



OMERO
QUINTO CALABRO
VIRGILIO.

NAZIONALE

RACCOLTA
ZANGARI

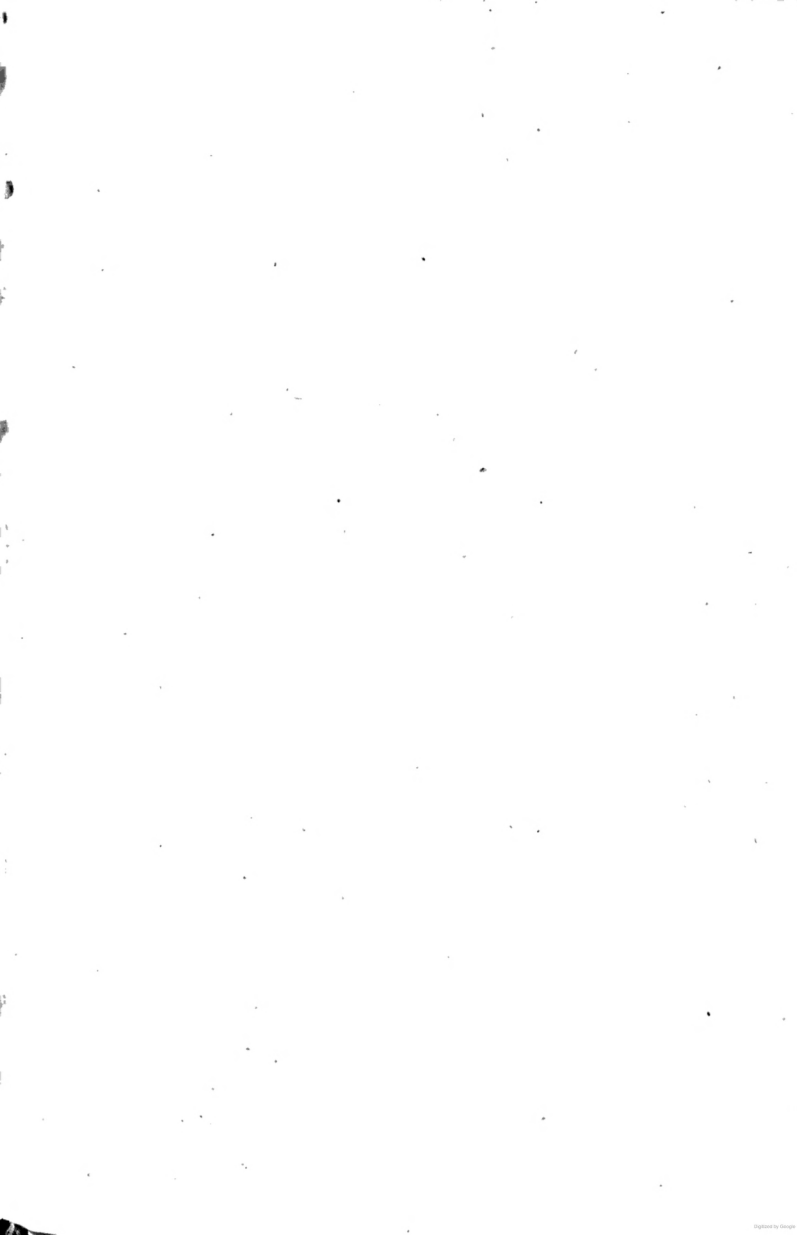
C

416

NAPOLI

VITTORIO EM. II^a

BIBLIOTECA



Jack Higgins C 416

SUPPLIMENTO
DELLA BIBLIOTECA PORTATILE

DEL

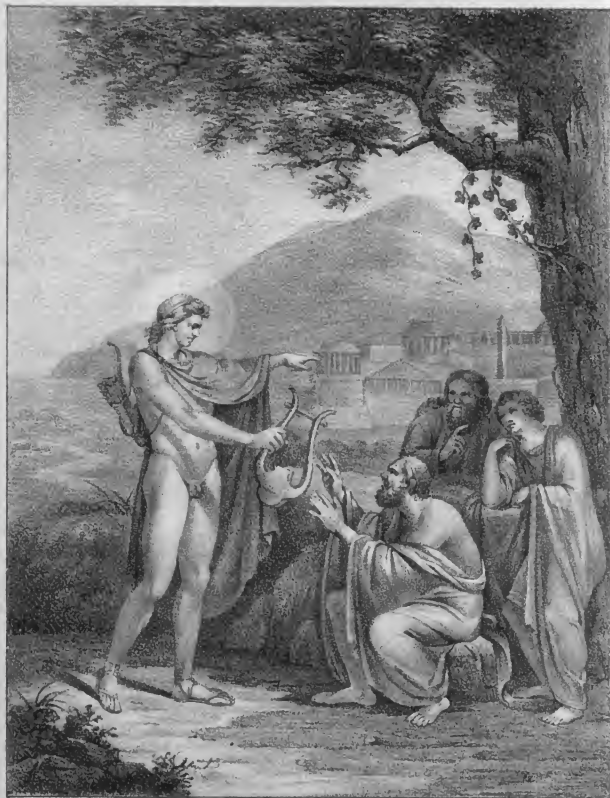
VIAGGIATORE

VOLUME PRIMO



NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA SIBILLA
1833

Sirada S. M. Apparente, N. 4.



G. De Mattia inv.

L. De Mattia sc.

OMERO

COL

SUPPLEMENTO DI QUINTO CALABRO

VIRGILIO

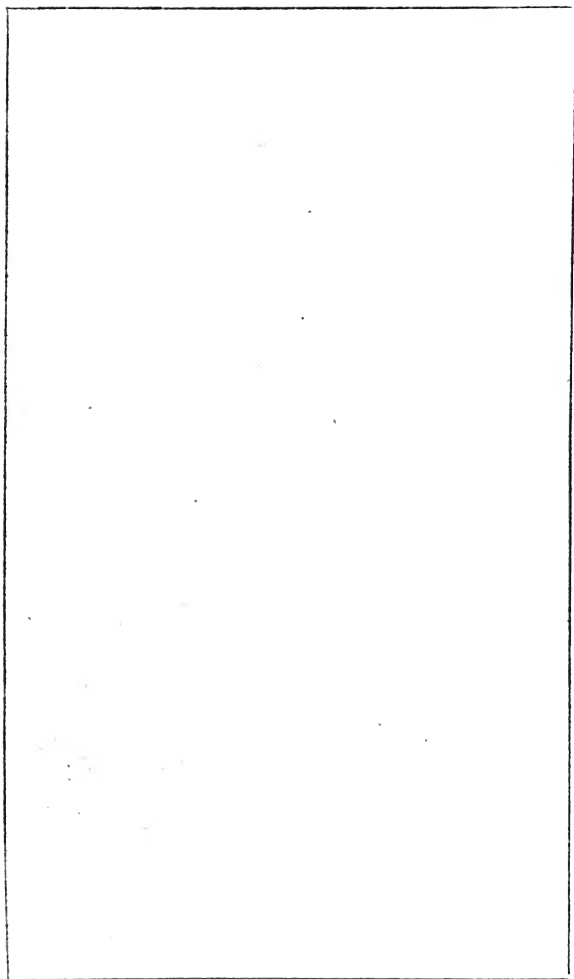
VOLUME UNICO



NAPOLI

TIPOGRAFIA DELLA SIBILLA

1833





*Ricordati, mio caro, i saggi avvisi
Del tuo padre Peléo quando di Frigia
Inviotti all'Atride.*

OMERO. Iliade, Libro IX.

ILIADÉ DI OMERO

TRADOTTA

DA VINCENZO MONTI.

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Crise sacerdote d'Apollo, essendo venuto alle navi de' Greci per riscattare Criseide sua figlia, è villanamente discacciato da Agamemnone. Nel ritornare a Crise egli supplica Apollo di renderlo del ricevuto oltraggio. Il Dio manda la peste nel campo dei Greci. Achille chiama i duci a parlamento; e Calcante indovina, rassiecurato da lui, palcan la cagione dell'ira del Nume, cui dice non potersi placare che col restituire Criseide. Risentimento d'Agamemnone, a cui è acerbamente risposto da Achille. Agamemnone monta nelle furie, e minaccia di rapire ad Achille Briseide in compenso della schiura ch'egli acconsente di rendere al padre. Achille adirato protesta che più non combatterà pei Greci. Il parlamento è disciolto. Briseide è consegnata agli orcelli d'Agamemnone. Lamenti d'Achille. Tetide sua madre lo consola. Criseide è restituita al padre, e la peste cessa dal fare strage de' Greci. Tetide solita al cinto prega Giove di concedere vittoria ai Trojani finché i Greci non abbiano rinteprato l'onore del suo figlio. Giove acconsente col cenno del capo. Giunone viene per questo a contesa con lui; ma Vulcano con accorte parole compone l'ira de' conjugi, e votando da bere in giro agli Dei, ne suscita il riso. Al fine della giornata tutti gli Dei ritiransi nei loro pelagi a prender riposo.

CANTAMI, o Diva, del Pelide Achille,
L'ira funesta che infiniti adibesse
Lu' ti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
Generose travolse alme d'eroi,
E di cani e d'augelli orrido pasto
Lor salme abbandonò (così di Giove
L'alto consiglio s'adempia), da quando
Prinamente disgiunse aspra contesa
Il re de' prodi Atride e il divo Achille.
E qual de' numi inimicelli? Il figlio
Di Latona e di Giove. Irato al Sire
Dessù quel Dio nel campo un feral morbo,
E la gente peria: colpa d'Atride
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.

Degli Achivi era Crise alle veloci
Prore venuto a riscattar la figlia
Con molto prezzo. In man le bonde avea,
E l'aureo scettro dell'arciero Apollo:
E agli Achei tutti supplicando, e in prima
Ai due supremi condottieri Atridi:

O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Gl'immortali del cielo abitatori
Concedetmi espugnar la Priameja
Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.
Della m' sciogliete la diletta figlia,
Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate. — Al prego

Tutti acclamâr: doversi il sacerdote
Rivivere, e accettar le ricche offerte.
Ma la proposta al cor d'Agamemnone
Non tulentando, in guise aspre il superbo
Accommiatollo, e minaccioso aggiunse:

Veechio, non far che presso a queste navi
Ned or nè possa più ti colga io mai;
Chè forse nulla ti varrà lo scettro
Nè l'infula del Dio. Franca non lia
Costei, se lungi dalla patria, in Argo,
Nella vostra magion pria non la sfiori
Vecchiezza, all'opra delle spole intenta,
E a parte assunta del regal mio letto.
Or va, nè m'irritar, se salvo ir brami.

Impaurissi il veechio, ed al comando
Olibedi. Tariturno incamminossi
Del risonante mar lungo la riva;
E in disparte venuto, al santo Apollo
Di Latona figliuol fe' questo prego:

Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
Proteggi e l'anima Cilla, e sei di Tenedo
Pressante imperator, Sminitèu, deh m'odi.
Se di serli devoti nunca il leggiadra
Tuo delubro adornai, se di giovenchi
E di caprette io t'arsi i fianchi opimi,
Questo voto m'adempì; il pianto mio
Paghino i Greci per le tue saette.

Si disse orando, L'udì Febo, e accese
Dalle cime d'Olimpo in gran disegno
Coll'arco su le spalle, e la faretra
Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
Su gli omeri all'irato un tintinnio
Al muntar de' gran passi; ed ei simile
A fosca notte già venia. Piantossi
Delle navi al cospetto: indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzio
Terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i giumenti e i presti veltri assalse,
Poi le schiere a ferir prese, vibrando
Le mortifere punte; onde per tutto
Degli esanimi corpi ardean le pire.
Nove giorni volâr pel campo acheo
Le divine quadrella. A parlamento
Nel decimo chiamò le turbe Achille;
Chè gli pose nel cor questo consiglio
Giuno la diva dalle bianche braccia,
De' moribondi Achei fatta pietosa.
Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo
Levossi Achille più-veloce, e disse:

Atride, or si cred'io volta daremo
Nuovamente errabondi al patrio lito,
Se pur morte fuggir ne fia concesso;
Che guerra e peste ad uu medesmo tempo
Ne struggeranno. Ma via; qualche indovino
Interroghiamo, o sacerdote, o puro
Interprete di sogni (chè da Giove
Anche il sogno procede), onde ne dica
Perchè tanta con noi d'Apollo è l'ira:
Se di preci o di vittime neglette
Il Dio m'incolpa, e se d'agnelli e scelte
Capre accettando l'odoroso fumo,
Il crudel morbo allontanar gli piaccia.

Così detto, s'assise. In piedi allora
Di Testore il figliuol Calcaente alzossi,
De' veggenti il più saggio, a cui le cose
Eran conte che fur, sono e saranno;
E per quella, che dono era d'Apollo,
Profetica virtù, de' Greci a Troja
Avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo
Pien di aceno parlò queste parole:

Amor di Giove, generoso Achille,
Vuoi tu che dell'arcier sovrano Apollo
Ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco.
Ma del braccio l'aita e della voce
A me tu pria, signor, prometti e giura:
Perchè tal che qui grande ha su gli Argivi
Tutti possanza, e a cui l'Acheo s'inclina,
N'andrà, per mio pensar, molto sdegnoso.
Quando il potente col minor s'adira,
Reprime ei sì del suo rancor la vampa
Per alcun tempo, ma nel cor la cova,
Finchè prorompa alla vendetta. Or dimme
Se salvo mi farai. — Parla sicuro,
Rispose Achille, e del tuo cor l'arcano,
Qual ch'ei si sia, di' franco. Per Apollo
Che pregato da te ti squarcia il velo
De' fati, e aperto tu li mostri a noi,
Per questo Apollo a Giove caro io giuro:
Nessun, finchè io m'avrò spirito e pupilla,
Con empia mano innanzi a queste navi
Oserà violar la tua persona,
Nessuno degli Achei; no, s'anco parli
D'Agamennôn che sì medesimo or vanta
Dell'esercito tutto il più possente.

Allor se'core il buon profeta, e disse:

Nè d'obbliti sacrifici il Dio
Nè di voti si duol, ma dell'oltraggio
Che al sacerdote fo' poc'anzi Atride,
Che fraucargli la figlia ed accettarne
Il riscatto negò. La colpa è questa
Onde cotante ne diè strette, ed altre
L'arcier divino ne darà; nè pria
Ritarrà dal castigo la man grave,
Che si rimandi la fatal donzella
Non redenta nè compra al padre amato,
E si spedisca un'ecatombe a Crisa.

Così forse avverrà che il Dio si piachi.
Tacque, e s'assise. Allor l'Atride erose
Il re supremo Agamennôn levossi
Cornecioso. Olfuscavagli la grande
Ira il cor gonfio, e come braccia rossi
Fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima
Squadrò torvo Calcaente, indi proruppe:

Profeta di sciagure, unqua un accento
Non uscì di tua bocca a me gradito.
Al maligna tuo cor sempre fu dolce
Predir disastri, e d'onor vote e nude
Son l'opre tue del par che le parole.
E fra gli Argivi profutando or cianci
Che delle frecce sue Febo gl'impinga,
Sol perchè io recusai della fanciulla
Criside il riscatto. Ed io bramava
Certo tenerla in signoria, tal sendo
Che a Clitennestra pur, da me condotta
Vergine sposa, io la prepongo, a cui
Di persona costei punto non cede,
Nè di carè sembianze, nè d'ingegno
Ne' lei lavori di Minerva istruito.
Ma libera sia pur, se questo è il meglio;
Chè la salvezza io cerco, e non la morte
Del popol mio. Ma voi mi preparate
Tosto il compenso, che de' Greci io solo
Restarmi senza guiderdon non deggio;
Ed ingiusto ciò fôr, or che una tanta
Preda, il vedete, dalle man mi fugga.

O d'avarizia al par che di grandezza
Famoso Atride, gli rispose Achille,
Qual premio ti daranno, e per che modo
I magnanimi Achei? Che molta in serbo
Vi sia ricchezza non partita, ignoro:
Delle vinte città tutte divise
Ne fur le spoglie, nè diritto or torna
A nuove parti congregarle in una.
Ma tu la prigioniera al Dio rimanda,
Chè più larga n'avrai tre volte e quattro
Ricompensa da noi, se Giove uu giorno
L'ecceles Troja saeccheggiar ne dia.

E a lui l'Atride: Non tentar, quan'tunque
Ne' detti accorto, d'ingannarmi in ques-o
Nè gabbo tu mi fai, divino Achille,
Nè persuaso al tuo voler mi rechi.
Dunque terrai tu la tua preda, ed io
Della mia privo rimarròmmi? E imponi
Che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti
Concedammi gli Achei altra captiva
Che questa adegui e al mio desir risponda.
Se non dararla, rapirolla io stesso,
Sia d'Ajaxe la schiava, o sin d'Ulisse,
O ben auro la tua: e quegli indarno
Fremierà d'ira, alle cui tende io vegna.
Ma di ciò poscia parlerem. D'esperti
Rematori fornita or si sospinga
Nel pelago una nave, e vi s'imbarchi

Coll'ecatombe la rosata guancia
 Della figlia di Crise, e ne sia duce
 Alun de' primi, o Ajace, o Idoménio,
 O il divo Ulisse, o tu medesimo pure,
 Tremendissimo Achille, onde di tanto
 Sacrificante il grato ministero
 Il Dio ne plachi che da lunge impiega.
 Lo guato lieco Achille, e gli rispose:
 Anima invereconda, anima avara,
 Chi fia tra i figli degli Achei sì vile
 Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
 In agguati convegni o in ria battaglia?
 Per odio de' Trojani io qua non venni
 A portar l'arini, io no; chè meco ei sono
 D'ogui colpa innocenti. Essi nè mandre
 Nè destrier mi rapiro; essi lo biade
 Della feconda popolosa Ftia
 Non succheggiar; chè molti gioghi ombrosi
 Ne son frapposti e il pelago sonoro.
 Ma sol per tuo profitto, o svergognato,
 E per l'onor di Menelao, pel tuo,
 Pel tuo medesimo, o hrutal cello, a Troja
 Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
 Tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti,
 E a me medesuo di rapir minacci
 De' miei sudori bellicosi il frutto,
 L'unico premio che l'Acheo mi diede.
 Nè pari al tuo d'averlo io già mi spero
 Quel di che i Greci l'opulenta Troja
 Conquisteran; chè mio dell'aspra guerra
 Certo è il questo maggior, ma quando in mezzo
 Si dividon le spoglie, è tua la prima,
 Ed ultima la mia, di cui m'è forza
 Tornar contento alla mia nave, e stanco
 Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia,
 A Ftia si ricida; chè d'assai fia meglio
 Al paterno terren volger la prora,
 Che vilipeso adunator qui starmi
 Di ricchezze e d'onori a chi m'offende.
 Fuggi dunque, riprese Agamemnone,
 Fuggi pur, se t'aggrada. Io non ti prego
 Di rianarerti. Al fianco mio si stanno
 Ben altri eroi, che a mia regal persona
 Onor daranuo, e il giusto Giove in prima.
 Di quanti ei nudro regnatori abborro
 Te più ch'altre; sì, to che le contese
 Sempre agogni e le zuffe e le battaglie.
 Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono
 La tua forza. Or va, sciogli le navi,
 Fa co' tuoi prodi al patrio suol ritorno,
 Ai Mirmidoni impera; io non ti curo,
 E l'ire tuo derido; anzi m'ascolta.
 Poichè Apollo Criside mi toglie,
 Parta. D'un mio naviglio, e da' miei fidi
 Io la rimando accompagnata, o cedo.
 Ma nel tuo padiglione ad involarti
 Verrò la figlia di Briseo, la bella
 Tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga
 Quant'io l'avanzo di possanza, e quindi
 Altri meco uguagliarsi e cozzar tema.
 Di furore infuamâr l'anima d'Achille
 Queste parole. Due pensier gli fero
 Terribile tenzon nell'irto petto,
 Se dal fianco tirando il ferro acuto
 La via s'aprissi tra la calca, e in seno
 L'immergesse all'Atride, o se domasse
 L'ira, e chetasse il tempestoso core.
 Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione

L'agitato pensier, corse la mano
 Sovra la spada, e dalla gran vagina
 Traendo la venia; quando veloce
 Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
 Dalla diva Giunon, che d'ambo i duci
 Egual cura ed amor nudria nel petto.
 Gli venne a tergo, e per la bionda chioma
 Preso il fiero Polide, a tutti occulta,
 A lui sol manifesta. Stupofatto
 Si scosse Achille, si rivolse, e tosto
 Riconobbe la Diva a cui dagli occhi
 Uscian due fiamme di terribil luce,
 E la chiamò per nome, e in ratti accenti,
 Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
 Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto
 Io tel protesto, e avran miei detti effetto:
 Ei col suo superbir cerca la morte,
 E la morte si arrà. — Frena lo sdegno,
 La Dea rispose dalle luci azzurre:
 Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
 Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
 Giuno ch'entrambi vi difende ed ama.
 Or via, ti calma, nè trar brando, e solo
 Di parole contendi. Io tel predico,
 E andrò pieno il mio dextor verrà tempo
 Che tre volte maggior, per doni eletti,
 Avrai riparo dell'ingiusta offesa.
 Tu reprimi la furia, ed obbedisci.
 E Achille a lei: Seguir m'è forza, o Diva,
 Benchè d'ira il cor arda, il tuo consiglio.
 Questo fia lo maggior. Ai numi è caro
 Chi de' numi al voler piega la fronte.
 Disse, e rattenne su l'argenteo pomo
 La poderosa mano, e il grande acciaio
 Nel fodaro respinse, alle parole
 Docile di Minerva. Ed ella intanto
 All'auree sedi dell'Egeico padre
 Sul cielo risalì fra gli altri Eterni.
 Achille allora con acerbi detti
 Rinfrescando la lito, assalse Atride:
 Ebbro! cane agli sguardi o cervo al core!
 Tu non osi giannar nello battaglia
 Dar dentro colla turba; o negli agguati
 Perigliarti co' primi infra gli Achei,
 Chè ogni rischio t'è morte. Assai per certo
 Meglio ti torna di ciascun che franco
 Nella grand'oste achæa contro ti dica,
 Gli avuti doni in securtà rapire.
 Ma se questa non fosse, a cui comandi,
 Spregiata gente e vil, tu non saresti
 Del popol tuo divorator tiranno,
 E l'ultimo de' torti avresti or fatto.
 Ma ben t'annunzio, ed altamente il giuro
 Per questo scettro (che diviso un giorno
 Dal montano suo tronco unqua nè ramo
 Nè fronda metterà, nè mai virgulto
 Germoglierà, poichè gli tolse il ferro
 Con la scorsa le chiome, ed ora in pugno
 Sel portano gli Achei che posti sono
 Del giusto a guardia e delle sante leggi
 Ricevute dal ciel), per questo io giuro,
 E inviolato sacramento il tieni:
 Stagion verrà che negli Achei sì svegli
 Desiderio d'Achille, e tu salvarli
 Miserol non potrai, quando la spada
 Dell'omicida Ettor farà vermigli
 Di larga strage i campi; e allor di rabbia
 Il cor ti roderai, chè sì villana

Al più forte de' Greci onta facesti.

Disse; e gittò lo scettro a terra, adorno
D'auri chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
Di novello furor, quando nel mezzo
Surse de' Pilj l'orator, Nestore.
L'acendo sì, che di sua bocca uscìeno
Più che mel dolci d'eloquenza i rivi.
Di parlanti con lui nati e cresciuti
Nell'anima Pilo ei già trascorse avea.
Due vite, e nella terza allor regnava.
Con prudenti parole il santo veglio
Così loro a dir prese: Eterni Dei!
Quanto tutto alla Grecia, e quanta a Priamo
Gieja s'appresta ed a' suoi figli e a tutta
La daridaina città, quando fra loro
Di voi s'intenda la fatal contesa,
Di voi che tutti di valor vincete
E di senno gli Achei! Del m'ascoltate,
Chè minor d'anni di me siete entrambi;
Ed io pur con eroi sen vizzo in tempo
Di voi più prodi, e non fui loro a vile:
Ned altri tali io vidi iniqua, nè spero
Di riveder più mai, quale un Driante
Moderator di genti, e Pirifo,
Cineu ed Essodio e Polifemo uom d'ivo,
E l'Egide Teseo pari ad un nume.
Alme più forti non nudria la terra,
E forti essendo combattean co' forti,
Co' montani Centauri, e strage orrenda
Ne fecan. Con questi, a lor preghiera, io spesso
Partendomi da Pilo e dal Ionio
Apio confine, a conversar venia,
E secondo mie forze anch'io pugnava.
Ma di quanti mortali or crea la terra
Nun potria pareggiarli. E nondimeno
Da quei prestanti orecchie il mio consiglio
Ed il mio detto obbedienza ottenne.
E voi pur anco m'obbedite adunque,
Chè l'obbedirmi or giova. Invito Atride,
Deh non voler, sebben sì grande, a questi
Tor la fanciulla; ma ch'ei s'abbia in pace
Da' Greci il dato guiderdon consenti:
Nè tu cozzar con inimico petto
Contra il rege, o Pelide. Un re supremo,
Cui d'alta maestà Giove circonda,
Uguaglianza d'omne unqua non soffre.
Se genera o il nume diva madre
Tu lui vinci di forza, ei vince, o figlio,
Te di poter, perchè a più genti impera.
Deh pon giù l'ira, Atride, e placernassi
Pure Achille al mio prego, ei che de' Greci
In sì ria guerra è principal sostegno.
Tu reitissimo parli, o saggio antico,
Pronto riprese il regnatore Atride;
Ma costui tutti soverchiar presume,
Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
Tutti gravar del suo comando. Ed io
Potrei patirle? Io no. Se il fero i numi
Un invito guerrier, forse pur anco
Di tanto insolentir gli diero il dritto?
Teghio quel dire Achille, e gli rispose:
Un pauroso, un vil certo sarei
Se d'ogni cenno tuo ligo foss'io.
Altri ei manda, a me non già; ch'io teo
Sciolto di tutta l'obbedienza or sono.
Questo solo va' dirti, e tu nel mezzo
Lo riussera del cor. Per la fanciulla
L'u di donata, ingiustamente or tola,

Nè con te nè con altri il brando mio
Combatterà. Ma di quant'altre spoglie
Nella nave mi serbo, nè pur una,
S'io la niego, l'avrai. Vien, se nel cor di,
Vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente
Dalla mia lancia farà saggio altrui.

Con questa di parole aspra tenone
Levarsi. E sciolto fu l'achico cossuto,
Con Patrocle il Pelide e co'suoi prodi
Riede a sue navi nelle tende; e Atride
Varar fa tosto a venti remi eletti
Una celere prora colla sacra

Entombe. Di Crise egli medesimo
Vi guida e posa l'avvenente figlia;
Duce v'ascende il saggio Ulisse, e tutti
Già montati correa l'umide vie.

Già fatto, indisse al campo Agamennone
Una sacra lavanda: e ognun devoto
Purificarsi, e via gittar nell'onde
Le sorzure, e del mar lungo la riva
Offrir di capri e di torrelli intere
Entombe ad Apollo. Al ciel salia
Volubile col fumo il pingue odore.

Seguian nel campo questi riti. E fermo
Nel suo dispetto e nella dianzi fatta
Ria minaccia ad Achille, intanto Atride
Enrillate e Talibio a sè chiamando,
Fidi araldi e sergenti, lie, lor disse,
Del Pelide alla tenda, e m'addeco
La bella figlia di Briseo. Se il niega,
Io ne verrò con molta mano, io stesso
A gliela torre: e ciò gli fia più duro.

Disse; e il cenno aggravando in via li pose.
Del mar lunghezzo l'infedeco lido
Givan quelli a mal enare, e pervenuti
De' Mirmidoni alla campal marina
Trovar l'eroe, scinto appo le navi
Danzanti al padiglione: nè del vederli
Certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
Regal fermarsi tripidanti e chini,
Nè far motto fur osi nè dimando.

Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:
Messaggieri di Giove e delle genti,
Salvete, araldi, e v'appressate. In voi
Viuna è colpa con meco. Il solo Atride,
Ei solo è rea, che voi per la fanciulla
Briseide qui manda. Or va, fuor mena,
Generoso Patrocle, la donzella,
E in man di questi guidator l'affida.
Ma voi medesim innanzi ai santi numi
Ed innanzi ai mortali e al re erudelo
Sistemi testimon, quando il di splenda
Che a scampar gli altri di rovina il mio
Braccio aldisogni. Perocchè dolira
In suo danno costui, nel il presente
Vede, nè il poi, nè il come a sua difesa
Salvi alle navi pugneran gli Achei.

Disse; e Patrocle del diletto amico
Al comando obbedì. Fuor della tenda
Briseide menò, guancia gentile,
Ed agli araldi condottier la cesse.

Mentre ei fanno alle navi achee ritorno,
E ritrosa con lor partia la donna,
Proruppe Achille in un subito pianto,
E da' suoi scempagante in su la riva
Del grigio mar s'assise, e il mar guardando
Le man stese, e dolente alla diletta
Madre pregando, Oh madre! è questo, disse,

Questo è l'onor che darmi il gran Tonante,
A conforto dovea del viver breve
A cui mi partoristi? Ecco, ei mi lascia
Spregiato in tutto: il re superbo Atride
Agamennón mi disonora; il meglio
De' miei premi rapisce, e sel possiede.

Si piangevano dicen. La veneranda
Genitrice l'udi, che ne' profondi
Gorgi del mare si sedea dappresso
Al vecchio padre; uddo, e tosto emerse,
Come nobbia, dall'onda; accanto al figlio,
Che lagrime spargea, dolce s'assise,
E colla mano accarezzollo, e disse:
Figlio, a che piangi? e qual t'opprime affanno?
Di', non celarlo in cor, meco il dividi.

Madre, tu il sai, rispose alto gemendo
Il più veloce eroe. Lidir che giova
Tutto il già conto? Nella sacra sede
D'Ecón ne gimmo; la cittade
Ponemmo a saeco, e tutta a questo campo
Fu condotta la preda. In giuste parti
La divider gli Achivi, e la leggiadra
Criside fu scelta al primo Atride.
Crise d'Apollo sacerdote allora
Con l'infusa del nume e l'aureo scettro
Venue alle navi a riscattar la figlia.
Molti doni offerì, molte agli Achivi
Porse preghiere, ed agli Atridi in prima.
Ivan; e ch'è preghi e doni e sacerdote
E degli Achei l'assento ebbe in dispregio
Agamennón, che minaccioso e duro
Quel misero cacciò dal suo cospetto.
Parti sdegnato il veglio; e Apullo, a cui
Diletto capo egli era, il suo lamento
Esaudi dall'Olimpo, e contra i Greci
Pestiferi vibrò dardi mortali.

Per la gente a torse, e d'ogni parte
Sibilanti del Dio pel campo tutto
Volavano gli strali. Alline un saggio
Indovin ne fe' chiaro in assemblea
L'oracolo d'Apollo. Io tosto il primo
Esortai di placar l'ire divine.
Sdegnossene l'Atride, e in più levato
Una minaccia mi fe' tal che pieno
Compiimento sortì. Gli Achivi a Crise
Sovr'agil nave già la schiava adducono
Non senza doni a Febo; e dalla tenda
A me pur dianzi tolsero gli araldi,
E menar seco di Brise la figlia,
La fanciulla da' Greci a me donata.
Ma tu che il pusi, tu al figlio tuo soccorsi,
Vanne all'Olimpo, e porgi preghi a Giove,
S'unqua Giove per te fu nel bisogno
O d'opera aiuto o di parole.
Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo,
Spesso t'intesi gloriarli, e dire
Che sola fra gli Dei da rìa sciagura
Giove campasti adunator di nembi,
Il giorno che tentò Giuno e Nettuno
E Pallade Minerva in un con gli altri
Congiurati del ciel porlo in catene;
Ma tu nell'opra sopraggiunta, o Dea,
L'involasti al periglio, all'alto Olimpo
Prestamente chiamando il gran Continuo,
Che dagli Dei nominato è Briarèo,
Da' mortali Egeone, e di fortezza
Lo stesso gentur vincea d'assai.
Piero di tanto onore alto ei s'assise

Di Giove al fianco, e n'eliber tema i numi;
Che poser di legarlo ogni pensiero.
Or tu questo rammentagli, e al suo lato
Siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
Di dar soccorso ai Tenei, e far che tutto
Fino alle navi le falangi achee
Sien spinte e rotte e trucidate. Ognuno
Lo si goda così questo tiranno;
Senta egli stesso il gran regnante Atride
Qual commiso follia quando superbo
Fe' de' Greci al più forte un tanto oltraggio.

E lagrimando a lui Teti rispose:
Ah figlio mio! se con sì reo destino
Ti partorì, perchè allevarti, ah! lassa!
Oh potessi ozioso a quest'a riva
Senza pianto restarti e senza offese,
Ingannando la Parca che l'incalza,
Ed omai t'ha raggiunto! Ora i tuoi giorni
Brevi sono ad un tempo ed infelici,
Chè iniqua s'ella il dì di lei ti produssì
I talami paterni illuminava.

E nondimen d'Olimpo anche nevoso
Vette n'andrò, ragionerò con Giove
Del fulmine signore, e al tuo desio
Piegarla tenterò. Tu statti intatto
Alle navi; e nell'ozio del tuo brando
Senta l'Achivo de' tuoi sdegni il peso.
Perchè jori in grembo all'Oceano
Fra gl'innocenti Etiopi discese
Giove a convito, e il seguir tutti i numi.
Dopo la luce dodicesima al cielo
Turnerà. Reclerammì allor di Giove
Agli eterni palagi; al suo giuoco
Mi gitterò, supplicherò, nè vana
D'espugnarne il voler speranza io porto.

Parti, ciò detto; e lui quivi di bile
Macerato lasciò per la fanciulla
Suo mal grado rapita. Intanto a Crise
Colla sacra ceatonide Ulisse approdò.
Nel seno entrati del profondo porto,
Le vele ammainar, le collocar
Dentro il hrmo naviglio, e prestamento
Declinar colle gomene l'antenna,
E l'adagiar nella corsia. Co' remi
Il naviglio accostar quindi alla riva;
E l'ancore gittate, e della poppa
Annodati i ritegni, ecco sul lido
Tutta smontar la gente, ecco schierarsi
L'ecatonbe d'Apollo, e dalla nave
Dell'onle viatrice ultima uscire
Criside. All'altar l'accompagnava
L'accecato Ulisse, ed alla man del caro
Genitor la ponea con questi accenti:
Crise, il re sommo Agamennón mi manda
A ti render la figlia, e offrir solenne
Un'ecatonbe a Febo, onde gli sdegni
Placar del nume che gli Achei percosso
D'acerbissima piaga. — In questo dire
L'amata figlia in man gli esse; e il vecchio
La si raccolse giubilando al petto.
Tosto d'intorno al ben costruito altare
Ecatonbe del Dio; lavar le palme,
Presero il sacro farro, e Crise alzando
Colla voce la man, fe' questo prego:
Dio che godi trattar l'arco d'argento,
Tu che Crise Proteggi e la divina
Cilla, signor di Teneo possente,

M'odi: se dianzi a mia preghiera il campo
Acheo gravasti di gran danno, e onore
Mi desti, or fammi di quest'altro voto
Contento appieno. La terribil lue,
Che i Dánai strugge, allontanar ti piaccia.

Si disse orando, ed esaudillo il nume.
Quindi fin posto alle preghiere, e sparso
Il salso farro, alzar fèr suso in prima
Alle vittime il collo, e le sgozzaro.
Tratto il cuojo, fasciar le incise cose
Di doppio omento, e le coprì di erudi
Brani. Il buon vecchio su l'acceso scheggio
Le abbrustolava, e di purpureo vino
Spruzzando le venia. Scelti garzoni
Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
Di cinque punte armati: e come furo
Rosolate le coste, e fatto il saggio
Delle viscere sacre, il resto in pozzi
Negli schidoni infissero; con molto
Avvedimento l'arrostito, e poscia
Tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra
Poste le mense, a lanchettar si diero,
E del cibo egualmente ripartito
Shramàsi tutti. Del cibarsi estinto
E del bere il dolo, d'almo lico
Coronando il cratere, a tutti in giro
Ne porsero i donzelli, e se ciascuno
Iabàngion colle tazze. E così tutto
Cantando il dì la gioventude argiva,
E un allegro peana alto intonando,
Laudi a Febo dicean, che nell'udirle
Sentiasi tocco di dolcezza il core.

Fugato il sole dalla notte, ei dierai
Presso i poppei della nave al sonno.
Poi come il cielo colle rose dita
La bella figlia del mattino asperse,
Conversero la prora al campo argivo,
E mandò loro in poppa il vento Apollo.
Rizzar l'antenna, e delle bianche vele
Il seno dispiegâr. L'aura seconda
Le gonfiava per mezzo, e strepitoso,
Nel passar della nave, il flutto azzurro
Mormorava d'intorno alla carena.
Giunti agli argivi accampamenti, in secco
Trasser la nave su la colma arena,
E lunghe vi spiegâr travi di sotto
Acconciamento. Per le tende poi
Si dispersero tutti e po' navili.

Appo i suoi legni intanto il generoso
Pelide Achille nel segreto petto
Di sdegno si pascea, nè al parlamento,
Scuola illustre d'eroi, nè alle battaglie
Più comparìa; ma il cor struggea di doglia
Lungi dall'armi, e sol dell'armi il suono
E delle pugne il grido egli sospira.

Rifulse alfin la dodicesma aurora,
E tutte di conserva al ciel gli Eterni
Fean ritorno, ed avanti iva il re Giove.
Memore allor del figlio e del suo prego,
Teti emerse dal mare, e mattutina
In cielo al sommo dell'Olimpo alzossi.
Sul più sublime de' suoi molti gioghi
In disparte trovò seduto e solo
L'onnivegente Giove. Innanzi a lui
La Dea s'assise, colla manca strinse
Le divine ginocchia, e colla destra
Molcendo il mento, e supplicando disse:

Giove padre, se d'opre e di parole

Giovevole fra' numi unqua ti fui,
Un mio voto adempisci. Il figlio mio,
Cui volge il fato la più corta vita,
Deli m'adora il mio figlio a torto offeso
Dal re supremo Agamennón che a forza
Gli rapì la sua donna, e la si tiene.
Onoralo, ti prego, olimpio Giove,
Sapientissimo Iddio; fa che vittorici
Sicu le spade trojane, infin che tutto
E doppio ancora dagli Achei pentiti
Al mio figlio si renda il tolto onore.

Disse; e nessuna le fece risposta
Il procelloso Iddio; ma lunga pezza
Muto stette, e s'adea. Teti il ginocchio
Teneagli stretto tuttavolta, e i preghi
Iterando venia: Del parlar alfine;
Dimmi aperto se niegli, o se congedi;
Nulla hai tu che temer; fa che io mi sappia
Se fra le Dee son io la più spregiata.

Profondamente allora sospirando
L'adunator de' nemli le rispose:
Opra chiedi odiosa che nemico
Farammi a Giuno, e degli onosi suoi
Motti bersaglio. Ardita ella mai sempre
Pur dinanzi agli Dei vien meco a lite,
E de' Trojani ajutator m'accusa.
Ma tu sgombra di qua, chè non ti veggia
La sospettosa. Mio pensier fia poscia
Che il desir tuo si c'empia, e a tuo conforto
Abbine il cenno del mio capo in pugno.
Questo fra' numi è il massimo mio giuro;
Nè revocarsi, nè fallir, nè vana
Esser più cosa che il mio capo accenna.
Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò. Su l'immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

Così fermo l'affar, si dipartì.
Teti dal ciel spiccò nel mare un salto;
Giove alla reggia s'avviò. Rizzarsi
Tutti ad un tempo da' lor troni i numi
Verso il gran padre, nè voruno ardiassi
Aspettarne il venir fermo al suo seggio,
Ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave
Si compose sul trono. E già sapea
Giuno il fatto del Dio; ch'ella veduto
In segreti consigli avea con esso
La figlia di Nerio, Teti la diva
Dal bianco piede. Con parole acerbe
Così dunque l'assalse: E qual de' numi
Tenne or teco consulta, o ingannatore?
Sempre t'è caro da me scerco ordire
Tenebrosi disegni, nè ti piacque
Mai farmi manifesto un tuo pensiero.

E degli uomini il padre o degli Dei
Le rispose: Giunon, tutto che penso
Non sperar di saperlo. Ardua ten fòra
L'intelligenza, benchè moglie a Giove.
Ben qualunque dir cosa si convenga,
Nullo, prima di te, mortale o Dio
La si saprà. Ma quel che lungi io voglio
Dai Celesti ordinar nel mio segreto,
Non dinandarlo nè scrutarlo, e cessa.
Accerchissimo Giove, e che dicesti?
Riprese allor la maestosa il guardo
Veneranda Giunon: gran tempo è pure
Che da te nulla cerco e nulla chieggo,
E tu tranquillo adempi ogni tuo senno.

Or grave un dubbio mi molesta il core,
Che Teti, del maru vecchio la figlia,
Non ti seduca; ch'io la vidi, io stessa,
Sul mattino arrivar, sederti accanto,
Abbracciarti i ginocchi; e certo a lei
Di molti Achivi tu giurasti il danno
Appo le navi, per onor d'Achille.

E a rincontro il signor delle tempeste:
Sempre sospetti, nè celarmi io posso;
Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma iudarno
La tua cura uscirà, ch'auxi più sempre
Tu mi costringi a disamarti, e questo
A peggio ti verrà. S' al ver t'apponi,
Che al ver t'apponga ho caro. Or siedì, e taci.
E m'obbedisci; chè giovarti invano
Potrian quanti in Olimpo a tua difesa
Accorresser Celesti, allor che posto
Le invite mani nelle chiome io t'abbia.

Disse; e chinò la veneranda Giuno
I suoi grand'occhi paurosa e muta,
E in cor premea il suo livor s'assiso.
Di Giove in tutta la magion le fronti
Si contristâr de' numi, e in mezzo a loro
Gratificando alla diletta madre
Vulcan l'incelito fabbro a dir si prese:

Una malvagia intolleranda cosa
Questa al certo sarà, se voi cotanto,
De' mortali a cagion, pinto moveto,
E suscitato fra gli Dei tumulto.
De' banchetti la gioja ecco sbandita,
Se la vinge il peggior. Madre, t'è certo,
Benchè saggia per te; vinci di Giove,
Vinci del padre coll'ossequio l'ira,
Onde a lite non torni, e del convito
Ne conturbi il piacer; ch'egli ne puote,
Del fulmine signore e dell'Olimpo,
Dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;
Perocchè sua possanza a tutte è sopra.
Or tu con care parolotte il molci,
E tosto il placherai. — Surse, ciò detto,

Ed all'amata genitrice un tondo
Gemino nappo fra le mani ei pose,
Bisbigliando all'orecchio: O madre mia,
Benchè questa a ragion, sopporta in pace,
Onde te con quest'occhi io qui non veggia,
Te, che cara mi sei, forte battuta:
Chè allor nessuna con dolor mio sommo
Darti aita io potrei. Duro egli è troppo
Cozzar con Giove. Altra fiata, il sai,
Vollì in tuo scampo venturarmi. Il erudo
Afferrommi d'un piede, e mi scagliò
Dalle soglie celesti. Un giorno intero
Rovinati per l'immenso, e rifiuto
In Lenno caddi col cader del sole,
Dallì Sinzj raccolto a me pietosi.

Disse; e la Diva dalle bianche braccia
Rise, e in quel riso dalla man del figlio
Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
Incominciando a destra, e dal cratere
Il nettâr attingendo, a tutti in giro
Lo mescea. Suscitossi infra' Beati
Immenso riso nel veder Vulcano
Per la sala aggirarsi affaccendato
In quell'opra. Così, fino al tramonto,
Tutto il dì convitossi, ed egualmente
Dal banchetto ogni Dio partecipava.
Nò l'aurata manò lira d'Apollo,
Nò il dolce delle Muse alterno canto.

Ratto, poi che del sol la luminosa
Lampa si spense, a' suoi riposognuuo
Ne' palagi n'andò, che fabbricati
A ciascheduno avea con ammirando
Artifizio Vulcan l'incelito zoppo.
E a' suoi talami anch'esso, ove qual volta
Soave l'assalia forza di sonno,
Corear solea le membra, il fulminante
Olimpio s'avviò. Quivi salito
Addormentossi il nume, ed al suo fianco
Giaceva l'alma Giunon che d'oro ha il trono.

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Giovè, pensando durante la notte come compiere la promessa vendetta d'Achille, invia ad Agamennone un sogno malefico, per mezzo del quale gli impone di condurre a battaglia le squadre de' Greci, annunciandogli essere dagli Dei concordemente deliberata la rovina di Troja. Agamennone chiama i duci a parlamento nella tenda di Nestore, e consulta con esso il modo di porre in armi i Greci; ma dubitando de' sentimenti del popolo, vuole spiarli con una finzione. Il consenso è radunato. Agamennone propone la fuga. La moltitudine, male interpretando le intenzioni del capitano, si dispone precipitosamente alla partenza. Ulisse esortato da Minerva trattiene i fuggitivi, persuadendo con blande parole i duci e rimproverando il volgo de' guerrieri. L'assemblea è raccolta di nuovo. Tersite, avendo osato di alzar la voce contro Agamennone, è da Ulisse battuto collo scettro e ridotto al silenzio. Ulisse e Nestore esortano i Greci a proseguire la guerra. Agamennone, dopo di avere disposti gli animi alla battaglia, sacrifica a Giovè e convoca i principali dell'esercito. Rassegna dei Greci e catalogo delle navi. Iride scende nel consesso de' Trojani ad annunciar l'arrendersi degli inimici. Ettore per consiglio della Dea mette le sue schiere in ordinanza. Rassegna de' Trojani e de' loro ausiliarii.

Tutti ancora dormian per l'alta notte,
I guerrieri e gli Dei; ma il dolce sonno
Già le pupille abbandonato avea.
Di Giovè che pensò in suo segreto
Divisando venia come d'Achille,
Con molta strage delle vite argire,
Illustrar la vendetta. Alla divina
Mente affin parve lo miglior consiglio
Inviar all'Atride Agamennone
Il malefico Sogno. A sè lo chiama,
E con presto parlar, Securi, gli dice,
Securi, Sogno fallace, alle veloci
Prorè de' Greci, e nella tenda entrato
D'Agamennone, quant'io t'impongo, esponi
Esatto ambasciator. Degli che tutte
In armi ei ponga degli Achei le squadre,
Che dell'iliaco muro oggi è decreta
Su nel ciel la caduta; che discordi
Degli eterni d'Olimpo abitatori
Più non sono le menti; che di Giunno
Cessero tutti al supplicar; che in somma
L'estremo giorno de' Trojani è giunto.

Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito,
Avviòsi e calò in un baleno
Su l'argoliche navi. Entra d'Atride
Nel quieto padiglione, e immerso il trova
Nella dolcezza di nettareo sonno.
Di Nestore Nellide il volto assume,
Di Nestore, cui sopra ogni altro duce
Agamennone riveriva, e in questo
Forme sul capo del gran re sospesa,
Così la diva vision gli disse:

Tu dormi, o figlio del guerriero Atride?
Tutta dormì la notte ad uom sconviensi
Di supremo consiglio, a cui son tante
Genti commesse e tante cure. Attento
Dunque m'ascolta. A te vengh'io elege
Nunzio di Giovè, che lontano ancora
Su te reggia pietoso. Egli preceito
Ti fa di porre tutti quanti in arme
Prontamente gli Achei. Tempo è venuto
Che l'ampia Troja in tua man cada; i numi
Scelsero tutti, intercedente Giunno,
In un solo volere, e alla trojana

Gente sovrasta l'infortunio estremo
Preparato da Giovè. Or tu ben figgi
Questo avviso nell'anima, e fa che seco
Non lo si porti, col partirsi, il suono.
Sparve ciò detto; e delle ulite cose,
Di che contrario uscir dovea l'effetto,
Pensoso lo lasciò. Prender di Troja
Quel di stesso le mura egli sperossi,
Nè di Giovè sapea, stolto! i disegni,
Nè qual aspro pugnar, nè quanta il Dio
Di lagrimar cagione e di sospiri
Ai Trojani e agli Achei apparecchiava.
Si risuonò dal sonno, e la divina
Voce d'intorno gli susurrò ancora.
Sorse, e del letto su la sponda assiso
Una molle s'avvolge alla persona
Tunica intatta, immacolata; gittasi
Il regal manto indosso; il piè costringe
Ne' bei calzari; il brando aspro e lucente
D'argenteo borchio all'omero sospende,
L'involato arto scettro impugna,
Ed alle navi degli Achei cammina.

Già sul balzo d'Olimpo alta assemblea
Di Titon la consorte, annunziatrice
Dell'alma luce a Giovè e agli altri Eterni;
Quando con chiara voce i banditori
Per comando d'Atride a parlamento
Convocar gli Achei, che frottolosi
Accorsero e frequenti. Ma raccolse
De' magnanimi duci Agamennone
Prima il senato alla nestorea nare,
E raccolti che furo, in questi accenti
Il suo prudente consultar propose:
M'udite, amici. Nella quiete notte
Una divina vision m'apparve,
Che te, Nestore padre, alla statura,
Agli atti, al volto semigliava in tutto.
Sul mio capo fibrossi, e così disse:

Figlio d'Atride, tu dormi? A sommo duce
Cui di tanti guerrieri e tante cure
Commesso è il pondo, non s'addice il sonno.
Molti dunque: mandando a te son io
Da Giovè che dal ciel di te pensiero
Prende e pietade. Ei tutte ti comanda

Armar le truppe de' chiamati Achei,
Chè di Troja il conquisto oggi è maturo;
Poichè di Giuno il supplicar compose
La discordia de' numi, e grave ai Teucri
Danno sorresta per voler di Giove.
Tu di Giove il comando in cor riponi.
Sparve, ciò detto, e quel mio dolce sonno
M'abbandonò. La guisa or noi di porre
Gli Achei in arme esaminiam. Ma pria
Giosì con finto favellar tentarne,
Fin dove lice, i sentimenti. Io dunque
Comanderò che su le navi ognuno
Si disponga alla fuga, e sparsi ad arte
Voi l'impedite con opposti accenti.

Così detto, s'assise. In più rizzossi
Dell'arenosa Pilo il regnatore
Nestore, e saggio ragionando disse:
O amici, o degli Achei principi e duci,
S'altra qualunque Argivo un cotai sogno
Detto n'avesse, un menzognere l'avvennuto,
E spargeremmo: ma lo vide il sommo
Capo del campo. A risvegliar si corra
Dunque l'Acheo valore. — E si dicendo
Usciva il vecchio dal consiglio, e tutti
Surti in piè lo seguian gli altri scelti
Del re supremo ossequiosi. Intanto
Il popolo accorrea. Quale dai fori
Di cava pie'tra numerosa sbucca

Lo scame delle pecchie, e succedendo
Sempre alle prime le seconde, volano
Sui fior di aprile a gara, e vi fan grappolo
Altre di qua affollate, altre di là;
Così fuor delle navi e delle tende
Correan per l'ampio lido a parlamento
Affollate le turbe, e le spronava
L'ignea Fama, di Giove anthasciatrice.
Si congregaro alfin. Tumultuoso
Brulicava il consesso, ed al soderarsi
Di tante genti il suol gemea di sotto.
Ben nove araldi d'acchetar fean prova
Quell'immenso frastuono, alto gridando:
Date fine ai clamori, udite i regi,
Udite, Achei, del gran Dio gli alunni.
Sostarsi alfine; ne' suoi seggi ognuno
Si compose, e cessò l'alto fragore.
Allor rizzossi Agamennón stringendo
Lo scettro, esimia di Vulcan fatica.
Diè pria Vulcano quello scettro a Giove,
E Giove all'uccisor d'Argo Mercurio;
Questi a Pelope auriga, esso ad Atréo;
Atréo morendo al possessor di pingui
Greggi Tieste, e da Tieste alfine
Nella destra passò d'Agamennón,
Che poi sovra'Argo lo distese, e sopra
Isole molte. A questo il grande Atrideo
Appoggiato, si disse: Amici eroi,
Danaï, di Marte bellicosi figli,
In una dura e perigliosa impresa
Giove m'arvolse. Iddio crudel, che prima
Mi promise e giurò delle superbe
Iliche mura la conquista, e in Argo
Glorioso il ritorno. Or mi deluso
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Vite perdute, di tornar m'impone
Inonorato alle patrie rive.
Del prepotente Iddio questo è il talento,
Di lui che nell'immensa sua possanza
Già di molte città l'ecceles rocche

Distrusse, e molte struggeranne ancora.
Ma qual onta per noi appo i futuri
Che contra minor oste un tale e tanto
Esercito di forti nna sì lunga
Guerra guerreggi; e non la còmpia ancora?
Certo se tutti convocat insieme
Salda pace a giurar Teucri ed Achei,
E di questi e di quei levato il conto,
Ad ogni dieci Achei un Teuero solo
Moscer dovesse di lico la spuma,
Molte decurie si vedrian chiedenti
Con labbro asciutto il messor: cotanto
Maggior de' Teucri cittadini estinuo
Il numero de' nostri. Ma li molti
Da diverse città raccolti e accesi
In lor sussidio bellicosi amici
Duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto
Mi vietano espugnar d'Ilio le mura.
Già del gran Giove il nono anno si volge
Da che giungemmo, e già marciati i fianchi
Son delle navi, e logore le sarte;
E le nostre consorti e i cari figli
Desando ne stanno e richiamando
Nelle vedore case. E noi l'impresa
Che a queste sponde ne condusse, ancora
Consumar non sapemmo. Al vento adunque,
Diamo al vento le vele, io vol consiglio,
Alla dolce fuggiam terra natia
Di concorde voler, che disperata
Delle mura trojane è la conquista.

Mosse quel dire delle turbe i petti,
E fremea l'adunanza, a quella guisa
Che dell'ieario mare i vasti flutti
Si confondono allor che Noto ed Euro
Della nube di Giove il fianco aprendo
A sollevare li vanno impetuosi.
E come quando di Faronio il soffio
Dense campo di biade urta, e passando
Il capo inchina delle bionde spiche;
Tal si commosse il parlamento, e tutti
Alle navi correan precipitosi
Con fremito guerrier. Sotto i lor piedi
S'alza la polve, e al ciel si volge oscura.
I navigli allestir, lanciargli in mare,
Espurgarne le fosse, ed i puntelli
Sottrarre alle carene ora di tutti
La faccenda e la gara. Arde ogni petto
Del sacro amore delle patrie mura,
E tutto di clamori il cielo eccheggia.
E degli Achei quel di saria seguito,
Contro il voler de' fati, il dipartire,
Se con questo parlar non si volgea
Giuno a Minerva: O dell'Egiceo Padre
Invincibile figlia, così dunque,
Il mar coprendo di fuggenti vele,
Al patrio lido rediran gli Achei?
Ed a Priamo l'onore, ai Teucri il vanto
Lascieran tutto dell'argiva Eléna
Dopo tanto per lei, lungi dal caro
Nido nato, qui spente anime greche?
Deh scendi al campo acheo, scendi, ed alopra
Lusinghiero parlar, molci i soldati,
Frena la fuga, nè patir che un solo
De' remiganti pini in mar sia tratto.

Obbediente la cerulea Diva
Dalle cime d'Olimpo dispieccosi
Velocissima, e tosto fu sul lido.
Ivi Ulisse trovò, senno di Giove,

Occupato non già del suo naviglio,
Ma del dolor che il preme, e immoto in piedi.
Gli si fece davanti la divina
Glaucopide dicendo: O di Laerte
Generoso figliuol, prudente Ulisse,
Così dunque n'andrete? E al patrio suol
Navigherete, e lascerete a Priamo
Di vostra fuga il vanto, ed ai Trojani
D'Argo la donna, e invenduto il sangue
Di tanti, che per lei qui lo versaro,
Bellicosi compagni? A che ti stai?
T'appresenta agli Achei, rompi gl'indugi,
Dolei adopra parole e li trattieni,
Nè consentir che antenna in mar si spinga.

Così disse la Dea. Ne riconobbe
L'eroe la voce, e via gittato il manto,
Che dopo lui raccolse il banditoro
Euribate itaceo, a correr diressi;
E incontrato l'Atride Agamennone,
Ratto ne prende il regal scettro, e vola
Con questo in pugno tra le navi achee;
E quanti ei trova o duci o re, li ferma
Con parlar lusinghiero, e, Che fai, dico,
Valoroso campione? A te de' vili
Dacouien la paura. Or via, ti resta,
Pregati, e gli altri fa restar. La mente
Ben palese non t'è d'Agamennone;
Egli tenta gli Achei, pronto a punirli.
Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso
Concesso ei disse. Deh badiam, che irato
Non ne percuto d'improvvisa offesa.
Di re supremo acerba è l'ira, e Giove,
Che al trono l'edeco, l'onora ed ama.

S' uom poi vedea del vulgo, o lo cogliea
Voceferante, collo scettro il dosso
Ratteagli, e, Taci, gli garria severo,
Taci tu tristo, o i più prestanti ascolta
Tu codardo, tu imbecille, e nei consigli
Nullo e nell'armi. La vogliam noi forse
Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi, e quegli
Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
Ne sia di tutti corrector supremo.

Così l'impero adoperando Ulisse
Frena le turbe, e queste a parlamento
Dalle navi di nuovo e dallo tardo
Con fragore accorcean, pari a marina
Onda che mugge e sferza il lido, ed alto
Ne rimbomba l'Egèo. Queto s'asside
Giachbeduno al suo posto: il sol Tersite
Di gracchiar non si resta, e fa tumulto
Parlator petulante. Avea costui
Di scurilli indigeste dicerie
Pieno il cervello, e fuor di tempo, e senza
O ritegno o pudor lo vomitava
Contro i re tutti; e quanto a destar riso
Infra gli Alivi gli venia sul labbro,
Tanto il pertervo beffator dicea.
Non venne a Troja di costui più brutto
Cello; era guerreo e zoppo, e di contratta
Gran gobba al petto; aguzzo il cenpo, e sparsa
Di raro pelo. Capital nemico
Del Pelide e d'Ulisse, ei li solea
Morde e rabbioso; e schiamazzando allora
Colla stridula voce lacerava
Anche il duce supremo Agamennone,
Si che tutti di sdegno e di corrucio
Fremean; ma il tristo ognor più forti alzava

Le rampogne e gridava: E di che dunque
Ti lagori, Atride? che ti manca? Hai picci
Di bronzo i paglioni e di donzelle,
Delle vinte città spoglie pressello
E da noi date a te primiero. O forse
Pur d'auro hai fauce, e qualche Tenero aspetti
Che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede,
Prezzo del figlio da me preso in guerra,
Da me medesimo, o da qualche altro Acheo?
O corchi schiava giornietta a cui
Mescolarti in amore alla spartita?
Eh via, che a sommo imperator non lice
Scandalo farsi de' minori. Oh vili,
Oh infami, oh Achei, non Achei! Facciamo
Vela una volta; e qui costui si lasci
Qui lui solo a smaltir la sua ricchezza,
Onde a prova conosco se l'aita
Gli è luonta o no delle nostr'armi. E dianzi
Noi vedemmo pur noi questo superbo
Ad Achille, a un guerrier che si l'avanza
Di fortezza, far outa? E dell'offeso
Non si tien egli la rapita schiava?
Ma se d'Achille il cor di generoso
Bile avvampasse, e un indolente vile
Non si fosse egli pur, questo saria
Stato l'estremo de' tuoi torti, Atride.

Così contra il supremo Agamennone
Impazzava Tersite. Gli fu sopra
Reperito il figlio di Laerte, e torvo
Guardandolo gridò: Fine alle tue
Facendo ingiurie, ciarlator Tersite.
E tu sendo il peggior di quanti a Troja
Con gli Atridi passer, tu audace e solo
Non dar di cozzo ai re, nè rimanerti
Su quella lingua con villane aringhe,
Nè del ritorno l'impacciar, che il fine
Di queste cose al nostro sguardo è oscuro,
Nè sappiamo se felice o sventurato
Questo ritorno riuscir ne debba.
Ma di tue contumelie al sommo Atride
So ben io lo pericolo: dunque ti vedi
Di molti doni dagli Achei eroi,
Per ciò ti stracci a maledirlo. Or io
Cosa dirotti che vedrai compiuta.
Se com'oggi insanir più ti ritrovo,
Caschiu il capo dalle spalle, e detto
Di Telemaco il padre io più non sia,
Mai più, se non t'afferro, e delle vesti
Tutto nudo, da questo almo concesso
Non ti caccio maleuocio e piangoloso.

Si dicendo, le terga gli percute
Con lo scettro e le spalle. Si contorce
E lagrima dritto il manigoldo
Dell'aureo scettro al tempustar, che tutta
Gli fa la schiena rubiconda; ond'egli
Di dolor macerato e di paura
S'assise, e obliquò riguardando intorno
Col dosso della man si terse il pianto.
Rallegrò quella vista i mesti Achei,
E surse in mezzo alla tristezza il riso;
E fu chi volto al suo vicin dicea:
Molto in vero d'Ulisse opere vedemmo
Eccellenti e di guerra e di consiglio,
Ma questa volta fra gli Achei, per dio!
Fu la più bella delle belle imprese,
Frenando l'aldajar di questo camp
Dileggiator. Che si, che all'arrogante
Passò la frega di dar morso ai regi!

Mentre questo dicean, levossi in piedi
 E collo scettro di parlar fe' cenno
 L'espugnatore di cittadi l'Ulisse.
 In sembianza d'araldo accanto a lui
 La fiera Diva dalle luci azzurre
 Silenzio a tutti impose, onde gli estremi
 Del par che i primi udirne le parole
 Potessero, ed in cor pesarne il senso.
 Allora il saggio diè principio: Atride,
 Quiristi Achivi di te vonno far oggi
 Il più infamato de' mortali. Han posto
 Le promesse in obbligo fatte al partirai
 D'Argo alla volta d'Illion, giurando
 Di non tornarsi che Illion caduto.
 Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa
 Di vedovelle sospirar li senti,
 E a vicenda plorar per lo desio
 Di riveder le patrie mura. E in vero
 Tal qui si pate traversa, che scusa
 Il desiderio de' paterni tetti.
 Se a navigante da vernal procella
 Impedito e sbattuto in mar che freme,
 Pur di un mure è crudel la lontananza
 Dalla consorte, che pensar di noi
 Che già vedemmo del nono anno il giro
 Su questo lido? Compatir m'è foras
 Dunque agli Achivi, se a mal cor qui stanno.
 Ma dopo tanta dimoranza è turpe
 Voti di gloria ritornar. Del voi,
 Del ancor per poco tollerate i, amici,
 Tanto indugiate almen, che si conosca
 Se vero o falso profitto Calcaute.
 In cuor riposte ne teniam noi tutti
 Le divine parole, e voi ne foste
 Testimoni, voi sì quanti la Parca
 Non avete crudel. Parmi ancor jeri
 Quando le navi achive di tutto a Troja
 Apportatrici in Aulide raccolte,
 Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte
 Sacrificando sui devoti altari
 Vittime ellette ai Sempiterni, all'ombra
 D'un platano al cui piè nascea di pure
 Linfe il zampillo. Un grau prodigio apparve
 Subitamente. Un drago di sanguigno
 Macchie spruzzato le cerulee terga,
 Orribile a vedersi, e dallo stesso
 Re d'Olimpo spedito, ecco repente
 Sbucar dall'imo altare, e tortuoso
 Al platano avvinghiarsi. Avenn lor nido
 In cima a quello i nati tenerelli
 Di passera feconda, latitanti
 Sotto le foglie: otto eran elli, e nona
 La madre. Colassù l'angue salito
 Gl'implumi divorò, miseramente
 Pigolanti. Plorava i dolci figli
 La madre intanto, e srolazzava intorno
 Pietosamente; finchè ratto il serpe
 Vibrantosi afferrò la meschinella
 All'estremo dell'ala, e lei che l'aure
 Empica di strilli, nella strozza ascese.
 Divorata co' figli anco la madre,
 Del voratore il Dio che lo mandava
 Nuovo prodigio; e lo converse in sasso.
 Stupidi e muti ne lasciò del fatto
 La meraviglia, e a noi, che dell'orrendo
 Portento fra gli altari intervenuto
 Inceriti ci stavamo e paventosi,
 Calcaute profetò: Chiamati Achivi,

Perchè muti così? Giove ne manda
 Nel veduto prodigio un tardo segno
 Di tardo evento, ma d'eterno onore.
 Nove angelli ingiurò l'angue divino,
 Nov'anni a Troja ingiurerà la guerra,
 E la città nel decimo cadrà.
 Così disse il profeta, ed ecco omai
 Tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque
 Perseverate, generosi Achivi,
 Restatevi di Troja al prossimo estremo.
 Levossi a questo dire un alto grido,
 A cui le navi con orribil eco
 Rispondean, grido lodator del saggio
 Parlamento d'Ulisse. Ed incalzando
 Quei detti il vecchio cavalier Nestorre,
 Oh vergogna, dicea; sul vostro labbro
 Parole intesi di fanciulli a cui
 Nulla cal della guerra. Ore n'andranno
 I giuramenti, le promesse e i tanti
 Consigli de' più saggi e i tanti affanni,
 Le libagioni degli Dei, la fede
 Delle congiunte destre? Dissipati
 N'andran col fumo dell'altare? Achivi,
 Noi contendiamo di parole indaruo,
 E in vano imluge il tempo si consuma,
 Che dar si debbe a salutar riparo.
 Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo
 Su gli Achivi nelle pugne alza lo scettro:
 Ed in proposte, che il effetto vote
 Cadran mai sempre, marcir lascia i pochi
 Che in disparte consultano se in Argo
 Redir si debba, pria che falsa o vera
 Si conosca di Giove la promessa.
 Io ti fo certo che il saturnio figlio,
 Il giorno che di Troja alla ruina
 Sciolser gli Achivi lo veloci antenne,
 Non dubbio cenno di favor ne fece
 Balenando a dritta. Aleun non sia
 Dunque che parli del tornarsi in Argo,
 Se prima in braccio di trojana sposa
 Non vendica d'Elèna il ratto e i pianti.
 Se taluno pur v'ha che voglia a forza
 Di qua partirsi, di toccar si provi
 Il suo naviglio, e troverà primiero
 La meritata morte. Tu frattanto
 Pria ti consiglia con te stesso, o sire,
 Indi cogli altri, nè sprezzar l'avviso
 Ch'io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri
 Per curie e per tribù, sì che a vicenda
 Si porga aita una tribù con l'altra,
 L'una con l'altra curia. A questa guisa,
 Obbedendo gli Achivi, ti fia palese
 De' capitani a un tempo e de' soldati
 Qual siasi il prode e quale il vil; chè ognuno
 Con emula virtù pel suo fratello
 Combatterà. Conoscerai pur anco
 Se nume avverso, o codardia de' tuoi,
 O poca d'armi maestria ti tolga
 Delle dardanie mura la conquista.
 Saggio vegliardo, gli rispose Atride,
 In tutti della guerra i parlamenti
 Nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove,
 A Minerva piacesse e al santo Apollo,
 Ch'altri dieci io m'avessi infra gli Achivi
 A te pari in consiglio; ed atterrata
 Cadria ben tosto la città trojana.
 Ma me l'Egeoco Giove in alti affanni
 Sommerse, e incauto mi sospinse in vano

Gare e contese. Di parole avemmo
 Gran lite Achille ed io d'una fanciulla,
 Ed io fui primo all'ira. Ma se sia
 Che in amistà si torni, un sol momento
 Non tarderà di Troja il danno estremo.
 Or via, di cibo a ristorar le furze
 Itene tutti per la pugna. Ognuno
 L'asta raffili, ognun lo scudo assetti,
 Di copioso alimento ognun governi
 I corridor veloci, e diligente
 Visiti il cocchio, e mediti il conflitto;
 Oude questo sia giorno di battaglia
 Tutto e di sangue, e senza posa alcuna,
 Finchè la notte non estingua l'ire
 De' combattenti. Di guerrier sudore
 Bagnerassi la soza dello scudo
 Su i raldi pitti, verrà manco il pugno
 Sovra il calce dell'asta, e destrier molti
 Trarranno il cocchio con infanta leza.
 Qualunque in poscia scorgè che luigi
 Dalla pugna si resti appo le navi
 Neghittoso, non fia chi salvo il manli
 Dalla fame de' cani e degli angelli.

Così disse, e al finir di suo parola
 Mandò gli Achei un altissimo grido
 Somigliante al mugiz d'oula spezzata
 All'alto lido ove il siffiar la raccia
 Di furiosa Noto incontro ai fianchi
 Di prominente scoglio, flagellato
 Da tutti i venti e da perpetue spume.
 Si levò fretillosi, si dispersero
 Per le navi, destar per tutto il lido
 Globi di fumo, ed inabamlir le mense.
 Chi a questo dio sacrificò, chi a quello,
 Al suo ciascun si raccomanda, e il prego
 Di camparlo da morte nella pugna.
 Ma il re de' prodi Agamennone un pinguo
 Toro quinquenne al più possente unno
 Sacrificò, e convitò i più prestanti:
 Nestore primamente e Idomeneo,
 Quindi entravali gli Ajaci, e di Tideo
 L'inglito figlio, e sesto il divo Ulisse.
 Spontaneo venne Menelao, cui noto
 Era il traraglio del fratello. E questi
 Fèr di sé stessi una corona intorno
 Alla vittima, e preso il salso farro
 Nel mezzo Agamennone urando disse:

Glorioso de' nembi alunatore
 Massimo Giove abita'or dell'etra,
 Pria che il sole tramonti e l'aria inlunni,
 Fa che fumanti al suol di Priano io getti
 Gli alti palagi, e d'ostil fiamma avvampi
 Le regie porte; fa che la mia lancia
 Squarci l'usbergo dell'ottorco petto,
 E che d'intorno a lui molti suoi fidi
 Boccia distesi morlano la polve.

Disse; ed il nome l'olocausto accolse,
 Ma non il voto, e a lui più tutto ancora
 Preparamlo venìa. Finita il prego
 E sparso il farro, ed incurvato all'ara
 Della vittima il collo, la scannaro,
 La discucaro, ne squartar le cosce,
 Le rivestì di doppio zirbo, e sopra
 Poser vi i crudi brani. Indi la fiamma
 D'aride schegge alimentando, a quella
 Ceean gli entragni nello spiedo infissi.
 Adusti i fianchi, e fatto ille sacre
 Viscere il saggio, lo restante in pezzi

Negli schidon confissero, ed acconcia —
 — mente arrostito ne levarò il tutto.
 Finita l'opra, apparecchiar le mense,
 E a suo talento vivandò ciascuno.
 Di cibo sazi e di bevanda, presso
 A così dire il cavalier Nestore:

Re delle genti glorioso Atride
 Agamennone, si tolga ogni dinora
 All'impresa che in pugno il Dio ne pone.
 Degli araldi la voce alla rassegna
 Chiami sul lido i lorcati Achei,
 E noi scorriamo le raccolte squadre,
 E di Marte destiam l'ira e il desio.

Assenti pronto il sire, ed al suo cenno
 L'acuto grido degli araldi diede
 Della pugna agli Achei il liero invito.
 Corsero quelli fretillosi e i regi
 Di Giove alunni, che seguian l'Atride,
 Li ponean ratti in ordinanza. Erava
 Muerva in mezzo, e la splenda sul petto
 Incorrotta, immortal la preziosa
 Egida da cui cento eran sospeso
 Frange conteste di finissimi oro,
 E valca cento tauri ogni gherone.
 In quest'arme la Diva folgorando
 Concitava gli Achei, ed accendea
 L'ardir ne' petti, e li faceva gagliardi
 A pugnar fieramente e senza posa.
 Allor la guerra si fe' dolce al core
 Più che il volger le vele al patrio nido.

Siccome quando la vorace vampa
 Sulla montagna una gran selva incende,
 Sorge splendor che lungi si propaga;
 Così al marciar delle falangi achive
 Mandan l'armi un rhincor che tutto intorno
 Di tremuli baleni il cielo infiamma.
 E qual d'occe o di gru volanti eserciti,
 Ove di rigni che snodati il tenue
 Colla van d'Asio ne' hei verdi a pascerò
 Lungo il Caistro, e vagolando esultano
 Su le larghe ale, e nel ralar s'incalzano
 Con tale un rombo che ne suona il prato;
 Così le genti achive da navi e tende
 Si diffondono in frotte alla pianura
 Del divino Scamandro, e il suol rimbonna
 Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli
 Terribilmente. Nelle verdi lande
 Del fiume s'arrestar gremiti e spessi
 Come le foglie e i fior di primavera.
 Conto lo sciamè dell'impronte moscho
 Che ronzano in april nella capanna,
 Quando di latte sgorgano le scelcie,
 Chi contar degli Achei desia le torrue
 Ancelanti ib' Teneri alla rovina.

Ma quale è de' raprai la maestria
 Nel divider le greggie, allor che il pascò
 Le confunde e le mesce, a questa guisa
 In ordinate squadre i rapitani
 Schieravano gli Achei alla battaglia.
 Agamennone qual tauro era nel mezzo,
 Che nobile e sovrana alza la fronte
 Sovra tutto l'armento e lo conluce:
 E tal fra tanti eroi Giove gl'infonde
 E garbo e maestà, che Mar' al ciuto,
 Nettuno al petto, e il Folgorante istesso
 Negli sguardi somiglia e nella testa.

Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
 Or voi ne dite (chè voi tutte, o Dive,

Riguardate le cose e le sapete:

A noi nessuna è conta, e ne susurra
Di fuggitiva fama un'aura appena),
Dite voi degli Aelivi i condottieri.
Della turba infinita io nè parole
Farò nè nome, ch'è bastanti a questo
Non dieci lingue mi sarian nè dieci
Bocche, nè voce pur di ferroo petto.
Di tutta l'oste ad Ilio navigata
Divisar la memoria altri non puote
Che l'alme figlie dell'Egioco Giove.
Sof dunque i duci e sul le navi io canto.

Erano de' Beozii i capitani
Arceilaos, Lèito e Penelìo
E Protenore e Clunio, e traean seco
D'Iria i coloni e d'Aulide petrusa,
Con quei di Scheno e Sculo, e quei dell'erta
Eteono e di Tespia, e quei che manda
La spaziosa Micalleso e Grea;
E quei che d'Arna la contrada educa,
Ed Ilesio ed Eritre ed Eleoue
E Petcone ed Ila ed Ocalia.
Seguono i primi della ben costrutta
Medeone e di Cope, e gli abitanti
D'Entrei e Tisbe di colombe altrice.
Di Corona viem dopo e dell'ribosa
Alfarto e di Glissa e di Platà
E d'Ipotebe dalle salde mura
Una gran turba: ed altri abbaudonaro
Le sacrate a Nettuno inelute selve
D'Ombroso, e d'Arne i paupinosi colli;
Altri il piau di Midèa; altri di Nisa
Gli almi boschetti, e gli ultimi confini
D'Antidone. Di questi eran cinquanta
Le navi, e ognuna cento prodi e venti,
Pier di beozia gioventù, portava.

Dell'Orcomèno Minèo gli eletti,
Misti a quei d'Aspledone, hanno a lor duci
Ascalato e Ialunno, ambo di Marte
Egregia prole. Ne' secreti alberghi
D'Attore Azide partorilli Astioche
Vercomia fanciulla, alle superne
Stanze salita, e al forte idio comunista
In amplesso furtivo. Eran di questi
Trenta le navi che schierarsi al lido.

Regge la squadra de' Focensi il cenno
Di Schedio e d'Epistrófo, inelitti figli
Del generoso Anthadide Ifito.
Invia questi guerrier la discorsosa
Balza di Pito, e Cipariso e Crissa,
Gentil parer, e Daulide e Panope.
D'Ancemoria e di Jampoli van seco
Gli abitatori, e quei che del Ceiso
Beon l'unde sacro, e quei che di Li'ea
Domano i teschi alle celisie fonti.
Son quaranta le prore al mar dilate
Da questi prodi, e tutte in ordinanza.
De' Beozii disposte al manco lato.

Di Locride gentila i valorosi
Ajace d'Oliva, veloce al corso.
Di tutta la persona egli è minuro
Del Telamónio, nè minor di poco;
Ma picciolo quantunque e non coperto
Che di lino torace, ei tutti avarca
E Greei e Aelivi nel vibrar dell'asta.
Di Cino, di Calliaro e d'Opunte
Lo seguono i diletti e quei di Bessa,
E quei che i colti dell'amena Augèe

E di Searfo lasciâr, misti di Tarfa
Ai duri agresti, e quei di Tronio a cui
Il Boagrio torrente i campi allaga.
Venti e venti i seguian priste carene
Della locrese gioventù virnuta
Di là dai fini della sacra Eubàa.

Ma gl'incoli d'Eubèa gli arditi Abanti,
Eretriensi, Calcidensi, e quelli
Dell'apria vitifera Isica,
E di Cerinto in una i marinari,
E i montanari dell'alpestre Eio,
E quei di Stira e di Caristo han duce
Il bellicoso Elfenór, figliuolo
Di Calcedonte, e sir de' prodi Abanti.
Snellissimi di piè poran costoro
Fiochi di chieme su la nuca, egregi
Combattitori, a maraviglia sperti
Nell'abbassar la lancia, e sul nemico
Petto smagliati frassar gli uscegli.
E quaranta di questi eran le vte.

Della splendida Atene ecco gli eroi,
Popolo del magnanimo Eretria
Cui l'alma terra partori. Audrillo
Ed in Atene il collocò Minerva
Alla sant'ombra de' suoi pingui altari,
Ove l'attica gente a statuto
Giro di soli con agnelli e tauri
Placa la Diva. Guidator di questi
Era il Petide Menestio. Non vede
Pari il mondo a costui nella scienza
Di squadronar cavalli e fanti. Il solo
Nistor l'eguaglia, perchè d'anni il viuce.
Cinquanta navi ha seco. Unfrà a questo
Sei altre e sei di Salamina uscite,
Al Telamónio Ajace obbedienti.

Segua l'eletta de' guerrier; cui d'Argo
Mandava la pinna e la superbia
D'ardue mura Tirinto e di cupe
Golfo custodi Erminie ed Asine.
Con essi di Trezene e della lieta
Di pampini Epulauro e d'Eione
Venia la squalra; e dopo questa un fiero
Di giovani drappello che d'Egina
Lasciò gli scogli e di Maseo. A questi
Tre sono i duci, il marzio Dionede,
Stenelo dell'altero Capaneo
Diletta prole, e il somigliante a nume
Enriolo figliuol di Mecesto
Talamonte. Ma del corpo tutto
Condottiero supremo è Dionede.
E sono ottanta di costor le antenne.

Ma ben cento son quelle a cui comanda
Il regnator Agamemnone Atride.
Sua seguace è la gente che gl'invia
La regale Micene e l'opulenta
Corinto, e quella della ben costrutta
Cleone, e quella che d'Ornee discende,
E dall'amena Aretirva. Nè scarsa
Fu de' suoi Sicion, seggio primiero
D'Adrasto. Anco Iperesia, aco l'avecia
Gonosora e Pelleur ed Egio e tutte
Le marittime prede, e tutta intorno
D'Elie la campagna impoverirsi
D'abitatori. E questa truppa è fiore
Di gagliardi, e la più di quante allora
Schierarsi in campo. D'arme riluceanti
Iva il duce vestiti, ed esultava
In suo seggio del vedersi il primo

Fra tanti eroi; e veramente egli era
Il maggior di que' regi, e conducea
Il maggior nerbo delle forze arhive.

Il concavo di balze incoronato
Laedemonio suol Sparta e Brisee,
E Fari e Messa di colombe altrice,
E Augie la lieta e l'amelica contrada,
Etio ed Eto al mar giacente e Lan,
Queste tutte spedir sovra sessanta
Prorè i lor figli; e Menelao li guida
Aitante guerrier. Disgiunta ei tiene
Dalla fraterna la sua schiera, e forte
Del suo proprio valor la sprona all'armi,
Di rendicar su i Teucri impaziente
L'onta e i sospir della rapita Elena.

Di noranta navigi capitano
Veniva il veglio cavalier Nestorre.
Di Pilo ei guida e dell'aprica Arcue
Gli abitanti e di Trio, guado d'Alfio,
E della hen fondata Epi, con quelli
A cui Ciparissente e Anfigenia
Sono stanza, e Pteleo ed Eto e Dorio,
Dorio famosa per l'acero scontro
Che col tracio Tanuri ebber le Muse
Il giorno che d'Ecalia e dagli alberghi
Dell'ecaliese Eurita ei fea ritorno.
Millantava costui che vinte avria
Al paragon del canto anco le Muse,
Le Muse figlie dell'Egiceo Giove.
Adirate le dive al hurhansoso
Tolser la luce e il dolce canto e l'arte
Delle corde dilette animatrice.

Segua l'arcade schiera dalle falde
Del Gilleue discesa e dai contorni
Del tumulto d'Epito, esperta gente
Nel ferir da vicino. Uscia con essa
Di campestri garzoni una caterva,
Che del Feneo li paschi e il pccoroso
Oreomene lasciò. V'eran di Ripo
E di Strazia i coloni e di Teggia,
E quei d'Enispe tempestosa, e quelli
Cui dell'anena Mantinea nutrice
L'opima gleba e la stufafia vallo
E la parrasia selva. Avean costoro
Spiegate al vento di cinquanta e dieci
Navi le vele, che a varcar le negro
Onde lor diè lo stesso rege Atrido
Agamemnone; perocchè di studi
Marinareschi all'Arcade non cale.
D'intrepidi nell'arme e sperti petti
Iva carca ciascuna, e la reggea
D'Ancò figliuolo il rege Agapenorre.

La squadra che consueve, e si divide
Quadrupartita, ha quattro duci, e ognuno
A dieci navi accenna. Le montaro
Molti Epi valorosi, e gli abitanti
Di Suprasio e del sacro elèo paese,
E di tutto il terren che tra il confine
Di Mirsino ed Irmio si racchiude,
E tra l'Olenia rupe e l'erto Alisio.
Di Cleato figliuol l'illustre Anfimaco
Guida il primo squadrone, Talpio il secondo,
Egredo seme dell'Eurito Attoride;
Diore il terzo, generosa prole
D'Amarineo. Del quarto è correttore
Il similante a nune Polisseno,
Germe dell'Augeade Agastene.

Ai forti di Dulichio e delle sacre

Echinadi isolette, che rimpetto
Alle contrade elie rompon l'opposto
Pelago, a questi e condottier Mogete,
Di sembianze guerrier pari a Gradivo.
Il generò Filéo diletto a Giove,
Buon cavalier che dai paterni un giorno
Odi sospinto alla dulichia terra
Migrò fuggendo, e v'ebbe impero. Il figlio
Quaranta prorè ad Ilion guidava.

Dei prodi Cefaleni, aiutatori
D'Itaca alpestre e di Aetio ombroso,
Di Crocilia, di Samo e di Zacinto
E dell'aspra Egheipe e dell'opposto
Continente, di tutti è duce Ulisso
Vero seme di Giove; e lo seguono
Dodici navi di verungio pinte.

Ne spinge in mar quaranta il capitano
Degli Etoli Toante, a cui fu padre
Andrimone; e traea seco le torme
Di Pleurone, d'Oleno e di Pilene,
Quelle dell'aspra Calidone e quelle
Di Calcide. E raccolta era in Toante
Degli Etoli la somma signoria
Da che la Parca i figli ebbe percosso
Del magnanimo Enco, posto col buondo
Moleagro infelice ei pur sotterra.

Il gran mastro di laucia Idomenéo
Guida i Cretesi che di Guosso uscirò,
Di Lito, di Mileto e della forte
Gortina e della candida Licaso
E di Feste e di Iizio, inclite tutto
Popolose contrade, ed altri molti
Dell'alma Creta abitator, di Creta
Che di cento città porta ghirlanda.
Di questi tutti Idomenéo divide
Col marzio Merion la gloriosa
Capitananza; e ottanta navi han seco.

Nove da Rodi ne varò gli altri
Rodiani per l'isola partiti
In triplice tribù: Lando, Jaliso,
E il biancheggiante di terren Camiro.
L'Eralide Tlepolemo è lor duce,
Grande e robusto battagliere che al forte
Ereole un giorno Astiochia produsse,
Cui d'Efira e dal fiume Selleante
Secco addusse l'eroe, poichè distrutto
V'ebbe molte città e molta insieme
Gioventù generosa. Entro i paterni
Fidi alberghi Tlepolemo cresciuto
Di subitaneo colpo a morte mise
Licinio, al padre avuncolo diletto,
E canuto guerrier. Ratto costrusse
Alquanto navi l'uccisore, e accolti
Molti compagni, si fuggì per l'onde,
L'ira vitando e il minacciar degli altri
Figli e nipoti dell'ercoleo seme.
Dopo error molti e stenti i fuggitivi
Toccar di Rodi il lido, e qui divisi
Tutti in tre parti posero la stanza:
E il gran re de' mortali e degli Dei
Li dilesse, e su lor piove la piena
D'infinita mirabile ricchezza.

Niréo tre navi conducea da Sima,
Niréo d'Agiaja figlio e di Caropo,
Niréo di quanti navigaro a Troja
Il più vago, il più bel, dopo il Pelide
Beltà perfetta. Ma un infelice egli era;
E turba lo seguia di pochi oscuri.

Quei che tenean Nisiro e Caso e Crápto
E Coò seggio d'Euripilo, e le prode
Dell'isolo Calidno, e il cenno regge
D'Antifo e di Fidippo, ambo figliuoli
Di Tessalo Eraclide. E trenta navi
Aravano a costor l'onda marina.

Ditene adesso, o Dive, i valorosi
D'Alo e d'Allope e del pelascio Argo
E di Trachine; nè di Ftia nè d'Ellade
Di bellissime donne educatrice,
Gli eroi tacete, Mirmidon chiamati,
Ed Elleni ed Achei. Sopra cinquanta
Prorò a costoro è capitano Achille.
Ma di guerra in que' cor tace il pensiero,
Ch'ei più non hanno chi a pugar li guidi.
Il divino Pelide appo le navi
Neglittoso si giace, e della tolta
Briside l'ira si smaldisce in petto,
Bella di belle chiome alma fanciulla
Che in Lirnesso ei s'avea con molto affanno
Conquistata per mezzo alla ruina
Di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti
Del bellissimo Evemo ambo i figliuoli
Epistrofo e Minete. Per costei

Languia nell'ozio il mesto eroe; ma il giorno
Del suo destarsi all'armi era vicino.

Quei che Filace e la fiorita Pirraso,
Terre a Cerere sacra, e la feconda
Di molto gregge Itone, e quei che manda
La nu ritorna Antrone e di Pteleo
L'erbose suol, regera, mentre che visse,
Il marzial Protesino. Ma lui
La negra terra allor chiudea nel seno,
E la moglie in Filace derelitta
Le belle gote lacerava, e tutta
Vedova del suo re pingeva la casa.
Primo ei balzossi dalle navi, e primo
Trafitto cadde dal dardanio ferro:
Ma senza duce non restò sua schiera,
Chè Podarce or la guida, esimio figlio
Del Filacide Ifiolo, che di pingui
Lanose torine avea molta ricchezza.
Del magnanimo ucciso era Podarce
Minor germano; ma perchè quel grande
Non pur d'anni il vincea, ma di prudenza
L'egregio estinto duce era pur sempre
Di sua schiera il desio. Di questa squadra
Son quaranta le navi in ordinanza.

Gli abitor di Fere, appo il belico
Stagno, e quelli di Bebe e di Glafira
E dell'alta Jaolo avean salpato
Con undici navigli. Eumelo è duce,
Germe caro d'Admeto, e la divina
Infra le donne Alceste il partorio,
Della figlie di Pelia la più bella.

Di Metone, Taumacia e Molibia
E dell'aspra Olizone era venuto
Con sette prorò un fier drappello, e carca
Di cinquanta gagliardi era ciascuna,
Sperti di remo e d'arco e di battaglia.
Famoso arciero li reggea da prima
Filottete; ma questi egro d'acuti
Spasmi ora giace nella sacra Lenno,
Ove da teta di pestifer angue
Piaga offeso gli Achei l'abbandonaro.
Ma dell'afflittio eroe gl'ingrati Argivi
Ricorderansi, e in breve. Intanto il fido
Suo stuol si strugge del desio di lui,

Ma non va senza duce. Lo governa
Medon cui spurio figlio ad Oilfo
Eversor di città Reua produsse.

Que' poi che Tricea e la scoscesa Itome
Ed Ecalia tenean seggio d'Eurito,
Han capitani d'Eucalpio i figli,
Della paterna medic'arte entranti
Sperti assai, Podalirio e Macaone.
Fan trenta navi di costor la schiera.

Ormenio, Asterio e l'iperite fontane,
E del Titano le caudenti cime
I lor prodi mandâr sotto il comando
Del chiaro figlio d'Evemone Euripilo
Da quaranta carene accompagnato.

D'Argissa e di Girtion, d'Orle e d'Elena
E della bianca Oloossana i figli
Procedono soggetti al fermo e forte
Polipete, figliuol di Piritoo,
Del sempiterno Giove inclito seme;
E generollo a Piritoo l'illustre
Ippodamia quel di che dei himembri
Irti Centauri ci fe' l'alta vendetta,
E li cacciò dal Pelio, e agli Eticeai
Li coulinò. Nè solo è Polipete,
Ma seco è Leonteo, marzio germoglio
Del Cenide magnanimo Corone.
E questa è squadra di quaranta antenne.

Venti da Cifo e due Guncio ne guida
D'Enieni onerosi e di Perelbi,
Franchi solati, e di color che intorno
Alla fredda Dodona avean la stanza,
E di quelli che solcano gli aneni
Campi cui l'onda tiarezia irriga,
Rivo gentil che nel Penèo devolve
Le sue bell'acque, nè però le mesce
Con gli argenti peni, ma vi galleggia
Come liquida oliva; chè di Stige
(Giuramento tremendo) egli è ruscello.

Ultimo vien di Tentredone il figlio
Il veloce Protio, duce ai Magneti
Dal bel Penèo mandati e dal frondoso
Pelio. Il seguian quaranta navi. E questi
Fur dell'achiva armata i capitani.

Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente
Di tanti duci e de' cavalli insieme
Che gli Atridi seguir. Prestanti assai
Eran le ferzeiali puldre
Ch'Eumelo maneggiava, agili e ratte
Come penna d'angello, ambe d'un pelo,
D'età pari e di dosso a dritto filo.
Il vibrator del curvo arco d'argento
Folco educolle ne' pierj prati,
E portavan di Marte la paura
Nelle battaglie. Degli eroi primiero
Era l'Ajace Telamonio, mentre
Perseverò nell'ira il grande Achille,
Il più forte di tutti; e innanzi a tutti
Ivan di pregio i corridor portanti
L'incomparabil Tessalo. Ma questi
Nelle ricurve navi si giacea.
Inoperoso, e sempre spirante ira
Contro l'Atride Agamennone. Intanto
Lunghezzo il mare al disco, all'asta, all'arco
I suoi guerrieri si prendean di letto,
Oziosi i cavalli appo i lor cocchi
Pasecano l'apio paludoso e il loto,
E i cocchi si giacean coperti e muti
Nelle tende dei duci, e i duci istessi,

Del bellicoso eroe desiderosi,
 Givan pel campo vagabondi e inerti.
 Movean le schiere intanto in vista eguali
 A un mar di foco inondator, che tutta
 Divorasse la terra; ed alla pesta
 De' tra correnti piedi il mol s'addia
 Rimbombar. Come quando il fulminante
 Irato Giove Inarime lla-gella
 Duro letto a Tifoo, siccome è grido;
 Così de' passi al suon gemea la terra.
 Mentre il campo traversano veloci
 Gli Achei, ed più che i venti udegua, ai Teucri
 Lei discese di feral novella
 Apporatrice, e la spedi di Giove
 Un comando. Tenean questi consiglio
 Giovani e vecchi, i congregati tutti
 Ne' regali vestibili. Mischiuosi
 Tra lor la Diva, di Polite assunta
 L'apparenza e la voce. Era Polite
 Di Priamo un figlio che, del più fidando
 Nella prestezza, stavasi de' Taneri
 Esploratore al monumento in cima
 Dell'antico Esietà, e vi spiava
 Degli Achei la mossa. In queste forme
 Trasse innanzi la Diva, e al re conversa,
 Padre, disse, che fai? Sempre a te piace
 Il molto sermonar come ne' giorni
 Della pace; nè pensi alla ruina
 Che ne sovrasta. Molte pugne io vidi,
 Ma tali e tante non vid'io giammai
 Ordinate falangi. Numerosa
 Al pari delle foglie e dell'arene
 Procedono nel campo a dar battaglia
 Sotto Troja. Tu dunque primamente,
 Ettore, ascolta un mio consiglio, e il poi
 Ad effetto. Nel sen di questa grande
 Città diversi di diverse lingue
 Abbiamo guerrieri di soccorso. Ognuno
 De' lor duei si ponga alla lor tes a,
 E tutti in punto di pugar li metta.
 Conobbe Ettore della Dea la voce,
 E di subito sciolse il parlamento.
 Corresi all'armi, si spalancan tutte
 Le porte, e folti sboccavan in tumulto
 Fanti e cavalli. Alla città rimpetto
 Solitario nel piano ergesi un colle
 A cui s'asceude d'ogni parte. È detto
 Da' moctai Batia, degl'immortali
 Tomba dell'agilissima Mirinna;
 Ivi i Teucri schierarsi e i collegati.
 Capitan de' Trojani è il grande Ettore,
 D'ecceles c'inetto agitator. Lo segue
 De' più forti guerrier schiera infinita
 Coll'aste in pugno di forir brauraoe.
 Ai Dardaii comanda il valoroso
 Figliuol d'Anchise Enea cui la divina
 Venere in Ida partori, commista
 Diva immortale ad un mortal; nel egli
 Solo comanda, ma ben anco i duo
 Antenòridi Archiloco e Acamante
 La tutte guise di battaglia esperti.
 Quei che dell'Ida alle radici esiremo
 Hanno stanza in Zelica riceli Trojani
 La profonda beventi acqua d'Asopo
 Pandaro guida, Icaonion figlio,
 Cui fe' dono dell'arco Apollo stesso.
 Della città d'Apesio e d'Adrasica,

Di Pitia la gente e dell'ecceles
 Ferca montagna han duei Adrasto ed Ausio
 Corazzato di lino, ampo rampolli
 Di Merope Percosio. Era Cesni
 Divinator famoso, ed a suoi figli
 Non consentia l'andata all'omica
 Guerra. Ma i figli non l'udir; chiè nero
 A morir li traea fato crudele.
 Mandar Percote e Prazio e Sesto e Aludo
 E la nobile Arisha i lor guerrieri,
 Ed Asio li conduce, Asio figliuolo
 D'Irtaco, e prence che d'Arisha venne
 Da fervidi portato alti cavalli
 Alla riviera sellentea nudrii.
 Dalla pingue Larisa i furibondi
 Lanciatori pelaghi Ippotoo mena
 Con Pilco, bellicoso ambo germogli
 Del pelagico Loto Tentamide.
 Acamante e l'eroe duce Pirio
 I Traci conducean quanti ne sorra
 L'estuosa Ellesponto; ed i Ceconi
 Del giavelotto vibrator, Eufemo
 Del Cecde Trezono alte nippide;
 Poi Pirceme i Peoni a cui sul tergo
 Suonan gli archi ricurvi, e gli spelisce
 La rimota Amidone, e l'Assio, fiume
 Di larga corrente, l'Assio di cui
 Non si spande ne'campi onda più bella.
 Dall'ecceles paese ov'è la razza
 Dell'indomite mule, conducea
 Di Pilemene l'ammoso petto
 I Pallagioni, di Catoro e Ssaino
 E di splendide case abitatori
 Lungo le rive del Partemo fiume,
 E d'Egialo e di Cronna e dell'ecceles
 Balze eritine. Li seguita la squadra
 Degli Ahzoni d'Albe discesi,
 D'Albe ricca dell'argentea vena.
 Duei a questi eran Hodu ed Egestrofo,
 E Croni ai Misj e l'indovino Eanomo.
 Ma con gli augurj il misero non seppe
 Schivar la Parca. Sotto l'asta ei cadde
 Del Pelide, quel di che di nemica
 Strage vermiglio lo Scamandro ei fece.
 Forci ed Ascanio deformo al campo
 Dall'Ascania traeon le frigie torme
 Di commetter battaglia impazienti.
 Di Pilemene i figli Antifo e Meale,
 Alla gigea palude parioriti,
 Ai Meonj eran duei, a quelli ancora
 Che alla falda del Tmoloe ebber la vita.
 Quindi i Carj di barbara favella
 Di Miletto abitanti e del frontoso
 Monte de' Furi e del moandro fiume
 E dell'erte di Micalo pendici.
 Antimaco a costor con Aste impera,
 Figli di Amonion, Aste un prudente,
 Antimaco un insano. Iva alla pugna
 Carco d'oro costui come fanciulla:
 Stolto! chiè l'oro allontanar non seppe
 L'atra morte che li giunse allo Scamandro.
 Ivi il ferro achilleo lo stese, e l'oro
 Predda del furte vincitor rimase.
 Venian di Licia affine e dai remoti
 Gergei del Xauto i Lirj, e li guidava
 L'inculpabile Glaucò e Sarpedonte.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

I due eserciti sono a fronte. Paride retrocede alla vista di Menelao. Rampognato da Ettore, si offre di venire a duello con Menelao, a patto che il vincitore abbiani Elena e i suoi tesori. Elena per consiglio d'Iride viene a vedere il combattimento dalla torre della porta Scen, ove stava Priamo in compagnia d'alcuni vecchi Troiani. Ella mostra al suocero i capitani greci. Apparecchio e patti del duello confermati con giuramento da Agamennone e da Priamo. Si combatte. Paride, nel punto di essere ucciso da Menelao, è salvato da Fenere, che cinto di nebbia lo trasporta nel suo palazzo. Elena, avvertita dalla Dea medesima, viene a ritrovarlo e lo garrisce di viltà. I due congiugi si rappattumano. Agamennone dichiara vincitore Menelao, e chiede l'adempimento dei patti.

Poi che sotto i lor duci ambo schierati
Gli eserciti si fur, mosse il trojano
Come stormo d'auei, forte gridando
E selamazzando, col rumor che mena
Lo squadron delle gru, quando del verno
Fuggendo i nembi l'oceàn sorvola
Con acuti clangori, e guerra e morte
Porta al popol pigmeo. Ma taciturni
E spiranti valor marcian gli Achiivi,
Pronti a recarsi di conserto aiuto.

Come talor del monte in su la cima
Di Seirocco il soffiar spaua la nebbia
Al pastore odiosa, al ladro cara
Più che la notte, nè va lungo il guardo
Più che tiro di pietra: a questa guisa
Si destava di polve una procella
Sotto il piè de' guerrieri che veloci
L'aperto campo trascorrea. Venuti
Di poco spazio l'un dell'altro a fronte
Gli eserciti nemici, ecco Alessandro
Nelle prime apparir file trojane
Bello come un bel Dio. Portava indosso
Una pelle di pardo, ed il ricurvo
Arco e la spada; e due dardi guizzauo
Ben ferruti ed aguzzi, iva de' Greci
Sfidando i primi a singolar conflitto.
Il vide Menelao dinanzi a tutti
Venir superbo a luoghi passi; e quale
Il cor s'allegra di lion che visto
Un cervo di gran corpo o capriolo,
Spinto da fame a divorarlo intende,
E il latrar de' molossi, e degli audaci
Villan robusti il minacciar non cura;
Tale alla vista del Trojan leggiadro
Esultò Menelao. Piena spaurando
Far sopra il traditor la sua vendetta,
Balza armato dal cocchio: e lui scorgendo
Venir tra' primi, in cor turbossi il drudo,
E della morte paventoso in salvo
Si ritrasse tra' suoi. Qual chi veduto
In montana foresta orrido serpe
Risalta indietro, e per la balza fuggo
Di paura tremante e hianco in viso,
Tal fra le schiere de' superbi Toueri,
L'ira temendo del figliuol d'Atréo,
L'avvenute codardo retrocesse.

Ettore il vide, e con rigoglio acerbo
Gli fu sopra gridando: Ah! sciagurato!
Ahi profumato seduttor di donne,
Vile del pari che leggiadro! oh mai

Mai non fossi tu nato, o morto fossi
Anzi ch'esser marito, ch'è tal sòra
Certo il mio voto, e per te stesso il meglio,
Più che carco d'infamia ir mostro a d'ito.
Odi la risa de' eliomanti Achei
Che al garbo dell'aspetto un valoroso
Ti suspiar da prima, e or sanno a prova
Che vile e fiacca in un bel corpo hai l'anima.
E vigliacco qual sei tu il mar varcasti
Con eletti compagni? e visitando
Straniere genti tu dall'apia terra
Donna d'alta beltà, moglie d'eroi,
Rapir potesti, e il padre e Troja e tutti
Cacciar nelle sciagure, agl'inimici
Farti bersaglio, ed infamar te stesso?
Perchè fuggi? perchè di Menelao
Non attenti lo scontro? Allor saprai
Di qual prode guerrier l'usurpi e godi
La florida consorte: nè la cetra
Ti varrà nè il favor di Citera,
Nè il vago aspetto nè la molle chioma,
Quando cadrai riverso nella polve.
Oh fosser meno paurosi i Teucri!
Chè tu n'andresti già, premio al mal fatto
D'un guarnello di sassi rivestito.

Ed il vago a rincontro: Ettore, il veggio,
A ragion mi rampogni, ed io l'escuso.
Ma quel dura tuo cor scure somiglia
Che ben tagliente una navale antenna
Fende, vibrata da gagliardi polsi,
E uerbo e lena al fouditor radoppia.
Non rinfiacciarmi di Ciprigna i doni,
Chè, qualunque pur sia, gradito e bello
Sempre è il dono d'un Dio; nè il conseguirlo
È nel nostro volere. Or se t'aggarda
Ch'io s'enda a duellar, fa che l'achee
Squadre e le teure seggansi tranquille,
E me nel mezzo e Menelao metto
D'Elea armati a terminar la lite,
E di tutto il tesor di ch'ella è ricca.
Qual si vinca di noi s'abbia la donna
Con tutto insieme il suo regal corredo,
E via la meni alle sue case; e tutti
Su le percosse vittime giurando
Amistà, voi di Troja abiterete
L'anima terra sicuri, e quelli in Argo
Faran ritorno e nell'Acaja in braccio
Alle vaghe lor donne. — A questo dire
Brillò di gioja Ettore, ed elevando
L'asta brandita e procedendo in mezzo,

Di sostarsi fe' cenno alle sue schiere.
Tutte fèr alto: ma gl'infesti Achei
A saettar sì dièru alla sua mira
E dardi e sassi, infin che forte alzando
La voce Agamennôn: Cessate, ei grida;
Cessate, Argivi: non vibrate, Achei,
Ch'egli par che parlarne il bellicoso
Ettore brami. — Riverenti tutti
Cessâr le offese, e si fur quieti. Allora
Fra questo campo e quello Ettore si disse:
Trojani, Achei, dal mio labbro udite
Cui che parla Alessandro, esso per cui
Fra noi surta ed accesa è tanta guerra.
Egli vuol che de' Teucri e degli Achei
Queti stian l'armi, e sia da solo a solo
Col bellicoso Menelao decisa
D'Elena la querela, e in un di quanta
Ricchezza le pertien. Quegli de' duo
Che rimarrassi vincitor, si prenda
La bella donna, e in sua maggion l'adduca
Col tutto che possiede; e sia tra noi
Con saldi patî l'amistà giurata.

Disse; e tutti ammutir. Ma non già muto
Si restò Menelao, che doloroso,
Me, pur gridava, me me pure udite,
Che il primo offeso mi son io. Fra' Greci
Bramo io pur dilibuita e fra' Trojani
Questa lite una volta e le sofferte
Molte sventure per la mia ragione
E per l'oltraggio d'Alessandro. Or quello
Perisca di noi due, che dalla Parca
È dannato a perire; e voi con pace
Vi separate. Una ne gr'agna adunque
Srenate, o Teucri, all'alma Terra, e un agno
Di bianco pelo al Sole: un terzo a Giove
Olfirassi da noi. Ma venga all'ara
La maestà di Priamo, e la pace
Giuri egli stesso su le sacre fibre
(Chè spergiuri per prova e senza fede
Io conosco i suoi figli), onde protervo
Nessun di Giove i giuramenti infranga.
Incostante, com' anra, è per natura
De' giovani il pensier; ma dove il senno
Intervien de' canuti, a cui presenti
Son le passate e le future cose,
Ivi è felice d' ambe parti il fine.

Si disse; e rallegrò Teucri ed Achei
La dolce speme di finir la guerra.
Schiarono i coeli e ne smontâr: svestiti
Quindi dell' armi, le adagiâr su l'erba,
L' une appresso dell' altre, e breve spazio
Separava le schiere. Alla citade
Due lauditori, a trarne i sacri agnelli
E a chiamar ratî il padre, Ettore invia:
Invia del pari il rege Agamennôn
Alle navi Taltibio, onde la terza
Ostia n' adduca; e obbediente ei corse.

Scese intanto dal cielo ambasciatrice
Iri ad Eléna dalle bianche braccia,
Della cognata Laodice assunto
Il semblante gentili, di Laodice
Che pregiata del prence Elicone,
D' Anténore figliuolo, era consorte,
E tra le figlie primæ tenuta
La più vaga, Trovolla che tessoa
A doppia trama una splendente e larga
Tela, e su quella istoriando andava
Le fatiche che molte a sua cagione

Soffrìano i Teucri e i loricati Achei.
La diva innanzi le si fece, e disse:

Sorgi, sposa diletta, a veder vicini
De' Trojani e de' Greci un ammirando
Spettacolo improvviso. Essi che dianzi
Di sangue ingordi lagrimosa guerra
Si fecan nel campo, or fatto han tregua, e queti
Sezzonsi e entrî sugli scudi in mezzo
Alle lunghe lor picche al suol condite.
Alessandro frattanto e Menelao
Per te coll' asta in singolar certame
Combatteranno, e tu verrai chiamata
Del prede vincitor cara consorte.

Con questo ragionâr la Dea le mise
Un subito nel cor dolce desio
Del primiero marito e della patria
E de' parenti. Ond' ella in bianco velo
Prestamente ravvolta, e di segreto
Tenere stille rugiadosa il ciglio,
Della stanza n' usciva; e non già sola,
Ma due donzelle la seguian, Climeo
Per grand'occhi lodata e di Pittéo
Etra la figlia. Delle porte Seeo
Giusser tosto alla torre, ove seduto
Priamo si stava, e con lui Lampo e Clizio,
Pantéo, Timete, Ictano e i duo
Spegli di senno Ucalegonte e Anténore,
Del popol seniori, che dell' armi
Per vecchiezza deposto avean l' affanno,
Ma tutti egregi d'ector, sembranti
Alle cicade che agli arbusti appeso
Dell' arguto lor canto empion la selva.

Come vider venire alla lor volta
La bellissima donna i vecchion gravi
Alla torre seduti, con sommessa
Voce tra lor venian dicendo: In vero
Bastuare i Teucri nè gli Achei si denno
Se per cortei si driturne e dure
Sopportano fatiche. Essa all' aspetto
Veracemente è Dea. Ma tale ancora
Via per mar se ne torni, e in nostro danno
Più non si resti nè de' nostri figli.

Dissero; e il rege la chiamò per nome:
Vieni, Elena, vien qua, figlia diletta,
Siedimi accanto, e mira il tuo primiero
Speso e i congiunti e i cari amici. Alcuna
Non hai colpa tu meco, ma gli Dei,
Che contra mi destâr le lagrimeose
Arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi
Chi sia quel grande e maestoso Acheo
Di sì bel portamento? Altri l'avanza
Ben di statura, ma non vidi al mondo
Maggior decoro, nè mortale io mai
Degno di tanta riverenza in vista:
Re lo dice l'aspetto. — E la più bella
Delle donne così gli rispondea:

Suocero amato, la presenza tua
Di timor mi riempie e di rispetto.
Oh scelta una crudel morte m' avessi,
Pria che l'orme del tuo figlio seguire,
Il marital mio letto abbandonando,
E i fratelli e la cara figliuola
E le dolci compagne! Al ciel non piacque;
E quindi è il pianto che mi strugge. Or io
Di ciò che chiedi ti farò contento.
Quegli è l'Atride Agamennôn, di molte
Vaste contrade corrector supremo,
Ottime re, fortissimo guerriero,

Un di cognato a me donna impudica,
S'unqua fui degna che a me tale ei fosse.

Disse; ed in lui maravigliando il vecchio
Fisse il guardo e clamò: Beato Atride,
Cui nascente con fausti occhi miraro
La Parca e la Fortuna, onde il comando
Di fior tanto d'eroi ti fu sortito!
Sovrimmi il giorno ch'io toccai straniero
La vitifera Frigia. Un denso io vidi
Popolo di cavalli agitatore
Dell'incito Migdon schiero e d'Otréo,
Che poste del Sangario alla riviera
Avean le tende, ed io co' miei mi aggiunsi
Lor collegato, e fui del numer uno
Il di che a pugna le virili Amazzoni
Discesero. Ma tante allor non furo
Le frigie torme non quante or l'achee.

Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio
La donna interrogò: Diuue chi sia
Quell'altro, o figlia. Egli è di tutto il capo
Minor del sommo Agamemnón, ma parmi
E del petto più largo e della spalla.

Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli
Come arido si ravvolge e scorre
Tra le file de' prodi; e veramente
Parmi di greggia guidator lanoso
Quando per mezzo a un branco si raggiara
Di candide belanti, e le conduce.

Quegli è l'astuto laziando Ulisse,
La donna replicò, là nell'alpestro
Snol d'Itea auditro, uom che ripieno
Di molti ingegni ha il capo e di consigli.

Donna, parlarti il ver, soggiunse il saggio
Anténore. Spedito a dimandarti

Col forte Menelao qua venne un tempo
Ambasciatore Ulisse, ed io fui loro
Largo d'ospizio e d'accoglienze oneste,

E d'ambo studiai l'indole e il raro
Accorgimento. Ma venuto il giorno
Di presentarsi nel trojan senato,
Notai che, stanti l'uno e l'altro in piedi,

Il soprastava Menelao di spalla;
Ma seduti, apparì più angusto Ulisse.

Come poi la favella e de' pensieri
Spiegâr la tela, ognor succinto e parco

Ma concettosi Menelao parlava;
Ch' uom di molto sermone egli non era,

Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro,
Benchè d'anni minor. Quando poi surse

L'itaco duce a ragionar, lo scaltro
Stavasi in piedi con lo sguardo chino

E confitto al terren, nè or alto or basso
Movea lo scettro, ma tenealo immoto

In zotica sembianza, e un dispettoso
Detto l'avresti, un uom balzaio e folle.

Ma come allin dal vasto petto emise
La sua gran voce, e simili a dirotta

Nere invernal piovran l'alto parole,
Verun mortale non avrebbe allora

Con Ulisse conteso; e noi ponemmo
La maraviglia di quel suo sembiante.

Qui vide un terzo il re d'eccealo e vasto
Corpo, ed inchinò: Chi quell'altro fia

Che ha membra di gigante, e va sovrano
Degli omori e del capo agli altri tutti? —

Il grande Ajace, rispondea raeliusa
Nel fluente suo vel la dia Læona,

Ajace, rocca degli Achei. Quell'altro

Dall'altra banda è Idoménò: lo vedi?
Ritto in piè fra' Cretensi un Dio somiglia,

E de' Cretensi gli san cerchio i duci.
Spesso ad ospizio nelle nostre case

L'accoglie Menelao, ben lo ravviso,
E ravviso con lui tutti del greco

Campo i primi, e potrei di ciascheduno
Dir anco il nome: ma li due non veggio

Miei germani gemelli, ineluti duci,
Cistore di cavalli donatore,

E il valoroso lottator Polluce.
Forse di Sparta non son ei venuti;

O venuti, di sè nelle battaglie
Niegan far mostra, del mio scorno ah! forse

Vergognosi, e dell'outa che mi copre.
Così parlava, nè sapea che spenti

Il diletto di Sparta alno terreno
Lor patrio nido li chiudea nel grembo.

Venian recando i bauditori intanto
Dalla città le sacre ostie di pace,

Due trascelti agnellotti, e della terra
Giocondo frutto generoso vino

Chiuso in otre caprigno. Il messaggero
Idèo recava un fulgido cratere

Ed aurati bicchier. Giunto al cospetto
Del re vegliardo, si l'invita e dice:

Sorgi, figliuol laomedonteo; nel campo
Ti chiamano de' Teucri e degli Achei

Gli ottimati a giurar l'ostie percosse
D'un accordo. Alessandro e Menelao

Disputoransi colle lingue lancia
L'acquisto della sposa; e questa e tutte

Sue dovizie daransi al vincitore.
Noi patteggiando un'amistà fedele

Ilio securi abiteremo, e in Argo
Daran volta gli Achei. Si disse; e strinse

Il cor del vecchio la piuma del figlio.
A'suoi sorgenti nondimeno comanda

D'aggiogargli i destrieri, e quelli al cenno
Pronti obbedir. Montò Priamo, e indietro

Tratte le briglie, fe' su l'alto cocchio
Salirsi al fianco Anténore. Drizzaro

Fuor delle See nel campo i corridori.
De' Troi giunti al cospetto e degli Achei

Scesero a terra, e fra l'un campo e l'altro
Procedean venerandi. Ad incontrarli

Tosto rizzossi Agamemnón, rizzossi
L'accorto Ulisse; e i risplendenti araldi

Tutto venian frattanto apparecchiando
Dell'accordo il bisogno, e nel cratere

Mescean le sacre spume. Iudi do' regi
Diedero l'acqua alle mani; e Agamemnón

Tratto il coltello che alla gran vagina
Della spada portar soleva sospeso,

De' consecrati aguei recise il ciuffo:
E quinci in giro e quindi distributo

Fu dagli araldi il sacro polo ai duci,
De' quai nel mezzo Agamemnón, levando

E la roca e le man, supplice disse:
Giovè, d'Ida signor, massimo padre,

E sovra ogni altro glorioso Iddio,
Sole che tutto vedi e tutto ascolti,

Alma Tellure genitrice, e voi
Fiumi, e voi che pulite ogni spergiuo

Larghi nel morto regno, inferni Dei,
Siate voi testimoni e in un cusodi

Del patto che giuriam. Se a Menelao
Darà morte Alessandro, egli in sua possi

Elena e tutto il suo tesor si tegna;
E noi spedio promettiam ritorno
Su l'ondivagho prore al patrio lido.
Ma se avverrà che Menelao di vita
Spogli Alessandro, i Teucri allor la donna
Ne renderanno, e l'aver suo con ella,
Pagando ammindea che consegnava, e tale
Che ne passi il ricordo anco ai futuri.
Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro,
Negheran di pagarla, io qui coll'arme
Sosterrò mia ragione, e rimarravvi
Finchè punito il mancorer ne sia.

Disse; e col ferro degli agnelli incise
Le mansuete gole, e polpitanti
Sul terren li depose e senza vita.
Ciò fatto, il sacro di Lico licore
Dal cratere attigendo, agl'immortali;
Fean colle tazze libagioni e voti;
E qualche Teucro e qualche Arceo s'intese
In questo mentre così dire: O sommo
Augustissimo Giove, e voi del cielo
Dii tutti quanti, udite: A chi primiero
Rompa l'accordo, sia Trojano o Greco,
Possa il cerebro distillarsi, a lui
Ed a' suoi figli, al par di questo vino.
E adultera la moglie ir d'altri in braccio.

Così pregò: ma chiuse a cotai voti
Giove l'orecchio. Il re dardanio allora,
Editemi, dicea, Teucri ed Achei:
Alla cittade io riedo. A qual de' due
Troncar debbia la Parca il vital filo
Sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.
Ma contemplar del fiero Atride a fronte
Un amato figliuol, vista sì cruda
Gli occhi d'un padre sostener non ponno.

Si dicendo, sul cocchio le sgozzate
Vittime pose il venerando veglio,
E ascevoli egli stesso, e tratte al petto
Le pieghevoli briglie, al par con seco
Fe' Anténore salire, e via con esso
Al ventoso Ilion si ricondusse.

Ettore allora primamente e Ulisse
Misurano la lizza. Indi le sorti
Scosser nell'elmo a chi primier doresse
L'asta vibrar. L'un campo intanto e l'altro
Le mani alzando supplicava al cielo,
E qualche labbro bisbigliar s'udia:
Giove padre, che grande e glorioso
Godi in Ida regnar, quello de' due,
Che tra noi fu cagion di sì gran lite,
Fa che spento precipiti alla cupa
Magon di Pluto, ed una salda a noi
Amistà ne concedi e patti eterni.

Fra questo supplicar l'elmo squassava
Ettor, guardando adietro: ed ecco uscire
Di Paride la sorte. Allor s'assise
Al suo posto ciascun, vicino a' suoi
Sculpitanti destrieri e alle giacenti
Armi diverse. Della ben cliomata
Elena intanto l'avvenente sposo
Alessandro di fulgida armatura
Tutto si veste. E pria di bei schinieri
Che il morso costringea d'argentea fibbia,
Cinse le tibie. Quindi una lorica
Del suo germano Licon, che fatta
Al suo sesto pareva, si pose al petto:
All'omero sospese il brando, ornato
D'argentei chiovi; un poderoso scudo

Di grand'orbe imbracciò; chiuse la fronte
Nel ben temprato e lavorato elmetto.
A cui d'equine cliome in su la cima
Alta una cresta orribilmente ondeggia.
Ultima prese una robusta lancia
Che tutto empieghi il pugno. In questo mentre
Del par s'armava il bellucoso Atride.

Di lor tutt'arme accinti i due guerrieri
S'appresentar nel mezzo, e si guataro
Biechi. Al vederli super prese e tema
I Dardani e gli Achei. L'un contra l'altro
L'aste squassando al mezzo dell'arena
S'avvicinar sdegnosi; ed il Trojano
Primier la lunga e grave asta vibrando
La rotella colpi del suo nemico,
Ma non ferolla, chè la buona targa
Rintuzzonne la punta. Allor secundo
Coll'asta alzata Menelao si mosse
Così pregando: Danimi, o padre Giove,
Sovra costui che m'oltraggiò primiero,
Danmi sovra il fellon piena vendetta.
Tu sotto i colpi di mia destra il donna
Sì che il postero tremi, e a non tradire
L'ospite apprenda che l'accorse amico.

Disse, e l'as a' avventò, la conficcò
Dell'avversario nel rotondo scudo.
Penetrò fulminando la ferrata
Punta il paveso ribente, e tutta
Trapassò la corazza, lacerando
La tunica sul fianco a fior di pelle.
Incurvossi il Trojano, ed il mortale
Colpo schivò. L'irato Atride allora
Trasse la spada, ed erto un gran fendente
Gli calò ruinoso in su l'elmetto.
Non resse il brando, chè in più pezzi infranto
Gli lasciò la man nuda; ond'ei gemendo
E gli occhi alzando dispettoso al cielo,
Crudel Giove, gridava, il più crudele
Di tutti i numi! Io mi sperai punire
Di questo traditor l'oltraggio: ed ecco
Che in pugno, oh rabbia! mi si spezza il ferro,
E gittai l'asta indarno e senza offesa.

Così fremendo, addosso all'inimico
Con furor si disserra: alla criniera
Dell'elmo il piglia, e traggè a tutta forza
Verso gli Achei quel meschino, a cui
La delirata gola soffocava
Il trapunto ginzaglio che le barbe
Annodava dell'elmo sotto il mento.
E l'avria strascinato, e a lui gran lode
Venuta ne sarà; ma del periglio
Fatta Venere accorta i nodi aciolse
Del bovino guinzaglio, e il voto elmetto
Segnò la mano del trante Atride.
Aggirollo l'eroe, e fra le gambe
Lo scagliò degli Achei, che festeggianti
Il raccolsero. Allor di porlo a morto
Risolute l'Atride, alto coll'asta
Di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa
Lo scampò Citerèa, che agevolmente
Il poté come Diva: lo ravvolse
Di molta nebbia, e fra il soave olezzo
Dei profumati talami li depose.
Ella stessa a chiamar quindi la Figlia
Corse di Leda, e la trovò nell'alta
Torre in bel cerchio di dardanie sposo.
Prese il volto e le rughe d'un'antica
Filatrice di lane, che siorarne

Ad Elena soleva di molte e belle
 Nei paterni soggiorni, e sommo amore
 Posto le avea. Nella costei sembianza
 La Dea lo scosse la nettarea veste,
 E, Vieni, le dicea, vieni; ti chiama
 Alessandro che già negli odorati
 Talamì stassi, e su i trapunti letti
 Tutto risplende di beltà divina
 In sì gajo vestir, che lo dirresti
 Ritornarsi non già dalla battaglia,
 Ma inviarsi alla danza, o dalla danza
 Riposarsi. Sì disse, e il cor nel seno
 Le commosse. Ma quando all'incenato
 Del bellissimo collo, e all'amoroso
 Petto, e degli occhi al tremolo baleno
 Riconobbe la Dea, coglier sentissi
 Di sacro orrore, e ritrovate alfine
 Le parole, sclamò: Trista! e che sono
 Queste malizie? Ad alcun'altra forse
 Di Meonia o di Frigia alta cittade
 Vuoi tu condurmi affascinata in braccio
 D'alcun altro tuo caro? Ed or che vinto
 Il suo rival, me d'odio carica a Sparta
 E perdonata Menelao radduce,
 Sei tu venuta con novelli inganni
 Ad impedirlo? E che non vai tu stessa
 A goderti quel vile? Obblia per lui
 L'eterca sede, nè calcar più mai
 Dell'Olimpo le vie: statti al suo fianco,
 Soffri fedele ogni martello, e il cova
 Finchè t'alzi all'onor di moglie o ancella;
 Ch'io tornar non vo' certo (e fòra indegno)
 A sprimacciar di quel codardo il letto,
 Argomento di scherno alle trojane
 Spose, e a me stessa d'infinito affanno.
 E irata a lei la Dea: Non irritarmi,
 Sciagurata! non far ch'io t'abbandoni
 Nel mio disdegno, e tanto io sia costretta
 Ad abborrirti alfin quanto t'amai;
 E t'amai certo a dismisura. Or io
 Negli argolici petti e ne'trojani
 Metterò, se mi tenti, odj sì fieri,
 Che di mal fato perirai tu pure.
 L'alma figlia di Leda a questo dire
 Tremò, sì chiuse nel suo bianco velo,
 E cheta cheta in via sì pose, a tutte
 Le Troadi celata, e precorreva
 A' suoi passi la Dea. Poichè venuta
 Fur d'Alessandro alle splendenti soglie,
 Corser di qua di là le scaltre ancella
 Ai donneschi lavori, ed ella intanto

Bellissima saliva e taciturna
 Ai talami sublimi. Ivi l'amica
 Del riso Citerà le trasse innanzi
 Di propria mano un seggio, e di rimpetto
 Ad Alessandro il collocò. S'assise
 La bella donna, e con amari accenti
 Garri, senza mirarlo, il suo marito:
 E così redi dalla pugna? Ohi fossi
 Colà rimasto per le mani anco
 Di quel gagliardo un di mio sposo! E pure
 E di lancia e di spada e di fortezza
 Ti vantasti più volte esser migliore.
 Fa cor dunque, va, sfida il forte Atride
 Alla seconda singolar tenzone.
 Ma t'esorto, meschino, a ti star quieto,
 Nè nuovo ritentar d'armi periglio
 Col tuo rivale, se la vita hai cara.
 Non un forir con aspri detti, o donna,
 Le rispose Alessandro. Fu Minerva
 Che vincitor fu Menelao, non essa.
 Ma lui del pari vincerò pur io,
 Ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via
 Pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso
 Su queste piume; chè giammai sì forte
 Per te le vene non scaldommi Amore,
 Quel di nè pur che su veloci antenne
 Io ti rapia di Sparta, e tuo consorte
 Nell'isola Crenca ti giacqui in braccio.
 No, non t'amai quel di quant'ora, e quanto
 Di te m'invaglia il cor dolce desio.
 Disse; ed al letto s'avviò, ei primo,
 Ella seconda; e l'un dell'altro in grembo
 Su i molli strati si confuse.
 Come irato lion l'Atride intanto
 Di qua di là si ravvolgea cercando
 Il leggiadro rival; nè lui fra tanta
 Turba di Teuceri e d'alleani alcuno
 Significar sapea, nè lo sapendo
 L'avria di certo per amor celato;
 Chè come il negro ceffo della morte
 Abborrito da tutti era costui.
 Fattosi innanzi allora Agamennone,
 Teuceri, Dàrdani, ei disse, e voi di Troja
 Alleani, m'udite. Vincitore
 Fu, lo vedeste, Menelao. Voi dunque
 Elena ne rendete, e tutta insieme
 La sua ricchezza, e d'un'ammenda inoltre
 Ne rintegrate che convegna, e tale
 Che memoria ne passi anco ai nepoti.
 Disse; e tutto gli plause il campo aleeo.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Gli Dei sono a consiglio nella reggia di Giove. Questi, cedendo alle istanze di Giunone, invia Minerva nel campo, e le ordina di far sì che i Trojani siano i primi ad offendere i Greci, onde turbare l'accordo. Minerva induce Pandaro a ferire Menelao con uno strale. Lamento d'Ajamennone alla vista del fratello ferito. Maccione è chiamato a medicare l'eroe. I Trojani profittano di questa occasione per avanzarsi contro de' Greci. Ajamennone scorre per le file incurando coloro che vede pronti alla battaglia, e riprendendo chiunque è restio o rimane signaro dell'arvenimento. La pugna è impegnata. Strage grande d' ambe le parti.

NELL'AUREE sale dell'Olimpo accolti
Intorno a Giove si sedean gli Dei
A consulta. Fra lor la veneranda
Ebe versava le nettaree spume,
E quelli a gara con alterui inviti
L'auree tazze rotavano mirando
La trojana città. Quand' ecco il sommo
Saturnio, inteso ad irritar Giunone,
Con un obliquo paragon mordace
Così la punse: Due possenti Dive
Ajutatrici ha Menelao, l'Argiva
Giuno e Minerva Alalcoménia. E pure
Neghittose in disparte ambo si stanno
Sol del vederlo dilette. Intanto
Fida al fianco di Paride l'amica
Del riso Citeréa lungi respinge
Dal suo caro la Parca; e diannzi, in quella
Ch'ei morto si tenea, servollo in vita.
Rinasta è al forte Menelao la palma;
Ma l'alto affar non è compiuto, e a noi
Tocca il condurlo, e statuir se guerra
Fra le due genti rinnovar si debba,
Od in pace comporre. Ove la pace
Tutti appaghi gli Dei, stia Troja, e in Argo
Con la consorte Menelao ritorui.

Strinser, fremendo a questo dir, le labbia
Giuno e Minerva, che vicin sedute
Venian de' Teuceri macchinando il danno.
Quantunque al padre fieramente irata,
Tacque Minerva e non fiatò. Ma l'ira
Non contenne Giunone, e si rispose:

Acerbo Dio, che parli? A far di tante
Armate genti accolta, alla ruina
Di Priamo e de' suoi figli, ho stanchi i miei
Immortali corsieri; e tu pretendi
Frustrar la mia fatica, ed involarmi
Do' miei sudori il frutto? Eh ben t'appaga;
Ma di noi tutti non sperar l'asserzo.

Feroce Diva, replicò sdegnoso
L'adunator de' nembi, e che ti fero,
E Priamo e i Priamidi, onde tu deliba
Voler sempre di Troja il giorno estremo?
La tua rabbia non fia dunque satolla
Se non atterri d'Illon le porte,
E sull'infrante mura non ti bevi
Del re misero il sangue e de' suoi figli
E di tutti i Trojani? Or su, fa come
Più ti talenta, onde fra noi sorgente
D'acerbe risse in avvenir non sia
Questo dissidio: ma riponi in petto
Le mie parole. Se desio me pure
Prenderà d'atterrar qualche a te cara

Città, non porre a' miei disegni inciampo,
E liberi li lascia. A questo patto
Troja io pur t'abbandono, e di mal cuore;
Chè, di quante città contempla in terra
L'occhio del sole e dell'eteree stelle,
Ninna io m'aggio più cara ed onorata
Come il sacro Illione e Priamo e tutta
Di Priamo pur la bellicosa gente:
Perocchè l'are mie per lor di sacre
Opime dapi abbondano mai sempre,
E di libami e di profumi, onore
Solo alle dive qualità sortito.

Compose a questo dir la veneranda
Giuno gli sguardi maestosi, e disse:
Tre cittadini sull'altre a me son care,
Argo, Sparta, Micene; e tu le struggi
Se odioso ti sono. A lor difesa
Nè mai nè lingua moverò; chè quando
Pure impedir lo ti volessi, indarno
Il tentar lo uscirei, sendo d'assai
Tu più forte di me. Ma dritto or parmi
Che tu vano non renda il mio disegno,
Ch'io pur son nume, e a te comune io traggo
L'origine divina, io dell'astuto
Saturno figlia, e in alto onor locata,
Perchè nacqui sorella e perchè moglie
Son del re degli Dei. Facciam noi dunque
L'un dell'altro il volere, e il seguiranno
Gli altri Eterni. Or tu ratto invia Minerva
Fra i due commossi eserciti, onde spinga
I Trojani ad offendere primieri,
Rotto l'accordo, i baldanzosi Achei.

Assenti Giove al detto, ed a Minerva,
Scandi, disse, veloce, e fa che i Teuceri
Primi offendan gli Achei, turbando il patto.

A Minerva, per sè già desiosa,
Sprone aggiunse quel cenno. In un baleno
Dall'Olimpo calò. Quale una stella
Cui portento a' nocchieri o a numerose
Schiere d'armati scintillante e chiara
Invia talvolta di Saturno il figlio;
Tale in vista precipita dall'alto
Minerva in terra, e piantasi nel mezzo.
Stupr Teuceri ed Aclivi all'improvvisa
Visione, e talun disse al vicino:
Arbitro della guerra oggi vuol Giove
Per certo rinnovar fra un campo e l'altro
L'acerba pugna, o confermar la pace.

La Dea mischiossi tra la folta intanto
Delle turbe trojane, e la sombianza
Di Laodoco assunta (un valoroso
D'Anténore figliuol) si pose in traccia

Del diiforme Pândaro. Trovollo
Stante in piedi nel mezzo al clipeato
Stuolo de' forti che l'Arca seguìto
Dalle rive d'Esopo. Appropinquosi
A lui la Diva, e disse: Incute germen
Di Licon, rui tu ascoltarai? Anticisi,
Vibra nel petto a Menelao la punta
D'un veloce quadrello. E grazia e lode
Te ne verrà dà Dàrlani e dal prence
Paride in prima, che d'illustri doni
Colmeratti, vedendo il suo rivale
Montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.
Su via dunque, dardeggia il burbanzoso
Atride, e al liceo scettante Apollo
Prometti che, tornato al patrio tetto
Nella sacra Zelèa, darai di scelti
Primogeniti agnelli un'ecatombe.

Così disse Minerva, e dello stolto
Persuasò il pensier. Diè mano ei tosto
Al bell'arco, già spoglia di lascivo
Capro agreste. L'avea egli d'agguato,
Mentre dal cavo d'una rupe uscia,
Colto nel petto, e su la rupe steso
Resupino. Sorgevano alla belva
Lunghe sedici palmi su l'altera
Fronte le corna. Artefice perito
Le polli, le congiunse, e di lucenti
Anelli d'oro ne fregiò le cime.
Tese quist'arco, e dolcemente a terra
Pândaro l'adagiò. Dinanzi a lui
Proteondono le targhe i fidi amici,
Onde assalito dagl'Achei non vegna,
Pria ch'egli il marzio Menelao percuota.
Scoperchiò la faretra, ed un a'ajo
Intatto strale ne cavò, sorgente
Di lagrime infinite. Indi sul nervo
L'adattando promise al licio Apollo
Di primonati agnelli un'ecatomba
Ritornato in Zelèa. Tirò di forza
Colla cocca la corda, alla mammella
Accostò il nervo, all'arco il ferro, e fatto
Dei tesi estremi un cerchio, all'improvviso
L'arco e il nervo fischiar forte s'udì,
E lo strale fuggì desideroso
Di volar fra le tucche. Ma non furo
Innemori di te, tradito Atride,
In quel punto gli Dei. L'armipotente
Figlia di Giove si parò davanti
Al mortifero telo, e dal tuo corpo
Lo devì sollecita, siccome
Tenere madre che dal caro volto
Del bambino che dorme un dolce sonno,
Scaccia l'insetto che gli ronza intorno.
Ella stessa la Dea drizzò lo strale
Ove appunto il bel cinto era frenato
Dall'auree fibbie, e si stendea davanti
Qual secondo torace. Ivi l'acerbo
Quadrello cadde, e traforando il cinto
Nel panzeron s'infisse e nella piastra
Che dalle frecce il corpo gli schermiva.
Questa gli valse allor d'assai, ma pure
Passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle,
Si che tosto diè sangue la ferita.

Come quando meonia o caria donna
Tinge d'ostro un aorio, onde fregiarne
Di superbo destriero le mascelle;
Molti d'avorio cavalieri han brama;
Ma in chiusa stanza ei serbasi bel dono

A qualche sire, adornamento e pompa
Del cavallo ed in un del cavaliero:
Così di sangue inporporossi, Atride,
La tua bell'anca, e per lo stinco all'imo
Calcagno corse la verniglia riga.

Raccapecciossi a questa vista il rogo
Agamennón, raccapecciossi lo stesso
Marzial Menelao; ma quando ei vide
Enor della polpa l'amo dello strale,
Gli tornò tosto il core, e si rielise.
Per man tenealo intanto Agamennón,
Ed altamente fra i dolenti amici
Sospirando dicea: Caro fratello,
Perchè qui morto tu mi fussi, io dunque
Giurai l'accordo, te mettendo solo
Per gli Achei a pugnar contra i Troiani,
Contra i Troiani che l'accordo han rotto,
E a tradimento ti ferir? Ma vano
Non andrà delle vittime il giurato
Sangue, nè i puri libamenti ai numi,
Nè la fé delle destre. Il giusto Giove
Può differire ei sì, ma non per certo
Obblidar la vendetta; e oaro un giorno
Colle lor teste, colle mogli e i figli
Ne pagheranno gli spergiuri il fio.
Tempo verrà (di questo ho certo il core)
Ch'Ilìo e Priamo perisca, e tutta insieme
La sua perfida gente. Dall'ecceleso
Etereo seggio scoterà sovr'essi
L'egida orrenda di Saturno il figlio
Di tanta frode irato; e non cadranno
Voti i suoi sdegni. Ma d'immenso lutto
Tu cagion mi sarai; dolce fratello,
Se morte tronca de' tuoi giorni il corso.
Sorgerà negli Achei vivo il disio
Del patrio suolo, e d'onta carco in Argo
Io tornerommi, e lasceremo ai Teuceri,
Glorioso trofeo, la tua consorte.
Putride intanto nell'Ilíaca terra
L'ossa tue giaceran, senz'aver dato
Fine all'impresa, e il tumulto del mio
Prode fratello un qualche Teucero altero
Calpestando, dirà: Possa i suoi sdegni
Satisfar così sempre Agamennón,
Siccome or fece, senza pro guidando
L'argoliche falangi a questo lido,
D'onde scornato su le vote navi
Alla patria tornò, qui derelitto
L'illustre Menelao. Si fia ch'ei dica;
E allor mi s'apra sotto i piè la terra.

Ti conforta, rispose il biondo Atride,
Nè co' lamenti spaventar gli Achei.
In mortal parte non ferì l'acuto
Dardo: di sopra il ricamato cinto
Mi difese, e di sotto la corazza
E questa fascia che di forrea lama
Buon falibro foderò.—Si voglia il cielo,
Diletto Menelao, l'altro riprose.
Intanto tratterà medica mano
La tua ferita, e farmaco porravvi
Atto a lenire ogni dolor.—Si volse
All'araldo, ciò detto, e, Va, soggiunse
Vola, o Talibio, e fa che ratto il figlio
D'Esculapio, divin medicatore,
Maeon qua ne vegna, e degli Achei
Al forte duce Menelao soccorra,
Cui di frecea feri qualche trojano
O licio scettier che se di gloria,

Noi di lutto copri. — Disse, e l'araldo
Tra le falangi achee corse veloce
In traccia dell'eroe. Ritto lo vide
Fra lo stuolo de' predi che da Tricca
Altrice di corsier l'avea seguito:
Appressossi, e con rapido parole,
Vien, gli disse, t'affretta, o Macaone;
Agamennón ti chiama: il valoroso
Menelao fu di stral colto da qualche
Licio arciero o trojano che superbo
Va del nostro dolor. Corri, e lo sana.

Al tristo annunzio si commosse il figlio
D'Esculapio; e veloci attraversando
Il largo campo acheo, fur tosto al loco
Ove al ferito deiforme Atride
Facean cerchio i migliori. Incontenuto
Dal halteo estrasse Macaon lo strale:
Di cui curvârsi nell'uscir gli acuti
Ami: disciolse ei quindi il vergolato
Cinto e il torace colla ferba fascia
Sovrapposta: e scoperta la ferita,
Suechiommo il sangue, e destro la cosparsa
Dei lenitivi farmaci che al padre,

D'amor pegno, inseguati avea Clireno.

Mentre questi alla cura intenti suo
Del bellicoso Atride, ecco i Trojani
Marciar di nuovo con gli scudi al petto,
E di nuovo gli Achei l'armi vestire
Di battaglia bramosi. Allor vedevi
Non assonnarsi, non dubiar, nè pugna
Schivar l'illustre Agamennón; ma ratto
Volar nel campo della gloria. Il carro
E i fervidi destrier tratti in disparte
Lascia all'aurea Eurimedonte, figlio
Del Piraido Tolomè; gl'impono
Di seguirlo vicin, mentre pel campo
Ordinando le turbe egli s'aggira,
Onde accorrergli pronto ove stanchezza
Gli occupasse le membra. Egli pedone
Scorre intanto le file, e quanti all'armi
Affrettarsi ne vede, ei colla voce
Fortemente gl'incenora, e grida: Argivi,
Ninn rallenti le forze: il giusto Giove
Bugiardi non aiuta: chi primiero
L'accordo violò, pasto vedrassi
Di voraci avvoltoi, mentre captive
Le dilette lor mogli in un cò figli
Noi nosco condurremo, Ilio distrutto.

Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi
Della battaglia, con irati accenti
Li rabbuffando, O Argivi, egli dicea,
O guerrier da balestra, o vituperj!
Non vi prende vergogna? A che vi state
Istupiditi come zebre, a cui,
Dopo scorso un gran campo, la stanchezza
Ritua il piede e la lena? E voi del pari
Allibiti al pugnâr vi sottraete.
Aspettate voi forse che il nemico
Alla spingia s'accosi ove ritratte
Stan sul secco le prore, onde si vegga
Se Giove allor vi stenderà la mano?
Così imperando trascorre la schiere.

Venne ai Cretesi e li trovò che all'armi
Davanti di piglio intorno al bellicoso
Idoménéo. Per vigoria di forze
Pari a fiero cinghiale Idoménéo
Guidava l'antiguardia, e Merione
La retroguardia. Del vederli allegro

Il sir de' forti Atride al re cretese

Con questo dolce favellar si volse:

Idoménéo, te sopra i Dànai tutti
Cavalieri veloci in pregio io tengo,
Sia nella guerra, sia nell'altre imprese,
Sia ne' conviti, allor che ne'erateri
D'altro antico lico versan la spuma
I supremi tra' Greci. Ove degli altri
Chiamati Achivi misurato è il nappo,
Il tuo del par che il mio sempre trabocca,
Quando ti prende di bombar la voglia.
Or entra nella pugna, e tal ti mostra
Qual dianzi ti vantasti. — E de' Cretesi
A lui lo duce: Atride, io qual già pria
T'impromisi e giurai, fido compagno
Per certo ti sarò. Ma tu rinfiamma
Gli altri Achivi a pugnâr senza dimora.
Rupper l'accordo i Teuceri, e perchè primi
Del patto violâr la santitate,
Sul lor capo cadràn morti e ruine.

Disse; e gioioso proseguì l'Atride

Fra le entree la rivista, e venne
Degli Ajaci alla squadra. In tutto punto
Metteansi questi, e li seguia di fanti
Un nugolo. Siccome allor che scopre
D'alto loco il pastor nube che spunta
Su per l'onde da Cauro s'avvicina,
E bruna più che pece il mar viaggia,
Grave il sono di nenti; inorridito
Ei la guarda, ed affretta alla spelonea
Le pecorelle; così negre ed orride
Per gli scudi e per l'aste si moveano
Sotto gli Ajaci accelte le falangi
De' Giovani veloci al rio conflitto.

Allegrossi a tal vista Agamennón,
E a' lor cui converso in presti accenti,
Ajaci, ei disse, condottieri egregi
De' lorati Achivi, io non v'esorio,
(Giò fora oltraggio) a inanimar le vostre
Schiere; già per voi stessi a fortemente
Pugnar le stimolate. Al sommo Giove
E a Pallade piacesse ed al santo Apollo,
Che tal coraggio in ogni petto ardesse,
E tosto presa ed adeguata al suolo
Per le man degli Achei Troja cadrebbe.

Così detto lasciollì, e procedendo

A Nèstore arrivò, Nèstore arguto
De' Pilj arringator, che in ordinanza
I sui prodi metteva, e alla battaglia
Li concitava. Stavaangli dintorno
Il grande Pelagote ed Alastorre,
E il prence Emone e Cromio, ed il pastore
Di popoli Biantè. In prima ei pose
Alla fronte coi carri e coi cavalli
I cavalieri, e al retroguardo i fanti,
Che molto essendo e valorosi, il vallo
Formavano di guerra. Indi nel mezzo
I codardi rinchiuso, onde forzarli
Lor mal grado a pugnâr. Ma innanzi a tutto
Porge ricordo ai combattenti equestri
Di frenar lor cavalli, e non mischiarsi
Confusamente nella folla. — Alcuno
Non sia, soggiunse, che in suo cò fidando
E nell'equestre maestria, s'attenti
Solo i Teuceri affrontar di schiera uscito:
Ne sia chi retroceda; che cedendo
Si sgagliarda il soldato. Ognun che sceso
Dal proprio carro l'ostil carro assalga,

Coll'asta bassa investalo; chè meglio
Si pugnando gli torna. Con quest'arte,
Con questa mente e questo ardir nel petto
Le città rovescior gli antichi eroi.

Il canuto così mastro di guerra
Le sue genti animava. In lui fissando
Gli occhi l'Atride, giubilonne, e tosto
Queste parole gli drizzò: Buon veglio,
Oh t'avessi in saldo le ginocchia
E saldi i polsi come hai saldo il core!
La ria vecchiezza, che a null' uom perdona,
Ti logora le forze; ah perchè d'altro
Guerrier non grava la eruda le spalle!
Perchè de' tuoi begli anni è morto il fiore!

Ed il generoso cavalier rispose:
Atride, al certo bramerei pur io
Quelle forze ch'io m'ebbi il dì che morto
Diedi all'illustre Erentalion. Ma tutti
Tutti ad un tempo non comparte Giove
I suoi doni al mortal. Rideami allora
Gioventude; or mi doma empia vecchiezza.
Ma qual pur sono mi starò nel mezzo
De' cavalieri nella pugna, e gli altri
Giverò di parole e di consiglio,
Chè questo è officio de' proveti. Dèssi
Lasciar dell'aste il tiro ai giovinetti
Di me più destri e nel vigor securi.

Disse; e lieto l'Atride oltrepassando
Venne al Potide Menestéo, perito
Di cecchi guidator, ritto nel mezzo
De' suoi prodi Ceoropj. Eragli accanto
Lo scaltro Ulisse colle forti schiere
De' Cefaleni, che non anco udito
Di guerra il grido arean, poichè lo teureo
E l'argive falangi allora allora
Cominciavan le mosse; e questi in posa
Aspettaván che stuolo altro d'Achei
Impeto fesse ne' Trojani il primo,
E ingaggiasse battaglia. In quello stato
Li sorprese l'Atride; e corrucciato
Fé dal labbro volar questa rampogna:

Petide Menestéo, figlio non degno
D'un alunno di Giove, e tu d'inganni
Astuto fabbro, a che tremanti state
Gli altri aspettando, e separati? A voi
Entrar convienvi nella mischia i primi,
Perchè primi io vi chiamo anche ai conviti
Ch' ai primati imbandiscono gli Achei.
Ivi il saime saporar vi giova
Delle carni arrostito, e a piena gola
Di soave lico cioncar le tazze.
Or vi giova esser gli ultimi, e vi sfora
Grato il veder ben dieci squadre achee
Innanzi a voi scagliarsi entro il conflitto.

Lo guató bene Ulisse, e gli rispose:
Qual detto, Atride, ti fuggi di bocca?
E come ardisci di chiamarne in guerra
Neghittosi? Allorchè contra i Trojani
Daran principio al rio marte gli Achei,
Vedrai, se ho i brami e te ne cal, vedrai
Nelle dardanie file antesignano

Di Telemaco il padre. Or cianci al vento.
Veduto il cruccio dell'eroe, sorrise
L'Atride, e dolce ripigliò: Divino
Di Laerte figliuol, sagace Ulisse,
Nè sgridarti vogli io, nè comandarti
Fuor di stagione, ch'io ben so che in petto
Volgi pensieri generosi, e senti

Ciò ch'io pur sento. Or vanne, e pugna; e s'ora
Dal labbro mi fuggi cosa mal detta,
Ripareremla in altro tempo. Intanto
Ne disperdano i numi ogni ricordo.

Ciò detto, gli abbandonò, e ad altri ei passò;
E ritto in piedi sul lucente cecchio
Il magnanimo figlio di Tideo
Dionede ritrovò. Al fianco la Sténelo,
Prole di Capanéo. Si volse il sire
Agamenné a Dionede, e ratto
Con questi accenti rampognollo: Ah! figlio
Del bellicoso cavalier Tideo,
Di che paventi? Perchè guardi intorno
Le scampe della pugna? Ah! non soleva
Così Tideo tremar; ma precorendo
D'assai gli amici, co' nemici ei primo
S'azzuffava. Ciascun che ne' guerrieri
Travagli il vide, lo racconta. In vero
Nè compagno io gli fui nè testimone,
Ma udi che ogni altro di valore ei vinse.
Ben coll'illustre Poliuice un tempo
Senza' armati in Micene ospite ei venne,
Onde far gente che alle sacre mura
Li seguisse di Tebe, a cui già mosso
Avean la guerra; e ne fè rezza e preghi
Per ottenerne generosi ajuti;
E volevam noi darli, e la domanda
Tutta appagar; ma con infauti seguì
Giove da tanto ne distolse. Or come
Gli eroi si furo dipartiti e giunti
Dopo molto cammino al verdeggianti
Giuncos Asope, ambasciatore a Tebe
Spedì Tideo gli Achivi. Andorvi, e molti
Banchettanti Cadmói trovò del forte
E'iole alle mense. In mezzo a loro,
Quantunque estrano e solo, il cavaliere
Senza punto temer tutti sfidolli
Al paragon dell'armi, e tutti ei vinse,
Col favor di Minerva. Irati i vinti
Di cinquanta guerrieri, al suo ritorno,
Gli posero un agguato. Erán lor duei
L'Emonide Meone, uom d'alto aspetto,
E d'Autofano il figlio Liceofante,
Intrepido campion. Tideo gli uccise
Tutti, ed un solo per voler de' numi,
Il sol Meone rimandonne a Tebe.
Tal fu l'etòlo eroe, padre di prole
Miglior di lingua, ma minor di fatti.

Non rispose all'accho il valoroso
Tidide, e rispettò del venerando
Rege il rabbuffo; ma rispose il figlio
Del chiaro Capanéo, dicendo: Atride,
Non mentir quando t'è palese il vero.
Migliori assai de' nostri padri a dritto
Noi ci vantiam. Noi Tebe e le sue sotto
Porte espugnammo: e nondimen più scarsi
Erán gli armati che guidammo al sacro
Muro di Marte, ne' divini auspicj
Fidando e in Giove. Per l'opposto quelli
Peccar d'insano ardire e vi periro.

Non pormi adunque in onor pari i padri.

Gli volse un guardo di traverso il forte
Tidide, e ripigliò: T'accheta, amico,
Ed obbidisci al mio parlar. Non io,
Se il re supremo Agamenné istiga
Alla pugna gli Achei, non io lo biasmo.
Fia sua la gloria, se, donati i Teucri,
Noi la sacra citade espugneremo,

E suo, se spenti noi cadremo, il tutto.
Dunque a dar prore di valor si pensi.

Disse, e armato balzò dal cocchio in terra.

Orrendamente risonar sul petto

L'armi al re concitato, a tal che preso

Navyra spaventò ogni più fermo core.

Siccome quando al risonante lido,

Di Ponente al soffiare, l'uno sull' altro

Del mar si spinge il flutto; e prima in alto

Gonfiati, e poscia su la sponda rotto

Orribilmente fremente, e intorno agli erti

Seogli s'arrecchia, li sormonta, e in larghi

Sprazzi diffonde la canuta spuma:

Incessanti essi l'una su l'altra

Moran l'achee falangi alla battaglia

Sotto il suo duce ognuna; e si gran turba

Marcia si cheta, che di voci priva

La dirressi al vederla; e riverenza

Era de' duei quel silenzio; e l'armi

Di varia guisa, di che gran vestiti

Tutti in ischiara, li cingean di lampi.

Ma similanti i Teucri a numeroso

Gregge che dentro il pecoril di ricco

Padron, nell'ora che si sprema il latte,

S'ammucchiano, e al belar de' cari agnelli

Risponlono belando alla dirotta;

Così per l'ampio esercito un confuso

Mottean s' chiamazzo i Teucri, che non uno

Era di tutti il grido nè la voce,

Ma di lingue un mistio, sendo una gente

Da più parti raccolta. A questi Marte,

A quei Minerva è sprone, e quindi e quindi

Lo Spavento e la Fuga, e del crudele

Marte snora e compagna la Contesa

Insaziabilmente furibonda,

Che da principio piccola si leva,

Poi mette il capo tra le stelle, e immensa

Passeggia su la terra. Essa per mezzo

Alle turbe scorrendo, e de' mortali

Addoppiando gli affanni, in ambedue

Le bande sparse una rabbiosa lite.

Poichè l'uncampo e l'altro in un sol luogo

Convenne, e si scontrar l'aste e gli scudi,

E il furor de' guerrieri, scintillanti

Nè risonanti usherghi, e delle colme

Targhe già il cozzo si sentia, levossi

Un orrendo tumulto. Ira confuso

Col gemer degli uccisi il vanto e il grido

Degli uccisori e il suol sangue correa.

Qual due torrenti che di largo sbocco

Devolvonsi dai monti, e nella valle,

Per lo concauo sen d'una vorago

Confondono le gonfie onde veloci;

Nè del fragor da lungi in cima al balzo

L'atterriti pastor: tal dai commisti

Eserciti sorgea fransoso e tema.

Primo Antiloco uccise un valoroso

Teucrio, alle mani nelle prime file,

Il Talide Echepolo, il ferendo

Nel cono del chiamato elmo; s'infisse

La ferrea punta nella fronte, e l'ossa

Trapanò: s'abluir gli occhi al meschino,

Che strepitoso cadde come torre.

Ghermi ne' piedi quel caduto il prence

De' magnanimi Abanti Elefenorro

Figliol di Calcedone, e desiosa

Di spogliarle i suoi armi, lo traea

Fuor della mischia: ma falli la brama;

Chè mentre il morto o dietro si strascina,

Agenore il sorprende, e a lui che curvo

Offria nudati di paese i fianchi,

Tale un colpo assestò, che gli disciolse

Le forze, e l'anima abbandonollo. Allora

Fra i Trojani e gli Achei surse una fiera

Zuffa sovra' esso: s'affrontar quai lupi,

E in mutua strage si metteano a uirte.

Qui fu che Ajace Telamonio il figlio

D'Antemion percosse il giorinetto

Simoesio, cui scesa dall'Id'eo

Cime la madre partori sul margo

Del Simoeuta, un giorno ivi venuta

Co' genitori a visitar la greggia;

E Simoesio lo monar dal fiume.

Misero! chè dei presi in educarlo

Dolei pensieri ai genitor diletti

Rendere il morto non poteo: la lancia

D'Ajace il colse, e il river suo se l'avea.

Al primo scontro lo colpì nel petto

Su la destra mannuella, e la ferrata

Punta pel tergo riuscì gli fece.

Cadde il garzone nella polve a guisa

Di liscio pioppo su la spunta nato

D'acquidosa palude: a lui de' rami

Già la pompa crescea, quando repente

Colla fulgida scure lo recise

Artelice di carri, e inaridire

Lungo la riva lo lasciò del fiume.

Onde poscia leggiarne di bel cocchio

Le volubili rote: così giaceo

L'Antemide trafitto Simoesio.

E tale dispezzollo il grande Ajace.

Contro Ajace l'acuta asta diresse

D'intra le turbe allor di Priamo il figlio

Antifo, e il colpo gli fallì; ma colse

Nell'inguine il fedel d'Ulisse amico

Leuco che già di Simoesio altrove

Traea la salma; e accanto al corpo esangue,

Che di man gli calca, cadde egli pure.

Forse adirato dell'ucciso amico

Si spinse Ulisse tra gl'immanzi, tutto

Scintillante di ferro, e più dappresso

Facendosi, e d'intorno il guardo attento

Rivolgendo, librò l'asta lucente.

Si misero a quell'atto in guardia i Teucri,

E lo causer; ma quegli il telo a voto

Non sospinse, e feri Democoono,

Priamide bastardo che d'Alido

Con veloci palestre era venuto.

A costui fulminò Pirato Ulisse

Nelle tempie la lancia; e trapassolle

La ferrea punta. Tenebrarsi i lumi

Al trafitto che cadde fragoroso,

E cupo gli tonar l'armi sul petto.

Rincenò il de' Trojani, al suo cadere,

La fronte, rincenò di questa Ettorre;

Dier gli Argivi alte grida, ed occupati

I corpi uccisi, s'avanzar di punta.

Dalla rocea di Pergamo miralli

Sleguato Apollo, e rincorando i Teucri

Con gran voce gridò: Fermo tenete,

Valerosi Trojani, ed agli Achei

Non cedete l'onor di questa pugna,

Chè ne pietra nè ferro è la lor pelle

Da rintuzzar delle vostre armi il taglio.

Non combatte qui, no, della leggiadra

Tetide il figlio; non temete: Achille

Stassi alle navi a digerir la bile.

Così dall'alto della rocca il Dio
Terribile sciamò. Ma la feroce
Palla, di Giove gloriosa figlia,
Discorrendo le file inanimava
Gli Achivi, ovunque li vedea rimessi.
Qui la Parca allacciò l'Amarauceide
Diore. Un'aspra e quanto cape il pugno
Grossa pietra il percosso alla dritta
Tibia presso il tallone, e feritore
Fu l'imbraside Piro che de' Traci
Condottiero dall'Eno era venuto.
Fransè ambidue li nervi e la caviglia
L'improbo sasso, ed ei cadde supino
Nella sabbia, e mal vivo ambo le mani
Ai compagni stendea. Sopra gli corse
Il percussore, e l'asta in mezzo all'epa
Gli cacciò. Si versò tutte per terra
Le intestina, e mortalo ombra il coperse.
All'irruente Piro allor l'Etolo
Toante si rivolge; e lui nel petto

Con la lancia ferendo alla mammella
Nel polmon gliela ficea. Indi appresso
Gliela sconficca dalla piaga; e o in pugno
Stretta l'acuta spada glie l'immerse
Nella ventraja, e gli rapì la vita;
L'armi non già, che intorno al morto Piro
Colle lung'h'aste in pugno irti di cinffi
Affollarsi i suoi Traci, e il chiaro Etolo,
Benchè grande e gagliardo, allontanaro,
Sì che a forza respinto si ritrasse.

Così l'uno appo l'altro nella polve
Giacevero i due campioni, il tracio duce,
E il duce degli Epici. Dintorno a questi
Molt' altri prodi ritrovar la morte.

Chì da ferite illeso, e da Minerva
Per man guidato, e preservato il petto
Dal volar degli strali, avvolto in mezzo
Alla pugna si fosse, avrà le forti
Opere stupite degli eroi, chè molti
E Trojani ed Achivi nella polve
Giacevan proni e confusi in quel conflitto.

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Diomede, coll'ajuto di Pallade, fa le più mirabili prove. È ferito da Pandoro con una freccia. Minerva gli ridona il vigore. Ritorna egli alla pugna ed uccide molti nemici, fra quali Pandoro; con un sasso colpisce Enea nel ginocchio. Venere, accorsa per salvare il figlio, è da lui ferita in una mano. Solita all'Olimpo la Dea, è risanata da Peone. Enea, inseguito da Diomede, viene tratto in salvo da Apollo. Marte incoraggia i Trojani. Sarpedonte uccide Teopolemo. Peruvulento Ettore e Marte, Diomede è costretto a retrocedere. Giunone e Minerva discendono a soccorrere i Greci. Diomede, istigato da Minerva, ferisce Marte nel ventre. Il Dio, mugghiando pel dolore, sale al cielo, ed è rampognato da Giove. Peone risana la sua ferita.

ALLOR Palla Minerva a Diomede
Forza infuse ed ardore, onde fra tutti
Gli Achei splendesse glorioso e chiaro.
Lampi gli usian dall'elmo e dallo scudo
D'inecstinguibil fiamma, al tremolio
Simigliante del vivo astro d'autunno,
Che lavato nel mar splende più bello.
Tal mandava dal capo e dalle spalle
Divin foco l'eroe, quando la Diva
Lo sospinse nel mezzo ove più densa
Ferre la mischia. Era fra Teuceri un certo
Darete, uom ricco e d'onoranza degno,
Di Vulcan sacerdote, e genitore
Di due prodi figliuoli mastri di guerra,
Fegio nominati e Ildo. Precorsi agli altri
Si tór cos'oro incontro a Diomede,
Essi sul cocchio, ed ei pedone: e a fronte
Divenuti così, scagliò primiero
La lung'asta Fegio. L'asta al Tidide
Lanbù l'omero manco, e non l'offese.
Col ferrato suo cerro allor secondo
Mosse il Tidide, nè di mano indarno
Il telo gli fuggì, chè tra le poppe
Del nemico s'infuse, e dalla fuga
Lo spionbò. Diede Ildo, visto quel colpo,

Un salto a terra, e in un col suo bel carro
Smarrito abbandonò la pia difesa
Dell'ucciso fratel. Nè avrà schivato
Per ciò la morte; ma Vulcan di nebbia
Lo ricinse e servollo, onde non resti
Il vecchio padre desolato al tutto.
Tolse i destrieri il vincitore, e trarli
Da' compagni li fece alle sue navi.

Visti i due figli di Darete i Teuceri
L'un freddo nella polve e l'altro in fuga,
Turbarsi; e la glaucopide Minerva
Preso per mano il fero Marte, disse:
O Marte, Marte, esizioso Iddio
Che lordo ir godi d'uman sangue e al suolo
Adeguar lo città, non lasceremo
Noi dunque batteglia sol tra loro
Teuceri ed Achei, qualunque sia la parte
Cui dar la palma vorrà Giove? Or via
Ritiriamci, evitiam l'ira del nume.

In questo favellar trasse la scaltra
L'impetuoso Dio fuor del conflitto,
E su la riva riposar lo fece
Dell'erbo Scamandro. Allora i Danaï
Cacciò i Teuceri in fuga; e oggan de' duci
Un fuggitivo uccise. Agamennone

Primier riversa il vasto Hodio dal carro,
 Degli Alizini condottiero, e primo
 Al fuggir. Gli piantò l'asta nel tergo,
 E fuor del petto uscir la fece. Ei cadde
 Romoroso, e monâr l'armi sovr' esso.
 Dalla glebosa Tarne era venuto
 Festo figliuol del Mione Boro. Il colse
 Idomeneo coll'asta alla diritta
 Spalla nel punto che saliva sul carro.
 Cadde il mescol coll'orrenda notte avvolto,
 E i servi lo spogliâr d'Idomeneo.

L'Atride Menelao di Strolio il figlio
 Scamandrio necise, cacciator famoso
 Cui la stessa Diana ammaestrava
 Le fore a saettar quante ne pasceo
 Montana solva. E nulla allor gli valse
 La Diva amica degli strali, e nulla
 L'arte dell'arco. Menelao lo giunse
 Mentre innanzi gli fuggie, e tra le spalle
 L'asta gli spinse, e trapassògli il petto.
 Boceon cadde il trafitto, e cupameu o
 L'armi sur' esso rimbombar s' udìo.

Prole del fabbro Arminide, Fereclo
 Da Merion fu spento. Era costui
 Per tutte guise di lavori industri
 Maraviglioso, e a Pallade Minerva
 Caramente diletto. Opra fur sua
 Di Paride le navi, onde principio
 Ebbe il danno de' Tenerei, e di lui stesso,
 Perché i decreti degli Dei non seppero.
 L'inseguì, lo raggiunse, lo percosse
 Nel destro chine Merione, e sotto
 L'osso vè la vescia usci la punta:
 Gli mancâr le ginocchia, e guajolando
 E cadendo il copri di morte il velo.

Mege necise Pedèo, bastarda prole
 D'Anténore, cui l'Inelita Teano,
 Gratificando al suo consorte, avea
 Con molta cura nutrito al paro
 Dei diletti suoi figli. Si fe' sopra
 A costui coll'acuta asta il Filife
 Mege, e alla nuca lo feri. Trassorse
 Tra i denti il ferro, e gli tagliò la lingua.
 Così concio egli cadde, e nella sabbia
 Fe'tenaglia co'denti al freddo acciaio.

Ipsénore, figliuol del generoso
 Dolopion, scamandrio sacerdote
 Riverito qual Dio, fuggie davanti
 Al chiaro germe d'Evmone Euripilo.
 Euripilo l'inseguì, e via correndo
 Tal gli cala su l'omero un fendente
 Che il braccio gli recide. Sanguinoso
 Casca il mozzo lacerto nella polve,
 E la purpurea morte o il violento
 Fato le luci gli abbiujâr. Di questi
 Tal nell'acerba pugna era il lavoro.

Ma di qual parte fosse Diomede,
 Se trojano od aheo, mal tu sapresti
 Discernere, sì fervido ei trascorre
 Il campo tutto; sìmile alla piena
 Di tumido torrente che cresciuto
 Dalle pingue di Giove, ed improvviso
 Precipitando i saldi ponti abbatte
 Dehil freno alle fiere onde, e de' verdi
 Campi i ripari rovesciando, iugojâ
 Con fragor le speranze e le fatiche
 De' gagliardi coloni: a questa guisa
 Sgonnuava il Tidide e dissipava

Le catere de'Troi, che sostenerne
 Non potean, benché molti, la ruina.

Come Pândaro il vide sì furente
 Scorrere il campo, e tutto a sé dinanzi
 Scompigliar le falangi, alla sua mira
 Curvò subito l'arco, e l'irruente
 Eroe percosse alla diritta spalla.
 Entrò pel cavo dell'usbergo il crudo
 Strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio,
 Forte allora gridò l'inelito figlio
 Di Licæon, magnanimi Trojani,
 Stimolate i cavalli, ritornate
 Alla pugna. Ferito è degli Achei
 Il più forte guerrier, nè eredo ei possa
 A lungo tollerar l'acerbo colpo,
 Se vano feritor non mi sospinse
 Qua dalla Licia il re dell'arco Apollo.

Così gridava il vanitor. Ma donno
 Non restò da quel colpo Diomede,
 Che ritraendo il passo, e de' cavalli
 Coprendosi e del cocchio, al suo fedele
 Capaneide si rivolse, e disse:
 Corri, Sténelo mio, secudi dal carro,
 E dall'omero tosto mi dirilli
 Questo acerbo quadrel. — Diè un salto a terra
 Sténelo e corse, e l'aspro stral gli svelse
 Dall'omero trafitto. Per la maglia
 Dell'usbergo spicciava il caldo sangue,
 E imperturbato sì l'eroe pregava:

Invitta figlia dell'Egiceo Giove,
 Se nell'ardenti pugne unqua a me fosti
 Del tuo favor cortese e al mio gran padre,
 Odimi, o Dea Minerva, ed or di nuovo
 M'assisti, e al tiro della lancia mia
 Manda il mio feritor: dammi ch'io spenga
 Questo ventoso nebulon che grida
 Ch'io del Sol non vedrò più l'aurea luce.

Udi la Diva il prego, e a lui repente
 E mani e piedi e tutta la persona
 Agile rese, e fattasi vicina

E manifesta disse: Ti rinfranca
 Diomede, e co'Troi pugna secura;
 Ch'io del tuo grande genitor Tidèo
 L'invitta gagliardia ti pongo in petto,
 E la nule degli occhi ecco ti sgombrò
 Che la vista mortal t'appanna e grava,
 Oude tu ben discerna lo divino
 E l'umane sembianze. Ove alcun Dio
 Qui ti venga a teutar, tu con gli Eterni
 Non cimentarà, no; ma se in conflitto
 Vien la figlia di Giove Gitorâ,
 L'acuto ferro adopra, o la ferisci.

Sparve, ciù detto, la cerulea Diva.
 Allor diè volta e si mischiò tra' primi
 Combattenti il Tidide, a pugnâr pronto
 Più che prima d'assai; ch'è in quel momento
 Triplice in petto si senti la forza.

Come lion che, mentre il gregge assalta,
 Ferito dal pastor, ma non ucciso,
 Vie più s'infuria, e superando tutto
 Resistenza si slancia entro l'ovile;
 Derelitte, tremanti ed affollate
 L'una addosso dell'altra si riversano
 Le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo
 Con ingordo furor: tal dentro ai Tenerei
 Diede il forte Tidide. A prima giunta
 Astinoo uccise ed Ipsénor: trafisse
 L'uno coll'asta alla mammella; all'altro

La paletta dell'omero porcosse
 Con tale un colpo della granule spada,
 Che gli spicò dal collo e dalla schiena
 L'omero netto. Dopo questi addosso
 Ad Alante si spiccò e a Polido,
 Figli del vecchio interprete di sogni
 Euridamante; ma il meschin non seppe
 Nella lor dipartenza a questa volta
 Divinarne il destin, eh'ambi il Tidide
 Li pose a morte e li spogliò. Drizzossi
 Quindi a Xanto e Faon figli a Feupo,
 Ambo a lui nati nell'età canuta.
 In amara vecchiezza il derelitto
 Genitor si struggea, chè d'altra prole,
 Cui sua redea lasciar, lieto non era.
 Gli spese ambo il Tidide, e lor togliendo
 La cara vita, in aspre cure e in pianti
 Pose il misero padre, a cui negato
 Fu il vederli tornar dalla battaglia
 Salvi al suo seno; e di lui morto in lutto
 Iguoti eredi si partir l'aver.

Due Priamidi, Cromio ed Echemone,
 Veniano entrambi in un sol cocchio. A questi
 S'avventò Diomede; e col furor
 Di lion che una mandra al bosco assalta
 E di giovenca o bue frange la uinca;
 Così mal conei entrambi il fier Tidide
 Precipitolli dalla biga, e tolse
 L'arme de' viuti, a' suoi sergenti ei dienne
 I destrieri omle trarli alla marina.

Come de' Teuceri sbarattar le file
 Videlo Enea, si mosse, e per la folta
 E fra il rombo dell'oste discorrendo
 A cercar di essi il valoroso e chiaro
 Figlio di Licaon, Pandaro. Il trova,
 Gli si appressava, e fa queste parole:

Pandaro, dov'è l'arco? ove i veloci
 Tuoi strali? ov'è la gloria in che qui nullo
 Teo gareggia, né veni si vanta
 Licio arcer superarti? Or su, ti sveglia,
 Alza a Giove la mano, un dardo allenta
 Contro costui, qualunque ei sia, che desta
 Cotanta strage, e sì malmena i Teuceri,
 De' quai già molti e forti a giacer pose:
 Se pur egli non fosse un qualche nume
 Adirato con noi per obliati
 Sacrifici; e de' numi acerba è l'ira.

Così d'Achise il figlio. E il figlio a lui
 Di Licaone: O delle tenere genti
 Inelito duce Enea, se quello sondo
 E quell'elmo a tre con e quei destrieri
 Ben riconosco, colui parmi in tutto
 Il forte Diomede. E nondimeno
 Negar non l'oso un immortal. Ma s'egli
 È il mortale eh'io dico, il bellicoso
 Figliuolo di Tidò, tanto furor
 Non è senza il favor d'un qualche iddio,
 Che di nebbia i celesti omeri avvolto
 Stagli al fianco, e dal petto gli davia
 Le veloci saette. Io gli scagliai
 Dianzi un dardo, e lo colsi alla diritta
 Spalla nel caro del torace, e certo
 D'averlo mi credea sospinto a Pluto.
 Pur non lo spensì: e irato quindi io tengo
 Qualche nume. Non ho su cui salire
 Or qui cocchio verun. S'oltro che in serbo
 Indico ne lasciai nel patrio tetto
 Di fresco fatti e belli, e di cortine

Riceperti, con due d'orzo e di spelta
 Ben pasciuti cavalli a ciascheduno.
 E sì che il giorno ch'io partii, gli eccelsi
 Nostri palagi abbandonando, il vecchio
 Guerriero Licaon molti ne dava
 Prudenti avvisi, e un sacra precetto
 Di guidar sempre mai montato in cocchio
 Le troiane corti alla battaglia.
 Certo era meglio l'obbedir; ma, folle!
 Nol feci, ed ebbi in corridor riguardo,
 Tenendo che assenti a largo pasto,
 Di pasto non patissero difetto
 In racchiusa città. Lasciaili adunque,
 E pedon venni ad llio, ogni fidanza
 Posta nell'arco che giovarmi poscia
 Dorea sì poco. Sacttai con questo
 Due de' prinzi, l'Atride ed il Tidide,
 E ferli l'uno e l'altro, e il vivo sangue
 Ne trassi io sì, ma n'attizai più l'ira.
 In tal punto spiccai dunque dal muro
 Gli archi ricurvi il di che al grande Ettore
 Compiaceva qua mossi, e de' Trojani
 Il comando accettai. Ma se redire,
 Se con quest'occhi rivider an'è dato
 La patria, la consorte e la sublima
 Mia vasta reggia, mi recida ostile
 Ferro la testa, se di propria mano
 Non infrango e non getto nell'oceano
 Vanpe quest'arco inutile congiungo.

E al boroso il duce Enea: Non dire,
 No, questi spregi. Della pugna il volto
 Cangerà, se ambedur sopra un medesmo
 Cocchio raccolti affronterem costui,
 E farem delle nostre armi periglio.
 Monta dunque il mio carro, e de' cavalli
 Di Troe vedi la vaglia, e come in campo
 Per ogni lato sappiano veloci
 Inseguire e fuggir. Questi (se arvegna
 Che il Tonante di nuovo a Diomede
 Dia dell'armi l'onor), questi trarranno
 Salvi noi pure alla citade. Or via
 Prendi tu questa sferza e queste briglie,
 Ch'io de' corsieri, per pagnar, ti cedo
 Il governo; o costui tu stesso affronta,
 Chè de' corsieri sarà mia la cura.

Sì (ripresè il figliuol di Licaone)
 Tieu tu le briglie, Enea, reggi tu stesso
 I tuoi cavalli, che la mano udendo
 Del consueto auriga, il curvo carro
 Meglio trarranno, se fuggir fia forza
 Dal figlio di Tidò. Se lor vien manco
 La tua voce, potrian per caso istruo
 Spaventati adombrarsi, e senza legge
 Aggirarsi pel campo, e a trarne fuori
 Della pugna inulgiar tanto che il foro
 Diomede n'assegna impetuoso,
 Ed entrambi n'uccida, e via ne meni
 I destrieri di Troe. Resta tu dunque
 Al timone e alle briglie, che coll'asta
 Io del nemico sosterrò l'assalto.

Montar, ciò detto, sull'aldoro cocchio,
 E animosi drizzar contro il Tidide
 I veloci cavalli. Il chiaro figlio
 Di Capaneo li vide, ed all'animo
 Vòlto il presto parlar, Tidide, ei disse,
 Mio diletto Tidale, a pagnar teo
 Veggo pronti venir due di gran nerbo
 Valorosi guerrier, l'uno il famoso

Pándoro arciero che figliuol si vanta
 Di Licone, e l'altro Enea che prole
 Vantasi ei pur di Venere e d'Achise.
 Su, presto in cocchio; ritiriamci, e incauto
 Tu non istarmi a furiar tra i primi
 Con sì gran rischio della dolce vita.
 Bieco guatollo il gran Tìdide, e disse:
 Non parlarvi di fuga, indarno teuti
 Persuadermi una viltà. Fuggire
 Dal cimento e tremar, non lo consente
 La mia natura: io forse intègre, e sdegno
 De' cavalli il vantaggio. Andrò pedone,
 Quale mi trovo, ad incontrar costoro;
 Chè Pallade mi vieta ogni paura.
 Ma non essi aubedue salvi di mano
 Ci scapperan, dai rapidi sottratti
 Lor corridori, ed avverrà che appena
 Ne scampi un solo. Un altro avviso ancora
 Vo' dirti, e tu non l'ohbiar. Se fia
 Che l'alto onore d'atterrarli entrambi
 La prudente Minerva mi conceda,
 Tu per le briglie allora i miei cavalli
 Lega all'anse del cocchio, e ratto vola
 Ai cavalli d'Enea, e dai Trojani
 Via te li mena fra gli Achei. Son essi
 Della stirpe gentil di quei che Giove,
 Prezzo del figlio Ganimede, un giorno
 A Troe donava; nè miglior destrieri
 Vede l'occhio del Sole e dell'Aurora.
 Al re Laomedonte il prence Achise
 La razza ne furò, sopposte ai padri.
 Segretamente un dì le sue puledre
 Che di tale imeneo sei generosi
 Corsier gli partoriro. Egli n'impingua
 Quattro di questi a sè nel suo presepe,
 E due ne cesso al figlio Enea, superbi
 Cavalli da battaglia. Ore n'avvegna
 Di predarli, n'avremo immensa lode.
 Mentre seguian tra lor queste parole,
 Quelli incitando i corridor veloci
 Tosto appressarsi, e Pándaro primiero
 Favellò: Belliesso ardito figlio
 Dell'illustre Tìdeo, poichè l'acuto
 Mio stral non ti dono, vengo a far prova
 S'io di lancia ferir meglio mi sappia.
 Così detto, la lunga asta vibrando
 Fulminolla, e colpì di Diomede
 Lo scudo sì, che la ferrata punta
 Tutto passollo e ne sfiorò l'usbergo.
 Sei ferito nel fianco (alto allor grida
 L'illustre feritor), nè a lungo, io spero,
 Vivrai: la gloria che mi porti è somma.
 Errasti, o folle, il colpo (imperturbato
 Gli rispose l'eroe); ben io m'avviso
 Ch'uno almeno di voi, pria di ristarvi
 Da questa zuffa, nel suo sangue stesso
 L'ira di Marte sazierà. Ciò detto,
 Scagliò. Minerva ne diresse il telo,
 E a lui che curvo lo sfuggia, encicciollo
 Tra il naso e il ciglio. Penetrò l'acuto
 Ferro tra'denti, ne tagliò l'estrema
 Lingua, e di sotto al mento uscì la punta.
 Piombò dal cocchio, gli tonar sul petto
 L'armi lucenti, sbeffottir gli stessi
 Cavalli, e a lui si scolsero per sempre
 E le forze e la vita. Enea temendo
 In man non caggia degli Achei l'ucciso,
 Scese, e protesa a lui l'asta e lo scudo

Giravagli dintorno a simiglianza
 Di fier leone in suo valor sicuro;
 E parato a ferir qual sia nemico
 Che gli si accosti, il difendea gridando
 Orribilmente. Diè di piglio allora
 Ad un enorme sasso Diomede
 Di tal pondo, che due nol porterebbero
 Degli uomini moderni; ed ei vibrandolo
 Azevolmente, e solo e con grand'impeto
 Scagliandolo, percosse Enea uell'osso
 Che alla cuspide s'innesta ed è uomato
 Ciotola. Il fracassò l'aspro incigno
 Con aulii i nervi, e ne stracciò la pelle.
 Diè del ginocchio al grave colpo in terra
 L'eroe ferito, colla man robusta
 Puntellò la persona. Un negro velo
 Gli copse le luci, e qui peria,
 Se di lui tosto non si fosse avvista
 L'alma figlia di Giove Clitorà,
 Che d'Achise pastor l'avea concetto.
 Intorno al caro figlio ella diffusò
 Le bianche braccia, e del lucente poplo
 Gli antepose le falde, onde dall'armi
 Ripararlo, e impedir che ferro aheo
 Gli passi il petto e l'anima gl'involi.
 Mentre al fiero conflitto ella sostragge
 Il diletto figliuol, Sténelo il cenno
 Membrando dell'amico, ne sostiene
 In disparte i cavalli, e prestamente
 All'anse della biga avvilluppate
 Le redini, s'avventa ai beu chiamati
 Corridori d'Enea; di mezzo ai Teneri
 Agli Achei li spinge, ed alle navi
 Spedisce li fidati al dolce amico
 Drépilo, cui sopra ogni altro eguale,
 Perchè d'alma conforme, in pregio ei tiene.
 Esso intanto l'eroe espanso
 Rimontato il suo cocchio, e in man riprese
 Le rilucenti briglie, allegramente
 De' cavalli sonar l'ugna faceva
 Dietro il Tìdide che coll'empio ferro
 L'alma Venere insegue, la sapendo
 Non una delle Dee che de' mortali
 Godon le guerre amministrar, siccome
 Minerva e la di mura attrattrice
 Torva Bellona, ma un'imbelle Diva.
 Poichè raggiunta per la folta ei l'ebbe,
 Abbassò l'asta il fiero, e coll'acuto
 Ferro l'assalse, e della man gentile
 Gli estremi le sfiorò verso il confine
 Della palma. Forò l'asta la cute
 Rotto il poplo odoroso a lei tessuto
 Dalle Grazie, e flui dalla ferita
 L'icore della Dea, sangue immortale,
 Qual corre de' Beati entro le vene;
 Ch'essi, nè frutto cereal gustando
 Nè raldicando vino, esangui sono
 E quindi han nome d'Immortali. Al colpo
 Died'ella un forte grido, e dalle braccia
 Depose il figlio, a cui difesa Apollo
 Corse tosto, e l'assese entro una nube,
 Onde camparlo dall'acheo saette.
 Il belliesso Diomede intanto,
 Cedi, figlia di Giove, alto gridava,
 Così il piè dalla pugna. E non ti basta
 Sedur d'imbelli femminette il core?
 Se qui troppo l'avvidgi, io porto avviso
 Che tale desteratti orror la guerra,

Ch'anco il sol nome ti darà paura.

Disse; ed ella turbata ed affannosa
Partiva. La veloce Iri per mano
La prese, la tirò fuor del tumulto
Carca di doglie e livida le nevi
Della morbida cute. Alla sinistra
Della pugna seduto il furibondo
Marte trovò: la grande asta del Numo
E i veloci corsier cincea la nebbia.
Gli abbracciò le ginocchia supplicando
La sorella, e gridò: Caro fratello,
Miserece di me, dannui il tuo occhio,
Ond'io salga all'Olimpo. Assai mi crucia
Una ferita che mi feo la destra
D'un ardito mortal, di Diomede
Che pur con Giove piglieria contesa.

Si prega, e Marte i bei destrier le cede.
Sali sul cocchio allor la dolorosa,
Sali al suo fianco la tannanzia figlia,
E in man tolte le briglie, a tutto corso
I cavalli sforzò, che desiosi
Volavano. Arrivar tosto all'Olimpo,
Eccelsa sede degli Eterni. Quivi
Arrestò la veloce Iri i corsieri,
Li disciolse dal giogo, e ristoralli
D'immortal cibo. La divina intanto
Venere al piede si gittò dell'alma
Genitrice Dionea, che la figlia
Raccogliendo al suo seno, e colla mano
La carezzando e interrogando, Oh! disse,
Oh! chi mai de' Celesti si permise,
Amata figlia, in te sì grave offesa,
Come rea di gran fallo alla scoperta?
Il superbo Tideo Diomede,
Rispose Citeria, l'empia ferimmi
Perchè il mio figlio, il mio sovra ogni cosa
Diletto Enea sottrassi dalla pugna,
Che pugna non è più di Teucri e Achei,
Ma d'Achivi e di numi. — E a lei Dionea
Inclita diya replicò: Sopporta
In pace, o figlia, il tuo dolor; chè molti
Degl'Immortali con alterno danno
Molte soffrimmo dai mortali offese.
Le soffrì Marte il dì che gli Aloi di
Oto e il forte Efialte l'aunodaro
D'aspre catene. Un anno avvinto e un mese
In carcere di ferro egli si stette,
E forse vi peria, se la leggiadra
Madrigna Eerileia nol rivelava
Al buon Mercurio che di là furtivo
Lo sottrasse, già tutto per la lunga
E dolorosa prigionia consunto.
Lo soffrì Giove allor che il forte figlio
D'Anfitrione con trisaleo dardo
La destra poppa le piagò, sì ch'ella
D'alto duol ne fu colta. Anco il gran Pluto
Dal medesimo mortal figlio di Giove
Aspro soffrìe di saccia un colpo
Là su le porte dell'Inferno, e tale
Lo conquistò un dolor, che lamentoso
E con lo stral ne' duri omeri infisso
All'Olimpo sen venne, ove Peone,
Di lenitivi farmaci spargendo
La ferita, il sanò; chè sua natura
Mortal non era: ma ben era audace
E scellerato il feritor che d'ogni
No-fario fatto si fea beffe, osando
Fur gli abitanti scettar del cielo,

Oggi contro te pur spinse Minerva
Il figlio di Tideo. Stolto! che seco
Punto non pensa che son brevi i giorni
Di chi combatte con gli Dei: nè babbio
Lo chiameran tornato dalla pugna
I figlioletti al suo ginocchio avvolti.
Benchè forte d'assai, badi il Tideo
Ch' un più forte di te seco non pugni;
Badi che l'Adrastina Egialia,
Di Diomede generosa moglie,
Presto non debba risvegliar dal sonno
Ululando i famigli, e il forte Acheo
Plorar che colse il suo virgineo fiore.

In questo dir con ambedue le palme
La man le asterse dal rappreso core,
E la man si sanò, queta ogni doglia.
Riser Giove e Minerva a quella vista,
E con amaro motteggiar la Diva
Dalle glauche pupille il genitore
Così prese a tentar: Padre, senz'ira
Un fiero caso udir vuoi tu? Ciprigna
Qualche leggiadra Achea sollecitando
A seguir seco i suoi Teucri diletti,
Nel carcerarla ed accorciarle il peppo,
A un anrato ardiglione, ohimè! s'è punta
La delicata mano. Il semino padre
Grazioso sorrise, e a sè chiamata
L'aurea Venere, Figlia, le duca,
Per te non sono della guerra i fieri
Studi, ma l'opre d'Inueno sonvi.
A queste intendi, ed il pensier dell'armi
Tutto a Marte lo lascia ed a Minerva.

Mentre in cielo seguian queste favelle,
Contro il figlio d'Achise il bellicoso
Diomede si spinge, nè l'arresta
Il saper che la man d'Apollo il copre.
Desioso di porre Enea sotterra
E spogliarlo dell'armi peregrine,
Nulla ci rispetta un sì gran Dio. Tre volte
A morte l'assalì, tre volte Apollo
Gli scosse in faccia il luminoso scudo.
Ma come il forte Calidonio al quarto
Impeto venne, il scettante nume
Terribile gridò: Guarda che fai;
Via di qua, Diomede; il parzone
Non tentar degli Dei, chè de' Celesti
E de' terrestri è disugual la schiatta.

Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede,
L'ira evitando dell'arriero Apollo,
Che, fuor condotto della mischia Enea,
Nella sacraa Pergamo fra l'are
Del suo delubro il pose. Ivi Latona,
Ivi l'amante dello stral Diana
Lo curar, l'onorar. Intanto Apollo
Formò di tenue nebbia una figura
In sembianza d'Enea; d'Enea le fuso
L'armi, e dintorno al vano simulacro
Teucri ed Achei facean di targhe e scudi
Un alterno spezzar che intorno ai petti
Orrenda risonava. Allor si volse
Al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse:
Eversor di città, Marte omicida,
Che sol nel sangue esultì, e non andrai
Ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi
Questo altiero mortal, questo Tideo
Che alle mani verria con Giove ancora?
Egli assalse e ferì prima Ciprigna
Al carpo della mano; indi avventossi

A me medesimo coll'ardir d'un Dio.

Sì dicendo, s'assise alto sul colmo
Della pergámica rocca, e il rovinoso
Marte sen corse a concitar de' Teucri
Le schiere, e preso d'Acamante il volto,
D'Acamante de' Tracj esunio duce,
Così prese a spronar di Priamo i figli:
Illustri Priamidi, e sino a quando
Permetterete della vostra gente
Per la man degli Achei sì rio macello?
San tanto forse che la strage arrivi
Alle porte di Troja? A terra è c'eso
L'eroe che al pari del divino Ettore
Onoravano, Enea preclaro figlio
Del magnanimo Anchise. Andiam, si voli
Alla difesa di cotanto amico.

Destâr la forza e il cor d'ogni guerriero
Queste parole. Sarpedon cou aspre
Rampogne allora rabbuffando Ettore,
Dove andò, gli dicea, l'alto valore
Che poi anzi t'avvi? E pur t'udimmo
Vantarti che tu sol senza l'aiu
De' collegati, e co' tuoi soli affini
E co' fratei bastavi alla difesa

l'ella città. Ma ninno io qui ne veggio,
Nimn ne ravviso di costor, che tutti
Trepidanti s'arretrano siccome
Timidi veltri intorno ad un leone:
E qui frattanto combattiam noi soli,
Noi venuti in sussidio. Io che mi sono
Pur della lega, di lontana al certo
Parte mi mossi, dalla licia terra,
Dal vorticoso Xanto, ove la cara
Moglie ed un figlio pargoletto e molti
Lasciai di quegli averi a cui sospira
L'uomo suai sempre bisognoso. E pure
Alleato, qual sono, i miei guerrieri
Esorto alla battaglia, ed io medesimo
Sio qui pronto a pugar contra costui,
Benchè qui nulla io m'abbia che il nemico
Rapir mi possa, nè portarlo seco.

E tu ozioso ti ristai? nè almeno
Agli altri accenni di far fronte, e in salvo
Por le consorti? Guardati, che presi,
Siccome in ragna che ogni cosa involve,
Non divengiate del crudel nemico
Cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo
La vostr' alma cittade non adegui.

A te tocca l'aver di ciò pensiero
E giorno e notte, a te dell'alleanza
I capitani supplicar, che fermi
Resistano al lor posto, e far che ninna
Cagion più sorga di rampogne acerbhe.
D'Ettore al cor fu morso amaro il detto
Di Sarpedonte, sì che tosto a terra
Saltò dal cocchio in tutto punto, e l'asta
Scutendo ad animar corse veloce
D'ogni parte i Trojani alla battaglia,
E desto mischia dolorosa. Allora
Voltâr la fronte i Teucri, e impetuosi
Fèrsi incontro agli Achei, che stretti insieme
Gli aspettar di più fermo e senza tema.

Come allor che di Zefiro lo spiro
Disperde per le sacre aje la pila,
Mentre la bionda Cerevo la secura
Dal suo frutto gentil, che il buon villano
Vieu ventilando; lo leggierr spulezzo
Tutta imbianca la parte ove del vento

Lo sospinge il soffiar: così gli Achei
Inalzar la polve al cielo alzata
Dall'ugna de' cavalli entrati allora
Sotto la sferza degli aurighi in zuffa.
Difilati portavano i Trojani
Il valor delle destre, e furioso
Li soccorrea Gradivo discorrendo
Il campo tutto, e tutta di gran lajo
La battaglia copreudo. E sì di Febo
I precetti adempia, di Febo Apollo
D'aurea spada precinto, che comando
Dato gli avea d'accendere ne' Teucri
L'ardimento guerrier, vista partire
L'ajutatrice degli Achei Minerva.

Fuori intanto de' pingui aditi sacri
Enea messo da Febo, e per lui tutto
Di gagliardia ripieno appresentossi
A' suoi compagni che gioir, vedendo
Vivo e salvo il guerriero e reintegrato
Delle pristine forze. Ma gravarlo
D'alcun dimando il fier nol consentia
Lavor dell'armi che dell'areo il divo
Sire eccitava, e l'omicida Marte,
E la Discordia ognor furente e pazza.

D'altra parte gli Ajaci e Diomede
E il re d'ulicchio anch'essi alla battaglia
Raccemirono gli Achei già per se stessi
Nè la furia tementi nè le grida
De' Dárdani, ma fermi ad aspettarli.
Quai nubi che de' monti in su la cima
Innote arresta di Saturno il figlio
Quando l'aria è tranquilla e il furor dorme
Degli Aquiloni o d'altro impetuoso
Di nubi fugator vento sonoro;
Di più fermo così senza veruno
Pensier di fuga attendono gli Achei
De' Trojani l'assalto. E Agamennone
Per le file scorrendo, e molte cose
D'ogni parte avvertendo, Amici, ei grida,
Uomini siate e di cor forte, e ognuno
Nel calor della pugna il guardo tema
Del suo compagno. De' guerrier che infiamma
Generoso pudore, i salvi sono
Più che gli uccisi; chi rossor di fuga
Non sente, ha persa coll'onor la forza

Scagliò l'asta, ciò detto, ed un guerriero
Percosse de' primai, commilitone
Del magnanimo Enea, Deicoonte,
Di Pirgaso figliuol tenuto in pregio
Dai Teucri al paro che di Priamo i figli,
Perchè presto a pugar sempre tra' primi.
Colpillo Atride nell'opposto scudo
Che difesa non fece. Trapassollo
Tutto la lancia, e per lo into all'ino
Ventre discese. Strepitoso ei cadde,
E l'armi rimhoubar sovra il caduto.

Enea diè morte di rincontro a duo
Valentissimi, Orsiloce e Cretone,
Figli a Diòcle, della bea costrutta
Città di Fere un ricco abitatore.
Scendea costui dal fiume Alfio che largo
La pila terra di bell'acque inonda;
Alfio produsse Orsiloce di molte
Genti signore, Orsilio Diòcle,
E Diòcle costor, mastri di guerra
D'un sol parto acquistati. Aveano entrambi
Già fatti adulti navigato a Troja
Per onor degli Atridi, e qui la vita

Entrambi terminâr. Quai due leoni,
Cui la madre sul monte entro i recessi
D'alto speco educò, fan ruba e guasto
Delle mandre, de' greggi e delle stalle,
Finchè dal ferro de' pastor raggiunti
Caggion ancl'essi; e tali allor dall'asta
D'Enea percossi caddero costoro
Col fragor di reccisi eccelsi abeti.

Strinse pietà dei due caduti il petto
Del prode Menelao, che tosto innanzi
Si spinse di lucenti armi vestito,
L'asta squassando. E Marte, che domario
Per man d'Enea fa stima, il cor gli attizza.
Del magnanimo Nestore il buon figlio
Antiloco osservollo, e un qualche danno
Parentando all'Atride, un qualche grave
Storpio all'impresa degli Achei, proe-
Nell'antiquario. Già s'aveano incontro
Abbassate le picche i due campioni
Pronti a ferir, quando d'Atride al fianco
Antiloco comparve: e di due tali
Viste le forze in un congiunto, Enea,
Benchè prode guerriero, retrocesse.
Trassero questi tra gli Achei gli estinti
Orsillo e Cretone, e d'ambedue
Le misere spoglie in man deposte
Degli amici, dier volta, e nella pugna
Novellamente si mischiâr tra' primi.

Fu morto il duce allor de' generosi
Scudati Pallagioni, il marziale
Pilemene. Il feri d'asta alla spalla
L'Atride Menelao. Lo suo sergente
Ed auriga Midon, gagliardo figlio
D'Antimio, cadde per la man d'Antiloco.
Dava questo Midon, per via fuggirsi,
La volta al cochio. Antiloco nel pieno
Del cubito il feri con tale un colpo
Di sasso, che gittògl al suol le belle
Eburnee brighe. Gli fu tosto sopra
Il feritor col branda, e su la tempia
D'un dritto l'attasò, che giù dal carro
Lo travolse, e fiocògli nella salubra
Testa e spalle. Auelante in quello stato
Ei restossi gran pezza, ehè profondo
Era il salubion; finchè i destrier del tutto
Lo riversâr calpesto nella polve.
Diè lor di pugno Antiloco, e veloce
Col flagello li spinse al campo acheo.

Com' Ettore di mezzo all'ordinanza
Vide lor provo impetuoso mosso
Con alte grida ad investirli, e dietro
De' Tenei si traea le forti squadre
Cui Marte è duce e la feral Bellona.
Bellona in compagnia vien dell'orrendo
Tumulto della zuffa; e Marte in pugno
Palleggia un'asta sinisurata, e or dietro
Or davanti cammina al grande Ettore.
Turbossi a quella vista il bellicoso
Tidide; e quale della strada ignaro
Viator che trascorra un'ampia lauda
Giunge a rapida liume che mugghiaute
L'onda nel mar devolve, e visto il flutto
Che freme e spuma, di fuggir s'affretta.
L'orme sue ricalando: a questa guisa
Retrocesse il Tidide, e al suo drappello
Volgendo le parole: Amici, ei disse,
Qual fia stupor se forte d'asta e audace
Combattente si mostra il duce Ettore?

Sempre al fianco gli viene un qualche iddio
Che alla morte l'invola; ed or lo stesso
Marte in sembianza d'un mortal l'assiste.
Non vogliate attaccar dunque co' numi
Ostinata contesa, e date addietro,
Ma col viso ognor volto all'inimico.

Ment'egli si dicea, scagliarsi i Tenei
Addosso alla sua schiera. E quivi Ettore
A morte mise due guerrieri, nell'armi
Assai valenti e in un sol cochio ascesi,
Auchialo e Meneste. Ebbe di loro
Pietade il grande telamonio Ajace,
E fèssi avanti e stette, e la lucente
Asta lanciando, Anfo colpi, che figlio
Di Selago tenea suo seggio in Peso
Rieco d'ampie campagne. Ma la nera
Parca ad Ilio il menò confederato
Del re trojano e de' suoi figli. Il colso
Sul cinto il lungo telamonio ferro,
E nell'imo del ventre si confisse.
Diè cadendo un rimbombo, e a dispioglarlo
Corse l'illustre vincer; ma un nembo
I Trojani piovean di frecce agite
Che d'irta selva gli coprì lo sendo.
Ben egli al morto avvincessi, e il petto
Calcandogli col piè, la fulgid'asta
Ne sferrò, ma dall'omero le bello
Armi rapirgli non poteo: sì densa
La grandine il premea delle saette.
E temendo l'eroe nol circonasse
De' Trojani la piena, che ristretti
Erano e multi e poderosi, e tutti
Con armi d'ogni guisa e d'ogni tiro
Ad incalzarlo, a repulsarlo intesi,
Ei benchè forte e di gran corpo e d'alto
Ardir diè volta, e si ritirasse addietro.

Mentre questi alle mani in questa parte
Si travaglian così, nemico fato
Contra l'illustre Sarpedon sospinse
L'eracleide Tlepòlema, guerriero
Di gran persona e di gran possa. Or come
A fronte si trovâr quinei il nepote
E quindi il figlio del Tonante Iddio,
Tlepòlema primiero così disse:

Duce de' Licij Sarpedon, qual uopo
Rozzo in guerra a tremar qua ti condusse?
E mentitor chi dell'Eglio Giove
Gorme ti dice. Dal valor de' forti,
Che nell'andata età naequer di lui,
Tropo lungi se' tu. Ben altro egli era
Il mio gran genitor, forza divina,
Cuor di leone. Qua venuto un giorno
A via menar del re Laomedonte
I promessi destrieri, egli con sole
Sei navi e pochi armati Ilio distrusse,
E vedovate ne lasciò le vie.

Tu sei codardo, tu a perir qui traggi
I tuoi soldati, tu veruna aid,
Col tuo venir di Licia, non darai
Alla dardania gente; e quando pure
Un gagliardo ti fossi, il braccio mio
Qui stenderatti e spingeratti a Pluto.
E di rimando a lui de' Licij il duce:
Tlepòlema, le sacre iliache mura
Ercòle, è ver, distrusse, e la sumpiezza
Del frigio sire il meritò, che ingiusto
Al beneficio con acerbi detti
Olttraggiollo; e i destrieri, alta cagione

Di sua venuta, gli negò. Ma i tanti
 Paterni non torran che la mia lancia
 Qui non ti prostri. Tu morrai: son io
 Che tel predico, e a me l'onor qui tosto
 Darai della vittoria, e l'anima a Pluto.

Ciò detto appena, sollevaron in alto
 I ferrati lor cerri ambo i guerrieri,
 Ed anco a un tempo gli scagliar. Percosse
 Sarpedonte il nemico a mezzo il collo,
 Sì che tutto il passò l'asta crudele,
 E a lui gli occhi coperse eterna notte.
 Ma il telo uscito nel medesmo istante
 Dalla man di Tlepolemo la manca
 Coscia feri di Sarpedon. Passolla
 Infino all'osso la fulminea punta,
 Ma non diè morte, chè vietollo il padre.
 Accorsero gli amici, e dal tumulto
 Sottrassero l'eroe che del conflitto
 Telo di molto si dolea, nè mente
 V'avea posto verun, nè s'avvisava
 Di sgonfiarcar dalla coscia offesa,
 Onde espedirne il camminar: tant'era
 Del salvarlo la fretta e la faccenda.

Dall'altra parte i ritornati Achei
 Di Tlepolemo anch'essi dalla pugna
 Ritraggono la salma. Al doloroso
 Spettacolo la forte alma d'Ulisse
 Si commosse altamente; e in suo pensiero
 Divisando ne vien s'ei prima insegua
 Di Giove il figlio, o più gli torni il darsi
 Alla strage de' Licj. Alla sua lancia
 Non concedean le Parche il porre a morte
 Del gran Tonante il valoroso seme.
 Scagliasi ei dunque da Minerva spinto
 Nella folta de' Licj, e quivi uccide
 L'un sopra l'altro Alastore, Cerano,
 Cromio, Pritani, Alcandro e Nermone
 Ed alio: e più n'avria di lor prestrati
 Il divino guerrier, se il grande Ettore
 Di lui non s'accorgea. Tra i primi ei dunque
 Processa di corsucche armi splendente,
 E portante il terror ne' petti argivi.
 Come il vide vicin fe' lieto il core
 Sarpedonte, e con voce lamentosa:
 Generoso Priamide, dica,
 Non lasciarmi giacer preda al nemico:
 Mi soccorri, e la vita m'abbandoni
 Nella vostra città, poichè m'è tolto
 Il tornarmi al natio dolce terreno,
 E d'allegrezza spargere la mia
 Diletta moglie e il pargoletto figlio.

Non rispose l'eroe; ma desioso
 Di vendicarlo e ricacciar gli Achei
 Colla strage di molti, oltre si spinse.
 In questo mezzo la pietosa cura
 De' compagni adaggiò sotto un bel faggio
 A Giove sacro Sarpedonte, e il telo
 Dalla piaga gli svelse il valoroso
 Diletto amico Pelagon. Nell'opra
 Svenne il ferito, e s'annebbiò la vista;
 Ma l'aura boreal, che fresca intorno
 Ventavagli, tornò ne' primi uffici
 Della vita gli spiriti, e nell'anelo
 Petto affannoso ricreògli il core.

Da Marte intanto e dall'ardente Ettore
 Assaliti gli Achei, e da paurosi
 Verso le navi si fuggian, nè ardit
 Farsi innanzi sapean. Ma quando il grido

Corse tra lor che Marte era co' Teucri,
 Indietro si piegâr sempre cedendo.

Or chi prima, chi poi fu l'abbattuto
 Dal ferreo Marte e dall'audace Ettore?
 Teutranite che sembianza avea d'un Dio,
 L'agitatore di cavalli Oreste,
 Il vibrator di lancia Eteolus Treco,
 E l'Enopide Elino, ed Encimao,
 E d'armi adorno di color diverso
 Oreslio che a far d'oro alte conserve
 Posto il pensier, tenea suo seggio in Ila
 Appo il lago Celisio ov'altri assai
 Opulenti Boezi avean soggiorno.

Tale e tanta d'Achivi occisione
 Giuno mirando, a Pallade si volse,
 E con preste parole: Olimi! le disse,
 Invitta figlia dell'Egizio Giove,
 Se libera lasciam dell'emica
 Marte la furia, indarno a Menelao
 Noi promettiamo dell'ilache torri
 La caduta, e felice il suo ritorno.
 Or via, scendiamo, e di valor noi pure
 Facciam prova laggiù. Disse, e Minerva
 Tenne l'invito. Allor la veneranda
 Saturnia Giuno ad allestir veloce
 Corse i d'oro bardati almi destrieri.
 Immanentemente al cocchio Ebe le cui ve
 Ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna
 D'otto raggi di bronzo, e si rivolge
 Sovra l'asse di ferro. Il giro e tutto
 D'incurrittil or, ma di bronzo
 Le salde lame de' lor cerchi estremi.
 Maraviglia a veder: Sen pur argento
 I rotondi lor mezzi, e vergolate
 D'argento e d'ôr del cocchio anco le cinghie
 Con ambedue dell'orbe i semicerchi,
 A cui sospese conseguor le guide.
 Si dispica da questo e scorre avanti
 Pur d'argento il timone, in cima a cui
 Ebe attacca il bel giogo e le leggiadre
 Pettiere; e queste parimenti e quello
 D'oro sono contesti. Desiosa
 Giuno di zuffe e del rumor di guerra,
 Gli alipedi veloci al giogo adduce.

Nè Minerva s'indugia. Ella diffuso
 Il suo poplo immortal sul pavimento
 Delle sale paterne, effigiato
 Peplo, stupendo di sua man lavoro,
 E vestita di Giove la corazza,
 Di tutto punto al lagrimoso ballo
 Armasi. Intorno agli omeri divini
 Pon la ricca di fiocchi Egida orrenda,
 Che il terror d'ogn'intorno incoronava.
 Ivi era la Contesa, ivi la Forza,
 Ivi l'atroce Inseguimento, e il d'iro
 Gorgonio capo, orribile prodigio
 Dell'Egizio signore. Iudi alla fronte
 L'aurea celata impone irta di quattro
 Eccelsi con, a ricuprir bastante
 Eserciti e città. Tale la Diva
 Monta il fulgido cocchio, e l'asta impugna
 Pesante, immensa, poderosa, ond'ella
 Intere degli eroi le squadre atterra
 Irata figlia di potente Iddio.
 Giuno, al governo delle briglie, affretta
 Col flagello i corsieri. Cigolando
 Per se stesse s'aprir l'eteree porte
 Custodite dall'Orè a cui commessa

Del gran cielo è la cura e dell'Olimpo,
Onde serrare e disserrar la densa
Nube che asconde degli Dei la sede.

Per queste porte dirizzar le Dive
I docili cavalli, e ritrovare
Scervo dagli altri Sempiterni e solo
Su l'alta vetta dell'Olimpo assiso
Di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri
Sostò la diva dalle bianche braccia,
E il supremo de' numi interrogando:
Giove padre, gli disse, e non ti prende
Sdegno de' fatti di Gradivo atroci?
Non vedi quanta e quale il furibondo
Strage non giusta degli Achei commette?
Io ne son dolorosa: e queti intanto
Si letiziano Apollo e Citerèa,
Essi che questo d'ogni legge schivo
Forsennato aizzar. Padre, s'io scendo
A rintuzzar l'audace, a discacciarlo
Dalla pugna, n'andrà tu meco in ira?

Va, le risposte delle nubi il sire,
Spingi contra costui la predatrice
Minerva, a farlo assai dolente usata.
Di ciò lieta la Dea fe' su le groppe
De' corsieri sonar la sferza; e quelli
Infra la terra e lo stellato cielo
Desiosi volar; e quando vede
D'aereo spazio un uom che in alto assiso
Stende il guardo sul mar, tanto d'un salto
Ne varcò delle Dive i tempestosi
Destrier. Là giunte dove l'onde amiche
Confondon d'avanti all'alta Troja
Simoenta e Scamandro, ivi rattenne
Giuno i cavalli, gli staccò dal cocchio,
E di nebbia li ciusse. Il Simoenta
Loro un pascio fornì d'ambrosie erbe.

Tacite allora, e col leggiero incesso
Di timide colombe ambe le Dive
Appropinquarsi al campo acheo, bramosi
Di dar soccorso ai combattenti. E quando
Arrivar dove molti e valorosi,
Come stuol di cinghiali o di lioni,
Si stavano ristretti intorno al forte
Figliuolo di Tidèo, presa la forma
Di Stentore che voce avea di ferro,
E pareggiava di cinquanta il grido,
Giuno clamò: Vituperati Argivi,
Mere apparenze di valor, vergogna!
Finchè mostrosi in campo la divina
Fronte d'Achille, non fur osi i Teuceri
Scostarsi mai dalle dardanie porte;
Cotanto di sua lancia era il terrore.
Or lungi dalle mura insino al mare
Vengono andaci a cimentar la pugna.

Si dicendo svegliò di ciascheduno
E la forza e l'ardir. Sorgunse in questa
La cerula Minerva a Diomede
Ch'appò il carro la pigna, onde l'offeso
Di Pandaro lo stral, refrigerava;
E colla stanca destra sollevando
Dello scudo la soga tutta molle
Di molesto sudor, tergea del negro
Sangue la tace. Colla man posata
Sul giogo de' corsier la Dea si disse:

Tidèo per certo generosi un figlio
Che poco lo somiglia. Era Tidèo
Picciol di corpo, ma guerriero; e quando
lo gli vietava di pugnar, fremea;

E quando senza compagnia venuto
Ambasciatore a Tebe io co' Tehani
Ne' regj alberghi a banchettar l'astrinsi,
Non depose egli, no, la hellicosa
Alma di prima, ma sfidando il fiore
De' giovani Cadmòi, tutti li vinse
Agevolmente col mio nume al fianco.
E al tuo fianco del pari io qui ne vegno,
E ti guardo e t'esorto e ti comando
Di pugnar co' Trojani arditamente.
Ma te per certo o la fatica oppresse,
O qualche tema agghiaccia, e tu non sei
Più, no, la prole del pugnace Enide.

Ti riconosco, o Dea (tosto rispose
Il valoroso eroe), ti riconosco,
Figlia di Giove, e di buon grado e netta
Mia ragione dirò. Nè vil timore
Nè ignavia mi rattenne, ma il tuo comando.
Non se' tu quella che pugnar poe' anzi
Mi vietasti co' numi? È se la figlia
Di Giove Citerèa nel campo entrava,
Non mi dicesti di ferirla? Il feci.
Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi
D'accogliersi qui tutti, ora che Marte,
Ben lo conosco, de' Trojani è il duce.

E a lui la Diva dalle luci azzurre:
Diletto Diomede, alcuna tema
Di questo Marte non aver, nè d'altro
Qualunque iddio, se tua difesa io sono.
Sorgi, e drizza in costui gl'impetuosi
Tuoi corridori, e stringilo e il percuoti;
Nè riguardo t'arresti nè rispetto
Di questo insano ad ogni mal parato
E ad ogni parteggiar, che a me pur diansi
E a Giuno promettea che contra i Teuceri
A pro de' Greci avria pugnato; ed ora
Immemore de' Greci i Teuceri ajuta.

Si dicendo afferrò colla possente
Destra il figliuol di Capaneo, dal carro
Traendolo; nè quegli a dar fu tardo
Un salto a terra; ed ella stessa ascese
Sorra il cocchio da canto a Diomede
Infiammata di sdegno. Orrendamente
L'asse al gran pondo cigolò, chè carico
D'una gran Diva egli era e d'un gran prode.
Al sonoro flagello ed alle briglie
Diè di piglio Minerva, e senza indugio
Contra marte sospinse i generosi
Cornipedi. Lo giunse appunto in quella
Che atterrato l'enorme Perifante
(Un fortissimo Etìlo, e egregio figlio
D'Ochesio), il Dio crudel lordo di sangue
Lo trucidava. In arrivar si pose
Minerva di Pluton l'elmo alla fronte,
Onde celarsi di quel fero al guardo.

Come il nume omicida ebbe veduto
L'illustre Diomede, al suol disteso
Lasciò l'immenso Perifante, e dritto
Ad investir si spinse il cavaliere.
E tosto giunti l'un dell'altro a fronte,
Marte il primo scagliò l'asta di sopra
Al giogo de' corsier lungo le briglie,
Di rapirgli la vita desioso:
Ma prese colla man l'asta volante
La Dea Minerva e la stornò dal carro,
E vano il colpo riuscì. Secondo
Spinse l'asta il Tidide a tutta forza.
La diresse Minerva, e al Dio l'infisso

Sotto il cinto nell'epa, e vulnerollo,
E lacerata la divina cuto
L'asta ritrasse. Mugolò il ferito
Nume, e ruppe in un tuon pari di nove
O dieci mila combattenti al grido
Quando appiecan la zuffa. I Troi l'udiro,
L'udir gli Achivi, e ne tremâr: sì forte
Fu di Marte il mugugno. E qual pel grave
Vento che spirava dalla calda terra
Si fa di nubi tenebroso il cielo;
Tal parve il ferreo Marte a Diomede,
Mentre avvolto di nugoli alle sfere
Dolorando salia. Giunto alla sede
Degli Dei su l'Olimpo, accanto a Giove
Mesto s'assise, discoperse il sangue
Immortal che scorrea dalla ferita,
E in suono di lamento: O padre, ei disse,
E non t'adiri a cotai vista, a fatti
Sì nequitosi? Esiziosa sempre
A noi Divi tornò la mutua gara
Di gratuir l'umana stirpe; e intanto
Di nostre liti la cagion tu sei,
Tu che una figlia generasti insana,
E di sterminj e di malvage imprese
Invaghita mai sempre. Obbedienti
Hai quanti alberga Sempiterni il cielo;
Tutti inchiniamo a te. Sola costei
Nè con fatti frenar nè con parole
Tu sni pur anco, convivente padre
Di pestifera furia. Ella pur dianzi
Stimolò di Tideo l'audace figlio
A pazzamente guerreggiar co' numi;
Ella a ferir Ciprigna; ella a scagliarsi
Contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio.
E se più tardo il piè fuggia, sarei
Steso rimasto fra quei tanti uccisi

In lunghe pene, nè morir potendo
M'avria de' colpi infranto la tempesta.

Bieco il guatò l'adunator de' nembi
Giove, e rispose: Querimonie e lai
Non mi far qui seduto al fianco mio,
Faziose incesante, e a me fra tutti
I Celesti odioso. E rise e zuffe
E discordie e battaglie, ecco le caro
Tue delizie. Trasluso in te conosco
Di tua madre Giunon l'intollerando
Inflexibile spinto, a cui mal posso
Pur colle dolci riparar; nè certo
D'altronde io penso che il tuo danno or scenda,
Che dal suo torto consigliar. Non io
Vo' per questo patir che tu sostegna
Più lungo duolo: mi sei figlio, e caro
La Dea tua madre a me ti partoria.
Se malvagio, qual sei, d'altro qualunque
Nume nascervi, da gran tempo avresti
Sorte incorsa peggior degli Uranidi.

Così detto, a Peon comando ei fece
Di risanarlo. La ferita ei sparso
Di lenitivo medicame, e tolto
Ogni dolore, il tornò sano al tutto,
Chè mortale ei non era. E come il latte
Per lo gaglio slattato si rappiglia,
E perde il suo fluir sotto la mano
Del presto mescor; presta del pari
La peonia virtù Marte guaria.
Ehe poscia lavollo, e di leggiadre
Vesti l'avvolse; ed egli accanto a Giove
Dell'alto onor superbo si ripose.

Repressa del crudel Marte la strage,
Tornâr contente alla magion del padre
Giunò Argiva e Minerva Alalcoménia.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Ritirati gli Dei, i Greci mettono a morte molti de' Trojani. Ettore, consigliato da Elena suo fratello, ritorna in Troja, onde fare che Ecuba, raccolte le matrone nel tempio di Minerva, offra alla Dea un sepolcro, e le prometta de' sacrificj perchè allontanai dalla pugna Diomede. Incontro di questo eroe con Glauco. Loro colloquio. Essendosi riconosciuti ospiti, si separano dopo aver fatto il cambio delle armature. Ecuba e le matrone si avviano al tempio di Minerva. Ettore ed Elena rimproverano a Paride la sua codardia. Questi si dispone di ritornare alla pugna. Incontro, colloquio e tenera separazione di Ettore e di Andromaca. Pittura di Atinatte. Ettore e Paride escono nel campo.

Solt' senz'alcun Dio Teueri ed Achei
Così restaro a lottagghiar. Più volte
Tra il Sinoenta e il Xanto impetuesi
Si assaliron; sì volte or da quel lato
Ed or da questo con incerte penne
La vittoria volò. Ruppe di Troi
Primo una squadra il Telamónio Ajace,
Presidio degli Achivi, e il primo raggio
Portò di speme a' suoi, ferendo un Trace
Fortissimo guerriero e di grau mole,
Acamante d' Eussoro. Il colse in fronte
Nel cono dell' elmetto irto d'equino

Chione, e nell'osso gli piantò la punta,
Sì che i lumi gli chiuse il bujo eterno.
Tolse la vita al Tentraude Assilo
Il marzio Diomede. Era d'Arisbe
Bella contrada Assile a bitatore,
L'uom di molta ricchezza, a tutti amico,
Chè tutti in sua magion, posta lunghezza
La via frequente, ricevea cortese.
Ma degli ospiti ah! niuno accorse allora,
Ninn da morte il campò. Solo il suo fido
Servo Calesio, che reggeggiò il cocchio,
Morto ei pur dal Tidite, al fianco cadde

Del suo signore, e con lui scese a Pluto.

Eurialo abbatte Ofelzio e Dreso; e poscia
Esepo assalta e Pedaso gemelli,
Che al buon Bucolione un dì produsse
La nájade gentile Abbarbaréa.

Bucolion del re Laomedonte

Primogenito figlio, ma di nozze

Furtive acquisto, conducea la greggia

Quando alla ninfa in amoroso amplesso

Mischiossi, e di costor madre la feo.

Ma quivi tolse ad ambedue la vita

E la bella persona e l'armi il figlio

Di Meecisto. Fur morti a un tempo istesso

Astiale dal forte Polipete;

Il percoso Pidite dall'acuta

Asta d'Ulisse; Aretaon da Teucro,

D'Antiloco la lancia Ahiero atterra,

Elato quella del maggiore Atride,

Elato che sua stanza avea nell'alta

Pedaso in riva dell'amenno fiume

Satnioeute. Euripilo proteste

Molauzio; e l'asta dell'eroe Leito

Il fuggitivo Filaco trafisce.

Ma l'Atride minor, strenuo guerriero,

Vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando

Li costui corridori, e via pel campo

Paventosi fuggendo in un tonace

Cespo implicarsi di mirica, e quivi

Al piede del timon spezzato il carro

Volâr con altri spaventati in fuga

Verso le mura. Prono nella polve

Sdruciolò dalla biga appo la ruota

Quell'infelice. Colla lunga lancia

Menelao gli fu sopra; e Adrasto a lui

Abbracciando i ginocchi e supplicando:

Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo

Del mio riscatto avrai. Figlio son io

Di ricco padre, e gran consorva ci tieno

D'auco, di rame e di foggiate ferro.

Di questi largirati il padre mio

Molti doni, se vivo egli mi sappia

Nelle argoliche navi. A questo prego

Già dell'Atride il cor si raddolea,

Già fidavalo al serro, onde alle navi

L'adducesse; quand' ecco Agamennone

Che a lui ne corre minaccioso e grida:

Debole Menelao! e qual ti prendo

De' Trojani pietà? Certo per loro

La tua casa è felice! Or su; nessuno

De' periti risparmi il nostro ferro,

Nè pur l'infante nel materno seno:

Perano tutti in un con Ilio, tutti

Senza onor di sepolcro e senza nome.

Cangiò di Menelao la mente il fiero

Ma non torto parlar, sì ch'ei respinse

Da sè con mano il supplicante, e lui

Ferì tosto nel fianco Agamennone,

E spinse lo steso. Indi col piede

Calcato il petto ne ritrasse il telo.

Nestore intanto in altra parte accende

L'acheo valor, gridando: Amici eroi,

Dánasi di Marte alunni, alcun non sia

Ch'ora badi alle spoglie, e per tornarne

Carco alle navi si rimanga indietro.

Non badiam che ad uccidere, e gli necisi

Poi nel campo a bell'agio ispezglieremo.

Fatti animosi a questo dir gli Achei

Piombâr su i Teucri, che scortati e domi

Di nuovo in Ilio si sarian racchiusi,

Se il prestante indovino Eleno, figlio

Del re trojano, non volgea per tempo

Ad Ettore o ad Enea queste parole:

Poichè tutta si folce in voi la speme

De' Trojani e de' Licj, e che voi siete

I miglior nella pugna e nel consiglio,

Voi, Ettore ed Enea, qui state, e i nostri

Alle porte fuggenti ritenete,

Pria che, con riso del nemico, in braccio

Si salvin delle mogli. E come tutte

Ben rincorate le falangi avrete,

Noi di più formo, benchè lassì e in dura

Necessitate, qui farem coll'armi

Buon ripieco agli Achei. Ciò fatto, a Troja

Tu, Ettore, ten vola, ed alla madre

Di che salza la rocca, e del delubro

A Minerva sacro apra lo porte,

E vi raccolga le matrone, e il poplo

Il più grande, il più bello, e a lei più caro

Di quanti in serbo ne'regali alberghii

Ell'a ne tien, deponca umilmente

Su le ginocchia della Diva, e dodici

Giovenche le prometta ancor non domo,

Se la nostra città comiserando

E le consorti e i figli, ella dal sacro

Ilio alloutana il fiero Diomede

Combattente crudele, e violento

Artefice di fuga, e per mio senno

Il più gagliardo degli Achei. Nè certo

Noi tremammo giammai tanto il Polide,

Benchè figlio a una Dea, quanto costui

Che fuor di modo inferocisce, e nullo

Vien di forte con esso a paragone.

Disse: e al cenno fraterno obbediente

Ettore armato si lanciò dal carro

Con due dardi alla mano; e via scorrendo

Per lo campo e animando ogni guerriero;

Rinfrescò la battaglia: e tosto i Teucri

Volâr la faccia, e coraggiosi incontro

Fèrsi al nemico. S'arrettrâr gli Acluri,

E la strage cessò; ch'essi mirando

Si audaci i Teucri convertir le fronti,

Stimâr disceso in lor soccorso un Dio.

E tuttavolta le sue genti Ettore

Confortando, gridava ad alta voce:

Magnanimi Trojani, e voi di Troja

Generosi alleati, ah siate, amici,

Siatemi prodi, e fuor mettetè intera

La vostra gagliardia, mentr'io per poco

Men volo in Ilio ad intimar de' padri

E delle mogli i preghi e le votive

Ecatombi agli Dei. — Parte, ciò detto,

Ondeggiano all'eroe, mentre cammina,

L'alto creste dell'elmo; e il negro cuojo,

Ch'io gli orli attorna dell'immeuso scudo,

La cervice gli batte ed il tallone.

Di duellar bramosi allor nel mezzo

Dell'un campo o dell'altro appresentarsi

Glaucò, prole d'Ippoloco, e il Tidide.

Come al tratto dell'armi ambo fur giunti,

Primo il Tidide favollò: Guerriero

Chi se'tu? Non ti vidi nunca ne'campi

Della gloria fuor. Ma tu d'ardire

Ogni altro avanzi se aspettâr non temi

La mia lancia. E figliuol d'un infelice

Chi fassi incontro al mio valor. Se poi

Tu se' qualche immortâl, non io per certo

Co' numi pugnèrò; che lunghi giorni
 Nè pur non visse di Briante il forte
 Figlio Licurgo che agli Dei fe' guerra.
 Su pel sacro Nissejo egli di Bacco
 Le nutrici insegua. Dal rio percorso
 Con pungolo crudel gittarò i tirsi
 Tutte insieme, e fuggir: fuggi lo stesso
 Bacco, e nel mar s'ascose, ove del fero
 Minacciar di Licurgo paventoso
 Teti l'accolse. Ma sdegnarsi i numi
 Con quel superbo. Della luce il caro
 Raggio gli tolse di Saturno il figlio,
 E detestato dagli Eterni tutti
 Breve vita egli visse. All'armi io dunque
 Non verrò con gli Dei. Ma se terreno
 Cibo ti nutre, accostati; e più presto
 Qui della morte toccherai le mete.
 E d'Ippoloco a lui l'incelito figlio:
 Magnanimo Tidide, a che dimandi
 Il mio lignaggio? Quale delle foglie,
 Tale è la stirpe degli umani. Il vento
 Brumal le sparge a terra, e le ricrea
 La germogliante selva a primavera.
 Così l'uom nasce, così muor. Ma s'oltre
 Brami saper di mia prosapia, a molti
 Ben manifesta, ti farò contento.
 Siede nel fondo del paese argivo
 Efira, una città, natia contrada
 Di Sisifo che ognun vincea nel suono.
 Dall'Eolide Sisifo fu nato
 Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
 Cui largiro gli Dei somma beltade,
 E quel dolce valor che i cuori acquista.
 Ma Preto macchiò la sua ruina,
 E potente signor d'Argo che Giove
 Sottomessa gli avea, d'Argo l'espulse
 Per cagione d'Antea sposa al tiranno.
 Furiosa costei ne desiaua
 Secretamente l'amoroso amplesso;
 Ma non valse a crollar del saggio e casto
 Bellerofonte la virtù. Sdegnosa
 Del magnanimo niego l'impudica
 Volse l'ingegno alla calunnia, e disse
 Al marito così: *Bellerofonte*
Meco in amor tentò meschiarsi a forza:
Muori dunque, o l'uccidi. Arse di sdegno
 Preto a questo parlar, ma non l'uccise,
 Di sacro orror compreso. In quella vece
 Spedillo in Licia apportator di chiuse
 Funeste cifre al re suocero, ond'egli
 Perir lo fesse. Dagli Dei scortato
 Partì Bellerofonte, al Xanto giunse,
 Al re de' Licj appresentossi, e lieta
 N'ebbe accoglienza ed ospital bauchetto.
 Nove giorni fumò su l'are amiche
 Di nove tauri il sangue. E quando apparve
 Della decima aurora il roseo lume,
 Interrogollo il sire, e a lui la tissera
 Del genero chiese. Viste le crude
 Note di Preto, comandògli in prima
 Di dar morte all'indomita Chimera.
 Era il mostro d'origine divina
 Lion la testa, il petto capra, e drago
 La coda; e dalla bocca orrende vampe
 Vomitava di foco. E nondimeno
 Col favor degli Dei l'eroe la spese.
 Pugnò poscia co'Solimi, e fu questa,
 Per lo stesso suo dir, la più feroce

Di sue pugne. Domò per terza impresa
 Le Amazoni virili. Al suo ritorno
 Il re gli tese un altro inganno, e scelti
 Della licia i più forti, in fosco agguato
 Li collocò; ma non redinne un solo:
 Tutti gli uccise l'innocente. Allora
 Chiaro veggendo che d'un qualche iddio
 Illustre seme egli era, a sè lo tenne,
 E diedgli a sposa la sua figlia, e mezza
 La regal potestate. Ad esso inoltrò
 Costituire i Licj un separato
 Ed ameno tenèr, di tutti il meglio,
 D'alme viti fecondo e d'auree messi,
 Ond'egli a suo piacer lo si coltivi.
 Partorì poi la moglie al virtuoso
 Bellerofonte tre figliuoli, Isantro
 E Ippoloco, ed al fin Laodamia
 Che al gran Giove soggiacque, e padre li fece
 Del bellicoso Sarpedon. Ma quando
 Venne in odio agli Dei Bellerofonte,
 Solo e consunto da tristezza errava
 Pel campo Alejo l'infelice, e l'orme
 De' viventi fuggia. Da Marte ucciso
 Cadde Isandro co'Solimi pugnando;
 Laodamia peri sotto gli strali
 Dell'irata Diana; e a me la vita
 Ippoloco donò, di cui m'è dole
 Dirmi discese. Il padre alle troiane
 Mura spedimmi, e generosi sproni
 M'aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti
 Nelle vie del valore, onde de'miei
 Padri la stirpe non macchiari, che furo
 D'Efira e delle licio ampie contrade
 I più famosi. Ecco la schiatta e il sangue
 Di che nato mi vanto, o Diomede.
 Allegrossi di Glauco alle parole
 Il marzial Tidide, e l'asta in terra
 Conficcando, all'eroe dolce rispose:
 Un antico paterno ospite mio,
 Glauco, in te riconosco. Eneo, già tempo,
 Ne' suoi palagi accolse il valoroso
 Bellerofonte, e lui ben venti interi
 Giorni ritenne, e di bei doni entrambi
 Si presentarono. Una purpurea cinla
 Eneo donò, Bellerofonte un nappo
 Di doppio seno e d'or, che in serbo io posi
 Nel mio partir: ma di Tidide non posso
 Farmi ricordo, ch'è bambino io m'era
 Quando ei lasciommi per seguire a Tebe
 Gli Achei che rotti vi periro. Io dunque
 Sarotti in Argo ed ospite ed amico,
 Tu in Licia a me, se nella Licia avvegna
 Ch'io mai porti i miei passi. Or nella pugna
 Evitiamci l'un l'altro. Assai mi resta
 Di Teuceri e d'alleanzi, a cui dar morte,
 Quanti a'miei teli n'offriranno i numi,
 Od il mio piè ne giungerà. Tu pure
 Troverai fra gli Achivi in chi far prova
 Di tua prodezza. Di nostr'armi il cambio
 Mostri intanto a costor, che l'uno e l'altro
 Siam ospiti paterni. Così detto,
 Dal cocchio entrambi dismantar d'un salto.
 Strinser le destre, e si dier manua fede.
 Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse
 Giove lo senno. Aveale Glauco d'oro,
 Diomede di bronzo: eran di quelle
 Cento tauri il valor, nove di queste.
 Al faggio intanto delle porte See

Ettore giunge. Gli si fanno intorno
Le trojane consorti e le fanciulle
Per saper de' figliuoli e de' mariti
E de' fratelli e degli amici; ed egli,
Ite, risponde, a supplicar gli Dei
In devota ordinanza, itene tutte,
Ch'oggi a molte sovrasta alta sciagura.

De' regali palagi indi s'avvia
Ai portici superbi. Avea cinquanta
Talami la gran reggia edificati
L'un presso all'altro, e di polita pietra
Splendidi tutti. Accanto alle consorti
Dormono in questi i Priamidi. A fronte
Dodici altri ne serra il gran cortile
Per le regie donzelle, al par de' primi
Di bel marmo lucenti, e posti in fila.
Di Priamo in questi dormono gl' illustri
Generi al fianco delle caste spose.

Qui giunto Ettore, ad incontrarlo corse
L'inclita madre che a trovar sen già
Laodice, la più delle sue figlie
Avvenente e gentil. Chiamollo a nome,
E strettolo per mano: O figlio, disse,
Perchè, lasciato il guerreggiar, qua vieni?
Ohimè! per certo i detestati Achei
Son già sotto alle mura, e te qui spinge
Religioso zelo ad innalzare
Là su la rocca le pie mani a Giove.
Ma deh! rimanti alquanto, ond'io d'un dolce
Vino la spuma da libar ti rechi
Prima mente al gran Giove e agli altri Eterni,
Indi a rifar le tue, se ne berai,
Esauite forze. Di guerrier già stanco
Rinfranca Bacco il cor, e te pugnante
Per la tua patria la fatica oppresse.

No, non recarmi, veneranda madre,
Dolce vino verun, rispose Ettore,
Ch'egli scemar potria mie forze, e in petto
Addormentarmi la natia virtude.
Aggiungi che libar non oso a Giove
Pria che di divo fiume onda mi lavi;
Nè certo lice colle man di polve
Lorde e di sangue offerir voti al sommo
De' nehi adunator. Ma tu di Palla
Predatrice t'invia deh! tosto al tempio,
E recavi i profumi accompagnata
Dalle auguste matrone, e qual nell'area
Peplo ti serbi più leggiadro e caro,
Prendilo, e umile della Diva il poni
Su le sacre ginocchia, e sei le vota
Giovenche e sei di collo ancor non tocco,
Se la cittade e le consorti e i figli
Commiserando, dall'iliache mura
Allontana il feroce Diomede,
Artefice di fuga e di spavento.
Corri dunque a placarla. Io ratto intanto
A Paride ne vado, onde svegliarlo
Dal suo letargo, se darammi orecchio.
Oh gli s'aprissi il suolo, ed incojasse
Questa del mio buon padre e di noi tutti
Inviata da Giove alta sciagura.
Nè penso che dal cor mi fia mai tolta
Di sì spiacenti guai la rimebranza,
Se pria non veggo costui spinto a Pluto.

Disse; e ne' regj alberghi Ecuba entrata
Chiama le ancelle, e a ragunar le manda
Per la cittade le matrone. Ed ella
Nell'odorato talamo discende,

Ove di pepli istoriati un serbo
Tenea, lavor delle fenicie donne
Che Paride, solcando il vasto mare,
Da Sidon conducea quando la figlia
Di Tindaro rapio. Di questi Ecuba
Un ne toglie il più grande, il più riposto,
Fulgido come stella, ed a Minerva
Offerta lo destina. Indi s'avvia
Dalle gravi matrone accompagnata.

Al tempio giunte di Minerva in votta
All'ardua rocca, aperse loro i sacri
Claustri la figlia di Cisso, la bella
D'alme guance Teano, che lodata
D'Antenore consorte i giusti Teuceri
Di Minerva nom'ar sacerdotessa.
Tutte allora levâr con alti pianti
A Pallade le palme, e preso il peplo,
Su le ginocchia della Diva il pose
La modesta Teano: indi di Giove
Alla gran figlia orò con questi accenti:

Veneranda Minerva, inclita Dea,
Delle città custode, ah tu del fiero
Tidide l'asta infrangi, e di tua mano
Stendilo anciso su le porte See,
Che noi tosto su l'are a te faremo
Di dodici giovenche ancor non dome
Scorrere il sangue, se di queste mura
E delle teucree spose, e de' lor cari
Figli innocenti sentirai pietade.

Così pregâr: ma non udia la Diva
Delle misere i voti. Ettore intanto
Di Paride cammina alle leggiadre
Case, di che egli stesso il prence avea
Divisato il disegno, al magistero
De' più sperti di Troja architettori
Fidandone l'effetto. E questi a lui
E stanza ed atrio e corte edificaro
Sul sommo della rocca, appo i regali
Di Priamo stesso e del maggior fratello
Risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettore,
Nelle mani la lunga asta tenendo
Di ben undici cubiti. La punta
Di terso ferro colla ghiera d'oro
Al mutar de' gran passi scintillava.

Nel talamo il trovò che le sue belle
Armi assettava, i curvi archi e lo scudo
E l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo
All'ancelle seduta, i bei lavori
Ne dirigea. Com'ebbe in lui gli sguardi
Fisso il grande guerrier, con detti acerbi
Così l'invase: Sciagurato! il core
Ira ti rode, il so; ma non è bello
Il coltivarla. Intorno all'alte mura
Cadono combattendo i cittadini,
E tanta strage e tanto affar di guerra
Per te solo s'accende; e tu sei talo
Che altrui vedendo abbandonar la pugna
Rampognarlo oseresti. Or su, ti senoti,
Esci di qua pria che da' Greci accesa
Venga a snidarti d'Ilion la fiamma.

Bello, siccome un Dio, Paride allora
Così rispose: Tu mi fai, fratello,
Giusti rimprocci, e giusto al par mi sembra
Ch'io ti risponda, e tu mi porga ascolto.
Nè sdegno nè rancor contra i Trojani
Nel talamo regal mi rattennea,
Ma desir solo di distrarre un mio
Dolor segreto. E in questo punto istesso

Con tenere parole anco la moglie
M'esortava a tornar nella battaglia,
E il cor mio stesso mi dicea che questo
Era lo meglio; perocchè nel campo
Le palme alterna la vittoria. Or dunque
Attendi che dell'armi io mi rivesta,
O mi precorri, ch'io ti seguo, e tosto
Raggiungermi mi spero. — Così disse
Paride: e nulla gli rispose Ettore;
A cui molli volgendo le parole
Eleua soggiuncea: Dolce cognato,
Cognato a me proterva, a me primiero
De' vostri mali detestando fonte,
Oh m'avessi il dì stesso in che la madre
Mi partoriva, un turbine divelta
Dalle sue braccia, ed alle rupi infranta,
O del mar nell'irate onde sommersa
Pria del Lico mio fallo! E poichè tale
E tanto danno statuir gli Dei,
Stata almeno fossi io consorte ad uomo
Più valoroso, e che nel cor più addentro
I dispregi sentisse e le rampogne.
Ma di presente a costui manca il fermo
Carattere dell'anima, e non ho speme.
Ch'ei lo s'acquisti in avvenir. M'avviso
Quindi che presto pagheranno il fio.
Ma tu vien oltre, amato Ettore, e siedì
Su questo seggio, e il cor stanco ricerca
Dal rio travaglio che per me sostieni,
Per me d'obbrobrio carea, e per la colpa
Del tuo fratello. Ah! lassai un duro fato
Giove n'impose, e tal ch'anco ai futuri
Darem materia di canzon famosa.

Cortesè donna, le rispose Ettore,
Non rattenermi. Il core, impaziente
Di dar soccorso a' miei che me lontano,
Richiamano, fa vano il dolce invito.
Ma tu di cotestui sprona il coraggio,
Onde s'affretti ei pure, e mi raggiunga
Anzi ch'io m'esci di città. Veloce
Corro intanto a' miei lari a veder l'uopo
Di mia famiglia, e la diletta moglie
E il pargoletto mio, non mi sapendo
Se alle lor braccia tornerò più mai,
O s'oggi è il dì che decretar gli Eterni
Sotto le destre aeree la mia caduta.

Parte, ciò detto, e giunse in un baleno
Alla eccelsa maggion; ma non vi trova
La sua dal bianco seno alma consorte;
Ch'ella col caro figlio e coll'ancella
In elegante poplo tutta chiusa
Su l'altro della torre era salita;
E là si stava in pianti ed in sospiri.

Come deserta Elettòr vide la stanza,
Arrestossi alla soglia, ed all'ancella
Volto il parlar: Porgete il vero, ei disse;
Andromaca dov'è? Forse alle case
Di qualche duna delle sue congiunte,
O di Pallà recossi ai santi altari
A placar colle troiche matrone
La terribile Dea? — No, gli rispose
La guardiana, e poichè brami il vero,
Il vero parlerò. Nè alle cognate
Ella n'andò, nè di Minerva all'aro,
Ma d'Ilio alla gran torre. Udito avendo
Dell'inimico un furioso assalto
E de' Teuceri la rotta, la meschina
Corre verso le mura a simiglianza

Di forsennata, e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l'accompagna.

Finito non avea queste parole
La guardiana, che veloce Ettore
Dalle soglie si spicca, e ripetendo
Il già corso sentier, fende diritto
Del grand'Ilio le piazze: ed alle Scée,
Onde al campo è l'uscita, ecco d'incontro
Andromaca venirgli, illustre germe
D'Eezione, abitator dell'alta
Ipoplao selvosa, e de' Cilici
Dominator nell'ipoplao Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettore
Diede a sposa costei ch'ivi allor corse
Ad incontrarlo; e seco ira l'ancella
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell'erue trojano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Seamandrio lo nemava, il vulgo tutto
Astiautte, perchè il padre ei solo
Era dell'alta Troja il difensore.

Sorrise Ettore nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andromaca hagnata
Accostossi al marito, e per la mano
Strignendolo, e per nome in dolce suono
Chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà: nessuna
Pietà del figlio nè di me tu senti,
Crudel, di me che vedeva infelice
Rimarròmi tra poco, perchè tutti
Di conserto gli Achei contro te solo
Si scaglieranno a trucidarti intesi;
E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
L'andar sotterra. Di te priva, ah! lassa!
Ch'altro mi resta che perpetuo pianto?
Orba del padre io sono e della madre.
M'uccise il padre lo spietato Achille
Il dì che de' Cilici egli l'ecceles
Popolosa città Tebe distrusse:
M'uccise, io dico, Eezion quel crudo;
Ma dispogliarlo non esò, compreso
Da divino terror. Quindi con tutt'e
L'armi sul rogo il corpo ne compose,
E un tumulto gli alzò cui di frondosi
Olmi le figlie dell'Egizio Giove
L'Orcadi pietose incorouaro.

Di ben sette fratelli ivà superba
La mia casa. Di questi in un sol giorno
Lo stesso figlio della dea sospinse
L'anime a Pluto, e li trafisse in tuezzo
Alle mugglianti mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ipoplao reina
Mi rimanea la madre. Il vincitore
Coll'altre prede qua l'addusse, e poscia
Per largo prezzo in libertà la pose.
Ma questa pure, ahimè! nelle palerose
Stanze lo stral d'Artimide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi deh! dunque
Di me pietade, e qui rimanti meco
A questa torre, nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio.
Al capriccio i tuoi guerrieri aduna,
Ove il nemico alla città scoperse
Più agevole salita e più spedito
Lo scalar delle mura. O che agli Achei
Abbia mòstro quel vareo un indovino,

O che spinti ve gli abbia il proprio ardore,
Questo ti basti che i più forti quivi
Già fer tre volte di valor periglio,
Ambo gli Ajaci anco gli Atridi, e il chiaro
Sire di Creta ed il fatal Tidide.

Dolce consorte, le rispose Ettore,
Ciò tutto che dicesti a me pur anco
Ange il pensier; ma de' Trojani io temo
Fortemente lo spregio, e dell' altero
Trojane donne, se guerrier codardo
Mi tenessi in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah nol consente.
No, questo cor. Da lungo tempo appresi
Ad esser forte, ed a volar tra' primi
Negli acerbi conflitti alla tutela
Della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor m'ol dice,
Verrà giorno che il sacro illico muro
E Priamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello
D'ecuba stessa, nè del padre antico,
Nè de' fratei, che molti e valorosi
Sot' o il ferro nemico nella polve
Cadran distesi, non mi accora, o donna,
Sì di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Acheo,
Del sangue ancor de' tuoi lardo l'ushergo,
Lagrimosa ti tragga in servitùde.
Miser! in Argo all' insolente cenno
D'una straniera tessera il tele:
Dal fonte di Messide o d'Iperca,

(Ben reprimante, mia dal fato stretta)
Alla superba recherà le linfe;
E vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d'Ettore
L'alta consorte, di quel prode Ettore
Che fra' trojani eroi di generosi
Cavalli agitatori era il primiero,
Quando intorno a Ilión si combattea.
Cosi dirassi da qualunque; e allora
Tu di nuovo dolor l'anima trafitta,
Più viva in petto sentirai la brama
Di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
Ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.

Così detto, distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambino! e, declinato il volto,
Tutto il nascente alla nudrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paternae,
E dal cimitero che di chiome equine
Alto su l'elmo orribilmente ondeggia.
Sorrisse il genitor, sorrise anch'ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L'intenerito eroe tosto si tolse
L'elmo, e raggianti sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani a' quanto
Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
E supplice solam: Giove pietoso
E voi tutti, o Celesti, ah concedete
Che di me degno un di questo mio figlio
Sia splendor della patria, e de' Trojani
Forte e possente regnator. Deli fate
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell'armi onusto de' nemici periti,
Dica talun: Non fu sì forte il padre:
E il cor materno nell'udirlo esultì.

Così dicendo, in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargolezzo; ed ella
Con un misto di pianti almo sorriso
Lo si raccolse all'odoroso seno.
Di secreta pietà l'anima percosso
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente: Oh! disse,
Diletta mia, ti prego; oltre misura
Non attristarti a mia cagion. Nessuno,
Se il mio punto fatal non giunse ancora,
Spingerammi a Pluton; ma nullo al mondo,
Sia vil, sia forte, si sottragga al fato.
Or ti rineasa, e a' tuoi lavori intondi,
Alla spola, al penneccio, e delle ancelle
Veglia su l'opre; o a noi, quanti nascemmo
Fra le dardanie mura, a me primiero
Lascia i doveri dell'acerba guerra.

Raccolse al terminar di questi accenti
L'elmo dal suolo il generoso Ettore,
E muta alla magion la via riprese
L'amata donna, riguardando indietro,
E amaramente lagrimando. Giunta
Agli ettorci palagi, ivi raccolte
Trovò le ancelle, e le commosse al pianto.
Ploravan tutte l'ancor vivo Ettore
Nella casa d'Ettor le dolorose,
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pagna, e dalle fiere
Mauì scempate de' robusti Achei.

Non producea gl'indugi in questo mezzo
Dentro l'alto suo soglie il Priamido
Paride; e già di tutto rivestito
Le sue bell'armi, d'Ilio folgorando
Traversava le vie con presto piede.
Come destriero che di largo cibo
Né prosciò pesciato, ed a lavarsi
Del fiume avvezzo alla bell'onda, alfine
Rotti i legami per l'aperto corso
Stampando con sonante uggia il terreno;
Scherzan sul dosso i crini, alta s'asollo
La superba cervice, ed esultando
Di sua bellezza, ai noti paschi ei vola
Ove amor d'erbe o di pulidre il tira:
Tale di Priamo il figlio dalla rocca
Di Pergamo scendea tutto nell'armi
Esultante e corrusco come sole.
Si ratti i piedi lo portar, ch'ei tosto
Il germano raggiunse appunto in quella
Che dal tristo parlar si dipartia
Della consorte. Favellò primiero
Paride, e disse: Alla tua giusta fretta
Fui di lungo aspettar forse cagione,
Venerando fratello, e non ti giunsi
Sollecito, tem'io, come imponevi.

Generoso timor! rispose Ettore;
Null' uom, che l'opre drittamente estimi,
Darà biasmo alle tue nel glorioso
Mestier dell'armi; chè tu pur se' prode.
Ma, colpa del voler, spesso s'allenta
La tua virtùde, e impudera giace.
Quindi è l'alto mio duol quando de' Teucri
Per te solo infelici edo in tuo danno
Le contumelie. Ma periam, ch'ei pesca
Comporremo tra noi questa contesa,
Se grazia ne farà Giove benigno
Di poter lieti nelle nostre case
Ai Celesti immortali offrire la coppa
Dell'anima libertà, vinti gli Achei.

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Ettore e Paride respingono i Greci. Eleno, per ispirazione divina, consiglia Ettore che, fatta cessare la battaglia, sfidi a sin-polar tenzone il più valente de' Greci. Ettore accoglie la proposta. I Greci esitano alquanto ad accettare la sfida. Quindi rimproverati da Nestore, nove di loro offrono pronti a combattere. Poste le sorti, esce quella di Ajace Telamonio. Descrizione del duello. I combattenti, sopravvenendo la notte, sono separati dagli arolii. I Greci, per consiglio di Nestore, sospendono le armi onde attendere alla sepoltura de' morti ed alla costruzione d'un muro per difesa del campo. Assemblea de' Trojani. Ileo viene nel campo greco a proporre condizioni di pace, e a domandarne una tregua per seppellire i morti. Le prime sono rigettate, la seconda è accordata. Muro costruito dai Greci. Sdegno di Nettunno. Con-iti notturni de' Greci e de' Trojani. Segni infausti mandati da Giove durante la notte.

Così dicendo, dalle porte eruppe
Seguito dal fratello il grande Ettore.
Ardon entrambi di far pugna: e quai
I naviganti allegria amico reuto
Che un Dio lor manda allor che stanchi cisono
D'agitare le spumanti onde co' remi,
E cascano le membra di fatica;
Tali al desio de' Teuceri essi apparivo.

A prima giunta Paride stramazza
Menestio d'Arna abitatore, e figlio
Del portator di clava Arcito;
A cui lo partoria Filomédusa
Per grand'occhi lodata. Ettore attasta
Eioneo di lancia alla cervice
Sotto l'elmetto, e morto lo distende.
Glaucò, duce de' Licj, a un tempo istesso
D'un colpo di zagaglia ad Ilinoo,
Prole di Dèssio, l'omero trafisge
Appunto in quella che salia sul coecchio,
E dal coecchio al terren morto il trahocca.

Vista la strage degli Achei, Minerva
Dall'Olimpo calossi impetuosa
Verso il sacro Ilion. La rido Apollo
Dalla pergamea rocca, e vincitori
Bramando i Teuceri, lo si fece incontro
Vicino al faggio, e favellò primiero:

Figlia di Giove, e quale il cor t'invade
Furia novella? E qual sì grande affetto
Dall'Olimpo ti spinge? a portar forse
Della pugna agli Achei la dubbia palma,
Poiché niuna ti tocca il cor pietade
Dello strazio de' Teuceri? Or su, m'ascolta,
E fia lo meglio. Si sospenda in questo
Giorno la zuffa, e alla novella aurora
Si ripigli e s'incalzi infin che Troja
Cada: da che la sua caduta a voi
Possenti Dive il cor cotanto invoglia.

Sia così, Pallà gli rispose: io accei
Fra i Trojani e gli Achei con questa niente.
Ma come arvisi di quietar la pugna?

Suscitiam, replicava il saccante
Figlio di Giove, susciti la forte
Alma d'Ettore a provocar qualcuno
De' prodi Achei a singular tenzone:
E indignati gli Achei un valoroso
Spingano aneli essi a cimentarsi in campo
Da solo a solo col trojan guerriero.

Disse, e Minerva acconsentiva. Conobbe
De' consultant iddi tosto il disegno

Il Priamide Eléno in suo pensiero,
E ad Ettore venuto: Ettore, ei disse,
Pari a quello d'un nume è il tuo consiglio;
Ma udir vuoi tu del tuo fratello il senno?
Fa dall'armi cessar Teuceri ed Achei,
E degli Achei tu sfida il più valente
A singular certame. Io ti fo certo
Che il tuo giorno fatal non giunse ancora;
Così mi dice degli Dei la voce.

Esortò di leizia all'alto invito
Il valoroso: e presa per lo mezzo
La sua gran lancia, e tra l'un campo e l'altro
Procedendo, se l'alto alle trojane
Falangi; ed elle soffem'arsi tutte.
Soffem'arsi del pari al riverito
Cenno d'Atride i coturnati Achei,
E in forma d'avvoltoi Minerva e Febo
Sull'alto faggio s'arrestar di Giove,
Con diletto mirando de' guerrieri
Quinci e quindi seder dense le file
D'elmi orrende e di scudi e d'aste erette.

Quale è l'orror che di Favonio il soffio
Nel suo primo spirar spande sul mare,
Che destato s'arruffa e l'onde imbruna;
Tale de' Teuceri e degli Achei nel vasto
Campo sedute comparian le file.
Trasse Ettore nel mezzo, e così disse:

Udite, o Teuceri, udite attenti, o Achei,
Ciò che nel petto mi ragiona il core.
Ratificar non piacque all'alto Giove
I nostri giuramenti, e in suo segreto
Agli uni e agli altri macchinar ne sembra
Grandi infortunj, finché l'ora arrivi
Ch'Illo per voi s'atterri, o che voi stessi
Atterrai restiate appo le navi.

Or quando il vostro campo il fior racchiude
Degli achei guerrieri, eoa a duello
Chi cuor sì sente: lo disidia Ettore.
Eccovi i patti del certame, e Giove
Testimauio ne sia. Se il mio nemico
M'ucciderà, dell'armi ei mi dispogli,
E le si porti; ma il mio corpo reuda,
Onde i Trojani e le trojaue spose
M'onorino del rogo. Ov'io lui spagua,
Ed Apollo la palma a me conceda,
Porteronne le tolte armi nel sacro
Illo, e del nume appenderolle al tempio:
Ma l'intatto cadavere alle navi
Vi sarà rimandato, onde d'esequie

L'orni l'achea pietade e di sepolcro
 Su l'Ellesponto. Lo vedrà de' posteri
 Naviganti qualcuno, e fia che dica:
 Ecco la tomba d'un antico prode
 Che combattendo coll'illustre Ettorre
 Glorioso perì. Questo fia detto,
 Ed eterno vivrassi il nome mio.
 All'audace disida ammutoliro
 Gli Achei, tementi d'accettarla, e insieme
 Di recusarla vergognosi. Alfine
 In piè rizzossi Menelao, nell'imo
 Del cor gemendo, ed in acerbi detti
 Prorompendo gridò: Vili superbi,
 Achivi, non Achei! Fia questo il colmo
 Dell'ignominia, se tra voi non trova
 Quell'audace Trojan chi gli risponda.
 Oh possiate voi tutti in nebbia e polve
 Risoluti sparir, voi che vi state
 Qui senza core immoti e senza onore.
 Ma io medesimo, io sì, contra costui
 Scenderò nell'arena. In man de' numi
 Della vittoria i termini son posti.

Ciò detto, l'armi indossa. E certo allora
 Per le mani d'Ettorre, o Menelao,
 Trovar avresti di tua vita il fine,
 (Ch'egli di forza ti vincea d'assai)
 Se subito in piè surti i prenci achivi
 Non rattenean tua forza. Egli medesimo
 Il regnatore Atride Agamennone
 L'afferrò per la mano, e, Tu deliri,
 Disse, e il delirio non ti giova. Or via,
 Fa senno, e premi il tuo dolor, nè spinto
 Da bellicosa gara avventurarti
 Con un più prode di cui tutti han tema,
 Col Priamide Ettorre. Anco il Pelide,
 Sì più forte di te, lo scontro teme
 Di quella lancia nel conflitto. Or dunque
 Ritorna alla tua schiera, e statti in posa.
 Gli desteranno incontintra altro più fermo
 Duellator gli Achivi, e tal ch'Ettorre,
 Intrepido quantunque ed indefesso,
 Metterà volentier, se dritto io veggio,
 Le ginocchia in riposo, ove pur sia
 Che netto egli esca dalla gran teuzone.

Svolse il saggio parlar del sommo Atride
 Del fratello il pensier, che obbediente
 Quetossi, e lieti gli levò di dosso
 Le bell'arme i sergenti. Allor nel mezzo
 Surse Nestore, e disse: Eterni Dei!
 Oh di che lutto ricoprirsi io veggio
 La casa degli eroi, l'achea contrada!
 Oh quanto in cor ne gemerà l'antico
 Di cocci agitato Pelio, di lingua
 Fra' Mirmidon sì chiaro e di consiglio;
 Egli che in sua magion solea di tutti
 Gli Achei le schiate dimandarmi e i figli,
 E giubilava nell'udirli! Ed ora
 Se per Ettorre ei tutti li sapesse
 Di terror costernati, oh come al cielo
 Alzerebbe le mani, e pregherebbe
 Di scendere dolente anima a Pluton!
 O Giove padre, o Pallade, o divino
 Di Latona figliuol! chè non son io
 Nel fior degli anni, come quando in riva
 Pugnâr del ratto Colatonte i Pilj
 Con la sperta di lancia arcade gente
 Sotto il muro di Fca verso le chiare
 Del Jàrdano correnti? Alla lor testa

Ereutalion venia, che pari a nume
 L'armatura regal d'Arcetio
 Indosso avea, del divo Arcetio
 Che gli uomin tutti e le ben cinte donne
 Clavizero nomiv; perchè non d'arco
 Nè di lunga asta armato ei combattea,
 Ma con clava di ferro poderosa
 Rompea le schiere. A lui diè morte poscia,
 Pel valore non già, ma per inganno
 Licurgo al varco d'un angusto calle,
 Ove il rotar della ferrata clava
 Al suo scampo non valse; chè Licurgo
 Prevenendone il colpo trasforagli
 L'epa coll'asta, e stramazcollo; e l'armi
 Così gli tolse che da Marte egli ebbe,
 Armi che poscia l'uccisor portava
 Ne' fervidi conflitti; insin che, fatto
 Per vecchiezza impotente, al suo dileto
 Prode scudiero Ereutalion le cesse.
 Di queste dunque altero via costui
 Disfidando i più forti, ed atteriti
 N'eran sì tutti, che nessun si mosse.
 Ma io mi mossi audace core, e d'anni
 Minor di tutti m'azzuffai con esso,
 E col favor di Pallade lo spensi:
 Forte eccelsa campion che in molta arena
 Giaceami steso al piede. Oh mi fiorisse
 Or quell'etade e la mia forza integral
 Per certo Ettorre troreria qui tosto
 Chi gli risponda. E voi del campo acheo
 I più forti, i più degni, ad incontrarlo
 Voi non andrete con allegro petto?

Tacque: e rizzarsi subitani in piedi
 Nove guerrieri. Si rizzò primiero
 Il re de' prodi Agamennon; rizzossi
 Dopo lui Diomede, indi ambedue
 Gli impetuosi Ajaci; indi, col fido
 Merion bellicoso, Idomeneo;
 E poscia d'Evemon l'infelito figlio
 Euripilo, e Tnaute Andremonide,
 E il saggio Ulisse finalmente. Ognuno
 Chiese il certame coll'eroe trojano.

Disse allora il buon veglio: Arbitra sia
 Della scelta la sorte, e sia l'eletto,
 Salvo tornando dall'ardente agone,
 Degli Achei la salute e di sè stesso.

Segna a quel detto ognun sua sorte, e dentro
 L'elmo la gitta del maggiore Atride.
 La turba intanto supplicante ai numi
 Sollevava le palme; e con gli sguardi
 Fissi nel cielo udiasi dire: O Giove,
 Fa che la sorte il Telamnio Ajace
 Nomi, o il Tudide, o di Micene il sire.

Così pregava; e il cavalier Nestorre
 Agitava le sorti: ed ecco uscirne
 Quella che tutti desiâr. La prese,
 E a dritta e a manca ai prenci achivi in giro
 La mostrava l'araldo, e nullo anco
 La conosceva per sua. Ma come, andando
 Dall'uno all'altro, il banditor pervenne
 Al Telamnio Ajace e gliela porse,
 Riconobbe l'eroe lieto il suo segno,
 E gittatolo in mezzo, Amici, è mia,
 Gridò, la sorte, e ne gioisce il core,
 Che su l'illustre Etior spera la palma.
 Voi, mentre l'armi io vesto, al sommo Giove
 Supplicare in silenzio, onde non sia
 Dai teueri orecchi il vostro prego udito;

O supplicate ad alta voce ancora,
Se si vi piace, ch'è nessuno io temo,
Né guerriero v' avrà che mio malgrado
Di me triufi, né per fallo mio.
Si rozzo in guerra non lasciommi, io spero,
La nozze al palastra in Salamina,
Né il chiaro saqueo di che nato io sono.

Disse; e gli Achei alzâr gli sguardi al cielo,
E a Giove supplicâr con questi accenti:
Saturnio padre, che dall'Ida imperi
Massimo, Augusto i vinci' or deli rendi
E glorioso Ajace; o se pur anco
T'è caro Ettore e lo proteggi, almeno
Forza ad entrambi e gloria ugual con edì.

Di splendor armî frettoloso intanto
Ajace si vestiva: e poichè tutte
L'ebbe assunte dintorno alla persona,
Concittato avviossi, e camminava
Quale incede il gran Marte allor che scende
Tra fiere genti stimolate all'armi
Dallo scudo di Giove, e dall'insana
Roditrice dell'anime cupia Contesa.
Tale si mosse degli Achei trincerata
Lo smisurato Ajace, sorridendo
Con terribile piglio, e misurava
A vasti passi il suol, l'asta crollando
Che lunga sul terren l'ombra spandea.
Di letizia esultavano gli Achei
A riguardarlo; ma per l'ossa ni Teneri
Corse subito un gelo. Palpitonne
Lo stesso Ettore; ma nè schivar per tema
Il fier cimento, nè tra' suoi ritrarsi
Più non gli lice, ch'è fu sua la sfida.
E già gli è sopra Ajace coll'immenso
Pavese che pareva mobile torre;
Opea di Telio, d'Ilia abitatore,
Prestantissimo fabbro, e che di sette
Costruito l'Aca heu solido e grosso
Coeja di tauro, e indattavi di sopra
Una falda d'acciar. Con questo al petto
Enorme scudo il Telamónio erce
Féssi avanti al Trojano, e minacciava
Mosse queste parole: Ettore, or chiaro
Saprai da solo a sol quei prodi ancora
Rimanzono agli Achei dopo il Pelide
Cuor di lion e rompitor di schiere.
Irato coll'Atride eglî alle navi
Neghittoso si sta; ma noi siamo tali,
Che non temiamo lo tuo scontro, e uoliti.
Comincia or tu la pugna, e tira il primo.

Nobile prence Telamónio Ajace,
Rispose Ettore, a che mi tenti, e parli
Come a imbelletta fanciullo o femminetta
Cui dell'armi il mestiero è pellegrino?
E anch'io trattar so il ferro e dar la morte,
E a dritta e a manca anch'io girar lo scudo,
E infaticato sostener l'attacco,
E a più fermo danzar nel sanguinoso
Ballo di Marte, o d'un salto sul cocchio
Lanciar mi, e concitar nella battaglia
I veloci destrier. Ne già vogl'io
Un tuo pari ferire insidiosio,
Ma disceperlo, se ardir ti posso.

Ciò detto, bilancio colla man forte
La lunga lancia, e scattò d'ajaco
Il semptico scudo. Furiosa
La punta trapassò la ferrea falda
Che di fuor lo copriva, e via scorrendo

Squarciò sei giri del bovin tessuto,
E al settimo fermossi. Allor secondo
Trasse Ajace, e colpi di Priamo il figlio
Nella rotonda targa. Trafollò
Il frassino veloce, e nell'usbergo
Si addentro si ficò che presso al lombo
Lacerò la tunica. Piegossi
Ettore a tempo, ed evitò la morte.

Ricorri l'uno e l'altro il proprio telo,
E all'assalto tornâr come per fante
Fieri leoni, o per vigor tremendi
Arruffati cinghiali alla montagna.
Di nuovo Ettore coll'acuto cerro
Colpi lo scudo ostil, ma senza offesa,
Ch'ivi la punta si curvò: di nuovo
Trasse Ajace il suo telo, ed alla penna
Dello scudo ferendo, a parte a parte
Lo trapassò, gli punse il collo, e vivo
Sanguie spiccione. Né per ciò l'attacco
Lasciò l'audace Ettore. Era nel campo
Un negro ed aspra enorme sasso: a questo
Diè di piglio il Trojano, e contra il Greco
Lo fulminò. Percosse il duro scoglio
Il colmo dello scudo, e orribilmente
Ne rimbalzò la ferrea piastra intorno.
Seguì l'esempio il gran Telamónio,
Ed afferrato e sollevato ei pure
Un altro più d'assai rude macigno,
Con forza immensa lo rotò, lo spinse
Contra il nemico. Il molar sasso infranso
L'ettoreo scudo, e di tal colpo offeso
Lui nel ginocchio, che riverso ei cadde
Con lo scudo sul petto; ma rizzollo
Immantinente di Latona il figlio,
E qui tratte le spade i due campioni
Più da vicino si ferian, se ratti,
Messaggeri di Giove e de' mortali,
Non accorressan gli araldi, il teucro Idèo,
E l'Achivo Taltibio, ambo lodati
Di prudente consiglio. Entrâr costoro
Con securate in mezzo ai combattenti,
Ed interposto fra le nude spade
Il pacifico scettro, il saggia Idèo
Così primiero favellò: Cessate,
Diletti figli, la battaglia. Entrambi
Siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro
Ognun sel vede) accerrimi guerrieri:
Ma la notte discende, e gioja, o figli,
Alla notte obbedir. — Dimandi Ettore
Questa tregua, rispose il fiero Ajace:
Primo ei tutti s'idanno, e primo ei chiegga.

Ritirerommi, se l'esempio ei porga.

E l'illustre ryal tosto riprese:
Ajace, i numi ti largir cortesi
Paci alla forza ed al valore il senno,
E nel valor tu vinci ogni altro Acheo.
Abbian riposo le nostr'armi, e cessi
La tenzon. Pugnereino altra finta
Finchè la Parca ne divida, e intera
All'uno o all'altro la vittoria doni.
Or la notte già cade, e della notte
Romper non dèssi la ragion. Tu riedi
Dunque alle navi a valleggiar gli Achei,
I congiunti, gli amici, lo uella sacra
Città rientro a serenar de' Teneri
Le meste fronti e le dardanie donne.
Che in lunghi popli avvolte appie dell'aro
Per me si stanno a supplicar. Ma pria

Di di partirci, un mutuo dono attesti
 La nostra stima; e gli Achei poscia e i Teucri
 Diran: Costoro duellâr coll'ira
 Di fier nemici, e separârsi amici.

Così dicendo, la sua propria spada
 Gli presentò d'argentei chiovi adorna
 Con fulgida vagina ed un pendaglio
 Di leggiadro lavoro; Ajaco a lui
 Il risplendente suo purpureo cinto.

Così divisi, agli Achei l'uno, ai Teucri
 L'altro avviòsi. Esilarârsi i Teucri,
 Vivo il lor duce ritornar veggendo
 Dalla forza scampato e dall'invitte
 Mani d'Ajaco; e trepidanti ancora
 Del passato periglio alla cittade
 L'accompagnarono. Dall'opposta parte
 Della palma superbo il lor campione
 Guidâr gli Achei al padigion d'Atride,
 Che per tutti onorar tosto al Tonante
 Un boe quinquenne in sacrificio offerse.
 Lo scuojâr, lo spaccâr, lo fero in brani
 Accoenchiamento, e negli spiedi infisso
 L'abbrustolâr con molta cura, e tolto
 Il tutto al foco, l'apprestâr sul desco,
 E bauchettando ne cibò ciascuno
 A pien talento. Ma l'immenso tergo
 Del sacro buo donollo Agamemnôn
 D'onore in segno al vincitor guerriero.

Del cibarsi e del ber spento il desio,
 Il buon veglio Nestor, di cui sempre
 Ottimo uscì l'avviso, in questo dire
 Svolso il suo senno: Atride e duei Achei,
 Questo giorno fatal la vita estinse
 Di molti prodi, del cui sangue rossa
 Fe' l'aspro Marte la scannaudria riva,
 E all'Orco ne passâr l'ombre insepolte.
 Al nuovo sole le nostr'armi adunque
 Si restino tranquille, o noi sul campo
 Convenendo, imporrém le salme esangui
 Su le carrette, e i muli oprando o buoi,
 Qui non faremo il pio trasporto, o al rogo
 Le darem lungi dalle navi alquanto,
 Onde al nostro tornar nel patrio suolo
 Le ceneri portarne ai mesti figli.
 E dintorno alla pira una comune
 Tomba ergeremo, e di muraglia e d'alto
 Torri, a difesa delle navi e nostra,
 Con rapido lavoro la cingeremo,
 E salde vi apriremo e larghe porte
 Per l'ingresso de'cechi. Indi un'esterna
 Profonda fossa scaverem che tutta
 Girondi la muraglia, e de' cavalli
 L'impeto affreni e de' pedon, se mai
 De'Teucri irrompa l'orgoglioso ardore.

Disse, e tutti annuiron prenci Achei.
 Di Priamo alle soglie in questo mentre
 Su l'alta iliaea recca i Teucri anch'essi
 Tenean confusa e trepida consulte.
 Primo il saggio Antenor si prese a dire:
 Dardâni, Trojani, e voi venuti
 In ausilio di Troja, i sensi udite
 Che il cor mi porge. Reudasi agli Atridi
 Con tutto il suo tesor l'argiva Elena.
 Violammo noi soli il giuramento,
 E quindi inique le nostr'armi sovvo.
 Se non si rende, non avrem che danno.
 Così detto, s'assise. E surto in piedi
 Il bel marito della bella Argiva

Così Pari rispose: Al cor m'è grave,
 Antenor, il tuo detto, e so che porti
 L'ua miglior sentenza in tuo segreto.
 Chè se parli d'avver, davvero i numi
 Ti han tolto il senno. Ma ben io qui scbie ti
 I miei sensi aprirò. La donna io mai
 Non renderò, giammai. Quanto alle ricche
 Spoglie che d'Argo a queste rive addussi,
 Tutte render le voglio, ed altre ancora
 Aggiungeronne di mio proprio dritto.

Tacque, e sul seggio si raccolse. Allora
 In sembianza d'un Dio levossi in mezzo
 Il Dardânide Priamo, ed, Udite,
 Teucri, ei disse, e alleati, il mio pensiero,
 Quale il cor lo significa. Pel campo
 Del consueto cibo si ristori

Ognuno, e attenda alla sua scelta, o vegli.
 Col nuovo sole alle nemiche navi
 Idéo sen vada, e ad ambedue gli Atridi
 Di Paride, cagion della contesa,
 Riferisca la mente, e una discreta
 Proposta aggiunga di cessar la guerra,
 Finchè il rogo consuete abbia le morte
 Salme de' nostri, per pugar di poi
 Finchè la Parca ne spartisca, e agli uni
 Conceda o agli altri la vittoria intiera.

Tutti assentiro riverenti al detto:

Indi pel campo proenâr le cene
 In divisi drappelli. Il di novello
 Alle navi s'avvia l'arad'Idéo,
 E raccolti ritrova a parlamento
 I bellicos Achei davanti all'alta
 Agamemnônia poppa. Appressatossi
 Tosto il canoro banditore, e disse:

Atridi e duei Achei, mi dic' conando
 Priamo e di Troja gli ottimati insieme
 Di sporvi, se vi sia grato l'udirli,
 Di Paride, cagion di questa guerra,
 Una proferita. Le ricchezze tutte
 Ch'ei d'Argo addusse (olt'pria perito ei fusse!)
 Ei tutto le vi rende, ed altre ancora
 Di sua ragion n'aggiungerà. Ma quanto
 Alla gentil tua donna, o Menelao,
 Di questa ei niega il rendimento, o indarno
 L'esortano i Trojani. E un'altra io reco
 Di lor proposta: Se quetar vi piacchia
 Della guerra il furor, finchè de'morti
 Le care spoglie il foco abbia combusto,
 Per indi razzuffarci infin che piena
 Tra noi decida la vittoria il fato.

Disse, e tutti annuiron. Sciolsi il Tidide
 Alfin la voce; e, Niun di Pari, ei grida,
 L'offerta accetti, nè la stessa pure
 Rapita donna. Ai Dardâni sovrasta,
 Un fanciullo il vedrà, l'esizio estremo.

Plausero tutti al suo parlar gli Achei
 Con alte grida, e n'ammiraro il senno.
 Indi volto all'arad'Idéo il grande Atride:
 Idéo, diss'egli, per te stesso udisti
 Degli Achei la risposta, e in un la mia.
 Quanto agli estinti, di buon grado assento
 Che siano incesi; chè non dessi avaro
 Esser di rogo a chi di vita è privo,
 Né porre indugio a consolar l'ombra
 Coll'ufficio pietoso. Il fulminante
 Sposo di Giuno il nostro giuro ascolti.

Così dicendo alzò lo scettro al cielo,
 E l'arad'Idéo torossi entro la sacra

Cittade ai Teuceri, già del suo ritorno
Impazienti e in pien consesso accolti.
Giunse, e intronessò la risposta espone.

Si sparsero allor ratti, altri al carreggio
De' cadaveri intenti, altri al funebre
Taglio de' boschi. Dall' opposta parte
Un cuor medesimo, una medesima cura
Occupava gli Achivi. E già dal queto
Grembo del mare al ciel montando il sole
Co' rugiadosi lucidi suoi strali
Le campagne feria, quando nell' atra
Pianura si scontrâr Teuceri ed Achei
Ognuno in cerca de' suoi morti, a tale
Dal sangue sfigurati e dalla polve,
Che mal se ne potea, senza lavarli
Ravysar le sembianze. Allin trovati
E conosciuti li ponean su i mesti
Plaustrî piangendo. Ma di Priamo il senno
Non consentia del pianto a' suoi lo sfogo:
Quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teuceri
Diero a mucchi le salme; ed arse tutte,
Col cuor serrato alla città tornaro.

D' un medesimo dolor rotti gli Achei
I lor morti ammassâr sovra la pira,
E come gli ebbe la funerea fiamma
Consumati, del mar preser la via.

Non biancheggiava ancor l'alba novella,
Ma il barlume soltanto antelucano,
Quando d' Achei dintorno all' alto rogo
Scelto stuolo affollossi. E primamente
Alzâr dappresso a quello una comune
Tomba agli estinti, ed alla tomba accanto
Una muraglia a edificar si diero
D' alti torrazzi ghirlandata, a schermo
Delle navi e di sè: porte vi fero
Di salda imposta, e di gran varco al volo
De' bellicosì cocchi; indi lunghezzo
L' esterno muro una profonda e vasta
Fossa scavar di pali irta e gremita.
Degli Achei la stupenda op'ra tal era.

La contemplâr maravigliando i numi
Seduti intorno al Dio de' tuoni, e irato
Si prese a dir l' Enosig'eo Nettunno:
Giovè padre, chi fia più tra' mortali,
Che gl' Immortali in avvenir consulti,
E n' implori il favor? Vedi tu quale
E quanto muro gli orgogliosi Achei

Innanti alle lor navi abbian costruito
E circondato d' un' immensa fossa
Senza offerir solenni ostie agli Dei?
Di cotant' op'ra andrà certo la fama
Ovunque giunge la divina luce,
E il grido morirà delle sacrate
Mura che al re Laomedonte un tempo
Intorno ad Ilión Apollo ed io
Edificammo con assai fatica.

Che dicesti? sdegnoso gli rispose
L' adunator de' nembi: altro qualunque
Iddio di forza a te minor potrebbe
Di questo paventar. Ma del possente
Enosig'io la gloria al par dell' almo
Raggio del sole splenderà per tutto.
Or ben: sì tosto che gli Achei faranno
Veleggiando ritorno al patrio lido,
E tu quel muro abbatti e tutto quanto
Sprofondalo nel mare, e d' alta arena
Copriro sì che ogni orma ne svanisca.

In questo favellar l' astro s' estinse
Del giorno, e l' op'ra degli Achei fu piena.
Della sera allestite indi le mense
Per le tende, cibâr le opime carni
Di scannati giovenchi, e ristorârsi
Del vino che recato avean di Lenno
Molti navigli; e li spediva Euneo
D' Issipile figliuolo e di Giasone.
Mille sestieri in amichevol dono
Euneo ne manda ad Ambedue gli Atridi;
Compra il resto l' armata, altri con bronzo,
Altri con lame di lucente ferro;
Qual con pelli bovine, e qual col corpo
Del bue medesimo, o di robusto schiavo.

Lieto adunque imbandir pronto convito
Gli Achivi, e tutta banchettâr la notte.
Banchettava del par nella cittade
Con gli alleati la dardania gente.
Ma tutta notte di Saturno il figlio
Con terribili tuoni annunziava
Alte sventure nel suo senno ordite.
Di pallido terror tutti compresi
Dalle tazze spargean le spume a terra
Devotamente, nè veruno ardia
Appressarvî le labbra, se libato
Prià non avesse al prepotente Giove.
Corcârsi alfine, e su lor scese il sonno.

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Giove, dopo avere interdetto minacciosamente agli Dei di prender parte nella guerra di Troja, discende sul monte Ida a rimirare la battaglia. Da prima si combatte da ambe le parti con eguale fortuna. Giove, avendo pesato i fati de' Trojani e de' Greci, e prevalendo quello de' Trojani, atterrisce i Greci con un fulmine. Dopo varj fatti, questi sono sconfitti. Giunone e Minerva, accese per soccorrerli, sono richiamate da Iride per comando di Giove. Concesso agli Dei. Rimproveri di Giove a Giunone: sue parole, e brusca risposta del Dio. La battaglia cessa al venire della notte. Portata di Ettore ai Trojani. Per suo ordine si accendono dei fuochi nelle case della città, ed i vecchi ed i giovanetti vegliano alla custodia delle mura: i guerrieri accendono essi pure de' fuochi, e passano la notte fra i conviti nel campo e sotto le armi, onde impedire che i Greci non fuggano di soppiatto col favore delle tenebre.

Gia' spiegava l'aurora il croceo velo
Sul volto della terra, e co' Celesti
Su l'alto Olimpo il folgorante Giove
Tenea consiglio. Ei parla, e riverenti
Stiansi gli Eterni ad ascoltar: M'udito
Tutti, ed abbiate il mio voler palese;
E nessuno di voi nè Dio nè Diva
Di frangere s'ardisca il mio decreto,
Ma tutti insieme il secondate, ond'io
L'opra che penso, a presto fin conduca.
Qualunque degli Dei vedrò furtivo
Partir dal cielo, e scendere a soccorso
De' Trojani o de' Greci, egli all'Olimpo
Di turpe piaga tornerassi offeso;
O l'afferrando di mia mano io stesso,
Nel Tartaro remoto e tenebroso
Lo gitterò, voragine profonda
Che di bronzo ha la soglia e ferree porte,
E tanto in giù nell'Orco s'inalzissa,
Quanto va lungi dalla terra il cielo.
Allor saprà che degli Dei son io
Il più possente. E vuolseno la prova?
D'oro al cielo appendete una catena,
E tutti a questa v'attaccate, o Divi
E voi Dive, e traete. E non per questo
Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
Supremo senno, nè pur tutte oprando
Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
La trarrò colla terra e il mar sospeso:
Indi alla vetta dell'immoto Olimpo
Annoderò la gran catena, ed alto
Tutte da quella penderan le cose.
Cotanto il mio poter vince de' numi
Le forze e de' mortai. — Qui tacque, e tutti
Dal minaccioso ragionar percosi
Ammutolìr gli Dei. Ruppe Minerva
Finalmente il silenzio, e così disse:

Padre e re de' Celesti, e noi pur anco
Sappiam che invitta e la tua gran possanza.
Ma nondimeno de' hellicos Achei
Pietà non prende, che di fato iniquo
Son vicini a perir. Noi dalla pugna,
Se tu li comandi, ci terren lontani;
Ma non vietar che di consiglio almeno
Sien giovati gli Achei, onde non tutti
Cadano nell'ira tua disfatti o morti.

Con un sorriso le rispose il sommo
De' numi adunator: Conforta il core,
Diletta figlia; favellai severo,

Ma vo' teco esser mile. — E così detto,
Gli orociniti cripedi cavalli
Come vento veloci al carro aggioga:
Al divin corpo induce una lorica
Tutta d'auro, o alla man data una sferza
Pur d'auro intesta e di gentil lavoro,
Monta il cocchio, e flagella a tutto corso
I corridori, che volar bramosi
Infra la terra e lo stellato Olimpo.
Tosto all'Ida, di belve e di rigosi
Fonti altirico, arrivò su l'ardua cima
Del Gárgaro, ove sacro a lui frondeggia
Un bosco, o fuma un odorato altare.
Qui degli uomini il padre e degli Dei
Rattenne e dal timon sciolse i cavalli,
E di nebbia gli avvolse. Indi s'assise
Esultante di gloria in su la vetta,
Di là lo sguardo a Troja rivolgendo
Ed alle navi degli Achei, che preso
Per le tende alla presa un parco cibo
Armavausi. Ed all'armi anch'essi i Teucuri
Per la città correa; nè gli sgomenta
Il numero minor, ch'è per lo sposo
E pe' figli a pugnar pronti li ronde
Necessità. Spalancansi le porte:
Erompono pedoni e cavalieri
Con immenso tumulto, o giunti a fronte,
Scudi a scudi, aste ad aste e petti a petti
Oppongono, e di targhe odi e d'usberghi
Un fiero cozzo, ed un fragor di pugna
Che rinforza più sempre. De' cadenti
L'urlo si mesce coll'orribil vanto
De' vincitori, e il suol sangue correa.

Dall'ora che le porte aprì al mattino
Fino al meriggio, d'ambidue le parti
Durò la strage con egual fortuna.
Ma quando ascese a mezzo cielo il sole,
Alto spiegò l'onnipotente Iddio
L'anree bilance, e due diversi fati
Di sonnifera morte entro vi pose,
Il trojano e l'acheo. Le prese in mezzo,
Le librò, sollevolle, e degli Achei
Il fato declinò, che traboccando
Percosse in terra, e balzò l'altro al cielo.
Tonò tremendo allor Giove dall'Ida,
E un infocato fulmine nel campo
Avventò degli Achei, che stupefatti
A quella vista impallidìr di tema.
Nè Idomeneo, nè il grande Agamennoue,

Nè gli Ajaci, ambedue lampi di Marte,
Fermi al lor posto rimaner fur osi.
Solo il Gereno, degli Achei tutela,
Nèstore vi restò, ma suo mal grado,
Chè un desirier l'impedì, cui di saetta
D'Eler a bella l'avvenente drudo
Nella fronte ferì l'addosso spunta
Nel teschio de' cavalli il primo crine,
Ed è letale il loco alle ferite.
Inallherosi il corridor trafitto,
Che nel Ceribro entrata era la freccia,
E dintorno alla vota per l'aëto
Dolor si voltolando, in iscompiglio
Mettea gli altri cavalli. Or mentre il vecchio
Gli si fa sopra colla daga, e tenta
Tagliarne le tirelle, ecco veloci
Fra la calca e il ferir de' combattenti
Sopraggiungere d'Ettore i destrieri,
Superbi di portar sì grande auriga.
E qui perduta il veglio avria la vita,
Se del rischio di lui non s'accorgea
L'invitto Diomede. Un grido orrendo
Di pugna occitator mise l'eroe
Alla volta d'Ulisse: Ah dove innemore
Di tua stirpe divina, dove fuggì,
Astuto figlio di Laerte, o volgi,
Come un codardo della turba, il tergo?
Bada che alcun le fuggitive spalle
Non ti giunga coll'asta. Agl' nimici
Volta la fronte, ed a salvar vien meco.
Dal furor di quel fiero il vecchio amico.
Quelle grida non ode, e ratto in salvo
Fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto
Solo il Tidide, si sospinse in mezzo
Ai guerrier della fronte, avanti al cocchio
Di Nèstore piantossi, e lui chiamando
Veloci gli drizzò queste parole:
Troppo feroce gioventù nemica
Tista contra, o buon vecchio, e inferni troppa
Sono i tuoi polsi: hai grave d'anni il dorso,
Ai deboli l'auriga e i corridori.
Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai
Dei cavalli di Troe, che dianzi io tolsi
D'Anchise al figlio, a maraviglia sperti
A fuggir ratti in campo e ad inseguire.
Lascia cotesti agli scudieri in cura,
Drizziam questi ne Teuceri, e veggia Ettore
S'anco in mia man la lancia è furibonda.
Disse: nè il veglio ricusò l'invito.
Di Sténelo e del buon Eurimedonte,
Valorosi scudieri, egli al governo
Cesse le sue puledre, e tosto il cocchio
Del Tidide salito, in man si tolse
Le bellissime briglie, e col flagello
I corsieri percosse. In un baleno
Giunser d'Ettore a fronte, che dritto
Lor d'incontro venia con gran tempesta.
Trasse la lancia Diomede, e il colpo
Errò; ma su le poppe in mezzo al petto
Colpi l'auriga Emipio, figliuolo
Dell'inclino Telco. Cade il trafitto
Giù tra le rote colle briglie in pugno:
S'arretrano i destrieri, e in quello sciaò
Perde ogni forza l'infelice e spira.
Del morto auriga addolorosi Ettore,
E mesto di lasciar quivi il compagno
Nella polve disteso, un altro andava
Alla guida del carro ivà cercando;

Nè di rettor gran tempo ebber bisogno
I suoi destrieri, chè gli occorse all'uopo
L'animoso Archepoleno d'Iffio,
Cui sul carro montar fa senza indugio,
E gli abbandona nella man le briglie.
Immensa strage allora e fatti orrendi
Fóràn d'arme seguiti, e come agnelli
Stati in lio sarian racchiusi i Teuceri,
Se de' Celesti il padre e de' mortali
Tosto di ciò non s'accorgea. Tonando
Con gran fragore un fulmine rovente
Vibrò nel campo il nume, e il fece in terra
Gnizzar di Diomede innanzi al cocchio.
E subita n'uscì d'ardente zolfo
Una terribil vampa. Spaventati
Costernansi i destrier, scappan di mano
A Nèstore le briglie; onde al Tidide
Rivoltosi tremante: Ah piega, ei grida,
Piega indietro i cavalli, o Diomede,
Fuggiam: nol vedi? contro noi comba'to
Giove irato, e a costui tutto dar vuole
Di presente l'onor della battaglia.
Darallo, se gli piace, un'altra volta
A noi par: ma di Giove oltrapossente
Il supremo voler forza non pate.
Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose
L'imperturbato eroe; ma il cor mi cracia
La dolorosa idea ch'Ettore un giorno
Fra' Trojani dirà gonfio d'orgoglio:
Io fuggai Diomede, io lo costrinsi
A scampar nelle navi. — Ei questo vanto
Menerà certo, e a me si fenda allora
Sotto i piedi la terra, e mi divori.
E Nèstore ripiglia: Ah che diesti,
Valoroso Tidide? E quando avve'na
Che un codardo, un imbelite Etor ti chiami,
I Trojani non già sel crederanno,
Nè le trojane spose, a cui nell'atra
Polve stendesti i floridi mariti.
Disse; e addietro girò tosto i cavalli
Tra la calca fuggendo. Ettore e i Teuceri
Con urli orrendi li seguì, e un nembo
Piovean su lor d'aerbi strali, ed alto
Gridar s'udiva de' Trojani il duce:
I cavalieri argivi, o Diomede,
E di seggio e di tazze e di vivande
Te finora onorar sugli altri a mensa;
Ma deriso or n'andrà, che un cor palesi
Di femminetta. Via di qua, fanciulla;
Non salirai tu, no, fin ch'io respiro,
D'Ilio le torri, nè trarrai captive
Le nostre mogli nelle navi, e morto
Per la mia destra giacerai tu pria.
Stettesi in forze a quel parlar l'eroe
Di dar volta ai cavalli, e d'affrontarlo,
Ben tre volte nel core e nella mente
Gliene corse il desio, tre volte Giove
Rimormorò dall'Ida, e le securi
Della vittoria con quel segno i Tenerei.
Con orribile grido Ettore allora
Annando le schiere: O Licj, o Dirdani,
O Trojani, dicea, prodi compagni,
Mostratevi valenti, e fior metete
Le generose forze. Io non m'inganno,
Giove è propizio; di vittoria a noi
E d'esizio a' nemici ei diede il segno.
Stolti! che questo alzar debile muro,
Troppo al nostro valor frate rite'no.

Quella lor fissa varcheran d'un salto
I miei cavalli; e quando emerso a vista
Io sarò delle navi, allor le faci
Ministrarmi qualeun si risovvegna,
Ond' io quel'ogni incenda, e fra le vampe
Shalorditi dal fumo i Greci uccida.

Poi conforta i destrieri, e si lor parla:
Xanto, Podargo, Etón, Lampo divino
Mercè del largo cibo or mi rendete,
Che dell' illustre Ezeion la figlia
Andromaca vi porge, il dolce io dico
Fruento, e l'alma di Lico bevanda,
Ch'ella a voi mesce desiosi, a voi
Pria che a me stesso che pur suo mi tanto
Giocrine sposo. Or via, volate; andiamo
Alla conquista del nestoreo scudo
Di cui va il grido al cielo, e tutto il d'eco
D'auro perfetto, e d'auro auco la guggia.
Poi di desso trarremo a Dioniede
L'usbergo, cinnia di Vuleau fatica.
Se costal preda ne riesce, io spero
Che ratti i Greci su le navi in questa
Notte medesima salperan dal lido.

Del superbo parlar forte sdegnossi
L'augusta Giuno, e s'agitò sul trono
Sì che scosso tremonne il vasto Olimpo,
Quindi rivolto le parole al grande
Dio Nettunno, al disse: E sarà vero,
Possento Enosigco, che degli Argivi
A pietà non ti mora la ruina!
Pur sou essi che in Elice ed in Ege
Ricevuti offerte graziose e molte.
E perché dunque non vorrai tu loro
La vittoria bramar? Certo se quanti
Siam difensori degli Aclivi in ciclo
Vorrem de' Teucri rintuzzar l'orgoglio
E al Tonante far forza, e gli soletto
E sconsolato sederà su l'Ida.

Oh! che mai parli, temeraria Giuno?
Le rispose sdegnoso il re Nettunno:
Non sia, no mai, che col saturnio Giove
A cozzar ne sospinga il nostro ardire;
Rammenta ch'egli è onnipotente, e taci.

Mentre seguivan tra lor queste parole,
Quanto intervallo dalle navi al muro
La fossa comprendea, tutto era denso
Di cavalli, di cochi e di guerrieri
Ivi dal fiero Ettor serrati e chiusi,
Che simigliante al rapido Gradivo
Infuriava col favor di Giove.

E non le navi avria messe in faville,
Se l'alma Giuno in cor d'Agamennone
Il pensier non ponea di giro attorno
Ratto egli stesso a incoraggiar gli Aclivi.
Per le tende egli dunque e per le navi
Sollecito correa, raccolto il grande
Purpureo manto nel robusto pugno:
E costal su la negra capitaua

D'Ulisse si fermò, che vasta il mezzo
Dell'armata tenea, donde distiata
D'ogni parte mandar poica la voce
Fin d'Aiace e d'Achille al padiglione,
Che l'eguali lor prece ai lati estremi,
Nel valor delle braccia ambo sicuri,
Avean dottoe all'arenoso lido.
Di là fec'egli rimbarbar sul campo
Quest'altro grido: Svergognati Aclivi!
Vintuperj nell'opre e sol d'aspetto

Maravigliosi! dove dunque andaro
Gli alteri vanti che menammo un giorno
Di prodezza e di forza? In Lenno questo
Fur le vostre burbanze allor che l'epa
V'empiean le polpe de' giovenchi uccisi,
E le ricolme tazze inghirlandate
Si venian tracauando, e si dicea
Che un sol per cento e per ducento Teucri,
Un sol Greco valea nella battaglia.
Ed or tutti ne fuga un solo Ettorre,
Che ben tosto farà di queste navi
Conere e fumo. O Giove padre, e quale
Altro mai re di tanti da mi afflitto,
Di tanto disonor carco volete?
Pur io so ben, che quando a questo lido
Il perverso destin mi conducea,
Giammai veruno de' tuoi santi altari
Avvicinando lasciai sprezzato indietro;
Ma l'adipe a te sempre e i migliori fianchi
De' giovenchi albruciai sovra ciascuno,
Tiramoso d'atterrar l'iliache mura.
Deh almeno n'adempì questo voto, almeno
Danno, o Giove, una scampo colla fuga,
Nè per le mani del crudel Trojano
Consentir degli Aclivi un tanto scempio.

Così dicea piangendo. Ebbie pietado
Di sue lagrime il nume, e ad accennargli
Che non tutto il suo campo andria disfatto,
Il più sicuro de' volauti augurio
Un aquila spedì che negli unghioni
Tolto al covil della veloce madre
Un cerbiatto stringendo, accento all'ara,
Ove l'ostie ayeuar solean gli Aclivi
Al fatidico Giove, dall'artiglio
Cader lasciò la palpitante preda.

Gli Aclivi veduto il sacro augel, cui spinto
Conobbero da Giove, ad affrontarsi
Più coraggiosi ritornar co' Teucri,
E riufrascar la pugna. Allor nessuno
Pria del Tidide fra cotanti Argivi
Vanto si diede d'agitar pel campo
I veloci corsieri, ed oltre il fuso
Cacciarli ed azzuffarsi. Egli primiero
Anzi a tutti si spinse, e a prima giunta
Agelao di Fradmon tolse di mezzo,
Uom trojano. Costui piegato in fuga
I suoi destrieri avea. Coll'asta il tergo
Gli raggiunse il Tidide, ghela lisse
Tra gli omeri, e passar la fece al petto.
Cadde Agelao dal carro, e cupamente
L'armi sovresso rintonar. Secondo
Agamennón si mosse, indi il fratello,
Ivi gli Ajaci impetuosi, e poi
Momeno con esso il suo scudiero
Merion che di Marte avea l'aspetto;
Poi d'Evemou l'illustre figlio Euripilo,
Ed ultimo giungra Teucro del curvo
Llastic'arco tenditor faucoso.

D'Aiace Tolamónio egli loossi
Dietro lo scudo, e dello scudo Ajace
Gli antepose la mole. Ivi sicuro
L'eroe guatava intorno, e quando avea
Sattato nel denso un inimico,
Quegli cadendo perdea l'alma, e questi,
Come fanciullo della madre al manto,
Rincorava al fratello, che alla grand'ombra
Dello splendido scudo il proteggea.
Ur dall'agregio arcier chi de' Trojani

Fu primo ucciso? Primamente Orsileo,
Iudi Orimeno e Ofleste; a questi aggiunse
Delore e Cremio, e per divin sembiante
Licofonte lodato, e Amopone
Policomide, e Melauippo, tutti
L'un dopo l'altro nella polve stesi.
Gioia il re de' regi Agamennone
Mirandolo dall'arco vigoroso
Lanciar la morte fra nemici, e a lui
Vicin venuto soffermossi, e disse:

Diletto capo Telamónio Teucro,
Siegui l'arco a seccar, porta, se puoi,
A' Danai un raggio di salute, e onora
Il tuo buon padre Telamon che un giorno
Ti raccolse fanciullo, e benchè frutto
Di non giustu imeneo, pur con pietoso
Temero affetto in sua magion ti crebbe.
Or tu fa ch'egli salga in alta fama,
Schien lontano. Ti prometto io poi
(E sacra tieni la promessa mia)
Che se Giove e Minerva mi daranno
D'Ilio il conquisto, tu primier l'avrai
Il premio, dopo me, de' forti onore,
Ed in tua man porrollo io stesso, un tripode,
O due cavalli ad un bel cocchio aggiunti,
O di vaghe sembianze una fanciulla
Che teo il letto e l'amor tuo divida.

E Teucro gli rispose: Illustre Atride,
A che mi sproni, per me stesso assai
Già fervido e corrente? Io non rimango
Di far qui tutto il mio poter. Dal punto
Che verso la città li respingemmo,
Mi sto coll'arco ad aspettar costoro,
E li trafiglio. E già ben otto acuti
Dardi dal nervo liberai, che tutti
Profondamente si ficcâr nel corpo
Di giovani guerrieri, e non ancora
Ferir m'è dato questo can rabbioso.

Disse; e di nuovo fe' volar dall'arco
Contr'Ettore uno strale. Al colpo tutta
Ei l'anima disse, e non meno
Falli la freccia, che l'accorse in petto
Di Priamo un valente esimio figlio
Gorgizion, cui d'Esima condotta
Partori la gentil Castianira,
Che una Diva parca nella persona.
Come carco talor del proprio frutto,
E di troppa rugiada a primavera
Il papaver nell'orto il capo abbassa,
Così la testa dell'elmo gravata
Su la spalla chinò quell'infelice.
E Teucro dalla corda ecco sprigiona
Alla volta d'Ettore altra saetta,
Più che mai del suo sangue sibilando.
E pur di nuovo uscì lo strale in fallo,
Chè Apollo il devio, ma colse al petto
D'Etor l'audace bellissimo auriga
Archepólmo presso alla manovella.
Cadde ei rovescio giù dal cocchio, addietro
Si piegò i cavalli, e quivi a lui
Il cor ghinciossi, e l'anima si sciolse.

Di quella morte gravamente afflitto
Il teucro duce, e di lasciar costretto,
Mal suo grado, l'amico, a Cebrione
Di lui fratello, che il seguiva, fe' cenno
Di dar mano alle briglie. Ad obbedirlo
Cebrión non fu lento; ed ei d'un salto
Dallo splendido cocchio al suol discese

Con terribile grido un sasso afferra,
A Teucro s'addirizza, e di ferirlo
L'infiammava il desio. Teucro in quel punto
Traeva un altro doloroso telo
Dalla faretra, e lo ponea sul nervo.
Mentre alla spalla lo ritrage in fretta,
E l'inimico adocchia, il sopraggiunge
Crollando l'elmo Ettore, e dove il collo
S'innesta al petto ed è letale il sito,
Coll'aspro sasso il coglie, e rotto il nervo
Gl'intorpidisce il braccio. Dalle dita
L'arco gli fugge, e sul ginocchio ci cascò.

Il caduto fratello in abbandono
Ajace non lasciò, ma ratto accorse,
E col proteso scudo il ricoprì,
Finchè lo si recò sovra le spalle
Due suoi cari compagni, Mecisto
D'Echio figliuolo, e il nobile Alastorre,
E alle navi il portò che gravemente
Sospirava e gemea. Ne' Teneri allora
Di nuovo suscitò l'Olimpio Giove
Tal forza e lena, che al profondo fesso
Dirittamente ricacciò gli Achei.
Iva Ettore alla testa, e dalle truci
Sue pupille mettea lampi e paura.
Qual fiero alano che ne' presti piedi
Colidando, un ciuchial da tergo assalta,
Od un lione, e al suo volarsi attento
Or le cluni gli addenta, ora la coscia;
Così gli Achei inseguo Ettore, e sempre
Uccidendo il postumo li dispede.
Ma poichè l'alto fesso ed il pulzoso
Elber vareati i fuggitivi, e molti
Il trojano valer n'avea già spenti,
Giunti alle navi si fermaro, e insieme
Mettendosi coraggiosi, e a tutti i nuni
Sollevando le man spingean ciascuno
Con alta voce le preghiere al cielo.
Signor del campo d'ogni parte intanto
Agitava i destrieri il grande Ettore
Di bel crine superbi, e rotar bieco
Le luci si vedea come il Gorgone,
O come Marte che nel sangue esulta.
Impietosita degli Achei la bianca
Giuno a Minerva si rivolse, e disse:

Invita figlia dell'Egizio Giove,
Dunque, oimè! non vorrenno aver più nullo
Pensier de' Greci già caduti, almeno
Nell'estremo lor punto? Eccoli tutti
L'empio lor fato a consumar vicini
Per l'impeto d'un sol, del fiero Ettore
Che in suo furore intollerando omai
Passa ogni modo, e ne fa troppe offese!

A cui la Diva dalle glauche luci
Minerva rispondea: Certo perduta
Avria costui la furia e l'anima ancora,
A gincer posto nella patria terra
Dal valor degli Achei; ma quel mio padre
Di slegnosì pensier calda la mente,
Sempre avverso, e de'miei forti disegni
Acervo correttor; nè si ramembrà
Quante volte servar gli seppi il figlio
Dai duri d'Euristo comandi oppresso.
Ei lagrimava lamento al cielo,
E me dal cielo allora ad aiutarlo,
Giove spediva. Ma se il cor prudente
Detto m'avesse le presenti cose,
Quando alle ferree porte il suo tiranno

L'invio dell'Averno a trar dal negro
 Erebo il can dell'abborrito Pluto,
 Ei, no, scampato non avria di Stige
 La profonda lumania. Or m'odia il padre,
 E di Teti adempir cerca lo brame,
 Che lusinghiera gli baciò il ginocchio,
 E accarezzògli colla destra il mento,
 D'onorar supplicando il Pelide
 Delle cittadi terrorator. Ma tempo,
 Sì, verrà tempo che la sua diletta
 Glaucepide a chiamarmi egli ritorci.
 Or tu vante, ed il carro m'apparecchia
 Co' veloci cornipedi, chè tosto
 Io ne vo dentro alle paterne stanze,
 E dell'armi mi vesto per la pugna.
 Vedrem se questo Ettòr, che sì superbo
 Crolla il cimiero, riderà quand'io
 Nel folto apparirò della battaglia.

Qualeun per certo de'Trojani ancora
 Presso le navi aeree satolli e pingui
 Di sue polpe farà cani ed agelli.

Disse; nè Giuno ricusò, ma corse
 Ai divini cavalli, e d'auree bardo
 In fretta li guarnia, Giuno la figlia
 Del gran Saturno, veneranda Diva.
 D'altra parte Minerva il rabescato
 Suo bellissimo poplo, dello stesse
 Immortali sue dita opra stupenda,
 Sul pavimento dell'Egloeo padre
 Lasciò cader diffuso; ed indossando
 Del nimifero Giove il grande usbergo,
 Tutta s'armava a lagrimosa pugna.
 Sul rilucente cocchio iudi salita
 Impugnò la pesante e poderosa
 Gran lancia, ond'ella, allor che monta in ira,
 Di forte genitor figlia tremenda,
 Le schiere degli eroi rovescia e doma.
 Stimolava Giunon velocemente
 Colla sferza i destrieri, e tosto firo
 Alle celesti soglie, a cui custodi
 Vegliano l'Ore che il maggior de'cieli
 Hanno in cura e l'Olimpo, onde sgombrar lo
 O circondarlo della sacra nube.
 Cigolando s'aprir per se medesimo
 L'eteree porte, e docili al flagello
 Spinser per queste i corridor le Dive.

Come Giove dal Gárgaro le vide,
 Forte sdegnossi, ed Iri a sè chiamando
 Ali-dorata Dea, Vola, le disse,
 Iri veloce, le rivolgi indietro,
 E lor divieta il venir oltre meco
 Ad inequal cimento. Io lo protesto,
 E il fatto seguirà le mie parole,
 Io loro fiaccherò sotto la biga
 I corridori, e dall'infranto cocchio
 Balzerò le superbe, e delle piaghe
 Che loro impresse lascerà il mio telo,
 Nè pur duo lustrì salderanno il soleo.
 Saprà Minerva allor qual sia stoltezza
 Il cimentarsi col suo padre in guerra.
 Quanto a Giunon, m'è forza esser con ella
 Meno irato: gli è questo il suo costume
 Di sempre attraversarmi ogni disegno.

Disse; ed Iri a portar l'alto messaggio
 Mosse veloce al par delle procelle;
 Ed ascesa dall'Ida al grande Olimpo
 Di molti gioghi altero, e su le soglie

Incontrate le Dee, si le ritenne,
 E lor di Giove le parole espose:

Dove correte? Che furor è questo?
 Sostate il piè, che il dar soccorso ai Greci
 Nol vi consente Giove. Le minacce
 Dell'alto figlio di Saturno udite,
 Che fian messe ad effetto. Ei sotto il carro
 Storpieravvi i destrieri, e dall'infranto
 Carro voi stesse balzerà, nè dieci
 Anni le piaghe sakoran che impresse
 Lasciavvi il suo telo; e tu, Minerva,
 Allor saprai qual sia demenza il farti
 Al tuo padre nemica. Nè con Giuno,
 Sempre usata a turbargli ogni disegno,
 Tanto s'adira, ei no, quanto con teo,
 Invereconda audace Dea, che ardisce
 Contra il tonante solleva la lancia.

Disse, e ratta spari la messaggiera.
 Ed a Minerva allor con questi accenti
 Giuno si volse: Ohimè! più non si parli,
 Figlia di Giove, di pugnar con esso
 Per cagion de'mortali: io nol consento.
 Di loro altri si muoja, altri si viva,
 Come piace alla sorte; e Giove intanto,
 Come dispon suo senno e sua giustizia,
 Fra i Trojani e gli Achei tempri il destino.

Sì dicendo la Dea ritorse indietro
 I criniti destrieri, e l'Oro anello
 Li distaccò dal giogo, e li legaro
 Ai nettarei presepi, ed il bel cocchio
 Appoggiaro alla luckia parete.
 Si raccolser le Dive in aureo soggio
 Con gli altri Dei confuse; e Giove intanto
 Dal Gárgaro all'Olimpo i corridori
 E le fulgide ruote alto spingea.
 Giunto alle case de'Celesti, a lui
 Sciolse i corsieri l'incelito Nettunno,
 Rimesse il cocchio, e lo coprì d'un velo.
 Giove sul trono si compose, e tutto
 Tremò sotto il suo piè l'immenso Olimpo.

Ma Minerva e Giunon solo in disparto
 Sedeano, nè motto nè dimanda a Giove
 Ardian veruna indirizzar. S'avvide
 De'lor pensieri il nume, e così disse:

Perchè si meste, e voi Minerva e Giuno?
 E' non si par che molto affaticate
 V'abbia finor la gloriosa pugna
 In esizio de'Teuci, a cui sì grave
 Odio poneste. E v'è di mente uscito
 Che invito è il braccio mio? che quanti ha numi
 Il ciel, cangiare il mio voler non ponno?
 A voi bensì le delicate membra
 Prese un freddo tremor pria che la guerra
 Pur contemplaste, e della guerra i duri
 Esperimenti. Io vel dichiaro (e fura
 Già seguito l'effetto) che percosso
 Dalla folgore mia, no, non v'avrebbe
 Il vostro cocchio ricoudotte al cielo,
 Albergo degli Eterni. — Il Dio sì disse,
 E in secreto fremean Minerva e Giuno
 Sedendosi vicine, ed ai Trojani
 Meditando nel cor alte sciagure.
 Stette muta Minerva, e contra il padre
 L'acerbo che l'ardea sdegno repressè;
 Ma sciolto all'ira il fren Giuno rispose:
 Tremendissimo Giove, e che dicesti?
 Ben anco a noi la tua possanza invita

E manifesta; ma pietà ne prende
 Dei dannati a perir miseri Achei.
 Noi certo l'armi lascerem, se questo
 È il tuo strano voler, ma nondimeno
 Qualche ai Greci daremo util consiglio,
 Onde non tutti il tuo furor li spenga.

E Giove replicò: Più fiero ancora
 Vedrai dimani, se t'aggrada, o meglio
 L'onnipotente di Saturno figlio
 Dell'esercito acheo struggere il fiore,
 L'eroe che dalla pugna il forte Ettore
 Non pria desisterà, che finalmente
 L'oziosa si svegli ira d'Achille
 Il di che in gran periglio appo le navi
 Combatterassi per Patroclo ucciso.
 Tal de' fati è il voler, nè de' tuoi sdegni
 Sollecito son io, no, s'anco ai muti
 Della terra e del mar confini estremi
 Andar ti piaccia, nel remoto esiglio
 Di Giapeto e Saturno, che nel cupo
 Tartaro chiusi nè il superno raggio
 Del sole, nè di vento aura ricerca;
 No, se tant'oltre pure il tuo dispetto
 Vagabonda ti porti, io non ti curo,
 Poichè d'ogni pudor passasti il segno.

Tacque; nè Gimno osò pure d'un detto
 Fargli risposta. In grembo al mar frattanto
 La splendida cadea lampa del Sole
 L'altra notte traendo su la terra.
 Della luce l'ocasso i Teuceri afflisse,
 Ma pregata più volte e sospirata
 Sovraggiunse agli Achei l'ombra reiturna.
 Fuor del campo navale Ettore allora
 I Trojani ritrasse in su la riva
 Del rapido Scamandro, ed in pianura
 Da' cadaveri sgombra a parlamento
 Chiamolli; ed essi dismontar dai cocchi,
 E affollati dintorno al gran guerriero
 Cura di Giove, a sue parole attenti
 Porgean gli orecchi. Una grand'asta in pugno
 Di ben undici cubiti sostiene:
 Tutta di bronzo folgora la punta,
 E d'oro un cerchio le discorre intorno.
 Appoggiato su questa, così disse:
 Dàrdani, Teuceri, Collegati, udite:
 Io poc' anzi sperai ch'arse le navi
 E distrutti gli Argivi, a Troja avremmo
 Fatto ritorno. Ma sì bella speme
 Ne rapir le tenebre invidiose,
 Che inopportune sul cruento lido
 Salvâr le navi e i paurosi Achei.
 Obbediamo alle negre ombre nemiche,
 Apparecchiam le cene. Ognun dal temo
 Sciolga i cavalli, e liberal sia loro
 Di largo cibo. Di voi parte intanto
 Alla città si affretti, e pingui agnelle
 E giovenchi n'adduca, e di Lico
 E di Cerere il frutto almo e gradito.
 Sian di seche bosceglie anco raccolte
 Abbondanti cataste, e si comparga,
 Finchè regna la notte e l'alba arriva,
 Tutto di fuochi il campo e il ciel di luce,
 Onde dell'ombre nel silenzio i Greci
 Non prendano del mar su l'ampio dorso
 Taciturni la fuga; o i legni almeno
 Non salgano tranquilli, e la partenza
 Senza terror non sia; ma nell'imbarco

O di lancia piagato o di saetta
 Vada più d'uno alle paterne case
 A curar la ferita, e rechi ai figli
 L'error de' Teuceri, e così loro insegni
 A non tentarli con funesta guerra.
 Voi cari a Giove diligenti araldi,
 Per la città frattanto ite, e bandite
 Che i canuti veghardi, e i giovini
 A cui le guance il primo pelo infiora,
 Custodiscan le mura in su gli spaldi
 Dagli Dei fabbricati. Entro le case
 Allumino gran fuoco anco le donne,
 E stazion vi sia di sentinelle,
 Onde, sendo noi lungi, ostile insidia
 Nell'inerte città non s'introduca.
 Quanto or dico s'adimpia, e non fia vano,
 Magnanimi compagni, il mio consiglio.
 Dirò dimani ciò che far ne resta.
 Spero ben io, se Giove e gli altri Eterni
 Avrem propizi, di cacciarne lungi
 Costei cani da funesto fato
 Qua su le prorre addutti. Or per la notte
 Custodiamo noi stessi. Al primo raglio
 Del nuovo giorno in tutto punto armati
 Desteremo sul lido acre conflitto:
 Vedrem se Diomede, questo forte
 Figliuolo di Tideo, respingerannmi
 Dalle navi alle mura, o s'io coll'asta
 Sapré passarli il fianco, e via portar me
 Le sanguinose spoglie. Egli dimani
 Manifesto farà se sua prodezza
 Tal sia che possa di mia lancia il duro
 Assalto sostener. Ma se fallace
 Non è mia speme, ei giacerà tra' primi
 Spento con molti de' compagni intorno.
 Ei sì, dimani, all'apparir del sole.
 Così immortal foss'io, nè mai vecchiezza
 Violasse i miei giorni, ed onorato
 Foss'io del par che Pallade ed Apollo,
 Come fatale ai Greci è il di futuro.

Tal fu d'Ettore il favellar superbo,
 E gli fèr plauso i Teuceri. Immanentemente
 Sciolsero dal timone i polverosi
 Destrier sudati, e colle briglie al carro
 Gli annodò ciascheduno. Indi menaro
 Pecore e buoi dalla cittade in fretta.
 Altri vien carico di nettaro vino,
 Altri di cibo cereale; ed altri
 Cataste aduna di virgulti e tronchi.
 Rapien l'odor delle vivande i venti
 Da tutto il campo, e lo spargeano al cielo.
 Ed essi gonfi di baldanza e in torse
 Belliche assisi dispendean la notte,
 Tutta empando di fuochi la campagna.

Siccome quando in ciel tersa è la Luna,
 E tremole e vezzose a lei dintorno
 Sfavillano le stelle, allor che l'aria
 È senza vento, ed allo sguardo tutte
 Si scuoprono le torri e le foreste
 E le cime de' monti; immenso e puro
 L'etra si spande, gli astri tutti il volto
 Rivelano ridenti, e in cor ne gode
 L'attonito pastor: tali al vederli,
 E altrettanti apparir de' Teuceri i fuochi
 Tra le navi e del Xanto le correnti
 Sotto il muro di Troja. Erano mille
 Che di gran fiamma interrompeano il campo,

E cinquanta guerrieri a ciascheduno
Selevansi al lume delle vampe ardenti.
Presso i carri fra tanto orzo ed avena

I cavalli pascevano, aspettando
Che dal bel trono suo l'alba sorgesse.

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Costernazione nel campo greco. Agamennone, raccolto in segreto il parlamento dei duci, propone la fuga. Diomede e Nestore si oppongono. Le scelte sono poste alla guardia del muro. Disciolto il consenso, e accolti da Agamennone a mensa i più vecchi de' capitani, Nestore consiglia che si cerchi di placare Achille colle preghiere e coi doni. Agamennone acconsente. Fenice, Ulisse ed Ajace Telamonia sono delegati ambasciatori. Seguiti da due araldi essi si presentano ad Achille nel suo padiglione. Loro parlata, e rifiuto dell'eroe. Fenice è da lui trattenuto nella sua tenda. Ulisse ed Ajace ritornano a render conto della loro ambasciata. Parole di Diomede nel consesso dei Capitani. Questi si ritirano nelle loro tende a prender sonno.

Queste de' Teuceri eran le veglie. Intanto
Del gelido Terror negra compagna
La Fuga, dagli Dei ne' petti infusa,
L'achivo campo possedea. Percosso
Da profonda tristezza era di tutti
I più forti lo spirito; e in quella guisa
Che il pescoso Oceano si rabbuffa,
Quando improvviso dalla tracia tana
Di Ponente sorge un de' Aquilone
L'impetuoso soffio; alto s'estolle
L'onda e si sparge di molt'alga il lido:
Tale è l'interna degli Achei tempesta.
Sovra ogni altro l'Atride addolorato
Di qua, di là s'aggira, ed agli araldi
Comanda di chiamar tutti in segreto
Ad uno ad uno i duci a parlamento.
Come furo adunati, e mesti in volto
S'assiso, levossi Agamennone.
Lagrimava simile a cupo fonte
Che tenebrosi da scoscesa rupe
Versa i suoi rivi; e dal profondo seno
Messo un sospiro, cominciò: Diletti
Principi Argivi, in una ria sciagura
Giovè m'avvolse. Dispietato! ei prima
Mi promise e giurò che al suol prostrato
D'Ilio le mura, glorioso in Argo
Avrei fatto ritorno; ed or mi froda
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Estinte vite, di partir m'impone
Inonorato. Il piaciamento è questo
Del prepotente nume, che già molte
Spianò città e cecelse, e molte ancora
Ne spianerà, chè immenso è il suo potere.
Dunque al mio detto obbediam tutti, al vento
Diam le vele, fuggiamo alla diletta
Paterna terra, chè dell'alta Troja
Lo sperato conquisto è vana impresa.

Ammutiti tutti a queste voci, e in cupo
Lungo silenzio si restar dolenti
I figli degli Achei. Lo ruppe allfine
Il bellicoso Diomede, e disse:

Atride, al tuo dir non parlar col vero
Libero dir, che in libero consesso
Lice ad ognun, risponderò. Tu m'odi
Senza disdegno. Onasti, e fosti il primo,
Alla presenza degli Achei pur dianzi

Vituperarmi, e imbelles dirmi, e privo
D'ogni coraggio, e l'udir tutti. Or io
Dico a te di rimando, che se Giove
L'un ti diè de' suoi doni, l'onor sommo
Dello scettro su noi, non ti concesse
L'altro più grande che lo scettro, il core.
Misero! e sperì si codardi e fiacchi,
Come pur cianci, della Grecia i figli?
Se il cor ti sprona alla partenza, parti;
Sono aperte le vie; le numerose
Navi, che d'Argo ti seguìr, son pronte:
Ma gli altri Aelivi rimarran qui fermi
All'eccidio di Troja; e se pur essi
Fuggiran sulle prore al patrio lido,
Noi resteremo a guerreggiar; noi due
Stenelo e Diomede, insin che giunga
Il dì supremo d'Ilion; chè noi
Qua ne venimmo col favor d'un Dio.

Tacque; e tutti mandâr di plauso un grido,
Del Tidide ammirando i generosi
Sensi; e di Pilo il venerabil veglio
Surto in piedi dicea: Nelle battaglie
Forte ti mostri, o Diomede, e vinci
Di senno insieme i coetanei eroi.

Nè biammar nè impugnar le tue parole
Potrà qui nullo degli Achei: ma pure,
Benechè retti e prudenti e di noi degni,
Non ferì giusto i tuoi discorsi il segno.
Giovinetto se' tu, sì che il minore
Esser potresti de' miei figli. Io dunque,
Che di te più d'assai vecchio mi vanto,
Dironne il resto, nè il mio dir veruno
Biammerà, non lo stesso Agamennone.
È senza patria, senza leggi e senza
Lari chi la civile orrenda guerra
Desidera. Ma giovi or della fosea
Diva dell'ombre rispettar l'impero.
S'apprestino le cene, ed ogni scelta
Vegli al foso del muro, e questo sin
De' giovani il pensier. Tu, sommo Atride,
Come a capo s'addice, accogli a mensa
I più provetti, e ben lo puoi, chè piena
Le tende hai tu del buon lico che ognora
Pel vasto mar ti recano veloci
L'achire prore dalle tracie viti.
Nulla all'uopo ti manca, ed al tuo cenno

Tutto obbedisce. Congregati i duci,
Apra ognun la sua mente, e tu seconda
Il consiglio miglior, ch'è di consiglio
Utile e saggio or fa mestier d'avvero.

Imminente alle navi è l'inimico,
Pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli
Può senza tema? Questo fia la notte
Che l'esercito perda, o lo conservi.

Disse, e tutti obbedì. Immantimento
Uscir di rilucenti armi vestite

Le sentinelle. N'eran sette i duc;
Il Nestoride prence Trasimede,
Di Marte i figli Asclafio e Jalmeno,
Merion, Dèipiro ed Afaréo
Con Licomede di Croute; e cento
Giovani prodi conducea ciascuno
Di lunghe picche armati. In ordinanza
Si difilar tra il fosso e il muro, e quivi
Destaro i fuochi, e apposeru le cenere.

Nella tenda regal l'Atride intanto
Convita i duci, di vivande grato
Li ristora; e sì tosto che de' cibi
E del bere in ciascun tacque il desio,
Il buon Nestorre, di cui sempre uscia
Ottimo il doto, cominciò primiero
A svolgere dal petto un suo consiglio,
E in questo saggio ragionar l'espose:

Agamennón glorioso Atride,
Da te principio preuderau le mie
Parole, in te si finiranno, in te
Di molte genti imperador, cui Giove,
Per la salute de' soggetti, il carico
Delle leggi commise e dello scettro.
Principalmente quindi a te convien
Dir tua sentenza, ed ascoltar l'altrui,
E la porre ad effetto, ove da pura
Coscienza proceda, e il ben ne frutti;
Chè il buon consiglio, da qualunque ci regna,
Tuo lo farai coll'eseguirlo. Io dunque
Ciò che accenno a me par, dirò palese,
Nè verun penserà miglior pensiero
Di quel ch'io penso e mi pensai dal punto
Che dalla tenda dell'irato Achille
Via menasti, o gran re, la giorinetta
Briside, sprezzato il nostro avviso.
Ben io, lo sai, con molti e caldi preghi
Ti sconfortai dall'opra: ma tu sguato
Dall'altero tuo cor outa facesti
Al fortissimo eroe, dagl'Immortali
Stessi onorato, e il premio gli rapisti
De' suoi sudori, e ancor lo ti riteni.
Or tempo egli è di consultar le guise
Di blandirlo e piegarlo, o con ciotli
Doni o col dolce favollar che tocca.

Tu parli il vero, Agamennón rispose,
Parli il vero pur troppo, enumerando
I miei torti, o buon vecchio. Errai, nol nego:
Val molte squadre un valoroso in cui
Ponga Giove il suo cor, siccome in questo
Per lo cui solo onor dona gli Achei.
Ma se ascoltando un mal desio l'offesi,
Or vo' placarlo, e il presentiar di molti
Onorevoli doni, e a voi cui tutti
Li dirò: sette tripodi, non anco
Tocchi dal foco; dieci auroi talenti;
Due volte tanti splendidi lebeti;
Dodici velocissimi destrieri
Usi nel corso a riportarmi i primi

Premj, e di tanti già mi fèr l'acquisto,
Che povero per certo e di ricchezza
Desideroso non sarà chi tutti
Li possedesse. Douerogli in oltro
Di suprema beltà sette captive
Lesbie donzelle a meraviglia sperte
Nell'opre di Minerva, e da me stesso
Traselte il di che Lesbo ei prese. A queste
Aggiungo la rapita a lui poc'anzi
Briside, e farò giuro solenne
Ch'unqua il suo letto non calcai. Ciò tutto
Senza indugio fia pronto. Ove gli Dei
Ne concedano pascia il porre al fondo
La trojana città, primiero ci vada,
Nel partir delle spoglie, a ricoluarsi
D'ora e bronzo le navi, e si trascelga
Venti bei corpi di dardanie donne
Dopo l'argiva Elena lo più belle.
Di più: se d'Argo riveder n'è dato
Le care sponde, ei genero sarannmi
Onorato e diletto al par d'Oreste,
Ch'unico germe a me del miglior sesso
Ivi s'edica alle dovizie in seno.
Ho di tre figlie nella reggia il fiore,
Crisotemi, Laodice, Ifanassa.
Qual più d'esse il talento a sposa ei prenda
Senza dotarla, ed a Pelèa le metti.
Doterolla io medesimo, e di tal dote
Qual non s'ebbe giammai altra donzella:
Sette città, Cardamile ed Enòpe,
Le liete di bei prati Ira ed Antea,
L'inclita Fere, Epèa la bella, e Pidaso
D'altre viti feconda: elle son poste
Tutte quante sul mar verso il confine
Dell'arenosa Pilo, e dense tutte
Di cittadini che di greggi e mandre
Ricchissimi, co' doni al par d'un Dio
L'onoreranno, e di tributi opimi
Faran bello il suo scettro. Ecco di quanto
Gli farò dono se depor vuol l'ira.
Placar si lasci: inesorato è il solo
Pluto, e per questo il più abburrito iddio.
Rammenti ancora che di grado e d'anni
Io gli vo sopra; lo rammenti, e ceda.

Potentissimo Atride Agamennón,
Riprese il veglio cavalier, pregiati
Sono i doni che appresti al re Pelide.
Senza dunque indugiar alla sua tenda
Si mandino i legati. Io stesso, o sire,
Li nomerò, nè alcun mi fia ritroso:
Primamente Feucie, al sommo Giove
Carissimo mortale, e capo ci sia
Dell'inlasciata. Il seguirà col grande
Ajace il divo Ulisse, e degli araldi
N'andran Iliodo ed Euribate. Frattanto
Date l'acqua alle mani, e comandate
Alto silenzio, acciò che salga a Giove
La nostra prece, e la pietà ne svegli.
Disse; e a tutti fu caro il suo consiglio.
Dier le linfe alle mani i laudatori;
Lesti i donzelli corruar di lieto
Spume le tazze, e le portaro in giro:
E libata e gustato a pien talento
Il devoto liquore, uscir veloci
Dalla tenda regal gli ambasciatori;
E molti avvisi porgea lor per via
Il buon veglio, girando a ciascheduno,
Principalmente di Laerte al figlio,

Le parlanti pupille, e a tentar tutto
 Le vie gli esorta d'ammansar quel fiero.
 Del risonante mar lungo la riva
 Avvìarsi i legati, supplicando
 Dall'uno cor l'Eneideo Nettunno
 Perché d'Achille la grand'alma ei pieghi.
 Alle tende venuti ed alle navi
 De' Mirmidoni, ritrovâr l'eroe
 Che ricevea colla cetra il core,
 Cetra arguta e gentil, che la traversa
 Avea d'argento, e spoglia era del sacco
 Della città d'Eezion distrutta.
 Su questa degli eroi le gloriose
 Geste cantando raddolea le cure;
 Solo a rincontro gli sedea Patroclo
 Aspettando la fin del hellico
 Canto in silenzio riverente. Ed ecco
 Dall'itaco precessi all'improvviso
 Avanzarsi i legati, e al suo cospetto
 Rispettosi sostar. Alzasi Achille
 Del vederli stupito, ed abbandona
 Colla cetra lo seggio; alzasi ei puro
 Di Menzio il buon figlio, e lor porgendo
 Il Pelide la man. Salvete, ei dice,
 Voi mi giungete assai graditi al certo
 Vi trae grand'uopo; benché irato, io v'amo
 Sovra tutti gli Achei. — Così dicendo,
 Deutro la tenda interior li guida,
 In alti scanni fa sederli sopra
 Porporini tappeti, ed a Patroclo
 Che accanto gli venia, Recami, disse,
 O mio diletto, il mio maggior cratere,
 E mesi del più puro, ed apparecchia
 Il suo nappe a ciascuno: sotto il mio tetto
 Oggi entrâr generose anime care.
 Disse; e Patroclo del suo dolce amico
 Alla voce obbedì. Su l'ignee vampe
 Convoco bronzo di gran sono ei pose,
 E dentro vi tuffò di pecorella
 E di scelta capretta i lombi opini
 Con esso il pingue saporoso tergo
 Di saginato porco. Intenerito
 Così le carni, Antemedonte in alto
 Le sollevava; e con forbito acciaio
 Accuccinamente le incidea lo stesso
 Divino Achille, e le indigee ne spiedi.
 Destava intanto un grande foco il figlio
 Di Menzio, e conversi in viva bragia
 I crepitanti ranai, e già del tutto
 Queta la fiamma, delle brage ei fece
 Ardente un letto, e gli schioidi vi steso;
 Del sacro sal gli asperse, e tolse alline
 Dagli alari le carni abbrustolate
 Sul dosso le posò; prese di panni
 Un nido canestro, e su la mensa
 Distribuiti; ma le apposte dapi
 Sparti lo stesso Achille, assiso in faccia
 Ad Lisse col tergo alla parete.
 Ciò fatto, ingiunse al suo diletto amico
 Le sacre offerte ai numi; e quei nel loco
 Le primizie gettò. Stesero tutti
 Allora le mani all'imbalsito cilo.
 Come fur sazi, fe' degli occhi Ajace
 Al buon Frisco un'ocul cenno: il vido
 Lo scaltro Lisse, e ricobondo il nappo,
 Al grande Achille propinquo, e disse:
 Salve, Achille; poe' anzi entro la tenda
 D'Atride, ed ora nella tua di feto

Cibo noi certo ritrovam dovizia;
 Ma chi di cibo può sentir diletto
 Mentre sul capo ei veggiam pendente
 Un'orrenda sciagura, e sul pericolo
 Delle navi si trema? E periranno,
 Se tu, sangue diva, non ti rivesti
 Di tua fortezza, e non ne rechi alta.
 Gli orgogliosi Trojani e gli allenti
 Imminente all'armata e al nostro muro
 Ilan posto il campo, e mille fuochi accesi,
 E fan minaccia d'avanzarsi ardit,
 E le navi assalir. Giove co' lampi
 Del suo favor gli affida; Ettore i truci
 Occhi volgendo d'ogni parte, e molto
 Delle sue forze altoro e del suo Giove,
 Terribilmente infuria, e non rispetta
 Nè mortali nè Dei (tanto gl'invade
 Furor la mente), e della nuova aurora
 Già le tardanze accusa, e fremo, e giura
 Di venirse a schiantar di propria mano
 Delle navi gli aplustri, ed a scagliarvi
 Dentro le fiamme, e incenerirle tutte,
 E tutti tra le vampe istupiditi
 Ancidere gli Achei. Or io di forte
 Timor la mente contristar mi sento,
 Che le costui minacce avversî numi
 Non mandino ad effetto, e che non sia
 Delle Parche decreto il dover noi
 Lungi d'Argo perir su queste rive.
 Ma tu deh! sorgi, e benché tardi, accorri
 A preservar dall'inimico assalto
 I desolati Achei. Se gli abbandoni,
 Alto cordoglio un di n'avrai, e non danno
 Troverai più riparo. A tempo alunque
 L'antiveui prudente, ed allontana
 Dall'argolica gente il giorno estremo.
 Ricordati, mio caro, i saggi avvisi
 Del tuo padre Pelio, quando di Ftia
 Inviotti all'Atride. Amato figlio,
 (Il buon vecchio dicea) Minerva e Giuno,
 Se sia lor grado, ti daran fortezza;
 Ma tu nel petto il cor superbo affrena,
 Chè cor più bello è il mauseuto; e tieni
 (Ondo più sempre e giovani e canuti
 T'auorino gli Achei), tieni remoto
 Dalla fecunda d'ogni mal Contesa.
 Questi del veglio i bei ricordi fero:
 Tu gli obliasti. Ten sorveggia adesso,
 E la trista una volta ira depoui.
 Ti sarà, se lo fai, largo di cari
 Doni l'Atride. Nella tenda ei dianzi
 L'improvvisa ne fece: odii tutti.
 Sette tripodi intatti, e dieci d'oro
 Talenti, e venti splendidi lebei;
 Dodici velocissimi destrieri
 E sì nel corso a riportarne i primi
 Prendi, e già tanti n'acquistâr, che brama
 Più di ricchezza non avria chi tutti
 Li possedesse. Ti largisce inoltre
 Sette d'alma beltà lesbie donzelle
 D'ago esperte e di spala, e da lui stesso
 Per lor suprema leggiadria trasele
 Il di che lesbo tu espuavi. A questo
 La figlia aggiunge di Briseo, giurando
 Che intatta, o prence, la ti rende. E tutte
 Pronte son queste cose. Ove poi Troja
 Ne sia dato attorâr, tu primo andrai,
 Nel partir della preda, a ricincolarti

D'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dieci
 Captive e dieci ti scerrai tenute
 Dopo l'argiva Elena la più belle.
 Di più: se d'Argo rivedrem le rive,
 Tu genero sarai del grande Atride,
 E in onoranza e nella copia accolto
 D'ogni cara dovizia al par del suo
 Unico Oreste. Delle tre che il fanno
 Bento genitor alme fanciulle,
 Crivoteui, La'dice, Ilfanassa,
 Prendi quale vorrai senza dotarla:
 Doteralla lo stesso Agamennone
 Di tanta dote e tal, ch' altra giammai
 Regal donzella la simil non s'otie;
 Sette città, Cardanile ed Enòpe,
 Ira, Pedaso, Ant'a, Fere ed Ep'a,
 Tutte belle marittime contrade
 Verso il pillo confin, tutte frequè ti
 D'abitatori, a cui di molte marlee
 S'alza il muggito, e che di bei tributi
 T'onoreranno al par d'un Dio. Ciò tutto
 Daratti Atride, se lo sdegno acquieti.
 Chè se lui sempre e i suoi presenti abborri,
 Albi almeno pietà degli altri Achei
 Là nelle tende costernati e chiusi,
 Che l'arranno qual nume, ed alle stelle
 La tua gloria alzeran. Vien dunque, e spengi
 Questo Ettor che furente a te si para,
 E vanta che nessun di quanti Achivi
 Qua navigaro, di valor l'eguaglia.
 Divino senno, Laerziade Ulisse,
 Rispose Achille, senza velo, e quali
 Il cor li detta e proveralli il fatto,
 M'è d'uopo palesar dell'alma i sensi,
 Onde cessate di garrirmi intorno.
 Odio al par delle porte atre di Ifto
 Colui ch' altro ha sul labbro, altro nel core:
 Ma ben io dirò netto il mio pensiero.
 Nè il grande Atride Agamennon, nè alcuno
 Me degli Achivi piegherà. Qual prezzo,
 Qual ricompensa delle assidue pugne?
 Di chi poltrisce e di chi suda in guerra
 Qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa
 L'onor del prode, e una medesima tomba
 L'infingardo riceve e l'operoso.
 Ed io che tanto travagliai, che a tanti
 Rischi di Marte la mia vita esposi,
 Che guadagni, per dio, che guiderdono
 Su gli altri ottenni? In vero il meschinello
 Augel son io, che d'essa i suoi provvedo
 Piccioli implumi, e sè medesimo obblia.
 Quante, senza dar sonno alle palpebre,
 Trascorse notti! quanti giorni avvolto
 In sanguinose pugne ho combattuto
 Per le ree niogii di costor! Conquisi
 Guerreggiando sul mar dodici altere
 Città; ne conquisi undici a piede
 D'intorno ai campi d'Illon; da tutte
 Molte a portai pregiate spoglie, e tutte
 All'Atride le cessi, a lui che inerte
 Rimasto indietro, nell'avere navi
 Le ricevea superbo, e dividendo
 A' suoi lo peggio riserbossi il meglio;
 O s'alcun dono agli altri duoi ei fenne,
 Nol si ritolse almeno. Io sol del mio
 Premio fui spoglio, io solo; egli la donna
 Del mio cor si ritiene, e ne gioisce.
 A che mai questa degli Achei co' Teucri

Cotanta guerra? a che raccolse Atride
 Qui tant'armi? Non forse per la bella
 Elena? Ma l'amor delle consorti
 Tocca egli forse il cor de' soli Atridi?
 Ogn' huomo, ogni saggio ama la sua,
 E tienla in pregio, secom'io costei
 Carissima al mio cor, quantunque ancella.
 Or ch'egli dalle man la mi rapio
 Con fatto iniquo, di piegar non tenti
 Me da sue frodi animastro asai.
 Teco. Ulisse, e co' suoi re tanti ei dunque
 Consulti il modo di sottrar l'armata
 Alle tiamme nemiche. E quale ha d'uopo
 Ei del mio braccio? Senza me già fece
 Di gran cose. Innalzato ha un alto muro,
 Lungo il muro ha scavato un largo e cupo
 Fosso, e nel fosso un gran palizzo infisse.
 Mirabil opra! che dal fiero Ettoro
 Nol fa sientor ancor, da quell'E'torro
 Che, mentre io parli fra gli Achei, seostarsi
 Non ardia dalle mura, o non giungia
 Che sino al faggio delle porte Sese.
 Sola una volta ei là m'attese, e a stento
 Potè sottrarsi all'asta mia. Ma nulla
 Più conflatto vogli'io con quel guerriero,
 Nullo: e offerti dimani al sommo Giove
 E agli altri numi i sacrifici, e tratto
 Tutte nel mare le mie cariche nari,
 Sì, dimani vedrai, se te ne cale,
 Coll'aurora spiegar su l'Elle-ponto
 I miei legni le vele, ed esultanti
 Tutte di lieti remator le sponde.
 Se di prospero corso il buon Nettunno
 Cortese mi sarà, la terza lica
 Di Ftia porranmi su la dolce riva.
 Ivi molta lasciai propria ricchezza
 Qua venendo in mal punto, ivi molt'altra
 Ne recai in oro, e in fulvo rame, e in terso
 Splendido ferro, e in eleganti donne,
 Tutto tesoro a me sortito. Il solo
 Premio ne manca che mi diè l'Atride,
 E re villano nel ritole ei poscia.
 Torna dunque all'ingrato, e gli riporta
 Tutto che dico, e a tutti in faccia, ond'anco
 Negli altri Achei si svegli una giust'ira
 E un avvisato diffidar dell'arti
 Di quel franco impudente, che pur tale
 Non ardirebbe di mirarmi in fronte.
 Digli che a parte non verrò giam mai
 Né di fatto con lui né di consiglio;
 Che mi deluse; che mi fece oltraggio;
 Che gli basti l'aver tanto potuto
 Sola una volta, e che mal funda in vano
 Ciance la speme d'un secondo inganno.
 Digli che senza più turbarmi corra
 Alla ruina a cui l'incalza Giove
 Che di senno il privò: digli che alborro
 Suoi doni, e spregio come vil mancipio
 Il donator. Nè s'egli e dieci o venti
 Volte gli addoppi, nè se tutto ei m'offra
 Ciò ch'or possiede, e ciò ch'ei di venirgli
 Potrà d'altronde, e quante entrari ricchezze
 In Orecmeno e nell'egizia Tebe
 Per le cento sue porte e li dugento
 Aurighi co' lor carri a ciascheduna;
 Mi fosse ei largo di tant'oro all'ine
 Quanto di sabbia e polve si calpesta,
 Nè così pur si sperì Agamennone

La mia mente inclinar prima che tutto
 Pagato ei m'abbia dell'offesa il fio.
 Non vo' la figlia di costui. Foss'ella
 Pari a Minerva nell'ingegno, e il vanto
 Di beltà contendesse a Citerèa,
 Non prenderolla in mia consorte io mai.
 Serbala ad altro Acheo che al grand' Atride
 Più di grado s'adequi e di possanza.
 A me, se salvo raddurranni i numi
 Al patrio tetto, a me scerrà lo stesso
 Peléo la sposa. Han molte Ellade e Ftia
 Figlie di regi assai possenti: e quale
 Di lor vorrò, legittima e diletta
 Moglie farolla, e mi godrò con essa
 Nella pace, a cui stanco il cor sospira,
 Il paterno retaggio. E parmi in vero
 Che di mia vita non pareggi il prezzo
 Nè tutta l'opulenza in Ilio accolta
 Pria della giunta degli Achei, nè quanto
 Tesor si chiude nel marmoreo templo
 Del saccente Apollo in sul petroso
 Balzo di Pito. Racquistar si ponno
 E tripodi e cavalli e armenti e greggi;
 Ma l'alma, che passò del labbro il varco,
 Chi la racquista? chi del freddo petto
 La riconduce a ravvivar la fiamma?
 Meco io porto (la Dea madre mel dice)
 Doppio fato di morte. Se qui resto
 A pugnar sotto Troja, al patrio lido
 M'è tolto il ritornar, ma d'immorale
 Gloria l'acquisto mi farò. Se rido
 Al dolce suol natio, perdo la bella
 Gloria, ma il fiore de' miei di non fia
 Tronco da morte inanzi tempo, ed io
 Lieta godrommi e diuturna vita.
 Questa m'eleggo, e gli altri tutti esorto
 A rimbarsarsi e abbandonar di Troja
 L'impossibil conquista. Il Dio de' tuoni
 Su lei stese la mano, e rincorarsi
 I suoi guerrieri. Itene adunque, e como
 Di legati è dover, le mie risposte
 Ai prenci achivi riferendo, dite
 Che a preservar le navi e il campo argivo
 Lor fa mestiero ruminar novello
 Miglior partito, chè il già preso è vano.
 Inesorata è l'ira mia. Fenice
 Qui rimanga e riposi: al nuovo giorno
 Seguirammi, se il vuole, alla diletta
 Patria. Di forza nol trarrò giammai.
 Disse: e l'alto parlare e l'aspro niego
 Tutti li fece sbalorditi e muti.
 Ruppe alfin quel silenzio il cavaliere
 Veglio Fenice, e sul destin tremando
 Delle argoliche navi, ed ai sospiri
 Mescendo i pianti, così prese a dire:
 Se in tuo pensiero è fissa, inclito Achille,
 La tua partenza, se nell'ira immoto
 Di niuna guisa allontanar non vuoi
 Gli ostili incendi dalla classe achea,
 Come, ah! come poss'io, diletto figlio,
 Qui restar senza te? Teco maudommi
 Il tuo canuto genitor Peléo
 Quel giorno che all'Atride Agamennone
 Inviotti da Ftia, fanciullo ancora
 Dell'arte ignaro dell'acerba guerra,
 E dell'arte del dir che fama acquista.
 Quindi ei teo spedimmi, onde di questi
 Studi erudirti, e farmi a te nell'opre

Della lingua maestro e della mano.
 A niun conto vorrei dunque, mio caro,
 Dispiccarmi da te, no, s'anco un Dio,
 Rasa la mia vecchiezza, mi prometta
 Rinverdir le mie membra, e ritornarmi
 Giovinetto qual era allor che il suolo
 D'Ellade abbandonai, l'ira fuggendo
 E un atroce imprecar del padre mio
 Amintore d'Ormeno. Era di questa
 Ira cagione un'avvenente druda
 Ch'egli, sprezzata la consorte, amava
 Follemente. Abbracciò le mie ginocchia
 La tradita mia madre, e supplicommi
 Di mischiarmi in amor colla rivale,
 E porle in odio il vecchio amante. Il feci.
 Reso acorto di questo il genitore,
 Mi maledisse, ed invocò sul mio
 Capo l'orrende Eumenidi, pregando
 Che mai concesso non mi fosse il porre
 Sul suo ginocchio un figlio mio. L'udiro
 Il sotterraneo Giove e la spietata
 Proserpina, e il feral voto fu pieno.
 Carco allor della sacra ira del padre,
 Non mi sofferse il cor di più restarmi
 Nelle case paterne. E servi e amici
 E congiunti mi fean con caldi preghi
 Dolce ritegno, ed in allegre mense
 Stornar volendo il mio pensier, si diedero
 A far maceo d'agnelle e di torelli,
 A rosolar sul foco i saginati
 Lombi suini, a traccannar del veglio
 L'anfore in serbo. Nove notti al fianco
 Mi fur essi così con veglie alterne
 E con perpetui fuochi, un sotto il portico
 Del ben chiuso cortil, l'altro alle soglie
 Della mia stanza nell'audron. Ma quando
 Della decima notte il bujo venne,
 L'uscio sconsigliò, e della stanza evaso
 Varcai d'un salto della corte il muro;
 Nè de' custodi alcun nè dell'ancelle
 Di mia fuga s'avvide. Errai gran pezza
 Per l'ellade contrada, e giunto ai campi
 Della feconda peccorosa Ftia,
 Trassi al cospetto di Peléo. M'accolse
 Lietamente il buon sire, e mi dilesse
 Come un padre il figliuol ch'unico in largo
 Aver gli nascea nell'età canuta:
 E di popolo molto e di molt'oro
 Fattomi ricco, l'ultimo confine
 Di Ftia mi diede ad abitar, commesso
 De' Dolopi il governo alla mia cura.
 Son io, divino Achille, io mi son quegli
 Che ti crebbi qual sei, che caramente
 T'amai; nè tu volevi babinello
 Ir con altri alla mensa, nè vivanda
 Domestica gustar, ov'io non pria
 Adagiato t'avessi e carezzato
 Su' miei ginocchi, minuzzando il cibo,
 E porgendo la beva che dal labbro
 Infantil traboccando a me sovente
 Irrigava sul petto il vestimento.
 Così molto soffersi a tua cagione,
 E consolava le mie pene il dolce
 Pensier che, i numi a me negando un figlio
 Generato da me, tu mi saresti
 Tal per amore divenuto, e tale
 M'avresti salvo un dì da ria sciagura.
 Doma dunque, cor mio, doma l'altero

Tuo spiro: disconviene una spietata
 Anima a te che rassomigli i numi:
 Chè i numi stessi, sì di noi più gaudi
 D'onor, di forza, di virtù, son miti;
 E con vittine e voti e libamenti
 E odorosi olocausti il supplicante
 Mortal li placa uell'error caduto.
 Perocchè del gran Giove ahne figliuolo
 Son te Pregliere che dal pianto fatto
 Rugose e losche con incerto passo
 Van dietro ad Ate ad emendarla intese,
 Vigorosa di piè questa nocente
 Forte Dea le precorre, e discorrendo
 La terra tutta l'uman germe offende.
 Esse van dopo, e degli offesi han cura.
 Chi rispettosamente Deo riceve,
 Ne va colmo di beni ed esaudito;
 Chi pertinace le respinge indietro,
 Ne spermenta lo sdegno. Esse del padre
 Si presentano al trono, e gli fan prego
 Ch' Ate ratta insegnisca, e al fio suggeriti
 L'inesorato che al pregar fu sordo.
 Trovin dunque di Giove oggi le figlie
 Appo te quell'onor ch'anco de' forti
 Piega le menti. Se al tuo più di molti
 Doni l'offerta non mettesse Atride
 Coll'impromessa di molti altri poscia,
 E persistesse in suo rancor, non io
 T'esorterei di por giù l'ira, e all'nopo
 Degli Achei volar, comunque afflitti;
 Ma molti di presente egli ne porge,
 Ed altri poi ne profferisce, e i due
 Miglior traseciti tra gli Achei l'invia,
 E a te stesso i più cari a supplicarti.
 Non disprezzare la venuta e i preghi,
 Onde l'ira, che pria giusta pur era,
 Non torni ingiusta. Degli adati eroi
 Somma laude fu questa, allor che grave
 Li possedea corruccio, alle preghiere
 Placarsi, nè sdegnar supplici doni.
 Opportuno sovienmi un fatto antico,
 Che quale avvenne io qui fra tutti amici
 Narrevo. Combattean ferocemente
 Con gli Etoli i Cureti anzi alle mura
 Di Calidone, ad espugnarla questi,
 A difenderla quelli; e gli uni e gli altri,
 Gente d'alto valor, con mutuo stragi
 Si distruggean. Commossa avea tal guerra
 Di Diava uno sdegno, e del suo sdegno
 Fu la cagione Eneo che, de' suoi campi
 Terminata la uesse, e offerti ai numi
 I consueti sacrifici, sola
 (Fosse spregio ad obbligo) lasciato avea
 Senza offerito la Diva. Ella di questo
 Altamente adirata un fero spinto
 Cinghial d'Eneo ne' campi, che tremendo
 Tutte atterrava col fulmineo dento
 Le fruttifere piante. Il forte Eulide
 Meleagro alla fin, dalle propinquo
 Città raccolto molto nerbo avendo
 Di cacciatori e cani, a morte il mise;
 Nè minor forza si chiedea: tant'era
 Smisurata la belva, e tanti al rogo
 N'avea sospinti. Ma la Dea pel teschio
 E per la pelle dell'irsuta fera
 Tra i Cureti e gli Etoli una gran lita
 Suscitò. Finchè in campo il bellicoso
 Meleagro comparve, andar dislatti,

Benchè molti, i Cureti, e approssimarse
 Unqua alle mura non potean. Ma l'ira
 Che anche i più saggi invade, il petto accese
 Di Meleagro, e la destò la madre
 Alcèa che, forte pe' fratelli uccisi
 Crucciata, il figlio maledisse, e il suolo
 Colle man percosendo ingiuncochiata
 E forsennata con orrendi preghi
 Di gran pianto confusi il negro Pluto
 Supplicava e la rigida mozziera
 Di dar morte all'eroe: nè dal profondo
 Oreo fu sorda l'implacata Eriuni.
 Del materno furor sdegnato il figlio
 Lungi dall'armi si ritrasse in braccio
 Alla bella consorte Cleopatra,
 Di Marpissa Erenina e del possento
 Ida figliuola, di quell'Ida io dico
 Che tra' guerrieri de' suoi tempi il grido
 Di fortissimo avea, tanto che contra
 Lo stesso Apello per la tolta ninfa
 Ardi l'arco impugnar. Mutato poscia
 Di Cleopatra il nome, i genitori
 La chiamaro Aleion, perchè simile
 Alla mesta Aleion gemeva la madre
 Quando rapilla il saccente Iddio.
 Con gran furor intanto eran le porte
 Di Calidone e le turrite mura
 Combattute e percosse. Eletta schiera
 Di venerandi vogli e sacerdoti
 A Meleagro deputati il prega
 Di venir, di respingere il nemico.
 A sua scelta offerendo di cinquanta
 Jugeri il dono, del miglior terreno
 Di tutto il caledonio almo paese,
 Parte alle viti acconico e parte al solco.
 Molto egli pure il genitor lo prega,
 Dell'adirato figlio alle sublimi
 Soglie traendo il senil fianco, e in voce
 Supplicante del talamo piachiando
 Alle sarrate porte. Anche le suore,
 Anche la madre già pentita orando
 Chiedean mercede; ed ei più ferreo ognora
 La ricusava. Accorsero gli amici
 I più cari e diletti e su quel coro
 Nulla poteva degli amici il prego:
 Finchè le porte da sonori e spessi
 Colpi battute, lo fir ceppo all'ino
 Che scalate i Cureti avean le mura,
 E messo il foco alla città. Piangente
 La sua bella consorte allor si fece
 A deprecarlo, ed alla mente tutti
 D'una presa città gli orrendi mali
 Gli dipinse: tralitti i cittadini,
 Arse le case, ed in catene i figli
 Strascinati e le spose. Si commosso
 All'atroce pensier l'anima superba,
 Preso l'armi, volò, vinse, e gli Etoli
 Salvò: ma solo dal suo cor sospinto.
 Quindi alcun dono non ottenne, e il tardio
 Beneficio rimase inonorato.
 Non imitar cotesto esempio, o figlio,
 Nè vi ti spinga demone maligno;
 Chè il soccorso indugiare, finchè le navi
 S'incendano, maggior conta saria.
 Vieni, imita gli Dei, gli offerti doni
 Non disdegnar. Se li dispreghi, e poscia
 Volontario combatti, egual non fia,
 Benchè vittorai vincitor, l'onore.

Qui tacque il veglio, e brevemente Achille
In quei dotti replicò: Fenice,
Caro alunno di Giove, ed a me caro
Padre, di questo onor non ho bisogno.
L'onor ch' in cerco mi verrà da Giove,
E qui pure davanti a queste antenne
L'avrò fin che vitale aura mi spiri,
Fin che il piè m' sorregga. Altra or vo' dirti
Cosa che in mente riporrai. Per farti
Grato all'Atride non venir con pianti
Nè con lagri a turbarmi il cor più mai.
Non amar contra il giusto il mio nemico,
Se l'amor mio t'è caro, e meco offendi
Chi m'offende, ch'è questo ti sta meglio.
Del mio regno partecipa, e diviso
Sia teo ogni onor mio. Riporteranno
Questi le mie risposte, e tu qui dormi
Sovra morbido letto. Al nuovo sole
Consulterem se starci, o andar si debba.

Disse; e a Patroclo fé degli occhi un cenno
D'allottire al buon veglio un colmo letto,
Onde gli altri a lasciar tosto la tenda
Volgessero il pensiero. In questo mezzo
Volto ad Ulisse il gran Telamonide,
Partiam, diss'egli, ch'è per questa via
Parim che vano il ragioner riesca.
Beuchè ingrata, n'è forza il recar pronti
La risposta agli Achei, che impazienti,
E forse ancora in assemblea seduti
L'attendono. Ferocce alma superba
Chinde Achille nel petto: indegnamente
L'amistà de' compagni egli calpesta,
Nè ricorda l'onor che gli rendemmo
Su gli altri tutti. Dispettato! Il prezzo
Qualcuno accetta dell'ucciso figlio,
O del fratello; e l'uccisor, pagala
Del suo fallo la pena, in una stessa
Città dimora col placato offeso.
Ma inesorata ed indomata è l'ira
Che a te pose nel petto un dio nemico;
Per chi? per una donzella! e setto
Noi te n'uffriamo a meraviglia belle,
E molt'altre più cose. Or via, rivesti,
Cor benigno una volta. Abbi rispetto
Ai santi dritti dell'ospizio alcuno,
Ch'ospiti tuoi noi siamo, e dal consenso
Degli Achei ne venimmo, a te fra tutti
I più cari ed amici. — Illustre figlio
Di Telamone, gli rispose Achille,
Ottimo io sento il tuo parlar; ma l'ira
Mi rizzonda qualor penso a colui
Che in mezzo degli Achei mi vilipeso
Come un vil vagabondo. Audate, e netta
La risposta ridate. Aleno pensiero
Non tenterai di pugnar, se prima
Il Piramide bell'ioso Ettore
Fino al quartier de' Mirindoni il foco
E la strage non porti. O' egli ardisca
Assalir questa tenda e que ta nave,
Saprò la forza rintuzzarne, io spero.

Si disse; e quegli, alzato il nappo e fatta
La libazione, pacetesi e taciturno
Li precedeva di Laerte il figlio.
A' suoi sergenti intanto ed all'ancelle
Patroclo impone d'apprestar veloci
Solite letto al buon Fenice; e pronto
Quelle obbedendo stecer d'agnelline

Pelli uno strato, vi spiegâr di sopra
Di finissimo lino una sottile
Candida tela, e su la tela un'ampia
Purpurea coltre; e qui ravvolto il vecchio
Aspettando l'aurora si riposa.

Nel chiuso fondo della tenda sì pure
Ritirossi il Pelide, ed al suo fianco
Lesbia fanciulla di Forbante figlia
Si corò la gentil Diomedea.
Dormì Patroclo in altra parte, e a lato
Il gli giacque, un'elegante schiava
Che il Pelide donògli il dì che l'alta
Sciò egli prese d'Eneo cittade.

Giunti i legati al padiglion d'Atride,
Sursoro tutti e con aurate tazze
E affollate dimande i prenci achivi
Gli accolsero. Primiero interrogollì
Il re de' forti Agamennón: Preclaro
Della Grecia splendor, tacito Ulisse,
Parla: vuol egli dalle fiamme ostili
Servar l'armata? o d'ira ancor ripieno
Il cor superbo, di venir riesca?

Glorioso signor, rispose il saggio
Di Laerte figliuol, non che gli sdegni
Ammorzar, li raccendo egli più sempre,
E te dispregia e i tuoi presenti, e dico
Che del come salvar le navi e il campo
Co' duei achivi ti consulti. Aggiunse
Poi la minaccia, che il novello sole
Varar vedrallo le sue navi; e gli altri
A rimbarcarsi esorta, ch'è dell'alto
Ufo l'ocaso non vedrem, die' egli,
Giannini: la mano del Tonante il copre,
E rincorarsi i Teneri. Ecco i suoi sensi,
Che questi a me consorti, il grande Ajace
E i saggi araldi confermar ti ponno.
Il vegliardo Fenice è là rimasto
Per suo cenno a dormir, ed dimani
Seguitarlo, se il vuole, al patrio lido:
Non farà forza al suo voler, se il nega.

D'alto stupor percosi alla ferrea
Risposta, tutti ammutolirono i duei,
E lunga pezza taciturni e mesti
Si restâr. Finalmente in questi dotti
Proruppe il fiero Diomede: Eccelso
Sire de' prodi, glorioso Atride,
Non avessi tu mai nè supplicato
Nè fatta offerta di cotanti doni
All'altero Pelide. Era superbo
Egli già per sè stesso; or tu n'hai fatto
Montar l'orgoglio più d'assai. Ma vada,
O rimanga, di lui non più parole:
Lasciam che il proprio genio, o qualche iddio
Lo ridesti alla pugna. Or secondiamo
Tutti il mio dir. Di cibo e di lieo,
Fonte d'ogni vigor, vi ristorante,
E nel sonno immergete ogni pensiero.
Tosto che schiuda del mattino le porte
Il roseo dito della bella Aurora,
Alti in punto, o gran re, fanti e cavalli
Nanzi alle navi, e a ben pugar gl'istiga,
E combattuti tu stesso alla lor testa.

Disse, e tutti applaudir lodando a cielo
L'alto parlar di Diomede i regi;
E fatti i libamenti, alla sua tenda
S'incamminò ciascuno. Ivi le stanche
Membra accolser del sonno il dolce dono.

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Agamennone, inquieto durante la notte, sveglia i duci, e consulta con loro di mandare alcuno ad esplorare il campo nemico. Ulisse e Diomede prendono sopra di sé il carico dell'impresa. Ettore, bramato di sapere se i Greci, rotti nella precedente giornata, pensino di fuggire e trascurino le veglie notturne, manda anch'egli un esploratore nel loro campo, ed è questi un certo Dolone. Incontro di costui cogli eroi greci, a cui egli dà contezza dello stato attuale dei Trojani e de' loro alleati. Morite datagli da Diomede, non ostante la promessa fattagli da Ulisse di salvargli la vita. I due capitani, istrutti da Dolone, si avanzano fino allo squadrone dei Traci che sono immersi nel sonno, ne uccidono molti insieme col re loro chiamato Reso, di cui via si menano i cavalli, e fanno ritorno alle navi.

Tetti per l'alta notte i duci achei
Dormian sul lido in sopor molle avvolti;
Ma non l'Atride Agamennón, cui molti
Toglieano il dolce sonno aspri pensieri.
Quale il marito di Giunon lampeggia
Quando prepara una gran piovra o grandine,
O folta neve ad inalbare i campi,
O fracasso di guerra voratrice;
Spessi così dal sen d'Agamennón
Re mpegnavan i sospiri, e il cor tremava.
Volge lo sguardo alle trojane tende,
E stupisce mirando i molti fuochi
Ch'ardon dinanzi ad Illo, e non ascolta
Che di tibie la voce e di sampogne
E festivo fragor. Ma quando il campo
Achreo contempla ed il tacente lido,
Svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto
Geme il cor generoso. Allin gli parve
Com'è il miglior consiglio, ir del Nélide
Néstore in traccia a consultarne il senno,
Onde qualeuna divisar con esso
Via di salute alla fortuna achea.
Alzasi in queda monte, intorno al petto
La tunica s'avvolge, ed imprigiona
Ne' bei calzari il piede. Indi una fulva
Pelle s'indossa di leon, che larga
Gli discende al calcagno, e l'asta impugna.

Né di minor sgomento a Menelao
Palpita il petto; e fura agli occhi il sonno
L'egro pensier de' periglianti Achivi,
Che a sua cagione avean per tanto mare
Portato ad Illo temeraria guerra.
Sul largo dosso gittasi veloce
Una di pardo maculata pelle,
Ponsi l'elmo alla fronte, e via brandito
Il giavellotto, a risvegliar s'affretta
L'onorato, qual nome, e dagli Argivi
Tutti obbedito imperator germano;
Ed alla poppa della nave il trova
Che le hell'armi in fretta si vestia.
Grato ci n'ebbe l'arrivo: e Menelao
A lui primiero, Perché l'armi, disse,
Venerando fratello? Alcun vuoi forse
Mandar de' nostri esplorator notturno
Al campo de' Trojani? Assai tem'io
Che alcuno imprenda d'arrischiarci solo
Per lo lupo a spiar l'oste nemica,
Chè molta vuol di audacia a tanta impresa.

Rispose Agamennón: Fratello, è d'uopo
Di prudenza ad entrambi e di consiglio

Che gli Argivi ne scampi e queste navi,
Or che di Giove si voltò la mente,
E d'Ettore ha preferiti i sacrifici:
Ch'io nè vidi giammai nè d'altri intesi,
Che un solo in un sol di tanti potesse
Forti fatti operar quanti il valore
Di questo Ettore a nostro danno; e a lui
Non fu madre una Dea, nè padre un Dio:
E temo io ben che lungamente afflitti
Di tanto strazio piangeran gli Achivi.
Or tu vanne, e d'AJace e Idomeneo
Ratto vola alle navi, e li risveglia,
Chè a Néstore io ne vado ad esortarlo
Di tosto alzarsi e di seguirmi al sacro
Stuol delle guardie, e comandarle. A lui
Presteran più che ad altri obbedienza:
Perocchè delle guardie è capitano
Trasimede suo figlio, e Merione
D'Idomeneo l'amico, a' quai commesso
È delle scelte il principal pensiero.

E che poi mi prescrive il tuo comando?
(Rispose Menelao.) Degg'io con essi
Restarmi ad aspettar la tua venuta?
O, fatta l'imbasciata, a te veloce
Tornar? — Rimanti, Agamennón ripiglia,
Tu rimanti colà, ch'è dissiacri
Nell'andar ne potrian le molte strade
Onde il campo è interrotto. Ovunque intanto
T'avvegna di passar leva la voce,
Raccomanda le veglie, ognun col nome
Chiama del padre e della stirpe, a tutti
Largo ti mostra d'onoranza, e poni
L'altrezza in obbligo. Prendiam con gli altri
Parte noi stessi alla comun fatica,
Perchè Giove noi pur fin dalla cuna,
Benchè regi, gravò d'alte sventure.

Così dicendo, in via mise il fratello
Di tutto l'uopo ammaestrato; ed esso
A Néstore avviossi. Ritrovalo
Davanti alla sua nave entro la tenda
Corco in morbido letto. A sé vicine
Armi diverse avea, lo scudo e due
Lungh'aste e il lucid'elmo; e non lontana
Giacea di vario lavoro la ciuta,
Di che il buon veglio si fasciava il fianco
Quando a battaglie sauguiuose armato
Le sue schiere movea; ch'è non ancora
Alla trista vecchiezza egli perdona.

All'apparir d'Atride erto ci rizzossi
Sul cubito, e levata alto la fronte,

L'interrogò dicendo: E chi sei tu
 Che sol campo ne vienì a queste navi
 Così poletto per la notte oscura,
 Mentre gli altri mortali han tregua e sonno?
 Forse alcun de' veglianti o de' compagni
 Vai rintracciando? Parla, e taciturno
 Non appressarti: che ricerchi? — E a lui
 Il regnatore Atride: Oh degli Achei
 Inclita luce, Nestore Nélide,
 Agamennón sou io; cui Giove opprime
 D'infinito travaglio, e fia che duri
 Finchè avrà spinto il petto e muto il piede,
 Vagabondo ne vo poichè dal ciglio
 Fuggimè il sonno, e il rio pensier mi grava
 Di questa guerra e della clade achea.
 De' Danai il rischio mi spaventa: inferma
 Stupidisce la mente, il cor mi fugge
 Da' suoi ripari, e tremolando è il piede.
 Tu se cosa ne mediti che giovi
 (Quando il sonno s'invola anco a' tuoi lumi),
 Sorgi, e alle guardie discendiam. Veggianno
 Se da veglia stancate e da fatica
 Sieusi date al dormir, posta in obliù
 La vigilanza. Del nemico il campo
 Non è lontano, nè sappiamo s'ei voglia
 Pur di notte tentar qualche conflitto.

Disse; e il genero cavalier rispose:
 Agamennón glorioso Atride,
 Nou tutti adempirà Giove pietoso
 I disegni d'Ettore e le speranze.
 Ben più vero erod' io che molti affanni
 Sudar d'ambascia gli faran la fronte
 Se destarassi Achille, e la tenace
 Ira funesta scuoterà dal petto.
 Or io volontoso ecco ti seguo:
 Andianne, risvegliam dal sonno i duci
 Diomede ed Ulisse, ed il veloce
 Ajace d'Oileo, e di Filo
 Il forte figlio; e si spedisca intanto
 Aleon di tutta fretta a richiamar
 Pur l'altro Ajace e Idomeneo che lungi
 Agli estremi del campo hanno le navi.
 Ma quanto a Menelao, benchè ne sia
 D'onor degno ed amico, io non terrommi
 Di rampognarlo (ancor che debba il fraude
 Mio parlare adirarti), e vergognarlo
 Farò del suo poltrir, tutte lasciando
 A te le cure, or ch'è mestier di ressa
 Con tutti i duci e d'ogni umil preghiera,
 Come crudel necessità dimanda.

Ben altra volta (Agamennón rispose)
 Ti pregai d'ammorirlo, o saggio antico,
 Chè spesso ei posa, e di fatica è schivo;
 Per pigrizia non già, nè per difetto
 D'accorta mente, ma perchè miei conni
 Meglio aspettar che antivenirli ei credo.
 Pur questa volta mi precurso, e innanzi
 Mi comparve improvviso, ed io l'ho spinto
 A chiamar le guerrieri che tu cerchi.
 Andiam, chè tutti fra le guardie, avanti
 Alle porte del vallo congregati
 Li troverem; chè tale è il mio comando.

E Nestore a rincontro: Or degli Achei
 Niun ritroso a lui fia nè disdegnoso,
 O comandi od esorti. — In questo dire
 La tunica s'avvolge intorno al petto;
 Al terzo piede i bei calzari annoda;
 Quindi un'ampia s'affilia e porporina

Clamide doppia, in cui fioria la felpa.
 Poi recossi alla mau l'acuta e salda
 Lancia, e verso le navi incamminossi
 De' lorici Achei. E primamente
 Svegliò dal sonno il sapiente Ulisse
 Elevando la voce: e a lui quel grido
 Ferì l'orecchio appena, che veloce
 Della tenda n'uscì con questi accenti:

Chi siete che soletti errando andate
 Presso le navi per la dolce notte?
 Qual vi spinge hisogno? — O di Laerte
 Magnanimo figliuol, prudente Ulisse,
 (Gli rispose di Filo il cavaliero)
 Non isdegnarti, e del dolor ti caglia
 De' travagliati Achei: vienì, che un altro
 Svegliarne è d'uopo, e consultar con esso
 O la fuga o la pugna. — A questo detto
 Rientrò l'Itacense nella tenda,
 Sul tergo si gittò lo scudo, e venne.

Proseguì il cammin quindi alla volta
 Di Diomede, e lo trovò di tutte
 L'armi vestito, e fuor del padiglione.
 Gli dormiano dintorno i suoi guerrieri
 Profondamente, e degli scudi al capo
 S'avean fatto origher. Fitto nel suolo
 Stassi il calce dell'aste, e il ferro in cima
 Mette splendor da lungi, a simiglianza
 Del baleno di Giove. Esso l'eroe
 Di luo selvaggio sulla dura pelle
 Dormia disteso, ma purpureo e ricco
 Sotto il capo regale era un tappeto.
 Giuntogli sopra, il cavalier toccollo
 Colla punta del piè, lo spinse, e forte
 Garrendo lo destò: Sorgi, Teùde;
 Perchè ne sfiori tutta notte il sonno?
 Non odi che i Trojani in campo stanno
 Sovra il colle propinquo, e che disgiunti
 Di poco spazio dalle navi ei sono?

Disse; e quei si destò balzando in piedi
 Veloce come lampo, e a lui rivolto
 Con questi accenti rispondea: Soi troppo
 Delle fatiche tollerante, o veglio,
 Nè ozioso giannai. A risvegliarne
 Di quest'ora i re duci inopia forse
 V'ha di giovani achei pronti alla ronda?

Ma tu sei veglio infaticato e strano.
 E Nestore di nuovo: Illustre amico,
 Tu verace parlasti e generoso.
 Padre io mi son d'egregi figli, e duco
 Di molti prodi che potrian le veci
 Pur d'araldo adempir. Ma grande or preme
 Necessità gli Achei, e morte e vita
 Stanno sul taglio della spada. Or vanno
 Tu che giovine sei, vanu, e il veloce
 Chiamami Ajace e di Filo la prole,
 Se pietà senti del mio tardo piede.

Così parla il vegliardo. E Diomede
 Sull'omero si getta una rossiccia
 Capace pelle di lion, cadente
 Fino al tallone, ed una picca impugna.
 Audò l'eroe, volò, dal sonno entrambi
 Li destò, li condusse; e tutti in gruppo
 S'avviò delle guardie alle catovre:
 Nè delle guardie abbandonato al sonno
 Duce alcuno trovò, ma vigilanti
 Tutti ed armati e in compagnia seduti.
 Come i fidi molossi al pecorile
 Fan travagliosa sentinella udendo

Calar dal monte una feroce belva
E stormir le bosaglie; un gran tumulto
S'alza sovra essa di latrati e gridi,
E si rompe ogni sonno: così questi
Rotto il dolce sopor su le palpebre,
Notte vegliamo amara, ognor del piano
Alla parte conversi, ove s'indisse
Nemico calpestio. Gioinno il veglio,
E confortolli e disse: Vigilate
Così sempre, o miei figli, e non si lasci
Nim dal sonno allacciare, onde il Trojano
Di noi non rida. Così detto, il varco
Passò del fosso, e lo seguirono i regi
A consiglio chiamati. A lor s'aggiunse
Compagno Merione, e di Nestorre
L'indito figlio, convocati anch'essi
Alla consulta. Valicato il fosso,
Fermarsi in loco dalla strage intatto,
In quel loco medesimo ove sorgiunto
Ettore dalla notte alla erulea
Cecisione degli Achei fin pose.

Quivi seduti cominciar la somma
A parlar delle cose; e in questi detti
Nestore aporse il parlamento: Amici,
Ilavvi alcuna tra voi anima ardita
E in sé sicura, che furtiva ir voglia
De' fier Trojani al campo, onde qualcuno
De' nemici vaganti alle trinciere
Far prigioniero? o tanto andar vicino,
Che alcuni discorso de' Trojani ascolti,
E ne scopra il pensier? se sia lor mente
Qui rimanere ad assediare le navi,
O alla città tornarsi, or che domata
Hau l'Achiva possanza? Ei forse tutte
Potria raccor tai cose, e ritornarne
Salvo ed illeso. D'altra fama al mondo
Farebbe acquisto, e n'otterria bel dono.
Quanti son delle navi i capitani
Gli daranno non negra pecorella
Coll'agnella alla poppa; e guiderdone
Aleun altro non s'ha che questo adegui.
Poi ne conviti e ne bianchetti ei fia
Sempre onorato, desiato e caro.

Disse; e tutti restâr pensosi e muti.
Ruppe l'alto silenzio il bellicoso
Diomede e parlò: Saggio Achide,
Quell'audace son io: me la fidanza,
Me l'ardir persuade al gran periglio
D'insinuarmi nel dardanio campo.
Ma se meco verranno altro guerriero,
Securtà crescerammi ed ardimento.
Se due ne vanno di conserva, l'uno
Fa l'altro accorto del miglior partito.
Ma d'un solo, sebben veggente e prode,
Tardo è il coraggio e debole il consiglio.

Disse; e molti volean di Diomede
Ir compagni: il volan ambo gli Ajaci,
Il volca Merion; più che altri il figlio
Di Nestore il volca: chiedeano anch'esso
L'Atride Menelao: chiedean del pari
Penetrar ne' trojani accampamenti
Il forte Ulisse; perocchè nel petto
Sempre il cor gli volgea le ardite imprese.
Mosse allor le parole il grande Atride:
Diletto Diomede, a tuo talento
Un compagno ti scegli a sì grand'nopo,
Qual ti sembra il miglior. Molti ne vedi
Presti a seguirti; nè verun rispetto

La tua scelta governi, onde non sia
Che lasciato il miglior, pigli il peggior;
Nè ti freni pudor, nè riverenza
Di lignaggio, nè s'altri è re più grande.

Così parlava, del fratello amato
Paventando il periglio; e fea risposta
Diomede così: Se d'un compagno
Mi comandate a senno mio l'eletta,
Come scordarmi del divino Ulisse,
Di cui provato è il cor, l'anima costante
Nelle fatiche, e che di Palla è amore?
S'ei meco ne verrà, di mezzo ancora
Alle fiamme usciràn; cotando è saggio.
Non mi lodar nè mi biasmar, Tadde,
Soverchiamente (gli rispose Ulisse),
Chè tu parli nel mezzo ai consai Argivi.
Partiam: la notte se ne va veloce,
Delle stelle il languir l'alba n'avvisa,
Nè dell'ombre riman che il terzo appena.

Farini orrende, ciò detto, si vestiro.
A Diomede, che il suo brando avea
Obblato alle navi, altro ne diede
Di doppio taglio, ed il suo proprio scudo
Il forte Trasimede. Indi alla fronte
Una celata gli adattò di cuojo
Taurin compatta, senza corno e cresta,
Che barbata si nomia, e copre il capo
De' giovinetti. Merione a gara
D'una spada, d'un arco e d'un turcasso
Ad Ulisse fe' dono, e su la testa
L'n morion gli pose aspro di pelle,
Da molte lasce nell'interno tutto
Saldamente frenato, e nel di fuora
Di bianchissimi denti rivestito
Di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda
Con vago lavorio disposti e folli.
Grosso feltro il cuozuolo guarniva.
L'avea furato in Eleona un giorno
Antileo ad Amintore d'Ormeno,
Della casa rompendo i sacri muri;
Quindi il ladro in Scandea dello al Diterio
Amfidamante; Amfidamante a Molo
Ospital donamento, e questi posea
Al figlio Merion, che su la fronte
Allin lo pose dell'astuto Ulisse.

Racchiusi nelle orrende arme gli eroi
Partir, lasciando in quel recesso i duci.
E da man destra intanto su la via
Spedi loro Minerva un airone.
Nè già questi il vedean, chè agli occhi il vieta
La cieca notte, ma n'udian lo strido.
Di quell'angurio l'Itaceo allegro
A Monera drizzò questa preghiera:
Odami, o figlia dell'Egizio Giove,
Che l'opre mie del tuo nume proteggi,
Nè t'è venuto de' miei passi occulto.
Or tu benigna più che prima, o Dea,
Dell'amor tuo m'affida, e ne concedi
Glorioso ritorno e un forte fatto,
Tale che renda dolorosi i Teneri.
Pregò secondo Diomede, e disse:
Di Giove invita arripotente figlia,
Odi adesso me pur: lausta mi segui
Siccome allor che seguitasti a Tebe
Il mio divino genitor Tadde,
De' loricati Achivi ambasciatore
Attendati d'Asopo alla riviara.
Di placido messaggio egli a Tebani

Fu portator; ma fieri fatti ei fece
 Nel suo ritorno cal favor tuo solo
 Chè m'ime amico gli veniv al fianco,
 E tu propizia a me pur vieni, o Dea,
 E salvami. Sull'ara una giovenca.
 Ti ferirò d'un anno, ampia la fronte,
 Ancor non donna, ancor del giogo intatta
 Questa darotti, e avrà dorato il corno.

Così pregava, e gli esaudia la Diva.
 Implorata di Giove la possente
 Figlia Minerva, proseguir la via
 Quai due fioni, per la notte oscura,
 Per la strage, per l'armi e pe' cadaveri
 Sparsi in morta di sangue atra laguna.

Nè d'altra parte ai forti Teneri Ettore
 Permette il sonno; ma de' prenci e duci
 Chiama tutti i migliori a parlamento;
 E raccolti, lor aprì il suo consiglio.
 Chi di voi mi promette un'alta impresa
 Per grande premio che il farà contento?
 Darogli un cecchio, e di corvace altera
 Due corsieri, i migliori dell'oste achea
 (Taccio la fama che n'avrà nel mondo).
 Questo dono otterrà chiunque ardisca
 Appressarsi alle navi, e canto esplori
 Se sim, qual pria, guardate, o pur se domo
 Da nostre forze l'innimo ur segga
 A consulta di fuga, e le notturne
 Veglie trascuri affaticato e stanco.
 Disse, e il silenzio li fe' tutti muti.

Era un certo Dolone infra Trojani,
 Un che di bronzo e d'oro era possente,
 Figlio d'Enuside banditor famoso,
 Deforme il volto, ma veloce il piede,
 E fra cinque siracche nuco e solo.
 Si trasse innanzi il trido, e così disse:
 Ettore, questo cor l'incarco assumo
 D'avvicinarsi a quelle navi, e tutto
 Scoprir. Lo scettro mi solleva e giura
 Che l'òco cecchio e i corridori stessi
 Del gran Pelide mi darai: nè vauo
 Esploratore io ti sarò: nè vòta
 Fin la tua speme. Nell'acheo stecato
 Penetrerò, mi pingerò fin dentro
 L'agomennonia nave, oro a consulta
 Forse i duci si stan di pugna o fuga.

Si disse, e l'altro sollevò lo scettro,
 E girò: Testimon Giove mi sia,
 Giove il tomante di Gimon Marito,
 Che da que' bei corsieri altro tirato
 Non verrà de' Trojani, e che tu solo
 Glorioso n'andrai. — Fu questo il giuro,
 Ma sperso all'aura, e da quel giuro intanto
 Incitato Dolone in su le spalle
 Tosto l'arco gittossi, e la persona
 Della pelle vesti di bigio lupo;
 Poi chiuse il brutto capo entro un elmetto
 Che d'ispida fama era munito.

Impugnò un dardo acuto, ed alle navi,
 Per non più ritornare apportatore
 Di novelle ad Ettore, incamminossi.
 Lasciata de' cavalli e de' pedoni
 La compagnia, Dolon spedito e snello
 Botte la strada. Se n'accese Ulisse
 Alla pèda de' piedi, e a Diomede
 Sommesse favellò: Sento qualcuno
 Venir dal campo, nè so dir se spia
 Di nostre navi, o spogliator di morti.

Lasciam che via trapassi, e gli saremo
 Ratti alle spalle, e il piglierem. Se avvegna
 Ch'ei di corso ne vena, tu coll'asta
 Indefesso l'incalza, e verso il lido
 Serralo sì, che alla città non fugga.

Uscir di via, ciò detto, e s'appiattaro
 Tra' morti corpi; ed egli incuto e celere
 Oltrepassò. Ma lontano appena,
 Quanto è un solco di mule (che de' Ioni
 Traggono meglio il ben connesso aratro
 Nel profondo maggese), gli fur sopra:
 Ed egli, udito il calpestio, ristette,
 Qualcun sperando che de' suoi venisse
 Per comando d'Ettore a richiamarlo.
 Ma giunti d'asta al tiro e ancor più presso,
 Li conobbe neocici. Allor dier lesti
 L'uno alla fuga il piè, gli altri alla caccia.
 Quai due d'aguzzo dente esperti brachi
 O lepre a capriol pel bosco incalzano
 Senza dar posa, ed ei precorre e bota;

Tali Ulisse e il Telide all'infidice
 Si stringono inseguendo, e precedendo
 Sempre ogni scampo. E già nel suo fuggire
 Verso le navi sul momento egli era
 Di mischiarsi alle guardie, allor che lena
 Crebbe Minerva e forza a Diomede,
 Onde uno degli Achei vanto si disse
 Di ferirlo primiero, e gli secondo.
 Alza l'asta l'eroe, Ferma, gridando,
 O ch'io di lancia ti raggiunga e uccida.
 Videra il telo in ciò dir, ma vitori in fallo
 A bello studio: gli strisciò la punta
 L'omero destro e conficcossi in terra.
 Ristette il fuggitivo, e di paura
 Smorto tremando, della bocca uscì
 Stridor di denti che battono insieme.
 L'aggiungono anelanti i due guerrieri,
 L'afferrano alle mani, ed ei piangendo
 Grida: Salvate questa vita, ed io
 Riscatterolla. Ho gran ricchezza in casa
 D'oro, di rame e lavorato ferro.
 Di questi il padre mio, se nelle navi
 Vivo mi sappia degli Achei, faravvi
 Per la mia libertà dono infinito.

Via, fa cor, rispondea lo scaltro Ulisse,
 Nè veruno di morte abbi sospetto,
 Ma dinne, e sù verace: Ed a qual fine
 Dal campo te ne vai verso le navi
 Tutto solo pel notturno lupo
 Mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa?
 A spogliar forse estinti corpi? o forse
 Ettore ti manda ad ispirar de' Greci
 I navili, i pensieri, i portamenti?
 O tuo genio ti mena e tuo diletto?

E a lui tremante di terror Dolone:
 Miseri! mi travolse Ettore il sonno,
 E in gran disastro mi cecchiò, giurando
 Che in don m'avrebbe del famoso Achille.
 Dato il cecchio o i destrieri a questo patto,
 Ch'io di notte tracci all'innimo
 Ad esplorar se, come pria, guardato
 Sien le navi, o se voi dal nostro ferro
 Domi teniate del fuggir consiglio.
 Schivi di veglie, e di fatica oppressi,
 Sorrisse Ulisse, e replicò: Gran dono
 Certo ambiva il tuo cor, del grande Achille
 I destrier, Ma dimarli e cavalcarli
 Com mortale non può, tranne il Pelide

Cui fu madre una Dea. Ma questo ancora
Contami, e non mentire: Ove lasciasti,
Qua venudoti, Ettore? ove si stanno
I suoi guerrieri armosi? ove i cavalli?
Quai son de' Teucri le viglie e i sonni?
Quai le consulte? Bloccheran le navi?
O in Ilio torneran, vinto il nemico?

Gli rispose Dolon: Nulla del vero
Ti tacerò. Co' suoi più saggi Ettore
In parte da rumor scovra e sicura
Siede a consiglio al monumento d' Ilo.
Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi,
Nulla del campo alla custodia è fissa.
Chè quanti in Ilio han focolar, costretti
Son cotesti alla veglia, e a far la scelta
S' esortano a vicenda: ma nel sonno
Tutti giaccion sommersi e collegati,
Che da diverse region raccolti,
Nè figli avendo nè consorte al fianco,
Lasciano ai Teucri delle guardie il peso.

Ma dormon essi co' Trojan confusi
(Ripiglia Ulisse), o segregati? Parla,
Ch' io vo' saperlo. — E a lui d' Eumede il figlio:
Ciò pure ti sporrò schietto e sincero.
Quei della Caria, ed i Peonj arcieri,
I Lelagi, i Cauconj ed i Pelasghi
Tutto il piano occupar che al mare inclina;
Ma il pian di Timbra i Licj e i Misj alteri
E i frigj cavalieri, e con gli equestri
Lor drappelli i Meonj. Ma dimanda
Tante perchè? Se penetrar vi giura
Nel nostro campo, ecco il quartier de' Traci
Allenti novelli, che divisi
Stansi ed estremi. Han duce Reso, il figlio
D' Eione, e a lui vid'io destrieri
Di gran corpo ammirandi e di bellezza,
Una neve in caudor, nel corso un vento.
Monta un cocchio costui tutto commesso
D'oro e d'argento, e smisurata e d'oro
(Maraviglia a vedersi!) è l'armatura,
Di mortale non già ma di celeste
Pettu sol degna. Che più dir? Traetemi
Prigioniero alle navi, o in saldi nodi
Qui lasciati avvinco infun che puro
Vi ritornate, e siavi chiaro a prova
Se fu verace il labbro o menzognero.

Lo gnatù bieco Diomede, e disse:
Da che ti spinsi in poter nostro il fato,
Dolon, di scampo non aver lusinga,
Benchè tu n'abbia rivelato il vero.
Se per riscatto o per pietà disciolto
Ti mandiam, tu per certo ancor di nuovo
Alle navi verresti esploratore,
O inimico palese in campo aperto.
Ma se qui perdi per mia mau la vita,
Più d'Argo ai figli non sarai nocente.

Disse: e il meschino già la man stendea
Supplicar al mento; ma calò di forza
Quegli il brando sul collo, e ne recise
Ambe le corde. La parlante testa
Rotolò nella polve. Allor dal capo
Gli tolsero l'elmetto, e l'arco e l'asta
E la lupina pelle. In man solleva
Le tolte spoglie Ulisse, e a te, Minerva
Predatrice, snerandole, si prega:
Godi di que, o Dea, che te primiera
De' Celesti in Olimpo invocherono;
Ma di nuovo propizia ai padiglioni

Or tu de' traci cavalier ne guida.

Disse, e le spoglie su la cima impose
D'un tamarisco, e canne e ramoscelli
Sterpendo intorno, e di lor fatto un fascio,
Segnal lo mette che per l'ombra incerta
Nel loro ritoroar lo sguardo avvisi.
Quindi inoltrar pestando sangue ed armi,
E fur tosto de' Traci allo squadrone.
Dormiano infranti di fatica, e stesi
In tro file, coll' armi al suol giacenti
A canto a ciascheduno. Ognun de' duoi
Tien si dappresso due destrier da giogo:
Dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino
Stansi i cavalli colle briglie avvinti
All'estremo del cocchio. Avvisto il primo
Si fu di Reso Ulisse, e a Diomede
L'additò: Diomede, ecco il guerriero,
Ecco i destrier che dianzi n'avvisava
Quel Dolon che uccidemmo. Or tu fuor metti
L'usata gagliardìa, che qui passarla
Neghittoso ed armato ota sarebbe.
Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena
Costor, chè de' cavalli è mia la cura.

Disse, e spirò Minerva a Diomede
Robustezza divina. A dritta, a manca
Fora, taglia ed uccide, e degli uccisi
Il gemito la muta aria ferìa.
Corre sangue il terren: come lione
Sopravvenendo al non guardato gregge
Scagliasi, e capre e agnelle empio diserta;
Tal nel mezzo de' Traci è Diomede,
Già dodici n'avea trafitti; e quanti
Colla spada ne miete il valoroso,
Tanti n'afferra dopo lui d'un piede
Lo sentro Ulisse, e fuor di via li tira,
Nettando il passo a' lei destrieri, ond'elli
Alla strage non usi in cor non tremò,
Le morte salme calpestando, l'utanto
Piomba su Reso il fier Tidide, e priva
Lui tredicesimo della dolce vita.
Sospirante lo colse ed affannoso
Perchè per opra di Minerva apparso
Appunto in quella gli pendea sul capo,
Tremenda vision, d'Enide il figlio.
Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie
Accoppiati, di mezzo a quella torma
Via li mena, e coll' arco li percuote
(Chè tor dal cocchio non pensò la sferza),
E d'un fischio fa cenno a Diomede.
Ma questi in mente discorrea più arditi
Fatti, e dubitava se dar mano al cocchio
D'armi ingonfiro si debba, e pel timone
Trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle
Vin sel porti di peso; o se prosegua
D'altri più Traci a consumar le vite.
In questo dubbio gli si fece appresso
Minerva, e disse: Al partir pensa, o figlio
Dell'invitto Tidèo, riedi alle navi,
Se tornarvi non vuoi cacciato in fuga,
E che svegli i Trojan un Dio nemico.

Udi l'eroe la Dava, e ratto accese
Su l'uno de' corsier, su l'altro Ulisse
Che via coll'arco li tempesta, e quelli
Alle navi voltavano veloci.
Il signor del sonante arco d'argento
Stavasi Apolla alla vedetta, e vi sta
Seguir Minerva del Tidide i passi,
Adirato alla Dea, mischiassi in mezzo

Alle turbe trojane, e Ipocoonte
Svegliò, de' Traci consiglierio, o prode
Consobrin di Reso. Ed ei balzando
Dal sonno, e de' cavalli abbandonato
Il quartier mirando, e palpitanti
Nella morte i compagni, e lordo tutto
Di sangue il loco, urlò di doglia, o forte
Chiamò per nome il suo diletto amico;
E un trambusto levossi e un alto grido
Degli accorrenti Troi, che l'arduo fatto
Dei due fuggenti contemplar stupiti.

Giungean questi frattanto ovo d'Ettore
Avean l'incanto esploratore ucciso.
Qui ferma Ulisse de' corsieri il volo:
Balza il Tidide a terra, e nelle mani
Dell'itaco guerrier le sanguinose
Spoglie deposte, rapido rimonta
E flagella i corsier che verso il mare
Divorano la via volenterosi.

Primo udinne il rumor Nestore, e disse:
O amici, o degli Achei principi e duci,
Non so se falso il cor mi parli o vero;
Pur dirò: mi ferisce un calpestio
Di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse!
Oh fosse Diomede, che veloci
Gli adducessero a noi tolti a Trojani!
Ma mi turba timor che a questi prodi
Non avvenga fra Teucri un qualche danno.

Finite non avea queste parole,
Che i campioni arrivâr. Balzaro a terra;
E con voci di plauso e con allegro
Toccar di mani gli accoglian gli amici.
Nestore il primo interrogolli: O sommo
Degli Achiivi splendore, inclito Ulisse,
Che destrieri son questi? ove rapiti?
Nel campo forse de' Trojani? o dielli
Fattosi a voi d'incontro un qualche iddio?

Sono ai raggi del Sol pari in candore
Mirabilmente; ed io che sempre in mezzo
A' Trojani m'avvolgo, e, benché veglio
Guerrier, restarmi neghittoso abhorro,
Io nè questi nè pari altri corsieri
Unqua vidi nè seppi. Onde per via
Qualcun mi penso degli Dei v'apparve,
E ven fe' dono; perocchè voi cari
Siete al gran Giove adunator di nembi,
E alla figlia di Giove alma Minerva.

Nestore, gloria degli Achei, rispose
L'accorto Ulisse, agevolmente un Dio
Potria darli, volendo, anco migliori,
Che gli Dei ponno più d'assai. Ma questi,
Di che chiedi, son traci e qua di poco
Giunti: al re loro e a dodici de' primi
Suoi compagni diè morte Diomede,
E tredicesimo un altro n'uccidemmo
Dai teucri duci esplorator spedito
Del nostro campo. — Così detto, spinse
Giubilando oltre il fosso i corridori,
E festeggianti lo seguir gli Achiivi.
Giunto al suo regio padiglion, legolli
Con salda briglia alle medesime greggie
Che dolci pascean binde i corsieri
Diomedei. Ulisse all'alta poppa
Le spoglie di Dolon sospende, e a Palla
Prepararsi comanda un sacrificio.
Tersero quindi entrambi alla marina
L'abbondante sudor, gambe lavardo
E collo e fianchi. Rifornito il corpo
E riacento il cor, si ripurgaro
Nei nitidi lavaeri. Indi odorosi
Di pingue oliva si sedeano a mensa
Pieni i nappi votando, ed a Minerva
Libando di Lieo l'almo licore.

LIBRO UNDICESIMO

ARGOMENTO

La Discordia alza il grido di guerra. Agamemnone fa armare e conduce alla battaglia le schiere.

Pugna dubbiosa da prima. Agamemnone prevale. Giove spedisce Iride ad Ettore per ordinarli di starsi in disparte finchè non veggia Agamemnone ritirarsi ferito alle navi. Morte d'Ifidamante e di Coone. Prodezze di Ettore, visto Agamemnone ferito. Diomede ed Ulisse gli s'oppongono. Paride ferisce Diomede che è costretto a ritirarsi. Ulisse, circondato dai Trojani, li respinge da sé. Uccide Soco, da cui era stato ferito. È protetto da Ajace e condotto da Menelao fuori della mischia. Maccione, ferito da Paride, viene ricondotto da Nestore nella sua tenda. Ettore sbaraglia il campo greco, mentre in altra parte Ajace fa strage di Trojani. Ritirata di Ajace. Achille, parendogli di vedere Maccione che paria ferito, manda Patroclo il quale s'accerti chi sia quell'eroe. Patroclo, abboccatosi con Nestore, è da lui pregato a tentare d'indurre Achille a combattere per i Greci, o ad acconsentire almeno ch'egli stesso venga rivestito delle armi dell'amico in loro soccorso. Patroclo, ritornando, scontrasi in Euripilo ferito da Paride, lo mena alla sua tenda e ne medica la piaga.

Dal croceo letto di Titon l'Aurora
Sorgea, la terra illuminando e il cielo,
E v'è le navi aeree Giove spedia
La Discordia feral. Scotea di guerra
L'orrida insegna nella man la Dira,
E tal d'Ulisse s'arrestò su l'alta

Capitana che posta era nel mezzo,
Donde intorno mandar potea la voce
Fin d'Ajace e d'Achille al padiglione,
Che nella forza e nel gran cor securi
Sottratte ai lati estremi avean le prorie,
Qui ferma d'un acuto orrendo grido

Empi l'achive erecleia, e tal ne' petti
Un vigor suscitò, tale un desio
Di pugnar, d'azzuffarsi e di ferire,
Che sonava nel cor dolce la guerra
Più che il ritorno al caro patrio lido.

Alza Atride la voce, e a tutti impone
Di porsi in tutto punto; e d'armi ci pure
Folgoranti si veste. E pria circonda
Di calzari le gambe ornati e stretti
D'argenteo fibbie. Una lorica al petto
Quindi si pon che Cnira gli avea
Un dì mandata in ospital presente.
Perocchè quando strepitosa in Cipro
Corse la fama che l'achiva armata
Verso Troja spiegar dovea le vele,
Gratificar di quell'usbergo ei volle
L'amico Agamennón. Di bruno acciaio
Dieci strisce il cingean, dodici d'oro,
Venti di stagno. Lubrici sul collo
Stendon le spire tre cerulei draghi
Simiglianti alle pinte iri che Giove
Suol nelle nubi colorar, portento
Ai parlanti mortali. Indi la spada
Agli omeri sospende rilucente
D'aurate bolle, e la vestia d'argento
Larga vagina col pendaglio d'oro.
Poi lo scudo imbracciò che vario e bello
E di facil maneggio tutto cuopre
Il combattente. Ha dieci fasce intorno
Di bronzo, e venti di forbito stagno
Candidissimì colmi, e un altro in mezzo
Di bruno acciar. Su questo era scolpita
Terribili gli sguardi la Gorgone
Col Terrore da lato e con la Fuga,
Rilievo orrendo. Dallo scudo poscia
Una gran lassa dipendea d'argento,
Lungo la quale azzurro e sinuoso
Serpe un drago a tre teste, che ritorte
D'una sola cervice eran germoglio.
Quindi al capo diè l'elmo adorno tutto
Di lucenti chivelli, irto di quattro
Coni e d'equine setole con una
Superba cresta che di sopra ondeggia
Terribilmente. Alfin due lance impugnò
Massicce, acute, le cui ferree punte
Mettean baleni di lontano. Intanto
Giuno e Palla onorando il grande Atride
Dier di sua mossa con fragore il segno.

All'auriga ciascuno allor comanda
Che parati in bell'ordine sostegna
Alla fossa i destrier, mentre a gran passi
Chiuse nell'armi le pedestri schiere
Procedono al nemico. Ancor non vedi
Spuntar l'aurora, e d'ogni parte immenso
Romor già senti. Come tutto giunse
L'esercito alla fossa, immantinente
Fur cavalli e pedoni in ordinanza,
Questi primieri e quei secondi. Intanto
Giove dall'alto romoreggia, e piove
Di sangue una rugiada, annunziatrice
Delle molte che all'Orco in quel conflitto
Anime generose avria sospinto.

D'altra parte i Trojani in su l'altezza
Si schierano del poggio. In mezzo a loro
S'affaccendano i duci; il grande Ettorre,
D'Achise il figlio che venia qual nume
Da Trojani onorato, il giusto e pio
Polidamante, e i tre antenórci figli,

Polibo, io dico, ed il preclaro Aginóre,
Ed Acamaute, giovinetto a cui
Di celeste beltà fioria la guancia.
Maestoso fra tutti Ettor si volse
Coll'equal d'ogni parte ampio pavese.
E qual di Sirio la funesta stella
Or senza vel fiammeggia ed or rientra
Nel bujo delle nubi, a tal sembianza
Or nelle prime file or nell'estremo
Ettor comparìa dando per tutto
Provvidenza, e comandi, e tutta d'arme
Rilucea la persona, e folgorava
Come il baleno dell'Egìoco Giove.

Qual di ricco padron nel campo vanno
I mietitori con opposte fronti
Falciano l'orzo ed il frumento; in lunga
Serie recise cadono le bionde
Figlie de' solehi, e in un momento ingombra
Di manipoli tutta è la campagna:
Così Teucri ed Achei gli uni su gli altri
Irruendo si mietono col ferro
In mutua strage. Immenso ciascuno
Di vil fuga, e guerrier contra guerriero
Pugnan tutti del pari, e si van contra
Coll'impeto de' lupi. A riguardarli
Sta la Discordia, e della strage esulta
A cui sola de' numi era presente.
Sedeansi gli altri taciturni in cielo
In sua magion ciascuno, edificata
Su gli ardui gioghi del sereno Olimpo.
Iri ognuno in suo cor fremea di sdegno
Contro l'alto de' nembi addensatore,
Che dar vittoria a Troi volea; ma nullo
Pensier si prende di quell'ira il padre
Che in sua gloria esultante e tutto solo
In disparte siede, Troja mirando
E l'achee navi, e il folgorar dell'armi,
E il ferire e il morir, de' combattenti.

Finchè il mattin processa, e crebbe il sacro
Raggio del giorno, d'ambe parti eguale
Si manteve la strage. Ma nell'ora
Che in montana foresta il legnajuolo
Pon mano al parco desinar, sentendo
Dall'assiduo tagliar cerri ed abeti
Stanche le braccia e fastidito il core,
E dolce per la mente e per le membra
Serpe del cibo il natural desio,
Prevalse la virtù de' forti Argivi,
Che animando lor file e compagnie
Sbaragliar le nemiche. Agamennón
Saltò primier nel mezzo, e Bianorre
Pastor di genti, uccise, indi Oiko
Suo compagno ed auriga. Era dal carro
Costui sceso d'un salto, e gli veniva
Dirittamente contro. A mezza fronte
Coll'acuta asta lo colpì l'Atride.
Non resse al colpo la celata; il ferro
Penetrò l'elmo e l'osso, e tutto internamente
di sangue gli allagò il cervello:
Così l'audace assalitor fu domo.
Rapi d'ambo le spoglie Agamennón,
E nudi il petto li lasciò supini.

Andò poscia diretto ad assalire
Due di Priamo figliuoli, Iso ed Antifo,
L'un frutto d'Imenó, l'altro d'Amore.
Veniano entrambi sul medesimo cochio
I fratelli: reggeva Iso i destrieri,
Antifo combattea. Sul balzo d'Ida

Aveali un giorno sopraggiunti Achille,
Mentre pascean le gregge, e di pieghevoli
Vermene arviuti, e poi disciolti a prezzo.
Ed or l'Atride Agamennón coll'asta
Spalanca ad Iso tra le mammie il petto,
Fiede di brando Antifo nella tempia,
E lo spionba dal cocchio. Immantinento
Delle bell'armi li dispoglia entrambi,
Chè beu li conoscea dal di che Achille
Dai boschi d'Ida prigionier li trasse
Secco alle navi, ed ei notonne i volti.

Come quando un lion nel covo entrato
D'agil cerva, ne sbrana agevolmente
I pargoli portati, e li maciulla
Co'forti denti mormorando e sperde
L'anime tenerelle; la vicina
Misera madre, non che dar soccorso,
Compresa di terror fugge veloce
Per le dense boscaglie, e trafelando
Suda al pensier della possente belva:
Così nullo de' Troi poteo da morte
Salvar que' due; ma tutti anzi le spalle
Conversero agli Achivi. Assalse ei dopo
Ippoloco e Pisandro, ambo figliuoli
Del bellicoso Antimaco, di quello
Che da Paride compro per molt'oro
E ricchi doni, d'Elena impedia
Il rimando al marito. I figli adunque
Di costui colse al vareo Agamennone
Sovra un medesimo carro ambo volanti,
E turbati e smarriti; chè pel campo
Sfrenaronsi i destrieri, e dalla mano
Le scorrevoli briglie eran cadute.
Come lion fu loro addosso, e quelli
S'inginocchiâr, dal carro supplicando:
Lasciano vivi, Atride, e di riscatto
Gran prezzo n'otterrai. Molta risplende
Nella magion d'Antimaco ricchezza,
D'oro, di bronzo e lavorato ferro.
Di questo il padre ti darà gran pondo
Per la nostra riscossa, or'egli intenda
Vivi i suoi figli nelle navi achee.

Così piangiendo supplicâr con dolci
Modi; ma dolce non rispose Atride.
Voi d'Antimaco figli? di colui
Che nel trojano parlamento osava
D'Ulisse e Menelao, venuti a Troja
Ambasciatori, consigliar la morte?
Pagherete voi dunque ora del padre
L'indegna offesa. — Si dicendo, immergo
L'asta in petto a Pisandro, e giù dal carro
Supin lo stende sul terren. Ciò visto,
Balza Ippoloco al suolo, e lui secondo
Spaccia l'Atride, coll'acciar gli pota
Ambe le mani, e poi la testa, e lungi
Come paléo la scaglia a rotolarsi
Fra la turba. Lasciati ivi costoro,
Fulminando si spinge nel più caldo
Tumulto della pugna, e l'accompagna
Molta mano d'Achei. Fan strage i fanti
De' fanti fuggitivi, i cavalieri
De' cavalieri. Si volge al ciel la polve
Dalle sonanti zampe sollevata
De' ferridi corsieri, e Agamennone
Sempre insegue ed uccide, e gli altri accende.
Come quando s'appiglia a denso bosco
Incendio struggitor, cui gruppo aggira
Di fiero vento e d'ogni parte il gitta;

Cadono i rami dall'invitta fiamma
Atterati e combusti: a questo modo
Sotto l'Atride Agamennón le teste
Cadean de'Teucri fuggitivi; e molti
Colle chiome sul collo fluttuanti
Destrier traeon pel campo i vóti carri,
Sgominando le file, ed il governo
Desiderando de' lor primi aurighi:
Ma quei giacean già spenti, agli avvolti
Gradita vista, alle consorti orrenda.

Fuori intanto dell'armi e della polve,
Delle stragi, del sangue e del tumulto
Condusse Giove Ettôr. Ma gl'inseguiti
Teucri dritto al sepolcro del vetusto
Dardanid' llo verso il caprifico
La piena fuga dirigeon, branosì
Di ripararsi alla cittadè: e sempre
Gl'inealsa Atride, e orrendo grida, e lorda
Di polveroso sangue il braccio invito.
Giunti alline alle See, quivi sostarà
Vicino al faggio, ed aspettar l'arrivo
De' compagni pel campo ancor fuggenti,
E simiglianti a torma d'atterrite
Giovenche che lion di notte assalta.
Alla prima che abbranca ei figne i duri
Deuti nel collo, e avidamente il sangue
Succeliatone, n'ineanna i palpitanti
Visceri: e tale gl'inseguia l'Atride,
Sempre il postremo atterrando, e quì sempre
Spaventati fuggendo: e giù dal cocchio
Altri cadea boccone, altri supino
Sotto i colpi del re che innanzi a tutti
Oltre modo coll'asta infuriava.
E già in cospetto gli venian dell'alto
Ilio le mura, e vi giungea; quand'eco
Degli uomini il gran padre e degli Dei
Scender dal cielo, e maestoso in cima
Sedersi dell'acquosa Ida, stringendo
La folgore nel pugno. Iri a sé chiama
L'al-dorata messaggiera, e, Vanne
Vola, le disse, Iri veloce, e ad Ettore
Porta queste parole. Infìn ch'ei vegga
Tra' primi combattenti Agamennone
Romper le file furibondo, ei cauto
Stiasi in disparte, e d'animar sia pago
Gli altri a far testa, e oprar le mani. Appena
O di lancia percosso o di saetta
L'Atride il cocchio monterà, si spinga
Ei ratto nella mischia. Io porgerò
Alla strago la forza, infìn che giunga
Vincitore alle navi, e al di caduto
Della notte succeda il sacro orrore.

Disse; e veloce la veloce Diva
Dal giogo idéo discende al campo, e trova
Stante in piè sul suo carro il bellicoso
Priamide; e appressata, O tu, gli disse,
Che il consiglio d'un Dio porti nel core,
Ettore, le parole odi che Giove
Per me ti manda. Infìn che Agamennone
Vedrai tra' primi infuriar rompendo
De' guerrieri le file, il piè ritira
Tu dal conflitto, e fa che col nemico
Pugni il resto de' tuoi. Ma quando ei d'asta
O di strale ferito darà volta
Sopra il suo cocchio, allor t'avanza. Avrai
Tal da Giove un vigor ch'anco alle navi
La strage spingerai, finchè la sacra
Ombra si stenda su la morta luce.

Disse, e sparse. L'eroe balza dal cocchio
Risonante nell'armi, e nella mano
All'eggiando la lancia il campo scorre,
E raccende la pugna. Allor destossi
Grande conflitto. Rivoltaro i Teuceri
Agli Achivi la faccia, e di rincontro
Le lor falangi rinforzâr gli Achivi.
Venuti a fronte, rinuovossi il cozzo,
E primiero si mosse Agamennone
Immanzi a tutti di pugnar bramoso.
Muse dell'alto Olimpo alitatrici,
Or voi ne dite chi primier si spinse
O trojano guerriero od alleato
Contro il supremo Atride. Ifidamante,
D'Autnore figliuolo, un giovinetto
D'altre forme e di gran cor, nudrito
Nell'opima di greggi odrisia terra.
L'educò bambino in propria casa
Della bella Teano il genitore
Dissò l'avo materno, e maturati
Di gloriosa pubertate i giorni
F'poso alla figlia il diè. Ma colta appena
D'Imen la rosa, al talamo strappollo
Da dodici navigi accompagnato
Della venuta degli Achei la fama.
Quindi lasciate alla persepia riva
Le sue navi, pedone ad Ilio ei venne,
E primo si piantò contro l'Atride.
Giunti al tiro dell'asta, Agamennone
Vibrò la sua, ma in fallo. Ifidamante
Appuntò l'avversario alla cintura
Sotto il torace, e colla man robusta
Di tutta forza l'asta sospinse;
Ma non valse a forarne il ben tessuto
Cinto, e spuntossi nell'argentea lama
L'acuta punta, come piombo fosse.
A due mani l'afferra allor l'Atride
Con ira di leone, a sè la tira,
Ghiela svelle dal pugno; e tratto il brando,
Lo percuote alla nuca; e lo distende.
Si cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi.
Miserando garzon! venne a difesa
Del patrio suolo e vi trovò la morte:
Nè gli compose i rai la giovinetta
Consorte, nè di lei frutto lasciava
Che il ravvivasse; e sì l'avea con molti
Doni acquistata: perocchè da prima
Di cento buoi dotolla, e mille in oltre
Madri promise di lanute torme
Che numerose gli pasceva il prato.
Spoglia Atride l'ucciso, e le bell'armi
Ne porta orante fra le turbe achee.
Come vide Coon morto il fratello
(D'Antnore era questi il maggior figlio
E guerriero di grido), una gran nube
Di dolor gli ingombrò la mente e gli occhi.
Ponsi in agguato con un dardo in mano
Al re di costa, e vibra. A mezzo il braccio
Conficcossi la punta sotto il cubito,
E trapassollo. Inorridì del colpo
L'Atride regnator; ma non per questo
Abbandona la pugna; anzi più fiero
Colla salda dagli Euri asta nudrita
Avventossi a Coon che frettoloso
Dell'amato fratello Ifidamante
D'un piè traea la salma, alto chiedendo
De' più forti l'aita. Lo raggiunge
In quell'atto l'Atride, e sotto il colmo

Dello scudo gli caccia impetuoso
La zagaglia, e l'atterra. Indì sul corpo
D'Ifidamante il capo gli recide.
Così n'andò, compiuto il fato, all'Oreo
Per man d'Atride gli antenorei figli.

Finchè fu calata la ferita, il siro
Coll'asta, colla spada e con enormi
Ciotti la pugna seguì; ma come
Stagnossi il sangue e s'aggelò la piaga,
D'acerbe doglie s'ettersi sentissi.
Qual trafigne la donna, al partorire,
L'acuto strale del dolor, vibrato
Dalle figlie di Giuno aine Iliite,
D'amare fitte apportatrici; e tali
Eran le punte che ferian l'Atride.
Salì dunque sul carro, ed all'aurea
Comandò di dar volta alla marina,
E crucioso elevando alto la voce,
Prenci, amici, gridava, e voi valenti
Capitani de' Greci, allontanate
Dalle navi il conflitto, or che di Giove
Non consente il voler ch'io compisca,
Combattendo co' Teuceri, il giorno intero.

Disse, e l'aurea flagellò i destrieri
Verso le navi; e quei volâr spargendo
Le belle chiome all'aura; e il petto aspersi
D'alta spuma e di polve in un baleno
Fuor del campo ebber tratto il re ferito.

Come dall'armi ritirarsi il vide,
Diè un alto grido Ettore, e rincorando
Trojani e Lacj e Dárdani tonava:
Uomini siate, amici, e richiamate
L'autica gagliardia: lasciato ha il campo
Quel fortissimo duce, e a me promette
L'Olimpio Giove la vittoria. Or via
Gli animosi cornipedi spingete
Dirittamente addosso ai forti Achivi,
E acquisto fate d'immortal corona.

Disse, e in tutti destò la forza e il core.

Come buon cacciator contra un leone
O silvestre cignale il morso aizza
De' fier molossi, così l'ira instiga
De' magnanimi Troi contro gli Achivi
Il Priamide Marte: ed ei tra' primi
Intrepido si volse, e nel più folto
Della mischia coll'impeto si spinge
Di sonante procella che dall'alto
Piomba e solleva il ferrugineo flutto.

Allor chi pria, chi poi fu messo a morte
Dal Priamide eroe, quando a lui Giove
Fu di gloria cortese? Assò da prima,
Autonoo, Opite, e Dolope di Clito,
Ofeltio ed Agelao, Esimno ed Oro
E il bellicoso Ippinoo. Fur questi
I danai duci che il Trojano uccise:
Dopo lor, molta plebe. Come quando
Di Ponente il sofiar l'umide figlie
Di Noto aggira, e con rapido vortice
Le sbatto irato; il mar gonfiati e crebri
Volve i flutti, e dal turbo in larghi sprazzi
Sollevata diffondesi la spuma:
Tal Ettore cader confuso e spesse
Fu le teste plebee. Disfatta intera
Allor saria seguita, e colla strage
De' fuggitivi ineluttabil danno,
Se con questo parlar l'accorto Ulisse
Non destava il valor di Diomede.

Magnanimo Tidide, e qual disdetta

Della nostra virtù ci toglie adesso
La ricordanza? Or su; ti metti, amico,
Al mio fianco, e tien fermo: oita sarebbe
Lasciar che piombi su le navi Ettore.

E Diomede di rincontro: lo certo
Rimarrò, pugnerrò; ma vano il nostro
Sforzo sarà, ch'è la vittoria ai Teucri
Dar vuole, non a noi, Giove nemico.
Disse; e coll'asta alla sinistra poppa
Timbrò percosse, e il riversò dal carro.
L'isse uccise Molion, guerriero
D'apparenza divina, e valoroso
Del re Timbrò scudiero. E spenti questi,
Si cacciò nella turba, simiglianti
A due cinghiali di gran cor, che il cerchio
Sbarattano d'or velti; e impetuosi
Voltando faccia sgominar i Teucri,
Si che fuggenti dall'ettéreo ferro
Proser conforto e respirar gli Achivi.

Combattean fra le turbe alti sul carro
Fortissimi campioni i due figliuoli
Di Merope Perocò. Il genitore,
Celebrato indovino, avea dell'armi
Il funesto mestier loro interdetto.
Non l'obbedirò i figli, e la posanza
Seguir del fato che tracal a morte.
Coll'asta in guerra si fauosa entrambi
Gl'investì Diomede, e colla vita
Dell'armi li spoghò, mentre per mano
Cadean d'Ulisse Ippidamo e Ipirico.
Contemplava dall'Ida i combattenti
Di Saturno il gran figlio, e nel suo senno
Equilibrava tuttavia la pugna,
E l'orror della strage. Infuriava
Pedon tra' primi battagianti il figlio
Di Peone Agastiro, e non avea
L'incanto eroe dappresso i suoi corsieri,
Onde all'uopo salvarsi: ch'è in disparte
Lo scendier li tenea. Mirollo, e raito
L'assalse Diomede, e all'anguinaglia
Lo forò di tal colpo che l'uccise.

Cader lo vide Ettore, e tra le filo
Si spinse alto gridando, e lo seguì
Le trojane falangi. Al suo venir
Turbossi il forte Diomede, e volto
Ad Ulisse dicea: Ci piomba addosso
Del furibondo Ettore la ruina.
Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro.
Disse, e drizzando alla nemica testa
La mira, fulminò l'asta vilirata,
E colse al sommo del cimier; ma il ferro
Fu respinto dal ferro, e non offese
La bella fronte dell'eroe, ch'è il lungo
Triplice elmetto l'impedì, fatato
Dono d'Apollo. Sbalordì del colpo
Ettore, e lungi riparcò tra'suoi.
Qui cadde su i ginocchi, puntellando
Contro il suol la gran palma, e tenebroso
Su le pupille gli si stese un velo.
Ma mentre corre a riorovrar Tidide
La fitta nella salbia asta posante,
Si riebbe l'caduto, e sopra il carro
Balzando, nella turba si confuse
Novellamente, ed ischivò la morte.
Perocchè il figlio di Tidò coll'asta
Un'altra volta l'assalìa gridando:
Cane trojan, di nuovo tu la scappi
Dalla Parca che già l'avea raggiunto.

Gl'è Febo che ti salva, a cui, dell'armi
Entrando nel fragor, ti raccomandi.
Ma se verrai per anco al paragone,
Ti spacerò, s'io pure ho qualche Dio.
Qualunque intanto mi verrà ghermito
Sconterà la tua faza. — E si dicendo,
L'ucciso figlio di Peon spogliava.
Ma della ben chiamata Elena il drudo
Alessandro tenea contro il Tidide
Lo strale in cocca, standosi mescoso
Diretto al cippo sepolcral che al santo
Dardanid' llo, antico padre, eresse
De' Teucri la pietà. Curva l'eroe
Di dosso al morto Agastiro traea
Il variato usbergo, ed il brocchiero
Ed il pesante elmetto, allor che l'altro
Lentò la corda, e non invan. Veloce
Il quadrello volò, nell'ima parto
Del destro piè s'infisse, e trapassando
Conficcossi nel suolo. Uscì d'agguato
Sghignazzando il fellone, e, Sei ferito,
Glorioso gridò: Ve s'io t'ho colto
Pur finalmente! Oh t'avessi io trafitta
Più vital fibra, e tolta l'anima! Avrebbe
Dall'affanno dell'armi respirato
Il popolo trojano a cui se' orrendo
Come il leone alle belanti agnelle.

Villan, cinto arciero, e di fanciulle
Vagheggiator codardo (gli rispose
Nulla atterrito Diomede), vieni
In aperta tenzon, vieni e vedrai
A che l'arco ti giova, e la di strali
Piena faretra. Mi graffiasti una piede,
E si gran vampo meni? Lo de' tuoi colpi
Prendo il timor che mi darebbe il fuso
Di femminetta, o di fanciul lo steco;
Chè non fa piaga degl'imbelli il dardo.
Ma ben altro è il ferir di questa mano.
Ogni puntura del mio telo è morte
Del mio nemico, e pianto de' suoi figli
E della sposa che lo gotò oltraggia;
Mentre di sangue il suol quegli arrossando
Imputridisce, e intorno gli s'accoglie,
Più che di donne, d'avvoltoi corona.

Così parlava. Accorso intanto Ulisse
Di sé gli fea riparo: ed ei seduto
Dell'amico alle spalle il dardo acuto
Sconficcò dal piede. Allor gli venno
Per tutto il corpo un dolor grave e tanto,
Che angosciato nell'anima e impaziente
Montò sul cocchio, ed all'anruga impose
Di portarlo volando alle sue tende.
Solo rimase di Laerte il figlio,
Chè la paura avea tutti sbandati
Gli Argivi; ond'egli addolorato e mesto
Seo nel buio del gran cor dicea:
Misero, che farò? Male, se in fuga
Mi volgo per timor: peggio, se solo
Qui mi coglie il nemico ora che Giove
Gli altri Achei sgominò. Ma quai pen ieri
Mi ragiona la mente? Ignoro io forse
Che nell'armi il vil fugge, e resta il proda
A ferire o a morir morte onorata?

Mentre in cor queste cose egli discorre,
Di scutati Trojani ecco venirne
Una gran torma che l'accerchierà. Stolti!
Che il proprio danno si chiudan nel mezzo.
Come stuol di molossi e di fiorenti

Giovani intorno ad un cinghial s'addensa
 Per investirlo, ed ei da folto vepre
 Shocca aguzzando le fulminee sanno
 Tra le curve mascelle; d'ogni parte
 Impeto fassi, e suon di denti ascolti,
 E della belva si sostiene l'assalto,
 Benché tremenda irrompa e spaventosa:
 Tali intorno ad Ulisse furiosi
 S'aggruppano i Troiani. Alto ei sull'asta
 Insorge, e primo all'omero ferisce
 Il buon Déiopite; indi Toone
 Mette a morte ed Ennomo, e dopo questi
 Chersidamante nel saltar che fea
 Dal cocchio a terra. Gli cacciò la pica
 Sotto il rotondo seno all'ombelico,
 E quei riverso nella polve strinse
 Colla palma la sabbia. Abbandonati
 Costor, coll'asta avventasi a Carepo,
 D'Ippaso figlio, e dell'illustre Soco
 Fratel germano; e lo ferisce. Accorro
 Il deiforme Soco in sua difesa,
 E all'itacense fattosi vicino
 Fermasi, e parla: Artefice di fredî
 Famoso, e sempre infatigato Ulisse,
 Oggi, o palma otterrai d'entrambi i figli
 D'Ippaso, e, spenti, n'avrai l'armi; o còlto
 Tu dal mio telo perderai la vita.

Vibrò, ciò detto, e lo colpì nel mezzo
 Della salda rotella. Il violento
 Dardo lo sendo traforò, ficcossi
 Nella corazza, e gli stracciò sul fianco
 Tutta la pelle: non permise al ferro
 L'addentrarsi di più Pallà Minerva.
 Conobbe tosto che letal non era
 Il colpo Ulisse; e retrocesso alquanto,
 Scagurato, rispose al suo nemico,
 Or sì che morte al varco ti raggiunse.
 Mi togliesti, egli è vero, il poter oltre
 Pugar co' Teuceri, ma ben io t'affermo
 Che questa di tua vita è l'ultim' ora,
 E che tu dalla mia lancia qui domo,
 La palma a me darai, lo spirito a Pluto.

Disse, e l'altro fuggiva. Al fuggitivo
 Scaglia Ulisse il suo cerro, e a mezzo il tergo
 Si glielo pianta che gli passa al petto.
 Diè d'armi un suono nel cadere, e il divo
 Vincitor l'insultò: Soco, del forte
 Ippaso cavaliere andace figlio,
 Morte t'ha giunto innanzi tempo, e vana
 Fu la tua fuga. Misero! nè il padre
 Gli occhi tuoi chiuderà nè la pietosa
 Madre, ma densi a te gli scaveranno
 Gli avvoltoi dilattando le grandi ali
 Su la tua fronte; e me spento di tomba
 Onoreranno i generosi Achei.

Detto ciò, dalla pelle e dal ricoloro
 Brocchier si svelse del possente Soco
 Il duro giavellotto, e nel cavarlo
 Diè sangue, e forte dolorosi il fianco.
 Visto il sangue d'Ulisse, i coraggiosi
 Teuceri l'un l'altro inanimando mossero
 Per assalirlo; ma l'accento indietro
 Si ritrasse, e i compagni ad alta voce
 Chiamò. Tre volte a tutta gola ei grida,
 Tre volte il marzio Menclao l'intese,
 E ad Ajace converso, Ajace, ei disse,
 Telamónio regal senne divino,
 Sentu all'orecchio risonar mi il grido

Del sofferente Ulisse, e tal mi sembra
 Qual se, solo rimasto, ei sia da' Teuceri
 Nel forte della mischia oppresso e chiuso.
 Corriam, chè giusto è l'aitarlo: solo
 Fra nemici potrebbe il valoroso
 Grave danno patirne, e cesteria
 La sua morte agli Achei molti sospiri.

Si mise in via, ciò detto, e lo seguiva
 Quel magnanimo, tale al portamento
 Che un Dio detto l'avresti: e il caro a Giove
 Ulisse ritrovò da densa torma
 Accerchiato di Teuceri. A quella guisa
 Che affannate s'attruppano le linci
 Dintorno a cervo di gran corna, a cui
 Fisse lo strale il cacciatore nel fianco,
 E il ferito fuggì dal feritore
 Finche fu caldo il sangue e lesto il piede;
 Ma domo alline dallo stral nel bosco
 Lo dismembran le linci; allora, se guida
 Colà fortuna un fier lion, disperse
 Sfrattano quelle, ed ei fa sua la preda:
 Molta turba così di valorosi

Teuceri intorno al pugnace astuto Ulisse
 Aggirasi; ma l'asta dimenando
 L'eroe tien lungi la fatal sua sera.
 E comparir tremendo ecco d'Aiace
 Il torreggiante scudo, eccolo fermo
 Dinanzi a quell'oppresso, e scombujarsi
 Chi qua chi là per lo spavento i Teuceri.
 Per man lo prende allora il generoso
 Minor Atride, e fuor dell'armi il tragico
 Finchè l'auriga i corridor gli adduca.

Ma il Telamónio eroe contra i Troiani
 Irrompendo, il Priamide bastardo
 Doriclo uccide; e poi Pandoco, e poi
 Lisandro fiede e Piraso e Pylarte.
 E come quando ruinoso un fiume,
 Cui crebbe l'invernal pioggia di Giove,
 Si devolve dal monte alla pianura,
 E molte aride querce e molti pini
 Rotando spinge una gran torba al mare:
 Tal cavalli tagliando e cavalieri
 L'illustre Ajace furioso insegue
 Per la campo i Troiani; e non per anco
 N'aveva Ettore udita la ruina,
 Ch'ei della zuffa sul sinistro corno
 Pugnava in riva allo Scamandro, dove
 Il cader delle teste era più spesso,
 E infinito il clamor dintorno al grande
 Nèstore e al Marzio Idoménéo. Qui stava
 Ettore, e oprava orrende cose, e densa
 Colla lancia e col carro distruggeva
 La gioventude achea. Nè ancor per tanto
 Avrian gli Argivi abbandonato il campo,
 Se il bel marito della bella Eléna
 Alessandro ritrar non fea dall'armi
 Il bellicoso Maccon, ferendo
 L'illustre duce all'omero dritto
 Con trisula smotta. Di quel colpo
 Tremâr gli Achei e si scorâr, temendo
 Che, inclinata di Marte la fortuna,
 Non vi restasse il buon guerriero ucciso.
 Onde a Nèstore vòlto Idoménéo:
 Eroe Nélide, ei disse, alto splendore
 Degli Achei, t'affretta, il carro ascendi
 E Maccone vi raccogli, e ratto
 Sferza i cavalli al mar, salva quel prode,
 Ch'egli val molte vite, e non ha pari

Nel cavar dardi dalle piaghe, e spargerle
Di balsamiche stille. — A questo dire
Montò l'antico cavaliere il cocchio
Subitamente, vi raccolse il figlio
D'Esculapio divin mediatore,
Sforzò i destrieri, e quei volar al lido
Volonterosi e dal desio chiamati.

Vide in questa de' Teucri lo scompiglio
Cebrión che d'Ettore al fianco stava,
E rivolto a quel duce: Ettore, ei disse,
Noi di Dánai qui stiamo a far macello
Nel corno estremo dell'orrenda mischia,
E gli altri Teucri intanto in fuga vanno
Cavalli e battaglier cacciati e rotti
Dal Telamónio Ajace: io ben lo scorno
All'ampio scudo che gli copre il petto.
Drizziamo il carro a quella volta, ch'ivi
Più ferocce de' fanti e cavalieri

È la zuffa, e più forti odo le grida.
Così dicendo, col flagel sonoro
I ben chiamati corollor percosse,
Che sentita la sferza a tutto corso
Fra i Trojani e gli Achei traccan la biga,
Cadaveri postando ed elmi e scudi.
Era tutto di sangue orrido e lordo
L'asse di sotto e l'ambito del cocchio,
Cui l'ugna de' corsieri e la veloce
Ruota spargean di larghi sprazzi. Ancla
Il teucro duce di sfandar la turba,
E spezzarla d'assalto. In un momento
Gli Aclivi sgominò, sempre coll'asta
Fulminando; e scorrendo entro le file,
Colla lancia, col brando e con enormi
Macigni le rompea. Solo d'Ajace
Evitava lo scontro. Ma l'Eterno

Alto-sedente al cor d'Ajace incusse
Tale un terror che attonito ristette,
E paventoso si gittò sul tergo
La settemple pella, e nel dar volta
Come una fiera si gualtava intorno
Nel mezzo della turba, e tardi e lenti
Alternando i ginocchi, all'inimico
Ad or ad ora covertiva la fronte.
Come fulvo leon che dall'orile
Vien da' cani cacciato e da' pastori
Che de' buoi gli frastornano la pingue
Preda, la notte vigilando intera:
Famelicco di carne ei nondimeno
Dritto si scaglia, e in van; ch'è dall'anlito
Destre gli pieve di saette un nembo
E di tizzi e di faci, onde il ferocce
Atterrito rifugge, e in sul mattiavo
Mesto i campì traversa e si rinselva:
Tale Ajace da' Teucri in suo cor tristo
E di mal grado assai si dipartì
Delle navi temendo. E quale intorno
Ad un pigro somier, che nella messe
Si fievò, s'arrabattano i fasciulli
Molte verghe rompendogli sul tergo,
Ed ei pur segue a cimar l'alta biada,
Nè de' lor colpi cura la tempesta,
Chè la forza è baubina, e appena il pouno
Allontana poichè satolla ha l'epa:
Non altrimenti i Teucri e le coorti
Collegate inseguian senza riposo
Il gran Telamònide, e colle basse
Lance nel mezzo gli ferian lo scudo,
Ma memore l'eroe di sua virtude

Or rivolta la faccia, e le falangi
Respinge de' nemiei, or lento i passi
Move alla fuga: e si potette ei solo
Che di sboccarsi al mar tutti ratteane.
Ritto in mezzo ai Trojani ed agli Aclivi
Infuriava, e sostenea di strali
Una gran selva sull'immenso scudo,
E molti a mezzo spazio e senza forza,
Pria che il corpo gustar, perdeano il volo
Destosi di sangue. In questo stato
Lo mirò d'Eremon l'inclito figlio
Euripilo, ed a lui, che sotto il nembo
Degli strali languiva, fatto dappresso
A vibrar cominciò l'asta lucente,
E il duce Apisaon, di Fausia figlio,
Nell'epate percosse, e gli disciolse
De' ginocchi il vigor. Sovra il caduto
Euripilo avventossi, e le bell'armi
Di dosso gli traea. Ma come il vide
Paride, il drudo di beltà divina,
Del morto Apisaon l'armi rapire,
Mise in cecca lo strale, e d'apra punta
La destra coscia gli ferì. Si franse
Il calamo pennuto, e tal nell'anca
Spasmo destò, che ad ischivar la morte
Gli fu metieri ripararsi a' suoi,
Alto gridando, O antiei, o prenei aclivi,
Volgetevi, sostate, liberate
Da morte Ajace; egli è da' teli oppresso,
Sì ch'io parevo, ohimè! che più non abbia
Scampo l'eroe: correte, circondate
De' vostri petti il Telamònio figlio.

Così disse il ferito: e quelli a gara
Stretti inclinando agli omeri gli scudi,
E l'aste sollevando, al grande Ajace
Si fèr dappresso; ed ei venuto in salvo
Tra' suoi, di nuovo la terribil faccia
Converse all'inimico. In cotal guisa,
Come fiamma, tra questi ardea la zuffa.
Di sudor molli intanto e polverose
Le cavalle neli fuor della pugna
Traccan col duce Macaon Nestorre.
Lo vide il divo Achille e lo conobbe,
Mentre ritto si stava in su la poppa
Della sua grande capitana, e il fiero
Lavor di Marte, e degli Achei mirava
La lagrimosa fuga. Incontanente
Mise un grido, e chiamò dall'alta nave
Il compagno Patricio: e questi appena
Dalla teuda l'udì, che fuor apparve
In marzial sembianza; e da quel punto
Ebbe inizio fatal la sua sventura.

Parlò primiero di Menazio il figlio:
A che mi chiami, a che mi brami, Achille?

O mio diletto nobile Patricio,
Gli rispose il Pelide, or sì che spero
Supplicanti e pretesti a' miei ginocchi
Veder gli Aclivi, ch'è suprema e dura
Necessità li preme. Or yame, o caro,
Vanne e chiedi a Nestor chi quel ferito
Sia, ch'ei ritragge dalla pugna. Il vidi
Ben io da tergo, e Macaon mi parve,
D'Esculapio il figliuol; ma del guerriero
Non vidi il volto, ch'è veloci innanzi
Mi passà le cavalle, e via sparìo.

Disse; e Patricio obbediente al cenno
Dell'amico diletto già correa
Tra le navi e le tende. E quelli intanto

Del buon Nelide al padiglion venuti
 Dismontaro, e l'auriga Eurimedonte
 Sciolse dal carro le nœve puldre,
 Mentre' essi al vento asciugano sul lido
 Le tuniche sudate, e delle membra
 Rinfrescano la rampa: indi raccolti
 Dentro la tenda s'adagiâr su i seggi.
 Apparecchiava intanto una bevanda
 La ricciuta Ecaméide. Era costei
 Del magnanimo Arsinoo una figliuola
 Che il buon vecchio da Ténedo condotta
 Avea quel dì che la distrusse Achille,
 E a lui, perchè vincea gli altri di sonno,
 Fra cento eletta la donâr gli Achivi.
 Trass' ella innanzi a lor prima un bel desco
 Su piè sorretto d'un color che imbruna,
 Sovra il desco un taglier pose di rame,
 E fresco miel sorresse, e la cipolla
 Del largo bere irritatrice, e il fiore
 Di sacra polve cereal. V'aggiunse
 Un bellissimo uappo, che recato
 Aveasi il veglio dal paterno tetto,
 D'auri chiovi trapunto, a doppio fondo,
 Con quattro orcicelli, e intorno a ciascheduno
 Due bevanti colombe auree pur esse.
 Altri a stento l'avria colmo rimesso;
 L'alzava il veglio agevolmente. In questo
 La simile alle Dee presta donzella
 Prammio rino versava; indi tritando
 Su le spume capriu latte rappreso,
 E spargendori sovra un leggierr nembro
 Di candida farina, una bevanda
 Uscir ne fece diotal mistura,
 Che apprestata e libata, ai due guerrieri
 La sete estinse e rinfrancò le forze.
 Diersi, ciò fatto, a ricrear parlando
 Gli affaticati spiriti; e sulla soglia
 Ecco apparir Patroclo, e soffermarsî
 In sembianza di nune il giovinetto.
 Nel vederlo levossi il vecchio in piedi
 Dal suo lucido seggio, e l'introdusse
 Presol per mano, e di seder pregollo.
 Egli all'invito resistea, dicendo:
 Di seder non m'è tempo, egregio veglio,
 Nè obbedirti poss'io. Tremendo, iruso
 È colui che mi manda a interrogarti
 Del guerrier che ferito hai qui condotto.
 Or io mel so per me medesimo, e in lui
 Rarviso il duce Macaon. Ritorno
 Dunque ad Achille relator di tutto.
 Sai quanto, augusto veglio, ei sia stizzoso,
 E a colpar pronto l'innocente ancora.
 Disse, e il gereno cavalier rispose:
 E donde arvien che de' feriti Achivi
 Sente Achille pietà? N' ancor sa quanta
 Pel campo s'innalzò nube di lutto.
 Piagati altri da lungi, altri da presso
 Nelle navi languiscono i più prodi,
 Di saetta ferito è Diomede,
 D'asta l'incelito Ulisse e Agamennône,
 Euripilo di strale nella coscia,
 E di strale egli pur questo che vedi
 Da me condotto. Il prode Achille intanto
 Niuna si prende nè pietà nè cura
 Degl'infelici Achivi. Aspetta ci forse
 Che mal grado di noi la fiamma ostile
 Arda al lido le navi, e che noi tutti
 L'un su l'altro cediam trafitti e spenti?

Ahi che la possa mia non è più quella
 Ch'agili un tempo mi faceva la membra!
 Oh quel fior m'avress'io d'anni e di forza,
 Ch'io m'elhi allor che per rapiti armenti
 Tra noi surse e gli Elci fiera contesa!
 Io predai con ardità rappresaglia
 Del nemico le mandre, e l'eliese
 Ipirochide Ilimonéo distesi.
 Combattea de' suoi tauri alla difesa
 L'uom forte, e un dardo di mia mano uscito
 Lui tra' primi percosse, e al suo cadere
 L'agreste torma si disperse in fuga.
 Noi uolta preda n'adducemmo e ricca:
 Di buoi cinquanta armenti, ed altrettante
 Di porcelli, d'agnelle e di caprette,
 Distinte mandre, e cento oltre cinquanta
 Fulve cavalle, tutte madri, e mollo
 Col poledro alla poppa. Ecco la preda
 Che noi di notte ne menammo in Pilo.
 Gioi Nelko vedendo il giovinetto
 Figlio guerrier di tante spoglie opimo.
 Venuto il giorno, la sonora voce
 De' handitor chiamò tutti cui fosse
 Qualche compenso dagli Elci dovuto.
 Di Pilo i capi congregârsi, e grande
 Sendo il dovere degli Elci, fu tutta
 Scompartita la preda, e reintegrato
 L'antiche offese. Perciocchè la forza
 D'Ercole avendo desolata un giorno
 La nostra terra, e i più prestanti uccisi,
 E di dodici figli di Nelko
 Prodi guerrier rimasto io solo in Pilo
 Con altri pochi oppressi, i baldanzosi
 Elci di nostre disventure alteri
 N'insultâr, ne fôr danno. Or dunque in serbo
 Tenne il vecchio per sé di tauri intero
 Un armento trascelto, e un'ampia greggia
 Di ben trecento pecorelle, insieme
 Co' mandriani; giusta ricompensa
 Di quattro egregi corridor, mandati
 In un col carro a conquistargli un tripode
 Nell'olimpica polve, e dall'elco
 Rege rapiti, rimandando spoglio
 De' bei corsieri il doloroso auriga.
 Di questi oltraggi il vecchio padre irato
 Larga preda si tolse, e al popol diede,
 Giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.
 Mentre intenti ne stiano a queste cose,
 E offriam per tutta la città solenni
 Sacrifici agli Eterni, ecco nel terzo
 Giorno gli Elci con tutte de' lor fanti
 E cavalli le forze in campo uscir,
 Ed ambedue con essi i Molioni,
 Giovinetti ancor sori ed inesperti
 Negl'impeti di Marte. Su l'Alfio
 In arduo colle assisa è una cittade
 Triossa nominata, ultima terra
 Dell'arenosa Pilo. Destosi
 Di porla al fondo la cingean d'assedio.
 Ma come tutto superaro il campo,
 Frettolosa e notturna a noi discese
 Dall'Olimpo Minea va, ad avvisarne
 Di pigliar l'armi; e congegò le turbe
 Per la cittade, non già lente e schive,
 Ma tutte accese del desio di guerra.
 Non mi amentiva il genitor Nelko
 L'uscir con gli altri armato; e perchè destro
 Del fiero Marte ancor non mi credea,

Occultommi i destrieri. Ed io pedone
 V'andai scorto da Pallade, e tra' nostri
 Cavalier mi distinti in quella pugna.
 Sul fiume Minio, che presso Arena
 Si devolve nel mar, noi squadra equestre
 Posammo ad aspettar l'alba divina,
 Finchè n'avesse la pedestre aggiunti.
 Riunito l'esercito, movemmo
 Ben armati ed accinti, e sul merizge
 D'Alfeo giungemmo all'onde sacre. Quivi
 Propiziammo con opime offerte
 L'onnipotente Giove; al fiume un toro
 Svonammo, un altro al grau Nettunno, e intatta
 A Palla una giovenca. Iudi pel campo
 Preso a drappelli della sera il cibo,
 Tutti ne deummo, ognun coll'armi indosso,
 Lungo il fiume a dormir. Stringean frattanto
 D'assedio la cittade i forti Elci
 D'espugnarla bramosi. Ma di Marte
 Ehler tosto davanti una grand'opra.
 Brillò sul volto della terra il sole,
 E noi Minerva supplicando e Giove
 Appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo
 Delle due genti, ed io primiero uccisi
 (E i corsieri gli tolsi) il helliceo
 Mulio, gener d'Augia, del quale in moglie
 La maggior figlia possedeo, la bionda
 Agamède, cui nota era, di quante
 L'alto sen della terra erbe produce,
 La medica virtù. Questo in trafissi
 Coll'asta, e, lo distesi, e, dell'uciso
 Salito il coelchio, mi cacciai tra' primi.
 Visto il duce cader de' cavalieri
 Che gli altri tutti di valor vincea,
 Si sgomentaro i generosi Elci,
 E fuggir d'ogni parte. Io come turbo
 Mi serai loro addosso, e di cinquanta
 Carri fui preda, e intorno a ciascheduno
 Mordean la polva dal mio ferro aucei
 Due combattenti. E messi a morte avrei
 Gli Attoridi pur anco, i due medesmi
 Molioni, se fuor della battaglia
 Non li traea, coperdoli di nebbia,
 Il gran rege Nettunno. Al nostro ardire
 Alta vittoria allor Giove concesse.
 Perochè per lo campo, tutto sparso
 Di seudi e di cadaveri, tant'oltre
 Gl'inseguimmo uccidendo, e raccogliendo
 Lo hell'armi nemiche, che spingemmo
 Fino ai bupraj solei i corridori,
 Fino all'oleuo sasso, ed alla riva
 D'Alésio, al luogo che Calon si noma.
 Qui fer alto per cenno di Minerva
 I vincitori, e qui l'estremo io spensi.
 Da Buprasio frattanto i nostri prodi
 Riconduceano a Pilo i polverosi
 Carri, e dar laude si sentia da tutti
 A Giove in cielo, ed a Nestorre in terra.
 Tal nelle pugne apparve il valor mio.
 Ma del valor d'Achille il solo Achille
 Godrassi, e quando consumati ah! tutti
 Vedrà gli Achivi, piangerà, ma indacno.
 Caro Patricio, nel pensier richiamo
 Di Menzio i precetti, onde il buon veglio
 T'accompagnava il giorno che da Flia
 Ti spediva all'Atride Agamennone.
 Fummo presenti, e gli ascoltammo interi
 Il divo Ulisse ed io Nestorre, entrambi

Al regal tetto di Peléo venuti
 A far eletta di guerrieri achiei.
 Ivi l'eroe Menzio e te vedemmo
 D'Achille al fianco. Il cavalier Peléo,
 Venerando vegliardo, entro il cortile
 Al fulminante Giove ardea le pingui
 Cosce d'un tauro, e sull'ardenti filire
 Negro vino da nappo aureo versava.
 Voi vi stavate preparando entr'alui
 Le sacre carni, e mi giungemmo in quella
 Sul limitar. Stupi, levosi Achille,
 Per man ne prese, e n'introdusse, in seggio
 Ne collocò, ne pose innanzi i doni
 Che il santo dritto dell'ospizio chiede.
 Ristorati di cibo e di bevanda,
 Io parlai primamente, e v'esortava
 L'uno e l'altro a seguirne; e il bramavate
 Voi fortemente. E quai de' due canuti
 Fura allora i conforti? Al figlio Achille
 Raccomandò Peléo l'oprar mai sempre
 Da prode, e a tutti di valor star sopra.
 Ma volto a te l'attoride Menzio,
 Figlio, il vecchio dicea, ti vince Achille
 Di sangue, e tu lui d'anni; egli di forza,
 Tu di consiglio. Con prudenti avvisi
 Dunque il governa e l'ammutisci, e all'uozzo
 T'obbedirà. Tal era il suo precetto;
 Tu l'obbiasti. Or via, l'adempi adesso,
 Parla all'amico helliceo, e tenta
 Sinderbo. Chi sa? Qualche buon Dio
 Animerà le tue parole, e l'alma
 Toccherà di quel fiero. Al cor va sempre
 L'ammoinimento d'un diletto amico.
 Chè s'ei paventa in suo segreto un qualche
 Vaticinio, se alcuno a lui da Giove
 La madre ne rechi, te maudi almeno
 Co' Mirmidoni a confortar gli Achivi
 Nella battaglia, e l'armi sue ti ceda.
 Forse ingannati dall'aspetto i Teucri
 Ti crederan lui stesso, e fuggiranno,
 E gli egri Achiei respireranno: è spesso
 Di grau momento in guerra un sol respiro.
 E voi freschi guerrieri agevolmente
 Rospingerete lo stuco nemico
 Dalle tende e dal mare alla cittade.
 Sì disse il saggio, e tutto si commosse
 Il cor nel petto di Patricio. Ei corse
 Lungo il lido ad Achille, e giunto all'alta
 Capitana d'Ulisse, ove nel mezzo
 Ai santi altari si tenea ragione
 E parlamento, d'Eremon il figlio
 Euripilo scontrò, che di saetta
 Ferito nella coscia e vacillante
 Dalla pugna partia. Largo il sudore
 Gli discorreva dal capo e dallo spalle,
 E molto sangue dalla ria ferita,
 Ma intrepida era l'anima. Il vide e n'ebbe
 Pietade il forte Menesindo, e a lui
 Lagrimando si volse: Oh sventurati
 Duci Achiei! così dunque, ohimè! lontani
 Dai cari amici e dalla patria terra
 Dei vostri corpi saziar di Troja
 Dovevate le helre? Eroe divino
 Euripilo, rispondi: Sosterranno
 Gli Achiei la posa dell'innano Ettorre,
 O cadran spenti dal suo ferro?—Oh diva
 Stirpe, Patricio, (Euripilo rispose)
 Nullo è più scampo per gli Achiei, se scampo

Non ne danno le navi. I più gagliardi
Tutti giaccion feriti, e ognun più monta
De' Trojani la forza. Or tu cortese
Conservami la vita. Alla mia nave
Guidami, e scelli dalla coscia il dardo,
Con topil'onda lavane la piaga;
E su vi sgarzi i farmaci salubri
De' quali è grido che imparata hai l'arte
Dal Pelide, e il Pelide da Chirone
De' Centauri il più giusto. Or tu m'aita,
Chè Podalirio e Macaon son lungi;
Questi, eredo, in sua tenda, anch'ei piagato
E di medica man necessitoso;
L'altra cu' Teuceri in campo si travaglia.
Qual fia dunque la fin di tanti affanni?
Soggiunse di Menazio il forte figlio,

E che faremo, Euripila? Gran fretta
Mi spinge ad Achille a riportargli
Del guardano degli Achei Astorre
Una risposta: ma pietà non vuole
Che in questo stato io l'aldandoni. — Il cinse
Culle braccia, ciò detto, e nella tenda
Il menò, l'adagiò sopra bovino
Pelli dal serro accennatamente stese,
Indi col ferro dispiaci dall'anca
L'acrobissima strale, e con tepenti
Linfie la tale ne lavò. Vi spresse
Poi colle palme il leniente sugo
D'un' amara radice. Incontinentemente
Calmossi il duolo, ristagnossi il sangue,
Ed asciugata si chiuse la ferita.

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

I Trojani, lasciati, per consiglio di Polidamante, e loro carri, varcano la fossa che circonda gli accampamenti dei Greci: e benché spaventati da un prodigio celeste, pure assaltono la muraglia. Sorprendente ne crolla uno dei merli. Ajace e Tencro oppongono a lui. Ettore, in fronte con un macigno le porte, entra seguito dai Trojani. I Greci fuggono verso le navi.

Costi dentro alle tende medienava
D'Euripila la piaga il valoroso
Meneziade. Frattanto alla rinfusa
Pugnau Teuceri ed Achei; nè scampo a questi
È più la fossa omai, nè l'ampio muro
Che l'armata cingea. L'avean gli Acheivi
Senza vittime eretta a custodire
I navigli e le prede. Edificato
Dunque malgrado degli Dei, gran tempo
Non durò. Finchè vivo Ettore fue,
E irato Achille, e Troja in piedi, il muro
Saldo si stette; ma de' Teuceri estinto
L'alme più e prodi, e degli Achei pur molte,
E al decim'anno Ilio distrutta, e il resto
Degli Argivi tornato al patrio lido,
Decretò del gran muro la caduta
Nettuno e Apollo, l'impetu sfrenando
Di quanti fiumi dalle cime idée
Si devolvono al mar, Reso, Granico,
Rodio, Carpo, Eptapora ed Esipo
E il divino Scamandro e Simoenta
Che volge sotto l'onde agglomerati
Tanti scudi, tant'elmi e tanti eroi.
Di questi rivolò Fobè le boche
Contro l'alta muraglia, e vi sospinse
Nove giorni la piena. Intanto Giove,
Perchè più ratto l'ingojasse il mare,
Incessante piceva. Nettuno istesso
Precorreva le fiamme, e col tridente
E coll'onda atterrò le fondamenta
Che di travi e di sassi v'avean posto
I travagliosi Achei; infin che tutta
Al piano l'adeguò lungo la riva
Dell'Ellesponto. Smantellato il muro,
Fè di quel tratto un arenoso lido,
E tornò le hell'acque al letto antico.

Di Nettuno quest'era e in un d'Apolla
L'opra futura. Ma la pugna intorno
A quel valido muro or lerve e mugge,
Gagliar delle torri odi percosse
Le compagi, e gli Achei dentro le navi
Chiudonsi domi dal flagel di Giove,
E paventosi dell'ottoso braccio,
Impetuoso artefice di fuga;
Perocchè pari a turbine l'eroe
Sempre combatte. E qual ciugbale o biceo
Leon cui fanno cacciatori e cani
Densa corona, di sue forze altero
Volge dintorno i truci occhi, nè tema
La tempesta de' dardi nè la morte,
Ma generoso si rigira e guarda
Dove slanciarsi fra gli armati, e ovunque
L'erta, s'arresta degli armati il cerchio:
Tal fra l'armi s'avvolge il tenace duce,
I suoi spronando a valicar la fossa.
Ma non l'ardiva gli ardenti corridori
Che mettea fermi all'urlo alti uniti,
Dal vereo spaventati ardua a saltarsi
E a tragliarsi: perocchè d'intorno
S'aprian profondi precipizi, e il sommo
Margo d'acuti pali era unito,
Di che folta v'avean contro il nemico
Cumulo un bosco gli operosi Achei,
Tal che passarvi non potean le ruote
Di volubile cerchia. Ma iramosi
Ardean d'entrarvi e superarlo i fanti
Fattosi innanzi all'ar Polidamante
Ad Ettore si disse: Ettore, e voi
Duci trojani e collegati, udite.

Soltò ardire è il cacciar dentro la fossa
Gli animosi cavalli. E non vedete
Il stitico passo e la foresta

D'acute travi, che circonda il muro?
 Di muna guisa ai cavalier non lice
 Calarsi in quelle strette a far conflitto,
 Senza periglio di mortal ferita.
 Se il Tonante in suo sdegno ha risolta
 Degli Achei la ruina e il nostro scampo,
 Ben io vorrei che questo intervenisse
 Qui tosto, e che dal caro Argo lontani
 Perdesser tutti coll'onor la vita.
 Ma se volano fronte, e dalle navi
 Erompendo con impeto, nel fondo
 Ne strugnono del fosso, allor, cred'io,
 Niuno in Troja di noi nunzio ritorna
 Salvo dal ferro de' conversi Achei.
 Diam dunque effetto a un mio pensier. Sul fosso
 Ogni auriga rattenga i corridori,
 E noi pedoni, corazzati e densi
 Tutti in punto seguim l'orme d'Etterre.
 Non sotterranò il nostro urto gli Achei,
 Se l'ora estrema del lor fato è giunta.

Disse: e ad Ettore piacque il saggio avviso.
 Balzò dunque dal carro incontinentemente
 Tutto nell'armi, e balzò gli altri a gara,
 Visto l'esempio di quel divo. Ognuno
 Fe' precetto all'auriga di sostarsi
 Co' destrieri alla fossa in ordinanza;
 Ed essi in cinque battaglion divisi
 Seguirono i duci. Andò la prima squadra
 Con Ettore e col buon Polidamante,
 Ed era questa il fiore e il maggior nerbo
 De' combattenti, desiosi tutti
 Di spezzar l'alto muro, e su le navi
 Portar la pugna: terzo condottiero
 Li seguiva Coebion, messo in sua vece
 Alla custodia dell'etereo carro
 Altro men prode auriga. Erano i duci
 Della seconda Paride, Alcetio
 Ed Aconorre. Della terza il divo
 Diifobo ed Elfo ed Asio, il prode
 D'Irtaco figlio, cui d'Arisba a Troja
 Portarono e dall'onta Selleente
 Due destrier di gran corpo e biondo pelo.
 Capitan della quarta era d'Anchise
 L'egregia prole, Enea, co' due d'Anténore
 Pugnaei figli Archiloco e Acamante.
 Degli ineluti alleati è condottiero
 Sarpelonte, con Glaucò e Asteropéo,
 Da lui compagni del comando assunti
 Come i più forti dopo sé, tenuto
 Il più forte di tutti. In ordinanza
 Posti i cinque drappelli, e di taurine
 Targhe coperti, mossero animosi
 Contro gli Achei, sperando entro le navi
 Precipitarsi allin senza ritegno.

Mentre tutti e Trojani ed alleati
 Al consiglio obbedian dell'inculpato
 Polidamante, il duce Asio sol esso
 Lasciar nè auriga nè corsier non volle,
 Ma vèr le navi li sospinse. Insano!
 Quel corsier, quel cocchio, om! egli esulta,
 Nol torranno alla morte, e dalle navi
 In lito no nol torneran. La nera
 Parca già il corpo, e all'asta lo consacra
 Del chiaro Deucalide Idomeneo.
 Alla sinistra del naval recinto
 Ove carri e cavalli in gran tumulto
 Venian cacciando i fuggitivi Achei,
 Spin'egli i suoi corsier verso la porta,

Non già di sbarro assicurata e chiusa,
 Ma spalancata e da guerrier difesa
 A scampo de' fuggenti. Il coraggioso
 Flagellò drittamente i corridori.
 A quella volta, e con acute grida
 Altri li seguian, sperandosi che rotti,
 Senza far testa, nelle navi in salvo
 Precipitosi fuggirian gli Achei.
 Stolta speranza. Custodian la porta
 Due fortissimi eroi, germi ammosi
 De' guerrieri Lapiti. Era l'un d'essi
 Polipite, figliuol di Pirito.
 L'altro il feroce Leonteo. Sublimi
 Stavan quivi costor, sembranti a due
 Ecceles querece in cima alla montagna,
 Che ferme e colle lunghe ampie radici
 Abbracciando la terra, eternamente
 Sostengono la piovra e le procelle:
 Così lidati nelle man robuste,
 Ben lungi dal voltar per tema il tergo,
 Voltan anzi la fronte i due guerrieri,
 D'Asio aspettando la gran furia. Ed esso
 Coll'Asiade Acamante e con Oreste
 E Jaimeo e Toone ed Enomio
 Sollevando gli scudi, il forte muro
 Van con fracasso ad assalir. Ma fermi
 Sull'ingresso i due prodi altrui sau coro
 Alla difesa delle navi. Alfine
 Visti i Teueri avventarsi alla muraglia
 D'ogni parte, e fuggir con alto grido
 Di spavento gli Achei, impeto fece
 L'ardita coppia; e liero anzi le porte
 Un conflitto attaccar, come silvestri
 Verri ch'odon sul monte avvicinarsi
 Il fragor della caccia: impetuosi
 Fulminando a traverso, a sè dintorno
 Rompon la selya, schiantano la rosta
 Dalle radici, e sentir fanno il suono
 Del terribile dente, infin che colti
 D'acuto strale perdono la vita;
 Di questi due così sopra i percosi
 Pettì sonava il luminoso acciaio,
 E così combattean, nelle gagliarde
 Destre lidando, e nel valor di quelli
 Che di sopra dai merli e dalle torri
 Piovean nembi di sassi alla difesa
 Cadean spesse le pietre come spessa
 La grandine cui vento impetuoso
 Di negre nubi agitolator riversa
 Sull'alma terra; nè piovean gli strali
 Sol dalle mani achiave, ma ben anco
 Dalle trojane, e al grandinar de' sassi
 Smisurati mettean roco un rimbombo
 Gli elmi percosi e i risonanti scudi.

Fremendo allor si battè l'anca il figlio
 D'Irtaco, e disse di-degnoso: O Giove,
 E tu pur ti se' fatto ora l'auico
 Della menzogna? Chi pensar potea
 Contro il nerbo di nostro invite mani
 Tal resistenza dagli Achei? Ma vèlli
 Che come vespe maculose in erti
 Vidi nascoste, a chi dà lor la caccia
 S'avventano feroci, e per le cava
 Case e pe' figli battagiar le vedi:
 Così costor, benché due soli, addietro
 Dar non vonno che morti o prigionieri.
 Così parlava, nè perciò di Giove

Si mutava il pensier, che al solo Ettore
 Dar la palma volea. Aspro degli altri
 All'altre porte intanto era il conflitto.
 Ma dura impresa mi sarà dir tutto,
 Come la lingua degli Dei, le cose.
 Perocchè quanto è lungo il saldo muro
 Tutto è vampo di Marte. Alta costringe
 Necessità, quantunque egri, gli Achei
 A pugnar per le navi; e degli Achei
 Tutti eran mesti in cielo i numi amici.
 Qui cominciar la pugna i duo Lapiti.
 Vibrò la lancia il forte Polipète,
 E Damaso colpì tra le ferrate
 Guance dell'elmo. L'elmo non sostenne
 La furiosa punta che, spezzati
 I temporali, gli allagò di sangue
 Tutto il cervello, e morto lo distese:
 Indi all'Orco Pilon spinse ed Ormeno.
 Né la strage è minor di Leontéo,
 D'Antinaco figliuolo anzi di Marte.
 Sul confin della ciutola ei perote
 Ippomaca coll'asta: iudi cavata
 Dal fodera la daga, per lo mezzo
 Della turba si senglia, e pria d'un colpo
 Tasta Antifonte che supin stramazza;
 Poi rovescia Menon, Jameno, Oreste,
 Tutti l'un sovra l'altro nella polve.
 Mentre che Polipète e Leontéo
 Delle bell'armi spogliano gli uccisi,
 La numerosa e di gran core armata
 Trojana gioventude, impaziente
 Di spezzar la muraglia, arder le navi,
 Polidamante ed Ettore seguita,
 I quai repente all'orlo della fossa
 Irresoluti s'arrestar dubbiando
 Di passar oltre: perocchè sublime
 Un'aquila compare, che sospeso
 Tenne il campo a sinistra. Il fero angello
 Stretto portava negli artigli un drago
 Insanguinato, smisurato e vivo,
 Ancor guizzante, e ancor pronto all'offese;
 Sì che volto a colui che lo ghermia,
 Lubrico le vibrò tra il petto e il collo
 Una ferita. Allor la volatrice,
 Aperta l'ugna per dolor, lasciollo
 Cader dall'alto fra le turbe, e forte
 Stridendo sparve per le vie de' venti.
 Visto in terra giacente il maculato
 Serpe, prodigio dell'Egìoco Giove,
 Inorridiro i Teuceri, e fatto avanti
 All'intrepido Ettore Polidamante
 Si prese a dir: Tu sempre, ancorchè io porti
 Ottimi avvisi in parlamento, o duce,
 Hai pronta contro me qualche rampogna,
 Né pensi che non lice a cittadino
 Né in assemblea tradir nè in mezzo all'armi
 La verità, servendo all'augumento
 Di tua possanza. Dirò franco adunque
 Ciò che il meglio or mi sembra. Non si vada
 Coll'armi ad assalir le navi achee.
 Il certo evento che n'attende è scritto
 Nell'augurio comparso alla sinistra
 Dell'esercito nostro, appunto in quella
 Che si voleva travalicar la fossa,
 Dico il volo dell'aquila portante
 Nell'ugna un drago sanguinoso, immane
 E vivo ancor. Com'ella cader tosto
 Lasciò la preda, pria che al caro nido

Giungesse, e pasto la recasse a' suoi
 Dolei nati; così, quando m'accada
 Pur de' Greci atterrar le porte o il muro
 E farne strage, non pensar per questo
 Di ritornarne con onor; chè indiettro
 Molti Trojani lasceremo anciai
 Dall'argolico ferro, combattente
 Per la tutela delle navi. Oznano
 Che ben la lingua de' prodigi intenda
 E da profani riverenza ottegna
 Questo verace interpretar faria.
 Lo guatò bieco Ettore, e gli rispose:
 Polidamante, il tuo parlar non viemmi
 Grato all'orecchio, e una miglior sentenza
 Or dal tuo labbro m'attendea. Se parli
 Pensoso e davvero, io ti fo certo
 Che l'ira degli Dei ti tolse il senno,
 Poichè m'esorti ad abblidar di Giove
 Le giurate promesse, e all'ali erranti
 Degli angelli obbedir; de' quai non curo
 Se volino alla dritta ove il Sol nasce,
 O alla sinistra dove muor. Ben ealmi
 Del gran Giove seguir l'alto consiglio,
 Ch'ei de' mortali e degli Eterni è il sommo
 Imperadore. Augurio ottimo e solo
 È il pugnar per la patria. Perché tremi
 Tu dei perigli della pugna? Or'auco
 Cadiam noi tutti tra le navi anciai,
 Tener di morte tu non dei, chè euora
 Tu non hai d'aspettar l'urto nemico,
 Né di pugnar. Se poi ti rimanendo
 Lontano dal conflitto, esortarti
 Con codarde parole altri a seguire
 La tua viltà, per diol che tu percosso
 Da questa lancia perderai la vita.
 Si spiusse avanti così detto, e gli altri
 Con alte grida lo seguirono. Allora
 Il Folgorante dall'idia montagna
 Un turbine destò, che drittamente
 Verso le navi sospingea la polve,
 E agli Achei rapia gli occhi e l'ardire,
 Ad Ettore il crescendo ed a' Trojani
 Che nel prodigio e nelle proprie forze
 Confidati assalir l'alta muraglia
 Per diroccarla. E già divelti i merli
 Delle torri cadean, già lè bertesche
 Si sfasciano, e le leve alto sollevano
 Gli sporgenti pilastri, eccello e primo
 Foudamento alle torri. Intorno a questi
 Travagliansi i Trojani, ampia sperando
 Aprir la breccia. Né però d'un passo
 S'arrestano gli Achei, ma di taurno
 Targhe schermo facendo alle lastre,
 Ferian da quelle chi veniva di sotto.
 Animosi dall'una all'altra torre
 L'acheo valor svegliando ambo frattanto
 Scorrean gli Ajaci, e con parole nr dno
 Or blande rampognando i nehlitosi,
 O compagni, dicean, quanti qui siamo
 Priuni, secondi ed infimi (chè tutti
 Non siamo eguali nel pugnar, ma tutti
 Necessarij), or gli è tempo, e lo vedete,
 D'oprar le mani. Non vi sia chi pieghi
 Dauque alle navi per timor di vana
 Minaccia ostil, ma procedete avanti,
 E l'un l'altro incorateri, e meritate
 Che l'Olimpio Tonante vi conceda
 Di rispingier l'inimico, e rotto

Inseguirlo fin dentro alle sue mura.

Si sgridando animar l'acheo certame.
Come cadono spessi ai di vernali
I fiocchi della neve, allorchè Giove
Versa incessante, addornamenti i venti,
I suoi candidi nubi, e l'alte cime
Delle montagne inalba e i campi orlasi,
E i pingui seminati e i porti e i lidi;
L'onda sola del mar non soffre il velo
Delle fiocanti falde onde il celeste
Nembo ricopre delle cose il volto:
Tale allor densa di volanti sassi
La tempesta piovea quindi da Teuceri
Scagliata e quindi dagli Achivi; e immenso
Sorgea rumor per tutto il lungo muro.
Ma nè i Trojani nè l'illustro Ettorre
Navrian le porte spezzate e le sbarre,
Se alfin contro gli Achei non incitava
Giove l'ardir del figlio Sarpedonte,
Quale in mandra di buoi fiero lione.
Imbracciassi l'eroe subitamente
Il bel rotondo scudo, ricoperlo
Di ben condotto sottil bronzo, e dentro
V'avea l'industre artefice cucito
Cuoi taurini a più doppi, e orlato intorno
D'aurea verga perenne il cerchio intero.
Con questo innanzi al petto, e nella destra
Due lanciaiotti vibrando, incamminossi
Qual montano lion che, stimolato
Da lunga fame e dal gran cor, l'assalto
Tenta di pieno ben munito orile;
E quantunque da cani e da pastori
Tutti sull'armi custodito il trovi,
Senza prova non soffre esser respinto
Dal pecorile, ma vi salta in mezzo
E vi fa preda, o da veloce telo
Di man pronta riceve aspra ferita:
Talo il divino Sarpedon dal forto
Suo cor quel muro ad assalir fu spinto
E a spezzarne i ripari. E volto a Glauco
D'Ippoloco figliuol, Glauco, gli disse,
Perchè sian noi di seggio e di vivande
E di ricolme tazze innanzi a tutti
Nella Licia onorati ed ammirati
Pur come numi? Ond'è che lungo il Xanto
Una gran terra possediam d'ameno
Sito, e di biade fertili o di viti?
Certo acciocchè primieri andiam tra' Licj
Nelle calde battaglie, onde alcun d'essi
Gridar s'intenda: Gloriosi e degni
Son del comando i nostri re; squisita
È lor vivanda, e dolce ambrosia il vino.
Ma grande il core, e nella pugna i primi.
Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,
Ne partorisce eterna giovinezza,
Non io certo vorrei primo di Marte
I perigli affrontar, ned invitarti
A cercar gloria no' guerrieri affanni.
Ma mille essendo del morir le vie,
Nè scansar nullo le potendo, andiamo:
Noi darem gloria ad altri, od altri a noi.
Disse, nè Glauco si ritrasse indietro,
Nè ritroso il seguì. Con molta mano
Dunque di Licj s'avviò. Li vide
Rovinosi e diritti alla sua torre
Affilarsi il Potido Menestéo,
E sgomentossi. Girò gli occhi intorno
Fra gli Achivi spiando un qualche duce

Che lui soccorra o i suoi compagni insieme.
Scorge gli Ajaci che indolfessi e fermi
Sostenean la battaglia, e avean dappresso
Teucro pur dianzi della tenda uscito.
Ma non potea far loro a verun modo
Le sue grida sentir, tanto è il fragore
Di che l'aria rimbombia alle percosse
Degli scudi, degli elmi e delle porte
Tutte a un tempo assalite, onde spezzarle
E spalancarle. Immantinente oi dunque
Manda ad Ajace il banditor Toota,
E, Va, gli dice, illustre araldo, vola,
Chiama gli Ajaci, chiamati ambeduo,
Chè questo è il meglio in sì grand'uopo. Un'altra
Strage qui veggio già imminente. I duci
Del licio stuol con tutta la lor possà
Qua piombano, e mostrâr già in altro incontro
Ch'elli son nelle zuffe impetuosi.
S'ambo gli eroi ch'io chiedo in gran travaglio
Si trovano di guerra, almen ne vegna
Il forto Ajace Telamónio, e il segua
Teucro coll'arco di ferir maestro.

Corse l'araldo obbediente, o ratto
Per la lunga muraglia traversando
Le file degli Achei, giunse agli Ajaci,
E con preste parole, Ajaci, ei disse,
Incliti duci degli Argivi, il caro
Nobile figlio di Peticò vi prega
D'accorrere veloci, ed aiutarlo
Alcun poco nel rischio in che si trova.
Pregavi entrambi per lo meglio. Un'altra
Strage gli è sopra: perocchè di tutta
Forza si vanno a rovesciar sov'esso
I licj capitani, o di castore
L'impeto è noto nel pugnar. Se voi
Siete in gran briga voi medesimi, almeno
Vien tu, forte figliuol di Telamone,
E tu, Teucro, signor d'arco treuendo.

Tacque, ed il grande Telamónio figlio
Al figlio d'Oileo si volse e disse:
Tu, Ajace, e tu, forte Licomede,
Qui restatevi entrambi, ed infiammate
L'acheo coraggio alla battaglia. Io volo
Colà allo scontro del nemico, e data
La chiesta aita, subito ritorno.

Partì l'eroe, ciò detto, ed il germano
Teucro il seguiva, e Pandion portante
L'arco di Teucro. Costeggiando il muro
Alla torre arrivâr di Menestéo:
Ed entrâr nella zuffa, appunto in quella
Che a negro turbo simiglianti i duci
Animosi de' Licj avean de' merli
Già vinto il sommo. Si scontrâr gli eroi
Fronte a fronte, e levossi alto clamore.
Primo l'Ajace Telamónio uccise
Il magnanimo Epicle, un caro amico
Di Sarpedon. Giacea sull'ardua cima
Della muraglia un aspro enorme sasso,
Tal che niun de' presenti, anco sul fiore
Delle forze, il potrebbe agevolmente
A due man sollevâr. Ma lieve in alto
Levollo Ajace, e lo scagliò. L'orrendo
Colpo diruppe il bacinetto, e tutte
L'ossa del capo sfracellò. Dall'alta
Torre il percosso a notator simile
Cadde, e l'anima fuggì. Teucro di poi
Di strale a Glauco il nudo braccio impiagò
Mentre il muro assalisse, e lo costringe

La pugna abbandonar. Glaucò d'un salto
Giù dagli spaldi gittasi furtivo,
Onde nessuno degli Achei s'avvegga
Di sua ferita, e villania gli dica.
Ben se n'accorse Sarpedonte, ed alta
Dell'amico al partir doglia il trafisse.
Ma non lentossi dalla pugna, e giunto
Colla lancia il Testòride Aleneone,
Gliela ficca nel petto, e a sé la tira.
Segue il trafitto l'asta infissa, e cade
Boccone, e l'armi risonar sovr'esso.
Colla man forte quindi il licio duce
Un merlo afferra, a sé lo tragge, e tutto
Lo dirocca. Smidossi al suo cadere
La superna muraglia, e larga a molti
Fece la strada. Allor ristretti insieme
Mossero contra Sarpedonte i duo
Telamoni, e Tenero d'un stralo
Al petto il saettò. Raccolse il colpo
Il lucente fermaglio dell'immenso
Scudo, che Giove dal suo figlio allora
Allontanò la Parca, e non permise
Che davanti alle navi egli cadesse.
L'assise Ajace ad un medesimo tempo,
E allo scudo il feri. Tutto passollo
La fiera punta, ed aspramente il caldo
Guerrier represso. Dagli spaldi adunque
Recede alquanto ei sì, ma non del tutto,
Chè il cor pur anco gli porgea speranza
Della vittoria, e al suo fedel drappello
Rivolto, gridò: Licj guerrieri,
Perchè l'impeto vostro si rallenta?
Benchè forte io mi sia, solo posso io
Atterrar questo muro, ed alle navi
Aprir la strada? A me v' unite or dunque,
Chè forza unita tutto vince. — Ei disse,
E vergognosi rispettando i Licj
Le regali rampogne, s'addensaro
Dintorno al saggio condottier. Dall'altro
Lato gli Argivi nell'interno muro
Rinfurzar le falangi, e d'ambe parti
Cresce il travaglio della dura impresa.
Perocchè nè il valor degli animosi
Licj a traverso dell'infranto muro
Alle navi potea farsi la strada,
Nè i saettanti Achei dall'occupata
Muraglia i Licj disacciar: ma quale
In poder che comune abbia il confine,
Fan due villan, la pertica alla mano,
Del limite baruffa, e poca lista
Di terra è tutto della lite il campo:
Così dei merli combattean costoro,
E sovra i merli contrastati un fiero
Spezzar si fea di scudi o di broccieri
Su gli anelanti petti; e molti intorno
Cadean gli uccisi; altri dal crudo acciaro
Nel voltarsi trafitti il tergo ignudo;
Altri, ed erano i più, da parte a parte
Trapassati le targhe. Da per tutto

Torri e spaldi rosseggiavano di sangue
E trojano ed acheo; nè fra gli Achei
Nullo ancor segno si vedea di fuga.

Siccome onesta femminetta, a cui
Procaccia il vitto la conoechia, in mano
Tien la bilancia, e vi suspende o pesa
Con rigorosa truttina la lana,
Onde i suoi figli sostentar di scarso
Alimento: così de' combattenti
Equilibrata si teneva la pugna,
Finchè l'ora pur venne in che dovea
Spinto da Giove superar primiero
Ettore la muraglia. Alza ei repente
La terribile voce, ed, Accorrete,
Grida, o forti Trojani, urtate il muro,
Spezzatelo, gittate allin le fiamme
Vendicatrici nella classe achea.

L'adire i Teneri, ed incitati e densi
Avventarsi ai ripari, e sovra il muro
Montar coll'aste in pugno. Appo le porte
Un immane giacca macigno acuto:
Non l'avrian mosso agevolmente due
De' presenti mortali anche robusti
Per carreggiarlo. A questo diè di piglio
Ettore, ed alto sollevollo, e solo
Senza fatica l'agitò; che Giove
In man del duce lo rendea leggiero.
E come nella manca il mandriano
Lieve sostiene d'un ariste il vello,
Insensibile peso; a questa guisa
Ettore porta sollevato in alto
L'enorme sasso, e va dirittamente
Contro l'assito che compatto e grosso
Delle porte munia la doppia imposta,
Da due forti sbarrata internamente
Spranghe traverso, ed uno era il serrame.
Fattosi appresso, ed allargate e fermo
Saldamente le gambe, onde con forza
Il colpo liberar, percosse il mezzo.
Al fulmine del sasso sgangherarsi
I cardini dritti; orrendamente
Mugghir le porte, si spezzar le sbarre,
Si sfracellò l'assito, e d'ogni parte
Le schegge ne volar: tale fu il pondo
E l'impeto del sasso che di dentro
Cadde e posò. Pel varco aperto Ettore
Si spinse innanzi simigliante a scura
Ruinoso procella. Folgorava
Tutto nell'armi di terribil luce;
Scotea due lance nelle man; gli sguardi
Mettean lampi e faville, e non l'avria,
Quando ei fiero saltò dentro le porte,
Rattenuto verun che Dio non fosse.
Alle sue schiere allor si volse, e a tutte
Comandò di varcar l'achea trinciera.
Obbediro i Trojani; immanamente
Altri il muro salir, altri innondaro
Le spalancate porte. Al mar gli Achei
Fuggono, e immenso ne seguia tumulto.

LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Nettunno, mosso a compassione de' Greci, prende la furua di Calcante e rinvia prima gli Ajaci, e poi altri capitani. Iloaenno fa prove di valore ed uccide Otrione ed altri. L'ala sinistra dei Trojani è costretta a cedere, non ostante la resistenza di Enea e di Diifobo. Ettore, che alla destra sostenerasi contro gli Ajaci, essendo tribolato dagli arrieri lorrati, raduna i suoi, e passando alla sinistra vi raddezza la pugna. La mischia si fa terribile d' ambe le parti.

Poichè Giove appressati ebbe alle navi
Con Ettore i Trojani, ivi in travaglio
Incessante lascioli: e vólto indietro
I fulgid'occhi a riguardar si pose
Del Trace di cavalli agitatore
La contrada e de' Misj a stretta pugna
Valorosi guerrieri e de' famosi
Ippomolgi, giustissimi mortali
Che di latte nudriti a lunga etade
Produceono i lor di: nè più di Troja
Dava un guardo alle mura, in sé pensando
Che nessun Dio discendere de' Teucri
O de' Greci in aid oio sarebbe.

Né invan si stava alla redotta intanto
Il re Nettunno che su l'alte assiso
Selvose cime della tracia Samo
Contemplava di là l'aspro conflitto;
E tutto l'ida e Troja e degli Achei
Le folte autenne si vedea davanti.
Ivi uscita dell'onde egli sedea,
E del cadere de' Greci impietosito
Contro Giove fremea d'alto disdegno.
Ratto successi dall'alpestre vetta
E discese. Tremar le selve e i monti
Sotto il piede immortal dell'inceduto
Irate Enosigj. Tre passi ei fece,
E al quarto giunse alla sua meta in Ege,
Ove d'auro corruschi in fondo al mare
Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.

Qui tenuto, i veloci oro-crinuti
Eripedi cavalli al coechiu aggioga.
In aurea vesta si avvolge tutta
La divina persona, ed impugnato
L'aureo flagello di gentil lavoro
Monta il carro, e leggier vola su l'onda.
Dagl'ini gorgli uscite a lui dintorno,
Conoscendo il re lor, l'ampie balene
Esultano, e per gioja il mar si spiana.
Così rapide volano le rote
Che dell'asse nè pur si lagna il bronzo;
E gli agili cavalli a tutto corso
Verso le navi aachee portano il Dio.

Fra Tenedo e fra l'aspra Imbro nell'imo
S'apre dell'alto sale ampia spelunca.
Qui giunto il nume, i corridor sostiene,
E dal teo gli sciolse, e ristorati
D'ambrosia cibo, gli allacò di salde
Auree pastoje d'insolubil nodo,
Onde attendan li fermi il redattore
Re lor che al campo degli Achei s'indirizza.

Una fiamma scambianti o una procella,
Affollati, indelfessi, e d'alto grida
L'aria empienti i Trojani e furando
Seguon d'Ettore i passi, il cor ripieni

Della speranza d'occupar le navi,
E tra le navi sterminar gli Achei.
Ma di Calcante presa la sembianza
E la gran voce, ravedendo Nettunno
Gli argolici guerrieri; e pria rivolto
Agli Ajaci gridava: Ah vi ricordì
Che il campo achiivo col valor si salva,
Non col freddo timor. Non io de' Teucri,
Che in folla superar l'alta muraglia,
Le ardite mani agli altri posti or temo,
Ove a tutti terran fronte gli Achei;
Ma qui tem'io d'assai qualche sinistro,
Qui dove questo imperito Ettore,
Che del gran Giove si nullanta figlio,
Guida i Teucri, e s'avventa come fiamma.
Ma se in mente a voi pone un qualche iddio
Di contrastargli, e di dar core altrui,
Certo mi fo che lungi dalle navi
Respiugnerete il suo furor, foss'anco
Lo stesso Giove che gl'infuola ardire.

Così parla Nettunno, e collo scettro
Toccandoli ambidue, per le lor membra
Una divina vigoria diffuse,
Che tutta alleggerendo la persona
Alle man polso aggiunse, ed ali al piede;
E ciò fatto, spari colla prestezza
Di veloce spavvier che nella valle
Visto un uccello, da scoscesa rupe
Si precipita a piumbo su la preda.

Ajace d'Oileo s'accorse il primo
Del portento; e al figliuolo di Telamone
Di subito converso, Amico, ei disse,
Colui che ne parlò non egli al certo
E l'indovino augurator Calcante,
Ma qualche dell'Olimpo abitatore
Che ne prese le forme, e ne comanda
Di pagnar per le navi. Agevolmente
Si riconosce un nume, ed io da tergo
Lui conobbi all'incasso appunto in quella
Che si partiva, e me l'avvisa il core
Che di battaglia più che mai bramoso
Mi ferve in petto sì, che mani e piedi
Brillar mi sento del desio di pugna.

E a me, risponde il gran Telamonide,
A me pur brilla intorno a questa lancia
L'audace destra, e il cor m'eresce in seno,
E l'impulso de' piè sento di sotto
Sì, che pur solo d'azzuffarmi anelo
Coll'indomito Ettore. — Eran di questi
Tale il discorso, e tal dell'armi il caldo
Desir che in petto avea lor posto il nume.

Nettunno intanto degli Achei ridesta
L'ultime file, che scorate e stanche
Dal marzial travaglio appo i navigli

Prendean respiro, e di gran duol cagione
Era loro il veder che l'alto muro
Avean varcato con tumulto i Teueri.
Piovea lor dalle ciglia a quella vista
Un largo pianto, di scampar perduta
Ogni speranza. Ma col pronto arrivo
Le rattivò Nettunno; e pria Leito
E Teucro e Deipiro e Peneloo
E Merione e Antiloco e Tonante,
Tutti eroi bellissimi, inanimando,
Oh vergogna! esclamò, così combatte
Or dell'argiva gioventude il fiore?
Nel valor delle vostre armi io sperava
Salve le navi: ma se voi la fiera
Pugna cessate, il di supremo è questo
Della nostra caduta. Oh cielo! oh indegno
Spettacolo ch'io veggio, e ch'io non mai
Possibile credea! fino alle navi
Irrompere i Trojani, essi che dianzi
Non eran osi nè un momento pure
Far fronte ai Greci, e ne fuggian la possa
Come timide cerva che vaganti
Per la foresta, e imbelli e senza core,
Son di linci, di lupi e leopardi
L'ingorde canne a satollar serbate.
Or ecco che lontau dalla cittade
Fino alle navi la battaglia spingono,
Colpa del duce Atride e noncuranza
De' guerrier che con esso incolloriti,
Anzi che a scampo delle navi armarsi,
Trucidar vi si fanno. E nondimeno
Benehè l'Atride eroe veracemente
Sia di ciò tutto la cagion, per l'onta
Ch'egli fece al Pelide, a noi non lice
A verun patto abbandonar la pugna.
Via, s'emendi l'error: le generose
Alme i lor falli a riparar son preste;
Nè voi, sendo i più forti, onestamente
Il valor vostro rallentar potete;
Ned io col vile che pugnar ricusa
So corrucciarmi, ma con voi mi sdegnò
Altamente, con voi che fatti or molli
Ed ignavi e codardi un maggior danno
Vi preparate. In sè ciascuno adunque
Il pudor svegli e del disonr la tema.
Ettore è quegli che le navi assalta,
E le porte già ruppe e l'alta sbarra.

Da questi di Nettunno acri conforti
Incoraggiate le figliuol achee
Si strinsero agli Ajaci in sì bel cerchio,
Che stupito n'arria Marte e la stessa
Minerva di guerrieri eccitatrice.
Questo fior di gagliardi il duro assalto
De' Trojani e d'Ettor fermo attendea,
Come siepe stipando ed appoggiando
Scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo
E guerriero a guerrier; sì che gli eccelsi
Cimier su i con rilucenti insieme
Confondean l'onda delle chiome equine.
Così densati procedean di punta
Contra il nemico questi forti, ognuno
Nella robusta mano arditamente
Bilanciando il suo telo, e di dar dentro
Tutti vogliosi. Fur primieri i Teueri
Stretti insieme a far impeto precorsi
Dall'intrepido Ettor, pari a veloce
Rorinoso macigno che torrente

Per gran pioggia cresciuto da petrosa
Rupe divelse e spinse al basso; ei vola
Precipito a gran salti, e si fa sotto
La selva risonar; nè il corso allenta
Finchè giunto alla valle ivi si queta
Immobile. Così pel campo Ettorre
Seminando la strage, intino al mare
Penetrar minacciava, e senza intoppo
Fra le navi cacciarsi e fra le tende.
Ma come a fronte ei giunse della densa
Falange s'arrestò, vano vedendo
Di spezzarla ogni mezzo: e di rincontro
L'appuntar colle lance e colle spade
Si fieri i figli degli Achei che a forza
L'allontanar. Respinto ei diede addietro,
Ed alto a' suoi gridò: Trojani, e Licj
E Dárdani, deh voi fermo tenete;
Chè, benchè denso, lo squadron nemico
Non sosterrammi a lungo, e all'urto io spero
Della mia lancia piegherà, se invano
Non eccitommi il più possente Iddio,
L'altisonante di Gionon marito.

Di ciascuno destar la lena e il core
Queste parole. Allor di Priamo il figlio
Con grande ardir Deifobo si mosse,
E davanti portandosi lo scudo
Che tutto il ricopriva, a lento passo
S'avanzò. Merion di mira il prese
Colla fulgida lancia: e in pieno il colse
Nello scudo taurin; ma di forarlo
Non gli successe, ché alla prima falda
L'asta si franse. Paventando il telo
Del bellissimo Merion, dal petto
Discostosi Deifobo il brocciciero;
E l'argolico eroe vista spezzarsi
La lancia, e tolta la vittoria, irato
Si ritrasse fra' suoi, quindi lughesso
Le navi ei corse alla sua tenda in cerca
D'un riposto lancion. La pugna intanto
Cresce, ed immenso si solleva il grido.

Il Telamnio Teucro innanzi a tutti
Imbrío distese, acerrimo guerriero,
Cui Mentore di ricche equestri razze
Possessor generò. Tenea costui
Pria dell'arrivo degli Achei suo seggio
In Pedeo, disposta la leggiadra
Medesicaste, del trojano Sire
Spuria figliuola. Ma venuti i Greci,
Rivenne ad Ilio ei pure, e fra' Trojani
Distinto di valor nelle regali
Case abitava, e il re tenealo in pregio
Del par che i figli. A costui l'asta infissa
Sotto l'orecchio il buon Telamionide,
E tosto ne la svelse. Imbrío cadeo
A frassino simil che su la cima
D'una montagna da lontau veduta
Reciso dalla scure al suolo abbassa
Le sue tenere chiome; così cadde
Riverso, e l'armi gli sonâr dintorno.
Di rapirle bramoso immanentemente
Teucro accorse; ma pronto in lui diresse
La fulgid'asta Ettor. L'altro che a tempo
Del colpo s'avvisò, scansollo alquanto,
Ed in sua veece lo raccolse in petto
Il figliuol dell'Attride Cteno
Amfinaco, che appunto in quel momento
Entrava nella mischia. Siroptoso
Ei caddo, e sopra gli tonò l'usbergo.

A levar del magnanimo caduto
 Dalla fronte il bell'elmo Ettore vola,
 Ma d'Aiace l'agguinse il fulminato
 Splendido telo, che l'ettoreo petto
 Non offese egli, no (chè tutto quanto
 Era nel ferro orribilmente chiuso),
 Ma di tal forza gli percosse il colmo
 Dello scudo, che pur lo risospinse,
 Sì che scostarsi fu mestier dall'uno
 Cadavere e dall'altro, ed agli Achivi
 Abbandonarli. Amfimaco fra'suoi
 Fu ritratto da Stichio e Menestio
 Atenei condottier; Imbrio da' forti
 Ajaci, simiglianti a due leoni
 Che tolta al dente di gagliardi cani
 Una capra talor, fra i densi arbusti
 La portano del bosco alla da terra
 Nell'orrende mascelle. A questa guisa
 Sublime fra le braccia i due guerrieri
 D'Imbrio la salma ne portaro, e a lui,
 Tratteggi l'armi, il figlio d'Oileo,
 Della morte d'Amfimaco sdegnoso,
 Mozza la testa fe' volar dal busto;
 Indi fra i Teuceri la gittò rotata
 Come lubrico globo, e al piè d'Ettore
 La travolse sanguigna nella polve.
 Non fu senz'alto di Nettun disdegno
 D'Amfimaco la morte al Dio nipote.
 Risoluto in suo cor de' Teuceri il danno,
 Fra le navi e lo tendo il corrucioso
 Nume avviossi ad animar gli Achivi.
 Scontrollò Idomeneo, che appunto in quella
 Un amico lasciava e lui poc'anzi
 Fuor della pugna dai compagni addotto
 E ferito al ginocchio. Ai medicanti
 Commessane la cura, il re cretese
 Da quella tenda si partia, pur sempre
 Desideroso di battaglia. Ed ecco
 (Preso il volto e la voce di Tantea
 D'Andromone figliuol, che di Pleurone
 E dell'ecceala Calidon signore
 Agli Etoi imperava, e al par d'un numo
 Lo riveria la gente), ecco Nettunno
 Farglisi inausi, o dire: Idomeneo
 Consiglier de' Cretesi, ove n'andaro
 Le minacciate ai Teuceri alte minacce
 Da' figli degli Achei? — Nullo qui m'avea
 Al suo dover, rispose il gnossio duce,
 Nullo, per mio sentire, e sappiam tutti
 Pagnar. Nessuno da vil tema e preso,
 Nessun fiaccato da desidia fugge
 L'affauno marzial. Ma del possente
 Giove quest'è la fantasia, che lungi
 Dalla patria perire inonorati
 Qui debbano gli Achei. Ma tu che fosti
 Sempre un forte, o Tantea, e altrui se' uso
 Destar coraggio, se allentar lo vedi,
 Segui a farlo, e rinfranca ogni guerriero.
 Possa da Truja, replicò Nettunno,
 Non si far più ritorno, e qui de' cani
 Rimanerai sollazzo, ognun che cerchi
 In questo giorno abbandonar la pugna.
 Va, ti riarma, e vieni, o tenteremo,
 Benchè due soli, di far tale un fatto
 Ch'utile torni. La congiunta forza
 Pur degl'imbelli è di momento, e noi
 Ancor co' prodi guerreggiar sappiamo.
 Disse, e mischiòsi il Dio nel travaglioso

Mortal conflitto. Rientrò veloce
 Nella sua tenda Idomeneo, di belle
 Armi vestiasi tutto quanto, e tolte
 Due lance s'avviò, simile in vista
 Alla corrusca folgore che Giove
 Vibra dall'alto a sgomentar le genti,
 E di lucidi solchi il ciel lampeggia;
 Così splendea l'acciaio intorno al petto
 Del frettoloso eroe. Lungi di poco
 Dalla tenda scontrollò il suo fedele
 Merion, che venia d'altra asta in cerca.
 Figlio di Molo, Idomeneo gli disse,
 Ove corri sì ratto? e perchè lasci
 Diletto amico Merion, la pugna?
 Se tu forse ferito, e qualche punta
 Ti tormenta di stralc? od a recarmi
 Qualche avviso ne vieni? Andiam, ch'io stesso
 Non di riposo, ma di pugna ho bruma.
 Vengo, rispose Merion, d'un'asta
 A provvedermi, Idomeneo, se alcuna
 Te ne rimase al padiglion. La mia
 Allo scudo la ruppi del feroce
 Deifobo. — Non una, il re riprese,
 Ma venti, se le brami, alla parete
 Ne troverai poggiate entro la tenda,
 Tutte belle e trojane e da me tolte
 Ad uccisi nemici. Io li combatto
 Sempre dappresso, e così d'aste io feci
 E d'elmetti o di scudi ombelicati
 E di lucidi usberghi un tanto acquisto.
 Ed io pur nella tenda e nella nave
 Ho molte spoglie de' Trojani in serbo,
 Soggiunse Merion; ma lungi or sono.
 E neppur io mi spero in oblianza
 Aver posto il valor; ch'io anch'io ne' campi
 Della gloria so starmi in mezzo ai primi,
 Quando di Marte la tenzon si desta.
 Forse al più degli Achei mal noto in guerra
 È il mio valor, ma tu il conosci, io spero.
 Sì, lo conosco, Idomeneo riprese;
 Ma che ridirle or tu? L'agguato è il campo
 Ove in sua chiarità splonde il coraggio,
 E dal cotaldo si discerne il prode.
 Color cangia il cotaldo, e il cor mal fermo
 Non gli permette di tenersi immoto
 Un solo istante; mancagli il ginocchio,
 Sul calcagno s'accascia, e immaginando
 Viciu il suo morir, l'anima nel seno
 Palpita e trema dibattento i denti.
 Ma collocato nell'insidia il forte
 Nè cor cangia nè volto, e della zuffa
 Il momento sospira. E a noi tenuti
 Tra' più gagliardi, se l'andar ne tocchi
 D'un agguato al periglio, a noi pur anco
 E del tuo braccio o del tuo cor palese
 Si farà la virtù. Se nella pugna
 Fia che ti tolga un qualche telo, al certo
 Il tergo no ma piagherai il petto,
 E diretto corrente all'inimico,
 E tra' primieri avvolto, e nel più deuso
 Della battaglia. Ma non più parole;
 Onde a caso qualcun sopravvenendo
 Di vanitosi cianciatori a dritto
 Non ci getti rampogna. Orsù, l'affretta
 Nella tenda, e una forte asta ti piglia.
 Disse, e l'altro volò, prese veloce
 Una ferrata lancia, e la battaglia
 Anelando, raggiunse Idomeneo.

Qual s'avanza al conflitto il sanguinoso
 Nume dell'armi, e suo diletto figlio
 L'accompagna il Terror che audace e forte
 Ateo i più feroci fa tremar; Porrenda
 Coppia, lasciati della Tracia i lidi.
 Va degli Efiri a guerreggiar le genti
 O i magnanimi Flegj, e non ascolta
 Più quei che questi, ancor dubbiando a cui
 La vittoria inviar: tali nel ferro
 L'aspettanti procedono alla pugna,
 Condottieri di prodi. Idomeneo
 E Merione, che primier dieca:

Da qual parte in battaglia entrâr l'aggrada,
 O Deucalide valoroso? a destra
 O pur nel centro? o sosterrò più tosto
 La sinistra? Gli è quivi, a mio parere,
 Che di soccorso ai nostri è più mestiero.
 Il centro ha buoni difensor, rispose
 Il re di Creta, ha l'uno e l'altro Ajace
 E il più prestante saettier de' Greci
 Teucro, gagliardo combattente insieme
 A piè fermo. Daran questi ad Ettore,
 Per audace ch'ei sia, molto travaglio
 Nella fervida mischia, e costar caro
 Gli faranno il tentâr di superarne
 L'invitta forza, e i minacciatî legni
 Colle fiamme assolar, se pur lo stesso
 Giove non scenda colle proprie mani
 A gittarli gl'incensj. A mortal uom
 Che sia di frutto e real nutrimento,
 E cui possa del ferro o delle pietre
 Il colpo violar, non fia che mai
 Il grande Ajace Telamoneo ceda,
 Non allo stesso violento Achille
 Che di corso lenti, ma fior nol vince
 Nel pugnar di più fermo. Or noi del campo
 Rivolgiamci alla manca, e vediam tosto
 Se darem gloria ad altri, ed altri a noi.
 Volâr, ciò detto, alla prefissa meta.
 I Trojani, veduto Idomeneo

Come rampa di fero alla lor volta
 Col suo scudier venirne, orrendo ei pure
 Di scintillanti arnesi, innamando
 Se medesmi a vicenda, ad incontrarli
 Mossero tutti di conserto. Allora
 Surse avanti alle poppe aspro conflitto.
 A quella guisa che ne' caldi giorni,
 Quando copre le vie la molta polvere,
 S'alza turbo di vento che solleva
 Sibilando di sabbia una gran nube;
 Tali ardendo nel cor di porsi a morte
 Co' ferri acuti, s'attaccâr le schiere.
 Iria era tutto il campo (orrida vista!)
 Di lunghe aste impugnate, e il ferro lampo
 Degli ustergbi, degli elmi e degli scudi
 Tutti in confuso folgoranti e tersi
 Facea larchiglio agli occhi; e stato ei fura
 Non andare quel cor che vista avesse
 Tranquilla e lieto la crudel contesa.

Così divisi di favor li due
 Possenti figli di Saturno, acerbo
 Ordian gravezze ai combattenti eroi.
 Di qua Giove ai Trojani e al forte Ettore
 La vittoria desin; non ch'egli intero
 Voglia lo scempio della gente achra,
 Ma sol quanto a innalzar del grande Achille
 Basti la gloria ed onorar la madre:
 Di là furtivo ca' noi gorgià melle

Nettuno infiamma colla dia presenza
 Degli Argivi il coraggio, e del vederli
 Doni dai Teuceri d'oroso fremito
 Contro Giove di sdegno. Una è d'entrarubi
 L'origine divina e il nascento:
 Ma nacque Giove il primo, e più sapra.
 Quindi il minor fratello alla scoperta
 Oso non era d'aitarli, e solo
 Celatamente ed in sembianza umana
 Infondea loro ardore. A questo modo
 L'un nume e l'altro agli uni e agli altri iniqua
 D'aspre discordie ordiro una catena
 Che nè spezzare si potea nè sciorre,
 E che stese di molti al mol la forza.

Quantunque sparso di canizie il crine,
 Con vigor fresco allora Idomeneo,
 Fatto ai Greci coraggio, i Teuceri assalse,
 E strazigliò, ucciso Otioneo.
 Di Caleso poc' anzi era costui
 Venuto al grido della guerra, e a sposa
 La più bella ch'edea, senza dotarla,
 Delle fanciulle primarie, Cassandra;
 E l'alta impresa di scacciar da Troja
 Lor malgrado gli Achivi impronettea.
 Gli avea di questo intenzion già data
 Il re vecchio e l'assenso, ed animato
 Dalle promesse il vanator pugnava
 Arditamente, ed incedea superbo.
 Colla fulgida lancia Idomeneo
 L'adocchiò, lo colpì, gl'infisse il telo
 In mezzo all'epa dalle piastre invano
 Del torace difesa. Alto fuggire
 Diè cedendo il guerriero, e l'insultando
 Il vincitor si disse: Otioneo,
 Se tutte che tu festi al re trojano
 Alte promesse adempirai, su tutti
 I morali pur io terrati in pregio.
 Primo la figlia ti promisse, e noi
 Altra sposa l'offrim, la più leggiadra
 Delle figlie d'Atride, e lei qui tosto
 Farin d'Argo venir, a questo patto
 Che tu di Troja ad espugnar n'aiti
 La superba città. Dunque ne seguì,
 Onde alle navi contrattar le nozze,
 E suoceri n'avrai larghi e cortesi.

Si dicendo, per mezzo alla battaglia
 Strascinnò d'un piede. A vendicarlo
 Avanzossi pedon nuzi al suo carro
 Asio, e anelanti al tergo gli guidava
 Il fido aninga i corridori. Mentre egli
 A ferir d'un bel colpo Idomeneo
 Tutto intende il suo cor, questi il prevenne,
 E la lancia gli spinge nella gola
 Sotto il mento, e passolla. Asio cedeo
 Siecome quercia o pino ad alto pino
 Cui sul monte tagliâr con raffinate
 Bispiumi i fabbri a nantie' uso. Ei ginocque
 Lungo a terra disteso innanzi al cecchio,
 E digrignava i denti, e colle mani
 Strinquea rabbioso la cruenta polve.
 Sinarri l'aninga il cor, nè per sottrarsi
 Alla man de' nemici addietro oava
 Dar volta al cecchio. Il ginse in quello stato
 Antileco coll'asta, e in mezzo al ventre
 Lo trivellò, che nulla lo difese
 L'interzata lorica. Ei dal bel carro
 Riversossi anelante, ed ai cavalli
 Dato di piglio il vincitor, dai Teuceri

Li sospinse agli Achei. D'Asio caduto
 Deifobo dolente colla picea
 Si strinse addosso al re di Creta, e trasse.
 Previde il colpo, e curvo Idomeneo
 Sotto il grand'orbe si raccolse tutto
 Dello scudo taurin che di fulgente
 Ferro il contorno e doppia avea la guiggia.
 Riparato da questo egli la punta
 Schivò dell'asta ostil che sorvolando
 Veloce delibò nel suo trascorso
 Lo scudo, e secco risonar lo fece.
 Nè indarno uscì dalla man forte il telo,
 Ma l'Ippaside Ipsuore percosso
 Sotto i precordi, e l'atterrò. Gran vanto
 Si diè sul morto l'uccisor, gridando:
 Asio non giace inulto, e alle tremende
 Porte scendendo di Pluton mi spero
 Fia del compagno, ch'io gli do, contento.
 Contristò degli Achei quel vanto i petti,
 D'Antileo su gli altri il bellicoso
 Cor ne fu toco; nè lasciò per questo
 In abbandon l'amico, anzi accorrendo
 Lo coprì dello scudo, e lo protesse
 Sì che Alastore e Mecisteo, due cari
 Dell'estinto compagni, in su le spalle
 Recarselo poterò ed allo navi
 Trasportarlo, mettendo alti lamenti.
 Non rallelava Idomeneo frattanto
 Il magnanimo core, e vie più sempre
 L'infiammava la brama o di coprire
 Qualche Trojano dell'eterna notte,
 O far di sua caduta egli medesimo
 Risognante il terren, sol che de' Greci
 Allontanai l'ucciditor. Era fra' Teucri
 Un caro figlio d'Esietà, il prode
 Aleatoo, già consorte alla maggiore
 Delle figlie d'Anchise Ippodamia,
 Che al genitor carissima e alla madre
 Onoranda matrona, ogni compagna
 Vincua di volio e di prudenza, esperta
 In tutte l'arti di Minerva; ond'ella
 D'un de' più chiari fra gli eroi fu sposa
 Di quanti Ilio n'avea nel suo gran seno.
 Ma sotto la cretese asta domollo
 Nettunno; e prima gli annebbiò le luci,
 Poi per le belle inembra gli diffuse
 Tale un torpor, che nè fuggirsi addietro
 Nè scansarsi poiea, ma immoto e ritto
 Come colonna o pianta alto chiuata
 Stavasì; e tale lo colpì nel petto
 D'Idomeneo la lancia, e la forica,
 Della persona inutile difesa,
 Gli traforò. Diè un rauco e sordo suono
 Il lacerato usbergo; strepitoso
 Aleatoo cadde, e il batter del core
 Fe' la cima tremar dell'asta infissa,
 Ch'ivi allin tutta si quietò. Superbo
 Del glorioso colpo Idomeneo
 Alto clamò: Deifobo, o t'è sembra
 Che ben s'adeguì con tre morti il conto
 D'un solo? Inane fu il tuo vanto, o folle.
 Vieni a fronte, e vedrai qual io mi regna
 Qui rampollo di Giove. Ei primo ceppo
 Minosse generò giusto di Creta
 Conservator, Minosse il generoso
 Deucalion, e questi mo nell'ampia
 Creta di molto popolo signore;
 Ed ora a Troja mi portar le navi

A te fatale e al padre e a tutti i Teucri.
 Stette all'acre parlar fra due sospeso
 Deifobo, se in cerca retroceda
 D'un valoroso che l'aiuti, o s'egli
 Si cimenti pur solo. In tal pensiero
 Ir d'Anchise al figliuol gli parve il meglio,
 E negli estremi lo trovò del campo
 Stante e il cor rosso di perpetuo cruccio,
 Perché lui, che tra' prodi avea gran fama,
 Inonorato il re trojan lasciava.
 Venne a lui dunque, e così disse: Enea
 Chiaro de' Teucri capitano, se cura
 De' congiunti ti tocca, il tuo cognato
 Esanime soccorri. Andiam, la morte
 Ventichiam d'Alcatoo che un dì marito
 Di tua sorella l'educò balino,
 E ch'or d'Idomeneo l'asta ti spense.
 Si commosse l'eroe riacceso il petto
 Del desio della pugna, ed alla volta
 D'Idomeneo volò. Nè già si volse
 Come fanciullo in fuga il re cretese,
 Ma fermo stette ad aspettarlo. E quale
 Cinghial che sente le sue forze, aspetta
 In solitario loco alla montagna
 De' cacciator la turba; alto sul dosso
 Arreccia il pelo, e una terribil luce
 Lampeggiando dagli occhi i denti arruota,
 Di sbaragliar le torme impaziente
 Degli uomini e de' cani: in tal sembianza
 Fermo si stava Idomeneo, l'assalto
 Aspettando d'Enea. Pur vòlto a' suoi,
 Ascàlato chiamonne ed Afarèo
 E Deipiro e Merione e Antileo
 Mastri di guerra, e gl'incitò con queste
 Ratte parole: Amici, a darvi assalto
 Corre il figlio d'Anchise: egli è di stragi
 Operator gagliardo, e ciò che forma
 Il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.
 Io son qui solo, nè del par la fresca
 Gioventù mi sorrido. Ove ciò fosse,
 Con questo cor qui tosto glorioso
 O lui mia morte, o me la sua farebbo.
 Disse, e tutti gli fur concordi al fianco
 Con gl'inclinati scudi. Enea dall'altra
 Parte eccitando i suoi compagni, appella
 Deifobo a soccorso e Pari e il divo
 Agemore, che tutti ora con esso
 Condottieri de' Teucri, o li seguia
 Molta man di guerrieri, a sanigianza
 Di pecorelle che dal prato al fieno
 Van su la traccia del lanoso dno,
 E ne gode il pastor; talo d'Enea
 Pel segnapace squadron l'alma gioisce.
 Colle lunghe aste intorno ad Aleatoo
 S'azzuffar questi e quelli. Intorno ai petti
 Orribilmente risonava il ferro
 De' combattenti, e due guerrier famosi,
 D'Anchise il figlio e il regnator di Creta,
 Pari a Marte ambedue con dispietato
 Forro a vicenda di ferirsi han brama.
 Trasse primiero Enea; ma visto il colpo,
 L'avversario schivollo, e tremolante
 Al suol s'inlisse la danlancan punta
 Invan fuggita dalla man robusta.
 Idomeneo percosse a mezzo il ventre
 Enimao. Spezzò l'asta l'incavo
 Della coraza, e gl'intestini iucise,
 Sì ch'egli cadde nella polvere, e strinse

Celle pugna il salbion. Svelse dal morto
La lancia il vincitor, ma le bell'armi
Ropiglier non poteo ch'è degli strali
L'opprimea la tempesta, e non avea
Salda al correr le gambe e al ripigliarsi
L'asta scagliata, ed a schiavar l'estile.
Quindi a piè fermo ei ben sapea per anco
La morte allontanar, ma dal conflitto
Mal nel bisogno sottracelo il piede.

Delfico che caldo il cor di rabilia
Sempre in lui mira, vistolo ritirarsi
A lenti passi, gli avventò, ma indarno
Pur questa volta, il telo che veloce
Via travolando Asclafio raggiunse
Prole di Marte, e all'emero il trafisse.
E cadde, e stesso branciò la polve;
Aè del caduto ligio allor veruna
Ebbe notizia il violento Iddio,
Che dal comando di Giove impedito
Stava in quel punto su le vette assiso
Dell'olimpio, e il copria d'oro una nuie
Misto agli altri Immortali a cui vietato
Era dell'armi il sanguinoso ludo.

Una pugna erudel sul corpo intanto
D'Asclafio inceminia. Al morto invola
Delfico il bell'elmo; e Merione
Tale sul braccio al rapitor diserra
Di lancia un colpo, che di man gli sbalza
Risonante al terren l'aguzzo elmetto,
E qui di nuovo Merion scagliossi
Come fiero avvoltojo, e dal nemico
Braccio scossita dell'astil la punta
Si ritrasse tra'suoi. Corse al ferito
Il suo german Polite, e per traversa
L'abbracciando il cavò dal rio conflitto,
Ed in parte venuto ove l'auriga
Lungi dall'armi co' cavalli il cocchio
In pronto gli tenea, questi il portaro
Giumente, afflitti e per la fresca piaga
Tutto sangue la mano alla cittade.
Cresce intanto la pugna, e al ciel ne vanno
Immensa grida. Enea d'asta colpisce
Nella gola Afario Calatoride
Che l'investia di fronte. Riversossi
Dall'altra parte il capo, e n'andò seco
L'elmo e lo scudo, e lui la morte avvolse.
Visto Toone che volgea le terga,
Antiloeo l'assalta, e al fuggitivo
Netta incide la vena che pel dosso
Quanto è lungo scorrendo al collo arriva,
Arta l'incide, e respingo ei cassa
Nella salbia stendendo a'suoi compagni
Anche le mani. Gli fu ratto addosso
Antileco, e dell'armi il dispogliando
Gli occhi ai Teneri tenea, che d'ogni parte
Serrandolo, il lucente ampio pavese
Gli tempestan di dardi, e mai veruno
Di tanti teli disfiurar del figlio
Di Nestore il gentil corpo potea,
Chè da tutti il guardava attentamente
L'Enosigio Nettuno. Ed il guerriero,
Non che ritirarsi dai nemici, sempre
Coll'asta in moto s'avvolgea fra loro
Pronto a ferir da lungi e da vicino.
Mentre in corolge nuovi danni, il vede
L'Asiade Adamante, e in lui repente
Impetato fatto colla lancia il fore
A mezza targa. Preservò del Greco

La vita il nome dalle chiome azzurre,
E sperzò la nemica asta che mezza
Rimase infissa nello scudo a guisa
D'adusto palo, e mezza giacque a terra.
Diede addietro a tal vista il fortore
Salvandosi fra'suoi. Ma Merione
Spinse l'asta nel ventre al fuggitivo
Fra l'umilico e il pube, ove del ferro
È mortal la ferita, e lo confisse.
Calde il conflitto su la lancia, e tutto
Si contorcea qual hue cui di ritorte
Funi annudato su pel monte a forza
Strasrinano i bifolchi, e tale anch'egli
Si dibattea; ma il suo penar fu breve:
Chè testo accorse Merione, e svelta
L'asta dal corpo, l'acchetò per sempre.

Grande e battuta su le tracie incendi
Alza Eleno la spada, ed alla tempia
Dèipiro fendendo gli dirompe
L'elmo, e dal capo glielo sbalza in terra.
Ruzzolò risonante la celata
Fra le gambe agli Aclivi, e fu chi testo
La raccolse; ma negra eterna notte
Dèipiro coperse. Addolorato
Del morto amico il buon minore Atride,
Contro il regale eroe che a morte il mise,
Minaccioso avanzossi, alto sguainando
L'acuta lancia; ed Eleno a rincontro
L'arco tese. Affrontarsi ambo i guerrieri,
Bramosi di vibrar quegli la picea,
Questi lo strale. Saettò primiero
Di Priamo il figlio, e colpì l'altro al petto
Nel cavo del torace. Il rio quadrello
Via volò di risalto, e a quella guisa
Che per l'aja agitato in largo taglio
Al soliar dell'auretta ed alle scosse
Del vagliator sussulta della bruna
Fava o del ceci l'arido legume;
Dall'usbergo cesi di Menelao
Risultò risospinto il dardo acerbo.
Di risposta l'Atride al suo nemico
Feri la man che il liscio arco stringea,
E all'arco stesso la confisse. In salvo
Retrocasse fra'suoi testo il ferito,
Cui penzolava dalla man l'infisso
Frassino telo. Glielo svelse alline
Il generoso Agénore, e la piaga
Destramente fasciò d'una lanosa
Fionda che pronta il suo scudier gli avea.

Al trionfante Atride si converse
Pisandro allor di punta, e negro fato
A cader lo spingeva in rio certame
Sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti
Ambo all'assalto, gittò l'asta in fallo
Il figliuolo d'Atreo. Colse Pisandro
Lo scudo ostil, ma non passollo il telo
Dalla targa respinto e nell'estrema
Parte spezzato; nondimen gioinno
Colui nel core, e vincitor si tenne.
Tratto il fulgido brando, allor l'Atride
Avventossi al nemico, e questi all'ombra
Dello scudo impugnò ferrata e bella
Una bipenne, nel pelito e lungo
Manico inserita di silvestre olivo.
Messerò entrambi ad un medesimo tempo.
Al cono dell'elmetto irtò d'equine
Chiome sotto il cimier Pisandro indarno
La scure dechinò; l'altro lui colse

Nella fronte, e del naso alla radice.
 Crepiù l'osso infranto, e sanguinosi
 Gli cascòr gli occhi nella polve al piede.
 Incurvossi cadendo, e Meulao
 D'un piè calcato dell'ucciso il petto;
 L'armi n'invola, e glorioso esclama:
 Ecco la via per cui de' bellicosì
 Dànai le navi lascerete affine,
 Perlidì Teucri ognor di sangue ingordì.
 Vi fu poco l'arar, malvagi canì,
 Con altra fellonia, con altre offese
 Violati i miei lari, e del tonante
 Giove ospital sprezzata la tremenda
 Ira che un giorno svellerà dal foudo
 L'alta vostra città; poco il rapirmi
 Una giovine sposa e assai ricchezza
 Da nulla ingiuria offesi, anzi a cortese
 Ospizio accolti e accarezzati. Or anco
 Desio vi strugge di gittar nel mezzo
 Dello navi le fiamme, e degli achiivi
 Eroi far scempio. Ma verrà chi ponga
 Vostro ungrado a furor tanto il freno.
 Giove padre, e per certo uomini o Dei
 Di saggezza tu viuci, e nondimeno
 Da te vien tutto sì nefando eccesso,
 Da te de' Teucri difensor, di questa
 Sempre d'oltraggi e d'ingiustizie amica
 Razza iniqua che mai delle rie zuffe
 Di Marte non si sbrama. Il cor di tutta
 Cosa alfin sente sazietà, del sonno,
 Della danza, del canto e dell'amore,
 Piacor più cari che la guerra; e mai
 Sazi di guerra non savanno i Teucri?

Tolse l'armi, ciò detto, a quell'estinto
 Di sangue asperse; e come in man rimessa
 L'elide de'suoi, di nuovo all'inimico
 Volse la faccia nelle prime file.
 Fiero l'assale allor di Pilemène
 Il figlio Arpalion, che il suo diletto
 Padre alla guerra accompagnò di Troja
 Per non mai più redire al patrio lulo.
 S'avanzò, fulminò l'asta nel colmo
 Dello scudo d'Atride; e senza effetto
 Visto il suo colpo, s'arrestò salvando
 Fra' suoi la vita, e d'ogni parte attento
 Guardando che nol giunga asta nemica.
 Ed ecco dalla man di Merione
 Una freccia volar che al destro elme
 Colse il fuggente, e sotto l'osso accanto
 Alla vesica penetrò diritto.
 Caduto sul ginocchio egli nel mezzo
 De' cari amici spirando giacea
 Steso al suol come verme: e in larga vena
 Il sangue sul terren faceva ruscello.
 Gli fur d'intorno con pietosa cura
 I generosi Pallagoui, o lui
 Collocato sul carro alla cittade
 Conducean dolorando. Ira con essi
 Tutto in lagrime il padre, e dell'ucciso
 Figlio nessuna il consolò vendetta.
 Pel morto Arpalion forte crucciossi
 Paride, che cortese ospite l'elido
 Fra' Pallagoui un tempo, e dalla cocca
 Sfrénò di ferrea punta una saetta.
 Era un certo Euchenor, dell'indovino
 Polide figliuol, uom prode e ricco
 E di Corinto abitator, che appieno
 Del reo suo fato istrutto, avea di Troja

Voleggiato alle rive. A lui s'evento
 Detto avea il buon veglio Polido
 Che d'atro morbo nel paterao tetto,
 O di ferro trojano egli morrebbe
 Fra le argoliche navi: e più che morte,
 Di tetra infermità l'aspro martire
 E degli Achei lo spregio, egli temetto.
 Di Paride lo stral colse costui
 Sotto l'orecchio alla mascella, e tosto
 L'abbandonò la vita, ed un orrendo
 Perpetuo hujò gli copri lo luci.

In questa guisa ardea la pugna, e ancora
 Il diletto di Giove alto guerriero
 Ettore intesa non avea la strago
 Che di sue genti segue alla sinistra
 Della battaglia, e che omai pieza il volo
 La vittoria agli Achei; talo è l'impulso,
 Tale il nerbo e l'ardir di che furtivo
 Li soccorse Nettunno. A quella parte
 Stavasi Ettorre, ov'egli avea da prima
 Le porte a forza superato e il muro,
 E rotte degl'Achei le dense file.
 Ivi d'Ajace e di Protesilao
 Coronavan le navi al secco il lido;
 E perchè da quel lato era più basso
 Edificato il muro, ivi più forte
 De' cavalli e de' fanti ora la pugna.
 Ftj, Beozì, Locresi, e colle lunghe
 Lor tuniche gl'lonj e i chiari Epj
 Ivi eran tutti, e tutti a tener luogi
 Dallo navi d'Ettorre la rovina
 Opravano le mani; e tanti insieme
 A rintuzzar dell'infiammato eroe
 Non bastano la furia. Il fior d'Atene
 Stassi alle prime file, ed il Pelide
 Menesteo li conduce, ajutori
 Stichei, Fida e Biante. E degl'Epj
 Duce Megeto e Dracio ed Amfione,
 De' Ftj Medonte e il pugnator Podarce,
 Podarce nato del Filicio Ificlo,
 Medonte d'Oileo bastarda prolo
 E d'Ajace fratel, che dal paterao
 Suolo esulando in Filace abitava,
 Messo a morte il geratun della matrigna
 Eriopilo d'Oileo mugliera.
 Degl'Eletti di Ftia questi alla testa
 Giunù ai Beozì difendean le navi.

Ajace d'Oileo mai scampò al fianco
 Del Telamioio combattea. Siccome
 Due negri buoi d'una modesta voglia
 Nella dura maggese il forte aratro
 Traggon, e al ceppo delle corna intorno
 Largo rompe il sudor, mentre dal solo
 Gioio divisi per lo sole eguali
 Stampano i passi, e dietro loro il seno
 Si squarcia della terra; a questa immagine
 Pugnavano congiunti i due guerrieri.
 Molla e gagliarda gioventù seguiva
 Il Telamioio; e quando la falce
 E il sudor lo fiaccava, i suoi compagni
 Il grave seulo ne predean. Ma i Locri,
 A cui poco durar solea l'ardire
 Nella pugna a piè fermi, d'Oileo
 L'audace figlio non seguian. Costoro
 Non elmi avean d'equino crine ondulati,
 Né tondi scudi, né frassinée lance,
 Ma d'arciu solo armati e di ben torto
 Lanose fiende al llo il seguitaro,

E da quest'arcli e queste fiende in campo
 Scagliarano la morte, e de' Trojani
 Le falangi rompean. Per questo modo,
 Mentre gli Ajaci nella prima fronte
 Di bell'arme precinti alla ruina
 Del fiero Ettôr fann'argine, al lor tergo
 Nascosti i Leori s'attendant sempre
 E srombolando, le ordinanze tutte
 Turban de'Teuceri omai smarrirti e rotti.
 D'alta strage percossi allora i Troi
 Da navi e tende si sarian ritratti
 Al ventoso Ilion, se non volgea
 All'animoso Ettôr queste parole
 Polidamante: Ettorre, ai saggi avvisi
 Tu mal presti l'orecchio. E perchè Giove
 Alto ti diede militar favore,
 Vuoi tu forse per questo agli altri ir sopra
 Di prudenza e consiglio? Ad un sol tempo
 Tutto aver tu non puoi. Di Giove il senno
 Largisce a questi la virtù guerriera,
 L'arte a quei della danza, ad altri il suono
 E il canto delle muse, ad altri in petto
 Pon la saggezza che i mortai governa
 E le città conserva; e s'anne il prezzo
 Chi la possiede. Or io dirò l'avviso
 Che mi sembra il miglior. Per tutto, il vedi,
 Ti cinge il fuoco della guerra. I Teuceri,
 Con magnanimo ardir passato il muro,
 Parte coll'armi già dan volta, e parte
 Pugnano ancor, ma pochi incontro a molti,
 E spersi tutti fra le navi. Or dunque
 Tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna
 Qui del campo i migliori, e delle cose
 Consultata la somma, si decida
 Se delle navi ritenar si debba
 L'assalto, ove pur voglia un qualche iddio
 Darne alfin la vittoria, o se più torni
 L'abbandonarle illesi. Il cor mi turba
 Un timor che non paghi oggi il nemico
 Il debito di jeri. In quelle navi
 Posa un guerrier terribile, che all'armi
 Per mia credenza desterassi in breve.

Piaque ad Ettorre il salutar consiglio,
 E d'un salto gittandosi dal carro
 Gridò: Polidamante, i più gagliardi
 Tu qui dunque rattien, ch'io là ne vado
 A raddrizzar la pugna, e dato ai nostri
 Buon ordine, farò pronto ritorno.
 Disse, e ratto partì con elevato
 Capo, sembiante ad un'ecceles rupe,
 E volando chiamava alto de' Teuceri
 E delle schiere collegate i duci,
 Che tosto, udita dell'eroe la voce,
 Alla volta corraan del Pantokle
 Polidamante del valore amico.

Di Delfobo intanto e del regale
 Eleno e dell'Asinde Adamante
 E dell'Irtacid'Asio ira per tutto
 Qua e là tra i primi combattenti Ettorre
 Dimandando e cercando. Alfin gli avvenne
 Di ritrovarli, ma non tutti illesi
 Né tutti in vita, ché domati alcuni
 Dal ferro acheo giacean nauti alle poppe
 Cadaveri deformati, altri tra il muro
 Languan feriti di diverso colpo.
 Dell'orrendo conflitto alla sinistra
 Vide egli poscia della bella Argiva
 Lo sposo rapitor che i suoi compagni

Confortava alla pugna. Gli fu sopra,
 E acerbe gli tonò queste parole:

Ahi funesto di donne ingannatore,
 Che di bello non porti altro che il viso,
 Delfobo dor'è? dove son l'armi
 D'Eleno, d'Asio, d'Adamante? dove
 Otrione? Dal sommo ecco già tutto
 Il grand'Illo precipita, e te puro
 L'ultimo danno, o sciagurato, aspetta.
 E il bel drudo a rincontro: Ettore, a torto
 Tu mi rampogni. In altri tempi io forse
 Un trascurato mi mostrai, non oggi.
 La madre un vile non mi fe'. Dal punto
 Che il conflitto attaccasti appo le navi,
 Da quel punto qui fermo e senza posa
 Con gli Achei mi travaglio. I valorosi
 Di che tu chiedi, caddero. Due soli
 Delfobo ed Eleno ambi alla mano
 Feriti si partir, sottratti a morte
 Certo da Giove. Or dove il cor ti dice,
 Guidami: io pronto seguirotti, e quanto
 Potran mie forze, ti farò, mi spero,
 Il mio valor palese. Oltre sua possa,
 Benché abbondi il voler, nessuno è forte.

Piegâr quei detti del fratello il cor,
 E di conserva entrambi ove più forte
 La mischia s'avviâr. Pugnano quivi
 E Cebrione e il buon Polidamante
 E il divin Polifete e Falee e Orco,
 E i tre d'Ippoxion gagliardi figli
 Palmi, Mori ed Ascanio, dal globo
 Suol d'Ascania venuti il dì precesso,
 E spinti all'armi dal voler de' nuui.
 Come di venti impetuosi un turbo
 Dal tuon di Giove generato piomba
 Su la campagna, e con fracasso orrendo
 Sovra il mar si diffonde; immensi e spessi
 Bulloni i flutti di canuta spuma,
 E con fiero mugghiar l'un l'altro incalza
 Al risonante lido: a questa guisa
 In ristretti drappelli, e gli uni agli altri
 Succedenti i Trojani e scintillanti
 Tutti nell'armi ne venian su l'orme
 De'condottieri, e precorreali Ettorre
 Non minor del terribile Gradivo.
 Un tessuto di cuoi tondo brocchiero
 Di molte piastre rinforzato il prode
 Tien si davanti, ed alle tempie intorno
 Tutto lampeggia l'agitato elmetto.
 Sicuro all'ombra del suo gran pavese
 Passo passo ci s'avvanza, e d'ogni parte
 Forar si studia le nemiche file,
 E sgominarle. Ma de' petti achei
 Non si turba il coraggio, e mossi Ajace
 I larghi passi a provocarlo il primo:
 Accostati, gli disse: e che pretendi
 Tu, fier spavaldo? sgomentar gli Achei?
 Non sian nell'arte marzial fanciulli,
 E chi ne doma non se'tu, ma Giove
 Con funesto flagello. Se le navi
 Strugger ti sperai, a rintuzzarti pronte
 E noi pur anco abbiain le mani, e tutta
 Struggeremo noi pria la tua superba
 Città. A te predico io poi che l'ora
 Non è lontana, che tu stesso in fuga
 Manderai preghi a Giove e a tutti i Divi
 Che san di penna di spavir più ratti
 I corridori che, diffuse nel vento

Le belle chiome, porteranti a Troja
Entro un nembro di polve. — Avea quel fiero
Giò detto appena, che alla dritta in alto
Un'aquila comparve. Alzâr le grida
Fatti più franchi a quell'augurio i Greci,
Ma non fu tardo alla risposta Ettorre:
Stupida massa di caruame, Ajace
Molliator, che parli? Eterno figlio
Così foss'io di Giove e dell' augusta
Giuno, e onorato al par di Pallà e Febo,
Come m'accerto che funesto a tutti
Vi sarà questo giorno: e tu fra' morti
Tu medesimo cadrai, se di mia lancia

T'arrai l'ardire d'aspettar lo scontro.
Rotto da questa e qui disteso il tuo
Vizzo corpaceio di sua pingue polpa
Gli augei di Troja farà sazi e i caui.
Così detto, s'avanza, e con immenso
Urlo animosi gli van dopo i Teucri.
Dall'altro lato memori gli Achei
Della virtù guerriera, e del più scelto
Fior di Troja intrepidi all'assalto
Miserò anch'essi un alto grido; e d'aiuti
Gli eserciti il clamor feria le stelle
E i raggianti di Giove almi soggiorni.

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Nestore, uilito il fracasso de' combattenti, esce dalla sua tenda e s'invia per consultare con Agamennone sul pericolo de' Greci. Agamennone è nuovamente di parere che si tenti la fuga. Ulisse si oppone. Diomede consiglia ai duci di mostrarsi, benché feriti, ai guerrieri e sostenerne il coraggio. Nettunno inanimisce i Greci. Frattanto Giunone, ottenuto il cinto di Ictore, presentasi a Giove sull'Ida, ed invoca l'assistenza del dio. Sonno giunge ad addormentare il marito. Durante il sonno di Giove, Nettunno soccorre i Greci, i quali fanno ovveruna strage dei Trojani. Ettorre è ferito con un sasso da Ajace Telamónio. L'eroe è portato semivivo verso di Troja.

De' combattenti udi l'alto fracasso
Nestore in quella che una colma tazza
Accostava alle labbra; e d'Esculapio
Rivolto al figlio: Oh, che mai fia, dis'egli,
Divino Macon? Presso alle navi
Dell'usato maggiori odo le grida
De' giovani guerrieri. Alla violetta
Vado a saperne la cagion. Tu siedì
Intanto, e bevi il rubicondo vino,
Mentre i caldi lavacri l'apparecchia
La mia bionda Eanède, onde del sangue,
Di che vai sozzo, dilavar la grunia.
Del suo figliuol si tolse in questo dire
Il broccier che giacea dentro la tenda,
Il fulgido broccier di Trasimède
Che il paternò portava. Indi una salda
Asta d'acuta cuspidè impugnata,
Fuor della tenda si sollevò, e vede
Alserando spettacolo: cacciati
In fuga i Greci, e alle lor spalle i Teucri
Inseguenti e furenti, e la muraglia
Degli Achei rovesciata. Come quando
Il vasto mar s'imbruna, e presentendo
De' rauchi venti il turbine vicino,
Tace l'onda atterrita, ed in nessuna
Parte si volge, finchè d'alto scende
La procella di Giove; in due pensieri
Così del veglio il cor pende diviso,
Se fra i rapidi carri de' fuggenti
Danai si getti, o se alla volta ei corra
Del duce Atride Agamennón. Lo meglio
Questo gli parve, e s'avviò. Seguiva
La mltua strage intanto, e intorno al petto
De' combattenti risuonava il ferro
Dalle lance spezzato e dalle spade.

Fuor delle navi gli si féro incontro
I re feriti Ulisse e Diomede
E Agamennón. Di questi a fior di lido
Stavan lungi dall'armi le carène.
L'altre, che prime lo toccò, dedotte
Più dentro alla pianura, eran le navi
A cui di intorno fu costruito il muro;
Perocchè il lido, benché largo, tutto
Non potea contenerle, ed accerrato
Stavan le schiere. Statuti adunque
L'uno appo l'altro, come scala, i legui
Tutto empieano del lido il lungo sona
Quanto del mare ne chiudean le gole.
Scossi al trambusto, che s'infuria, que' duci,
E di saper lo stato impazienti
Della battaglia, ne venian conserti,
Alle lance appoggiati, e gravi il petto
D'alta tristezza. Terror loro accrebbe
Del veglio la comparsa, e Agamennón
Elevando la voce: O degli Achei
Inchita luce, Nestore Aelido
Perchè lasci la pugna, e qui ne vieni?
Temo ohimè! che d'Ettor non si comparsa
La minacciata nel trojan consesso
Fiera parola di non far ritorno
Nella città, se pria spenti noi tutti,
Tutte in faville non metta le navi.
Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei!
Dunque in ira son io, come ad Achille,
A tutto il campo acheo, sì che non voglia
Più pugnâr dell'armata alla difesa?
Ah! pur troppo l'evento è manifesto,
Nestor rispose, nè disfare il fatto
Lo stesso tonator Giove potrebbe.
Il muro, che de' legui e di noi stessi

Riparo invitto speravam, quel muro
Cadde, il nemico ne combatte intorno
Con ostinato ardire e senza posa:
Nè, come che tu l'occhio attento volga,
Più ti sapresti da qual parte il danno
Degli Aclivi è maggior, tanto son essi
Alla rinfusa uccisi, e tanti i gridi
Di che l'aria risuona. Or noi qui tosto,
Se verun più ne resta util consiglio,
Consultiamo il da farsi. Entrar nel forte
Della mischia non io però v'esorio,
Chè mal combatte il battagliero ferito.

Saggio vegliardo, replicò l'Atride,
Poichè fino alle tende hanno i nemici
Spinta la pugna, e più non giova il vallo
Nè della fossa nè dell'alto muro,
A cui tanto sudammo, e inviolato
Schermo il tenemmo delle navi e nostro,
Chiara ne par che al preposente Giove
Caro è il nostro perir su questa riva
Lungi d'Argo, infamati. Il vidi un tempo
Proteggere gli Aclivi; lui veggo adesso
I Troiani onorar quanto gli stessi
Beati Eterni, e incatenar le nostre
Forze e l'ardir. Mia voce adunque udite.
Le navi, che ne stanno in secco al primo
Lombo del lido, si sospingano tutte
Nel vasto mare, e tutte sieno in alto
Sull'ancora fermate insin che fitta
Giunga la notte, dal cui velo ascosi
Varar potremo il resto, ove pur sia
Che ne dian tregua dalla pugna i Teuceri.
Non è liasso fuggir di notte ancora
Il proprio danno, ed è pur sempre il meglio
Scampar fuggendo, che restar captivo.

Lo guardò bieco Ulisse, e gli rispose:
Atride, e quale ti fuggi dal labbro
Ruvinoso parola? Imperadore
Fossi oh! tu di vigliacchi, e non di noi,
Di noi che Giove dalla verde etade
Infino alla canuta agli ardui fatti
Della guerra incitò, finchè ciascuno
Vi perise onorato. E così dunque
Puoi tu de' Teuceri abbandonar l'altera
Città che tanti già ne costa affanni?
Per diol nol dire, dagli Aclivi non s'oda
Questo sermone, della bocca indegno
D'un uom di senno e settitrato, e, qual tu sei,
Di tante schiere capitano. Io primo
Il tuo parer condanno. Arde la pugna,
E tu contandi che nel mar lanciata
Sien le navi? Ciò fora un far più certo
De' Troiani il vantaggio, e più sicuro
Il nostro eccidio: perocchè gli Aclivi
In quell'opra assaliti, anzi che fermi
Sostener l'inimico, al mar terranno
Rivolto il viso, e i Teuceri il tergo: e allora
Vedrai funesto, o duce, il tuo consiglio.

Rispose Agamennón: La tua pungente
Rampogna, Ulisse, mi ferì nel core.
Ma mia mente non è che lor malgrado
Traggan le navi in mar gli Aclivi; e s'ora
Altri sa darne più pensato avviso,

Sia giovine, sia veglio, io l'avrò caro.
Chi darallo n'è presso (il bellicoso
Tidide ripigliò), nè fia mestieri
Cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete,
Nè, perchè d'anni inferior vi sono,

Con disdegno spregiarmi. Anchè io mi vanto
Figlio d'illustre genitor, del prode
Tidide, di Cadmo nel terren sepolto.
Porto tre figli generò dell'alta
Calidone abitanti e di Pleurone,
Aggio, Mela ed Encò, tutti d'egregio
Valor, ma tutti li vincea di molto
Il cavaliere Encò padre al mio padre.
Ivi egli risse; ma da' numi asretto
A gir vagando il padre mio, sua stanza
Pose in Argo, e d'Adrasto a moglie tolse
Una figlia; e signor di ricclii alberghi
E di campi frugiferi per molte
File di piante ombrosi, e di secondo
Copioso gregge, a tutti ancor gli Argivi
Ei sovrastava nel vibrar dell'asta.
Conte vi sono queste cose, io penso,
Tutte vere; e sapendomi voi quindi
Nato di sangue generoso, a vile
Non terrete il mio retto e franco avviso.
Orsù, crudel necessità ne spinge.
Al campo alunque, tuttocchè feriti;
E perchè piaga a piaga non s'aggiunga,
Fuor di tiro si resti, ma propinqui
Sì, che possiamo gl'indolenti almeno
Incitar coll'aspetto e colla voce.

Piacque il consiglio, e s'avviò precorsi
Dal re supremo Agamennón. Li vide
Nettunno, e tolte di guerrier canuto
Le sembianze, e per man preso l'Atride,
Fe' dal labbro volar queste parole:

Atride, or sì che degli Aclivi la strage
E la fuga gioir fa la crudele
Alma d'Achille, poichè tutto l'ira
Gli tolse il senno. Oh possa egli in mal punto
Perire, e d'onda ricoprirlo un Diol
Ma tutti a te non sono irati i numi,
E de' Teuceri vedrai di nuovo i duoi
Empir di polve il piano, e di alle tende
E dalle navi alla città fuggirsi.

Disse, e corse, e grido quanto di nove
O dieci mila combattenti alzarse
Potria, nell'atto d'azzuffarsi, il grido:
Tanto fu l'urlo che dal vasto petto
L'Enosig'io mandò. Risurse in seno
Degli Aclivi la fortezza a quella voce,
E il desio di pugnar senza riposo.

Su le vette d'Olimpo in anreo trono
Sedea Giuno, e di là visto il divino
Suo cognato e fratel che in gran faccenda
Per la pugna soccorre, gioimne in core.
Sovra il giogo maggior sedesse alla poscia
Dell'irrigua di fonti Ida seduto
L'abborrito consorte; e in suo pensiero
L'augusta Diva a ruminar si mise
D'ingannarlo una via. Calarsi all'Ida
In tutto il vizzo della sua persona,
Infiammarlo d'amor, trarlo rapito
Di sua beltà nelle sue braccia, e dolce
Nelle palpebre e nell'accesa mente
Insinuargli il sonno, ecco il partito
Che le parve il miglior. Tosto al regale
Suo talamo s'avvia, che a lei l'amato
Figlio Vulcano fabbricato avea
Con salde porte, e un tal serrame arcano
Che aperto non l'avrebbe l'idio veruno.
Entrovi; e chiusa la lucente soglia,
Con ambrosio licor tutto si terso

Pria l'amabile corpo, e d'oleosa
 Essenza l'irrigò, divina essenza
 Fragante sì che negli eterni alberghi
 Del Tonante agitata e cielo e terra
 D'alto profumo riempia. Cui fatto,
 Le belle chiome al pettine commise,
 E di sua mano intorno all'immortale
 Augusto capo le compose in vaghi
 Ondeggianti cincinni. Indi il divino
 Poplo s'indusse, che Minerva avea
 Con grand'arte intessuto, e con aurato
 Fulgide fibbie assiecurò al petto.
 Poscia i bei fianchi d'un cintiglio a molto
 Frange recinse, e ai ben furati orecchi
 I gemmati sospese e rilucenti
 Suoi ciondoli a tre gocce. Una leggiadra
 E chiara come sole intatta benda
 Dopo questo la Diva delle Dive
 Si ravvolse alla fronte. Al piè gentile
 Allin legossi i bei coturni, e tutto
 Albigliate le membra uscì pomposa,
 Ed in disparte Venere chiamata,
 Così le disse: Mi sarai tu, cara,
 D'una grazia cortese? o meco irata,
 Perchè io gli Aclivi, e tu li Teucri aiti,
 Negarmela vorrai? — Parla, rispose
 L'alma figlia di Giove: il tuo desire
 Manifestami intero, o veneranda
 Saturnia Giuno. Mi comanda il core
 Di far tutto (se il posso, e se pur lice)
 Il tuo voler, qual sia. — Dammì, riprese
 La scaltza Giuno, l'amoroso incanto
 Che tutti al dolce tuo poter soggetta
 I mortali e gli Dei. Dell'alma terra
 Ai fini estremi a visitar men vado
 L'antica Teti e l'Ocean de' numi
 Generator, che presami da Rea,
 Quando sotto la terra e le profonde
 Voragini del mar di Giove il tuono
 Precipitò Saturno, mi nudrìro
 Ne' lor soggiorni, e m'educar con molta
 Cura ed affetto. A questi io vado, e solo
 Per ricompierne una difficil lite,
 Ond'ei da molto a gravi sdegni in preda
 E di letto e d'amor stansi divisi.

Se con parole ad acchetarli arrivo
 E a raunodarne i cuori, io mi son certa
 Che sempre avranno e veneranda e cara.

E l'amica del riso Citerèa,
 Non lice, replicò, nè dèssi a quella
 Che del tonante Iddio dorme sul petto,
 Far di quanto ella vuol migo veruno.

Disse; e dal seno il ben trapunto e vago
 Cinto si sciolse, in che raccolte e chiuse
 Erano tutte le lusinghe. V'era

D'amor la volontà, v'era il desire
 E degli amanti il favellio segreto,
 Quel dolce favellio ch'anco de' saggi
 Rula la mente. In man gliel pose, e disse:
 Prendi questo mio cinto in che si chiude
 Ogni dolcezza, prendilo, e nel seno
 Io ti nascondi, e tornerai, lo spero,
 Tutte ottenute del tuo cor le brame.

L'alca Giuno sorrise, e di contento
 Lampeggiando i grand'occhi in quel sorriso,
 Lo si ripose in seno. Alle paterne
 Stanze Ciprigna incamminossi: e Giuno
 Frettolosa lasciò l'olimpio cime,

E la Pieria sorvolando e i lieti
 Emazi campi, le nevose vette
 Varco de' traci monti, e non toccava
 Col piè santo la terra. Indi dell'Ata
 Superate le rupi, all'estroso
 Ponto discese, e nella sacra Lenno,
 Di Toante città, ratteune il volo.
 Ivi al fratello della Morte, al Sonno
 N'andò, lo strinse per la mano, e disse:

Sonno, re de' mortali e degli Dei,
 S'unqua mi festi d'un desio contenta,
 Or n'è d'nopo, e saprotti eterno grado.
 Tosto ch'io l'abblia fra mie braccia avvinto,
 M'addormenta di Giove, amico Dio,
 Le fulgide pupille: ed io d'un seggio
 D'auro incorrotto ti farò hel dono,
 Che lavoro sarà maraviglioso
 Del mio figlio Vulcan, col suo sgabello
 Su cui si posi a mensa il tuo bel piede.

Saturnia Giuno, veneranda Dea,
 Rispose il Sonno, agevolmente io posso
 Ogni altro iddio sopir, ben anche i flutti
 Del gran fiume Ocean di tutte cose
 Generator; ma il Saturnio Giove
 Nè il toccherò nè il sopirò, se tanto
 Non comanda egli stesso. I tuoi medesmi
 Cenni di questo m'assennar quel giorno
 Ch'Ereole il suo gran figlio, l'ho distrutto,
 Navigava da Troja. Io su la mente
 Dolce mi sparsi dell'Egizio Giove,
 E l'assopii. Tu intanto in tuo segreto
 Macchinando al suo figlio una ruina,
 Di fieri venti sollevasti in mare
 Una negra procella, e lui sriando
 Dal suo cammin, spingesti a Coa, da tutti
 I suoi cari lontano. Arse di sdegno
 Destatosi il Tonante, e per l'Olimpo
 Scompigliando i Celesti, in cerca audava
 Di me fra tutti, e avria dal ciel travolto
 Me meschino nel mar, se l'alma Notte,
 De' numi domatrice e de' mortali,
 Non mi campava fuggitivo. Ei poscia
 Per lo rispetto della bruna Diva
 Placossi. E salvo da quel rischio appena
 Vuoi che con esso a perigliarmi io torni?

Di periglio che parli? e di che temi?

Gli rispose Giunon; forse t'avvisi
 Che al par del figlio, per cui sdegno il prese,
 Giove i Teucri protegga? Or via, mi segui,
 Ch'io la minore delle grazie in moglie
 Ti darò, la vezzosa Pasitèa,
 Di cui so che sei vago e sempre amante.

Giurò per la sacra onda di Stige,
 Tutto in gran giulivila ripiglia il Sonno;
 E l'alma terra d'una man, coll'altra
 Tocca del mar la superficie, e quanti
 Stansi in torno a Saturno inferni Dei
 Testimoni ne sian, che mia consorte
 Delle Grazie farai la più fanciulla,
 La gentil Pasitèa cui sempre adora.

Disse; e conforme a quel desir giurava
 La bianca Diva, e i sotterranei numi
 Tutti invocava, che Titani han nome.
 Fatto il gran sacramento, abbandonaro
 D'Imbro e di Lenno le città, e cinti
 Di densa nebbia divorir la via.
 D'Ida altrice di belve e di ruscelli
 Giunti alla falda, uscìr della marina

Alla Punta Lettina. Preser leggiari
Del monte la salita, e della selva
Sotto i lor pa-si si scotea la cima.
Ivi il suono arrestossi, e per celarsi
Di giove agli occhi un alto abete ascose,
Che sovrana inalzava al ciel la cima.
Quivi s'ascose tra le spesse fronde
In sembianza d'arguto angel montano
Che noi Cimini, e nomau Calei i numi.

Con sollecito piede intanto Giuno
Il Gárgaro salia. La vide il sommo
Delle tempeste adunatore, e pronta
Al cor gli corse l'amorosa fiamma,
Siccome il dì che de' parenti al guardo
Sottrattisi gustâr commisti insieme
La furtiva d'amor prima dolcezza.

Si fece incontro alla consorte, e disse:
Giuно, a che riedi dall'Olimpo, e senza
Cecchio e destrieri?—E a lui la scaltra: lo vado
Dell'alma terra agli ultimi confini
A visitar de' numi i genitori
Oceano e Teti, che ne' loro alberghi
Con grande cura m'educâr fanciulla.
Vado a comporre la discordia: ei sono
E di letto e d'amor per ire acerbe
Da gran tempo divisi. Alle radici
D'Ida lasciati ho i miei destrier che ratta
Sulla terra e sul mar mi porteranno.
Or qui vengo per te, ch'è meco irarti
Non dovessi tu poi se taciturna
Del vecchio iddio n'andassi alla mazione.

Altra volta v'andrai, Giove rispose:
Or si gioisca in amoroso amplesso;
Chè ne per donna nè per Dea giammai
Mi si diffuse in cor fiamma sì viva:
Non quando per la sposa Iasiona,
Che Piritoo, divin senna, produsse,
Arsi d'amor, non quando alla gentile
Figlia d'Acrios generai Persée,
Prestantissimo eroe, nè quando Europa
Del divin Radamanto e di Minosse
Padre mi fece. Nè le due di Tebe
Bellà fanuse Símelo ed Alcmena,
D'Ercolo questa genitrice, e quella
Di Baceo de' mortali allegatore;
Nè Cerere la bionda, nè Latona,
Nè tu stessa giammai, siccome adesso,
Mi destasti d'amor tanto disio.

E l'ingannevol Diva: Oh che mai parli,
Impertuno! Ascoltar vuoi tu d'amore
Le fantasie gioi d'Ida in su le vette
Dore tutto si scorge? E se qualcuno
Degli Dei ne mirasse, e agli altri Eterni
Conto lo fesse, rientrar nel cielo
Con che fronte ardirei? Ciò fôra indegno.
Pur se vera d'amor brama ti punge,
Al talamo n'andiam, che il tuo diletto
Figlio Vulcan ti fabbricò di saldo
Porte; e quivi di me fa il tuo volere.
Nè d'nom mortale nè d'idio veruno
Lo sguardo ne vedrà. Giove riprese.
Diffonderotti intorno un'aurea nube
Tal che per essa nè del Sol pur anco
La vista passerà quantunque acuta.

Disse, ed in grembo alla consorte il figlio
Di Saturno s'infuse: e l'alma terra
Di sotto germogliò novelle erette,
E il rugiadoso loto e il fior di eroe

E il giacinto, che in alto li reggea
Sollice e falto. Qui corârsi, e densa
Li ricopriva una durata nube
Che inonda piovea dolce rugiada.

Sul Gárgaro così quieto dormia
Giove in braccio alla Dea, preda d'amore
E del soave Sonno che veloce
Corse alle navi ad avvisarne il nume
Scollitor della Terra; e a lui venuto,
Con presto favellar, T'affretta, ei disse,
A soccorrer gli Achivi, o re Nettunno,
E almen per poco vincitor li rendi
Finchè Giove si dorme, lo lo ricinsi
D'un tenero sopor mentre ingannato
Dalla consorte, in seno le riposa.

Sparve il Sonno, ciò detto, e de' mortali
Su l'altore città l'ali distese.

Allor Nettunno d'aitar hramoso
Più che prima gli Achei, diessi nel mezzo
Alle file di fronte, alto gridando:
Achivi, lascerem di Priamo al figlio
Noi dunque il vanto di novel trionfo,
E la gloria d'averne arse le navi?
Ei certo lo si crede, e vampo mena,
Perchè d'Achille nequittosa è l'ira.
Ma d'Achille non fia molto il bisogno,
Se noi far opra dello man sapremo,
E alternarci gli ajuti. Or su, concordî
Seguiam tutti il mio detto. I più sicuri
E grandi scudi, che nel campo sieno,
Indiracciamo, e copriam de' più lucenti
Elmi le teste, e le più lunghe picche
Strette in pugno, marciam: io vi precedo,
Nè per forte chi ei sia l'audace Ettorre,
L'impeto nostro sosterrà. Chiunque
È guerrier valoroso, e di leggiero
Scudo si copre, al men valente il ceda,
E allo scudo maggior sotterri ei stesso.

Obbedir tutti al cenno. I re medesmi
Tidide, Ulisse e Agamennôn, sprezzate
Le lor ferite, in ordinanza a gara
Ponean le schiere, e via dell'armi il cambio
Per le file facean; le forti al furto,
Al peggior le peggiori. E poichè tutti
Di lucido metallo la persona
Eldier corotta s'avviar. Nettunno
Li precorreva, nella robusta mano
Sguainata portandosi una lunga
Orrenda spada che pareva di Giove
La folgore, e mottea nel cor paura.
Miserò quegli che la scontra in guerra!

Dall'altra parte il trojan duce i suoi
Pone ei pure in procinto, e senza indugio
L'illustre Ettorre ed il ceruleo Dio,
L'una i Greci incorando e l'altro i Teucri,
Una fiera attaccâr pugna crudele.
Gonfiati il mare, e i padiglioni innonda
E gli argivi navigli, e con immenso
Glamor si viene delle schiere al cozzo.
Non così la marina onda rimugge
Dal tracio sotto flagellata al lido;
Non così fremè il foco alla montagna
Quando va furibondo a divorarsi
L'arida selva; nè d'ecceles quercia
Rugge sì fiero fra le chione il vento,
Come orrende de' Teucri e degli Achei
Nell'assaltarsi si sentian le grida.

Contro Ajace, che voltagli la fronte,

Scaglia Ettore la lancia, e lo colpisce
Ove del brando e dello scudo il doppio
Balteo sul petto si distende; e questo
Dal colpo lo salvò. Visto uscir vano
Ettore il telo, di rabbia fremendo
In sicuro fra' suoi si ritraea.
Mentr' ei recede, il gran Telamonide
Ad un sasso, de' molti che ritegno
Delle navi giacean sparsi pel campo
De' combattenti al piè, dato di piglio,
L'avventò, lo rotò come paléo,
E sul girone dello scudo al petto
L'avversario ferì. Con quel fragore
Che dal foco di Giove fulminata
Giù ruina una quercia e grave intorno
Pel grave zolfo si diffonde il puzzo,
L'arator, che cadersi accanto vede
La folgore tremenda, imbianca e trema:
Così stramazza Ettor; l'asta abbandona
La man, ma dietro gli va scudo ed elmo,
E rimbombano l'armi sul caduto.
V'accorsero con altri urli gli Achei,
Strascinarlo sperandosi, e di strali
Lo tempestando; ma nessun ferirlo
Poteo, che ratti gli fèr sera intorno
I più valenti, Enea, Polidamante,
Agénore, e de' Licij il condottiero
Sarpedonte con Glauco, e nullo in somma
De' suoi l'abbandonò, ch'altri gli scudi
Gli anteposero, e lunge altri dall'armi
L'asportar su le braccia a' suoi veloci
Destrier che fuori della pugna a lui
Tenea pronti col cocchio il fido auriga.
Volàr questi, e portar l'eroe gemente
Verso l'alta città; ma giunti al guado
Del vorticoso Xanto, a meno fiume
Generato da Giove, ivi dal carro
Posarlo a terra, gli spruzzar di fresca
Onda la fronte, ed ei rinvenne, e aperto
Girò le luci intorno, e sui ginocchi
Suffulto vomitò sangue dal petto.
Ma di nuovo all'indietro in sul terreno
Riversossi; e coll'alma ancor dal colpo
Doma oscurarsi all'infelice i lumi.
Gli Achei, veduto uscir dal campo Ettore,
Si fèr più baldi addosso all'inimico,
E primo Ajace d'Oileo d'assalto
Satnio ferì, che Nàide gentile
Ad Enop pastor lungo il bel fiume
Satnioente partorito avea.
Lo colpi coll'acuta asta il veloce
Oileo nel lombo; ei resupino
Si versò nella polve, e intorno a lui
Più che mai fiera si scaldò la zuffa.
A vendicar l'istinto oltre si spinge
Polidamante, e tale a Protenorre,
Figliuol d'Arcilio un colpo libra,
Che tutto la gagliarda asta gli passa
L'onero destro. Ei cadde, e il suo sanguigno
Colla palma ghermì. Sovra il caduto
Menò gran vanto il vincitor, gridando:
Dalla man del magnanimo Pantide
Non uscì, parmi, indarno il telo, e certo
Lo raccolse nel corpo un qualche Acheo
Che appoggiato a quell'asta or scendo a Pluto.
Fèr gli Achivi di dolor quel vanto;
Più che tutti ferì l'alma del grande
Telamonide, al cui fianco caduto

Era quel prode. E tosto al borioso,
Che indietro si traea, la folgorante
Asta scagliò. Polidamante a tempo
Schivò la morte con un salto obliquo;
E ricevella (degli Dei tal era
L'aspro decreto) l'anténoreo figlio
Archiloco. Lo colse il fatal ferro
Alla vertebra estrema, ove nel collo
S'innesta il capo, e ne precise il doppio
Tendine. Ei cadde, e del meschiu la testa,
Colla bocca davanti e le narici,
Prima a terra n'andò, che la persona.
Alto allora a quel colpo Ajace esclama:
Polidamante, oh! guarda, e diune il vero,
Non val egli Proténore quest'altro
Ch'io qui posi a giacer? Ned ei mi sembra
Mica de' vili, nè d'ignobil seme,
Ma d'Anténore un figlio, o suo germano;
Si n'ha l'impronta della razza in viso.
Così parlava infinto, conoscendo
Ben ei l'ucciso. Addolorarsi i Teuceri;
Ma del fratello vindice Acamante
A Prómace Ileoio, che l'estinto
Traea pe' piedi, fulminò di lancia
Tale un subito colpo, che lo stese.
Alto allor grida l'uccisor superbo:
O voi guerrieri da balestra, e forti
Sol di minacce! e voi pur anco, Argivi,
Morderete la polve, e non saremo
Noi soli al lutto. Dalla mia man domo
Mirate di che sonno or dorme il vostro
Prómace, e paga del fratello mio
Tosto lo sconto! Perciò pregli ognuno
Di lasciar dopo sè vendicatore
Di sua morte un fratel nel patrio tetto.
Destò quel vanto negli Achei lo sdegno:
Sovra ogni altro cruciossi il bellicoso
Peneléo. Si scagliò questi con ira
Contro Acamante che del re l'assalto
Non attese; ed il colpo a lui diretto
Ifionéo percosse, unica prole
Di Furbante che ricco era di molto
Gregge; e Mercurio, che d'assai l'amava,
Di dovizie fra' Troi l'avea cresciuto.
Il colse Peneléo sotto le ciglia
Dell'occhio alla radice, e la pupilla
Schizzandone passar l'asta gli fece
Via per l'occhio alla nuca. Ifionéo
Assiso cadde colle man distese:
Ma stretta Peneléo l'acuta spada,
Gli recise le canne, e il mozzo capo,
Coll'elmo e l'asta ancor nell'occhio infissa,
Gli mandò nella polve. Indi l'alzando
Languente in cima alla picea e cadente
Come lasso papavero, ai nemici
Lo mostra, e altero esclama: In nome mio
Dite, o Teuceri, del chiaro Ilionéo
Ai genitor, che per la casa innalzino
Il funebre ulular, da che nè puro
Di Prómace, figliuol d'Alegenorre,
La consorte potrà del caro aspetto
Del marito gioir quando da Troja
Farem ritorno alle paterne rive.
Si disse, e tutti impallidì di tema,
E col guardo ciascun giva cercando
Di salvarsi una via. Celesti Muse,
Or voi ne dite chi primier le spoglie
Cruente riportò, poi che agli Achivi

Fe' piegar la vittoria il re Nettunno.
 Primiero Ajace Toloménio uccise
 De' forti Misj il duce Iazio Girtide:
 Antiloco spogliò Falee e Merméto:
 Da Merion fu spento Ippozione
 Con Mori: a Protoone e Perifete
 Teucro diè morte: Menelao nel ventre

Iperénore colse, e dalla piaga
 Tutte ad un tempo uscir le lacerate
 Intestina e la vita. Altri più molti
 Ne sparse Ajace d'Oileo; ché nullo
 Ratto al paro di lui gli spaventati
 Fuggitivi inseguia, quando ne petti
 Della fuga il terror Giove metteva.

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Giove si risveglia. Egli vede i Greci che, ajutati da Nettunno, mettono in rotta i Trojani. Gar-
 riere la consorte. Parole della Dea nel consesso de' Numi. Iride è mandata da Giove a richia-
 mare Nettunno dalla battaglia. Apollo, per volere del padre, scende a ravvivare le forze di
 Ettore. Lo stesso Iddio precede l'eroe nel combattimento e rovescia gli avanzi del muro. Ter-
 ribile pugna innanzi alle navi. Ajace colla sua lancia tiene lontani Ettore ed i Trojani, che
 sono sul punto di mettere il fuoco nelle navi medesime.*

Ma poichè il vallo superaro e il fosso,
 Con molta di lor strage, i fuggitivi
 Nel viso smorti di terror fermarsi
 Ai vóti coecchi; e Giove in quel momento
 Snll'ida risvegliossi accanto a Giuno.
 Surse, stette, e gli Achei vide e i Trojani,
 Questi incalzati, e quei coll'aste a tergo
 Incalzanti, e tra loro il re Nettunno.
 Vide altrove prostrato Ettore, e intorno
 Stargli i compagni addolorati, ed esso
 Del sentimento uscito, e dall'anelo
 Petto a gran pena traendo il respiro,
 Nero sangue sboccar; chè non l'avea
 Certo il più fiacco degli Achei percosso.
 Pietà sentinne nel vederlo il padre
 De' mortali e de' numi, e con obliquo
 Terribil occhio guató Giuvo, e disse:
 Scaltra malvagia, la sottil tua frode
 Dalla pugna cessar fe' il divo Ettore,
 E i Trojani fuggir. Non so perch'io
 Or non t'afferri, e col flagel non faccia
 A te prima saggiar del dolo il frutto.
 E non rammenti il dì ch'ambo le mani
 D'aureo nodo infrangibile t'avvinsi,
 E alla celeste volta con due gravi
 Incedi al piede penzolou l'appesi?
 Fra l'atre nubi nell'immenso róto
 Tu pendola ondeggiavi, e per l'ocealo
 Olimpo ne fremean di rabbia i Numi,
 Ma sciorti non potean; chè qual di loro
 Afferrato io m'avessi, giù dal cielo
 L'avrei travolto senitivo in terra.
 Né ciò tutto quetava ancor la bile
 Che mi bollia nel cor, quando, commosso
 D'Ereole a danno le procelle e i venti,
 Tu pel mar l'agitasti, e macchinando
 La sua rovina lo svisti a Coe,
 Donde io salvo poi trassi il travagliato
 Figlio, e in Argo il raddussi. Ora di questo
 Cose ben io farò che ti sovvegna,
 Onde svezziarti dagl'inganni, e tutto
 Il pro mortarti de' tuoi falsi amplessi.
 Riaccapricciò d'orror la veneranda

Giuno a que' detti; e, l'ciel, la terra affesto
 (Diessi a gridare) e il sotterraneo Stige,
 Che degli Eterni è il più tremendo giuro,
 Ed il sacro tuo capo, e l'illibato
 D'ogni spergino marital mio letto:
 Se agli Aclivi soccorse e nocque ai Teucri
 Il re Nettunno, non fu mio consiglio,
 Ma del suo cor spontaneo moto, e picia
 De' mal condotti Argivi. Esorterollo
 Anzi io stessa a recarsi, ovunque il chiami,
 Terribile mio sire, il tuo comando.
 Sorrise Giove, e replicò: Se meco
 Nel senato de' numi, angusta Giuno,
 In un solo voler consentirai,
 Consentiravi (e sia diversa pura
 La sua mente) ben tosto anco Nettunno.
 Or tu, se brami che per prova io vegga
 Sincero il tuo parlar, rimonta in cielo,
 E qua m'invia sull'ida Iri ed Apollo.
 Iri nel campo degli Achei discesa
 A Nettunno farà l'alto preceito
 Dalbandonar la pugna, e di tornarsi
 Ai marini soggiorni. Apollo all'armi
 Ettore desterà, novello in petto
 Spirandogli vigor, sì che sanato
 D'ogni dolore fra gli Achei di nuovo
 Sparga la vile paurosa fuga,
 E gl'incalzi così che fra le navi
 Cadan, fuggendo, del Pelide Achille.
 Questi allor nella pugna il suo diletto
 Patroclo manderà, che morto in campo
 Molta nemica gioventù col divo
 Mio figlio Sarpedon, morto egli stesso
 Cadrà, prostrato dall'eterea lancia.
 Dell'ucciso compagno irato Achille
 Spegnerà l'uccisore, e da quel punto
 Farà che sempre sian respinti i Teucri,
 Finchè per la divina arte di Palla
 Il superbo lion prendan gli Achei.
 Né l'ire io deporrò, nè che venano
 Degli Dei qui l'argive armi soccorra
 Sosterrò, se d'Achille in pria non veggio
 Adempirsi il desio. Così pronunzi,

E le promesse confermai col cenno
Del mio capo quel di che i miei ginocchi
Teti abbracciando, d'onorar pregommi
Coll'ecceid de' Greci il suo gran figlio.

Disse, e la Diva dalle bianche braccia
Obbediente dall'idea montagna
All'Olimpo saltò. Colla prestezza
Con che vola il pensier del viatore,
Che scorse molte terre le rianda
In suo secreto, e dice: lo quella riva,
Io quell'altra toccai: colla medesima
Rattezza allor la veneranda Giuno
Volò dall'Ida sull'ecceid Olimpo,
E sopravvenne agli immortali, accolli
Nelle stanze di Giove. Alzarsi i nudi
Tutti al vederla, e coll'ambrosie tazze
L'accosero festosi. Ella, negletta
Ogni altra offerta, la man pose al nappo
Appresentato dalla bella Temi
Che primiera a incontrar corse la Dea,
Così dicendo: Perché riedi, o Giuno?
Tu ne scuibrì atterrita. Il tuo consorte
N'è forse la cagion? — Non dimandarlo,
Giuno rispose. Quell'altero e crudo
Suo cor tu stessa già conosci, o Diva.
Presiedi ai nostri almi convij, e tosto
Qui con tutti i Celesti udrai di Giove
Gli aspri comandi che per mio parere
De' mortali far poco e degli Dei
Le liete mense cangeranno in lutto.

Tacque, e s'assise. Contristarsi in cielo
I Sempiterni; e Giuno un cotal riso
A fior di labbro aprì, ma su le nere
Ciglia la fronte non tornò serena.
Ruppe allin disdegnosa in questi detti:
Oh noi dementi! Inetta è la nostra ira
Contra Giove, o Celesti, e il faticarci
Con parole a frenarlo o colla forza
È vana impresa. Assiso egli sull'Ida,
Nè gli cale di noi nè si rimuove
Dal suo proposito, ch'è gli Eterni tutti
Di fortezza ei si vanta e di possanza
Immensamente superar. Solfrite
Quindi in pace ogni mal che più gli piaccia
Inviarvi a ciascuno. E a Marte, io credo,
Il suo già tocca: Asclafio, il più caro
D'ogni mortale al poderoso iddio
Che proprio sangue lo confessa, è spento.

Si battè colle palme la robusta
Anca Gradivo, e in suon d'alto dolore
Gridò: Del cielo cittadini eterni,
Non mi vogliate condannar, s'io scendo
L'ucciso figlio a vendicar, dovesso
Steso fra' morti il fulmine di Giove
Là tra il sangue gittarmi e tra la polvere.

Disse, e alla Fuga impose e allo Spaventato
D'aggiogargli i destrieri; e di fiannutanti
Armi egli stesso si vestiva. E allora
Di ben altro furor contro gli Dei
Di Giove acceso si sarebbe il core,
Se per tutti i Celesti impaurita
Non si spiccava dal suo trono, e ratto
Fuor delle soglie non correva Minerva
A strappargli di fronte il rilucente
Elmo, o lo scudo dalle spalle; e a forza
Toltagli l'asta dalla man gagliarda,
La ripose, e il garri: Cieco furente,
Tu se' perduto. Per udir non hai

Tu più dunque gli orecchi, e in te col senno
Spento è pure il pudor? Dell'alma Giuno
Ch'or vien da Giove, non intendi i detti?
Vuoi tu forse, insensato, esser costretto
A ritornarti doloroso al cielo,
Fatto di molti mali un rio guadagno,
È creata a noi tutti alta sciagura?
Pericciò, de' Trojani e degli Achei
Abbandonate le contese, ei tosto
Risalendo all'Olimpo, in iscompiglio
Metterà gl'immortali, ed afferrando
L'un dopo l'altro, od innocenti o rei,
Noi tutti punirà. Del figlio adunque
La vendetta abbandona, io tel comando;
Ch'altri di lui più prodi o già periro
O periranno. Involar tutta a morte
De' mortali la schiatta è dura impresa.

Si diceano, al suo seggio il violento
Dio ricondusse. Fuor dell'auree soglie
Giuno intanto a se chiama Apollo ed Iri
La messaggiera, e lor presta si parla:
Ite, Giove l'impon, veloci all'Ida;
Arrivati colà fissate il guardo
In quel volto, e ne fate ogni volere.

Ciò detto, indietro ritornò l'augusta
Giuno, e di nuovo si compose in trono.
Quei mossero volando, e su l'altrice
Di fontane e di belve Ida discesi,
Di Saturno trovar l'onniveggeante
Figlio sull'erto Gargaro seduto;
E circonfusa intorno il coronava
Un'odorosa nube. Essi del grande
Di nembi adunator giunti al cospetto,
Fermarsi: e soddisfatto egli del pronto
Loro obbedir della consorte ai detti,
Ad Iri in prima il favellar rivolto,
Va, disse, Iri veloce, e al re Nettunno
Nunzia verace il mio comando esponi.
Digli che il campo ei lasci e la battaglia,
E al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio
Ribelle sprezzerà, pensi ben seco
Se, benchè forte, s'avrà cor che basti
A sostener l'assalto mio: ricordi
Che primo io naeci, e che di forza il vireo,
Quantunque egli osi a me vantarsi eguale,
A me che tutti fo tremar gli Dei.

Obbedì la veloce Iri, e discese
Dalle montagne idée. Come sospinta
Dal fiato d'aquilon serenatore
Dalle nubi talor vola la neve
O la gelida grandine: a tal guisa
D'Ilio sui campi con rapido volo
Iri calossi, e al divo Enosigee
Fattasi innanzi, così prese a dire:
Ceruleo Nume, messaggiera io vegno
Dell'Egeio signore. Ei ti comanda
D'abbandonar la pugna, e di far tosto
O agli alberghi celesti o al mar ritorno.
Se sprezzai il cenno, ed obbedir ricusi,
Minaccia di venirne egli medesimo
Teco a battaglia. Ti consiglia quindi
D'evitar le sue mani, e ti ricorda
Ch'è di etade è maggiore e di fortezza,
Quantunque egual vantarti oso tu sia
A lui che mette agli altri Dei terrore.

Arse d'ira Nettunno, e le rispose:
Ch'è sia possente il sò; ma sue parole
Sono superbe, se forzar pretendo

Ma suo pari in onor. Figli a Saturno
Tre germani siam noi da Rea prodotti,
Primo Giove, io secondo, e terzo il sire
Dell'Inferno Pluton. Tutte divise
Fur le cose in tre parti, e a ciascheduno
Il suo regno sorti. Diede la sorte
L'imperio a me del mar, dell'ombre a Pluto,
Del cielo a Giove negli aerei campi
Soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra
Ne rimaser comuni, e il sono ancora.
Non farò dunque il suo voler; si goda
Per la sua forza, ma si resti cheto
Nel suo regno, nè tenti or colla destra
Fare un vile atterrirmi. Alle fanciulle,
Ai bambini suoi figli il terror porti
Di sue minacce, e meglio fia. Tra questi
Almen si avrà chi a forza l'obbedisca.

Dio del mar, la veloce Iri soggiunse,
Questa dunque vuoi tu che a Giove io rechi
Dura e forte risposta? o raddolcirla
In parte almeno non vorrai? De' buoni
Piegherò la mente; e chi primiero
Nacque, ha ministri, tu lo sai, l'Eriuni.

Tu parli, o Diva, il ver, l'altro riprese:
E gran ventura è messaggier che avvisa
Cio che più monta. Ma di sdegno avvampa
Il cor quand'egli minaccioso oltraggia
Me suo pari di grado e di destino.
Pur questa volta porrò freno all'ira,
E cederò. Ma ben vo' dirti io puro
(E dal cor parte la minaccia mia),
Se Giove, a mio dispetto e di Minerva
E di Giuno e d'Ermete e di Vulcano,
Risparmierà dell'alto lio le torri,
Nè atterrarle vorrà, nè darne intera
La vittoria agli Achei, sappia che questo
Fia tra noi seme di perpetua guerra.

Lasciò, ciò detto, il campo e in mar s'ascose,
E ne sentì la partenza in petto
I combattenti Achei. Si tolse allora
Giove ad Apollo, e disse: Or vanno, o caro,
Al bellicoso Ettore. Lo scotitore
Della terra eritando il nostro sdegno
Fè ritorno nel mar. Se ciò non era,
Della pugna il rimbombo avria forito
Anche l'orecchio degl'inferni Dei
Stanti intorno a Saturno. Ad ambedue
Me però torna che schivato egli abbia,
Fatto più senno, di mie mani il peso;
Perché senza sudor la non sarà
Certo finita. Or tu la limbrata
Egida imbraccia, e forte la pereiotti,
E spaventa gli Achei. Cura ti prenda,
O saettante, dell'illustre Ettore,
E tal ne possi valentia gli metti,
Ch'egli fin alle navi e all'Ellesponto
Caeci in fuga gli Acheivi. Allor la via
Troverò che i fuggenti abbian respiro.
Obbedi pronto Apollo, e dall'Idèa
Cima disceso, simile a veloce
Di colombi uccisor forte spavviero
De' volanti il più ratto, al generoso
Priamido n'andò. Dal suo già surto
E risuonato il nobile guerriero
Sedea, ripresa degli astanti amici
La conoscenza: perocchè, dal punto
Che in lui di Giove s'arrestò la mente,
L'anelito cessato era e il sudore.

Stetegli innanzi il Scantonio, e disse:
Perchè lungi dagli altri e sì sposato,
Ettore siedi? e che dolor ti opprime?

E a lui con fioca e languida favella
Di Priamo il figlio: Chi se' tu che vieni,
Ottimo nume, a interrogarmi? Ignori
Che il forte Ajace, mentre che de' suoi
Alle navi io facea strago, mi colse
D'un sasso al petto, e tolsenmi le forze?
Già l'anima errava su le labbra; e certo
Di veder mi credetti in questo giorno
L'ombre de' morti e la magion di Pluto.
Fa cor, riprese il Dio: Giove tu manda
Soccorritore od assistente il sire
Dell'aurea spada, Apolline. Son io
Che te finor protessi e queste mura.
Or via, sveglia il valor de' numerosi
Squadroni equestri, ed a spronar gli esorta
Verso le navi i corridori. Io poscia
Li precedendo spianerò lor tutta
La strada, e fuglierò gli achiivi oroi.

Disse, ed al duce una gran forza infuse.
Come destrier di molto arzo in riposo
Alle groppe pasciuto, e nella bella
L'uso a lavarsi corrente del fiume,
Rolti i legami, per l'aperto corso
Insusperbito, e con sonante piede
Batte il terren; sul collo agita il erine,
Alta estolle la testa, e baldanzoso
Di sua bellezza, al passo usato ci vola
Ove amor d'erbe il chiama e di puldrez:
Tale, udita del Dio la voce, Ettore
Muove rapidi i passi, inanimando
I cavalieri. Ma gli Achei, siccome
Veltri e villani che un cornuto cerro
Inseguono, o una danna a cui fa schermo
Alto dirupo o densa ombra di bosco,
Poichè lor vieta di pigliarla il fato;
Se a lor grida s'affaccia in su la via
Un barluto leon colle sbarrate
Mascelle orrende, incontanente tutti,
Benchè animosi, volgono le terga;
Così agli Achei, che stretti infino allora
Senza posa inseguito aveano i Teucri
Colle lance ferendo e colle spade,
Visto aggirarsi tra le file Ettore,
Cadde a tutti il coraggio. Allor si mosse
Toante Andremonide, il più gagliardo
Degli etoli guerrieri. Era costui
Di saetta del par che di battaglia
A più ferro perito, e degli Acheivi
Poeti in arringhe lo vincean, se gara
Fra giovani nascea nolla dell'arte
Del deserto parlar. — Numi! qual veggio
Gran prodigio? (dicea questo Toante)
Dalla Pareia scampato e di bel nuovo
Risorto Ettore! E speravan noi tutti
Che per le man d'Ajace egli giacesse.
Certo qualcuno de' Celesti i giorni
Preservò di costui, che molti al suolo
Degli Acheivi già stese, e molti ancora
Ne stenderà, mi credo; ehè non senza
L'altitonante Giove egli si franco
Alla testa de' Teucri è ricomparsa.
Tutti adunque seguiano il mio consiglio.
La turba ai legni si raccesti; e noi,
Quanti del campo achiivo i più valenti
Ci vantiamo, stam fermi, e coll'alzate

Aste vediam di repulsarlo, lo spero
Che quantunque animoso, ei nella calca
Entrar non ardirà di scelti eroi.

Disse, e tutti obbedir volenterosi.
Ambo gli Ajaci e Teucero e Idomeneo
E Merione e il marzial Megete
Convocando i migliori, in ordinanza
Contro i Teuceri ed Ettore poser la pugna.

Versò le navi intanto s'avviava
De' men forti la turba. Allor primieri
E serrati fèr impeto i Trojani.

Là precede a gran passi camminando
L'ecceles Ettore, e lui precede Apollo,
Che di Nebbia i divini omeri avvolto
L'irta di fiocchi, orrenda, impetuosa

Eg da tiene, di Vulcano a Giove
Ammirabile dono, onde touando
I mortali atterrir. Con questa al braccio

Guidava i Teuceri il Dio contro gli Achei
Che stretti insieme n'attendean lo scontro.
Surse allor d'ambe parti un alto grido.

Dai nervi le saette, e dalle mani
Vedi l'aste volar, altre nel corpo
De' giovani guerrieri, altre nel mezzo,

Pria che il corpo saggiar, piantarsi in terra
Di sangue sibbonda. Infia che immota
Tenne l'egida Apollo, egual fu d'ambe

Parti il ferire ed il cader. Ma como
Dritto guardando l'agitò con forte
Grido sul volto degli Achei, gelosi

Ne' lor petti l'ardire e la fortezza.
Qual di bovi un armento o un pieno ovile
Incusceduto, all'improvviso arrivo

Di due belve notturne si scompiglia;
Cesi gli Achei costernarsi; o Apollo
Fra lor spargeva lo spavento, i Teuceri

Esaltando ed Ettore. Allor turbata
L'ordinanza, seguiva strage confusa.
Ettore Stichio uccide e Aresilao,

Questi a' Beozii capitano, e quegli
Un compagno fedel del generoso
Menestio. Per le man poscia d'Enea

Jaso cade e Medonte. Era Medonte
Del divino Oileo bastardo figlio
E d'Aiace fratel: ma morto avendo

Un diletto german della matrigua
Eriopide d'Oileo mogliera,
Dalla paterna terra allontanato

In Filace abitava. Attico duo
Era Jaso, e figliuol detto venia
Del Buclide Sfeio. A Meistio

Polidamante nelle prime file
Tolse la vita; ad Echion Polite,
Ed Agénore a Clonio. A Deijoco,

Tra quei di fronte in fuga volto, al tergo
Vibra Paride l'asta e lo trafigge.
Mentre l'armi rapian questi agli uccisi,

Ciù nell'irto di pali orrendo fosso
Precipitando i fuggitivi Achei
D'ogni parte corran, dalla crudele

Necessità se piuti, entro il riparo
Della muraglia: ed alto alle sue schiere
Gridava Ettore di lasciar le spoglie

Sanguinolente, e sul navile a gito
Piombar: Qualunque scorgèrò restarai
Dalle navi lontan, di propria mano

L'ucciderò, né morto il metteranno
Su la pira i fratei né le sorelle,

Ma innanzi ad Ilio strazieranno i caui.

Si dicendo, sonar fè su le groppe
De' cavalli il flagello, e li sospinse
Per le file, animando ogni guerriero.

Dietro al lor duer minacciosi i Teneri
Con immenso clamor drizzaro i cocchi,
Iva Apollo davanti, e col leggiere

Urto del piede lo ciglion del cupo
Fosso abbattendo il riversò nel mezzo,
E ad immagine di ponte un'ampia strada

Spianovvi, e larga come d'asta il tiro,
Quando a far di sue forze esperimento
Un lanciator la scaglia. Essi a falangi

Su questa via versavansi; ed Apollo
Sempre alla testa, sollevando in alto
L'egida orrenda, degli Achei il muro,

Atterrava con quella agevolezza
Che un fanciullo talor lunge la riva
Del mar per giuoco edifica l'arena,

E per giuoco co' piedi e colle mani
Poco poi la rovescia e la rimuesce.
Tale tu, Feho arcier, l'opra in che tanto

Sudâr gli Achei, dispergesti, e loro
Del gelo della fuga empisti il petto.
Così spinti fermarsi appo le navi,

E a vicenda incurandosi, e le mani
Ai nudi alzando, ognun porgea gran voti.
Ma più che tutti, degli Achei custode,

Il Gerinio Nestorre allo stellato
Cielo le palme sollevando orava:
Giove padre, se mai nelle seconde

Piagge argive o di tauri o d'agnellette
Sacrifici offrendo ti pregammo
Di felice ritorno, e tu promissa

Ne festi e ceuno, or dohil ti ricorda, e lungi.
Dio pietoso, ne tieni il giorno estremo,
Nè voler sì da' Troi domi gli Achei.

Così pregava. L'udi Giove, e forte
Tuonò. Ma i Teuceri dell'Ege co Sire
Udito il segno si scagliâr più lieti

Contro gli Achei, ed incalzar la pugna.
Come del mar turbato un vasto flutto
Da furia boreal cresciuto e spinto

Rugge e sormonta della nave i fianchi;
Tah i Teuceri con alti urli saliro
La muraglia, e, ecciati entro i cavalli,

Coll'aste incominciâr sotto le poppe
Un conflitto crudel, questi su i cocchi,
Quei sul bordo de' legni colle lueche,

Che dentro vi giacevan, stanghe commuesse,
Ed al bisogno di naval battaglia
Accomodate colle ferree teste.

Finchè fuor del navile intorno al muro
Arse de' Teuceri e degli Achei la pugna,
Del valoroso Euripilo si stette

Pàtroclo nella tenda, e ragionando
Il riereava, e sull'acerba piaga
Dell'amico, a placarne ogni dolore,

Obbliviosi farmaci spargea.
Ma tosto che mirò su l'arduo muro
Saliti a furia i Teuceri, e l'urlo zuppe

Degli Achei e la fuga, in lui proruppe,
E battendosi l'anca, Oimè! diss'egli
In suono di lamento, una feroce

Mischia là veggio. Non mi lice, Euripilo
All'uopo che pur n'hai, teo indugarni
Più lungamente: assisterai il servo;

Io ne volo ad Achille, onde eccitarlo

Alla pugna. Chi sa? forse un propizio
 Anme darannmi che mia voce il toechi;
 Degli amici il pregar va dolce al core.
 Così detto, volò. Gli Aclivi intanto
 Fermi de' Teueri sostenean l'assalto;
 Ma dalle navi non sapean, quantunque
 Di numero minori, allontanarli;
 Nè i Trojani potean romper de' Greci
 Le stipate falangi, e insinuarsi
 Tra le navi e le tende. E a quella guisa
 Che in man di falibro da Minerva istrutto,
 Il rigo una naval trave pareggia;
 Così de' Teueri egual si diffondea
 E degli Achei la pugna; ed altri a questa
 Nave attacca la zuffa, ed altri a quella.
 Ma contro Ajace disperato Ettore,
 Intorno ad un sol legno anibo gli eroi
 Travagliansi, nè questi era possente
 A fugar quello e il combattuto pino
 Incendere, nè quegli a tener lungo
 Questo, ch'è un nome ve l'avea condotto.
 Colpi coll'asta il Telamónio allora
 Calatore di Clizio in mezzo al petto,
 Mentre alle navi già venia col foco.
 Rimbombò nel cadere, e dalla mano
 Cascò il tizzo. Come vide Ettore
 Riveso nella polve anzi alla poppa
 Il consobrin, alzò la voce, e i suoi
 Animando gridò: Licj, Trojani,
 Dàrdani bellicos, ah dalla pugna
 Non ritraete in questo stremo il piede!
 Deh non patite che di Clizio il figlio,
 Da valoroso nel pugnare caduto,
 Sia dell'armi dispoglio. — E sì dicendo,
 Ajace saettò colla fulgente
 Lancia, ma in fallo; e Licofron percosse
 Di Mastore figliuol che reo di sangue
 Dalla sacra Citera esule venne
 Al Telamónio, e v'ebbe asilo, e poscia
 Suo seudiero il seguì. Lo giunse il ferro
 Nella testa, da presso al suo signore,
 Sul confiu dell'orecchia, e dalla poppa
 Resupino il travolse nella polve.
 Raccapriccione Ajace, e a Teuero disse:
 Caro fratel, n'è spento il fido amico
 Mastoride che noi ne' nostri tetti
 Da Citera ramingo in pregio avevmo
 Quanto i diletti genitor: l'uccise
 Ettore. Dove or son le tue mortali
 Froce, e quell'arco tuo, dono d'Apollo?
 L'udi Teuero, e veloce a lui ne venne
 Coll'arco e la faretra, e vià ne Troi
 Dardeggiando ferì di Pisenorre
 Clito illustre figliuol, caro al Pantide
 Polidamante, a cui de' corridori
 Reggea le briglie. Or, mentre che bramoso
 Di mettersi d'Ettore e de' Trojani
 E la grazia e la lode, ove dell'armi
 Lo scompiglio è maggior spinge i cavalli,
 Malgrado il presto suo girarsi il giunse
 L'inevitabil suo destin; ch'è il dardo
 Lagrimoso gli entrò dentro la nuca.
 Cadde il traltito; s'arrestar turbati
 I destrieri scotendo il vòto cecchio
 Orrendamente. Ma v'acorse pronto
 Di Panto il figlio, che parossi innanzi
 Ai frementi corsieri; e ad Astinoo
 Di Protaon fidandoli, con mollo

Raccemandar lo prega averli in eura
 E seguirlo vicin. Ciò fatto, il prode
 Riede alla zuffa, e tra i primici si mesce.
 Pose allor Teuero un altro dardo in cocca
 Alla mira d'Ettore: e qui finita
 Tutta alle navi si saria la pugna,
 Se al fortissimo eroe toglia l'acerbo
 Quadrel la vita. Ma lo vide il guardo
 Della mente di Giove, che d'Ettore
 Custodia la persona, e privo fece
 Di quella gloria il Telamónio Teuero;
 Ch'è il Dio, nell'atto del tirar, gli ruppe
 Del bell'arco la corda, onde sviossi
 Il ferreo strale, e l'arco di man cadde.
 Innoridito si rivolse Teuero
 Al suo fratello, e disse: Olimè! precise
 Della nostra battaglia un Dio per certo
 Tutta la speme, un Dio che dalla niano
 L'arco mi scosse, e il nervo ne diruppe
 Pur contorto di fresco, e ch'io modesto
 Gli adattai questa mane, onde il frequente
 Sgocear de' dardi sostenere potesse.

O mio diletto, gli rispose Ajace,
 Poichè l'arco ti franse un Dio, nemico
 Dell'onor degli Aclivi, al suolo il lascia
 Con esso le saette; e l'asta impugna
 Lo scudo, e co' Teueri entra in battaglia,
 Ed agli altri fa core; onde, se prese
 Esser denno le navi, almeno non sia
 Senza fatica la vittoria. Ad altro
 Non pensiam dunque che a pugnare da forti.

Corse Teuero alla tenda, e vi ripose
 L'arco, e preso un brocchier che avea di quattro
 Falde il tessuto, un elmo irto d'equino
 Chione al capo si pose; e orribilmente
 Nondeggiava la cresta. Iudi una salda
 Lancia impugnata, a cui d'acuto ferro
 Splendeva la punta, s'avviò veloce,
 E raggiunse il fratello. Intanto Ettore,
 Viste cader di Teuero le saette,
 Le sue schiere ineurando, alto gridava:
 Teueri, Dàrdani, Licj, ecco il momento
 D'esser prodi, e mostrar fra queste navi
 Il valor vostro, amici. Infrante ha Giove
 D'un gran nemico (con quest'occhi il vidi)
 Le funeste quadrella. Agevolmente
 Si palesa del Dio l'alta possanza,
 Sia ch'esialti il mortal, sia che gli piaccia
 Abbassarne l'orgoglio, e l'abbandoni:
 Siccome appunto degli Aclivi or doma
 La baldanza, e le nostre armi protegge.
 Pugnate adunque fortemente, e stretti
 Quelle navi assalite. Ognun che cinto
 O di lancia o di stral trovi la morte,
 Del suo nuoir s'allegri. È dolce e bello
 Morir pugnando per la patria, e salvi
 Lasciarle dopo sè la sposa, i figli
 E la casa e l'aver, quando gli Achei
 Torneran navigando al patrio lido.

Fur quei detti una fiamma ad ogni core.
 Dall'una parte i suoi conforta anch'esso
 Ajace, e grida: Argivi, o qui morire,
 O le navi salvar. Se fia che alfine
 Il nemico le pigli, a piè tornarvi
 Forse sperate alla natia contrada?
 E non udite di che modo Ettore
 D'incenerirle tutte impaziente
 I suoi guerrieri istiga? Egli per certo

Non alla tresca, ma di Marte al fiero
Ballo gl'invita. Nè partito adunque
Nè consiglio sicuro altro che questo,
Menar le mani, e di gran cor. Gli è meglio
Pure una volta aver salute o morte,
Che a poco a poco in lungo aspro conflitto
Qui consumarci invendicati e domi
Per mano, oh sormonto di peggior nemico.

Rincorossi ciascuno, e allor la strage
D'ambe le parti si confuse. Ettorre
Schedio uccide, figliuol di Perimede,
Condottier de' Focensi. Uccide Ajaca
Laodamante, generosa prole
D'Antenore, e di fanti capitano.
Polidamante al suol stendo il cilleno
Oto, compagno di Megète, e duce
De' magnanimi Epeù. Visto Megète
Cader l'amico, scagliasi dritto
Su l'uccisor; ma questi obliquamente
Chinando il fianco andar fe' voto il colpo;
Chè in quella siffa non permise Apollo
Del figliuolo di Panto la caduta;
E l'asta di Megète in mezzo al petto
Di Cresmo si piantò, che orrendamente
Rimbalzò nel cader. Corse a spogliarlo
Dell'armi il vinetor; ma gli si spinse
Contra il cagliardo vibrato di picea
Dolope che di Lampro era germoglio,
Di Lampro prestantissimo guerriero
Laomedontide. Impetuoso ei corse
Sopra Megète, e lo ferì nel mezzo
Dello scudo; ma il cavo e grosso usbergo
L'asta sostiene, quell'usbergo istesso
Che d'Efira di là dal Saliente
Un di Filco portò, deno d'Eufete,
Ospite suo. Con questo egli più volte
Campò sè stesso nelle pugne, ed ora
Con questo a morte si sottrasse il figlio
Che non fu tardo alle risposte. Al sommo
Del ferrato e chiamato elmo ei percosse
L'assaltor coll'asta, e dispiccone
L'equina cresta, che così com'era
Di purpureo color fulgida e fresca
Tutta gli cadde nella polvere. Or mentre
Ei qui stassi con Dolope alle strette,
E vittoria ne spera, ecco venire
A rapirgli la palma il bellicoso
Minore Atride, che furtivo al fianco
Di Dolope s'accesta, e via nel torgo
L'asta gli caccia. Trapassagli il petto
La furiosa punta oltre anelando:
Beeon cadde il trafitto, o gli fur sopra
Tosto que' due per disporli. Allora
Il teureo duce incoraggiando tutti
I congiunti, si volse a Melanippo
D'lectaon, Pasceva egli in Perote,
Pria dell'arrivo degli Achei, le mandre.
Ma giunti questi ad Ilio, ei pur vi venne,
E risplendeva fra' Teucri, ed abitava
Col re medesimo che l'avea per figlio.
Lo punse Ettorre, e disse: E così dunque
Ci starem neghittosi, o Melanippo?
E non ti senti il cor commosso al diro
Caso del morto consobrin? Non vedi
Lo studio che color danzi dintorno
A Dolope per l'armi? Orsù mi segui:
Non è più tempo di pagnar da lungi
Con questi Argivi. Sierminarli è d'uopo,

O veder Troja al fondo, ed allagate
Per lor di sangue cittadin le vie.

Così detto, il precede, e l'altro il segue
In sembianza d'un Dio. Ma volto a'suoi
Il gran Telamonde, Amici, ei grida,
Siate valenti, in cor v'entri la fiamma
Della vergogna, e l'un dell'altro abbiate
Tema o rispetto nella forte mischia.
De' prodi erubescanti i salvi sono
Più che gli uccisi. Chi si volge in fuga,
Corre all'infamia insieme ed alla morte.

Si disse, e tutti per sè pur già pronti
Alla difesa, si stampar nel core
Que' detti, e fôr dell'armi un ferreo muro
Allo navi; ma Giove era co'Teucri.

Presse allor Menelao con questi accenti
D'Antiloce a spronar la gagliardia:
Antiloce, tu se' del nostro campo
Il più giovin guerriero e il più veloce,
E niun t'avanza di valor. Trascorri
Dunque, e di sangue ostil tingi il tuo ferro.
Così l'accese e si ritrasse; e quegli
Fuor di seliera balzando, e d'ogn'intorno
Guatandosi, vibrò l'asta lucente.
Visto quell'atto, si scansaro i Teucri;
Ma il colpo in fallo non andò, chè colse
Melanippo nel petto alla mammella,
Mentre animoso s'avanzava. Ei cadde
Risonando nell'armi, e ratto a lui
Antiloce avventossi. A quella guisa
Che il veltro corre al capriol forito,
Cui, mentre usciva dal coro, il cacciatoro
Distral ragg'unse, e sciolse le forze:
Così sovra il tuo corpo, o Melanippo,
A spogliarti dell'armi il bellicoso
Antiloce si spinse. Il vide Ettorre,
E volò per la mischia ad assalirlo.
Non ardì l'altro, benchè pro guerriero,
Aspettarne lo scontro, e si fuggì
Siccome lupo misfatto, che ucciso
Presso l'armento il cane od il falco,
Si rinselva fuggendo anzi che densa
Lo cirensea de' villan la turba;
Così due volte sbigottito il figlio
Di Nestore per mezzo alle saette
Che alle sue spalle con immenso strido
I Trojani pioverano ed Ettorre;
Nè due scata al fuggir, ne si converse
Che giunto fra' compagni a salvamento.
Qui fu che i Teucri un furioso assalto
Diero alle navi, ed adempir di Giove
Il supremo voler, che vie più sempre
Lor forza accrebbe, ed agli Achei la scena;
Togliendo a questi la vittoria, e quelli
Incoraggiando, perchè tutto s'abbia
Ettor l'onore di gittar no' curvi
Legni le fiamme, e tutto sia di Teti
Adempito il desio. Quindi il veggente
Nume il momento ad aspettar si stava
Che il guardo gli ferisse alfin di qualche
Incesa nave lo splendor, perchè egli
Da quel punto volea che de' Trojani
Cominciasse la fuga, e degli Achei
L'alta vittoria. In questa mente il Dio
Spronò aggiungeva al cor d'Ettorre, e questi
Furiando pareva Marte che crolla
La grand'asta in battaglia, o di yorace
Fuoco la vampa che ruggendo involve

Una folta foresta alla montagna.
Manda spume la bocca, e sotto il torvo
Ciglio lampeggia la pupilla: ai moti
Del pugnar, la celata orrendamente
Si squassa intorno alle sue tempie; e Giove
Il proteggea dall'alto, e di lui solo
Tra tanti eroi volea far chiaro il nome
A ricompensa di sua corta vita.
Perocchè già Minerva il di supremo,
Che domar lo dovea sotto il Pelide,
Gl'inealzava alle spalle. Ove più dense
Egli vede le file, e de' più forti
Folgoraggiano l'armi, oltre si spigne
Di sbaragliarle impaziente, e tutte
Ne ritenta le vie; ma tuttavolta
Gli esce vano il desio, chè stretti insieme
Resistono gli Achei siccome aprico
Immane scoglio che nel mar si sporge,
E de' venti sostiene e del gigante
Flutto la furia che si spezza e muove:
Tali a piè fermo sostenean gli Achei
L'urto de' Teucri. Finalmente Ettore
Scintillante di foco nella falda
Precipitoso. Come quando un'onda
Gonfia dal vento assale impetuosa
Un veloce naviglio, e tutto il manda
Ricovertito di spuma; il vento rugge
Orribilmente nelle vele, e trema
Ai naviganti il cor, chè dalla morte
Non son divisi che d'un punto solo:
Così tremava degli Achei il petto;
Ed Ettore pareva crudo liono
Che in prato da palude ampia nudrito
Un pingue assalta numeroso armento.
Ben egli il suo pastor vorria da morte
Le giovenche campar; ma non esperto
A guerreggiar col mostro, or tra le prime
S'aggira ed or tra l'ultime, alfin l'empio
Vi salta in mezzo, ed una ne divora,
E ne van l'altre impaurite in fuga:
Così davanti ad Ettore ed a Giove
Fuggin percosi da divin terrore
Tutti allora gli Achei. Restovvi il solo
Miceño Perifete, amata prole
Di quel Copréo che un giorno al grande Alcide
Venne dei duri d'Euristéo comandi
Apportatore. Di malvagio padre
Illustre figlio risplendea di tutte
Virtù fornito Perifete, ed era
E nel corso e nell'armi e ne' consigli
Tra' Miceñi pregiato e de' primieri.
Ed or qui diede di sua morte il vanto
Alla lancia d'Ettór: chè mentre indietro
Si volta nel fuggir, nell'orlo inciampa
Dello scudo, che lungo insino al piede
Dalle saette il difendea. Da questo
Impedito il guerrier cadde supino,
E dintorno alle tempie in suono orrendo
La celata squillò. V'accorse Ettore,
E l'asta in petto gli piantò, nè alcuno
Aitarlo potea de' mesti amici.
Del teуро dace paurosi anch'essi.
Abbandonate delle navi il primo
Ordin gli Achei, come rìa gli sforza
Necessitate e l'incalzante ferro
De' Troiani, riparansi al secondo
Alla marina più propinquo; e quivi
Ranzi alle tende s'arrestar serrati.

Senza sbandarsi (chè vergogna e tema
Li ratteneano), e alzando un incessante
Grido a vicenda, si metton coraggiosi.
Anzi a tutti il buon Nèstore, l'antico
Guardian degli Achei, ed uno ad uno
Pe' genitor li supplica: Deh siate,
Siate forti, o miei cari, e di pudore
Il cor v'infiammi la presenza altrui.
Della sua donna ognuno e de' suoi figli
E del suo tetto si rammenti; ognuno
Si proponga de' padri, o spenti o vivi,
I bei fatti al pensiero: io qui per essi
Che son lungi vi parlo, e vi scongiuro
Di tener fermo e non voliarvi in fuga.
Rincorarsi a que' detti, allor repente
Scombrò Minerva la divina nube,
Che il lor guardo ablujava, e una gran luce
Dintorno balenò. Vider le navi,
Videro il campo e la battaglia e il prede
Ettore e tutti i suoi guerrieri, sì quelli
Che in riserbo tenea, sì quei che fanno
Pugna alle navi. Non soffrì d'Ajace
Il magnanimo cor di rimanersi
Con gli altri Achei indietro, ed impugnata
Una gran trave da naval conflitto
Con caviglie connessa, e ventiduo
Culati lunga, la scotea, per l'alte
De' navigi corsie lesto balzando
A lunghi passi, sinagliante a sperto
Equestro saltator che giunti insieme
Quattro scelti destrier gli sferza e spigue
Per le pubbliche vie; maravigliando
Stassi la turba, ed ei sicuro e ritto
Dall'un passando all'altro il salto alterna
Sui volanti cavalli: a tal sombianza
Alternava l'eroe gl'immeusi passi
Per le coperte delle navi, e al cielo
La sua voce giugnea sempre gridando
Terribilmente, e confortando i suoi
Delle tende e de' legni alla difesa.
E nè pur esso di rincontro Ettore
Tra' Teucri in turba si riman; ma quale
Aquila falba che uno stormo invade
O di cigui o di gru che lungo il fiume
Van pascolando; a questa guisa il prode
Di schiera uscito avventasi di punta
Contra una nave di cerulea prora.
Lo stesso Giove colla man possente
Il sospinge da tergo, e gli altri incita,
E un novello vi desta aspro certame.
Detto avresti che fresca allora allora
S'atteneva la mischia, e che indelfesse
Eran le braccia: l'impeto è cotanto
De' combattenti con opposti affetti.
Nella credenza di perirvi tutti
Pugnavano gli Achei; nella lusinga
Di sterminarli i Teucri, ed in faville
Mandar le navi. Ed in cotal pensiero
Gli uni e gli altri mescean la zuffa e l'ire.
Ettore intanto colla destra afferra
D'una nave la poppa. Era la bella
Veloce nave che di Troja al lido
Protesilao guidò senza ritorno.
Per questa sì faceva di Teucri e Achei
Un orrido macello, e questi e quelli
D'un cor medesimo, non con archi e dardi
Fan pugna da lontan, ma con acute
Mauuaje a corpo a corpo, e con bipenni

E con brandi e con aste a doppio taglio,
 E con tersi coltelli di granito
 Ebano indutti e di gran pomo; ed altri
 Ne cadean dalle spalle, altri dal pugno
 De' guerrieri, e scorrea sangue la terra.
 Dell'afferrata poppa Ettor tenendo
 Forte il timone colle man, gridava:
 Foco, o Teucri, accorrete, e combattete;
 Ecco il di che di tutti il conto adegua,
 Il di che Giove nelle man ci mette
 Questo navi, a Ilion contra il volere
 Venute degli Dei, queste che tanti
 Ne recar dannui per codardi avvisi
 De' nostri padri che mi fean divieto
 Di portar via la guerra. Ma se Giove
 Confuse allor le nostre menti, or egli,
 Egli stesso n'incalza all'alta impresa.
 Disse, e i Teucri maggior contro gli Argivi
 Impeto féro. Degli strali allora
 Più non sostenne Ajace la ruina,
 Ma giunta del morir l'ora credendo,
 Lasciò la sponda del naviglio, e indietro

Retrocesse alcun poco ad uno scanno
 Sette piè di lunghezza. E qui piantato
 Osservava il nemico, e sempre oprando
 L'asta, i Trojani, che di faci ardenti
 Già s'avanzano armati, allontanava,
 E sempre alzava la terribil voce:
 Dinai di Marte alunni, amici eroi,
 Non ponete in obbligo vostra prodezza.
 Sperate forse di trovarvi a tergo
 Chi ne soccorra, od un più saldo muro
 Che ne difenda? Non abbiain vicina
 Città munita che ne salvi, e nuove
 Falangi ne fornisca. In mezzo a fieri
 Inimici noi siam, chiusi dal mare,
 Lungi dal patrio suol. Nell'armi adunque,
 Non nella fuga, ogni salute è posta.
 Così dicendo, colla lunga lancia
 Furioso insegue qualunque osava
 Da Ettore sospinto avvicinarsi
 Colle fiamme alle navi. E di costoro
 Dodici dall'acuta asta trafitti
 Pose a giacer davanti alle carene.

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Achille, mosso dalle preghiere di Patroclo, gli concede di vestirsi delle sue armi e di menare a battaglia i Mirnidoni. Sue parole nella partenza di Patroclo. Questi si mostra ai Trojani, i quali, credendolo Achille, si volgono in fuga. Prodezze dell'eroe. Sarpedonte, dopo avere ucciso Pedaso, uno dei cavalli d'Achille, è posto a morte da Patroclo. Combattimento intorno al castravere, che finalmente per volere di Giove è trasportato prodigiosamente nella Licia. Patroclo, volendo assalire le mura di Troja, n'è impedito da Apollo. Scontro di Ettore e di Patroclo. Morte di Cebrione scudiero di Ettore, e battaglia intorno ad esso. Apollo disarmava invisibilmente Patroclo, che prima è ferito da Euforbo, e poscia ucciso ed insultato da Ettore. Predizioni dell'eroe moriente.

E così questi combattean la nave.
 Presentossi davanti al fiero Achille
 Patroclo intanto un caldo rio versando
 Di lagrime, siccome onda di cupo
 Fonte che in bruno polle si devolve
 Da rupe alpestre. Riguardollo, e n'ebbe
 Pietà il guerriero piè-veloce, e disse:
 Perché piangi, Patroclo? Bamboletta
 Sembri che dietro alla madre correndo
 Torla in braccio la prega, e la rattiene
 Attaccata alla gouna, ed i suoi passi
 Impedendo piangente la riguarda
 Finchè ella al petto la raccolga. Or donde
 Questo imbelles tuo pianto? Ai Mirnidoni
 O a me medesmo d'una ria novella
 Sei forse annunziator? Forse di Ftia
 La ti giunse segreta? E pur la fama
 Vivo ne dice ancor Menzio, e vivo
 Tra i Mirnidon l'Èacide Peléo,
 D'ambo i quali d'assai grave a noi fura
 Certo la morte. O per gli Achei tu forse
 Le tue lagrime versi, e li compiangi
 Là tra le fiamme delle navi ancesi,
 E dell'outa puniti che mi féro?
 Parla, m'apri il tuo duol, meco il dividi.

E tu dal cor rompendo alto un sospiro
 Così, Patroclo, rispondesti: O Achille,
 O degli Achei fortissimo Pelide,
 Non ti slegnar del mio pianto. Lo chiede
 Degli Achei l'empio fato. Oimè, che quanti
 Erano dianzi i miglieri, tutti alle navi
 Giaccion feriti, quale di saetta,
 Qual di foudente. Di saetta il forte
 Tidide Diomede, e di foudente
 L'incelito Ulisse e Agamemón; trafitta
 Ei pur di freccia Euripilo ha la coscia.
 Intorno a lor di farmaci molt'opra
 Fan le mediche mani, e le ferite
 Ristorando ne vanno. E tu resisti
 Inesorato ancora? O Achille! oh mai
 Non mi s'appigli al cor, parli alla tua,
 L'ira, o funesto valoroso! E s'oggi
 Sottrar negli gli Achei a morte indegna,
 Chi sia che poscia da te speri aita?
 Crudel! nè padre a te Peléo, nè madre
 Tétide fu: te il negro mare o il fianco
 Partori delle rupi, e tu rinserri
 Cuor di rupe nel sen. So doloroso
 Ti turcha un qualche oracolo la mente;
 Se di Giove alcun cenno a te la madre

Veneranda reo, me tosto almeno
 Invia nel campo; e al mio comando i forti
 Mirmidoni concedi, ond'io se puossi,
 Qualche raggio di speme ai travagliati
 Compagni apporti. E questo ancor mi assenti
 Ch'io, delle tue coperto armi le spalle,
 M'appresenti al nemico, onde ingannato
 Dalla sembianza, in me comparso ei creda
 Lo stesso Achille, e fugga, e l'al luttato
 Acheo respiri. Nella pugna è speso
 Una via di salute un sol respiro;
 E noi di forze integri agevolmente
 Rincesserem la s'anca oste alle mura
 Dalle navi respinta e dalle tende.

Così l'eroe pregò. Folle! ché morte
 Perorava a sé stesso e reo destino.

E a lui gemendo di curnuccio Achille:
 Che dicesti, o Patroclo? In questo petto
 Terror d'udite profezie non passa,
 Né di Giove alcun cenno a me la diva
 Madre reo. Ma il cor mi rode acerba
 Duglia in pensando che rapirmi il mio
 Un mio pari s'ardisce, e del concesso
 Premio spogliarmi prepotente. E questo,
 Questo il tormento, il dispetto, la rabbia
 Onde l'anima è angosciata. Una donzella
 Di valor ricompensa, a me prescelta
 Da tutto il campo, e da me pria coll'asta
 Conquistata per mezzo alla ruina
 Di innuma città, questa allo mie
 Mani ha ritolta l'orgoglioso Atride,
 Come a vil vagabonda. Ma le andate
 Cose sien poste nell'oblio; ché l'ira
 Viver non debbe eterna. Io certo avca
 Fatto un severo nel mio cor decreto
 Di non porla, se prima non giugnasse
 Alle mie navi dell'pugnanti il grido
 E la pugna. Ma tu le mie ti vesti
 Armi temute, e alla battaglia guida
 I bellicosi Tessali; ché foso
 Di Teucri e fiero un nugolo veggio
 Circondar già le navi, e al lido stringersi
 In poco spazio i Greci, e su lor tutta
 Troja versarsi, audace fatta e baldia
 Perché vicino balenar non vede
 Dell'elmo mio la fronte. Oh fosse meco
 Stato re giusto Agamennón! Ben io
 T'affermo che costoro avrian fuggendo
 De' lor corpi ricolme allor le fosse.
 Or ecco che n'han chiuso essi d'assedio:
 Perocché nella man di Diomede,
 A tener lunge dagli Achei la morte,
 L'asta più non infuria, né d'Atride
 La voce ascolto io più dall'abborrita
 Bocca scempiante; ma sol quella intorno
 Dell'ombrada Ettorre mi rimbomba
 Animante i Trojani. E questi alzando
 Lieto grida guerriero il campo tutto
 Tengon già vincitori. E nondimeno
 Va, ti scaglia animoso, e dalle navi
 Quella poste allontana, nè patire
 Che le si strugga il fuoco, e ne sia tolta
 Del desiato ritornar la via.

Ma, quale in mente la ti pongo, avverti
 De' miei detti alla somma, e n'obbedisci,
 Se vuoi che gloria me ne torni, e grida
 Dai Greci onore, e che la bella schiava
 Con doni eletti allin mi sia renduta.

Cacciati i Teucri, fa ritorno: e s'anco
 L'altitonante di Giunon marito
 Ti prometta vittoria, incauta brama
 Di pugnar senza me con quei gagliardi
 Non ti seduca, nè voler ch'io colga
 Di ciò vergogna e disonor: nè spinto
 Dall'ardor della pugna alle fatali
 Dardanie mura avvicinar le schiere
 Della strage de' Teucri insuperbisci;
 Onde non scenda dall'Olimpo un qualche
 Immortale a tuo danno. Essi son cori,
 Non obbliarlo, al saettante Apollo.
 Posti in salvo i navili, immantinente
 Dunque dà volta, e lascia ambo a vicenda
 Struggersi i campi. Oh Giove padre! oh Pallade!
 E tu di Delo arciero Iddio, deli fate
 Che nessun possa né Trojan né Greco
 Schivar morte, nessuno; onde del sacro
 Iliaco muro la caduta sia
 Di noi due soli preservati il vanto.

Mentre segnavan tra lor queste parole
 Ajace omai cedea l'arena oppresso
 Da gran selva di strali. Rintuzzava
 Le sue forze il voler di Giove e il nembo
 Delle teure saette. Il rilucente
 Elmo percosso un suon mettea che orrendo
 Gl'intronava le tempie, ed incessante
 Sopra i chiavelli il martellar cadea.
 Langue spossata la sinistra spalla
 Dall'assiduo maneggio affaticata
 Del versatile scudo. E tuttavolta
 Nè la calca premente, nè de' colpi
 La tempesta il potea mover di loco.
 Senotegli i fianchi più affannato e spesso
 L'anelito; il sudor discorre a rivi
 Per le membra, nè puote a niuna guisa
 Fgliar respiro il valoroso. Intanto
 D'ogni parte l'orror cresce e il periglio.

Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
 Or voi ne dite per che modo il primo
 Fuoco alle navi degli Achei s'apprese.

Di frassino una grave asta scotea
 Ajace. A questa avvicinato Ettorre
 Tal trasse un colpo della grande spada,
 Che netta la tagliò là dove al tronco
 Si commette la punta. Invan vibrava
 Il Telamónio eroe l'asta privata
 Della sua cima, che lontan cadendo
 Risonò sul terren. Raccapricciosi
 Il magnanimo, e vide ivi d'un nume
 Manifesta la man; vide che avverso
 L'Altitonante del pugnar le vie
 Tutte gli avea precise, e decretata
 De'Teucri all'armi la vittoria. Ei dunque
 Lunge dai dardi si ritrasse, e ratto
 I Troi gittaro nella nave il foco,
 Che tosto le si apprese, e d'ogni lato
 L'instinguibil fiamma si diffuse.

Si battè l'anca per dolore Achille,
 Vista la vampa divorante; e, Sorgi,
 Mio Patroclo, gridò: sorgi. Alle navi
 L'impeto io veggio della fiamma ostile.
 Del che il nemico non le prenda, e tutti
 Ne precluda gli scampi: su via, tosto
 Armati; ché i miei forti io ti raduno.

Disse: e Patroclo si vestì dell'armi
 Folgoranti. Alle gambe primamente
 I Lei schinierni si ravvolse adorni

D'argenteo fibbie. La corazzia al petto
 Poscia si mise del veloce Achille
 Sereziata di stelle. Iudi la spada
 Di bei chivori d'argento aspra e lucente
 Dall'omero sospese. Indi lo scudo
 Salto e grande imbracciò: la valorosa
 Fronte nell'elmo imprigionò, su cui
 D'equine chiome orrendamente ondeggia
 Una cresta. Alfin prese, atto al suo pugno,
 Valide lance; ed unica d'Achille
 L'asta non prese, immensa, grave e salda,
 Cui nullo palleggiar Greco potea,
 Tranne il braccio achilleo: massiccia antenna
 Suile gime del Pelio un di recisa
 Dal buon Clirone, ed a Pelò donata,
 Perché fosse in sua man strage d'eroi.

Comanda ei quindi che i cavalli al cocchio
 Subito aggiochi Automedon, guerriero
 Cui dopo Achille rompitor di squadre
 Sovra ogni altro ei pregiava: ed in battaglia
 Nel sostenere gl'impetuosi assalti
 Del nemico, ad Achille era il più fido.
 Roti adunque gl'indugi, Automedonte
 I veloci corsieri al giogo addusse
 Balio e Xanto che un vento eran nel corso,
 E partoriti a Zefiro gli avea
 L'Arpia Podarge un di ch'ella pascendo
 Iva nel prato lungo la corrente
 Dell'Oceàn. Dall'una banda ei poscia
 P'daso agguisue, corridor gentile,
 Cui seco Achille un di dalla disfatta
 Città d'Eceion s'avea condotto;
 E quantunque mortale iva del paro
 Co' destrieri immortali. Intanto Achille
 Su e giù scorrendo per le tende, tutti
 Di tutto punto i Mirmidoni armava.

Quai crudivori lupi il cor ripieni
 Di molta gagliardia, prostrato avendo
 Sul monte un cervo di gran corpo e corna,
 Sel trangugiano a brani, e sozzo a tutti
 Roseggiano di sangue le mascelle;
 Quindi calano in branco ad una bruna
 Fonte a lambir colle minute lingue
 Il nereggiante umor, carne ruttando
 Mista col sangue: il cor ne' petti nudaci
 S'allegria, e il ventre ne va gonfio e teso:
 Tali dintorno al bellicoso amico
 Del gran Pelide intrepidi si affollano
 I mirmidonj capitani; o in mezzo
 A lor s'aggira il marziale Achille,
 I cavalli animando e i battaglieri.

Cinquant'era le prore che veloci
 Avea condotte a Troja il caro a Giove
 Tessalo prence, e carea iva ciascuna
 Di cinquanta guerrieri. A cinque duci
 N'avea dato il comando, ed ei la somma
 Potestà ne tenea. Guida la prima
 Squadra Menestio, scintillante il petto
 Di variato usbergo. Era costui
 Prole di Sperchio, fiume che da Giove
 L'origine vantava; e di Pelò
 La bella figlia Polidora a Sperchio
 Partorito l'avea, donna mortale
 Commista con un Dio. Ma lui la fama
 Nel popolo dicea prole di Boro,
 Di Pericero figliuol, che tolta in moglie
 L'avea solenne e di gran dote ornata.

Guidava la seconda il marzio Eudoro

Generato di furto, a cui fu madre
 La figlia di Filanto Polimela,
 Danzatrice leggiadra. Iuauuorossi
 In lei Mercurio un di che alle cantate
 Danze la vide della Doa che gode
 Del rumor delle cacce e d'aureo strale;
 La vide, e della casa alle suporne
 Stanze salito giacquesi furtivo
 Il pacifico Iddio colla fanciulla,
 E lei fe' madre d'un illustre figlio,
 D'Eudoro, egregio nella pugna al pari
 Che rapido nel corso. E poichè tratto
 Fuor l'ebbe dal materno alvo Ilita
 Curatrice de' parti, e l'almo ei vide
 Raggio del Sol, la genitrice al prode
 Attride Echecléo passò consorte,
 Di largo dono nuzial dotata.

Nudri poscia il fanciullo ed allevollo
 L'avo Filante con paterna cura,
 E di figlio diletto in loco il tenne.

Capitan della terza era il valente
 Memilide Pisandro, il più perito
 De' Mirmidoni nel vitar dell'asta
 Dopo il compagno del Pelide Achille.

La quarta il regho cavalier Fenice,
 E conducea la quinta Alemedonte,
 Di Laerce buon figlio. Or poichè tutti
 Gli ebbe schierati co' lor duci Achille,
 Gravi ed alte parlò queste parole:

Mirmidoni, di voi nullo mi ponga
 Le minacce in obbligo, che, mentre immoti
 Su le navi la mia ira vi tenne,
 Foste a' Trojani, me accusando tutti,
 E dicendo: Implacabile Pelide,
 Certo di hile ti nudrio la madre:
 Certo, che tieni a lor dispetto inerti
 Nelle navi i tuoi prodi. A Fta debb' almeno
 Redir ne lascia su le nostre prore,
 Da che nel cor ti cadde una tant'ira.
 Questi biasmi in ascolta a me sovente
 Marmoraste, o guerrieri. Or ecco è giunto
 Del gran conflitto che bramaste il giorno.
 All'armi adunque; e chi cuor forte in petto
 Si chiude, a danno de' Trojani il mostri.

Si dicendo, destò d'ogni guerriero
 E la forza e l'ardir. Strinser più densa
 Tosto le schiere l'ordinanza, uditi
 Del lor sire gli accenti. E in quella guisa
 Che industrie architettor l'una su l'altra
 Le pietre ammassa, e insieme le commatte
 Acconciamente a costruir d'ereclo
 Palazzo la muraglia all'urto invitta
 Del furente aquilon: non altramente
 Addensati venian gli elmi e gli scudi.
 Scudo a scudo, elmo ad elmo, e uomo ad uom
 S'appoggia; e al moto delle teste vedi
 L'un coll'altro toccarsi i rilucenti
 Cimieri e l'onda dello chiome equine:
 Si de' guerrier serrate eran le file.
 Iva il paro d'eroi dinanzi a tutti
 Pátroclo e Automedonte, aulo d'un coro
 E d'una brama di dar dentro ei primi.

Con altra cura intanto alla sua tenda
 Avviòsi il Pelide, ed un forziere
 Aprì di vago lavoro, cui Teti
 Gli avea riposto uella nave e colmo
 Di tuniche e di elamidi del vento
 Riparatrici, e di velloi strati.

Quivi una tazza in serbo egli teneva
Di pregiato artificio, a cui null' altro
L'alibro mai non attinse il rubicondo
Umor del tralcio, e fuor che a Giove, ei stesso
Non libava con questa ad altro iddio.
Fuor la trasse dell'arca, e con lo zolfo
La purgò primamente; indi alla schietta
Corrente la lavò. Lavossi ei pure
Le mani, e il vino rosseggiante attinse.
Ritto poscia nel mezzo al suo recinto
Libando, e gli occhi sollevando al cielo,
A Giove, che il vedea, se' questo prego:

Dio che lungi fra' tuoni hai posto il trono,
Giove Pelasgo, regnator dell'alta
Agghiacciata Dodona, ove gli austeri
Selli che han l'are a te sacrate in cura,
D'ogni lavacro schivi al fianco letto
Fau del nudo terreno, i voti miei
Già tu benigno un'altra volta udisti,
E dalle piaghe degli Achei vendetta
Dell'onor mio prendesti. Or tu pur questa
Fiata, o padre, le mie preci adempi.
Io qui fermo mi resto appo le navi;
Ma in mia vece alla pugna ecco spedisco
Con molti prodi il mio diletto amico.
Deh vittoria gl'invia, tonante Iddio,
L'ardir gli afforza in petto, onde s'avvegna
Ettore se pugnar sappia pur solo
Il mio compagno, o allor soltanto invitta
La sua destra infierir, quando al tremendo
Lavor di Marte lo conduce Achille.
Ma dalle navi aache lungi rimosso
L'ostil furore, a me deh tosto il torna
Con tutte l'armi e co' suoi foli illeso.

Si disse orando e il sapiente Giove
Parte del prego udi, parte ne sparse.
Udi che dalle navi alfin respinta
Fosse la pugna, e non udi che salvo
Dalla pugna tornasse il caro amico.

Libato a Giove e supplicato, Achille
Rientrò, rinserrò nell'arca il sacro
Nappo: e di nuovo della tenda uscito,
Ritto all'ingresso si fermò bramoso
Di mirar de' Trojani e degli Achei
La terribile mischia. E questi al cenno
Dell'ardito Patroclo in ordinati

Squadroni, e tutti di gran cor precinti
Già piombano su i Teuceri, e si dispiaccano
Come rabide vespe, entro i lor nidi
Lungo la strada stimolate all'ira
Da proenci fanciulli, a cui diletta
Travagliarle incessanti a loro usanza.
Stolti! ché a sé fan danno ed all'ignaro
Passaggiero innocente. Le sdegnose
Che no' piccioli petti han grande il core,
Sbucano in frotta, e alla difesa volano
De' cari parti. Coll'ardir di queste
Si versò dalle navi i Mirmidoni.
N'era immenso il fracasso, e di Menzio
Confortandoli il figlio alto gridava:
Commilitoni del Pelide Achille,
Siate valenti! della vostra possa
Ricordatevi, amici, e combattiamo
Per la gloria di lui, forti campioni
Del più forte de' Greci. Il suo fallire
Veggia il superbo Atride, e dell'oltraggio
Fatto al maggiore degli eroi si penta.

Sprome alle forze e al cor di ciascheduno.

Fur le parole. Si serrâr, scagliarsi
Sul nemico ad un punto; e si sentiva
Terribilmente rimbombar le navi
Al gridar degli Achei. Ma come i Teuceri
Di Menzio mirâr l'inculto figlio
Esso e l'auriga Automedonte al fianco
Folgoranti nell'armi, a tutti il core
Tremò; le schiere scompigliarsi, ognuna
Nella credenza che il Pelide avesse
Deposta l'ira, e l'amistà ripresa.
Studia ognuno la fuga, ognun procaccia
La sua salvezza. Allor Patroclo il primo
La fulgida vibrò lancia nel mezzo
Dove più densa intorno all'alta poppa
Del buon Protesilao ferve la calca:
E Piremo feri, che dalle vaste
Rive dell'Assio e d'Amidone avea
Seco i peonj cavalier condotti.
Gli mise il colpo alla diritta spalla,
E quei riverso e gemeondo cadde
Nella polve. Si volse al suo cadere
Il peonio drappello in presta fuga,
E tutto si shandò, morto il suo duce
Prestantissimo in guerra. Repulsati
I nemici, l'eroe spese le vampe;
Ma il navigio restò mezz' arso e monco.

E qui fuggire e sgominarsi i Teuceri,
E gli Achivi inseguirli, e via pe' banchi
Delle navi cacciarli in gran tumulto.
Siccome allor che dall' eccelsa vetta
Di gran monte le nubi atre disombra
Il balenante Giove, appajon tutte
Subitamente le vedete e gli alti
Gioghi e le selve, e immenso s'apre il cielo:
Così respinta l'ostil fiamma, aprissi
De' Danai il core e respirò. Ma tregua
Non si fece alla zuffa; ancor non tutti
Davan le spalle agl'incalzanti Achei
Gli ostinati Trojani: e tutta volta
Resistendo, cedean forzati e lenti
Gli occupati navigli. Allor diffusa
In maggior spazio la battaglia, ognuno
De' danai duce un inimico uccise.

Fu Patroclo il primier che con acuto
Cerro percosse Ariflco al fianco
Nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro,
Frange l'osso; e boccon cade il meschino.
Trafisse Menelao Tonante al petto
Scoperto dello scudo, e freddo lo fece.
Il figliuol di Filco, visto a rincontro
Venirsi Anficio d'assaltarli in atto,
Il previen, lo colpisce ove più ingrossa
Della gamba la polpa. Infrange i nervi
La ferrea punta, e a lui le luci abbuja.
E voi l'armi d'ostil sangue non vile
Antileco tingeste e Trasimede
Valorosi Nostòridi. Coll'asta
Antileco passò d'Antimio il fianco,
E il distese boecon. Maride irato
Per l'ucciso fratello innanzi al caro
Cadavere si pianta, e contra Antileco
La picea abbassa. Ma di lui più ratto
Trasimede il prevenne, e non indarno
Volò la punta. All'omero lo giunse,
I muscoli segò del braccio estremo,
E netto l'osso ne recise. Ei cadde
Fragoroso, e l'avvolse eterna notte.
Da due germani i due germani uccisi

Così n'andaro a Dite, ambo valenti
Di Sarpedon compagni, ambo famosi
Lanciatori, figliuoi d'Amisodaro
Che la Chimera, insuperabil mostro
Di molte genti esizio, un dì nudriva.

Ajace d'Oileo sovra Cléobolo
Correndo impetuoso il piglia vivo
Nella calca impacciato, e via sul collo
L'enorme daga calando lo scanna.
Si tepefece per lo sangue il ferro;
E la purpurea morte e il violento
Fato le luci gli occupò per sempre.

S'azzuffar Lico e Penéleo: ma in fallo
Trasser ambo le lance. Allor più fieri
Dier mano al brando. Del chiomato elmetto
Lico il cono percosse; ma la spada
Si franse all'elsa. All'avversario il ferro
Assettò Penéleo sotto l'orecchio,
E tutto ve l'immerse. Penzolava
In giù la testa dispiccata, e sola
Tenea la pelle. Così cadde e giaceque.

Merion velocissimo correndo
Acamante raggiunge appunto in quella
Che il cocchio ei monta, e al destro omero il fere.
Ruinò quel percosso dalla biga,
E morte gli tirò su gli occhi il velo.

Idoménio la lancia nella bocca
D'Erimanto cacciò. La ferrea cima
Apertasi la via sotto il cervello
Riusci per la nuca, spezzò l'osso
Del gorgozzute, e sgangherigli i denti;
Tale di sangue s'empìr gli occhi, e sangue
Solliò dal naso e dalle fauci aperte:
Così conio il copri l'ombra di morte.
E questi furo i condottieri aciei
Che spensero ciascuno un inimico.

Qual su capri ed agnelle i lupi piombano
Sterminatori, allor che per inospita
Balza neglette dal pastor si sbrancano;
Appena le addechiâr, che ratti avventansi
Alle misere imbelli e ne fan strazio:
Non altrimenti si vedeva i Danaï
Dar sopra i Teucri che del core immemori
Con orribile strepito fuggivano.

Nel folto della mischia il grande Ajace
Sempre ad Ettôr volgea l'asta e la mia.
Ma quel mastro di guerra ricoperto
Il largo petto di taurino scudo
All'acuto stridor delle saette
E al sibilo dell'aste attento bada,
Ben s'accorgendo alla contraria parte
Già piegar la vittoria: e tuttavia
Teneasi saldo alla salvezza intento
Degli amati compagni. Afflu, siccome
Per l'etere sereno al cielo ascende
Su dal monte una nube allor che Giove
Tenebrosa solleva la tempesta:
Non altrimenti dalle navi i Teucri
Dier volta urlando, e non avea ritegno
Il ritirarsi e il fuggir. Lo stesso Ettorre,
Via coll'armi dai rapidi destrieri
Trasportato in mal punto, la difesa
Abbandona de' suoi che la profonda
Fossa acceca e impedisce, ivi sosopra
Molti destrieri precipitando spezzano
E timoni e tirelle, e conquistati
Lascian là dentro co' lor duei i carri,
E Patroclo gl'incalza, ed incitando

Pieramente i compagni, alla suprema
Ruina anela de' Trojani. E questi
D'alte grida e di fuga empion già tutte
Sbaragliati le vie. Saliva al cielo
Vorticosa di polve una procella:
Spaventati i cavalli a tutta briglia
Correan dal mare alla cittade; e dove
Maggior vede l'eroe turba e scompiglio,
Minaccioso gridando a quella volta
Drizza la biga. Traboccar dai cocchi
Vedi sotto le ruote i fuggitivi,
E i vòti cocchi sobbalzando volano
Risonanti. Varcâr d'un salto il fosso
Gl'immortali destrieri oltre anelando,
I destrier che a Peléo diero gli Dei
Preclaro dono. E tuttavia l'eroe
Contra Ettôr li flagella, desioso
Pur d'arrivarlo e di ferir. Ma lui
Traean già lunge i corridor veloci.

Come d'autunno procellosa nembò
Tutta inonda la terra, allor che Giove
Densissime dal ciel versa le piogge
Quando contra i mortali arma il suo sdegno,
I quai, cacciata la giustizia in bando
E la vendetta degli Dei schernita,
Violente nel fóro e nequitose
Proferiscen sentenze: allor furenti
Sboccan ne' campi i fiumi; giù dal monte
Precipitando le sonanti piene
Squarcian le ripe, e nel purpureo mare
Devolvonsi mugghiando, e del cultore
Corrompono la speme e la fatica:
Così gementi corrono e sbrulanti
I trojan cavalli. Intanto rotte
Le prime schiere, di Menécio il figlio
Le ricaccia, li stringe alla marina,
Lor tagliando il ritorno al desiato
Ilio; e tra il mare e il Xanto e l'alto muro
Incalzava, uccideva e vendicava
Molte morti d'eroi. E primamente
Feri d'asta Pronóo che mal di scudo
Copriasi il petto. Lo trafisso; e quegli
Giù cadendo, nell'armi risonò.
Poi d'Enóp il figliuolo Testore assalse
Impetuosamente. Iva costui
Sovra elegante cocchio, la persona
Curvo ed in atto di raccor le briglie,
Che smarrito nel cor s'avea lasciato
Dalle mani fuggir. Gli si fe' sopra
L'eroe coll'asta, e tal gli spinse un colpo
Su la destra mascella, che la siepe
Sprofondò dei denti. A questo modo
Infilato nell'asta sollevollo
Dalla conca del cocchio, e il trasse a terra.
Quale il buon pescator sovra spurgente
Scoglio seduto colla lenza, armata
Di fulgid'amo, fuor dell'onda estragge
Enorme pesce, a cotai guisa il Greco
Fuor del cocchio tirò colla lucente
Asta il conflitto boeccheggiante, e poscia
Lo scollò dalla peca, e lungi al suolo
Lo gittò sanguinoso e senza vita.
Quindi Erialo, che contro gli venia,
Giunge d'un sasso al mezzo della fronte,
E in due, chiusa nel forte elmo, la spacca.
Baccon versosi nella sabbia, è morto
Lo si recinse e gli rapì la vita.
Indi Erimante, Anfótora ed Epalte

E il figliuol di Damástore Tlepólemo,
L'Argade Polimédo ed Echio e Piro
E con Evrippe Ifeo tutti in un mucchio
Rovescio, rassegnò morti alla terra.

Ma Sarpedonte visto de' compagni
Per le man di Pátroclo un tale o tanto
Scempio, i suoi Licj rincorando, e insieme
Rampognando, Oh vergogna! o Licj, ei grida,
Dove, o Licj, fuggite? Ah per gli Dei
Rivolate alla pugna. Io di costui
Corro allo scontro, per saper chi sia
Questo fiero campion che vi diserta,
Che si nuoce ai Trojani, e già di molti
Forti disciolse le ginocchia. — Disse,
E via d'un salto a terra in tutto punto
Si lanciò dalla biga. Ed a rincontro
Come Pátroclo il vide, ei pur nell'armi
Si spiccò dalla sua. Qual due grifagni
Ben unghianti avvoltoi forte stidendo
Sovra un erto dirupo si rabbuffano,
Tal vennero quei due gridando a suffa.

Li vide, e toccò di pietade il figlio
Dell'astuto Saturno, in questi detti
A Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
Sorella e sposa! Sarpedon, ch'io m'aggio
De' mortali il più caro, è sacro a morte
Pel ferro di Pátroclo. Irresoluta
Fra due pensieri la mia mente ondeggia,
Se vivo il debba liberar da questo
Lagrimoso conflitto, e a' suoi tornarlo
Nell'opulenta Licia; o consentire
Che qui lo domi la tessalica asta.

E a lui grave i divini occhi girando
L'alma Giunon così: Che parli, o Giove?
Che pretendi? Un mortale, un destinato
Da gran tempo alla Parca, or della negra
Diva ritorlo alla ragion? Fa pure,
Fa pur tuo senno: ma degli altri Eterni
Non isperar l'assonno. Anzi ti aggiungo,
E tu poni nel cor le mie parole:
Se vivo e salvo alle paterne case
Renderti Sarpedon, bada che poscia
Del par non voglia più d'un altro iddio
Alla pugna sottrarre il proprio figlio;
Chè molti sotto alle dardanie mura
Stan nell'armi a sudar figli di numi,
A cui porresti una grand'ira in seno.
Chè s'ei l'è caro e lo compagni, il lascia
Nella mischia perir dorno dall'asta
Del figliuol di Menézio: ma deserto
Dall'alma il corpo, al dolce Sonno imponi
Ed alla Morte, che alla licia gente
Il portino. I fratelli ivi e gli amici
L'onoreranno di funereo rito
E di tomba e di cippo, alle defunte
Anime forti onor supremo e caro.

Disse; e al consiglio di Giunon s'attenne
Degli uomini il gran padre e degli Dei,
E sangue piovve per onor del caro
Figlio cui lungi dalle patrie arene
Ne' frigj campj avria Pátroclo ucciso.

Già l'uno all'altro si fa sotto e sono
Alle prese. Pátroclo a Trasimédo,
Di Sarpedonte valoroso auriga,
Trapassò l'anguinaglia, e lo distese.
Mosse secondo Sarpedonte, e in fallo
La grand'asta vibrò, che travolando
La destra spalla a Pédaso trafisse.

Si riversò sbuffando in su l'arena
Il trafitto cavallo, e dal ferino
Petto l'alma si sciolse gemebonda.
Visto il compagno corridor disteso
Gli altri due costernarsi, e a calci, a salti
Diersi; il timone cigolò, confuso
Implicarsi le briglie. Ma riparo
L'intrepido vi mise Autemodonte,
Che rapido insorgendo, e via dal fianco
Scassinata la lunga acuta spada
Tagliò netto al giacente le tirille,
E fu l'opra d'un punto. Entramli allora
Rassettersi i corsieri, e raddrizzarsi
Al cenno della briglia obbedienti.

E qui di nuovo alla crudel tenzone
Si spinsero i campioni, e pur di nuovo
Ero dell'asta Sarpedonte il tiro,
Che via sovrasso l'omero sinistro
Di Pátroclo trascorse e non l'offese.
Gli fe' risposta il Tessalo, nè vano
Il suo telo volò, che dove è cinto
Da' suoi ripari il cor gli apersse il petto.

Qual rovina una quercia o pioppo o pino
Cui sul monte tagliò con affilata
Bipenne il fabbro a nautico bisogno,
Tal Sarpedonte rovinò. Giacea
Steso innanzi alla biga, e colle mani
Glier mia la polve del suo sangue rossa,
E fremendo gemea pari a superbo
Tauro, onor dell'armamento e d'auro pelo,
Che da lion, che il giunge alla sprovvista,
Sbranato cade, e sotto la mascella
Del vincitore mugolando spirò.
Tale del licio condottier prostrato
Del tessalico ferro in sul morire
Era il genito e l'ira. E Glauco il suo
Dolce amico per nome a sè chiamato,
Caro Glauco, gli disse, or t'è mestieri
Buon guerrierio mostrarmi, e oprar le mani
Aduacamente. Tu dell'aspra pugna,
Se magnanimo sei, l'incarco assumi:
Corri, vola, e de' Licj i capitani
Alla difesa del mio corpo accendi.
Difendilo tu stesso, e per l'amico
Combatti: infamia ti deriva eterna
Se me dell'armi mie spoglia il nemico,
Mo pel certame delle navi ucciso;
Tien saldo adunque e pugna, e di coraggio
Tutte infiamma le squadre. — In questo dire
Le natici affilò, travolse i lumi,
E la morte il coprì. Col piede il petto
Calcògli il vincer, l'asta ne trasse,
E il polmon la seguì, sì che dal seno
Il ferro a un tempo gli fu svelto e l'alma.
A' suoi sbuffanti corridori intanto
Scioltisi e in atto di fuggir, lasciando
Del lor signore il cocchio, i Mirmidoni
Pararsi innanzi, e gli arrestar. Ma Glauco
Dell'amico alla voce il cor compunto
Di profondo dolor sospira e geme,
Chè mal può dargli la richiesta aid.
L'impedisce la piaga al braccio infissa
Dallo strale di Ténaro, allor che Glauco,
De'suoi volando alla difesa, assalse
L'alta muraglia degli Achei. Compresso
Si tenea colla manca il braccio offeso
L'infelice, ed orando al seittante
Nume di Delo, O re divino, ei disse,

O che di Licia o che di Troja or bëi
Tua preseaza le rive, odi il mio prego;
Chè dovunque tu sia puoi d'un dolente
Qual, lassò! mi son io, la voce udire.
Di che grave ferita e di che doglia
Trafitto io porti questo braccio, il vedi;
Nè il sangue ancor mi si ristagna, e talo
Incassante m'opprime una gravezza
L'omero tutto, che dell'asta al peso
Mal reggo, e mal poss'io coll'inimico
Avventurarmi alla battaglia. Intanto
Di Giove il figlio Sarpedonte giace
Fortissimo guerriero, e l'abbandona
Ah! pure il padre. Ma tu, Dio pietoso,
Quest'acerba mia piaga or mi risana:
Deh! placato il dolor, forza m'aggiungi,
Sì che i Licj compagni inanimando,
Io gli sproni al conflitto, e a me medesimo
Pugnar sia dato per l'estinto amico.

Si disse orando, ed esaudillo il nume:
Della piaga sedò tosto il tormento,
Stagionne il sangue, e tagliardia gli crebbe.
Sentì del Dio la man, fo' lieto il core
L'esaudito guerrier: de' Licj in prima
A incitar corro d'ogni parte i duci
Alla difesa dell'estinto: move
Quindi a gran passi fra' Trojani, e chiama
Polidamante e Agénore, ed Enea
Auco ed Ettore, e in rapide parole
Lor fattosi davanti, Ettore, ei grida,
Tu dimentichi i prodi che per te
Dalla patria lontani e dagli amici
Spendono l'anima, o tu lor neghi aita.
Giace de' Licj il condottiero, il giusto
Forte lor prence Sarpedon. Gradivo
Sotto Patroclo l'attèrrò: correte,
V'infiammi, amici, una giust'ira il petto;
Non patite, per diol'cho i Mirmidoni
Lo spogliano dell'armi, e villania
Facciano al morto vendicando i Dánai
Da voi spenti. — Si disse, e ricoperse
Dolor profondo lo dardanie fronti;
Chè un gran sostegno, benchè strauio, egli era
D'Ilio, e molta seguia tagliardia gente
Lui fortissimo in guerra. Difilati
Mosser dunque e serrati i teucuri duci
Contra il nemico, ed Ettore, fremente
Del morto Sarpedon, li percorrea.

D'altra parte Patroclo, anima ardita,
Sprona l'Acheo valor. Gli Ajaci in prima,
Già per sé caldi di coraggio, infiamma
Con questi detti: Ajaci, ora vi caglia
Di far testa a costoro, e vi mostrate
Quali un tempo già foste, anzi migliori.
Il campion che primiero la hastia
Saltò de' Greci, Sarpedonte è steso.
Oh se fargli pur onto e strascinarlo
E spogliarlo dell'armi ne si dèsse!
E stramazzarli accanto un qualcheuno
De' suoi compagni a disputarlo acuti!

Disse, e diè nel desio de' due guerrieri.
Quinci o quindi le schiere inanimate
Trojani e Licj, Mirmidoni e Achei
Sovra l'estinto s'azzuffar mettendo
Orrende grida; e con fragore immenso
Risonavano l'armi. Un fiero bujo
Su l'aspra pugna allor Giove diffuse,
Onde costasse molta strage il corpo

Dell'amato figliuol. Primi i Trojani
Respinsero gli Achei, spento Epigro.
Del magnanimo Agiàle era costui
Illustro figlio, e fra gli audaci Tessali
Audacissimo. A lui di Budio un giorno
L'alma terra obbedì. Ma spento avendo
Un suo valente consobrin, ei supplicò
A Peléo rifuggirsi ed alla diva
Consorte: e questi a guerreggiar co' Teucuri
D'Ilio ne' campi lo spedì compagno
Dell'omicida Achille. Or qui costui
Già l'animose mani al combattuto
Cadavere mettea, quando d'un sasso
Ettore il giunse nella fronte, e tutta
In due gliela spezzò dentro l'elmetto.
Cadde prono sul morto l'infelice,
E chiuse i lumi nell'eterna notte.

Addolorato dell'ucciso amico
Dritto tra' primi puguator scagliossi
Di Menézio il buon figlio: e qual veloce
Sparvier che gracci paventosi e storni
Sparpaglia per lo cielo e li persegue;
Tal nel denso de' Licj e de' Trojani
Irrompesti, o Patroclo, alla vendetta
Del caduto compagno. A Stenelao,
Caro figliuol d'Iteiméno, percosso
D'un rudo sasso la cervice, e i nervi
Ne lacerò, Piegàr, ciò visto, addietro
I combattenti della fronte, ei pure
Piegò l'illustro Ettore; e quanto è il tratto
Di stral che in giostra o in omicida pugna
Vibra un buon gittator, tanto i Trojani
Dior volta addietro dall'Acheo repulsi.

Il primo che converse ardito il viso
Fu de' Licj scudati il capitano
Glaucò; e a Batièle, di Calcon diletto
Magnanimo figliuol, tolse la vita.
In Grecia egli era possessor di molte
Splendide case, e per dovizia il primo
Fra i Tessali tenuto. A lui si volse
Il Licio all'improvvisa, e il giavellotto
Gli ficcò nelle coste appunto in quella
Che costui l'inseguiva ed era in atto
Già d'afferrarlo. Ei cadde, e un fragor cupo
Dieder l'armi sovra esso. Alla caduta
Dell'egregio guerrier alto dolore
Gli Achei comprese ed alta gioja i Teucuri,
Che stretti a Glaucò s'avanzar più baldi.
Nè si smarrir gli Achivi, ma di punta
Si spinsero allo scontro, e Merione
Inagone protestò, andace figlio
D'Enéto che in Ida era di Giove
Sacerdote, e qual nume il popol tutto
Lo riveriva. Merione lo colse
Tra il confin dell'orecchio e della gota,
E tosto l'anima uscì del corpo, e lui
Un'orrenda r avvolse ombra di morte.
Incontro all'uccisor la ferrea lancia
Enea diresse, e a lui che sotto l'orbo
Del gran pavese procedea sicuro,
Assestarla sperò. Ma quei del colpo
Avvistosi, e piegata la persona
L'asta schivò che silante e lunga
Andò di retro a conficarsi in terra.
Ne tremolò la coda, e quivi tutta
Perdè l'impeto o l'ira che la spinse.
Come fitto nel suolo, e indarno uscito
Enea si vide dalla mano il telo;

Per certo, o Merion, disse rabbioso

Un'assi d'estro saltator tu sei:

Ma questa lancia mia, se l'aggiungera,
T'avria ferme le gambe eternamente.

E Merione di rimando: Enea,

Fortè sei, ma ti fia duro la possa

Prostrar d'ognuno che al tuo scontro vegna,

Chè mortal se tu pure: e s'io con questa

In pieno ti corrò, con tutto il nerbo

Delle tue mani e la tua gran baldanza

La palma a me darai, lo spirito a Pluto.

Disse: e Patroclo con rampogna acerba

Garrendolo: Perchè cianci si vano

Tu che sei valoroso, o Merione?

Per contumelie, amico, unqua non fia

Che l'inimico quell'esangue ceda,

Ma col far che più d'un morda il terreno.

Orsù, lingua in consiglio, e braccio in guerra,

Tregua alle ciancie, e mano al ferro.—E dette

Queste cose, s'avanza, e l'altro il segue.

Quale è il rumor che fanno i legnajoli

In montana foreta, e lunge il suono

Va giù orecchi a ferir; tale il rimbombo

Per la vasta pianura si solleva.

Di celate, di scudi e di loriche,

Altre di duro cuojo, altre di ferro,

Ripercosse dall'aste e dalle spade:

Ned occhio il più scermente affigurato

Avria l'illustre Sarpedon; tant'era

Negli strali, nel sangue e nella polve

Sepolto tutto dalla fronte al piede.

Senza mai requie al freddo corpo intorno

Faccan tutti baruffa: e quale è il sonzo

Con che soglion le mosche a primavera

Assillar susurrando entro il presepe

I vasi pastorali, allor che pieni

Sgorgan di latte; di costor tal era

La giravolta intorno a quell'estinto.

Fissi intanto tenea nell'aspra pugna

Giove gli sguardi lampeggianti, e seco

Sul fato di Patroclo omai maturo

Severamente nell'eterno senno

Consultando venia, se il grande Ettore

Là sul giacente Sarpedon l'uccida,

E dell'armi lo spogli; o se preceda

Al suo morire di molti altri il fato.

E questo parve lo miglior pensiero,

Che del Pelide Achille il bellicoso

Sondier ricacci col lor duce i Teuceri

Alla cittade, e molte vite estingua.

Però d'Ettore al cor tale egli mise

Una vil tema, che montato il cocchio

Ratto in fuga si volse, ed alla fuga

I Trojani esortò, chiaro scorgendo

Inclinarsi di Giove a suo periglio

Le fatali bilance. Allor più fermo

Neppur de' Licj lo squadron non tene,

Ma tutti si fuggir visto il trafitto

Re lor giacente sotto monte orrendo

Di cadaveri: tanto su lui caddero

Anime forti quando della pugna

A Giove piacque esasperar gli sdegni.

Così le corruscanti arme gli Achivi

Trasser di dosso a Sarpedonte, e altero

Alle navi inviolò il vincitore.

Allor l'etereo adunator de' nembi

Ad Apollo così: Scendi veloce,

Febo diletto, e da quell'alto ingombro

D'armi sottraggi Sarpedonte, e terso

Dall'atro sangue altrove il porta, e il lava

Alla corrente, e lui d'ambrosia sparso

D'immortal veste avvolgi: indi alla Morte

Ed al Sonno gemelli fa preceito

Che all'opime di Licia almo contrade

Il portino veloci, ove di tomba

E di colonna, onor de' morti, egli abbia

Da' fratelli conforto e dagli amici.

Disse: e al paterno cenno obbediente

Calossi Apollo dall'idèa montagna

Sul campo sanguinoso, e in un baleno

Di sotto ai dardi Sarpedon levando,

E lontano il recando alla corrente

Tutto lavollo, e l'irrigò d'ambrosia,

E di stola immortal lo ricoperse;

Quindi al Sonno comandò ed alla Morte

D'indossarlo e portarselo veloci:

E quei subitamente ebber deposto

Nella licia contrada il sacro incarco.

In questo mentre di Menizio il figlio

I cavalli e l'auriga inaninando

Ai Licj dava e ai Dàrlani la caccia.

Stolto! chè in danno gli tornò dasezzo.

Se d'Achille obbedia saggio al comando,

Schivato ei certo della Parca avrebbe

Il decreto fatal: ma più possente

È di Giove il voler, che de' mortali.

Arbitro della tema ei mette in fuga

I più forti a suo senno, e allor pur anco

Ch'egli medesimo a battagliar li sprona,

Lor toglie la vittoria; e questo ei fece

D'audacia empindo di Patroclo il petto.

Or qual prima, qual poi spingesti a Pluto,

Quando alla morte ti chiamò gli Dei,

Magnanimo guerrier? Fur primi Adresto,

Autònoo, Eucleelo, ed Epistore e Pèrmo

Prole di Meza, e Melanippo; quindi

Elass e Mulio con Pilarte; e come

Stese questi al terren, gli altri non furo

Lenti alla fuga. E per Patroclo allora

(Ch'ei dritto nell'ira innanzi a tutti

Furiava coll'asta) avrian di Troja

Consumato gli Achei l'alto conquisto;

Ma Febo Apollo lo vietò calato

Su l'erta d'una torre, alto disastro

Meditando al guerriero, e scampo ai Teuceri.

Tre volte il cavalier dell'arduo muro

Su gli sproni montò; tre volte il nume

Colla destra immortal lo risospinse,

Fortè picchiando sul lucente scudo.

Ma come più feroce al quarto assalto

L'eroe spiccossi, minacciollo irato

Con fiera voce il sdegnante iddio:

Addietro, illustre baldanzoso, addietro:

Alla tua lancia non concede il fato

Espugnar la città de' generosi

Teuceri, nè a quella pur del grande Achille

Si più forte di te.—Questo sol disse:

Ed il guerriero retrocesse, e l'ira

Schivò del nume che da lungi ingiuga.

Avea frattanto su le porte Seea

De'suoi fuggenti corridori Ettore

Rattenuta la foga, e in cor dubbiava

Se spronarli dovesse entro la mischia

Novellamente, e rinfrescar la pugna,

O chiamando a raccolta entro le mura

L'esercito ridurre. A lui nel mezzo

Di questo dubbio appresentossi Apollo,
Tolte d'Asio lo forme. Era d'Ettore
Zio cotesl'Asio ad Ecuba germano,
E nouidimeno ancor di giovinezza.
Fresco e di forze, di Damante figlio,
Che del frigio Sangario in su le rive
Tenea suo seggio. La costui sembianza
Presa, il nume si disse: Eitor, perchè
Cessi dall'armi? E d'un tuo pari indegna
Questa disidia. Di vigor vincessi
Io te quanto tu mol ben io pentirti
Farei del tuo riposo. Orsù, converti
Contra Patroclo que' destrieri, e trova
D'atterrarlo una via: fa che l'onore
Di questa morte Apollo ti conceda.

Disse; e di nuovo il Dio nel travaglioso
Conflitto si confuse. In sè riscosso
Ettore al franco Cebrion fe' cenno
Di sferzargli i destrieri alla battaglia:
Ed Apollo per mezzo ai combattenti
Scorrendo occulto seminava intanto
Tra gli Achei lo scompiglio e la paura,
E fea vincenti col lor duce i Teucri.
Silegnoso Ettore di ferir sul volgo
De' nemici, spingea solo in Patroclo
I gagliardi cavalli, e ad incontrarlo
Diè il Tessalo dal cocchio un salto in terra
Coll'asta nella manca, e colla dritta
Un macigno afferrò aspro che tutto
Empieagl' il pugno, e lo scagliò di forza.
Falli la mira il colpo, ma d'un pelo;
Nè però vano uscì, chè nella fronte
L'etereo auriga Cebrion percosse,
Tutto al governo delle briglie intento,
Cebrion che nascea del re troiano
Valeroso bastardo. Il sasso acuto
L'un ciglio e l'altro sgretolò, nè l'osso
Sostenerlo poteo. Divelti al piede
Gli schizzar gli occhi nella sabbia, ed esso,
Qual suole il notator, fece cadendo
Dal carro un tòmo, e l'agghiacciò la morte.
E tu, Patroclo, con amari accenti
Lo schernisti così: Davvero è snello
Questo Trojano: vo' ve' come ei tombola
Con leggiadria! Se in pelago pescoso
Capitasse costui, certo saprebbe
Saltando in mar, fosa' anche in gran fortuna,
Dallo scoglio spiecar conchiglie e ricci
Da saziarne molte epe: sì lesto
Saltò pur or dal carro a capo in giù.
Oh gli eccellenti notator che ha Troja!

Si dicendo, arventossi a Cebrione
Come fiero lion che disertando
Una greggia, piagar si sente il petto
E dal proprio valor morte riceve.
Ma ratto contro a quel furor si slancia
Ettore dalla biga; e i due superbi
Incomincian col ferro a disputarsi
L'esangue Cebrion. Qual duo lion
Che per gran fame e per gran cor feroci
S'azzuffano d'un monte in su la cima
Per la contesa d'una cerva uccisa:
Non altrimenti i due mastri di guerra,
L'intrepido Patroclo e il grande Ettore,
Artono entrambi del crudel desio
Di trucidarsi. Il tenebro eroe la testa
Del cadavere afferra, e lo ghermisse
Il Tessalo d'un piede, e la sua presa

Nè quei nè questi di lasciar fa stima.
Allor Trojani e Achevi una battaglia
Appiecar disperata: e qual garreggiano
D'Euro e di Noto i forti fiati a svellere
Nelle selve montane il faggio e il frassino
Ed il ruvido cornio; e quisti all'aere
Dilattando le lunghe e larghe braccia
Con immenso ruggito le confondono,
Finchè li vedi fracassarsi, e opprimere
Fragorosi la valle: a questa immagine
L'un su l'altro scagliandosi combationo
Trojani e Dánai del fuggir dimentichi.
Dintorno a Cebrion folta conflucasi
Una selva d'acute aste e d'aligeri
Dardi guizzanti dalle cocche; assidua
D'enormi sassi una tempesta crepita
Su gli ammaccati seudi; ed ei nel vortice
Della polvo giacea grande cadavero
In grande spazio, eternamente, ah! misero!
Dei cari in vita equestri studi immemore.

Finchè del sole ascesero le rote
Verso il mezzo del ciel, d'ambe le parti
Usciano i colpi con equal ruina,
E la gente cadea. Ma quando il giorno
Su lo vie declinò dell'occidente,
Prevalse il fato degli Achei che alfine
Dall'acervo dei teli, e dalla serra
De' Trojani involar di Cebrione
La salma, e l'armi gli rapir di dosso.
Qui fu che pieno di erudel talento
Urtò Patroclo i Troi. Tre volte il fiero
Con gridi orrendi gli assalì, tre volte
Spense nove guerrieri; ma come il quarto
Impeto fece, e parve un Dio, la Parca
Del viver tuo raccolse il filo estremo,
Miserando garzon, che ad incontrarti
Venìa tremendo nella mischia Apollo:
Nè camminar tra l'armi alla sua volta
L'eroe lo vide, che una folta nebbia
Le divine sembianze ricoprì.

Vennegli a tergo il nume, e colla grave
Palma sul dosso tra le lato spalle
Gli declinò sì forte una percossa,
Che abbaclinossi al misero la vista
E girò l'intelletto. Indi dal capo
Via saltar gli fe' l'elmo il Dio nemico,
E l'elmo al suolo rotolando fece
Sotto il piè de' corsieri un tintinnio,
E sì bruttarlo del cimier le creste
Di sangue e polve; nè di polvo in pria
Insozzar quel cimiero era concesso
Quando l'intatto capo e la leggiadra
Fronte copriva del divino Achille.
Ma in quel giorno fatal Giove permise
Che d'Ettore passasse in su le chiome
Vicino anch'esso al fato estremo. Allora
Tutta a Patroclo nella man si franso
La ferrea, lunga, ponderosa e salda
Smisurata sua lancia, e al suo terreno
Dalla manca gli cadde il gran pavese,
Rotto il guinzaglio. Di sua man l'usbergo
Sciolsegli alline di Latona il figlio,
E l'infelice allor del tutto uscìo
Di sentimento; gli tremaro i polsi,
Ristette immoto, sbalordito, e in quella
Tra l'una spalla e l'altra lo percossso
Coll'asta da vicin di Panto il figlio
L'audace Euforbo, un Dárdano che al corso

E in trattar lancia e maneggiar destrieri
La pari gioventù vincea d' assai.
La prima volta che sublime ei parve
Su la biga a imparar dell' armi il duro
Mestier, venti guerrieri al paragone
Riversò da' lor cocchi; ed or fu il primo
Che ti ferì, Patroclo, e non t' uccise.
Anzi dal corpo ricovrando il ferro
Si fuggì pauroso, e nella turba
Si confuse il fellon, che di Patroclo
Beuchè piagato è già dell' armi ignudo
Non sostenne la vista. Da quel colpo
E più dell' urto dell' avverso Dio
Abilattuto l' eroe si ritirava
Fra' suoi compagni ad ischivar la morte.
Ed Ettore, veduto il suo nemico
Iretocedente e già di piaga offeso,
Tra le file vicine gli si strinse,
Nell' imo casso immerse l' asta e tutta
Dall' altra parte riuscì la fece.
Risonò nel cadere, ed un gran lutto
Per l' esercito achivo si diffuse.

Come quanto un liono alla montagna
Cinghial di forze smisurate assalta,
E l' uno e l' altro di gran cor fan lite
D' una povera fonte, al cui zampillo
Veniano entrambi ad ammorrar la sete;
Alfin la belva dai robusti artigli
Stende anelo il nemico in su l' arena;
Tal di Menclao al generoso figlio
De' Teucri strugghior tolse la vita
Il trojan duce, e al moribondo eroe
Orgoglioso insultando, Ecco, dicea,
Ecco, o Patroclo, la città che dianzi
Atterrar ti credesti, ecco le donne
Che ti sperasti di condur captive
Alla paterna Pta. Folle! e non sai
Che a difesa di queste anco i cavalli
D' Ettor son pronti a guerreggiar co' piedi?
E che fra' Teucri bellicoso io stesso
Non vil guerriero maneggiar so l' asta,

E preservarli da servil catona?

Tu frattanto qui statti orrido pasto
D' avvolti, Che ti valse, o sventurato,
Quel tuo sì forte Achille? Ei molti ayristi
Ti diè certo al partire: O cavaliero
Caro Patroclo, non mi far ritorno
Alle navi se pria dell' omicida
Ettor sul petto non avrai spezzato
Il sanguinoso usbergo ... Ei certo il disse,
E a te, stolto che fosti! il persuase.

E a lui così l' eroe languente: Or puoi
Menar gran vampo, Ettore, er che ti diero
Di mia morte la palma Apollo e Giore.
Essi, non tu, m' han domo; essi m' han tratto
L' armi di dosso. Se pur venti a fronte
Tuoi pari in campo mi venian, qui tutti
Questo braccio gli avria prostrati e spenti.
Ma me per rio destin qui Febo uccide
Fra gl' Immortali, e tra mortali Euforbo,
Tu terzo mi dispogli. Or io vo' dirti
Cosa che in mente collocar ben devi;
Breve corso a te pur resta di vita:
Già l' incalza la Pareo, e tu cadrà
Sotto la destra dell' invitto Achille.

Disse e spirò. Disciolta dalle membra
Scese l' alma a Pluton, la sua piangeudo
Sorte infelice e la perdita insieme
Fortezza e gioventù. Suvra l' estinto
Arrestatusi Ettorre, A che mi vai
Profetando, dicea, morte funesta?
Chi sa che questo della bella Teti
Vantato figlio, questo Achille a Dite
Gito dall' asta mia non mi preceda?

Così dicendo, lo calò d' un piede,
Gli svelse il telo dalla piaga, e lungi
Lui supino gittò. Poi ratto addosso
All' auriga d' Achille si diserrò,
Di ferirlo bramoso. Invan; già altrove
Gl' immortali sel portano corsieri,
Che in bel dono a Peléo dièro gl' Dei

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Menclao si pone a guardia del corpo di Patroclo, ed uccide Euforbo che voleva impadronirsene. Sopravvivono i Trojani guidati da Ettore. Menclao si ritira, ed Ettore s' impossessa delle armi d' Achille, delle quali si riveste. I Greci, chiamati da Menclao per consiglio d' Ajace Toloniano, si riannunzio intorno al morto Patroclo. Qui arde il conflitto maggiore, mentre un'improvvisa caligine ricopre i combattenti che si azzuffano al bujo. La nebbia è rimossa da Giove a' preghi d' Ajace. Menclao manda Antiloco ad annunziare ad Achille la morte di Patroclo. Frattanto Menclao e Merione, levato il morto da terra, lo trasportano verso il lido del mare, protetti dai due Ajaci. Enea ed Ettore cogli altri Trojani incalzano i Greci fuggitivi.

Visto in campo cader dai Teucri ucciso
Patroclo, s' avanzò d' armi splendente
Il bellicoso Menclao. Si pose
Del morto alla difesa, e il circuire
Qual suole mugolando errar dintorno
Alla tenera prole una giovenca
Cui di madre sentir fe' il dolce affetto

Del primo parto la fatica. Il forte
Davanti gli sporgea l' asta e lo scudo,
Pronto a ferir qual osi avvicinarsi.
Ma sul caduto eroe di Panto il figlio
Rivolò, si fe' presso, e baldanzoso
All' Atrido gridò: duce di genti,
Di Giove alunno Menclao, recedi;

Quell'estinto abbandona, e a me le spoglie
Sanguinose ne lascia, a me che primo
Tra tutti e Teucri ed alleati in aspra
Pugna il percossi. Non vietarmi adunque
Quest'alta gloria fra' Trojani; o ch'io
Col ferro ti trarrò l'anima dal petto.

Eterno Giove, gli rispose irato
Il hionda Menelao, dove s'intese
Più sconeio millantar? Nè di pantera
Nè di lion fu mai nè di robusto
Truculento cinghial tanto l'ardire,
Quanta spiran ferocia i Pantofidi.
E pur che valse il fior di gioventude
A quel tuo di cavalli agitatore
Fratello Iperenor, quando chiamarmi
Il più codardo de' guerrieri achei,
E aspettarmi s'ardi? Ma nol tornaro
I proprj piedi alla magion, mi erodo,
Di molta festa obbietto ai venerandi
Suoi genitori e alla diletta sposa.
Farò di te, se inoltri, ora lo stesso.
Ma t'esorto a ritrarti, e pria che qualche
Danno ti colga, dilungarti. Il fatto
Rende accorto, ma tardi, anche lo stolto.

Disse; e fermo in suo cor l'altro riprese:
Paganui or dunque, o Menelao, del morto
Mio fratello la pena e del tuo vanto.
D'una giovine sposa, è ver, tu festi
Vedovo il letto, e d'ineffabil lutto
Fosti ragione ai genitor; ma dolce
Farò ben io di quei meschini il pianto,
Se caro del tuo capo e di tur spuglie
In man di Panto e della dia Frontido
Le deporò. Non più parole: Il ferro
Provi qui tosto chi sia prode o vile.

Ferì, ciò detto, nel rotondo seudo,
Ma nol passò, chè nella salda targa
Si ritorse la punta. Impeto fece,
Giove invocando, dopo lui l'Atride,
E al nemico, che in guardia si traeva,
Nell'ima gorgozzul spinta la picea,
Ve l'immerge di forza, e gli trafora
Il delicato collo. Ei cadde, e sopra
Gli tonâr l'armi; e della chioma, a quella
Delle Grazie simil, le vaghe anella
D'auo avvinto e d'argento insanguinâr.
Qual d'olivo gentil pianta nudrita
In lieto d'acque solitario loco
Bella sorge e frondosa; il molle fiato
L'accarezza dell'aure, e mentre tutta
Del suo candido fiore si riveste,
Un improvviso turbine la scianta
Dall'ime barbe, e la distende a terra:
Tal l'Atride proteste il valoroso
Figliuol di Panto Euforbo, e a dispogliarlo
Corse dell'armi. Come quando un furto
Lion montaua una giovenca afferra
Fior dell'armento, co' robusti denti
Prima il collo le frange, indi sbranata,
Le sanguinose viscere n'ingozza;
Alto di cani intorno e di pastori
Rumor si leva, ma ninn s'accosta,
Chè affrontarlo non osano compresi
Di pallido timor: così nessuno
Ardia de' Teucri al baldanzoso Atride
Farsi addosso; e all'ucciso ei tolte l'armi
Avevolmente avria, se questa lode
Gl'invidiando Apollo, incontro a lui

Non incitava il marziale Ettore.
Di Menta, duce de' Ciconi, ei prese
Le sembianze e gridò queste parole:
Ettore, a che del bellicoso Achille,
Senza speranza d'arriarvi, insegni
Gl'immortali corsieri? L'anna destra
Mal li doma, e guidarli altri non puote
Che Achille, germe d'una Diva. Intanto
Il forte Atride Menelao la salua
Di Pátroclo salvando, a morte ha messo
Un illustre Trojan, di Panto il figlio,
E no sparse il valor. — Ciò detto, il Dio
Ritornò nella mischia. Alto dolore
L'ettóreo petto circondò: rivolse
L'eroe lo sguardo per le file in giro,
E tosto dell'esinie armi veduto
Il rapitore, e l'altro al suo giacente
In un lago di sangue, oltre si spinso
Sciutillante nel ferro come lingua
Del vivo fuoco di Vulcano, e mise
A te un grido. Udillo, e aspirando
Nel segreto suo cor disse l'Atride;
Misero che farò? Se queste belle
Armi abbandonano e di Menzio il figlio
Per onor mio qui steso, alla mia fuzza
Gli Achei per certo insulteran; se solo,
Da pudor vinto, con Ettór mi provo
E co' suoi forti, io sol da molti oppresso
Cadrò, chè tutti il condottier trojano
Seo i Teucri ne mena a questa volta.
Ma che dubbia il mio cor? Chi con avversa
Numi un guerrier, che sia lor caro, affronta,
Corre alla sua ruina. Aleun non fia
Dunque de' Greci che con me s'adiri
Se davanti ad Ettore, a lui che pugna
Per comando d'un nume, io mi ritraggo.
Pur se avverrà che in qualche parte si trovi
Il magnanimo Ajace, entrambi all'armi
Ritornereino allor, pur contra un Dio,
E a sollievo de' mali opra faremo
Di trar salvo ad Achille il morto amico.

Mentre tai cose gli ragiona il core,
Da Ettore precorse ecco de' Teucri
Sopravvenir lo schiere. Allora ei cesse,
E il morto abbandonò, gli occhi volgendo
Tratto tratto all'indietro, a simiglianza
Di giubbato lion cui dà presepì
Caecian cani e pastor con dardi ed urlì.
Freme la belva in suo gran core, e parte
Mal suo grado dal chiuso; a tal sembianza
Da Pátroclo partissi il hionda Atride.

Giunto ai compagni, s'arrestò, si volse
Cercando in giro collo sguardo il grande
Figliuol di Telamone, e alla sinistra
Della pugna il mirò, che alla battaglia
Animava i suoi prodi a cui poc'aui
Febo avra messo nelle vene il gelo
D'un divino terror. Corse, e veloce
Raggiuntolo gridò: Qua tosto, Ajace,
Vola, amico, affrettiamci alla difesa
Di Pátroclo; serbiamne al divo Achille
Il nudo corpo almen, poichè dell'armi
Già si fece signor l'altero Ettore.

Turhâr la generosa alma d'Ajace
Queste parole: s'avviò, si spinso
Tra i guerrieri davanti, in compagnia
Di Menelao. Per l'atra polve intanto
Strasciava di Pátroclo la mola

Salma il duce trojano, onde troncarne
Dagli omeri la testa, e far del rotto
Corpo ai cani di Troja orrido pasto.
Ma gli fu sopra col turrito scudo
Il Telamono: retrocesso Ettore
Nella torma de'suoi, d'un salto ascese
Il cecchio, e le rapite armi famose
Dielle ai Teuceri a portar nella cittade,
D'alta sua gloria monumento. Allora
Coll'ampio scudo ricoprendo il figlio
Di Menicio, fermossi il grande Ajace,
Come lion cui, mentre al bosco mena
I leoncini, sopravvien la turba
De' cacciatori; si raggira il fiero,
Che sente la sua forza, intorno ai figli,
E i truci ocelli rivolge, e tutto abbassa
Il sopraciglio che gli copre il lampo
Delle pupille: a questo modo Ajace
Gremisce e protegge il morto eroe.
Dall'altro lato è Menelao cui l'alta
Doglia del petto tuttavia ricesce.

De' Licij il condottier Glaucio, buon figlio
D'ippoloco, al Ettor volgendo allora
Bieco il guardo, con detti aspri il garrisce:
O di viso sol prode, e non di fatto,
Ettore! a torto te la fama estolle,
To sì pronto al fuggir. Pensa alla guisa
Di salvar la cittade e le sue rocche
Quindi innanzi tu sol colla tua gente,
Chè nessuno de' Licij alla salvezza
D'Ilio e' Greci pugnerrà, nessuno,
Da che teo nessun merito s'acquista
Col sempre battagliar contro il nemico.
Sciaurato! e qual dunque avrai tu cura
De' minori guerrieri, tu che lasciasti
Preda agli Argivi Sarpedon, che mentre
Visse, a Troja fu scudo ed a te stesso?
E ti sofferse il cor d'abbandonarlo
Allo strazio de' cani? Or se a mio senno
Faranno i Licij, partiremei, e tosto;
E d'Ilio apparirà l'alta ruina.
Ohi s'or fosse ne' Troi quella fort'alma,
Quell'intrepido ardir che ne' conflitti
Scalda gli amici della patria veri,
Noi dentro Ilio trarremmo immanentemente
Di Patrolo la salma. Ove un cotoanto
Morto, sottratto dalla calda pugna,
Strascinato di Priamo ne fosse
Dentro le mura, renderian gli Achei
Di Sarpedonte le bell'armi e il corpo
Pronti a tal prezzo. Perochè l'ucciso
Di quel forte è l'amico che di possa
Tutti avanzan gli Argivi, e schiera il segue
Di bellicosi. Ma del fiero Ajace
Tu non osasti sostener lo scontro
Nè lo sguardo fra l'armi, e via fuggisti,
Perchè minore di valor ti senti.
Con bieco piglio fo'risposta Ettore:
Perchè tale qual sei, Glaucio, favelli
Così superbo? Io ti credevo per senno
Miglior di quanti la seconda gleba
Della Licia nudrisce. Or veggio a prova
Che tu se' stolto, se affermar l'attenti
Che d'Ajace lo scontro io non sostenni.
Nè la pugna io, no mai, nè il calpestio
De' cavalli pavento, ma di Giove
L'alto consiglio che ogni forza eccede.
Egli in fuga ne mette a suo talento

Anche i più prodi, e ne' conflitti or toglie
Or dona la vittoria. Orsù, vien meco,
Statti, amico, al mio fianco, e vedi al fatto
Se quel vile sarò tutto quest'oggi
Che tu dicesti, o se saprò l'ardire
Di qualunque domar gagliardo Achleo
Che del morto s'innoltri alla difesa.

Quindi le schiere innauinando grida:
Teuceri, Dardani, Licij; or vi mostrate
Omniù, e il petto vi conforti, amici,
Dell'antico valor la rimembranza,
Mentre l'armi d'Achille, da me tolte
All'ucciso Patrolo, io mi rivesto.

Disse, e corse e raggiunse in un baleno
Delle bell'armi i portatori, e date
A recarsi nel sacro Ilio le sue,
Fuor del conflitto ed a'suoi prodi in mezzo
Le immortali sì cinse armi d'Achille,
Dono de' numi al genitor Peléo,
Che poi vecchio le cesse al suo gran figlio:
Ma il figlio in quell'ad invecchiato no venni.

Come il sommo de' nembi adunatore
Del Pelide indossarsi le divine
Armi lo vide, crollò il capo, e seco
Nel suo cor favellò: Misero! al fianco
Ti sta la morte, e tu nol pensi, e l'armi
Ti vesti dell'eroe che de' guerrieri
Tutti è il terrore, a cui tu il forte hai spento
Mansueto compagno, armi d'eterna
Tempra a lui tolte con oltraggio. Or io
D'alta vittoria ti farò superbo,
E compenso sarà del non doverti
Andromaca, al tornar dalla battaglia,
Sciogliet l'usbergo del Pelide Achille.

Disse; e l'arco de' negri sopracigli
Abbassando, d'Ettore alla persona
Adattò l'armatura. Al suo contatto
Infiammossi l'eroe d'un bellicoso
Orribile furor, tutte di forza
Senti inondarsi e di valor le vene.
Degl'inchianti allenti, alto gridando,
Quindi avviossi alle ceterve, e a tutti
Veder sembrava folgorar nell'armi
Del magnanimo Achille Achille istesso.
E d'ogni parte ognun riconfortando,
Mestle, Glaucio, Tersiloco, Medonte,
Asteropéo, Disenore, Ippotio,
E Crómio, e Forei, e l'indovino Ennómo,
Con questi accenti li raccessè: Udite,
Collegati: non io dalle vicine
Cittadi ad Ilio ragunai lo vostro
Numerose coorti onde di gente
Far molta mano, chè mestier non m'era;
Ma perchè meco da' feroci Achei
Le teure spose ne servaste e i figli
Con pronti petti. Di tributi io gravo
In questo intendimento il popol mio
Per satollarli. Dover vostro è dunque
Voltar dritta la fronte all'inimico;
E o salvarsi o perir, chè della guerra
Questo è il commercio. A chi di voi costringa
Ajace in fuga, e de' Trojani al campo
Tragga il morto Patrolo, a questi io cedo
La metà delle spoglie, e andrà divisa
Egual con esso la mia gloria ancora.

Al fin delle parole alzò le lance
Tutti, e al nemico s'addirizzò di punta
Con grande in core di strappar speranza

Dalle mani del gran Telamonide
Il morto; folli! chè sul morto istesso
Quell'invito dovea farne macello.

Allor rivolto Ajace al battagliero
Menelao, così disse: Illustrè Atride,
Caro alunno di Giove, assai pavento
Ch'or salvi usciamo dall'acerba pugna.
Nè sì tem'io per Patroelo, che parmi
Del suo corpo farà tosto di Troja

Sazi i cani e gli augei, quanto pel mio
E pel tuo capo un qualche sconcio: vedi
Quella nube di guerra che già tutto
Ricopre il campo? D'Ettore son quello
Le falangi, e su noi pende una grave
Manifesta rovina. Orsù de' Greci,
Se udir ti ponno, i più valenti appella.

Non fe' niego il guerriero, e a tutta gola
Gridava: Amici, capitani achei,
Quanti alle mense degli Atridi in giro
Propinate le tazze, ed onorati
Dal sommo Giove i popoli reggete;
Nell'ardor della zuffa il guardo mio
Non vi distingue, ma chiunque ascolta
Deh corra, e sdegno il prenda che Patroelo
Ludibrio resti delle frigie belve.

Ajace, d'Oileo veloce figlio,
Udilo, e primo per la mischia accorse;
Idomeneo d'esso e Merione
In sembianza di Marte. E chi di tutti,
Che poi la pugna rintegrar, potrà
Dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri
Stretti insieme fèr impeto, precorsi
Dal grande Ettore. Come quando all'alta
Fecce d'un fiume che da Giove è sceso,
Freme ritroso alla corrente il flutto
Ertutato dal mar; mugghian con vasto
Rimbombo i lidi: sinigliante a questo
Fu de' Teucri il clamor. Dall'altro lato
Tutti d'un cor con assepati scudi
Gli Achei fèr cerchio di Menèao al figlio,
E il Saturnio dintorno ai rilucenti
Elmi un'atra caligine spandea,
Chè d'Achille l'amico il Dio diletto,
Mentre fu vivo, e ch'egli or sia di fiere
Orrido cilo soffrir non puote.

A pugar quindi per la sua difesa
I compagni eccitò. Nel primo cozzo
I Trojani respinsero gli Aclivi
Che sbigottiti abbandonar l'estinto;
Nè i Trojani però, benchè bramosi,
Dieder morte a verun, solo badando
A prelar il cadavere; ma presto
Si nascostò gli Achei, chè il grande Ajace,
E d'aspetto e di forze il più prestante
Sovra tutti gli Achei dopo il Pelide,
Tostamente voltar fronte li fece.

Tra gl'innanzi l'eroe quindi si spinse,
Pari ad ispidio vello alla montagna,
Che con subita furia si converte
Fra le roste, e sharglia de' gagliardi
Cacciatori la turba e de' molossi:
Così di Telamón l'ultimo figlio
De' Trojani disperde le falangi
Che a Patroelo fan calca, e strascinarlo
Si studiano in trionfo entro le mura.
Illustrè germe del Pelasgo Ieto,
Ippotoo gli avea d'un saldo cuojo
Ai nervi del tallon l'un piede avvinto,

E di mezzo al ferir de' combattenti
Per la sabbia il traeva, grato sperando
Farsi ad Ettore ed ai Trojani; ed ecco
Giungergli un danno che nessun, quantunque
Desideroso, allontanar gli seppe.

Fra la turba avventossi, e su le guance
Dell'elmo Ajace disserrigli un colpo
Chè tutto lo spezzò: tanto dell'asta
Fu il picchio e tanto della mano il pondo.
Schizzar per l'aria le cervella e il sangue
Dall'aperta ferita, e tosto a lui
Quetarsi i polsi; dalle man gli cadde
Del morto il piede, e sovra il morto ei pure
Boccon cadde e spirò lungi dai campi
Di Larissa fecondi: nè poteo
Dell'averlo educato ai genitori

Rendere il premio, perocchè d'Ajace
La gran lancia fè' brevi i giorni suoi.

Contro Ajace l'acuta asta allor trasse
Ettore; e l'altro, visto l'atto, alquanto
Declinossi, e schivolla. Era di costa
Schedio, d'Ilio generoso figlio,
Fortissimo Focense che sua stanza,
Di molta gente correttore, tenea
Nell'inclita Panope. A mezza gola
Colpillo, e tutta al sommo della spalla
La ferrea punta gli passò la strozza.
Cadde il trafitto con fragore, e cinto
S'udi dell'armi il tuon sopra il suo petto.

Ajace di rincontro in mezzo all'epa
Di Fenopio il figliuol Forci percusse,
Forte guerrier che messo alla difesa
D'Ippotoo s'era. Il furioso ferro
Ruppe l'ineavo del torace, ed alto
Ne squarciò gl'intestui. Ei cadde, e strinse
Colla palma il terren. Dier pioggia allora
I primi in zuffa, ripiegossi ei pure
L'illustre Ettore, e con orrende grida
D'Ippotoo e Forci strascinar gli Argivi
Le morte salme, e le spogliar. Compresi
Di vittale i Trojani, e dalle greche
Lance incalzati allor verso le rocche
Sarian d'Ilio fuggiti, e avrian gli Argivi
Contro il decreto del tonante Iddio

In lor solo valor vinta la pugna,
Se Apollo a tempo la virtù d'Enea
Non ridestava. Le sembianze ei prese
Dell'Epitide araldo Perifante,
Che in tale officio a molta età venuto
Del vecchio Auchise nelle case, istrutto
Di fedeli consigli avea la mente.
Così cangiato, a lui disse il divino
Figlio di Giove: Enea, l'ecceles Troja
Contro il volere degli Dei periglia:
Chè non la cerchi di salvar? l'esempio
Chè non imiti degli eroi ch'io vidi
D'ogni cimento trionfar, fidati
Nel valor, nell'ardir, nella fortezza
Del proprio petto e delle molte schiere
Che li seguiano, invitte alla paura?
Più che agli Aclivi, a noi Giove per certo
Consente la vittoria; ma chi fugge
Trepido e schiva di pugar, la perde.

Fisse a tai detti Enea lo sguardo in viso
Al sactante nume, e lo conobbe;
E d'Ettore alla volta alzando il grido,
Ettore, ei disse, e voi degli alleati
Capitani e de' Teucri. oh qual vergogna

S'or per nostra viltà domi dal ferro
De' bellicosi Achei risaliremo
D'Ilio le mura! Un Dio m'appare, e di so
Che l'arbitro dell'armi eterno Giove
Ne difende. Corrian dunque diritto
All'inimico, e almen non sia che il morto
Patroclei ei seco ne trasporti in pace.

Al fin delle parole innanzi a tutta
La prua fronte si sospinse, e stette.
Si conversero i Teuceri, ed agli Achei
Mostrar la faccia arditamente. Allora
Coll'asta Enea Le' erito figliuolo
D'Arisbante ferì, forte compagno
Di Licomede che al caduto amico
Pietoso accorse, e fattosi vicino
Fermossi, e la fulgente asta vibrando
D'Ippaso il figlio Apisaon percosse
Nell'epate di sotto alla corata,
E l'atterrò. Vento era costui
Dalla fertile Peonia, ed era in guerra
Il più valente dopo Asteropœo.

Scoti pietade del caduto il forte
Asteropœo; e di zuffa desioso
Si scagliò tra gli Achei. Ma degli scudi
E dell'aste protese ei non potea
Romper l'occhio che Patrocleo serrea.
E Ajace intorno s'avvolgendo, a tutti
Molti dava comandi, e non patia
Che alen da morto allontanasse il piede,
O fuor di fila ad azuffarsi uscisse;
Ma fea prece to a ciaschadun di starsi
Saldi al suo fianco, e battagliar dappresso.
Tal dell'enorme Ajace era il volere,
E tutta in rosso si tingea la terra.
Teuceri, Argivi, allenti alla rinfusa
Calon trafitti ch'è neppur gli Argivi
Senza sangue combattono, ma n'esse
Minor la strage, perocchè l'un l'altro
Nel travaglio fatal si aita.

Così qual vasto incendio arde il conflitto;
E del Sol d'etto avresti e della Luna
Spento il chiaror: cotanta era sul campo
L'atra caligo che diuturno al morto
Patrocleo il fiore de' guerrier copria,
Mentre l'un l'oste e l'altra a ciel sereno
Libera altrove combattea. Su questi
Pura si spande della luce il fiume:
Nessuna nube al pian, nessuna al monte.
Così la pugna ha i suoi riposi, e molto
Spazio correndo tra i pugnanti, ognuno
Dalle mutue sì scherma aspre smette,
Ma cotesti di mezzo hanno travaglio
Dall'armi a un tempo e dalla nebbia, e il ferro
I più prestanti crudelmente offende.
Sol due guerrieri non avean per auco
Del buon Patrocleo la ria morte udita;
Due guerrier gloriosi, Trasimèdo
E Antifoo; un vivo e tutt'avolta
Alle mani li credean co' Teuceri al centro
Della battaglia. E intanto essi la strage
De' compagni veduta e la paura,
Pugnavano in disparte, e come imposto
Fu lor dal padre, dalle negre navi
Tenean lontano le nemiche offese.

Ma il conflitto maggior forte diuturno
Al valoroso del Pelide amico,
Terribile conflitto, e senza posa
Fino al tramonto della luce. A tutti

Dissolve la stanchezza e gambe e piedi
E ginocchia; il sudore a tutti insozza
E le mani e la faccia; e quale, allora
Che a robusti garzoni il coreggino
La pingue pelle a rammollir commetto
Di graa tauro; disposti essi in corona
La strano di forza; immanamente
L'umido ne distilla, e l'adiposi
Sneco le fibre ne penetra, e tutto
A quel molto tirar si stende il cuor;
Tale in piccolo spazio i combattenti
Gareggiando traean da opposti lati
Il cadavere; questi nella speme
Di strascinarlo entro le mura, e quelli
Alle concavi navi. Ognor più fiera
Sull'estinto sorgea quindi la zuffa,
Tal che Marte dell'armi eccitatore
Nel vederla e Minerva anche nell'ira
Commentata l'avria. Tanta in quel giorno
Di cavalli e d'eroi Giove diffuse
Sul corpo di Patrocleo aspra contesa.

Nè ancor del morto amico al divo Achille
Giunt'era il grido: perocchè di molto
Dalle navi lontana ardea la pugna
Sotto il muro trojan; nè in suo pensiero
Di tal danno cadea pure il sospetto.
Spera egli anzi che dopo aver trascorso
Fino alle porte, ei torni illeso indietro:
Nè ch'ei possa atterrare d'Ilio le mura
Senza sè nè con sè punto s'avvisa,
Chè del contrario l'alma genitrice
Fatto certo l'avea quando in segreto
A lui di Giove riferia la mente;
E il fiero caso occorso, la caduta
Del suo diletto amico ora gli tacque.

In questo d'abbassate aste lacerati
E di cozzi e di stragi alto traballo
Su quell'esangue, dalla parte aenea
Gridar s'udia: Compagni, è perso il nostro
Onor se indietro si ritorna. A tutti
S'apra piuttosto qui la terra; è meglio
Ir nell'abisso, che ai Trojani il vanto
Lasciar di trar in Ilio una tal preda.

E di rincontro i Troi: Saldi, o fratelli,
Nun s'arretti, per diol dovesse il fato
Qui su l'estinto sterminarai tutti.

Così d'ambe le parti ognuno infiamma
Il vicino, e combatte. Il suon de' ferri
Pe' deserti dell'aria iva alle stelle.

D'Achille intanto il corridor, veduto
Il loro auriga dall'eterea lancia
Nella polve disteso, allontanati
Dalla pugna pianzean. Di Dioreo
Il forte figlio Automedonte invano
Or con presto flagello, ora con blando
Parole, ed ora con minacce al corsu
Gli stimola. Ostinati essi nè vanno
Alla riva piegar dell'Ellesponto,
Nè rientrar nella battaglia. Immoti
Come colonna sul sepolcro ritta
Di matrona o d'eroe, starsi li vedi
Giunti al bel carro colle teste incluse,
E dolorosi del perduto auriga
Calde stille versar dalle palpebre.
Per lo gioco diffusa al suo endea
La bella chioma, es'imbrattava. Il pianto
Ne vede il figlio di Saturno, e tosto
Di più s'osse il capo, e così disse:

O sventurati! perchè mai vi demmo
Ad un mortale, al re Peléo, non sendo
Voi nè a morte soggetti nè a vecchiezza?
Forse perchè partecipi do' mali
Foste dell' uomo di cui nulla al mondo,
Di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia
L' alta miseria? Ma non fia per certo
Che da voi sia portato e da quel cochio
Il Priàmide Ettore: io nol consento.
E non basta che l' armi ei ne possenga,
E gran vampo ne meni? Or io nel petto
Metterorvi e ne' piè forza novella,
Onde fuor della mischia a salvamento
Adduciate alle navi Automedonte,
Ch' io son fermo di far vittoriosi
Per anco i Tencri insiù che fino ai legni
Spingan la strage, e il Sol tramonti, e il sacro
Velo dell' ombre le sembianze asconda.

Così detto, spirò tale il vigore
Ne' divini corsier, che dalle chiome
Scossa la polvere, in un balen portaro
Fra i Teucri il cochio e fra gli Achei. Sublime
Combattera su questo Automedonte,
Benchè dolente del compagno; e a guisa
D' avoltojo fra timidi volanti
Stimolava i cavalli. Ed or lo vedi
Ratto involarsi dai nemici, ed ora
Impetuoso riacciarsi in mezzo,
E le turbe inseguir: ma di lor nullo
Nel suo corso uccidea, chè solo in cochio
Assalir colla laucica e de' cavalli
Reggere a un tempo non potea le bridie.
Videlo alline un suo compagno, il figlio
Dell' Emònio Laerce Alcimedonte,
Che dietro al cochio si lanciò gridando:
Automedonte, e qual de' numi il senno
Ti tolse, e il vano t' ispirò consiglio
D' assalir solo de' Trojan la fronte?
Il tuo compagno è spento e l' esultante
Ettore l' armi del Pelide indossa.

E a lui di Dioréo l' incalita prole:
Alcimedonte, l' indole di questi
Sempiterni corsieri, e di domarli
L' arte, chi meglio tra gli Achei l' intende
Di te dopo Patroclo in sin che visse?
Or che questo de' numi emulo giace,
Tu prenditi la sferza e le lucenti
Briglie, ch' io scendo a guerreggiar pedone.
Spicciò sul cochio un salto a questo invito
Alcimedonte, ed alla man diè tosto
Il flagello e le guide, e l' altro scese.
Avvisosene Ettore, ed al propinguo
Enea rivolto, l' destrier scorgo, ei disse,
Del Pelide tornar nella battaglia
Con fiacchi aurighi. Enea, se mi secondi
Col tuo coraggio, que' destrier son presi.
Non sosterran costoro il nostro assalto,
Nè di far fronte s' ardiran. — Si disse,
Nè all' invito fu lento il valoroso
Germe d' Anchise. S' avviò dritti
E rinchiusi ambidue nelle taurine
Aride targhe che di molto ferro
Splendean coperte. Mossero con essi
Crómio ed Aréo di beltà divina,
Con grande entrambi di predar speranza
Que' superbi corsieri, e al suol trafitti
Lasciarne i reggitori. Stolti! chè l' asta
D' Automedonte sanguinosa avria

Lor preciso il ritorno. E gli, invocato
Giovè, nell' imo sì senti del petto
Correr la forza e l' ardimento. Quindi
All' amico drizzò queste parole:

Alcimedonte, non tener lontani
Dal mio fianco i destrier: fa che io ne senta
L' anelito alle spalle. Al suo furore
Ettore modo non porrà, mi penso,
Se pria d' Achille in suo poter non mette
I chiamati destrier, noi due trafitti,
E sbaragbate degli Achei le file;
O se tra' primi ei pur freddo non cade.

Agli Ajaci, ciò detto, e a Menelao
Ei grida: Ajaci, Menelao, lasciate
Ai più prodi del morto la difesa,
E il rintuzzar gli ostili assalti; e voi
Qua correte a salvar noi vivi ancora.
I due più forti eroi troiani, Ettore
Ed Enea, furibondi a lagrimosa
Pugna v'er noi discendono. L' evento
Su le ginocchia degli Dei s' asside.

Sia qual vuoi, farò di lancia un colpo
Io pur: del resto avrà Giovè il pensiero.
Sì dicendo, e la lunga asta vibrando,
Feri d' Aréo nel rotondo scudo,
Cui tutto trapassò speditamente
La ferrea punta, e trafurato il cinto,
L' imo ventre gli aperse. A quella guisa
Che robusto garzon, levata in alto
La tagliente bipenne, fra le corna
Di bue selvaggio la decchina, e tutto
Tronco il nervo, la belva morta cade:
Tal, dato un salto, supin cadde Aréo,
E tra le rotte viscere l' aorta
Asta tremando gli rapì la vita.

Fe' contra Automedonte Ettore allora
La sua lancia volar; ma visto il colpo,
Quegli curvossi, e la schivò. Gli rase
Le terga il telo, e al suol piantossi; il fusto
Tremonne, e quivi ogn' impeto consunto,
La valid' asta s' acchetò. Qui tratto
Le fiere spade a più serrato assalto
I due prodi venian, se quegli ardenti
Spiriti repente non spartian gli Ajaci
D' Automedonte accorsi alla chiamata.
Venir li vide fra la turba Ettore,
E con Crómio di nuovo e con Enea
Paventoso arretrossi, il lacerato
Giacente Aréo abbandonando. Corse
Sull' esangue il veloce Automedonte,
Dispiogliollo dell' armi, e gloriando
Gridò: Non vale costui certo il figlio
Di Menèzio; ma pur del morto eroe
Questo ucciso mi temprò alquanto il lutto.

Sì dicendo, gittò le sanguinose
Spoglie sul carro, e tutto sangue ei puro
Mani e piè, vi salia pari a fione
Che, divorato un toro, si rinselva.

Affannosa, arrabbiata e lagrimosa
Sovra la salma di Patroclo intanto
Si rinforza la pugna, e la raccende
Palla Minerva, ad animar gli Achivi
Dall' Olimpo discesa; e la spedisce
Cangiato di pensiero il suo gran padre.
Come quando dal ciel Giovè ai mortali
Dell' Iride dispiega il porporino
Arco, di guerra indizio o di tempesta,
Che tosto de' villani alla campagna

Rompe i lavori, e gli animi contrasta:
 Tal di purpureo nebuloso avviluppata
 Insinuossi fra gli Achei la Diva
 Eccitando ogni cor. Prima il vicino
 Minore Atride a confortar si diede,
 E la voce sonora e la sembianza
 Di Fenice prendendo, così disse:
 Se sotto Troja sbranneranno i cani
 Dell' illustre Pelide il fido amico,
 Tua per certo fia l'onta, o Menelao,
 E tuo lo scorno. Orsù tien forte, e tutti
 A ben le mani oprar sopra gli Achei.
 Veglio padre Fenice, gli rispose
 L' egregio Atride, a Pallade pincesse
 Darvi forza novella, e dagli strali
 Preservarmi; e farci per la tutela
 Di Patroclo ogni prova. Il cor mi tocca
 La sua caduta: ma l'ardente orrenda
 Forza d'Ettore n'è contra; e oî dalla strage
 Mai non rimansi, e d'onor Giove il copre.
 Gioi Minerva dell'udirsi, pria
 D'ogni altro iddio, pregata; ed alla destra
 Polso gli aggiunse e al piede, e dentro il petto
 L'ardir gli mise dell'impronta mosca
 Che, ognor cacciata, ognor ritorna e morde
 Ghiotta di sangue. Di cotai baldanza
 Pieno il torbido cor, ratto a Patroclo
 Appressossi, e scagliò la fulgid'asta.
 Era fra Teueri un certo Podo, un ricco
 D'Eezione valoroso figlio
 In alto onor per Ettore tenuto,
 E suo diletto commensal. Lo colse
 Il biondo Atride nella cinta in quella
 Ch'ei la fuga prendea. Passollo il ferro
 Da parte a parte, e con fragor lo stese.
 Mentre vola sul morto, e a' suoi lo tragge
 L'altro vincitor, calossi Apollo
 D'Ettore al fianco, ed il sembiante assunto
 Dell'Asinide Fenopio a lui diletto
 Ospite un tempo, e abitator d'Abido
 Questa rampogna gli drizzò: Chi fia
 Che tra gli Achei in avvenir ti tema,
 Se un Menelao ti fuga e ti spaventa,
 Un Menelao sinor tenuto in conto
 Di debile guerriero, e ch'or da solo
 Di mezzo ai Teueri via si porti il fido
 Tuo compagno da lui tra i primi ucciso,
 Podo io dico figliuol d'Eezione?
 Un negro di dolor velo coperse
 A quell'annunzio dell'eroe la fronte.
 Corse ei tosto e cacciossi innanzi a tutti
 Folgorante nell'armi. Allor di nubi
 Tutta fasciando la montagna idia,
 Giove in man la fiammante egida prese,
 La scosse, e fra baleni orrendamente
 Tonando, ai Teueri di vittoria il segno
 Diè tosto, e sparse fra gli Achei la fuga.
 Primo a fuggir fu de'Reoti il duce
 Penelco, di leggiere colpo di lancia
 Ferito al sommo della spalla, mentre
 Tenea volta la fronte, il ferro acuto
 Lo graffiò fino all'osso, e il colpo venne
 Dalla man di Polidama che sotto
 Gli si fece improvviso. Ettore poscia
 Al carpo della man colse Leito
 Germe del prode Aletrione, e il fece
 Dalla pugna cessar. Si volse in fuga
 Guatandou dintorno sbigottito

Il piagato guerrier, nè più sperava
 Pater col telo nella destra infisso
 Combattere co'Troi. Mentre si scaglia
 Contra Leito il feritor gli spinge
 Idomeneo d'appresso alla mammella
 Nell'usbergo la picea: ma si franse
 Alla giuntura della ferrea punta
 Il frassino, e n'urliò di gioia i Teueri.
 Rispose al colpo Ettore, e il Deucalide
 Stante sul carro saettò. D'un pelo
 Lo fallì; ma Ceran, scudiero e auriga
 Di Merione, colpì. Venuto egli era
 Dalla splendida Litto in compagnia
 Di Merione che di questa guerra
 Al cominciare, sue navi abbandonando,
 Venne ad Ilio pedone, e di sua morte
 Avria qui fatto gloriosi i Teueri,
 Se co' pronti destrieri in suo soccorso
 Non accorrea Cerano. Ei del suo duce
 Campò la vita, ma la propria perse
 Per le mani d'Ettore. L'asta al confine
 Della gota lo giunse e dell'orecchia
 E conquassò gli le mascelle, e mezza
 La lingua gli tagliò. Cadde dal carro
 Quell'infelice: abbandonato al suolo
 Si diffusero le briglie, che veloce
 Curvo da terra Merion raccolse,
 E volto a Idomeneo: Sforza, gli grida,
 Sforza, amico, i cavalli, e al mar ti salva,
 Chè per noi persa, il vedi, è la battaglia.
 Si disse, e l'altro costernato ci puro
 Verso le navi flagellò le groppe
 De'elionati destrier. Scorseo anch'essi
 Il magnanimo Ajace e Menelao,
 Che Giove ai Teueri concedea l'onore
 Dell'alternata vittoria; onde proruppe
 In questi accenti il gran Telamone:
 Anche uno stolto, per mia fé, vedrò
 Che pe'Teueri sta Giove: ogni lor strale,
 Sia vil, sia forte il braccio che lo spunge,
 Porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri
 Van tutti a voto. Nondimen si pensi
 Qualche sano partito, un qualche modo
 Di salvar quell'estinto, e di tornarci
 Salvi noi stessi a rallegrar gli amici,
 Che con gli sguardi qua rivolti e mesti
 Stiman che lungi dal poter le invite
 Mani d'Ettore sostener, noi tutti
 Cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno
 Qui che ratto portasse al grande Achille
 Del periglio l'avviso? A lui, erod'io,
 Ancor non giunse dell'ucciso amico
 La funesta novella; e tra gli Achei
 Ancor non veggio al doloroso officio
 Accorreo ambasciator; tanta nasconde
 Caligine i cavalli e i combattenti.
 Giove padre, deh togli a questo bujo
 I figli degli Achei, spandi il sereno,
 Rendi agli occhi il vedere, e poichè spenti
 Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.
 Così pregava. Udillo il padre, e visto
 Il pianto dell'eroe, e si fé' pietoso,
 E, rimossa la uebbia, in un baleno
 Il bujo dissipò. Rifuse il Sole,
 E tutta apparve la battaglia. Ajace
 Disse allora all'Atride: Or guarda intorno,
 Diletto Menelao, vedi se trovi
 Di Nestore ancor vivo il forte figlio

Antiloco, e di volo al granle Achille
Nunzio del fato del suo caro il manda.

Mosse pronto a quei detti il generoso
Atride, e s'avviò come liono
Che il bove abbandona lasso e stanco
D'azzuffarsi co' velti e co' pastori
Tutta la notte vigilanti, e il pinguo
Lombo de' tori a contrastargli intesi:
Avido delle carni egli di fronte
Tuttavolta si slancia, e nulla acquista;
Chè dalle ardite mani una ruina
Gli vien di strali addosso e di facelle,
Dal cui lustrò atterrito egli rifugge,
Benchè furente, finchè mesto alline
Sul mattin si rimbosca. A questa guisa
Di mal cuore da Patroelo si parte
Il bellicoso Menelao, la tema
Seco portando che gli Achei, compresi
Di soverchio terror, preda al nemico
Noi lascino fuggendo. Onde con molti
Preghi agli Ajaci e a Merion rivolto:
Duci argivi, dicea, deh vi sovvenga
Quanto fu bello il cor dell'infelice
Patroelo, e come mansueti ei visse:
Ah! visse; e in braccio alla ria Parca or giace.

Parti, ciò detto, riguardando intorno
Com' aquila che sopra ogni volante
Aver acuta la pupilla è grido,
E che dall'alto nubi infra lo spesso
Chione de' cespiti discoperta avendo
La presta lepre, su lui piomba, e ratto
La ghormisce e l'uccide. E tu del pari,
O da Giove educato illustre Atride,
D'ogni parte volgevi i fulgidi ocelli
Fra le turbe de' tuoi, vivo spiamlo
Di Nestore il buon figlio. Alla sinistra
Alfin lo vide della pugna in atto
Di far cuore ai compagni e rinfiammarli
Alla battaglia. Si si fece appresso,
E con ratto parlar: Vieni, gli disse,
Vieni, Antiloco mio: t'annunzio un fiero
Doloroso accidente, e oh! mai non fosse
Intervenuto. Un Dio, tu stesso il senti,
I Dánai strugge, e i Teuceri esalta: è morto
Un fortissimo Acheo eh' alto ne lascia
Desiderio di sé, morto è Patroelo.
Corri, avvisa il Pelide, e fa che voli
A trarne in salvo il nudo corpo: l'armi
Già venute in balia sono d'Ettore.

All'annunzio erudel muto d'orrore
Antiloco restò: di pianto un fiume
Gli affogò le parole, e nondimeno,
L'armi in fretta rimesse al suo compagno
La voce che filo a lui dappresso
I destrier gli reggea, corse d'Atride
Il cenno ad eseguir. Piangea dritto,
E volava l'eroe fuor della pugna
Nunzio ad Achille della sua novella.
Del dipartir d'Antiloco dolenti
E bramose di lui le pilie schiere
In periglio restar: nè tu potendo
Dar loro aita, o Menelao, mettesti
Alla lor testa il generoso duce
Trasimede, e di nuovo alla difesa
Del morto eroe tornasti: e degli Ajaci
Giunto al cospetto, sostenesti il pido,
E dicesti: Alle navi io l'ho spedita
Verso il Pelide: ma ch'ei pronto or vegna,

Benchè crucciato con Ettore, nol credo;
Chè per conto verun non fia ch'ei voglia
Pugnar co' Teuceri disarmato. Or dunque
La miglior guisa risolviam noi stessi
Di sottrarre al furor dell'inimico
Quell'estinto, e campar le proprie vite.
Saggio parlasti, o Menelao, rispose
Il grande Ajace Telamónio. Or tosto
Tu dunque e Merion sotto all'osangue
Metteveli, e sul dosso alto il portate
Fuor del tumulto: frenarem da tergo
Noi de' Troiani e d'Ettore l'assalto,
Noi che pari di nome e d'ardimento
La pugna uniti a sostener siam usi.

Disse; e quelli da terra alto levaro
Il morto tra le braccia. A cotai vista
Urlò la troica turba, e s'illussò
Furibonda, di anni a simiglianza
Che precorrendo i cacciator s'avventano
A ferito ciughini, desiderosi
Di farlo in brani: ma se quei repente
Di sua forza sicuro in lor converte
L'orrido grido, inmantinente tutti
Dan volta e per terror piglian la fuga
Chi qua spersi, chi là: tali i Troiani
Inseguono attruppati il fuggitivo
Stuol, coll'asta il pungendo e colle spade.
Ma come rivolgean fermi sul pivele
Gli Ajaci il viso, di color caugiaria
L'inseguente caterva, e non ardia
Nim farsi avanti, e d'ispuntar l'estinto,
Chè di mezzo al conflitto andacennante
Veniva portato da quei forti al lido,
Benchè fiero su lor crescea la zuffa.

Come fuoco che invade all'improvviso
Popolosa cittade, e ruinosi
Sparir fa i tetti nella vasta fiamma,
Chè dal vento agitata esulta e rugge;
Tale alle spalle dell'acheo drappello
De' guerrieri incalzanti e de' cavalli
Rimbombava il tumulto. E a quella guisa
Chè per aspero calle giù dal monte
Traggon due muli di roluata lena
O trave o antenna da volar sull'onda,
E di sudore infranti e di fatica
Studian la via: del par que' due gagliardi
Portavano affannati il tristo incarco
Difesi a tergo dagli Ajaci. E quale
Steso in larza pianura argin selvoso
De' fiumi affrena il violento corso,
E respinta devolve per lo elino
L'onda furente che spezzar nol puote;
Così gli Ajaci l'irruente piena
Rispingono de' Troi che tuttavolta
Gl'inseguono ristretti, Enca tra questi
Principalmente e il non mai stanco Ettore.
Con quell'alto stridor che di mulacche
Fugge una nubes o di stormi vedendo
Venirsi incontro lo spavvier che strage
Fa del minuto volatio; con tali
Acute grida innanzi alla ruina
De' due troiani eroi fuggia dispersa
La turba degli Achei, posto di pugna
Ogni pensier. Di belle armi, cadute
Ai fuggitivi, ingombra era la fossa,
E della fossa il margo; e il faticoso
Lavor di Marte non avea respirò.

LIBRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Antiloco annuncia ad Achille la morte di Patroclo. Disperazione dell'eroe. Tetide esce del mare per consolavlo. Egli vuol correre al campo per vendicarlo l'amico. La madre lo esorta a soprassedere finché ella non gli abbia recata una nuova armatura. I Greci sono in precipio di perdere il corpo di Patroclo. Achille consigliato da Giunone, che a lui spedisce Irade, si mostra inerte sul margine della fossa, ed i Trojani sono compresi di terrore. Il cadavere è posto in salvo. La notte mette fine alla pugna. Parlamento dei Trojani, che risolvono di rimanere sul campo. Lamenti d'Achille. Tetide si presenta a Vulcano, e lo supplica di fabbricarle un'armatura pel figlio. Descrizione dello scudo. Tetide discende dall'Olimpo portandogli ad Achille le armi.

TUTTA così qual fiamma arde la pugna.
Veloce messaggier correva frattanto
Antiloco ad Achille, anzi all'eccelsa
Sue navi il trova, che nel cor già volgo
L'accenduto disastro, e nel segreto
Della grand'alma sospirando, dice:
Perchè di nuovo, ohimè! verso le navi
Fuggon gli Achiivi con tumulto, e vanno
Spaventati pel campo? Ah! non mi còmpia
L'ira de' numi la crudel sventura
Che un dì la madre profetò, narrando
Che, me vivente ancor, de' Mirmidoni
Il più prode guerrier dai Teuceri ucciso
Del Sol la luce abbandonato avrà.
Ah! certo di Menèzio il forte figlio
Mori, Iulice! E pur gl'imposi io stesso
Che risospinta la venica fiamma
Ritornasse alle navi, e con Ettore
Cimentarsi in battaglia o non fosse.

In questo rito pensier l'aggiunse il figlio
Di Nestore piangendo, e, Ohimè! gli disse,
Magnanimo Pelide; una novella
Tristissima ti reco, e che nol fosse
Oh piacesse agli Dei! Giace Patroclo;
Sul cadavere nudo si combatte;
Nudo, ch'è l'armi n'ha rapito Ettore.

Una negra a que'detti il ricoperse
Nube di duol; con ambedue le pugna
La cenere afferrò: già per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve steso
Giacea turbando colle man le chiame
E stracciandole a ciocche. Al suo lamento
Accorse d'Achille e di Patroclo
L'adorate ancelle, e con alti urli
Si fèr d'intorno al bellicoso eroe
Percolendosi il seno, e ciascheduna
Sentia mauarsi le ginocchia e il core.
Dall'altra parte Antiloco pietoso
Lagrimando dritto, e di cordoglio
Spezzato il petto ratteneva d'Achille
Le terribili mani, onde col ferro
Non si squarciasse per furor la gola.

Udì del figlio l'ululato orrendo
La veneranda Teti che del mare
Sedea ne' gorgi al vecchio padre accanto.
Mise un gemito, e tutte a lei dintorno
Si raccolser le Dee, quante ne serra
Il mar profondo, di Nerio figliuolo
Glaucè, Talia, Cimodoce, Nesià

E Spio vezzosa e Teo ed Alie bella
Per batiue pupille, e la gentile
Cimodoce ed Atica: quindi Melite
E Laminoria e Anfitce, Jora ed Agave,
Dato, Proto, Ferusa e Dinamena
E Desamena ed Amfinoma e seco
Callianira e Dori e Pauopea,
E sovra tutte Galatea famosa;
V'era Apseude e Nemerte e con Janira
Callianassa ed Jauassa; alfine
L'alma Climene, e Mera ed Oritia
Ed Amata dall'auree trecce, ed altre
Nereidi dell'onda abitatrici.

Tutto di lor fu pieno in un momento
Il cristallino speco, e tutte insieme
Batteasi in petto, allorchè Teti in mezzo
Tal diè principio al lamento: Sorelle,
M'udite, e quanto è il mio dolor vedete
Ohimè misera! ohimè madre infelice
Di fortissima prole! io generai
Un valoroso incomparabil figlio,
Il più prestante degli eroi: lo crebbi,
Lo coltivar siccome pianta eletta
In fertile terren; poscia ne' campi
D'Ilio lo spinsi su le navi io stessa
A pugar co' Trojani. Ah! che m'è tolto
L'abbracciarlo tornato alla paterna
Reggia! e fucl'egli all'amor mio pur vive,
Fin che gli è dato di fruir la luce,
Di tristezza si pasce; ed io, comunque
A lui mi rechi, sovvenir nol posso.
Nondimeno v'andrò, del caro figlio
Vedrò l'aspetto, e intenderò qual duolo
Dalla guerra lontano il cor gl'incembra.

Usci, ciò detto, dallo speco, e quello
Piangendo la seguir: l'onda ai lor passi
Riverente s'apria. Come di Troja
Attinsero le rive, in lunga fila
Emersero sul lido ove frequenti
Le mirmidonie antenne in ordinanza
Facean selva e corona al grande Achille.
A lui che in gravi si struggea sospira
La diva madre s'appressò, proruppe
In acuti ululati, ed abbracciando
L'amato capo, e lagrimando, disse:

Figlio, che piangi? Che dolore è questo?
Nol mi celar, deh parla. A compimento
Mandò pur Giove il tuo pregar: gli Achiivi
Son pur, siccome supplicanti, astretti
Ripararsi alle navi, e del tuo braccio
Aver mestiero, di scingere oppressi.

Con un forte sospir rispose Achille:
O madre mia, ben Giove a me compiaque
Ogni preghiera: ma di ciò qual dolce
Me ne procede, se il diletto amico,
Se l'Atroce è già spento? Io lo pregiaua
Sovra tutti i compagni; io di me stesso
Al par l'amava, ah! lasso! e l'ho perduto:
L'uccise Ettore, e lo spogliò dell'armi
Di quelle grandi e belle armi, a vedersi
Maravigliose, che gli eterni Dei,
Dono illustre, a Peléo diero quel giorno
Che te nel letto d'un mortal locaro.
Oh fossi tu dell'Oceàn rimasta
Fra le divine abitatrici, e stretto
Peléo si fosse a una mortal consorte!
Chè d'infinita angoscia il cor trafitto
Or non avresti pel morir d'un figlio
Chi alle tue braccia nel paterno letto
Non tornerà più mai, poichè il dolore
Nè la vita, nè d'uom più ni consente
La presenza soffrir, se prima Ettore
Dalla mia lancia non cade trinito,
E di Patrolo non mi paga il fio.
Fuglio, nol dir (ripreser lagrimando
La Dea), non dirlo, chè tua morte affretti:
Dopo quello d'Ettor pronto è il tuo fato.
Lo sia (con forte gemito interruppe
L'addolorato eroe), si muoja, e tosto,
Se giovar mi fu tolto il morto amico.
Ah! che lontano dalla patria terra
Il misero perì: desideroso
Del mio soccorso nella sua sciagura.
Or poichè il fato riveder mi vieta
Di Etra le care arene, ed io crudele
Nè l'Atroce aitai nè gli altri amici
De' quai molti domò l'ett'rea lancia,
Ma qui presso le navi inutil peso
Della terra mi secco, io fra gli Achei
Nel travaglio dell'armi il più possente,
Benchè me di parole altri pur vinea,
Pera nel cor de' miei e de' mortali
La discordia fatal, pera lo sdegno
Ch'anco il più saggio a inferocir costringue,
Che dolce più che miel le valorose
Anime investe come fumo e cresce.
Tal si fu l'ira che da te mi venne,
Agamennôn. Ma su l'audate cose,
Benchè ne frema il cor, l'obliu si sparga,
E l'adue in sen necessità ne domi.
Del caro capo l'incisore Ettore
Or si corra a trovar; poi quando a Giove
E agli altri Eterni piacerà mia morte,
Venga pur, ch'io l'accetto. Il forte Alcide,
Diletto a Giove e suo gran figlio,
Alcide stesso vi soggiaque, domo
Dalla Parca e dell'aspra ira di Giuno.
Così pur io, se fato uqual m'aspetta,
Estinto giacerò. Questo frattanto
Tempo è di gloria. Storrerò qualcuna
Delle spose di Dardano e di Troe
Ad ascugar con ambedue le mani
Giù per le guance delicate il pianto,
E a trar dal largo petto alti sospiri.
Sappiano allin che il braccio mio dall'armi
Albastanza cessò; nè dalla pugna
Tu, madre, mi svia, chè indarno il tenti.
E a lui la Diva dall'argenteo piede:
Giusta, o figlio, è l'impresa e d'onor degua.

Compar da scempio i travagliati amici.
Ma le tue scintillanti armi divine
Son fra' Trojani, ed Ettore, quel fiero
Dell'elmo crollator, sen fregia il dosso,
E dell'incareo esulta. Ma fia breve,
Lo spero, il mio gioir, chè negra al fianco
Già l'incalza la Parca. Or tu di Marte
Per anco non entrar nel rio tumulto,
Se tu qua pria venir non mi riveggia.
Verrò dimani al raggio mattutino,
E rocherotti io stessa una forbita
Bella armatura di Vulcan lavoro.
Così detto, dal figlio alle sorelle
Ripiegò la persona, e, Voi, soggiunse,
R'entrate del mar nell'ampio grembo,
E del marino genitor canuto
Rendetevi alle case, e tutto dite
Che vedeste ed udiste. Al grande Olimpo
Io salgo a ritrovar l'incelto fabbro
Vulcano, e il pregherò che luminoso
Armi stupende al figlio mio conceda.
Disse; e quelle del mar tosto nell'onde
Discesero. e la Dea dal piè d'argento
Avviòsi all'Olimpo a procacciare
Al diletto figliuolo armi divine.
Mentr'ella al ciel salia, con urlo immenso
Dal sanguinoso Ettor cacciati in fuga
Giunser gli Achei delle navi al vallo
E al mugghiante Ellesponto. E non ancora
Del compagno acclùto la morte spoglia
Al nembro degli strali avean sottratta
Gli argolici guerrieri. Un'altra volta
Fiero assalto le dava una gran serra
Di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti
Di Priamo il figlio, l'indefesso Ettore
Che una fiamma pareva. Tre volte il prude
Per gli piedi il cadavere afferrando
Provò di trarlo, e con orrenda voce
I Trojani chiamò: tre volte i due
Impetnosi e vigorosi Ajaci
Respinserlo dal morto. E nondimeno
Saldo e sicuro in sua fortezza or dentro
Nella turba ei s'avventa, ed or s'arresta,
E con gran voce tuttavia pur grida,
Nè d'un passo s'arresta. E il dì di notte
Vigilanti pastori alla campagna
Da preso tauro allontanar non ponno
Alfamat lion; così de' forti
Ajaci la virtù da quell'esanguie
Dispician non potea l'ardito Ettore.
E l'avria tratto alline e conseguita
Immensa gloria, s'iride veloce,
A Giove occulta e a ogui altro iddio, dall'alto
Olimpo non correa col vento al piede
Alessaggiera ad Achille; e la spedia,
Per eccitarlo alla battaglia, il cenno
Dell'augusta Giunon. Giù parve al fianco
Improvvisa la Diva, e questi accenti
Fe' dal labbro volar: Sorgi, Pelide
Terribile guerriero, e di Patrolo
Il cadavere salva. Intorno a lui
Ferve avanti alle navi orrida pugna
Con mutue stragi. In sua difesa i Greci
Fan che puossi per trarlo in Illo i Teucri
S'avventano di punta. Il fiero Ettore
Ionanri a tutti di rapirio agogna,
Tiramos di mozzar dal delicato
Collo il bel capo, e d'un infame tronco

Conficcarlo alla cima. Alzati, e pigro
Più non giacer. Ti tocchi il cor vergugna
Che de' cani di Troja il tuo diletto
Dehba le sanne trastullar. Se offesa
Ne riceve la salma, è tuo lo smacco.

Rispose Achille: E quale a me de' numi
Ti manda ambasciatrice, Iri divina?

Mi manda, replicò la Dea veloce,
Giunon, di Giove gloriosa moglie,
Nè Giove il sa, nè verun altro iddio
De' sereni d'Olimpo abitatore.

Come al campo n'andrò, soggiunse Achille,

Se in mano di color venner le mie
Armi: e che d'armi or io mi ciuga il vieta
La cara madre, se lei pria non veggio
Ma Vulcano tornar, come promise,

Di leggiadra armatura apportatrice?

Di qual altra famosa or mi vestiro
Al bisogno non so, tranne lo scudo
Dell' egregio figliuol di Telamone.
Ma pur egli, mi spero, in questo punto
Sta combattendo pel mio spento amico.

E a lui di nuovo la taumanzia figlia:

No' è ben anco a noi che le tue belle
Armi or sono d'altrui. Ma su la fossa

Anco inerme ti mostra all'inimico.

Lascerà spaventato la battaglia

Solo al vederti, e respirar potranno

I travagliati Achei. Salute è spesso

Nel calor della pugna un sol sospiro.

Così disse, e disparve. In piedi allora

Rizzossi Achille amor di Giove, e tutto

Coll'egida Minerva li ricoperse.

D'un'aurea nube gli fasciò la fronte,

Ed una fiamma dalla nube uscì,

Che dintorno accendea l'aria di fuoco.

Siccome quando al ciel s'innalza il fumo

D'isolana città, cui d'aspro assedio

Giunge il nemico; con orrendo marie

Combattano dal muro i cittadini

Finchè gli alluma il Sol; poi quando annotta,

Destan fuochi frequenti alle vedette,

E al ciel ne sbatza uno splendor che manda

Ai convicini del periglio il segno,

Se per sorte venir con pronte antenne

Volessero in aita: a questo modo

Dalla testa d'Achille alta alle stelle

Quella fiamma salì. Varcato il muro,

Sul primo margo s'arrestò del fosso,

Nè mischiossi agli Achei, che della madre

Al precetto obbedia. Lì stando, un grido

Mise, e d'un altro da lontan gli fece

Eco Minerva, ed un terror ne Teuciri

Immenso suscitò. Come sonoro

D'una tuba talor s'ode lo squillo,

Quando d'assedio una città serrando

Armi grida terribile il nemico;

Così chiara d'Achille era la voce.

N'udiro i Teuciri il ferreo suono, e a tutti

Tremarò i petti; si rizzar sul collo

Al destrier le chiome, e d'alto affanno

Presangli addietro rivolger le biglie.

Gli aurigli shigottir, vista la fiamma

Che da Minerva di repente accesa

Orrenda e lunga su la fronde ardea

Del magnanimo eroe. Tre volte Achille

Dalla fossa gridò: tre volte i Teuciri

E i collegati sgominarsi, e dodici

De' più prestanti fra i riversi cocchi

Traliti vi perir dal proprio ferro.

Pronti intanto gli Achei di sotto ai densi

Stradi sottratto di Menizio il figlio,

Il locar nella bara, e gli fè corcello

Lagrimando i compagni. Aueh'ei veloce

V'acorse Achille, e si disciolse in pianto

Nel feretro mirando il fido amico

D'acuta laucia trapassato il petto.

Egli stesso con carri, armi e destrieri

L'avea spedito alla battaglia, e freddo

Lo richiè al ritorno e sanguinoso.

Costrinse allor la veneranda Giunon

Suo malgrado a calar nelle correnti

Dell'Oceano l'instancabil Sole.

Ei si sommerse, e dal crudel conflitto

Elber tregua gli Achei. Dior posa all'armi

Di rinecontro i Trojani; i corridori

Sciolsor dai cocchi, e pria che a rilo alcuno

Volger la nuete, convocar consiglio.

Ritti in piedi aprir essi il parlamento;

Nè verun di sedersi ebbe fidanza.

Perchè d'Achille la comparsa orrenda

Facea loro tremar le vene e i polsi,

Chè da lunga stagion ne' lagrimosi

Campi di Marte non l'avean veduto.

Prese tra lor Polidamante il primo

A ragionar. Di Panto era costui

Prudente figlio, e de'Trojani il solo

Che le passate e le future cose

Al guardo avea presenti. Egli d'Ettore

Era compagno, e una medesima notte

Lì produsse ambedue, l'un di parole,

L'altro d'asta valente. Ei dunque in mezzo

Con saggio avviso così tolse a dire:

Librate, amici, la bisogna; ir dentro

Alla cittade, e tosto, è mio consiglio,

Senz'aspettar davanti a queste navi

L'alma luce del dì. Troppo siam lungi

Qui dalle mura. Finchè l'ira in petto

Arse a questo guerrier contra l'Atride,

Più lieve er'anco il debellar gli Acheivi,

Ed io pure vegliar godea le notti

Presso le navi nella dolce spegne

D'occuparle. Or tremar fammi il Pelide.

L'ardor che il mea non vorrà ristretto

Contenersi nel campo ove l'acheo

Col trojano valore in generoso

Prove la gloria marzial divide:

Ma per Ilio a pugar e per le mogli

Ne sforzerà. Nella cittade adunque

Ripariamo, e si segua il mio sentire,

Chè le cose avverran com'io v'assennò.

L'alma notte or sopito in dolce calma

Tien d'Achille il furor: ma se domani

All'assalto prorompe, e qui ne trova,

Certo talun conoscerallo, e quanti

Dar potranno le spalle, e dentro il sacro

Ilio camparsi, si terran beati;

Ma pria ben molti rimarran pastura

Di voraci avvoltoi. Del ch'io non oda

Si rio caso giannmai! Se al mio ricordo,

Benchè non grato, obbedirem, la notte

Spendereim ne' rinforzi e ne' consigli.

E le torri e le porte e i contrafforti

De' ben commessi tavolati intanto

Faran sicura la città. Poi tutti

D'armi orrendi domani al nuovo Sole

Starem su i merli, E s'ei lasciato il lido
Verrà nesco a pugnar sotto lo mura,
Duro affar troveravvi, e poichè stanca
In vane giravolte avrà la foga
De' suoi superbi corridor, gli fia
Forza alle navi ritornar confuso;
Nè di scagliarsi dentro alla cittade
Dargli il cuore, e pria che poria al fondo,
Ei farà sazi del suo corpo i cani.

Qui tacque; e bieco gli rispose Ettore:
Tu non mi fai gradevole proposta,
Polidamante, no, quando n'esorti
A serrarci di nuovo entro le mura.
E non vi noia ancor di quelle torri
La prigionja? Fu tempo in cui le genti
Di vario favellar tutte a una voce
Dicean ricca di molto auro e di bronzo
La città priameja. Or dalle case
Dileguarsi i tesori. Alle contrade
Dell'amena Meonia e della Frigia
Molta ricchezza ne passò venduta
Da che l'ira di Giove i Teucri oppresso.
Ed or che Giove innanzi a questi legni
D'alta vittoria mi fe' lieto, e diemmi
Che al mar chiudessi le falangi acheo,
Non far palese, o stolto, ai cittadini
Questo consiglio, che nessuno avrai
Fra i Trojani sì vil che lo secondi,
Nè patriollo io mai. Teucri, obbediamo
Tutti al mio detto. Ristorato i corpi
Al suo posto ciascuno, e vi sorvegna
Delle scorte per tutto e delle ronde.
Qualunque de' Trojani in pensier stassi
Di suo ricchezza, le ragioni, o poscia
Largo ai soldati le spartisca. E meglio
Che alcun nostro ne goda, e non l'Acheo.
Sull'aurora dimani in tutto punto,
Assalirem lo navì: o se il divino
Achille all'armi si svegliò davvero,
Gli fia la pugna, se la vuol, funesta.
Non fuggirolo io, no, nell'affannoso
Ballo di Marte, ma starogli a fronte
Con intrepido petto. Uno de' duo
D'un illustre vittoria andrà superbo;
Il cimento è comune, ed avvia spesso
Che morte incontra chi di darla ha speme.

Disse, e i Teucri levâr d'applauso un grido.
Stolti i che Palla avea lor tolto il senno,
Tutti assentir d'Ettore al pazzo avviso,
Nessuno al saggio del figliuol di Panto.

Mentre col cibo a rievocar le forze
Intendono i Trojani, in alti lai
L'intera notte dispendean gli Achivi
Sovra il morto Patroclo, e prorompea
Fra loro in pianti sospirosi Achille,
La man tremenda sul gelato petto
Dell'amico ponendo, e cupi e spessi
I gemiti metteva, come talvolta
Ben eliomiato lione a cui rapio
Il cacciator nel bosco i fioncini.
Cruciatto il fiero del suo tardo arrivo,
Tutta scorre la valle, e l'orme esplora
Del predator, se mai di ritrovarlo
In qualche lato gli riesca; e orrenda
Gli divampa nel cor la rabbia e l'ira:
Tal si crucia il Pelide, e con profondi
Sospiri in mezzo ai Mirmidoni esclama:

Oh mio vane parole il di ch'io diedi

A Menèzio il conforto, e la promessa
Che in Opunta gli avrei carico di gloria
E di gran preda ricondotto il figlio
Dall'atterrata Troja! Ah! che non tutti
Giove i disegni de' mortali adempie!
Sotto Troja il destino ambo ne dannò
A far vermiglia una medesima terra,
Chè mo neppure abbraccorrà tornato
Il buon vecchio Pelèo nel patrio tetto,
Nè Teti geuitrice; ma sepolcro
Mi darà questo lido. Or poi che deggio
Dopo te, mio fedel, scender sotterra,
Tu, no, sul rogo non andrai, lo giuro,
Se non t'arreo in prima io qui d'Ettore,
Del tuo crudo uccisor l'armi e la testa;
E dodici d'illustri ilia i figli
Troncheronne davanti alla tua pira.
Giaci intanto così, caro compagno,
Qui presso alle mie navi; e le trojane
E le dardanie anello il largo seno.
Tutto disciute intorno al tuo feretro
Notte e di faran pianto, e ploreanno.
Esse ne fur comun fatiea e preda
Quando noi colla forza e colle lunghe
Aste domando le nemiche genti,
L'opime n'atterrammo ampie cittadi.

Ciò detto, comandò l'Almo Pelide
Che dai compagni al fuoco si ponessero.
Sul tripode un gran vaso, onde veloci
Di Patroclo lavar la sanguinosa
Tabe. E quelli sul fuoco in un baleno
Atto ai lavacri collocaro un bronzo,
E v'infusero l'onda, e di stecchiti
Rami di sotto alimentar la fiamma.
Abbracciavan le vampe mormorando
Del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo
Scaldavasi l'umor. Poichè nel cavo
Rame la linfa al suo bollor pervenne,
Diersi il corpo a lavar: l'unser di pingue
Felice oliva, e le ferite empierò
Di balsamo novenne. Indi al funebre
Letto renduto, dalla fronte al piede
In sottil lino avvolserlo, e superno
Un bianco panno vi spiegâr. Ciò fatto,
Tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achille
Tutta in lamenti consumar la notte.

Giove in questo alla sua moglie e sorella
Si volse e disse: Veneranda Giuno,
Ecco pieni alla fine i tuoi desiri;
Ecco all'armi tornato il grande Achille.
Di te nacque, eredi'io, (cotanto l'ami)
L'argiva gente. — E Giuno a lui: Che parli,
Tremendo figlio di Saturno? All'uomo
Povero d'anima e di consigli è dato
Il dannaggio tramar del suo simile;
Ed io che incedo degli Dei reina,
Perchè saturnia prole e perchè sposa
Son dell'alto de' numi imperadore,
Contra i Trojani co' Trojani irata
Macchinar qualche offesa io non doreo?

Mentre seguian tra lor queste contese,
Teti agli alberghi di Vulcan pervenne;
Stellati eterni rilucenti alberghi,
Fra i celesti i più belli, e dallo stesso
Vulcan costrutti di massiccio bronzo.
Tutto in sudor trovollo affaccendato
De' mantici al lavoro. Avea per mano
Dieci tripodi e dieci, adornamento

Di palagio regal. Sopposte a tutti
 D'oro avea le rotelle, onde ne gisse
 Da sé ciascuno all'assemblea de' numi,
 E da sé ne tornasse onde si tolse:
 Maraviglia a vederli! Omai compiuto
 L'ammirando lavor, solo restava
 Ch'ei v'adattasse le polite orecchie,
 E appunto all'uopo n'aguzzava i chiovi.
 Mentre veniva tai cose elaborando
 Con egregio artificio, entro la soglia
 L'anima Teti metteva l'argenteo piede,
 La vide, e le si fe' Carite incontro
 Ornata il capo d'eleganti bende,
 Dell'inculto Vulcan moglie vezzosa:
 Per man la strinse, e il roseo labbro aprendo,
 Qual, le disse, ragione, o bella Teti,
 Ti guida inaspettata a queste cose?
 Rado sudi onorarle, e nondimeno
 Sempre cara vi giungi e riverita.
 Indottrati, perch'io pronta t'appresti
 Le vivande ospitali. — E si dicendo,
 La bellissima Dea l'altra introdusse,
 E in un bel seggio colloccolla, ornato
 D'argentee borchie a lavorio gentile
 Col suo sgabello al piede. Indi a chiamarne
 Corse l'esimio fabbro, e si gli disse:
 Vieni, Vulcan, chò ti vuol Teti. — Ed egli:

Venerevole Diva e d'onor degna
 Nella casa mi venne. Ella malconcio
 E afflitto mi salvò quando dal cielo
 Mi feo gittar l'inverecconda madre,
 Che il distorto mio piè volea celato:
 E mille allor m'avrei doglie sofferto
 Se me del mar non raccogliean nel grembo
 Del rifluente Oceano la figlia
 Eurinome e la Dea Teti. Di queste
 Quasi due lustri in compagnia mi vissi,
 E di molte vi feci opre d'ingegno,
 Fibbie ed armille tortuose e vezzi
 E bei monili, in cavo antro nascoso
 A cui spumante intorno ed infinita
 D'Ocean la corrente mormorava;
 Né verun di mia stanza avea contezza,
 Né mortale nè Dio, tranne le belle
 Mie servatrici. Or poichè Teti è giunta
 Alla nostra magion, piena le voglio
 Render mercè del beneficio antico.
 Tu dinanzi sollecita le poni
 Il banchetto ospital, mentr'io veloce
 Questi mantici assetto e gli altri arnesi.

Disse, e dal ceppo dell'incude il mastro
 Abbronzato levossi zoppicando.
 Moveansi sotto a gran stento le fiacche
 Gambe sottili. Allontanò dal fuoco
 I mantici ventosi: ogni fabbrile
 Istrumento raccolse, e dentro un'arca
 Li ripose d'argento. Indi con molle
 Spugna ben tutto stropicciosi il volto
 Affumicato ed ambedue le mani
 E il duro collo ed il peloso petto.
 Poi la tunica mise; ed il pesante
 Scettro impugnato, tentennando uscì.
 Seguian l'orrido rege, e a dritta e a manca
 Il passo ne reggean forme e figure
 Di vaghe ancelle, tutte d'oro, e a vive
 Giovinette simili, entro il cui seno
 Avea messo il gran fabbro e voce e vita
 E vigor d'intelletto, e delle rare

Arti insegnate dai Celesti il sonno.
 Queste al fianco del Dio spedite e snello
 Camminavano; ed egli a tardo passo
 Avvicinato a Teti, in un lucente
 Trono s'assise, e la sua man ponendo
 Nella man della Dea, così le disse:
 Qual mia sorte t'adduce a queste soglie,
 O sempre cara e veneranda Teti,
 In quell'ampio tuo poplo ancor più bella?
 Troppo rad: ne fai di tua presenza
 Contenti e lieti. Or parla, e il tuo desire
 Libera esponi. A soddisfarlo il grato
 Cer mi sospinge, se pur farlo io posso,
 E il farlo mi s'addica. — E a lui suffusa
 Di lagrime i bei rai Teti rispose:

Delle Dive d'Olimpo e qual sofferse
 Tanti, o Vulcano, tormentosi affanni
 Quanti in me Giove n'adunò? Me sola
 Fra le Dive del mar saggetta ei fece
 Ad un mortale, al re Pelio. Ritrosa
 Ne sostenni gli amplessi; ed egli or giace
 Legro dagli anni nel regal suo tetto.
 Né il tenor qui restò di mie sventure,
 Mi nacque un figlio. Io l'educai gelosa,
 E come pianta ei crebbe, e mi divenne
 Il maggior degli eroi. Questo germoglio
 Di fertile terren, questo diletto
 Unico figlio su le navi io stessa
 Spedii di Troja alle funeste rive
 A guerreggiar co' Teuceri. Avverso fato
 Gli dinega il ritorno; ed io non deggio
 Nella pelca magion madre infelice
 Abbracciarlo più mai. Né questo è tutto.
 Fin ch'ei mi vive, e la ria Parca il raggio
 Gli prolunga del Sole, ei lo consuma
 Nella tristezza, nè giovarlo io posso.
 Dagli Achivi ottenuta egli s'avea
 Premio di sue fatiche una fanciulla:
 Agamennón gliela ritolse; ed esso
 Dell'onta irato, e nel dolor sepolto
 Si ritrasse dall'armi. I Teuceri intanto
 Alle navi rinchiusero gli Achei,
 Né permettean l'uscita. Umili allora
 I duci argivi gli mandâr preghiere
 E d'orrevoli doni ampie profferte.
 Egli fermo negò la chiesta aita;
 Ma cinse di sue stesse armi l'amico
 Patroclo, e al campo l'inviò seguito
 Da molti prodi. Su le porte Sere
 Tutto un giorno durò l'aspro conflitto.
 E il dì stesso Ilión saria caduto,
 S'alta strage menar viato il gagliardo
 Di Menèzio figliuol, non l'uccidea
 Tra i combattenti della fronte Apollo,
 Esaltandone Ettorre. Or io pel figlio
 Vengo supplice madre al tuo ginocchio,
 Onde a conforto di sua corta vita
 Di scudo e d'elmo provveder tu il voglia,
 E di forte lorica e di schinieri
 Con leggiadro fermaglio. A lui perdute
 Ha tutte l'armi dai Trojani ucciso
 Il suo fedel compagno, ed egli or giace
 Gittato a terra, e dal dolore oppresso.
 Tacque; e il mal fermo Dio così rispose:
 Ti riconforta, o Teti, e questa cura
 Non ti gravi il pensier. Così potessi
 Alla morte il celar quando la Parca
 Sul capo gli starà, com'io di belle

Armi fornito manderollo, e tali
 Che al vederle ogni sguardo ne stupisca.
 Lasciò la Dea, ciò detto, e impaziente
 Ai mantri tornò, li volse al fuoco,
 E comandò suo manto a ciascheduno.
 Erano venti che dentro la fornace
 Per venti bocche ne venian solfiando,
 E al fiato, che mettean dal cavo seno,
 Or gagliardo or leggiere, come il bisogno
 Chiedea dell'opra e di Vulcano il senno,
 Sibillando prendea spinto la fiamma.
 In un coministi allor gittò nel fuoco
 Argento ed auro prezioso e stagno
 Ed indomito rame. Indi sul toppo
 Locò la dura risouante incude,
 Di pesante martello armò la dritta,
 Di tanaglie la manca; e primamente
 Un saldo ei fece amisurato scudo
 Di dèdalo rilievo, e d'auro intorno
 Tre bei fulgidi cerchi vi condusse;
 Poi d'argento al di fuor mise la soga.
 Cinque dell'ampio scudo eran le sone;
 E gl'intervalli, con divin sapere,
 D'ammiranda scultura avea ripieni.
 Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo
 E il Sole infaticabile, e la tonda
 Luna, e gli astri diversi onde sfavilla
 Incoronata la celeste volta,
 E le Pleiadi, e l'adi, e la stella
 D'Orion tempestosa, e la grand'Orsa
 Che pur Plauto si nomava. Intorno al polo
 Ella si gira ad Orion riguarda,
 Dai lavacri del mar sola divisa.
 Ivi inoltre scolpì avea due belle
 Popolose città. Vedi nell'una
 Conviti e nozze. Delle tede al chiaro
 Per le contrade ne venian condotte
 Dal talamo le spose, e Imene, Imene
 Con molti s'intonava inni festivi.
 Monan carole i giovinetti in giro
 Dai flauti accompagnate e dalle cotre,
 Mentre le donne sulla soglia ritte
 San la pompa a guardar maravigliose.
 D'altra parte nel foro una gran turba
 Convenir si vedea. Quivi contesa
 Era insorta fra due che d'un ucciso
 Piattavano la multa. Un la mercede
 Già pagata asseriva; l'altro negava.
 Fecir davanti a un arbitro la lite
 Chiedeano entrambi, e i testimoni produrre.
 In due parti diviso era il favore
 Del popolo fremente, e i banditori
 Sedavano il tumulto. In sacro circo
 Sedean i padri su polite pietre,
 E dalla mano degli araldi preso
 Il suo scettro ciascun, con questo in pugno
 Sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi
 Lor sentenza dicean. Doppio talento
 D'oro è nel mezzo da largirsi a quello
 Che più dritta sua ragion dimostri.
 Era l'altra città dalle fulgenti
 Armi ristretta di due campi in due
 Parer divisi, e di spianar del tutto
 L'opulento castello, o che di quanto
 Son là dentro ricchezze in due partito
 Sia l'ammasso. I riuniti alla chiamata
 Non obbedian per anco, e ad un agguato
 Avvanzansi di cheto. In su le mura

Le care spose, i fanciulletti e i vegli
 Fan custodia e corona; e quelli intanto
 Taciturni s'avanzano. Minerva
 Li precorre e Gradivo lambiti d'oro,
 E la veste han pur d'oro, ed alte e bello
 Le divine stature, e d'ogni parte
 Visibili: più bassa iva la forma.
 Come in loco all'insidie atto fur giunti
 Presso un fiume, ove tutti a dissetarsi
 Venian gli armenti, s'appiattir qu'prodi
 Chiusi nel ferro, collocati in pria
 Due di loro in disparte, che de' buoi
 Spiassero la giunta e delle gregge.
 Ed eccole arrivar con due pastori
 Che, nulla insidia suspiciando, al suono
 Delle zampogne si predean diletto.
 L'insidiator drappello alla sprovvista
 Gli assalia, ne predava in un momento
 De' buoi le mandre e delle bianche aguelle,
 Ed uccideva crudele anco i pastori.
 Scossa all'alto rumor l'assidatrice
 Oste a consiglio tuttavia seduta,
 De' veloci corsier subitamente
 Monta le grotte, i predatori insegue,
 E li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
 Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe
 Si ferian coll'acute aste le schiere.
 Scorrea nel mezzo la discordia, e seco
 Era il Tumulto e la terribil Parca
 Che un vivo già ferito e un altro illeso
 Artiglia colla dritta, e un morto afferra
 Ne' piè coll'altra, e per la strage il tira.
 Manto di sangue tutto sozzo e rotto
 Le ricopre le spalle: i combattenti
 Parean vivi, e traean del loro uccisi
 I cadaveri in salvo alternamente.
 Vi scalse poscia un moribondo magosso
 Spazioso, ubertoso e che tre volte
 Del vomero la piaga avea sentito.
 Molti aratori lo venian solcando,
 E sotto il giogo in questa parte e in quella
 Stimolando i giovenchi. E come al capo
 Giungean del solco, un uom che giva in volta,
 Lor ponea nelle man spumante un nappo
 Di dolcissimo bacco; e quei tornando
 Ristorati al lavor, l'altro terreno
 Fendean, bramosi di finirlo tutto.
 Dietro nereggiava la sconvolta gleba:
 Vero arato sembrava, e nondimeno
 Tutta era d'or. Mirabile fattura!
 Altre ove un campo effigiato avea
 D'alta messe già biondo. Ivi le destre
 D'acuta falce armati i segatori
 Mietean le spighe; e le recise manne
 Altre in terra cedean tra solco e solco,
 Altre con vinchi le venian stringendo
 Tre legator da tergo, a cui festosi
 Tra le braccia recandone i fanciulli
 Senza posa porgean le tronche ariste.
 In mezzo a tutti colla verga in pugno
 Sovra un solco sedea del campo il sire,
 Tacito e lieto della molta messe.
 Sotto una quercia i suoi sergenti infanto
 Imbandiscan la mensa, e i lombi curano
 D'un immolato lue, mentre le donne
 Intente a mescolar bianche farine,
 Van preparando ai mietitor la cena.
 Segua quindi un vigneto oppresso e curvo

Sotto il carico dell'uva. Il tralcio è d'oro,
Nero il racemo, ed un filar prolisso
D'argentei pali sostiene le viti.
Lo circondava una cerulea fossa
E di stagno una siepe. Un sentier solo
Al vendemmiant ne schiudea l'ingresso.
Allegri giorinetti e verginelle
Portano ne canestri il dolce frutto,
E fra loro un garzon tocca la cetra
Sovamente. La percossa corda
Con sottol voce rispondeagli, e quelli
Con tripudio di piedi subdando
E cantucchiando ne seguiano il suono.

Di gioveche una mandra auco vi pose
Con erette cerrie. Erano sculto
In oro e stagno, e dal bovine uscieno
Mugolando e correndo alla pastura
Lungo le rive d'un sonante fiume
Che tra giunchi volgea l'onda veloce.
Quattro pastori, tutti d'oro, in fila
Gian coll'armento, e li segnan fedeli
Nove bianchi mastini. Ed ecco uscio
Due tremendi lion, ed avventarsi
Tra le prime gioveche ad un gran tauro,
Che abbrancato, ferito e strascinato
Lamentosi mandava alti mugiti.
Per riaverlo i cani ed i pastori
Pronti accorreat: ma le superbe fiere
Del tauro avendo già squarciato il fianco,
Ne mollean dentro alle bramose canne
Le palpitanti viscere ed il sangue.
Gl'insegnavano indarno i maudriani,
Aizzando i mastini. Essi co' morsi
Attaccar non osando i due feroci,
Latravano loro adiosso, e si schermivano.
Feccevi ancora il mastro impotente

In amena convalle una pastura
Tutta di greggi biancheggiante, e sparsa
Di capanne, di chiusi e pecorili.
Poi vi senise una dauza a quella eguale
Che ad Arianna dalle belle trece
Nell'ampia Creta Dédalo compose.
V'erano garzoncelli e verginette
Di bellissimo corpo, che saltando
Teneansi al corpo delle palme avvinti.
Questo un velo sottol, quelli un farsetto
Ben tessuto vestia, soavemente
Lustro qual bacca di palladia fronda.
Portano queste al crin belle ghirlande,
Quelli aurato trafigere al fianco appeso
Da cintola d'argento. Ed or leggieri
Danzano in tondo con maestri passi,
Come rapida ruota che seduto
Al mobil torno il vasellier rivolge,
Or si spiegano in fila. Numerosa
Stava la turba a riguardar le belle
Carole, e in cor godva. Finian la dauza
Tre saltator che in varj caracolli
Rotavansi, intonando una canzona.

Il gran fiume Ocean l'orlo chiudea
Dell'ammirando scudo. Al fin condotto
Questo lavoro, una lorica ci fece
Che della fiamma lo splendor vincea;
Poi di raro artificio un saldo e vago
Elmo alle tempie ben acconcio, e sopra
D'oro tessuta v'innestò la cresta.

Fur l'ultima fatica i bei schinieri
Di pieghevole stagno. E terminato
L'armi tutte, il gran fabbro alto levolle,
E al piè di Teti le depose. Ed ella,
Co' hei doni del Dio, come sparviero
Ratta calossi dal caoso Olimpo.

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

Achille rimira le armi a lui recate dalla madre, e se ne compiace. Tetide sparge d'ambrosia il corpo di Patroclo per conservarlo dalla corruzione. Achille convoca il parlamento de' Greci: si riconcilia con Agamennone. Vuol condurre senza indugio le schiere a battaglia. Rimostre di Ulisse. L'eroe acconsente che i guerrieri si ristorino col cibo. Agamennone gli rende Brisiade coll'aggiunta de' doni promessi. Giuramento del re e solenne sacrificio. Lamenti di Brisiade sopra il morto Patroclo. I Greci s'uniscono a banchettare, ma Achille ricusa qualunque alimento: Giove spedisce Minerva che gli stili nettare ed ambrosia nel seno. Egli si ornava: monta sul carro, sue parole ai cavalli: risposta di Xanto uno di questi, e replica dell'eroe.

Uscì del mar l'Aurora in eroseo velo
Alla terra ed al ciel nuzia di luce,
E co' doni del Dio Teti giugnea.
Singhiozzante da canto al morto amico
Trovò l'armato figlio a cui dintorno
Pioravano i compagni. Apparse in mezzo
L'angusta Diva, e stretto per mano,
Figlio, disse, poichè piacque agli Dei
La sua morte, lasciam, benchè dolenti,
Che questi qui si giaccia; e tu le belle
Armi ti prendi di Vulcan, che mai
Mortal non indossò. — Così dicendo,

Le depose al suo piè. Dier quello un suono
Che terror mise ai Mirmidoni: il guarilo
Non le sostenne, e si fuggì. Ma come
Le vide Achille, maggior surse l'ira;
E sotto le palpòbre orrendamente
Gli occhi qual fiamma balenâr. Godea
Trattarle, vagliugiarle; e dibattuto
Del mirand lavor, si volse, e disse:
Madre, son degne del divino fabbro
Quest'armi, nè può tanto arte terrena.
Or le mi vesto; ma timor mi grava
Che nelle piaghe di Patroclo intanto

Vile insetto non entri, che di vermi
Generator la salma (ah! senza vita!)
Ne guasti sì che tutta imputridisca.

Pensier di questo non ti prenda, o figlio,
Gli rispose la Dea: l'infesto sciamè
Divoratore d'guerrieri uccisi
Io ne terrò lontano. Ov'anco ei giaccia
Intero un anno, farò sì che il corpo
Incorrotto ne resti, e ancor più bello.
Or tu raccogli in assemblea gli Achivi,
E, placato all'Atride, armati ratto
Per la battaglia, e di valor ti cingi.

Disse, e spirito audacissimo gl'infuse.
Indi ambrosia all'estinto, e rubicondo
Nittare, a farlo d'ogni tabe illeso,
Nelle nari stillo. Lungheggiò il lido
L'orrenda voce intanto alza il Pelide;
Nè soli i prenci achei, ma tutte accorrono
Le sparse schiere per le navi, e quanti
Di navi han cura, remator, piloti
E vivandieri e dispensier, vau tutti
A parlamento, di veder bramosi
Dopo un lungo cessar l'apparso Achille.
Barcollanti v'andaro anche i due prodi
Diomede ed Ulisse, per le gravi
Piaghe all'asta appoggiati, e ne primieri
Seggi adagiarsi. Ultimo giunse il sommo
Atride, in forte mischia ei pur dal telo
Di Coon Antenòride ferito.

Tutti adunati, Achille surse e disse:
Atride, a te del par che a me saria
Meglio toruato che tra noi non fusse
Mai surta la fatal lite che il coro
Si ne rise a cagion d'una fanciulla,
Dovea Diana scettarla il giorno
Ch'io saccheggiassi Lirnesso, e mia la feci,
Che tanti non avrian trafitti Achivi,
Mentre l'ira io covai, morso il terreno.
Ettore e i Teucri ne gioir, ma lunga
Rimarrà tra gli Achei, credo, ed amara
De' nostri piati la memoria. Or copra
Oblio le andate cose, e il cor nel petto
Necessità ne domi. Io qui depongo
L'ira, nè giusto è ch'io la serbi eterna.
Tu ridesta le schiere alla battaglia.
Vedrò se i Teucri al mio venir vorranno
Presso le navi pernottar. Di gambe,
Spero fia presto volentier chiunque
Potrà sottrarsi in campo alla mia lancia.

Disse: e gli Achivi giubilâr vedendo
Alfin placato il generoso Achille.
Surse allora l'Atride, e dal suo seggio,
Senza avanzarsi, favellò: M'udito
Eroi di Grecia, bellicosì amici,
Nè turbate il mio dir, chè lo frastuono
Anche il più sperto dicitor confonde.
E chi far mente, chi parlar potrebbe
In cotanto tumulto, ove la voce
La più sonora verria meno? Io volgo
Le parole ad Achille, e voi porgete
Attento orecchio. Con rimprocci ed onte
Spesso gli Achivi m'accusar d'un fallo
Cui Giove e il Fato e la notturna Eriuni
Commisero, non io. Essi in consiglio
Quel di la mente m'offuscâr, che il premio
Ad Achille rapii. Che farmi? Un Dio
Così dispose, la funesta a tutti
Atre, tremenda del Saturnio figlia.

Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
De' mortali cammina, e lo perturba,
E a ben altri pur noce. Anche allo stesso
Degli uomini e de' numi arbitro Giove
Fu nocente costei quando ingannollo
L'augusta Giuno il dì che in Tebe Alemea
L'erculeo forza partorir dovea.
Detto ai Celesti avea Giove per vanto:
Divi e Dive, ascoltate; io vo' del petto
Rivelarvi un segreto: oggi Iliia
Curatrice de' parti in luce un uomo
Del mio sangue trarrà, che su le lotte
Vicine genti stenderà lo scettro.

Mentirai, nè atterrai la tua parola,
Giuno riprese meditando un frodo.
Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero
Fia de' vicini regnator l'uom ch'oggi
Di tua stirpe cadrà fra le ginocchia
D'una madre mortal. Giurollo il nume
Senza sospetto, e ne fu poi pentito.
Chè Giuno dal ciel ratto in Argo scosa
Del Perseide Stenelo all'illustre
Moglie sen venne. Avea grav'ella il seno
D'un caro figlio settimestre. A questo,
Benchè immaturo, accelerò la luce
Giuno, e d'Alcemea prolungando il parto,
Ne represso le doglie. Iudi a narrarne
Corse al Saturnio la novella, e disse:
Giove, l'aunizio che mo' nacque un prode
Che in Argo impererà, lo Stenelide,
Tua progenie, Euristco d'Argo re degno.

D'alto dolor ferito infuriossi
Giove, e tosto ai capelli ella afferrando,
Per lo Stige giurò che questa a tutti
Furia dannosa non avria più mai
Riveduto l'Olimpo. E fra dicendo,
La rotò colla destra, e fra' mortali
Dagli astri la scagliò. Per la costei
Colpa veggendo di travaglio oppresso
Il diletto figliuol sotto Euristco
Adiravasi Giove. E a me pur anco,
Quando alle navi Etir struggea gli Achivi,
Lacerava il pensier la rimembranza
Di questa Diva che mi tolse il senno.
Ma poichè Giove il volle, io vo' del pari
Farne l'emenda con immensi doni.
Sorgi Achille alla pugna, e gli altri accendi.
Tutto, che jeri nella tenda Ulisse
Ti promise, io darotti: e se t'aggrada,
L'ardor sospendi che a pugnâr ti sprona,
E dal mio legno farò tosto i doni
Recar, che visti placheranti il core.

Duce de' prodi glorioso Atride,
Rispose Achille, il dar que' doni a norma
Di tua giustizia o ritenerli, è tutto
Nel tuo poter. Ma tempo non è questo
Da parole: sia d'armi ogni pensiero,
Nè più s'indugi, chè il da farsi è assai.
Uop'è che Achille in campo rieda e sperda
Le trojane falangi, e ch' altri li veggia,
E l'esempio n'imiti. — Illustre Achille,
Soggiunse allor l'accorto Ulisse, è grande
Il tuo valor; ma non menar dignum
Contro i Teucri gli Achei. Venuti al cozzo
Una volta gli eserciti, e infiammati
Quinci e quindi da un Dio, non fia sì breve
L'aspro certame. Nelle navi adunque
Comanda che di cibo e di bevanda,

Fonte di forza, si ristorin tutti,
Chè digiuno soldato un giorno intero
Fino al tramonto non sostiene la pugna.
Sete, fame, fatica a poco a poco
Doman anco i più forti, e dispostato
Cascò il ginocchio. Ma guerrier, cui fresche
Tornò le forze il cibo, il giorno tutto
Intrepido combatte, e sua stanchezza
Sol col finirsi del conflitto si sente,
Dunque il campo congeda, e fa che pronto
Mense imbandisca. Agamennón frattanto
Qua rechi i doni, onde ogni Acheo li vegga,
E il tuo cor ne gioisca. Indi nel mezzo
Del parlamento il re si levò, e giurò
Che mai non giacque colla tua fanciulla;
E questo giuro il cor ti plachi. Ei poscia,
Perchè nulla s'frandi al tuo diritto,
Di tanto desco nella propria tenda
Ti presenti e l'onori. E tu più giusto
Mostrati, Atride, in avvenir; chè bello
Regal atto è il placar, qual sia, l'offeso.

A questo il sire Agamennón: M'è grato,
Ulisse, il saggio e accennamente espresso
Tuo ragionar. Io giurerò dall'imo
Cuor, nè dinanzi al Dio sarò spergiuro.
Ma tempri Achille del pugar la foga
Sino che giunga il donativo; e il sangue
Della vittima fermi il giuramento,
Qui presenti voi tutti. Or tu medesimo
Vanne, Ulisse, e trascello, io tel comando,
De' primi acervi giovinetti il fiore,
Reca i doni promessi e le donzelle;
E Talibio mi cerchi e m'apparecchi
Un cinghial da svenarsi a Giove e al Sole.

Inclito Atride, gli rispose Achille,
Sorbati si denno queste cose al tempo
Che dall'armi avrem posa, e che non tanto
Sdegno m'infiammi. Giacciono squarciati
Nella polve gli eroi che spese Ettorre
Favorito da Giove, e voi ne fate
Ressa di cibo? Io, qual si trova, all'armi
Senza ritardo il campo esorterei,
E vendicato l'onor nostro, allegre
Come abbondanti appresterei la sora.
Non verrà cibo al labbro mio nè beva,
S'alto pria non vedrò l'estinto amico.
D'acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co' piè volti all'uscita,
E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.
Non altro è dunque il mio pensier che strage
E sangue, e il cupo di chi muor sospiro.

E Ulisse a lui: Fortissimo Pelide,
Tu nell'asta me vinci, io te nel senno,
Perchè pria naqui, e più imparai. Fa dunque
Di quietarti al mio detto. Umano core
Presto si sazia di conflitti in cui
Molto mietie l'acciar, poco raccoglie
Il mietitor, se Giove, arbitro sommo
Di nostre guerre, le bilance inclina.
Pianger col ventre non si dee gli estinti;
E qual respiro il pianto avria se mille
Fa caderne la Parca ogni momento?
Intero un solo al lagrimar si doni,
Poi con coraggio, chi morì s'intombi:
E noi che vivi della mischia uscimmo,
Confortiamci di cibo, onde più fieri
D'invito ferro ricuperi il petto
Alla pugna tornar, senza che sia

Mestier novello incitamento. E guai
A chi terrassi su le navi inerte,
Mentre gli altri animosi ad acre assalto
Contra i Teuceri dal vallo irromperanno!

Disse, e compagni i due figliuoli si prese
Di Nestore, e Toante e Merione
E il Filide Megete e Melanippo
E Licomede di Creonte. Andaro
D'Atride al padiglion, presti il comando
N'adempirò, e arrecar le già promesse
Cose; sette treppie, venti lebeti,
Dodici corridori; indi prestanti
D'ingegno e di beltà sette captive.
La figlia di Briseo, guancia rosata,
Ottava ne veniva. Li precedea

Con dieci di buon peso aurei talenti
Ulisse, e lo seguian con gli altri doni
Gli altri giovani achei. Deposto il tutto
Nell'assemblea, levossi Agamennón;
E Talibio di voce a un Dio simile
Irto cinghial gli appresentò. Fuor trasse
Il sospeso del brando alla vagina
Trafiar l'Atride, e della belva i primi
Peli recisi, alzò le palme, e a Giove
Pregò. Sedeani tutti in riverente
Giusto silenzio per udirlo; ed egli

Guardando al cielo e supplicando disse:
Il sommo ottimo Iddio, la Terra, il Sole,
E l'Erinni laggiù gastigatrici
Degli spergiuri, testimon mi sieno
Che per desio lascio unqua io non posi
Sopra la figlia di Briseo le mani,
E che la tenni nelle tende intatta.
Mi mandino, s'io mento, ogni castigo
Sorbato al falso giurator gli Dei.

Disse, e l'ostia scannò; poscia ne vasti
Gorgli marini la scagliò l'araldo,
Pasto de' pesci. Allor rizzossi Achille
E salutò: Giove padre, oh di che danni
Tu ne gravi! Non mai m'avria l'Atride
Mosso all'ira, nè mai per farmi oltraggio
Rapita a mio mal grado egli la schiava:
Ma tu il volessi, Iddio, tu che di tauti
Achei la morte decretavi. Or voi
Itene al cibo, e all'armi indi si voli.

Disse, e sciolto il consesso, alla sua nave
Si disperse ciascun. Ma co' presentati
I Mirmidoni s'avviò d'Achille
Verso le tende, e li posar, schierando
Su bei seggi le donne; e nell'armiento
Fur dai sergenti i corridori sospinti.
Di beltà simigliante all'aurea Venere
Come vide Briseide del morto
Patroclo le ferite, abbandonossi
Sull'estinto, e ululava e colle mani
Laceravasi il petto il delicato
Collo e il bel viso, e si dicea piorando:
Oh mio Patroclo! oh caro e dolce amico
D'una meschina! Io ti lasciai qui vivo
Partendo; e ah quale al mio tornar ti trovò!
Ah come viemmi un mal su l'altro! Vidi
L'uomo a cui diemmi il genitor, trafitto
Dinanzi alla città, vidi d'aerba
Morte rapiti tre fratelli diletti;
E quando Achille il mio consorte uccise
E di Minete la città distrusse,
Tu mi vietavi il piangere, e d'Achille
Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi

Tu stesso, e m'apprestar fra' Mirmidóni
Il nuzial lanchetto. Avrai tu dunque,
O sempre mite eroe, sempre il mio pianto.
Così piange: piangean l'altré donzelle
Pátroelo in vista, e il proprio danno in core.

Stretti intanto ad Achille i semori
Lo confortano al cibo, ed egli il niega
Gemolando: Se restami un amico
Che mi compiacia, non m'esorti, il prego,
A toccar cibo in tanto duol: vo' starmi
Fino a sera, e potrollò, in questo stato.

Tutti, ciò detto, accenniatò, ma seco
Restàr gli Atridi e Nèstore ed Ulisse
E il re cretese e il buon Fenice, intenti
A stornarue il dolor: ma il cor sia chiuso
Ad ogni dolce finché l'apra il grido
Della battaglia sanguinosa. Or tutto
Col pensier nell'antico alto sospira
E prorompe così: Caro infelice!

Tu pur ne' giorni di feral conflitto
Degli Achivi co' Troi m'apparecchiavi
Con presta cura nelle tende il cilo.
Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo
Del desio di te sol; nè più cordoglio
Mi gravierà se morto il padre udissi
(Miserol lei forse or per me piange in Ftia,
Per me fatto campione in stranio lido
Dell'abborrita Argiva), o morto il mio
Di divina beltà figlio diletto,
Che a me si educa, se pur vive, in Sciro.
Ah! mi sperava di morir qui solo;
Sperava che tu salvo a Ftia tornando
Su presta nave, un di da Sciro ai resti
Teco addutto il mio Pirro, e mèstri a lui
I miei campi, i miei servi e l'alta reggia;
Perchè temo che Peléo pur troppo
O più non viva, o di dolor sol viva,
Aspettando ogni dì veglio cadente
L'amaro annunzio della morte mia.

Così geme: gemean gli astanti eroi,
Ricordando ciascun gli abbandonati
Suoi cari pegui. Di quel pianto Giove
Impietosito, a Pallade si volse
Immantinente, e si le disse: O figlia,
Perchè lasci l'uom prode in abbandono?
Pensier d'Achille non hai più? Nol vedi
L'À seduto alle navi e lagrimoso

l'el caro amico? Andàr già tutti al desco;
Fì sol ricusa ogni ristor. Va dunque,
E dolce ambrosia e nettare nel petto,
Onde non caggia di languor, gl'instilla.

Sprone agguisno quel cenno alla già pronta
Minerva che d'un salto, con la foga
Delle vasti ali di stridente nibbio,
Calò dal cielo, e nettare ed ambrosia
Sillò d'Achille in petto, onde le forze
Il suo fiero digiun non gli togliesse;
Indi agli eterni del potente padre
Soggiornò rivolo. Gli Achivi intanto
Tutti in procinto dalle navi a torine
Versavansi nel campo; e a quella guisa
Che fioccano dal ciel, spinte dal soffio
Serenatore d'aquilon, le nevi,
Così dai legni uscir densi allor vedi

I lucid'elmi, i vasti scudi, e i forti
Concavi uslerghi e le frassinée lance,
Folgora ai lampi dell'acciaro il cielo,
E ne brilla il terren, che al calpestio
Delle squadre rimbonia. In mezzo a queste
Armasi Achille. Gli stridanno i denti,
Gli occhi eran fiamme, di dolore e d'ira
Rompeasi il petto; e tale egli dell'armi
Vulcanie si vestia. Striuse alle gambe
I bei stinieri con argentei filibio,
Pose al petto l'usbergo, e di lucenti
Chivri fregiato agli omeri sospese
Il forte brando; s'imbraeciò lo scudo,
Che immenso e saldo di lontan splendea
Come luna, o qual foco ai naviganti
Sovr'alta apparso solitaria cima,
Quando lontani da' lor cari il vento
Lì travaglia nel mar: tale dal bello
E vario scudo dell'eroe saliva.

All'etra lo splendor. Stella pareva
Su la fronte il grand'elmo irto d'equino
Chione, e fusa sul cono tremolava
L'aurea eresta. In quest'armi il divo Achille
Tenta sè stesso, e vi si viltra, e prova
Se gli son atte; o gli erano qual piuma
Ch'alto il solleva. Affin dal suo riservo
Cavò l'immensa e calda asta paterna,
Cui nullo Achivo palleggiar potea
Tranne il Pelide, frassinò d'eroi
Sierminatore, da Cliron reciso
Su le peliche e vette, e dato al padre.

Aleimo intanto e Automedente aggiegano
Di belle barde adorni e di bei freni
I cavalli; e allungate ai saldi anelli
Le guide, e tolta nella man la sferza,
Salta sul cocchio Antemedon. Vi monta
Depo, raggianti come Sole, Achille
Tutto presto alla pugna, e con tremenda
Voce ai paterni corridor si grida:
Xanto e Balio a Podarge incitati figli,
Sia vostra cura in salvo ricoudurre
Sazio di stragi il signor vostro; e morto
Nol lasciate colà come Patróclo.

Chinò la testa l'immortal corsiero
Xanto: diffusa per lo giogo andava
Fino a terra la chioma, ed ei da Giuno
Fatto parlante, udì fe' questi accenti:

Achille, in salvo questa volta ancora
Ti trarremo noi, sì; ma ti sovrasta
L'ultim'ora, nè fia nostra la colpa,
Ma di Giove e del Fato. Se dell'armi
Spogliàr Patróclo i Troi, non accusarne
Nostra pigrizia e tardità, ma il forte
Di Latona figliuolo. Ei nella prima
Fronte l'accise, e dienne a Ettór la palma.
Noi Zefiro sfidiamo, il più veloce
De' venti, al corso; ma nel Fato è scritto
Che un Dio te domi ed un mortal.... Troncarò
L'Erinni i detti. E a lui l'irato Achille:

Xanto, a che morte mi predir? Non tocca
Questo a te. Qui eader deggio Ioutano,
Lo so, dai cari genitor; ma pria
Trarrò tutta di guerre a' Troi la voglia.
Disse, e gridando i corridor sospinse.

LIBRO VENTESIMO

ARGOMENTO

Giove raguna a consiglio gli Dei, e loro impone di prender parte nella battaglia. Giunone, Polide, Mercurio, Nettunno, Vulcano discendono in ajuto de' Greci; stanno dalla parte de' Trojani. Marte, Apollo, Latona, Diana, Venere e lo Scamandro. Enea venuto alle prese con Achille è circondato di nebbia e salvato da Nettunno. Achille mette a morte molti de' nemici, fra quali Polidoro figlio di Priamo. Ettore, avendo assalito Achille, viene sottratto da Apollone. Prodezze di Achille che fa strage de' Trojani.

Così dintorno a te, marzio Pelide,
Gli Achei mettevansi in punto appo le navi,
E i Troi del campo sul rialto. A Tomi
Giove allor comandò che dalle molte
Eminenze d'Olimpo a parlamento
Convocasse gli Dei. Volò la Diva
D'ogni parte, e chiamollì alla stellata
Magon di Giove. Accorser tutti, e, tranne
Il canuto Oceàn, nullo de' Fiumi
Nè delle Ninfe vi mancò, de' boschi
E de' prati e de' fonti abitatrici.
Giunti del grande adunator do' nembi
Alle stanze, si assisser su tersi
Troni che a Giove con solerte cura
Vulcano fabbricò. Prese ciascuno
Cheto il suo posto; ma dal mar venuto
Obbediente ei pure il re Nettunno,
Tra i maggiori sedendosi, la mente
Di Giove interrogò con questi accenti:
Perchè di nuovo, fulminante Idlio,
Chiami i numi a consiglio? Alfin decisa
De' Trojani vuoi forse e degli Achei
Pronti a zuffa mortal l'ultima sorte?
Ben vedesti, o Nettunno, il mio pensiero,
Giove rispose; del chiamarvi è questa
La cagion: benchè presso al fato estremo
E gli uni e gli altri in cor mi stanno. Assiso
Su le cime d'Olimpo io qui mi resto
L'ire mortali a contemplar tranquillo.
Voi sul campo scendete, o a cui v'aggrada
De' Teucri e degli Achei recate aita.
Se pugna Achille ei sol, nol sosterranno
Nè pur tampoco i Teuceri, essi che jeri
Solo al vederlo non tremaro. Ed oggi,
Che d'ira egli arde per l'amico, io temo
Non anzi il di fatal Troja rovini.
Disse, e di guerra un fier desir accese
De' Celesti nel cor, che in due divisi
Nel campo si calar: verso le navi
Giuno e Palla Minerva e coll'accorto
Util Mercurio s'avviò Nettunno.
Li seguiva soppiando, e truci intorno
Gli occhi volgendo di sua forza altero
Vulcano, ed il sottil stinco di sotto
Gli barellava. Alla trojana parte
N'andò dell'elmo il erollator Gradivo,
L'intonso Febo colla madre e l'alma
Cacciatrice sorella e Xanto e Venere
Dea del riso. Finchè dalle mortali
Turbe i numi fur luigi, orgoglio e festa
Menavano gli Achei, perchè comparso
Dopo lungo riposo era il Pelide,
E corse ai Teuceri un freddo orror per l'ossa

Visto nell'armi lampeggiar, sembante
Al Dio tremendo delle stragi, Achille.
Ma quando le celesti allo terrore
Armi fur miste, una ineflabil surse
Di genti agitatrice aspra contesa.
Terribile Minerva, or sull'estremo
Fosso volando ed or sul rauc lido,
Da questa parte orribilmente grida:
Grida Marte dell'altra a tenebroso
Turbin simile, ed or dall'ardue cime
Delle dardanie torri, ed or sul poggio
Di Colone lunghesso il Simoenta
Correndo, infiamma a tutta voce i Teneri.
Così l'un campo e l'altro inaninando
Gli Dei beati gli azuffar, commisti
In conflitto erudel. Dall'alto allora
De' mortali e de' numi orrendamento
Il gran padre tuonò: scosse di sotto
L'ampia terra e de' monti le superbe
Cime Nettunno. Traballò dell'Ida
Le falde tutte e i gioghi e le trojana
Rocche, e le navi degli Achei. Tremonno
Pluto il re de' sepolci, e spaventato
Diò un alto grido e si gittò dal trono,
Temendo non gli squarci la terrena
Volta sul capo il erollator Nettunno,
Ed intromessa colaggiù la luce
Agli Dei non discopra ed ai mortali
Le sue squallide bolge, al guardo orrende
Aneo del ciel; cotanto era il fragoro
Che dal conflitto de' Celesti uscì.
Contro Nettunno il re dell'arco Apollo,
Contra Marte Minerva, e contra Giuno
Sta delle cacce e degli strali amante
La sorella di Febo alma Diana:
Contra il dator de' lucri e servatore
Di ricchezza Mercurio era Latona,
Contra Vulcano il vorticoso fiume
Dai mortali Scamandro e dagli Dei
Xanto nomato. E questo era di numi
Contro numi il certame e l'ordinanza.
Ma di scagliarsi fra le turbe in cerca
Del Priamide Ettore arde il Pelide,
Chè innanzi a tutto gli comanda il core
Di far la rabbia marzial satolla
Di quel sangue abborrito. Allor destando
Le guerriere faville Apollo spiuse
Contro il tesalo eroe d'Anchise il figlio,
E presa la favella e la sembianza
Del Priamejo Lionon gl'infuse
Ardimento e valor con questi accenti:
Illustre duce Enea, dove n'andaro
Le fatte tra le tazze alle promesse

Al re de' Teucri, che pur solo avresti
Contro il Pelide Achille combattuto?

Primi, e perchè, contro mia voglia,
Enea rispose, ad affrontar mi sproni
Quell'invito guerrier? Gli stetti a fronte
Pur altra volta, ed altra volta in fuga
La sua lancia dall'Ida mi sospinse,
Quando, assaliti i nostri armenti, ei Pèdaso
E Lirnesso atterrò. Giove promise
Il mio ratto fuggir: senza il suo nume
M'avria domo il Pelide, esso e Minerva
Che il precorrendo lo spargea di luce,
E de' Teucri e de' Lèlegi alla strage
La sua lancia animava. Alcun non sia
Dunque che pugni col Pelide. Un Dio
Sempre va seco che il difende, e dritto
Volta sempre il suo telo, e non s'arresta
Finchè non passi del nemico il petto.
Se della guerra si librasse eguale
Dai Sempiterni la bilancia, ei certo,
Fosse tutto qual vantasi di ferro,
Non avria meco agevolmente il meglio.

E tu pur prega i numi, o valoroso,
Rispose Apollo, chè tu pure, è fama,
Di Venere nascesti, ed ei di Diva
Inferior, chè quella a Giove, e questa
Al marin vecchio è figlia. Orsù dirizza
In lui l'invito acciaio, e non lasciarti
Per minacce fugar dure e superbe.

Fatto animoso a questi detti il duce,
Processo di lucenti armi vestito
Tra i guerrieri di fronte. E lui veduto
Per le file avanzarsi arditamente
Contro il Pelide, ai collegati numi
Si volse Giuno e disse: Il cor volgete,
Tu Nettunno e tu Pallade, al periglio
Che ne sovrasta. Enea tutto nell'armi
Folgorante s'avvia contro il Pelide,
E Febo Apollo ve lo spinge. Or uoi
O forziamo a dar volta, o pur d'Achille
Vada in ajuto alcun di noi, che forza
All'uopo gli ministri, onde s'avvegga
Ch'egli ai Celesti più possenti è caro,
E che di Troja i difensor fann'opra
Infruttuosa. Vi rammenti, o numi,
Che lui tutti scendemmo a questa pugna
Perchè nullo de' Teucri egli rievva
Questo di noceamento. Alfin dopo
Quella sorte che a lui filò la Parca
Quando la madre il partorio. Se istrutto
Di ciò nol renda degli Dei la voce,
Temerà nel veder venirsì incontro
Fra l'armi un nume: perocchè tremendi
Son gli Eterni veduti alla scoperta.

Fuor di ragione non irarti, o Giuno,
Che ciò sconvienti, rispondea Nettunno.
Non sia che primi comettiam la pugna
Noi che siamo i più forti. Alla vedetta
Di qualche poggio dalla via remoto
Assidiamci piuttosto, ed ai mortali
Resti la cura del pugar. Se poscia
Cominceran la zuffa o Marte o Febo,
E ritenendo Achille impediscono
Ch'egli entri nella mischia, e noi pur tosto
Susciteremo all'aspro conflitto,
E presto, io spero, dal valor del nostro
Braccio donati, per le vie d'Olimpo
Ritornereмо all'immortal consesso.

Lì precorse, ciò detto, il nume azzurro
Verso l'alta Iastia che pel divino
Ereole un giorno con Minerva i Teucri
Innalzò, perchè a quella egli potesse
Riparato schivar della vorace
Orca l'assalto allor che furibonda
L'inseguisse dal lido alla pianura.
Qui co' numi allenti il Dio s'assise
L'impenetrabil nuhe circonfuso.
Sul ciglio anel'essi s'aggiò dell'erto
Callicleon gli opposti numi intorno
A te, divino saettante Apollo,
E a Marte di cittadini attoratore.
Così di qua, di là deliberando
Siedono i Divi; e niuna parte ardisce,
Benchè Giove gli sproni, aprir la pugna.

E già tutto d'armati il campo è pieno,
E di lampi che manda il riforrito
Bronzo de' ciechi e de' guerrieri, e suona
Sotto il fervido piè de' concorrenti
Eserciti la terra. Ed ecco in mezzo
Affrontarsi di pugna desiosi
Due fortissimi eroi, d'Andrè il figlio
Ed Achille. Avanzossi Enea primiero
Minacciando e crollando il poderoso
Elmo, e proteso il forte scudo al petto,
La grand'asta vibrava. Ad incontrarlo
Mosse il Pelide impetuoso, e parvo
Truculento liono alla cui vita
Denso stuol di garzoni, anzi l'intero
Borgo si scaglia: incede egli da prima
Sprezzatamente; ma se alcun de' forti
Assalitor coll'asta il tocca, ei fiero
Spalançando le fauci si rivolge
Colla schiuma alle saune; la zagliarla
Alma in cor gli sospira, i fianchi e i lombi
Flagella colla coda, e sè medesimo
Alla battaglia irrita: indi repente
Con torvi sguardi avventansi ruggendo,
Di dar morte già fermo o di morire:
Tal la forza e il coraggio incontro al franco
Enea sospinser l'orgoglioso Achille;
E giunti a fronte, favellò primiero
Il gran Pelide: Enea, perchè tant'altro
Fuor della turba ti spingesti? Forse
Meco agogni pugnar perchè su i Teucri
Di Primo spero un dì stender lo scettro?
Ma s'egli avvegna ancor che tu m'uccida,
Ei non porrà alle tue mani, ei padre
Di più figli, e d'età sano e di mente:
O forse i Teucri, se mi metti a morte,
Un eletto poder bello di viti
Ti statuirò e di fecondi solchi?
Ma dura impresa t'assumesti, io spero;
Ch'altra volta, mi par, ti pose in fuga
Questa mia lancia. Non rammenti il giorno
Che soletto ti colsi, e con veloce
Corso dall'Ida ti cacciai lontano
Dalle tue mandre? Tu volavi, e, mai
Non volgendo la fronte, entro Lirnesso
Ti riparasti. Col favore io poi
Di Giove e Palla la città distrussi,
E ne predai le donne, e tolti loro
La cara libertà, meco le trassi.
Gli Dei quel giorno ti scampar; non oggi
Lo faranno, eredi' io, come t'avvisi.
Va, ritirati adunque, io te n'assumo,
Rientra in turba, ne mi star di fronte,

Se il tuo peggio non vuoi, ch'è dopo il fatto
Anche lo stolto dell'error si pente.

Aie co' detti atterrir come fanciullo
Indarno tenti, Enea rispose; anch'io
So dir minacce ed onte, e l'un dell'altro
I natali sappiamo, e per udita
I genitori; ch'è nè tu conosci

Per vista i miei, ned io li tuoi. Te prole
Dell'egregio Peléo dice la fama,
E della bella equitrea Teti. Io nato
Di Venere mi vanto, e generommi
Il magnanimo Anchise. Oggi per certo
O gli uni o gli altri piangeranno il figlio.

Chè veruno di noi di puerili
Ciance contento non vorrà, cred'io,
Separarsi ed usir di questo aringio.
Ma se più brami di mia stirpe udir
Al mondo chiara, primamente Giove

Dàrdano generò, che fondamento
Pose qui poscia alle dardanie mura.
Perchè non ancora allor nel piano
Sorgean le sacre illiche torri, e il molto
Suo popolo le idèe falde copriva.

Di Dàrdano fu nato il re d'ogni altro
Più opulente Eritónio. A lui tre mila
Di teneri puledri allegre madri
Le couvalli pascean. Innamorossi

Borea di loro, e di destrier morello
Preso la forma, alquanto ne compresse,
Che sei puledri e sei gli partorì.

Questo talor fuzzano alla campagna
Correan sul capo delle bionde ariste
Senza pur agretolarle; e se co' salti

Prendeian sul dorso a lascivir del mare,
Su le spume volavan de' flutti
Senza toccarli. D'Eritónio nacque

Troe re de' Trojani, e poi di Troo
Generosi tre figli llo ed Assiraco,
E li diuiforne Ganimede, al tutto

De' mortali il più bello, e dagli Dei
Rapito in cielo, perchè fusse a Giove
Di coppa mescor per sua belette.

Ed abitasse con gli Eterni. Ad llo
Nacque l'alto figliuol Laomedonte;
Titane a questo e Priamo e Lampo e Clizio

E l'alunno di Marte Ictone:
Assiraco ebbe Capi, e Capi Anchise,
Mio genitore, e Priamo il divo Ettorre.

Ecco il sangue ch'io vanto. Il resto scende
Tutto da Giove che ne' petti umani
Il valor cresce o scema a suo talento,

Potentissimo iddio. Ma tregua omai
Fra l'armi a borio fanciullesche. Entrambi
Possiam d'ingurie aver dovizia e tanta

Che nave non potrà di cento remi
Levarne il pondo. De' mortai volubili
È la lingua, e ne piovono parole

D'ogni maniera in largo campo, e quale
Dirai molto, cotai ti fia rimesso.
Ma perchè d'onte temoznar siccome

Stizzose femminette che nel mezzo
Della via si rabbuffano, col vero,
Spinte dall'ira, affastellando il falso?

Me qui pronto a pugar non distorrai
Colle minacce dal cemento. Or via
Alle prove dell'asta. — E così detto,

La forrea lancia fulminò nel vasto
Terribile broccier che dell'acuta

Cuspide al picchio rinuzziò. Turbossi
Il Pelide, e dal petto colla forte

Mano lo scudo allontanò, tenendo
Aoi trafori la lunga ombrosa lancia
Del magnanimo Enea. Di mente uscito

Eragli, stolto! che mortal possanza
Difficilmente doma armi divine.
Non ruppe la gagliarda asta trojana

Il pavese achillio, ch'è la ritenne
Dell'anrea piastra l'immortal fatura,
E sol due falde ne forò di cinque

Che Vulcano r'avea l'una sull'altra
Ribattute; di bronzo le due prime,
Le due dentro di stagno, e tutta d'oro

La media che il crudel tronco repressè.
Vibrò secondo la sua lunga trave
Il Pelide, e colpi dell'inimico

L'orlicolar rotella all'orlo estremo,
Ove sottil di rame era condotta
Una falda, e sottile il sovrapposto

Cunjo taurino. La pelica antenna
Da parte a parte lo passò. La targa
Rimbombò sotto il colpo: esterrelatto

Rannicchiossi e scostò dalla persona
Enea lo scudo sollevato; e l'asta,
Rottisi due cerchi che il cingean, sul dorso

Trasvolò furiosa, e al suol si fissò.
Scansato il colpo, si ristette, e immenso
Duol di paura gli abbujo le luci,

Scutita la vicina asta confitta.
Pronto il Pelide allor trasse la spada,
Con terribile grido si diserrò

Contro il nemico. Era nel campo un sasso
D'enorme pondo che soverchio fira
Alle forze di due quai la presente

Età Produce. Diè di piglio Enea
A questo sasso, e agevolmente solo
L'agitando, si volse all'aggressore;

E nel vulcanio scudo o nell'elmetto
Avventato l'avria, ma senza offesa,
E a lui per certo del Pelide il brando

Togliea la vita, se di ciò per tempo
Avvistosi Nettunno, ai circostanti
Celesti non faceva queste parole:

Duolmi, o numi, d'assai del generoso
Enea che domo dal Pelide all'Orco
Irre tosto dovrà, dalle lusinghe

Mal consigliato dell'arciere Apollo.
Insensato! ch'è nulla incontro a morte
Gli varrà questo Dio. Ma della colpa

Altrui la pena perchè dee patirla
Quest'innocente, liberal di grati
Doni mai sempre agl'Immortal? Or via

Moviamo in suo soccorso, e r'impedisca
Che il Pelide l'uccida, e che di Giove
L'ire risvegli la sua morte. I fati

Deerretò ch'egli viva, onde la stirpe
Di Dàrdano non pera interamente,
Di lui che Giove innanzi a quanti figli

Alvo mortal gli partorì, dilesse:
Perocchè da gran tempo egli la gente
Di Priamo abborre, e su i Trojani omai

D'Enea la forza regnerà con tutti
De' figli i figli e chi verrà da quelli.
Pensa tu teco stesso, o re Nettunno,

Giuno rispose, se sottrarre a morte
Enea si debba, o consentir, malgrado
La sua virtude, che lo doma Achille.

Quanto a Pal'ade e a me, presenti i numi,
Noi giurammo solenne giuramento
Di non mai da' Trojani la ruina
Allontanar, no, s'auco tutta in cenere
Troja cadesse tra le fiamme achee.

Udito quel parlar, corse per mezzo
Alta mischia o al fragor delle volanti
Aste Nettunno, e giunto ove d'Enca
Fell'incito Achille era la pugna,
Una subita nube intorno agli occhi
Del Pelide diffuse, e dallo scudo
Del magnanimo Enea svelto il ferrato
Frassinò, al piedo del rival lo pose.
Indi spiusse di forza, e dalla terra
Levò sublime Enea, che preso il volo
Dalla mano del Dio, varò d'un salto
Molte file d'eroi, molte di coechi,
E all'estremo arrivò del rio conflitto,
Ove in prencito si mettean di pugna
De' Cicuoni le schiere. Ivi davanti
Gli si fece Nettunno, e così disse:

Sconsigliato! qual Dio contra il Pelide
Ti sedusse a pugnar, contra un guerriero
Di te più caro ai numi e più gagliardo?
S'altra volta lo scontri, li ritira,
Onde anzi tempo non andar sotterra.
Morto Achille, combattai audacemente,
Chè nullo Acheo t'ucciderà.—Disparvo
Dopo questo precepto, o allo pupilla
Del Pelide sgombrò la portentosa
Caligine: tornar tutto ad un tempo
Chiari al guardo gli obbietti, onde fremendo
Nel magnanimo cor: Numi, dis'egli,
Quale strano prodigio? Al suol giacente
Veggio il mio telo, ma il guerrier non veggio
In cui bramavo di ferir lo spinsi.
Dunque è caro a' Celesti ei pur davvero
Questo figlio d'Achise! ed io stimava
Falso il suo vanto. E ben si salvi. Andata
Gli sarà, spero, di provarsi meco
In avvenir la voglia, assai felice
D'aver posta in sicuro oggi la vita.
Orsù, l'acheo valor riconfortato,
Facciam degli altri Teueri esperimento.

Si dicendo, saltò dentro alle file
E tutti rincorò: Prestanti Achei,
Non vogliate discosto or più tenervi
Da' nemici: guerrier contra guerriero
Sgagliatevi, e pugnate arduamente.
Per forte ch'io mi sia, m'è dura impresa
Sol con tutti azzuffarmi ed inseguirli.
Nè Marte pure immortal Dio nè Pallà
A tanti armati reggioran. Ma quanto
Queste nian, questi piedi o questo petto
Potranno, io tutto vel consacro, e giuro
Di non posarmi un sol momento. Io vado
A sfondar quelle file, e non fia lieto
Chi la mia lancia scontrerà, mi penso.

Così gli spronò; e minaccioso anch'esso
Ettore i suoi confortò, e contro Achille
Ir si promise: Del Pelide, o prodi,
Non temete le horie: anch'io saprei
Par co' numi combattere a parole,
Coll'asta, no, ch'ei son più forti assai.
Nè tutti avran d'Achille i vanti effetti:
Se l'un pieno gli andrà, Pallaro gli fia
Tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado
S'anco la man di fuoco egli s'avvisse,

Si di fuoco la man, di ferro il polso.

Da questo dire accesi, alto levarò
L'aste avverse i Trojani, e con immenso
Romor lo forse s'accozziar. Si strinse
Allora Apollo al tenero duce, e disse:

Ettore, non andar contro il Pelide
Fuor di fila, ma tieni entro la schiera,
E dalla turba lo ricevi, e bada
Che di brando o di stral non ti raggiunga,
Udi del Dia la voce, e sbizzottito
Nella turba de' suoi l'eroe s'immerse.
Ma di gran forza il cor vestito Achille
Con gridi orrendi si balzò nel mezzo
De' Trojani, e protestò a prima giunta
Di numerose genti un condottiero,
Il prode Iliion che ad Otrintio
Guastator di città nell'opulento
Popolo d'Ide sul nevoso Tmolò
Vide Ninfa parlori. Venia
Costui di punta a furia. Il divo Achille
Coll'asta a mezzo capo lo percosse,
E in due lo fesse. Rimbombando ei cadde,
Ed orgoglioso il vincitor s'av'esso
Esclamò: Trementissimo Otrintide,
Eccoti a terra: e tu sepolero umile
In questa sabbia avrai, tu che superba
Guna sortisti ella gigea palude
Ne' paterni poderi appo il pescoso
Ilio e dell'Erebo il vorticoso flutto.

Così l'oltraggia; della morte il hujò
Copri gli occhi al meschino, e de' cavalli
L'ugna e li chiovi delle rote acheo
L'asciari nella calca infranto e pesto.

Ferì dopo costui Demolento,
D'Antenore figliuolo e valoroso
Combattitore; lo ferì sul polso
Dolla tompia, nè valse alla difesa
La ferrea guancia del polito elmetto.
L'impetuosa punta spezzò l'osso,
Sgominiò le cervella, che di sangue
Tutte insozzarsi, e così giaceano il fiore.
Gittatosi dal carro, Ippodamante
Dinanzi gli fuggia. L'asta d'Achille
Lo raggiunse nel tergo. L'infelice
Esalava lo spirito, e mugolava
Come tauro che a forza innanzi all'aro
D'Elice è tratto da garzon robusti,
E ne gode Nettunno: a questa guisa
Muggia quell'alma feroce, e spirava.

S'avventò dopo questi a Polidoro.
Era costui di Priamo un figlio: il padre
Gli avea difeso di pugnar, siccome
Il minor de' suoi nati e il più diletto,
Che tutti al corso li vincea. Di questa
Sua virtute di più con fanciullesca
Demenza vanitoso egli tra' primi
Combattenti correa senza consiglio.
Finchè morto vi cadde. Il colse a tergo
In quei trascorsi Achille ore la cinta
Dall'auree fibbie s'annodava, e doppio
Scontravasi l'ushergo. Il telo acuto
Riuscì di rimpetto all'ombelico:
Uhlò quel trafitto, e su i ginocchi
Cascò; e curvato colla man compresse
Le intestina, e mortal nube lo cinse.

Come in quell'atto miserando il vide
Il suo germano Ettore, una profonda
Nube di duolo gli ingombrò le luci,

Nè gli sofferse il cor di più ristarsi
Dentro la turba; ma crollando immensa
Una lancia, volò contro il Pelide
Come fiamma ondeggiante. A quella vista
Saltò di giunja Achille, e baldanzoso,
Ecco l'uom, disse, che nel cor m'aperse
Si gran piaga; colui che il mio m'uccise
Caro compagno: or più non fuggiremo
L'un l'altro a lungo pei sentier di guerra.
Disse, e al divino Ettór lioco guatando,
Gridò: T'accosta, chè al tuo fin se' giunto.

Non pensar, gli rispose imperturbato
L'eroe trojano, non pensar di darui
Per minacce terror come a fanciullo,
Chè oprar so l'armi della lingua io puro,
E conosco tue forze, e mi confesso
Men valente di te: ma in grembo ai nuni
Sta la vittoria, ed avenir può forse
Ch'io non prode dal sen l'almati svelga:
Affilata ha la punta anche il mio telo.
Disse, e l'asta scagliò: ma dal divino
Petto d'Achille la svò Minerva
Con levissimo soffio. Risospinta
Dall'alto immortal, l'asta ritorno
Fece ad Ettorre, e al piè gli cadde. Allora
Con orribile grido disserossi
Furibondo il Pelide, impaziente
Di trucidarlo. Ma gliel tolse Apollo,
Lievio impresa ad un Dio, tutto coprendo
Di folta nebbia Ettór. Tre volte Achille
Coll'asta l'assalì, tre volte un vano
Fumo trafisse; e con furor venendo
Il divino guerriero al quarto assalto,
Minaccioso tuonò queste parole:
Cano trojan, di nuovo ecco fuggisti
L'estremo fato che t'avea raggiunto,
E Febo ti scampò, quel Febo a cui
Tra il sibilo dei dardi alzi le preci.
Ma s'altra volta mi darai nell'ugna,
E se a me pure assiste un qualche iddio,
Ti finirò. Di quanti in man frattanto
Mi verranno de' tuoi farò macello.

Così dicendo, a Driope sospinse
Sotto il mento la picca, e quosti al piede
Gli traboccò. Così lasciollo, e ratto
Scagliandosi a Demico, un grande e prode
Di Filoteo figlio, alle ginocchia
Lo ferì, l'arrestò, e poscia col brando
L'alma gli tolse. Dopo questi Dárdano
E Laogono assalse, illustri figli
Di Biantè, e travolti ambo dal cocchio
L'un di lancia atterrà, l'altro di spada.
Poi distese il trojano Alastoride
Che a' suoi ginocchi supplice cadendo
Chiedea la vita in dono, ed ai conformi

Suoi verd'anni pietà. Stolto l'chè vano
Il pregar non sapè, nè quanto egli era
Mite no, ma feroce. In unil atto
Gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire
Volea pure il meschin; ma quegli il ferro
Nell'opate gl'immerse, che di fuori
Riversosi, e di sangue un nero fiume
Gli fe' largo nel seno. Venne mauco
L'alma, e gli occhi copri di morte il velo.

Indi Mulio investendo, entro un'orecchia
Gli fissò il telo, e uscir per l'altra il fece.
Ad Echeolo d'Agénore un fendente
Calò di spada al mezzo della testa,
E la spaccò; sì tepefese il grande
Acciar nel sangue, e la purpurea morte
E la Parca possente i rai gli chiuse.
Colse dopo di punta nella destra
Dioncaion là dove i nervi vanno
Del cubito ad unirsi. Intormentito
Nella mano il guerrier vedeani innanzi
La morte, e passo non movea. Gli mena
Un mandrito il Pelide alla cervice,
Netto il capo gli mozza, e via coll'elmo
Lungi il butta. Schizzar dalle vertebre
Le midolle, e disteso il tronco giacque.
Rigmo poscia aggredi, Rigmo dai pingui
Trae i campi venuto, e di Piro
Generoso figliuol. Lo colse al ventre
Il tessalico telo, e giù dal cocchio
Lo scosse. Allor due volte ai corridori
L'aurea Arètéo; ma del Pelide
L'asta il giunge alle spalle, e copovolto
Tra i turhati cavalli lo precipita.

Quale infuria talor per le profonde
Valli d'arido monte un vasto fuoco
Che divora le selve, e in ogni lato
L'agita e spande di Garbino il soffio;
Tale in sembianza d'un irato iddio
D'ogni parte si volge furibondo
Il Pelide, ed insegue e uccide e rossa
Fa di sangue la terra. E come quando
Nella tonda e polita aja il villano
Due tauri accoppia di ben larga fronte
Di Cerere a trebbiar le bionde ariste,
Fuor del guscio in un subito saltella
Di sotto al piede de' mugghianti il grano:
Del magnanimo Achille in questa forma
Gl'immortali cornipedi sospinti
I cadaveri calcano e gli scudi.
L'orbe tutto del cocchio e tutto l'asse
Gronda di sangue dalle rampe sparso
De' cavalli a gran spazzi e dalle ruote.
Desio di gloria il cuor d'Achille infiamma,
E l'invite sue mani tutte sozze
Son di polve, di labe e di sudore,

LIBRO VENTISIMOPRIMO

ARGOMENTO

Achille incantando i Trojani, parte ne spinge nella città e parte nello Scamandro. Fa prigionieri dadiici giovani per sacrificarli all'ombra di Patroclo. Morte di Licone e di Astropeo. Lotta dell'erco collo Scamandro. Nel punto di esser sopraffatto dal fiume è salvato per opera di Giunone, la quale fa discendere da l'ulcano col fumo le correnti dell'acqua. Pugna degli Dei fra loro. Ajenore assale Achille ed è salvato da Apollo. Il Nume, presa la figura di Ajenore, delude l'erco, che tenenlo dietro si disista dal combattimento. Erittanto i Trojani si gettano nella città.

Ma divenuti i Teueri alle hell'onde
Del vorticoso Xanto, almeno fiume
Generato da Giove, ivi il Pelide
Interisce i fuggenti; e parte al muro
Per lo piano ne incalza ove testoso
Davan le spalle al furibondo Ettorro
Scompigliati gli Achei (per l'orano stesso
Or dispersi si versano i Trojani,
E a tarlarne il fuggir deusa una nebbia
Ginno intorno spandea), parte negli alti
Gorgli si getta dell'argenteo fiume
Con tumulto. La rotta onde rimbomba,
Ne gonfano le ripo, e quei mettendo
Capi ululati, nuotano dispersi
Come il rapido vortice li gira.

Qual cacciate dall'impeto del fuoco
Alzan repente le locuste il volo
Sul margo del ruscello; arde veloce
L'impinata fiamma, e quelle in fretta
Spaventate si gettano nel rio:
Tal dinanzi al Pelide la sonante
Corsia del Xanto riempiasi tutta
Di guerrieri e cavalli alla rinfusa.
Su la spuma del fiume allor poggiata
Alle mirici la pelica antenna,
Strinse l'erco la spada, e dentro il flatto
Come demon lanciassi, rivolgendo
Oppe orrende nel cor. Menava a cerchio
Il terribile acciar; s'udia lugubre
Dei tralliti il lamento, e tinta in rosso
L'onda correa. Qual fugge innanzi al vasto
Delfin la torma del minuto pesce,
Che di tranquillo porto si ripara
Nei recessi atterrito, ed ei n'ingoja
Quanti ne giunge: paurosi i Teueri
Così ne greti s'ascondon del fiume.

Poiché stanca d'ucciderli il Pelide
Sentì la destra, dodici ne prese
Vivi e di scelta gioventù, che il fio
Dovean pagargli dell'estinto amico.
Stupidi per terror come cervetti
Fuor degli antri ei li tira, e co' politici
Cuoi di che stretto avean le gonne, a tutti
Dietro annoda le mani, e a' suoi compagni
Onde trarli alle navi li commette.

Vago ei poscia di stragi in mezzo all'acqua
Dicesi di nuovo impetuoso, e il figlio
Del Dardanide Priamo Licone
Gli occorre in quella che fuggia dal fiume.
Ne paterni poderi un'altra volta,
Venuto i notturno, egli l'avea
Sorpreso e seco a viva forza addotto

Mentre inaccorto con tagliente accetta
I nuovi rami recidendo stava
Di selvatico fies, onde foggiarne
Di bel carro il contorno: all'improvvisa
Gli fu sopra in quell'opra il divo Achille,
Che trattato alle navi in Lenno il cesso
Per prezzo al figlio di Giasone Euneo.
Ospite poi d'Euneo con molti doni
Ne fe' riscatto l'imbria Eezione,
Che in Arisba il mandò. Di là fuggito
Nascostamente, alle paterne case
Avea fatto ritorno, e già la luce
Undecima splendea, che con gli amici
Si ricercava di servaggio uscito;
Quando di nuovo il dodicesimo giorno
Un Dio nemico tra le mani il pose
Del terribile Achille, onde inviario
Suo malgrado alle porte atre di Plinto.
Rignardollo il Pelide; e siccom'era
Nudo la fronte (che celata e scudo
E lancia e tutto avea gittato oppresso
Dalla fatica nel fuggir dal fiume,
E vacillava di stanchezza il piede),
Lo riconobbe, e irato in suo cor disse:

Quale agli occhi mi vien strano portento?
Che si che i Teueri dal suo ferro ancesi
Tornan dall'ombre di Cocito al giorno!
Come vivo costui? come, venduto.
Già tempo in Lenno del frapposto mare
Potè l'onda passar che a tutti è freno?
Or ben, dell'asta mia gusti la punta.
Vedrem s'ei torna di là pure, ovvero
Se l'alma terra che riten costretti
Ancho i più forti, riterrà costui.

Queste cose ei discorre in suo segreto
Senza far passo. Sbigottito intanto
Licone s'avvicina destoso
D'abbracciarli i ginocchi, e al nero artiglio
Della Parca involarsi. Alza il Pelide
La lunga lancia per ferir; ma quello
Gli si fa sotto a tutto corso, e chiuo
Atterrasi al suo piè. Divincolando
L'asta sul capo gli trapassa, e in terra
Stibonda di sangue si conficca.
Supplichevalo allor coll'una mano
Le ginocchia gli stringe il meschinello,
Coll'altra gli rattien l'asta confitta,
Nò l'abbandonna, e tuttavia pregando,
Deli ferma, ei grida: umilmente io toco
Le tue ginocchia, Achille: ah mi rispetta;
Miserece di me: pensa che sacro
Tuo supplice son io, pensa, o divino

Germie di Giove, che nudrito fui
 Del tuo pane quel di che nel paterno
 Poder tua pamo mi facesti, e tratto
 Lungi dal padre e dagli amici in Lenno,
 Di cento buoi ti valse il prezzo, ed ora
 Tre volte tanti io ti varrò redento.
 È questa a me la dodicesima aurora
 Che dopo molti affanni in Ilio giunsi,
 Ed ecco che crudel fato mi mette
 In tuo poter: ciò chiaro assai mi mostra
 Che in odio a Giove io sono. Ah! che a ben cotta
 Vita la madre a partorir mi venne,
 La madre Laioe d'Alte figliuola,
 Di quell'Alte che veceho ai bellicos
 Lèlegi impera, e tien suo seggio al fiume
 Satuoente nell'ecelsa Pidaso.
 Di questo ebbe la figlia il re troiano
 Fra le molte sue spose, e due nascemmo
 Di lei, serlati a insanguinarti il ferro.
 E l'un tra i fanti della prima fronte
 Già domasti coll'asta, il generoso
 Mio fratel Polidoro, ed or me puro
 Riti sorte attende; ch'è non io già spero,
 Poiché nemico mi vi spinse un Dio,
 Le tue mani sfuggir. E nondimeno
 Nuovo un prego ti porgo, e tu del core
 La via gli schiudi. Non volermi, Achille,
 Trucidar: d'uno stesso alvo io non nacqui
 Con Ettore che l'ha morto il caro amico.
 Così pregava umil di Priamo il figlio;
 Ma dispettata la risposta intese.

Non parlar, stolto, di riscatto, o taci.
 Pria che Patroclo il di fatal compiesse,
 Erami dolce il perdonar de' Teucri
 Alla vita, e di vivi a sai ne presi,
 Ed assai ne vendetti: ora di quanti
 Fia che ne mandi alle mie mani Iddio,
 Nessun da morte scemperà, nessuno
 De' Teucri, e meno del tuo padre i figli.
 Muori dunque tu pur. Perché si piangi?
 Mori Patroclo che miglior ben era.
 E me bello qual vedi e valoroso
 E di gran padre nato e di una Diva,
 Me pur la morte ad ogni istante aspetta,
 E di lancia o di strale un qualcheduno
 Anche ad Achille rapirà la vita.

Senti mancarsi le giuocchia o il core
 A quel dir l'infelice, o abbandonata
 L'asta, accosciossi coll'aperte braccia.
 Strinse Achille la spada, e alla giuntura
 Lo percosse del collo. Addentro tutto
 Gli si nascose l'alliata acciaio,
 E boceon egli cadde in sul terreno
 Steso in lago di sangue. Allor d'un piede
 Presolo Achille, lo gittò nell'onda,
 E con acerbo insulto. Or qui ti giaci,
 Disse, tra' pesci che di tua ferita
 Il negro sangue lambiran securi.
 Nè te la madre sul fuero letto
 Piangorà, ma del mar nell'ampio seno
 Ti trarrà lo Scamandro impetuoso,
 E là qualcuno del guizzante armento
 Ti salterà dintorno, e sotto l'atro
 Crespe dell'onda l'adipose polpe
 Di Licano si roderà. Possiate
 Così tutti perir finché del sacro
 Ilio sia nostra la città, voi sempre
 Fuggendo, e io sempre colle stragi al tergo;

Nè gioveranni i vortici di questo
 Argenteo fiume a cui di molti fori
 Fate sovente sacrificio, e vivi
 Gettar solete i corridor nell'onda.
 Nè per questo sarà che non vi tocchi
 Di rio fato perir, finché la morte
 Di Patroclo sia sconta e in un la strago
 Che, me lontano, degli Achei faceste.

Dagl'imi gorgi udi Xanto d'Achille
 Le superbe parole, e d'alto sdegno
 Fremendo, divisava in suo pensiero
 Come alla furia dell'eroe por modo,
 E de' Teucri impedir l'ultimo danno.
 Intanto il figlio di Pelèo brandita
 A nuove stragi la gran lancia, assalse
 Asteropéo, figliuol di Pelegone,
 Di Pelegon cui l'Assio ampio-corrente
 Generò Dio commisto a Perilée,
 D'Aceasmeno la maggior fanciulla.
 A costui si fe' sopra il grande Achille,
 E quel del fiume uscendo ad incontrarlo
 Con due lance ne venne. Animo e forza
 Gli avea messo nel cor lo Xanto irato
 Pe' tanti in mezzo alle sue limpid'onde
 Giovani prodi dal Pelide uccisi
 Spietatamente. Avvicinati entrambi,
 Disse Achille primiero: Chi se' tu
 Ch'osi farmi incontro, e di che gente?
 Chi m'attenta è figliuol d'un infelice.

E a lui di Pelegon l'incanta prole:
 Magnanimo Pelide, a che mi chiedi
 Del mio lignaggio? Dai remoti campi
 Della Peonia qua ne venni (è questo
 Già l'undecimo sole), e alla battaglia
 Guido i Peonj dalle lunghe pieche.
 Del nostro sangue è autor l'Assio di larga
 Bellissima corrente, e genitore
 Del bellicoso Pelegon. Di questo
 Io nacqui, e basta. Or mano all'armi, o prode.

All'altre minacce alto solleva
 Il divo Achille la peliaca trave.
 Fassi avanti del par con due gran teli
 L'ambidestro campione Asteropéo.
 Coglie col primo l'innico scudo,
 Ma nol giunge a forar, ch'è l'aurca squama
 Lo vieta, opra d'un Dio: sfiora coll'altro
 Il destro braccio dell'eroe, di nero
 Sangue lo sprizza, e dopo lui si figne
 Di maggior piaga desioso in terra.
 Fe' secundo volar contro il nemico
 La sua lancia il Pelide, intento tutto
 A trapassargli il cor, ma colse in fallo:
 Colse la ripa, e mezzo infitto in quella
 Il gran fusto restò. Dal fianco allora
 Trasse Achille la spada, e furibondo
 Assalse Asteropéo che invan dall'alta
 Sponda si studia di sferrar d'Achille
 Il frassinio: tre volte egli lo scosse
 Colla robusta mano, e lui tre volte
 La forza abbandonò. Mentre s'accinge
 Ad incurvarlo colla quarta prova
 E spezzarlo, d'Achille il folgorante
 Brando il prevenne arretror di morte.
 Lo percosse nell'epa all'ombelico;
 N'andò per terra gl'intestini in negra
 Caligine ravvolti e chiusi i lumi,
 E spirò. L'uccisor gli calca il petto,
 Lo dispoglia dell'armi, e si l'insulta:

Statti così, meschino, e benchè nato
D'un fiume, impara che il cozzar co' figli
Del saturnio signor t'è dura impresa.
Tu dell'Assio che larghe ha le correnti
Ti lodavi rampollo, ed io di Giove
Sangue mi vanto, e generommi il prode
Eacide Pelèo che i numerosi
Mirindoni corregge, e discendea
Eaco da Giove. Or quanto è questo Dio
Maggior de' fiumi che nel vasto grembo
Devolvonsi del mar, tanto sua stirpe
La stirpe avanza che da lor procede.
Eccoti innanzi un alto fiume, il Xauto;
Di' che ti porga, se lo puote, aita.
Ma che puot'egli contra Giove a cui
Nè il regale Acheloo nè la gran possa
Del profondo Oceano si pareggia?
E l'Oceàn che a tutti o fiumi e mari
E fonti e laghi è genitor, pur egli
Della folgore trema, e dell'orrendo
Fragor che mette del gran Giove il tuono.

Si dicendo, divelse dalla riva
La ferrea lancia, e su la sabbia steso
L'esanime lasciò. Bruna il bagnava
La corrente, e famelici dintorno
Alfollavansi i pesci a divorarlo.

Visto il forte lor duce Astropéo
Cader domato dal Pelide, in fuga
Spaventati si volsero i Peonj
Lungo il rapido fiume, flagellando
Frontalmente i corsier. Gf'insegue Achille,
E Tersiloco uccide e Trasio e Mueso,
Enio, Midone, Astipilo, Ofeleste;
E più n'avrà trafitti il valoroso,
Se irato il fiume dai profondi gorgi
Non levava in mortal forma la fronte
Con questo grido: Achille, tu di forza
Ogni altro vinci, è ver, ma il vinci insieme
Di fatti indegni, e troppo insuperbisci
Del favor degli Dei che sempre hai teco.
Se ti concessi di Saturno il figlio
Di tutti i Troi la morte, dal mio letto
Cacciali, e in campo almen fa tue prodezze.
Di cadaveri e d'armi ingombra è tutta
La mia bella corrente, ed impedita
Da tante salme aprirsi al mar la via
Più non puote; è ver, ma i segui a farlo intoppo
Di nuova strage. Orsù, desisti, o fiero
Prence, e ti basti il mio stupor.—Scamandro
Figlio di Giove, gli rispose Achille,
Sia che vuoi; ma non io degli spergiuiri
Teueri l'eccidio osserò, se pria
Dentr' l'lio non li chiudo, e corpo a corpo
Non mi cimento con Ettor. Qui deve
Restar privo di vita, ed esso od io.

Si dicendo, coll'impeto d'un nume
Avventossi ai Trojani. Allor si volsu
Xauto ad Apollo: Sattanto iddio,
Giove fatto l'avea l'alto comando
Di dar soccorso ai Teueri insin che giunge
La sera, e il volto della terra adombra.
E tu del padre non adempi il cenno?

Mont'egli sì dicea, l'audace Achille
Si scagliò dalla riva in mezzo al fiume,
Il fiume allor si rabbuffò, gonfiossi,
Intorbidossi, e furioso sciolse
A tutte l'onde il freno: urtò la stipa
De' cadaveri opposti, e li respinse,

Muggiando come tauro, alla pianura,
Servati i vivi ed occultati in seno
A' suoi vasti recessi. Orrenda intorno
Al Pelide ruggia la torbid'onda,
E gli urtava lo sordo impetuosa,
Si ch'ei fermarsi non potea su i piedi.
A un eccelsso e grand'olmo allin s'apprese
Colle robuste mani, ma divelta
Dalle radici ruinò la pianta,
Seco trasse la riva, e coi prostrati
Folti rami la fiera onda rattenne,
E le sponde congiunse come ponte.

Fuor balza allor l'eroe dalla vorago,
E, meste l'ali al piè, nel campo vola
Sbigottito. Nè il Dio perciò si resta,
Ma colmo e negro rinforzando il flutto
Vie più gonfia l'insegue, onde di Marte
Rintuzzargli le furie, e de' Trojani
L'eccidio allontanar. Diè un salto Achille
Quanto è il tratto d'un'asta, ed il suo corso
Somigliava il volar di cacciatrice
Aquila foscia che i volanti tutti
Di forza vince e di prestezza. Il bronzo
Dell'usbergo gli squilla urribilmente
Sul vasto petto; con obliqua fuga
Scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a tergo
Con più spesse e sonanti onde l'incalza.
Come quando per l'orto e pe' filari
Di lieta piante il fontanier deduco
Da limpida sorgente un ruscelletto,
E, la marea alla man, sgombra gl'intoppi
Alla rapida linfa che correndo
I tapilli rimescola, e si volge
Giù per la china gorgogliando, e avvanza
Pur chi la guida: così sempre insegue
L'alto flutto il Pelide, e lo raggiunge
Benchè presto di piè: ché non resiste
Mortal virtute all'immortal. Quantunque
Volte la fronte gli converse il forte,
Mirando se giurati a porlo in fuga
Tutti fosser gli Dei, tanto il sovrano
Fioito del fiume gli avvolgea le spalle.
Conturbato nell'anima egli non cessa
D'espeditarsi e saltar verso la riva,
Ma con rapide ruote il fiero fiume
Sottentrato gli snerva le ginocchia,
E di costa aggirandolo, gli ruba
Di sotto ai piedi la fuggente arena.

Levò lo sguardo al cielo il generoso,
Ed urlò: Giove padre, adunque nullo
De' numi aita l'infelice Achille
Contro quest'onda! Ah ch'io la fuga, e poi
Contento patirò qualsia sventura.
Ma nullo ha colpa de' Celesti meco
Quanto la madre mia che di menzogne
Mi lattò, profetando che di Troja
Sotto le mura perirei trafitto
Dagli strali d'Apollo! Oh foss'io morto
Sotto i colpi d'Ettore, il più gagliardo
Che qui si crebbe! Avria rapito un forte
D'un altro forte almen l'armi e la vita.
Or vuole il Fato che sommerso io pera
D'oscura morte, ohimè! come fanciullo
Di mandre guardiau cui uo' piovo
Tempi il torrente, nel guardarlo, allaga.
Accorsero veloci al suo lamento,
E appressarsi all'eroe Pallà e Nettunno
In sembianza mortal: lo confortaro,

Il presero per mano, e della terra
Si disse il grande scottor; Pelide,
Non trepidar: qui siamo in tua difesa
Due gran Divi, Minerva ed io Nettunno,
Nè Giove il vieta, nè dal Fato è fiso
Che ti conquida un fiume; e tu di questo
Vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.
Un saggio avviso porgeremti intanto,
Se obbedirne vorrai. Dalla battaglia
Non ti ristar se pria dentro le mura
Dell'alta Troja non riuferri i Teucri
Quanti potranno dalla man fuggirti,
Nè alle navi tornar che spunta Ettore:
Noi ti daremo di sua morte il vanto.

Disparvero, ciò detto, e ai congiurati
Numi tornâr. Riconfortato Achille
Dal celeste comando, in mezzo al campo
Precipitoso. Il campo era già tutto
Una vasta palude in cui disperse
De' trabiti nuotavano le belle
Armature e le salme. Alto al Pelide
Saltavano i ginocchi, ed ei diretto
La fiumana rompea, che a rattenerlo
Più non bastava: perocchè Minerva
Gli avea nel petto una gran forza infusa.
Nè rallentò per questo lo Scamandro
Gli impeti suoi, ma più che pria sdegnoso
Contro il Pelide sollevossi in alto
Arrecciando le spume, e al Simoenta,
Destandolo, gridò queste parole:

Caro germano, ad affrenar vien meco
La costui furia, o le dardanie torri
Vedrai tosto atterrate, o tolta ai Teucri
Di resistir la speme. Or tu deh corri
Veloce in mio soccorso, apri le fanti,
Tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbo
Onde l'innalza, e tronchi aduna e sassi,
E con fracasso ruotati nel petto
Di questo immane guastator che tenta
Egualzarsi agli Dei. Ben io l'affirmo
Che nè bellezza gli varrà, nè forza,
Nè quel div in suo seno che di Lino
Giacerà ricoperto in qualche gorgo
Voraginoso. Ed io di negra sabbia
Involterò lui stesso, e tale un monte
Di ghiaja innuenso e di pattume intorno
Gli verserò, gli ammasserò, che l'ossa
Gli Achei racconne non potranno: cotanta
La belletta sarà che lo nasconda.
Fin questo il suo sepolcro, onde non v'abbia
Mestier di fossa nell'essequio suo.

Disse, ed alta insorgendo e d'atre spume
Ribollendo e di sangue e corpi estinti,
Con tempesta piombò sopra il Pelide.
E già la sollevata onda vermiglia
Occupava l'Eroe, quando temendo
Che vorticoso nel rapisca il fiume,
Diè Giuno un alto grido, ed a Vulcano
Sorgi, disse, mio figlio: a te si spetta
Pugnar col Xanto: non tardar, risveglia
Le tremende tue fiamme, io di Ponente
E di Notto a destar dalla marina
Vo le gravi procelle, onde l'incendio
Per lor cresciuto i corpi involva e l'armo
De' Trojani, e le bruci. E tu del Xanto
Lungo il margo le piante incenerisci,
Fà che avvampi egli stesso; e non lasciarti
Nè per minacce nè per dolci preghi

Svolger dall'opra, nè allentar la forza
S'io non ten porga con un grido il segno.
Frena allora gl'incendj e ti ritira.

Ciò detto appena, un vasto loco acceso
Vulcano, e lo senglò. Si sparse quello
Prima pel campo, e i tanti, di che pieno
Il Pelide l'avea, morti combusse.
Si dileguâr le limpide acque, e tutto
Successi il pian, qual suole in un istante
D'autunno aquilon scingersi al sollio
L'orto irrigato di recente, e in rore
Ne gode il suo cultor. Seccato il campo,
E combusti i cadaveri, si volse
Contro il fiume la vampa. Ardean stridendo
I salei e gli olmi e i tamarigi, ardea
Il loto e l'alga ed il cipero in molta
Copia cresciuti su la verde ripa.
Dal caldo spirto di Vulcano alliti,
E qua e là per le belle onde dispersi
Guizzan i pesci. Il cupo fiume istesso
S'infoca, e in voce dolorosa esclama:
Vulcano, al tuo poter nullo resiste
De' numi: io cedo alle tue fiamme. Ah cessa
Dalla contesa: inumantemente Achille
Seneci pur tutti di cittade i Teucri;
Di soccorsi e di risse a me che cale? —
Così riarso dalle fiamme ei parla.

Come ferve e gran fuoco ampio lebo
In cui di vero saggiato il pingue
Lombo si frolla; alla sonora vampa
Crescon forza di sotto i crepitanti
Virgulti, e l'onda d'ogni parte esulta:
Si la bella del Xanto acqua infocata
Bolle, nè puote più fluir consueta,
Ed impedita dalla forza infesta
Dell'ignifero Dio. Quindi a Giunone
Quell'offeso pregò con questi accenti:

Perchè prese il tuo figlio, augusta Giuno,
Su l'altre a tormentar la mia corrente?
Reo ti son forse più che gli altri tutti
Protettori de' Troi? Par se il comandi,
Mi rimarrò, ma si rimanga anch'esso
Questo nemico, e non sarà, lo giuro,
Mai de' Teucri per me conteso il fato,
No, s'anco tutta per la man dovesse
De' forti Achei andar Troja in faville.

La Dea l'intese, ed a Vulcano rivolta,
Fermati, disse, glorioso figlio:
Dar cotanto martir non si conviene
Per cagion de' mortali a un lumortale.
Spense Vulcano della madre al cenno
Quell'incendio divino, e ne' hei rivi
Retrograda tornò l'onda lucente.

Domo il Xanto, quetarsi due rivali,
Chè così Giuno comandò, quantunque
Caldi di sdegno: ma tra gli altri numi
Più tremenda risorse la contesa.
Scissi in due parti s'avanzâr sdegnosi
L'un contro l'altro con fracasso orrendo:
Ne muggi l'ampia terra, e le celesti
Tutte squillar: sull'altre vette assiso
Dell'Olimpo n'udì Giove il clangore,
E il cor di gioja gli ridea mirando
La divina tenzone: e già sparisce
Tra gli eterni guerrieri ogn'intervallo.
Truce di seudi forator diè Marte
Le mosse, e primo colla lancia assalse
Minerva, e ontoso favellò: Proterva

Aulacissima Dea? perchè de' numi
L'ire attizzi così? Non ti ricorda
Quando a ferirmi concolasti il figlio
Di Tidèo Diomede, e dirigendo
Della sua lancia tu modesta il colpo,
Lacerasti il mio corpo? Il tempo è giunto
Che tu mi paghi dell'oltraggio il fio.

Si dicendo, avventò l'insanguinato
Marte il gran telo, e ne ferì l'orrenda
Egida che di Giove auco resiste
Alle saette. Si ritrasse indietro
La Diva, e ratta colla man robusta
Un incognito afferrò, che negro e grande
Giacea nel campo dalle prisce genti
Posto a confine di poder. Con questo
Colpi l'impetuoso iddio nel collo,
E gli sciolse le membra. Ei cadde, e steso
Ingombrò sette jugeri; e le chiamo
Insozzarsi di polve, e orrendamente
L'arui sul corpo gli tonar. Sorrise
Pallade, e altera l'insultò: Demente!
Che meco ardisci gareggiar, non vedi
Quant'io l'Avanzo di valor? Va, sconta
Di tua madre le furie, e dal suo sdegno
Maggior castigo, dell'aver tradito
Pe' Tenei infidi i giusti Achei, t'aspetta.

Così detto, le lucide pupille
Volse altrove. Frattanto al Dio prostrato
Venere accorse, per la mano il prese,
E lui che grave sospira, e a fatica
Riaver può gli spiriti, altrove adduce.
L'alma Giuno li vide, ed a Minerva,
Guarda, disse, di Giove invita figlia,
Guarda quella impudente: ella di nuovo
Fuor dell'aspro conflitto via ne mena
Quell'omicida. Ah vola, e su lor piomba.

Volò Minerva, e gl'inseguì. Di gioja
Il cor balzava, e fattasi lor sopra,
Colla terribil mano a Citerèa
Tal diè un tocco nel petto che la stese:
Giaceano entrambi riversati, e altera
Su lor Minerva gloriosa, e disse:

Fosser tutti così questi di Troja
Proteggitori a disfidar venuti
I loricati Achei! Fossero tutti
Di fermezza e d'ardir pari a Ciprigua
Di Marte ajutatrici e mia rivale.
E noi, distrutte d'Iliu le torri,
Già poste l'armi da gran tempo avremmo.

Ed la Diva dalle bianche braccia
Il motteggiò, e sorrise. A Febo allora
Disse il sire del mar: Febo, già sono
Gli altri alle prese; e noi ci stiamo in posa?

Ciò del tutto sconviensi; outa sarà
Turnar di Giove ai rilucenti alberghi
Senza far d'armi paragon. Comincia
Tu minore d'età; che non è bello

A me, più saggio e antico, esser primiero.
Oh povero di suono e d'intelletto!
Non ricordo più dunque i tanti affanni
Che noi da Giove ad eular costretti
Intorno ad Ilio sopportammo insieme,
Noi soli e numi, allor che all'orgoglioso
Laomedonte intero un anno a prezzo
Pattuimmo il servir? Duri comandi
Il tiranno ne dava. Ed io di Troja
L'alta cittadine edificai, di belle
Ampie mura la cinsi, e di securi

Balnardi; e tu, Febo, alle selvose
Idée pendici pasciolarvi intanto
Le cornigere mandre. Ma condotta
Dalle grate Oro del servir la fine,
Ae frodò la mercede il re crudele,
E minaccioso ne scacciò, giurando
Che te di lacci avvinto e mani e piedi
In isola remota avria venduto.
E mozzo inoltre ad ambeduo l'orecchie.
Frementi di rancor per la negata
Pattuita mercede, immanamente
Noi ne partimmo. È questo forse il merto
Ch'or le sue genti a favorir ti move,
Anni che mosco procurar di questi
Fedifraghi Trojani e de' lor figli
E delle mogli la total ruina?

Possente Enosigio, rispose Apollo,
Stolto davvero ti parei se teo
A cagion de' mortali io combattessi,
Che miseri e quai foglie or freschi sono,
Or languidi e appassiti. Usciamo adunque
Del campo, e sia tra lor tutta la briga.

Ciò detto, altrove s'avviò, nè volle
Alle mani venir, per lo rispetto
Di quel Nume a lui zio. Ma la sorella
Di belve agitatrice aspra Diana
Con acri motti il rampognò: Tu fuggi,
Tu che lungi saetti? e tutta cedi
Senza contrasto al re Nettun la palma?
Vile! a che dunque nelle man quell'arco?
Ch'io non t'oda più mai nella paterna
Reggia tra' numi, come pria, vantarti
Di combattere solo il re Nettunno.

Non le rispose Apollo; ma sdegnosa
Si rivolse alla Dea di strali amante
La veneranda Giuno, e si la punse
Con acerbo ripiglio: E come ardisci
Starmi a fronte, o proterva? Di possanza
Mal tu puoi meco gareggiar, quantunque
D'arco armata. Gli è ver che fra le donne
Ti fo Giove un liono, e qual ti piaccia
Ti concessa ferir. Ma par le selve

Meglio ti sia dar morte a capri e cervi,
Che pugnar co' più forti. E se provarti
Vuoi pur, ti prova, e al paragone imparo
Quanto io sono da più. — Ciò detto, al polo
Colla manca le afferra ambo le mani,
Colla dritta dagli omeri le strappa
Gli auri strali, e ridendo su l'orecchia
Li sbatte alla rival che d'ogni parte
Si divincola; e sparse al suol ne vanno
Le aligere saette. Affin di sotto
Le si tolse, e fuggì come colomba
Che da grifagno ugel per venturoso
Fato scampata ad appiattarsi vola
Nel cavo d'una rupe. Ella piangendo
Così fuggia, lasciate ivi le frecce.

Parlò quindi a Latona il messaggero
Argicida: Latona, io non vo' teo
Cimentarmi; il pugnar colle consorti
Del nimifero Giove è dura impresa.
Va dunque, e franca fra gli eterni Dei
D'avermi vinto per valor ti vanta.

Così dicea Mercurio, e quella intanto
Gli sparsi per la polve archi e quadrelli
Raccolglier della figlia, e la seguiva,
Chè all'Olimpo salta entro l'eterno
Stanze di Giove avea già messo il piede.

Su i paterni ginocchi lagrimando
La vergine s'assise, e le teneva
L'ambrosio manto sul bel corpo. Il padre
La si raccolse al petto, e con un dolce
Sorriso dimandò: Chi de' Celesti
Temerario l'offese, o mia diletta,
Come colta in error? — La tua consorte,
Giulia rispose, mi percosse, o padre,
Giunon che sparge fra gli Dei le risse.
Mentre in cielo seguian queste parole,
Febo entrava nel sacro lito a difesa
Dell'alto muro, perocchè temea
Nol prendesse in quel di pria del destino
Degli Achivi il valor. Ma gli altri Eterni
Al Olimpo tornar, irati i vinti,
Festosi i vincitori; e ognun dintorno
Al procelloso genitor s'assise.
Il Pelide struggea pel campo intanto
I Trojani, e stendea confusamente
Cavalli e cavalier. Come fra densi
Ghioli di fumo che si volse al cielo
Un gran fuoco, in cui soffia ira divina,
Una cittade incende, e a tutti arrega
Travaglio e a molti esizio; a questa immagine
Dava Achille ai Trojani angoscia e morte.
Stava sull'alto d'una torre il veglio
Priamo, e visti fuggir senza riteguo,
Senza far più difesa, i Troi davanti
Al gigante guerrier, mise unostrido,
E calò dalla torre, onde ai custodi
Degli ingressi lasciar lungo le mura
Questi avvisi: Alle mani tenete, o prodi,
Spalancate le porte insin che tutti
Nella città sien salvi i fuggitivi
Dal dir Achille sbaragliati. Ah! giunto
Forse è l'ultimo danno! Come dentro
Sien messi le schiere, e ognun respiri,
Riserrate le porte, e saldamente
Sbarraatele; ch'io temo non irrompa
Fin qua dentro il furor di questo fiero.
Al comando regal schiusero quelli
Tosto le porte, e ne lesar le sbarre.
Onde una via s'aperse di salute.
Fuor delle soglie allor lanciossi Apollo
In soccorso de' Troi che dratto al novero
Fuggian da tutto il campo arsi di sete,
Sozzi di polve. E impetuoso Achille,
Come il poeta furor, rabbia, ira e brama
Di sterminarli, gl'inseguia coll'asta;
Ed era questo il punto in che gli Achei
Dell'alta Troja avrian fatto il conquesto,
Se Febo Apollo l'autenoreo figlio
Agénore, guerrier d'alta prestanza,
Non eccitava alla battaglia. Il Dio
Gli fu coraggio, gli si mise al fianco,
Onde henri tenergli della Parca
I gravi artigli, ed appoggiato a un faggio,
Di caligine tutto si riciese.
Come Agénore il truce ebbe veduto
Gnastator di città, fermossi, e molti
Penzier volgendo, gli ondeggiava il core,
E dicea doloroso in suo segreto:
Misero me! se dietro agli altri io fuggo
Per timor di quel crudo, egli malgrado
La mia rattezza prenderammi, e morte

Non decorosa mi darà. Se mentre
Ei va questi inseguendo, io d'altra parte
M'involò, e d'Illo traversando il piano,
Dell'Ida ai gioghi mi riparo, e qui riv
Nei roveti m'appiati o, indi la sera
Lavato al fiume, e rinfrescato a Troja
Mi ritorno... Oh che penso? Egli non puote
Non veder la mia fuga, e arriverammi
Precipitoso con più presti piedi.
E allor dall'ugna di costui, che tutti
Vince di forza, chi mi scampa? Or dunque,
Poichè certa è mia morte, ad incontrarlo
Vadasi in faccia alla cittade. Ei puro
Ha corpo che si fora, e un'alma sola;
E benchè Giove glorioso il renda,
Mortal cosa la dice il comun grido.
Verso Achille, in ciò dir, volta la fronte,
E dosioso di pugnar l'aspetta.
Come da folto bosco una pantera
Sbucando affronta il cacciator, nè teme
I latrati, nè fugge, e s'anco avvenga
Ch'ei l'impinghi il primier, la generosa
Il furor non rallenta, innanzi che ella
O gli si stringa addosso, o resti uccisa:
Così ricusa di fuggir l'ardito
D'Anténore figliuol, se col Pelide
Pria non fa prova di valor. Protese
Dunque al petto lo scudo, e nel nemico
Tolse la mira, alto gridò: Per certo
De' magnanimi Teneri, illustre Achille,
Atterrati speravi oggi le mura.
Stolto l'n'avrai pensato affare ancora,
Chè là dentro siam molti o valorosi
Che ai cari padri, alle consorti, ai figli
Difendian la cittade, e tu, quantunque
Guerrier tremendo, giacerai qui steso.
Si dicendo, lanciò con vigoroso
Polso la picea, e nello stinco il colpo
Sotto il ginocchio. Risunò lo stagno
Dell'intatto stinco, ma il ferro acuto
Senza fargli rimbalzo respinto
Dalle tempie divine. Impetuoso
Scagliossi Achille al feritor, ma ratto
Gl'invidiando quella lode Apollo,
Involò l'avversario alla sua vista
L'avvolgendo di nebbia, e quieto quieto
Dal certame lo trasse, e via lo spinse.
Iadi tolta d'Agénore la forma,
Diessi in fuga, e suò con quest'inganno
Dalla turba il Pelide che veloce
Dietro gli move e incalzato, e piegarno
Vér lo Scamandro studiarsi la fuga.
Nol precorre il fuggente a tutto corso,
Ma di poco intervallo, e colla speme
Sempre l'alletta d'una punta picea,
E sempre lo delude. Intanto a torno
Spaventati si versano i Trojani
Dentro le porte. In un momento tutta
Di lor fu piena la città, chè nullo
Rimanersene fuori non sostiene,
Nè il compagno aspettar, nè dei campati
Dimandar, nè de' morti. Ognun che snello
A salvarsi ha le piante, alla riflusa
Dentro si getta, e dal terror respira.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Essendosi i Trojani rinchiusi nella città, il solo Ettore rimane sotto le mura ad attendere Achille di piede fermo. Timore e parole di Priamo e di Ecuba. Ettore si pone in fuga alla vista d'Achille, che riconosce l'inganno di Apollo, ritorna verso Troja. Giove pesa le sorti dei due capitani. Miserra sotto la figura di Deifobo instiga Ettore a cimentarsi con Achille. Combattimento degli eroi. Ettore, ferito a morte, supplica il nemico di rendere il suo cadavere ai genitori. Dura risposta di Achille. Parole e morte di Ettore. Insulti d'Achille sull'estinto e vana baldanza dei Greci. Achille, disposto il cadavere e legatolo dietro il suo cocchio, lo fa girare intorno alle mura della città. Costernazione e lamenti di Ecuba, di Priamo ed Andromaca.

Così quei cervi paurosi, i Teneri
Nella città fuggian confusamente,
E davano appoggiati agli alti merli
Al sudor refrigerio ed alla sete,
Mentre gli Achei con inclinati scudi
Si fan sotto alle mura. Ma la Parca
Dinanzi ad Ilio su le porte Scce
Rattenne immoto, come astretto in ceppi,
Lo sventurato Ettor. Fece ad Achille
L'arciero Apollo allor queste parole:
Perchè mortale un Immortal persegui,
O figlio di Peleo? Non anco avvisi,
Cieco furente, che un Celeste io sono?
Dei fugati Trojani e nel riparo
D'Ilio già elinsi ogni pensier penesti,
E qua svianti il tuo furor. Che spori?
Ucidermi? Son nume.—E nume infesto,
E di tutti il peggior (rispose acceso
Di grand'ira il Pelide). A questa parte
M'hai deviato dalle mura, e tolto
Che molli, prima d'arrivar là dentro,
Mordessero la polve. Ah mi rapisti
Un gran vanto, e quei vili in salvo hai messo.
Perchè non temi la vendetta mia;
Ma la farei ben io, se la potessi.

Tacque, e drizzossi alla città volgendo
Terribili pensieri, e il piè movea
Rapido come vincitor de' ludi
Annoso destrier che per l'arena
Fa le ruote volar. Priamo lo vide
Precipitoso correre pel campo
Priamo, e da lungi folgorar, siccome
L'astro che cane d'Orion s'appella,
E precorre l'Autunno: scintillanti
Fra numerose stelle in densa notte
Manda i suoi raggi; splendidissim'astro,
Ma luttuoso e di eceenti morbi
Ai miseri mortali apportatore.
Tal del volante eroe sul vasto petto
Splendean l'armi. Unlava, e colle mani
Alto levate si battea la fronte
Il buon vecchio, e chiamava a tutta voce
L'amato figlio supplicando: e questi
Fermo innanzi alle porte altro non ede
Che il desio di pugar col suo nemico.
Allor le palme il misero gli stese,
E questi profferì pietosi accenti:
Mio diletto figliuolo, Ettore mio,
Deh lontano da' tuoi da solo a solo
Non affrontar costui che di fortezza

D'assai t'è sopra. Oh fiesse in odio il crudo
Agli Dei quanto a me! Pasto di belve
Ei giacera qui steso (o del mio petto
Avria fine l'angoscia), ei che da tanti
Orbo mi fece valorosi figli,
Quale ucciso, qual tratto alle remote
Rivo e veaduto. Ed or fra i qui rinchiusi
Teueri i due figli, ah! lasso! ancor non veggio,
Che l'esimia consorte Laodè
A me produsse, Polidoro io dico
E Licon. Se prigionieri ei sono,
Con auro e bronzo ne farei riscatto,
Ch'io n'ho molte conserve, o molto avere
Diè l'egregio vegliardo Alte alla figlia.
Se poi no' regni già passar di Pluto,
Alto sarà su la lor morte il pianto
Della madre ed il mio, ma brevi i lutti
Del popolo, ove spento tu non cada
Dal Pelide, tu pur. Rientra adunque,
Mio dolce figlio, nelle mura, e i Teueri
Conservano e le spose. Al diro Achille
Non lasciar sì gran lode: abbi pensiero
Della cara tua vita, abbi pietade
Di me meschino a cui non tolgè ancora
La sventura il sentir, di mo che misi
Già nelle soglie di vecchiezza il piede,
Dall'alta condannato ira di Giove
Di ria morte a perir, vista di mali
Prima ogni faccia, trucidati i figli,
Rapite lo fanciulle, i casti letti
Contaminati, crudelmente infranti
Contro terra i bambini, e strascinato
Dall'empio braccio degli Achei, le nuore.
Ed ultimo me pur su le regali
Porte trafitto e spoglia abbandonata
Voraci i cani sbraueran, que' cani
Che custodi io nudria del regio tetto
Alla mia mensa io stesso; e allor da ingorda
Rabbia sospinti disputar vedransi
Il mio sangue; e di questo alfin satolli
Ne' portici sdraiarsi. Ah, bello è in campo
Del giovine il morir! Coperto il petto
D'onorate ferite, onta non avvi,
Non offesa che morto il disonesti.
Ma che ludibrio sia degli allamati
Mastini il capo venerando e il bianco
Mento d'un veglio indegnamente ucciso,
Che sia bruttato il nudo e verecondo
Suo cadavere, ah! questo, è questo il colmo
Dell'umano sventure. E si dicendo,

Strappai il veggio dall'augusto capo
 I canuti capei; ma non si piega
 L'anima d'Ettore. Desolata accorsa
 D'altra parte la madre, e lagrimando
 E nudandosi il seno, la materna
 Poppa scoperse, e, a questa abbi rispetto,
 Singhiozzando esclamava, a questa, o figlio
 Che calmi, lo ricorda, i tuoi vagiti.
 Rientra, Ettore mio, fuggi costei
 Sterminatore, non istargli a petto,
 Sciagurato! Non io, s'egli t'uccide,
 Non io darti potrò, caro germoglio
 Delle viscere mie, su la funebre
 Bara il mio pianto, nè il potrà l'illustre
 Tua consorte: e tu lungi appo le navi
 Giacerai degli Achei, esca alle belve.

Questi preghi di lagrime interrotti
 Porzono al figlio i dolorosi, e nulla
 Persuadon l'eroe che fermo attende
 Lo smisurato già vicino Achille.
 Quale in tana di tristi erbe pasciuto
 Fero colibro il viandante aspetta,
 E gonfio di grand'ira, orribilmente
 Guatando intorno, nelle sue latèbre
 Lubrico si convolve; e tale il duce
 Trojan, di sdegni generosi acceso,
 Appoggiato lo scudo a una sporgente
 Torre, sta saldo; e nel gran cor rivolge
 Questi pensieri: Che farò? Se motto
 Là dentro il piè, Polidamante il primo
 Rampogneràmi acerbo, ei che la scorsa
 Notte esortommi alla città ritrarre,
 Comparso Achille, i Teucri; ed io nol feci:
 E sì quest'era il meglio. Or che la mia
 Pertinacia fatal tutti li trasse
 Nella ruina, sostener l'aspetto
 Più non uso de'Troi nè dell'altore
 Trojaue, e parmi già i peggiori udire:
 Ecco là quell'Ettor che di sue forze
 Troppo fidando il popolo distrusse.
 Così diranno, e meglio allor mi fia
 Combattere, e redir, prostrato Achille,
 Nella cittade, o per la patria mia
 Aver qui morte gloriosa io stesso.
 Pur se deposto e scudo e lancia ed elmo,
 Io medesimo mi fessi incontro a questo
 Magnanimo rivale, e la spartana
 Donna eazion di tanta guerra, e tutte
 Gli promettesi le con lei portate
 Da Paride ricchezze, ed altre ancora
 Da partirsi agli Achei, quante ne chiude
 Questa città; se con tremendo giuro
 Quindi i Trojani a rivelar stringessi
 I riposti tesori, ed in due parti
 Dividendoli tutti... Oh che vaneggia
 Mai la mia mente! Io supplico, io dimosso
 Presentarmi? Il crudel, nulla m'avendo
 Né pietà né rispetto (ov'io dell'armi
 Nudo a lui vada), disarmato ancora
 Qual donna inbelle, metterammi a morte,
 Ch'ei non è tale da poter con esso
 Novellar dal quereco o dalla rupa
 Come amanti garzoni e donzelletto.
 A danzello che adunque ed a garzoni
 Le dolci folle, a me la pugna; e tosto
 Vedrassi cui darà Giove la palma.
 Così seco ragiona, e fermo aspetta.
 Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce

Dell'elmo agitator Marte simile.
 Nella destra scotea la spaventosa
 Pelicaa trave; come viva fiamma,
 O come disco di nascente Sole
 Balenava il suo scudo. Il riconobbe
 Ettore, e freddo corsegl per l'ossa
 Un tremor; nè aspettarlo ei più sostenne,
 Ma lasciate le porte, a fuggir diedsi
 Atterrito. Spieccosi ad inseguirlo
 Fulato Achille ne veloci piedi.
 Qual ne' monti sparrier che, do' volanti
 Il più ratto, si scaglia impetuoso
 Su pvida colomba; ella sen fuggo
 Obliquamente, e quei doppiando il volo
 Vie più l'incalza con acuti stridi.
 Di giomerla bramosa a questa guisa
 L'ar lente Achille dilato vola
 Dietro il tripido Ettor che in tutta fuga
 Mona il rapido piè rasente il muro.
 Trascorsero veloce la collina
 Delle vedette, oltrepassar, lunghezzo
 La callaja, il selvaggio aereo fco
 Sempre sotto alle mura; e già venuti
 Son dell'alto Scamandro alle due fonti.
 Calida è l'aura, e qual di fuoco acceso
 Spandesi intorno di sue linfe il fumo;
 Fredda come gragnuola o ghiaccio o neve
 Scorre l'altra di state; ambe son ciate
 D'ampi lavacri di polta pietra,
 A cui, pria che l'Acheo venisse i giorni
 Della pace a turbar, solean de'Teucri
 Lieto le spose o le avvenute figlie
 I bei veli lavar. Da questa parte
 Volano i due campioni, l'uno fuggendo,
 L'altro inseguendo. Il fuggitivo è forte,
 Ma più forte e più ratto è chi l'insegue,
 E d'un tauro non già, nè della pello
 Si gareggia d'un buo, premio a veloce
 Di corsa vincitor, ma della vita
 Del grande Ettore. E quale a vincer usi
 Giran le mete corridori ardenti,
 A cui proposto è di gentil donzella
 O d'un tripido il premio, ad onoranza
 D'alcun defunto eroe; così tre volte
 Dell'iliaca città fè questi il giro
 Velocemente. A riguardarli intento
 Stava il consesso de' Celesti, e Giove
 A dir si fece: Abi sorte indegna! io veggio
 D'Ilio intorno alle mura esagitato
 Un diletto mortal; duolmi d'Ettore
 Che su l'Idée pendici e sull'ecceles
 Pergamea rocca a me sola di scelto
 Vittime offrire i piugui lombi, ed ora
 Del minaccioso Achille il prete piede
 L'incalza intorno alla città. Pensate,
 Vedete, o numi, se per voi si debba
 Dalla morte camparlo, o pur, quantunque
 Così prode, il donar sotto il Pelide.
 Procelloso Tonante, oh che diessi,
 Gli rispose Minerva, e che t'avvisi?
 Alla morte involar non sacro a morte?
 E tu l'invola. Ma non tutti al certo
 Noi celesti tal fatto assentiremo.
 T'accheta, o figlia, replicò de' numi
 L'adunator, ch'io nulla ho fermo ancora,
 E nulla io voglio a te negar. Fa tutto,
 Senza punto ristarti, il tuo desir.
 Spronò quel detto la già pronta Diva

Che dall'olimpie cime impetuosa
Spieccossi, e scese. Alla dritta intanto
Incalza Achille il fuggitivo Ettore.
Come veltro cerviello alla montagna
Giù per convalli e per boschiglie insegue
Dalla tana destato un capriuolo;
Sotto un arbusto il meschinel s'appiatta
Tutto tremante, e l'altro ne ritesse
L'orme, e corre e ricorre irrequieto
Finchè lo trova: così tutto Achille
Del sottrarsi ad Ettore tronca le vie.
Quante volte sfilar diritto ci tenta
Alle dardanie porte, o delle torri
Sotto gli spaldi, onde co'dardi aita
Gli dian di sopra i suoi, tante il Pelide
Lo previene e la ricaccia alla pinna,
Vicino alla città. Come nel sogno
Talor ne sembra con lena affannata
Uom che fugge inseguir, nè questi ha forza
D'involarsi, nè noi di conseguirlo;
Così nè Achille agguincer puote Ettore,
Nè questi a quello dileguarsi. E intanto
Come schivar potuto avria la Parca
Di Priamo il figlio, se l'estrema volta
Nuovo al petto vigor non gli porgea
Propizio Apollo, e nuova lena al piede?
Accennava col capo il divo Achille
Alle sue genti di non far co'dardi
Al fuggitivo offesa, onde veruno,
Farendolo, l'onor non gli precida
Del primo colpo. Ma venuti entrambi
La quarta volta alle scamandrie fonti,
L'auree bilance sollevò nel cielo
Il gran Padre, e due sorti entro vi pose
Di mortal sonno eterno, una d'Achille,
L'altra d'Ettore: le librò nel mezzo,
E del duce Trojano il fatal giorno
Cadde, e vè l'Orco declinò. Dolento
Fobo allora lasciò in abbandono;
Ed al Pelide fattasi vicina,
Si Minerva parlò: Diletto a Giove
Inelito Achille, or sì che giunto io spero
Il momento in che noi su queste rive,
Spento alla fine il bellicoso Ettore,
D'alta gloria andrem lieti. Ei più non puote
Scapparne ei no, quand'anche il Saettante,
Ai piè prostrato dell'Egiceo Padre,
Di liberarlo s'argomenti. Or tu
Qui s'atti e respira. Andronne io stessa
Al tuo nemico, e metterogli in coro
Di venir teo a singolar conflitto.

Obedì, s'appoggiò lieto al forato
Suo frassino il Pelide, e dipartita
Da lui la Diva, al volto, alla favella
Deifobo si fece, e all'anciente
Ettor venuta, O mio german, Dicea,
Troppe costui dintorno a queste mura
Con piè ratti in calza e ti travaglia.
Or via restiamci, e difendiamci a fermo.

Rispose Ettor: Deifobo, di quanti
Mi die fratelli Priamo ed Euba,
Sempre il più caro tu mi fosti, ed ora
Lo mi sei più che prima, e più mi traggi
Ad onorarti, perocchè tu solo
Da quelle mura osasti a mia difesa,
Tu solo usir veduto il mio periglio.

Fratello amato, replicò la diva,
I venerandi genitori, e tutti

Stringendosi gli amici a' miei ginocchi
Di non uscir mi pregâr, cotanto
Terror gl'ingombra: ma l'interno vinse,
Che per te mi struggea, fiero dolore.
Combattiam dunque arditamente, e nullo
Sia più d'aste risarmiò, onde si veggia
S'egli, noi spenti, tornerà di nostre
Spoglie onusto alle navi, o se piuttosto
Qui cadrà per la tua lancia trafitto.

Si dicendo, la Diva ingannatrice
Precorse, e quelli l'un dell'altro a fronte
Divenuti, primier l'armi crollando
Fe' questi detti l'animoso Ettore:

Più non fuggo, o Pelide. Intorno all'alto
Inclache mura mi aggirai tre volte,
Nè aspettarti sostenni. Ora son io
Che intrepido l'affronto, e darò morte,
O l'avrò. Ma gli Dei, fidi custodi
De' giuramenti, testimon ne sieno,
Che se Giove l'onor di tua caduta
Mi concede, non io sarò spietato
Col cadavere tuo, ma renderollo,
Toltene solo le bell'armi, intatto
A' tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.

Non parlarmi d'accordi, abbinommo
Nemico, ripigliò torvo il Pelide:
Nessun patto fra l'uomo ed il lupo,
Nessuna pace tra l'eterna guerra
Dell'aguello e del lupo, e tra noi duo
Nè giuramento nè amistà nessuna,
Finchè l'uso di noi stesi, col sangue
L'invitto Marte non satolli. Or bala,
Chè n'hai mestiero, a richiamar la tutta
Tua prodezza, e a lanciar dritta la punta.

Ogni scampo è preciso, e già Minerva
Per l'asta mia ti doma. Ecco il momento
Che dei morti da te miei cari amici
Tutte ad un tempo scontrerò le pene.

Dise, e forte avventò la bilancata
Lunga lancia. Antivede Ettore il tiro,
E piegato il ginocchio e la persona,
La schivò. Sorvolando il ferreo telo
Si confisse nel suol, ma ne lo svelse
Invisibile ad Ettor Minerva,
E tornollo al Pelide. — Errasti il colpo,
Gridò l'eroe trojan, nè Giove ancora,
Come dianzi cinceasti, il mio destino
Ti fe' palese. Deiforme sei,
Ma cinquettiero, che con vani accenti
Atterrirmi ti speri, e nella mente
Addormentarmi la virtute antica.
Ma nel dorso tu, no, non pianterai
L'asta ad Ettore che diritto viene
Ad esalarti, e ti presenta il petto;
Piantala in questo se t'assiste un Dio.

Schiva intanto tu pur la ferrea punta
Di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo
Seppellir tutta quanta, e della guerra
Ai Teneri il peso alleviar, te spento,
Te lor funesta principal rovina.

Dise, e l'asta di lunga ombra squassando,
La scagliò di gran forza, e del Pelide
Colpi senza fallir lo smisurato
Scudo nel mezzo. Ma il divo us arnese
La respinse lontan. Cruciossi Ettore,
Visto uscir vano il colpo, e non gli esendo
Pronta altra lancia, chinò mesto il volto,
E a gran voce Deifobo chiamando,

Una picea chiedea: ma lungi egli ora.
 Allor s'accorse dell'inganno, e disse:
 Misera! a morte m'appellâr gli Dei,
 Credeami aver Delfico presente;
 Egli è dentro le mura, e mi delase
 Minerva. Al fianco ho già la morte, e nulla
 V'è più scampo per me. Fu cara un tempo
 A Giove la mia vita, e al settante
 Suo figlio, ed essi mi campir cortesi
 No' guerrieri perigli. Or mi raggiunse
 La negra Parca. Ma non fia per questo
 Che da codardo io cada: periremo,
 Ma gloriosi, e alle future genti
 Qualche bel fatto porterà il mio nome.

Ciò detto, scintillar dalla vagina
 Fe' la spada che acuta e grande e forte
 Dal fianco gli pendea. Con questa in pugno
 Drizza il viso al nemico, e si dissera
 Com' aquila che d'alto per le fosche
 Nubi a piombo sul campo si precipita
 A ghermìr una lepore o un'agnelletta;
 Tale, agitando l'affilato acciaio,
 Si scaglia Ettore. Scagliasi del pari
 Gonfio il cor di feroce ira il Pelido
 Impetuoso. Gli ricopre il petto
 L'ammirando broccier: sopra il guernito
 Di quattro con fulgid'elmo ondeggia
 L'aureo pennacchio che Vulcan v'avea
 Sulla cima diffuso. E qual stavilla
 Nei notturni sereni infra le stelle
 Espero il più leggiadro astro del cielo;
 Tale l'acuta cuspidè lampeggia
 Nella destra d'Achille che l'estremo
 Dauno in cor volge dell'illustre Ettore,
 E tutto con attenti occhi spiando
 Il bel corpo, pon mente ove al ferire
 Più spedita è la via. Chiuso il nemico
 Era tutto nell'armi luminoso
 Che all'ucciso Patroclo avea rapite.
 Sol, dove il collo all'onero s'innesta,
 Anda una parte della gola appare,
 Mortalissima parte. A questa Achille
 L'asta diresse con furor: la punta
 Il collo trapassò, ma non offese
 Della voce le vie, sì che precluso
 Fosse del tutto alle parole il varen.
 Cadde il ferito nella sabbia, e altoro
 Sciamò sovra' esso il foritor divino:

Ettore, il giorno che spogliasti il morto
 Patroclo, in salvo ti erdesti, e nullo
 Terror ti prese del lontano Achille.
 Stolto! restava sulle navi al mio
 Trafitto amico un vindico, di molto
 Più gagliardo di lui: io vi restava,
 Io che qui ti distesi. Or cani e corvi
 Te strazieranno turpemente, e quegli
 Avrà pomposa dagli Achei la tomba.
 E a lui così l'eroe languente: Achille,
 Per la tua vita, per le tue ginocchia,
 Per li tuoi genitori io ti scongiuro,
 Del non far che di belve io sia pastura
 Alla presenza degli Achei: ti piaceva
 L'oro e il bronzo accettar che il padre mio
 E la mia veneranda genitrice
 Ti daranno in gran copia, e tu lor rendi
 Questo mio corpo, onde l'onor del rogo
 Dai Teucri io m'abbia e dalle truce donne.

Con atroce cipiglio gli rispose

Il fiero Achille: Non pregarimi, iniquo,
 Non supplicarmi nè po' miei ginocchi
 Nè po' miei genitori. Potessi io preso
 Dal mio furore minuzzar le tue
 Carni, ed io stesso, per l'immensa offesa
 Che mi facesti, divararle erudo.
 No, nessun la tua testa al forn morsò
 De' cani involerà: nè s'anco dieci
 E venti volte mi s'addoppia il prezzo
 Del tuo riscatto, nè se d'altri doni
 Mi si faccia promessa, nè se Priamo
 A peso d'oro il corpo tuo redima,
 No, mai non fia che sul funereo letto
 La tua madre ti pianga. La vo' che tutto
 Ti sguarcino le belve a brano a brano.

Ben lo providi che pregato indarno
 T'avrei, riprese il moribondo Ettore.
 Hai cor di ferro, e lo sapesi. Ma bada
 Che di qualche celeste ira cagione
 Io non ti sia quel di che Febo Apollo
 E Paride, malgrado il tuo valore,
 T'acideranno su le porte Sre.

Così detto, spirò. Sciolta dal corpo
 Prese l'alma il suo vol verso l'abisso,
 Lamentando il suo fato ed il perduto
 Fior della forte gioventude. E a lui,
 Già fredda spoglia, il vincitore soggiunse:
 Muori; ch'è poscia la mia morte io pure.
 Quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,
 Contento accetterò. Così dicendo,
 Svelse dal morto la ferrata lancia,
 In dispario la pose, e dalle spalle
 L'armi gli tolse insanguinate. Intanto
 D'ogni intorno v'accorsero gli Achei
 Contemplando d'Ettor maravigliosi
 L'ammiranda sembianza e la statura;
 Nè vi fu chi di fargli una ferita
 Non si godesse, al suo vicin dicendo:
 Per gli Dei, che a toccarsi egli s'è fatto
 Più tenero che quando arse le navi:
 E in questo dir coll'asta il ripugnò.

Spogliò ch'ei l'ebbe, fra gli astanti Achei
 Ritto Achille parlò queste parole:
 Amici e prenci e capitani, udite.
 Poichè diermi gli Dei che dono all'ino
 Costui ne fosse, che d'assai più neque
 Che gli altri tutti insieme, alla cittade
 Volziam l'armi, e vediamo se, spunto Ettore,
 Fanno i Teucri pensier d'abbandonarla,
 O, benchè privi di cotanto aiuto,
 Coraggiosi resistere.... Ma quale
 Vano consiglio mi ragiona il core?
 Senza pianto sul lido e senza tomba
 Giacce il morto Patroclo. Insin che queste
 Mie membra animerà soffio di vita,
 Ei fia presente al mio pensiero; e s'anco
 Laggiù nell'Orco obblivion scende se
 Della vita primiera, anco nell'Orco
 Mi seguirà del mio diletto amico
 La rimembranza. Or via, dunque si rieda
 Alle navi, e costui vi si strascini.
 E voi frattanto, giovinetti achei,
 Intonate il peana; alto è il trionfo
 Che riportammo: il grande Ettor, dai Teucri
 Adorato qual nume, è qui disteso.

Disse, e contra l'estinto opera crudelè
 Meditando, de' piè gli furà i nervi
 Dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio

Insertori bovino, al cecchiù il lega,
 Andar lasciando strascinato a terra
 Il bel capo. Sul carro indi salito
 Con l'elevate gloriose spoglie,
 Stimolò col flagello a tutto corso
 I corridori che volar bramosi.
 Lo strascinato cadavere un nembo
 Sollevava di polve onde la sparta
 Negra chioma agitata e il volto tutto
 Bruttavasi, quel volto in pria sì bello,
 Allor da Giove abbandonato all'ira
 Degli inimici nella patria terra.
 All'introce spettacolo si svelse
 La gentrice i crinì, e via gittando
 Il regal velo, un ululato mise,
 Che alle stelle n'andò. Plorava il padre
 Misericamente, e gemiti e singulti
 Per la città s'udian, come se tutta
 Dall'ecceles sue cime arsa cadesse.
 Rattenevano a stento i cittadini
 Il re canuto, che di duol scoppiando
 Dalle dardanie porte a tutto custo
 Fuor voleva gittarsi. S'avvolgea
 Li misero nel fango, e tutti a nome
 Chiamandoli e pregando, Ah! vi scostate,
 Lasciatemi, gridava; è intempestivo
 Ogni vostro tumor; lasciate, amici,
 Ch'io me n'essa, eh'io vada tutto solo
 Alle navi nemiche. Io vo' cadere
 Supplichevole ai piè di quell'iniquo
 Violento uccisor. Chi sa che il crudo
 Il mio crin bianco non rispetti e senta
 Pietà di mia vecchiezza. Ei pure ha un padre
 D'anni carco, Pelco che generollo
 E de' Teucri nudrillo alla ruina,
 Soprattutto alla mia, tanti uccidendo
 Giovinetti miei figli: nè mi dolgo
 Sì di lor tutti, ohimè! quanto d'un solo,
 Quauto d'Ettore, di cui trarrammi in breve
 L'empia doglia alla tomba. Oh fosse ci morto
 Tra le mie braccia almen così la madre,
 Che sventurata partorillo, e io stesso
 Sfogo avremmo di pianti e di sospiri.
 Questo ei dicea piangendo, e co' lamenti
 Facean eco al suo pianto i cittadini.
 Dalle Trondi intanto circondata,
 In alti lai rompea la madre: O figlio!
 Tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo
 Delle sventure te perdendo, ah! lassa!
 Te che in ogni momento eri la mia
 Gloria e il sostegno della patria tutta
 Che l'accogliea qual nume. Ah! i ne saresti,
 Vivo, il decoro; e ne sei, morto, il tutto.
 Seguita questo parlar di pianto un fiume
 Ma del fato d'Ettore nulla per anca
 Andromaca sapea, chè nullo a lei
 Del marito rimasto anzi allo porto
 Recato avea l'avviso. Nell'interno
 Regie stanze tessendo ella si stava
 A doppie file una lucente tela
 Di diverso rabesco. E per suo cenno
 Avean frattanto le leggiadre ancelle
 Posto un tripode al fuoco, onde al consorte
 Pronto fosse al tornar dalla battaglia,
 Caldo un lavacro. Non sapea, demente!
 Che da lavarsi assai lungi domato
 L'avea Minerva per la man d'Achille.
 Ma come dalla torre un suon confuso

D'ubli intese e di lamenti, tutto
 Le tremare le membra, al suol le cadde
 La spola, e vòlta alle douzelle, disse:
 Accorrete sollecite, seguitemi
 Due di voi tosto: vo' veder che avvenne.
 Dell'onoranda suocera la voce
 Mi percuote l'orecchio, e il cor mi balza
 Con sussulto nel petto, e manca il piede.
 Certo, qualche gran danno, ohimè! sovrasta
 Di Priamo ai figli. Allontanate, o numi,
 Questo presagio; ma ben forte io tenui
 Che il dio Achille all'animoso Ettore
 Non abbia del salvarsi entro le mura
 Già tagliata la strada, ed or pel campo
 Lo m'insegua da tutti abbandonato,
 E la bravura esizial non domi
 Che il possedea: restarsi egli non seppa
 Mai nella folla, e sempre oltre si spinga,
 A nessun prode di valor secondo.
 Così dicendo della reggia uscìo
 Qual forsennata, e le tremava il core.
 La seguivan le ancelle, e fra le turbo
 Giunta alla torre, s'arrestò, girando
 Lo sguardo intorno dalle mura. Il vide,
 Il riconobbe da corsier veloce
 Strascinato davanti alla cittadella
 Verso le navi indeguamente. Oscura
 Notte i rai le coperse, ed ella cadde
 All'indietro svenuta. Si scompesero
 I leggiadri del capo adornamenti
 E nastri e bonde e l'intrecciata mitra
 E la rete ed il vel che dielle in dono
 L'aurea Venere il dì che dalle case
 D'Ezeione Ettore la si condusse
 Di molti doni nuziali ornata.
 Affollarsi pietose a lei dintorno
 Le cognate che smorta fra le braccia
 Reggean l'allitta di morir bramosa
 Per immenso dolor. Come in sé stessa
 Affin rivenne, e l'anima al cor s'accelse,
 Fe' degli occhi due fonti, e così disse:
 Oh me deserta! oh sposo mio! noi dunque
 Nascemmo entrambi col medesimo fato,
 Tu nella reggia del tuo padre, ed io
 Nella tebana Ippoloco selvosa
 Seggio d'Ezeione che pargoletta
 Allevommi, meschino una meschina!
 Oh non m'avesse generata! Ai regni
 Tu di Pluto discendi entro il profondo
 Sen della terra, o me qui lasci al lutto
 Vedova in reggia desolata. Intanto
 Del figlio, ohimè! che fia? Figlio infelice
 Di miserandi genitor, bambino
 Egli è del tutto ancor, nè tu puoi morto
 Più farti suo sostegno, Ettore mio,
 Ned egli il padre vendicar: chè dora
 Pur sia che degli Achei la lagrimosa
 Guerra egli sfugga, nondimen dolenti
 Trarrà sempre i suoi giorni, e a lui l'avaro
 Vicin mutando i termini del campo
 Spoglierà di questo. Abbandonato
 Da' suoi compagni è l'orfanello; ei porta
 Ognor dimesso il volto, e lagrimosa
 La smunta guancia. Suppliche indigente
 Va del padre agli amici, e all'uno il sajo,
 Tocca all'altro la veste. Il più pietoso
 Gli accosta alquanto il nappo, e il liebro lagua,
 Non il palato. Ed altro tal che lieto

Va di padre e di madre, alteramente
Dalla mensa il ributta, e lo percore,
E villano gli grida: Sciagurato,
Esci: il tuo padre qui non siede al desco.
Torna allor lagrimando Astianatto
Alla vedova madre, e gli che dianzi
D'eletti cibi si nudria, scherzando
Sul paterno ginocchio. E quando ei stanco
D'innocenti trastulli al dolce sonno
Chiudea le luci alla nudrice in grembo,
Dentro il suo letticeiuol su molli piume,
Sazio di gioia il cor, s'addormentava.
E quanti or privo dell'amato padre,
Abi quanti affanni soffrirà! nè punto
D'Astianatto gioveragli il nome

Che gli posero i Troi, perchè le porte
Tu sol ne difonderi e l'ardue mura.
Or te sul lido fra le navi, e lungi
Da chi vita ti diè, lubrici i vèrmi
Roderan, come sazio avrai de' veltri
Nudo le gole; ah! nudo! e nella reggia
Tante arcevi leggiadre ed esquisite
Vesti, lavoro dell'esperte ancelle.
Or poichè vane a te son fatte, e tolto
N'è il copriti di queste in sul feretro,
Tutte alle fiamme gitterolle io stessa,
Onde al cospetto de' Troiani almeno
Questo segno d'onor ti sia renduto.
Così dicea piangendo, ed al suo pianto
Con sospiri facean eco le donne.

LIBRO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Lamento dei Mirmidoni sul corpo di Patrolo. Achille strascina vicino al morto amico il cadavere di Ettore. I Mirmidoni sono a banchetto sulla nave d'Achille. Questi acconsente di sedere a mensa nella tenda d'Agamennone. Dopo il convito adrajasi sulla spiaggia del mare: visione dell'eroe addormentato. Rogo di Patrolo e cerimonie funebri. Giuochi in onore del morto.

Mentre in Troja si piange, all'Ellesponto
Giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno
Alla sua nave. Ma l'andar dispersi
Non permise il Pelide ai bellicosi
Suoi Mirmidoni, da cui cinto disse:
Miei diletti compagni e cavalieri,
Non distacciammo per ancor dai cocchi
I corridori: procediam con questi
A piangere Patrolo, a trahitargli
L'onor dovuto ai trapassati. E quando
Avrem del pianto al cor dato il diletto,
Sciolti i destrieri, appresterem le cene.

Disse, e tutti innalzâr ristretti insieme
Il funebre lamento, Achille il primo.
Corser tre volte colle bighe intorno
All'estinto ululando, e ne' lor petti,
Destò Teti di pianto alto desio.
Si bagnava di lagrime l'arena,
Di lagrime gli usberghi; e cotant'era
Il desiderio dell'eroe perduto.
Ma fra tutti piagnea direttamente
Achille, e poste le omicide mani
Dell'amico sul cor, Salve, dicea,
Salve, caro Patrolo, ancor sotterra.
Tutto io voglio compir che ti promisi.
D'Ettore il corpo al tuo più strascinato
Farò pasto de' cani, e alla tua pira
Dodici capi troncherò d'eletti
Figli de' Teucri, di tua morte irato.

Disse; ed opra crudel contra il divino
Ettor volgendo in suo pensiero, il trasso
Per la polve heccon presso al feretro
Del figliuol di Menzio: e gli altri intanto
Seinsero le corrusche armi, e staccati
Gli annitrenti corsier, folti sull'alta
Capitana d'Achille a lauto desco
S'assissero. Muggian sotto la scure

Molti candidi buoi, molte belando
Cadean capre scannate e picciolle,
E molti di pinguedine fiorenti
Ginghiai sannti alle vulcanie vampe
Venian distesi a brustolarsi. Il sangue
Scorrea dintorno al morto in larghi rivi.

Al sonno Atride intanto i prenci achei
Scortâr vinto da' preghi, e per l'amico
Sempre d'ira infiammato il re Pelide.
Giunti i luoi alla tenda, immantinento
Ai pronti araldi Agamennon comanda
Che alle fiamme un gran tripode si metta,
Onde il Pelide indur, se gli riesca,
A lavarsi del sangue ogni sozzura.
Reconsollo il feroce, e fermamente
Giurò: Non sia per Giove ottimo e sommo
Che lavacro mi tocchi anzi eh' io ponga
L'antico mio sul rogo, e gli consacri
Sull'eretto sepolcro il crin reciso.

Ah! mai pari dolor, fin eh'io mi viva,
In questo petto non cadrà, giammai.
Nondimeno si segga all'abborrita
Mensa: ma tu, supremo Atride, imponi
Alla tua gente che doman per tempo
Molta selva qua porti; e qual conviensi
Ad illustre defunto che nell'atra
Notte discende, la cataste appresti,
Onde rapido il foco lo consumi,
E tolto agli occhi il doloroso ollietto,
Tornin le schiere ai consueti uffici.

Obbedir tutti al detto, e prontamente
Poste le mense, a convivar si diede,
E vivandò ciascuno a suo talento.
Del cibarsi e del ber spenta la voglia,
Tutti, shandarsi alle lor tende, e al sonno
Cesser le membra. Ma del mar sonante
Lungo il lido si stese in mezzo ai folti

Tessali Achille su la nuda arena,
Di cui l'onda gli estremi orli lambia,
Ivi stanco di gemitì e sospiri
E della molta in perseguito Ettore
Sostenuta fatica, il dolce suono
Alleggerita dell' aspre cure il prese,
Sovaccamente circonfuso. Ed ecco
Comparirgli del misero Patroclo
In vision lo spettro, a lui del tutto
Ne' begli occhi simile e nella voce,
Nella statura, nelle vesti, e talo
Sovra il capo gli stette, e così disse:

Tu dormi, Achille, nè di me più pensi:
Vivo m'amasti, e morto m'abbandoni.
Deh tosto mi sotterra, onde mi sia
Dat nell' Orco penetrar. Respianto
Io ne son dalle vani ombre defunte,
Nè meschiarmi con lor di là dal fiume
Mi si concede. Vagabondo io quindi
M'aggiro intorno alla uagion di Pluto.
Or deh porgi la man, che teo io pianga
Anco una volta: perchè consunto
Dalle fiamme del rogo a te dall' Orco
Non tornerò più mai. Più non potremo
Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici
Seduti in dolci parlamenti aprire
I segreti del cor: che preda io sono
Della Parca crudele a me nascente
A te sortita. E a te pur anco, Achille,
A te che un Dio sonagli, è destinato
Il perir sotto le dardanio mura.
Ben ti prego, o mio caro, e raccomando
Che tu non voglia, se mi sei cortese,
Dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo
Nella tua reggia allor nudriti insieme
Che Meuzio d' Opunte a Fia menommi
Giovinetto quel di che per la lito
Degli astragali irato e fuor di senno
D'Anfidamante a morte misi il figlio,
Mio malgrado. M'accolse il re Peléo
Ne' suoi palagi umanamente, e posta
Nell' educarmi diligente cura,
Mi nomò tuo donzello. Una sol' urna
Chiudi adunque le nostre ossa, quell' urna
Che d'or ti diè la tua madre divina.

A che non vieni, o anima diletta?
Gli rispose il Pelide, e a che m'ingiungi
Partitamento queste cose? Io tutto
Che comandi farò: ma dela t'appressa,
Ch'io t'abbracci, che stretti almen per poco
Gustiam la trista voluttà del pianto.
Così dicendo, coll' aperte braccia
Amorosamente, e nulla strinse;
Chè stridendo calò l'ombra sotterra,
E svanì come fumo. In più rizzosi
Shalordito il Pelide, e palma a palma
Battendo, in suono di lamento disse:

Oh ciel! dell'Orco gli abitanti han dunque
Spirito ed ombra, ma non corpo alcuno?
Del misero Patroclo in questa notte
Sovra il capo mi stette il sospirato
Spettro piangente, tutto desso al vivo,
E più cose m'ingiusse ad una ad una.
Ridestiar delle lagrime la brama
Queste parole: raddoppiossi il tutto
Sul miserando corpo, e l'Alba intanto
Col roseo dito l'Oriente aprì.

Da tutte parti allor fece l'Atride

Dalle trabacche uscir giumenti e turbe
Per lo trasporto del funereo bosco,
Duce il valente Merion, del prodo
Idomeneo scudier. Givan costoro
Di corde armati e di taglietti sicuri
Co' giumenti dinanzi. E per distarli
Aspri greppi montando e discendendo
E rimontando, agli ereti boschi all'io
Giunser dell'Ida che di fonti abbonda.
Qui dier subita man con allato
Bipeuni al taglio dell'aereo querce
Che strepitose al suol cadeano, e poscia
Legavano spaccate in sulla schiena
De' giumenti, che ratte orme stampando
Scendean bramosi d'arrivar pe' folli
Roveti alla pianura: e li seguivano
Carchi il desso di ciechi i tagliatori;
Chè tal di Merion era il precetto.
Giunti sul lido, scaricar le somme,
Ne fèr entasta al luogo ove il Pelide
Un tumulo sublime al morto amico
Ed a sè stesso disegnato avea.
E tutta apparecchiata in questa guisa
L'immensa selva, riposar seduti,
Nuovi cenni aspettando, luntano Achille
Ai belluosi Mirmidon comanda
Di porsi in armi, ed aggiegare ciascuno
Alle bighe i destrier. Sursero quelli
Frettolosi, e fur tutti in tutto punto.
Montan su i cocchi aurighi e duci, e danno
Alla pompa principio. Immense un nembo
Di pedoni li segue, e a questi in mezzo
Di Patroclo procede il cataletto
Da' compagni portato, che sul morto
Venian gettando le recise chiome,
Di che tutto il coprian. Di retro Achille
Colla man gli reggea la tremolante
Testa, e piplorava sui funebri cuori
Con che all'Orco spedìa l'illustre amico.

Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco
Deposero, e a ribocco intorno a quello
Adunar pronti la funerea selva.
Recatosi in sè stesso, un altro avviso
Fece allora il Pelide. Allontanossi
Dal rogo alquanto, e il biondo si revise,
Che allo Sperchio nudria, florido crine,
E al mar guardando con dolor, si disse:
Sperchio, invan ti promisi il padre mio
Che tornando al natio dolce terreno
Io t'avrei troncato la mia chioma, e offerto
Una sacra ecatonibie, ed immolato
Cinquanta agnelli accanto alla tua fonte
Ov'hai delubro ed odorati altari.
Del canuto Peléo fu questo il voto:
Tu nol compisti. Poichè dunque or tolto
N'è alla patria il ritorno, aldia il mio crine
L'eroe Patroclo, e lo si porti seco.

Così detto, alla man del caro amico
Pose la chioma, e rinnovossi il pianto
De' circostanti: e tra gli omeri gli avria
Còlti il cadere della diurna luce,
Se non si fca davanti al grande Atride
Il figlio di Peléo con questi accenti:

Agamennón, di lagrime potremo
Satollarci altra volta. Or tu, cui tutti
Obbediscono gli Achei, tu li congeda
Da questa pira, e a ristorar li manda
Colla mensa le membra. Avrem del resto

Noi la cura, ch'è nostro innanzi a tutti
 Dell'esquie è il pensiero, e rimarranno
 Noso, a tal uopo di pietade, i duci.

Ubbio questo, Agamennôn disperso
 Tosto le schiere per le tende, e sol
 Vi restaro i delecti al minus'ero
 Dell'esquie e del rogo. Essi una pira
 Cento piedi sublime in ogni lato
 Innalzâr primamente, e sovra il sommo,
 D'angoscia oppressi, collocâr l'estinto;
 Poi davanti alla pira una gran torma
 Scagjâr di pingui agnelle e di giovenchi,
 E traendone l'adipe il Pelide
 Copriane il morto dalla fronte al piede,
 E le senojate vittime dintorno
 Gli accumulò. Da canto indi gli pose
 Colle boeche sul firetro inclinato
 Due di miele e d'unguento urne ricolme.
 Precipitoso ei poscia e sospiroso
 Sulla pira gittò quattro corsieri
 D'alta cervice, e due smembrati cani
 Di nove che del sir nudria la mensa.

Presa alfin da spietata ira, le gole
 Di dodici segò prestanti figli
 De' magnanimi Teueri, e sulla pira
 Senghiandoli, destò del fuoco in-quella
 L'invitto spîro struggitor, che il tutto
 Divorasse, e chiamò con dolorosi
 Gridi l'amico: Addio, Patroelo, addio
 Ne' regni anche di Pluto. Ecco adempita
 La mie promessa: dodici d'illustre
 Sangue Trojani si consuman teco

In queste fiamme, ed Ettore fia pasto
 Delle fiamme non già, ma delle belve.

Queste minacce ei fea; ma gl'incitati
 Mastin la salua non toccâr d'Ettore,
 Ch'è notte e di sollecita la figlia
 Di Giove Citeria gli allontanava,
 E il cadavere nugua d'un celesto
 Rosata essenza che impedia del corpo
 S'rasciava l'offesa. Intanto Apollo
 Sul campo indusse una cerulea nube
 Che tutto intorno ricoprì lo spazio
 Dal cadavere ingombrò, onde alle membra
 E de' nervi al tessuto innocua fosse
 Dell'igneo Sole la virtute attiva.

Ma del morto Patroelo il rogo ancora
 Non avvampa. Allor prende altro consiglio
 Il dio Achille. Trattossi in disparte,
 Ai due venti Ponente e Tramontana
 Supplicando, solenni esie promette,
 E in aurea coppa ad ambedue libando,
 Di venire li prega, e intorno al morto
 Si le fiamme aumar, che in un momento
 Lo si struggano tutto, esso e la pira.
 Ubbito la veloce Iride il prego,
 Ai venti lo recò, che accolti insieme
 Nella reggia di Zefiro un festivo
 Tenean convito. S'arrestò la Diva
 Su la marmorea soglia, e alla sua vista
 Sursero tutti frettolosi: ognuno
 A sè chiamolla, ognun le offerse il seggio,
 Ma rimise la Taumapzia, e disse:

Di seder non è tempo: alle correnti
 Dell'Oceano ritornar mi deggio
 Nell'etiope terreno ove s'appresta
 Agl'immortali un'ecatombe, e l'iramo
 Ne' sacrifici aver mia parte io pure.

Ma il Pelide te, Borea, e te, e sonoro
 Zefiro, prega di soliar nel rogo
 Su cui giace di Patroelo la spoglia
 Dagli Achei tutti deplorata, e molte
 Vittime ei v'offre, se avvampar lo fate.

Così detto, disparve e quei levârsi
 Con immenso stridor, denotate innanzi
 A sè le nubi. Si sfrenâr sollando
 Sulla marina, sollevâr i flutti,
 E di Troja arrivati alla pianura,
 Ruinâr su la pira; e strepitoso
 Immense incendio si destò. Dai forti
 Soffj agitata divampò sublime
 Tutta notte la fiamma, e tutta notte
 Il Pelide da vasto aureo cratere
 Il vino attinse con rinfonda coppa,
 E spargendolo al suol devotamente,
 N'irrigava la terra, e l'infelice
 Ombra invocava dell'estinto amico.
 Come un padre talor piange hrucciando
 L'ossa d'un figlio che morì già sposo,
 E morendo lasciò gli sventurati
 Suoi genitori di cordoglio oppressi:
 Così dando alle fiamme il suo compagno,
 Geme il Pelide, e crebber alti sospiri
 Traendo, intorno al rogo si strascina.
 Come poi nunzio della luce al mondo
 Lucifero brillò, dopo cui stende
 Sul pelago l'Aurora il eroceo velo,
 Morì la vampa sul consueto rogo,
 E per lo tracio mar, che rabbuffato
 Muggia, tornarò alle lor case i venti.

Stanco allora il Pelide, e dalla pira
 Scostatosi, sdrajossi, e dolce il sonno
 L'occupò. Ma il tumulto e il calpestio
 De' capitani, che all'Atride in folla
 Si raccogliean, destollo; ei surse, e a siso
 Così loro parlò: Supremo Atride,
 E voi primati degli Achei, spegnete
 Voi tutti or meco con purpureo vino
 Di tutto il rogo in pria le brage, e poscia
 Raccogliam di Patroelo attentamente
 Le sacrate ossa; e scernete fia lieve,
 Imperocchè nel mezzo ei si giacea
 Della catasta, e gli altri all'orlo estremo
 Separati, fur arsi alla rinfusa
 E uomini e cavalli. Indi d'opimo
 Doppio zirbo ravvolte in urna d'oro
 Le riporremo, finchè regna il giorno
 Ch'io pur di Pluto alla magion discenda.
 Non vo' gli s'erga una superba tomba,
 Ma modesta. Potrete ampia e sublime
 Voi poscia alzarla, o duci achei, che vivi
 Dopo me rimarrete a questa riva.

Del Pelide al comando obbedienti
 Con larghi sprazzi di verniglio bacco
 Di tutto il rogo ei spensero alla prima
 Le vive brage, e già cadde profonda
 La cenere. Adunar quindi piangendo
 Del mansuetto eroe le candid'ossa;
 Le composer nell'urna avvolte in doppio
 Adipe, e dentro il padiglion deposte,
 Di sottil lino le coprì. Ciò fatto,
 Disegnâr presti in tondo il monumento,
 Ne gittaro dintorno all'arsa pira
 I fondamenti, v'ammassâr di sopra
 Lo scavo terreno, e a fin condotta
 La tomba, si partian. Ma li ratteano

Il Pelide, e il fatto in ampio agone
 Il popolo seder, de' ludi i premj
 Fe' dai legni recar; tripodi e vasi
 E destrieri e giumenti e generosi
 Tauri e captive di gentil ciutiglio
 E forlite armature. E primamente
 Alla corsa de' cocchi il premio pose:
 Una leggiadra in bei lavori esperta
 Donzella a chi primior tocca la meta,
 Con un tripode a doppia ansa, e capace
 Di ventidue misure. Una giumenta
 Che al ses' anno già venne, ancor non dona,
 E il sen già grave di hastarda prole
 Al secondo. Un lebete intatto e bello
 E di quattro misure al terzo auriga;
 Al quarto un doppio aureo talento, e al quinto
 Una coppa dal focol ancor non tocca.

Surto in piedi allur disse: Atride, Argivi,
 Gioventù bellicosa, a voi dinanzi
 Ecco i premj che attendono nel circo
 Degli aurighi il valor. S'altra cagione
 Questi ludi eccitasse, i primi onori
 Miei per certo sarian, ch'è la prestezza
 De' miei destrieri non ha pari, e voi
 Lo vi sapete, perocchè son essi
 Immortali, e donolli il re Nettunno
 Al mio padre Pelèo, che a me li cesse.
 Queto io dunque starommi, e quei insieme
 I miei cavalli. I miseri perduto
 Hanno il lor forte condottiero e mite,
 Che lavarue soleva le belle chiome
 Alla chiara corrente, ed irrorarle
 Di liquid' olio rilucente; ed ora
 Piangono immoti, colle meste giubbe
 Al suol diffuse, e il cor di doglia oppresso.
 Ch'unque degli Achei pertanto ha speme
 Ne' cocchi e ne' destrier, si metta in punto.

Giò disse appena, che animosi e pronti
 Presentarsi gli aurighi; Eumelo il primo,
 Regal germe d'Admeto, e delle bighe
 Perito agitor. Mosse secondo
 Il gagliardi Tidide Diomede
 Co' destrieri di Troe tolti ad Enea.
 Cui da morte campò l'opra d'Apollo.
 Il biondo Menelao, sangue di Giove,
 Levossi il terzo, e sotto al gingo addusse
 Due veloci cavalli, il suo Podargo,
 Ed Eta, del fratello una puldria,
 Dell'aringo bramosa a meraviglia.
 Donata al rege Agamennón l'avea
 L'Aneisiade Echepòlo, onde francarsi
 Dal seguirlo a Troja, e neghittoso
 Nell'opulenta Scion sua stanza
 Rimanersi a fruir le concedute
 Dal saturnio Signor molte ricchezze.
 Del magnanimo Nèstore buon figlio
 Antiloco aggiogò quarto i eriniti
 Suoi cavalli di Pilo, ancor del cocchio
 Buoni al tiro. Si trasse il vecchio padre
 A lui già saggio per se stesso, e un saggio
 Utile avviso gli porgea dicendo:

Antiloco, te amar Giove e Nettunno
 Giovane ancora, e l'erudir di tutta
 L'arte equestre: perciò poco fia l'uopo
 D'ammaestrarti, perocchè sai destro
 Girar la meta: ma son tardi al corso
 I tuoi destrieri, e qualche danno io temo.
 Destrier più ratti han gli altri, ma non arte

Ne scienza maggior. Dunque, o mio caro,
 Tutti richiama al cor gli accorgimenti,
 Se vuoi che il premio da tue man non fugga.
 L'arte più che la forza al falliro è luona;
 Coll'arte in mar da venti combattuta
 Regge il piloto la sua presta nave,
 E coll'arte il cocchier passa il cocchiere.
 Chi sol del cocchio e de' corsier si fila,
 Qua e là s'aggira senza senso; incerti
 Divagano i cavalli, ed ei non puote
 Più governarli. Ma l'esperto auriga,
 Benchè meno valenti i suoi sospinga,
 Sempre ha l'occhio alla meta, e volta stretto,
 E sa come lentar, sa come a tempo
 Con fermi polsi retter le briglie,
 Ed osserva il rival che lo precede.
 Or la meta, perchè tu senza errore
 La distingua, dirò. Sorgo da terra
 Alto sei piedi un tronco di larice
 O di quercia che sia, secco e da pioggia
 Non putrefatto ancor. Stan quinci e quindi,
 Dove sbocca la via, due bianche pietre
 Da cui si stende tutto piano in giro
 De' cavalli lo stadio. O che sepolcro
 Questo si fosse d'un illustre estinto,
 O confin posto dalla prisca gente,
 Meta al corso lo fece oggi il Pelide.
 Tu fa di rasentarla, e vi sospingi
 Vicin vicino il cocchio e i corridori,
 Alcuo poco piegando alla sinistra
 La persona, e flagella e incalza e sgrida
 Il cavallo alla dritta, e gli albandona
 Tutta la briglia, e fa che l'altro intanto
 Rada la meta sì che pajia il mozzo
 Della ruota volubile toccarla;
 Ma vedi, ve', che non la tocchi; infranto
 N'avrebbe il carro, offesi i corridori,
 E tu deriso e di dison coperto.

Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta
 Traucorrer netto ti riesca, alcuno
 Non fia che poi l'aggiunga o ti trapassi,
 No, s'anco a tergo ti venisse a volo
 Quel d'Adrasto corsier nato d'un Dio,
 Il veloce Arione, o quei famosi
 Che qui Laomedonte un dì nudria.

Divisate al figliuol distintamente
 Queste avvertenze, si raccolse il voglio
 Nell'erbose suo seggio. Ultimo intanto
 Con bella coppia di corsier superbi
 Merion nella lizza era venuto.

Montati i carri, si gittà le sorti.
 Agitolle il Pelide, e uscì primiero
 Antiloco; indi Eumelo, indi l'Atride;
 Fu quarto Merion, quinto il fortissimo
 Diomede. Locarsi in ordinanza
 Tutti, ed Achille mostrò lor lontana
 Nel pian la meta a cui giudice avea
 Posto del padre lo seudior Feucio
 Venerando vegliarlo, onde notasse
 Le corse attento, e riferisse il vero.

Stavano tutti colle sferze alzate
 Su gli ardenti destrieri, e dato il segno,
 Lentàr tutti le briglie, e co' flagelli
 E co' gridi animar i generosi
 Corsier che ratti si lauciar nel campo,
 E dal lido sparir in un baleno.
 Sorge sotto i lor petti alta la polve
 Che di nugolo a guisa o di procella

Si condensa, ed al vento abbandonato
Svolazzano le giubbe. Or vedi i cocchi
Rader bassi la terra, ed or sublimi
Balzarsi, nè perciò perde mai piede
Degli aurighi veruno, e batte a tutti
Per desiderio della palma il core;
E in un uombo di polve ognun dà spinto
A' suoi volanti alipedi. Varcata
La meta, e preso il rimanente corso
Di ritorno alle mosse, allor rifulse
Di ciascun la prodezza, allor si stese
Nello stadio ogni cocchio. Innanzi a tutti
Le puledr volavano veloci
Del Fereziade Eumelo; e dopo queste,
Ma di poco intervallo, i corridori
Di Troe, guidati dal Tidide, e tanto
Imminenti che ognor parean sul carro
Montar d' Eumelo, a cui co' fiati arlenti
Già scaldano le spalle, e già le toccano
Colle fervide teste. E oltrepassato
Forse l'avrebbe, o pareggiato almeno,
Se al figlio di Tidèo Febo la palma
Invidiando, non gli fea sdegnoso
Balzar dal pugno la lucente sferza.
Lagrima d'ira e di dolor le gote
Inondar dell'eroe, vista d' Eumelo
Lontanarsi più rapida la biga,
E per difetto di flagel più lenta
Correr la sua. Ma Pallade d' Apollo
Scorta la frode, e del Tidide il danno,
Presta a lui corse, e alla sua man rimessa
La sferza, aggiunte ai corridori la lena.
Indi al figlio d' Admeto avvicinosi
Inta, il giogo gli spezzò. Turbato
Si sviar le cavalle, andò per terra
Il timon, riversossi il cavaliero
Presso alla ruota, e il cubito e la bocca
Lacerossi e le nari, e su le ciglia
N' ebbe pesta la fronte: le pupille
S' empi di pianto, s' arrestò la voce,
E Dionede il trapassò sferzando
Gli animosi destrier che innanzi a tutti
Scappan di molto, perchè Minerva
Gli allorza, e vincitor vuole il Tidide.
Vien dopo questi Menelao cui preme
Di Nèstore che confortando
I paterni destrier, grida: Correte,
Stendetevi prestissimi: non io
Già vi comando gareggiar con quelli
Del forte Dionede, a' quai Minerva
Diè l'ali al piede, e a lui la palma: solo
Raggiungete l' Atride, e non soffrite,
Restando addietro, ch' Eta, una giumenta,
Vi sorpassi di corso e disonori.
Che lentezza s' è questa? ov' è l' antica
Vostra prestanza? Io lo vi giuro, e il giuro
S' adempirà: se pigri un premio vilo
Riporterem, negletti, anzi trafitti
Da Nèstore sarete. Or via, volate,
Ch' io di astuzia giovanomi sena' erro
Trapasserò l' Atride nello stretto.
Antiloco sì disse, e quei temendo
Le sue minacce rinforzaro il corso;
Ed ecco dopo poco il passo angusto
Del couvau caumim. V' era una frana
Ove l'acqua invernal, raccolta in copia,
Dirotta avea la strada, e tutto intorno
Affondato il terren. Per quella parte

Si drizzava l' Atride, onde il concorso
Ischivar delle lighe. Ivi si spinse
Antiloco pur esso; e deviando
Dalla carriera un cotai poco, e forte
Flagellando i corsier, lo strigne, e tenta
Prevenirlo. Temettene l' Atride,
E gridò: Dove vai, pazzo? rattienli,
Antiloco, i destrier: stretta è la via.
Aspetta che s' allarghi, e trapassarai
Poi: qui entrambi romperemo i cocchi.
Antiloco non l' ode, e stimolando
Più veemente i corridori, s' avvanza.
Quando è il tratto d' un disco da robusto
Giovin scagliato per provar sue forze,
Tanto trascorse la nestorea biga.
Isconsuasi l' Atride, e volontario
I suoi destrieri rallentò, temendo
Che da quegli altri urtati in quello stretto
Non gli versino il cocchio, e al suol stravinano
Essi medesimi nel voler per troppo
Amor di lode accelerarsi. Intanto
Dietro al figlio di Nèstore l' Atride
Gridar s' udiva: Antiloco, non avvi
Il più tristo di te; va pure: a torto
Noi saggio ti tenemmo; ma tu premio
Non toccherai, per dio! se pria non giuri.
Quindi animando i suoi corsier, dicea:
Non v' impigrite, non mi state afflitti;
Pria di voi perderan quelli la lena,
Ch' ei son vecchi ambidue. — Così lor grida,
E docili i destrieri alla sua voce
Doppiaro il corso, e tosto li raggiunsero.
Nel circo assisi intanto i preuci achei
Stavansi attenti ad osservar da lungi
I volanti cavalli che nel campo
Sollevavan la polve. Idomeneo
Re de' Cretesi gli avvisò primiero,
Che fuor del circo si sedea sublime
A una vedetta. E di lontano udita
Del primo auriga che venia, la voce,
Lo conobbe, e distinse il precorrente
Destrier che tutto sauro in fronte avea
Bianca una macechia, tonda come luna.
Rizzossi in piedi, e disse: O degli Achei
Prenei amici, m' inganno, o ravvisate
Quei cavalli voi pure? Altri mi sembrano
Da quei di prima, ed altro il condottiero.
Le puledre che dianzi eran davanti
Forse sofferto han qualche sconcio. Al certo
Girar primiere le vid' io la meta;
Or come che pel campo il guardo io volga,
Più non le scorgo. O che scappâr di mano
All' auriga le briglie, o ch' ei non seppe
Rattenere la foga, e non fe' netto
Il giro della meta. Ei forse quivi
Cadde, e infranse la biga, e le cavalle
Deviar furiose. Or voi pur anco
Alzatevi e guardate: io non discerno
Abbastanza; ma parmi esser quel primo
L' otolo prence argivo Dionede.
Che vai tu vaneggiando? aspro ripreso
Ajace d' Oileo. Quelle che miri
Da lungi a noi volar son le puledre.
Più non sei giovinetto, o Idomeneo:
La vista hai corta, e cianee assai, nè il farne
Molte t' è bello ov' altri è più prestante.
Quelle davanti son, qual pria, d' Eumelo
Le puledre, e ne regge esso le brighe.

E a lui cruceccio de' Cretei il sire:
 Malédico rissoso, in questo solo
 Tra noi valente, ed ultimo nel resto,
 Villano Ajace, deponiam su via
 Un tripode o un lebeto, e Agamennónne
 Giudicliu e dica che corsier sian primi,
 E pagando il saprai. Sorgea parato
 A far risposta con acerbi detti
 Lo stizzito Ollide, e la contesa
 Crescea; ma grave la precisa Achille:
 Fine, o duci, a un ontoso ed indecoro
 Parlar che in altri biasmereste. In pace
 Sedetevi e guardate. I gareggianti
 Corridori son presso, e voi ben tosto
 Chi sia primo saprete, e chi secondo.
 Fra questo dire, a furia ecco il Tidide
 Avanzarsi, e le groppa senza posa
 Tempear de' cavalli che sublimi
 Divorano la via. Schizzi di polve
 Incessanti percuotono l'auriga.
 D'or raggianto e di stagno si rivolse
 Dietro i ratti corsier si lieve il cocchio
 Che appena vedi della ruota il soleo
 Nella sabbia sottil. Giunto alle mosse,
 Fra le plaudenti turbe il vincitore
 Ferinossi. Un rivo di sudor sul collo
 E dal petto scorrea degli anelanti
 Corsieri; ed esso dal lucente carro
 Leggier d'un salto ai suoi gittossi, e al giogo
 Lo scudiscio appoggiò. Né stette a bada
 Sténelo, il forte suo scudier, che pronto
 Il tripode si tolse e la donzella
 Premio del corso, e conseguì il tutto
 Ai prodi amici, i corridori disciolse.
 Secondo giunse Antiloco che avea
 Non per rattezza di destrier precorso
 Menelao, ma per arte; e nondimeno
 Questi a tergo gli è sì, che quasi il tocca.
 Quanto si scosta dalla ruota il piede
 Di corsier che pel campo alla distesa
 Tragge sul cocchio il suo signor, lambendo
 Co' crini estremi della coda il cerchio
 Del volubile giro che diviso
 Da minimo intervallo ognor si volse
 Dietro i rapidi passi; iva l'Atride
 Sol di tanto discosto allor dal figlio
 Di Nèstore, quantunque egli da prima
 Fosse rimasto un trar di disco indietro.
 Ma dell' agamennouia Eta fu tale
 La prestezza e il valor, che tosto il giunse:
 E l'avria pure oltrepassato, e fatta
 Non dubbia la vittoria, ove più lunga
 Stata si fosse d' ambedue la corsa.
 Seguiva l'Atride Merion, preclaro
 Sculher d' Idomenio, distante il tiro
 D' una lancia, perchè belli, ma pigri
 I corridori egli ebbe, e perchè desso
 Era il men destro nel guidar la biga.
 Ultimo ne venia d' Admeto il figlio,
 A stento il cocchio traendo, e dinanzi
 Cacciandosi i destrieri. Lo compianso,
 Come lo vide, Achille, e circondato
 Dagli Achei, profferì queste parole:
 Ultimo giunge il più valente. Or via,
 Damigli il premio secondo; egli n'è degno:
 Ma il primo al figlio di Tidéo si roeti.
 Lodar tutti il decreto, e fra gli applausi
 Degli Achei sull'istante egli donata

La giumenta gli avria, se posta in campo
 La sua ragione Antiloco al Pelide
 Non si volgea dicendo: Achille, io teo
 Mi corrucchio daver, se il tuo disegno
 Metti ad effetto. Perchè un Dio gli offese
 I cavalli ed il cocchio, e non gli valse
 La sua prodezza, mi vorrai tu dunque
 Il mio premio rapir? Chè non pora' egli
 Prima ai numi i suoi voti? Ei non saria
 Ultimo giunto nell' illustre aringo.
 Chè se di lui pietà ti move, e questo
 Al cor t'è grato, nella tenda hai molte
 D' auro e bronzo conserve, hai molto gregge,
 Hai fanciulle e cavalli. E tu presenta
 Di queste cose, e sian maggiori ancora,
 Ma in altro tempo, o se il vuoi, puro adesso,
 Onde ten vegna degli Achei la lode.
 Ma questa io non vo' darla, e dovrà meco
 Sperimentarsi ogni uom che la pretenda.
 Delle franche d' Antiloco parole
 Compaciuto, sorrise il divo Achille,
 Cui caro amico egli era; e gli rispose:
 Antiloco, tu vuoi che s'abbia Eumelo
 Di ciò che in serbo io tengo, altro presente;
 E l'avrà. Gli darò d' Asteropio
 La di bronzo lorica, a cui dintorno
 Scorre un bell'orlo di fulgente stagno;
 Lavoro di gran pregio.—E così detto,
 Al suo fedele Automeclonte impose
 Di recar dalla temla la lorica.
 Volò quegli, e recolla al suo signore,
 Che in man la pose dell' allegro Eumelo.
 Contro Antiloco allor surse il cor pieno
 Di doglia e d'ira Menelao. L'araldo
 Misegli tosto nelle man lo scettro,
 E silenzio intimò. Quindi l'eroe
 Così a dir prese: O tu, che per l'innanzi
 Grido averi di saggio, che facesti?
 Disonestasti, o Antiloco, la mia
 Gloria, e cacciasti per inganno avanti
 Li tuoi corsieri assai da meno, i miei
 Scionciamente offendesti. Or voi qui fate,
 Prenci achivi, ragione ad ambedue
 Senza rispetti; ch'io non vo' che poi
 Dica qualcuno degli Achei: l'Atride
 Colle menzogne Antiloco aggravando
 Via la giumenta si menò, vincendo
 Di cavall non già, ma di possanza
 E di forza. Ma che? Senza paura
 Di biasmo io stesso finirò la lite,
 E sia retto il giudizio. Orà, t'accosta,
 Prode alunno di Giove, e giusta il rito
 Statti innanzi alla biga, e d'una mano
 Impugnando la sferza agitatrice,
 E sì coll'altra i corridor toccando,
 Giura a Nettunno non aver volente
 Nè con frode impedito il cocchio mio.
 Re Menelao, mi compatisce, accorto
 L'altro rispose: giovinetto ancora
 Son io: tu d'anni e di virtù mi vinci,
 E dell'etade giovanil ben sai
 I difetti: cuor caldo e poco sennò.
 Siimi dunque benigno. Ecco a te cedo
 L'ottenuta giumenta; e s'altro brami
 Del mio, darollo di cuor pronto, e tosto,
 Anzi che l'amor tuo per sempre, o preuce,
 Perdere e farmi ai sommi iddii spergiuoro.
 Sì dicendo, di Nèstore il buon figlio

La giumenta condusse, ed alle mani
 La pomea dell'Atride a cui di gioia
 Intenerissi il cor. Siccome quando
 Su i sitiouli culti la rugiada
 Spargesi e avvisa le crescenti spighe
 A te del pari, o Menelao, nel petto
 Si sparse la letizia, e dolcemente
 Gli risposdetti: Antiloco, a te cedo,
 Deposta l'ira, io stesso. Unqua non fosti
 Né legghier né bizzarro. Oggi fu vinto
 Da sconsigliata giovinezza il senno.
 Ma il ben guardarsi dagl'inganni è bello
 Co' maggiori. Nessun m'avria placato
 Si facilmente degli Achei: ma molto
 Coll'egregio tuo padre e col fratello
 Per mia cagion tu soffrì, e molto sudi;
 Perciò m'arrendo al tuo pregare, e questa,
 Ch'è mia, ti dono, a fin che ognun si vegga
 Che nò fier nè superbo ho il cor nel petto.
 Diè, ciò detto, d'Antiloco al compagno
 Normon la giumenta, indi si tolse
 Il fulgido lebete; e Merione,
 Che quarto giunse, i due talenti d'oro.
 Restava il quinto guiderdon, la coppa.
 La prese Achille, e traversando il pieno
 Circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto
 Presentolla all'eroe con questi accenti:
 Tieni, illustre vegliardo, e questo dono
 Ricordanzati sia delle funebri
 Pompe del nostro Pitroco, cui, lasso!
 Non rivedrem più mai. Questo vogliò
 Che gratuito sia, poichè del cesto,
 E dell'arco il certame e della lotta,
 E del corso pedestre a te si vieta
 Dalla trista vecchiezza che ti grava.
 Tacque, e la coppa fra le man gli mise.
 Liato il veglio accettolla, e si rispose:
 Ben parli, o figlio: le mie forze tutte
 Sono inferme, o mio caro; il piè va lento;
 Disposato mi pende dalle spalle
 L'un braccio e l'altro. Oh! giovine foss'io
 E intero di vigor siccome il giorno
 Che in Buprasio gli Epei dièro al sepolcro
 Il rege Amarineo, proposti i ludi
 Dai regali suoi figli! Ivi nessuno
 Nè degli Epei nè de' medesmi Pilj
 Pari mistette di valor, nè manco
 De' magnanimi Etèli. I ovinsi al cesto
 Il figliuolo d'Enépe Clitómide,
 Aleco Pleuronio nella lotta a cui
 M'avea sfidato: superai nel corso
 L'agile Ificlo, e nel vibrar dell'asta
 Polidoro e Filéo. Soli all'equestre
 Lizza innanzi m'andò d'Atore i figli,
 Che due contr'un geloso invidiarmi
 Una vittoria d'infinito prezzo.
 Indivisi gemelli, uno reggeva
 Sempre sempre i destrier, l'altro di sferza
 Li percootea. Tal fui già tempo: or lascio
 Siffatte imprese ai giovinetti, e forza
 M'è l'obbedire alla feral vecchiezza.
 Ma tra gli eroi fui chiaro anch'io. Tu segui
 Del morto amico ad onorar la tomba
 Co' funebri certami. Il tuo bel dono
 M'è caro, e il prendo. Mi gioisce il core
 Al veder che di me, che t'amo, ognora
 Sei memore, e sai quale al mio canuto
 Crine si debba dagli Achei onore:

Di ciò ti dien gli Dei larga mercede.
 Tutta udita di Nèstore la lode,
 Entrò il Pelide nella calca, e il duro
 Pugilato propose. Addur si fece
 Ed annodar nel circo una gagliarda
 Infaticabil mula, a cui già il sesto
 Anno fioria, non doma, ed a domarsi
 Malagevole: premio al vincitore.
 Pel vinto pose una ritonda coppa.
 Indi surse, e parlava: Atridi; Achei,
 Ecco i premj alli due che valorosi
 Vorranno al cesto perigliarsi. Quegli
 Cui doni amico la vittoria il figlio
 Di Latona, e l'affermò gli Achei,
 Sabbia la mula, e il perditor la coppa.
 Disse, e un uom si levò forte, membruto,
 Pugilatore assai perito, Epeo,
 Di Panope figliuol. Stese alla mula
 Costui la mano, e favellò: S'accosti
 Chi vuol la coppa, ch'è la mula è mia.
 Niun degli Achei vincerammi, io spero,
 Nel certame del cesto, in che mi vanto
 Prestantissimo. E che? forse non basta
 Che agli altri io ceda in battaglia? Non puote
 A verun patto un solo esser di tutte
 Arti maestro. Io vel dichiaro, e il fatto
 Proverà ciò che dico: al mio rivale
 Spezzerò il corpo e l'ossa. Abbia vicino
 Molti assistenti a trasportarlo pronti
 Fuor della lizza da mie forze domo.
 Tacque, e tutti ammutolì. Eravi un figlio
 Del Taleónio Mecistéo, di quello
 Che un dì nell'alta Tebe ai sepolerali
 Ludi venuto del defunto Edippo,
 Tutti vinse i Cadmei. Così di nome
 Eurialo, e guerrier di divo aspetto,
 Fu il solo che s'alzò. Molto dintorno
 Gli si adoprava il grande Diomede,
 E co' detti il pungea, lui desando
 Vincitore. Egli stesso al fianco il cinto
 Gli arvinse, e il guanto gli fornì di duro
 Cuojo, già spoglia di selvaggio bue.
 Come in punto si firo, ambi nel mezzo
 Presentarsi gli attele, e sollevate
 L'un contra l'altro le robuste pugna,
 Si mischiâr fieramente. Odesi orrendo
 Sotto i colpi il crosciar delle mascelle,
 E da tutte le membra il sudor piove.
 Il terribile Epeo con improvvisa
 Furia si scaglia all'avversario, e mentre
 Questi bacca a mirar dove ferire,
 Epeo la guancia gli tempesta in guisa,
 Che il meschin più non regge, e balenando
 Con tutto il corpo si rovescia in terra.
 Qual di Borea al soffiâr l'onda sul lido
 Gitta il pesce talvolta, e lo risorbe;
 Tale l'invitto Epeo stese al terreno
 Il suo rivale, e tosto generosa
 La man gli porse, e il rialzò. Pietosi
 Accorsero del vinto i fidi amici,
 Che fuor del circo lo menâr gittante
 Altro sangue; e i ginocchi egli traente
 Col capo spenzolato, ed in disparte
 Condottolo, le posâr de' sensi, uscito;
 Ed altri intorno gli restaro, ed altri
 A tor ne giro la ritonda coppa.
 Tronco ogn'indugio, Achille il terzo giuoco
 Propose, il giuoco della dura lotta,

E de' primj se mostra: al vincitore
 Lu tripode da fuoco; e a cui di dodici
 Tauri il valore dagli Achei si dava,
 Ed al perdente una leggiadra ancella
 Quattro tauri estimata, e che di molti
 Bei lavori donneschi era perita.
 Rizzossi Achille, e a quegli eroi rivolto,
 Sorga, disse, chi vuole in questo ludo
 Del suo valor far prova. Immantinente
 Surse l'immano Telamonia Ajace,
 E il saggio mastro delle frodi Ulisse.
 Nel mezzo della lizza entrambi accinti
 Presentarsi, e stringendosi a vicenda
 Colle man forti s'offerrà, siccome
 Due travi che valente architetto
 Congegua insieme a sostener d'ecceleso
 Edificio il colmigno, agli urti invito
 Degli aquiloni. Allo stisar de' validi
 Polai intrecciati scricchiolar si sentono
 Le spalle, il sudor gronda; e spessi appajono
 Fe' larghi dossi e per le coste i lividi
 Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode
 A tutta prova la conquista agognano;
 Ma nè Ulisse può mai l'altro dismuovere
 E atterrarlo, nè il puote il Telamonia,
 Chè del rivale la gran forza il vieta.
 Gli Achei nojando omai la zuffa, Ajace
 All' emulo guerrier fe' questo invito:
 Nobile figlio di Laerte, in alto
 Sollevami, o solleva io te: del resto
 Abbia Giove la cura. E così detto,
 L'abbranca, e l'alza. Ma di sue malizie
 Memore Ulisse col tallon gli sferra,
 Al ginocchio di retro ove si piega,
 Tale un subito colpo, che le forze
 Scieglio ad Ajace, e resupino il gitta
 Con Ulisse sul petto. Alto levossi
 De' riguardanti stupefatti il grido.
 Tentò secondo il sofferente Ulisse
 Alzar da terra l'avversario, e alquanto
 Lo mosse ei sì, ma non alsolto. Intanto
 L'altro gl'impaccia le ginocchia in guisa
 Che sosopra ambeduo si riversaro
 E lordarsi di polve. E già risurti
 Sariano al terzo paragon venuti,
 Se il figlio di Pelide levato in piedi
 Non l'impedia, dicendo: Oltre non vada
 La tenzon, nè vi state, o valorosi,
 A consunar le forze. Ambo vinceste,
 E l'avrete egual premio. Itene, e resti
 Agli altri Achei libero l'aringo.
 Obbedir quegli al detto, e dalle membra
 Torsa la polve, ripigliar le vesti.
 Pose, ciò fatto, i premj alla pedestre
 Corsa: al primo uncratere ampio d'argento,
 Messo a rilievo, contenea sei metri,
 Nè al mondo si vedea vaso più bello.
 Era d'industri artefici sidonj
 Ammirando lavoro, e per l'azzurra
 Onde ai porti di Lenno trasportato
 L'avean fenicj mercatanti, e in dono
 Cesso a Toante. A Patroclo poi diello
 Il Giasonide Euneo, prezzo del figlio
 Di Priamo Licone: ed or l'esposo
 Premio il Pelide al vincitor del corso
 In onor dell'amico. Un grande e pingue
 Tauro al secondo; all'ultimo d'or mette
 Mezzo talento, o ritto alza la voce:

Sorga chi al premio delle corse aspira.

E sursero di subito il veloce
 Ajace d'Oileo, lo scaltro Ulisse,
 E il Nestoride Antiloco, il più ratto
 De' giovinetti achei. Posti in diritta
 Riga alle mosse, additò lor la meta
 Il Pelide, e diè il segno. In un baleno
 S'avventar dalla sbarra, o innanzi a tutti
 L'Oilide spiccosi: Ulisse a lui
 Vicino si spingea quando di snella
 Tessitrice al sen candido la spola,
 Quando presta dall'una all'alta mano
 La gitta, e svolge per la trama il filo,
 E sull'opra gentil pende col petto:
 Così l'inalza Ulisse, e col seguace
 Piè ne preme i vestigi anzi che s'alzi
 Il polverio dintorno; e si correndo
 Gli manda il fiato nella nuca. Un grido
 Sorge di plauso d'ogni parte, e tutti
 Gli fan cuore alla palma a cui sospira.

Eran del corso ormai presso alla fine,
 Quando a Minerva l'Itaco dal core
 Mandò questa preghiera: O limi, o Dea,
 E soccorri al mio piè. — La Dea l'intese,
 Gli fe' lievi le membra, i piè, le braccia;
 E come fur per avventarsi entrambi
 Ad un tempo sul premio, l'Oilide
 Da minerva sospinto sdrucchiò
 In lubrico terren sparo del limo
 De' buoi mugghianti dal Pelide uccisi
 Di Patroclo alla pira. Ivi il caduto
 Nari o bocca insozzosi, il precorrente
 Divo Ulisse il cratere ampio si prese,
 E l'Oilide il buo. Della selva zaggia
 Fera il corno impugnò l'eroe doglioso,
 La lordura sputando, e fra la turba
 Ruppe in questo lamento: Empio destino!
 Per certo i piedi mi rubò la Dea
 Che da gran tempo va d'Ulisse al fianco,
 E qual madre sul guarda. — Accompiagnaro
 Tutti il suo cruccio con un dolce riso.

Ultimo giunto Antiloco si tolse
 L'ultimo premio, e sorridendo disse:
 Amici, i numi, lo vedete, onorano
 I provetti mortali. Ajace innauzi
 Mi va di poca etade: Ulisse al tempo
 De' nostri padri è nato, e nondimeno
 Egli è rubizzo e verde, o nullo al corso
 Superarlo potrà, tranne il Pelide.
 Questo sol disse: e l'esaltato Achillo
 Così rispose: Antiloco, non fia
 Deita invan la tua lode. Eceoti d'oro
 Altro mezzo talento. — E si dicendo
 Gliel porse, o quegli giubilando il prese.

Dopo ciò, fo' recarsi, e nell'arena
 Depose Achille una lunghissim'asta,
 Uno scudo ed un elmo, armi rapite
 Già da Patroclo a Sarpedonte; e ritto
 Nel mezzo degli Achei, Vogliamo, ei disse,
 Che per l'esposto guiderdone armati
 Due guerrier de' più forti con acuto
 Tagliente acciar davanti all'adunanza
 Combattano. Chi pria punga la pelle
 Dell'avversario, e ratto l'armi, il sangue
 Ne tragga, avrassi questo brando in dono
 Di tracia lana, e bello e tempestato
 D'argentei chiovi. Di quest'arme io stesso
 Asteropio spogliai. L'altre suranno

Premio comune. Ai combattenti io poscia
Nelle tende farò lauto bauchetto.

Surse subitamente al fiero invito
Lo smisurato Telamonia Ajace,
Surse del par l'invitto Diomede,
E armatisi in disparte ambo nel campo
Pronti alla pugna s'avvanzar gli eroi
Con terribili sguardi. Alto stupore
Tutti occupava i circostanti Achei.
L'uno all'altro appressati al fiero assalto
Si disseran tre volte, e tre alla vita
Impetuosi s'investir. Primiero
Ajace traforò di Diomede
Il rotondo brachier, ma non la pelle
Dall'usbergo difesa. Indi il Tidide
Sopra la penna dello scudo all'altro
Spinse rapido l'asta, e nella strozza
Gliel'appuntò. D'Ajace al fier periglio
Spaventarsi gli Achevi, e della pugna
Gridar la fine, e premio equal. Ma il brando
Col bel cinto l'eroe diello al Tidide.

Grezzo, qual già dalla fornace uscìo,
Un gran disco il Pelide allor nel mezzo
Collocò. Lo soleva l'immeusa forza
Scagliar d'Eceione; a costui morte
Diè poscia il divo Achille, e nelle navi
Con altre spoglie si portò quel peso.
Ritto alzossi, e gridò: Sorga chi brama
Così bel premio meritarsi. In questo
Il vincitor s'avrà per cinque interi
Giri di Sole di che all'uopo tutto
Provveder de' suoi campi anche remoti:
Nè suoi bifolchi nè pastori andranno
Per bisogno di ferro alla cittade,
Chè questo ne darà quanto è mestiero.

Lerosi il bellicoso Polipete;
Lerosi Leonteo, forza divina;
Lerosi Ajace Telamonia, e seco
Il muscoloso Epeo. Locarsi in fila,
E primo Epeo scagliò l'orbe rotato,
Ma si mal destro, che ne rise ognuno.
Il rampollo di Marte Leonteo
Fu secondo a lanciar: terzo il gran figlio
Di Telamone, che con man robusta
Ogni segno passò: quarto alla fine
Con fermo polso Polipete il disco
Afferò. Quanto lungi un pastorello
Gitta il vuccastro che rotato in alto
Vola sopra l'armento; andò di tanto
Fuor del tiro il suo tiro. Applause tutto
Il consenso: affollarsi i fidi amici
Del forte Polipete, e alla sua nave
Portar del disco la pesante massa.

Invitò quindi i saettieri, e in mezzo

Dieci bipenni espose e dieci accette;
E piantato lontano nell'arena
Un albero navale, avvinse a questo
Con sottil fune al piede una colomba,
Segno alle frecce. Le bipenni prenda
Chi l'augel coglie, e le si porti. Quello
Che il fallisca, e a toccar vada la fune,
Essendo inferior, s'abbia l'accette.

Ciò detto appena presentossi il forte
Re Teucro, e Merion d'Idomeneo
Prode sergente, e in un sonoro elmetto
Agitate le sorti, uscì primiero
Teucro, e tosto lo stral tirò di forza.
Ma perchè non avea votata a Felo
Di primo-nati agnelli un'ecatombe,
Sfallì l'augello (chè tal lode il Dio
Gl'invidiò); sol colse al piè la fune
Che legato il tenea. Tagliolla il dardo;
Libera la colomba a volo alzossi
Per lo cielo, e fuggì; cadde la fune,
E di plausi sonar s'udia l'arena.
Ratto allora di mano a Teucro tolse
Merion l'arco, e ben presa la mira
Colla cocca sul nervo, al saettante
Nume promise un'ecatombe; e in alto
Adocchiata la timida colomba
Che in vario giro s'avvolgea, la colse
Sotto l'ala. Passolla il dardo acuto,
E ricadde, e s'infiuse alto nel suolo
Di Merione al piè. Ma la ferita
Colomba si posò sovra l'antenna,
Stese il collo, abbassò l'ali diffuse,
E dal corpo volata la veloce
Alma, dal troneo piombò. Stupefatte
Guardavano le turbe. Allor si tolse
Le scuri Merion, Teucro l'accette.

Produsse Achille all'ultimo nel mezzo
Una lunga lunga asta, ed un lebete
Non violato dalle fiamme ancora,
Del valore d'un tauro, e sculto a fiori,
Premio alla prova delle lance. Alzossi
L'ampio-regnante Atride Agamennone
E il compagno fedel del re cretese
Merion. Ma levatosi il Pelide,
Trasse innanzi, e parlò: Figlio d'Atride,
Sappiam noi tutti come tutti avanzi
E nel vibrar dell'asta e nella possia.
Prenditi dunque questo premio, e il manda
Alla tua nave. A Merion daremo,
Se il consenti, la lancia; ed io teu prego.

Acconsenti l'Atride. A Merione
Diede Achille la lancia, ed all'araldo
D'Agamennone lo splendido lebete.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Achille prosegue a fare strazio del corpo di Ettore. Parole dei Numi. Teti è mandata da Giove perchè imponga all'eroe di acconsentire la restituzione del cadavere. Irade, spedita da Giove medesimo, scende in Troja e comanda a Priamo che si rechi alle navi de' Greci e riscatti da Achille coi doni il corpo del figlio. Priamo, non curando le rimostreanze della moglie, si accinge alla partenza. Mercurio, presa la figura di un giovinetto, gli si fa incontro fuori di Troja, e seduto sul suo carro gli è di scorta fino all'alloggiamento d'Achille. Priamo è al cospetto dell'eroe. Loro colloquio. Il corpo di Ettore è consegnato al padre. Ritorno di Priamo. Lamenti di Andromaca, di Ecuba e di Enea. L'ineruà di Ettore.

Fixiti i ludi, s'avviâr le sciolte
Turbe alle navi per diverse vie,
E preso il cibo, a placido riposo
S'abbandonâr. Ma memore il Pelide
Dell'amatò compagno, in nuovo pianto
Sciogliasi, nè serrar poteagli il sonno,
Di tutte cure domator, le ciglia.
Di qua, di là si rivolgea membrandò
Il valor di Patroclò, e la grand'alma,
E le comuni imprese, e i tollerati
Guerrieri affannu insieme, e i perigliosi
Trascorsi flutti. E in queste ricordanze
Dirottamente lagrimava, ed ora
Giacea su i fianchi, or prono, ora supino;
Poi di repente in piè balzato errava
Mesto sul lido. E quando i campi e l'onde
Illumina l'Aurora, egli di nuovo,
Aggiogai i corsier, di retro al cocchio
Ettore avvinse, e trattolo tre volte
Di Patroclò dintorno al monumento,
A riposar si torna entro la tenda,
Boccou lasciando nella polve steso
L'esangue corpo. Ma del morto eroe
Impietosito Apollo ogni bruttura
Ne tien rimossa, e tutto coll'aurata
Egida il corpo, perchè nulla offesa
Lo strascinato corpo ne riceva.

Visto del divo Ettôr lo strazio indegno
Pietà ne venne ai fortunati Eterni,
E il vegliante Argieida ad involarlo
Incitando venian. Questo di tutti
Era il vivo desio, ma non di Ginno.
Nè di Nettunno, nè dell'aspra vergine
Dall'azzurre pupille. Alto riposta
Nella mente sedea di queste Dive
Di Paride l'ingiuria, e la sprezzata
Lor beltade quel di che a lui venute
Nel suo tugurio, ei preferì lor quella
Che di funesto amor contento il fece.
Quindi l'odio immortal delle superbe
Contro le sacre illiche mura, e Priamo
E tutta insieme la dardania gente.
Ma il duodecimo Sole apparso al mondo,
Febo agli Eterni così prese a dire:

Numi crudeli, che vi fece Ettore?
Forse che su gli altari a voi non arse
E di mugghianti e di lanosi armenti
Vittime elette ei sempre? Ed or che fiera
Morte lo sponse, che furor s'è questo
Di non renderne il corpo alla consorte,
Alla madre, al figliuolo, al genitore,

Al popol tutto, acciò che tosto ei s'abbia
L'onor del rogo e della tomba? E tanto
Onte a qual fine? Per servir d'Achille
Alle furie; d'Achille a cui nel seno
Nè amor del giusto nè pietà s'alberga,
Ma cuor selvaggio di lion che spinto
Dall'ardir, dalla forza e dalla fame
Il gregge assalta a proccacciarsi il cibo.
Tale il Pelide gittò via dal petto
Ogni senso pietoso, e quel pudore
Che l'uom castiga co' rimorsi e il giova.
Perde taluno ancor più cari oggetti,
Il fratello od il figlio. E nondimeno,
Finito il pianto, al suo dolor dà tregua;
Chè nell'uom pose il Fato alma soffrente.
Ma non sazio costui della già spenta
Vita d'Ettore, al carro il lega, e morto
Pur dintorno alla tomba lo strascina
Dell'amico. Non è questo per lui
Nè utile nè bello: e badi il crudo
Che, quantunque si porre, egli le nostro
Ire non desti infuriando e tanta
Onta facendo a un'insensibil terra.

Taeque: e irata Giunon così rispose:
Se d'Ettore e d'Achille a una bilancia
L'onor dee porsi, e eo i piace ai numi,
S'adempiu, o re dell'areo, il tuo discorso.
Ma di padre mortale Ettore è figlio
E mortal poppa l'allattò. Divino
Germe è il Pelide, ed io nudria la Diva
Sua madre, io stessa l'educava, e sposa
La concessi a Pelco diletto ai numi.
Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scendeste,
E tu medesimo, o discol compagno
De' malvagi, toccasti allor la cotra,
E misto agli altri banchettasti allegro.

Contro gli Dei non adirarti, o Ginno,
L'interrompe il Tonante. Egual onore
Dar non vuoi, no certo, ai dur guerrieri;
Ma carissimo ai numi era pur aco
Tra i Teneri tutti Ettore, e a Giove in prima.
Ostie elette mai sempre egli m'offerse,
Nè l'are mio per esso elber difetto
Mai di conviti, nè di pingui odori,
Nè di tazze libate, onor che solo
Ai Celesti è sortito. Ma si ponga
Ogni pensiero d'involâr l'offeso
Cadavere; e sottrarlo ora di furto
Al fiero Achille non si può, chè Teti
Notte e di gh è dintorno e tutto osserra.
Pur se alcuno di voi Teti a me chiami,

Io tale un motto le farò discreto,
Che tutti accetterà di Priamo i doni
Placato Achille, e renderagli il figlio.

Disse, ed Iri col piè che le tempeste
Nel corso adegua, si spicò. Fra Sano
E l'aspra lubro calò sovra le brune
Ondr del mare, e il mar sotto le piante
Della Diva inuglia. Quindi s'immerse
Come ghianda di piombo che a bovino
Corno fidata a disertar giù scende
I crudorosi pesci; e in cavo speco
Teti trovò che dalle sue sorelle
Girondata piagnea la già vicina
Morte del figlio che ne frigg'campi
Perir lungi dovea dal patrio lido.
Le pare innanzi all'improvviso, e disse:

Sorgi, o Teti: il gran padre a sò ti chiama.

E che vuole da me l'Omnipotente?

Teti rispose. Afflitta, come sono,
Di mischiarmi arrossisco agl'immortali.

Pur vadasi e s'adempia il suo volere.

Ciò detto, si coprì l'augusta Diva

D'un altro vel di che null'altro il nero

Color lugubre eguaglia, e in via si mise.

Iva innanzi la presta Iri, e sonora

Intorno a lor s'aspira l'onda marina.

Sul lido emerse, al ciel volare; e Giove

Trovâr seduto tra gli accolti Eterni.

Qui Teti accanto al sommo Iddio s'assise

(Cesso a lei da Minerva il proprio seggio):

Un aureo nappo in man Giuno le pose

Con dolci accenti di conforto; ed ella

Vòlto, e il rese graziosa. Allora

Il gran padre dicea queste parole:

Teti, malgrado il tuo dolor (ch'io tutto

Ben conosco e so quanto il cor t'aggrava),

Tu salisti all'Olimpo, ed io dirotti

La cagion del chiamarti. È questo il nono

Giorno che in cielo si destò tra i numi

Pel morto Ettor gran lite e per Achille.

Voleano i più che l'Argicida il corpo

N' involasse di furto. Io non v'assento

E per l'onor d'Achille, e pel rispetto

E per l'amor ch'io t'aggio e aver ti voglio

Eternamente. Frettolosa adunque

Scendi, o Diva, sul campo, e al figlio porti

I miei precetti. Digli che adirati

Son con esso gli Dei, ch'io stesso il sono

Sorra tutti, da che si furibondo

Agli strazj ei rattien l'eterea salma,

E per riscatto non la rende ancora.

Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.

A Priamo intanto io spedirò di Giuno

La messaggiera, ond'egli innantinente

Ito alle navi degli Achei, co' doni

Plachi il Pelide, e il figlio suo redima.

Obbediente a quel parlar la Diva

Messe i candidi piedi, e dall'Olimpo

Scese d'un salto al padigion d'Achille.

Il trovò sospiroso; affaccendati

A lui dintorno i suoi diletti amici

Apprestavan la mensa, ucciso un grande

E lanoso ariete. Entrò, s'assise

Dolce al suo fianco la divina madre,

Accarezza colla destra, e disse:

E fino a quando, o figlio, in pianti e lutti

Ti struggerai, immemore del cibo,

E deserto nel letto? Eppur di cara

Donna l'amplesso il cor consola: il tempo,
Ch'a me vivrai, gli è breve, e violenta
Già l'inealza la Parca. Or via, m'ascolta,
Ch'io di Giove a te vengo ambasciatrice.
I numi, ed esso primamente, sono
Teco irati, perchè nel tuo furore
Ostinato ritieni appo le navi
D'Ettore il corpo, e al genitor nol rendi.
Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.

E ben, rispose sospirando Achille,
Venga chi lo redima e via sul porti,
Se tal di Giove è l'assoluto impero.

Mentre in questo parlar stassi col figlio

La genitrice Dea dentro la tenda,

Giove alla sacra Troja Iri spedia.

Su, l'affretta, veloce Iri, e dal cielo

Vola in Ilio, ed a Priamo comanda

Che alle navi si tragga e seco apporti

A riscatto del figlio eletti doni,

Onde si plachi del Pelide il core.

Ma solo ei vada, nè verun lo scorti

De' Teucri, eccetto un attempato araldo

Che d'un plaustrò mular segga al governo,

Su cui la salma dal Pelide uccisa

Alla cittade trasportar. Nè tema

Di morte il cor gli turbi o d'altro danno.

Gli darò l'Argicida a condottieri,

Che fin d'Achille al padigion lo guidi.

L'eroe vedrallo al suo cospetto, e lungi

Dal porto a morte, terrà gli altri a freno,

Ch'ei non è stolto nè villan nè iniquo,

E benigno farassi a chi lo prega.

Ratta, come del turbine le penne,

Partì la Diva messaggiera, e a Priamo

Giunta, il trovò tra pianti e grida. I figli

Dintorno al padre doloroso accolti

Inondavan di lagrime le vesti.

Stavasi in mezzo il venerando veglio

Tutto chiuso nel manto, ed insozzato

Il capo e il collo dell'immonda polve

Di che bruttato di sua mano ei s'era

Sul terren voltolandosi. La turba

Delle misere figlie e delle nuore

Empiea la reggia d'ululati, e quale

Ricordava il fratel, quale il marito,

Ché valorosi e molti eran caduti

Sotto le lance degli Achei. Compars'e

Improvvisa davanti al re canuto

La ministra di Giove, e a lui che tutto

Al vederla tremò, dicea commosso:

Priamo, fa core, nè timor ti prenda.

Nunzia di mali non vengh'io, ma tutta

Del tuo meglio bramosa. A te mi mania

L'Olimpio Giove che lontano ancora

Su te viglia pietoso. Ei ti comanda

Di redimere il figlio, e recar molti

Doni ad Achille per placarlo. A lui

Vanne adunque, ma solo, e che nessuno

T'accompagni de'Troi, salvo un araldo

D'età provetta, reggitòr del plaustrò

Che il corpo trasportar del figlio ucciso

Ti dee qua dentro: nè tener di morte

O d'altra offesa. Condottiero avrai

L'Argicida che te fino al cospetto

D'Achille scorterà. Lungi l'eroe

Dal trucidarti, terrà gli altri a freno.

Ei non è stolto nè villan nè iniquo,

E benigno farassi a chi lo prega.

Disse, e sparve. Riscosso il re dolente,
Senza punto indugiarsi, ai figli impone
D'apprestargli il mular plauastro veloce,
E di legar su quello una grand'arca.
Indi salito ad un'ecceisa stanza
Odorosa di cedro, or'egli in serbo
Tenea di molti preziosi arredi,
Chiamò dentro la moglie Ecuba, e disse:

Infelice, m'ascolta: la celeste
Messaggiera recommi or or di Giove
Un comando. Egli vuol che degli Achei
M'incammini alle navi, ed al Pelide
Il prezzo io porti del diletto figlio.
Che ne senti? A quel campo, a quelle tende
Certo mi spinge fortemente il core.

Uluò la consorte, e gli rispose:
Misera! ah! dove ti fuggi quel senuo
Che alle tue genti e alle straniere un giorno
Glorioso ti fea? Solo alle navi
Inimiche avviarti? esporti solo
Alla presenza di colui che tanti
Figli t'uccise? oh cuor di ferro! e quale,
S'ei ti scopre, se adì in suo potere,
Qual mai pietade o riverenza spori
Da quell'alma crudele e senza fede?
Deh piangiamlo qui soli. Era destino
Dalle Parche filato all'infelice,
Quand'io meschina il partorii, che lungi
Dai genitori satollar dovea
D'un barbaro i mastini. Oh potess'io
Stretto tenerlo fra le mani il core,
E straziarlo, divorarlo! Allora
Del mio figlio saria sconta l'offesa,
Ch'ei da codardo non morì; ma in campo
Per la patria pugnando, e fermo il piede,
Senza smarrirsi o declinar la fronte.

Cessa, il vecchio riprese: il mio partiro
È risoluto; non mi far ritegno,
Non volermi tu stessa esser funesta
Auguratrice: il distornarmi è vano.
Se mi desse un mortal questo comando,
O aruspice o indovino o sacerdote,
Lo terremmo menzogna, e spregeremmo:
Ma vidi io stesso, io stesso udii la Diva.
Dunque si vada, ed obbediam. Se il Fato
Vuol che fra' Greci io pera, io pure il voglio.
Morro trafitto, ma stringendo il figlio,
E tutto il dolce esaurirò del pianto.

Aprì, ciò detto, i bei forzieri, e fuora
Dodici ne cavò splendidi pepi,
Ed altrettanti clamidi e tappeti
E tuniche ed ammantì, e dieci insieme
Aurei talenti, due forbiti tripodi,
Quattro lebedi, e finalmente un nappo
Bellissimo, dai Traci avuto in dono
Quando andovvi orator; raro presentor
È nondim di questo pure il veglio
Si fe' privo: cotanto al cor gli preme
Il riscatto del figlio. Uscito ei quindi,
Tutto discaccia de' Trojani il vulgo
Ai portici raccolto, e acerbo grida:
Via, perversi, di qua: forse vi manca
Domestico dolor che qui venite
Ad aggraviarmi il mio? forse n'è poco
L'alto affanno in che Giove mi sommerso
Il più forte togliendomi de' figli?
Ma voi medesimi vel saprete in breve,
Voi che senza difesa, or ch'egli è morto,

Sotto le spade degli Achei cadrete.
Ma deh! pria che veder Troja distrutta,
Deh ch'io discenda alla magion di Pito.

Così grida il tapino, e con lo scettro
Fuor ne mette la turba che sommessas
Si dileguava. Irrequieto poscia
I suoi figli bravando li rampogna,
Eleno e Pari e Antifono e Pammone
E l'illustre Agatone e il prode in guerra
Buon Polite e Deifobo ed Agivo,
Di divina sembianza giovinetto,
Ed Ippoto. Si volge a questi nove
Con acerbi rabbuffi il doloroso,
E, Studiateri, grida: a che vi state,
Nequitosi insingardi? oh foste tutti
Spenti in vece d'Ettore! Oh me infelice!
Re dell'ecceisa Troja io generai
Fortissimi figliuoli, e nullo in vita
Ne rimase. Caduto è il diiforme
Mio Nestore; caduto è il bellicoso
Truilo di cocci agitatore; ed ora
Ettore cadde, quell'Ettor che un Dio
Fra' mortali pareva; no, d'un mortale
Figlio ei non parve, ma d'un Dio. La guerra
Mi tolse i buoni, e mi lasciò cotesti
Vituperj; sì voi, prodi soltanto
Alle danze, agl'inganni, alle rapine.
Su, che si tarda? Apparecchiate il carro,
Ponetevi que' doni, e vi spedite.
Onde senza più starmi io m'incammini.

Rispettosi al garrire del genitore
Corser quelli e dier fuora incontanente
L'agile plauastro tutto nuovo e bello,
E una grand'arca vi legar di sopra.
Indi un giogo mulin di bosco, ornato
D'un umbilico con anel ben messo,
Dal piùolo spiccar: poscia di nove
Cubiti tratta la giongola gombina,
Al capo accomodar del liscio temo
Accosciamente il giogo, e sovrapposto
Alla caviglia del timon l'anello,
Con triplicato giro all'umbilico
L'avvinghiar quinci e quindi, e fatto un nodo,
Della gombina ripiegàr la punta
Nella parte di sotto. Ciò finito,
Giù recar dalla stanza i destinati
Doni al riscatto dell'ettorea testa,
Immensi doni; e sul pulito plauastro
Gl'imposero, e del plauastro al giogo addussero
Senza ritardo due gagliarde mule,
De' Misj illustre dono al re trojano.
Quindi allestiti presentarono al padre
Del regale suo cocchio i corridori,
Cui Priamo stesso governar solea
Ne' nitidi presepi; ed or gli accoppia
Ei medesimo alla biga il mesto veglio
Sotto i portici ecceisi, esso e il suo fido
Araldo, entrambi penserosi e muti.

Fissi allor la dolente Ecuba incontro
Al re marito, nella man teneado
Di soave licore un aureo nappo,
Onde ai numi libasse anzi il partire.
Stette avanti ai corsieri, e, Tien, gli disse,
Liba a Giove, e lo prega che ti voglia
Dai nemici tornar salvo al tuo tetto,
Poichè, malgrado il mio dissenso, hai ferma
La tua partenza. Or tu la supplicante
Voce innalza all'idéo Giove nemboso,

Che d'alto guarda la cittade, e chiedi
 Che messaggier ti mandi alla dritta
 Quel fortissimo suo veloce augello
 Sovra tutti a lui caro, onde tal vista
 Il tuo viaggio affidi al campo acheo.
 Se il Dio ricusa d'invarti questo
 Suo propizio messaggio, io ti scongiuro
 Di non rischiare tuoi passi a quelle navi,
 E di dar bando al fier desio che porti.
 Facciati, o donna, il tuo voler, rispose
 Il nobile vegliardo; ai numi è buono
 Alzar le palme ed implorar mercede.

Disse; e all'ancella dispensiera impose
 Di versargli una pura onda alle mani;
 E l'ancella appressossi, e colla manca
 Sostenendo il bacin, versò coll'altra
 Da tersa idria l'umor. Lavato ei prese
 L'offerta coppa, e ritto in piè nel mezzo
 Dell'atrio, in atto supplicante alzati
 Gli occhi al cielo, libò con questi accenti:
 Giove massimo Iddio, che glorioso

Dall'Ida imperi, fa che grato io giunga
 Ad Achille, e pietà di me gl'ispira.
 Mandami a dritta il tuo veloce e caro
 Re de' volanti, e ch'io lo vegga: e certo
 Per lui del tuo favore, alle nemiche
 Tende i miei passi volgerò sicuro.

Esaudi Giove il prego, e il più perfetto
 Degli augurj mandò, l'aquila fosca,
 Cacciatrice, che detta è ancor la Bruua.
 Larghe quanto la porta di sublime
 Stanza regal spiegava il negro augello
 Le sue vaste ali, dirigendo a destra
 Sulla cittade il volo. Esilarossi
 A tutti il core nel vederla. Il veglio
 Montò il bel cocchio frettoloso, e fuora
 Dei resonanti portici lo spiuso.
 Tracenti il plaustro precedean le mule
 Dal saggio Iddio guidate, e lo seguivano
 Della biga i corsier che il re canuto
 Per l'ampie strade colla sferza affretta.
 L'accompagnan piangendo i suoi più cari,
 Come se a morte ei gisse. Alfin venuti
 Alle porte, lasciarsi. Il re discese
 Verso il campo nemico, e lagrimosi
 Nella cittade ritornarsi i figli.

Vide Giove dall'alto i due soletti
 Pellegrini inoltrarsi alla pianura.
 Pietà gli venne dell'autico sire,
 E a Mercurio parlò: Diletto figlio,
 Tu che guida ai mortali esser ti piaci,
 E pietoso gli ascolti, va veloce,
 Ed alle navi achee Priamo conduci
 Occulto in guisa che nessuno il vegga
 De' vigilantì Argivi e se n'accorga,
 Pria che d'Achille alla presenza ei sia.
 Mercurio ad obbedir tosto s'accinge
 I precetti del padre. E prima ai piedi
 I bei talari adatta. Ali son queste
 D'incorruttil' auro, ond'ei volando
 L'immensa terra e il mar ratto trascorre
 Collo spiro de' venti. Indi la verga,
 Che dona e toglie a suo talento il sonno,
 Nella destra si reca, e scioglie il volo.
 In un batter di ciglio all'Ellesponto
 Giunge e al campo trojan. Qui prende il volto
 Di regal giovinetto a cui fioria
 Del primo pelo la venusta guancia,

E, così fatto il nume s'incammina.

Già Priamo con Iddio d'Ilo la tomba
 Avea trascorsa, e qui sostato alquanto
 Alla chiara corrente abbeverava
 E le mule e i destrier. L'ombra notturna
 Sulla terra scondeva, quando l'araldo
 Del nume s'avvisò che alla lor volta
 Già s'appressava, e sligottito disse:

Bada, o re; qui si vuol tutta prudenza.
 Veggo o nemici, e siam perituti. O ratto
 Diamci in fuga, o abbracciam le sue ginocchia
 Implorando pietà. — Smarrissi il veglio,
 Il terror gli arricciò su le canute
 Tempie le chiome, il brivido gli corse
 Per le tremule membra; e stupidito
 S'arrestò. Ma si fece innanzi il nume,
 E presolo per mano interrogollo:

Dove, o padre, dirigi essi corsieri
 Così pel bujo della dolce notte
 Mentre gli altri han riposo? E non paventi
 I furibondi Achei, che ti son presso,
 Fieri nemici? Se qualcun di loro
 Per l'ombra oscura portator ti coglie
 Di quei tesori, che farai? Garzone
 Tu non sei, nè cotesto che ti segue,
 Onde far petto a chi t'assalti infesto.
 Ma di me non temer, ch'io qui mi sono
 In tuo danno non già, ma in tua difesa,
 Perocchè come padre a me sei caro.

E Priamo a lui: La va, come tu dici,
 Mio dolce figlio. Ma propizio ancora
 Tien su me la sua mano un qualche iddio,
 Che tal mi manda della via compaguo
 Ben augurato, come te, di corpo
 Bello e di volto, e di mirando senno,
 E di beati genitor germoglio.

Gli è ver, ti guarda un Dio, siccome avvisi
 (Ripiglia il nume): ma rispondi, e schietto
 Parlami il vero. In region straniera
 Porti tu forse, per salvarli, questi
 Preziosi tesori? O forse tutti
 Di spavento compresi abbandonate
 La città, da che spento è il tuo gran figlio
 Che a nullo Achivo di valor cede?

Oh chi se'tu? riprese intenerito
 L'esimio rege, chi se'tu che parli
 Del mio morto figliuol così cortese?
 E chi son dunque i tuoi parenti, o caro?

Allor Mercurio: Tu mi senti, o veglio,
 Col tuo dimando. Or ben: nella battaglia
 Onoratrice de' guerrieri io vidi
 Con quest'occuli più volte il divo Ettore,
 Massimamente il di che degli Achei
 Strage egli fece col fulmineo ferro
 Cacciandoli alle navi. Ad ammirarlo
 Noi foemi ci stavam; chè irato Achille
 Col sommo Atride a noi non consentia
 L'entrar dentro alla mischia. Io suo soldato
 Qua ne venni con esso in una stessa
 Nave: di schiatta Mirmidone io sono;
 Polittore m'è padre: a lui son molto
 Ricchezze e molta età pari alla tua,
 E settimo de' figli io fui sortito
 A questa guerra. Explorator del campo
 Or qui ne venni; perocchè dimani
 Di buon tempo gli Achivi alla citade
 Daran l'assalto. Di riposo ei sono
 Tutti sdegnosi, e contenerne il fiero

Desio di pugna più non ponno i duci.

Udito questo, replicò de' Teucri
L'augusto sire: Se d'avver soldato
Del Pelide tu sei, tutto deh fammi
Palese il vero. Il mio figliuol giac' egli
Per anco intero nelle tende, o fatto,
Misero! in brani, lo gittò pastura
De' suoi mastini l'uccisor? — No, pronto
L'Argidea rispose. Ei giaceo intatto
Tuttavia dalle belve appo la nave
Capitana d'Achille entro la tenda
Senza segno d'onor. La dodicesma
Luce rifulse sul giacente, e ancora
Il suo corpo è incorrotto, ed il vorace
Morso de' vermi che gli estinti in guerra
Tutti consuma, il figlio tuo rispetta.
Vero gli è ben che dell'amico intorno
Alla tomba, col sorgere dell'alba,
Spietatamente Achille lo strascina;
Nè per ciò giunge a deturparlo, e quando
Tu medesimo il vedessi, maraviglia
Ti prenderebbe nel trovarlo tutto
Mondo dal talo e fresco e rugiadoso,
In ogni parte intègro, e le ferite,
Che molte ei n'ebbe, tutte chiuse. Tanto
Gl'iddi beati, a cui diletto egli era,
Dell'estinto tuo figlio ebber pensiero.

Gioinne il vecchio, e replicò: Per certo
Torna in gran bene agl' Immortali offrire
Ogni debito onor, nè il mio figliuolo,
Finchè si visse, degli Dei gli altari
Dimenticò. Quind' essi alla sua morte
Ricordarsi di lui. Ma tu ricevi,
Deh ricevi da me questo bel nappo;
Custodiscilo, e fausti i sommi Dei,
Del Pelide alla tenda m'accompagna.
Buon vecchio, replicò con un sorriso
L'Argidea, tu tenti l'insperta
Mia giovinezza, ma la tenti in vano.
Inscio Achille, non fia che doni io prenda.
Temo il mio duce, e più il rubar; nè voglio
Che guajo me n'incolga. Io scorterotti
Così pur senza doni e di buon grado,
E per terra e per mar, como ti piace,
Anche d'Argo alle rive, nè veruno
Su te le mani metterà, me duce.

Così detto, balzò sopra la biga,
E alle man date col flagel le briglie
Ne' cavalli trasfuse e nelle mule
Una gagliarda lena. Eran già presso
Delle navi alle torri ed alla fossa,
E davano le scote opra alle cene.
Tutte Mercurio addormentolle, e tosto,
Levate le sbarre, aprì le porte,
E di Priamo la biga, e de' bei doni
L'onusto carro v'introdusse. Il passo
Drizzò quindi d'Achille al padiglione,
Che splendido e sublime i Mirmidoni
Gli avean costruito di rolosto abete.
Irsuto e spesso di campestri giunchi
Il culmine s'estolle: ampio di pali
Folto steccato lo circonda, e sola
Una trave la porta n'assicura,
Trave immensa, albetina, che a levarsi
È a riporsi di tre chioda la forza,
Ed il Pelide vi bastava ei solo.
L'aperse il nume, ed intrinseco il vecchio
Co' recati ad Achille incliti doni,

Scese d'un salto a terra, e così disse:

O Priamo, io sono il sempiterno iddio
Mercurio; il padre mi spedi tua guida,
E qui ti lascio, chè il menarti io stesso
Del Pelide al cospetto, e tanto innanzi
Favorire un mortale, a un Immortale
Disconviensi. Tu entra, ed abbracciando
Le sue ginocchia per la madre il prega
E pel padre e pel figlio, onde si plachi.
Sparve, ciò detto, ed all'olimpie cime
Risali. Priamo scese, ed alla cura
De' cavalli lasciato e delle mule
L'araldo, s'avviò dritto d'Achille
Alle stanze riposte. Avea di Giove
L'eroe diletto in quel medesimo punto
Dato fine alla cena. I suoi sergenti
In disparte sedean. Soli al guerriero
Ministravano in piedi Automedonte
Ed Alcimo, di Marte almo rampollo.
Tolta non era ancor la mensa, e ancora
Sedeavi Achille. Il venerando veglio
Entrò non visto da veruno, e tosto
Fattosi innanzi, tra le man si prese
Le ginocchia d'Achille, e singhiozzando
La tremenda baciò destra omida
Che di tanti suoi figli orbo lo fece.

Come avviene talor se un infelice
Reo del sangue d'algun del patrio suolo
Fugge in altro paese, e ad un possente
S'appresentando, i riguardanti ingombra
D'improvviso stupor; tale il Pelide
Del deiforme Priamo alla vista
Stupì. Stupìro e si guardaro in viso
Gli altri con muta maraviglia, e allora
Il supplice così sciolse la voce:

Divino Achille, ti rammenta il padre,
Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso
Qual io mi sono. In questo punto ci forse
Da' potenti vicini assediato
Non ha chi lo soccorra, e all'imminente
Periglio ti tolga. Nondimeno, udendo
Che tu sei vivo, si conforta, e spera
Ad ogn'istante riveder tornato
Da Troja il figlio suo diletto. Ed io,
Miserrimo! io che a tanti e valorosi
Figli fui padre, ah! più nol sono, e parmi
Già di tutti esser privo. Di cinquanta
Lieto io vivea de' Greci alla venuta.
Dieci e nove di questieran d'un solo
Alvo prodotti, mi veniano gli altri
Da diverse consorti, e i più ne spense
L'orrido Marte. Mi restava Ettorre,
L'unico Ettorre, che de' suoi fratelli
E di Troja e di tutti era il sostegno;
E questo pure per le patrie mura
Combattendo cadeo dianzi al tuo piede.
Per lui supplice io vegno, ed infiniti
Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
Abbi ai numi rispetto, abbi pietade
Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
Ch'io mi sono più misero, io che soffro
Disventura che mai altro mortale
Non soffrì, supplicante alla mia bocea
La man premendo che i miei figli uccise.

A queste voci intenerito Achille,
Membrando il genitor, proruppe in pianto,
E preso il vecchio per la man, scostollo
Dolcemente. Piangea questi il perduto

Ettore ai piè dell'uccisore, e quegli
 Or il padre, or l'amico, e risponava
 Di gemiti la stanza. Allin satollo
 Di lagrime il Pelide, e ritornati
 Tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
 E colla destra sollevò il cadente
 Veglio, il bianco suo erin commiserando
 Ed il mento canuto. Indi rispose:
 Infelice! per vero alte sventure
 Il tuo cor tollerrò. Come potesti
 Venir solo alle navi ed al cospetto
 Dell'uccisore de' tuoi forti figli?
 Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedì,
 E diam tregua a un dolor che più non giova.
 Liberi i numi d'ogni cura al pianto
 Condannano il mortal. Stansì di Giove
 Sul limitar due dugli, uno del bene,
 L'altro del male. A cui d'entrambi ei porga,
 Quegli mista col bene ha la sventura.
 A cui sol porga del funesto vaso,
 Quei va carco d'oltraggi, e lui la dura
 Calamitate su la terra incalza,
 E ramingo lo manda e disprezzato
 Dagli uomini e da' numi. Ebbe Pelco
 Al nascimento suo molti da Giove
 Illustri doni. Ei ricco, egli felice
 Sovra tutti i viventi, il regno ottenne
 De' Mirmidoni, e una consorte Diva
 Benchè mortale. Ma lui pure il nume
 D'un disastro gravò. Nell'alta reggia
 Prole negògli del suo scettro erede,
 Né gli concesse lue di corta vita
 Un unico figliuolo, ed io son quello;
 Io che di lui già vecchio esser non posso
 Dolce sostegno, e nell'iliaci campi
 Seggo lontano dalla patria, infesto
 A' tuoi figli e a te stesso. E te pur anco
 Udimmo un tempo, o vecchio, esser beato
 Possessor di quanta hanno ricchezza
 Lesbo sede di Micare, e la Frigia
 Ed il lungo Ellesponto. All'opulenza
 Di questo terre numerosi figli
 La fama t'aggiungea. Ma poichè i numi
 In questa guerra ti cacciâr, meschino!
 Ch'altro vedesti intorno alle tue mura
 Che perpetue battaglie o sangue e morti?
 Pur datti pace, nè voler ch'eterno
 Ti consumi il dolor. Nullo è il profitto
 Del piangere il tuo figlio, e pria che in vita
 Richiamarlo, ti resta altro soffrire.
 Deh non far ch'io mi segga, almo guerriero,
 L'antico sire ripigliò: là dentro
 Senza onor di sepolcro il mio diletto
 Ettore giace: rendilo al mio sguardo
 Rendilo prontamente, e i molti doni
 Che ti recliama, accetta, e ne fruisci,
 E diati il ciel di salvo ritornarti
 Al tuo loco natio, poichè pietoso
 E la vita mi lasci e i rai del Sole.
 Non m'irritar co' tuoi rifiuti, o veglio,
 Bieco Achille riprese. Io stesso avea
 Statuito nel cor che alfin renduto
 Ti fosse il figlio, perocchè la diva
 Nerèide mia madre a me di Giove
 Già fe' chiaro il voler. Nè si nasconde
 Al mio vedere, al mio sentir, che un nume
 Ti fu scorta alle navi a cui veruno
 Mortal non fura d'inoltrarsi ardito,

Nè le guardie ingannar, nè delle porte
 Avria le sbarre disserrar potuto
 Neppur di tutto il suo vigor nel fiore.
 Con querimonie adunque il mio corruccio
 Non rinfrascarai, se non vuoi ti metta,
 Benchè supplice mio, fuor della tenda,
 E del Tonante trasgredisca il cenno.

Tremonne il vecchio, ed obbedì. Balzossi
 Fuor della tenda allor come liono
 Il Pelide con esso i due scudieri
 Automedonte ed Alcimo, cui, dopo
 Il morto amico, tra' compagni egli ebbe
 In più pregio ed amor. Sciolsero questi
 I corsieri e le mule, ed intromesso
 L'antico araldo l'adagiò in seggio.
 Poscia dal plaustro i preziosi doni
 Del riscatto levâr, ma due pomposi
 Manti lasciârvi, ed una ben tessuta
 Tunica all'uopo di mandar coperto
 Il cadavere in lilo. Indi chiamata
 Le ancelle, comandò che tutto fosse
 E lavato e di balsami perfuso

In disparte dal padre, onde il meschino,
 Veduto il figlio, in impeti non rompa
 Subitamente di dolore e d'ira,
 Sì che la sua destando anche il Pelide
 Contro il cenno di Giove nol trafigga.

Lavato adunque dall'ancello ed unto
 Di balsami odorati, e di leggandra
 Tunica avvolto, e poi di risplendente
 Pallio coperto, il gran Pelide stesso
 Alzandolo di peso, in sul forétro
 Collocollo; e composto i suoi compagni
 Sul liscio plaustro lo portâr. Dal petto
 Trasse allora l'eroe cupo un sospiro,
 E il diletto chiamando estinto amico
 Selamò: Patrìclo, non volerti amico
 Adirar, se nell'Orco udrai ch'io rendo
 Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi
 Convenevoli doni, e la migliore
 Parte a te sarà sacra, anima cara.

Rientrò quindi nella tenda, e sopra
 Il suo seggio col tergo alla parete
 Sedutosi di fronte a Priamo, disse:
 Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto,
 È in tuo potere, o nel forétro ei giace.
 Potrai dell'alba all'apparir vederlo,
 E via portarlo. Si rivolga adesso
 Alla mensa il pensier, eh'anco l'afflitta
 Niobe del cibo ricordosa il giorno
 Che dodici figliuoi morti le furo,
 Sei del leggiadro e sei del forte sesso,
 Tutti nel fior di gioinezza. Ai primi
 Recò morte Diana, ed ai secondi
 Il saettante Apollo, ambo sdegnati
 Che Niobe ardisse all'immortal Latona
 Uguagliarsi d'onor, perchè la Dea
 Sol di due parti fu feconda, ed essa
 Di ben molti di più. Ma i molti furo
 Dai due trafitti. Nove volte il Sole
 Stesi li vide nella strage, e nullo
 Fu che di poca terra li coprisse,
 Perchè converso in dure pietre avea
 Giove la gente. Alfin lor diedo i numi
 Nella decima luce sepoltura.
 Stanea la madre del suo morto pianto,
 Non fu schiava di cibo. Or poi fra i sassi
 Del Sipilo deserti, ove le stanze

Son delle Ninfe che sul verde margo
Danano d'Achello, cangiata in rupe
Sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli
Sfoga l'affanno che gli Dei le diero.

E noi pure, o divin vecchio, pensiamo
Al nutrimento. Ritornato poscia
Col figlio a Troja, il piangerai di nuovo,
Chè molto è il pianto che ti resta ancora.

Così detto, levossi frettoloso,
E un'agnella sgòzzò di bianco pelo.
La scuoiò e la compagui, e acconciamento
L'apprestò minuzzandola con molta
Perizia; e infissa negli spiedi, e quindi
Ben resolata la levò dal foco.

Da nitido canestro Automedonte
Pose il pan su la mensa, ed il Pelide
Spartì le carni. La man porse ognuno
Alle vivande apparecchiate, e spento
Del cilaris il desio, Priamo si pose
Maravigliando a contemplar d'Achille
Le divine sembianze, e quale e quanto
Il portamento. Stupefatto ei puro
Sul dardanide eroe tenea le luci
Fisse il Pelide, e il venerando volto
N'annunziava e il parlar pieno di senno.

Come fur sazi del mirarsi, ruppe
Priamo il tacer: Preclaro ospite mio,
Mettimi or tosto a riposar, ch'io possa
Gustar di dolce sonno alcuna stilla.
Dal di che sotto la tua man possente
Il mio figlio spirò, mai non fur chiuse
Queste palpebre, mai; ch'altro non seppi
Da quel punto che piangere, ululare,
Votolarmi per gli atrj nella polve,
Mille ambascie ingojando. Dopo tanto
Fiero digiuno, or ecco che gustato
Ho qualche cibo alfine e qualche sorso.

Questo udendo, ai compagni ed all'ancella
Pronto il Pelide comandò di porre
Nel padiglione esterior due letti
Con distesi tappeti, e porporine
Belle coltrici, e vesti altre vellose
Da ricoprirsì. Obbedienti al cenno
L'uscì le ancelle colle faci in mano,
E tosto i letti apparecchiò. Di lui
Sollecito il Pelide, allor gli punse
Di tema il cor, dicendo: Ottimo padre,
Dormi qua fuor. Potria de' prenci achivi,
Che qui son per consulte a tutte l'ore,
Recarsi a me talun, siccome è l'uso,
E vederti, e ridirlo al sommo duce
Agamennone, e farsi impedimento
Al riscatto d'Ettore. Or mi dichiara
Veracemente. A' suoi funebri onori
Quanti vuoi giorni? Io terrò l'armi in posa
Per altrettanti, e frenarò le schiere.

Se ne consentì (Priamo rispose)
Placide esequie al figlio mio, per certo
Mi fai cosa ben grata, o generoso.
Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;
Sai che n'è lungi il monte, ove la selva
Tingiar pel rogo, e sai quanto de' Teucri
È lo spavento. Nove giorni al pianto
Consacreremo nelle case; al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funeral banchetto.
Gli darem tomba nel seguente, e l'armi
Nell'altro piglierem, se stremo ti chiede.

Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille:
Tanto l'armi staran quanto tu l'ami.

Così dicendo, la sua destra pose
Nella destra di quello, onde sgombrargli
Ogni temenza. Priamo e l'araldo
Nell'atrio coricarsi; entro i recessi
Della tenda il Pelide; ed al suo fianco
La bella figlia di Briseo si giacque.

Tutti dormian sepolti in dolce sonno
I guerrieri e gli Dei, ma non l'animo
De' mortali Mercurio, che venia
Pur divisando in suo pensier la guisa
Di trarre, dalle guardie inosservato,
Fuor del dorico vallo il re trojano.

Stettegli adunque su la fronte, e disse:

Re, così dormi fra nemici? e nulla
Ti cal del rischio in che ti trovi, uscito
Dagli artigli d'Achille? A caro prezzo
Redimesti l'amato estinto figlio.

Ma per te che sei vivo, Agamennone,
Se qui sapratti, e tutto il campo achico,
Tre volte tanto chiederanno ai figli
Che rimasti ti sono.—E più non disse.

Destasi il vecchio sligottito, e sveglia
L'araldo: aggioga l'Argidica istesso
I cavalli e le mule, e presto presto
Spinti i carri, invisibile traversa
Gli accampamenti. Alla corrente giunti
Del genito da Giove ondoso Xanto
Nell'ora che sul mondo il suo vermiglio
Velo dispiega di Tìton l'amica,
Volò Mercurio al cielo, e i due canuti
Con gemiti e lamenti alla cittade
Celeravan la via. Grave del caro
Cadavere davanti ira il carretto,
Nè d'uomo orecchio, nè di donna ancora
Il fragor ne sentia. L'adì primiera
La vergine Cassandra, e su la rocca
Di Pergamo salita, il suo diletto
Padre e l'araldo riconobbe eccelsi
Sovra i carri, e la spoglia inanimata
Che sul plaustrò giacea. Mise a tal vista
Alti gridi e ululati, e per le vie
Troj, Troiane, gridava, eccone Ettore;
Accorrete, vedetelo, gli è quello
Che ritornando dalla pugna empia
Tutti, un tempo, di gioia i vostri petti.

Nè verun né veruna a questo annunzio
Nella cittade si restò, ma tutti
D'intollerando duolo il cuor compresi
Si versò dalle porte, e fersi incontro
Al lugubre convoglio. Ivi primiere
Lacerandosi i crin la diletta
Sposa e l'augusta genitrice al carro
S'arventar furiose, e sull'amata
Pallida fronte abbandonar le bocche,
Tutta dintorno piangendo la turba.
E le lagrime, i gemiti, le grida
Sul deplorato Ettore avrian l'intero
Giorno consueto su le meste porte,
Se Priamo dal coccio all'inondante
Turba rivolto non dicea: Sgombrate
Al carro il varco: pascervi di pianto
Su quel corpo potrete entro la reggia.

S'aprì la folta, passò il carro, e giunse
Negli inculti palagi. Ivi deposto
Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre scvr'esso incominciò

Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
Canto pietose rispondean le donne:
Fra cui piorando Andromaca, e strignendo
D' Ettore il capo fra le bianche braccia,
Fe' primiera sonar queste querele:

Eccoti spento, o mio consorte, e spento
Sul fior degli anni! e vedova me lasci
Nella tua reggia, ed orfanello il figlio
Di sventurato amor misero frutto,
Bambino ancora, e senza pur la speme
Che pubertade la sua guancia infiori.
Perocchè dalla cima l'ho sovrerso
Ruinerà tra poco or che tu giaci,
Tu che n' eri il custode, e gli servavi
I dolci pargoletti e le pudiche
Spose, che tosto ai legni acheri n' andranno
Strascinate in catene, ed io con esse.
E tu, povero figlio, o ne verrai
Meco in serraggio di crudel signore
Che ad opre indegne danneratti, o forse
Qualche barbaro Acheo dall' alta torre
Ti scaglierà sdegnoso, vendicando
O il padre, o il figlio, od il fratel dall' asta
D' Etor prostrati; chè per certo molti
Di costoro per lui mordon la terra.
Terribile ai nemici era il tuo padre
Nello battaglia, e quindi è il duol che traggo
Da tutti gli occhi cittadini il pianto.
Ineffabile angoscia, Ettore mio,
Tu partoristi ai genitor; ma nulla
Si pareggia al dolor dell' infelice
Tua consorte. Spirasti, e la mancante
Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti,
Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
Ch' or giorno e notte nel fedel pensiero
Dolce mi fòra richiamar piangendo.

Accompagnar co' gemiti le donne
D' Andromaca i lamenti, e li seguiva
Il compianto d' Ecuba in questa voce:
O de' miei figli, Ettore, il più diletto!
Fosti caro agli Dei mentre viveri,
E il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille
Di Samo e d' Imbro e dell' infida Lenno
Su le remote tempestose rive
Quanti a man gli veniau, tutti vendeva
Gli altri miei figli; e tu dal suo spietato
Ferro trafitto, e tante volte intorno
Sirascinato alla tomba dell' amico
Che gli prostrasti (nè per questo in vita
Lo ritornò), tu fresco e rugiadoso
Or mi giaci davanti, e fior somigli
Dai dolci strali della luce ucciso.

A questo pianto rinnovossi il tutto,
Ed Elena fe' terza il suo lamento:

O a me il più caro de' cognati, Ettore,
Poichè il Fato mi trasse a queste rive
Di Paride consorte! oh morta io fossi
Pria che venirvi! Venti volte il Sole
Il suo giro compl da che lasciato
Ho il patrio nido: e una maligna o dura
Sola parola sul tuo labbro io mai
Mai non intesi. E se talvolta o suora
O fratello o cognata, o la medesima
Veneranda tua madre (chè benigno
A me fu Priamo ognor) mi rampognava,
Tu mansueto, con dolce ripiglio
Gli ammonneudo, placavi ogni corruecio.
Quind' io te piango e in un la mia sventura;
Chè in tutta Troja io non ho più chi m' ami
O compatisca, a tutti abominosa.

Così sclamava lagrimando, e seco
Il popolo gemea. Si volse alfine
Priamo alla turba, e favellò: Trojani,
Si pensi al rogo. Andate, e dalla selva
Qua recate il bisogno, nè vi prenda
Timor d' insidie. Mi promise Achille,
Nel congelarmi, di non farne offesa
Anzi che spunti il dodicesmo Sole.

Disse; e muli e giovenchi in un momento
Sotto il giogo fur pronti, e dalle porte
Proruppero. Durò ben nove interi
Giorni il trasporto delle tronche selve,
Come rifulse su la terra il raggio
Della decima aurora, lagrimando
Dal feretro levò del valoroso
Ettore il corpo, e postolo sul rogo,
Il foco vi destò. Riapparita
La rosea figlia del mattino, s' accolse
Il popolo dintorno all' alta pira,
E pria con onde di purpureo vino
Tutte estinser le fiamme. Indi per tutto
Queto il foco, i fratelli e i fidi amici
Pieni il volto di pianto e sospirosi
Raccolsero le bianche ossa, e composte
In urna d' oro, le coprì d' un molle
Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
Le posero, e di spesse e grandi pietre
Un lastro vi fè, e prestamente
Il tumulo elevò. Le scolte intanto
Vigilavan dintorno, onde un ostile
Non irrompesse repentino assalto
Pria che fosse al suo fin l'opra pietosa.
Innalzato il sepolcro, dipartirsi
Tutti in grande frequenza, e nella vasta
Di Priamo adunati eccelsa reggia
Funebre celebrò lauto convito.

Questi furo gli estremi onor renduti
Al donatore di cavalli Ettore.



G. De Matteis inv.

Lic. M. M.

F. Gatti del.

*Ma poichè mi scopiisti e un Dio si volè
Taci, e di me qui dentro altri non sappia.*

OMERO. Odissea, Libro XIX.

ODISSEA DI OMERO

TRADOTTA

DA IPPOLITO PINDEMONTE.

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Proposizione del Poema. Concilio degli Dei, ove si determina il ritorno d'Ulisse. Minerva discende in Itaca; e, sotto la figura di Mente re de' Tefji, conforta Telemaco di condursi a Pilo ed a Sparta, per sapere del padre, e per farvi anch'egli nel tempo stesso conoscere. Bianchetto de' Proci, cioè di coloro che richiedon Penelope in moglie. Femio vi canta il funesto ritorno de' Greci da Troja; e Penelope, che ode il canto dalle sue stanze, ne cala giù con due ancelle, e prega Femio di prendere un altro tema. Telemaco parla con fermezza alla madre, ed ai Proci, intima un parlamento pel giorno seguente, e nella sua stanza ritirasi a riposare.

MESA, quell'uom di moltiforme ingegno
Dimmi, che molto errò, poich'ebbe a terra
Cittate d'Ilion le sacre torri;
Che città vide molte, e delle genti
L'indol conobbe; che sovr'esso il mare
Molti dentro del cor sofferser affanni,
Mentre a guardar la cara vita intendo,
E i suoi compagni a ricondur: ma indarno
Ricondur desia i suoi compagni,
Che delle colpe lor tutti periro.
Stolti! che osaro violare i sacri
Al Sole Iperion candidi buoi
Con empio dente, ed irritar il Nume,
Che del ritorno il di lor non addusse.
Delh parte almen di sì ammirande cose
Narra anco a noi, di Giove figlia e Diva.

Già tutti i Greci che la nera Parca
Rapiti non avea, ne' lor alberghi
Fuor dell'arme sedeano, e fuor dell'onde.
Sol dal suo regno e dalla casta donna
Rimanea lungi Ulisse: il ritenea
Nel cavo sen di solitarie grotte
La bella venerabile Calipso,
Che unirsi a lui di maritali nodi
Bramava pur, Ninfa quantunque e Diva.
E poichè giunse al fin, volendo gli aiuti,
La destinata dagli Dei stagione
Del suo ritorno in Itaca, novelle
Tra i fidi amici ancor pene durava.
Tutti pietà ne risentian gli Eterni,
Salvo Nettunno, in cui l'antico sdegno
Prima non si stancò, che alla sua terra
Venuto fosse il pellegrino illustre.
Ma del Moudo ai confini, e alla remota

Gente degli Etiopi in duo divisa,
Vér cui quinci il sorgente ed il cadendo
Sole gli obbliqui rai quindi saetta,
Nettun condotto a un'ecatombe s'era
Di pingui tori e di montoni; ed ivi
Rallegrava i pensieri a mensa assiso.
In questo mezzo gli altri Dei raccolti
Nella gran reggia dell'Olimpio Giove
Stavansi, o primo a favellar tra loro
Fu degli uomini il padre e de' Celesti,
Che il bello Egisto rimembrava, a cui
Tolto avea di sua man la vita Oreste,
L'inelito figlio del più vecchio Atride.

Poh! disse Giove, incolperà l'uom dunque
Sempre gli Dei? Quando a sè stesso i mali
Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carico,
E la stoltezza sua chiama destino.
Così, non tratto dal destino, Egisto
Dispos d'Agamennone la donna,
E lui da Troja ritornato spense;
Benchè conscio dell'ultima ruina
Che l'Argicida esplorator Mercurio,
Da noi mandato, prediceagli. Astienti
Dal sangue dell'Atride, ed il suo letto
Guàrlati di salir, chè alta vendetta
Ne farà Oreste, come il volto adorni
Della prima lanuggine, e lo sguardo
Verso il retaggio de' suoi padri volga.
Ma questi di Mercurio utili avvisi
Colui nell'alma non accolse: quindi
Pagò il fio d'ogni colpa in un sol punto.

Di Saturno figliuol, padre de' Numi,
Re de' regnanti, così a lui rispose
L'occhiazurra Minerva, egl'era dritto,

Che colui non vivesse: in simil foggia
 Pera chiunque in simil foggia vive.
 Ma io di doglia per l'egregio Ulisse
 Mi struggo. Lasso! che da suoi lontano
 Giorni conduce di rammarco in quella
 Isola che del mar giace nel cuore,
 E di selve nereggi: isola, dove
 Soggiorna entro alle sue celle segrete
 L'immortal figlia di quel saggio Atlante
 Che del mar tutto i più riposti fondi
 Conosce, e regge le colonne immense
 Che la volta supportano del cielo.
 Pensoso, inconsolabile, l'accorta
 Niufa il ritiene, e con soavi e molli
 Parollette carezzano, se mai
 Potesse Itaca sua trargli dal petto:
 Ma ei non brama che veder dai tetti
 Sbalzar della sua dolce Itaca il fumo,
 E poi chiuder per sempre al giorno i lumi.
 Né commuovere, Olimpio, il cuor ti senti?
 Grati d'Ulisse i sacrifici al greco
 Navile appreso ne' Trojani campi
 Non t'eran forse? Onde rancor sì fiero,
 Giove, contra lui dunque in te s'alletta?

Figlia, qual ti lasciasti uscir parola
 Dalla chiostra de' denti? allor riprese
 L'eterno delle nubi addensatore.
 Io l'uom preclaro disgradir, che in senno,
 Vinee tutti i mortali, e gl'immortali
 Sempre onorò di sacrifici opimi?
 Nettunno, il Nume che la terra cinge,
 D'infuriar non resta pel divino
 Suo Polifemo, a cui lo scaltro Ulisse
 Dell'unic'occhio vedorò la fronte,
 Benchè possente più d'ogni Ciclope:
 Pel divin Polifemo, che Toisa
 Partori al Nume, che pria lei soletta
 Di Porco, re degl'infecondi mari,
 Nelle cave trovò paterne grotte,
 Lo scuotitor della terrena mole
 Dalla patria il desvia da quell'istante,
 E, lasciandolo in vita, a errar su i neri
 Flutti lo sforza. Or via, pensiam del modo
 Che l'infelice rieda, e che Nettunno
 L'ire deponga. Pugnèrò con tutti
 Gli Eterni ei solo? Il tenterebbe indarno.

Di Saturno figliuol, padre de' Numi,
 De' regi Re, replicò a lui la Diva,
 Cui tinge gli occhi un'azzurrina luce,
 Se il ritorno d'Ulisse a tutti aggrada,
 Chè non s'invia nell'isola d'Ozige
 L'ambasciator Mercurio, il qual veloce
 Rechi alla Ninfa dalle belle trecce,
 Com'è fermo voler de'Sempiterni,
 Che Ulisse al fine il natio suol rivegga?
 Sessa in Itaca intanto, animo e forza
 Nel figlio io spirerò; perch'ei, chiamati
 Gli Achei criniti a parlamento, imbrighi
 Que' Proci baldi, che nel suo palagio
 L'intero gregge sgozzangli, e l'armento
 Dai piedi torti e dalle torte corna.

Ciò fatto, a Pilo io manderollo e a Sparta,
 Acciocchè sappia del suo caro padre,
 Se udinè gli avvenisse in qualche parte,
 Ed anch'ei fama, vinciando, acquisti.

Detto così, sotto l'eterne piante
 Si strinse i bei talar d'oro, immortali,
 Che lei sul mar, lei su l'immensa terra,

Col soffio trasportavano del vento.
 Poi la grande afferrò lancia pesante,
 Forte, massiccia, di appuntato rame
 Guernita in cima, onde le intere doma
 Falangi degli eroi, con cui si sdegnava,
 E a cui sentir fa di qual padre è nata.
 Dagli alti gioghi del beato Olimpo
 Rapidamente in Itaca discese,
 Si fermò all'atrio del palagio in faccia,
 Del cortil su la soglia, e le sembianza
 Vesti di Mente, il condottier de'Tajf.
 La forbita in sua man lancia stavilla.

Nel regale atrio, e su le fresche pelli
 Degli uccisi da lor pingui giovenchi
 Sedeano, e trastullavansi tra loro
 Con gli schierati combattenti bossi
 Della Regina i mal visuti drudi.
 Trascorrean qua e là serventi e araldi
 Frattanto: altri mescean nelle capaci
 Urne l'umor dell'uva e il fresco fonte;
 Altri le mense con forata e ingorda
 Spugna tergeano, e le metteano innanzi,
 E le molte partian fumanti carni.
 Simile a un Dio nella beltà, ma lieto
 Non già dentro del sen, sedea tra i Proci
 Telemaco: mirava entro il suo spirito
 L'incelito genitor, qual s'ei, d'alcuna
 Parte spuntando, a sbaragliar si desse
 Per l'ampia sala gli abborriti prenci,
 E l'onor prisco a ricovrare e il regno.
 Fra cotali pensier Pallade scorse,
 Né soffrendogli il cor che lo straniero
 A cielo aperto lungamente stesse,
 Dritto uscì fuor, s'accostò ad essa, prose
 Con una man la sua, con l'altra l'asta,
 E queste le drizzò parole alate:
 Forestier, salvo. Accoglimento amico
 Tu ayrai, sporrà le brame tue: ma prima
 Vieni i tuoi spiriti a rinfrancar col cielo.

Ciò detto, innanzi andava, ed il seguiva
 Minerva. Entrati nell'eccealo albergo,
 Telemaco portò l'asta, e appoggiolla
 A sublime colonna, ove in astiera
 Nitida molte dell'inivito Ulisse
 Dormiano arme simili. Indi a posarsi
 Su nobil seggio con sgabello ai piedi
 La Dea menò, stesovi sopra un vago
 Tappeto ad arte inteso; e un variato
 Scanno vicin di lei pose a sè stesso.
 Così, scevri ambo dagli arditì Proci,
 Quell'impronto frastuon l'ospite a mensa
 Non disagiava; e dell'assente padre
 Telemaco potea cercarlo a un tempo.
 Ma scorta ancella da bel vaso d'oro
 Purissim'onda nel bacil d'argento
 Versava, e stendea loro un liscio desco,
 Su cui la saggia dispensiera i pani
 Venne a impor candidissimi, e di pronto
 Dapi serbate generosa copia;
 E carni d'ogni sorta in larghi piatti
 Recò l'abile scuale, ed auree tazze,
 Che del succo de' grappoli ricolme
 Lor presentava il banditor solerte.
 Entraro i Proci, ed i sedili, e i troni
 Per ordine occuparo: acqua gli araldi
 Diero alle mani, e di recente pane
 I ritondi canestri empier le ancelle.
 Ma in quel che i Proci all'imbandito pasto

Stendean la *mar superba*, incoronaro
 Di vermiglio licor l'urne i donzelli.
 Tosto che in lor del pasteggiar fu pago,
 Pago del bere il natural talento,
 Volgeano ad altro il core: alcanto, e al ballo,
 Che gli ornamenti son d'ogni convito.
 Ed un'argentea cetera l'araldo
 Porse al buon Femio, che per forza il canto
 Tra gli amanti sciogliea. Mentre ci le corde
 Ne ricercava con maestro dita,
 Telemaco, piegando in vèr la Dea
 Sì, che altri udirlo non potesse, il capo,
 Le parlava in tal guisa: Ospite caro,
 Ti sdegnarai se l'alma io t'apro? In mente
 Non han costor che suoni e canti. Il credo.
 Siedono impune agli altrui deschi, ai deschi
 Di tal, le cui bianche ossa in qualche terra
 Giacciono a imputridir sotto la pioggia,
 O le volve nel mare il negro flutto.
 Ma s'egli mai lor s'affacciasse un giorno,
 Ben più, che in dosso i ricchi panni, o l'oro,
 Aver l'ali vorrebbero alle piante.
 Vani desiri! Una funesta morte
 Certo ei trovò, speme non resta, e invano
 Favelleriam alcun del suo ritorno:
 Del suo ritorno il di più non s'accende.
 Su via, ciò dimmi, e non m'asconder nulla:
 Chi t' di che loco? e di che sangue sei?
 Con quai nocchier venisti, e per qual modo,
 E su qual nave, in Itaca? Pedone
 Quanto per alcun patto io non ti eredo.
 Di questo ancor tu mi contenta: nuovo
 Gimigi, o al mio genitor t'unisce il nodo
 Dell'ospitalità? Molti stranieri
 A'suoi tetti accostavansi; ehè Ulisse
 Voltava in sé d'ogni mortale il core.
 Tutto da me, gli rispondea la Diva
 Cheeruleo splendor porta negli occhi,
 T'udrai narrare, lo Mente esser mi vanto,
 Figliuol d'Achialeo bellicoso, e ai vagli
 Del trascorrere il mar Taffi comando.
 Con nave io giunsi e remiganti miei,
 Fendendo le salate onde vèr gente
 D'altro linguaggio, e a Temesa recando
 Ferro brunito per temprato rame,
 Ch'io ne trarrò. Dalla città lontano
 Fermossi, e sotto il Noo frondichiomoso,
 Nella baja di Retro il mio naviglio.
 Sì, d'ospitalità vincol m'unisce
 Col padre tuo. Chieder ne puoi l'autico,
 Ristringendoti seco, eroe fidente,
 Che a città, com'è fama, or più non viene;
 Ma vita vive solitaria e trista
 Ne'campi suoi con vecchiecella fante,
 Che, quantunque tornar dalla feconda
 Vigna, per dove si trae a stento, il vedo,
 Di cibo il risonforta e di bevanda.
 Ma qua condusse una bugiarda voce,
 Fosse il tuo padre in Itaca, da cui
 Stornando i Anni ancor: ehè tra gli estioti
 D'illustre pellegrin, no, non compare.
 Ma vivo, e a forza in barbara contrada,
 Cui cerchia un vasto mar, gente crudele
 Rattiello: lo rattiell gente crudele
 Vivo, ed a forza in barbara contrada.
 Pur, benchè il vanto di profeta, o quello
 D'augure usasse io non u'arrogli, ascolta
 Presagio non fallace che su i labbri

Mettono a me gli Eterni. Ulisse tropp
 Non rimarrà della sua patria in banda,
 Lo stringessero ancor ferrei legami.
 Da quai legami uom di cotanti ingegni
 Disvilupparsi non sapria? Ma schietto
 Parla: sei tu vera sua prole? Certo
 Nel capo e ne' leggiadri occhi ad Ulisse
 Molto arieggi tu. Pria che per Troja,
 Che tutto a sé chiamò di Grecia il fiore,
 Sciogliesse anch'ei su le carante navi,
 Io, come oggi appo il tuo, così adea
 Spesse volte al suo fianco, ed egli al mio.
 D'allora io non più lui, nè me vid'egli.
 E il prudente Telemaco: Sincero
 Risponderò. Me di lui nato afferma
 La madre veneranda. E chi fu mai
 Che per sé stesso conoscesse il padre?
 Oh foss'io figlio d'un che una tranquilla
 Vecchiezza colto ne'suoi tetti avesse!
 Ma, poichè tu mel chiedi, al più infelice
 Degli uomini la vita, ospite, io deggio.

Se ad Ulisse Penelope, riprese
 Pallade allor dalle cistee luci,
 Ti generò, vollero i Dei che gisse
 Chiaro il tuo nome ai secoli più tardi.
 Garzon, dal ver non ti partir: che foga,
 Che turba è qui? Qual ti sovrasta cura?
 Convito? Nozze? Genial non parrai
 A carico di ciascun mensa imbandita.
 Parmi banchetto sì oltraggioso e turpe,
 Che mirarlo, e non irar in foco d'ira,
 Mal può chiunque un'alma in petto chiuda.
 Ed il giovane a lui: Quando tu brami
 Saper cotanto delle mie vicende,
 Abbi, che al mondo non fu mai di questa
 Nè ricca più, nè più innocente easa,
 Finchè quell'uomo il piè dentro vi tene.
 Ma piacque altro agli Dei, che, dividendo
 Sinistri eventi, per le vie più oscuri,
 Quel, che mi cuoce più, sparir mel fero.
 Piangerei, sì, ma di dolcezza vòto
 Non fòra il lagrimar, s'oi presso a Troja
 Cadea pugnando, o vincitor chiudea
 Tra i suoi più cari in Itaca le ciglia.
 Alzato avriagli un monumento i Greci,
 Che di gloria immortale al figlio ancora
 Stato sarebbe. Oe lui le crude Arpie
 Ignobilmente per lo ciel rapiro:
 Perì non visto, non udito e al figlio
 Sol di sturbi e di guai lasciò retaggio.
 Chè lui solo io non piango: altre u non poche
 Mi fabbricarò i Anni acerbe cose.
 Quanti ha Dulichio, e Same, e la boscosa
 Zacinto, e la pietrosa Itaca prenei,
 Cinesun la destra della madre agogna.
 Ella nè rigettar può, nè formare
 Le inamabili nozze. Intanto i Prei,
 Da mane a sera banchettando, tutte
 Le sostanze mi struggeron e gli averi;
 Nè molto andrà che struggeran me stesso.
 S'inteneri Minerva, e, Oh quanto, disse,
 A te bisogna il genitor, che metta
 La ultrice man su i chioditori audaci!
 Sol eh'ei con elmo e scudo, e con due lance
 Sul limitar del suo palagio appena
 Si presentasse, quale io prima il vidi,
 Che, ritornato d'Elira, alla nostra
 Mensa ospital sì giocondava a siso

(Ratto ad Efitra andò chiedendo ad Ilo,
Di Mermero al figliuol, velen mortale,
Onde le frecce unger volea, veleno,
Che non dal Mermeride, in cui de' Numi
Era grande il timor, ma poscia ottenne
Dal padre mio, che fieramente anello)
Sol ch'ei così si presentasse armato,
De' Proci non saria, cui non tornasse
Breve la vita, e il maritaggio amaro.
Ma venir debba di sì trista gente
A vendicarsi, o no, su le ginocchia
Sta degli Dei. Ben di sgombrarla quinci
Vuolsi l'arte pensare. Alle mie voci
Porrai tu mente? Come il ciel s'inalbi,
De' Greci i capi a parlamento invita,
Ragiona franco ad essi, e al popol tutto,
Chiamando i Numi in testimonio, e ai Proci
Nelle lor case rientrare ingiungi.
La madre, ove desio di nuove nozze
Nutra, ripari alla magion d'Icario,
Che ordinar le sponzalizie, e ricca
Dote apparecchià, quale a diletta
Figliuola è degno, che largisca un padre.
Tu poi, se non ricusi un saggio avviso,
Ch'io ti porgo, seguir, la meglio nave
Di venti e forti remator guerarsi,
E, del tuo genitor molt'anni assente
Novelle a procacciarti, alza le vele.
Troverai forse chi ten parli chiaro,
O quella udrai voce fortuita, in cui
Spesso il cercato ver Giove nasconde.
Pria vane a Pilo, e interroga l'antico
Nestore: Sparta indi t'accenda, e il prode
Menelao biando, che dall'arsa Troja
Tra i lorici Achei ultimo giunse.
Vire, ed è l'Ulisse in sul ritorno? Un anno,
Benchè dolente, sosterrai. Ma dove
Lo sapessi tra l'Ombre, in patria riedi,
E qui gli ergi un sepolcro, e i più solenni
Rendigli, qual s'adice, onor funebri,
E alla madre pre-cnta un altro sposo.
Dopo ciò, studia per qual modo i Proci
Con inganno tu spenga, o alla scoperta:
Chè de' trastulli il tempo e de' balocchi
Passò, ed uscito di pupillo sei.
Non odi tu levar Oreste al cielo,
Dappoi che uccise il fraudolento Egisto,
Chè il genitor famoso aveagli morto?
Ma la mia nave aspetta, e i miei compagni,
Cui forse increbbe questo indugio. Antico,
Di te stesso a te caglia, e i miei sermoni
Converti in opre: d'un eroe l'aspetto
Ti veggio, abbiato il core; accò risuoni
Fortè ne' di futuri anco il tuo nome.
Voci paterne son, non che benigne,
D'Ulisse il figlio ripigliava; ed io
Guardarolle nel sen tutti i miei giorni.
Ma tu, per fretta che ti puaga, tanto
Fermati almen, che in tepidetto bagno
Entri, e conforti la dolce alma, e lieto
Con un mio dono in man torni alla nave:
Don prezioso per materia ed arte,
Che sempre in mente mi ti serbi; dono
Non indegno d'un ospite che piacque.
No, di partir mi tarda, a lui rispose
L'occhiecerulea Diva. Il bel presente
Allor l'accetterò, che, questo mare
Rinavigando, per ripormi in Tafo,

T'offrirò un dono anch'io, che a' tuo non ceda.
Così la Dea dagli occhi glauchi; e, forza
Infondendogli e ardire, e a lui nel petto
La per sé viva del suo padre immago
Ravvivando più ancora, alto levossi,
E veloce, com' aquila, disparve.

Da maraviglia, poichè seco in mente
Ripeté il tutto, e s'avvisò del Nume,
Telemaco fu preso: indi, già fatto
Di sé stesso maggiore, venne tra i Proci.
Taciti sedean questi, e nell'egregio
Vate conversi tenean gli occhi; e il vate
Quel difficil ritorno, che da Troja
Pallade ai Greci destinò eruciata,
Della cetra d'argento al suon cantava.
Nelle superne vedovili stanze
Penelope, d'Icario la prudente
Figlia, raccolse il divin canto, e scese
Per l'alte scale al basso, e non già sola:
Chè due seguianla vereconde ancelle.
Non fu de' Proci nel cospetto giunta,
Chè s'arrestò della Deidalea sala
L'ottima delle donne in su la porta,
Lieve adombrando l'una e l'altra gola
Co' bei veli del capo, e tra le ancelle
Al sublime cantor gli accenti volse.
Femio, diss'ella, e lagrimava, Femio,
Bocca divina, non hai tu nel petto
Storie infinite ad ascoltar soavi,
Di mortali e di Numi imprese altere,
Per cui toccan la cetra i sacri vati?
Narra di quello, e taciturni i precin
Le colme lazze rotino: ma cessa
Canzon molesta, che mi spezza il cuore,
Sempre che tu la prendi in su le corde;
Il cuor, cui doglia, qual non mai da donna
Provossi, invase, mentre aspetto iudario
Cotanti anni un eroe, che tutta empio
Del suo nome la Grecia, e ch'è il pensiero
De' giorni miei, delle mie notti è il sogno.

O madre mia, Telemaco rispose,
Lascia il dolce cantor, che c'innamora;
Là gir co' versi dove l'estro il porta.
I guai, che canta, non li crea già il vate:
Giove li manda, ed a cui vuole e quando.
Perchè Femio racconti i tristi casi
De' Greci, biasmo meritar non parmi:
Chè quanto agli uditor giunge più nuova,
Tanto più loro aggrada ogni canzone.
Edirlo adunque non ti gravi, o pensa
Che del ritorno il di Troja non tolse
Solo ad Ulisse; d'altri eroi non pochi
Fu sepolcro comune. Or tu risali
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,
Spola e conocchia, intendi; e alle fantesche
Commetti, o madre, travagliar di forza.
Il favellar tra gli uomini assembrati
Cura è dell'uomo, e in questi alberghi mia
Più che d'ogni altro; però ch'io qui reggo.
Stupefatta rimase, e, del figliuolo
Portando in mezzo l'alma il saggio detto,
Nelle superne vedovili stanze
Ritornò con le ancelle. Ulisse a nome
Lassi chiamava, il fren lentando al pianto:
Finchè inviolle l'occhieglauca Palla
Sopitor degli affanni un suon amico.
I drudi, accesi via più ancor, che prima,
Del desio delle nozze a quella vista,

Tumulto fan per l'oscura sala.
 E Telemaco ad essi: O della madre
 Vagheggiatori indocili e oltraggiosi,
 Diletto dalla mensa or si riceva,
 Nè si schiamazzi mentre canta un vate
 Che uguale ai Numi stessi è nella voce.
 Ma, riapparsa la bell'Alba, tutti
 Nel Foro alunerremci, ov'io dirovi
 Senza paura, che di qua sgombrabiate;
 Che gavazziate altrove; che l'un l'altro
 Inviti alla sua volta, e il suo divorio.
 Che se disfare impunemente un solo
 Vi par meglio, seguite. Io dell'Olimpo
 Gli abitatori invocherò, nè senza
 Fiducia, che il Saturnio a colpe tali
 Un giusto guidardon renda, e che inulto
 Tinga un di queste mura il vostro sangue.
 Morsor le labbra ed inarcar le ciglia
 A sì franco sermon tutti gli amanti.
 E Antinoo, il figliol d'Eupite: Di fermo
 A ragionar, Telemaco, con sensi
 Sublimi e audaci t'impararò i Numi.
 Guai, se il paterno scettro a te porgevo
 Nella cinta dal mare Itaca Giove!
 Benchè udirlo, Telemaco riprese,
 Forse, Antinoo, t'incresca, io nol ti celo:
 Ricevorollo dalla man di Giove,
 Parriati una sventura? Il più infelice
 Dal mio lato io non credo in fra i mortali
 Chi re diventa, Di ricchezza il tetto
 Gli splende tosto, e più onorato ei vanne,
 Ma la cinta dal mare Itaca molti
 Si di canuto pel, come di biando,
 Chiude, oltre Antinoo, che potran regnarla,
 Quando sotterra dimorasse il padre,
 Non però ei vivrà chi del palagio
 La signoria mi tolga, o degli schiavi,
 Che a me solo acquistò l'invitto Ulisse.
 Eurimaco di Polibo allor surse:
 Qual degli Achei sarà d'Itaca il rege,
 Poso de' Numi onnipossente in grembo.
 Di tua magion tu il sei; nè de' tuoi beni,
 Finchè in Itaca resti anima viva,
 Spogliarti uomo ardirà. Ma dimmi, o buono:
 Chi è quello stranier? D'ond'ei partissi?
 Di qual terra si gloria, e di qual ceppo?
 Del padre non lontan forse il ritorno

T'annunzia? o venne in questi luoghi antico
 Debito a dimandar? Come disparvo
 Ratto! come pareva da noi celarsi!
 Certo d'uom vile non avea l'aspetto.
 Ah, ripigliò il garzon, del genitore
 Strani, figlio di Polibo, il ritorno!
 Giungano ancor novelle, altri imolorini
 L'avida madre nel palagio accolga,
 Nè indovii più, nè più novelle io curo.
 Ospite mio paterno è il forestiere,
 Di Tafo, Mente, che figliuol si vanta
 Del bellicoso Anchiolo, e ai Tafi impera.
 Tal rispondea: ma del suo cor nel fondo
 La calata di ciel Dea riconobbe.

I Proci al ballo ed al soave canto
 Rivolti trastullavansi, aspettando
 Il bujo della notte. Della notte
 Lor sopravvenne il bujo, o ai tetti loro
 Negli occhi il sonno al accettar n'andaro.
 Telemaco a corcarsi, ove secreta
 Stanza da un lato del cortil superbo
 Per lui costrutta si spicava all'aura,
 Salse, agitando molte cose in mente.
 E con accese in man lucide faci
 Il seguiva Euriclea, l'onesta figlia
 D'Opì di Pisenor, cui già Laerta
 Col prezzo comperò di venti tori,
 Quando fiorale giovinezza in volto:
 Nè cara men della consorte l'ebbe,
 Benchè, tenendo i conjugali stegni,
 Del toccarla giannui non s'attentasse.
 Con accese il seguiva lucide faci:
 Più gli portava amor, che ogni altra serva,
 Ed ella fu, che il sollevò bambino.
 Costei gli aprì della leggiadra stanza
 La porta: sovra il letto egli s'assise,
 Levò la sottil veste a sè di dosso,
 E all'amorosa vecchia in man la pose,
 Che piegolla con arte, e alla caviglia
 L'appese accanto il traforato letto.
 Poi d'uscire affrettavasi: la porta
 Si trasse dietro per l'anel d'argento,
 Tirò la fune, e il chiavistello corse.
 Sotto un fior molle di tesata lana
 Ei volgea nel suo cor per quell'interna
 Notte il campin che gli additò Minerva,

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Convocazione del parlamento. Telemaco si richiama de' Proci al popolo e agli ottimati. Antinoo, capo di quelli e il più temerario, ritorce l'accusa contro la madre, e vuole ch'ei la costringa di sceglierli un nuovo marito tra essi, mercechè il ritorno d'Ulisse non è più da sperarsi. Ma il figlio gli risponde, non dover far ciò, né potere. Giove manda due aquile; donde il vecchio Alceste pronostica vicino il ritorno d'Ulisse; e n'è ingiuriato da Eurinaco, l'altro capo de' Proci, ma men ribaldo. Dimanda che Telemaco fa d'una nave per andare a Pilo ed a Sparta. Mentore si studia di eccitare il popolo contra i Proci; e Leocrito il minaccia, e scioglie il parlamento. Telemaco, ritiratosi in riva del mare, prega Minerva, che gli appaia sotto la figura di Mentore, e l'assistenza sua gli promette. Egli rientra nel palagio, e richiede la nutrice Euriclea del viatico. Dolore di questa per la partenza. Giunta la notte, il giovinetto imbarcarsi con Minerva, che, pur sotto la figura di Mentore, l'accompagna.

Come la figlia del matin, la bella
Dalle dita di rose Aurora surse.
Surse di letto anche il figliuol d'Ulisse,
I suoi panni vesti, sospese il brando
Per lo pendaglio all'onero, i leggiadri
Calzari strinse sotto i molli piedi,
E della stanza uscì rapidamente
Simile ad un degl'Immortali in volto.
Tosto agli araldi dall'arguta voce
Chiamare impose i capelluti Achivi;
E questi, al gridar loro accorsi in fretta,
Si ragunarono, s'affollaro. Ei pure
Al parlamento s'avviò: tra mano
Stavagli un'asta di polito rame,
E due bianchi il seguian cani fedeli.
Stupia ciascun, mentr'ei mutava il passo,
E il paternò sedil, che dai vecchioni
Gli fu ceduto, ad occupar sen già:
S'imbundì in quel punto e si divina grazia
Sparsa d'intorno a lui Pallade amica.
Chi ragionò primiero? Egizio illustre,
Che il dorso avea per l'età grande in arco,
E di vario saver ricca la mente.
Su le navi d'Ulisse alla seconda
Di nobili destrier ventosa Troja
Andò il più caro de' figliuoli, Antifo;
E a lui diè morte nel cavato speco
Il Ciclope crudel, che la cruenta
S'imbundì del suo corpo ultima cena.
Tre figli al vecchio rimanean: l'un, detto
Eurinomo, co' Proci erasi unito,
E alla coltura de' paterni campi
Presedean gli altri due. Ma in quello, in quello
Che più non ha, sempre s'allisa il padre,
Che nel pianto i di passa, e che si fatte
Parole allor, pur lagrimando, sciolsi:
O Itacesi, uditemi. Nessuna,
Dachè Ulisse levò nel mar le vele,
Qui si tenne assemblea. Chi adunò questa?
Giovane, o veglio? E a che? Primo udì forse
Di estranea gente, che s'appressò armata?
O d'altro, da cui penda il ben comune,
Ci viene a favellar? Giusto ed umano
Costui, penso, esser dee. Che che s'aggiri
Per la sua mente, il favorisca Giove!
Telemaco gioia di tali accenti,
Quasi d'ottimo augurio, e sorto in piedi,
Chè il pungea d'arringar giovane brama,

Trasse nel mezzo, dalla man del saggio
Tra gli araldi Pisenore lo scettro
Prese, e ad Egizio indi rivolto, O, disse,
Buon vecchio, non è assai quinci lontano
L'uom che il popol raccolse: a te donai,
Ma qual, cui punge acuta doglia, il vedi.
Non di gente che a noi s'appressò armata,
Nè d'altro, da cui penda il ben comune,
Io vegno a favellarvi. A far parole
Vegno di me, d'un male, anzi di duo,
Che aspramente m'investono ad un'ora.
Il mio padre io perdeo. Che dico il mio?
Popol d'Itaca, il nostro: a tutti padre,
Più assai che re, si dimostrava Ulisse.
E a questa piaga ohimè! l'altra s'arroe,
Che ogni sostanza mi si perde, e tutta
Spiantasi dal suo fondo a me la casa.
Nojoso assedio alla ritrosa madre
Poser de' primi tra gli Achivi i figli.
Perchè di farsi a leario, e di proporgli
Trepidati tanto, che la figlia ei doti,
E a consorte la dia cui più vuol bene?
L'intero di nel mio palagio in vece
Banchettan lautamente, e il fior del gregge
Struggendo, e dell'armento, e le ricolme
Della miglior vendemmia urne vòtando,
Vivon di me: nè v'ha un secondo Ulisse,
Che sgombrar d'infra noi vaglia tal peste.
Io da tanto non son, nè uguale all'opra
In me si trova esperienza e forza.
Oh così le avessi io, com'io le bramo!
Pocchia che il lor peccar varca ogni segno,
E, che più m'ange, con infamia io pero.
Deh s'accenda in voi pur nolli dispetto;
Temete il biasmo delle genti intorno,
Degl'immortali Dei, non forse cada
Delle colpe de' Proci in voi la pena,
L'ira temete. Per l'Olimpio Giove,
Per Tei, che i consigli assembrava e scioglie,
Costoro, amici, d'azzarmi contro
Restate, e me lasciate a quello in preda
Cordoglio sol, che il genitor mi reca.
Se non che forse Ulisse alcuni offese
De' prodi Achivi, ed or s'intende i torti
Vendicarne sul figlio. E ben, voi stessi
Stendete ai beni la rapace destra:
Meglio fòra per me, quando consanti
Suppellettili da voi fossemi e censo,

Da voi, dond'io sperar potrei restauro.
Vi assalirei per la città con blande
Parole ad uno ad un, nè cesserei,
Che tutto in poter mio pria non tornasse,
E di nuovo s'ergesse in piè il mio stato.
Ma or dolori entro del petto, a cui
Non so rimedio alcun, voi mi versate.
Detto così, gittò lo scettro a terra,
Ruppe in lagrime d'ira, e viva corso
Di cure in cor nel popolo pietade.
Ma taciturni, inmutati, e non usando
Telemaco forì d'una risposta,
Tutti stavano i Proci. Antinoo solo
Sorse e arringò: Telemaco, a cui bolle
Nel petto rabbia che il tuo dir sublima,
Quai parole parlasti ad onta nostra?
Improntar sovra noi maechia sì nera?
Non i migliori degli Achei: la cara
Tua madre, e l'arti, ond'è maestra, incolpa.
Già il terzo anno si volse, e or gira il quarto,
Che degli amanti suoi prendesi gioco,
Tutti di speme o d'impromesse alletta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
Questo ancor non pensò novello inganno?
Tela sottile, tela grande, immensa,
A opar si mise, e a sé chiamonne, e disse:
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Poichè già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa
Lugubre ammanto per l'eroe laerte,
Acciò le fila inutili io non perda.
Prima fornir, che l'inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo' che aliena delle Achee mi morda,
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
Fallisse un drappo in cui giacersi estinto.
Con simil fola leggiermente vinse
Gli animi nostri generosi. Intanto,
Finchè il giorno splendea, tessea la tela
Superba; e poi la distesse la notte
Al complice chiaror di mute faci.
Così un triennio la sua frode ascese,
E deluse gli Achei. Ma come il quarto
Con le volubili ore anno sorvenne,
Noi da un'ancella non ignara instrutti,
Penelope trovammo, che la bella
Disceglieva tela ingannatrice: quindi
Compierla dovè al fin, benchè a dispetto.
Or, perchè a te sia noto e ai Greci il tutto,
Ecco risposta, che ti fanno i Proci.
Accommiata la madre, e quel di loro,
Che non dispiace a Ieario, e a lei talonta,
A dispor costringia. Ma dove,
Le doti usando, onde la ornò Minerva,
Che man formolle così dotta, e ingegna
Tanto sagace, e accorgimenti dielle,
Quali non s'udir mai nè dell'antiche
Di Grecia donne dalle belle trecce,
Tiro, Alcmene, Micene, a cui le menti
Di sì fini pensier mai non fioriro:
Dove credesse lungo tempo a bada
Tenerei ancor, la sua prudenza usata
Qui l'abbandonaria. Noi tanto il figlio
Consumerem, quanto la madre in core
Serberà questo suo, che un Dio le infuse,
Strano proposto. Eterna gloria forse
A sè procaccierà, ma gran difetto
Di vettoraglia a te; mentre noi certo

Da te pensiam non istaccarci, s'ella
Quel, che lo aggrada più, pria non impalma.
Io, rispose Telemaco, di casa
Colei shaudir, donde la vita io tengo?
Dal cui lattante sen pende il bambino?
Grave in oltre mi fòra, or'io la madre
Dipartissi da me, sì ricca dote
Tornare a Ieario. Crucciarsi un giorno
L'amato genitor, che forse vive,
Benchè lontano, e puniriam i Nuni,
Perchè ella, slontanandosi, le odiate
Imploreria vendicatrici Erinui.
Che le genti dirian? No, tal congedo
Non sarà mai ch'io liberi dal labbro.
L'avevo voi per mal? Da me sgombrate;
Gozzovigliate altrove; alternamente
L'un l'altro inviti, e il suo retaggio scemi.
Che se disfare impuementem un solo
Vi par meglio, seguite. Io dell'Olimpo
Gli abitatori invocherò, nè senza
Speme che il Saturnide a tai misfatti
La delitta mercè renda, e che inulto
Scorra nel mio palagio il vostro sangue.
Si favellò Telemaco, e dall'alto
Del monte due volanti aquile a lui
Mandò l'eterno omniavvegante Giove.
Tra lor vicine, distendendo i vanni,
Fendean la vana region de' venti.
Nè prima fur dell'assemblea sul mezzo,
Che si volsero in giro, e, l'ali folte
Starnazzando, e mirando a tutti in faccia,
Morte augurarono: al fin, poichè a vicenda
Con l'unghie il capo insanguinato e il collo
S'ebber, volaro a destra, e dileguarsi
Della città su per gli eccelsi tetti.
Maravigliò ciascuno; e ruminava
Fra sè, quai mali promettesse il fato.
Quivi era un uom di molto tempo e senno
Di Mastore figliuol, detto Aliterse,
Che nell'arte di trar dagli osservati
Volanti augelli le future cose,
Tutti vinceva i più canuti crini.
Itacosi, ascoltatemi, o più ancora
M'assoltin, disse, i Proci a cui davante
S'apre un gran precipizio. Ulisse lungi
Da' cari suoi non rinarrà molt'anni.
Che parlo? Ei spunta, e non ai soli Proci
Strage prepara e morte: altri, e non pochi
Che alitiam la serena Itaca, troppo
Ci accorgerem di lui. Consuliam dunque,
Come gli amanti, che pel meglio loro
Cessar dovrian per sè, noi raffreniamo.
Uom vi ragiona de' presagi esperto
Per lunghissima prova. Ecco maturo
Ciò ch'io vaticinai, quando per Troja
Sciogliesse i Greci, e Ulisse auch'ei sarpava.
Molti, io gridai, patirà duolti, e tutti
Perderà i suoi: ma nel ventesim'anno,
Solo e ignoto a ciascun, farà ritorno.
Già si compie l'oracolo: tremate.
Folle vecchiardo, in tua magion ricorra,
Eurimaco di Polibo rispose,
E oracole: già ai figli tuoi, non forse
Gl'incolga un dì di qualche infortunio. Assai
Più là di te ne' vaticinj io veggio.
Volan, rivolan mille augelli e mille
Per l'aere immenso, e non dibatton tutti
Sotto i raggi del Sol penne fatali.

Quinci lontano perì Ulisse. Oh fossi
Tu perito con lui! Chè non t'udrenno
Proletare in tal guisa, e il furor cieco
Secoular di Telemaco, da cui
Qualche don, credo, alle tue porte attenti.
Ma oracol più verace olti. Se quanto
D'esperienza il bianco pel t'addusse,
A sedurre il fanciullo, e a più infiammarlo
L'adopri, tu gli nuoci, a' tuoi disegni
Non giovi, e noi tale imporrempi multa,
Che morte fiali il sostenerla. In poi
Tal consiglio al fanciul porgo: la madre
Rimandi a Icario, che i sponsali, e ricca,
Qual dee seguire una diletta figlia,
Dote apparecchierà. Prima io non penso
Che da questa di nozze ardua tenzone
I figli degli Achei vorran giù torsi.
Di nessuno temiam, non, benchè tanto
Loquace, di Telemaco; nè punto
Del vaticinio ci curiam, che indarno
T'usel, vecchio, di bocca, e che fruttarti
Maggiore odio sol può. Fine i conviti
Non avran dunque, e non sarà mai calma,
Finchè d'oggi in doman costei ci mandi.
Noi ciascuno di contenderem per lui,
Nè ad altre donne andrem, quali ha l'Acaja
Degne di noi, perchè cagion primiera
Dell' illustre contesa è la virtude.

Eurimaco e voi tutti, il giovinetto
Soggiunse allor, competitori alteri,
Non più: già il tutto sanno uomini e Dei.
Or non vi chiedo che veloce nave
Con dieci e dieci poderosi remi,
Che sul mar mi trasporti. All'arenosa
Pilo ed a Sparta valicare io bramo,
Del padre assente per ritrar s'io mai
Trovar potessi chi men parli chiaro,
O quella udir voce fortuita, in cui
Spesso il cercato ver Giove nasconde.
Vivrà? ritornerà? Benchè dolente,
Sosterrò un anno. Ma se morto e fatto
Cenero il rissepsi, al patrio nido
Riederò senza indugio; e qui un sepolcro
Gli alzerò, renderogli i più solenni,
Qual si convien, funerali onori, e un altro
Spesso da me riceverà la madre.

Tacque, e s'assise; e Mentore levossi,
Del padre il buon compagno, a cui su tutto
Veggliar, guardare il tutto, ed i comandi
Seguitar di Laerte, Ulisse ingiunse,
Quando per l'alto sal misse la nave.
O Itacei, tal parlava il saggio
Vecchio, alle voci mie l'orecchio date.
Nè giusta più, nè liberal, nè mite,
Ma inique, ma inflessibile, ma crudo
D'ora innanzi un Re sia, poichè tra gente,
Su cui stendea scettro paterno Ulisse,
Più non s'incontra un sol, cui viva in core.
Che arroganti rivali ad opre ingiuste
Trascorran ciechi della mente, io taccio.
Svelgono, è ver, sin dalle sue radici
La casa di quel Grande, a cui disdetto
Sperano il ritorno, ma in rischio ahieno
Pongan la vita. Ben con voi mi adiro,
Con voi, che nati ed indugardi e vili
Vi state lì, nè d'un sol motto il vostro
Signore inelto aidate. Oimè! dai pochi
Restano i molti soverchianti e vinti.

Mentor, non so qual più, se audace, o stolto,
Leocrito d'Euenore rispose,
Che mai dicesti? Contra noi tu ardisci
Il popolo eccitar? Non lieve impresa
Una gente assalir, che per la mensa
Brandisca l'armi, e i piacer suoi difenda.
Se lo stesso Re d'Itaca tornato
Scacciar tentasse i bauchettanti Proci,
Scarso del suo ritorno avria diletto
Questa sua donna, che il sospira tanto,
E morire il vedria morte crudele,
Benchè tra molti ci combattasse: quindi
Del tuo parlar la vanità si scorge.
Ma, su via, di didetevi, e alle vostre
Faccende usate vi rendete tutti.
Mentore ed Alitère, che fedeli
A Telemaco son paterni amici,
Gli metteran questo viaggio in punto;
Bene! ei del padre le novelle, in vece
Di cercarle sul mar, senza fatica
Le aspetterà nel suo palagio, io credo.
Disse, e ruppe il concilio. I cittadini
Sciogliansi l'un dall'altro, e alle lor case
Qua e là s'avviavano: d'Ulisse
Si ritiraro alla magione i Proci.

Ma dalla turba solitario e sevro
Telemaco rivolse al mare i passi,
Le mani astorse nel canuto mare,
E supplicò a Minerva: O Diva amica,
Che degnasti a me per scender dal cielo,
E fendor l'onde m'imponesti, un padre
Per rintracciar, che non ritorna mai,
Il tuo solo favor puommi davanti
Gl'incianipi tor, che m'opporranno i Greci,
E più, che altr'uomo in Itaca, i malvagi
Proci, la cui superbia ognor più monta.

Così pregava; e se gli pose allato
Con la faccia di Mentore, e la voce,
Palla, e a nome chiamollo, e feo tai detti:
Telemaco, nè ardir giammai nè senno
Ti verrà men, se la virtù col sangue
Trasfusa in te veracemente Ulisse,
Che quanto impresso avea, quanto avea detto,
Compieva mai sempre. Il tuo viaggio a vôto
Non andrà, qual temer, dove tu figlio
Non gli fossi, io dovrei. Vero è che spesso
Dal padre il figlio non ritrae: rimane
Spesso da lui lungo intervallo indietro,
E raro è assai che agguinzolo, ed il passi.
Ma senno a te non verrà men, nè ardire,
Ed io vivere Ulisse in te già veggio.
Licito dunque degli atti il fine spera:
Nè t'anga il vano macchinar de' Proci,
Che non sentono, incauti e ingiusti al paro,
La nera Parca che gli assal da tergo,
Ed in un giorno sol tutti gli abbraccia.
Io, d'Ulisse il compagno, un tale ajuto
Ti porgerò, che partirai di corteo
Su parata da me celere nave,
E con me stesso al fianco in su la peppa.
Orà, rientra nel palagio, ai Proci
Nuovamente ti mostra, ed apparecchia
Quanto al viaggio si richiede, e il tutto
Riponi: il bianco nelle dense polli
Gran macinato, eh'è dell'uom la vita,
E nell'uncie il fiero, che la rallegra.
Compagni a radunarti in fretta io muovo,
Che ti seguano allegrì. Ita an l'arena

Molte l'ondiercelhiata Itaca navi
Novello, e antiche: ne'salati flutti
Noi lancerem senza ritardo armata
Qual miglior mi parrà veleggiarice.

Così di Giove la celeste figlia:
Nè più, gli accenti della Dira uditi,
S'indugiava Telemaco. Al palazzo,
Turlato della mente, ire affrettossi,
E trovò i Proci, che a scolar capretti,
E pingui ad abbronzar corpi di verri,
Nel cortile intendeano. Il vide appena,
Che gli fu incontro sogghignando, e il prese
Per mano Antiuoo, e gli parlò in tal guisa:
O molto in arringar, ma forte poco
Nel dominar te stesso, ogni rancore
Sceucia dal petto, e, qual soleri, adopra
Da prode il dente, e i colmi nappi asciuga.

Tutto gli Acliei l'allesciran di botto:
Nave e remigi eletti, acciò tu possa,
Ratto varcando alla divina Pilo,
Correr del padre tuo dietro alla fama.

E Telemaco allor: Sedermi a mensa
Con voi, superbi, e una tranquilla gioja
Provarvi, a me non lice. Ah non vi basta
Ciò che de' miei più preziosi boni
Nella prima età mia voi mi rapiste?
Ma or ch'io penso dell'altrui saggezza
Giovarmi, e sento con le membra in petto
Crescintami anco l'anima, io disertarvi
Tenterò pure, o ch'io qui resti, o parta.
Ma parto, e non inian, spero, e su nave
Parto non mia, quando al figliuol d'Ulisse,
Nè ciò sembravi sceocio, un legno manca,
Tal rispose crucciato, e destramente
Dalla man d'Antiuoo la sua disvelse.

Già il convito apprestavano, ed acerlii
Molti sceccavan dalla labbra i Proci.
Certo, deca di que' protervi alcuno,
Telemaco un gran danno a noi disegna.
Da Pilo ajuti validi, o da Sparta
Menerà seco, però ch'ei non vivo
Che di sì fatta speme: o al suol fecondo
D'Efira condurrassi, e ritrarranno
Fiero i elen, che getterà nell'urne
Con man furtiva; e noi berem la morte.
E un altro ancor de' pretendenti audaci:
Chi sa ch'egli non men, sul mar vagando,
Dagli amici lontani un di non muoja,
Come il suo genitor? Carco più grave
Su le spalle ne arremmo: il suo retaggio
Partirci tutto, ma la casta madre,
E quel di noi, ch'ella scegliesse a sposo,
Nel palazzo lasciar sola con solo.

Telemaco frattanto in quella scese
Di largo giro, e di sublime volta
Paterna sala, ove rai biondi e rossi
L'oro mandava, e l'ammassato rame;
Ove nitide vesti, e di fragrante
Olio gran copia chiudean l'arce in grembo;
E presso al muro irano intorno molle
Di vino antico, saporoso, degno
Di presentarsi a un Dio, gravide botti,
Che del ramingo travagliato Ulisse
Il ritorno aspettavano. Munito
D'opportuni serrami eravi, e doppie
Con lunga studio accomodate imposte;
Ed Euricla, la vigilante figlia
D'opi di Pisenorre, il di e la notte

Questi tesori custodìa col senuo.
Chiamolla nella sala; e a lei tai voci
Telemaco drizzò: Nutrice, vino,
Su rìa, m'attigui delicato, o solo
Minor di quel che a un infelice serbi,
Se mai scampato dal destin di morte,
Comparsse tra noi. Dodici a' cupi
Anfore, e tutte le suggella. Venti
Di macinato gran giuste misure
Versami ancor ne' fedeli otri, e il tutto
Colloca in un: ma sappilo tu sola.
Come la notte alle superne stanze
La madre inviti, e al solitario letto,
Per tai cose io verrò: che l'armonosa
Pilo visitar voglio, e la ferace
Sparta, e ad entrambe domandar del padre.

Diè un grido, scoppiò in lagrime, e dal petto
Euricla volar feci queste parole:
Dando a te; caro figlio, in mente caddo
Pensiero tal? Tu, l'unico rampollo
Di Penelope, tu, la nostra gioja,
Per tanto mondo raggiarti? Lunga
Dal suo nido per l'inclito Ulisse
Fra estranie genti, e perirai tu ancora.
Sciolla la fune non avrai, che i Proci
Ti tenderanno agguati, uccideranti,
E tutte parturiansi tra loro
Le spoglie tue. Detti qui con noi rimani,
Con noi qui siedì, e su i marini campi,
Che fecondi non son che di sientore,
Lascia che altri a sua posta errando vada.

Fa cor, Nutrice, ei le risponde tosto:
Senza un nume non è questo consiglio.
Ma giura che alla madre, or'aura altronde
Non le ne giunga prima, e ten richiegga,
Nulla dirai, che non appaja in cielo
La dodicesm'aurora; onde cal pianto
Al suo bel corpo ella non rechi oltraggio.

L'ottima vecchia il giuramento grande
Giurò de' Numi; e a lui versò ne' cavi
Otri, versò nell'anfore capaci,
Le candide farine e il rosso vino.
Ei, nella sala un'altra volta entrato,
Tra i Proci s'avvolgea: nè in questo mezzo
Stavasi indarno la Tritonia Palla.
Vestito di Telemaco le forme,
Per tutto si mostrava, ed appressava
Tutti, e loro ingiungea che al mare in riva
Si raccogliesser nottetempo, e il ratto
Legno chiedea di Fronio al figlio illustre,
A Noem in, cui non chiedeano indarno.
S'accese il Sole, e in Itaca omni tutto
S'inombravan le vie. Minerva il ratto
Legno nel mar tirò, l'arnò di quanto
Soffrò d'arnesi un'impalenta nave,
E al porto in bocca l'arrestò. Frequenti
Si raccoglieano i rematori forzati
Sul lido, e inanimavali la Dea
Dallo sguardo azzurro, che altro disegno
Concepì in mente. La nazione d'Ulisse
Ritrova, e sparge su i beanti Proci
Tal di sonno un vapor, che lor si turba
L'intelletto e confonde, e di mano
Casca sul desso la sonante coppa.
Sorse, e mosse ciascuno al proprio albergo,
Nè fu più nulla del sedero a mensa:
Tal pondo stava su le lor palpebre.
Ma l'oceanglaucia Dea, ripreso il volto

Di Mentore e la voce, e richiamato
Fuor del palagio il giovinetto, disse:
Telemaco, ciascun de' tuoi compagni,
Che d'egregi scinnier veston le gambe,
Già siede al remo, e, se tu arrivi, guarda.

Ciò detto, la via prese; ed il garzone
Seguitavane l'orme. Al mar calati,
Trovâr sul lido i capelluti Achivi,
Cui di tal guisa favellò la sacra
Di Telemaco posa: Amici, in casa
Quanto al cammin bisogna, unito giace:
Trasportarlo è mestieri. Nè la madre

Sa, nè, fuor che una, il mio pensier le ancella.
Tace, e, loro entrò innanzi; e quelli dietro
Teneangli. Indi con l'anfore e con gli otri,
Come d'Ulisse il caro figlio ingiunse,
Tornaro, e il carico nella calda nave
Deposero. Il garzon sopra vi salse
Preceduto da Pallade, che in poppa
S'assise; accanto ei le sedea: la fune
I remiganti sciolsero, e montaro
La negra nave anch'essi, e i fianchi empiero.

Tosto la Dea dalle cerulee luci
Chiamò di verso l'Occidente un vento
Destro, gagliardo, che battendo venne
Su pel tremulo mar l'ale sonanti.
Mano, mano agli attrezzi, allor gridava
Telemaco; ov'è l'albero? I compagni
L'udiro, e il grosso e lungo albero in alto
Drizzaro, e l'impiantaro entro la cava
Basse, e di corda l'annodaro al piede:
Poi tiravano in su le bianche vele
Con bene attorti cuoi. Gonfiò nel mezzo
Le vele il vento; e forte alla carena
L'azzurro mar romoreggiava intorno,
Mentre la nave sino al fin del corso
Su l'elemento liquido volava.
Legati i remi del navigio ai fianchi,
Incoronaro di vin maschio l'urne,
E a ciascun degli Dei sempre viventi
Libaro, ma più a te, figlia di Giove,
Che le pupille di cilestro tingi.
Il navigio correa la notte intera,
E del suo corso al fin giungea con l'alba.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

Arrivo di Telemaco a Pilo, mentre Nestore sacrificava solennemente a Nettunno. Il Re lo accoglie cortesemente. Telemaco se gli dà a conoscere, e dinnamagli norella del padre. Nestore racconta ciò che nel ritorno da Troja è avvenuto a sé e ad altri eroi della Grecia, frimandoli più a lungo sopra Agamemnone. Ma d'Ulisse nulla sa dirgli; bensì lo consiglia di andare a Sparta, e richiederne Menelao, che giunse di fresco dopo un lungo viaggio. Sparizione di Minerva, che sotto la figura di Mentore avea accompagnato Telemaco. Nestore, che la riconobbe, le fa il di appresso un sacrificio solenne; e commette a Pisistrato, un de' suoi figli, di condurre a Sparta Telemaco sopra un cocchio. Partenza de' due garzoni su l'alba del giorno seguente.

Usciro delle salse acque vermiglio
Montava il sole per l'eterrea volta
Di bronzo tutta, e in cielo ai Dei recava
Ed agli uomini il di su l'alma terra:
Quando alla forte Pilo, alla cittade
Fondata da Nelfo, giunse la nave.
Stavano allor sacrificando i Pilj
Tauri sul lido tutti negri al Dio
Dai crini azzurri, che la terra scuote.
Novo d'uomini squadre, e in ogni squadra
Cinquecento seduti, e per ciascuna
Svenati nove buoi, di cui, gustato
Lo interiora, ardean le cosce al Nume.
La nave intanto d'uguai fianchi armata
Se ne venia dirittamente a proda.
Le vele ammainâr, pigliaro il porto,
Nel lido si gittaro. Ei pur gittossi
Telemaco, e Minerva il precedea,
La Dea dagli occhi di ceruleo tinti,
Che gli accenti al garzon primiera volse:
Telemaco, depor tutta oggi è d'uopo
La pueril vergogna. Il mar passasti,
Ma per udir, dove s'asconda, e a quale
Destin soggiaceque il generoso padre.
Su, dunque, dritto al domator t'avvia
Di cavalli Nestorre, onde si vegga

Quel ch'ei celato nella mente porta.
Il ver da lui, se tu nel chiedi, avrai:
Poichè mentir non può cotanto senno.

Il prudente Telemaco rispose:
Mentore, per qual modo al Rege amico
M'accosterò? Con qual saluto? Esperto
Non sono ancor del favellar de' saggi:
Nè consente pudor, che a far parole
Cominci col più vecchio il men d'etade.

Ma di tal guisa ripigliò la Dea
Cui cilestrino lume i rai colora:
Telemaco, di ciò che dir dovrai,
Parte da sé ti nascerà nel core,
Parte nel cor la ti porranno i Numi:
Chè a dispetto di questi in luce, io credo,
Non ti mandò la madre, e non ti crebbe.

Così parlando, frettolosa innanzi
Palla si mise, ed ei le andava dopo.
Fur tosto in mezzo all'assemblea de' Pilj,
Ove Nestor sedea co' figli suoi,
Mentre i compagni, apparecchiando il pasto,
Altre avvampavan delle carni, ed altre
Negli spiedi infilzavanle. Adocchiati
Ehbero appena i forestier, che incontro
Lor si fero in un gruppo, e gli abbracciaro,
E a seder gl'invitaro. Ad appressarli

Pisistrato fu il primo, un de' figliuoli
Del Re. Li prese ambi per mano, e in molli
Pelli, onde attempata era la sabbia,
Appo la mensa gli adagiò tra il caro
Suo padre, ed il germano Trassimede:
Delle viscere calde ad ambi porse;
E, rosso vin mescendo in tazza d'oro,
E alla gran figlia dell'Egeico Giove
Propinando, Stranier, dissele, or prega
Dell'acque il Sir, nella cui festa, i nostri
Lidi cercando, t'abbattesti appunto.
Ma, i libamenti, come più s'addice,
Compiuti e i prieghi, del licor soave
Presenta il nappo al tuo compagno, in cui
Pur s'annida, cred'io, timor de' Nuni,
Quando ha mestier de' numi ogni vivente.
Meno ei corse di vita, e d'anni eguale
Parmi con me: quindi a te pria la coppa.
E il soave licor le pose in mano.

Godea Minerva che l'uom giusto pria
Offerto il nappo d'oro avesse a lei,
E subito a Nettun così pregava:
Odi, o Nettunno, che la terra cingi,
E questi voti appagar degua. Eterna
Gloria a Nestorre, ed a' suoi figli in prima,
E poi grata mercede a tutti i Pilj
Dell'incelita ecatombe. Al mio compagno
Concedi in oltre e a me, che, ciò fornito,
Perchè venimmo, su le patrie arene
Con la negra torniam rapida nave.

Tal supplicava, e adempire intendea
Questi voti ella stessa. Indi al garzone
La bella offerì gemina coppa e tonda,
Ed una egual preghiera il caro figlio
D'Ulisse alzò. S'abbrustelaro intanto
Le pingui cosce, degli spiedi acuti
Si dispiccaro, e si spartiro: al fine
L'alto si celebrò prandio solenne.

Giunto al suo fin, così principio ai detti
Dava il Gerenio cavalier Nestorre:
Gli ospiti ricercaro allora è bello,
Che di cibi e di vini hanno abbastanza
Scaldato il petto, e rallegrato il core.
Forestieri, chisiete? e da quali lidi
Prendeste a frequentar l'umido strade?
Trafficate voi forse? O v'aggirate,
Come corsali, che la dolce vita,
Per nuocere ad altrui, rischian sul mare?

Telemaco, a cui Palla un nuovo ardore
Spirò nel seno, acciù del padre assente
Nestore interrogasse, e chiaro a un tempo
Di sé spargesse per le genti il grido,
O degli Achei, rispose, illustre vanto,
Di soddisfare ai desir tuoi son presto.
Giungiam dalla seduta a piè del Neo
Itaca alpostre, ed è cagion privata
Che a Pilo ci menò. Del padre io moveo
Dietro alla fama, che riempie il mondo,
Del magnanimo Ulisse, onde racconta
Pubblica voce che i Trojani muri,
Combattendo con teo, al suol distese.
Degli altri tutti checo' Troi pugnaro,
Non ignoriam dove finiro i giorni.
Ma di lui Giove anco la morte volle
Nascondersi; nè alcun sin qui poteo
Dir se in terra o sul mar, se per nemico
Brando incontrollo, alle irate onde in grembo.
Eccomi or dunque alle ginocchia tue,

Perchè tu la mi narri, o vista l'abbi
Con gli occhi proprj, o dalle labbra udita
D'un qualche pellegrin; però che molto
Disventurato il partorì la madre.

Nè timore, o pietà, del palesarmi
Quante sai, ti ritenga. Ah! se l'egregio
Mio padre in opra e in detto unqua ti feo
Bene o comodo alcun, là ne' Trojani
Campi che tinte il vostro sangue, o Greci,
Tel rimembra ora, e non tacermi nulla.

Ed il Gerenio cavalier Nestorre:
Tu mi ricordi, amico, i guai, che molti
Nei prole invitta degli Achei patimmo,
O quando erranti per le torbid'onde
Ce ne andavam sovra le navi in traccia
Di preda, ovunque ci guidasse Achille;
O allor che pugnavam sotto la mura
Della cittade alta di Priamo, dove
Grecia quasi d'eroi spenta rimase.
Là cadde Achille e il marziale Ajace,
Là Patroclo nel senna ai Dei vicino,
Quell'Antiloce là forte e gentile,
Mio diletto figliuol, che abil del pari
La mano ebbe ai conflitti, e al corso il piede.
Se tu, queste sciagure ed altre assai
Per ascoltar, sino al quint'anno e al sesto.
Qui t'indugiassi, dalla noja oppresso
Leveresti di nuovo in mar le vele,
Ch'io non sarei del mio racconto a riva.
Nove anni, offese macchinando, a Troja
Ci travagliammo intorno; e, benchè ogni arto
Vi s'adoprasse, d'espugnarla Giove
Ci consentì nel decimo a fatica.

Duce col padre tuo non s'ardì quivi
Di accorgimento gareggiar; cotanto
Per inventive Ulisse e per ingegni
Ciascun vincea. Certo gli sei tu figlio,
E me ingombra stupor, mentr'io ti guardo;
Chè i detti rassomigliansi, e no' detti
Tanto di lui tenere uom che d'etade
Minor tanto è di lui, vero non parmi.
L'accorto Ulisse ed io, nè in parlamento
Mai nè in concilio, parlam di diversi;
Ma, d'una mente, con maturi avvisi
Quel che dell'oste in pro tornar dovesse,
Disegnavamo. Rovesciata l'alta
Città di Priamo, e i Greci in su le ratte
Navi saliti, si divisè il campo,
Così piacque al Saturnio; e ben si vide
Da quell'istante, che un ritorno infauosto
Ci destinava il Correttor del mondo.
Senne non era nè giustizia in tutti:
Quindi il malanno che su molti cadde,
Per lo sdegno fatal dell'Occhiglaucade
Di forte genitor nata, che cieca
Tra i due figli d'Atréo discordia mise.
A parlamento in sul cader del Sole
Chiamaro incauti, e contra l'uso i Greci,
Che intorbidati dal vapor del vino
Gli Atridi ad ascoltar trassero in folla.
Menelao prescrivea che l'oste tutta
Le vele aprisse del ritorno ai venti;
Ma ritenerla in vece Agamennone
Bramava, e offerir sacre ecatombe, il fiero
Sdegno a placar dell'oltraggiata Diva.
Stolto! che non sapea ch'erano indarno:
Quando per fumo d'immolati tori
Mente i Nuni non cangiano in un punto.

Così, garrando di parole acerbe,
 Non si movean dal lor proposto. Intanto
 Con insano clamor sorser gli Achiivi
 Ben gambierati; e l'un consiglio agli uni,
 L'altro agli altri piaceva. Funeste cose
 La notte in mezzo al sonno agitavamo
 Dentro di noi: che del disastro il danno
 Giove ci apparecchiava. Il di comparso,
 Tiranno i legni nel divino mare;
 E su i legni velivoli le molte
 Rohe impennommo, e le altocinte schiavare.
 Se non che mezza l'oste appo l'Atride
 Agamennôn rimanea ferma: l'altra
 Dava ne' remi, e per lo mar pescoso,
 Che Nettunno spianò, correva veloce.
 Tenedo preso, sacrifici offrimmo,
 Anelando alla patria: ma nemico
 Dagli occhi nostri rimorosa Giove,
 Che di nuovi parti tra loro i Greci.
 Alcuni che d'intorno erano al ricco
 Di scaltimenti Ulisse, e al Re de' Regi
 Gratificer volean, torsero a un tratto
 Le quinci e quindi remiganti navi:
 Ma io de' mali che l'avverso Numo
 Divisava, m'accorsi, e con le prore,
 Che liete mi seguian, fuggii per l'alto.
 Fuggi di Tideo il bellicoso figlio,
 Tutti animando i suoi. L'acque salate
 Solei più lento, e in Lesbo al fine il biondo
 Menelao ci trovò, che della via
 Consigliavam: se all'aspra Chio di sopra,
 Psiria lasciando dal sinistro lato,
 O in vece sotto Chio, lungo il ventoso
 Mimanta, veleggiassimo. D'un segno
 Nettun pregammo: ei mostrò un segno, e il mare
 Noi fendemmo nel mezzo, e dell'Eubea
 Navigammo alla volta, onde con quanta
 Fretta si potea più, condurre in salvo.
 Sorse allora e sollo stridulo vento,
 Che volar per le nere onde, e notturni
 Sorger ci fuo sovra Geresto, dove
 Sbarcammo, e al Nume dagli azzurri crini,
 Misurato gran mar, molte di tori
 Cose ponemmo in su la viva brace.
 Già il dì di quarto splendea, quando i compagni
 Del prode ne' cavalli Diomede
 Le salde navi riposaro in Argo;
 Ed io vèr Pilo sempre il corso teuni
 Con quel vento, cui pria mandato in poppa
 M'aveano i Numi, e che non mai s'estinse.
 Così, mio caro figlio, iguaro io giunsi,
 Né so nulla de' Greci o spenti o salvi.
 Ciò poi che intesi ne' miei tetti assiso,
 Celare a te certo non vuolia. E fama
 Che felice ritorno ebber gli sporti
 Della lancia Mirmidoni, che il degno
 Figliuol guidava dell'altero Achille.
 Felice l'elbe Filottete ancora,
 L'illustre prolo di Peante. In Creta
 Rimenò Idameneo quanti compagni
 Con la vita gli uscìr fuori dell'arme:
 Un sol non ne inghiottì l'onda vorace.
 D'Agamennôn voi stessi, e come venne,
 Benchè lontani dimoriate, udiste,
 E qual gli tramò Egesto acerba morte.
 Ma già il fio ne pagò. Del quanto è bello
 Che il figliuol dell'estinto in vita resti!
 Quel dell'Atride vendicossi a pieno

Dell'omicida fraudolente e vile,
 Che morto aveagli sì famoso padre.
 Quinci e tu, amico, però ch'io ti veggio
 Di sembiante non men grande che bello,
 Fortezza impara, onde te pure alcuno
 Benedica di quei che un dì vivranno.

Nestore, degli Achei gloria immortale,
 Telemaco riprese, ei vendicossi,
 E al cielo i Greci innalzeranno, e il nome
 Nel canto se n'udrà. Perché in me ancora
 Non infuser gli Dei tanto di lena,
 Che dell'onte de' Proci e delle trame
 Potessi a pieno ristorarmi anch'io?
 Ma non a me, non ad Ulisse e al figlio
 L'anta felicità dagl'immortali
 Fu destinata; e tollerar m'è forza.

Poiché tai mali, ripigliò Nestore,
 Mi riduci alla mente, odo la casa
 Molti occuparti a forza, e insidiarti,
 Vagheggiatori della madre. Dimmi:
 Volontario piegasti al giogo il collo?
 O in odio, colpa d'un oracol forse,
 I cittadini t'hanno? Ad ogni modo,
 Chi sa che il padre ne' suoi tetti un giorno
 Non si ricatti, o solo, o con gli Achiivi
 Tutti al suo fianco, di cotanti ultraggi?
 Se te così Pallade amasso, come
 A Troja, duol de' Greci, amava Ulisse
 (Si palesa favor d'un Nume, qualo
 Di Pallade per lui, mai non si vide).
 Se ugual di te cara prendesse, ai Proci
 Della mente usciran le belle nozze.

E d'Ulisse il figliuol: Tanto io non penso
 Che s'adempia giammai. Troppo dicesti,
 Buon vecchio, ed io ne maraviglio forte:
 Che ciò bramar, non conseguir, mi lice,
 Non, se agli stessi Dei ciò fusse in grado.

Qual ti sentì volar fuori de' denti,
 Telemaco, parola? o allor soggiunse
 La Dea che lumi cilestriu girava.
 Facile a un Dio, sempre che il voglia, uom vivo
 Ripatriar dai più remoti liti.

Io per me del ritorno anzi torrei;
 Scorgere il dì di dopo infiniti guai,
 Che rieder prima, e nel suo proprio albergo
 Cadere, come d'Egisto, e dell'infida
 Moglie per frode il miserando Atride,
 La morte sola, e un legge amara,
 Gli stessi Dei nè da un amato capo
 Distornarla potrian, quantunque sopra
 Gli venga in sua stagione l'appartatore
 Di lunghi sonni disamabile Parca.

E temo io ben, Telemaco rispose,
 Che una morte crudel, non il ritorno,
 Prelisa gli abbia, o Mentore, il destino.
 Ma di questo non più: benchè agli allitti
 Parlare a un tempo e lagrimar sia gioja,
 Io voglio d'altro dimandar Nestore,
 Che vede assai più là d'ogni mortale,
 E l'età terza, qual si dice, or regna,
 Tal mirare in lui sembrami un Nume.
 Figlio di Nelo, il ver mi narra. Come
 Chiuse gli occhi Agamennôn, il cui regno
 Stendesi tanto? Menelao dar'era?
 Qual morte al sommo Agamennôn orlò
 L'iniquo Egesto, che di vita uon tolse
 Tanto miglior di sé? Non era dunque
 Nell'Argo Acacia Menelao? Ma forse

Lontano errava tra stranieri genti,
 E quei la spada, inbaldanzito, strinse.
 Ed il Gerenio cavalier Nestorre:
 Figlio, quant'io dirò, per certo il tieni.
 Tu feristi nel segno. Ah! se l'illustre
 Menelao biondo, poichè apparve in Argo,
 Nel palagio trovava Egesto in vita,
 Non si spargea sul costui morto corpo
 Un pugno scarso di cavata terra:
 Fuor delle mura sovra il nudo campo
 Cani e augelli voravano, nè un solo
 Dello donno d'Acaja occhio il piangea.
 Noi sotto Troja, travagliando in armi,
 Passavam le giornate; ed ei nel fondo
 Della ricca di paschi Argo tranquilla
 Con detti aspersi di dolce veleno
 La moglie dell'Atride via blandendo.
 Rifuggia prima dall'indegno fatto
 La verecconda Clitennestra, e retti
 Pensier nutria, standole a fianco il vate,
 Cui di castascherbargiela l'Atride
 Molto ingiungea, quando per Troja sciolse.
 Ma sorto il dì che cedeva ad Egesto
 La infelice dovea, quegli, menato
 A un'isola diserta il vate in seno,
 Colà de' feri volator pastura
 Lasciolla, e strazio; e ne' suoi tetti adduso
 Non ripugnante l'infedel Regina.
 E molte cose del cornuto armento
 Su l'are il folle ardea, sospendea molti
 Di drappi d'oro sfavillanti doni,
 Compunta un'opra che di trarre a fine
 Speranza ebbe assai men, che non vaghezza.
 Già partiti di Troja, e d'amistade
 Congiunti, battevan lo stesso mare
 Menelao ed io: ma divenimmo al sacro
 Promontorio d'Atene, al Sunio, appena,
 Che il suo nocchier, che del corrente legno
 Stava al governo, un'improvvisa uccise
 Di Felo Apollo mansueta freccia
 L'Onetoride Fronte, uom senza pari
 Co' marosi a combattere e co' venti.
 L'Atride, benchè in lui gran fretta fosse,
 Si fermò al Sunio, ed il compagno pianse,
 E d'esequie onorollo e di sepolcro.
 Poi, rientrato in mare, e al capo eccelso
 Giunto della Malia, cammin felice
 Non gli donò l'onuvvegante Giove.
 Venti stridenti e smisurati flutti,
 Che ai monti non cedean, contro gli mosse,
 E ne disgiunse i legni, e parte a Creia
 Ne spinse là've albercano i Cidonj
 Alle correnti del Giardano in riva.
 Liscia e pendente sovra il fisso mare
 Di Gortina al confin sorge una rupe.
 Contro alla cui sinistra, e non da Festo
 Molto buntana punta, Austro i gran flutti
 Caccia: li frange un piccoletto sasso.
 Là percolendo si fiaccaro i legni,
 Scampate l'almie a gran fatica, e sole
 Cinque altre navi dall'azzurra prora
 Portò sovra l'Egitto il vento e l'onda.
 Mentre con queste Menelao tra genti
 D'altra favella s'aggravava, e foraa
 Vi raccogliea di veltoraglia e d'oro,
 Tutti ebbe i suoi desir l'iniquo Egesto:
 Agamennone a tradimento spense,
 Soggettosi gli Argivi, ed ammi sette

Della ricca Micene il fren ritenne.
 Ma l'Ottavo anno ritornò d'Atene
 Per sua sciagura il pari ai Numi Oreste,
 Che il perfida assassini del padre illustre
 Spogliò di vita, e la funebre cena
 Agli Argivi imbandì per l'odiosa
 Maltre non men, che per l'imbelle drudo.
 Lo stesso giorno Menelao comparve,
 Tanta ricchezza riportando seco,
 Che del pomio gemean le stanche navi.
 Figlio, non l'imitar, non vagar troppo,
 Lasciando in preda le sostanze ai Proci;
 Che ciò tra lor che non avran consunto,
 Partansi, e il viaggiar ti torni danno.
 Se non ch'io bramo, anzi t'esorto e stringo,
 Che il Re di Sparta trovi. Ei testè giunse,
 Dove altri, che in quel mar furia di crudo
 Vento cacciasse, perdeva la speme
 Di rieder più: mar così immenso e orrendo,
 Che nel giro d'un anno angel nol varca.
 Hai nave ed hai compagni. E se mmi fosse
 Più di tuo grado la terrestre via,
 Coecchio io darotti e corridori, e i miei
 Figli, che guidanti alla divina
 Sparta, ove il biondo Menelao soggiorna.
 Pregalo, e non tener che le parole
 Re si prudente di menzogna invola.
 Disse; e tramontò il Sole, e bujo venne.
 Qui la gran Diva dal ceruleo sguardo
 Si frappose così: Buon vecchio, tutto
 Dicesti rettamente. Or via, le lingue
 Tagliarsi, e di lieor s'empian le tazze.
 Poscia, fatti a Nettuno e agli altri Numi
 I libamenti, si procacci ai corpi
 Riposo e sonno, come il tempochiede.
 Già il Sol s'ascese, e non s'addice al sacro
 Tempio a lungi sceler prandio sobbar.
 Così Palla, nè indarno, Acqua gli araldi
 Dier subito alle man, di vino l'urne
 Coronaro i donzelli, ed il recaro,
 Con le tazze augurando, a tutti in giro,
 I convitati s'alzano, e le lingue
 Gittan sul fuoco, e libano. Libato
 Ch'ebbero, e a voglia lor tutti bevuto,
 Palla e d'Ulisse il deiforme figlio
 Ritirarsi voleano al cavo legno.
 Ma Nestore fermolla, e con gentile
 Corruccio, Ah! Giove tolga, e gli altri, disse,
 Non morituri Dei, ch'ire io vi lasci,
 Qual tapino mortale a cui la casa
 Di vestimenti non abunda e coltri,
 Ove gli ospiti suoi, non ch'egli avvolti
 Mollemente s'alducimmo. Creoleto
 Che a me vesti non sieno e coltri belle?
 No, su palco di nave il figlio caro
 Di cotant'uom non giacerà, me vivo,
 E vivo un sol de' figli miei, che quanti
 Verranno alle mie case ospiti accolga.
 O vecchio amico, replicò la Diva
 Cui sfavilla negli occhi azzurra luce,
 Molto da te non s'ode altro che saggio.
 Telemaco, ubbidire io ti consiglio.
 Che meglio puoi? Te dunque, o Nestor, siegua,
 E s'adagi in tua casa. Io v'è la nave
 A confortar rivolgommi, e di tutto
 Gli altri a informar: però ch'io tutti vinco
 Que' giovani d'età, che non maggiori
 Di Telemaco sono, e accompagnarlo

Voller per amistade. In sul naviglio
Mi stenderò: ma, ricomparsa l'alba,
Ai Caucini magnanimi non lieve
Per ricevere ardito delitto antico.
E tu cagnon garzon, che a te drizzosti,
Nel cocchio manda con un figlio, e al cocchio
De' corridori che in tuo stalle nutri,
I più ratti gli accoppia e più gagliardi.
Qui fine al dir pose la Dea cui rida
Sotto le ciglia un azzurro lume,
E si levò com' aquila, e svanì.

Stupì chiunque v'era, ed anco il veglio,
Visto il portento, s'ammirava; e, preso
Telemaco per man, nomollo e disse:
Ben conosc' ora che dappoco e imbelletto,
Figliuol mio, non sarai, quando compagni
Cosi per tempo ti si fanno i Numi.
Degli abitanti dell'Olimpie case
Chi altri esser potrà, ch'ela pugnace
Figlia di Giove, la Tritonia Palla,
Che l'egregio tuo padre in fra gli Achivi
Favori ognor? Propizia, o gran Regina,
Guardami, e a mo co' figli e con la casta
Consorte gloria non vulgar concedi.
Giovenca io l'offrirò di larga fronte,
Che vide un anno solo, o al giogo ancora
Non sottopose la cervice indorna.
Questa per te cadrà con le vestite
Di lucid' oro giovinette corna.

Tal supplicava; e l'udi Palla. Quindi
Genori e figli al suo reale ostello
Nestore precedea. Giunti, posaro
Su gli scanni per ordine o su i troni.
Il Re canuto un prezioso vino,
Che dalla scorchiatella urna la fida
Custode attinse nell'undecim'anno,
Lor mescea nella coppa, e alla possente
Figlia libava dell'Egizio Giove,
Supplichevole orando. E gli altri ancora
Libaro, e a voglia lor ebbero. Al fine
Trasser, per chiuder gli occhi, ai tetti loro.
Ma nella sua magione il venerato
Nestore vuol che del divino Ulisse
La cara prole in traforato letto
Sotto il sonante portico s'addorma;
E accanto a lui Pisistrato, di gente
Capo, e il sol de' figliuoli che sin qui viva
Calibe vita. Ei del palagio ocelso
Si corò nel più interno; e la reale
Consorte il letto preparògli e il sonno.

Tosto che del mattino la bella figlia
Con le dita rosate in cielo apparve,
Surse il buon vecchio, usel del letto, e innanzi
S'assise all' alte porte in su i politi,
Bianchi e d'unguento luccicanti marmi,
Su cui sedea par nel consiglio ai Numi,
Nello, che, vinto dal destin di morte,
Nelle case di Pluto era già sceso.
Nestore allora guardian de' Greci,
Lo scettro in man, sedeva. I figli, usciti
Di loro stanza maritale anch' essi,
Frequenti al vecchio si stringeano intorno,
Echefrone, Perso, Strazio ed Areto,
E il nobil Trasimede, a cui s'aggiunse
Sesto l'eroe Pisistrato. Menaro
D'Ulisse il figlio deiforme, e al fianco
Collocarlo del padre, che le labbra
In queste voci aprì: Figli diletti,

Senza dimora il voler mio fornite.
Prima tra i Numi l'Atenea Minerva
Non degg'io venerar, che nel solenne
Bauchetto sacro manifesta io vidi?
Un di voi dovunque ai verli paschi vada,
Perchè tirata dal bisefco giunga
Ratto la vaccherella. Un altro mova
Dell'ospite alla nave, e, salvo duo,
Tutti i compagni mi conduca. E un terzo
Laerce chiami, l'ingegnoso mastro,
Della giovenca ad inaurar le corna.
Gli altri tre qui rimangano, e all'ancello
Faccian le mense apparecchiare, sedili
Apportar nel palagio, e tronca selva,
E una pura dal fonte acqua d'argento.

Non indarno ei parlò. Venne dal campo
La giovinetta fero, e dalla nave
Dell'ospite i compagni; il fabbro venne,
Tutti recando gli strumenti e l'armi,
L'incude, il buon martello e le tanaglie
Ben fabbricate, con che l'or domava:
Nè ai sacrifici suoi mancò la Diva.
Nestore diè il metallo; e il fabbro, come
Domato l'ebbe, ne vestì le corna
Della giovenca, acciocchè Palla, visto
Quel fulgor biondo, ne gioisse in core.
Per le corna la vittima Echefrone
Guidava, e Strazio: dalle stanze Areto
Purissim'onda in un bacile a vaghi
Fiori intagliato d'una man portava,
Orzo dell'altra in bel canestro e sale;
Il bellicoso Trasimede in pugno
Stringea l'acuta scure, che sul capo
Scenderà della vittima; ed il vaso,
Che il sangue raccorrà, Perseo tenea.
Ma de' cavalli il domator, l'antico
Nestore, il rito cominciò: le mani
S'asterse, sparse il salar'orzo, e a Palla
Pregava molto, nell'ardente fiamma
Le primizie gettando, i peli svelti
Dalla vergine fronte. Alla giovenca
S'accostò il forte Trasimede allora,
E con la scure acuta, onde colpilla,
Del collo i nervi le recise, e tutto
Svizzò il corpo: supplicanti grida
Figliuole alzarò, e nuore e la pudica
Di Nestor donna, Euridice, che prima
Di Clim'in tra le figlie al mondo nacque;
Poi la buessa, che giacea, di terra
Sollevò nella testa, e in quel che lei
Roggean così, Pisistrato seannolla.
Sgorziato il sangue norroggiante e scorso,
E abbandonato dallo spirito l'ossa,
La divisero in fretta: ne tagliaro
Le intere coscie, qual comanda il rito,
Di doppio le covrìo adipe, e i erudi
Brani vi adattò sopra. Ardealo il veglio
Su gli scheggiati rami, e le spruzzava
Di rosso vin, mentre abili douzelli
Spiedi tenean di cinque punte in mano.
Arse le cosce, e i visceri gustati,
Minuti pezzi fèr dell'altro corpo,
Che rivolgeano ed abbrastiano infissi
Negli neuti schidoni. Policasta,
La minor figlia di Nestore, intanto
Telemaco lavò, di bionda l'unse
Liquida oliva, o gli vesti una fina
Tunica e un ricco manto; ed egli emerò

Fuor del tepido bagno agl'Immortali
Simile in volto, e a Nestore avviossi
Pastor di genti, e gli s'asse al fianco.

Abbrastite le carni ed imbandite,
Sedeansi a banchettar: donzelli esperti
Sorgeano, e pronti di vermiglio vino
Ricolmavan le ciotole dell'oro.
Ma poichè spenti i naturali furo
Della fame desiri e della sete,
Parlò in tal guisa il cavalier Nestore:
Miei figli, per Telemaco, su via,
I corridori dal leggiadro crine
Giungete sotto il cocchio. Immantinente
Quelli ubbidirò, e i corridor veloci
Giunser di fretta sotto il cocchio, in cui
Candido pane, e vin purpureo e dapi,
Quasi costumano i Re di Giove alunni,
La veneranda dispensiera pose.
Telemaco salì, salì l'ornata
Biga con lui Pisistrato, di gente
Capo, e accanto assettosigli; e, le briglie
Neila man tolte, con la sferza al corso
I cavalli eccitò, che alla campagna

Si gittâr lieti: de' garzoni agli occhi
Di Pilo s'abbassavano le torri.
Squassavano i destrier tutto quel giorno
Concordi il giogo ch'era lor sul collo.
Tramontò il Sole, ed imbrunian le strade:
E i due giovani a Fera, e alla magione
Di Diocle arrivâr, del prode figlio
Di Orsilo d'Alfo, dove riposi
Ebber tranquilli ed ospitali doni.

Ma come del mattin la bella figlia
Comparve in ciel con le rosate dita,
Aggogaro i cavalli, e la fregiata
Biga saliro, e del vestibol fuori
La spinsero, e del portico sonante.
Scosse la sferza il Nestoride, e quelli
Lietamente volaro. I pingui campi
Di ricca messe biondeggianti indietro
Fuggian l'un dopo l'altro; e sì veloci
Gli allenati destrier movean le gambe,
Che l'Itacense e il Pifese al fine
Del viaggio pervennero, che d'ombra,
Il Sol caduto, si copria la terra.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Telemaco e Pisistrato giungono a Sparta nell'atto che Menelao celebrava le nozze del figlio Megapente e della figliuola Ermione. Menelao ed Elena li riconoscono agevolmente per figlio d'Ulisse. Encomj di questo, e commozone in Telemaco, e negli altri ancora, sino alle lagrime; e artificio d'Elena per raffrurnle. Tutti vanno a dormire. Comparsa l'aurora, Menelao ode da Telemaco con isdegno la insolenza de' Proci; ed a lui narra il suo viaggio in Egitto, e ciò ch'irri intese da Proteo intorno ad Agamemnone, ad Ajace d'Oileo, ed anche ad Ulisse. I Proci intanto risolvono d'insidiare Telemaco al suo ritorno, e d'ucciderlo. Angoscia di Penelope che n'è informata, e cui Pallade poi con un sogno piacevole riconforta.

CENNERO all'Pampia, che fra i monti giace,
Nobile Sparta, e le regali case
Del glorioso Menelao trovarò.
Questi del figlio e della figlia insieme
Festeggiava quel dì le doppie nozze,
E molti amici banchettava. L'una
Spedia d'Achille al bellicoso figlio,
Cui promessa l'avea sott'Illo un giorno,
Ed or compianco il maritaggio i Numi:
Quindi cavalli o cocchi alla famosa
Cittade de' Mirmidoni condurla
Doveano, e a Piro che su lor regnava.
E alla figlia d'Alettoe Spartano
L'altro, il gagliardo Megapente, unia,
Che d'una schiava sua tardi gli nacque:
Poichè ad Elena gl'immortali Dei
Prole non concedean dopo la sola
D'amor degna Ermione, a cui dell'aurea
Venere la beltà splendea nel volto.

Così per l'alto spazioso albergo
Rallegravansi assisi a lanta mensa
Di Menelao gli amici ed i vicini;
Mentre vate divin tra lor cantava,
L'argentea cetra percotendo, e due
Danzatori agilissimi nel mezzo
Contempravano al canto i dotti salti.
Nell'atrio intanto s'arrestaro i figli

Di Nestore e d'Ulisse. Eteonò,
Un vigil servo del secondo Atride,
Primo adocchiolli, e con l'annuncio corso
De' popoli al pastore, ed all'orecchio
Gli susurrò così: Due forestieri
Nell'atrio, o Menelao di Giove alunno,
Coppia d'eroi, che del Saturnio prole
Sembrano in vista. Or di': sciore i cavalli
Dobbiamo, o i forestieri a un altro forse
Mandar de' Greci che gli accolga e onori?
D'ira infiammossi, e in cotai guisa il biondo
Menelao gli rispose: O di Boète
Figliuolo, Eteonò, tu non sentivi
Già dello scemo negli andati tempi,
E or sembri a me bamboleggiar co' detti.
Non ti sovrien quante ospitali mense
Spogliammo di vivande anzi che posa
Qui trovassimo al fin, se pur vuol Giove
Privilegiar dopo cotante pene
La nostra ultima età? Sciogli i cavalli,
E al mio convito i forestier conduci.

Ratto fuor della stanza Eteonò
Lanciossi; e tutti a sè gli altri chiamava
Fidi conservi. Distaccaro i forti
Di sotto il giogo corridor sudanti,
E al presepe gli avvinsero, spargendo
Vena soave di bianc'orzo mista,

E alla parete lucida il vergato
 Cocchio appoggiaro. Indi per l'ampie stanze
 Guidaro i novelli ospiti, che in giro
 D'insusitata meraviglia carche
 Le pupille movean: però che grando
 Gettava luce, qual di Sole o Luna,
 Del glorioso Menelao la reggia.
 Del piacer sazi, che per gli occhi entrava,
 Nelle terse calar tepide conche;
 E come fur dalle pudiche ancelle
 Lavati, di biond'olio unti, e di molli
 Tuniche cinti e di vellusi manti,
 Si collocaro appo l'Atride. Quivi
 Solerte ancella da bell'aureo vaso
 Nell'argenteo bacile un'onda pura
 Versava, e stendea loro un fisco desco,
 Su cui la saggia dispensiera i pani
 Venne ad impor bianchissimi, e di pronto
 Dapi serbate generosa copia;
 E d'ogni sorta carni in larghi piatti
 Reò l'alale scalco, e tazze d'oro.
 Il Re, stringendo ad ambidue la mano,
 Pasteggiare, lor disse, ed alla gioja
 Schiudete il cor: poscia, chi siete, udremo.
 De' vostri padri non s'estinse il nome,
 E da scetrati Re voi discendete,
 Pianto cotali di radice vile,
 Sia loco al vero, germogliar non ponno.

Detto così, l'abbrustolato tergo
 Di pingue lue, che ad onor grande innanzi
 Messo gli avean, d'in su la mensa tolse,
 E innanzi il mise agli ospiti, che pronte
 Steser le mani all'imbandita fera.
 Ma de' cibi il desir pago e de' vini,
 Telemaco, piegando in vèr l'amico
 Sì, che altri udirlo non potesse, il capo,
 Tale a lui favellò: Mira, o diletto
 Dell'alma mia, figlio di Nestor, come
 Di rame, argento, avorio, elettro ed oro
 L'echeggiante magion risplende intorno!
 Sì fatta, io credo, è dell'Olimpio Giove
 L'aula di dentro. Oh gl'infiniti oggetti!
 Io maraviglio più, quanto più guardo.

L'intese il Re di Sparta, e ad ambo disse:
 Figliuoli miei, chi gareggiar mai puoto
 De' mortali con Giove? Il suo palagio,
 Ciò ch'ei dentro vi serba, eterno è tutto.
 Quanto all'umana stirpe, altri mi vinca
 Di beni, o cedda, io so che molti affanni
 Durati, e molto navigato mare,
 Queste ricchezze l'ottavo anno adilussi.
 Cipri, vagando, e la Fenicia io vidi,
 E ai Sidonj, agli Egizj, e agli Etiopi
 Giunsi, e agli Erembi, e in Libia, ove le agnelle
 Figlian tre volte nel girar d'un anno,
 E spuntan ratto gl'agnellini le corna;
 Nè signore o pastor giammai difetto
 Di carni pate, o di rappreso latte,
 Ridondando di latte ognora i vasi.
 Mentr'io vagava qua e là, tesori
 Raccegliendo, il fratello altri m'uccise
 Di furto, all'improvvisa, e per inganno
 Della consorte maledetta; quindi
 Non lieto io vivo a questi beni in grembo.
 Voi, quai siete, ed ovunque, i padri vostri,
 Tanto dalla lor bocca udir d'io este,
 Che non soffersi? Ruinai dal fondo
 Casa di ricchi arredi e d'agi colma;

Onde piacesse ai Dei che sol rimasta
 Mi fosse in man delle tre parti l'una,
 E spirasser le vire aure que' prodi
 Che lungi dalla verde Argo ferace
 Ne' lati campi d'Illion perico!
 Tutti io li piango, e li sospiro tutti,
 Standomi spesso ne' miei tetti assiso,
 E ar mi pascio di cure, o nuovamente
 Piglio conforto; chè non puote a lungo
 Viver l'uom di tristezza, e al fin molesto
 Torna quel pianto che fu in pria sì dolce.
 Pure io di tutti in un così non m'ango,
 E m'ango assai, come d'un sol che ingrato
 Mi rende, ove a lui penso, il cibo e il suono:
 Poichè Greco nessuno in tutta l'oste,
 O il bene oprando, o sostenendo il male,
 Pareggiò Ulisse. Ma dispose il fato
 Ch'ei tormentasse d'ogni tempo, e ch'io
 Mesti per sua cagion traessi i giorni,
 Io, che nol veggio da tanti anni, o ignoro
 Se viva, o morto giaccia. Il piange intanto
 Laerte d'età pianto, e la prudente
 Penelope e Telemaco, che il padre
 Lasciò lattante ne' suoi dolci alberghi.
 Disse; e di pianto subitana voglia
 Risvegliossi in Telemaco, che a terra
 Mandò lagrime giù dalle palpebre,
 Del padre udendo, ed il purpureo manto
 Con le mani s'alzò dinanzi al volto.

Menelao hen comprese; e se a lui stesso
 Lasciar nomare il padre, o interrogarlo
 Dovesse pria, nè serbar nulla in petto,
 Sì e no tenzonavangli nel capo.
 Mentre così fra due stava l'Atride,
 Elena dall'ecceisa e profumata
 Sua stanza venne con le fide ancelle,
 Che Diana pareva dall'arco d'oro.
 Bel seggio Adrasta arvicinolle, Aleippo
 Tappeto in man di molle lana, o Filo
 Panier recava di forbito argento,
 Don già d'Alcandra, della moglie illustre
 Del fortunato Polibo, che i giorni
 Nella ricca menava Egizia Tohe.

A Menelao due conche argentee, due
 Tripodi e dieci aurei talenti ei diede.
 Ma la consorte ornar d'eletti doni
 Elena volle a parte: una leggiadra
 Conocchia d'or le porse, ed il paniero
 Ritondo sotto, e di forbito argento,
 Se non quanto le labbra oro guernia.
 Questo ricelmo di sudato stame
 L'ancelli Filo le recava, e sopra
 Vi riposava la conocchia, a cui
 Fini si ravvolgean purpurei velli.

ella raccolta nel suo seggio, e posti
 Sul polito sgabello i molli piedi,
 Con questi accenti a Menelao si volse:
 Sappiam noi, Menelao di Giove allunno,
 Chi sieno i due che ai nostri tetti entrarò?
 Parlar m'è forza, il vero, o il falso io dirò;
 Però ch'io mai non vidi, e granle tiemmi
 Nel veder maraviglia, uom, nè donna
 Così altrui somigliar, come d'Ulisse
 Somigliar dee questo garzone al figlio,
 Ch'era bambino ancor, quanto per colpa
 Ah! di me svergognata, o Greco, a Troja
 Giste, accendendo una sì orrenda guerra.

Tosto l'Atride dalla bionda chiama:

Ciò che a te, donna, a me pur sembra. Quelle
Son d'Ulisse le mani, i piè son quelli,
E il lanciar degli sguardi, e il capo e il crine.
Io, l'Itaceo rammentando, i molti
Dicea disagi ch'ei per me sostene; e
E il giovane pioeva lagrime amare
Giù per le guance, e col purpureo manto,
Che alzò ad ambe le man, gli occhi celava.

E Pisistrato allor: Nato d'Atreo,
Di Giove alluno, Condottier d'armati,
Eccoti appunto di quel Grande il figlio.
Ma verecundo per natura, e giunto
Novellamente, gli parrebbe indegno
Te delle voci tue fermar nel corso,
Te, di cui, qual d'un Dio, ei beano i detti.
Nestore, il vecchio genitor, compagno
Mi fece a lui, che rimirarti in faccia
Bramava forte, onde poter dell'opra
Giovarsi, o almeno del tuo consiglio. Tutti
Que' guai che un figliuol soffre, a cui lontano
Dimora il padre, nè d'altronde giunge
Sussidio alcun, Telemaco li prova.
Il genitor gli falla, e non gli resta
Chi dal suo fianco la scagiora scacci.

Anni! riprese il Re dai biondi crini,
Tra le mie stesse mura il figlio adunque
D'uomo io veggio annicissimo, che sempre
Per me s'espone ad ogni rischio? Ulisse
Ricettare io pensava entro i miei regni,
Io carezzarlo sovra tutti i Greci,
Se ad ambo ritornar su i cavi legni
L'Olimpio dava omniveggenza Giove.
Una io cedere a lui delle vicine
Volea citadi Argive, ov'io comando,
E lui chiamar, che dai nativi sassi
D'Itaca in quella mia, ch'io prima avrò
D'nomini voto, e di novelli ornata
Muri e palagi, ad abitar venisse
Col figlio, le sostanze e il popol tutto.
Così, vivendo sotto un cielo, e spesso
L'un l'altro visitando, avremmo i dolci
Frutti raccolti d'amistà si lida:
Nè l'un dall'altro si saria disgiunto,
Che steso non si fosse il negro velo
Di morte sovra noi. Ma un tanto beno
Giove c'invidiò, cui del ritorno
Piacque frandar quell'infelice solo.

Sorse in ciascuno a tai parole un vivo
Di lagrime desio. Piangea la figlia
Di Giove, l'Argiva Elena, piangea
D'Ulisse il figlio ed il secondo Atride;
Nè ascintate avea Pisistrato le guance,
Che il fratello incolpabile, cui morto
Diè dell'Aurora la famosa prole,
Tra sé sembrava, e che tai detti sciolse:
Atride, il vecchio Nestore mio padre
Te di prudenza singolar lodava,
Sempre che in mezzo al ragionare alterno
Il tuo nome venia. Fa, se di tanto
Pregarti io posso, oggi a mio senno. Poco
Me dilettau le lagrime tra i nappi.
Ma del matin la figlia il nuovo giorno
Ricorrerà; nè mi fia grave allora
Pianger chiunque al suo destin soggiacque;
Che solo un tal cuore agli infelici
Defuati avanza, che altri il crin si tronehi,
E alle lagrime giuste allarghi il freno.
Anco a me tolse la rea Furca un frate,

Che l'ultimo non fu dell'oste Greca.

Tu il sai, che il conoscesti. Io nè vederlo
Potei, nè a lui parlar; ma udii che Antileo
Su tutti si mostrò gli emuli suoi

Veloce al corso, e di sua man gagliardo.

E Menelao dai capei biondi: Amico,
L'uom più assennato e in più matura etade,
Che non è questa tua, nè pensamenti
Diversi avria, nè detti; e ben si pare
Agli uni e agli altri da chi tu nascesti.
Ratto la prole d'un eroe si scorge,
Cui del natale al giorno, e delle nozze
Destinò Giove un fortunato corso,
Come al Nelfide, che invecchiare ottenne
Nel suo palagio mollemente, e saggio
Figli mirar, non che dell'asia dotti.
Dunque, sbandito dalle ciglia il pianto,
Si ripensi alla cena, e un'altra volta
La pura su le mani onda si sparga.
Sermoni alterni anche al novello Sole
Fra Telemaco e me correr potranno.

Disse; ed Asfalioue, un serro attento,
Spargea su le man l'onda, e i convitati
Nuovamente cibavansi. Ma in altro
Pensiero allora Elena entrò. Nel dolce
Vino, di cui bevean, farmaco infuse
Contrario al pianto e all'ira, e che l'oblio
Seco inducea d'ogni travaglio e cura.
Chinque misto col vermiglio umore
Nel seno il riceve, tutto quel giorno
Lagrime non gli scorrono dal volto,
Non, se la madre o il genitor perduto,
Non, se visto con gli occhi a sé davanti
Figlia avesse o fratel di spada ucciso.
Cotai la figlia dell'Olimpio Giove
Farmaci usignu possedea, che in dono
Ebbe da Polidamnia, dalla moglie
Di Tono nell'Egitto, ove possenti
Succhi diversi la feconda terra
Produce, quai salubri e quai mortali;
Ed ove più, che i medicanti altrove,
Tutti san del guarir l'arte divina,
Siccome gente da Peon discesa.

Il Acute già infuso, e a servi imposto
Versar dall'urne nelle tazze il vino,
Ella così parlò: Figlio d'Atreo,
E voi, d'eroi progenie, i beni e i mali
Manda dall'alto alternamente a ognun
L'onnipotente Giove. Or pasteggiato
Nella uagione assisi, e de' sermoni
Piacere prendeto in pasteggiando, mentre
Cose io racconto, che saranno a tempo.
Non già ch'io tutte le fatiche illustri
Ricordar sol del paziente Ulisse
Possa, non che narrarle, io lui ne scelgo,
Che a Troja, onde gran duol vengo a gli Argivi,
L'uom forte imprese e a fin condusse. Il corpo
Di scece piaghe allisse, in rozzi panni
S'avvolse, e penetrò nella nemica
Cittade occulto, e di mendico e schiavo
Le sembianze portando, ei che de' Greci,
Si diverso apparia lungo le navì.
Tal si gittò nella Trojana terra,
Nè conosceva alcuno, lo lui la sola
Che il ravvisai sotto l'estrane furue,
E tentando l'andava; ed ei pur sempre
Da me schermiasi con l'usato ingegno.
Ma come asperso d'onda, unto d'oliva

L'ebbi, e di veste cinto, ed affidato
 Con giuramento, che ai Trojani prima
 Nol manifesterei, che alle veloci
 Navi non fosse, ed alle tende giunto,
 Tutta ei m'aperse degli Achei la mente.
 Quindi, passati con acuta spada
 Molti petti nemici, all'oste Argiva
 Col vanto si rendè d'alta scaltrezza.
 Stridi mettean le donne Iliache ed urlò:
 Ma io gioia tra me; chè gli occhi a Sparta
 Già rivolgeansi e il core, e da me il fallo
 Si piagnova, in cui Venere mi spinse,
 Quando staccommi dalla mia contrada,
 Dalla dolce figliuola, e dal pudico
 Talamo e da un consorte, a cui, s'aggezza
 Si domandi o beltà, nulla mancava.
 Tutto, l'Atride dalla erocea chionna,
 Dicesti, o donna, giustamente. Io terra
 Molta trascorsi, e penetrai col guardo
 Di molti eroi nel sen: ma pari a quella
 Del paziente Ulisse alma io non vidi.
 Quel che oprò, basti, e che sostenne in grembo
 Del cavallo intagliato, ove sedea,
 Strage portando ad Ilio, il fior de' Greci.
 Sospinta, io credo, da un avverso Nume,
 Cui la gloria de' Teucri a core stava,
 Là tu giungesti, e uguale a un Dio nel volto
 Su l'orme tue Doifobo venia.
 Ben tre fiate al cavo agguato intorno
 T'aggiarasti; e il palpavi, e a nome i primi
 Chiamavi degli Achei, contraffacendo
 Delle lor donne le diverse voci.
 Nel mezzo assisi, io, Diomede e Ulisse
 Chiamar ci udimmo; e il buon Tidide ed io
 Ci alzammo, e di scoppiar fuor del cavallo,
 O dar risposta dal profondo ventre,
 Ambo prestì eravam: ma nol permise,
 E, benchè ardenti, ci contenne Ulisse.
 Taceasi ogni altro, fuorchè il solo Anticlo,
 Che risponder voleati; e Ulisse tosto
 La bocca gli calco con le robuste
 Mani inchiodate, nè cessò, che altrove
 Te rimenant non avesse Palla.
 Sì di tutta la Grecia ei fu salute.
 E ciò la doglia, o Menelao, m'accreosce,
 Ripigliava il garzone. A che gli valse
 Tanta virtù, se non potea da morte
 Difenderlo, non che altro, un cor di ferro?
 Ma deh! piacciavi omai che ritroviamo
 Dove posarci, acciò su noi del sonno
 La dolcezza ineffabile discenda.
 Si disse; e l'Argiva Elena all'ancello
 I letti apparecchiò sotto la loggia,
 Belle gittarvi porporine coltri,
 E tappeti distendervi, e ai tappeti
 Manti vellosi sovrapporre, ingaunse.
 Quelle, teuendo in man lucide faci,
 Usciro, e i letti apparecchiò: innanzi
 Movea l'araldo, e gli ospiti guidava.
 Così nell'atrio s'adagiò entrambi:
 Nel più interno corcavasi l'Atride,
 E la divina tra le donne Elena
 Il sinuoso peplo, ond'era cinta,
 Deposè, e giacque del consorte a lato.
 Ma come del mattino la bella figlia
 Rabbellì il ciel con le rosate dita,
 Menelao sorse, rivestissi, appese
 Per lo pendaglio all'ouero la spada,

E i lei calzar sotto i piè molli avvinse:
 Poi, sonnigliante nell'aspetto a un Nume,
 Lasciò la stanza rapido, e s'assise
 Di Telemaco al fianco; e, Qual, gli disse,
 Cagione a Sparta su l'immeuso tergo
 Del negro mar, Telemaco, t'addusse?
 Pubblico affare, o tuo? Schietto favella.
 E in risposta il garzon: Nato d'Atride,
 Per risaper del genitore io venni.
 In dileguo ne van tutti i miei beni,
 Colpa una gente nequitosa e audace,
 Che gli armenti divorami e le gregge,
 E ingombra sempre il mio palagio, e anela
 Della madre alle nozze. Io quindi abbraccio
 Le tue ginocchia, e da te udìr m'aspetto,
 O visto, o su le labbra inteso l'abbì
 D'un qualche viandante, il tristo fine
 Del padre mio, che sventurato assai
 Della sua genitrice uscì dal grembo.
 Nè timore o pietà così t'assalga,
 Che del ver parte ti rimanga in core.
 Venne mai dal mio padre in opra o in detto,
 Bene o comodo a te là ne' Trojani
 Campi del sangue della Grecia tinti?
 Ecco di rimembrarlo, Atride, il tempo.
 Trasse il Monarca dai capei di eroe
 Un profondo sospiro, e, Ohimè, rispose,
 Volgar d'un eroe dunque uomini intelli
 Giaccer nel letto? Qual se incauta cerva,
 I cerbiatti suoi teneri e lattanti
 Depositi in tana di leon ferocce,
 Cerca, pascendo, i giochi erli e l'erbose
 Valli profonde; e quel feroce intanto
 Riede alla sua caverna, e morte ai figli
 Porta, e alla madre ancor: non altrimenti
 Porterà morte ai concorrenti Ulisse.
 Ed oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,
 Che qual si levò un dì contra il superbo
 Filomelide nella forte Lesbo,
 E tra le lodi degli Achivi a terra
 Con mano invitta, lotteggiando, il pose,
 Tal costoro affrontasse! Amare nozze
 Fòran le loro, e la lor vita un punto.
 Quanto a ciò che mi chiedi, io tutte intendo
 Schietamente narrarti, e senza inganno,
 Le arcane cose ch'io da Proteo appresi,
 Dal marino vecchion che mai non mente.
 Me, che alla patria ritornar bramava,
 Presso l'Egitto ritenean gli Dei,
 Perchè onorati io non gli avea di sacro
 Ecatombi legittime; chè sempre
 L'oblio de' lor precetti i Numi offeso.
 Giace contra l'Egitto, e all'onde in mezzo,
 Un'isoletta che s'appella Forò puote
 Tanto lontana quanto correr puote
 Per un intero dì concavo legno,
 Cui stridulo da poppa il vento spiri.
 Porto accencio vi s'apre, onde il nocchiero,
 Poscia che l'acqua non salata attinge,
 Facilmente nel mar vara la nave.
 Là venti di mi ritenean gli Dei:
 Nè delle navi i condottieri amici
 Comparver mai su per l'azzurro piano,
 Le immobili acque ad increspar col fiato.
 E già con le vivande anco gli spiriti
 Per fermo ci fallian, se una Dea, fatta
 Di me pietosa, non m'apria lo scampo,
 Idotea, del marin vecchion la figlia,

Cui fieramente in sen l'alma io commossi.
 Occorre a me, che solitario errava,
 Mentre i compagni dalla fame stretti
 Giravan l'isoletta, ed i ricurvi
 Ami gettavan qua e là nell'onde.
 Forestier, disse, come fu vicina,
 Sei tu del senno e del giudicio in bando,
 O degli affanni tuoi prendi diletto,
 Che così, a un ozio volontario in preda,
 Nell'isola l'indugi, e via non trovi
 D'uscirne mai? Languie frattanto il core
 De' tuoi compagni, e si consuma indarno.
 O qual tu sii delle immortali Dive,
 Credi, io te rispondea, che da me venga
 Così lungo indugiar? Vien dai beati
 Del vasto cielo abitatori eterni,
 Ch'io temo aver non leggermente offesi.
 Deh, poichè nulla si nasconde ai Numi,
 Dimmi, qual è di lor ciò qui m'arresta,
 E il mar pescoso mi rinsera intorno.
 E repente la Dea: Forestier, nulla
 Celarti io ti prometto. Il non bugiardo
 Soggiorna in queste parti Egizio veglio,
 L'immortale Proteo, mio creduto padre,
 Che i fondi tutti del gran mar conosce,
 E obbedisce a Nettunno. Ei del viaggio
 Ti mostrerà le strade, e del ritorno,
 Dove, stando in agguato, insignorirti
 Di lui tu possa. E quello ancor, se il brami,
 Saprai da lui, cho di felice o avverso
 Nella casa l'entrò, finchè lontano
 Per vie ne andavi perigliose e lunghe.
 Ma tu gli agguati, io replicai, m'insegna,
 Ond'io così improvviso a Proteo arrivi,
 Ch'ei non mi sfugga delle mani. Un nume
 Difficilmente da un mortal si doma.
 Questo avrai pur da me, la Dea riprese.
 Come salito a mezzo cielo è il Sole,
 S'alza il vecchio divin dal cupo fondo,
 E uscito della bruna onda, che il vento
 Occidentale increspagli sul capo,
 S'adagia entro i suoi cavi autri, e s'addormenta
 E sparse a lui dormon le foche intorno,
 Deforme razza di Aloisidna bella,
 Già pria dell'onda uscite, e il grave odore
 Lungo spiranti del profondo mare.
 Io te là guiderò, te acconciamento
 Collocherò, ratto che il dì s'inalli:
 Ma di quanti compagni appo la nave
 Ti sono, eleggi i tre che tu più lodi.
 Ecco le usanze del vegliardo, e l'arti:
 Pria noverar le foche a cinque a cinque,
 Visitandole tutte; indi nel mezzo
 Corcarsi anch'ei, quasi pastor tra il gregge.
 Vistogli appena nelle ciglia il sonno,
 Ricordatevi allor sol della forza,
 E lui, che molto si dibatte e tenta
 Guizzarvi delle man, fermo tenete.
 Ei d'ogni belva che la terra pasce,
 Vestirà le sembianze, e in acqua e in fuoco
 Si cangerà di portentoso ardore;
 E voi gli fate delle braccia nodi
 Sempre più indissolubili e tenaci.
 Ma quando interrogarti alfin l'udrai,
 Tal mostrandosi a te, quale adrajosi,
 Tu cessa, o prode, dalla forza, e il vecchio
 Sciogli, o sappi da lui chi è Ira i numi,
 Che ti contende la natia contrada.

Disse, e nelle fiottanti onde s'immerse.
 Io, combattuto da pensier diversi,
 Colà n'andai, dove giacean del mare
 Su la sabbia le navi, a cui da presso
 La cena in fretta s'apprestò. Sorvenne
 La preziosa notte, e noi sul lido
 Ci addormentammo al mormorio dell'acque.
 Ma poichè del mattino la bella figlia
 Conspersè il ciel d'orientali rose,
 Lungo il lido io movea, molto ai Celesti
 Pregando, e i tre, nel cui valor per tutto
 Le men facili imprese io più fidava,
 Conducea meco. La Deessa intanto
 Dal seno ampio del mare, in ch'era entrata,
 Quattro pelli recò del corpo tratte
 Novellamente di altrettante foche;
 E tramava con esse inganno al padre.
 Scavò quattro covili entro l'arena:
 Quindi s'assise, e ci attendea. Noi presso
 Ci femmo a lei, cho subito levossi,
 E noi dispose ne' scavati letti,
 E i cuoi recenti ne addossò. Moleste
 Le insidie ivi tornavano; chè troppo
 Nojosa delle foche in mar nutrice
 L'orrendo puzzo. E chi a marina belva
 Può giacera vicin? Se non che al nostro
 Stato provide la cortese Diva,
 Cho ambrosia, onde spirava alma fragranza,
 Venneci a por sotto le alfitte nari,
 Cui del mar più non giunse il grave odore.
 Tutto il mattino aspettavam con alma
 Forte e costante. Le deformi foche
 Dell'onde usciron frotta, e a mano a mano
 Tutte si distendevano sul lido.
 Uscio sul mezzogiorno il gran vegliardo,
 E trovò foche corpulente e grasse,
 Che attento annoverò. Contò noi prima,
 Nè di frode pareva nutrir sospetto.
 Ciò fatto, ei pur nella sua grotta giacque.
 Ci avventammo con grida, e le robuste
 Braccia al vecchio divin gittammo intorno,
 Che l'arti sue non obliò in quel punto.
 Leone apparve di gran giubba, e in drago
 Voltossi, ed in pantera, e in vero enorme,
 E corse in onda liquida, e in sublime
 Pianta cliomata verdeggiò. Ma noi
 Il tenevam fermo più sempre. Allora
 L'astuto veglio, che nel petto stanco
 Troppo sentiasi omai stringer lo spirito,
 Con queste voci interrogommi: Atride,
 Qual fu de' numi che d'insidiarmi
 Ti diè il consiglio, e di pigliarmi a forza?
 Di che mestieri hai tu? Proteo, io risposi,
 Tu il sai. Perchè il dimandi, e ancor t'indugi?
 Sai che gran tempo l'isoletta tiemmi,
 Cho scampo quinci io non ritrovo, e sento
 Distruggermi il core. Ah dimmi, quando
 Nulla celasi ai Dei, chi degli Eterni
 M'inceppa, e mi rinchioda il mare intorno.
 Non dovevi salpar, riprese il Dio,
 Che onorato pria Giove e gli altri Numi
 Di sacrifici non avessi opinni,
 Se in breve al natio suol giungere ardevi.
 Or la tua patria, degli amici il volto,
 E la maggon ben fabbricata il fato
 Riveder non ti dà, dove tu prima
 Del fiume Egitto, che da Giove scende,
 Non risaluti la corrente, e purgi

Ecatombi perfette ai Dii beati,
 Che il bramato da te mar t'apriranno.
 A tai parole mi s'infranse il core,
 Udendo che d'Egitto in su le rive
 Ricomlurmi io dovea per gli atri flutti,
 Lunga e difficil via. Pur dissi: Vecchio,
 Ciò tutto io compirò. Ma or rispondi,
 Ti prego, a questo, e schiettamente parla:
 Salvi tornar co' veloci legni
 Tutti gli Aelivi che lasciammo addietro,
 Partendo d'Elion, Nestore ed io?
 O perì alcun d'insopitata morte
 Nella sua nave, o ai cari amici in grembo,
 Pusate l'urmi, per cui Troja cadde?
 Atride, o i replicò, perchè tal cosa
 Mi cerchi tu? Quel ch'io nell'alma chiudo,
 Saper non fa per te, cui senza pianto,
 Tosto che a te palese il tutto fia,
 Non rimarrà lunga stagione il ciglio.
 Molti colpi l'inesorabil Parca,
 E molti non toccò. Due soli duoi
 De' vestiti di rame Achei guerrieri
 Moriro nel ritorno; e ritenuto
 Del vasto mar nel seno un terzo vive.
 Ajace ai legni suoi dai lunghi remi
 Perì vicino. Dilivato in prima
 Dall'onle grosse, e sugli enormi assiso
 Girò macigni, a cui Nettun lo spinse,
 Potea scampar, benchè a Minerva in ira,
 Se non gli uscì di bocca un orgoglioso
 Motto che assai gli nocque. Osò vantarsi
 Che in dispetto agli Dei vincer del mare
 Le tempeste varria. Nettunno udillo
 Boriante in tal guisa, e col tridente,
 Che in man di botte si piantò, percosse
 La Gira pietra, e in due spezzolla: l'una
 Colà restava, e l'altra, ove sedea
 Della perossa travagliato il Duce,
 Si rovesciò nel pelago, e il portava
 Pel lurrascoso mare, in cui, bevuta
 Molta salsa onla, egli perleo la vita.
 Il tuo fratello col favor di Giuno
 Morte sfuggì nella cavata unvo.
 Ma come avvicimmi all'arduo capo
 Della Malca, fiera tempesta il colse,
 E tra profondi gemiti portollo
 Sino al confin della campagna, dove
 Tieste un giorno, e allora Egisto, il figlio
 Di Tieste, abitava. E quindi ancora
 Pareva sicuro il ritornar; ch'è i Nuni
 Voltò subito il vento, e in porto entrarò
 Gli stanchi legni. Agamennón di gioja
 Colmo gittosi nella patria terra,
 E toccò appena la sua dolce terra,
 Che a bacinarla chinossi, e per la guancia
 Molte gli discorcean lagrime calde,
 Perchè la terra sua con gioja vide.
 Ma il discopri da una scoscesa cima
 L'esplorator, che il fraudolento Egisto
 Con promessa di due talenti d'oro
 Piantato aveva. Ei che spiando stava
 Dall'ecceisa vedetta un anno intero,
 Non trapassasse ignoto, e forse a guerra
 Intalutato il tuo fratello, corse
 Con l'annuncio al signor, che un'empia fresa
 Repente ordì. Venti, e i più forti, elesse,
 E in agguato li mise, e imbandir feo
 Mensa festiva: indi ad iuvitar con pompa

Di cavalli e di cocchi andò l'Atride,
 Cose orrende pensando, e il ricondusse,
 E accolto a mensa lo scannò qual toro,
 Cui scende su la testa innanzi al pieno
 Presepe suo l'inaspettata scure.

Non visse d'Agamennone o d'Egisto
 Solo un compagno, ma di tutti corse
 Confuso e misto nel palagio il sangue.

E a me schiantossi il core a queste voci.

Pianto io versava su l'Arena steso,
 Nè più mirar del Sol volea la luce.

Ma come di plorar, di voltolarini

Sovra il nullo terren saziò gli parvi,

Tal seguivava il non menilave vecchio:

Resta, o figlio d'Atride, dall'infinita

Lagrima per un mal che omai compenso

Non pate alcuno, e l'argomenta in vece,

Più veloce che puoi, rieder in Argo.

Troverai vivo ne' suoi tetti Egisto,

O l'avrà poco dianzi Oreste ucciso,

E tu al funebre assisterai banchetto.

Disse; e di gioja un improvviso raggio

Nel mio cor balenava. Io giù d'Aiace,

Risposi, e del fratello assai compresi.

Chi è quel terzo che il suo reo destino

Vivo nel sen del mare, o estinto forse,

Ritiene? Io d'udir temo, e ibramo un tempo.

E nuovamente il non lugiardo veglio:

D'Itaca il Re, che di Laerte uaque,

Costui dirotto dalle ciglia il pianto

Spargere io vidi in solitario scoglio,

Soggiorno di Calipo, inclita Ninfa,

Che rimandarlo niega, onl'ei, cui solo

Non avanza un naviglio, e non compagni

Che il trasportin del mar su l'ampio dorso,

Star gli convien della sua patria in bando.

Ma tu, tu, Menelao, di Giove alunno,

Chiuder gli occhi non dei nella nutrice

Di cavalli Argo; chè nol vuole il fato,

Te nell'Elisio campo, ed ai confini

Manderan della terra i Nuni eterni,

Là verisiede Radamanto, e scorre

Senza cura o pensiero all'uom la vita.

Neve non mai, non lungo verno o pioggia

Regna colà; ma di Favonio il dolce

Fiato, che sempre l'Oceano invia,

Que' fortunati abitator riufrasca.

Perchè ad Elena sposo, e a Giove stesso

Genero sei, tal sorrai ventura.

Taeque, e saltò nel mare, e il mar l'ascose.

Io da varj pensier l'alma turbato

Movea co' prodi amici in vèr le navi.

La cena s'apprestò. Cadde la notte

Dell'nom ristoratrice, e noi del mare

Ci addormentammo sul tranquillo lido.

Ma del matin la figlia ebbe consperso

Di rose orientali appena il cielo,

Che nel divino mar varanno i legni

D'aguali sponde armati, e con le vele

Gli alherialzammo: entrarò, e sovra i banchi

I compagni sedettero, ed assisi

Co' remi percocean l'onde spumose.

Del fiume Egitto, che da Giove scende,

Un'altra volta all'abborrita fece

Io fermar le mie navi, e giuste ai Nuni

Vittimo offerir, e ne placai lo sdegno.

Iressi aucto al german tomba, che vivo

In quell' parti ne serlasse il nome.

Dopo ciò, rimbareaimi, e con un vento
Che mi feria dritttamente in poppa,
Pervenni folgorando ai porti miei.
Or, Telemaco, via, tanto ti pinaccia
Rimaner, che l'undecima riluca
Nell'Oriente o la duodecim'alba.
Io ti prometto congedarti allora
Con domi eletti: tre destrieri e un vago
Coccio, ed in oltre una leggiadra tazza
Da libare ai Celesti, acciò non sorge
Giorno che il tuo pensiero a me non torni.

Il prudente Telemaco rispose:
Gran tempo qui non ritearmi, Atride.
Non che a me non giosasse un anno intero,
La patria e i miei quasi obbliando, teo
Queste case abitar; ch'è alla tua voce
L'anima di gioia ricrearmi io sento.
Ma già muojon di tedio i miei compagni
Nell'alta Pilo; e tu m'arresti troppo.
Qual siasi il don di che mi vuoi far lieto,
Un picciol sia tuo prezioso arnese.
Ad Itaca i destrieri addur non penso,
Penso lasciarli a te, bello de' tuoi
Regni ornamento: perocchè signore
Tu sei d'ampie campagne, ove fiorisce
Loto e ciprò, ove frumenti e spelde,
Ove il bianc'orzo d'ogni parte alligua.
Ma non larghe carriere, e non aperti
Prati in Itaca vedi: è di capretto
Buona nutrice, e a me di ver più grata,
Che se cavalli nobili allevasse.
Nulla del nostro mare isola in verdi
Piani si stende, onde allivar destrieri;
E men dell'altre ancora Itaca mia.

Sorrisse il forte ne' conflitti Atride,
E, la mano a Telemaco stringendo,
Sei, disse, e figlio, di buon sangue, e a questa
Tua favella li dimostri. E ben, i doni
Ti cambierò: farlo poss'io. Di quanto
La mia reggia contien, ciò darti io voglio,
Che più mi sembra prezioso e raro:
Grande urna effigiata, argento tutta,
Dai labbri in fuor, sovra cui l'oro splende,
Di Vulcano fattura. Io dall'egregio
Fedimo, re di Sidone, un di l'ebbi,
Quando il palagio suo me, che di Troja
Venìa, raccolse; e tu n'andrai con questa,

Così tra lor si ragionava. Intanto
Dell'Atride i ministri al suo palagio
Conducean pingui pecorelle, e vino
Di coraggio dator; mentre le loro
Consorti il capo di bei veli adornie
Candido pan recavano. In tal guisa
Si mettea qui l'alto convivio in punto.

Ma in altra parte, e alla magion davanti
Del magnanimo Ulisse, i Proci alteri
Dischi lauciavan per diletto, e dardi
Sul pavimento lavorato e terso,
Della baldanza lor solito campo.
Soli i due enpi, che di forza e ardire
Tutti vinceano, il pari in volto ai Numi
Eurimaco, ed Antinoo, erano assisi.
S'accostò loro, ed al secondo volse
Di Frouio il figlio, Noemón, tai detti:
Antinoo, il di lice saper, che rieda
Telemaco da Pilo? Ei dipartissi
Con la mia nave che or verriam da uopo,
Per tragittar nell'Elide, ove sei

Pasconmi, e sei cavalle, ed altrettanti
Muli non domi, che lor dietro vanno,
E di cui, razza faticante, alcuno
Rimenar bramo, e accostumarlo al giogo.

Stupiano i prenci, che ne' suoi poderi
De' montoni al custode, o a quel de' verri
Trapassato il credcano, e non al saggio
Figliuol di Neleo nell'ecelsa Pilo.

Quando si dipartì? rispose il figlio
D'Eupite, Antinoo. E chi seguillo? Scelti
Giovani forse d'Itaca, o gli stessi
Suoi mercenarj e schiari? E osava tanto?
Schiotto favella. Saper voglio ancora,
Se a mal cuor ti lasciasti il legno torre,
O a lui, che tel chiedea, di grado il desti.

Il diedi a lui, che mol chiedea, di grado,
Noemón ripigliò. Chi potea mai
Con sì nobil garzone e sì infelice
Stare in sul niego? Gioventù seguillo
Della miglior tra il popolo Itaceo,
E condottier salia la negra nave
Mentore, o un Dio che ne vestia l'aspetto.
E maraviglio io ben ch'ieri su l'alba
Mentore io schersi. Or come allor la negra
Nave sali, che veleggiava a Pilo?

Disse, e del padre alla magion si rese.

Atterriti rimasero. Cessaro

Gli altri da giuochi, e s'adagiaro anch'essi,
E a tutti favellò d'Eupite il figlio:
Se gli gonfiava della furia il core
Di caligine cinto, e le pupille
Nella fronte gli ardean come duo fiamme.
Grande per fermo, e audace impresa è questo,
Cui già nessun di noi fede prestava,
Viaggio di Telemaco l'ungarzone,
Un fanciullo gittar nave nel mare,
Di tanti uomini ad onta, e aprire al vento
Con la più scelta gioventù le vele?
Nè il male qui s'arresterà: ma Giove
A Telemaco pria franga ogni possa,
Che una tal piaga dilatarsi io veggia.

Su via, rapida nave e venti remi
A me, sì ch'io lo apposti, e al suo ritorno
Nel golfo, che divide Itaca e Samo,
Colgalo; e il folle con suo danno impari
L'onde a stancar del genitore in traccia.
Così Antinoo parlò. Lodi e conforti
Gli davan tutti: indi sorgano, e il piede
Nell'alto stanze riponean d'Ulisse.

Ma de' consigli che nutrian in mente,
Penelope non fu gran tempo ignara.
Ne la feo dotta il banditor Medonte,
Che udià di fuori la consulta iniqua,
E agli orecchi di lei pronto recolla.
Ella nol vide oltrepassar la soglia,
Che sì gli disse: Ayaldo, onde tal fretta?
Ed a che i Proci ti mandaro? Forse
Perchè d'Ulisse le solerti ancelle
Dai lavori si levino, e l'usato
Convito apprestin loro? Oh fosse questo
De' conviti l'estremo, e a me travaglio
Più non desser, nè altrui! Tristi! che, tutto
Del prudente Telemaco il retaggio
Per disertar, vi radunate in folla.
E non udito voi dai vostri padri,
Mentr'eravate piccioletti e imberbi,
I modi chetena con loro Ulisse,
Nessuno in opre molestando, o in detti,

Costume pur degli uomini scotrati,
Che odio portano agli uni, e gli altri amore?
Non offese alcun mai: quindi l'indegno
Vostro adoprâr meglio si pare, e il merto
Che di tanti favor voi gli rendete.

Ed il saggio Medonte: Ai Dei piacesse
Che questi il peggior mal, Reina, fosse!
Altro dai Proci se ne cova in petto
Più grave assai, che Giove spenla: il caro
Figlio, che a Pilo sacra, e alla divina
Sparta si volse, per ritrar del padre,
Ucciderti di spada al suo ritorno.

Penelope infelice a tali accenti
Sciogliet sentissi le ginocchia e il core.
Per lungo spazio la voce manecolle,
Gli occhi di pianto le s'empier, distinta
Non poteale dai labbri uscir parola.
Rispose al fine: Ah! no, e perchè il figlio
Da me staccossi? Qual cagion, qual forza
Sospingeano a salir le ratte navi,
Che destrieri del mar sono, e l'immensa
Varcano umidità? Brama egli dunque
Che ne resti di sè nel mondo il nome?

Qual che l' due spinto, il bauditor riprese,
L'abbia sul mare, a demandar del padre,
Se la propria sua voglia, o un qualche Nume,
Reina, ignoro. E sovra l'orme sue
Ritornò, così detto, il fido araldo.

Fiera del petto roditrice doglia
Penelope ingombrò; nè, perchè molti
Fossero i seggi, le bastava il core
Di posare in alcun; sedea sul nudo
Limitar della stanza, acuti lai
Mettendo; e quante la serviano ancelle,
Si di canuta età, come di bionda,
Ululavano a lei d' intorno tutte.

Ed ella, forte lagrimando, Amiche,
Uditemi, dicea. Tra quante donne
Nacquero e crebber meco, ambascie tali
Chi giammai tollerò? Prima un egregio
Speso io perdei, d' invito cor, fregiato
D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
Per l'Ellada risuona, e tutta l'Argo.
Poi le tempeste m'involaro il dolce
Mio parto in fama non ancor salito,
E del viaggio suo nulla io conobbi.
Sciaturate! eravi pur l'istante noto,
Ch'ei nella cava entrò rapida nave:

Nè di voi fu, cui suggerisse il core
Di scuotermi dal sonno? Ov'io la fuga
Potuto avessi presentirne, certo
Ma me, benchè a fatica, ei non partia,
O me lasciava nel palagio estinta.
Ma de' serventi alcun tosto mi chiamò
L'antico Dolio, schiavo mio, che dato
Fummi dal genitor, quand'io qua venni,
Ed or le piante del giardin m'ha in cura.
Viv'che a Laerte corra, e il tutto narri,
Sedendosi appo lui, se mai Laerte
Di pianto aspersa la senil sua guancia
Mostrar credesse al popolo, e laguarsi
Di color che schiantar l'unico ramo
Di lui vorriano, e del divino Ulisse.

E la diletta cui balia Eurielia,
Sposa cara, rispose, o tu m'uccida,
O nelle stanze tue viva mi serbi,
Parlerò aperto. Il tutto io seppi, e al figlio
Le candide farine e il rosso vino

Consegnai: ma giurar col giuramento
Più sacro io gli dovei, che ove agli orecchi
Non ti giungesse della sua partenza
Aura d'altromite, e tu men richiedessi,
Io tacerei, finchè spuntasse in cielo
La dodicesim'aurora, onde col pianto
Da te non s'oltraggiasse il tuo bel corpo.
Su via, ti bagna, e bianca veste prendi,
E, con le ancelle tue nell'alto ascesa,
Prega Minerva che il figliuol ti guardi:
Nè affligger più con imbasciate il veglio
Già per sè afflitto assai. No, tanto ai Numi
Non e d'Areosio la progenie in ira,
Che un germe viver non ne debba, a cui
Questo muraglio sorgano, e i remoti
Si ricuoprano di messe allegri campi

Con queste voci le sopì nel petto
La doglia, e il pianto le arrestò sul ciglio.
Ella bagnossi, bianca veste prese,
E, con le ancelle sue nell'alto ascesa,
Pose il sacro orzo nel canestro, e il sale,
E a Palla supplicò. M'ascolta, disse,
O dell'Egeico Giove inelita figlia.
Se il mio consorte ne paterni tetti
Pinguì d'agna o di lue cose mai l'arse,
Oggi per me ten risovvenga: il figlio
Guardami, e sgombra dal palagio i Proci,
Di cui più ciascun di monta l'orgoglio.
Scoppiò in un grido dopo tai parole,
E l'Atenea Minerva il prego acculse.

Tumulto fean sotto le oscure volte
Coloro intanto, e alcun dicea: La molto
Vagheggiata Reina omai le nozze
Ci appresta, e ignora che al suo figlio morte
S'apparecchia da noi. Tanto dal vero
Quelle superbe menti ivan lontane.

Ed Antinoo: Sciaturati, il dire incauto,
Che potrà dentro penetrar, frenate,
Ma che più badiam noi? Tacitamente
Quel che tutti approvar mettiamo in opra.

Ciò detto, venti scelse uomini egregi,
Ed al mare avviossi. Il negro legno
Vararo, alzarò l'albero, assettaro
Gli abili remi in volgio di cuoio,
E le candide vele ai venti apriro.
Poi, recate arme dagli arditi servi,
Nell'alta onda fermâr la negra nave.
Quivi cenaro; e stavansi aspettando
Che più crescesse della notte il buio.

Ma la grama Penelope nell'alto
Giacea digiuna, non gustando cibo,
Bevanda non gustando; e a lei nel petto
Sul destin dubbio di sì cara prole
Fra la speme e il timor l'anima ondeggiava.
Qual de' lattanti leoncini la madre,
Cui fancorona insidiosa intorno
I cacciatori, che a tenere impura,
E in diversi pensier l'anima divide;
Tal fra sè rivoltea cose diverse,
Finchè la invase un dolce sonno. Stesa
Sul letto, e tutte le giunture sciolta,
La donna inconsolabile dormia.

Allor la Dea dall'azzurro sguardo
Nuova cosa pensò. Compose un lieve
Fantasma, che sembrava in tutto Ifima,
D'Icaro un'altra figlia, a cui legato
S'era con nodi maritali Eumelo,
Che in Fere di Tesaglia avea soggiorno.

Questa istima invò d'Ulisse al tetto,
Che alla Reina tranquillasse il core,
E i sospiri da lei sbandisse e il pianto,
Pel varco angusto del fedel serrame
Entrò il fantasma, e, standole sul capo,
Riposò tu, Penelope, dicea,
Nel tuo cordoglio? Gl'immortali Dei
Lagrime non voglianti, nè trista.
Riederà il figliuol tuo, perèbè de' Numi
L'ira col suo fallir mai non incorse.

E la Reina, che dormia de' sogni
Sovavissimamente in su le porte:
Sorella, a che venisti? Io mai da prima
Non ti vedea, così da lungo alberghi;
E or vuoi ch'io vinea quel martir che in cento
Guise mi stringe l'anima, io, che un consorte
Perdeci sì buon, di sì gran coro, ornato
D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
Per l'Ellada risuona e l'Argo tutta!
S'arrogò a questo, che il diletto figlio
Partì su ratta nave, un giovinetto
Delle fatiche e dell'usanze ignaro.
Più ancor per lui, che per Ulisse, io piango,
E temo, nol sorprenda o tra le genti
Straniere, o in mare, alcun sinistro: tanti
Nemici ha che l'insidiano, e di vita
Prima il desian levar, ch'egli a me torni.

Ratto riprese il simulacro oscuro:

Scaccia da te questi ribrezzi, e spera.
Compagna il siegue di cotanta possa,
Che ognun per sè la brameria: Minerva,
Cui pietà di te punse, e di cui fida
Per tuo conforto ambasciatrice io venni.

E la saggia Penelope a rincontro:
Poichè una Dea sei dunque, o almeno udisti
La voce d'una Dea, parlarmi ancora
Di quell'altro infelice or non potrai?
Vive? rimira in qualche parte il Solo?
O no? hami calò regni di Pluto?

Ratto riprese il simulacro oscuro:
S'ei viva, o no, non l'aspettar ch'io narri.
Spendere non piace a me gli accenti indarno.
Disse; e pel varco, ond'era entrata, uscendo,
Si mescolò co' venti, e dileguossi.

Ma la Reina si destò in quel punto,
Ed il cor si sentì d'un'improvvisa
Brillar letizia, che lasciò il sogno,
Che si chiaro le apparve innanzi l'alba.

I Proci l'onde già fendeano, estrema
Macchinando a Telemaco ruina.
Siede tra la pietrosa Itaca e Samo
Un'isola in quel mar, che Asteri è detta,
Pur dirupata, nè già troppo grande,
Ma con sicuri porti, in cui le navi
D'ambo i lati entrar ponno. Ivi in agguato
Telemaco attendean gl'iniqui Achiei.

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Nuovo concilio degli Dei. Pallade si la, na che Ulisse ritenuto sia nell'isola di Calisto, e che si tenti d'ammazzare Telemaco. Giove manda Mercurio a Calisto, che mal volentieri congredisce Ulisse. Partenza di questo sopra una specie di zatta da lui costrutta. Notturno gli desta contro una orribil tempesta, per cui, spezzata la barca, si gettasi a nuoto, e con l'aiuto d'una fucina, che Ino, Dea del mare, gli diede, approda, dopo infiniti patimenti, all'isola de' Feaci.

Gia l'Aurora, levandosi a Titono
D'albato, abbandonava il croceo letto,
E ai Dei portava ed ai mortali il giorno;
E già tutti a concilio i Dei beati
Sedean con Giove alittonante in mezzo,
Cui di possanza erdo ogni altro Nume.

Memore Palla dell'egregio Ulisse,
Che mal suo grado appo la Ninfà scorge,
I molti rite-scane acerbi casi.
O Giove, disse, e voi tutti d'Olimpo
Concittadini, che in eterno siete,
Speciosi di giustizia e di pietade,
E inquisite e crudeltà si veda
D'ora innanzi ogni Re, quando l'immagine
D'Ulisse più non viva in un sol core
Di quella gente ch'ei reggea da padre.
Ei nell'isola intanto, ove Calisto
In cave grotte ripugnante il tiene,
Giorni oziosi e travagliosi mena;
E del tornare alla sua patria è nulla,
Poichè navi non ha, non ha compagni,
Che il carreggin del mar su l'ampio tergo.

Che più? Il figliuol, che all'arenoso Pilo
Mosso ed a Sparta, onde saver di lui
Tor di vita si brama al suo ritorno.

Figlia, qual ti sentii fuggir parola
Del recinto de' denti? a lei rispose
L'adunator di nubi Olimpo Giove.
Tu stessa in te non divisavi, come
Rieda Ulisse alla patria, e di que' tristi
Vendetta faccia? In Itaca il figliuolo
Per opra tua, chi tel contende? salvo
Rientri, e l'onde navigate indarno
Rinavighi de' Proci il reo naviglio.

Disse, e a Mercurio, sua diletta prole,
Così si rivolgea: Mercurio, autore
De' miei comandi apportator fedele,
Vauno, e alla Ninfà dalle ercesche nome
Il fermo annunzia mio voler, che Ulisse
Le native contrade omai rivegga.
Ma nol guidi uom, nè Dio. Parla su travi
Con multiplici nodi in un congiunte,
E il vorticoso della feconda
Scleria le rive, sospirando, attinga;

E i Feaci l'accolgano, che quasi
Degl'immortali al par vivon felici.
Essi qual Nume onoravano, e al dolce
Nativo loco il manderan per nave,
Rame in copia darangli, ed oro e vesti,
Quanto al fin seco dalla vinta Troja
Condotta non avria, se con la preda,
Che gli toccò, ne ritornava illeso:
Chè la patria così, gli amici e l'alto
Riveder suo palagio, è a lui destino.

Obbedi il prode messaggiero. Al piede
S'avvinse i talar belli, aurei, immortali
Che sul mare il portavano, e su i campi
Della terra infanti a par col vento.
Poi l'aurea verga nella man recossi,
Onde i mortali dolcemente assonna,
Quanti gli piace, e li dissona ancora,
E con quella tra man l'aure fendea.
Come presi ebbe di Pieria i gigli,
Si calò d'alto, e si gittò sul mare:
Iudi l'acque radea velocemente,
Simile al laro che pe' vasti golfi
S'aggira in traccia de' minuti pesci,
E spesso nel gran sale i vanni bagna.
Non altrimenti sen veniva radendo
Molte onde e molte l'Argieida Ermele.
Ma tosto che fu all'isola remota
Salendo allor dagli asurini flutti,
Lungo il lido ci sen già, finchè vicina
S'offerse a lui la spaziosa grotta,
Soggiorno della Ninfia il crin ricciuta,
Cui trovò il Nume alla sua grotta in seno.

Grande vi splendea foco, e la fragranza
Del cedro ardente e dell'ardente lio
Per tutta si spargea l'isola intorno.
Ella, cantando con leggiadra voce,
Fra i tesi fili dell'ordita tela
Lucida spola d'or lanciando andava.
Selva ognor verde l'incantato speco
Gingeva: i pioppi vi cresceano e gli alui,
Egli spiranti odor bruni cipressi;
E tra i lor rami fabbricato il nido
S'aveano augelli dalle lunghe penne,
Il gufo, lo sparvier e la loquace
Delle rive del mar cornacchia amica.
Giovane vite di purpurei grappi
S'ornava, e tutto rivestita lo speco.
Volvean quattro bei foudi acque d'argento,
Tra sè vicini prima, e poi divisi
L'un dall'altro e fuggenti; e di viole
Ricca si dispiegava in ogni dove
De' molli prati l'immortal verzura.
Questasecna era tal, che sino a un Nume
Non potea farsi ad essa, e non sentirsi
Di maraviglia colmo e di dolcezza.
Mercurio, immoto, s'ammirava; e, molto
Ladrola in suo core, all'antro cavo,
Non indugiando più, dentro si mise.

Calipo, incitata Dea, non ebbe in lui
Gli occhi affissati, che il conobbe: quando.
Per distante che l'un dall'altro alberghi,
Celarsi l'un all'altro i Dei non ponno.
Ma nella grotta il generoso Ulisse
Non era: mesto sul deserto lido,
Cui spesso si rendea, sedendosi; ed ivi
Con dolori, con gemiti, con pianti
Struggersi l'anima, e l'infecondo mare
Sempre agguardava lagrime stillando.

La Diva il Nume interrogò, cui posto
Su mirabile avea seggio lucente:
Mercurio, Nume venerato e caro,
Che della verga d'or la man guernisci,
Qual mai cagione a me, che per l'addietro
Non visitavi, oggi t'addusse? Parla.
Cosa ch'io valga aprar, nè si sconvenga,
Disdirti io non saprei, se il pur volessi.
Su via, ricevi l'ospital convito:
Poscia favellerai. Detto, la mensa,
Che ambrosia ricopria, gli pose avanti,
Ed il purpureo nettare versogli.
Questo il celeste messaggiero e quella
Prendea; nè prima nelle forze usate
Tornò, che aprìa le labbra in tali accenti:
Tu Dea me l'ho dunque richiedi? Il vero,
Poichè udirlo tu vuoi, schietto io ti narro.
Questo viaggio di Saturno il figlio
Mal mio grado mi diè. Chi vorria mai
Varcar tante onde salse, infinite onde,
Dove città non surge, e sacrifici
Non v'ha chi ci offra, ed ceatambe illustri?
Ma il precetto di Giove a un altro Nume
Nè violar, nè obbligar liceo. Teo,
Disse l'Egidarnato, i giorni mena
L'nom più gramo tra quanti alla cittade
Di Priamo innanzi combattean nove anni,
Finchè il decimo alfin, Troja combusta,
Spiegato in mar le ritornanti vele.
Ma nel cammino ingiuriar Minerva,
Che destò le furee, e immensi flutti
Contra lor sollevò. Tutti periro
Di quest'uomo i compagni; ed ei dal vento
Venne, e dal sotto ai lidi tuoi portato.
Or tu costui congederai di botto;
Chè non morir dalla sua terra lunge,
Ma la patria bensì, gli amici e l'alto
Riveder suo palagio, è a lui destino.
Inorridi Calipo, e, con alate
Parole rispondendo, Ah, numi ingiusti,
Selamò, che invidia non più intesa è questa,
Che se una Dea con maritale amplesso
Si congiunge a un mortal, voi nol soffrite?
Quando la tinta di rosato Aurora
Orione rapì, voi, Dei, cui vita
Facile scorre, aere livor mordea,
Finchè in Ortigia il tracciò la casta
Dal seggio aureo Diana, e d'improvvisa
Morte il colpi cou invisibil dardo.
E allor che venne inanellata il crine
Cerere a Giasion tutta amorosa,
E nel maggese, che il pesante aratro
Tre volte aperto avea, se gli concesse,
Giove, cui l'opra non fu ignota, uccise
Giasion con la folgore affocata.
Così voi, Dei, con invid' oocchio al fianco
Mi vedete un eroe da me serbato,
Che solo stava in su i meschini avanzi
Della nave, che il telo igneo di Giove
Nel mare oscuro gli percosse e sciolse.
Io raccoglialo amica, io lo nutria
Gelosamente, io promettegli eterni
Giorni, e dal gel della vecchiezza immuni.
Ma quando troppo è ver che alcun di Giove
Precetto violare a un altro Nume
Non lice, od obbligar, parta egli e solchi,
Se il comandò l'Egidarnato, i campi
Non seminati. Io nol rimando certo;

Chè navi a me non sono e non compagni,
Che del mare il carreggino sul tergo.
Non sovverroglì di consiglio, e il modo
Gli additerò, che alla sua dolce terra
Su i perigliosi flutti ei giunga illeso.

Ogni modo il rimanda, l'Argicida
Soggiunse, e pensa che infiammarsì d'ira
Potrebbe contra te l'Olimpio un giorno.
E sul fin di tai detti a lei si tolse.

L'augusta Ninfa, del Saturnio udita
La severa imbasciata, il prode Ulisse
Per cercar s'avviò. Trovollo assiso
Del mare in su la sponda, ove le guance
Di lagrimo rigava, o consumava
Col pensier del ritorno i suoi dolci anni;
Chè della Ninfa non pungealo amore:
E se le notti nella cava grotta
Con lei vogliosa non voglioso passa,
Che altro l'eroe può? Ma quanto è il giorno,
Su i lidi assiso e su i romiti scogli,
Con dolori, con gemiti, con pianti
Struggesi l'anima, e l'infecondo mare,
Lagrimo spesso lagrimando, agguarda.

Calippo, illustre Dea, standogli appresso,
S'ingorato, gli disse, in questi pianti
Pù non mi dar, nè consumare i dolci
Tuoï begli anni così: la dipartita,
Non che vietarti, agevolarti io penso.
Su via, le travi nella selva tronche,
Larga e con alti palchi a te congegna
Zattera, che sul mar fosco ti porti.
Io di candide pan, che l'importuna
Fame rintuzzi, io di purissim'onda,
E di rosso licor, gioia dell'anima,
La carcherò: ti vestirò non vili
Panni, e ti manlerò da tergo un vento,
Che alle contrade tue ti spinga illeso,
Sol che d'Olimpo agli abitanti piaccia,
Con cui di sonno in prova io già non regno.

Raccapricciosi a questo il non mai vinto
Dalle sventure Ulisse, e, O Dea, rispose
Con alate parole, altro di fermo,
Non il cogedo mio, tu volgi in mente,
Che vuoi ch'io varchi su tal barca i grossi
Del difficile mar flutti tremendi,
Cui le navi più ratte, e d'uguai fianchi
Munite, e liete di quel vento amico
Che da Giove parti, varcano appena.
No, su barca sì fatta, e a tuo dispetto,
Non salirò, dove tu pria non degui
Giurare a me con giuramento grande,
Che nessuno il tuo cor danno m'ordisce.

Sorrisse l'Atlantide, e, della mano
Divina carreggiandolo, la lingua
Sciolsi in tai voci: Un cattivello sei,
Nè ciò che per te fa, scordi giammai.
Quali parole mi parlasti? Or sappia
Dunque la Terra e il Ciel superno, e l'alta,
Che sotterra si volge, acqua di Stige,
Di cui nè più solenne han, nè più sacro
Gl'Iddi beati giuramento; sappia,
Che nessuno il mio cor danno t'ordisce.
Quello anzi io penso, e ti propongo ch'io
Torrei per me, se in cotant'uopo io fossi.
Giustizia regge la mia mente, e un'anima
Pietosa, non di ferro, in me s'annida.
Ciò detto, abbandonava il lido in fretta,
E Ulisse la seguì. Giunti alla grotta,

Colà, d'ond'era l'Argicida sorto,
S'adagiò il Laerziade; e la Dea molti
Davante gli metton cibi e licori,
Quali ricever può petto mortale.
Poi gli s'assise a fronte; e a lei le ancelle
L'amhrosia e il roseo nettare imbandirono.
Come ambo pagli della mensa furo,

Con tali accenti cominciava l'alta
Di Calippo beltade: O di Laerte
Figlio divin, molto ingegnoso Ulisse,
Così tu parti adunque, e alla nativa
Terra e alle case de' tuoi padri vai?
Va, poichè sì l'aggrada, e va felice.
Ma se tu scorgi del pensier potessi
Per quanti affanni ti comanda il fato
Prima passar, che al patrio suolo arrivi,
Questa casa con me sempre vorresti
Custodir, ne son certa, e immortal vita
Da Calippo accettar: benchè sì viva
Brama l'accenda della tua consorte,
A cui giorno non è che mio sospiri.
Pur non cedere a lei nè di statura
Mi vanto, nè di volto; umana donna
Mal può con una Dea, nè le s'addice,
Di persona giostrare, o di sombianza.

Venerabile Iddia, riprese il ricco
D'ingegni Ulisse, non voler di questo
Meco sdeguarti: appien conosco io stesso,
Che la saggia Penelope tu vinci
Di persona non men, che di sombianza,
Giudice il guardo, che ti stia di contra.
Ella naque mortale, e in te nè morte
Può, nè vecchiezza. Ma il pensiero è questo,
Questo il desio che mi tormenta sempre,
Veder quel giorno al fin, che alle dilette
Piaghe del mio natal mi ricondura.
Che se alcun me persoterà de' Nomi
Per le fosche onde, io soffrirò, chiudendo
Fortemente i disastri anima in petto.
Molti sovra' esso il mar, molti fra l'armi
Già ne sostenni; e sosterronne ancora.

Disse; e il Sol calde, ed annottò. Nel seno
Si ritirò della cava grotta
Più interno e oscuro, e in dolce sonno avvolto
Tutte le cure lor mandò in bando.

Ma come del mattino la figlia, l'Alma
Dalle dita di rose Aurora apparve,
Tunica e manto alle sue membra Ulisse,
E Calippo alle sue larghe ravvolse
Bella gonna, sottil, bianca di neve;
Si strinse al fianco un'aurea fascia, e un velo
Sovra l'or crespo della chioma impose.
Nè d'Ulisse a ordinar la dipartita
Tardava. Scure di temprato raan,
Grande, manesca e d'auro i lati agguza,
Con leggiadro, d'oliva, e bene attato
Manubrio, presentigli, e una polita
Vi aggiunse ascia lucente: indi all'estremo
Dell'isola il guidò, dove alte piante
Crescean; pioppi, alni, e sino al cielo ahati,
Ciascun risceò di gran tempo e arscico,
Che gli salerniccioli azevole sull'onda.
Le altere piante gli additò col dito,
E alla sua grotta il piè torse la Dia.

Egli a troncar cominciò il bosco: l'opra
Nelle man dell'eroe correva veloce.
Venti distese al suolo arbori interi,
Gli adeguò, li polì, l'un destramente

Con l'altro pareggiò. Calipso intanto
 Recava seco gli appuntati succhi,
 Ed ei forò le travi e insieme unille,
 E con incastrati assicurolle e chiovi.
 Larghezza il tutto avea, quanta ne danno
 Di lata nave trafficante al fondo
 Periti fabbri. Su le spese travi
 Combacianti tra sè lunghe stendea
 Noderose assi, e il tavolato alzava.
 L'albore con l'antenna ersevi ancora,
 E costrusse il timon, che in ambo i lati
 Armar gli piacque d'intrecciati salei
 Contra il marino assalto, e molta selva
 Gittò nel fondo: per zavorra o stiva.
 Le tue tele, o Calipso, in man gli andaro,
 E buona gli uscì pur di man la vela,
 Cui le funi legò, legò le sarte,
 La poggia e l'orza: al fin, possenti leve
 Supposte, spinse il suo naviglio in mare,
 Che il di quarto splendea. La Dea nel quinto
 Congedollo dall'isola: odorate
 Vesti gli cinse dopo un caldo bagno;
 Due otri, l'un di rosseggiante vino,
 Di limpida acqua l'altro, e un saino, in cui
 Molte chiudevansi diletto diapi,
 Collocò nella barca; e fu suo dono
 Un lenissimo ancor vento innocente,
 Che mandò innanzi ad increspargli il mare.

Lieto l'eroe dell'innocente vento,
 La vela dispiegò. Quindi, al timone
 Sedendo, il corso dirigea con arte,
 Nè gli cadea su lo palpobre il sonno,
 Mentre attento le Plejadi mirava,
 E il tardo a tramontar Boote, e l'Orsa
 Che detta è pure il Carro, e là si gira,
 Guardando sempre in Orione, e sola
 Nel liquido Ocean sdegna lavarsi:
 L'Orsa, che Ulisse, navigando, a manca
 Lasciar dovea, come la Diva ingiunse.
 Dieci pellegrinava e sette giorni
 Su i campi d'Anfitrite, il di novello,
 Gli sorse incontro co' suoi monti ombrosi
 L'isola de' Feaci, a cui la strada
 Conducealo più corta, e che apparìa
 Quasi uno scudo alle fosche onde sopra.
 Sin dai monti di Solima lo scorse
 Veleggiar per lo sale onde tranquille
 Il possente Nettun, che ritornava
 Dall'Etiopia, e nel profondo core
 Più crucciato che mai, squassando il capo,
 Pohl disse dentro a sè, nuovo decreto,
 Mentr'io fui tra gli Etiopi, intorno a Ulisse
 Fèr dunque i Nuni? Ei già la terra vede
 De' Feaci, che il fato a lui per meta
 Delle sue lunghe disventure assegna.
 Pur molto, io credo, a tollerar gli resta.

Taeques e, dato di piglio al gran tridente,
 Le nubi radunò, sconvolse l'acque,
 Tutte incitò di tutti i venti l'ire,
 E la terra di nuvoli corse,
 Coverse il mar: notte di ciel giù scese.
 S'avventarò sul mar quasi in un groppo
 Ed Euro e Noto, e il celere Ponente,
 E Aquilon, che pruine aspre su l'ali
 Reca, ed immensi flutti innalza e volve.
 Discior sentissi le ginocchia e il core
 Di Laerte il figliuol, che tal si dolse
 Nel secreto dell'anima: Ah! me infelice!

Che di me sarà omai? Temo, non torni
 Verace troppo della Ninfa il detto,
 Che al patrio nido io giungerei per mezzo
 Delle fatiche solo e dell'angoscia.
 Di quai nuvole il cielo ampio inghirlanda
 Giove, ed il mar conturba? E come tutti
 Fremono i venti? A certa morte io corro.
 Oh tre fiate fortunati e quattro,
 Cui perir fu concesso innanzi a Troja,
 Per gli Atridi pugnando! E perchè allora
 Non caddi anch'io, che al morto Achille intorno
 Tante i Trojani in me lance scagliar?
 Sepolto i Greci co' funebri onori
 M'avriano, e alzato ne lor canti al cielo.
 Or per via così infesta ir deggio a Dite.
 Mentre così dolciasi, un'onda grande
 Venne d'alto con furia, e urtò la barca,
 E rigirolla; e lui, che andar lasciassi
 Dalle mani il timon, fuori ne spinse.
 Turbine orrendo d'aggruppati venti
 L'albero a mezzo gli fiaccò: lontane
 Vela ed antenna caddero. Ei gran tempo
 Stette di sotto, mal potendo il capo:
 L'orlar dall'onde impetuose e grosse;
 Chè le vesti gravavaulo, che in dono
 Da Calipso ebbe. Spuntò tardi, e molta
 Dalla bocca gli uscì, gli pioeva molta
 Dalla testa e dal crine onda salata.
 Non però della zatta il prese obbligo:
 Ma, da sè i flutti respingendo, ratto
 L'aj prese, e già di sopra, il fin di morte
 Schivando, vi sedea. Rapiala il fiotto
 Qua e là per lo golfo. A quella guisa
 Che sovra i canipi il Tramiuntan d'autunno
 Fascio trabalza d'annodate spine,
 I venti trabalzavanla sul mare.

Or Noto da portare a Borea l'offro,
 Ed or, perchè davanti a sè la cacci,
 Euro la cede d'Occidente al vento.
 La bella il vide dal tallon di perla
 Figlia di Cadmo, Ino chiamata al tempo
 Che rivea tra i mortali: or nel mar gode
 Divini onori, e Leucotea si noma.
 Compunta il cor per lui d'alta pietade,
 S'alzò dell'onda fuor, qual merco, a volo,
 E, su lo travi bene avvinte assisa,
 Così gli favellò: Perchè, meschino,
 S'accese mai con te d'ira sì acerba
 Lo Scuotitor della terrena mole,
 Che ti semina i mali? Ah! non fia certo,
 Ch'ei, per quanto il desi, spenga i tuoi giorni.
 Fa, poichè vista m'hai d'uomo non folle,
 Ciò ch'io t'insiego. I panni tuoi svestiti,
 Lascia il naviglio da portarsi ai venti,
 E a nuoto cerca il Feacesse lido,
 Che per meta de' guai t'assegna il fato.
 Ma questa prendi, e la t'avvolgi al petto,
 Fascia immortale, nè temer morte o danno.
 Tocco della Feacia il lido appena,
 Spogliarla, e in mar dal continente lungi
 La gitta, e torci nel gittarla il volto.
 Ciò detto, e a lui l'immortale fascia data,
 Rientrò, pur qual merco, in seno al fosco
 Mare ondeggiante, che su lei si chiuse.
 Pensoso resta e in forse il paziente
 Laerziade divino, e con sè stesso,
 Raddoppiando i sospir, tal si consiglia:
 Ohimè! che nuovo non mi tessa inganno

De' Sempiterni aleun, che dal mio legno
Partir m'ingiuogno. Io così tosto penso
Non ubbidirgli: che la terra, dove
Di seampo ei mi affidò, troppo è lontana.
Ma ecco quel che ottimo parmi: è quanto
Congiunte rimarran tra lor le travi;
Non abbandonerolle, e co' disastri
Fermo io combatterò. Sciorralle il flutto?
Porrommi a nuoto, nè veder so meglio.

Tai cose in sé volgea, quando Nettunno
Sollevò un'onda immensa, orrenda, grav e,
Di monte in guisa, e la sospinse. Come
Disperse qua e là vanno le secche
Paglie, di cui sorgea gran mucchio in prima
Se mai le investè un furioso turbo,
Le tavole pel mar disperse andarò.
Sovra un sol trave a cavalcioni Ulisse
Montava: i panni che la Dea Calipso
Dati gli avea, svestì, s'avvolse al petto
L'immortal benda, e si gittò ne' gorgchi
Boccon, le braccia per notare prendo.
Nè già s'ascese dal ceruleo Idlio,
Che, la testa crollando, A questo modo
Erra, dicea tra sé, di flutto in flutto
Dopo tante sciagure, e a genti arriva
Da Giove amate: benchè speme io porti
Che nè tra quelle brillerai di gioja.
Così Nettunno; e della verde sferza
Toccò i cavalli alle leggiadre chiome,
Che il condussero ad Ege, ove gli splende
Nobile altezza di real palazzo.

Pallado intanto, la prudente figlia
Di Giove, altro pensò. Fermò gli alati
Venti, e silenzio impose loro, e tutti
Gli avvinse di sopor, fuorchè il veloce
Borea, che, da lei spinto, i vasti flutti
Dinanzi a Ulisse infranse, ond'ei le rive
Del vago di remar popol Feace
Pigliar potesse, ed ingannar la Parca.
Due giorni in colto foggia, e tante notti
Per l'ampio golf errava, e spesso il core
Morte gli presagia. Ma quando l'Alba
Cinta la fronte di purpuree rose
Il dì terzo recò, tacquesi il vento,
E un tranquillo seren regnava intorno.
Ulisse allor, cui levò in alto un grosso
Flutto, la terra non lontana scorse,
Forte aguzzando le bramose ciglia.
Qual appar dolce a un figliuol pio la vista
Del genitor, che su dolente letto
Scarno, smunto, distrutto, e da un unaligo
Demone gineque lungbi di percosso,
E poi del micidial morbo cortesi
Il disciolser gli Dei: tale ad Ulisse
La terra e il verde della selva apparve.
Quinci ei, notando, ambi movea di tutta
Sua forza i piedi a quella volta. Come
Presso ne fu, quanto d'uom corre un grido,
Fiero il colpi remor: poichè i ruttati
Sin dal fondo del mar flutti tremendi,
Che agli aspri sì rompean lidi ronziosi,
Strepitaran, mugghiavano, e di bianca
Spuma coprian tutta la sponda, mentre
L'orto capace di navigli, o seno
Non vi s'apria, ma litorali punte
Risaltavano in fuori, e scogli e sassi.
Le forze a tanto ed il coraggio Ulisse
Pallir si sentè, e dice a sé, gemendo:

Qual pro che Giove il disperato suolo
Mostri, e io m'abbia la via per l'onde aperta,
Se dell'uscir fuor non veggio il come?
Sporgon su l'onde acuti sassi, a cui
L'impetuoso flutto intorno frema,
E una rupe va su liscia e lucente:
Nè così basso è il mar che nell'arena
Fermare il piè sicuramente io valga.
Quindi, s'io trar men voglio, un gran maroso
Sovra di sé può tormi, e in dura pietra
Cacciarimi; o s'io lungo le rupi cerro
Notando un porto, o una declive schiena,
Temo, non procellosa onda m'avvolga,
E sospirando gravemente in grembo
Mi rispinga del pescoso mare.
Forse un de' mostri ancor, che molti nutro
Ne' gorgchi suoi la nobile Anfritre,
M'assalirà; chè l'odio io ben conobbi,
Che m'ha quel Dio per cui la terra trema.

Stando egli in tai pensieri, una sconsia onda
Traportollo con sé ver l'ineguale
Spiaggia, che lacerata in un sol punto
La pelle avriagli, e sgretolate l'ossa,
Senza un consiglio, che nel cor gli pose
L'occhicerulea Diva. Afferrò ad ambo
Mani la rupe, in ch'ei già dava, e ad essa
Gemendo s'attenne. Deluso intanto
Gli passò su la testa il violento
Flutto: se non che poi, tornando indietro,
Con nuova furia il ripercosse, e lungo
Lo sbalzò della spiaggia al mare in grembo.
Polpo così dalla pietrosa tana
Strappato vien, salvo che a lui non pochi
Restan lapilli nelle branche infitti;
E Ulisse in vece la squarciata pelle
Delle nervose man lasciò alla rupe.
L'onde allora il copriro, e l'infelice
Contra il fato peria; ma infuse a lui
Nuove pensier l'Occhiazurrina. Sorto
Dall'onde, il lido costeggiava, ai flutti
Che vel portavan, contrastando, e attento
Mirando sempre, se da qualche parte
Scendesse una pendice, o un seno entrasse:
Nè dall'opra cessò, che d'un bel fiume
Ginuto si vide all'argentina foce.
Ottimo qui gli sembrò il loco al fine,
Siccome quel che nè di sassi aspro era,
Nè scoperto ai venti. Avvisò ratto
Il puro umor che devolveasi al mare,
E tal dentro di sé preghiera feo:
O chiunque tu sii Re di quest'aeque,
Odimi: a te, cui sospirai cotanto,
Gli sdegni di Nettunno e le minacce
Fuggendo, io m'appresento. È sacra cosa
Per gl'Immortali ancor l'uom, che d'altronde
Venga errando, com'io, che dopo molti
Durati all'anni ecco alla tua corrente
Giungo, e ai ginocchi tuoi. Pietà d'Ulisse,
Che tuo supplice vedi, o Re, ti prenda.

Disse; ed il Numo acchetò il corso, e l'onda
Ritenne, sparse una perfetta calma,
E alla foce il salvò del suo bel fiume.
L'erco, tocca la terra, anho i ginocchi
Piego, piego le nerborute braccia:
Tanto il gran sale l'affliggea. Confiava
Tutto quanto il suo corpo, e per la bocca
Molto mar gli sgorgava, e per le nari;
Ed ei senza respiro e senza voce

Giaceasi, e spento di vigore affatto;
Chè troppa nel suo corpo entrò stanchezza.
Ma come il fiato ed il pensier riebbe,
Tosto dal petto la divina beida
Sciolsè, e gittolla ove anareggia il fiume.
La corrente rapivala; nè tarda
A riprenderla fin con man la Dea.
Ei, dall'onda ritrattosi, chiusosi
Su i molli ginocchi, e lasciò l'anima Terra.
Poi nel secreto della sua grand'anima
Così parlava, e sospirava insieme:
Eterni Dei, che mi rimane ancora
Di periglioso a tollerar? Dov'io
Questa gravosa notte al fiume in riva
Vegghiai, l'air freddo e il molle guazzo
Potrian me di persona e d'anima inferno
Struggere al tutto; chè su i primi albori
Nouica brezza spirerà dal fiume.
Salirò al colle in vece, ed all'ombrosa
Selva, e m'addornerò tra i folti arbusti,
Sol che non vieti la fiacchezza o il ghiado,
Che il sonno in me passi furtivo? Preda
Diventer delle fere e pasto io temo.
Dopo molto dubbar questo gli parve
Men reo partito. Si rivolse al bosco,
Che non lunge dall'acque a un poggio in cima
Fea di sè mostra, e s'internò tra due

Si vicini arboscei, che dalla stessa
Radice uscir pareano, ausi d'ulivo,
Ma domestico l'un, l'altro selvaggio.
La forza non erollavali de' venti,
Nè l'igneo Sole co'suoi raggi addentro
Là saettava, nè le dense piaggie
Penetravan tra lor: sì uniti insieme
Crobbero, e tanto s'intrecciò i rami.
Ulisse sottentrovvi, e aummenticosi
Di propria man comode letto, quando
Tal ricchezza era qui di foglie sparse,
Che ripararvi nomini tre, non che uno,
Potuto avriano ai più crudeli verni.
Giò alla vista delle molte foglie
L'uom divino, e corrossi entro alle foglie,
E a sè di foglie sovrappose un monte.
Come se alcun che solitaria suole
Condur la vita in sul confin d'un campo,
Tizzo nasconde fumecciante ancora
Sotto la bruna cenere, e del foco,
Perchè cercar da sè lungi non debba,
Serba in tal modo il prezioso seme:
Così celossi tra le foglie Ulisse.
Pallade allor, che di sì era fatica
Bramava torgli l'importuno senso,
Un sonno gli versò dolce negli occhi,
Le dilette palpebre a lui velando.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Pallade va nell'isola de' Feaci, ed apprese in sogno a Nausica, figlia del Re Alcino, e l'esorta a condursi al fiume a lavar le vesti, avvicinandosi il giorno delle sue nozze. Nausica, ottenuta dal padre il cocchio, esce della città. Lavate le vesti, mettesi a giuocare alla palla con le sue ancelle. Lo strepito risvegliò Ulisse, che ancor dormiva, e che, presentatosi alla principessa, pregala di sovvenimento. Ella il soccorre di cibo, e vestito, e guidalo alla città.

Mentre sepolto in un profondo sonno
Colà posava il travagliato Ulisse,
Minerva al popol de' Feaci, e all'alta
Lor città s'avviò. Questi da prima
Ne' vasti d'Iperia fecondi piani
Far dimora solean, presso i Ciclopi,
Gente di cor superbo, e a' suoi vicini
Tanto molesta più, quanto più forte.
Quindi Nausito, sonigliante a un Dio,
Di tal sede levellò, e in sua terra,
Che dagli uomini industri il mar divide,
Gli alloggiò, nella Scheria; e qui condusse
Alla cittade una muraglia intorno,
Le case fabbricò, divise i campi,
E a' l'immortali i sacri templi eresse.
Culpito dalla Parca, ai foschi regni
Era già sceso, e Alcino, che i beati
Nomi assennati avea, reggea lo scettro.
L'occhiellista Dea, che sempre fissa
Nel ritorno d'Ulisse avea la mente,
Tenne verso la reggia, e alla secreta
Dedalen stanza si rivolse, dove
Giovinetta dormiva, che le immortali
D'indole somigliava, e di fattezze,
Nausica, del Re figlia; ed alla porta,

Che rinchiusa era, e risplendea nel bujo,
Giacean due, l'una quinci e l'altra quindi,
Pudiche ancelle, cui le Grazie istesso
Di non vulgar beltà la faccia ornaro.

La Dea che gli occhi in azzurrino tinge,
Quasi fiato leggièr di piccol vento,
S'avviò della fanciulla al letto,
E sul capo le stette, e, e preso il volto
Della figlia del prode in mar Dimante
Molto a lei cara, e n'guard d'etade a lei,
Cotali le drizzò voci nel sonno:
Deh, Nausica, perchè te così lenta
La genitrice partorì? Neglette
Lasci giacer le leggiadre vesti,
Benchè delle tue nozze il dì s'appressi,
Quando le membra tue cinger dovrai
Delle vesti leggiadre, e a' quelli offrirne,
Che scorggeranti dello sposo ai tetti.
Così finta s'acquista, e ne gioisce
Col genitor la veneranda madre.
Dunque i bei panni, come il cielo imbianchi
Vadasi a por nell'onda: io nell'impresa,
Onde trarla più ratto a fin tu passi,
Compagna ti sarò. Vergine, io credo,
Non rimarrai gran pezza; e già di questo,

Tra cui nascesti e tu, popol Feaceo
 I migliori ti ambiscono. Su via,
 Spuntato appena in Oriente il Sole,
 Trova l'incolto padre, e de' gagliardi
 Muli il richiedi, e del solito carro,
 Che i pepli, gli scheggiali e i preziosi
 Manti conduca: poichè si distanno
 Dalla città i lavacri, che del coechio
 Valerti, e non del piede, a te s'addice.
 Finiti ch'ebbe tali accenti, e meso
 Consiglio tal della fanciulla in petto,
 La Dea, che guarda con azzurre luci,
 All'Olimpo tornò, tornò alla ferma
 De' sempiterni Dei sede tranquilla,
 Che nè i venti commuovono, nè bagna
 La pioggia mai, nè mai la neve ingombra;
 Ma un seren puro vi si spande sopra
 Da nube alcuna non offeso, o un vivo
 Gandido lume la circonda, in cui
 Si giocondan mai sempre i Dii beati.
 L'Aurora intanto d'in su l'aureo trono
 Compare in Oriente, e alla sopita
 Vergine dal bel peplu i lumi asperse.
 La giovinetta s'annuò del sogno,
 E al padre per narrarlo, ed alla madre
 Corse, e trovòli nel palagio entrambi.
 La madre assisa al focolare, e cinta
 Dalle sue fanti, e con la destra al fuso,
 L'ano di fina porpora torcea.
 Ma nel caro suo padre, in quel che al grande
 Concilio andava, ove attendeano i capi
 De' Feacesi, s'abbattè Nausica,
 E, stringendosi a lui, Babbo mio dolce,
 Non vuoi tu farmi apparecchiare, gli disse,
 L'eccelsu carro dallo lievi ruote,
 Acciocchè le neglette io rechi al fiume
 Vesti oscurate, e nitide lo torni?
 Troppo a te si convien, che tra i soprani
 Nelle consulte ragionando siedi,
 Seder con monile vestimenta in dosso,
 Cinque in casa ti vedi amati figli,
 Duo già nel maritaggio, e tre cui ride
 Celibe fior di giovinezza in volto.
 Questi al ballo ir vorrian con panni sempre
 Giunti dalle lavande allora allora.
 E tai cose a me son pur tutte in cura.
 Tacquesi a tanto; chè toccar le nozze
 Sue giovanili non s'ardì col padre.
 Ma ei comprese il tutto, e si rispose:
 Nè di questo io potrei, nè d'altro, o figlia,
 Non soddisfarti. Va: l'alto, impalcato
 Carro veloce appresteranti i servi.
 Disse; e gli ordini diede, e pronti i servi
 La mular biga dalle lievi ruote
 Trasser fuori, o allestiro, e i forti muli
 Vi miser sotto, e gli accoppiaro. Intanto
 Venia Nausica con le belle vesti,
 Che su la biga lucida depose.
 Cibi graditi e di sapor diversi
 La madre collocava in gran paniero,
 E nel capace sen d'otre caprigno
 Vino infondea soave: indi alla figlia,
 Ch'era sul coechio, perchè dopo il bagno
 Sè con le ancelle, che seguianla, ungesse,
 Porse in ampolla d'or liquida oliva.
 Nausica in man le ritolsecenti brighio
 Prese, prese la sferza, e diè di questa
 Sovra il tergo ai quadrupedi robusti,

Che si moveano strepitando, e i passi
 Senza posa allungavano, portando
 Le vesti, e la fanciulla, e non lei sola,
 Quando ai fianchi di lei sedean le ancelle.
 Tosto che fur dell'argentino fiume
 Alla pura corrente, ed ai lavacri
 Di viva ridondanti acqua perenne,
 Da cui macchia non è che non si terga,
 Sciolsero i nudi, e al vorticoso fiume,
 Il verde a morsecchiar cibo soavo
 Del mulo al pari, li mandaro in riva.
 Poscia del coechio su le braccia i drappi
 Recaransi, e gittavanti nell'onda,
 Che nereggiava tutta; o in larghe fosse
 Giansi con presto piè pestando a prova.
 Purgati o netti d'ogni lor bruttura,
 L'uovo appo l'altro gli stendean sul lido,
 Là dove le pietruze il mar poliva.
 Ciò fatto, si bagnò ciascuna, e s'unse,
 E poi del fiume pasteggiar sul margo:
 Mentre d'alto co' raggi aureolucetti
 Gli stesi drappi rasciugava il Sole.
 Ma, spento della mensa ogni desio,
 Una palla godean trattar per gioco,
 Depositi prima dalla testa i veli;
 Ed il canto intonava alle compagne
 Nausica bella dalle bianche braccia.
 Come Diana per gli eccelsi monti
 O del Taigeto muove, o d'Erimanto,
 Con la faretra agli omeri, prendendo
 De' ratti cervi e de' cinghiai diletto:
 Scherzan, prole di Giove, a lei d'intorno
 Le boscherecce Ninfe, onde a Latona
 Serpe nel cor tacita gioja, ed ella
 Va del capo sovrana, o della fronte
 Visibilmente a tutte l'altre, e vaga
 Tra loro è più qual da lei meno è vinta:
 Così spicava tra le ancelle questa
 Da giogo marital vergine intatta.
 Nella stagion che al suo paternito telto,
 I muli aggiunti, e ripiegati i manti,
 Ritornar disponea, nacque un novello
 Consiglio in mente all'occhiglianca Diva,
 Perchè Ulisse dissonnisi, e gli appaja
 La giovinetta dalle nere ciglia,
 Che de' Feaci alla citade li guidi.
 Nausica in man tolse la palla, e ad una
 Delle compagne la scagliò: la palla
 Deviossi dal segno a cui volava,
 E nel profondo vortice cadde.
 Tutte misero allora un alto grido,
 Per cui si ruppe incontante il suono.
 Nel capo a Ulisse, che a seder drizzossi,
 Tai cose in sè volgendo: Ah! fra qual gente
 Mi ritrovo io? Cruda, villana, ingiusta,
 O amica degli estrani, e ai Dii sommessa?
 Quel, che l'orecchio mi percosse, un grido
 Femminil parmi di fanciulle Ninfe,
 Che de' monti su i gioielli erti, e de' fiumi
 Nelle sorgenti, e per l'erbose valli
 Albergano. O son forse umane voci,
 Che testè mi feriro? la senza indugio
 Dagli stessi occhi miei sapronne il vero.
 Ciò detto, uscì l'eroe fuor degli arduosi,
 E con la man gagliarda, in quel che uscì,
 Scemò la selva d'un folzioso ramo,
 Che velame gli valse ai fianchi intorno.
 Quale dal natio monte, ove la pioggia

Sostenne e i venti inspettuosi, cala
 Leon, che nelle sue forze confida:
 Foco son gli occhi suoi; greggia ed armento,
 O le cerce salvatiche, al digiuno
 Ventre ubbidendo, parimente assalta,
 Aè, perchè senta ogni pastore in guardia,
 Tutto teme investir l'ovide ancora:
 Tal, benchè nudo, sen veniva Ulisse,
 Necessità stringendolo, alla volta
 Delle fanciulle dal ricinto crine,
 Cui, lordo di salsuggine, com'era,
 Si lieta cosa rassenbrò, che tutto
 Fuggiro qua e là per l'alto rivo.
 Sola d'Aleinoo la diletta figlia,
 Cui Pallade nell'alma infuse ardire,
 E franco d'ogni tremito le membra,
 Piantossigli di contra, e immota stette.
 In due pensieri ei dividea la mente:
 O le ginocchia striguer a Nausica,
 Di supplicante in atto, o di lontano
 Pregarla molto con blande parole,
 Che la città mostrargli, e d'una vesta
 Rifornirlo, volesse. A ciò s'attenne;
 Chè dello strigner de' ginocchi sdegno
 Temea che in lei si risvegliasse. Accenti
 Dunque le inviò blandi e accorti a un tempo.

Regina, odi i miei voti. Ah degg'io Dea
 Chiamarti, o umana donna? Se tu alcuna
 Sei delle Dive che in Olimpo han seggio,
 Alla Iclade, agli atti, al maestoso
 Nobile aspetto, io l'immortal Diana,
 Del gran Giove la figlia, in te ravviso.
 E se tra quelli, che la terra nutre,
 Le luci apristi al di, tre volte il padre
 Beato, e tre la madre veneranda,
 E beati tre volte i tuoi germani,
 Cui di conforto almo s'allarga e brilla
 Di selletta gioia il cor, sempre che in danza
 Veggiono entrar sì grazioso gergio.
 Ma felice su tutti oltra ogni detto
 Chi potrà un dì nelle sue case addurti
 D'illustri cara nuziali doni.

Nullo di tal s'offese unqua nel volto
 O di femmina, o d'uom, alle mie ciglia:
 Stupor, mirando, e riverenza tiemmi.
 Tal quello era bensì, che un giorno in Delo,
 Presso l'ara d'Apollo, ergersi io vidi
 Nuovo rampollo di mirabil palma:
 Chè a Delo ancora io mi condussi, e molta
 Mi seguia gente armata in quel viaggio
 Che in danno riuscì doveami al fine.
 E com'io, fissi nella palma gli occhi,
 Colmo restai di maraviglia, quando
 Di terra mai non sorse arbor sì bello;
 Così te, donna, stupefatto ammira,
 E le ginocchia tue, benchè m'opprima
 Dolore immenso, io pur toccar non oso.
 Me uscito dell'Ogigia isola dieci
 Portava giorni, e dieci il vento e il fiotto.
 Scampai dall'onda ieri soltanto, e un Aume
 Su queste piagge, a trovar forse nuovi
 Disastri, mi gittò: poscia che stanchi
 Di travagliarmi non cred'io gli Eterni.
 Pietà di me, Regina, a cui la prima
 Dopo tante sventure innanzi io vegno,
 Io, che degli abitanti, o la compagna
 Tengali, o la città, nessun cionobbi.
 La cittadè m'addita, e un panno dannui,

Che mi ricopra; dammi un sol, se panni
 Qua recasti con te, di panni invoglio.
 È a te gli Dei, quanto il tuo cor desia,
 Si compiacian largir: consorte e figli,
 E non sol volere in due; però ch'io vita
 Non so più invidiabile, che dove
 La propria casa con un'alma sola
 Veggonsi governar marito e donna.
 Duol grande i tristi n'hanno, e gioja i buoni:
 Ma quei ch'esultan più, sono i due sposi.

O forestier, tu non mi sembri punto
 Dissennato e dappoco, allor rispose
 La verginotta delle bianche braccia.
 L'olimpio Giove, che sovente al tristo
 Non men, che al buon, felicità dispensa,
 Mandò a te la sciagura, e tu da forte
 La sosterrai. Ma, poichè ai nostri lidi
 Ti convenne approdar, di veste, o d'altro,
 Che ai supplici si debba, ed ai meschini,
 Non patirai disagio. Io la cittadè
 Mostrarti non riteuso, e il nome dirti
 Degli abitanti. È de' Feaci albergo
 Questa fortunata isola, e io nacqui
 Dal magnanimo Aleinoo, in cui la somma
 Del poter si restringe, e dell'impero.

Tal favellò Nausica; e alle compagne,
 Olà, disse, fermatevi. In qual parte
 Fuggate voi, perchè r'appare un uomo?
 Mirar credeste d'un nemico il volto?
 Non fu, non è, non fia chi a noi s'attenti
 Guerra portar: tanto agli Dei siam cari.
 Oltre che in sen dell'ondeggiante maro
 Solitarj viviam, viviam divisi
 Da tutto l'altro della stirpe umana.
 Un misero è costui, che a queste piagge
 Capitò errando, e a cui pensare or vuoi.
 Gli stranieri, vedote, ed i mendichi
 Vengon da Giove tutti, e non r'ha dono
 Piccolo sì, che lor non torai caro.
 Su via, di cibo e di bevanda il nuovo
 Ospite soccorrete; e pria d'un bagno
 Colà nel fiume, ove non puote il vento.

Le compagne ristèro, ed a vicenda
 Si rincoraro; e, come avea d'Aleinoo
 La figlia ingiunto, sotto un bel frascato
 Menaro Ulisse, e accato a lui le vesti
 Poser, tunica e manto, e la richiuse
 Nell'ampolla dell'ôr liquida oliva:
 Quindi ad entrar col piè nella corrente
 Lo inanimiro. Ma l'erue: Fanciulle,
 Appartarvi da me non vi sia grave,
 Finchè io questa salsuggine marina
 Mi terga io stesso, e del salubre m'unga
 Dell'oliva licor, conforto ignoto
 Da lungo tempo alle mie membra. Io certo
 Non lavorommi nel cospetto vestiti;
 Chè tra voi starmi non ardevo ignudo.

Trasser le ancelle indietro, ed a Nausica
 Ciò riportaro. Ei dalle membra il sozzo
 Nettunio sal, che gl'incrostò le barghe
 Spalle ed il tergo, si togliea col fiume,
 E la bruttura del feroce maro
 Dal capo s'astergoa. Ma come tutto
 Si fu lavato ed unto, e di que' panni
 Vestito, ch'ebbe da Nausica in dono,
 Lui Minerva, la prole alba di Giove,
 Maggiore d'aspetto, e più recluso in faccia
 Rese, e più fresco, e de' capelli lucenti,

Che di giacinto a fior parcan sembianti,
 Su gli omeri cader gli feo le anella.
 E qual se d'otto mastro, a cui dell' arte
 Nulla celaro Pallade e Vulcano,
 Sparge all' argento il liquid' oro intorno
 Sì, che all' ultimo suo giunge con l'opra:

Tale ad Ulisse l'Atenea Minerva
 Gli omeri e il capo di decoro asperse,
 Ad Ulisse, che poscia, ito in disparte,
 Su la riva sedea del mar canuto,
 Di grazia irradiato e di beltade.

La donzella stordiva; ed all' anelle
 Dal crin riceiuto disse: Un mio pensiero
 Nascondervi io non posso. Avversi il giorno,
 Che le nostre afferrò sponde beate,
 Non erano a co-tui tutti del cielo
 Gli abitatori: egli d' uem vile e abbiecto
 Vista m' avea da prima, ed or simile
 Sembrami a un Dio che su l'Olimpo siede.
 Oh colui fosse tal, che i Numi a speso
 Mi destinaro! Ed eh piacesse a lui
 Fermar qui la sua stanza! Orsù, di cibo
 Sovvenitelo, amiche, e di bevanda.

Quelle ascoltar con orecchio toso,
 E il comando seguir: cibo e bevanda
 All' ospite imbandir; e il paziente
 Divino Ulisse con bromose fauci
 L' uno e l' altra prende, qual ch' i gran tempo
 Bramò i ristori della mensa indarno.

Qui l' ecchinera vergine novello
 Partito immaginò. Sul vago carro
 Le ripiccate vestimenta pose,
 Aggiunse i muli di forte unghia, e salse.
 Poi così Ulisse confortata: Sorgi,
 Stranier, se alla cittade ir ti talenta,
 E il mio padre veder, nel cui palagio
 S' accoglieran della Feneia i capi.
 Ma, quando folle non mi sembri punto,
 Cotai modo terrai. Finchè moviamo
 De' buoi tra le fatiche, e de' coloni,
 Tu con le anelle dopo il carro vieni
 Non lentamente: io ti sarò per guida.
 Come da presso la cittade avrimo,
 Divideremci. È la città da un alto
 Muro cerchiata, e due bei porti vanta
 D' angusta fore, un quinci, e l' altro quindi,
 Su le cui rive tutti in lunga fila
 Posan del mare i naviganti legni.

Tra un porto e l' altro sidistende il foro
 Di pietre quadre, e da vicina cava
 Condotte, lastriato; e al foro in mezzo
 L' antico tempio di Nettun si leva.
 Colà gli armeni delle negre navi,
 Come e vele, a raccontar s' intende,
 E i remi a ripolir: chè de' Fenci
 Non lusingano il core archi e faretre,
 Ma veleggianti e remiganti navi,
 Su cui passano allegri il mar spumante.
 Di cotestoro a mio potere io sfuggo
 Le voci amare, non alenai da tergo
 Mi morda, e tal, che s' abbatte a noi,
 Della feccia più vil, Chi è, non dica,
 Quel forestiero che Nausica siegue,
 Bello d' aspetto e grande? Ove trovollo?
 Certo è lo sposo. Forse alcun di quelli,
 Che da noi parte il mar, rammingo giunse,
 Ed ella il ricevè, che uscì di nave:
 O da lungi chiamato ardenti voti

Sesse di cielo, e le compari e un Aume,
 Che seco riterrà tutti i suoi giorni.
 Più bello ancor, se andò ella stessa in traccia
 D' uem d' altronde venuto, e a lui donosi,
 Dappoi che i melti, che l' ambiano, illustri
 Feaci tanto avanti ebbe in dispetto.
 Così diriano; e crudelmente effusa
 Ne sarà la mia fama. Io stessa sdegnò
 Concepirei contra chiunque cessasse,
 De' genitori non contenti in faccia,
 Pria meschiarsi con gli uomini, che sotto
 Fosse delle sue nozze il dì festivo.
 Dunquo a' miei detti bada; e leggermente
 Ritorno o scorta impetrerai dal padre.
 Folto di pioppi ed a Minerva sacro
 Ci s' offrirà per via bosco fronzuto,
 Cui viva fonte bagna, e molli prati
 Gingono: ivi non più dalla cittade
 Lontan, che un gridar d' uomo, il bel perdere
 Giace del padre, e l' orto suo verdeggia.
 Ivi tanto che a quella, ed al paterno
 Tetto io giunga, sostieni; e allor che giunta
 Mi crederai, tu pur t' inurta, e cerca
 Il palagio del Re. Del Re il palagio
 Gli occhi tosto a sè chiama, e un fanciullino
 Vi ti potrà condur; che de' Feaci
 Non sorge ostello che il paterno adegui.

Entrato nel cortil, rapidamente
 Sino all' a madre mia per le superbe
 Camere varca. Ella davanti al foco,
 Che del suo lume le colora il volto,
 Siede, e, poggiata a una colonna, torce,
 Degli sguardi stupor, purpuree lane.
 Sedonle a tergo le fautesche, e presso
 S' alza del padre il trono, in ch' ei, qual Dio,
 S' adagia, e della vite il nectar bee.
 Declina il trono, e stendi alle ginocchia
 Della madre le braccia; onde tra poco
 Del tuo ritorno alle natie contrade,
 Per remote che sien, ti spunti il giorno.
 Sfidati entrarle tanto o quanto in core;
 E di non riveder le patrie sponde,
 Gli alberghi ariti, e degli amici il volto,
 Bandisci della mente ogni sospetto.

Detto così, della lucente sferza
 Diè su le groppe ai vigorosi muli,
 Che pronti si lasciaro il fiume addietro.
 Venian correndo, ed alternando a gara,
 Bello a vedersi, le nervose gambe;
 E la donzella, perchè Ulisse a piede
 Lei con le anelle seguitar potesse,
 Attenta carreggiava, e fon con arte
 Scoppiava in alto della sferza il suono.
 Cadea nell' acque occidentali il Sole,
 Che al sacro di Minerva illustre bosco
 Furo; ed Ulisse ivi s' assise. Quindi
 A Minerva pregava in tali accenti:
 Odimi, invita dell' Egizio figlia,
 Ed oggi almen fa pieni i voti miei
 Tu, che pieni i miei voti unqua non festi,
 Finchè su l' onde mi shalaz Nettunno.
 Tu danmì, che gradito, e non indegno
 Di pietade, ai Feaci in m' appresenti.

Disse, e Palla l' udi: ma non ancora
 Visibilmente gli assistea per tema
 Del zio possente, al cui tremendo cruccio
 Era pria, che i natii lidi toccasse,
 Bersaglio eterno il pari ai Numi Ulisse.

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Nausicaa giunge alla città ed alla reggia, e Ulisse poco dopo, a cui Minerva sotto umana forma presentasi, e cui di più cose informa, che super gli conviene. Stupor di lui alla vista del palazzo d'Aleinoe, e descrizione così di questo, come del famoso giardino. Entrato nel palazzo supplica la regina Arete, dalla quale, come pur dal Re e dagli altri capi, è con benignità ricevuto. Interrogato dalla Regina, che riconobbe le vesti ch'egli avea indossato, narra in qual modo capitò, lasciata Calisto, all'isola de' Feaci.

Mentre così pregava il paziente
Divino Ulisse, dal vigor de' muli
Portata era Nausicaa alla cittadella.
Giunta d'Aleinoe alla magion sublime,
S'arrestò nel vestibolo; e i germani
Belli al par degli Eterni, intorno a lei
D'ogni parte venian: sciolsero i muli,
E le vesti recaro entro la reggia.
Ma la fanciulla il piede alla secreta
Morea sua stanza, e raccendeale il foco
Eurimedusa, una sua vecchia fante,
Nata in Epiro, e su le negre navi
Condotta, e al prode Aleinoe offerta in dono,
Perchè al Feaci ei comandava, e lui,
Qual se un Dio favellasse, indian le genti.
Costei Nausicaa dal braccio di neve
Ratlevò nel palazzo; ed ora il foco
Raccendeale, e mette la cena in punto.

Ulisse intanto sorse, e il cammin prese
Della città. Mu l'Atenea Minerva,
Che da lui non torea l'occhio giammai,
Di molta il cune impenetrabil nebbia,
Onde nessun Feace o di parole,
Scotrandolo, il morderse, o il domandasse
Del nome e della patria. Ei già già entrava
Nell'amena città, quando la Diva
Gli occhi cerulca se gli fece incontro,
Non dissimule a vergine che piena
Sul giovinetto capo urna sostenti.
Stettegli a fronte in tal sembianza, e Ulisse
Casi la interrogava: O figlia, al tetto
D'Aleinoe, che tra questi uomini impera,
Vuoi tu condurmi? Io forestier di lunge,
E dopo molti guai venni, nè alcuno
Della città conobbi, o del contorno.

Ospite padre, rispondea la Diva
Dai glauci lumi, il tetto desiato
Mostrar ti posso di leggier; chè quello
Del mio buon genitor per poco il tocca.
Ma in silenzio tu sieguimi, e lo sguardo
Non drizzare ad alcun, non che la voce.
Render costoro agli stranieri onore
Non sanno punto, nè accoglienze amiche
Trova, o carezze qui, ch'ei altronde giunga.
Essi, fidando nelle ratte navi,
Per favor di Nettunno il vasto mare
In un istante varcano: veloci

Come l'ale o il pensier sono i lor legni.
Detto tai cose, frettolosa Palla
Gli entrava innanzi, e l'orme ei ne calcava.
Nè i Feaci scorgeano andar tra loro:
Casi volendo la possente Diva,
Pallade, che al suo ben sempre intenda,

E di aerea l'avvolse oscura nube.
Ulisse i porti e i lei costrutti legni
Maravigliava, e le superbe piazze,
Ove i prenci s'assembra, e le lunghe,
Spettacolo ammirando, eccelsa mura
Di stecati munite e di ripari.
Ma non prima d'Aleinoe alle regali
Case appressaro, che Minerva disse:
Eccoti, ospite padre, in faccia il tetto
Che mi richiedi: là vedrai gli alunni
Di Giove, i prenci, a lauta mensa assisi.
Ciociati dentro, e non temer: l'uom franco
D'ogni difficoltà, e a cui s'incontra;
Meglio si trae, benchè di lunge arrivi.
Prima la Regina, che si nomia Arete,
E comun con Aleinoe il sangue vanta,
Ti s'offrirà alla vista. Il Dio che scuote
Del suo tridente la terrena mole,
Un bambino riceve dalla più bella
Donna di quell'età, da Peribea,
Figlia minor d'Eurimedonte, a cui
De' Giganti obbedia l'oltracotata
Progenie rea, che per le lunghe guerre
Tutta col suo Re stesso al fin s'estinse.
Nettun di lei s'accese, e n'ebbe un figlio,
Nausiteo generoso, il qual fu padre
Di Ressonore e Aleinoe; e sul Feace
Popol regnava. Il primo a cui fallia
Prole del miglior sesso, avea di poco
Nella sua reggia la consorte addotta,
Che Apollo dall'argenteo arco il trafisse;
Nè riuasò di lui che una figliuola,
Arete, e questa in moglie Aleinoe tolse,
E venerolla fieramente: donna
Non vive in nodi maritali stretta,
Che sì alto al suo sposo in mente sieda.
E in gran pregio non men l'hanno, ed amore
Portante i figli, e i cittadini ancora,
Che a lei, quandunque va per la cittadella,
Gli occhi alzan, come a Diva, e con accenti
Festivi la ricevono; chè senno
Nè a lei pur mauca ver chi più tien caro,
E le liti non rado ella compone.
Se un loco prender nel suo cor tu sai,
La terra, dove i lumi apristi al giorno,
La magion de' tuoi padri, e degli amici
I noti volti riveder confida.

Detto, la Dea ch'è nelle luci azzurra
Su pel mare infruttifero lanciòsi,
Lasciò la bella Scheria, e Maratona
Trovò, ed Atene dalle larghe vie,
E nel suo tempio entrò, che d'Erettio
Fu rocca inespugnabile. Ma Ulisse

All' ostello reale il piè movea,
 E molte cose rivolgea per l'alma,
 Pria ch'ei toccasse della soglia il bronzo:
 Chè d'Aleinoo magnanimo l'angusto
 Palagio chiara, qual di Sole o Luna,
 Mandava luce. Dalla prima soglia
 Sino al fondo correaa due di massiccio
 Ramo pareti risplendenti, e un fregio
 Di ceruleo metal girava intorno.
 Porte d'or tutte la inaccessa casa
 Chiudean: s'ergeau dal limitar di bronzo
 Saldi stipiti argentei, ed un argenteo
 Sosteneano architrave, e anello d'oro
 Le porte ornava; d'embo i lati a cui
 Stavan d'argento e d'or vigili cani,
 Fattura di Vulcan, che in lor ripose
 Viscere dotte, e da vecchiezza immuni
 Temperolli, e da morte, onde guardato
 Fosse d'Aleinoo il glorioso albergo.
 E quando si stendean le due pareti,
 Eravi sedie quinci e quindi affisse
 Con fin pepli sovrapposti, lunga
 Delle donne di Scheria opra solerte.
 Qui de' Feaci s'assideano i primi,
 La mano ai cili ed ai licor pergendo,
 Che lor metteansi ciascun giorno avanti:
 E la notte garzoni in oro sculti
 Su piedistalli a grande arte costrutti
 Spargean lume con faci in su le mense.
 Cinquanta il Re servonno ancelle: l'uno
 Sotto pietra ritonda il biondo grano
 Frangono; e l'altre o tesson panni, o fusi
 Con la rapida man rotano assise,
 Movendosi ad ognor, quali agitate
 Dal vento foglie di sublime pippio.
 Splendono i drappi a meraviglia intesi,
 Come se un olio d'or su vi scorresse.
 Poichè quanto i Feaci a regger navi
 Genti non han che li pareggi, tanto
 Valgon tele in oprar le Fencesi,
 Cui mano industrie più che all'altre donne
 Diede Minerva, e più sottile ingegno.
 Ma di fianco alla reggia un orto grande,
 Quanto piano in di quattro arar due tori,
 Stendosi, e viva siepe il cinge tutto.
 Alte vi creseon verdeggianti piante,
 Il pero e il melagrano, e di vermigli
 Pomi carico il melo, e col soave
 Fico nettareo la canuta oliva.
 Né il frutto qui, regni la state, o il verno,
 Pere, o non esce fuor: quando sì dolce
 D'ogni stagione un zefiretto spira,
 Che mentre spunta l'un, l'altro matura.
 Sovra la pera giovane, e su l'uva
 L'uva, e la pera invecchia, e i pomi e i fichi
 Presso ai fichi ed ai pomi. Albarbicata
 Vi lussureggia una feconda vigna,
 De' cui grappoli il Sol parte dissecca
 Nel più aereo ed aprico, e parte altrove
 La man dispiega dai fogliosi tralei,
 O calea il piè ne' larghi tiri: acerbe
 Qua luttan l'uve i ridolenti fiori,
 E di porpora la tingono, e d'oro.
 Ma del giardino in sul confin tu vedi
 D'ogni erba e d'ogni fior sempre vestirsi
 Ben culte ajule, e scaturir due fonti
 Che non tacean giammai: l'una per tutto
 Si dirama il giardino, e l'altra corre,

Passando del cortil sotto alla soglia,
 Sin davanti al palagio; e a questa vanno
 Gli abitanti ad attingere. Sì bella
 Sede ad Aleinoo destinaro i Numi.

Di meraviglia tacito, e sospeso
 Ulisse colà stava, e visto ch'ebbe
 Tutto, e rivestito con secreta lode,
 Nell' eccelsa magion ratto si mise,
 Trovò i Feaci condottieri e prenei,
 Che l'ilavan co' nappi all'Argicla
 Mercurio, a cui libar solean da sezzo,
 Come del letto gli assalia la brama;
 E innanzi trapassò dentro alla folta
 Nube che Palla gli avea sparsa intorno.
 Finchè ad Arete e al suo marito giunse.
 Circondò con le braccia alla Reina
 Le ginocchia; ed in quel da lui staccossi
 La nube sacra, e in vento si dissolse.
 Tutti repente ammutoliro, e forte
 Stupian, guardando l'uom che alla Reina
 Supplicava in tal forma: O del divino
 Resseoro figliuola, illustre Arete,
 Allo ginocchia tue dopo infiniti
 Disastri io vegno, vegno al tuo consorte,
 E a questi Grandi ancor, cui di felici
 Menar gli Dei concedeano, e ne' figli
 Le ricchezze dimostrave e gli onori
 Che s'acquistaro, tramandare. Or voi
 Scorta m'apparecchiate, acciocchè in breve
 Alla patria io mi renda, ed agli amici,
 Da cui vivo lontan tra i guai gran tempo.

Disse, e andò al focolare, e innanzi al focol
 Sovra l'immonda cenere sedette:
 Né alcun fra tanti apria le labbra. Al fine
 Parlò l'eroe vecchio Etenco, che in pronto
 Molte avea cose trapassate, e tutti
 Di faccandia vincea, non men che d'anni.
 Aleinoo, disse con amico petto,
 Poco ti torna onor, che su l'immonda
 Cenere il forestier siedi; e se nullo
 Muovesi, egli è perchè un tuo reuno aspetta.
 Su via, leval di terra, e in sedia il poni
 Borchiettata d'argento; e ai banditori
 Messer comanda, onde al gran Giove ancora,
 Che del fulmine gode, e s'accompagna
 Co' venerandi supplici, libiamo.
 La dispensiera poi di quel che in serbo
 Tiene, presenti al forestier per cena.

Aleinoo, udito ciò, lo scaltro Ulisse
 Prese per man, dal focolare alzollo,
 E l'adagio sovra un lucente seggio,
 Fatto sorgerne prima il più diletto
 De' suoi figliuoli che sedegli accanto,
 L'amico di virtù Ladaniante.
 Tosto l'ancella da bel vaso d'oro
 Purissim'acqua nel bacil d'argento
 Gli versava, e stendea desco pulito,
 Su cui l'onesta dispensiera bianchi
 Pani venne ad imporre, e di sorbate
 Dapi gran copia. Ma la sacra possa
 Di Aleinoo al banditor: Pontonoo, il rosso
 Licore infondi, nelle tazze, e in giro
 Recalo a tutti, onde al gran Giove ancora,
 Che del fulmine gode, e s'accompagna
 Co' venerandi supplici, libiamo.

Disse; e Pontonoo il buon licore infuse,
 E il reò, propinando, a tutti in giro,
 Ma il Re, come libato ebbero, e a piena

Voglia bevuto, in tai parole uselo:
O condottieri de' Feaci, e capi,
Cio che il cor dirvi mi consiglia, udite.
Già bianchetati foste: i vostri alberghi.
Cercate adunque, e riposato. Al primo
Raggio del Sole in numero più spessi
Ci adunerem, perchè da noi s'onori
L'ospite nel palazzo, e più superbe
Vittime immoleranno: indi con quale
Scorta al suol patrio, per lontan che giaccia,
Posa, non pur senza fatica o noia,
Ma lieto e rapidissimo condursi,
Diviseremo. Esser dee nostra cura
Che danno non l'incolga in sin ch'ei tocco
Non abbia il suol natio. Colà poi giunto,
Quel soffrirà, che le sventure Pareho
Nel dì del suo natale a lui filaro.
E se un Dio fosse dall'Olimpo sceso?
Altro s'avvolgeria disegno in mente
De' Numi allora. Spesso a noi mostrarsi
Nell'ecceatombi più solenni, e nosco
Starsi degnaro ad una mensa. Dove
Un qualche viandante in lor s'avvegna,
Non l'occultano a noi, che per vetusta
Origine lor siam molto vicini,
Non altrimenti che i Ciclopi antichè,
E de' Giganti la selvaggia stirpe.

Aleino, gli rispose il saggio Ulisse,
Muta questo pensiero. Io dell'immenso
Cielo ai felici abitatori eterni
Nè d'indole somiglio, nè d'aspetto.
Somiglio ai figli de' mortali, e a quanti
Voi conoscete in più angoscioso stato.
Nè ad alcuno di lor cedo nè maliz:
Tanti e sì gravi men crearo i Numi.
Or coar mi lasciate, ancor che afflitto:
Perchè che nulla io so di più molesto
Che il digiun ventre, di cui l'uom mal puote
Dimenticarsi per gravezze o doglie.
Nel fondo io son de' guai: pur questo interno
Signor, che mai di domandar non resta,
Vuol ch'io più non rammenti i danni miei,
E ai cibi stenda ed ai lior la mano.
Ma voi, comparso in Oriente il giorno,
Rimandarmi vi piaccia. Io non ricuso,
Visti i miei servi, l'alte case e i campi,
Gli occhi al lume del Sol chiuder per sempre.

Disse: e tutti assentano, e fan gran ressa,
Che lo stranier, che ragionò sì bene,
Buona scorta impetrassero. Al fin, libato
Ch'ebbero, e a pien bevuto, il proprio albergo
Ciascun cercava, per entrar nel sonno.
Sol nella reggia rimanensi Ulisse,
E presso gli sedeano Aleino e Arete,
Mentre le ancelle del convito i vasi
Dalla mensa toglieano. Arete prima
Gli favellò, come tolei che il manto
Riconobbe, e la tunica, leggiadre
Vesti, che di sua man tessute avea
Con le sue fauti, e che or vedegli in dosso.
Stranier, gli disse con alate voci.

Di questo io te cecere voglio la prima:
Chi sei tu? Donde sei? Da chi tai panni?
Non ci fai creder tu che ai nostri lidi
Misero, errante e naufrago approdasti?

E il saggio Ulisse replicò: Forte,
Regina, i mali raccontar, che molti
M'inviano gli Dei. Quel che più brami

Sapere, io toccherò. Lontana giaro
Un'isola nel mar che Origini è detta.
Quivi d'Atlante la fallace figlia
Dai ben torti capei, Calipso, alberga,
Terribil Dea, con cui nessun de' Numi
Conversa, o de' mortali. Un Genio iniquo
Con lei me solo a dimorar costringe.
Dappoi che Giove a me per l'onde oscure
La rata nave folgorando sciolse.

Tutti morti ne firo i miei compagni:
Ma io, con ambe mani alla carena
Della nave abbracciato, per nove
Giorni fui trasportato, e nella fosca
Decima notte all'isoletta spinto
Della Dea, che m'accorse, e amicamente
Mi trattava e nodriva, e promettea
Da morte assicurarmi e da vecchiezza:
Nè però il cor mi piegò mai nel petto.
Sette anni interi io mi veda con lei,
E di perenni lagrime i divini

Panni bagnava, che mi porse in dono.
Ma tosto che l'ottavo anno si volse,
La Diva, o fosse imperial messaggio
Del figliuol di Saturno, o di lei stessa
Mutamento improvviso, alle mie case
Ritornar confortavami. Si travì
Da multiplexi nodi in un congiunto
Con molti doni accomunatomi: pane
Candido e dolce vin diemmi, e odorate
Vesti vestii, e, ad incresparmi il mare,
Un placido mandò vento innocente.

Io dieci viaggiava e sette giorni
Su le liquide strade. Al nuovo albore
Mi sorse incontro co' suoi monti ombrosi
L'isola vostra, e a me infelice il core
Ridea, benchè altri guai m'apparecchiassero
Nettun, che incutì i venti, il mar commosso.
Mi precise la via: nè più speranza
Già m'avanzava, che il naviglio fralo

Me gemente portasse all'onde sopra.
Ruppela al fine il turbo. A nuoto allora
Misurai questo mar, finchè alla vostra
Contrada il vento mi sospinse, e il flutto.
Quivi alla terra, nell'uscir dell'acque,
Frauto un'onda m'avria, che me in acuto
Punte cacciava, e in disamabil riva:

Se non ch'io, ritirandomi dal lido,
Tanto notava, che a un bel fiume sceso
Da Giove io giunsi, ove opportuno il loco
Parvemi, e liscio; nè in balia de' venti.
Scampai, le forze raccogliendo. Intanto
Spiegò i suoi veli la divina Notte,
Ed io, lasciato da una parte il fiume,
Sovra un letto di foglie e tra gli arbusti
Giacequi, e m'infuse lungo sonno un Dio.
Dormii l'intera notte insino all'alba,
Dormii sino al meriggio: e già calava
Verso Occidente il Sole, allor che il dolce
Sonno m'abbandonò. Vidi le ancelle
Della tua figlia trastullar su l'erba,
E lei tra quelle, che una Dea mi parve,
E a cui prechiero io porsi; ed ella sonno
Mostrava tal, qual non s'attende mai
L'uom da una età sì fresca, in cui s'albatta,
Perchè la fresca età sempre fulleggia.
Ella recente pan, vino possente,
Ella comodo bagno a me nel fiume,
Ed ella vesti. Me infelice il fato

Rouder potrà, ma non potrà bugiardo.

Ed Alcinoò repente: Ospite, in questo
La mia figlia sfalli, che non condusse
Te con le ancelle alla magion, quantunque
Tu a lei primiera supplicato avessi.

Eccelso eroe, non mi hiasmar, rispose
Lo scaltro Ulisse, per cagion sì lieve
La incolpabil fanciulla. Ella m'ingianse
Di seguirla con le ancelle; ed io
Men guardai per timor che il tuo veder mi
T'infiammasse di sdegno. Umanna, il sai;
Razza noi siamo al sospettare inchina.

Ed Alcinoò di nuovo: Ospite, un'altra
Già non s'annida in me, che fuoco prenda
Sì prontamente. Alla ragione io cede,
E quel che onesto è più, sempre io trascelgo.
Ed oh! piacessi a Giove, a Palla e a Febo,
Che, qual ti scorgo, e d'un parer con meco
Sposa volessi a te far la mia figlia,
Genero mio chiamarti, e la tua stanza
Fermar tra noi! Case otterresti e beni
Da me, dove il restar non ti sgradisse:
Chè ritenerti a forza, e l'ospitale
Giove oltraggiar, nullo qui fia che ardisca.
Però così su l'alba il tuo viaggio
Noi dispartem, che abbandonarti al sonno
Nella nave potrai, moutre i Feaci
L'azzurra calma romperan co' remi;
Nò cesseran, che nella patria messo
T'albiano, e ovunque ti verrà desio,
Foss'anco oltre l'Eubèa, cui più lontana
D'ogni altra region che alzi dal mare,

Dicon que' nostri che la vider, quando
A Tizio, figlio della terra, il biondo
Radamanto condussero. All'Eubèa
S'indirizzar, l'afferrar, ne ritornaro
Tutto in un giorno; e non fu grave impresa.
Conoscerei quanto sien bene inteso
Le nostre navi, e i giovani gagliardi
Nel voltar sottosopra il mar co' remi.

Giol a tai detti il paziente Ulisse,
E le braccia levando, O Giove padre,
Sciamò, tutte adempir le sue promesse
Possami Alcinoò! Ei gloria eterna avranno,
Ed io porrò nelle mie case il piede.

Queste corron tra lor parole alterne,
Ma la Reina candida le braccia,
Arete, intanto alle fautesche impose
Il letto collocar sotto la loggia,
Bello gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporre. Usciro
Quello, tenendo in man lucide faci,
Il denso letto sprimacciato in fretta,
E rientrate, Sorgi, ospite, or puoi,
Dissero a Ulisse, chiuder gli occhi al sonno:
Nè punto al forestier l'invito spiacque.
Così ei sotto il portico suonante
Là s'addormenta ne' traforati letti.
Alcinoò si corò del letto eccelso
Nè penetrarli; o a lui da presso Arete,
La consorte real, che a sè ed a lui
Preparò di sua mano il letto e i sonni.

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Congresso de' Feaci, in cui si delibera se Ulisse debba essere alla patria sua ricondotto. Alcinoò dà un solenne convito, nel quale Demodoco canta d'una contesa che Ulisse medesimo e Achille ebbero un giorno tra loro. Il primo non può ritenere le lagrime. Si passa ai giuochi, ov' egli dà prova di sé al disco, ed ove Demodoco canta la rete di Vulcano. Doni che si fanno ad Ulisse. Questi a un secondo convito sente ricordarsi dallo stesso cantore il gran cavall di legno e la caduta di Troja; e si lascia di nuovo cadere il pianto dagli occhi. Alcinoò allora li sollecita a manifestarsi, a dire il suo nome, e a raccontare le sue avventure.

Ma tosto che rosata ambo le palme
Comparve in ciel l'aggiornatrice Aurora,
Surse di letto la sacrata possa
Del magnanimo Alcinoò, e il divin surso
Rovesciator delle cittadi Ulisse.
La possanza d'Alcinoò al parlamento,
Che i Feaci tenean presso le navi,
Prima d'ogni altro mosse. A mano a mano
Veniano i Feacessi, e su polite
Pietre sedean. L'occhigliantea Diva,
Cui d'Ulisse il ritorno in mente stava,
Tolto del regio handitor le forme,
Qua e là s'avvolgea per la cittade,
E appressava ciascuno, o, Su, dicea,
Su, Prenoi e Condottieri, al furo, al foro,
Se ulir vi cal dello stranier che giunse:
Ad Alcinoò testè per molto mare.

E assai più, che dell'nom, del Nume ha in viso.

Disse, e tutti accitò. Della raccolta
Gente furo in brev'ora i seggi pieni.
Giascon guardava con le ciglia in arco
Di Laerte il figliuol: chè a lui Minerva
Sovra il capo diffuse e su le spalle
Divina grazia, ed in grandezza in fiore
Crebbelo, e in gagliardia, perch'ei uo' petti
Destar potesse riverenza e affetto,
E de' nobili giuochi, ove chiamato
Fosse a dar di sé prova, uscir con vanto.
Concorri tutti, e in una massa uniti,
Tra loro arringò Alcinoò in questa guisa:
O condottieri de' Feaci, e Prenoi,
Ciò che il cor dirvi mi comanda, udite.
Questo a me ignoto forestier che venne
Raningo, e ignoro ancor, se donde il Sole

Nasce, o donde trionfava, ai tetti miei,
Scorta dimanda pel viaggio, e prega
Gli sia ratto concessa. Or noi l'usanza
Non seguirem con lui? Uomo, il sapete,
Ai tetti miei non capitò, che mesto
Languir dovesse sovra queste piagge
Per difetto di scorta i giorni e i mesi.
Traggasi adunque nel profondo mare
Legue dall'onde non battute ancora,
E s'eleganza cinquanta, e due garzoni
Tra il popol tutto, gli ottimi. Costoro,
Varato il legno, e avventi ai banchi i remi,
Solite e laute ad apprestar m'andraimo
Mense, che a tutti oggi imbandite io voglio.
Ma quei che di bastone ornar la mano,
L'ospite nuovo mi onorar con meco
Venivano ad una; e il banditor mi chiamai
L'immortale Demedoco, a cui Giove
Spira sempre di canti il più soave,
Dovunque l'estro, che l'infatuava, il porti.

Detto, si mise in via. Tutti i scettati
Seguivano ad una; e all'immortal cantore
L'araldo indirizzavasi. I cinquanta
Garzoni, e due, come il Re imposto avea,
Fuor del mar non seminato al fido,
La nave negra nel profondo mare
Trassero, alzaro l'ullero e la vela,
I lunghi remi assurrar con forti
Lacci di pelle, e maraviglia il tutto;
E, le caudate vele al vento aperte,
Arrestaro nell'alta onda la nave:
Poesia d'Aleinoo ritrovò l'albergo.
Già i portici s'empiean, s'empieano i chiostri,
Non che ogni stanza, della varia gente,
Che s'accogliea, buone e caute teste,
Una turba infinita. Il Re quel giorno
Diede al sacro cotel dolci agnelle,
Otto corpi di verri ai bianchi denti,
E due di tori dalle torte corna.
Gli scolar, gli acconciar, ne apparecchiaro
Convito invidiabile. L'araldo
Ritorno feo, per man guidando il vate,
Cui la Musa portava immenso amore,
Benchè il ben gli temprasse e il male insieme:
Degli occhi il vedova, ma del più dolce
Canto arricchillo. Il banditor nel mezzo
Sedia d'argento borghiegnata a lui
Pose, e l'affisse ad una gran colonna:
Poi la cetra vocale a un aureo chiudo
Gli appese sovra il capo, ed insegnòli,
Come a staccar con mano ind'i l'avesse.
Già fatto, un dlesco gli distese avanti
Con pauer sopra, e una capace tazza,
Ond'ei, qual volta nel pungaio desio,
Del vermiglio licor scaldasse il petto.

Come la fame rintuzzata, e spenta
Fu la sete in ciascun, l'egregio vate,
Che già tutta sentiasi in cor la Musa,
De' forti il pregio a risonar si volse,
Sciogliendo un canto, di cui sino al cielo
Salve in que'di la fama. Era l'antira
Tenzon d'Ulisse e del Pelidae Achille,
Quando di acerbi detti ad un solenne
Convito sacro si ferirò entrambi.
Il Re de' prodi Agamemnon goia
Tacitamente in sé, visti a contesa
Venire i primi degli Achei: che questo
Della caduta d'Ilio era il segnale,

Tanto da Febo nella sacra Pilo,
Varrato appena della soglia il marmo,
Predirsi allora ulli, che di que' mali,
Che sovra i Teuceri, per voler di Giove,
Rovesciarsi doveano, e su gli Achivi,
Si cominciava a dispiegare la tela.

A tai memorie il Laceriale, preso
L'ampio ad anco le man purpureo manto,
Sel trasse in testa, e il nobil volto ascose,
Vergognando che lagrime i Facci
Vedessero stillar sotto le ciglia.
Tacque il vanto divino; ed ei, rasciutte
Le guance in fretta, dalla testa il manto
Si tolse, e, dato a una ritonda coppa
Di piglio, libò ai Numi. I Facessi,
Cui gioja erano i carmi, a ripigliarli
Il poeta eccitavano che apria
Nuovamente le labbra, e nuovamente
Coprirsi il volto e lagrimare l'usse.
Così, goccando lacrime, da tutti
Colosi. Aleinoo sol di lui s'avvide,
E l'Alcechiò, sedulo gli da presso,
Oltre che forte sospirare udillo;
E, più non aspettando, l'udito, disse,
Della Facia Condotlieri e Prenci.
Già del comun convito, e dell'amica
De' conviti solenni arguta cetra,
Godemmo. Lasciamo, e ne diversi giuochi
Proviamci, perchè l'ospite, com'aggia
Ritorno il più nelle paterne case,
Narri agli amici, che l'andran attenti,
Quanto al cesto e alla lotta, e al salto e al corso,
Cede a noi, vaglia il vero, ogni altra gente.

Disse, ed entrò in camminio: i prenci insieme
Seguivano. Ma l'araldo, alla caviglia
Rappiata la sonante cetra,
Preso il cantor per mano, e fuor del tetto
Menollo: indi guidavalo per quella
Strada in cui posto erasi Aleinoo e i Capi.
Mavean questi veloce al Foro il piede,
E gente innumerevole ad un corpo
Lor tenca dietro. Ed ecco sorgere molta,
Per cimentarsi, gioventù forata.
Sorse Acronco ed Ocalo, Eletreco sorse,
E Nauteo e Primmo e Anchialo: levossi
Eretmeo ancor, Ponteo, Proteo, Toone,
Non che Anabesino, non che Anulalo,
Di Polinco Tectonide la prole,
E non ch'Eurialo all'onceda Marte
Somigliante, e Naulobide, che tutti,
Ma dopo il senno neo Laodamante,
Vincea di corpo e di beltà. Né assai
I tre restar figli d'Aleinoo: desso
Laodamante, Aho, che al Rege nacque
Secondo, e Clitonco pari ad un Nume.

Del corso fu la prima gara. Un lungo
Spazio stendesi alla carriera, e tutti
Dalle mosse volavano in un greppo,
Densi globi di polvere levando.
Avanzò gli altri Clitonco, che, giunto
Della carriera al fin, lasciòli indietro
Quell'intervallo, che i gagliardi muli
I tardi lascian corpulenti buoi,
Se lo stesso noal fendono a un'ora.
Succede al corso l'ostinata lotta,
Ed Eurialo prevalse. Il maggior salto
Amialo spiccolò, e il disco lungo
Non isagliò nessun, com'Elatreco.

Laodamante, il real figlio egregio,
Nel pugile severo ebbe la palma.

Fino al diletto de' certami posto,
Parlò tra lor Laodamante: Amici,
Su via, l'estraneo domandiam di queste
Prove, se alcuna in gioventù ne apprese.
Di buon taglio e mi sembra; e, dove ai fianchi,
Dove alle gambe, e delle mani ai dossi
Guardisi, e al fermo collo, una robusta
Natura io veggio, e non mi par che ancora
Degli anni verdi l'abbandoni il nerbo.
Ma il fransero i disagi all'onde in gremio;
Chè non è, quanto il mar, siccome io credo,
Per isconfigler l'nom, benchè assai forte.

Laodamante, il tuo parlar fu bello,
Eurialo risponde. Però l'abborda
Tu stesso, e il tenta; e a fuor uscir l'invita.
Come d'Aleinoo l'incorpabil figlio
Questo ebbe udito, si fe' innanzi, e, stando
Nel mezzo, Orsù, gli disse, ospite padro,
Tu ancor ne' giochi le tue forze assaggia,
Se alcun mai ne apparisti a' giorni tuoi,
E degno è ben che non ten mostri ignaro:
Quando io non so per l'uom gloria maggiore,
Che del piè con prodezza e della mano,
Mentre in vita riman, poter valerò.
T'arrischia dunque, e la tristezza sgombra
Dall'alma. Poco il desiato istante
Del tuo viaggio tarderà: varata
Fu già la nave, e i remigi son pronti.

Ma così gli rispose il saggio Ulisse:
Laodamante, a che cotesto invito,
Deridendomi quasi? Io più, che giochi,
Disastri volgo per l'afflitta mente,
Io, che tanto patii, sostenni tanto,
E or qui, mendico di ritorno e scorta,
Siedomi, al re pregando, e al popol tutto.

Il bravo Eurialo a viso aperto allora:
Uom non mi sembri tu, che si conosca
Di quelle pugne che la stirpe umana
Per suo diletto esercitar costuma.
Tu m'hai vista di tal, che presso nave
Di molti banchi s'affacciando, capo
Di marinari al trafficar intesi,
Che in mente serba il carico, ed al vitto
Pensa, e ai guadagni con rapina fatti:
Ma nulla certo dell'atleta tieni.

Mirillo bieco, e replicogli Ulisse:
Male assai favellasti, e ad uom protervo
Somigli in tutto. Così è ver che i Nuni
Le più care non dan doti ad un solo,
Sembante, ingegno e ragionar che piace.
L'un bellezza non ha, ma della mente
Gl'interni sensi in cotai guisa esprime,
Che par delle parole ornarsi il volto.
Gode chiunque li mira. Ei, favellando
Con soave modestia, e franco a un tempo,
Spicca in ogni consenso; e allor che passa
Per la città, gli occhi a sé attrae, qual Nume.
L'altro nel viso e nelle membra un mostra
Degl'immortali Dei: pur non si vede
Grazia che ai dotti suoi s'avvolga intorno.
Così te fregia la beltà, nè meglio
Formar saprian gli stessi Eterni un volto:
Se non che poco della mente vali.
Mi tralleggi l'anima nel petto,
Villano voci articolando: io nuoto
Non son de' giochi, qual tu cianci, e credo

Anzi, ch'io degli atleti andai tra i primi,
Finchè potei de' verdi anni e di queste
Braccia fidarmi. Or me, che aspre fatiche
Durai, tra l'armi penetrando e l'onle,
Gl'infortunj diurno. E non pertanto
Cimentar non mi: ch'è mordace troppo
Fu il tuo sermone, nè più tenermi io valgo.

Disse; e co' panni stessi, in ch'era involto,
Lanciossi, ed afferrò massiccio disco,
Che quelli, onde giocar solean tra loro,
Molto di mole soverchiava, e poudo.
Rotollo in aria, e con la man robusta
Lo spinse: sonò il sasso, ed i Feaci,
Que' naviganti celebri, que' forti
Remigatori, s'abbatteron in terra
Per la foga del sasso, il qual, partito
Da sì valida destra, i seguì tutti
Rapidamente sorvolò. Minerva,
Vestite umane forme, il cieco pose,
E all'ospite conversa, Un cieco, disse,
Trovar, palpando, tel potria: chè primo,
Nè già di poco, e solitario sorge.
Per questa prova dunque alcun timore
Non t'anga: lungo dal passarti, almeno
Tra i Feaci non fia che ti raggiunga.

Rallegrassi a tai voci, e si compiacque
Il Laerziade, che nel circo uom fosse
Chetanto il favorir. Quindi ai Feaci
Più mollemente le parole volse:
Quello arrivato, o damigelli, e un altro
Pari, o più grande, fulminarne in breve
Voi mi vedrete, io penso. Ed auco in altri
Certami, o cesto, o lotta, o corso ancora,
Chi far periglio di sé stesso agogna,
Venga in campo con me: poichè di vero
Mi provocaste oltre misura. Uom vivo
Tra i Feacesi io non ricuso, salvo
Laodamante, che ricetto dammi.
Chi entrar vorrebbe con l'amico in giostra?
Stolto e da nulla è senza dubbio, e tutte
Scorpi le imprese sue, chiunque in mezzo
D'un popolo stranier con chi l'alberga
Si presenta a contendere. Degli altri
Nesun temo, o dispregio, e son con tutti
Nel di più chiaro a misurarmi pronto,
Come colui che non mi credo imbelle,
Quale il cimento sia. L'arco lucente
Trattare appresi: imbroccheri prima;
Saettando un guerrier dell'oste avversa,
Benchè turba d'amici a me d'intorno
Contra quell'oste disfreasse i dardi.
Sol Filottete mi vincea dell'arco,
Mentre a gara il tendean sotto Ilio i Greci:
Ma quanti su la terra or v'ha mortali,
Cui la forza del pane il cor sostiene,
Io di gran lunga superar mi vanto:
Chè non vo' pormi io già co' prischi eroi,
Con Eurito d'Ecalia, o con Alcide,
Che agli Dei stessi di scoccar nell'arte
Si pareggiaro. Che ne avvenne? Giorni
Sorser pochi ad Eurito, e le sue case
Non videro invecchar, poscia che Apollo
Forte si corrupcè che disfidato
L'avesse all'arco, e di sua man l'uccise.
Dell'asta poi, quanto nessun di freccia
Saprebbe, io traggo. Sol nel corso io temo,
Non mi vantaggi alcun: chè tra che molto
M'afflisse il mare, e che non fu il mio legao

Scupre vettovagliato, a me, qual prima,
Non ubbidisse l'aul del ginocchio.
Annuntiosi cinscuno, e Alcino solo
Rispose: Forestier, la tua favella
Sceglir non ci potrà. Sdegnato a dritto
De' moti audaci, onde cobi ti morse,
La virtù mostar vuoi che l'accompagna,
Vetti, che or da chi tanto o quanto s'orga,
Più biasmata non fia. Ma tu m'ascolta,
Acciocchè un dì, quando nel tuo palagio
Sederni con la sposa e i figli a mensa,
E quel che di gentile in noi s'annida,
Rimembrerai, possi a un illustre amico
Favellando narrar, quali redammo
Stulli dagli avi per voler di Giove.
Non sinim nè al cesto, nè alla lotta egregi;
Ma rapidi moviam, correndo, i passi,
E a maraviglia navighiamo. In oltre
Giocondo sempre il lanchettar ci torna,
Musica e danze, ed il cangiar di veste,
I tepidi lavaci e i letti molli.
Su dunque voi, che tra i Feaci il sommo
Pregio dell'arte della danza avete,
Fate che lo straniero a' suoi più cari,
Risalutate le paterne mura,
Piacersi raccontar, quanto anche al ballo,
Non che al nautico studio ed alla corsa,
Noi da tutte le genti abbian vantaggio.
E tu, Pontomo, per l'arguta cetra,
Che nel palagio alla colonia pende,
Vanne, e al divin Demodoco la reca.
Sorse, e parti l'araldo; e al tempo stesso
Sorsero i nove a presedere ai giuochi
Giudici eletti dai comuni voti,
Ed il campo agguagliaro, e dilatato,
Rimosse alquanto le persone, il circo.
Tornò l'araldo con la cetra, e in mano
La pose di Demodoco, che al circo
S'adagiò in mezzo. Danzatori allora
D'alta eccellenza, e in sul fiorir degli anni,
Feano al vate corona, ed il bel circo
Col prestì piedi percozzano. Ulisso
De' frettolosi piè gli sfogorù
Molto lodava; e non si riavea
Dallo stupor che gl'ingombrava il petto.
Ma il poeta divin, citareggiando,
Del bellicoso Marte, e della cinta
Di vago serto il criu Vener Ciprigna,
Prese a cantar gli amori, ed il furtivo
Lor conversar nella superba casa
Del Re del fuoco, di cui Marte il casto
Letto macchiò nefandamente, molti
Doni offerti alla Dea, con cui la viase.
Reperito il Sole, e che la colpa vide,
A Vulcan nunziolla; e questi, udito
L'annunzio doloroso, alla sua negra
Fucina corse, un'immortal vendetta
Macchinando nell'anima. Sul ceppo
Piantò una ingagna incude; e col martello
Nodi, per ambo imprigionarli, ordia
A frangersi impossibili, o a disciorsi.
Fabbriente le insidie, e sì, contra Marte
D'ira bollendo, alla secreta stanza,
Ove steso giaceagli il caro letto,
S'avviò in fretta, e alla lettiera bella
Sparsa per tutto i fini laici intorno,
E molti sospendean all'alte travi,
Quai fila sottilissime d'argana,

Con tanta orditi e sì ingegnosa fraude,
Che nè d'un Dio li potea l'occhio torre.
Pocia che tutto degl'industri inganni
Circondato ebbe il letto, ir fuse in Lenno,
Terra ben fabbricata, e più che ogni altra
Cittade, a lui diletta. In questo mezzo
Marte, che d'oro i corridori imbriglia,
Alle vendette non istava indarno.
Vide partir l'egregio fabbro, e, sempre
Nel cor portando la di vago serto
Cinta il capo Ciprigna, alla magione
Del gran mastro de' fuochi in fretta mosse.
Ritorata di poco era la Diva
Dal Saturnide onnipotente padre
Nel conjugale albergo, e Marte, entrando,
La trovò che posava, e lei per mano
Prese, e a nome chiamò: Venere, disse,
Ambo ci aspetta il solitario letto.
Di casa uscì Vulcan: altrove, a Lenno
Vassene, e ai Sintii di selvaggia voce.
Piacque l'invito a Venere, e su quello
Sali con Marte, e si corò: ma i laici
Lor s'avvolgean per cotai guisa intorno,
Che stendere una man, levare un piede,
Tutto era indarno; e s'accorgeano al fine,
Non aprirsi di scampo alcuna via.
S'avvicinava intanto il fabbro illustre,
Che volta diè dal suo viaggio a Lenno:
Perocchè il Sole spior la trista
Storia gli raccontò. Tutto dolente
Giunse al suo ricco tetto, ed arrestossi
Nell'atrio: immensa ira l'invase, e tale
Dal petto un grido gli scoppì, che tutti
Dell'Olimpo l'udir gli abitatori.
O Giove padre, e voi, disse, beati
Nimi, che d'immortal vita godete,
Cose venite a rinuir da riso,
Ma pure insopportabili: Ciprigna,
Di Giove figlia, me, perchè impedito
De' piedi son, cuper d'infamia ognora,
Ed il suo cor nell'omicida Marte
Pone, come in colui che bello e sano
Nacque di gambo, dove io mal mi reggo.
Chi sen vuole incolpar? Non forse i soli,
Che tal non mi dovean mettere in luce,
Parenti miei? Testimon siate, o Nimi,
Del lor giacersi uniti, e dell'ingrato
Spettacol che oggi sostener m'è forza.
Ma infredderan nelle lor voglie, io credo,
Benchè si accesi, e a cotai sonni in preda
Più non vorranno abbandonarsi. Certo
Non si svilupperan d'este catene,
Se tutti prima non mi torva il padre
Quei, ch'io posi in sua man, doni dotati
Per la fanciulla svergognata: quando
Bella, sia loco al ver, i figlia ei possiede,
Ma del proprio suo cor non donna punto.
Disse: e i Dei s'adunar alla fondata
Sul rame casa di Vulcano. Venue
Nettuno, il Dio per cui la terra trema,
Mercurio venne de' mortali amico,
Venue Apollo dal grande arco d'argento.
Le Dee non già; chè nelle stanze loro
Riemenale vergogna. Ma i datori
D'ogni branto ben Dei sempiterni
Nell'atrio s'adunar: sorse tra loro
Un riso inestinguibile, mirando
Di Vulcan gli artifizii; e alcun, volgendo

Gli occhi al vicino, in tai parole uscia:
Fortunati non sono i nequitosi
Fatti, o il tardo talar l'agile arriva.
Ecco Vulcan, benchè sì tardo, Marte,
Che di velocità tutti d'Olimpo
Vincio gli abitator, cogliere il colse,
Zoppo esendo, con l'arto; onde la multa
Dell'adulterio gli può toro a dritto.
Allor così a Mercurio il gajo Apollo:
Figlio di Giove, messaggiero accorto,
Di grate cose dispensier cortese,
Vorresti avviato in sì tenaci nodi
Dormire all'aurea Venere da presso?
Oh questo fosse, gli rispose il Nume
Licenzioso, e ad opre turpi avvezzo,
Fosse, o Sir dall'argenteo arco, e in legami
Tre volte tanti io mi trovassi avviato,
E intendessero i Numi in me lo sguardo
Tutti, e tutte lo Dio! Non mi dorria
Dormire all'aurea Venere da presso.
Tacque; o in gran riso i Sempiterni diero.
Ma non ridea Nettunno, anzi Vulcano,
L'incitato mastro, senza fin pregava,
Liberasse Grindivo, e con alato
Parole gli dicea: Scioglilo. Io l'entro
Mallevador, che agl'immortali in faccia
Tutto ei compuserà, com'è ragione.

Questo, rispose il Dio dai più distorti
Al Tridenter dalle corulce chiome,
Non ricercar da me. Tristo son quello
Mallevorio che dannosi po' tristi,
Come legarti agl'immortali in faceia
Potrei, se Marte, de'suoi lacci sciolto,
Del delitto, fuggendo, anco s'affranca?
Io ti satisfarò, riprese il Nume

Che la terra circonda, e fa tremarla.
E il divin d'ambo i più zoppo ingegnoso:
Bello non fôrà il ricusar, nè lice.
Disse, e d'un sol suo tocco i lacci infranse.
Come liberi fur, saltaro in piedi,
E Marte in Tracia corse: ma la Diva
Del riso amica, riparando a Cipri,
In Pafò si fermò, dove a lei sacro
Frondeggia un bosco, ed un altar vapora.
Qui le Grazie lavaro, e del fragranulo
Olio, che la beltà cresce de' Numi,
Unsero a lei lo delicate membra:
Poi così la vestir, che maraviglia
Non men che la Dea stessa, era il suo manto.
Tal cantava Demodoco; ed Ulisso
E que' remigator forti, que' chiari
Navigatori, di piacere, uloudo,
Lo vene ricercar sentiansi, e l'ossa.

Ma di Laodamante o d'Alto soli,
Chè gareggiar con loro altri non osa,
Ad Alcino mirar la danza piacque.
Nelle man tosto la leggiadra palla
Si recaro, che ad essi avea l'industro
Polibo fatta, e colorata in rosso.
L'un la palla gittava in vèr lo foche
Nubi, curvati indietro; e l'altro, un salto
Spiccando, riceveala, ed al compagno
La rispingea senza fatica o sforzo,
Pria che di nuovo il suol col piè tocasse.
Gittata in alto la vormiglia palla,
La nutrice di molti amica terra
Co' dotti piedi cominciava a battere,
A far volte e rivolte alterue e rapide,

Mentre lor s'appaludina dagli altri giovani
Nel circo, e acuto al ciel grida s'alzavano.

Così ad Alcino l'Itaceo allora:
O de' mortali il più famoso e grande,
Mi promottesti danzatori egregi,
E ingannato non m'hai. Chi può mirarli
Senza inarcar dello stupor le ciglia?
Gioi d'Alcino la sacrata possa,
E ai Fenci rivolto, Udite, disse,
Voi che per sangue e merito i primi siete.
Saggio assai parmi il forestiero, e degno
Che di ricchi l'orniam doni ospitali.
Dodici reggon questa gente illustri
Capi, e tra loro io tredicesimo siedo.
Tunica e manto, ed un talento d'oro
Presentiaugli ciascuno, e testo, e a un tempo,
Ond'ei così donato, alla mia cena
Con più gioja nel cor vegna e s'assida.
Eurialo, che il fero d'acerbi matti,
Co' doni, e in un con le parole, li piachi.
Assenso diè ciascuno, e un laudatore
Mandò po' doni; e così Eurialo: Alcino;
Il più famoso de' mortali e gaudio,
L'ospite io placherò, come tu imponi.
Gli offerirò questa di temprato ramo
Fedele spada, che d'argento ha l'elsa,
La vagina d'avorio: e fu l'avorio
Tagliato dall'artefice di fresco.

Non l'avrà, io penso, il forestiero a sdegno.
Ciò detto, a Ulisse in man la spada pose
Con tali accenti: Ospite padre, salve.
Se dura fu profferita, o incauta voce,
Prendala, o seco il turbine la porti.
E a te della tua donna e degli amici,
Donde lungi, e tra i guai, gran tempo vivi,
Giove conceda i desiati aspetti.

Salve, gli replicò subito Ulisse,
Amico, e tu. Gli abitator d'Olimpo
Dianti felici di: nè mai nel petto
Per volger d'anni uopo o desir ti nasca
Di questa spada ch'io da te ricevo,
Benchè piacuto già sol da' tuoi detti.

Tacque; e il buon brando agli omeri sospese.
Già declinava il Sole, e innanzi a Ulisse
Stavano i doni. Gli onorati araldi
Nella reggia portaro i doni eletti,
Che dai figli del Re tolti, e all'augusta
Madre davanti collocati furo.
Acino entrò alla reggia, e seco i prenci,
Che altamente sedero; e del Re il sacro
Valore in forma tal parlò ad Arete:
Donna, su via, la più sald'arca o bella
Fuor traggi, ed una tunica vi stendi,
E un manto, di cui nulla offenda il lustro.
Scaldisi in altro allo stranier nol cavo
Rame sul foco una purissim'oula.
Perchè ei, lo membra astero, e visti in bello
Ordin riposti de' Fenci i doni,
Meglia il cibo gli sappia, e più gradito
Scendagli al core per l'orecchio il canto.
Io questa gli darò di pregio eccelso.
Mia coppa d'oro, acciò non sorge giorno,
Ch'ei di Alcino non pensi, al Saturnulo
Lilando nel suo tetto, e agli altri Numi.
Disse, ed Arete alle sue fauti inginuso
Purte il treppiede in su le braci ardenti.
Quelle il treppiede in su le ardenti braci
Posero, o versar l'oula, e le raccolto

Legne accendeanvi sotto: il cavo rame
Cingean le fiamme, e si scaldava il fonte.
Arete fuor della secreta stanza
Trasse dell'arche la più salda e bella,
E tutti con la tunica e col manto
Vi alloggi i doni in vestimenta e in oro.
Indi assennava l'ospite: Il coverchio
Metti tu stesso, e bene avvolgi il nido,
Non forse alcun ti nuoccia, ove te il dolce
Sonno cogliesse nella negra rase.

L'accorto eroe, che non udì indarno,
Mise il coverchio, e l'intrecciato nido
Prestamente formò, di cui mostrato
Gli ebbe il segreto la Dedalea Ciree.
E qui ad entrar la dispensiera onesta
L'invitava nel bagno. Ulisse vide
I lavaci fumar tanto più lieto,
Che tai conforti s'accostar di rado
Al suo corpo dal di che della Ninfà
Le grotte più nol ritenean, dov'era
D'ogni cosa adagiato al par d'un Nume.

Lavato ed nudo per le scorte ancelle,
E di manto leggiadro e di leggiadra
Tunica cinto, alla gioconda mensa
Da' tepidi lavaci Ulisse gira.
Nausica, cui splendea tutta nel volto
La beltà degli Dei, della superba
Sala fermossi alle lucenti porte.
Sguardava a Ulisse, e l'ammirava, e queste
Mandavagli dal sen parole alate:
Felice, ospite, vivi, e ti ricorda,
Come sarai nella natia tua terra,
Di quella, onde pria venne a te salute.

Nausica, del pro' Alcinoo incinta figlia;
Ulisse risponderle, oh! così Giove,
L'altitonante di Giunon marito
Voglia che il dì del nio ritorno spunti,
Com'io nel dolce ancor nido nativo
Sempre, qual Dea, l'onorerò: chè fosti
La mia salvezza tu, fanciulla illustre.

Già le carni partiansi, e nelle coppe
Gli umidi vini si mesceano. Ed ecco
Il banditor venir, guidar per mano
L'onorato da tutti amabil vate,
E adagiario, facendogli d'un'alta
Colonna appoggio, ai convitati in mezzo.
Ulisse allor dall'abbrustita e ghiotta
Schiena di pingue, dentibianco verro
Tagliò un florido brano, ed all'araldo,
Te', disse, questo, e al vate il porta, ond'io
Rendagli, benché afflitto, un qualche onore.
Chi è che in pregio e in riverenza i vati
Non tenga? i vati, che ama tanto, e a cui
Si dolci melodie la Musa impara.

Portò l'araldo il dono, e il vate il prese,
E per l'alma gli andò tacita gioja.

Alle vivande intanto e alle bevande
Porgean la mano; e furo spenti appena
Della fame i desiri e della sete,
Che il saggio Ulisse tali accenti sciolse:
Demodoco, io te sopra ogni vivente
Sollero, te, che la canora figlia
Del sommo Giove, o Apollo stesso inspira.
Tu i casi degli Achei, e ciò che opraro,
Ciò che soffriron, con estrema cura,
Quasi visto l'avessi, o da' que' prodi
Guerrieri udito, su la cetra poni.
Via, dunque, siegui, e l'edifizio canta

Del gran cavallo, che d'inteste travi,
Con Pallade al suo fianco, Epeò costrusse,
E Ulisse penetrar feo nella rocca
Dardania pregno (stratagemma insigne!)
Degli eroi per cui Troja andò in faville.
Cò fedelmente mi racconta, e tutti
Selamar m'udranno, ed attestar che il petto
Di tutta la sua fiamma il Dio t'accende.

Demodoco, che pieno era del Nume,
D'alto a narrar prende, come gli Achei,
Gittato il foco nelle tende, i legni
Parte saliro, e aprir le vele ai venti,
Parte sedean col valoroso Ulisse
Ne' fianchi del cavallo entro la rocca.
I Troi, standogli sotto in cerchio assisi,
Molte cose dicean, ma incerte tutte,
E in tre sentenze divideansi: o il cavo
Legno intagliato laecer con l'armi,
O addurlo in cima d'una rupe, e quindi
Precipitarlo, o il simulacro enorme
Agl'adirati Numi offrire in voto.

Questo prevalse allin; poichè destino
Era che allor perisse l'ho superbo,
Che ricettata nel suo grembo avesse
L'immensa mole intesta, ove de' Greci,
Morte ai Troi per recar, sedeano i capi.
Narrava pur, come de' Greci i figli,
Fuor di quella versatisi, e lasciato
Le care insidie, la cittade a terra
Gittaro; e come, mentre i lor compagni
Guatavan qua e là palagi e templi,
Ulisse di Deifobo alla casa
Col divin Menelao corse, qual Marte,
E un duro v'ebbe a sostenere conflitto,
Donde uscì vincitore, auspice Palla.

A tali voci, a tai ricordi Ulisse
Struggerasi dentro, e per le smorte guance
Piovea lagrime giù dalle palpebre.
Qual donna piange il molto amato sposo,
Che alla sua terra innanzi, e ai cittadini
Cadde e ai pargoli suoi, da cui lontano
Volea tener l'ultimo giorno; ed ella,
Che moribondo il vede e palpitante,
Sorra lui s'albandona, ed urla e stride,
Mentre ha di dietro chi dell'asta il tergo
Le va battendo, e gli oneri, e le intina
Schiavitù dura, e gran fatica e strazio,
Sì che già del dolor la miserella
Smunto ne porta e disforio il volto:
Così Ulisse di sotto alle palpebre
Consumatrici lagrime piovea.

Pur del suo pianto non s'accorse alcuno,
Salvo Re Alcinoo, che sedegli appresso,
E genere il sentia: però ai Feaci,
Udite, disse, o condottieri e prenci.
Deponga il vate la sonante cetra;
Chè a tutti il canto suo grato non giunge.
Dal primo istante ch'ei toccolla, in pianto
Cominciò a romper l'ospite, a cui siede
Certo un'antica in sen cura mordace.
La mano adunque dalle corde astenga;
E lieto allo stranier del par che a noi,
Che li ricettammo, questo giorno cada.
Consiglio altro non v'ha. Per chi tal festa?
Per chi la scorta preparata, e i doni,
D'amistà pegni, e le accoglienze oneste?
Un supplice straniero ad nom, che punto
Scorga diritto, è di fratello in vece.

Ma tu di quel ch'io domandarti intendo,
 Nulla celarmi astutamente: meglio
 Torneranne a te stesso. Il nome dimmi,
 Con che il padre solea, solea la madre,
 E i cittadini chiamarti, ed i vicini:
 Chè senza nome uom non ci vive in terra,
 Sia buono o reo, ma, come apersè gli occhi,
 Da' genitori suoi l'acquista in fronte.
 Dimmi il tuo suol, le genti e la cittade,
 Sì che la nave d'intelletto piena
 Prenda la mira, e vi ti porti. I legni
 Della Feacia di nocchier mestieri
 Non han, nè di timon: mente hanno, e tutti
 Sanno i disegni di chi stavvi sopra,
 Conoscon le cittadi e i pingui campi,
 E senza tema di ruina o storpio,
 Rapidissimi varcano, e di folta
 Nebbia coverti, le marine spume.
 Bensi al padre Nausitoo io dire intesi,
 Che Nettun contra noi forte s'adira,
 Perchè illeso alla patria ogni mortale
 Riconduciamo; e che un de' nostri legni
 Ben fabbricati, al suo ritorno, il Dio

Struggerà nelle fosche onde, e la nostra
 Cittade coprirà d'alta montagna.
 Ma effetto abbiano, o no, queste minacce,
 Tu mi racconta, nè fraudarmi il vero,
 I mari scorsi o i visitati lidi.
 Parlami delle genti, e delle terre
 Che di popol ridondano, e di quanto
 Veder t'avvenne nazioni agresti,
 Crudeli, ingiuste, o agli stranieri amiche,
 E a cui timor de' Numi alberga in petto.
 Nè mi tacer, perchè secreto piangi,
 Quando il fato di Grecia e d'Ilio ascolti.
 Se venne dagli Dei strage cotanta,
 Lor piacque ancor che degli eroi le morti
 Fossero il canto dell'età future.
 Ti perì forse un del tuo sangue a Troja,
 Genero prode, o suocero, i più dolci
 Nomi al cor nostro dopo i figli e i padri?
 O forse un fido, che nell'alma entrasti
 Sapea, compagno egregio? E qual fratello
 L'uom che sempre usa loco, e a cui fornò
 D'alta prudenza l'intelletto i Numi.

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Ulisse incomincia il racconto delle avventure sue dopo la sua partenza da Troja. Battaglia co' Ciconi, che avean soccorso i Trojani. Arrivo al paese de' Lotofagi, o sia mangiatori del loto. Descrizione d'una singolare isoletta, e della spelonca del Circe Polifemo. Questi gli divora sei de' compagni; ed egli, dopo averlo acciecato, si salva con gli altri, mediante uno stratagemma nuovo che s'è inventato.

Alcino Rege, che ai mortali tutti
 Di grandezza e di gloria innanzi vai,
 Bello è l'udir, gli replicava Ulisse,
 Cantor, come Demodoco, di cui
 Pari a quella d'un Dio suona la voce:
 Nè spettacol più grato havvi, che quando
 Tutta una gente si dissolve in gioja,
 Quando alla mensa, che il cantor rallegra,
 Molti siedono in ordine, e le lancia
 Colmo di cibo son, di vino l'urne,
 Donde coppier nell'auree tazze il versi,
 E ai convitati assisi il porga in giro.
 Ma tu la storia de' miei guai domandi,
 Perchè io rinnovi ed inacerbi il duolo.
 Qual pria dirò, qual poi, qual nell'estremo
 Racconto serberò delle sventure,
 Che gravi e molte m'inviarò i Numi?
 Prima il mio nome, acciò, se vita un giorno
 Mi si concede riposata e ferma,
 Dell'ospitalità ci unisca il nodo,
 Benchè quinci lontan sorga il mio tetto.
 Ulisse, il figlio di Laerte, io sono,
 Per tutti accorgimenti al mondo in pregio,
 E già noto per fama in sino agli astri.
 Abito la serena Itaca, dove
 Lo scintifronde Nèrteo si leva
 Superbo in vista, ed a cui giaccion molte
 Non lontane tra loro isole intorno,

Dulichio, Same, e la di selve bruna
 Zacinto. All'orto e al mezzo giorno queste,
 Itaca al polo si rivolge, e meno
 Dal continente fugge: aspra di scogli,
 Ma di gagliarda gioventù nutrice.
 Del qual giammai l'uom più della natia
 Sua contrada veder cosa più dolce?
 Calipo, inclita Diva, in cave grotta
 Mi ritenea, mi ritenea con arte
 Nelle sue case la Dedalea Circe,
 Desiando d'avermi entrambe a sposo.
 Ma nè Calipo a me, nè Circe il coro
 Piegava mai; chè di dolcezza tutto
 La patria avanza, e nulla giora un ricco
 Splendido albergo a chi da' suoi disgiunto
 Vive in estrania terra. Or tu mi chiedi
 Quel che da Troja pres'riveami Giove
 Lacrimabil ritorno; ed io tel narro.

Ad Ismaro, de' Ciconi alla sede,
 Me, che lasciava Troja, il vento spinse.
 Saccheggiar la città, strago mouai
 Degli abitanti; e sì le molte robe
 Dividemmo, e le donne, che alla preda
 Ciascuno ebbe ugual parte. Io gli esortava
 Partir subito e in fretta; e i forsennati,
 Dispregiando il mio dir, peccor pingui,
 Pingui a scuonar torticervuti torti,
 E larghi nappi ad asciugare sul lido

S'allontanaro in questo mezzo, e voce
 Diero i Ciconi ai Ceconi vicini,
 Che più addentro abitavano. Costoro,
 Che in numero vincean gli altri, ed in forza,
 E battagliare a piè, come dal carro,
 Sapean del pari, matutini, e tanti,
 Quante son fronde a primavera e fiori,
 Vennero; e allor di cielo a noi meschini
 Riverso addosso un gran sinistro Giove.
 Stabile accanto alle veloci navi
 Pugna si commettea: d'ambo le parti
 Volavan le pungenti aste omicide.
 Finchè il mattino durava, e il sacro Sole
 Acquistava del ciel, benchè più scarsi,
 Sostenevan della battaglia il nembo.
 Ma come il Sol, calandosi all'Oceano,
 L'ora menò, che dal pesante giogo
 Si disciolgono i buoi, l'Achiva forza
 Fu dall'aste de' Ciconi respinta.
 Sei de' compagni agli schinieri egregi
 Perdè ogni nave: io mi salvai col resto.
 Lieti nel cor della schivata morte,
 E de' compagni nella pugna uccisi
 Dolenti in un, ci allargavam dal lido:
 Ma le ond'vaghe navi il lor cammino
 Non proseguian, che tre fiate in prima
 Non si fosse da noi chiamato a nome
 Ciascun di quei che gieran freddi addietro.
 L'adunator de' nembi Olimpio Giove
 Contro ei sregliò intanto una feroce
 Tempesta Boreal, che d'atre nubi
 La terra a un tempo ricoverse, e il mare,
 E la notte di cielo a piombo scese.
 Le vele ai legni, che moveansi obliqui,
 Squarciò in tre e quattro parti il forte turlo.
 Noi pel timore ammainammo, e ratto
 I navigli affettammo in vèr la spingia,
 Ove due giorni interi, e tante notti,
 Posavam lassi, e addolorati e muti.
 Ma come l'Alba dai capelli d'oro
 Il di terzo recò, gli alberi alzati,
 E dispiegate le candide vele,
 Entro i navigli sedevam, la enra
 Al timonier lasciandone, ed al vento.
 Tempo era quello da toccar le amate
 Sponde nate: se non che Borea, o nu' aspra
 Correute me, che la Mala girava,
 Respinse indietro, e da Citera svolse.
 Per nave infasti di sul mar pescoso
 I venti rei mi trasportaro. Al fine
 Nel decimo sharemmo in su le rive
 De' Lotofagi, un popolo a cui cibo
 È d'una pianta il florido germoglio.
 Entrammo nella terra, acqua attingemmo,
 E pasteggiammo appo le navi. Estinti
 Della fame i desiri e della sete,
 In due sceglò de' nostri, a cui per terzo
 Giungo un araldo, e a investigar li mando,
 Quai mortali il paese alberghi e nutra.
 Partiro, e s'affrontaro a quella goute,
 Che, lunge dal voler la vita loro,
 Il dolce loto a savorar lor porse.
 Chiunque l'escia diletta e nuova
 Gustato avea, con le novelle indietro
 Non bramava tornar: colà bramava
 Starsi, e s'mangiando del soave loto,
 La contrada vafia sbandir dal petto.
 È ver ch'io lagrimosi al mar per forza

Li ricondussi, entro i cavati legni
 Li cacciavi, gli annodavi di sotto ai banchi:
 E agli altri risalir con gran prestezza
 Le negre navi comandai, non forse
 Ponesse alcun nel dolce loto il dente,
 E la patria cadessegl dal core.
 Quei le navi saliano, e sovra i banchi
 Sedean l'un dopo l'altro, e gian battendo
 Co' pareggiati remi il mar canuto.

Ci portammo oltre, e de' Ciclopi altieri,
 Che vivon senza leggi, a vista fummo.
 Questi, lasciando ai Numi ogni pensiero,
 Nè ramo o seme por, nè soglion gleba
 Col vomero spezzar; ma il tutto viene
 Non seminato, non piantato o arato,
 L'orzo, il frumento e la gioconda vite,
 Che si cerca di grosse uve, e cui Giove
 Con pioggia tempestiva educa e cresce.
 Leggi non han, non radunauze, in cui
 Si consulti tra lor: de' monti eccelsi
 Dimoran per le cime, o in antri cavi;
 Su la moglie ciascun regna e su i figli,
 Nè l'uno all'altro tanto o quanto guarda.
 Ai Ciclopi di contra, e nè vicino
 Troppo, nè lunge, un'isoletta siede
 Di foresta ombreggiata, ed abitata
 Da un' infinita nazione di capre
 Silvestri, onde la pace alcun non turba;
 Chè il cacciator, che per burroni e boschi
 Si consuma la vita, ivi non entra,
 Non aratore o mandrian v'alherga.
 Manca d'umani totalmente, e solo
 Le belanti caprette, inculca, pasce.
 Però che navi dalle resse giuncea
 Tu cerchi iudarno tra i Ciclopi, indarno
 Coreli fabbro di nave a saldi banchi,
 Su cui passare i gollì, e le straniere
 Città trovar, qual delle genti è usanza,
 Che spesso van l'una dall'altra ai lidi,
 E all'isola deserta addur coloni.
 Malvagia non è certo, e in sua stagione
 Tutto darebbe. Molli e irrigui prati
 Spiegansi in riva del canuto mare.
 Si vestiran di grappi ognor le viti,
 E così un pingue suolo il vomer curvo
 Riceverà, che altissima troncarvi
 Potriansi al tempo la bramata messe.
 Che del porto dirò? Non v'ha di fuor
 Nè d'ancora medieri; e chi già entrovvi,
 Tanto vi può indugiar, che d'occhiocci
 Le voglie si raccendano, e secondi
 Spirino i venti. Ma del porto in cima
 S'apre una grotta, sotto cui zampilla
 L'argentina onda d'una fonte, e a cui
 Fan verdissimi pioppi ombra e corona.
 Là smoutavamo, e per l'oscura notte,
 Noi, spenta ogni veduta, un Dio scorgea:
 Chè una densa caligine alle navi
 Stava d'intorno, nè splendea di cielo
 La Luna, che d'un nembo era coverta.
 Quindi nessun l'isola vide, e i vasti
 Flutti al lido volentisi, che prima
 Approdati non fossimo. Approdati,
 Tutte le vele raccogliemmo, usemmo
 Sul lido, e l'Alba dalle rose dita,
 Nel sonno disciogliendoci, aspettammo.
 Sorta la figlia del mattino appena,
 L'isoletta, che in noi gran meraviglia

Destò, passeggiavamo. Allor le Ninfe,
Prole cortese dell'Egeico Giove,
Per fornir di convito i miei compagni,
Quelle capre levaron. E noi repente,
Presi i curvi archi e le asticciuole acute,
E tre schiere di noi fatte, in tal guisa
Il monte fulminammo, e il bosco tutto,
Ch'io non so, se dai Numi in sì brev'ora
Fu concessa giammai caccia sì ricca.
Dodici navi mi seguivano, e nove
Capre ottenne ciascuna: io dieci n'ebbi.
Tutto quel giorno sedevamo a mensa
Tra carni immense e prezioso vino:
Poiché restava su le navi ancora
Del licore, onde molte anfore e molto
Riempito avevam, quando la sacra
Dispogiammo de' Ciconi cittade.
E de' Cielopi nel vicin paese
Levato intanto tenevam le ciglia,
E salir vedevamo il fumo, o misto
Col belò dell'agnelle e delle capre
Raccoglievam le voci. Il Sole asceso,
Ed apparse lo tonebre, lo membra
Sul marin lido a riposar gettaimmo.

Ma come del mattino la figlia forse,
Tutti chiamati a parlamento, Amici,
Dissi, vi piaccia rimaner, mentr'io
Della gente a spiar vo' col mio legno,
Se ingiusta, superchiveole, selvaggia,
O di core ospital siasi, ed a cui
Timor de' Numi sì racchiuda in petto.
Detto, io montai la nave, e ai remiganti
Muntarla ingiunsi, o liberar la fune.
E quei ratto ubbidiro, e già su i banchi
Sedean l'un dopo l'altro, e ghan battendo
Co' pareggiati remi il mar canuto.

Giunti alla terra, che sorgea a fronte,
Spelonca eccelsa nell'estremo fianco
Di lauri opaca, e al mar vicina, io vidi.
Entro giacevan innumerabil greggia,
Pecore e capre, e di recise pietre
Composto, e di gran pini e quercio omilrose,
Alto recinto vi correva d'intorno.
Uom gigantesco abita qui, che lunge
Pasturava le pecore solingo.
In disparte estui vivea da tutti,
E così inique nella mente cruda
Covava: orrendo mostro, nè sembante
Punto alla stirpe che di pan si nutre,
Ma più presto al cuozolo selvoso
D'una montagna smisurata, dove
Non gli s'alza da presso altro cacume.
Lascio i compagni della nave a guardia,
E con dodici sol, che i più robusti
Mi parcano, e più arditi, in via mi pougo,
Meco in otre caprin recando un negro
Licor nettareo che ci diè Marone
D'Evanto figlio, e sacerdote a Febo,
Cui d'Issuro le torri erano in cura.
Soggiornava del Dio nel verde bosco,
E noi di santa riverenza tocchi
Con la moglie il salvammo, e con la prole.
Quindi ei mi porse incliti doni: sette
Talentù d'or beu lavorato, un'urna
D'argento tutta, e dodici d'un vino
Sovve inerruttilile, celeste
Anfore colme; un vin ch'egli, la casta
Moglie e la fida dispensiera solo,

Non donzelli sapeano, e non ancelle.
Quandunque ne bevan, chi empia la tazza,
Venti metri infondea d'acqua di fonte,
E tal dall'urna scovorchiatu odore
Spirava, e sì divin, che somma noia
Stato saria non confortarne il petto.
Io dell'alma levanda un otre addunco
Tenea, tenea vivande a un zaino in grembo:
Chè ben dicevan il cor, quale di strania
Forza dotato le gran membra, e insieme
Delhil conoscitor di leggi e dritti,
Salvatie' uom mi si farebbe incontra.

Alla spelonca divenuti in breve;
Lui non trovammo, che per l'erte cima
Le pecore lanigere aderbava.

Entrati, gli occhi stupefatti in giro
Noi portavam: le aggratificate corbe
Cedeano al peso de' formaggi, e piene
D'agnelli e di capretti eran le stalle:
E i più grandi, i mezzani, i nati appena,
Tutti, come l'etade, avean del pari
Lor propria stanza; e i pastorali vasi,
Secchie, conche, catini, or' ei le poppe
Premier solea dello seconde madri,
Entro il siere nótavano. Qui forte
I compagni pregavammi che, tolto
Pria di quel cacio, si tornasse addietro,
Capretti s'adducessero ed agnelli
Alla nave di fretta, e in mar s'entrasse.
Ma io non volli, benchè il meglio fosse:
Quando io bramava pur vederlo in faccia,
E trar doni da lui, che riuscirci
Ospite sì inamabile dovea.

Racceso il foco, un sacrificio ai Numi
Femmo, o assaggiammo del rapireso latte:
Iudi l'attendevan nell'antro assisi.

Venne, pascendo la sua greggia, e in collo
Pondo non lieve di risacca selva,
Che la cena eccessuoglia, portando.
Davanti all'antro gittò il carico, e tale
Lerosene un rumor, che sbigottiti
Nel più interno di quel ci ritracimmo.
Ei dentro mise le seconde madri,
E gl'irehi a cielo aperto, ed i montoni
Nella corte lasciò. Poscia una vasta
Sollerò in alto ponderosa pietra,
Che ventiduo da quattro ruoto e forti
Carri di loco non avrianuo smossa,
E l'ingresso accieco della spelonca.
Fatto, le agnelle assise, e le belanti
Capre muguea, tutto serbando il rito,
E a questa i parti metteva sotto, e a quella.
Mezzo il candido latte insieme stringe,
E su i caestri d'intrecciato vinco
Colloccolo ammoniato; e l'altro mezzo,
Che dovea della cena esser bevanda,
Il ricievro i pastorecci vasi.

Di queste sciolto cotidiane cure,
Mentre il foco accendea, ci scorse: e disse:
Forestieri, chi siete? E da quali lidi
Prondeste a frequentar l'umide strade?
Siete voi trafficanti? O errando andate,
Come corsali, che la vita in forse
Per danno altrui recar, metton su i flutti?
Della voce al rimbombo, ed all'orrenda
Faccia del mostro, ci s'infranse il core.
Pure io così gli rispondea: Siam Greci,
Che di Troja partii e traherzati

Su pel coruleo mar da molti venti,
Cercando il suol natio, per altre vie,
E con viaggi non pensati, a queste,
Così piangea agli Dei, sponde afferrammo.
Secundum, e ceu vantiam, per nostro capo
Quell'Atride Agameumone che il mondo
Empio della sua fama, ei che distrusse
Città sì grande, e tante genti aneise.
Ed or, prostesi alle ginocchia tue,
Averci ti preghiam d'ospiti in grado,
E d'un tuo dono rimandarci lieti.
Ah! temi, o potentissimo; gli Dei:
Che tuoi supplici siam, pensa, e che Giove
Il supplicante vendea, e l'estrano,
Giovè ospital, che l'accompagna, e il rende
Venerabile altrui. Ciò detto, io tacqui.

Ed ei con atroce alma: O ti fallisce,
Straniero, il suono, o tu di lunge vicui,
Che vuoi che i Numi io riverisca e tema.
L'Egitaruato di Saturno figlio
Non temono i Ciclopi, o gli altri Iddii:
Chè di loro sian noi molto più forti.
Nè perchè Giove inimicarmi io debba,
A te concederò perdono, e a questi
Compagni tuoi, se a me il mio cor nol detta.
Ma dimmi ove approdasti? All'orlo estremo
Di questa terra, o a più propinquo lido?

Così egli tastonni; ed io, che molto
D'esperienza ricetti nel petto,
Ravvisomi del tratto, incontinento
Arte in tal modo gli reudei per arte:
Nettuno là, 've termina, e s'avanza
La vostra terra con gran punta in mare,
Spinse la nave mia contra uno scoglio,
E le spezzate tavole per l'onda
Sen portò il vento. Dall'estremo danno
Con questi pochi io mi sottrassi appena.
Nulla il barbaro a ciò: ma, dando un lancio,
Le man ponea sovra i compagni, e due
Brancavaue ad un tempo, e, quai cagnuoli,
Percoteali alla terra e ne spargea
Le cervello ed il sangue. A brano a brano
Dilacerolli, e s'imbandì la cena.
Qual digiuno leon, che in monte alberga,
Carni ed interiora, ossa e midolle,
Tutto vorò, consumò tutto. E noi
A Giove aulco le man tra il pianto alzammo,
Spettacol miserabile sgorgando
Con gli occhi nostri, e disperando scampo.

Poichè la grau ventraja empito s'elibe,
Pasteggiando dell'uomo, e puro latte
Tracannandovi sopra, in fra le agnel'e
Tutto quant'era ci si distese, e giacque.
Io, di me ricordandomi, pensai
Farmigli presso, e la pungente spada
Tirar nuda dal fianco, e al petto, dove
La corata dal fegato si cinge,
Ferirlo. Se non ch'io vidi che certa
Morte noi pure incontreremmo, e acerba:
Chè non era da noi tor dall'immenso
Vano dell'antro la stormata pietra
Che il Ciclope fortissimo v'impose.
Però, gemendo, attendevam l'aurora.

Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,
Il foco ei raccendea, mugnea le grasse
Pecore helle, accennandoci il tutto,
E i parti a questa mettea sotto, e a quella.
Nè appena fu delle sue cure uscito,

Che altri due mi ghermì de' cari amici,
E carue umana desinò. Satollo,
Cacciava il gregge fuor dell'antro, tolto
Senza fatica il disonesto sasso,
Che dell'antro alta bocca indi ripose,
Qual chi a faretra il suo coverchio assesta.
Poi su pel monte si mandava il pinguè
Gregge davanti, alto per via liscivando.

Ed io tutti a raccolta i miei pensieri
Chiamai, per isoprir, come di lui
Vendicarmi io potessi, e un'immortale
Gloria comprarmi col favor di Palla.
Ciò al fin mi parve il meglio. In verde, enorme
Tronco d'oliva, che il Ciclope scelse
Di terra onde fermar con quelli i passi,
Entro la stalla a inaridir giacea.
Albero sceggo credevam di nave
Larga, mercanteggiante, e l'onde bruno
Con venti remi a valcare usata:
Sì lungo era e sì grosso. Io ne recisi
Quanto è sei piedi, e la recisa parte
Diedi ai compagni da poltrir. Come
Polita fu, da un lato io l'affilai,
L'abbrustolai nel foco, e sotto il fumo,
Ch'ivi in grau copia s'accogliea, l'ascosi.
Quindi a sorte tirar coloro io feci,
Che alzar meco dovessero, e al Ciclope
L'adusto palo conficar nell'occhio,
Tosto che i sensi gli togliessi il suono.
Fortuna i quattro, ch'io bramava, appunto
Donommi, e il quinto io fui. Cadea la sera
E dui campi tornava il lier pastore,
Che la sua gregge di lucenti lane
Tutta intralusse nel capace speco:
O di noi sospettasse, o prescivesse
Così il Saturnio. Nuovamente imposto
Quei, che rimosso avea, discinco masso,
Pecore e capre alla tremola voce
Mugnea sedendo, a meraviglia il tutto,
E a questa mettea sotto, e a quella i parti.
Fornita ogni opra, m'albrancò di nuovo
Due de' compagni, e cenò d'essi il mestro.
Allora io trassi avanti, e, in man tenendo
D'edra una coppa, Te', Ciclope, io dissi:
Puichè cibasti umana carne, vino
Bevi ora, e impara, qual su l'onde salse
Bovanda carreggiava il nostro legno.
Questa, con cui lihar, recarti io volli,
Se mai, compunto di nuova pietade,
Mi rimandassi alle paterne case.

Ma il tuo furor passa ogni segno. Iniquo!
Chi più tra gl'infiniti uomini in terra
Fia che s'accosti a te? Male adoprasti.

La coppa ei tolse, e belbe, ed un supremo
Del soave licor prese diletto,
E un'altra volta men chiedea: Straniero,
Darmene ancor ti piaceva, e mi palesa
Subito il nome tuo, perch'io ti porga
L'ospital dono che ti mette in festa.
Vino ai Ciclopi la feconda terra
Produce col favor di tempestiva
Pioggia, onde Giove le nostre uve ingrossa:
Ma questo è ambrosia, io giustare celeste.

Un'altra volta io gli stendeva la coppa.
Tre volte io la gli stesi, ed ei ne vido
Nella stoltezza sua tre volte il fondo.
Quando m'accorsi che saltò al capo
Del possente licor gli erano i funni,

Voci blande io drizzavagli: Il mio nome ,
Ciclope, vuoi? L'avrai: ma non frodarmi
Tu del promesso a me dono ospitale.
Nessuno è il nome: me la madre e il padre
Chiaman Nessuno, e tutti gli altri amici.
Ed ei con fiero cor: L'ultimo ch'io
Divorerò, sarà Nessuno. Questo
Riceverai da me dono ospitale.

Disse, e diè indietro, e rovescion cascò.
Giacea nell'antro con la gran cervico
Ripiegata su l'omero: e dal sonno,
Che tutti doma, vinto, e dalla molta
Crupala oppresso, per la gola fuori
Il negro viuo, e della carne i pezzi,
Con sonanti mandava orrendi rutti.
Immantinente dell'ulivo il palo
Tra le cenere io spinsi; e in questo gli altri
Rincorava, non forse alcun per tema
M'abbandonasse nel miglior dell'opra.
Come, verde quantunque, a preuder fiamma
Vicini mi parve, roseggiante il trassi
Dalle ceneri ardenti, e al mostro andai
Con intorno i compagni: un Dio per fermo
D'insolito ardimento il cor ci armava.
Quelli afferrâr l'acuto palo, e in mezzo
Dell'occhio il conficcaro; ed io di sopra,
Levandomi su i piè, movevo in giro.
E come allor che tavola di nave
Il trapano appuntato investe e fora,
Che altri il regge con mano, altri tirando
Va d'ambo i lati le corgge, e attorno
L'istancabile trapano si volge:
Sì nell'ampia lucerna il trave acceso
Noi giravamo. Scaturiva il sangue,
La pupilla bruciava, ed un fuoco
Vapor, che tutta la palpebra e il ciglio
Struggeva, uscì dalla pupilla, e l'ime
Crepitarne io sentia rotte radici.
Qual se fabbro torse nell'onda fredda
Attuffò un'ascia o una stridente scure,
E temprò il ferro, e gli diè forza; tale
L'occhio intorno al troncon cigola e frigge.

Urlo il Ciclope sì tremendo mise,
E tanto l'antro rimbombò, che noi
Qua e là ci spargemmo impauriti.
Ei fuor cavossi dell'occhiaia il trave,
E da sè lo scagliò di sangue lordo,
Furiando per doglia: indi i Ciclopi,
Che non loutani le ventose cime
Abitavan de' monti in cave grotte,
Con voce alta chiamava. Ed i Ciclopi
Quinci e quindi accorrevan, la voce udita,
E soffermando alla spelunca il passo,
Della cagione il richiedean del duolo.
Per quale offesa, o Polifemo, tanto
Gridasti mai? Perché così ci turbi
La balsamica notte e i dolci sonni?
Furati alcun la greggia? o uccider forse
Con inganno ti vuole, o a forza aperta?
E Polifemo dal profondo speco:
Nessuno, amici, uccidemi, e ad inganno,
Non già con la virtude. Or se nessuno
Ti muove, rispondano, e solo alberghi,
Da Giove è il nubio, e non v'è scampo. Al padre
Puoi bene, a Re Nettun, drizzare i priegli.
Dopo ciò, ritornâr su i lor vestigi;
Ed a me il cor ridea, che sol d'un nome
Tutta si fosse la mia frode ordita.

Polifemo da duoli aspri crucciato,
Sospirando altamente, e brancolando
Con le mani, il pietron di loco tolse.
Poi, dove l'antro vaneggiava, assiso
Stavasi con le braccia aperte e stese,
Se alcun di noi, che tra le agnelle uscisse,
Giungesse ad aggrappar: tanta ci credeo
Semplicitade in me. Ma io gli amici
E me studiava riscattar, correndo
Per molte strade con la mente astuta:
Chè la vita ne andava, e già pendea
Su le teste il disastro. Al fine in questa,
Dopo molto girar, fraude io m'arrestei.
Montoni di gran mole, e pingui e belli,
Di folta carcli porporina lana,
Rinchiudea la caverna. Io tre per volta
Prendeane, e in un gli unia tacitamente
Co' vinchi attorti, sovra cui solea
Polifemo dormir: quel ch'era in mezzo,
Portava sotto il ventre un de' compagni,
Cui fean riparo i due ch'ivava da lato,
E così un uomo conducean tre bruti.
Indi afferrai pel tergo un ariete
Maggior di tutti, e della greggia il fiore;
Mi rivoltai sotto il lauso ventre,
E, le mani avvolgendo entro ai gran velli,
Con fermo cor mi v'attenea sospeso.
Così, gemendo, aspettavan l'aurora.

Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,
Fuor della grotta i maschi alla pastura
Gittaransi; e le femmine non munte,
Che gravi molto si sentian le poppe,
Riempiean di belati i lor serragli.
Il padron, cui ferian continue doglie,
D'ogni montone, che diritto stava,
Palpava il tergo; e non s'avvide il folle
Che dalle panee del velluto gregge
Pendean gli uomini avvinti. Ultimo uscì
De' suoi velli bellissimi gravato
L'ariete, e di mo, cui molte cose
S'aggravan per l'anima. Polifemo
Tai detti, brancicandolo, gli volse:
Ariete dappoco, e perchè fuori
Così da sezzo per la grotta m'esci?
Già non solevi dell'agnelle addietro
Restarti: primo, e di gran lunga, i molli
Fiori del prato a lacerar correvi
Con lunghi passi; degli argentei fiumi
Primo giungevi alle correnti: primo
Ritornavi da sera al tuo prespeo:
Ed oggi ultimo sei. Sospiri forse
L'occhio del tuo signor? l'occhio che un tristo
Mortal mi svelse co' suoi rei compagni,
Poichè doma col viù m'ebbe la mente,
Nessuno, ch'io non credo io salvo ancora.
Oh! se a parte venir de' miei pensieri
Potessi, e, voci articolando, dirmi,
Dove dalla mia forza es si ricovra,
Ti giuro che il cervel dalla percossa
Testa schizzato scorrerà per l'antro,
Ed io qualche riposo avrò da mali
Che Nessuno recommi, un uom da nulla.
Disse; e da sè lo spingea fuori al pascio.
Tosto che dietro a noi l'infame speco
Lasciato avemmo, ed il cortile ingiusto,
Tardo a sciormi io non fui dall'ariete,
E poi gli altri a slegar, che, ragunate
Molte in gran fretta piedilunghe agnelle,

Cacciavanselo avanti in seno al mare,
Desati apparimmo, e come usciti
Dalle fauci di Morte, a quei che in guancia
Rimasero della nave, e che i compari,
Si non vedeano, a lagrimar si diedero,
Ma io non consentivo, e con le ciglia
Cenne lor fea di ritenere il pianto,
E comandava lor che, messe in nave
Le molte in pria vellosplendenti agnelle,
Si fudessero i flutti. E già il naviglio
Salian, sedean su i banchi, e percotendo
Gian co' remi concordi il bianco mare.
Ma come fummo un gridar d'nom lontani,
Così il Ciclope in motteggiar: Ciclope,
Color che nel tuo cavo antro, le grandi
Forze alavano, divorasti, amici
Non eran dunque d'un mortal da nulla,
E il mal te pur coglier dovea. Malvagio!
Che la carne cenar nelle tue case
Non temevi degli ospiti. Vendetta
Però Giove ne prese, e gli altri Numi.

A queste voci Polifemo in rabbia
Montò più alta, e con istrana possa
Senglio d'un monte la divella cima,
Che davanti alla prua caddemi: al tonfo
L'acqua levossi, ed inondò la nave,
Che alla terra erudel, dai rifluenti
Flutti portata, quasi a romper venne.
Ma io, dato di piglio a un lungo palo:
Ne la staccai, pontando; ed i compagni
D'incurvarsi sul remo, e in salvo addursi,
Più de' cenni pregai, che della voce:
E quelli tutte ad innicar le terga.
Scorso di mar due volte tanto, i detti
A Polifemo io rivolgea di nuovo,
Benechè gli amici con parole blande
D'audio i lati tenessero: Infelice!
Perchè la fera irritar vuoi più ancora?
Così poe' anzi a snettar si mise,
Che tre dita manco, che risospinto
Non potesse al continente il legno.
Fa che gridare o favellar ci senta,
E volerà per l'aere un'altra rupe,
Che le nostre cervella, e in un la nave
Sfracellerà: tanto colui dardeggiava.
L'alto mio cor non si piegava. Quindi,
Ciclope, io dissi con lo sdegno in petto,
Se della notte, in che or tu giaci, alcuno
Ti chiederà, gli narcerai che Ulisse,
D'Itaca abitator, figlio a Laerte,
Struggitor di cittadini, il dì ti tolse.

Egli allora, ululando, Olimè! rispose,
Da' pri chi vaticinj ecomi colto.
Inulvino era qui, prode uomo e illustre,
Toleme, figliuol d'Eurimo, che arca
Dell'arte il pregio, ed ai Ciclopi in mezzo
Profetando invecchiava. Ei queste cose
Mi presagì: mi presagì che il caro
Lume dell'occhio spegneriam Ulisse.
Se non eh'io sempre uom gigantesco e bello,
E di forze invincibili dotato,
Rimirar m'aspettava; ed ecco in vece

La pupilla smorzarmi un piccoletto
Greco ed imbelletto, che col vin mi vinse.
Ma qua, su via, vienone, Ulisse, eh'io
Ti porga l'ospital dono, e Nettunno
Di fortunare il tuo ritorno prieghi.
Io di lui naquisti ed ei sen vanta, e solo,
Voghal, mi sanerà, non altri, io credo.
Tra i mortali nel mondo, o in ciel tra i Numi.
Oh! così potessi io, ratto riporsi,
Te spogliar della vita, e negli oscuri
Precipitar regni di Pluto, come
Ne da Nettunno ti verrà salute.

Ed ei, le palme alla stellata volta
Levando, il supplicava: O chiomazzurro,
Che la terra circondi, odi un mio voto.
Se tu pur son, se padre mio ti chiami,
Di tanto mi contenta: in patria Ulisse,
D'Itaca abitator, figlio a Laerte,
Struggitor di cittadini, unqua non rieda.
E dove il natio suolo, e le paternie
Case il destin non gli negasse, almeno
Vi giunga tardi e a stento, e in nave altrui,
Perduti in pria tutti i compagni, e nuove
Nell'avita magion trovi sciagure.

Fatte le preci, e da Nettunno accolte,
Sollevò un masso di più vasta mole,
E, rotoland nell'aria, e una più grande
Forza immensa imprimendovi, lanciòlo.
Caddo dopo la poppa, e del timone
La punta rasento: levossi al tonfo
L'onda, e il legno copri, che all'isoletta,
Spinto dal mar, subito giunse.
Quivi eran l'altre navi in sa l'arena,
E i compagni, che assisi ad esso intorno
Ci attendean sempre con agli occhi il pianto.
Noi tosto in secco la veloce nave
Tirammo, e fuor n'uscimmo, e, del Ciclope
Trattone il gregge, il dividemmo in guisa,
Che parte ugual n'ebbe ciascuno. È vero
Che veller che a me sol, partito l'aghe,
Il superbo ariete anco toccasse.
Io di mia mano al Saturnide, al cinto
D'oscure nubi Correttor del Mondo,
L'uccisi, e n'arsi le fiorite cosce.
Ma non curava i sacrifici Giove,
Che anzi tra sé volgea, com'io le navi
Tutte, e tutti i compagni al fin perdessi.
L'intero di seno al calar del Sole
Sedevan banchettando: il Sole asceso,
Ed apparse le tenebre, le membra
Sul marin lido a riposar gettammo.

Ma come del matin la figlia, l'Alba
Ditirocata in Oriente sorse,
I compagni esortai, comandai loro
Di rimbarcarsi, e lilecar le funi.
E quei si rimbarcavano, e su i banchi
Sedean l'un dopo l'altro, e percotendo
Gian co' remi concordi il bianco mare.
Così noi lieti, per lo scampo nostro,
E per l'altra sventura in un dolenti,
Del mar di nuovo solcam am le spume.

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Ulisse giunge all'isola Eolia. Eolo gli fa il dono d'un otre, in cui tutti i venti, non compresi sefro, son rinchiusi. I compagni sciolgono l'otre; e i venti ne scappano, e riportano Ulisse ad Eolo, che il discaccia da sé. Passa alla città de' Lestrigoni, popolo anche questo antropofago, e perde la più parte de' compagni e le navi, reitto una, con la quale arriva all'isola di Circe. Costei gli trasforma in porci la metà de' compagni, salvo uno, che viene a darne la nuova. Ulisse con l'erba Muli, che Mercurio gli diede, scioglie l'incanto. Stato un anno con Circe, questa il consiglia d'ire alla casa di Plutone; ed ei s'apparecchia, perduto uno de' compagni, a ubbidirla.

GIUNGEMMO nell' Eolia, oio il diletto
Agli immortali Dei d'Ippota figlio,
Eolo, abitava in isola intante,
Cui tutta un muro d'infrangibil rame,
E una liscia circonda eccelsa rupe.
Dodici, sei d'un sesso e sei dell'altro,
Gli naequer figli in casa; ed ei congiunse
Per nodo marital suore e fratelli,
Che avean degli anni il più bel fior sul volto.
Costoro ciascun di sieclou tra il padre
Caro, e l'augusta madre, ad una mensa
Di varie carca delicate dapi.
Tutto il palagio, fuorchè il giorno splende,
Spira fragranze, e d'armonie risuona.
Poi, caduta su l'isola la notte,
Chiudono al sonno le bramosie ciglia
In traforati e attappezzati letti
Con le donne pudiche i fidi sposi.

Questo il paese fu, questo il superbo
Tetto, in cui me per un intero mese
Co' medi più gentili Eolo trattava.
Di molte cose mi chiedea: di Troja,
Del navile de' Greci, e del ritorno;
E il tutto io gli narrai di punto in punto.
Ma come, giunta del partir anio l'ora,
Parole io messi ad impetrar licenza,
Ei, non che dissentir, del mio viaggio
Pensier si tolse e cura, e della pelle
Di due novenne appresentemmi un otre,
Che imprigionava i tempestosi venti:
Poichè de' venti dispensier supremo
Fu da Giove nemato; ed a sua voglia
Stringer lor puote; o rallentare il freno.
L'otre nel fondo del navigio avinse
Con funicella lucida d'argento,
Chè non se uscisse la più picciol'aura;
E sol tenne di fuori un opportuno
Zefiro, cui le navi e i naviganti
Diede a spinger su l'onda. Ecebe dono,
Chè la nostra folia volse in disastro!

Nove di senza posa, e tante notti
Voleggiavamo; e già veniaci incontro
Nel decimo la patria, e emoi vicini
Quei vedevam che raccomandano i fuchi:
Quando me stanco, perchè regger velli
Della nave il timon, nè in mano altrui,
Onde il corso affrettar, lasciarlo mai,
Sorprese il sonno. I miei compagni intanto
Favellavan tra loro, e fean pensiero
Che argento ed oro alle mie case, doni
Del generoso Ippotade, io recassi.

Numi! come di sé, dicea taluno
Rivolto al suo vicin, tutti innamora
Costui, dovunque navigando arriva!
Molti da Troja dispiogliata arredi
Riporta belli e preziosi; e noi,
Che lo vio stesse misurammo, a casa
Torniam con le man vote. In oltre questi
L'Ippotade gli diè pegni d'amore.
Orsù, veggiam quanto in sognohum aseonda
D'oro e d'argento la bovina pelle.

Così prevalse il mal consiglio. L'otre
Fu preso e sciolto; o immanamente tutti
Con furia ne scoppiar gli agili venti.
La subitana orribile procella
Li rapia dalla patria, e li portava
Sospireti nell'alto. Io, cui l'infuasto
Sonno si ruppe, rivolgea nell'anima,
Se di poppa dovessi in mar lanciarmi,
O soffrir muto, e rimauer tra i vivi.
Solfrù, rimasi: ma, coverto il capo,
Già nel fondo io giacea, mentre le navi,
Che i compagni di lutto empievan indarno,
Ricacciava in Eolia il fiero turbo.

Scendemmo a terra, acqua attingemmo, e a
Presso le navi ci adagiammo. Estinta (mensa
Del cibarsi o del ber l'innata voglia,
Io con un de' compagni e con l'araldo
M'inviai d'Eolo alla magion superba;
E tra la dolce sposa e i figli cari
Banchettante il trovai. Sul limitare
Sedevan della porta. Alto stupore
Mostrarò i figli, e con parole alate,
Ulisse, mi dicean, come venisti?
Qual t'assali di mone avverso? Certo
Cosa non fu da noi lasciata indietro,
Perchè alla patria e al tuo palagio, e ovunque
Ti talentasse più, salvo giungessi.
Ed io con petto d'amarezza colmo:
Tristi compagni, e un sonno infuasto a tale
Condotto in honno. Or voi sanate, amici,
Chè il potete, tal piaga. In questa guisa
Le anime loro io raddolei tentai.
Quelli ammutiro. Ma il crucciato padre,
Via, rispose, da questa isola, e tosto,
O degli uomini tutti il più mal'agio:
Chè a me nè accor, nè rimandar con doni
Licea un mortal che degli Eterni è in ira.
Via, poichè l'odio lor qua ti condusse.
Così Eolo shandia me dal suo tetto,
Che de' geniti miei tutto sonava.

Mesti di nuovo prenderam dell'alto:

Ma si stancavan di lottar con l'onda,
Remigando, i compagni, e del ritorno
Morta la speme ne' dogliosi petti.
Sei di navigavamo, e notti sei;
E col settimo Sol d'olla sublimo
Città di Lamo dalle larghe porte,
Di Lestrigonia, pervenimmo a vista.
Quivi pastor, che a sera entra col gregge,
Chiama un altro, che fuor con l'armento esce.
Quivi uomo insieme avria doppia mercede,
L'una pascendo i luoi, l'altra le agnelle
Dalla candida lana: si vicini
Sono il diurno ed il notturno pascio.
Bello ed ampio n'è il porto; ecelesi sceglì
Cerchiando d'ogni parte, e tra due punte,
Che sporgon fuor e ad incontrar si vanno,
S'apre un'angusta bocca. I miei compagni,
Che nel concavo porto a entrar fur pronti,
Propinque vi tenean le ond'invaganti
Navi, e avvinte tra lor; quando nè grande
Vi s'alza mai, nè piccola onda; e sempre
Una calma vi appar tacita e bianca.
Io sol rimasi col navigio fuor,
Che al sasso estremo con intorta fune
Raccomandai: poi, su la rupe asceso,
Quanto si discoprì, mirava intorno.
Lavor di lue non si scorgea, nè d'uomo:
Sol di terra salir vedeasi un fumo.
Scelgo allor due compagni, e con l'araldo
Mandoli a investigar quali l'ignota
Terra produce abitatori e nutre.
La via diritta seguitar, per dove
I carri conduceano alla cittade
Dagli alti monti la troncata selva;
E s'abattero a una real fanciulla,
Del Lestrigione Antifate alla figlia,
Che del fonte d'Artacia, onde costuma
Il cittadino attingere, in quel punto
Al pure scendea lufte d'argento.
Le si fero da presso, e chi del loco
Re fosse, e su qual gente avesse impero,
La domandar; ed ella pronta l'alto
Loro additò con man tetto del padre.
Tocco ne aveano il limitare appena,
Che femmina trovar di sì gran mole,
Che rassembrava una montagna; e un gelo
Si sentì d'orror correr pel sangue.
Costei di botto Antifate chiamava
Dalla pubblica piazza, il rinomato
Marito suo, che disegnò lor tosto
Morte barbara e orrenda. Uno afferronne;
Che gli fu cena; gli altri due con fuga
Precipitosa giunsero alle navi.
Di grida la cittade intanto empia
Antifate. I Lestrigioni l'udiro,
E accorrun chi da un lato e chi dall'altro,
Forti di braccio, in numero infiniti,
E giganti alla vista. Immense pietre
Così dai monti a fulminar si diero,
Che d'uomini spiranti e infranti legni
Sorse nel porto un suon tetro e confuso.
Ed alcuni infilzati eran con l'aste,
Quali pesci guizzanti, e alle ferali
Mense future riserbati. Mentre
Tal seguia strage, io, sguainato il brande,
E la fune recisa, a' miei compagni
Dar di forza nel mar co' remi ingiunsi,
Se il fuggir morte premea loro; e quelli

Di tal modo arrancavano, che i gravi
Massi, che piovean d'alto, il mio naviglio
Lietamente schivò: ma gli altri tutti
Colà restaro sfracellati e spersi.
Contenti dello scampo, e in un dogliosi
Per li troppi compagni in sì crudele
Guisa periti, navigaumo avanti,
E su l'isola Eëa sorgemmo; dove
Circe, Diva terribile, dal crespo
Cirine e dal dolce canto, avea soggiorno.
Suora germana del prudente Eëta,
Dal Sole aggiornator nacque, e da Persa
Dell'antico Ocean figliuola illustre.
Taciti a terra ci accostammo, entrammo,
Non senza un Dio che ci guidasse, il cavo
Porto, e sul lido uscimmo; e qui due giorni
Giacevamo, e due notti, il cor del pari
La stanchezza rodendoci e la doglia.
Come recato ebbe il di terzo l'Alba,
Io, presa l'asta ed il pungente brande,
Rapidamente andai sovra un'altezza.
Se d'uomo io vedessi opra, o voce udisi.
Fermato il piè su la scoscesa cima,
Scorsi un fumo salir d'infra una selva
Di querce anuose, che in un vasto piano
Di Circe alla magion sorgeano intorno.
Entrar disposi senza indugio in via,
E il paese cercar: poi, ripensando,
Al legno in vece rivoltare i passi,
Cibo dare ai compagni, e alcuni prima
A esplorare inviar, mi parve il meglio.
Già tra la nave e me poco restava:
Quando ad un de' Celesti, in cui pietade
Per quella solitudine io destai,
Grosso ed armato di ramosse corna
Drizzare alla mia volta un corno piacque.
Spinto dal Sole, che il cuocoe co' raggi,
De' paschi uscita della foresta, e al fumo
Scendea con labbra stitilonde; ed io
Su la spina lo colsi a mezzo il tergo
Sì, che tutto il passò l'asta di rame.
Nella polve cadè, mandando un grido,
E via ne volò l'anima. Accorsi, e, il piede
Pontando in esso, dalla fonda piaga
Trassi il corno sanguigno, ed il sanguigno
Corno deposi a terra: iudi virgulti
Divelsi e giunchi, attorcigliarli, fune
Sei spanne lunga ne composi, e i morti
Piedi ne strinsi dell'enorme fera.
Al fin sul collo io la mie tolsi, e mossi,
Su la lancia poggiandomi, al navigio:
Chè mal potuto avrei sovra una sola
Spalla portar così sformata belva.
Presso la nave scaricaila; e ratto
Con soavi parole i miei compagni,
A questo rivolgendomi ed a quello,
Così tentai rianimare i Amici,
Prima del nostro di d'Aide alle porte
Non calerem, benchè ci opprima il duolo.
Su, finchè cibo avremo, avem licore,
Non metteamli in oblio; nè all'importuna
Fame lasciamci consumar di dentro.
Quelli, ubbidendo alle mie voci, usaro
Delle latebre loro, e, in riva al mare,
Che frumento non genera, venuti,
Stupian del corno: sì gran corpo egli era!
E come sarz del mirallo furo,
Ne apparecchiaro non vulgar convito,

Sparse prima di chiara onda le palme.
Così tutto quel dì sino all'Oceano
Di carne opima e di fumoso vino
L'anima riconfortammo: il Sol caduto,
E comparse le tenebre, nel sonno
Ci seppellimmo al mormorio dell'onde.
Ma sorta del mattino la rosea figlia,
Tutti io raccolsi a parlamento, e dissi:
Compagni, ad onta di guai tanti, udite.
Qui, d'onde l'Austro spira o l'Aquilone,
E in qual parte il Sole alza, in qual declina,
Nota non è. Pur consultare or vuolsi,
Qual consiglio da noi prender si debba.
Se v'ha un consiglio: di che forte io temo.
Io d'in su alpestre poggio isola vidi
Cinta da molto mar, che bassa giace,
E nel cui mezzo un nereggiante fumo
D'intra un bosco di querce al ciel si volge.

Rompere a questo si sentiro il core,
D'Antifea membrando, e del Ciclope
La ferocia, i misfatti, e le nefande
Della carne dell'uom mense imbandite.
Stella mettevano, e discingeano in pianto.
Ma del pianto che pro? che dello strida?
Tutti in due schiere uguali io li divisi.
E diedi ad ambo un duce: all'una il saggio
Euriloco, e me all'altra. Inliti nel cavo
Rame dell'elmo agitavam le sorti,
Ed Euriloco usel, che in via si pose
Senza dimora. Ventidue compagni,
Lagrinnando, il seguian; nè affatto asciutto
Di noi, che rimanemmo, eran le guance.

Edificata con lucenti pietre
Di Circe ad essi la magion s'offerse,
Che vagheggiava una feconda valle.
Montani lupi e leon falli, ch'ella
Mansuefatti avea con sue bevande,
Stavano a guardia del palazzo recelso,
Nè lor già s'avventavano; ma in vece
Lusingando scotean le lunghe code,
E su l'anche s'ergeano. E quale i cani
Blandiscono il signor, che dalla mensa
Si leva, e ghiotti bocconcelli ha in mano;
Tal quelle di forte unghia orride helve
Gli ospiti nuovi, che smarriti al primo
Vederle s'arrestaro, ivan blandendo.
Giunti alle porte, la Deessa udìro
Dai ben torti capei, Circe, che dentro
Cantarellava con leggiadra voce,
Ed un'ampia tessia, lucida, fina,
Maravigliosa, immortale tela, e quale
Della man delle Dive uscir può solo.
Polite allor, d'uomini capo, e molto
Più caro e in pregio a me, che gli altri tutti,
Sciogliam tai detti: Amici, in queste mura
Soggiorna, io non so ben, se donna o Diva,
Che, tele oprando, del suo dolce canto
Tutta far risentir la casa intorno.
Voce mandiamo a lei. Disse, e a lei voce
Mandaro; e Circe di là tosto, o'era,
Levossi, e aprì le luminose porte,
E ad entrare invitavali. In un goppo
La seguian tutti incautamente, salvo
Euriloco, che fuor di qualche inganno
Sospettando, restò. La Dea li pose
Sovra splendidi seggi; e lor mescea
Il Pranuio vino con rappreso latte,
Bianca farina e miel recente; e un succo

Giungevi esizial, perchè con questo
Della patria l'oblio ciascun bevesse.
Preso e vòtato dai meschini il nappo,
Circe batteali d'una verga, e in vilo
Stalla chiudeali: avan di porco testa
Corpo, setole, voce; ma lo spirito
Serbavan dentro, qual da prima, integro.
Così rinchiusi, sospirando, furo:
Ed ella innanzi a lor del cornio i frutti
Gettava, e della rovere e dell'elce,
De' verri accovacciati usato cibo.

Nunzio verace dell'infauco caso
Venne rapido Euriloco alla nave.
Ma non potea per iterati sforzi
La lingua disnodar: gonfi portava
Di pianto i lumi, e un violento duolo
L'anima gli percocea. Noi, figurando
Sventure nel pensier, con maraviglia
L'interrogammo; ed ei l'uccidio al lino
De' compagni narrò: Nobile Ulisse,
Attraversato delle querce il bosco,
Come tu comandavi, eccoci a fronte
Magion costrutta di politi marmi,
Che di mezzo a una valle alto s'ergea.
Tessia di dentro una gran tela, e canto,
Donna o Diva, ch'li sa? stridulo alzava.
Voce mandaro a lei. Levossi, e aperse
Le porte, e ne invitò. Tutti ad un corpo
Nella magion disavvedutamente
Seguiamla: io no, che sospettai di frode.
Svanìro insieme tutti; e per istarmi
Lungo ch'io feci, ad esplorare assiso,
Traccia d'alcun di lor più non m'apparve.

Disse; ed io grande alle mie spalle, e acuta
Spada d'argento luffettata appesi,
Appesi un valid'arco, e ingiunsi a lui,
Che innanzi per la via stes a mi gisse.
Ma Euriloco, i ginocchi ad ambe mani
Stringendomi, e piangendo, Ah! mal mio grado
Con supplici gridò parole alate,
Là non guidarmi, o del gran Giove alunno,
Dove, non che altri ricondur, tu stesso
Ritornar non potrai. Fuggiam, fuggiam
Senza indugio con questi, e la vicina
Parca schiviam, finchè schivarli è dato.

Euriloco, io risposi, e tu rimanti,
Di carne e vino a riempirti il ventre,
Lunga la nave. Io, cui severa stringe
Necessitate, andrò. Cito detto, a terzo
La nave negra io mi lasciava, e il mare.

Già per le sacre solitarie valli
Della Maga possente all'alta casa
Presso io mi fea, quando Mercur'o, il Numo
Che arma dell'aureo caduceo la destra,
In forma di garzone, a cui fiorisce
Dilanuggine molle il mento appena,
Mi venne incontro, e per la man mi prese,
E, Misero! disse: ei con voce amica,
Perchè ignaro de' lochi, e tutto solo,
Maori così per queste balze a caso?
Sono in poter di Circe i tuoi compagni,
E li chiudon, quai verri, anguste stalle.
Venisti forse a riscattarli? Uscito
Dell'immagine tua penso che a terra
Tu ancor cadrai. Se non che trarti io voglio
Fuor d'ogni storpio, e in salvo porti. Prendi
Questo mirabil farmaco, che il tristo
Giorno dal capo tuo storni, e con esso

Trova il letto di Circe, i cui perversi
 Consigli tutti io t'aprirò. Bevanda
 Mista, e di succo esiziale infusa,
 Colei t'appresterà: ma le sue tazze
 Contra il farmaco mio nulla varranno.
 Più oltre intendi. Come te la Diva
 Perosso avrà d'una sua lunga verga,
 Tu cava il brando che ti pende al fianco,
 E, di ferirla in atto, a lei t'avventa.
 Circe, compresa da timor, sue nozze
 T'offrirà pronta: non voler tu il letto
 Della Dea recusare, acciò ti sciolga
 Gli amici, e amica ti si renda. Solo
 Di giurarti costringila col grande
 Degl'immortali Dei giuro, che nulla
 Più non sarà per macchinarti a danno:
 Onde, poichè t'avrà l'armi spogliate,
 Del cor la forza non ti spogli ancora.
 Finito il ragionar, l'erba salubre
 Porsemi già dal suol per lui divelta,
 E la natura diviso: bruna
 N'è la radice; il fior bianco di latte;
 Moli i Numi la chiamano: resiste
 Alla mano mortal, che vuol dal suolo
 Staccarla; ai Dei, che tutto panno, cede.
 Detto, dalla boscosa isola il Nume
 Alle pendici dell'Olimpo ascese;
 Ed io vèr Circe andai; ma di pensieri
 In gran tempesta m'ondeggiava il core.
 Giunto alla Diva dalle belle trecce,
 La voce alzai dall'atrio. Udimmi, e ratta
 Levossi, e aprì le luminose porte,
 E m'invitava: io la seguì non lieto.
 Sovra un distinto d'argentini eliovi
 Seggio a grand'arte fatto, e vago assai,
 Mi pose: lo scabbello i piè reggea.
 Quindi con alba, che pensava mali,
 La mia preparommi in aureo nappo
 Bevanda incantatrice, ed io la presi
 Dalla sua mano, e bebbi; e non mi nocevo.
 Però in quel che la Dea me della lunga
 Verga perosse, e, Vanno, disse, e a terra
 Co' tuoi compagni nella stalla giaci.
 Tirai dal fianco il brando, e contra lei,
 Di trafiggerla in atto, io mi scagliai.
 Circe, mandando una gran voce, corse
 Rapida sotto il colpo, e le ginocchia
 Con le braccia all'erroumi, e queste alato
 Parole mi drizzò, non senza pianto:
 Chi sei tu? donde sei? la patria dove?
 Dove i parenti a te? Stupor m'ingombra,
 Che l'incanto bevuto in te non possa,
 Quando io non vidi, cui passasse indarno
 Per la chiostra de'denti il mio veleno.
 Certo un'anima irrita in petto chiudi.
 Saresti forse quel sozzone Ulisse,
 Che Mercurio a me sempre ira dicendo
 Dover d'Ilia venir su negra nave?
 Per fermo sei. Nella vagina il brando
 Riponi, e sali il letto mio: dal core
 D'entrambi ogni sospetto amor bandisca.
 Circe, risposi, che da me richiedi?
 Io cortese vèr te, che in sozze helve
 Mi trasformasti gli uomini? Rivolgi
 Tacite fredde entro te stessa; ed io
 La tua prenderò stanza secreta,
 Onde, poichè m'avrai l'armi spogliate,
 Del cor la forza tu mi spogli ancora?

No, se non giuri prima, e con quel grande
 Degl'immortali Dei giuro, che nulla
 Più non sarai per macchinarmi a danno.
 Dissi; e la Dea giurò. Di Circe allora
 Le belle io salsi maritali piume.

Quattro serviano a lei nel suo Palagio
 Di quelle Niofe che dai boschi nato
 Sono, e dai fonti liquidi, o dai sacri,
 Che devoltronsi al mar, rapidi fiumi.
 L'una gittava su i politi seggi
 Bei tappeti di porpora, cui sotto
 Bei tappeti metteva di bianco lino:
 L'altra mense d'argento innanzi ai seggi
 Spiegava, e d'oro s'imponea canestri;
 Mesceva la terza nell'argentea brocche
 Sovvissimi vini, e d'auree tazze
 Copria le mense: ma la quarta il fresco
 Fonte recava, e raccendea gran fuoco
 Sotto il vasto treppie, che l'onda cape.
 Già ferrea questa nel cavato bronzo,
 E me la Ninfa guidò al bagno, e l'onda
 Pel capo mollemente e per le spalle
 Spargermi non cessò, ch'io mi sentii
 Di vigor nuovo rifiorir le membra.
 Lavato, ed unto di lieor d'oliva,
 E di tunica e clamide coverta,
 Sovra un distinto d'argentini eliovi
 Seggio a grand'arte fatto, e vago assai,
 Mi pose: lo scabbello i piè reggea.
 E un'altra Ninfa da bel vaso d'oro
 Purissim'acqua nel bacil d'argento
 Mi versava, e stendeanmi un liscio desco,
 Che di candido pane e di serbate
 Dapi a fornir la dispensiera venne.
 Gibati, mi dicea la veneranda
 Dispensiera, ed instava; ed io, d'ogni esca
 Solivo, in altri pensieri, e tutti foschi,
 Tenea la mente, pur sedendo, infissa.
 Circe, ratto che avvidesi ch'io mesto
 Non mi curava della mensa pinto,
 Con queste m'appressò voci sul labbro:
 Perchè così, qual chi non ha favella,
 Siedi, Ulisse, struggendoti, e vivanda
 Non tocchi, nè bevanda? In te sospetto
 Sannida forse di novello inganno?
 Dopo il mio giuramento a torto temi.
 Ed io: Circe, qual mai retto uom esaggio
 Vivanda toccherà prima, o bevanda,
 Che i suoi vedesse riscattati e salvi?
 Fa che liberi io scorga i miei compagni,
 Se vuoi che della mensa io mi sorvegna.
 Circe usel tosto con in man la verga,
 E della stalla gl'infelici trasse,
 Che di porci novenni avean l'aspetto.
 Tutti le stavan di rincanto; e Circe,
 D'uno all'altro passando, un preziosa
 Sovra lor distendea benigno unguento.
 Gli odiati peli, che la tazza infesta
 Produse, a terra dalle membra loro
 Cadevano; e ciascun più, che non era,
 Grande apparve di corpo; e assai più fresco
 D'estate in faccia, e di beltà più adorno.
 Mi rassicurò ciascuno, ed all'erroumi
 La destra; e un così tenero e sì forte
 Compianto si levò, che la magione
 Ne risuonava orrendamente, e punta
 Sentiasi di pietà la stessa Maga.

Ellà, standomi al fianco, O sovrumano

Di Laerte figliuol, provvido Ulisse,
Corri, diceami, alla tua nave, e in secco
La tira, e celsa nelle cave grotte
Le ricchezze e gli arnesi: indi a me torna,
E i diletti compagni adduci teo.

M'entrò il suo dir nell'alma. Al lido io corsi,
E i compagni trovai, che appo la nave
Di lagrime nutriansi e di sospiri.
Come, se riedon le satolle vacche
Dai verdi prati al rustico albergo,
I vitelli satellano, e alle madri,
Che più serraglio non ritienli, o chiostra,
Con frequente muggir corrono intorno:
Così con pianto a me, vistomi appena,
Intorno s'aggravavano i compagni,
E quei mostravan su la faccia segni,
Che vi si scorgieran, se il dolce nido,
Dove naquero e crebbero, se l'aspra
Itaca avesse tocca. O, lagrimando
Dicean, di Giove alunno, una tal gioja
Sarebbe a stento in noi, se ci accogliesse
D'Itaca il porto. Ma, su via, l'acerbo
Fato degli altri raccontar ti piaccia.

Ed io con dolce favellar: La nave
Si tiri in secco, e nelle cave grotte
Le ricchezze sì celino e gli arnesi.
Poi seguitemi in fretta; ed i compagni
Nel tetto sacro dell'illustre Circe
Vedrete assisi ad una mensa, in cui
Di là d'ogni desio la copia regua.

Pronti obbediro. Ripugnava Euriloco
Solo, ed or questo m'arrestava, or quello,
Gridando, Sventurati, ove ne andiamo?
Qual mai vi punge del disastro sete,
Che discendiate alla Maliarda, e vòlti
Siate in leoni, in lupi, o in sozzi verri,
Il suo palagio a custodir dannati?
L'ospizio avrete del Ciclope, quando
Calaro i nostri nella grotta, e questo
Prode Ulisse guidavali, di cui
Morte ai miseri fu lo sfolto ardire.

Così Euriloco: ed io la lunga spada
Cavar pensai della vagina, e il capo
Dal busto ai piè shalzargli in su la polve,
Benchè vincol di sangue a me l'unisse.
Ma tutti quinci riteneanmi, e quindi
Con favella gentil: Di Giove alunno,
Costui sul lido, se ti piace, in guardia
Della nave rimangasi, e alla sacra
Migion noi guida. Detto ciò, dal mare
Meco venian, nè restò quegli indietro:
Tanto della minaccia ebbe spavento.

Cura prendesi Circe in questo mezzo
Degli altri, che Javati, unti, e di buone
Tuniche cinti e di bei manti furo.
Seduti a mensa li trovammo. Come
Si sguardaro l'un l'altro, e sul passato
Con la mente tornaro, in pianti e in grida
Davano, e ne gemean pareti e volte.
M'appressò allora, e mi parlò in tal guisa
L'inchita tra le Dive: O di Laerte
Gran prole, o ricco di consigli Ulisse,
Modo al dirotto lagrimar si ponga.
Noto è a me pur quanti nel mar pescoso
Duraste affanni, e so le crude offese
Che vi recaro in terra uomini ostili.
Su via, gioite omai, finchè nel petto
Vi rinasca l'ardir, ch'era in voi, quando

Itaca alpestre abbandonaste in prima.
Bassi or gli spiriti avete, e freddo il sangue,
Per la memoria de' viaggi amari
Nelle menti ancor viva, e l'allegrezza
Disimparaste tra cotanti guai.

Agevolmente ci arrendemmo. Quindi
Pel continuo rotar d'un anno intero
Giorno non ispuntò, che a lauta mensa
Me non vedesse e i miei compagni in festa.
Ma rivolto già l'anno, o le stagioni
Tornate in sé col variar de' mesi,
Ed il cerchio dei di molti compiuto,
I compagni, traendomi in disparte,
Infelice! mi dissero, del caro
Cielo nativo e delle avite mura
Non ti rammenterai, se vuole il fato
Che in vita tu rimanga, e le rivegga?

Sano avviso mi parve. Il Sol caduto,
E coverta di tenebre la terra,
Quèi si corcaro per le stanze, ed io,
Salito il letto a maraviglia bello
Di Circe, supplicheroli dritzi
Alla Dea, che m'udì, queste parole:
Attiemmi, o Circe, le promesse, e al caro
Rendimi natio ciel, cui sempre vola,
Non pure il mio, ma de' compagni il core,
De' compagni, che stanno a me d'intorno,
Sempre che tu da me t'apparti, e tutta
Con le lagrime lor mi struggon l'alma.

O di Laerte sovrumana prole,
La Dea rispose, ritenervi a forza
Lui più oltre non vo'. Ma un'altra via
Correre in prima è d'uopo: è d'uopo i foschi
Di Pluto e di Proserpina soggiornar
Vedere in prima, e interrogar lo spirito
Del Teban vate, che, degli occhi cieco,
Puro conserva della mente il lume;
Di Tiresia, cui sol diè Proserpina
Tutto portar tra i morti il sonno antico.
Gli altri non son che vani spettri ed Ombre.

Rompere il core io mi sentii. Piagnea,
Su le piume giacendomi, ne i raggi
Volea del Sol più rimirare. Al fine,
Poichè del pianger mio, del mio voltarmi
Su le piume io fui sazio, Or qual, ripresi,
Di tal viaggio sarà il duce? All'Orco
Nessun giunse finor su negra nave,

Per difetto di guida, ella rispose,
Non t'annojar. L'albero alzato, e aperto
Le tue candide vele, in su la poppa
T'assidi, e spingerà Borea la nare.
Come varcato l'Oceano avrai,
Ti appariranno i bassi lidi, e il folto
Di pioppi eccelsi e d'infeondi salci
Bosco di Proserpina: a quella spiaggia,
Che l'Oceàn gorghiprofondò batte,
Ferma il naviglio, e i regni entra di Pluto.
Rupe irti s'alza, presso cui due fiumi
S'urtan tra lor romoreggiando, e uniti
Nell'Acheronte cadono; Cocito,
Ramo di Stige, e Piriflegelonte.
Appressati alla rupe, ed una fossa,
Che un cubito si stenda in lungo e in largo,
Scava, o prode, tu stesso; e mel con vino,
Indi vin puro e limpidissim'onda
Versavi, a onor de' trapassati, intorno,
E di bianche farine il tutto aspergi.
Poi degli estinti prega i frati e voi

Capi, e prometti lor che nel tuo tetto,
Entrato con la nave in porto appena,
Vacca infecunda, dell'armento fiore,
Lor sacrifizierai, di doni il rogo
Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
Immolerei nerissimo ariete,
Che della greggia tua pasca il più bello.
Compiute ai Manti le preghiere, uccidi
l'ecora bruna, ed un monton, che all'Orco
Volgan la fronte: ma converso tieni
Del fiume alla corrente in quella il viso.
Molte Ombre accorreranno. A' tuoi compagni
Le già sgozzate vittime e scojate
Mettere allor sovra la fiamma, e ai Numi,
Al prepotente Pluto e alla tremenda
Proserpina drizzar voti comanda.
E tu col brando sguainato siedì,
Nè consentir, che anzi, che parli al vate,
I Manti al sangue accostinsi. Repente
Il profeta verrà, duce di genti,
Che sul viaggio tuo, sul tuo ritorno
Pel mar pescoso alle natiè contrade
Ti darà, quanto basta, indizio e lume.
Così la Diva; e d'in su l'aureo trouo
L'Aurora compari. Tunica e manto
Circe stessa vestimmi; e a sè r avvolse
Bella, candida, fina ed ampia gonna;
Si strinse al fianco un'aurea fascia, e un vago
Su i ben torti capei velo s'impose.
Ma io, passando d'una in altra stanza,
Confortava i compagni, e ad uno ad uno
Con molli detti gli abbordava: Tempo
Non è più da sfiorare i dolci sonni.
Partiamo, e tosto. Il mi consiglia Circe.

Si levarò, e obbedirò. Ah! che nè quinci
Mi si coucesse ricondurli tutti!
Un Elpenore v'era, il qual d'etate
Depo gli altri venia, poco nell'armi
Forte, nè troppo della mente accorto.
Caldo del buon licore, onde irrigossi,
Si disse dagli altri, ed al palagio
Mi si corcò, per rinfrescarsi, in cima.
I diti il suon della partenza, e il moto,
Riscossesi ad un tratto, e, per la lunga
Scala di dietro scendere obbliando,
Mosse di punta sovra il tetto, e cadde
Precipite dall'alto: il collo ai nodi
Gli s'infranse, e volò l'anima a Dite.
Ragunatisi i miei, Forse, io lor dissi,
Alle patrie contrade andar eredete.
Ma un altro pria la venerabil Diva
Ci destinò cammin, che ai foschi regni
Di Pluto e di Proserpina conduce,
Per quivi interrogar del rinomato
Teban Tiresia l'indovino spinto.
Duol mortale gli assale a questi detti.
Piangeano, e fermi rimanean li lì,
E la chioma stracciavansi: ma indarno
Lo strazio la chioma era, ed il pianto.
Mentre al mar tristi tendevamo, e spesso
Lagrima spargerem, Circe, che in via
Pur s'era posta, alla veloce nave
Legò la bruna pecora e il montone.
Ci oltrepassò, che non ce ne arvedemmo,
Con piè leggiere. Chi potrà de' Numi
Scorgere alcun che qua o là si mova,
Quando dall'occhio uman voglion celarsi?

LIBRO UNDICESIMO

ARGOMENTO

Ulisse, continuando la sua narrazione, giunge ai Cimmerj, e va nell'inferno. Compiute le debite cerimonie, gli appariscono le Ombre de' morti; e quella d'Elpenore è la prima con cui favella. Poi Tiresia l'informa de' venturi suoi casi, e gl'insegna come superarli. Apparizione della madre, dalla quale intende lo stato della propria famiglia. Vengono poi le antiche eroine, e appresso gli eroi, tra i quali Agamennone, Achille ed Ajace. Finalmente vede Minosse, Tizio, Tantalo, Siffo ed Ercole: finchè, preso da timore, ritorna in fretta alla nave.

GIUNTI al divino mare, il negro legno
Prima varammo, albergo ergemmo e vele,
E prendemmo le vittime, e nel cavo
Legno le introducemmo: indi con molto
Terror e pianto v'entravam noi stessi.
La dal crin crepus e dal cauro labbro
Dea veneranda un gonfiator di vela
Vento in poppa mandò, che fedelmente
Ci accompagnava per l'ondosa via:
Tal che oziati nella ratta nave
Dalla cerulea prua giacean gli arnesi,
E noi tranquilli sedavam, la cura
Al timonier lasciandone, ed al vento.
Quanto il di risplendè, con vele spase
Navigavamo. Spento il giorno, e d'ombra

Ricoperte le vie, dell'Océano
Toccò la nave i gelidi confini,
Là v'è la gente de' Cimmerj allerga,
Cui nebbia e buio sempiterno involge.
Monti pel cielo stelleggiato, o scenda,
Lo sfavillante d'ôr Sole non guarda
Quegl' infelici popoli, che trista
Circonda ognor perniziosa notte.
Addotto in su l'arena il buon naviglio,
E il montone e la pecora sbarcati,
Alla corrente dell'Océano in riva
Camminavam, finchè venimmo ai lochi
Che la Dea c'insegnò. Quivi per mano
Euriloco teneano e Perimede
Le due vittime; ed io, fuor tratto il brando,

Scavai la fossa cubitale, e m'ele
 Con vino, indi vin puro e lucid'onda
 Versarvi, a onor de' trapassati, intorno,
 E di bianche farine il tutto aspersi.
 Poi degli estinti le delili teste
 Pregai, promisi lor che nel mio tetto,
 Entrato con la nave in porto appena,
 Vacca infeconda, dell'armento fiore,
 Lor sacrificerei, di doni il rogo
 Riempendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
 Immolerei nerissimo ariete,
 Che della greggia mia pasca il più bello.
 Fatte ai Mani le preci, ambo afferrai
 Le vittime, e spozzile in su la fossa,
 Che tutto ricevean il sangue oscuro.
 Ed ecco sorgere della gente inorta
 Dal più cupo dell'Erebo, e assembrarsi
 Le pallid' Ombre: giovanotte spose,
 Garzon ignari delle nozze, vecchi
 Da nemica fortuna assai vessati,
 E verginelle tenere, che impressi
 Portano i cuori di recente lutto;
 E molti dalle acute asie guerrieri
 Nel campo un di feriti, a cui rosseggiava
 Sul petto ancor l'insanguinato usbergo.
 Accorreat quinci e quindi, e tutti a tondo
 Aggiravan la fossa, e con tai grida,
 Ch'io ne gelai per subitana tema.
 Pure a Euriloco ingiunsi, e a Perimede
 Le già scannate vittime e scojate
 Por su la fiamma, e molti ai Dei far voti,
 Al prepotente Pluto e alla tremenda
 Proserpina: ma io col brando ignudo
 Seda, nè consentia che al vivo sangue,
 Pria ch'io Tiresia interrogato avessi,
 S'accostassero dell'Ombre i vòti capi.
 Primo ad offrirsi a me fu il simulacro
 D'Elpenore, di cui non rinchiudea
 La terra il corpo nel suo grembo ancora.
 Lasciato in casa l'avevam di Circe
 Non sepolto cadavere e non pianto:
 Chè incalzavaci allor diversa cura.
 Piansi a vederlo, e ne sentii pietade,
 E, con alate voci a lui converso,
 Elpenore, diss'io, come scendesti
 Nell'oscura caligine? Venisti
 Più ratto a piè, ch'io su la negra nave.
 Ed ei, piangendo: O di Laerte egrogia
 Prole, sagace Ulisse: un nequitoso
 Demone avverso, o il molto vin m'offese.
 Stretto dal sonno alla magione in cima,
 Men disciolti ad un tratto; o, per la lingua
 Di calar non membraudo interna scala,
 Mossi di punta sovra il tetto, e d'alto
 Precipitai: della cervice i nodi
 Rupperai, ed io volai qua con lo spirto.
 Ora io per quelli da cui lunge vivi,
 Per la consorte tua, pel vecchio padre,
 Che a tanta cura t'alleò bambino,
 Pel giovane Telemaco, che dolce
 Nella casa lasciasti unico gerino,
 Ti prego, quando io so, che alla Circe'a
 Isola il legno arriverai di nouvo,
 Ti prego che di me, signor mio, vogli
 Là ricordarti, onde io non resti, come
 Della partenza spiegherai le vele,
 Senza lagrime addietro e senza tomba,
 E tu venghi per questo ai Numi in ira.

Ma con quell'armi, ch'io vestia, sul foco
 Mi poni, e in riva del canuto mare
 A un misero guerrier tumulo innalza,
 Di cui favelli la ventura etade.
 Queste cose m'adempì; ed il buon remo,
 Ch'io tra i compagni miei, mentre vireo,
 Solea trattar, sul mio sepolcro inficci.
 Sventurato, io risposi, a pien fornita
 Sarà, non dubitarne, ogni tua voglia.
 Così noi sedavam, mente parole
 Parlando alternamente, io con la spada
 Sul vivo sangue ognora, e a me di contra
 La forma lieve del compagno, a cui
 Suggeria molti accenti il suo disastro.
 Comparve in questo dell'antica madre
 L'Ombra sottile, d'Anticléa, che ugneque
 Dal magnanimo Autolico, o a quel tempo
 Era tra i vivi, ch'io per Troja sciolsi.
 La vidi appena, che pietà mi strinse,
 E il lagrimar non tenni: ma nè a lei,
 Quantunque men dolosse, io permoltea
 Al sangue atro appressar, se il vale prima
 Favellar non s'udia. Levossi al fine
 Con l'aureo scettro nella man famosa
 L'alma Tebana di Tiresia, e ratto
 Mi riconobbe, e disse: Uomo infelice,
 Perchè, del Sole abbandonati i raggi,
 Le dimore inamabili de' morti
 Scendesti a visitar? Da questa fossa
 Ti scosta, e torci in altra parte il brando,
 Sì ch'io beva del sangue, e il ver ti narri.
 Il piè ritrassi, e invaginati l'acuto
 D'argenteo borchie tempestato brando.
 Ma ei, poichè bevuto ebbe, in tal guisa
 Movea le labbra: Rinomato Ulisse,
 Tu alla dolcezza del ritorno aneli,
 E un Nume invidioso ti contende.
 Come celarti da Nettun, che grave
 Contra te concepi sdegno nel petto
 Pel figlio, a cui spegnesti in fronte l'occhio?
 Pur, sebbene a gran pena, Itaca avrai,
 Sol che te stesso e i tuoi compagni affreni,
 Quando, tutti del mar vinti i perigli,
 Approderai col ben formato legno
 Alla verde Trinacria isola, in cui
 Paseon del Sol, che tutto vede ed ode,
 I nitidi montani e i buoi lucenti.
 Se passeranno illesi, e a voi non caglia,
 Che della patria, il rivederla dato,
 Benchè a stento, vi fia. Ma dove osiate
 Lana o corno toccargli, eccidio a' tuoi,
 E alla nave io predico, ed a te stesso.
 E ancor che morte tu schivassi, tardo
 Fora, ed infausto, e senza un sol compagno,
 E su nave straniera, il tuo ritorno.
 Mali oltra ciò t'aspetteranno a casa:
 Proterro s'uol di giovani orgogliosi,
 Che ti spolpa, ti mangia, e alla divina
 Moglie con doni aspira. È ver che a lungo
 Non rimarrai senza vendetta. Uccisi
 Duoque o per frode, o alla più chiara luce,
 Nel tuo palagio i temerari amanti,
 Prendi un ben fatto remo, e in via ti metti:
 Nè rattenerò il piè, che ad una nuova
 Gente non sii, che non conosce il mare,
 Nè cosperse di sal vivande giusta,
 Nè delle navi dalle rosse guance,
 O de' politi remi, ale di nave,

Notizia vanta. Un manifesto segno
D'esser nella contrada io ti prometto.
Quel di che un altro pellegrino, a cui
T'abbatterai per via, te quell'arnese,
Con che al vento su l'aja il gran si sparge,
Portar dirà su la gagliarda spalla,
Tu repente nel suol conficca il remo;
Poi, vittime perfette a Re Nettunno
Svenato, un toro, un ariete e un verro,
Riedi, e del cielo agli abitanti tutti
Con l'ordine dovuto offri ecatombe
Nella tua reggia, ove a te fuor del mare,
E a poco a poco da muta vecchiezza
Mollemente consunto, una cortese
Sopra verrà morte tranquilla, mentre
Felici intorno i popoli vivranno.

L'oracolo mio, che non t'inganna, è questo.
Tiresia, io rispondea, così prescritto
(Chi dubbiar ne potrebbe?) hanno i Celesti.
Ma ciò narrami ancora: io della madre
L'anima scorgo, che tacente siede
Appo la cava fossa, e d'uno sguardo,
Non che d'un motto, il suo figliuol non degna.
Che far deggio io, perchè mi riconosca?
Ed egli: Troppo bene io nella mente
Lo ti porrò. Quai degli spiriti al sangue
Non difeso da te giunger potranno,
Sciorrann parole non bugiarde: gli altri
Da te si ritirann taciti indietro.
Svelate a me tai cose, in seno a Dite
Del profeta a Re l'anima s'immerse.

Ma io di là non mi toglia. La madre
S'accostò intanto, nè del negro sangue
Prima bevè, che ravvisommi, e questo
Mi drizzò lagrimando alate voci:
Deh come, figliuol mio, scendesti vivo
Sotto l'atra raligne? Chi vive,
Difficilmente questi alberghi mira,
Però che vasti fiumi e paurose
Correnti ci dividono, e il temuto
Oceàn, cui varcare ad uom non lice,
Se nol trasporta una dedalea nave.
Forse da Troja, e dopo molti errori,
Con la nave e i compagni a questo bujo
Tu vieni? Nè trovar sapesti ancora
Itaca tua? Nè della tua consorte
Riveder nel palagio il caro volto?

O madre mia, necessità, risposi,
L'anima indovina a interrogar m'addusse
Del Tobano Tiresia. Il suolo Acheo
Non vidi ancor, nè i liti nostri attinsi;
Ma vo rantingo, e dalle cure oppresso,
Dappoi che a Troja ne' puledri bella
Segui, per disertarla, il primo Atride.
Su via, mi narra, e schietamente, come
Te la di lunghi sonni apportatrice
Parca domò. Ti vinse un lungo morbo,
O te Diana faretrata assalse
Con improvvisa non amara freccia?
Vive l'autico padre, il figlio vive,
Che in Itaca io lasciai? Nelle man loro
Resta, o passò ad altrui la mia ricchezza;
E ch'io non rieda più, si fa ragione?
E la consorte mia qual cor, qual mente
Sorba? Dimora col fanciullo, e tutto
Gelosamente custodisce, o alcuno

Tra i primi degli Achei forse impalmolla?

Riprese allor la veneranda madre:

La moglie tua non lasciò mai la soglia
Del tuo palagio; e lentamente a lei
Scorron nel pianto i di, scorron le notti.
Stranier nel tuo retaggio, in sin ch'io vissi,
Non entrò: il figlio su i paterni campi
Vigila in pace, e alle più illustri mense,
Cui l'invita ciascuno, e che non dee
Chi nacque al regno dispreziar, s'asside.
Ma in villa i di passa Laerte, e mai
A cittade non vien: colà non letti,
Non coltri, o strati sontuosi, o manti.
Di vestimenta ignobili coperto
Dorme tra i servi al focolare il verno
Su la pallida cenere; e se torna
L'arida estate, e il verdeggiente autunno,
Lettucci umili di raccolte foglie
Siedi a lui qua e là per la seconda
Sua vigna preme travagliato, e il dno lo
Autre piangendo la tua sorte: arrogo,
La vecchiezza increpabile che il colse.
Non altrimenti de' miei stanchi giorni
Giunse il termine a me, cui non Diana,
Saggiataria infallibile, di un sordo
Quadrrello assalse, o di que' morbi invase,
Che soglion trar delle consunte membra.
L'anima fuor con odiosa tale:
Ma il desio di vederti, ma l'affanno
Della tua lontananza, ma i gentili
Modi e costumi tuoi, nobile Ulisse
La vita un di sì dolce hannomi tolta.

Io, pensando tra me, l'estinta madre
Volea stringermi al sen: tre volte corsi,
Quale il mio cor mi sospingeva, ver lei,
È tre volte m'uscì fuor delle braccia
Come nebbia sottile, o lievo sogno.
Cura più acerba mi trafisse; e ratto,
Ah, madre, le dis'io, perchè mi sfuggi
D'abbracciarti bramoso, onde anco a Dite,
Le man gittando l'un dell'altro al collo,
Di duol ci satolliamo ambi, e di pianto?
Fantasma vano, acciò più sempre io m'anga,
Forse l'alta Proserpina mandommi?

O degli uomini tutti il più infelice,
La veneranda genitrice aggiunse,
No, l'egregia Proserpina, di Giove
La figlia, non t'inganna. È de' mortali
Tale il destin, dacebè non son più in vita,
Che i museoli tra sè, l'ossa ed i nervi
Non si congiungan più: tutto consuma
La gran possanza dell'ardente foco,
Come prima le bianche ossa abbandona,
E vagola per l'aere il nudo spirito.
Ma tu d'uscire alla superna luce
Da questo bujo affretta; e ciò ره udisti,
E porterai nell'anima scolpito,
Penelope da te risappia un giorno.

Mentre così favellavam, sospinte
Dall'inclita Proserpina le figlie
Degli eroi compariano, e le consorti,
E traccan della fossa al margo in folla.
Io, come interrogarle ad una ad una
Rivolgea meco; e ciò mi parve il meglio.
Stretta la spada, non patia che tutte
Beessero ad un tempo. Alla sua volta
Così accorrea ciascuna, e l'onorato
Lignaggio ed i suoi casi a me narrava.

Prima s'appresentò l'illustre Tiro,
Che del gran Salmonéo figlia, e consorte

Di Creteo, un de' figliuoi d'Eolo, sè disse.
 Costei d'un fiume nell'amore accese,
 Dell'Enipio divin, che la più bella
 Sovra i più ameni campi onda rivolse,
 Spesso a bagnarsi in quegli argenti entrava.
 L'azzurro Nume che la terra cinge,
 Nettunno, in forma di quel Dio, corcosi
 Delle sue vorticoso acque alla foce;
 E la porporeggiante onda d'intorno
 Gli stette, e in arco si piegò, qual monte,
 Lui celando, e la giovane, cui tosto
 Sciolse ei la zona virginal, e un casto
 Sopore infuse. Indi per man la prese,
 E chiamolla per nome, e tai parole
 Le feo: Di questo amor, donna, t'allegro.
 Compiuto non avrà l'anno il suo giro,
 Che diverrai di bei fanciulli madre,
 Quando vane giammai degl'immortali
 Non riescon le nozze. I bei fanciulli
 Prendi in cura, e nutrisci. Or vanne, e sappi,
 Ma il sappi sola, che tu in me vedesti
 Nettunno, il Nume che la terra scuote.
 Disse; e ne' gorgi suoi l'accorse il mare.
 Ella di Nereo e Pelia, ond'era grave,
 S'allavò. Forti del sommo Giove
 Ministri, l'un nell'arenosa Pilo,
 Nell'ampia l'altro, e di feconde gregge
 Ricca Isacio, ebbe soggiorno e scettro.
 Quindi altra prole, Esón, Ferete, e il chiaro
 Domator di cavalli Amintaone.

Diede a Creteo costei, che delle donne
 Regina parve alla sombianza e gli atti.
 Poi d'Asipio la figlia, Antiopa, venne,
 Che dell'amor di Giove andò superba,
 E due figli creò, Zeto e Anfione.
 Tebe costoro dalle sette porte
 Primi fondaro, e la munit di torri:
 Chè mal potean la spaziosa Tebe
 Senza torri guardar, benchè gagliardi.
 Venne d'Amfitrion la moglie, Alcmena,
 Che al Saturne l'animoso Alcide,
 Cor di leone, partorì. Megara,
 Di Creonte magnanimo figliuola,
 E moglie dell'invito Ercole, venne.
 D'Edipo ancor la genitrice io vidi,
 La leggiadra Epicasta, che nefanda
 Per cecità di mente opra commise,
 L'uom disponendo da lei nato. Edipo
 La man, con che avea prima il padre ucciso,
 Porse alla madre: nè celaro i Dei
 Tal misfatto alle genti. Ei per crudele
 Voler de' Numi nella amena Tebe
 Addolorato su i Cadmei regnava.
 Ma la donna, cui vinse il proprio affanno,
 L'infame nodo ad un'ecelsa trave
 Legato, scese alla magion di Pluto
 Dalle porte infrangibili, e tormenti
 Lascio indietro al figliuol, quanti ne danno
 Le ultrie Furie, che una madre invoca.

Vidi colei non men, che ultima nacque
 All'Isade Anfion, cui l'arenosa
 Pilo negli anni andati, e il Minico
 Orcomeno ubbidì; l'egregia Clori,
 Che Nereo di lei preso a sè congiunse,
 Poscia ch'egli ebbe di dotati doni
 La vergine ricolma. Ed ella il feo
 Ricco di vaga e di lei degna prole,
 Di Nestore, di Cromio, e dell'eroe

Pereclimeno; e poi di quella Pero,
 Che maraviglia fu d'ogni mortale.
 Tutti i vicini la chiedean: ma il padre
 Sol concedea la chi le belle vacche
 Dalla lunata spaziosa fronte,
 Che appo sè riteneasi il forte Ificle,
 Gli rimanesse, non leggiera impresa,
 Dai pascoli di Filaca. L'impresa
 Melampo assunse, un indovino illustre;
 Se non che a lui s'attraversaro i fati,
 E pastori salvatici, da cui
 Soffrir dovè d'aspro catene il pondo.
 Ma non prima, già in sè rivolto l'anno,
 I mesi succedettersi ed i giorni,
 E compìr le stagioni il corso usato,
 Che Ificle, a cui gli oracoli de' Numi
 Svelati avea l'irreprezibilibate,
 I suoi vincoli ruppe; e così al tempo
 L'alto di Giove s'adempiea consiglio.

Leda comparve, da cui Tintaro ebbe
 Due figli alteri, Castore e Polluce,
 L'un di cavalli domatore, e l'altro
 Pugile invitto. Benchè l'alma terra
 Ritengali nel sen, di vita un germe
 (Così Giove tra l'Ombre anco gli onora)
 Serbano: ciascun giorno, e alternamente
 Riapron gli occhi, e chiudon alla luce,
 E gloriosi al par van degli Eterni.

Dopo costei mi si parò davanti
 D'Aloco la consorte, Ifimida,
 Cui di dolce d'amor nodo si strinse
 Lo scuotier terra. Ingenerò due figli,
 Oto a un Dio pari, e l'inculto Ifiate,
 Che la luce del Sol poco fruiro.
 Nè di statura ugual, nè di beltade,
 Altri nodri la comun madre antica,
 Sol che fra tutti d'Orion si taccia.
 Non avean tocco il decim'anno ancora,
 Che in largo nove cubiti, e tre volte
 Tanto cresciuti erano in lungo i corpi.
 Questi volendo ai sommi Dei su l'etra
 Nuova portar sediziosa guerra,
 L'Ossa sovra l'Olimpo, e sovra l'Ossa
 L'arborifero Pelio impor tentaro,
 Onde il cielo scalar di monte in monte,
 E il fean, se i volti pubertà infiorava:
 Ma di Giove il figliuolo, e di Latona
 Sterminolli ambo, che del primo pelo
 Le guance non ombravano, ed il mento.

Fedra comparve ancor, Procri e Arianna,
 Che l'amante Tesò rapì da Creta,
 E al suol fecondo della sacra Atena
 Condur volea. Vane speranze! In Nasso,
 Cui cinge un vasto mar, fu da Diana,
 Per l'indizio di Bacco, aggiunta e morta.

Nè restò Mera inosservata indietro,
 Nè Climenese restò, nè l'abborrita
 Erifile, che il suo diletto sposo
 Per un aureo monil vender poteo.
 Ma dove io tutte degli eroi le apparse
 Figlie nomar volea, e le consorti,
 Pria mancheriam la divina Notte.
 E a me par tempo da posar la testa
 O in nave o qui, tutta del mio ritorno
 Ai Celesti lasciando, e a voi, la cura.
 Tacque. I Feaci per l'oscura sala
 Stavano muti, e nel piacere assorti.
 Ruppe il silenzio l'immortal Regina,

La bracciobianca Arête: Fecesi,
 Che vi par di costui? del suo sembiante?
 Della inasclia persona? e di quel senno
 Che in lui risiede? Ospite è mio, ma tutti
 Dell'onor, ch'io ricevo, a parte siete.
 Non congedate in fretta, e senza doni
 Chi nulla tien, voi, che di buono in casa
 Per favor degli Dei tanto serbate.
 Qui favellò Echenèo, che gli altri tutti
 Viucea d'etade: Fuor del segno, amici,
 Arete non colpi con la sua voce.
 Obbediscasi a lei: se non che prima
 Del Re l'esempio attenderemo, e il detto.
 Ciò sarà ch'ella vuole, Alcinoò disse,
 Se vita e scettro a me lascian gli Dei.
 Ma, benchè tanto di partir gli tardi,
 L'ospite indugi sino al nuovo Sole,
 Sì ch'io tutti i regali insieme accoglia.
 Cura esser dee comun che lieto ci parta,
 E più, che d'altri, mia, s'io qui son primo.
 Alcinoò re, che di grandezza e fama,
 Riprese Ulisse, ogni mortale avanzi,
 Soi mesi ancor mi riteneste e sei,
 E fida scorta intanto, e ricchi doni
 M'apparecchiaste, io non dovrei sgradirlo:
 Chè quanto io tornerò con man più piena
 A'miei sassi nati, tanto la gente
 Con più onore accorrarmi e con più affetto.
 Ed Alcinoò in risposta: Allora Ulisse,
 Che ti adoriamo, un impostor fallace,
 D'alte menzogne inaspettato falibro,
 Scorgere non sospettiam, quali benigna
 La terra qua e là molti ne pascè.
 Leggiadria di parole i labbri t'orna,
 Nè prudenza minor t'alberga in petto.
 L'opre de' Greci e te tue doglie, quasi
 Lo spirito della Musa in te piovesse,
 Ci narrasti così, eh'era un vederle.
 Delh siegui, e dimmi, se t'apparve alcuno
 Di tanti eroi che veleggiar a Troja
 Teco, e spenti rimaservi. La Notte
 Con lenti passi or per lo ciel cammina,
 E, finchè ci esporrai stupende cose,
 Non fia chi del dormir qui si rammenti.
 Quando parlar di te sino all'Aurora
 Ti consentisse il duol, sino all'Aurora
 Io penderei dalle tue labbra innoto.
 Vha un tempo, Alcinoò di racconti, ed havvi,
 Ulisse ripigliò, di sonni un tempo.
 Che se udir vuoi più avanti, io non ricuso
 La sorte di color molto più dura
 Rappresentarti, che scampar dai rischi
 D'una terribil guerra, e nel ritorno,
 Colpa d'una rea donna, ohimè! periro.
 Poichè le femminili Onibre famose
 La casta Proserpina ebbe disperse,
 Mesto, e cinto da quei che futo uguale
 Trovâr d'Egisto negl'infidi alberghi,
 Si levò d'Agamennone il fantasma.
 Assaggiò appena dell'ocuro sangue,
 Che ravvisommi, e dalle tristi ciglia
 Versava in copia lagrime, e le mani
 Mi stendea di toccarmi invan bramosè:
 Chè quel vigor, quella possanza, eh'era
 Nello suo membra ubbidienti ed atte,
 Derehito l'avea. Lagrime anel'io
 Sparsi a vederlo, e intenerir nell'alma,
 E tai voci, nomandolo, gli volsi:

O incolto d'Atréo figlio, o de' predi
 Re, Agamennòne, qual destin ti vinse,
 E i lunghi t'arrecò sonni di Morte?
 Nettunno in mar ti domò forse, i fieri
 Spiriti eccitando de' crudeli venti?
 O t'offesero in terra uomini ostili,
 Che armenti depredavi e pingui gregge,
 O delle patrie mura, e delle caste
 Donne a difesa, roteavi il brando?
 Laerziade preclaro, accorto Ulisse,
 Ratto rispose dell'Atride l'Ombra,
 Me non domò Nettunno all'onde sopra,
 Nè m'offesero in terra uomini ostili.
 Egisto, ordita con la mia perversa
 Donna una frode, a sè inviòmmi, e amensu,
 Come alle greppie inconsapevol buè,
 L'empio mi trucidò. Così morì
 Di morte infeliceissima; e non lunge
 Gli amici mi cadean, quai per illustri
 Nozze, o banchetto sontuoso, o lauta
 A dispendio comun mensa imbandita,
 Cadono i verri dalle bianche sanne.
 Benchè molti a'tuoi giorni o in folta pugna
 Vedessi estinti, o in singolar certame,
 Non solita pietà tocco t'avrebbe,
 Noi mirando, che stesi all'ospitali
 Coppe intorno eravam, mentre correa
 Purpureo sangue il pavimento tutto.
 La dolente io sentii voce pietosa
 Della figlia di Priamo, di Cassandra,
 Cui Clitennestra m'uccideva da presso,
 La moglie iniqua; ed io, giacendo a terra,
 Con moribonda man cercava il brando:
 Ma la sfrontata si rivolse altrove,
 Nè gli occhi a me, che già scendeva tra l'Ombre,
 Chiudere, nè compor degnò le labbra.
 No, più rea peste, più crudel non dassi
 Di donna, che sì atroci opre commetta,
 Come questa infedel, che il danno estremo
 Tramò, cui s'era vergine congiunta.
 Lasso! dove io credea che, ritornando,
 Figliuoli e servi m'accorrian con festa,
 Costei, che tutta del peccar sa l'arte,
 Sè ricopri d'infamia; e quante al Mondo
 Verranno, e le più oneste anco, ne asperse.
 Oh quanta, io ripigliai; sovra gli Atridi
 Le femmine attiraro ira di Giove!
 Fu di molti de' Greci Elena strage,
 E a te, cogliendo dell'assenza il tempo,
 Funesta rote Clitennestra tese.
 Quindi troppa tu stesso, ei rispondea,
 Con la tua donna non usar dolcezza,
 Nè il tutto a lei svelar, una parte narra
 De' tuoi secreti a lei, parte ne taci.
 Benchè a te dalla tua venir disastro
 Non debba: ehè Penelope, la saggia
 Figlia d'Icario, altri consigli ha in core.
 Moglie ancor giovinetta, o con un bimbo,
 Che dalla mamma le pendea contento,
 Tu la lasciavi, navigando a Troja:
 Ed oggi il tuo Telemaco felice
 Già s'asside uom tra gli uomini, e il diletto
 Padre lui vedrà un giorno, ed egli al padre
 Giusti baci porrà sovra la fronte.
 Ma la consorte mia nè questo almeno
 Mi consenti, eh'io satollassi gli occhi
 Nel volto del mio figlio, e pria mi spense.
 Credi al fine a'miei detti, e ciò nel fondo

Serba del petto: le native spiagge
Secretamente afferra, e a tutti ignoto,
Quando fidar più non si puote in donna.
Or ciò mi conta, e schietamente: udisti,
Dove questo mio figlio i giorni tragga?
In Ocremon forse? O forse tienlo
Pilo arenosa, o la capace Sparta
Presso Re Menelao? Certo non venne
Finor sotterra il mio gentile Oreste.

Ed io: Perchè di ciò domandi, Atride,
Me, cui nè conto è pur se Oreste spira
Le dolci aure di sopra, o qui soggiorna?
Lode non merta il favellare al vento.

Così parlando alternamente, e il volto
Di lagrime rigando, e il suol di Dite,
Ce ne stavam disconsolati; ed ecco
Sorgere lo spirito del Pelide Achille,
Di Patrolo, d' Antiloche e d' Ajace,
Che gli Achei tutti, se il Pelide toglie,
Di corpo superava e di sembiante.
Mi riconobbe del veloce al corso
Eccide l'immagine, e lamentando,
O, disse, di Laerte inclita prole,
Qual nuova in mente, sciagurato, volgi
Maeclina, che ad ogni altra il pregio scemi?
Come osasti calar ne' foschi regni,
Degli estinti magion, che altro non sono
Che aeree forme e simulacri ignudi?

Di Peleo, io rispondea, figlio, da cui
Tanto spazio rimase ogni altro Greco,
Tiresia io scesi a interrogar, che l'arte
Di prender m' insegnasse Itaca alpestre.
Sempre involto ne' guai, l' Acaica terra
Non vidi ancor, nè il patrio lido attinsi.
Ma di te, forte Achille, uom più bento
Non fu, nè giammai fia. Vivo d'un Numo
T'onoravam al pari, ed or tu regni
Sovra i defunti. Puoi tristarti morto?

Non consolarmi della morte, a Ulisse
Replicava il Pelide. Io pria torrei
Servir bifolco per mercede a cui
Scasso e vil cibo difendesse i giorni,
Che del Mondo defunto aver l'impero.
Su via, ciò lascia, e del mio figlio illustro
Parlami in vece. Nelle ardenti pugne
Corre tra i primi avanti? E di Pelide,
Del mio gran genitor, nulla sapesti?
Sieguon fedeli a riverirlo i molti
Mirmidoni, o nell' Ellade ed in Fta
Spregiato vive per la troppa etade,
Che le membra gli agghiaccia? Ah! che guar-
Sotto i raggi del Sol più non mi lice: (darlo
Chè pasò il tempo che la Troica sabbia
D' esanimi io corria corpi famosi,
Proteggendo gli Achei. S'io con la forza,
Che a que' giorni era in me, toccar potessi
Per un istante la paterna soglia,
A chiunque oltraggiarlo, e degli onori
Fraudarlo ardissi, questa invita mano
Metterebbe nel core alto spavento.

Nulla, io risposi, di Pelide, ma tutto
Del figliuol posso, e fedelmente, dirti,
Di Neottolemo tuo, che all'oste Achiva
Io stesso sopra cava e d' ugnai fianchi
Munita nave rimennai da Sciro.
Sempre che ad Illo tenevam consulte,
Primo egli a favellar s' alzava in piedi,
Nè mai dal punto deviana: soli

Garreggiavam con lui Nestore ed io.
Ma dove l'armi si prendean, confuso
Già non restava in fra la turba, e ignoto:
Precorreva tutti, e di gran lunga, e intiere
Le falangi struggea. Quant'ei mandasse,
Propugnacol de' Greci, anime all'Orco,
Da me non l'aspettare. Abbiti solo,
Che il Telefido Euripilo trafisse
Fra i suoi Cetèi, che gli moriano intorno;
Euripilo di Troja ai sacri muri
Per la promessa man d'una del Rege
Figlia venuto, ed in quell'oste intera,
Dopo il deiforme Mennone, il più bello.
Che del giorno dirò, che il fior de' Greci
Nel costrutto da Epèo cavallo false,
Che in cura ebb'io, poichè a mia voglia solo
Apriasi, o rinchiudessi, il cavo agguato?
Tergeansi capi e condottier con mano
Le umide ciglia, e le ginocchia sotto
Tremavano a ciascun; nè bagnare una
Lagrime a lui, nè di pallor un'ombra
Tingere io vidi la leggiadra guancia.
Benai prieghi porgeami, onde calarsi
Giù del cavallo, e della lunga spada
Palpeggiava il grand'elmo, e l'asta grave
Collava, mali dividendo a Troja.
Poi, la cittadine incenerita, in nave
Delle spoglie più belle adorno e carico
Montava, e illeso: quando lunge, o presso,
Di spada, o stral, non fu giammai chi vanto
Del ferito Neottolemo si desse..

Disse; e d'Achille alle veloci piante
Per li prati d'asfodelo vestiti
L'alma da me sen giva a lunghi passi,
Lieta, che udi del figliuol suo la lode.
D'altri guerrieri le sembianze triste
Compariano; e ciascun suoi guai narrava.
Sol dello spento Telamónio Ajace
Stava in disparte il disdegnoso spirito,
Perchè vinto da me nella contesa
Dell'armi del Pelide appo lo navi.
Teti, la madre veneranda, in mezzo
Le pose, e giudicaro i Toucri e Palla.
Oh còlta mai non avess'io tal palma,
Se l'alma terra nel suo vasto grembo
Celar dovea sì gloriosa testa,
Ajace, a cui d'aspetto e d'opre illustri,
Salvo l'irreprendibile Pelide,
Non fu tra i Greci chi agguagliarsi osasse!
Io con blande parole, Ajace, dissi,
Figlio del sommo Telamón, gli sdegni
Per quelle maledette arme concetti
Dunque nè morto spoglierai? Fatali
Certo reser gli Dei quell'arme ai Greci,
Che in te perdero una sì ferma torre.
Noi per te nulla men, che per Achille,
Dolenti andiam; nè alcun n'è in colpa, il credi:
Ma Giove, che infinito ai bellicosi
Danai odio porta, la tua morte volle.
Su via, t'accosta, o Re, porgi cortese
L'orecchio alle mie voci, e la soverchia
Forza del generoso animo doma.

Nulla egli a ciò: ma, ritraendo il piede,
Fra l'altre degli estinti Ombre si mise.
Pur, seguendo io quivi, una risposta
Forse data ei m'avria; se non che voglia
Altro di rimiar m'ardea nel petto.

Minosse io vidi, del Saturnio il chiaro

Figliuol, che asiso in trono, e un aureo scettro
Stringendo in man, tenea ragione all'Ombre,
Che tutte, qual seduta e quale in piedi,
Conto di sé rendean gli entro l'oscura
Di Pluto casa dalle larghe porte.

Vidi il grande Orion, che delle fiere,
Che uccise un di sovra i boscosi monti,
Or gli spettri seguia de' prati inferni
Per l'asfodelo in caccia; e maneggiava
Perpetua mazza d'infrangibil rame.

Ecco poi Tizio, della Terra figlio,
Che sforzar non temè l'anima di Giove
Sposa, Latona, che volgeasi a Pito
Per le ridenti Panopée campagne.

Sul terren distendevasi, e ingombrava
Quanto in di nove ara di tauri un giogo;
E due avvoltoi, l'un quinci, e l'altro quindi,
Ch'ei con mano scacciar tentava indarno,
Rodeagli il cor, sempre ficcando addentro
Nelle fibre rinate il curvo rostro.

Stava là presso con acerba pena
Tantalo in piedi entro a un argenteo lego,
La cui bell'ouda gli toccava il mento.
Sitibondo mostravasi, e una stilla
Non ne potea gustar: chè quante volte
Chinava il veglio le bramose labbra,
Tante l'onda fuggia dal fondo assorta,
Si che apparagli ai piè solo una bruna
Da un Genio avverso inaridita terra.
Piante superhe, il melagrano, il pero,
E di lucide poma il melo adorno,
E il dolce fico, e la canuta oliva,
Gli piegavan sul capo i carichi rami;
E in quel ch'egli stendea dritto la destra,
Vér le nubi lanciava i rami il vento.

Sisifo altrove smisurato sasso
Tra l'una e l'altra man portava, e doglia
Pungealo incenarrabile. Costui
La gran pietra alla cima alta d'un monte,
Urlando con le man, coi piè pontando,
Spingea; ma giunto in sul ciglion non era,
Che risospinta da un poter supremo
Rotolavasi rapida pel chiono
Sino alla valle la pesante massa.

Ei nuovamente di tutta sua forza
Su la cacciava: dalle membra a gronde
Il sudore colavagli, e perenne
Dal capo gli saliva di polve un nembo.

D'Ercole mi s'offerse al fin la possa,
Anai il fantasma: però ch'ei de' Numi

Giecondad alla mensa, e cara sposa
Gli siede accanto la dal piè leggiadro
Ebe, di Giove figlia e di Giunone,
Che muta il passo coturnata d'oro.
Schiamazzavan gli spirti a lui d'intorno,
Come volanti augeli da subitana
Tema compresi; ed ei fesco, qual notte,
Con l'arco in mano, e con lo stral sul nervo,
Ed in atto ad ognor di chi saetta,
Orrendamente qua e là guatava;
Ma il petto attraversavagli una larga
D'ôr cintura terribile, su cui
Storiate vedeansi opre ammirande,
Orsi, cinghiai feroci e leon torvi,
E pagne, e stragi, e sanguinose morti:
Cintura, a cui l'eguale o prima, o dopo,
Non fallireb, qual che si fosse, il mastro.
Mi sguardò, riconobbenmi, e con voce
Lugubre, O, disse, di Laerte figlio,
Uisse accorto, ed infelice a un'ora,
Certo un crudo t'opprime avverso fato,
Qual sotto i rai del Sole anch'io sostenni.
Figliuol quantunque dell'Egiceo Giove,
Pur, soggetto vivendo ad uom che tanto
Valea manco di me, molto io soffersi.
Fatiche gravi ei m'addossava, e un tratto
Spedimmi a quinci trarre il Can trifauce,
Che la prova di tutte a me più dura
Sembravagli; ed io venni, e quinci il Cane
Trifauce trassi ripugnante indarno,
D'Ermete col favore e di Minerva.
Taeque, e nel più profondo Erebo scese.

Di loco io non moveami, altri aspettando
De' prodi, che sparìo, è omai gran tempo.
E que' duo forse mi sarien comparsi,
Ch'io più veder bramava, eroi primieri,
Teseo e Piritoo, gloriosa prole
Degl'immortali Dei. Ma un infinito
Popol di spirti con frastuono immenso
Si ragunava; e in quella un improvviso
Timor m'assalse, non l'orribil testa
Della tremenda Gorgone la Diva
Proserpina inviasse a me dall'Orco.
Dunque senza dimora al cavo legno
Mossi, e ai compagni comandai salirlo,
E liberar le funi; ed i compagni
Ratto il saliano, e s'assidean su i banchi.
Pria l'aleggiar de' remi il cavo legno
Mandava innanzi d'Oceàn su l'onde:
Pocia quel, che levossi, ottimo vento.

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

Ritorno all' isola di Circe, esequie d' Elyenore, e partenza d' Ulisse. Questi ammaestrato da Circe, vince il pericolo delle Sirene, schiva le Pietre Erranti, e passa tra Scilla e Goriiddi, non però senza perdita di due de' compagni. Arrivo all' isola Trinacria, cioè alla Sicilia, ove i compagni uccidono i buoi del Sole, e cibansi delle lor carni. Giove fulmina la nave, e tutti periscono, eccetto Ulisse, che su gli aranci della nave si pone. In tale stato ripassa tra Scilla e Goriiddi, salvandosi da quest' ultima con un' arte maravigliosa; e dopo dieci giorni giunge all' isola di Calipso. E qui ha fine la sua narrazione.

Poi che la nave uscì dalle correnti
Del gran fiume Oceano, ed all' Eca
Isola giunse nell' immenso mare,
Là, 've gli alberghi dell' Aurora, e i balli
Sono, e del Sole i lucidi Levanti,
Noi dalla nave, che fu in secco tratta,
Secesi, e corcati su la nuda spiaggia,
Aspettammo dell' Alba il sacro lume.
Ma come del matin la bella figlia
Colorò il ciel con le rosate dita.
Di Circe andaro alla magione aleni,
Che dell' estinto Elyenore la fredda
Spoglia ne riportassero. Troncammo
Frassini e abeti, e all' infelice amico,
Dolenti il core, e lagrimosi il ciglio,
L' esequie fœmmo, ove sporgea più il lido.
Nè prima il corpo le armi ebbe arse il foco,
Che noi, composto un tumulto, ed eretta
Sopra una colonna, il ben formato
Remo infiggemmo della tomba in cima.
Ment' eravamo al tristo ufficio intenti,
Circe, che d' Aïde ci sapea tornati,
S' adornò, e venne in fretta, e con la Dea
Venner d' un passo le serventi Ninfe,
Forza di carni e pan seco recando,
E rosso vino, che le vene infiamma.
L' inclita tra le Deo stava nel mezzo,
E così favellava: O sventurati,
Che in carno viva nel soggiorno entrate
D' Aïde, e di cui la sorte è due fiate
Morir, quando d' ogni altro uomo è una sola,
Su via, tra i cibi scorra ed i licori
Tutto a voi questo di su le mie rive.
Come nel ciel rosggerà l' Aurora,
Navigherete; ma il cammino, e quanto
Di saper v' è mestieri, udrete in prima,
Sì che non abbia per un mal consiglio
Grave in terra, od in mare, a incorsi danno.
Chi persuaso non sariasi? Quindi
Tra lanci piene e coronate tazze,
Finchè il Sol si mostrò, sedemmo a mensa.
Il Sol celato, ed inbrunito il mondo,
Si colcaro i compagni appo la nave.
Ma Circe me prese per mano, e trasse
Da parte, e a sedor pose; indi, seduta
Di contra, interrogommi, ed io su tutto
La satisfeci pienamente. Allora
Tai parole sciogliea l' illustre Diva:
Tu compiesti ogni cosa. Or quello ascolta,
Ch' io vo' manifestarti, e che al bisogno
Ti torneranno nella mente i Numi.
Alle Sirene giungerai da prima,

Che affascinan chiunque i lidi loro
Con la sua prora veleggiando tocca.
Chiunque i lidi incantatamente assera
Delle Sirene, e n' ode il canto, a lui
Nè la sposa fedel, nè i cari figli
Verranno incontro su le soglie in festa.
Le Sirene, sedendo in un bel prato,
Mandano un canto dalle argute labbra,
Che alletta il passegger; ma non lontano
D' ossa d' umani putrefatti corpi,
E di pelli marcite, un monte s' alza.
Tu veloce oltrepassa, e con mollita
Cera de' tuoi così l' orecchio tura,
Che non vi possa penetrar la voce.
Odila tu, so vuoi; sol che diritto
Te della nave all' albergo i compagni
Leghino, e i piedi stringanti, e le mani;
Perchè il diletto di sentir la voce
Delle Sirene tu non perda. E dove
Pregassi, o comandassi a' tuoi di sciorti,
Le ritorte raddoppino, ed i lacci.
Poichè trascorso tu sarai, due vie
Ti s' apriranno innanzi; ed io non dico,
Qual più giovi pigliar, ma, come d' ambo
Ragionato t' avrò, tu stesso il pensa.

Vedrai da un lato discoscese rupi
Sovra l' onde pendenti, a cui rimbomba
Dell' azzurra Anfitrite il salso fionto.
Gl' Iddi beati nella lor favella
Chiamanle Erranti. Non che ogni altro augello,
Trasvolarle non sanno impunemente
Nè le colombe pur, che al padre Giove
Recan l' ambrosia: la polita pietra
Sempre alcuna ne fura, e della spenta
Surroga in vece altra colomba il padre.
Nave non iscampò dal periglioso
Varco sin qui: chè de' navigli tutti
Le tavole del pari e i naviganti
Sen porta il vincitor flutto, e la pregra
Di mortifero foco atra procella.
Sola quell' Argo, che soleva il mare,
Degli uomini pensiero, e degli Dei,
Trapassar valse, navigando a Coleo:
E se non che Giunon, cui molto a cuore
Giasone stava, di sua man la spinse,
Quella non meno avria contra le vaste
Rupi cacciata i tempestosi flutti.

Dall' altra parte havvi due scogli: l' uno
Va sino agli astri, e fosca nate il cinge,
Nè su l' acuto vertice, l' estate
Corra, o l' autunno, un puro ciel mai ride.
Montarvi non potrebbe altri, o ealmarne,

Venti mani movesse, e venti piedi:
 Si liscio è il sasso, e la costa superba.
 Nel mozzo volta all'Occidente e all'Oreo
 S'apre oscura caverna, a cui davanti
 Dovrai ratto passar; giovane arciero,
 Che dalla nave disfrencasse il dardo,
 Non toccherelbe l'incavato speco.
 Scilla ivi alberga, che moles'è grida
 Di mandar non ristà. La coeste voce
 Altro non par che un guajolar perenne
 Di lattante cagnuol: ma Scilla è atroce
 Mostro, e sino ad un Dio, che a lei si fosse
 Non mirerebbe in lei senza ribrezzo.
 Dodici ha piedi, anteriori tutti,
 Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
 Spaventosa una testa, e nelle bocche
 Di spessi denti un triplicato giro,
 E la morte più amara in ogni dente.
 Con la metà di sè nell'incavato
 Speco profondo ella s'attuffa, e fuori
 Sporge le teste, riguardando intorno,
 Se delfini pescar, lupi, o alcun puote
 Di que' mostri maggior che a mille a mille
 Chiude Aufritite ne' suoi gorgi, e nutre.
 Nè mai nocchieri oltrepassaro illesi;
 Poiché quante apre disonesto boche,
 Tanti dal cavo legno uomini invola.
 Men l'altro s'alza contrapposto scoglio,
 E il dardo tuo no colpirla la cima.
 Grande verdeggia in questo, o d'ampie foglie
 Selvaggio fico; e alle sue falde assorbe
 La temuta Cariddi il negro mare.
 Tre fiato il rigetta, e tre nel giorno
 L'assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi
 Non t'accostar, mentre il mar negro inghiotte:
 Chè mal sapria dalla ruina estrema
 Nettunno stesso dilivrarli. A Scilla
 Tienti vicino, e rapido trascorri.
 Perder sei de' compagni entro la nave
 Torna più assai, che perir tutti a un tempo.
 Tal ragionava; ed io: Quando m'avvegua
 Schivare, o Circe, la fatal Cariddi,
 Respinger, dimmi il ver, Scilla non deggio,
 Che gli amici a distruggermi s'avventa?
 O sventurato, risponde la Diva,
 Dunque le pugne in monte ed i travagli
 Rivolgi ancor, nè eeder pensi ai Numi?
 Cosa mortal credi tu Scilla? Eterno
 Credila, e duro, e faticoso, e immenso
 Male, ed inespugnabile, da cui
 Schermo non havi, e cui fuggir fia il meglio.
 Se indugi, e vesti appo lo scoglio l'armi,
 Slucherà, temo, ad un secondo assalto,
 E tanti de' compagni un'altra volta
 Ti rapirà, quante spalanca bocche.
 Vola dunque sul pelago, e la madre
 Cratèi, che al Mondo generò tal peste,
 E ritenarla, che a novella preda
 Non si slanci, potrà, nel corso invoca.
 Allora incontro ti verran le belle
 Spiagge della Trinacria isola, dove
 Pasce il gregge del Sol, pasce l'armento:
 Sette branchi di buoi, d'agnelle tanti,
 E di teste cinquanta i branchi tutti.
 Non cresce, o scema, per natale, o morte,
 Branco; e le Dive sono i lor pastori,
 Faetusa e Lampezia il crin ricciute,
 Che partori d'Iperione al figlio,

Ninfe leggiadre, la immortal Neera.
 Come l'augusta madre ambo le Ninfe
 Dopo il felice parto ebbe nodrite,
 A soggiornar lungi da sè mandollo
 Nella Trinacria; e le paterne vacche
 Dalla fronte lunata, ed i paterni
 Mouton lucenti a custodir lor diede.
 Pascoleranno intatti, e a voi soltanto
 Calerà del ritorno? il suol nativo,
 Non per senza guai, fiavi concesso.
 Ma se giovenca molestaste, od agna,
 Sterminio a te predico, e al legno e a' tuoi.
 E pognam, che tu salvo ancor no andassi,
 Riedorai tardi, e a gran fatica, e solo.
 Disse; e sul trono d'òr l'Aurora apparve.
 Circe, non molto poi, da me rivolto
 Per l'isola i suoi passi, ed io, trovata
 La nave, a entrarri, e a disnodar la fune,
 Confortava i compagni ed i compagni
 V'entraro, e s'assidean su i banchi, e assisi
 Feau co' remi nel mar spume d'argento.
 La Dea possente ci spedì un amico
 Vento di vela gonfiator, che fido
 Per l'ondoso cammin ne accompagnava;
 Sì che, deposti nella negra nave
 Dalla prora cerulea i lunghi remi,
 Sedevamo, di spingerei e guidarci
 Lasciando al timonier la cura, e al vento.
 Qui, turbato del core, Amici, io dissi,
 Degno mi par che a tutti voi sia conto
 Quel che predisse a me l'inclita Circe.
 Scoltate adunque, acciochè, tristo o lieto,
 Non ci sorprenda ignari il nostro fato.
 Sfuggire in pria delle Sirene il verde
 Prato, e la voce diletta ingiunge.
 Vuole ch'io l'oda io sol: ma voi diritto
 Me della nave all'albero legato
 Con fune sì, ch'io dar non possa un crollo;
 E dove di slegarmi io vi pregassi
 Pur con le ciglia, o comandassi, voi
 Le ritorte doppiatemi, ed i lacci.
 Mentre ciò loro io discopria, la nave,
 Che arca da poppa il vento, in picciol tempo
 Delle Sirene all'isola pervenne.
 Là il vento cadde, ed agguagliossi il mare,
 E l'onde assonnò un demone. I compagni
 Si levâr pronti, e ripiegar le vele,
 E nella nave collocarle: quindi
 Sedean su i banchi, ed imbiancavan l'onde
 Co' forti remi di polito abete.
 Io la duttile cera, onde una tonda
 Tenea gran massa, sminuzzai con destro
 Rame afilato; ed i frammenti n'iva
 Rivoltando e premendo in fra le dita.
 Nè a scaldarsi tardò la molle pasta;
 Perocchè lucidissimi dall'alto
 Scoccava i rai d'Iperione il figlio.
 De' compagni incroai senza dimora
 Le orecchie di mia mano; e quel diritto
 Me della nave all'albero legato
 Con fune, i più stringendomi, e le mani.
 Poi su i banchi adagiavausi, e co' remi
 Batteano il mar, che ne tornava bianco.
 Già, rogando di forza, eravam, quanto
 Corre un grido dell'uomo, alle Sirene
 Vicini. Udito il flagellar de' remi,
 E non lontana omai vista la nave,
 Un dolce canto cominciò a sciorte:

O molto illustre Ulisse, o degli Achei
 Somma gloria immortal, su via, qua vieni,
 Fermala nave, e il nostro canto ascolta.
 Nessun passò di qua su negro legno,
 Che non udisse pria questa, che noi
 Dalle labbra mandiam, voce soave;
 Voce, che inonda di diletto il core,
 E di molto saver la mente abbella.
 Chè non pur ciò, che sopportaro a Troja
 Per celeste voler Teuceri ed Argivi,
 Noi conosciam, ma non avvien su tutta
 La delle vite serbatrice terra
 Nulla, che ignoto o scuro a noi rimanga.

Così cantaro. Ed io, porger volendo
 Più da vicino il diletto orecchio,
 Ceno ai compagni fea, che ogni legame
 Fossemi rotto; e quei più ancor sul remo
 Incurvavano il dorso, e Perimede
 Sorgea ratto, ed Euriloco, e di nuovi
 Nodi cingeanmi, e mi premean più ancora.
 Come trascorsa fu tanto la nave,
 Che non potea la perigliosa voce
 Delle Sirene aggiungersi, coloro
 A sì la cera dall'orecchie tosto,
 E dalle membra a me tolsero i lacci.

Già rimaneva l'isola indietro; ed ecco
 Denso apparir un fumo e vasti flutti,
 E gli orecchi intronarmi alto fragore.
 Ne sbigottì i miei compagni, e i lunghi
 Remi di man lor caddero; e la nave,
 Che de' fidi suoi remi era tarpata,
 Là immanentemente s'arrestò. Ma io
 Di su, di giù per la corsa movendo,
 E con blanda favella or questo, or quello
 De' compagni abbordando, O, dissi, meco
 Sin qua passati per cotanti affanni,
 Non ci sovrasta un maggior mal, che quando
 L'infinito vigor di Polifemo
 Nell'antro ci chiudea. Pur quinci ancora
 Col valor mio vi trassi, e col mio senno,
 E vi fia dolce il rimembrarlo un giorno.
 Via, dunque, via ciò ch'io comando, tutti
 Facciam: voi, stando sovra i banchi, l'onde
 Percotete co' remi, e Giove, io spero,
 Concederà dalle correnti scampo.
 Ma tu, che il timon reggi, abbiti in monte
 Questo, nè l'obbligar: guida il naviglio
 Fuor del fumo e del fiotto, ed all'opposta
 Rupe ognor mira, e ad essa tieniti, o noi
 Getterai nell'orribile vorago.

Tutti alla voce mia ratto ubbidirò.
 Se non ch'io Scilla, immedicabile piaga,
 Tacqui, non forse, abbandonati i banchi,
 L'un sovra l'altro per soverchia tema
 Della nave cacciassersi nel fondo.
 E qui, di Circe, che vietommi l'arme,
 Negletto il disamabile comando,
 Io dell'arme vestiam, e con due lunghe
 Nell'impavida mano aste lucenti
 Salta sul palco della nave in prua,
 Attendendo colà, che l'offerata
 Abitatrice dell'infame scoglio
 Indi, gli amici a m'involar, s'alzasse:
 Nè, perchè del fregarli in tutto il bruno
 Macigno stanchi io mi sentissi gli occhi,
 Da parte alcuna rimirarla io valai.
 Navigavamo addolorati intanto
 Per l'angusto sentier: Scilla da un lato,

Dall'altro era l'orribile Cariddi,
 Che del mare inghiottiva l'onde spumose.
 Sempre che rigettavale, siccome
 Caldaja in molto rilucente foco,
 Mormorava bollendo; e i larghi sprazzi,
 Che andavan sù al cielo, in vetta d'ainlo
 Gli scogli ricadevano. Ma quando
 I salsi flutti ringhiottiva, tutta
 Commoveasi di dentro, ed alla rupe
 Terribilmente rimbombava intorno,
 E, l'onda il seno aprendo, un'azzurragina
 Sabbia parca nell'imo fondo: verdi
 Le guance di paura a tutti io scorsi.
 Mentre in Cariddi tenevam le ciglia,
 Una morte temendone vicina,
 Sei de' compagni, i più di man gagliardi,
 Scilla rapimmi dal naviglio. Io gli occhi
 Torai, e li vidi che levati in alto
 Braccia e piedi agitavano, ed Ulisse
 Chiamavan, lassù per l'estrema volta.
 Qual pescator che su pendente rupe
 Tuffa di buie silvestre in mare il corno
 Con lunghissima canna, un'infedelo
 Esca ai minuti abitatori offrendo,
 E fuor li trae dell'onda, e palpitanti
 Scagliasi sul terren: non altrimenti
 Scilla i compagni dal naviglio alzata,
 E innanzi divoravali allo speco
 Che dolenti mettean grida, e le mani
 Nel gran disastro mi stendeano indarno.
 Fra i molti acerbi casi, ond'io sostenni,
 Solcando il mar, la vista, oggetto mai
 Di cotanta pietà non mi s'offerse.

Scilla e Cariddi oltrepassate, in faccia
 La seconda ci apparve isola amena,
 Ove il gregge del Sol pace, e l'armento;
 E ne giungean dall'ampie stalle a noi
 I belati su l'aure ed i muggiti.
 Gli avvisi allor mi si svegliaro in mento
 Del Teban vate e della maga Circe,
 Ch'io l'isola schivar del Sol dovessi,
 Di cui rallegra ogni vivente il raggio.
 Ond'io, Compagni, lor dicea, per quanto
 Siate angosciati, la sentenza udito
 Del Teban vate e della maga Circe,
 Ch'io l'isola schivar debba del Sole,
 Di cui rallegra ogni vivente il raggio.
 Circe affermava che il maggior de' guai
 Quivi c'incoglieria. Lasciarla indietro
 Ci convien dunque con la negra nave.

Colpo tai detti fu quasi mortale.
 Nè a molestarmi Euriloco in tal guisa
 Tardava: Ulisse, un barbaro io t'inchiamo;
 Perchè di forze abbondi, e mai non cedi,
 Nè fibra in te che non sia ferro, a' tuoi
 Contendi il toccar terra, e di non parca
 Cena sul lido ristorarsi. Esigi
 Che in mezzo le notturne ombre su questo
 Pelago a caso erriam, benchè la notte
 Gravi produca disastrosi venti.
 Or chi fuggir potrà l'ultimo danno,
 Dove repente un procelloso fiato
 Di Mezodi ci assalgia, o di Ponente,
 Che, de' Numi anco ad onta, il legno sperda?
 S'obbedisca oggi alla divina notte,
 E la cena nell'isola s'appresti.
 Come il dì spunti, salirem di nuovo
 La nave, e nell'immensa onda entreremo.

Questa favella con applauso accolta
Fu dai compagni ad una; e io ben m'avvidi
Che mali un Genio prepotente ordia.
Euriloco, io risposi, oggimai troppa,
Tutti contro ad un sol, forza mi fate,
Giurate almeno, e col più saldo giuro,
Che, se greggi troviam, troviam armenti,
Non sia chi, spinto da stoltezza iniqua,
Giovenea uccida, o pecorella offenda:
Ma tranquilli di ciò pasteggerete,
Che in don vi porse la benigna Circe.
Quelli giurar, e non si tosto a fine
L'inviolabil giuro ebber condotto,
Che la nave nel porto appo una fonte
Fermaro, e ne smontaro, e lauta cena
Solertemente apparecchiâr sul lido,
Paga delle vivande e de' licori
La naturale aridità pungente,
Risovveniansi di color che Scilla
Dalla misera nave alto rapiti
Vorosi, e li piangean, finchè discese
Su gli occhi lagrimosi il dolce sonno.

Già corsi avea del suo cammin due terzi
La notte, e dechinavano le stelle,
Quando il cinto di nemi Olimpio Giove
Destò un gagliardo, turbolento vento,
Che la terra coperse, e il mar di nubi,
E la notte di cielo a piombo cadde.
Ma come poi l'orizzinta Aurora
Colorò il ciel con le rosate dita,
Tirammo a terra il leguo, e in cavo speco
De' seggi ornato delle Ninfe, ch'ivi
I lor balli tessean, l'introducemmo.
Subito io tutti mi raccolsi intorno,
E, Compagni, dis'io cilio e bevanda
Restanci ancor nella veloce nave.
Se non vogliam perir, lungi, tendete,
La man dal gregge e dall'armento: al Sole,
Terribil Dio, che tutto vede ed ode,
Pascano i monton pingui e i bianchi tori.
Disi; e acchetarsi i generosi petti.

Per un intero mese Austro giammai
Di spirar non restava, e posea fiato
Non sorgea mai, che di Levante o d'Austro.
Finchè il pan non fallì loro, ed il vino,
Ubbidienti, e della vita avari,
Rispettavàn l'armento. E già la nave
Nulla contenea più. Givano adunque,
Come il bisogno li pungea, dispersi
Per l'isola, d'augelli e pesci in traccia,
Con archi ed ami, o di quale altra preda
Lor venisse alle man; però che forte
Rodeali dentro l'importuna fame.
Io, dai compagni scervo, una remota
Cercai del piede solitaria spiaggia,
Gli Eterni a supplicar, se alcun la via
Mi dimostrasse del ritorno; e in parte
Giunto, che d'aura non sentissi colpo,
Sparsi di limpida onda, e a tutti alzai
Gli abitanti del cielo ambo le palme.
Nè guarì andò, che d'un tranquillo sonno
Gli occhi ed il petto riempirmi i Numi.
Euriloco frattanto un nial consiglio
Pose innanzi ai compagni: O da si acerbe
Sciagure oppressi, la mia voce udite,
Tutte odiose certo ad uom le morti:
Ma nulla tanto, che il perir di fame.
Che più si tarda? Meniam via le belle

Giovenche, e sacrifici ai Numi offriamo.
Chè se afferrar ci sarà dato i lidi
Nativi, al Sole Iperione un ricco
Tempio illustre alzeremo, appenderemo
Molti alle mura preziosi doni.
E dov'ei, per li buoi dalla superba
Testa crucciato, spender voglia il legno,
Nè alcun Dio gli contrasti, io tolgo l'anima
Pria tra i flutti esalar, che, su deserta
Isola stando, intisichir più a lungo.

Disse; e tutti assentiano. Luontanente,
Del Sol cacciate le più belle vacche
Di fronte larga, e con le corna in arco,
Che dalla nave non pasceran lontane,
Stavano ad esse intorno; e, ebbe prima,
Per difetto che avean di candid'orzo,
Tenere foglie di sublime quercia,
Voti feano agli Dei. Compinti i voti,
Le vittime sgozzaro, e le scajaro,
E, le cosce tagliatone, di sirbo
Le coprio doppiate, e i crudi brani
Sopra vi collocaro. Acqua, che il rosso
Vino scusasse, onde patian disagio,
Versavan poi su i sacrifici ardenti,
E abbrostian tutti gl'intestini. Quindi,
Le cosce omai combuste, ed assaggiate
Le interiora, tutto l'altro in pezzi
Fu messo, e infitto negli acuti spiedi.
E a me uscì delle ciglie il dolce sonno.
Sorsi, e alla nave in fretta io mi condussi.
Ma vicina del tutto ancor non m'era,
Ch'io mi sentii dall'avvampate carni
Muovere incontro un odoroso vento,
E gridai, lamentando, ai Numi eterni:
O Giove padre, e voi, Dei sempre stanti,
Certo in un crudo e fatal sonno voi
Mi seppelliste, se doveasi intanto
Compier da cotestoro un tal misfatto.

Nunzia non tarda dell'ucciso armento,
Lampezie al Sole andò di lungo poplo
Coperta. Il Sole, in grande ira montato,
Si volse ai Numi, e, Giove, disse, e voi
Tutti, immortali Dei, paghino il fio
Del Laerziade Ulisse i rei compagni,
Che le giovenche trucidarmi osaro,
Della cui vista, o ch'io per la stellata
Volta salissi, o discendessi, nuovo
Diletto ciascun di prenda il mio core.
Colpa e pena in lor sia d'una misura:
O calerò nella magion di Pluto,
E al popol morto porterò mia luce.

E il nimifero Giove a lui rispose:
Tra gl'immortali, o Sole, ed i mortali
Vibra su l'anima Terra, e in Cielo, i raggi.
Io senza indugio d'un sol tocco lieve
Del fulmine afflocato il lor naviglio
Sfracellerò del negro mar nel seno.

Queste cose Calipo un giorno udia
Dal messagger Mercurio, e a me narrolle
La riceiuta il bel crin Ninfia Calipso.

Giunto alla nave, io rampognava or questo
De' compagni, ed or quel: ma violato
L'armento fu, nè arca compenso il male.
Strani prodizj intauto agl'infelici
Mostravano gl'iddi: le fresche pelli
Strisciavan sul terren, muggian le incotte
Carni, e le crude, agli schidoni intorno,
E de' buoi lor sembrava udir la voce.

Pur del fior dell'armento ancor sei giorni
 Si cibaro e colpevoli. Comparsa
 La settim'Alba, il turbinoso vento
 Stancossi; e noi ci rimbarcammo, e, alzato
 L'albero prontamente, e dispiegate
 Le bianche vele, ci mettemmo in mare.

Di vista già della Trinacria usciti,
 Altro non ci apparìa che il cielo e l'onda,
 Quando il Saturnio sul veloce legno
 Sospese in alto una cerulea nube,
 Sotto cui tutte intenebrarsi l'arque.
 La nave non correà che un tempo breve;
 Poichè ratto uno stridulo Ponente,
 Infuriando, imperversando, venne
 Di contra, e ruppe con tremenda buffa
 Le due funi dell'albero, che a poppa
 Cadde; ed antenne in uno, e vele e sarte
 Nella sentina scesero. Percosse
 L'alber, cadendo, al timoniere in capo,
 E l'ossa fracassògli; ed ei da poppa
 Saltò nel mar, di palombaro in guisa,
 E cacciata volò dal corpo l'anima.
 Ma Giove, che tonato avea più volte,
 Scagliò il fulmine suo contra la nave,
 Che si girò, dal fulmine colpita
 Del Saturnio, e s'empieo di zolfo tutta.
 Tutti fuor ne cascarono i compagni,
 E ad essa intorno l'ondeggiante sale,
 Quai corvi, li portava; e così Giove
 Il ritorno togliea loro, e la vita.
 Io pel naviglio su e giù movea,
 Finchè gli sciolse la tempesta i fianchi
 Dalla carena, che rimase inerme.
 Poi la base dell'albero l'irata
 Onda schiantò: ma di taurino cuojo
 Rivestì una striscia, ed io con questa
 L'albero e la carena in un legal,
 E sopra mi v'assisi; e tale i venti
 Esiziali mi spingean su l'onde.

Zefiro a un tratto rallentò la rabbia:
 Senonchè sopraggiunse un Austro in fretta,
 Che, nojandomi forte, in vèr Cariddi
 Ricondur mi volea. L'intera notte
 Scorsi su i flutti; e col novello Sole
 Tra la grotta di Scilla, e la corrente
 Mi ritrovai della fatal vorago,
 Che in quel punto inghiottì le salse spume.
 Io, slanciandomi in alto, a quel scagoglio
 M'aggrappai fido eccelsi, e mi v'attenuai,
 Qual vispistrello; chè nè dove i piedi
 Fermar, nè come ascendere, io sapea,
 Tanto eran lungi le radici, e tanto
 Remoti dalla mano i lunghi, immensi
 Rami, che d'ombra ricoprian Cariddi.
 Là dunque io m'attenea, bramando sempre,
 Che rigettati dall'orrendo abisso
 Fosse gli avanzi della nave. Al fine
 Dopo un lungo desio vennero a galla.
 Nella stagione che il giudicante, sciolto
 Varie di caldi giovani contese,
 Sorge dal foro, e per cenar s'avvia,
 Dell'onde uscìro i sospirati avanzi.
 Le braccia apersi allora, e mi lasciai
 Giù piombar con gran tonfo all'onde in mezzo,
 Non lunge da que' legni, a cui m'assisi
 Di sopra, e delle man remi io mi feci.
 Ma degli uomini il padre e de' Celesti
 Di rivedermi non permise a Scilla;
 Chè toccata sarei orrida morte.
 Per nove dì mi tralazzava il fiotto,
 E la decima notte i Dei sul lido
 Mi gettar dell'Ogigia isola, dove
 Calipso alberga, la divina ninfa,
 Che raccoglieami amica, e in molte guise
 Mi confortava. Perchè ciò ti narro?
 Tai cose, Alcinoi illustre, ierì le udìr,
 Le udia con teo la tua casta donna,
 E ciò ridir, ch'io dissi, a me non torna.

LIBRO DICIMOTERZO

ARGOMENTO

Nuovi regali ad Ulisse. Tutto è collocato nella nave, che ad Itaca dee condurlo. Egli s'accommiata dal Re, e s'imbarca. I Feaci il depongono in su la spiaggia, mentre dormia; e al lor ritorno Nettunno converte in pietra la nave loro. Destatosi, Ulisse non riconosce la patria per cagion d'una nebbia, che Pallade gli levò intorno. Questa gli appare in forma di pastorello: gl'insogna, qual modo dovrà tenere per uccidere i Proci; e gli suggerisce di nascondere in unantro vicino i doni che i Feaci, in partendo, avean lasciati sul lido. Finalmente il trasforma in vecchio mendico, acciòchè nuno in Itaca il riconosca.

STAVANSI tutti per l'oscura sala
 Taciti, immoti, e nel diletto assorti.
 Così al fine il silenzio Alcinoi ruppe:
 Poichè alla mia venisti alta, e di rame
 Solido e liscio edificata casa,
 No, Ulisse, non cred'io che al tuo ritorno
 L'onde t'agitran, comunque afflittito
 T'abbia sin qui co'sui decreti il fato.
 Voi tutti, che volar nel mio palagio
 Del serbato ai più degni ardenti vino

Solete i nappi, ed ascoltare il vate,
 L'animo a quel, ch'io vi dichiaro, aprite.
 Le vesti e l'oro d'artificio miro,
 E ogni altro don, che de' Feaci i capi
 Recaro al forestier, l'arca polita
 Già nel suo grembo accolse. Or d'un treppiede
 Anco e d'un'urna il presentiam per testa.
 Indi farem che tutta in questi doni,
 Di cui male potremmo al grave peso
 Regger noi soli, la città concorra.

Disse: piacquerò i detti, e al proigio all'ergo
Ciascun, le piume a ritrovar, si volse.
Ala come del mattino la bella figlia
Aperse il ciel con le rosate dita,
Vâr la nave al fretravansi, portando
Il bel, che onora l'uom, bronzo foggiato.
Lo stesso Re, ch'entrò per questo in nave,
Attentamente sotto i banchi il mise,
Onde, mentre daran de' remi in acqua,
Non impedisse allenn de' Feacesi
Giovani, e l'offendesse urna o treppiede.
Nè di condursi al real tetto, dove
La mensa gli attendea, tardaro i proci.

Per lor d'Aleinoos la sacra possia
Un bue quel giorno uccise al ghirlandato
D'atre nubi Signor dell' Universo.
Arse le pingui cosee, un prandio lauto
Celebrar lietamente; e il venerato
Dalla gente Demodoco, il divino
Cantor, percuote la sonante cetra.
Ma Ulisse il capo alla dimra lampa
Sposo torcea, se tramontasse al fine;
Chè il ritorno nel cor sempre gli stava.
Quale a villan, che dalla prima luce
Co' negri tori e col pesante aratro
Un terren franso riposato e duro,
Cade gradito il Sole in occidente
Pel desio della cena, a cui s'avvia
Con le ginocchia, che gli treman sotto:
Tal cadde a Ulisse in occidente il Sole.
Tosto agli amanti del remar Feaci
E al Re, più che ad altrui, così drizzossi:
Facciansi, Aleinoos, i libamenti, e illeso
Mandatemi; e gl'Ididi vi guardin sempre.
Tutti ho già i miei desir: pronta è la scorta,
E della nave in sen giacciono i doni,
Da cui vogliano i Dei che pro mi regna.
Vogliano ancor, che in Itaca l'egregia
Consorte io trovi, e i cari amici in vita.
Voi, restandovi qui, serbate in gioja
Quello, che uniste a voi, vergini sposo,
E i dolci figli che ne avete: i Numi
Vornin d'ogni virtù, nè possa mai
I di vostri turbar pubblico danno.

Tacque; e applaudia ciascuno, e molto in-
Si compiacesse allo stranier, da cui si stava,
Uscita era sì nobile favella.
Ed Aleinoos all'araldo allor tai detti:
Pontonoo, il vino mesci, e a tutti in giro
Porgilo, acciò da noi, pregato Giove
S'accomiati oggimai l'ospite amico.
Mescè l'araldo il vino, e il porse in giro;
E tutti dai lor seggi a l'immortali
Numi libaro. Ma il divino Ulisse
Sorse, e d'Arete in man gemina pose
Tazza rotonda, e tai parole sciolsi:
Vivi felici di, Regina illustre,
Finchè vecchiezza ti sorprenda, e morto,
Comin retaggio degli umani. Io parto:
Te del popol, de' figli e del marito
Il rispetto felicità e l'amore.

Disse, e varcò la soglia. Aleinoos innanzi
Mover gli fece il banditor, che al ratto
Legno il guidasse e al mare; e Arete dietro
Tre sorve gli piedi, l'una con tersa
Tunica in mano, ed un lucente manto,
L'altra con la fedele arca, e con bianchi
Pani la terza, e roseggianti vini.

Tutto da lor, come sul lido furo,
I remiganti tolsero, e nel fondo
Della nave allogar: poi su la poppa
Steser candidi lini e bella coltre,
Dove tranquillo il forestier dormisse.
Vi montò egli, e tacito corrossi.
E qui sedean su i banchi, e, poichè sciolta
Dal traforat sasso ebbier la fune,
Fatigavan co' remi il mar canuto.
Ma un dolce sonno al Laerziade, un sonno
Profondo, inescitabile, e alla morte
Per poco egual, su le palpebre scese.
Come talvolta in polveroso campo
Quattro maschi destrieri a un occhio aggiunti,
E tutti dal flagel percossi a un tempo,
Sembran levarsi nel voto aere in alto,
E la prescritta via compier volando:
Sì la nave correa con alta poppa,
Dietro da cui precipitava il grosso
Del risonante mar flutto cilestro.
Correa sicura, nè l'avria spariere,
Degli angeli velocissimo, raggiunta,
Con sì celere propria i sali flutti
Solcava, un uom seco recando ai Dii
Pari di sennò, che infiniti affanni
Durati avea tra l'armi, avea tra l'onde,
E allor, d'obblivio sparsa ogni cura, in braccio
D'un sonno placidissimo giacea.
Quando comparve quel sì fulgid'astro,
Che della rosea Aurora è messaggiero,
La ratta nave ad Itaca approdava.

Il porto è qui del marin vecchio Forco,
Che due sporgenti in mar lidi scoscesi,
E l'uno all'altro ripieganti incontra,
Si dal vento riparano e dal flotto,
Che di fume mestier non v'han le navi.
Spande sovra la cima i larghi rami
Virace oliva, e presso a questa un altro
S'apre amabile, opaco, ed alle Ninfe
Najadi sacro. Anfore ed urno, in cui
Forman le industrie pecchie il mel soave,
Vi son di marmo tutte, e pur di marino
Lunghi telai, dove purpurei drappi,
Maraviglia a veder, tesson le Ninfe.
Perenni onde vi scorrono, e due porte
Mettono ad esso: ad Aquilon si volge
L'una, e schiudesi all'uom; l'altra, che Noto
Guarda, ha più del divino, ed un mortale
Per lei non varca: ella è la via de' Numi.

In questo porto ai Feacesi conto
Dirittamente entrò l'agile nave,
Che sul lido andò mezza: di sì forti
Remigatori la spingean le braccia!
Si gittaro nel lido; e Ulisse in prima
Co' bianchi lini e con la bella coltre
Sollevò dalla nave, e seppellito
Nel sonno, siccom'era, in su l'Arena
Poserlo giù. Poi ne levarò i doni,
Ch'ei riportò dalla Feacia gente
Per favor di Minerva, e al piede uniti
Li collocò della verde oliva,
Fuor del cammin, non s'arvenisse in loro
Viandante, e la man su lor mottoso,
Mentre l'eroe dormia. Quindi ritorno
Fean con la nave alla natia contrada.

Nettunno intanto, che serbava in mento
Le minacce che un di contra il divino
Laerziade scagliò, così il pensiero

Ne spiava di Giove: O Giove padre,
Chi più tra i Dei m'onorerà, se onore
Nieganmi i Feacei, che mortali
Sono, e a me deon l'origine? Io credea
Che della sua nativa isola ai sassi
Giunger dovesse tra gli affanni l'Isse,
Cui non invidiava io quel ritorno,
Che tu gli promettesti, e del tuo capo
Confermasti col cenno. Ma i Feaci
Dormendo il trasportar su ratta nave,
E in Itaca il deposero, e il coluiaro
Di doni in bronzo, e in oro, e in bei tessuti:
Ricchezza immensa, e qual dall'arsa Troja
Recato ci non avria, se con la preda,
Che gli toccò, ne ritornava illeso.

O della terra scuotitor possente,
Il nubiadunator Giove riprese,
Qual parola parlasti? Alcun de' numi
Te in dispregio non ha, nè lieve fora
Dispreziar Dio sì poderoso e antico.
Ma dove uom troppo di sue forze altero
T'osasse ingiuriar, tu ne puoi sempre,
Qual più t'aggradirà, prender vendetta.

Mi starei forse, o nubipadre Giove,
Nettun riprese, s'io dal tuo corrucio
Non mi guardassi ognora? Io de' Feaci,
Perchè di ricondur gli ospiti il vizzo
Perdano al fin, strugger vorrei nel mare
L'inchita nave ritornante; e in oltre
Grande alla lor città montagna imporre.

Ciò, replicava il Nubipadre, il meglio
Ottimo Nume, anco a me sembra: quando
I Feacei scorgean dal lido
Venir la nave a tutto corso, e poco
Sarà lontana, convertirla in sasso
Che di naviglio abbia sembianza, e oggetto
Si mostri a ognun di maraviglia; e in oltre
Grande alla lor città montagna imporre.

Lo Scuotitera, udito questo appena,
Si portò a Scheria in fretta, e qui fermossi.
Ed ecco spinta dagl' illustri reni
Su per l'onde venir l'agile nave.
Egli appressolla, e convertilla in sasso,
E d'un sol tocco della man divina
La radicò nel fondo. Indi scomparve.

Molte allor de' Feaci in mar famosi
Fur le alterne parole. Ah! chi nel mare
Legò la nave che vèr noi soleava
L'acque di volo, e che apparìa già tutta?
Così, gli occhi volgendo al suo vicino,
Favellava talun: ma rimanea
La cagion del portento a tutti ignota.
Se non che Alcinoos a ragionar tra loro
Prese in tal foggia: Oh Deil còlto io mi veggo,
Qual dubbio v'ha? dai vateinzi antichi
Del padre, che dicea, come sdegnato
Nettun fosse con noi, perchè sicuro
Riconduciam su l'acque ogni mortale.
Dicea, che insigne de' Feaci nave,
Dagl'altrui nel redire ai porti suoi,
Distruggeria nell'oscure onde, e questa
Cittade copriria d'alta montagna.
Così arringava il vecchio, ed oggi il tutto
Si compie. Or via, sottomettiamci ognuno:
Dal ricondur cessiam gli ospiti nostri,
E dodici a Nettunno eletti tori
Sagrificiam, perchè di noi già ineresca,
Nè d'alto monte la città ricupra.

Disse. Penetrò in quelli un timor sacro,
E i cornigeri tori apparecchiaro.

Mentre intorno all'altar prieghi a Nettunno
Drizzavan della Scheria i duci e i capi,
Svegliossi il pari agl'immortali Ulisse,
Che su la terra sua dormia disteso,
Nè la sua terra riconobbe: stato
N'era lunge gran tempo, e Palla cinto
L'avea di nebbia, per celarlo altrui,
E di quanto è mestier dargli contezza,
Si che la moglie, i cittadin, gli amici
Non ravvisin, che pria de' tristi Proci
Fatto ei non abbia universal macello.
Quindi ogni cosa gli pareva mutata,
Le lunghe strade, i ben difesi porti,
E le ombrose foreste, e l'altre rupi.

Sguardò fermo su i piè la patria ignota,
Poi non tenne le lagrime, e la mano
Battè su l'aurea, e lagrimando disse:
Misero! tra qual nuova, estranea gente
Sono io? Chi sa, se nequitosa e cruda,
O giusta in vece, ed ospitale e pia?
Ove questa recar potria ricchezza,
Ove ire io stesso? Oh nella Scheria fossi
Rimasta, ed io giunto all'ecceisa casa
D'altro signor magnanimo, che accolto
Dolcemente m'avesse, e rimandato
Securamente! Io dove porla ignoro,
Nè lasciarla vo' qui, che altri la involi.
Men che saggi eran dunque, e men che probi
De' Feacei i condottieri e i capi,
Che non alla serena Itaca, come
Dicean, ma in questa sconosciuta spiaggia
Condur mi fero. Li punisca Giove
De' supplici custode, a cui nessuno
Celasi, e che non lascia inulto un fallo.
Queste ricchezze noveriam, veggiam,
Se via non ne portò nulla la nave.

Dette tai cose, i tripodi superbi
Contava, e l'urne, e l'oro, e le tesme
Vesti leggiadre; e non fallagli nulla.
Ma la sua patria sospirava, e molti
Lungo il lido del mar romoreggiante
Passi e lamenti fea. Pallade allora,
Di pastorello delicato in forma,
Quale un figlio di Re mostrasi al guardo,
S'offerse a lui: doppia e ben fatta veste
Avea d'intorno agli omeri, calzari
Sotto i piè molli, e nella destra un dardo.
Giol'Ulisse a mirarla, e incontinentemente
Le mosse incontro con tai detti: Amico,
Che qui primiero mi t'affacci, salve.
Deh non mi t'affacciar con alma ostile:
Ma questi beni e me serba, che abbraccio
Le tue ginocchia, e te, qual Nume, in loco.
Che terra è questa? che città? che gente?
Una dell'ondicite isole forse?

O di secondo continente spiaggia,
Che scende in seno al mar? Schietto favella.

Stolto sei bene, o di lontan venisti,
La Dea rispose dall'azzurro sguardo,
Se di questa contrada, ospite, chiedi.
Cui non è nota? La conosce appieno
Qual vèr l'Aurora e il Sol, qual vèr l'oscura
Notte soggiorna. Alpostra sorge, e male
Vi si cala, nè si stende assai.
Sterile non però torna: di grano
Risponde, e d'uva, e la rugiada sempre

Bagnala, e il nembro: ottimo pasco i buoi
 E le capre vi trovano, verdeggia
 D'ogni pianta, o perenne acqua l'irriga.
 Sin d'Ilio ai campi, che dal suolo Acheo,
 Come sentii narrar, molto distanno.
 D'Itaca giunge, o forestiero, il noine.
 Al nome della patria, che su i labbri
 Dell'immortal sonò figlia di Giove,
 S'empì di Gioia il Laerziado, e tardo
 A risponder non fu, benchè, volgendo
 Nel suo cor sempre gli artifizj usati,
 Contraria al vero una novella ordise.
 Io già d'Itaca udia nell'ampia Creta,
 Che lungi nel mar giace, e donde io venni,
 Metà recando mèi miei boni, e ai figli
 Lasciandone metà. Di Creta io fuggo,
 Perchè vi uccisi Orsiloce, il diletto
 D'Idomeneo figliuol, da cui nel corso
 Uom non era colà che non perdesse.
 Costui di tutta lo Trojana preda,
 Che tanti in mezzo all'onde, in mezzo all'arme,
 Travagli mi costò, volea fraudarmi,
 Sdegnato, eh'io d'altri guerrieri duce
 Sotto il padre di lui servir negassi.
 In quel ch'ei nella strada uscì dal campo,
 Gli tesi insidie con un mio compagno,
 E di lancia il ferì. Notte assai fosca
 L'aere ingombrava, e, non che agli altri a lui,
 Che di vita io spogliai, rimasi occulto.
 Trovai sul lido una Fenicia nave,
 E a quegli'illustri naviganti ricca
 Mercede offersi, e li pregai che in Pilo
 Mi ponessero, o in Elido divina,
 Dominio degli Epi. Se non che il vento
 Indi gli svolse, e forte a lor mal cuore
 Che ingannari non pensavano. Venimmo
 Notturni errando, a questa spiaggia, e a forza
 Di remi, e con gran stento, il porto entrammo.
 Né della cena favellosi punto,
 Benchè ciascuno in grande uopo ne fosse;
 Ma, del navigio alla rinfusa usciti,
 Giacevam su l'arena. Ivi un tranquillo
 Sonno me stanco invase; e quei, levate
 Dalla nave, e deposte ov'io giacea
 Le mie ricchezze, in ver la popolosa
 Sidone andar, e me lasciar nel duolo.
 Sorrise a questo là degli occhi Azzurra,
 E con man careggiollo, e uguale a donna
 Bella, di gran sembiante, e di famosi
 Lavori esperta, in un momento apparve,
 E a così fatti accenti il volo sciolse:
 Certo sagace anco tra i Numi, e solo
 Colui sarìa, che d'ingannar nell'arte
 Te superasse! Sciagurato, scaltro,
 Di frodi insaziabile, non cessi
 Dunque nè in patria dai fallaci detti,
 Che ti piaccion così sin dalla culla?
 Ma di questo non più: chè d'astuzie ambo
 Maestri siam; tu di gran lunga tutti
 D'inventive i mortali, e di parole
 Sorpassi, tutti io di gran lunga i Numi.
 Dunque la figlia ravvisar di Giove
 Tu non sapesti, che a te assisto sempre
 Nelle tue prove, e te conservo, e grazia
 Ti fei trovare appo i Feci? E or venni
 Per ammonirti e per celare i fatti
 Col mio soccorso a te splendidi doni,
 Non che narrarti ciò che per destino

Nel tuo palagio a sopportar ti resta.
 Tu soffri, benchè astretto, e ad uono o a donna
 L'arrivo tuo non palesar: ma tieni
 Chiusi nel petto i tuoi dolori, e solo
 Col silenzio rispondi a chi t'oltraggia.

E tosto il ricco di consigli Ulisse:
 Difficilmente, o Dea, può ravvisarti
 Mortal, cui t'appresenti, ancor che saggio,
 Tante forme rivesti. Io ben rammento
 Che visitat tu mi degnavi un giorno,
 Mentre noi, figli degli Achivi, a Troja
 Combattevam: ma poichè l'alte torri
 Ruinammo di Priamo, e su le navi
 Partimmo, e un Dio l'Achiva oste disperse,
 Più non ti scorsi, o del Tonante figlia,
 Nè m'avvidi unqua che m'entrassi in nave,
 Per cavarmi d'affanno. Abbandonato
 Solo a me stesso, e afflitto io già vagando,
 Finchè pria che il tuo labbro in tra i Feci
 Mi confortasse, e nella lor cittade
 M'introducessi tu, le mie sventure
 Gl'immortali finiro. Ora io ti priego
 Pel tuo gran padre, quando in terra estrana,
 Non nella patria mia, credomi, e temo
 Che tu di me prender ti voglia gioco,
 Ti priego dirmi, o Dea, se veramente
 Degli occhi Itaca io veggio, e del piè calco.

E la Dea che rivolge azzurri i lumi:
 Tu mai te stesso non obblii. Quind'io
 Non posso ai mali abbandonarti in preda;
 Tal mostri ingeguo, tal facendia e senno.
 Altri, che dopo error molti giungesse,
 Sposa e figli mirar vorria repente;
 E a te nulla sapere, o chieder piace,
 Se con gran cura non assaggi o teuti
 Prima la tua, che invan t'aspetta, e a cui
 Scorròn nel pianto i dì, scorròn le notti.
 Dubbio io non ebbi mai del tuo ritorno,
 Benchè ritorno solitario e tristo:
 Se non che al zio Nettun con te cruciato
 Dell'occhio che spegnisti al figlio in fronte,
 Repagnar non volea. Ma or ti mostro
 D'Itaca il sito, e a credermi io ti sforzo.
 Ecco il porto di Forcine, e la verde
 Frondosa oliva che gli sorge in cima.
 Ecco non lunge l'opaco antro ameno,
 Alle Najadi sacro: là convessa
 Spelonca vasta riconosci, dove
 Ecatombi legittime alle Ninfe
 Sacrificar solevi. Ecco il sublime
 Nerito monte che di selve ondeggia.

Disse, e ruppe la nebbia, e il sito apparve.
 Giubbilò Ulisse alla diletta vista
 Della sua patria, e baciò l'alma terra.
 Poi, levando le man, subitamente
 Le Ninfe supplicò: Najadi Ninfe,
 Non credete rivedervi, e con devote
 Labbra in vece io salutovi, o di Giove
 Nate, a cui doni porgerem novelli,
 Se me in vita conserva, e di felici
 A Telemaco mio concede amica
 La bellicosa del Saturnio figlia.

Ti rassicura, e non temer, riprese
 La Dea dagli occhi di cielestro tinti,
 Che d'aiuto io ti manchi. Or senza indugio
 Nel cavo sen della divina grotta,
 Su via, poniam queste ricchezze in salvo,
 E di ciò consultiam che più ti torna.

Taeque, ed entrava nella grotta oscura,
Le ascosaglie cercandone; ed Ulisse,
L'oro ed il bronzo, e le superbe vesti
Portando, la seguiva. Tutto depose
Accongiamente dell'Egiceo Giove
La figlia, e l'antro d'un macigno chiuse.
Già fatto, al piè della sacrata oliva
Ambo sedendo, e investigando l'arte
Di tor di mezzo i tomerarj Proci,
Così a parlar la prima ora Minerva:
Studiar convenienti, o Laerziade, come
Metter la man su gli arroganti drudi,
Che regnano in tua casa, oggi è terz' auno,
E della moglie tua con ricchi doni
Chiedono a gara le lramate nozze.

Ella, ognor sospirando il tuo ritorno,
Ciascun di speme e d'impromesse alletta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
Ah! dunque, le rispose il saggio Ulisse,
Me dell'Atride Azamennón l'acerbo
Fato attendea nelle paterne case,
Se il tutto, incinta Dea, tu non m'aprivi.
Ma tu la via, che a vendicarmi io prenda,
M'addita, e a me soccorri, e quell'audace
Spirto m'infondi, che accendeami, quando
Sfemmo di Troja le famose mura.

Mi starai tu del pari al fianco sempre?
Io pugnar con trecento allor non temo.
Sempre al fianco m'avrai, non m'uscirai,
La Dea riprese dalle glauche luci,
Di vista un sol momento in questa impresa.
Questi superbi, che le tue sostanze
Mandano a male, imbratteran di sangue
L'immenso pavimento, e di cervella.
Ma io end' vo' trasformarti, Ulisse,
Che riconoscer non ti possa uom vivo.
Cotesta liscia ed ancor fresca pelle,
Che le membra flessibili ti copre,
Disseccherò, raggrinzerò; di biondo
Nulla, ti rimarrà sovra la testa,
E te cironderan miseri panni,
Da cui lo sguardo di ciascun rifugga.
Gli occhi poi sì belli ora, e sì vivaci,
Saran sì oscuri, e avran tai pieghe intorno,
Che turpe ai Proci, e alla tua donna e al figlio,
Cui lasciasti bambin, cosa parrai.
Tu prima cerca de' tuoi pingui verri

Il fido guardian che t'ama, ed ama
Telemaco, ama la tua saggia donna.
Il troverai, che guarderà la nera
Greggia che beve d'Arctusa al fonte,
E alla pietra del Corvo addenta, e rompe
La dolce ghianda, per la cui virtute
Il florido sul dosso adipi cresce.
Quivi ti ferma, ed al suo fianco assiso
D'ogni cosa ti richiedi; ed io frattanto
Audrà alla bella nelle donne Sparta,
In traccia del figliuol, che vi s'addusse,
Onde saper di te dal bellicoso
Menelao biondo, e udir, se vivi, e dove.

Perchè non dirgliel tu, cui noto è il tutto?
Rispose il ricco di consigli Ulisse.
Forse percl'ei su l'infecundo mare
Tormenti errando, come il padre, e infante
Le sue sostanze a male altri gli mandi?

Ciò non t'alligga, ripigliò la Dea
Che cilestre in altrui le luci intende.
Io stessa, nome ad acquistarsi e grido,
Già l'invia la, 've nulla il turba:
Là, 've tranquillo, e d'ogni cosa agiato,
Nel regal siede dell'Atride albergo.
So ben che agguati in nave negra i Proci
Tendongli, desiando a lui dar morte
Pria ch'ei torni; ma intan: ch'è anzi, lui vivo,
Coprirà i suoi nemici, e tuoi, la terra.

Disse Minerva, e della sua potente
Verga l'eroe toccò. S'inaridisce
La molle cute, e si rinerepa; rari
Spuntano, e bianchi su la testa i crini;
Tutta d'un vecchieo la persona ei prende
Rotto dagli anni, e stauco; e foschi, estinti
Son gli occhi, in che tu divin foco brillava.
Tunica trista, e mala cappa in dosso
L'amica Dea cacciagli, aubo squarciate,
Discolorate, alluminate e sozze:
Sopra gli vesti ancor di ratto cerro
Un gran cuojo spelato, e nella destra
Pose bastone; ed una vil bisaccia,
Che in più luoghi s'apria, per una torta
Coreggia antica agli oneri sospese.

Preso il consiglio che più acconcio parve,
L'un dall'altro staccarsi; e alla divina
Sparta, del figlio in traccia, audò Minerva.

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Ulisse giunge alla casa d'Eumeo. Condizione in cui trovasi questo buon servo, accoglienza ch'ei fa al suo padrone senza conoscerlo; e colloquio che hanno tra loro. Ulisse finge d'esser di Creta, e racconta le sue false avventure. Sacrificio d'Eumeo, e cena. Sopravvenuta una notte fredda e tempestosa, Ulisse con altra finta novella ottiene un manto dal servo; e questi va a coricarsi sotto una speltona in guardia delle sue mandre.

Es, la riva lasciata, entrò in un'aspra
Strada, e per gioghi e per silvestri lochi,
Là si rivolse, dove Palma m'ostro
Gli avea l'inculto Eumeo, di cui fra tutti

D'Ulisse i miglior servi alcun non era,
Che i beni del padron meglio guardasse.
Trovollo assiso nella prima entrata
D'un ampio e bello ed altamente estrutta

Recinto a un colle solitario in cima.
 Il fabbricava Euméo con pietre tolte
 Da una casa propinqua, e mentre lungi
 Stavasì Lisse, e senz'alcun dal veglio
 Laerte, o da Penelope, soccorso:
 D'un'irta siepe ricingalo, e folti
 Di luna, che spezzò, quercia scorzata
 Pali frequenti vi piantava intorno.
 Dodici v'eran dentro una appo l'altra
 Comode stalle, che cinquanta a sera
 Madri feconde ricevan ciascuna.
 I maschi dormian fuor, molto più scarsi,
 Perché scemati dall'ingordo dente
 De' Proci, a cui mandar sempre dovea
 L'ottimo della greggia il buon custode.
 Trecento ne contava egli, e sessanta;
 E presso lor, quando volgea la notte,
 Quattro cani giacean pari a leoni,
 Che il pastor di sua mano avea nodriti.
 Calzari allor s'accomodava ai piedi,
 Di hue tagliando una ben tinta pelle,
 Mentre chi qua chi là giano i garzoni.
 Tre conducean la nera mandra, e il quarto
 Alla cittade col tributo usato
 Lo stesso Euméo spediato, e a que' superbi,
 Cui ciascun di gli avidi ventri empiea
 Della scorzata vittima la carne.
 Videro Ulisse i latratori cani,
 E a lui con grida corsero: ma egli
 S'assise accorto, e il baston pose a terra.
 Pur fiero strazio alle sue stalle avanti
 Soffrì, a' Euméo non era, il qual, veloce
 Scagliandosi dall'atrio, e la bovina
 Pelle di man lasciandosi cadere,
 Sgridava i suoi mastini, e or questo, or quello
 Con spese pietre qua o là cacciava.
 Poi, rivolto al suo Re, Vecchio, gli disse,
 Poco falli non te n'andassi in pezzi,
 E il biamo in me ne ricadesse, quasi
 Sciaure altre io non pata, io, che dolente
 Siedo, e piango un signore ai Numi eguale,
 E i pingui verri all'altrui gola allero:
 Mentre ei s'aggira per estranie terre
 Famelico e digiuno; ove ancor viva,
 E gli splenda del Sole il dolce lume.
 Ma tu seguimi, o vecchio, ed al mio albergo
 Vientene, acciò, come di cibo e vino
 Sentirai snazio il natural talento,
 La tua patria io comusa, e i mali tuoi.
 Ciò detto, gli entrò innanzi, e l'introdusse
 Nel pedigione suo. Qui di fogliosi
 Virgulti densi, sovra cui velloso
 Cuoio distese di selvaggia capra,
 Gli fec, non so qual più, se letto, o seggio.
 L'eroe gioia dell'accoglienza amica,
 E così favellava: Ospite, Giove
 Con tutti gli altri Dei compia i tuoi voti,
 E d'accoglienza tal largo ti paghi.
 E tu così gli rispondesti, Euméo:
 Buon vecchio, a me non lice uno straniero,
 Fosse di te men degno, avere a sberno;
 Chè gli stranieri tutti ed i mendichi
 Vengon da Giove. Poco fare io posso,
 Poco potendo far servi che stanno
 Sempre in timor sotto un novello impero:
 Pure anco un picciol don grazia ritrova.
 Colui fraudar del ritorno i Numi,
 Che amor sincero mi portava, e dato

Podere avranni, e casa, e donna molto
 Bramata; e quanto al fin dolce signora
 A servo dà, che in suo pro sudi, e il cui
 Travaglio prosperar deggino i Dei,
 Come arridono al mio. Certo ei giovalo,
 Se incasutiva qui, molto m'avrebbe.
 Ma perì l'infelice. Ah perchè tutta
 D'Elena in vece non perì la stirpe
 Che di cotanti eroi sciolse le membra?
 Quel prode anch'ei volger le prore armato,
 Per l'onor degli Atridi, a Troja volle.

Detto così, la tunica si strinse
 Col cinto, ed alle stalle in fretta mosse,
 E, tolti due dalla rinchiusa mandra
 Giorinetti porcelli, ambo gli uccise,
 Gli abbronzò, gli spartì, negli appuntati
 Spiedi gl'infisse: indi, arrostito il tutto,
 Caldo e fumante negli stessi spiedi
 Recollo, e il pose al Laerziade innanzi,
 E di farina candida l'asperse.
 Ciò fatto, e in tazza d'ellera mesciato
 L'umor dolce dell'uva, a lui di fronte
 S'assise, e rincorollo in questa forma:
 Su via, quel mangia, o forestier, che a serri
 Lice imbandir, di porcelletti carne:
 Quando i più grandi corpi ed i più pingui
 Li divorano i Proci, a cui non entra
 Pietade in petto, nè timor de' Numi.
 Ma non aman gli Dei l'opre malvage,
 E il giusto ricompensano, ed il retto.
 Quelli che armati su le altrui riviere
 Scendono, e a cui tornar Giove consente
 Co' legni carchi alla natia contrada,
 Spavento ad essi ancor delle divine
 Vendette passa nel rapace spirito.
 Certo per voce umana o per divina
 Han della morte del mio Re contezza,
 Poichè nè gareggiar, come s'addice,
 Per la sua donna, nè ai domini loro
 Vogliansi ricondur; ma gli altrui beni
 Senza pudore alcun struggono in pace.
 Giove di o notte non produce, in cui
 Una vittima o due paghi li renda,
 E il più scelto licor bevono a oltraggio.
 Dovizia molta ei possedea, qual venti
 Sul continente, o in Itaca, mortali
 Non felicità insieme. Udirli vuoi?
 Dodici armenti nell'Epiro, e tante
 Di pecorelle greggi e di majali,
 Tanti di capre comodi serragli,
 Di domestici tutto, e di stranieri
 Pastori a guardia. In Itaca serragli
 Di capre undici, e larghi, e nell'estremo
 Tutti della campagna, e con robusti
 Custodi, che ogni di recano ai drudi
 Qual nel vasto capril veggion più grassa
 Bestia, e più bella. Io sovra i porci veglio,
 E della mandra il fior sempre lor mando.
 Ulisse intanto senza dir parola
 Tutto in cacciar la fame era, e la sete,
 E mali ai Proci macchinava in petto,
 Rinfrenati ch'egli ebbe i fiacchi spirti,
 Euméo la tazza, entro cui ber soleva,
 Colma gli porse, ed ei la prese, e questi
 Detti, brillando in core, ad Euméo volse:
 Amico, chi l'uom fu sì ricco e forte,
 Che del suo ti comprò, come racconti?
 Morto tu li dici per l'Atride. Io forse

Conobbito. Il Saturnio e gli altri Numi
Sanno, s'io di lui visto alcuna posso
Contezza darti, io, che vagai cotanto.

Vecchio, rispose Euméo d'uomini capo,
Pellegrin che venisse oggi il ritorno
Del Rege a nunziar, nè la sua donna
Gli crederebbe, nè il diletto figlio:
Troppo usati a mentir son questi erranti,
Che mestieri han d'asilo. Un non ne giunge,
E alla Regina mia non si presenta,
Che false cose non favelli, o vane.

Tutti ella accoglie con benigno aspetto,
Cento cose domanda, e dalle ciglia
Le cadono le lagrime: costume

Di donna, cui morì lo sposo altrove.
E chi m'accerta che tu ancor, buon vecchio,
Una favola a ordir non fossi pronto,
Dove tunica e manto altri ti desse?
Ma i cani, io temo, ed i veloci augelli
Tutta dall'ossa gli staccar la cute,
O i pesci il divoraro, e l'ossa ignuda
Giaccion sul lido nell'arena involte.
Così perìo, lungo agli amici affanno
Lasciando, ed a me più, che ovunque iorada
Non ispero trovar bontà sì grande,
Non, se del padre e della madre al dolce
Nativo albergo io riparassi. È vero

Che rivederli ardentemente io bramo
Nella terra natia: pur men li piango
D'Ulisse, ond'io l'assenza ognor sospiro.
Ospite, così appena io nomar l'oso,

Benchè lontan da me: tanto ei m'amava,
Tal pigliava di me cura e pensiero.
Maggior fratello, dopo ancor la cruda
Sua dipartita, io più sovente li chiamo.
Dunque, l'eroe riprese, al suo ritorno
Non credi, e stai sul niego? Ed io ti giuro
Che Ulisse riede; nè già parlo a caso.
Ma tu la stremata del felice annunzio
M'appresta, bella tunica e bel manto,
Di cui mi copirai, com'egli appaja.

Prima, sebben d'ogni sostanza ascoso,
Nulla io riceverei: chè delle Inferne
Porte al par sempre io detestai chi vinto
Dalla sua povertade il falso vende.

Chiamo il Saturnio in testimonio, chiamo
L'ospital mensa, e dell'egregio Ulisse
Il venerando focolar, cui venni:
Ciò ch'io dico, avverrà. Quest'anno istesso,
L'un mese uscendo, o entrando l'altro, il piede
Ei metterà nella sua reggia, e grande
Di chiunque il figliuolo, e la pudica
Donna gli restaggerà, prenderà vendetta.

E tu in risposta gli dicesti, Euméo:
Nè stredda, o vecchio, io ti darò, nè Ulisse
Metterà più nella sua reggia il piede.
Su via, tranquillo bevi, e ad altra cosa
Voltiam la lingua: chè mi eruccia troppo
Di sì nolli signor la rimembranza.
Lasciam da parte i giuramenti, e Ulisse
Venga, qua: bramiam tutti, io, la Regina,
E l'antico Lacye, e il pari a un Nume
Telemaco, per cui tremando io vivo.
Questo fanciullo, che d'Ulisse nacque,
È cui poscia, qual pianta in florid'orto,
Crebber gli Dei, sì ch'io credea che il padre
Di senno agguagliaria, come d'aspetto,
La dritta mente or degli Eterni alcuno

Gli offese, io penso, o de' mortali. Ei mosse,
L'orme paternie investigando, a Pilo,
E agguati i Proci tendongli al ritorno,
Perchè tutto d'Arresio il sangue manchi.
Ornè di questo più: trarranno a morte
Forse i nemici, o forse a vito ancora
Lo insidie andranno, e la sua destra Giove
Sul capo gli terrà. Ma tu gli affanni
Tuoi stessi, o vecchio, e il tuo destin mi narra.
Chi sei tu? Donde sei? Dove i parenti?
Dove la tua città? Quai ti menaro
Nocchieri, e di qual guisa, e con qual nave?
Certo in Itaca il piè non ti condusse.

Tutto, rispose lo scaltro Ulisse,
Schiettamente io dirò. Ma un anno intero,
Che, fuori uscito a sue faccende ogni altro,
Da noi si consumava ad una lauta
Nel padiglione tuo mensa tranquilla,
Per raccontar non bastera le pene
Di cui tossermi ai Dei piega la vita.
Patria m'è l'ampia Creta, e mi fu padre
Riceo uom, cui di legittima consorte
Molti nacquer in casa e crebber figli.
Me compra donna generò, non m'ebbe
Men per ciò de' fratelli il padre in conto,
L'Illacide Castor, di cui mi vanto
Sentirmi il sangue nelle vene, e a cui
Per fortuna, dovizia e illustre prole
Divin rendeano dai Cretesi onore.
Sorpreso dalla Parca, e ad Aido spinto,
Tra sè partiro le sostanze i figli,
Gittate in pria le sorti, e me di scarsa
Provvision consolaro, e d'unil tetto.

Ma donna io tolsi di gran beui in moglie,
E a me solo li dovei; però ch'io vile
Non fui d'aspetto, nè fuggace in guerra.
E benchè nulla oggi mi resti, e gli anni
M'opprimano, ed i guai, la messo, io credo,
Può dalla paglia ravvisarsi ancora.
Forza tra l'armi e ardir Marte e Minerva
Sempre infusero a me, quando i migliori
Per gli agguati io scegliea contra i nemici;
O allor che primo, e senza mai la morte
Dinanzi a me veder, nelle battaglie
Mi scagliava, e color che dal mio brando
Si sottracano, io raggiungea con l'asta.
Tal nella guerra io fui. Me della pace
Non diletta van l'arti, o della casa
Le molli cure, e della prole. Navi
Diletta van, e pugno, e rilucenti
Dardi, e quadrelli acuti: amare, orrende
Cose per molti, a me soavi e belle,
Come varj dell'uom sono i desiri.
Prima che la Greca oste l'io cercasse,
Nove fiate io comandai sul mare
Contra gente straniera; e la fortuna
Così m'arrese, che tra ciò che in sorto
Toccandomi della preda, e quel ch'io stesso
A mio senno eleggea, rapidamente
Crebbe il mio stato, e non passò gran tempo,
Che in sommo pregio tra i Cretesi i salvi.
Ma quando Giove quel fatal viaggio
Prescrisse, che mandò tante anime a Pluto,
A me de' legni omluvagli, ed al noto,
Per fama Idomeneo, diede il governo,
Nè meno v'ebbe a ricusar: sì grave
Il popolo, e sì ardita, ergea la voce.
Colà nove anni pugnavaui noi Greci,

E nel decimo al fin, Treja conlata,
Ritornavamo; e ci disperse un Nume.
Se non che Giove una più ria ventura
Contra me disegnò. Passato un mese
Tra i figli erri appena, e la diletta
Sposa, che vergin s'era a me congiunta,
Novella brama dell'Egitto ai lidi
Con egregi compagni, e su navigli
Ben correati a navigar m'indusse.
Nove legni adornai; nè a riunirsi
Tardò l'amica gente, a cui non poche
Pe'sagittizj loro e pe'conviti,
Che durare soi di, vittime io dava.
La settim'Alba in Oriente apparsa,
Creta lasciammo, e con un Borea in poppa
Sincero e lido, agevolmente, e come
Sovra un fiume a seconda, il mar fendemmo.
Nave non fu nè leggermente offesa;
E noi sicuri sedevamo, bastando
I timonieri al nostro uopo, ed il vento.
Preso il di quinto la bramata fece
Del ricco di bell'onda Egitto fiume,
Io nel fiume arrestai le veleggianti
Navi, e ai compagni comandai che in guardia
De'leggi rimanessero, e la terra
Gissero alcuni ad esplorar dall'alto.
Ma questi da un ardor folle e da un cieco
Desio portati, a scieleggiar le belle
Campagne degli Egizj, a via menarne
Le donne e i figli non parlanti, i grami
Cultivatori a uccidere. Ne giunse
Tosto il rumore alla città, nè prima
L'aurora comparì, che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli e fanti
Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi.
Totale allora il Fulminante pose
Desir di fuga de'compagni in petto,
Che un sol far fronte non osava: uccisi
Fur parte, e parte presi, e ad opere dure
Sforzati; e, ovunque rivolgeansi gli occhi,
Un disastro apparìa. Ma il Saturniale
Aurore consiglio m'inspirò nel core.
Del perchè nell'Egitto anch'io non eaddei,
Se nuovi guai m'apparecchiava il fato?
Io l'elmo dalla testa al suol deposi,
Dagli omeri lo scudo, e gittai lunge
Da me la lancia: indi ai cavalli incontro
Corsi, e al cocchio del Re, strinsi e baciai
Le sue ginocchia; ed eserbommi in vita.
Compunto di pietà me, che pingua,
Levo nel cocchio, e al suo palagio addusse.
È ver che gli altri m'assalian con l'aste
Di rabbia accesi, e mi voleano estinto.
Ma il Re lontani e con ceniti e con voci
Teneali per timor dell'ospitale
Giove, che i supplicanti, a cui mercede
Dall'uom non s'usi, vendicar suol sempre.
Sett'anni io colà vissi, e assai tesori
Raccolsi: doni mi porgea chiunque.
Poi, volgendò l'ist'ano anno, un Fenice
Comparve, uom fraudolento, e di menzogne
Gran faldro, che già molti avea tradito.
Nella Fenicia a seguirlo, dove
Casa e poderi avea, costui piegommi;
E seco io dimorai di Sale un giro.
Ma, rivolto già l'anno, e le stagioni
Turnati in sé col trapassar de' mesi,
Ed il cerchio dei di lunghi compiuto,

Far vela volle per la Libia, e finse
Non poter senza me carcar la nave.
Che nave? in Libia vendermi a gran prezzo
Pensava il tristo, lo che poteva? Costretto,
Di nuovo il seguitai: benedì del vero
Mi trascorresse per la mente un lampo.
Su Creta sorse il rapido naviglio,
Che un gagliardo Aquilon fereva in poppa,
Mentre gli ordia l'ultimo eccidio Giove.
Già nè più Creta si vedea, nè altra
Terra, ma cielo in ogni parte, o mare,
Quando il Fulminator sul nostro capo
Sospese d'alto una cerulea nube,
Sotto a cui tutte intenebrarsi l'acque.
Tonò più volte, e al fin lanciò il suo telo
Contra la nave, che del fiero colpo
Si contorse, s'empio di zolfo, e tutti
Ne cadettero giù. Quai corvi, intorno
Le s'aggravan su per l'onde, e Giove
Lor togliea con la patria anco la vita.
Salvò me solo nel mortal periglio:
Chè alle mani venir mi fece il lungo
Albero della nave, a cui m'attenuai,
Sotto a cui tutte intenebrarsi l'acque.
E così mi lasciai su i tempestosi
Flutti portar per nove giorni ai venti:
Finchè la notte decima mi spinse
De' Tesproti alla terra il negro fiotto.
Qui de' Tesproti il Sir, l'eroe Filone,
Generoso m'accorse. A sorte il figlio
Sul lido mi trovò tutto tremante
Di freddo, e omai dalla fatica vinto,
E, con man sollevatomi, del padre
Al real tetto mi condusse, e pormi
Tunica e manto si compiacque in dosso.
Quivi io d'Ulisse uddi. Dicemi il Rege,
Ch'ei l'accorse, e il trattò cortesemente
Nel suo ritorno alle natie contrade:
E il rame e l'or mostravami, ed il ferro,
E quanto al fin di prezioso e bello
Ulisse aver raccolto, e nella reggia
Deposte; forza, che per dieci etadi
Patri e figliuoli a sostenere bastava.
E aggiunse, che a Dodona era passato,
Per Giove consultare, e udir dall'alta
Quercia involvina, se ridursi ai dolci
Colli d'Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovea palesemente, o ignolo.
Poi, libando, giurò ch'era nel mare
Tratta la nave, e i remiganti pronti,
Per rimenarlo in Itaca. Ma prima
Me stesso accommiatò: chè per ventura
Al ferace Dulichio un legno andava
Di nocchieri Tesproti. Al Rege Acesto
Costor dovean raccomandarmi, e in vece
Un consiglio tessera, perelli i radessi
Nuovamente ne' guai. Come lontano
Da terra fu l'ondivagante legno,
Il negro m'apparì giorno servile.
Tunica e manto mi spogliaro, e questi
In dosso mi gettâr laceri panni,
E, venuti all'amena Itaca a notte,
Me nella nave con ben torta e calda
Fune legaro. Indi m'uscìro, e cena
Frettolosa del mar presero in riva.
Ma un Nume ruppe i miei legami; ed io
Giù sdruccioli pel timon liscio, al mare
Mi consegnai col petto, e ad ambo mani
Notando remigai sì, che in brev'ora

Fuor di lor vista io fui. Giunsi, ove bella
Sorgea di querce una foresta, e giacqui.
Quei, di me con dolare in traccia mossi,
Nè credendo cercarne invan più oltre,
Si rimbarcaro; e me gl'iddii, che asceso
Facilmente m'avean, d'un uom saputo
Guidar benigni al pastoreccio albergo,
Poichè in vita il destin mi vuole ancora.

E tal fu a lui la tua risposta, Euméo:
O degli ospiti misero, tu l'anima
Mi commovesti addentro, i tuoi viaggi
Narrando, e i mali tuoi. Sol ciò non lodo,
Che d'Ulisse dicesti, e non tel credo.
Perchè, degno uom, qualsei, mentre indarno?
So anch'io pur troppo, qual del suo ritorno
Sperme nodrir si possa, e l'infinito,
Che gli portano i Numi, odio io conosco.
Quindi ei non cadde, combattendo, a Troja,
O degli amici in sen dopo la guerra.
Sepolto avrianlo nobilmente i Greci,
E dalla tomba sua verria un rilampo
Di gloria al suo figliuol: ma inouurato
Le Arpie crudeli sel rapiro in vece.

Tale io ne provo duol, che appo la mandra
Vivomi occulto, ed a città nau vado,
Se non quando Penelope, comparso
Da qualche banda con novello alcuno,
Chiamami a sè per caso. Allora stanno
Tutti d'intorno allo straniero, e mille
Gli fan domande, così quei che doglia
Dell'assenza del Re sentono in petto,
Come color, che gioia; e le sostanze
Ne distruggon frattanto in tutta pace.
Ma io domande far dal di non amo,
Che mi deluse un vagabondo Etido,
Reo d'omicidio, che al mio tetto giunse.
Molto io l'accarezzava; ed ei mi disse,
Che presso Idomeneo nell'ampia Creta
Veduto avealo risarcir le navi
Dalla procella sconquassate, e agginuso
Che l'estate o l'autunno al suo paese
Capiteria ben compagnato e ricco.
Or non volermi e tu, vecchio infelice,
Con falsi detti, poichè un Dio t'adusse,
Molere o lusingar: chè non per questo
Ben trattato sarai, ma perchè temo
L'ospital Giove, e che ho di te pietade.

Un incredulo cor, rispose Ulisse,
Tu chiudi in te, quando a prestarvi fede
Nè co' miei giuramenti indur ti posso.
Su via, fermisi un patto, e testimoni
Ne sien dall'alto gl'immortali Dei.
Riederà il tuo signor, com'io predissi?
Tunica e manto vestimi, e a Dulichia
Mi manda, ov'io da molti giorni ir bramo.
Ma s'ei non torria, eccita i sorri, e getta
Me capovolto da un'ovelsa rupe,
Si che più non ti belli alcun mendico.

Gian morto in vero, e memorabil nome,
Il pastor ripigliò, m'acquisterai
Appo la nostra e la reatura etade,
Se, ricevuto avendoti, e trattato
Ospitalmente, io t'uccidessi, e fuori
Ti traessi del sen l'anima cara!
Come franco io potrei preghiare a Giove
Porgero allora! Or della eua è il tempo.
I miei compagni entreran tosto, e tanta
S'appresterà nel padiglion la mensa.

Così tra lor diceano; ed ecco il nero
Gregge, e i garzoni che ne' suoi serragli
Metteano: immenso dello pingui treje,
Che andavansi a corcar, sorse il grugniato.
Ratto ai compagui favellava Euméo:
L'ottimo a me de' porci, affluchè m'ioja
Pel venuto di lungi ospite, e un tratto
Noi pur festa facciam, noi, che soffriamo
Per questo armento dalle bianche saune,
Mentre in riposo e in gioia altri del nostro
Fatiche si divorano, e gli affluam.

Detto così, con affilata scure
Quercia secca recise, e quelli un grasso
D'auni cinque d'età porco menaro,
E al focolare il collocar davanti.
Nè de' Celesti Euméo, che molto senno
Nutriva in sè, dimenticossi. I peli
Dal capo svelti del grugniante, in mezzo
Gittolli al foco, e innalzò voti ai Numi
Pel ritorno d'Ulisse. Indi un troncino
Della quercia, ch'ei fesse, alto levando,
Percosse, e senza vita a terra stese
La vittima. I garzoni ad ammazzarla,
Ad abbronzarla e a farla in pezzi; ed egli
I erudi brani da ogni membro tolti
Parte metteali su l'omento, e parte
Di farina bianchissima cospersi
Consegnavali al foco. Il resto tutto
Poi sinuzzaro, e l'abbrostiro infisso
Con moda accencio negli spiedi, e al flus
Dagli spiedi cavato in su la mensa
Poserlo. Euméo, che sapea il giusto e il retto,
Sarse, e il tutto diviso in sette parti:
Offrì l'una alle Ninfe, ed al figliuolo
Di Maja, e l'altre a ciascun porse in giro.
Ma dell'intera del sanuuto schiena
Solo Ulisse onorava, e gaudio in petto
Spandea del Sire, che diceagli Euméo,
Così tu possi caro al padre Giove
Viver, qual vivi a me, poichè sì grande
Nello stato, in ch'io son, mi rendi onore.

E tu dicesti, rispondendo, Euméo:
O peccaro degli ospiti, ti ciba,
E di quel goli, che imbandirti io valgo.
Concede, o niega, il Carrotoe del mondo,
Come gli aggrada più: eh' tutto ei puote.

Ciò detto, ai Numi le primizie offerse;
E, libato ch'egli ebbe, in man d'Ulisse,
Che al suo loco sedea, pose la tazza.
Mesautio, ch'ei del proprio, e nol sapendo
Nè la Regina, nè Laerte, avea,
Mentre lungi era il Sire, comparo dai Taffj,
Il pane dispensò. Stendeano ai cibi
La mano; e, paga del mangiar la voglia,
Paga quella del ber, Mesautio il pane
Raccolse, e gli altrui dar le membra al suono
Ristorati allrotta ansì e satolli.

Fosca sorvenne e disastrosa notte:
Giove pioeva senza intervallo, e fiero
Di ponente spicava un vento acquoso.
Ulisse allor, poichè vedessi tanto
Carezzato da Euméo, tentare il volle,
Se gli prestasse il proprio manto, o almeno
Quel d'alcun de' compagui aver gli fesse.
Euméo, diss' egli, ascoltanti, e i compagui
M'ascoltin tutti. Io millantarmi alquanto
Voglio, qual mi comanda il folle vino,
Che talvolta i più saggi a cantar mosse

Più là d'ogni misura, e mollemente
 Rider, speccar salti improvvisi, ed anche
 Quello a parlar, ch'era tacere il meglio.
 Ma dachè un tratto a cicalare io presi,
 Nulla io terrò nel petto. Oh di quel fiore
 Fessi, e tornassi in quelle forze, ch'io
 Sentimmi al tempo che sott' l'lio agguati
 Tendemmo, Ulisse, ed il secondo Atride,
 E, così ad essi piacque, io terzo duce!
 Tosto che alla citade e all' alte mura
 Vicini fummo, tra i virgulti densi,
 E nelle canne paludose a terra
 Giacevam sotto l'armi. Impronta notte
 Ci assalse: un crudo Tramontan solliava,
 Scendea la neve, qual gelata brina,
 E gli scudi incrostava il ghiaccio. Gli altri,
 Che manti avevano e tuniche, tranquilli
 Dormian, poggiando alle lor targhe il dosso.
 Ma io, partendo dai compagni, il manto
 Nella stoltezza mia lasciai tra loro,
 Non sperando un sì pungente verno;
 E una tunica, un cingolo e uno scudo
 Meco sol tolsi. Della notte il terzo
 Era, e gli astri cadevano, e ad Ulisse,
 Che nù giacea da presso, io tai parole,
 Frugandolo del gomito, rivolsi:
 Illustre e scaltro di Laerte figlio,
 Così mi doma il gel, ch'io più tra i vivi
 Non rimarrò. Mi falla un manto. Un Dio,
 Che mi deluse, di vestirmi solo
 La tunica inspirommi. Or quale scampo?
 Ei, le parole udite, un suo partito
 Scelse di botto, come quei che meno
 Ai consigli non fu, che all'armi, pronto.
 Taci, rispose con sommessà voce;
 Che alcun Greco non t'oda. E poi, del braccio
 Facendo, e della man sostegno al mento,
 Amici, disse, un sogno, un divin sogno,
 Dormendo m'avvertì, che dilungati
 Troppo ci siam dalle veloci navi.
 Quindi al pastor di genti Agamennone
 Corra un di noi, perchè, se ben gli sembra,
 Ne mandi altri guerrieri, e ne rinforzi.
 Disse, e Teante, d'Andremone il figlio,

Sorse, e corse al navil, deposto prima
 Il purpureo suo manto; ed io con gioja
 Men cinsi, e vi stetti entro, in sin che apparte
 Sul trono d'òr la ditirosea Aurora.
 Se quel fior, quelle forze io non piangessi,
 Me forse alcun de' tuoi compagni, Eumèo,
 Per riverenza e amore ad un buon vecchio,
 Di manto fornirìa: ma or, veggendo
 Questi miei cenci, ciascun tienmi a vile.
 Tu così Eumèo, gli rispondesti allora:
 Bella fu, amico, la tua storia, e un motto
 Non t'uscì delle labbra o scencio o vano.
 Però di veste, o d'altro, che infelice
 Merta supplicante uomo, in questa notte
 Difetto non avrai. Ma, nato il Sole,
 T'addatterai gli usati panni intorno.
 Poche son qui le cappe, e a suo piacere
 Di tunica non puote alcun mutarsi:
 Star dee contento ad una sola ognuno.
 Come giunto sarà d'Ulisse il figlio,
 Ei di vestirti e di mandarti, dove
 Ti consiglia il tuo cor, pensier darassi.
 S'alzò, così dicendo, e presso al focol
 Poncagli il letto, e di montoni e capre
 Pelli stendeavi, in che l'eroe sdrajosì;
 E d'un largo il copri suo denso manto
 Ch'egli a se stesso circondar solea,
 Quando turbava il ciel fiera tempesta.
 Così là giacque Ulisse; e accanto a lui
 Si corcaro i garzoni: ma corcarà
 Disgiunto da'suoi verri Eumèo non volle.
 Fuori uscito ei s'armava; e Ulisse in core
 Gioja, mirando lui del suo Re tanto
 Curare i beni, benchè lungi il creda.
 Prima ei sospese agli omeri gagliardi
 L'acuta spada: indi a sè intorno un folto
 Manto gittò, che il difendea dal vento;
 Tolsè una pelle di corputa e grassa
 Capra; e un pungente dardo in man recessi,
 Degli uomini spavento e de' mastini.
 Tale s'andò a corcar, dove protetti
 Dal sollio d'Aquilone i setolosi
 Verri dormian sotto una cava rupe.

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Minerva appare di notte a Telemaco, e il conforta di tornare in Itaca. Ei si congeda da Menelao, e parte col figliuolo di Nestore. Giunto a Pilo, si rimbarca, senza rientrare nella città; e accoglie nella sua nave un indovino d'Argo, chiamato Teoclimeno, che fu costretto lasciar la patria per omicidio. Frattanto colloquì tra Ulisse ed Eumèo; il quale, non riconoscendolo ancora, gli narra, come da corsari Fenici rapito fu, mentr'era fanciullo, dall'isola Siria, e venduto a Laerte. Telemaco, arrivato salvo alle spiagge d'Itaca, manda alla città la nave, e va tutto solo alla casa d'Eumèo, di cui conosce la fedeltà.

Nell'ampia Lacedemone Minerva
 Entrava intanto ad ammonir d'Ulisse
 L'inclita prole, che di far ritorno
 Alle patrie contrade era già tempo.
 Trovollo che giacea di Menelao
 Nell'atrio con Pisistrato. Ingombrava

Un molle sonno di Nestore il figlio:
 Ma l'Ulisside, cui l'incerta sorte
 Del caro padre fieramente turba,
 Pensavane ad ognora, e invan per lui
 D'alto i balsami suoi spargea la notte.

La Dea, che azzurri gli occhi in giro muove,

Appressollo, e, Telemaco, gli disse,
Non fa per te di rimanerti ancora
D'Itaca fuori, e lungi dall'altera
Turba malmata degli ardit Proci,
Che, divisa tra lor la tua sostanza,
Divorinsi al fin tutto, e, non che vano,
Dannoso a te questo viaggio torni.
Lévati, e pressa il valoroso Atride
Di congedarti, onde nel tuo palagio
Trovai la madre tua, che Icaro il padre
Co' fratelli oggimai sforza alla mano
D'Eurimaco, il qual cresce i maritali
Doni, e ogni suo rival d'ambito vince.
Guarda, non del palagio a tuo dispetto
Parte de' beni con la madre t'esca:
Però che sai, qual cor s'abbia ogni donna.
Iograndir brama del secondo sposo
La nuova casa; e de' suoi primi figli,
E di colui che vergine impalmolla,
Non si rammenta più, più non ricerca,
Quando ei nel bujo della tomba giace.
Tu, partita la madre, a quale ancella
Più dabbene ti sembri, e più sentita,
Commetti il tutto, finchè illustre sposa
Ti presentino al guardo i Dei clementi.
Altro dirotti, e il riporrai nel core.
Degli amanti i più rei, che tor dal mondo
Prima vorranti, che alla patria arrivi,
Nel mar tra la pietrosa Itaca e Same
Stanno in agguato. Io crederò che indarno,
E che la terra pria l'ossa spolpate
De' tuoi nemici chiuderà nel seno.
Non pertanto la nave indi lontana
Tieni, e notturno naviga: un amico
Vento t'invià quel tra gli Eterni,
Chiunque sia, che ti difende e guarda.
Come d'Itaca giunto alla più stretta
Riva sarai, lascia ir la nave, e tutti
Alla città i compagni; e tu il custode
Cerca de' verri, che un gran ben ti vuole.
Secco passa la notte, ed in su l'alba
Mandal significando alla Regina,
Che a lei da Pilo ritornasti illeso.
Ciò detto, in un balen salse all'Olimpo.

Egli l'amico dal suo dolce sonno,
Urtandolo del piè, subito scosse,
E gli drissò queste parole: Sorgi,
Pisistrato, ed al cocchio i corridori
Solidogunghiat sottoponi, e accoppia,
Se anche il viaggio nostro aver dee fine.
Telemaco, il Nestoride rispose,
Benchè ci tardi di partir, non lice
Dell'atra notte carreggiar per l'ombra.
Poco l'Aurora tarderà. Sostieni
Tanto almen, che il di lancia esperto Atride
Ponga nel cocchio gli ospitali doni,
E gentilmente ti licenzi. Eterna
L'ospite rimembranza in petto sorba
Di chi un bel pegno d'amistà gli porse.
Disse; e nel trono d'Ar l'Aurora apparve.
Il prode Menelao di letto allora
Sorto, e d'allato della bella Eléna,
Venne alla volta lor; nè prima il caro
Figliuol d'Ulisse l'avvisò, che in fretta
Della lucente tunica le membra
Cinse, e gittò il gran manto a sé d'interno,
Ed uscì fuori, e l'abbordò, e gli disse:
Figlio d'Atreo, di Giove alunno, duce

Di genti, me rimanda oggi al diletto
Nativo ciel, cui già con l'alma io volo.
Telemaco, rispose il forte Atride,
Io ritenermi qui lunga stagione
Non voglio a tuo mal cuore. Odio chi suole
Gli ospiti suoi festeggiar troppo, o troppo
Spregiarli: il meglio sempre è star nel mezzo.
Certo peccan del par chi discortese
L'ospite caccia di restar bramoso,
E chi bramoso di partir l'arresta.
Carezzalo indugiante, e quando scorgi
Che levarsi desia, dāgli commiato.
Tanto dimora sol, ch'io non vulgari
Doni nel cocchio, te presente, ponga;
E comandi alle femmine che un pronto
Conforto largo di serbate dapi
T'apprestin nella sala. È glorioso
Del par, che utile, a te dell'infinita
Terra su i campi non passar digiuno.
Vuoi tu aggirarti per la Grecia e l'Argo?
Giungerò i miei destrieri, e alle diverse
Città ti condurrò: treppiede, o conca
Di bronzo, o due hene appajati muli,
O vaga d'oro effigiata tazza,
Ci donerà ciascuno, e senza doni
Cittade non sarà che ci accommiati.

Telemaco a rincontro: Menelao,
Di Giove alunno, condottier di genti,
Nel mio palagio, ove nessun che il guardi,
Partendone, io lasciai, rieder mi giova,
Acciocchè, mentre il padre indarno io cerco,
Tutti io non perda i suoi tesori e miei.

Udito questo, ad Elena e allo fanti
L'Atride comandò, s'apparecchiassero
Subita e lauta mensa. Etèonco,
Che poco lungi dal suo Re dormiva,
Sorto appena di letto, a lui sen venne;
E il foco suscitò, cuocer le carni,
Gl'impose Menelao: nè ad ubbidirgli
Tardò un istante di Boete il figlio.
Nell'odorata solitaria stanza
Menelao scese, e non già sol: chè seco
Scesero Eléna e Megapente. Giunti
Là, 've la ricca suppellettil giace,
Tolse l'Atride bionda una ritonda
Gemina coppa, e di levare un'urna
D'argento al figlio Megapente ingiunse.
Ma la donna fermossi all'arce innanzi,
Ove i popoli giacean, che da lei stessa
Travagliati già furo, e variati
Con ogni sorta d'artificio. Eléna
Il più ampio traeane, ed il più bello
Per mollipliei fregi: era nel fondo
Dell'arca, e si rilusse in quel che alzollo,
Che stella parve che dai flutti emerga.
Con tai doni le stanze attraversaro,
Finchè furo a Telemaco davanti,
Cui questi accenti Menelao converse:
Fortunato così, come tu li brami,
Ti consenta, o Telemaco, il ritorno
L'altitonante di Giunon marito.
Io di quel, che possiedo, a te dar voglio
Ciò che mi sembra più leggiadro e raro:
Un'urna effigiata, argento tutta,
Se non quanto su i labbri oro gialleggia,
Di Vulcano fattura. Il generoso
Re di Sidone, Fedimo, donolla
A me, che d'Ilio ritornava, e cui

Ricetto ne' suoi tetti; e a te io la dono.

L'Atride in mano gli mettea la tonda
Gemina coppa: Megapente ai piedi
Gli recò l'urna sflogorante; e poi
Elena, bella giuvenca, a lui di contra
Stette col popo su le braccia, e disse:
Ricevi anco da me, figlio diletto,
Quest'altro dono, e per memoria tienlo
Delle mani d'Elèna. Alla tua sposa
Nel sospirato di delle sue nozze
Le membra coprirà. Rimanga intanto
Della prudente genitrice in guardia;
E tu alla patria terra, e alle superbe
Case de' padri tuoi, giungi felice.
Ei con gioja sel prese; e i doni tutti,
Poiché ammirata la materia e l'arte
N'ebbe, allòg Pisistrato nel carro.
Quindi l'Atride dalla bionda testa
Ambo condusse nella reggia, dove
Sovra i troni sedettero. L'ancella
Subitamente da bel vaso d'oro
Nell'argento facile acqua lucente
Spondeo, stendea desco polito, in cui
La veneranda di pensiero i bianchi
Pani venne ad isporre, e non già poche
Dell'api serbate, ond'è custode.
Eteocle partia le carni, e il vino
Megapente versava; e i due stranieri
La mano all'uno e all'altro ivan porgendo.
Ma come colà della mensa fóro,
Aggiogaro i cavalli, e la vergata
Bica pronti saliro, e l'agitaro
Fuor dell'atrio e del portico sonante,
Uci con essi Menelao, spumosa,
Perchè libassero pria, ciotola d'oro
Nella destra tenendo, e de' cavalli
Fermossi a fronte, e, propinando, disse:
Salute, o prodi giovanetti, a voi
Ed al pastor de' popoli salute
Per vostra bocca, a Nestore, che fummi
Dolce, qual padre, sotto i Teucri muri.

Ed il saggio Telemaco a rincontro:
Tutto, non dubitar, di Giove alunno,
Saprà il buon vecchio. Oh potess'io non manco,
Tosto ch'io sarò in Itaca, ad Ulisse
Mostrare i tanti e così ricchi doni
Ch'io da te ricevetti, e raccontargli,
Quale accoglienza io n'ebbi e qual commiato!
Tal favellava; e a lui di sopra e a destra
Un'aquila volò, che bianca e grande,
Domestica oca con gli adunchi artigli
Dalla corte rapia. Dietro gridando
Uomini e donne le correa; ma quella
S'accesò, pur da destra, ai due garzoni,
E davanti ai destrier rivoltò in alto.
Tutti gioir a cotai vista, e primo
Fu Pisistrato a dir: Nobile Atride,
Pensa in te stesso, se a te forse, o a noi
Tal prodigio inviò i Sempiterni.

E la risposta entro da sè cercava,
Ma l'antivena la divina Elèna,
Dicendo, udite me. Quel ch'io indovino,
Certo avverrà: ch'è me l'ispira un Aume.
Come questa volante aquila scota
Dal natio monte, che i suoi parti guarda,
Si rapì l'oca nel cortil nodrita,
Non altrimenti Ulisse, alle paterne
Case venuto da lontani lidi,

Su i Proci pionterà; se pur non venne,
E lor non apparecchia orrida morte.

E Telemaco allor: Così ciò voglia
L'altitonante di Giunon marito,
Come voti da me tu avrai, qual Diva?
Disse, e i destrieri flagellò, che ratti
Messer per la cittade, e ai campi uscìro.
Correan l'intero di, squassando il giogo,
Che ad ambo stava sul robusto collo.
Tramontò il Sole, ed inbrunian le strade;
E i due giovani a Fera, e alla magione
Di Diicle arrivâr, del prode figlio
D'Orsiloce d'Alfro, dove riposi
Ebber tranquilli, ed ospitali doni.
Ma come al Sole con le man rosate
L'Aurora aperse le celesti porte,
I cavalli aggiogaro, e risaliro
La vergolata biga, e l'agitaro
Fuor dell'atrio e del portico sonante.
Sforzò i destrier Pisistrato, e i destrieri
Di buon grado volavano: né molto
Stetter di Pilo ad apparir le torri.

Allor così Telemaco si volse
Al figliuol di Nestorre: O di Nestorre
Figliuol, non desti a me fede, che sempre
Ciò tu faresti, che mi fosse gioja?
Paterni ospiti siam, siam d'un'etade,
E più ancor ci unirà questo viaggio.
Non mi guidare oltra il naviglio mio,
Colà mi lascia: ritenermi il vecchio
Mal mio grado appo sè, di carezzarmi
Desioso, potrebbe; e a me bisogna
Toccare in breve la natio contrada.

Mentre così l'un favellava all'altro,
Che d'attener la sua promessa i modi
Discorrea con la mente, in questo parve
Dover fermarsi. Ripiegò i destrieri
Verso il mare e il naviglio; e i bei presenti,
Onde ornato il compagno avea l'Atride,
Scariò su la poppa. Iudi, su via,
Monta, disse, di fretta, e a' tuoi comanda
Pria la nave salir, che me il mio tetto
Riceva, e il tutto al genitore io narri.
So, qual chiuda nel petto alma sdegnosa:
Ti negherà il congedo, in su la riva
Verrà egli stesso, e benchè senza doni
Da lui, eredi io, tu non partissi, un forte
Della collera sua scoppio io preveggo.
Dette tai cose, alla città de' Pilj
Spinse i destrieri dal leggiadro crine,
E all'ecceles magion rapido giunse.

E Telemaco a' suoi: Fronti la nave,
Compagni, armate, su montiamvi, e andiamo.
L'ascoltarò, e ubbidirò. Imminente
Montava, e s'assida ciascun su i banchi.
Ei, la partenza accelerando, a Palla
Prieghi alla poppa, e sacrifici offria;
Quando esul dalla verde Argo feraco
Per non voluta uccisione ignoto
Viandante appressollo: era indovino,
E di Melampo dalla stirpe sesso.
Nella madre di greggi inelita Pilo
Melampo prima soggiornava, e, come
Riceo uom, superbo vi abitava ostello:
Poi, fuggendo la patria, ed il più illustre
Tra gli uomini Nello, che i suoi tesori
Un anno intero riteneagli a forza,
Capitò ad altre genti, e duri lacci

Nell'albergo di Filaco, e dolori
Gravi sostiene per la vaga figlia
Di Nelfo, e per l'andace opra, cui messa
Gli avea nel capo la tremenda Erinni.
Ma scampò dalla morte, e a Pilo addusse
Le contrastate altomuggianti vacche,
Si vendicò dell'infedel Nelfo,
E consorte al fratel la vaga Pero
Da Filaco menò. Quindi all'altrice
Di nobili destrieri Argo sen venne,
Volendo il fato che su i molti Argivi
Rognasse; sposa quivi scelse; al cielo
Levò le pietre della sua dimora;
E i forti generò Manto e Antifate.
Di questo il grande Oicleo nacque, e d'Oicleo
Il salvator di genti Anfiarno,
Cui tanto amor Febo portava, e Giove.
Pur di vecchiezza non toccò la soglia;
Chè, generati Anfiteo e Alceone,
Sotto Tele peri dalla più avara
Donna tradito. Ma da Manto al giorno
Clito uscì e Polifide. L'Aurora,
Per la beltà che in Clito alta splendea,
Rapillo, e il collocò tra gl' Immortali;
E Febo, spento Anfiarno, concesso
Più, che ad altr'uom, de' vaticinij il dono
A Polifide, il qual, crucciato al padre,
Trapassò in Iperesia, ove a ciascuno
Del futuro squarciar solea il velame.

Figlio a questo era il pellegrin che stette
Di Telemaco al fianco, e si chiamava
Teoclimeno: appo la negra nave,
Mentr'ei libava e supplicava, il colse,
E a lui con voci alate, Amico, disse,
Poich'io ti trovo a questi uffici intento,
Pe'sagrifiij tuoi, pel Dio cui gli offri,
Per lo tuo capo stesso, e per cotesti
Compagni tuoi, non mi nascondere nulla
Di quanto io chiederò. Chi, e donde sei?
Dove i parenti a te? la patria dove?

Stranier, così Telemaco rispose,
Su i labbri miei non sonerà che il vero.
Itaca è la mia patria, il padre è Ulisse,
Se un padre ho ancor quel di cui forte io temo.
Però con negra nave e gente fida
Partii, cercando per diversi lochi
Novelle di quel misero, cui lungo
Tien dalla patria sua gran tempo il fato.

E il pari ai Dei Teoclimeno: Anch'io
Lungi erro dalla mia dach' uccisi
Uom della mia tribù, che lasciò molti
Parenti e amici preposcenti in Argo.
Delle lor man vendicatrice uscito,
Fuggo, e sieguo il destin che l'ampia terra
Con più ramingo a calpestar mi tragge.
Deh su la nave tua me supplicante
Ricevra, e da color che vengon forse
Su i miei vestigi, tu, che il puoi, mi salva.

Il prudente Telemaco di nuovo:
Dalla mia nave, in cui salir tu brami,
Esser non potrà mai ch'io ti respinga.
Seguimi pur: non mancheranti in nave
Quei, che di darti è in me, doni ospitali.
Cui detto, l'asta dalla man gli prese,
E della nave stesca sul palea,
Pescia montòvi, e sedè in poppa, e al fianco
Sedè si feo Teoclimeno. Sciolte
Dai compagni le funi, ei loro impose

Di correre agli attrezzi, ed i compagni
Ratti ubbidiro: il grosso abete in alto
Drizzaro, e l'impiantaro entro la cava
Basse, di corda l'anudaro al piede,
E le candide vele in su tirarò
Con bene attorti cuoi. La Dea che in giro
Pupille tinte d'azzurrino muove,
Precipite mandò dal cielo un vento
Destro, gagliardo, perchè in brevi istanti
Misurasse del mar l'onde il naviglio.
Crune passò il buon legno, e la di belle
Acque irrigata Calcide, che il Sole
Già tramontava, ed imbrunian le strade;
E, spinto sempre da quel vento amico,
Cui governava un Dio, sopra Fea sorse,
E di là costeggiò l'Elide, dove
Regnan gli Epei. Quinci il figliuol d'Ulisse
Tra le scoscese Echinadi si mise,
Pur rivolgendosi nel suo cor, se i lacci
Schiverebbe de' Proci, o vi cadrebbe.

Ma in altra parte Ulisse e il buon custode
Sedeon sott'esso il padiglione a cona,
E non lunge sedean gli altri pastori.
Pago de' cibi il natural talento,
Ulisse favellò, tentando Euméo,
S'ei, non cessando dalle cure amiche,
Ritenerlo appo sè nella sua cara
Stalla intendesse, o alla città mandarlo.
Euméo, disse, m'ascolta; e voi pur tutti.
Tosto che il ciel s'inalzi, alla cittade,
Ond'io te non consumi, ed i compagni,
Condurmi io voglio a mendicar la vita.
Ma tu d'utili avvisi, e d'una scorta
Fidata mi provvedi. Andrò vagando
Di porta in porta, e ricercando, come
Sforzami rea necessità, chi un pane
Mi porga, ed una ciotola. D'Ulisse
Mi farò ai tetti, e alla sua donna saggia
Novelle reheronne, e avvolgerommi
Tra i Proci alteri, che lasciarmi forse
Nella lor copia non vorran digiuno.
Io, che che piaccia lor, subito e beue,
Eseguirò: poichè saper t'è d'uopo
Che per favor del messaggerio Ermete,
Da cui grazia ed onore acquista ogni opra,
Tal son, che ne'servigi, o il foco sparso
Raccor convenga, o le risecche legna
Fendere, o cuocer le tagliate carni,
O il vin d'alto versare, uffici tutti
Che i minori prestar sogliono ai grandi,
Me nessun vince su l'immensa terra.

Sdegnato assai gli risposesti, Euméo:
Ah! qual pensier ti cadde, ospite, in capo?
Brami perir, se raggiarti pensi
Tra i Proci, la cui folle oltracotanza
Sale del ciel sino alla ferrea volta.
Credi a te somigliare i lor donzelli?
Giovani in belle vestimenta, ed uniti
La chioma sempre, e la leggendar faccia,
Ministrano ai superbi; e sempre carco
Delle carni, de' pani e de' licori
Splendono agli occhi le polite mense.
Rimani: che uè a me, nè de' compagni
Grave ad alcun la tua presenza torra.
Ma come giunto sia d'Ulisse il figlio,
Da lui tunica e manto, e da lui scorta
Riceverai, dove che andar ti aggardi.
Euméo, rispose il paziente Ulisse,

Possa Giove amar te, siccome io t'amo,
Te, che al vagar mio lungo ed all'inopia
Ponesti fine! Io non so peggio vita:
Ma il famelico stomaco latrante
Gl'inopi a errar, per acchetarlo, sforza,
E que' mali a soffrir, che ad una vita
Potera s'accompagnano, e raminga.
Or, quando vuoi ch'io teco resti, e aspetti
Telemaco, su via, della canuta
Madre d'Ulisse parliam, e del padre,
Che al tempo che il figliuol sciolse per Troja,
Della vecchiezza il luntar toccava.
Veggon del Sole in qualche parte i rai?
O d'Aide la magion freddi gli accolse?

Ospite, ripigliò l'inchino Euméo,
Altro da me tu non udrai, che il vero.
Laerte vive ancora, e Giove prega
Che la stanza del corpo alma gli tragga:
Tanto del figlio per l'assenza, tanto
Per la morte sì duol della prudente
Moglie, che intatta dispollo, e in trista
Morendo il colloco vecchiezza cruda.
La lontananza del suo figlio illustre
A poco a poco, ed infelicamente,
Sotterra la condusse. Ah! tolga Giove,
Che qual m'è amico, e con amor mi tratta,
Per una simil via discenda a Dite!
Finch'ella visse, m'era dolce cosa,
Sebben dolente si mostrasse in faccia,
L'interrogarla e il ricercarla spesso:
Poich'ella mi nutrì con la de' popli
Vaga Cimenè, sua figliuola egrogia,
E de' suoi parti l'ultimo. Con questa
Cresceami, e quasi m'onorava al pari.
Ma come fummo della nostra etade
Ambi sul primo invidiabil fiore,
Sposa lei fero in Same, e ricchi doni
N'ebbero, ed infiniti; e me con vesti
Leggiadre in dosso, e bei calzari ai piedi,
Mandò i campi abitar la mia signora,
Che di cor ciascun di vie più m'amava.
Quanto seco io perditil! È ver che questo
Fatiche dure, in che la vita io spendo,
Mi fortunano i Numi, e ch'io gli estrani
Finor ne alimentai, non che me stesso.
Ma di fatti conforto, o di parole
Sperare or da Penelope non lice:
Chè tutta in preda di superba gente
È la magion; nè alla Regia ponno
Rappresentarsi e far domande i servi,
Pigliar cibo e bevanda al suo cospetto,
E poi di quello ancor, che l'alma loro
Sempre rallegra, riportare ai campi.

Euméo, rispose l'avveduto Ulisse,
Te dalla patria lungi e da' parenti
Pargoletto sbalzò dunque il tuo fato?
Orsù, ciò dimmi, e schiettamente: veuno
La città disertata, in cui soggiorno
Avea la madre veneranda e il padre?
O incautamente abbandonato fosti
Preso le agnelle o i tori, e gente ostile
Ti rapì su le navi, e ai tetti addusse
Di questo Re, che ti comprò a gran prezzo?
Ed a rincontro Euméo, d'uomini capo:
Quando a te risaperlo, ospite, cale,
Tacito ascolta, o goditi, e alle labbra
Metti, assiso, la tazza. Or così lunghe
Le notti van; che trapassar si ponno

Parte dormendo, e novellando parte.
Nè corarti t'è d'uopo innanzi al tempo:
Anco il gran sonno nuoce. Ove degli altri
Ciò piacesse ad alcuno, esca e s'addorma:
Ma, fatto bianco l'Oriente, siegua
Non diziuno però, gl'ispidi verri.
E noi sediam nel padiglione a mensa,
Ambi a vicenda delle nostre doglie
Diletto rimembrandole, prendendo;
Poichè de' mali ancora uom, che sofferse
Molto, e molto vagò, prende diletto.

Cert'isola, se mai parlar ne udisti,
Giace a Delo di sopra, e Siria è detta,
Dove segnati del corrente Sole
I ritorni si veggono. Già grande
Non è troppo, ma buona; armenti e greggi
Produce in copia, e ogui speranza vinco
Col frumento e col vino. Ivi la fame
Non entra mai, nè alcun funesto morbo
Consuma lento i miseri mortali:
Ma come il crine agli abitanti imbianca,
Cala, portando in man l'arco d'argento,
Apollo con Artemide, e gli uccide
Di saetta non vista un dolce colpo.
Due cittadini son di nerbo eguale;
E l'Ormenide Clesio, il mio divino
Padre, dell'una e l'altra il fren reggea.
Capitò un giorno di Fenici, scaltra
Gente, e del mar misuratrice illustre,
Rapida nave negra, che infinite
Chiudea in sé stessa bagattelle industri.
Sedusser questi una Fenicia donna,
Che il padre schiava nel palagio avea,
Bella, di gran persona, e di leggiadri
Lavori esperta. I maculati panni
Lavava al fonte presso il cavo legno,
Quando un di que' ribaldi a ciò la trasse,
Che alle femmine incaute, ancor che vote
Non sien d'ogni virtude, il senno invola.
Poscia chi fosse, richiedea, e donde
Venuta: ed ella senza indugio l'alto
Del padre mio case additògli, e disse:
Io cittadina della chiara al mondo
Sidone metallifera, e del ricco
Arlante figliuola esser mi vanto.
Tafj ladroni mi rapiro un giorno,
Che dai campi tornava, e mi vendero,
Trasportata sul mare, a quel signore,
Che ben degno di me prezzo lor diede.

Non ti sarà, colui rispose allora,
Caro dunque il seguirli, ed il superbo
De' tuoi parenti rivedere albergo?
Riveder lor, che pur son vivi, e in fama
Di dovizia tra noi? Certo mi fòra,
La donna ripigliò, sol che voi tutti
Di ricondirmi al natio suol giurati
Salva sul mar navigero, e sicura.
Disse; e tutti giuravano. E in tal guisa
Tra lor di nuovo favellò la donna:
Statevi or cheti, e o per trovarmi al fonte,
E incontrarmi tra via, nessun mi parli.
Risaprebbero il vecchio, e di catene
Me graverebbe, sospettando, e a voi
Morte, cred'io, macchineria. La cosa
Tenete dunque in seno, e a provvedervi
Di quanto v'è mestier, pensate intanto.
La nave appien vettoagliata e cara,
Giungane a me l'annunzio in tutta fretta,

Ed io, non che altro, reeherò con meco
Quanto sotto alle man verrammì d'oro.
Altra mercè vi darò ancora: un figlio
Di quest'ottimo Re nel suo palagio
Rallevo, un vispo tal, che ad ogn'istante
Fuor mi scappa di casa. Io vi prometto
Alla nave condurlovi; nè voi
Picciol tesor ne ritirarete, ovunque
Per venderlo il meniate a estranee genti.
Disse, e alla reggia ritornò. Coloro,
Nel paese restando un anno intero,
Fean di vitto e di merci immenso acquisto.
Fornito il carico, e di salpare in punto,
Un messaggio alla femmina spediro,
Uomo spedir d'accorgimenti mastro,
Che con un bello, aureo monile, e d'ambra
Vagamente intrecciato, a noi sen venne.
Madre ed ancelle il rivolgean tra mano,
Prezzo non lieve promettendo, e a gara.
Gli occhi vi tenean su. Tacitamente
Quegli ammiccò alla donna: indi alla nave
Drizzava i passi. Ella per mano allora
Presemi, e fuori uscì: trovò le menso
Nell'atrio, ei nappi, in che bevean del padre
I commensali al parlamento andati
Con esso il padre caro; e di que nappi
Tre, che in grembo celò, via ne portava;
Ed io seguiala nella mia stoltezza.
Già tramontava il Sole, e di tenebre
Ricoprissi ogni strada; e noi veloci
Giungemmo al porto e alla Fenicia nave.
Tutti saliti, le campagne acquose
Fendevamo lieti con un vento in poppe,
Che da Giove spiccarasi. Sei giorni
Le fendevamo, e notti sei: ma Giove
Il settimo non ebbe agli altri aggiunto,
Che dalla Dea d'avventar dardi amante
Colpita fu la nequitosa donna.
Nella sentina con rimbombo cadde,
Quasi trafitta folaga. Tra l'acque
La scagliaro i Fenici, esca futura
Ai marini vitelli; e nella nave
Solo io rimasi, abbandonato e mesto.
Poi l'onda e il vento li sospinse ai lidi
D'Itaca, dove me comprò Laerte.

E così questa terra, ospite, io vidi.
Eumio, rispose il paziente Ulisse,
Molto a me l'alma commovesti in petto,
Narrando i casi tuoi. Ma Giove almeno
Vien tosto ti pose al male il bene,
Poichè venisti ad un signor cortese,
Che quanto a rallegrar, non cho a serbare,
La vita è d'uopo, non ti niega. Ed io
Sol dopo lunghi e incomodi viaggi
Di terra in terra, a queste rive approdo.

Tali fra lor correa parole alterne.
Dormiro al fin, ma non un lungo sonno:
Chè in seggio a comparir d'oro la bella
Già non tardò ditrosata Aurora.

Frattanto di Telemaco i compagni
Prossimo alla riva raccoglievan le vele.
L'albero declinar, lauciaro a remi
La nave in porto l'ancore gittaro,
Ed i canapi avvinsero. Ciò fatto,
Sul lido usciano, ed allestian la cena.
Rintuzzata la fame, e spenta in loro
La sete, Voi, così d'Ulisse il figlio,
Alla città guidatemi la nave,

Mentre a' miei campi ed ai pastori io muovo.
Del cielo all'imbrunir, visti i lavori,
Io pure inurberommi, e in premio a voi
Lauto domani imbandirò convito.

Ed io dove ne andrò, figlio diletto?
Teoclimeno disse. A chi tra quelli,
Che nella discoscena Itaca sono
Più potenti, offrirommi? Alla tua madre
Dritto ir dovronne, e alla magion tua bella?

Il prudente Telemaco riprese:
Io stesso in miglior tempo al mio palagio
T'invierei, dove cortese ospizio

Tu non avresti a desiare. Or male
Capiteresti: io non sarei con teco,
Nè te vedria Penelope, che scevra
Dai Proci, a cui raro si mostra, tele
Nelle più alte stanze a oprare intende.
Un uom bensì l'additerò, cui franco
Puoi presentarti: Eurimaco del saggio
Polibo il figlio, che di Nume in guisa
Onoran gl'Itacei. Egli è il più prode,
E il regno più che gli altri, e la corsorte
D'Ulisse affetta. Ma se, pria che questo
Maritaggio si compia, i Proci tutti
Non scenderanno ad abitar con Pluto,
L'Olimpio il sa, benchè sì alto alberghi.

Tal favellava; ed un augello a destra
Gli volò sovra il capo, uno sparviere,
Ratto nunzio d'Apollo: avea nell'ugne
Bianca colomba, e la spennava, e a terra
Fra lo stesso Telemaco e la nave
Le piume ne spargea. Teoclimeno
Ciò vide appena, che il garzon per mano
Prese, e il trasse in dirparte, e si gli disse:
Senza un Nume, o Telemaco, l'augello
Non volò a destra. Io, che di contra il vidi,
Per augurale il riconobbi. Stirpe
Più regia della tua qui non si trova,
Qui possente ad ognor fia la tua casa.

Così questo, Telemaco rispose,
S'avveri, o forestier, com'io toi pegui
Ti darei d'amistà, che te chiunque
Ti riscontrasse, chiameria beate.
Quindi si volse in cotai guisa al fido
Suo compagno Pirio: Figlio di Clito,
Tu, che le voglie mie festi mai sempre
Tra quanti a Pilo mi seguivo, e a Sparta,
Condurmi il forestiero in tua magione
Piacciati, e usargli, finchè io vengo, onore.

Per tardi, gli rispose il buon Pirio,
Che tu venissi, io ne avrò cura, e nulla
D'ospitale sarà che nel mio tetto,
Dove il condurrò tosto, ei non riceva.

Detto, salse il naviglio, e dopo lui
Gli altri salian, e s'assidean su i banchi.
Telemaco s'avvinse i bei calzari
Sotto i piè molli, e la sua valid'asta
Rameappuntata, che giacea sul palco
Della nave, in man tolse; e quei le funi
Sciolsero. Si spingean su con la nave
Vér la città, come il garzone ingiunse;
Ed ci studiava il passo, in sin che innanzi
Gli s'aperse il cortile, ove le molte
S'accovacciavan setolose scrofe,
Tra cui vivea l'inclito Eumio, che, o fosse
Nella veglia o nel sonno, i suoi padroni,
Dormendo ancor, non che vegliando, amava.

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Letizia d' Eumeo all' arrivo di Telemaco, che manda o alla città, per avvertir del suo ritorno la madre. Minerva appare ad Ulisse, gli restituisce le sue sembianze, e gli comanda di scoprirsi al figliuolo. Intanto que' Proci ch' erano in agguato, accortisi del ritorno di Telemaco, escono di quello, e si rendono in Itaca. Eumeo, eseguito l'ordine, si riconduce alla villa, né riconosce però Ulisse, cui Pallade nuovamente trasforma.

L'incerto Eumeo nel padiglione, e Ulisse,
Raccese il foco in su la prima luce,
Leggier pasto allestiano; e fuori al campo
Co' neri porci uscian gli altri custodi.
Ma i cani latrator, non che a Telemaco
Non abbaïar, feda gli feano intorno.
S'avvide Ulisse del blandir de' cani,
E d' non un calpestio raccolse, e questo
Voci drizzò al pastor: Certo qua, Eumeo,
O tuo compagno o conoscente, giunge;
Poichè, lontani dal gridare, i cani
Latratori carezzauo, ed il basso
De' suoi vicini piè strepito io sento.

Non era Ulisse al fin di questi detti,
Che nell' atrio Telemaco gli apparve.
Balzò Eumeo stupefatto, e a lui di mano
I vasi, ove mescea l'ardente vino,
Caddero: andogli incontro, e il capo, ed ambo
Gli baciò i riluceanti occhi e le mani,
E un largo pianto di dolcezza sparse.
Come tenero padre un figlio abbraccia,
Che il decim' anno da remota spiaggia
Ritorna, unico figlio, e tardi nato,
Per cui soffrì cento dolori, e cento:
Non altrimenti Eumeo, gittate al collo
Del leggiadro Telemaco le braccia,
Tutto baciollo, quasi allora uscito
Dalle braccia di Morte, e lagrimando,
Telemaco, gli disse, amato lume,
Venisti adunque! lo non avea più speme
Di te veder, poichè volasti a Pilo.
Su via, diletto figlio, entrar ti piaccia,
Sì ch'io goda mirarti or, che d'altrondo
Nel mio soggiorno capitasti appena.
Raro i campi tu visiti, e i pastori:
Ma la città ritienti, e la funesta
Turba de' Proci che osservar ti cale.

Entrerò, labbo mio quegli rispose:
Chè per te, per vederti, e le tue voci
Per ascoltare, al padiglione io veguo.
Restami nel palazzo ancor la madre?
O alcun de' proci disposolla, e nudo
Giace del figlio di Laerte il letto?

Nel tuo palazzo, ripigliava Eumeo,
Riman con alua intrepida la madre,
Benchè nel pianto a lei passino i giorni,
Passin le notti; ed ella vira iudarno.

Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,
E Telemaco il piè metteva sul marmo
Della soglia, ed entrava. Ulisse a lui
Lo scannò, in cui sedea, cosse: ma egli
Dal lato suo non consentì, e, Statti,
Forestier, disse, assiso; un altro seggio

Noi troverem nella capanna nostra,
Nè quell' uomo è lontano, che dar mel puote.

Ulisse, indietro fattosi, di nuovo
Sedea. Ma il saggio guardian distese
Virgulti verdi, e una vellosa pelle,
E il garzon v' adagiò. Poi le rimaste
Dal giorno addietro abbrustolate carni
Lor recò su i taglieri; e, ne' canestri
Posti l'un sovra l'altro in fretta i pani,
E il rosso vino nelle tazze infuso,
Ad Ulisse di contra egli s' assise.
Sbrannato della mensa ebbero appena
Il desiderio natural, che queste
Telemaco ad Eumeo drizzò parole:

Babbo, d'onde quest'ospite? In che guisa
E quai nocchieri ad Itaca il menaro?
Certo a piedi su l'onda ei qua non venne.
E tu così gli rispondesti, Eumeo:
Nulla, figliuol, ti celerò. Natio
Dell' ampia Creta egli si vanta, e dice
Molti paesi errando aver trascorsi
Per volontà d' un Nume avverso. Al fine
Si calò giù da una Tesprozia nave,
E al mio tugurio trasse, lo ti consegnò.
Quel che tu vuoi, ne fa: sol ti rammenta
Ch' ei di tuo supplicante ambisce il nome.

Grave al mio cor, Telemaco riprese,
Parola, Eumeo, tu proferisti. Come
L'ospite ricettar nella paterua
Maggion poss'io? Troppo io son verde ancora,
Nè respinger da lui con questo braccio
Chì primo l'assalsisse, io mi confido.
La madre sta infra due, se, rispettando
La comun voce e il marital suo letto,
Viva col figlio, e la magion governi,
O a quel s' unica degli Achei, che doni
Lo presenta più ricchi, ed è più prode.
Bonsi al tuo forestier tunica e manto,
E una spada a due tagli, e lei calarsi
Dar voglio, e li inviarlo, ov' ei desia.
Che se a te piace ritenerlo, e cura
Prenderne, io vesti, e d' ogni sorta cibi,
Perchè tu non consumi, e i tuoi compagni,
Qua manderò. Ma ch' ei s' accosti ai Proci,
Che d' ingiurie li feriscano, e d' oltraggi
Con dolor mio, non sarà mai ch' io soffra.
Che potria contro a tanti e sì valenti
Nemici un sol, benchè animoso e forte?

Nobile amico, così allora Ulisse,
Se anco a me favellare or si concede,
Il cor nel petto mi si rode, udendo
La indegnitate in tua magion de' Proci,
Mentre di tal sembiante io pur ti veggo.
Cedi tu volontario? O in odio forse

Per l'oracol d'un Dio t'ha la cittade?
O i fratelli abbandonanti, cui tanto
S'affida l'uom nelle più dure imprese?
Perchè con questo cor l'età mia prima
Non ho? Perchè non son d'Ulisse il figlio?
Perchè Ulisse non son? Vorrei che tronco
Per mano estrana mi cadesse il capo,
S'io, nella reggia penetrando, tutti
Non mandassi in rovina. E quando ancora
Me soverchiassero l'infinita turba,
Perir torrei nella mia reggia ucciso
Pria che mirar tuttora opra sì turpi,
Gli ospiti mal menati, violate,
Ahi colpa! le fantesche, ed inghiottito
A caso, indarno, e senza fine o frutto,
Quanto si miete ogni anno e si vendemmia.

Straniero, ecceci il ver, ratto rispose
Il prudente Telemaco: non tutti
M'odiano i cittadini, nè de' fratelli,
Cui tanto l'uom nelle più dubbie imprese
Suole appoggiarsi, richiamarmi io posso.
Volle il Saturnio che di nostra stirpe
D'età in età spuntasse un sol rampollo.
Arcezio generò Laerte solo,
Laerte il solo Ulisse, e poscia Ulisse
Me lasciò nel palagio, unico figlio,
Di cui poco gode, quindi piauto i
Nemici gente al nostro albergo in seno.
Quanti ha Dulichio e Same, e la selvosa
Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,
Ciascun la destra della madre agogna.
Ella nè rigetter può, nè fermare
Le inamabili nozze. Intanto i Proci
Cuoprono i deschi con le pingui membra
Delle agozzate vittime, e gli averi
Mi struggon tutti; nè andrà molto forse,
Che più grata sarò vittima io stesso.
Ma ciò de' Nuni su i ginocchi posa.
Babbo, tu vanne rapido, e alla madre
Narra che salvo io le tornai da Pilo.
Così narrato a lei, che alcun non l'oda
Degli Achivi, e qua riedi, ov'io m'arresto.
Ben sai che molti del mio sangue han sete.

E tu in risposta gli dicesti, Eumèo:
Conosco, veggio ad uom che intende, parli.
Ma non vorrai che messo all'infelice
Laerte ancor per la via stessa io vada?
Ei, pensoso d'Ulisse un tempo e tristo,
Pur dei campi ai lavor guardava intento,
E, dove brama nel pungesse, in casa
Pasteggiava co' servi. Ed oggi è fama
Che da quel di che navigasti a Pilo,
Nè pasteggi co' servi, nè de' campi
Più ai lavori guardò; ma sospirando
Siede, e piangendo, e alle scarne ossa intanto
S'affigge, ohimè! l'inardita cute.

Gran pietade! Telemaco riprese.
Ma lasciamolo ancor per brevi istanti
Nella sua doglia. Se in man nostra tutto
Fosse, il ritorno a procurar del padre
Non si rivolgerebbe ogni mia cura?
Esponi adunque l'imbasciata, e riedi,
Nè a lui pe' campi divertir; ma solo
Priega la madre, che in tua vece al vecchio
Secreta imbasciatrice e frettolosa
La veneranda economia destini.

Detto così, cecitollo; ed ei, con mano
Presi i calzari, e avvintisi ai piedi,

Subitamente alla città tendea.

Non parti dalla stalla il buon custode,
Che l'armigera Dea non se ne addossa.
Scese dal cielo, e sonigliante in vista
A bella e grande, e de' più bei lavori
Femmina esperta, si fermò alla porta
Del padiglion di contra, e a Ulisse apparve.
Telemaco non videla: chè a tutti
Non si mostran gl'Idi. Videla il padre,
E i mastini la videro, che a lei
Non abbajò, ma del cortil nel fondo
Trepidò sì celaro e guajolanti.
Ella accennò co' sopraccigli, e il padre
La intese, ed usò fuori, e innanzi stette
Nella corte alla Dea, che sì gli disse:
O Laerziade generoso e accorto,
Tempo è che al tuo figliuol tu ti palesi,
Onde, sterminio meditando ai Proci,
Moviate uniti alla città. Veina,
Ed accinta a pugnare, tosto m'avrete.
Taceva Minerva, e della verga d'oro
Toccollo. Ed ecco circondargli a un tratto
Belle vesti le membra, e il corpo farsi
Più grande e più robusto, ecco le gnauce
Stendersi, e già ricolarsi in bruno,
E all'azzurro tirar su per lo mento
I peli, che parcan d'argento in prima.

La Dea sparì, rientrò Ulisse; e il figlio,
Da meraviglia preso e da terrore,
Chinò gli sguardi, e poscia, Ospite, disse,
Altro da quel di prima or mi ti mostri,
Altri panni tu vesti, ed a te stesso
Più non sonigli. Aleu per fermo sei
Degli abitanti dell'Olimpo. Amico
Guardane, acciò per noi vittime grate,
Grati s'offrano a te doni nell'oro
Con arte sculti: ma tu a noi perdoni.

Non sono alcun degl'Immortali, Ulisse
Gli rispose. Perchè agli Dei m'agguagli?
Tuo padre io son, quel per cui tante soffri
Nella tua fresca età sciagure ed onte.

Così dicendo, lasciò il figlio, e al pianto,
Che dentro gli occhi avea costantemente
Ritenuto sin qui, l'uscita aperse.

Telemaco d'aver su gli occhi il padre
Credere ancor non sa. No, replicava,
Ulisse tu, tu il genitor non sei,
Ma per maggior mia pena un Dio m'inganna.
Tai cose oprar non vale uom da sè stesso,
Ed è mestier che a suo talento il voglia
Ringiovanire, od invecchiare, un Numo.
Bianco i capei testè, turpe le vesti
Eri, ed ora un Colicela pareggi.

Telemaco, riprese il saggio eroe,
Poco per veritate a te s'addice,
Mentre possiedi il caro padre, solo
Maraviglia da lui trarre e spavento:
Chè un altro Ulisse aspetteresti indarno.
Sì, quello io son, che dopo tanti affanni
Durati e tanti, nel vicesim'anno
La mia patria rividi. Opra fu questa
Della Tritonia bellicosa Diva,
Che qual più aggrada a lei, tale mi forma,
Ora un canuto mendicante, e quando
Giovane con bei panni al corpo intorno:
Però che alzar un de' mortali al cielo,
O negli abissi porlo, è lieve ai Nuni.
Così detto, s'assise. Il figlio allora

Del genitor s' abbandonò sul collo,
In lagrime scoppiando ed in singhiozzi.
Amò un vivo desir sentian del pianto:
Nè di voci sì flebili e stridenti
Risonar s'ode il saccheggiato nido
D' aquila o d' avvoltojo, a cui pastore
Rubò i figliuoli non ancor pennuti,
Come de' pianti loro e delle grida
Misericordia il padiglion sonava;
E già piagnenti e sospirosi ancora
Lasciati avriali, tramontando, il Sole,
Se il figlio al padre non dicea: Qual nave,
Padre, qua ti condusse, e quai nocchieri?
Certo in Itaca il piè non ti portava.

Celerò il vero a te? l'eroe rispose.
I Feaci sul mar dotti, e di quanti
Giungono errando alle lor piagge, industri
Riconduttori, me su ratta nave
Dormendo per le false onde guidaro,
E in Itaca deposero. Mi fero
Di bronzo in oltre e d' oro, e intesti panni,
Bei doni, e molti, che in profonde grotte
Per consiglio divin giaccionni ascosi,
Ed io qua venni al fin teco de' Proci
Nostri nemici a divider la strage.
Con l'avviso di Pallade. Su via,
Contati a me, sì ch'io conosca, quanti
Uomini sono, e quali, e nella mente
Libri, se contra lor combatter soli,
O in ajuto chiamare altri convegna.

O padre mio, Telemaco riprese,
Io sempre udia te celebrare la fama
Bellissimo di man, di mente accorto:
Ma tu cosa dicesti or gigantesca
Cotanto, che alta meraviglia tiemmi.
Due soli batteggiar con molti e forti?
Non pensar che a una decado, o a due sole,
Muntin: sono assai più. Cinquantadue
Giovani eletti da Dulichio uscioi,
E sei donzelli li seguiano. Venti
Ne mandò Samo, e quattro, e abbandonaro
Venti Zacinto. Itaca stessa danne
Dodici, e tutti prodi; o v'ha con essi
Medonte araldo, ed il cantor divino,
E due nell' arte loro incliti scalchi.
Ci affronterem con questa turba intera,
Che la nostra inaggon possiede a forza?
Temo che allegra non ne avrem vendetta.
Se rinvenir si può chi a noi soccorra
Con pronto braccio e cor dunque tu pensa.

Chi a noi soccorra? rispondogli Ulisse.
Giudicar lascio a te, figlio diletto,
Se Pallade a noi basti, e basti Giove,
O cercar d' altri, che ci ajuti, io deggino.

E il prudente Telemaco: Quantunque
Siedan lungi da noi su l' alte nubi,
Nessun ci può meglio ajutar di loro,
Che su i mortali imperano, e su i Divi.

Non sederan da noi lungi gran tempo,
Il saggio Ulisse ripigliava, quando
Sarà della gran lite arbitro Marte.
Ma tu il palagio su l' aprir dell' alba
Trova, e t'aggira tra i superbi Proci.
Me poi simile in vista ad un mendico
Dispregievole vecchio il fido Euméo
Nella cittade condurrà. Se oltraggio
Mi verrà fatto tra le nostre mura,
Soffrilo; e dove ancor tu mi vedessi

Trar per li piè fuor della soglia, o segno
D' acerbi colpi far, lo sdegno affrena,
Sol di cessar dalle follie gli esorta,
Parole usando di mele compense,
A cui non baderan: però che pende
L' ultimo sovra lor giorno fatale.
Altro dirotti, e tu fedel conserva
Nel tuo petto ne fa. Sei tu mio figlio?
Scorre per le tue vene il sangue mio?
Non oda alcun ch'è in sua magione Ulisse;
E né a Laerte pur, né al fido Euméo,
Né alla stessa Penelope, ne venga.
Noi soli spierem, tu ed io, l'ingegno
Dell' ancelle e de' servi; e vedrem noi,
Qual ci rispetti, e nel suo cor ci tema,
O quale a me non guardi, e te non curi,
Benchè fuor dell' infanzia, e non da jeri.

Padre, riprese il giovinetto illustre,
Spero che me conoscerai tra poco,
E ch'io nè ignaro li parrò, nè folle.
Ma troppo utile a noi questa ricerca,
Credo, non fòra; e ciò pesar ti stringo.
Vagar dovresti lungamente, e indarno,
Visitando i lavori, e ciascun servo
Tentando; e intanto i Proci entro il palagio
Ogni sostanza tua struggon tranquilli.
Ben tastar puoi delle fantesche l' alma,
Qual colpevole sia, quale innocente:
Ma de' famigli a investigar pei campi
Soprastare io vorrei, se di vittoria
Segno ti diè l'Egidarmato Giove.

Mentre si fean da lor queste parole,
La nave che Telemaco e i compagni
Condotti avea da Pilo, alla cittade
Giunse, e nel porto entrò. Tiraro in secco
Gli abili servi, e disarmaro il legno,
E di Clito alla casa i preziosi
Doni recaro dell' Atride. In oltre
Mosse un araldo alla magion d' Ulisse
Nunziando a Penelope, che il figlio
Ne' campi suoi si trattenea, perchè ella,
Visto entrar senza lui nel porto il legno,
Di nuovo pianto non bagnasse il volto.
L' araldo ed il pastor dier l' un nell' altro
Con la stessa imbrasciata entro i lor petti.
Nè pria varear della magion la soglia,
Che il handitor gridò tra le fantesche:
Reina, è giunto il tuo diletto figlio.
Ma il pastore a lei sola, ed all' orecchio,
Ciò tutto espose, che versato in core
Telemaco gli avea: quindi alle mandre
Ritornare affrettavasi, l' eccelse
Case lasciando, e gli steccati a tergo.

Ma tristezza e dolor l' animo invaso
De' Proci. Usciro del palagio, il vasto
Cortile attraversaro, ed alle porte
Sedeau davanti. Amici, in eotal guisa
Eurimaco a parlar tra lor fu il primo,
Ehben, che dite voi di questo, a cui
Fede sì poca ciaschodun prestava,
Viaggio di Telemaco? Gran cosa
Certo, e condotta audacemente a fine.
Convien nave mandar delle migliori
Con buoni remiganti, acciòchè torni
Quella di botto, che agli agguati stava.

Profferte non avea l' ultime voci,
Che Anfinomo, rivolti al lido gli occhi,
Un legno scorse nel profondo porto,

Ed altri intesi a ripiegar le vele,
Altri i remi a deporre, e, dolcemente
Ridendo, non s'invii messaggio alcuno,
Disse, già dentro sono: o un Nume accorti
Li fece, o trapassar videro, e indarno
Giunger tentaro del garzon la nave.

Sorsero, e al lito andarono. Il negro legno
Fu tratto in secco, e disarmato; e tutti
Per consultar si radunarono i Proci.

Nè con lor permettean che altri sedesse,
Giovane o vecchio; e così Antinoo disse:
Pohl come a tempo il dilivrarò i Numi!
L'intero di se le ventose cime

A vicenda sedean gli esploratori:
Poi, dato volta il Sol, la notte a terra
Mai non passammo, ma su ratta nave
Stancevam l'onde sino ai primi albori,
Tendendo insidie al giovane, e l'estremo
Preparandogli eccidio. E non pertanto
Nella sua patria il ricondusse un Dio.
Consultam dunque, come certa morte
Dare al giovane qui. Speriamo indarno
La nostra impresa maturar, s'ei vive:
Chè non gli falla il senno, e a favor nostro
La gente, come un dì, più non inchina.

Non aspettiam che a parlamento ei chiami
Gli Achivi tutti, nè crediam che lento
Si mostri, e molle troppo. Arder di sdegno
Veggolo, e, sorto in pie, dir che ruina
Noi gli ordivamo, e che andò il colpo a vòto.
Prevenirlo è mestieri, e o su la via
Della cittade spengerlo, o ne' campi.
Non piace forse a voi la mia favella,
E bramate ch'ei viva, e del paterno
Retaggio goda interamente? Adunque
Noi dal fruirlo ritiriamci, l'uno
Disgiungam dall'altro, e al proprio albergo
Si renda: indi Penelope richieda,
E quel cui sceglie il fato, e che offro a lei
Più ricchi doni, la Regina impalmi.

Tutti ammutito a cotai voci. Al fine
Sorsero tra lor dell'Areziade Niso
La regia prole, Anfinomo, che, duce
Di quei competitor che dal ferace
Dulichio usaro, e di più sana mente
Tra i rivali dotato, alla Regina
Men, che ogni altro, sgradia co' detti suoi.
Amici, disse, troppo forte impresa
Struggere affatto un real germe. I Numi
Domandiamone in pria. Sarà di Giove
Questo il voler? Vibrerò il colpo io stesso,
Non che gli altri animar; dov'ei decreti
Diversamente, io vi consiglio starvi.
Così d'Arezio il figlio, e non indarno.
S'alzaro, e rientrar nell'ampia sala,
E sopra i seggi nitidi posaro.

Ma la casta Penelope, che udito
Avea per bocca del fedel Medonte
Il mortal rischio del figliuol, consiglio
Prese di comparire ai tracotanti
Proci davanti. La divina donna
Uscì dell'erma stanza; e con le ancelle
Sul limitar della Dedalea sala
Giunta, e adombrando co' sottili veli,
Che le pendean dal capo, ambe le guance,
Antinoo rampognava in questi accenti:
Antinoo, alma oltraggiosa, e di sciagure
Macchinator, nella città v'ha dunque

Chi tra gli eguali tuoi primo vantarti
Per saggezza osi, e per faccandia? Tale
Giammai non fosti. Insano! e al par che insano,
Empio, che di Telemaco alla vita
Miri, e non curi i supplici, per cui
Giove dall'alto si dichiara. Ignoto
Forse ti fu sin qui, che fuggitivo
Qua riparava, e s'ibgottito un giorno
Il padre tuo, che de' Tesproti a danno
Co' Taff predator s'era congiunto?
Nostri amici eran quelli, e porlo a morte
Voleano, il cor volean trargli del petto,
Non che i suoi campi disertar: ma Ulisse
Si levò, si frammise; e, benchè ardenti,
Li ritenea. Tu di quest'uom la casa
Ruini e disonori; la consorte
Ne ambisci, uccidi il figlio, e me nel fondo
Sommergi delle cure. Ah! cessa, e agli altri
Cessare ancor, quanto è da te, comanda.

Figlia illustre d'Icaro, a lei rispose
Eurimaco di Polibo, fa core,
E sì tristi pensier da te discaccia.
Non è, non fu, non sarà mai chi ardisca
Contra il figlio d'Ulisse alzar la mano,
Me vivo, e con questi occhi in fronte aperti.
Di cotestui, cosa non dubbia, il nero
Sangue scorreria giù per la mia lancia.
Me il distruttor delle cittadi Ulisse
Tolse non rado sovra i suoi ginocchi,
Le incotte carni nella man mi posò,
L'almo licor m'offrì. Quindi uom più caro
Io non ho di Telemaco, e non voglio
Che la morte dai Proci egli parenti.
Se la mandan gli Dei, chi può scamparne?
Così dicea, lei confortando, e intanto
L'eccidio del figliuol gli stava in core.
Ma ella salse alle sue stanze, dore
A lagrimar si dava il suo consorte,
Finchè, per tregua a tanti affanni, un dolo
Sonno inviolle l'occhi glauca Palla.

Con la notte comparve il fido Euméo
Ad Ulisse e a Telemaco, che, pingue
Sagrificato ai Numi adulto porco,
Lauta se ne allestian cena in quel punto.
Se non che Palla al Laerziade appresso
Fecesi, e, lui della sua verga tocco,
Nella vecchiezza il ritornò di prima,
E ne' primi sui cenci; onde il pastore
Nol ravvisasse in faccia, e, mal potendo
Premere il cor la subitana gioia,
Con l'annuncio a Penelope non gisse.
Ben venga il buon pastor! così primiero
Telemaco parlò. Qual corre grido
Per la città? Vi rientrano i Proci?
O mi tendon sul mare insidie ancora?

E tu così gli rispondesti, Euméo:
La mente a questo io non avea, passando
Fra i cittadini: ch'è portar l'avviso,
E di botto redir, fu sol mia cura.
Bensi m'avvenni al banditor, che primo
Corse parlando alla Regina. Un'altra
Cosa dirò, quando la vidi io stesso.
Prendendo il monte che a Mercurio sorge,
E la cittade signoreggia, vidi
Rapidamente scendere nel porto
Nave d'uomini piena, e d'aste acute
Carca, e di acuti. Sospettai che il legno
Fosse de' Proci; nè più avanti io seppi.

A tai voci Telemaco sorrise,
Puesguarandolo il padre, e gli occhi a intem-
Del custode schivando. A questo modo (po
Fornita ogni opra, e già parati i cibi,

D'una egual parte in questi ognun godea.
Ma come il lor desio più non richiese,
Si corcaro al fin tutti, ed il salubre
Dono del sonno ricettâr nel petto.

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Arriva prima di Telemaco alla città, e poi d'Ulisse accompagnato da Eumeo. Ulisse è invitato dal cupajo Melancio, e riconosciuto alle porte del palazzo dal vecchio cane Argo, che ne muore di gioia. Entrato nella sala in forma di vecchio mendico, va intorno accattando: e Antinoo lo acciuffa superbiamente da sé, e uno spabellò gli lancia contro. Penelope gli fa saper per Eumeo, che desidera di parlargli. Risposta d'Ulisse.

Torreo che aperse del mattin la figlia
Con rosea man l'eteree porte al Sole,
Telemaco, d'Ulisse il caro germe,
Che inurharsi volea, sotto le piante
S'avvinse i lei calzari, e la nodosa
Lancia, che in man ben gli s'attava, tolse,
E queste al suo pastor drizzò parole:
Babilo, a cittade io vo, perchè la madre
Veggami, e cessi il doloroso pianto,
Che altramente cessar, credo, non puote.
Tu l'infelice forestier la vita
Guidavi a mendicar: d'un pan, d'un colmo
Nappo non mancherà chi lo consoli.
Nello stato in ch'io sono, a me non lico
Sostener tutti. Monteranne in ira?
Non farà che il suo male, lo dal mio lato
Parlerò sempre con diletto il vero.

Amico, disse allora il saggio Ulisse,
Partire intendo anch'io. Più, che ne' campi,
Nella cittade accettar giova: un frusto
Chi vorrà, porgerammi. Io più d'etade
Non sono a rimaner presso le stalle,
E obbedire un padron, chechè ni imponga.
Tu vanne: a me quest'uom sarà per guida,
Come tu ingiungi, sol che prima il foco
Mi scaldi alquanto, e più s'inalzi il Sole.
Triste, qual veggì, ho vestimenta, e guardia
Prender degg'io dal mattutino freddo,
Che sul cammin che alla città conduce,
Ed è, sento, non breve, offender puommi.

Telemaco sena' altro in via si pose,
Mutando i passi con prostezza, e mali
Nella sua mente semiando ai Proci.
Come fu giunto al ben fondato albergo,
Posò l'asta, e appoggiolla ad una lunga
Colonna, e in casa, la marmorea soglia
Varcando, penetrò. Prima il vido
La nutrice Euriclea, che le polite
Pelli stendea su i variati seggi,
E a lui dritta, lagrimando, accorse:
Poi tutte gli accorreoan l'altre d'Ulisse
Fantesche intorno, e tra le braccia stretto
Su le spalle il baciavano, e sul capo.
Frattanto uscì della secreta stanza,
Pari a Diana, e all'aurea Vener pari,
La prudente Penelope, che al caro
Figlio gettò le man, piangendo, al collo,

E la fronte baciogli, ed ambo gli occhi
Stellanti; e non restandosi dal pianto,
Telemaco, gli disse, amata luce,
Venisti adunque! io non credea più i lumi
Fissare in te, dachè una ratta nave,
Contra ogni mio desir, dietro alla fama
Del genitor furtivamente a Pilo
T'addusse. Parla: quale incontro avesti?

Madre, del grave rischio ond'io campai,
Replicava Telemaco, il dolore
Non rinnovarmi in petto, e lo sparento.
Ma in alto salì con le ancelle: quivi
Lavata, e cinta d'una pura veste
Le membra delicate, a tutti i Numi
Ecatonimi legittimo prometti,
Se mi consente il vendicarmi Giove.
Io per un degno forestier, che venne
Meco da Pilo, andrò alla piazza. Innanzi
Co' miei fidi compagni io lo spedirò.
E commisi a Pirco, che in sua magione
L'introdusse, e sino al mio ritorno
Con cuore il trattasse, e con affetto.

Non indarno ei parlò. Lavata e cinta
Di veste pura il delicato corpo,
Penelope d'intègre a tutti i Numi
Ecatonimi votavasi, ove al figlio
Il vendicarsi consentisse Giove.
Nè Telemaco a uscir fuor del palagio
Molto tardò: l'asta gli empieva la mano,
E due bianchi li seguian cani fedeli.
Sinopia ciascun, mentr'ei mutava il passo:
Tal grazia sovra lui Palla diffuse.
Gli altri Proci stavangli da questo
Lato, e da quel, voci parlando amiche,
Ma nel profondo cor fraudi covando.
Se non ch'ei tosto si sciogliè da essi;
E là, dove sedea Mentore, dove
Antifo ed Alitèse, che paterni
Gli eran compagni dalla prima etade,
A posar s'avviò: quei d'ogni cosa
L'addimandaro. Sopraggiunse intanto
Pirco, lancia famosa, il qual nel foro
Per la cittade il forestier menava,
A cui s'alzò Telemaco, e s'offerse.
E così primo favellò Pirco:
Telemaco, farai che al mio soggiorno
Vengan le donne tue per que' superbi

Doni, onde Menelao ti fu cortese.

E il prudente Telemaco: Piréo,
Ignoto è ancor di queste cose il fine.
Se i Proci, me secretamente anciso,
Tutto divideransi il mio retaggio,
Prima, che alcun di loro, io di que' doni
Vo' che tu goda. E dove io lor dia morte,
A me lieto recar li potrai lieto.

Disse, e guidò nella sua bella casa
L'ospite sventurato. Ivi, deposte
Sovra i troni le clamidi vellute
Sesser nel bagno; e come astersi ed unti
Per le servili man furo, e di manto
Vago e di vaga tunica vestiti,
Su i ricchi seggi a collocarsi andarò.
E qui l'ancella da bell'aureo vaso
Purissim'acqua nel bacil d'argento
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i bianchi
Pani venne ad imporre, e non già poche
Delle dapi non fresche, ond'è custode,
Penelope sedea di fronte al caro
Figlio, e non lungi dalle porte; e finì
Velli purpurei, a una polita sedo
Poggiandosi, torcea. Que' due la destra
Stendeano ai cibi; nè fu pria repressa
La fame loro, e la lor sete spenta,
Che in tai voci la madre i labbri apriva:
Io, figlio, premerò, salita in alto,
Quel che divenne a me lugubre letto,
Dappoi che Ulisse inalberò le vele
Co' figliuoli d'Atréo; lugubre letto,
Ch'io da quel giorno del mio pianto aspergo.
Non vorrai dunque tu prima, che i Proci
Entrino alla magion, dirmi, se nulla
Del ritorno del padre udir l'avvenne?

E il prudente Telemaco a rincontro
Madre, il tutto io dirò, Pilo trovammo,
Ed il pastor de' popoli Nestorre.
Qual padre accoglie con carezze un figlio
Dopo lunga stagion d'altronde giunto,
Tai me in sua reggia, e tra l'illustre prole,
La bianca testa di Nestorre accolse;
Ma diceami, che nulla udi d'Ulisse,
O vivo fosse, o fatto polve ed ombra.
Quindi al pugnace Menelao mandommi
Con buon cocchio e destrieri; ed io là vidi
L'Argiva Etèna, per cui Teuceri e Greci,
Così piacque agli Dei, tanto sudaro.
Il beithoso Menelao repente
Chiedemmi, qual bisogno alla divina
Sparta m'avesse addotto. Io non gli tacqui
Nulla, e l'Atride: Olimé! d'un eroe dunque
Volean giacer nel letto uomini imbelli?
Siccome allor che malaccorta cerva,
I cerbiatti suoi teneri e lattanti
Deposti in tana di leon ferocè,
Cerca, pascendo, i gioghi erti e l'erbose
Valli profonde; e quello alla sua cava
Riede frattanto, e cruda morte ai figli
Porta, e alla madre ancor: non altrimenti
Porterà cruda morte ai Proci Ulisse.
Ed oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla
Che qual si levò un dì contra l'altero
Filomelido nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra
Con mano invitta, lotteggiando, il pose,
Tal costoro affrontasse! Amare nozze

Foran le loro, e la lor vita un punto.
Quanto alla tua domanda, il Re soggiunse,
Ciò raccontarti senza fraude intendo,
Che un oracol verace, il marin vecchio
Proteo, svelommi. Asseverava il Nume,
Che molte e molte lagrime dagli occhi
Spargere il vide in solitario scoglio,
Soggiorno di Calipo, inclita Niufa,
Che rimandarli niega; ond'ei cui solo
Non avanza un naviglio, e non compagni
Che il carreggion del mar su l'ampio dorso,
Sia gli convien della sua patria in bando.
Ciò in Isparta raccolto, io ne partii;
E un vento in poppa m'inviaiò i Numi,
Che rattissimo ad Itaca mi spinse.

Con tai voci Telemaco alla madre
L'anima in petto scompigliava. Insorse
Teocliméno allora: O veneranda
Della gran prole di Laerte donna,
Tutto ei già non conobbe. Odi i miei detti:
Vero e intègro sarà l'oracol mio.
Prima tra i Numi in Testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo, ed il sacro
Del grande Ulisse limitar, cui venni:
Lo sposo tuo nella sua patria terra
Siede, o cammina, le male ope ascolta,
E morto a tutti gli orgogliosi proci
Nella sua mente semina. Mel disse
Chiaro dal cielo un volator, ch'io scorsi,
E al tuo figlio mostrai, sedendo in nave.

E la saggia Penelope: Deb questo,
Ospite, accada! Tali e tanti avresti
Del mio sincero amor pegni, che ogauno
Ti chiameria, scontrandoti, beato.
Mentre così parlando, e rispondendo
Di dentro ivan la madre, il figlio e il vate,
Gli alteri Proci alla magion davante,
Dischi lanciavan per diletto, e dardi
Sul pavimento lavorato e terso,
Della balanza lor solito arringo.
Ma giunta l'ora della mensa, o addotte
Le vittime da tutti intorno i campi,
Medonte, che nel genio ai Proci dava
Più che altro in fra gli araldi, e ai lor baurchetti
Sempre assistea, Giovani, disse, quando
Godete omai de' giochi, entrar v'aggradi,
Sì che il convivio s'imbandisca. Ingrata
Cosa non parmi il convivio al tempo.
Sursero immanentemente, ed alle voci
Del banditor non repugnaro. Entrati,
Deposer su le sedie i manti loro.
Pinguì capre scannaransi, e i più grandi
Montoni, e grossi porci, e ciò pur volsi
Di branco; e il prandio s'apprestava. E intanto
Dai campi alla cittadè andar d'un passo
Preparavansi Ulisse ed il pastore.

Pria favellava Euméo d'uomini Capo:
Stranier, se il mio piacere io far potessa,
Tu dello stalle rimarresti a guardia.
Ma poichè partir bramai, e ciò pur volsi
Dal mio signor, le cui rampogne io temo,
Però che gravi son l'ire de' Grandi,
Moriam: già vedi che scemato è il giorno,
E infredderà più l'aere in vèr la sera.

Tai cose d'uom, che non lo ignora, insegna,
Ripigliò il Laertiade. Ebben, moriamo,
Ma vammì innanzi, e dà, se da una pianta
Il recidesti, un forte legno, a cui

Per la via, che suavaglia odo, io mi reggia.
Disse, e agli omeri suoi per una torta
Corda il suo rotto e vil zaino sospese,
E il bramato baston porseglì Euméo.
Quindi le stalle abbandonò, di cui
Romancano i fanghi a guardia, e i cani.
Così vèr la città sotto le forme
D'un infelice mendicante e vecchio,
E curvo sul bastone, e con le membra
Nelle vesti più turpi, il suo Re stesso
L'amoroso pastore allor guidava.

Già, vinto il sentiero aspro, alla citade
Si fean vicini, ed apparia la bella,
Donde attignea ciascun, fonte artefatta,
Che una pura tra l'erbe onda volsea.
Construsserla tre Regi: Itaco prima,
Poi Nerito e Polittore. Rotondo
D'alni acquidosi la cerchiava un bosco;
Fredda cadea l'onda da un sasso, e sopra
Un altar vi sorgea sacro alle Ninfe,
Dove offria precì il viandante, e doni.
Qui di Dolio il figliuol, Melancio, in loro
S'incontrò: conducea le capre, il fiore
Del gregge, ai Proci; ed il seguian due pastori.
Li vide appena, che bravolli, e indegne
Sacchè in loro, e temerarie voci,
Che tutto commovean d'Ulisse il core.

Or sì, dicea, che un tristo a un tristo è guida.
Giovè li forma, indi gli accoppia. Dove
Meni tu quel ghittone, o buon porcajo,
Quel mendico importuno, e delle mense
Peste, che a molte signorili porte
Logorerassi gli onori, di pane
Frusti chiedendo, non treppiedi, o conche?
Se tu le stalle a custodir mel desti,
E a purgarmi la corte, e a' miei capretti
La frasca molle ad arrear, di solo
Beruto siere ingrosseria ne' fianchi.
Ma poichè solo alle tristi opre intese,
Travagliar non vorrà, vorrà più presto,
Di porta in porta domandando, un ventre
Pascere insaziabile. Ma senti
Cosa che certo avvenir dee. Se all'alta
Magion s'accosterà del grand'Ulisse,
Molti sgabelli di man d'uom lanciati
Alla sua testa voleranno intorno,
E le coste trarrannogli di loco.

Ciò disse, ed appressollo, e nella coscia
Gli diè d'un calcio, come stolto ch'era,
Nè dalla via punto lo smosse: fermo
Restava Ulisse, e in sé volgea, se l'alma
Col nodoso baston torglì dovesse,
O in alto sollevarlo, e su la nuda
Terra gettarlo enpovolto. Ei l'ira
Contenne, e sopportò. Se non ch'Euméo
Al capraz si converse, e improverollo,
E, levate le man, molto pregava:
O belle figlie dell'Egioco, Ninfe
Najadi, se il mio Re s'arise giammai
D'agnelli e di capretti i pingui lombi,
Enpiete il voto mio. Rieda, ed un Nume
La via gli mostri. Ti cadria, caprazjo,
Quella superbia dalle ardite ciglia,
Con cui vieni oltraggioso, e sì frequente,
Dai campi alla città. Quindi per colpa
De' cattivi pastori a mal va il gregge.

Oh oh, Melancio ripigliò di botto,
Che mi intra oggi quello squaltro cane,

Che un giorno io spedirò sovra una bruna
Nave dalla serena Itaca lunge,
Perchè a me in copia vettovaglia trovi?
Così il Dio dal sonante arco d'argento
Telemaco uccidesse oggi, o dai Proci
Domo fosse il garzon, come ad Ulisse
Non sorgerà della tornata il giorno!

Ciò detto, ivi lasciòli ambo, che lento
Moveano il piede, e, su cammin seguendo,
D'Ulisse alla magion ratto pervenne.
Subito entrava, e s'asside tra i Proci
Di rispetto ad Eurimaco, che tutto
Era il suo amore; nè i donzelli accorti,
E la solerte dispensiera, innanzi
Un solo istante s'indugiò a porgli
Quei parte delle carni, e i pani queda.

Ulisse ed il pastore al regio albergo
Giungeano intanto. S'arrestaro, udita
L'armonia dolce della cava cetra:
Chè l'us-ta canzon Femio intonava.
Tale ad Euméo, che per man prese, allora
Favellò il Laerziade: Euméo, d'Ulisse
La bella casa ecco per certo. Fira,
Benchè tra molte, il ravvisar la lieve.
L'un pian su l'altro monta, è di muraglia
Cinto il cortile, e di stoccati, doppie
Sono e salde le porte. Or chi espugnarla
Potria? Gran prandio vi si tiene, io credo:
Poichè l'odor delle vivande sale,
E risuona la cetra, cui fida
Voller compagna de' conviti i Numi.

E tu così gli rispondesti, Euméo:
Facile a te, che lunge mai dal segno
Non vai, fu il riconoscerlo. Su via,
Ciò pensiam, che dee farsi. O tu primiero
Entra, e ai Proci i mesi, ed io qui resto;
O tu rimani, e metterommi io dentro.
Ma troppo a hada non istar: chè forse,
Te veggendo di fuor, potrebbe alcuno
Perruoterti, o scacciarti. Il tutto pesa.

Quel veggio anch'io, che alla tua mente
Gli replicava il paziente Ulisse. (splende,
Dentro mettili adunque: io rimarrò qui,
Nuovo ai colpi non sono, e alle ferite,
E la costanza m'insegnaro i molti
Tra l'armi e in mar danni sofferti, a cui
Questo s'aggiungerà. Tanto comanda
La forza invitta dell'ingordo ventre,
Per cui cotante l'uom dura faatiche,
E navi arma talor, che guerra altrui
Dell'inseco mar portan su i campi.

Così dicean tra lor, quando Argo, il cane,
Ch'ivi giacea, del paziente Ulisse,
La testa, ed ambo sollevò gli orecchi.
Natrillo un giorno di sua uan l'erroe,
Ma corno, spinto dal suo fato a Troja,
Poco frutto potè. Bensì condurlo
Contra i lepri, ed i cervi, e le silvestri
Capre solca la gioventù robusta.
Negletto allor giacea nel molto fimo
Di muli e bnoi spasso alle porte innanzi,
Finchè i poderi a fecondar d'Ulisse
Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
Di turpi zecche pieno, corcato stava.
Com'egli vide il suo signor più presso,
E, benchè tra que' cenci, il riconobbe,
Squassò la coda festeggiando, ed ambe
Le orecchie, che drizzate avea da prima,

Cader lasciò: ma incontro al suo signore
Muover, siccome un di, gli fu disdetto.
Ulisse, riguardatolo, s'asterse
Con man furtiva dalla guancia il pianto,
Celandosi da Euméo, cui disse tosto:
Euméo, quale stupor! Nel fimo giace
Cotesto, che a me par cane sì bello.
Ma non so, se del pari ei fu veloce,
O nulla valse, come quei da mensa,
Cui nutron per bellezza i lor padroni.

E tu così gli rispondesti, Euméo:
Del mio Re lungi morto è questo il cane.
Se tal fosse di corpo e d'atti, quale
Lasciollo, a Troja veleggiando, Ulisse,
Sì veloce a vederlo e sì gagliardo,
Gran maraviglia ne trarresti: fiera
Non adocchiava, che del folto bosco
Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
Perdesse mai. Or l'infortunio ei sente.
Peri d'Itaca lunge il suo padrone,
Ne più curan di lui le pigre ancelle:
Ché pochi di stanno in cervello i servi,
Quando il padrone lor più non impera.
L'onnivegante di Saturno figlio
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giunga il di servile.
Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
Mise, e avviossi drittamente ai Proci;
Ed Argo, il fido can, poscia che visto
Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
Gli occhi nel sonno della morte chiuse.

Ma l'egregio Telemaco fu il primo
Che scorgesse il pastor nella superba
Sala passato; e a sè il chiamò d'un cenno.
Ed ei, rivolto d'ogni intorno il guardo,
Levò uno scanno ivi giacente, dove
Seder solea lo scaleo, e le infinite
Carni partire ai banchettanti Proci.
Levollo, ed a Telemaco di contra
Il pianto presso il desco, e vi s'assise;
E delle carni a lui pose davanti
Lo scaleo, e pani dal canestro tolti.

Ulisse ivi a non molto anch'egli entrava
Simil ne' ceuci e nel baston nodoso,
Su cui piegava il tergo, a un infelice
Paltionier d'anni carco. Entrato appena,
Sopra il frassinco limitar sedea,
Con le spalle appoggiandosi ad un saldo
Stipite cipressin, cui già perito
Fabbro alzò a piombo, e ripoli con arte.
Telemaco il pastor chiama, e, togliendo
Quanto avea pane il bel canestro, e quanta
Carne nelle sue man capir potea,
Questo, gli dice, all'ospite tu reca,
E gli comanda che a ciascun de' Proci
S'accosti mendicando. A cui nel fondo
Dell'inopia cascò, nuoce il pudore.

Andò il pastor repente, e, allo straniero
Soffermandosi in faccia, Ospite, disse,
Ciò ti manda Telemaco, e t'ingiunge
Che mendicando ti presenti a ognuno
De' Proci in giro. A cui nel fondo, ei dice,
Dell'inopia cascò, nuoce il pudore.

E il Laerziano rispondea: Re Giove,
Telemaco dal ciel con occhio guarda
Benigno sì, ch'ei nulla brami indarno.

Detto ciò solo, prese ad ambe mani
L'isse il tutto, e colà innanzi ai piedi

Su la hisaccia ignobile sel pose.

Finchè il divin Demodoco cantava,
Cibavasi l'uom saggio: al tempo stesso
L'un dal cibo cessò: l'altro dal canto.
Sirepitavano i Proci entro la sala:
Ma Palla, al figlio di Laerte apparsa,
L'esortò i pani ad accattar dai Proci,
Tastando chi più asconda, o men tristezza,
Benchè a tutti la Dea scempio destini.
Ei volse a destra, e ad accattar da tutti
Gio, stendendo la man, come se mai
Esercitato non avesse altr'arte.

Mossi a pietade, il soccorreato, e forte
Stupiano, e domandavansi a vicenda,
Chi fosse, e d'onde il forestier venisse.

E qui Melanzio, Udite, o dell'illustre
Penelope, dicea, vagheggiatori.
L'ospite io vidi, a cui la via mostrava
De' porci il guardian: ma da qual chiara
Stirpe discese egli sì vanti, ignoro.

Guardian famosissimo, Antinoo
Così Euméo rimbrottò, perchè costui
Guidasti alla città? Ci mancano forse
Vagabondanti paltionieri infesti,
Delle mense flagello? O, che d'Ulisse
Qui si nutra ciascun, poco ti cale,
Che questo ancor, donde io non so, chiamasti?

E tal risposta tu gli fosti, Euméo:
Prode, Antinoo, sei tu, ma ben non parli.
Chi un forestiero a invitar mai d'altronde
Va, dove tal non sia che al mondo giovi,
Come profeta, o sanator di morbi,
O fallbro industrie in legno, o nobil vate,
Che le nostr' alme di dolcezza inondi?
Questi invitansi ognor, non un mendico
Che ci consumi, e non diletti, o serva.
Ma tu i ministri del mio Re lontano
Più, che ogni altro de' Proci, e de' ministri
Me più, che ogni altro, tormentar non cessi.
Non men curo io però, finchè la saggia
Penelope e Telemaco deiforme

Vivono a me nella magion d'Ulisse.
Ma Telemaco a lui: Taci, parole
Non cangiar molte con Antinoo. È usanza
Di costui l'assalir con aspri detti
Chi non l'offende, e incitar gli altri ancora.
Poi, converso a quel tristo, in ver, soggiunse,
Cura di me, qual padre, Antinoo, prendi,
Tu che l'ospite vuoi sì duramente
Quinci sbandire. Ah nol consenta Giove!
Dagline: io, non che oppormi, anzi l'esigo.
La madre d'annoiare, o alcun de' servi
Del padre mio, tu non temer per questo.
Ma cosa tal non è da te, cui solo
La propria gola soddisfare talenta.

O alto di favella e d'alma indomo,
D'Eupide disse incontinentemente il figlio,
Che parlasti, Telemaco? Se i Proci
Quel don, ch'io serbo a lui gli fesser tutti,
Starsi almeno ei dovria tre lune in casa
Da noi lontano; e lo sgabello preso,
Su cui tenea beendo in molti piedi,
Alto in aria il mostrò. Gli altri cortesi
Gli eran pur d'alcun che, sì ch'ei trovoasi
Di carni e pani la bisaccia colma.

Mentre alla soglia, degli Achivi i doni
Per gustar, ritornava, ad Antinoo
Si fermò innanzi, e disse: Amico, nulla

Dunque mi porgi? Degli Achei il primo
Mi sembri, come quei che a Re somiglia.
Quindi più ancor, che agli altri, a te s'addice
Largo mostrarti: io le tue lodi, il giuro,
Per tutta spargerò l'immensa terra.
Tempo già fu ch'io, di te al par felice,
Belle case abitava, e ad un ramingo,
Qual fosse, e in quale stato a me venisse
Del mio largia: molti avea servi, e nulla
Di ciò falliam, onde gioiscono quelli
Che ricchi e fortunati il mondo chiama.
Giovè, il perchè ei ne sa, strugger mi volle,
Ei, che in Egitto per mio mal mi spuse
Con ladroni moltivaghi: viaggio
Lungo e funesto. Nell'Egitto fiume
Fermar le ratte navi, ed ai compagni
Restarne a guardia ingiunsi, e quell'ignota
Terra ire alcuni ad esplorar dall'alto.
Ma questi da un ardir folle e da un cieco
Desio portati, a saccheggiar le belle
Campagne degli Egizj, a via menarne
Le donne e i figli non parlanti, i grami
Coltivatori a uccidere. Volonne
Tosto il rumore alla città; nè prima
L'alba s'imporporò, che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli e fanti
Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi.
Cotale allora il Fulminante pose
Desir di fuga de' compagni in petto,
Che un sol far testa non osava: uccisi
Fur parte, e parte presi, e ad opre dure
Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli occhi,
Un disastro apparìa. Me consegnaro
A Demetore Jaside, che in quelle
Parti era giunto, e dominava in Cipro,
Dond'io, carico di mali, al fin qua venni.
E di nuovo così d'Eupite il figlio:
Qual Genio avversò una sì fatta lue,
Le nostre mense a conturbar, ci addusse?
Tienti nel mezzo, e dal mio desco lunge,
Se un'altra Egitto amara, e un'altra Cipro
Trovar non brami in Itaca. Io mendico
Mai non conobbi più impudente e audace.
T'offri a ciascun l'un dopo l'altro, e allarga
Ciascun per te la man senza consiglio:
Chè rotto cade ogni ritegno, dove
Regna la copia, e dell'altrui si dona.
Poh! replicava il Laerziade, indietro
Ritirandosi alquanto, alla sombianza
Poco l'animo adunque in te risponde.
Chi mai creder potrà che pur di sale
A supplicante tu daresti un grano
Dalla tua mensa, tu, che un frusto darmi
Dall'altrui non sapesti, e così ricca?

Montò Antinoo in più furia, e, torse in lui
Fissando le pupille. Ora io non penso
Che uscirai quinci con le membra sane,
Poesia che all'onte ne venisti. Disse,
E afferrò lo sgabello, ed avventollo,
E in su la punta della destra spalla
Percosse il forestiero. Ulisse fermo
Stette, qual rupe, nè d'Antinoo il colpo
Smoscelo: bensì tanto la testa
Crollò, agitando la vendetta in core.
Indi sol limitar sedea di nuovo,
Deposte il zaino tutto pieno, e ai Proci
Favellava così: Competitori
Dell'illustre Reina, udir vi piacchia

Ciò che il cor dirvi mi comanda. Dove
Pe' campi, per la greggia o per l'armento
Pugnando è l'uom ferito, il porta in pace.
Me per la trista ed importuna fame,
Gran fonte di disastri, Antinoo offese.
Ma se ha propizj Dei, se ha Furie ultrici,
Chi non ha nulla, della morte il giorno
Pria, che quel d'olte nozze, Antinoo colga.
E d'Eupite il figliuol: Tranquillo e assiso,
Cibati, o forestiere, o quinci sgombrà,
Acciò gli schiari, poichè si favelli,
Per li piedi e le man te del palagio
Non traggan fuori, e tu ne vada in pezzi.

Tutti d'ira s'accesero, ed alcuno,
Mal, disse, festi, Eupitide, un tapino
Viandante a ferir. Sciaurato! S'egli
Degli abitanti dell'Olimpo fosse?
Spesso d'estrano pellegrino in forma
Per le città si raggiava un Nume,
Vestendo ogni sembianza, e alle malvage
De' mortali opre, ed alle giuste guarda.

Tai voci Antinoo disprezzava. Intanto
Della percossa rea gran duol nel petto
Telemaco nodria. Non però a terra
Dalle ciglia una lagrima gli cadde.
Sol crollò anch'ei tacitamente il capo,
Ruminando nel cor l'alta vendetta.
Ma la saggia Penelope, cui giunse
L'annuncio in alto dell'indegno colpo,
Tra le ancelle proruppe in questi accenti:
Deh così lui d'un de' suoi dardi il Nume
Dal famoso d'argento arco ferisca!
Ed Eurinome a lei: Se gl'Immortali
Fesser pieni i miei voti, a un sol de' Proci
Non mostreriasi la nuor'Alba in cielo.

Nutrice mia, Penelope riprese,
Mi spiaccion tutti, perchè tutti ingiusti:
Ma del par che la morte Antinoo abborro.
Move per casa un ospite infelice
Dalla sua fame a mendicar costretto.
Ciascun gli dà, tal ch'ei n'ha il zaino colmo;
E d'Eupite il figliuol d'uno sgabello
Nella punta dell'omero il percote.

Cotesti accenti tra le ancelle assai
Liberò dalle labbra; e in quella Ulisse
Il suo prandio compieva. Ma la Regina,
Euméo chiamato a sè, Va, gli dicea,
De'pastori il più egregio, ed a me invia
Quel forestiere, onde in colloquio io seco
Mi restringa, e richiedagli, se mai
D'Ulisse udi, se il vide mai con gli occhi,
Ei, che di gran viaggi uom mi rassembra.

E tu così le rispondesti, Ennio:
Oh volessen gli Achei per te, Regina,
Tacesti alcuni istanti! Ei tal favella,
Che somma in cor ti verseria dolcezza.
Io tre giorni appo me l'ebbi, e tre notti,
Che fuggito era da un'odiata nave:
Nè però tutti mi narò i suoi guai.
Qual racconto dai Numi illustre vate
Voce sì grata agli ascoltanti innalza,
Che l'orecchio, fissando in lui le ciglia,
Se dal canto riman, tendono ancora:
Tal mi beava nella mia capanna.
Dissemi che di padre in figlio a Ulisse
Dell'ospitalità stringeale il nodo;
Che nativo di Creta era, del grande
Minasse culla; e che di là, cadendo

D'un mal sempre nell'altro, a' tuoi ginocchi
Venìa di gramo supplicante in atto.
M'affermò che d'Ulisse avea tra i ricchi
Tesproti udito, che vive anco, e molti
All'avita magion tesori adduce.

La prudente Penelope a rincontro:
Vanne, ed a me l'invia, sì ch'io l'ascolti.
Gli altri o fuor delle porte o nel palagio
Trastullin pur, pocia che han lieto il core.
Crescono i monti delle lor sostanze,
Di cui solo una parte i servi loro
Toccano; ed essi qui l'intero giorno
Banchettan lautamente, e il fior del gregge
Struggendo e dell'armento, e le ricolme
Della miglior vendemmia urne vòtando,
Fanno una strage: nè v'ha un altro Ulisse,
Che atto a formarla sia. Ma l'eroe giunga,
E piena con Telemaco di tanti
Barbari oltraggi prenderà vendetta.

Finito non avea, che il figlio ruppe
In un alto starnuto, onde la casa
Risonò tutta. La Regina rise,
E, Va, disse ad Euméo, corri, e il mendico
Mandami. Starnutare alle mie voci
Non udisti Telemaco? Maturo
De' proci è il fato, nè alcun fia che scampi.
Ciò senti ancora, e in mente il serba. Quando
Verace in tutto ei mi riesca, i cenci
Gli cangerò di botto in vesti belle.

Corse il fido pastore, e allo straniero,
Standogli presso, Ospite padre, disse,
Te la saggia Penelope, la madre
Di Telemaco, vuole: il cor la spinge
D'Ulisse a ricercar, benché sol dato
Le abbian sin qui le sue ricerche duolo.
Quando verace ti conosca, i cenci
Ti cangerà di botto in vesti belle.
Cibo non mancherà chi ti largisca,
Se tu l'andrai per la città chiedendo.

Euméo, rispose il paziente Ulisse,
Alla figlia d'Icario, alla prudente
Penelope, da me nulla del vero
Sì celerà. So le vicende appieno
D'Ulisse, con cui sorte io m'ebbi eguale:
Ma la turba difficile de' Proci,

Di cui del ciel sino alla ferrea volta
Monta l'audace tracotanza, io temo.
Pur testè, mentr'io già lungo la sala,
Nulla oprando di mal, percorso io fui;
E non prevenne il doloroso insulto
Telemaco, non che altri. Il Sol cadente
Ad aspettar nelle sue stanze adunqua
Tu la conforta. Mi domandi allora
Del ritorno d'Ulisse innanzi al foco:
Poichè il vestito mio mal mi difende.

Tu il sai, cui prima supplicante io venni.
Diè volta, udito questo, il buon pastore;
E Penelope a lui, che già la soglia
Col piè varcava: Non mel guidi, Euméo?
Che pensa il forestier? Tema de' Proci,
O vergogna di sè, forse occupollo?
Guai quel mendico cui ritien vergogna!
Ma tu così le rispondesti, Euméo:
Ei, come altri farebbe in pari stato,
De' suberbi schivar l'onte desia.
Bensi t'escorta sostener, Regina,
Finchè il dì cada. Così meglio voi
Potrete ragionar sola con solo.

Gran senno in lui, chiunque sia, dimora,
Ella riprese: chè sì audaci e ingiusti
Non ha l'intero mondo uomini altrove.

Euméo ritornò ai Proci, e di Telemaco
Parlando, onde altri non potesse udirlo,
All'orecchia vicin, Caro, gli disse,
Le mandre, tua ricchezza e mio sostegno,
A custodire io vo. Tu su le cose
Qui veglia, e più sovra te stesso, e pensa
Che i giorni passi tra una gente ostile,
Cui prima, ch'ella noi, Giove disperda.

Sì, habbo mio, Telemaco rispose:
Parti, ma dopo il cibo, e al dì novello
Torna, e vittime pingui adduci teo.

Tacque: ed Euméo, sovra il polito scauno
Nuovamente sedea. Cibato, ai campi
Ire affrettossi, gli steccati addietro
Lasciando, e la magion d'uomini piena
Gozzoviglienti, cui piacere il ballo
Era, il canto piacor, mentre spiegava
L'ali sue nere sovra lor la Notte.

LIBRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Combattimento tra Iro ed Ulisse, che rimano al di sopra. Penelope si presenta ai Proci, e si lagna che insultino gli ospiti, e che, aspirando alle nozze di lei, in vece di offerirle i doni secondo il costume, divorino le sue sostanze. Doni de' Proci a Penelope. Soprapvenuta la notte, Ulisse è insediato nuovamente, prima con parole dall'ancella Melanto, e poi da Eurimaco, che uno sgabello, come già fece Antinoo, lanciagli contro.

Un accattante pubblico sorvenne,
Di mendicar per la cittade usato,
Famoso vorator, che mai non disse
Per molto cibo, e per vin molto, Basta;
E gigante a vederlo, ancor che poco
Di forza e cuore in sì gran corpo fosse.

Egli avea nome Arnéo: così chiamollo
Nel dì che nacque, la diletta madre;
Ma dai giovani tutti Iro nomato
Era, come colui che lo imbastisce
Porrar soleva, qual gliene desse il carico.
Giunto fu appena, che scacciava l'Ulisse

Dalla sua casa, ed il mordea co' detti:
Vecchio, via dal vestibolo, se vuoi
Ch'io non ti tragga fuor per un de' piedi.
Non vedi l'amicicar, perch'io ti tragga,
Di tutti a me? Pur m'arrossisco, e stommi.
Ma levati, o alle prese io con te vegno.

Biceo Ulisse guatollo, e, Sciagurato,
Rispose, in opra io non t'offendo, o in voce,
Nè che alcuno a te doni, anco a man piena,
T'invio io punto. Questa soglia entrambi
Ci capirà. Tu non dorresti noja
Del mio bene sentir, tu, che un mendico
Mi sembri al par di me. Dispensatori
Delle ricchezze all'uom sono i Celesti.
Invitarmi a pugar non ti consiglio,
Onde infiammato, benchè vecchio, d'ira
Le labbra io non t'insanguini, ed il petto.
Più assai tranquillo io ne sarei domate:
Chè alla magion del figlio di Laerte
Ritorno far tu non potresti, io credo.

Poi, sdegnato il pezzente Iro riprese,
Più volubili i detti a questo ghiotto
Corrono, e ratti più, che non a vecchia
Che sempre al focolar s'aggira intorno.
S'io queste man pongogli addosso, tutti
Dalle mascelle, come a ingordo porco
Entrato fra le biade, i denti io schianto.
Or bene, un cinto senza più ti cuopra,
E questi ci conoscano alla pugna,
Che tosto avremo. Io veder voglio, come
Con uom combatterai tanto più verde.

Così sul liscio limitar dell'alte
Porte garrian d'ingiuriosi motti
Avvisosene Antinoo, e, dolcemente
Ridendo, sciolse tai parole: Amici,
Nulla di sì gioeondo a questi alberghi
Gli abitator dell'etra unqua mandaro.
Si bistecian tra lor l'ospite ed Iro,
E già le man frammischiaano. Su via,
Meglio alla zuffa raccendiamli ancora.
Tutti s'alzarò, nello risa dando,
E ai due straccioni s'affollaro intorno.
Ed Antinoo così: Nobili Proci,
Sentite un pensier mio. Di que' ventrigli
Di capre, che di sangue e grasso empiti
Sul focol stan per la futura cena,
Scelga qual più vorrà chi vince, e quindi
D'ogni nostro convito a parte sia;
Nè più tra noi s'aggiri altro cencioso.

Ciò piacque a tutti. Ma l'accorto eroe,
Cui non fallian le astuzie, Amici, disse,
Ad uom dagli anni e dai disastri rotto
Con giovane pugar non parmi bello.
E pur botto a ricevere, e ferite
La rea mi spinge imperiosa fame.
Ma voi giurate almen che nessuno, Iro
Per favorir, me della man tagliarda
Percuoterà, male adoprando: troppo
Mi tornerebbe allor duro il cimento.

Giuraro. E di Telemaco in tal guisa
La sacra possa favellò: Straniero,
Di respinger costui ti detta il core?
Respingilo: nè alcun temer de' Proci.
Chi t'oserà percuotere, con molti
A combattere avrà. Gli ospiti io curo,
E tal favella non condannaan certo
Eurimaco ed Antinoo, amba prudenti.

Disse; e ciascuno approvò il detto. Ulisse

Si spogliò tosto, e de' suoi panni un cinto
Formossi, e nudi i lati omeri, nudo
Mostrò il gran petto e le robuste braccia,
E i magni fianchi discopri: Minerva,
Che per lui scese dall'Olimpo, tutte
De' popoli al pastor le membra crebbe,
Stupira i Proci fieramente, e alcuno
Così dicea, volgendosi al vicino:
Iro, già non più Iro, in su la testa
S'avrà tratto egli stesso il suo malanno,
Tai fianchi ostenta e tali braccia il veglio!

A queste voci malamente d'Iro
L'animo commoveasi. E non pertanto
Col cinto ai lombi, e pallido la faccia,
Gli schiavi a forza il conducean: su l'ossa
Tremavangli le carni. Antinoo allora
Prendealo a rimbrottar: Millantatore,
Perchè or non muori, o a che nascesti un giorno,
Tu, che sì tremi, e temi uom dagli alfinai,
Non men che dall'età snervato e domo?
Ma odi quel che di te fia. Se a terra
Con vincitrice man colui ti mette,
Io te gettato in una ratta nave
Manderò nell'Epiro al rege Echeto,
Flagello de' mortali, il qual ti mozi
Gli orecchi e il naso con acerbo ferro,
E, da stracciarsi crudi, a un can vorace
Batti gli svelti genitali in preda.

Un tremor gli entrò in corpo ancor più forte:
Ma il condusser nel mezzo. I due campioni
Le mani alzarò: dubitava Ulisse,
Se del pugno così dar gli dovesse,
Che lui caduto abbandonasse l'anima,
O atterrarlo, e non più, con minor colpo.
Questo partito scelse, onde agli Achivi
Celarsi meglio. Iro la destra spalla
Ad Ulisse colpì; ma Ulisse in guisa
Sotto l'orecchia l'investì nel collo,
Che l'ossa fraccassògli uscagli il rosso
Sangue fuor per la bocca; ed ei mugghiando
Casò, digrignò i denti, e il pavimento
Calcitrando battè. Gli amanti a quella
Vista, levate le lor braccia in alto,
Scoppiavan delle risa. Intanto Ulisse,
L'un de' piedi afferratogli, il traea
Pel vestibolo fuor sino alla corte,
E all'entrata del portico. Ciò fatto,
Col dosso al muro l'appoggiò, gli pose
Bastone in mano, e, Qui, gli disse, or siedì,
E scaccia dal palagio i cani e i ciacchi;
Nè più arrogarti, così vil, qual sei,
Su gli ospiti dominio, e su i mendichi:
Chè un'altra volta non t'incontri peggio.

Così dicendo, si gittava intorno
Alle spalle il suo zaino, e al limitare
Ritornava, e sedevvi. Runtiraro
Con dolce riso in su le labbra i Proci,
Ed a lui blandie rivolgean parole:
Ospite, Giove a te con gli altri Nuni
Quanto più brami, e t'è più caro, invii,
A te, che la città smorbasti a un tratto
Di questo insaziabile acceitone,
Che al Echeto, degli uomini flagello,
Tra poco andrà su gli Epiroti lidi.

Così parlarò; e dell'augurio Ulisse
Godea nell'anima; e Antinoo un gran ventriglio
Di sangue e di pinguedine ripiecuo
Gli recò innanzi. Ma il valente Antinoo

Due presentigli dal canestro tolti
Candidissimi pani, e, propinando
Con aurea tazza, Salvo, disse, o padre,
Forestier, salve: se infelici or vivi,
Lieti scorranti almeno i di futuri.

Anfinomo, l'eroe scaltro rispose,
D'intendimento e di ragion dotato
Mi sombri, e in questo tu ritrai dal padre
Da Niso Dulichiese, ond' io la fama
Sonare udia, buono del par, che ricco,
Da cui diconti nato; e fede ancora
Ne fa il tuo senno, e le parole e gli atti.
A te dunque io favello, e tu i miei detti
Ricevi, e serba in te. Sai tu di quanto
Spira, e passeggia su la terra, o serpe,
Ciò che al mondo havvi di più inferno? È l'
Finchè stato felice i Dei gli danno, (uomo.
E il suo ginocchio di vigor fiorisce,
Non crede che venir debbagli sopra
L'infortunio giammai. Sopra gli viene?
Con ripugnante alma indagnata il soffre:
Chè quali i giorni son, che fuchi, o cchiari,
De' mortali il gran Padre e de' Celesti
D'alto gli manda, tal dell'uomo è il core.
Vissi anch'io vita fortunata e illustre,
E, secondando la mia forza, e troppo
Nel genitor fidando e ne' germami,
Non giuste, vaglia il vero, opre io commisi.
Ma ciascuno a ben far dee per l'ingegno,
E quel, che dai Numi ha, fruir tranquillo:
Nè costoro imitar, che iniquamente
Struggono i beni, e la pudica donna
Oltraggian d'un eroe, che lungo tempo
Dalla sua patria e dagli amici, io credo,
Lontano ancor non rimarrà; che a questi
Luoghi anzi è assai vicino. Al tuo ricetto
Quindi possa guidarti un Dio pietoso,
È torti agli occhi suoi, com'egli appaja:
Poichè decisa senza molto sangue,
Messo ch'egli abbia in sua magione il piede,
Non fia tra i Proci e lui l'alta contesa.
Libò, ciò detto, e accostò ai labbri il nappo,
E tornollo ad Anfinomo. Costui

Per la sala iva, conturbato il core,
E squassando la testa, ed il suo male
Divinando, ma invan: fuggir non puote,
Legato anch'ei da Palla, onde cadesse
Per l'asta di Telemaco. Nel seggio,
Donde sorto era, si ripose intanto.

Ma d'Icario alla figlia, alla prudente
Penelope, la Dea dai glauci lumi
Spirò il disegno di mostrarsi ai Proci,
Perchè lor s'allegresse il core in petto
Di nuova speme, ed in onor più grande
Presso il consorte e il figlio ella salisse.
Diede, nè ben sa come, in un gran riso,
E tai detti formò: Scuto un desir
Non pria sentito di mostrarmi ai Proci,
Eurinome, bench'io tutti gli abborra.
Utile avviso in lor presenza io bramo
A Telemaco dare, il qual troppo usa
Con que' superbi giovani, che accenti
Ti drizzan blandi, e insidianti da tergo.

Saggio è il consiglio, Eurinome rispose.
Va, figlia, dunque, ed il tuo nato assenna;
Ma pria ti lava, e su le guance poni
L'usato unguento. Apparir vuoi con faccia
Dalle lagrime tue solcata e guasta?

Quel pianger sempre, e dall'un giorno all'altro
Nullo divario far, poco s'addice.
Già venne il figlio nell'età fiorita,
In cui vederlo con l'onor del mento
Si ardentemente supplicavi ai Numi.

Per zelo che di me l'alma ti scaldi,
Replicava Penelope, di bagni,
Eurinome, o di lisci, or non parlarmi.
Il di che Ulisse s'imbarcò per Troja,
Tolsermi ogni beltà dal volto i Numi.
Bensi Autonoe mi chiama, e Ippodamia,
Che da lato mi stieno. Ai Proci sola
Non offrirommi; chè pudor mel vieta.

Tacque; e la vecchia Eurinome le donne
A chiamar tosto, e ad affrettarle, uscì.
Ma l'occhiazurra Dea, nuovo pensiero
Formando nella mente, alla pudica
Figlia d'Icario un molle sonno infuse.

Mentre giacea sovra il suo seggio, e tutte
Il molle sonno le scioglie le membra,
Palla Minerva di celesti doni
La rifornì, perchè di lei più sempre
Invaglisser gli Achei. Pria su le guance
Quella, che tien dalla bellezza il nome,
Sparse divina essenza, onde si lustra
La inghirlandata d'ar Vener, se mai
Va delle Grazie al diletto ballo:

Poi di corpo la crebbe, e ricinollata
Nel volto, e tal su lei candor distese,
Che l'avorio tagliato allora allora
Ceder doveale al paragon. La Diva
Risali dell'Olimpo in su le cime.
Venner le ancelle strepitando, e ratto
Si riscosse Penelope dal sonno,
E con man gli occhi stropicciosi, e disse:
Qual dolce sonno della sua fosse ombra
Me infelice copri! Deh così dolce
Morte subitamente in me la casta
Artemide scosse; ed io l'etade
Più non avessi a consumar nel pianto,
Sospirando il valor sommo, infinito,
D'un eroe, cui non sorse in Grecia il pari.

Così detto, scendea dalle superno
Lucide stanze al basso, e non già sola,
Ma con Autonoe e Ippodamia da tergo.
Sul limitar della Dedalea sala,
Ove i Proci sedean, trovansi appena,
Che arresta il piè tra l'una e l'altra ancella
L'ottima delle donne, e co' sottili
Veli del crine ambo le guance adombra.
Senza forza restaro e senza moto:
L'alma più inteneria, si raddoppiava
Delle nozze il desir in ogni petto.
Ella queste a Telemaco parole:
Figlio, io te più non riconosco. Sensi
Nutrivi in niente più maturi e scorti
Nella tua fanciullezza; ed or che grande
Ti veggio, e in un età più ferma entrato,
Or, che stranier, che a riguardar si fesse
La tua statura e la beltà, to prole
D'uom beato diria, più non dimostri
Giustizia, o senno. Tollerar si indegno
Trattamento d'un ospite in tua reggia?
Oltraggio sì crudel, che vendicato
Non siaghi, puote a un forestier qui usarsi,
Che su te non ne cada eterno scorno?

Il prudente Telemaco rispose:
Madre, perchè ti crucci, io non mi sdegno.

Meglio, che pria ch'io di fanciullo uscissi,
Le umane cose, il pur mi credi, intendo,
E tra lor non confondo il torto e il dritto.
Ma tutto oprare, o antiveder, non valgo,
Circondato qual sono, e insidiato
Da fiera gente, e d'assistenti solo.
Quanto alla lotta tra l'estraneo ed Iro,
Parte i Proci non v'ebbero, e del primo
Fu la vittoria. Ed oh! piacesse al padre
Giovè, e alla Diva Pallade, e ad Apollo
Che tentennasse a ceteror già domi
La testa, e si sfacciassero le membra,
Nel vestibolo agli uni, e agli altri in sala,
Come a quell'Iro, che alle porte or siede
Dell'atrio, il capo qua e là piegando,
D'un elbro in guisa, e che su i piedi starsi
Non può, nè a casa ricondursi: tanto
Le membra riportonne afflitte e peste.

Così la madre e il figlio. Indi tai voci
Eurimaco a Penelope drizzava:
Figlia d'Icario, se te vista tutti
Averser per l'Isio Argo gli Aclivi,
Turba qui di rivali assai più folta
Banchetteria dallo spuntar dell'Alba:
Chè non v'ha donna che per gran sembante
Per bellezza e per senno a te s'agguagli.

E la nobile a lui d'Icario figlia:
Eurimaco, virtù, sembianza, tutto
Mi rapero gli Dei, quando gli Argivi
Sciols'er per Troja, e con gli Argivi Ulisse.
S'egli, riposto in sua magione il piede,
A reggere il mio stato ancor prendesse,
Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.
Ora io m'angoscio: tanti a me sul capo
Mali piombaro. Ei, d'imbarcarsi in atto,
Prese la mia con la sua destra, e, Donna,
Disse, non credo io già che i forti Achei
Da Troja tutti riederanno illosi:
Poichè sento pugnaci essere i Teuceri,
Gran sagittarj, e cavalieri egregi,
Che pel campo agitar sanno i destrieri.
Rapidamente: quel che in breve il fato
Delle guerre terribili decide.

Quindi, se me ricondurràn gli Eterni,
O Troja tutti riederanno illosi,
Sposa, io non so. Tu sovra tutto veglia.
Rispetta il padre mio, la madre onora,
Come oggi, ed ancor più, finchè io son lunge.
E allor che del suo pel vedrai vestito
Del figlio il mento, a qual ti fia più in grado,
Lasciando la magion, vanne consorte.
Tal favellava: ed ecco giunto il tempo.
L'infausta notte apparirà, che dee
Portare a me queste odiose nozze,
A me, cui Giove ogni letizia spense.
Ma ciò la mia tristezza oggi più aggrava,
Che gli usi antichi non si guardan punto.
Color, che donna illustre, ed uom possente
Figlia un di ambiano, e contendean tra loro,
Belle conducean vittime, gli amici
Per convitar della bramata donna,
E doni a questa offriau: non già l'altrui
Struggeano impunemente a mensa assisi.

Disse, e l'eroe giol ch'ella in tal modo
De' Proci i doni procurasse, e loro
Molcesse il petto con parole blande,
Mentre in fondo del core altro volgea.

Ma così Antinoo allor: nobil d'Icario

Figlia, saggia Penelope, ricevi
I doni che gli Achei già per offritti
Sono, e cui fora il ricusar stoltezza:

Ma noi di qua non ci torrem, se un prima
De' più illustri fra noi te non acquista.

Piacquero i detti; e alla sua casa ognuno
Per li doni spedì. L'araldo un grande
Reò ad Antinoo, e vario e assai bel peplò,
Che avea dodici d'òr fibbie lampanti
Con ardiglioni ben riuniti attate.

Eurimaco un monile addur si fece,
D'oro, e intrecciato d'ambra, opra da insigne
Mastro sudata, che splendea, qual sole.

Due serrenti portaro a Euridamante
Finissimi orecchini a tre pupille,
Donde grazia infinita uscìa di raggi.
Fregio non fu men prezioso il vasso,
Che re Pisandro, di Polittor figlio,
Dalle mani d'un servo ebbe; e non meno
Belli d'ogni altro Acheo parvero i doni.

La divina Penelope, seguita
Dall'ancelle, co' doni alle superne
Stanze montava; e i Proci al ballo e al canto,
Finchè, a romper nel mezzo i lor diletti
L'ombra notturna sovra lor cadesse.

Caduta sovra lor l'ombra notturna,
Tre gran bracieri saettanti luce,
Cui legne secche e dure, e fesse appena,
Nodriano, i servi collocar nel mezzo;
E allumâr qua e là più faci ancora.
Cura di questi fuochi aveano alterna
Le donne del palagio. A queste feo
Tai detti il ricco di consigli Ulisse:
Schiave d'Ulisse, del Re vostro assente
Per sì lunga stagion, la veneranda
Regina vostra a ritrovar salite.
Fusi rotando, o pettinando lane,
Sedetevi vicino, e ne' suoi mali
La confortate. Mio pensier frattanto
Sarà, che ai Proci non fallisca il lume.
Quando attendere ancor volesser l'Alba,
Me non istancheran: chè molto io sono
Da molto tempo a tollerare avvezzo.

Questi detti lor feo. Riser le ancelle,
E a vicenda guardavansi, e schermirlo
Con villane parole una Melanto,
Bella guancia, s'ardìa. Dolio costei
Generò, ma Penelope nutrìlla,
Siccome figlia, nulla mai di quanto
Lusinga le fanciulle, a lei negando:
Nè s'afflisse per ciò con la Regina
Melanto mai, che anai tradiala, e s'era
A Eurimaco d'amor turpe congiunta.
Costei pungea villanamente Ulisse:
Ospite miserabile, tu sei

Un uomo, io credo, di cervello uscito,
Tu, che in vece d'andar nell'officina
D'un fabbro a coricarti, o in vil taverna,
Qui tra una schiera te ne stai di Prenci,
Lungo cianciando, e intrepido. Alla mente
Ti salì senza forse il molto vino,
O d'uom briaco hai tu la mente, e quindi
Senza costrutto parli. O esultì tanto,
Perchè il ramingo Iro vincesti? Bada,
Non alcun qui senza iudugiare insorga,
Che, d'Iro assai miglior, te nella testa
Con le robuste man pesti, e t'insozzi
Tutto di sangue, e del palagio scacci.

Bioco guatolla, e le rispose Ulisse:
 Cagna, so ratto a Telemaco i tuoi sensi,
 Perchè ei ti tagli qui medesimo in pezzi,
 A riportare andrò. Così dicendo,
 Le femmine atterri, che per la casa
 Mosser veloci, benchè a tutte forte
 Le ginocchia tremassero: si presso
 Ciò ch'ei lor detto avea, credeano al vero.
 Ei si fermò presso i bracieri ardenti,
 La luce ravvivandone, e tenendo
 Gli occhi ne' Proci ognor, mentre nemiche
 Cose agitava, e non indarno, in petto.
 Minerva intanto non lasciava i Proci
 Rimanersi dall'onte, acciò in Ulisse
 Crescer dovesse col dolor lo sdegno.
 Eurimaco di Polibo parlava
 Primo, l'Erce mordendo, e a nuovo riso
 Provocando i compagni: Udite, amanti
 Dell'incelita Regina, un mio pensiero,
 Che tacer non pos'io. Non senza un Nume
 Venne costui nella magion d'Ulisse.
 Splender gli veggio, come face, il capo,
 Sovra cui non isputa un sol capello.
 Quindi, al rovesciar delle munite
 Città converso, Forestier, soggiunse,
 Vorrestu a me servir, s'io ti pigliassi
 Per assestar nel mio poder le siepi,
 E gli alberi piantar? Buona mercede
 Tu ne otterresti: cotidiano vitto,
 E vestimenti al dosso, e ai piè calzari.
 Ma perchè son fosti di viaz a scuola,
 Anzi che faticar, pitoccar vuoi,
 Onde, se t'è possibile, sfamarti.
 Eurimaco, rispose il saggio Ulisse,
 Se tra noi gara di lavor sorgesse
 A primavera, quando il giorno allunga,
 E con adunche in man falci taglienti
 Ci ritenesse un prato ambo digiuni
 Sino alla notte, e non mancasse l'erba;
 O fosser da guidare ad ambo dati
 Grandi, rossi, gagliardi, e d'erba sasj
 Tauri d'etade e di virtude uguali,
 E date quattro da spezzar sul campo
 Sode bubulce col pesante aratro;
 Vedresti il mio vigor, vedresti, come
 Aprir saprei dritto e profondo il solco!
 Poni ancor, che il Saturnio un'aspra guerra
 Da qualche parte ci volgesse addosso,
 Ed io scudo e due lance, ed alle tempie
 Salda celata di metallo avessi,
 Misto ai primi guerrier mi scorgerei
 Nella battaglia, e l'importuna fame
 Gittare a me non oseresti in faccia.
 Or protervo è il tuo labbro, e duro il core,

E forte in certa guisa, o gaude sembri,
 Perchè con poca gente usi, e non brava:
 Ma Ulisse giunga, o appressi almeno, e queste
 Porte, benchè assai larghe, a te già vólto
 Negli amari, cred'io, passi di fuga
 Deh come a un tratto sembreriano angusto!

Eurimaco in maggior collera salse,
 E, guardandolo bieco, Ah! doloroso,
 Disse, vuoi tu ch'io ti disert? Ardisci
 Così gracchiar fra tanti, e nulla temi?
 O il vin t'ingombra, o tu nascesti pazzo,
 O quel vinto Iro ti cavò di senno.

Ciò detto, prese lo sgabel: ma Ulisse
 S'abblassava d'Anfinomo ai ginocchi,
 Per cansarsi da Eurimaco, che in vece
 Nella man destra del coppier percosse.
 Cascata rimbombò la coppa in terra,
 E il pincerna ululando andò riverso.
 Strepitavano i Proci entro la sala
 Dall'ombre einta della notte, e alcuno,
 Mirando il suo vicin, Morto, dicea,
 Prima che giunto qua, l'ospite fosse!
 Portato non ci avria questo sì grave
 Tumulto. Or si battaglia, e per chi dunque?
 Per un mendico; e già svanì de' nostri
 Prandj il diletto, ed il più vil trionfa.

E Telemaco allor: Che insania è questa,
 Miseri, a cui non cal più della mensa?
 Certo vi turba e vi commuove un Dio.
 Su via, poichè de' cibi e de' licori
 Tacerà il desiderio in tutti voi,
 Ite a corcarvi, se vel detta il core,
 Ne' vostri alberghi: chè nessuno io scaccio.

Tutti, mordendo il labbro, alle sicure
 Parole di Telemaco stupiro.

Ma tra lor sorse Anfinomo, l'illustre
 Figliuol di Niso: Amici, a chi ben parla
 Sinistro più non si risponde, o acerbò,
 Nè l'ospite s'oltraggi, o alcun de' servi,
 Che in corte son del rinomato Ulisse.
 Muova il coppiere in giro; e poscia, fatti
 I libamenti, nelle nostre case,
 Le membra al sonno per offrir, si vada,
 E si lasci a Telemaco la cura

Dello stranier, quando al suo tetto ei venne.
 Disse, e non fu, cui non piacesse il detto.
 L'incelito Mulio, il Dulichiese araldo
 D'Anfinomo, versò dall'urna il vino,
 E a tutti in giro nelle tazze il porse;
 Ed i Proci libaro, e del licore
 Dolce, qual mele, s'innondarò il petto.
 Ma com'ebber libato, e a piena voglia
 Bevuto, ognun, per dar le membra al sonno,
 Affrettò di ritirarsi al proprio albergo.

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

Partiti i Proci, trasportano Ulisse e Telemaco l'armi nelle stanze superiori. Telemaco va a cacciarsi; e Penelope scende per favellar con Ulisse, che solo è rimasto. Questi finge una storia, che la Regina ode con grande commozion d'animo. La nutrice Euriclea riconosce, lavandolo, Ulisse. Penelope gli narra un sogno, e gli palesa il cimento che intende proporre ai Proci, come condizione delle nozze, alle quali non può oramai più sottrarsi.

NELL'AMPIA sala rimanea l'eroe,
Strage con Palla macchinando ai Proci.
Subito al figlio si converse, e disse:
Telemaco, levar di questi luoghi
L'armi conviene, e trasportarle in alto.
Se le bell'armi chiederanno i Proci,
Con parolette a lusingarli vòlto,
Io, lor dirai, dal fumo atro le tolsi,
Perchè non eran più quali lasciòlle
Ulisse il giorno che per Troja sciolse;
Ma deturpate, scolorate, ovunque
Il bruno le toccò vapor del foco.
Sovra tutto io temei, nè senza un Nume
Destossi in me questo timor, non forse
Dopo molto vòtar di dolci tazze
Tra voi sorgesse un'improvvisa lite,
E l'un l'altro ferisse, ed il convito
Contaminaste, e gli sponsali. Grande
Allettamento e all'uom lo stesso ferro.

Telemaco seguit del suo diletto
Padre il comando, e alla nutrice, cui
Tosto a sè dimandò, Mammina, dicea,
Su via, ritieni nelle stanze loro
Le femmine rinchiusa, in sin ch'io l'armi,
Che qui nella mia infanzia, e nell'assenza
Del padre, mi guastò neglette il fumo,
Trasporti in alto. Collocarle io voglio,
Dove del foco non le attinga il vampo.

Ed Euriclea, Figlio, rispose, in petto
Deh ti s'annidi al fin senno cotanto,
Che regger possi la tua casa, e intatti
Serbar gli averi tuoi! Ma ch'è la strada
Ti schiarirà? Quando non vuoi che innanzi
Con le fiacole in man vadano le ancelle,

Il forestier, Telemaco riprese.
Chi si nutre del mio, benchè venuto
Di lunge, io mai non patirolo inerte.
Tanto bastò a colei, perchè ogui porta
Del ben costrutto gineceo fermasse.

Ulisse incontinentemente e il caro figlio
Correano ad allogar gli elmi chionati,
Gli umbilicati scudi e l'aste acute;
E avanti ad ambo l'Ateneia Minerva,
Tenendo in mano una lucerna d'oro,
Chiarissimo spargea lume d'intorno.
E Telemaco al padre: O padre, quale
Portento! Le pareti ed i bei palchi,
E le travi d'abete e le sublimi
Colonne a me rifolgorare io veggio.

Scese, io credo, qua dentro alcun de' Numi.

Taci, rispose Ulisse: i tuoi pensieri
Rinserra in te, nè cercare oltre. Usanza
Degli abitanti dell'Olimpo è questa.
Or tu vanne a corcarti: io qui rimango

Le ancelle a spiar meglio, e della saggia
Madre le inchieste a provocar, che molte
Certo, ed al pianto miste, udire avviso.

Disse; e il figliuolo indi spiccossi, e al vivo
Delle faci splendor nella remota
Cella si riurò de' suoi riposi,
L'Aurora ad aspettar: ma nella sala,
Strage con Palla agli orgogliosi Proci
Architettando, rimanea l'eroe.

La prudente Reina intanto uscì
Pari a Diana, e all'aurea Vener pari,
Della stanza secreta. Al foco appresso
L'usato seggio di gran pelle steso,
E cui d'lemalio l'ingegnosa mano
Tutto d'avorj e argenti avea commesso,
Le collocaro: sostenea le piante
Un polito sgabello. In questa sede
La madre di Telemaco posava.

Venner le ancelle dalle bianche braccia
A tor via dalle mense il pan rimasto,
E i vòti nappi, onde bevean gli amanti.
Poi dai bracieri il mezzospento foco
Scossero a terra, e nuove legna, e molte,
Sopra vi accatastar, perchè schiarata
La sala fosse, e riscaldata a un tempo.
Melanto allor per la seconda volta
Ulisse rampognava: Ospite, adunque
La notte ancor t'avvolgerai molesto
Per questa casa, e adocchierai le donne?
Fuori, sciagurato, esci, e del convito
Che ingojasti, t'appaga; o ver, percosso
Da questo tizzo, salterai la soglia.

Con torro sguardo le rispose Ulisse:
Malvagia, perchè a me guerra sì atroce?
Perchè la faccia mia forse non lustra?
Perchè io mal vesto, e, dal bisogno stretto,
Qual tapino uomo, e viandante, accatto?
Felice un giorno anch'io splendidi ostelli
Tra le genti abitava, e ad un rampingo,
Qual fosse, o in quale stato a me s'offrisse,
Del mio largia; molti avea servi, e molti
Di ciò mi venia meno, ond'è chiamato
Ricco, e beata l'uom vita conduce.
Ma Giove, il figlio di Saturno, e nota
La cagione n'è a lui, disfar mi volle.
Guarda però, non tutta un giorno cada,
Donna, dal viso tuo quella beltade,
Di cui fra l'altre ancelle or vai superba:
Guarda, non monti in ira, e ti punisca
La tua padrona; o non ritorni Ulisse,
Come speme ne' petti ancor ne vive.
E s'ei perì, tal per favor d'Apollo
Fuor venne il figlio dell'acerba etad,
Che femmina, di cui sien turpi i fatti,

Mal potrà nel palagio a lui celarsi.

Udi tutto Penelope, e l'ancella
Sgridò repente: O temerario petto,
Cagna sfacciatata, io pur nelle tue colpe,
Che in testa ricadrannotti, ti colgo.
Sapevi hen, poichè da me l'udisti,
Ch'io lo straniero interrogar volea,
Un conforto cercando in tanta doglia.

Dopo questo, ad Eurinome si volse
Con tali accenti: Eurinome, uno scanno
Reca, e una pelle, ove, sedendo, m'oda
L'ospite favellargli, e mi risponda.

Disse; e la dispensiera un liscio scanno
Recò in fretta, e giù pose, e d'una densa
Pelle il copri. Vi s'adagiava il molto
Dai casi afflitto, e non mai domo, Ulisse,
Cui Penelope dir così prendea:
Ospite, io questo chiederotti in prima.

Chi? di che loco? e di che stirpe sei?

E Ulisse, che più là d'ogni uomo seppe:
Donna, esser può giammai pel mondo tutto
Ch'la lingua snodare osi in tuo biasmo?
Chi gloria tua sino alle stelle sale,
Qual di Re sommo, che sembiante a un Nume,
È su molti imperando uomini, e forti,
Sostiene il dritto: la ferace terra
Di folti gl' hiondeggiava orzi e frumenti,
Gli arbor di frutti aggravanzi; robusto
Figlian le pecorelle; il mar dà pesci
Sotto il prudente reggimento; e giorai
L'intera nazione mena felici.

Ma pria, che della patria e del lignaggio,
Di tutt' altro mi chiedi, acciò non cresca
Di tai memorie il dolor mio più ancora.
Un infelice io son, nè mi convieue
Seder, piangendo, nella tua magione:
Ch'è suoi confini ha il pianto, e ai luoghi vuoi,
Mirare, e ai tempi. Se non tu, sdegnarsi
Ben potrà contro a me delle serrenti
Tue donne alcuna, e dire ancor, che quello,
Che fuor m'esce degli occhi, è il molto vino.

E la saggia Penelope a rinccontro:
Ospite, a me virtù, sembianza, tutto
Rapito fu dagl' Immortali, quando
Co' Greci ad Illo navigava Ulisse.
S'ei, rientrando negli alberghi aviti,
A reggere il mio stato ancor togliesse,
Cio' mia gloria sarebbe, e beltà mia.
Or le cure m'opprimono, che molte
Mandarò a me gli abitator d'Olimpo.
Quanti ha Dulichio e Same, e la selvosa
Zacinto, e la serena Itaca prenci,
Mi ambiscono ripugnante; e sottosopra
Volgon così la reggia mia, che poco
Agli ospiti omai fomme, e ai supplicanti
Veder, nè troppo degli araldi io curo.
Io mi consumo, sospirando Ulisse.

Quei m'affrettano intanto all' abborrito
Passo, ed io contra lor d'inganni m'armo.
Pria grande a oprar tela sottile, immensa,
Nelle mie stanze, come un Dio spiroarmi,
Mi diedi, e ai Proci incontanente io dissi:
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Quando già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa
Lugubre ammantar per l'eroe Laerte,
Acciocchè a me non pera il vano stame,
Prima fornir, che l'inclemente Parca

Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo' che alcuna delle Achee mi morda,
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui gicarsi estiuo.
A questi detti s'acchetaro. Intanto
Io, finchè il dì splendea, l'insigne tela
Tesseva, e poi la distessa la notte
Di mute faci alla propizia fiamma.
Un triennio così l'accorgimento
Sfuggì degli Achei tutti, e fede ottenni.
Ma, giuntomi il quarto anno, e le stagioni
Tornate in sé con lo scader de' mesi,
E de' coleri di compiuto il giro,
Colta da' Proci, per viltà di donne
Nulla di me curanti, alla sprovvista,
E gravemente imbroverata, il drappo
Condurre al termin suo dovei per forza.
Ora io nè declinar le odiate nozze
So, nè trovare altro compenso. A quelle
M'esortano i parenti, e non comporta
Che la sua casa gli si strugga, il figlio,
Che omai tutto conosce, e al suo retaggio
Intender può, qual cui dà gloria Giove.
Ad ogni modo la tua patria dimmi,
Dimmi la stirpe: d'una pietra certo
Tu non uscisti, o d'una quercia, come
Suona d'altri nel mondo antica fama.

O veneranda, le rispose Ulisse,
Donna del Laerziade, il mio lignaggio
Saper vuoi dunque? Io te l'insegno. È vero
Che augumento ne avran gli affanni miei,
Natural senso di chiunque visse
Misero pellegrin molt'anni e molti
Dalla patria lontan: ma tu non cossi
D'interrogarmi, e soddisfatti io voglio.
Bella e seconda sovra il negro mare
Giace una terra, che s'appella Creta,
Dalle saline onde d'ogni parte attinta.
Gli abitanti v'abbondano, e novanta
Contien cittadini, e la favella è mista:
Poichè vi son gli Achei, sonvi i nati
Magnanimi Cretesi ed i Cidonj,
E i Dorj in tre divisi, e i buon Pelagj.
Gnosso vi sorge, città vasta, in cui
Quel Minosse regnò, che del Tonante
Ogni nono anno era agli arcani animesto.
Ei generò Deucalion, ond'io,
Cui nascendo d'Etio fu posto il nome,
Nacqui, e nacque il mio frate Idomeneo
Di popoli pastor, che di virtute
Primo, non che d'età, co' degni Atridi
Ad Illo andò su le rostrate navi.
Là vidi Ulisse, ed ospitali doni
Gli feci. A Creta spinto avealo un forte
Vento, che, mentr'ei pur v'er la superba
Troja tendea, dalle Malée lo svolse,
E il fermò nell'Amnisso; ove lo speco
D'Ilitia s'apre in disastrosa spiaggia.
Sì che scampò dalle burrasche appena.
Entrato alla città, d'Idomeneo,
Che venerando e caro egli chiamava
Ospite suo, cercò: se non che il giorno
Correa decimo, o undecimo, che a Troja
Passato il mio fratello era sul mare.
Ma io l'addussi nel palagio, a cui
Nulla d'agi mancava, e dove io stesso
Quell'onor gli rendei, ch'io scppi meglio.
E fu per opra mia che la citade

Bianco pan, dolce vino, e buoi da mazza,
I suoi compagni a rallegrar, gli diede.
Dodici di nell'isola restaro,
Perchè levato da un avverso Nume
Imperversava un Aquilon sì fiero,
Che a stento si reggea l'uomo su i piedi.
Quello il dì terzodecimo al fin cadde;
E sollevan gli Achei l'onde tranquille.

Così fingea, meuzogne molte al vero
Simili proferendo: ella, in udirle,
Pianto versava, e distruggeasi tutta.
E come neve che su gli alti monti
Subito vento d'Occidente sparse,
Sciolgiasi d'Euro all'improvviso fiato,
Si che gonfiati al mar corrono i fiumi:
Tal si stemprava in lagrime, piangend:
L'uom suo diletto, che sedeva al fianco.
Della consorte lagrimosa Ulisse
Pietà nell'alma risentia: ma gli occhi
Stavangli, quasi corno, o ferro fosse,
Nelle palpebre immoti, e gli stagnava
Nel petto ad arte il ritenuto pianto.

Ella, poichè di lagrime fu sazia,
Così ripigliò i detti: Ospite, io voglio
Far prova ora di te, se, qual raceanti,
Ulisse, e i suoi, tu ricettasti in Creta.
Dimmi: quei panni rivestianlo? e quale
Di lui, de' suoi compagni era l'aspetto?

Rispose il ricco di consigli Ulisse:
Vigesim'anno è omai ch'egli da Creta
Si drizzò a Troja, e il favellare, o donna,
Di sì antica stagion duro mi sembra.
Io tutta volta ubbidirò, per quanto
Potrà sovra di sé tornar la mente.
Un folto Ulisse avea manto veloso
Di porpora, cui doppio unia sul petto
Fermaglio d'oro, e nel dinanzi ornava
Mirabile ricamo: un can da caccia
Tenea co' piedi anteriori stretto
Vajo cerbiatto, e con aperta bocca
Sovra lui, che tremavasi, pendea;
E stupia il mondo a rimirarli in oro
Elligiati ambo così, che l'uno
Soffoca l'altro, e già l'addenta, e l'altro
Fuggir si sforza, e palpita ne' piedi.
In dosso ancora io gli osservai sì molle
Tunica, e fina sì, qual di cipolla
Vidi talor l'inardita spoglia,
E splendea, come il Sol; tal che di molte
Donne, che l'adocchiâr, fu meraviglia.
Ma io non so, se in Itaca gli stessi
Vestiti usasse, o alcun di quei che seco
Partiro su la nave, o in lor magioni
Viaggiante l'accosero, donati
Gli avesse a lui: ch'è ben voluto egli era,
E pochi l'agguagliaro in Grecia eroi.
So che una spada del più suo rame,
E un bel manto purpureo, e una talare
Vesta in dono io gli porsi, e all'impalcata
Nave il guidai di riverenza in seguo.

Araldo, che d'età poco il vincea,
L'accampagnava: alto di spalle, e grosso,
Dov'io rappresentarlo a te doressi,
Nero la cute, ed i capelli crespo,
E chiamarasi Euribate. Fra tutti
I suoi compagni l'apprezzava Ulisse,
Come più di pensieri a sè conforme.

A queste voci maggior voglia in lei

Surse di pianto, conosciuti i segni,
Che sì chiari e distinti esporsi udiva.
Fermato il lagrimare, Ospite, disse,
Di pietà mi sembrasti, e d'ora innanzi
Di grazia mi parrai degno, e d'onore.
Io stessa gli recai dalla secreta
Stanza piegate le da te descritte
Vesti leggiadre, io nel purpureo manto
La sfavillante d'ôr fibbia gli affissi.
Or nè vederlo più, nè accorlo in questa
Sua dolce terra sperar posso. Ah! crudo
Destin ben fu che alla malvagia Troja,
Nome abborrito, su per l'onda il trasse!

D'Ulisse, egli riprese, inchina donna,
Al bel corpo, che struggi, omai perdona
Nè più volerti macerar nell'alma,
L'uom tuo piangendo. Non già ch'io ten biammi:
Chè ognuna spento quell'uom piange, a cui
Vergine si congiunse, e diede infanti,
Benechè diverso nel valor da Ulisse,
Che agli Dei somigliar canta la fama.
Ma resta dalle lagrime, e l'orecchio
Porgi al mio dir, che sarà vero e integro.
Io de' Tesproi tra la ricca gente,
Ch'ei vive, intesi, e già ritorna, e molti
Tesor, che qua e là raccolse, adduce.
È ver che perdè il legno e i suoi compagni,
Della Trinacria abbandonando i lidi,
Per la giusta di Giove ira, e del Sole,
Di cui morto que' folli avean l'armento.
Il mar, che tutti gl'inghiottì, sospinse
Lui su gli avanzi della nave infranta
Al caro degli Dei popol Feace.

Costor di cuore il riverian, qual Nume,
Colmaravolo di doni, e in patria salvo
Ricondurre il volcan: se non che nuove
Terre veder pelleggrinando, e molti
Tesori radunar, più saggio avviso
Parve all'oree d'accorgimenti mastro,
E cui non v'ha chi di saver non ceda.
Così a me de' Tesproi il re Fidone
Disse, e giurava, in sua magion libando,
Che varata la barca era, e parati
Color che deon ripatriarlo. Quindi
Mi congedò: ch'è per Dulichio a sorte
Le vole alzava una Tesprozia nave.
Ma ci mostrommi in pria, quanto avea Ulisse
Raccolto errando, e che una casa intera
Per dieci etadi a sostener bastava.
Poi soggiungeami, che a Dodona ir volle,
Giove per consultare, e udir dall'alta
Quercia indovina, se ridursi ai dolci
Campi d'Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovesse alla scoperta, o ignoto.
Salvo è dunque, e vicin; nè dagli amici
Disgiunto, e schiuso dalle avite mura
Gran tempo rimarrà. Vuoi tu ch'io giuri?
Prima il Saturnio in testimonio eliamo,
Sommo tra i Numi, ed ottimo, e d'Ulisse
Poesia il sacroto focolar, cui venni:
Tutto, qual dico, seguir dee. Quest'anno,
L'uno uscendo de' mesi, o entrando l'altro,
Varcherà Ulisse le paterne soglie.

Oh s'avveri! Penelope rispose.
Tai dell'affetto mio pegni tu avresti.
Che quale, o forestiero, in te con gli occhi
Desse, diria: Vedi mortal beato!
Ma altro io penso, e quel ch'io penso, sia:

Nè riederà il consorte, nè tu scorta
 Impetrerai; chè non v'ha più uu Ulisse
 Qui, se pur v'era un giorno, e non fu sogno,
 Un Ulisse non v'ha, che i venerandi
 Ospiti accor nel suo real palagio
 Sappia, ed accommiatarli. Or voi, mie donne,
 Lavate i piedi allo straniero, e un denso
 Di coltri e vesti e splendidi mantelli
 Letto gli apparecchiate, ov'ei coreato
 Tutta notte si scaldi in sino all'Alba.
 L'Alba comparsa in Oriente appena,
 Voi tergetelo e ungetelo; ed ei mangi
 Seduto in casa col mio figlio, o guai
 De' servi a quel che ingiuriarlo ardise! l'
 Ufficio più non gli sarà commesso,
 Per cruccio ch'ei mostrassene. Deh come
 Sapresti, o forestier, ch'io l'altre donne
 Vinco, se vinco, di bontate e senno,
 Mentre di ceci e di squallor coverto
 Passeggiar ti lasciassi entro l'albergo?
 Cose brevi son gli uomini. Chi nacque
 Con alma dura, e duri sensi nutre,
 Le sventure a lui vici il mondo prega,
 E il maledice morto. Ma se alcuno
 Ciò, che v'ha di più bello, ama, ed in alto
 Poggia con l'intelletto, in ogni dove
 Gli ospiti portan la sua gloria, e vola
 Eterno il nome suo di bocca in bocca.
 Saggia del figlio di Laerte donna,
 Ripigliò Ulisse, le vellose vesti
 Cadeaumi in odio, ed i superbi manti
 Da quel di che su nave a lunghi remi
 Lasciai di Creta i nevicosi monti.
 Io giacerò, qual pur solea, passando
 Le intere notti insonne. Oh quante notti
 Giacevi in sordido letto, o dell'Aurora
 Mal coreato affrettai la sacra luce!
 Nè a me de' piedi la lavanda piace:
 Nè delle donne, che ne' tuoi servigi
 Spendonsi, alcuna toccherà il mio piede,
 Se non è qualche annosa e onesta vecchia,
 Che al par di me sofferto abbia a' suoi giorni.
 A questa il piè non didirei toccarmi.
 È l'egregia Penelope di nuovo:
 Ospite caro, pellegrin di sonno
 Non capitò qua mai, che di te al core
 Mi s'accostasse più, di te, che in modo
 Leggiadro esprimi ogni prudente sonso.
 Una vecchia ho molto avvisata e scorta,
 Cho nelle braccia sue quell'infelice
 Raccolse uscito dal materno grembo,
 E buon latte gli dava, ed il crescea.
 Ella, benchè di vita un soffio in lei
 Rimanga sol, ti laverà le piante.
 Via, fedele Euriclìa, sorgi, e a chi d'anni
 Pareggia il tuo signor, lo piante lava.
 Tal ne' piedi vederlo, e nelle mani
 Farmi in qualche da noi lontana parte:
 Chè ratto l'uom tra lo sciaguro iuvecchia.
 Euriclìa con le man coperse il volto,
 E versò calde lagrime, e dolenti
 Parole articolò: Mò sventurata,
 Figlio, per amor tuo! Più, che altrui mondo,
 Te, che noi morti, odia il Saturnio padre.
 Tanti non gli arse alcun floridi lombi,
 Tante ecatombi non gli offese, come
 Tu, di giunger pregandolo a tranquilla
 Vecchiezza, e un prode allivar figlio; ed ecco

Che del ritorno il dì Giove ti spense.
 O buon vegliardo, allor che a un alto albergo
 D'alcun signor lontano ei pellegrino
 S'appresserà, l'insulteran le donne,
 Qual te insultaro tutte queste serpi,
 Da cui, l'onte schivandone e gli oltraggi,
 Venir tocco riesci; ed a me quindi
 La figlia saggia del possente Icaro
 Tal ministero impon, che non mi grava.
 Io dunque il compirò, sì per amore
 Della Reina, e sì per tuo: chè forte
 Conmossa dentro il sen l'alma io mi sento.
 Ma tu ricevi un de' miei detti ancora:
 Fra molti grami forestier, che a questa
 Magion s'avvicinano, un sol, che Ulisse
 Nella voce, ne' piedi, in tutto il corpo,
 Somigliasse cotanto, io mai non vidi.

Vecchia, rispose lo scaltro eroe,
 Così chiunque ambo ci scorse, afferma:
 Correr tra Ulisse e me, qual tu ben dici,
 Somiglianza cotal, che l'un par l'altro.

L'ottima vecchia una lucente conca
 Prese, e molta fredd'acqua entro versovvi,
 E su vi sparse la bollente Ulisse,
 Che al focolar sedea, vèr l'ombra tutto
 Si girò per timor, non Euriclìa
 Scorgesse, hrancicandolo, l'antica
 Margine ch'ei portava in su la coscia,
 E alla sua fraude sì togliesse il velo.
 Euriclìa nondimen, che già da presso
 Fatta gli s'era, ed il suo Re lavava,
 Il segno ravvisò della ferita.
 Dal bianco dente d'un cinghiale impressa
 Sul monte di Parnaso; e ciò fu, quando
 Della sua madre al genitor famoso
 Garzone andò, ad Autolico, che tutti
 Del rapir vinse, e del giurar nell'arti,
 Per favor di Mercurio, a cui si grate
 Cosce d'agnelli ardeva, e di capretti,
 Che ogni suo passo accompagnava il Nume.

Autolico un dì venne all'Itaceo
 Popolo in mezzo, e alla città, che nato
 Era di poco alla sua figlia un figlio.
 Questo Euriclìa su le ginocchia all'avo
 Dopo il convito pose, e feo tai detti:
 Autolico, tu stesso il nome or trova
 Da imporre in fronte al grazioso parto,
 Per cui stancasti co' tuoi voti i Numi.
 E prontamente Autolico in risposta:
 Genero, e figlia mia, quel gl'imporete
 Nome, ch'io vi dirò. D'uomini e donne
 Su l'altrice di molti immensa terra
 Spavento io fui: dunque si chiami Ulisse.
 Io poi, se, di lambin fatto garzone,
 Nel superbo verrà materno albergo
 Sovra il Parnaso, ove ho le mie ricchezze,
 Doni gli porgerò, per cui più lieto
 Discei dora da me, che a me non salse.
 A ricevoro Ulisse andò tai doni,
 E Autolico l'accelse, ed i suoi figli,
 Con amiche parole, o aperte braccia;
 E l'avola Anfitia, strettollo al petto,
 Il capo, ed ambi gli baciò i begli occhi.
 Ai figli il padre comandò, nè indarno,
 La mensa: un bue di cinque anni menaro,
 Lo accor, l'acconciò, tutto il partiro;
 E i brani, che ne fur con arte fatti,
 Negli schidoni infissero, e ugualmente

Li dispensar, doni che gli ebbe il foco.
Così tutto quel dì d'ugual per tutti
Prandio godean sino all'Oceano. Il Sole
Caduto, e apparsa della notte l'ombra,
La dolcezza provar, cui reca il sonno.
Ma come figlia del mattino l'Aurora
Si mostrò in ciel ditiriosata e bella,
I figliuoli d'Autiloco ed Ulisse
Con molti cani a una gran caccia uscirono.
La vestita di boschi alta montagna
Salgono, e in breve tra i ventosi gioghi
Veggonsi di Parnaso. Il Sol recente,
Dalle placide sorte acque profonde
Dell'Ocean, su i rugiadosi campi
Saettava i suoi raggi, e i cacciatori
Scendeano in una valle: innanzi i cani
Iran, fiutando le salvatiche orme,
E co' figli d'Autiloco, pallando
Una lancia, che lunga ombra gittava,
Tra i cani e i cacciatori andava Ulisse.
Smisurato cinghiale in così folta
Macchia giaceva, che nè di venti acquosi
Forza, nè raggio mai d'acuto Sole
La peroteava, nè le piogge affatto
V'entravano: copria di secche foglie
Gran dovizia la terra. Il cinghial fiero,
Che al calpestio, che gli soava intorno,
Appressare ognor più sentiva la caccia,
Sbucò del suo ricetto, e orribilmente
Rizzando i peli della sua cervice,
E con preghi di foco occhi guatando,
Slette di contra. Ulisse il primo, l'asta
Tenendo sopra mano, impeto fece
In lui, ch'ei d'inspiagare ardea di voglia:
Ma la forza prevenne, ed il colpo
Sovra il ginocchio con un colpo obliquo
Della gran sanna, e ne rapì assai carne;
Nè però della coscia all'osso aggiunse.
Ferilla Ulisse allor nell'omer destro,
Dove il colpo assestò: accece profonda
L'aguzza punta della fulgida asta;
E il mostro su la polvere cadde,
Mettendo un grido, e ne volò via l'anima.
Ma d'Autiloco i figli a Ulisse tutti
Travagliavansi intorno: accorciamente
Fasciar la piaga, e con possente incanto
Il sangue ne arrestar, e dell'amato
Padre all'albergo il trasportar in fretta.
Sanato appieno, e di bei doni carco,
Contenti alla cara Itaca contento
Lo rimandarono. Il padre suo Laerte
E la madre Anticlea gioian pur troppo
Del suo ritorno, e il richiedean di tutto,
E più della ferita; ed ei narrava,
Come, invitato a una silvestra guerra
Dai figliuoli dell'avo, il bianco dente
Piangollo d'un cinghial sovra il Parnaso.
Tal cieatrice l'amorosa vecchia
Conobbe, brancicandola, ed il piede
Lasciò andar giù: la gamba nella conca
Cadde, ne rimbombò il concavo rame,
E piegò tutto da una banda, e in terra
L'acqua si sparse. Gaudio a un'ora e duolo
La prese, e gli occhi le s'empier di pianto,
E in uscir le tornò la voce indietro.
Proruppe al fin, prendendolo pel mento,
Caro figlio, tu sei per certo Ulisse,
Nè io, nè io ti ravvicini, che tutto

Pria non avessi il mio signor tastato.

Tacque; e guardò Penelope, volendo
Mostrar che l'amor suo lungi non era.
Ma la Reina nè veder di contra
Poteo, nè mente por: ché Palla il coro
Le torse altrove. Ulisse intanto strinse
Con la man destra ad Euriclea la gola,
E a sè tirolla con la manca; e disse:
Nutrice, vuoi tu perdermi? Tu stessa,
Sì, mi tenesti alla tua poppa un giorno,
E nell'anno ventesimo, sofferto
Pene infinite, alla mia patria io venni.
Ma, poichè mi scopristi, e un Dio si volle,
Taci, e di me qui dentro altri non sappia:
Però ch'io giuro, e non invan, che s'io
Con l'ajuto de' Numi i Proci spengo,
Nè da te pur, benchè mia balia, il braccio,
Che l'altre donno ucciderà, ritengo.

Figlio, qual mai dal coro osò parola
Salirti in su le labbra? ella riprese.
Non mi conosci tu nel petto un'alma
Ferma ed inespugnabile? Il segreto
Io serberò, qual dura selce, o bronzo.
Già senti ancora, e tel rammenta: dove
Spengau gli Dei per la tua mano i Proci,
Delle donne in palagio ad una ad una
Qual l'ingiuria, io dritti, e qual t'onora.

Nutrice, del tuo indizio uopo non harvi,
Ripigliò Ulisse. Io per me stesso tutte
Le osserverò, conoscerolle: solo
Tu a tacer pensa, e lascia il resto ai Numi.

La vecchia tosto per nuor'acqua uscì,
Sparsa tutta la prima. Aterso ch'ebbe
Ulisse, ed unto, ei nuovamente al foco,
Calde aure a trarne, s'accostò col seggio,
E co' panni la margine corse.
E Penelope allor: Brevi parole,
Ospite, ancora. Già de' dolci sonni
Il tempo è giunto per color, cui lieve
Doglia consente il ricettarli in petto:
Ma doglia a me non lieve i Numi diero.
Finchè riluce il dì, solo ne' pianti
Piacere io trovo, e ne' sospiri, mentre
Guardo ai lavori dell'ancelle, e a' miei.
La notte poi, quando ciascun s'addormenta,
Chio val corcarmi, se le molte cure
Crudele intorno al cor muovonmi guerra?
Come allor che di Pandaro la figlia
Ne' giorni primi del rosato aprile,
La fioriscente Filomela, assisa
Degli arbor suoi tra le più dense fronde,
Canta soavemente, e in cento spezza
Suoni diversi la instancabil voce,
Lui, chio a Zeto partorì, piangendo,
Iti caro, che poi barbara uccise
Per insania, onde più sè non conobbe:
Non altrimenti io piango, e l'alma incerta
In questa or piega, ed ora in quella parte,
S'io stia col figlio, e integro serbi il tutto,
Le sostanze, le serve, e gli affi tetti,
Del mio consorte rispettando il letto,
E del popol le voci; o quello io siegua
Degli Achei tra i miglior, che alle mie nozze,
Doni infiniti presentando, aspira.
Sino a tanto che il figlio era di senna,
Come d'età, fanciullo ancor, lasciata
Questa io mai non avrei per altra casa:
Ma or ch'ei crebbe, e della pubertade

Già la soglia toccò, men pria ei steso,
Non potendo mirar lo strazio indegno,
Che di lui fan gli Achivi. Or tu, su via,
Spiegami un sogno, eh' io narrarti intendo.
Venti nella mia corte oche io nutrisco,
E di qualche diletto emmi il vederle
Coglier da limpid'acqua il biondo grano.
Mentr' io le osservo, ecco dall'alto monte
Grande aquila calar curvoratrata,
Frangere a tutte la cervice, tutte
L'una su l'altra riversarle spente,
E risalir vèr l'etere divino.

Io mettea lai, benchè nel sogno, e strida,
E le nobili Achee dal erin ricciuto
Veniano a rue, che miserabilmente
L'oce plorava dall'aguglia morte,
E a me intorno affollavansi. Ma quella,
Rivolando dal ciel, su lo sporgente
Tetto sedea, e con umana voce,
Ti raccheta, diceami, e spera, o figlia
Del glorioso Icario: un vano sogno
Questo non è, ma vision verace
Di ciò che seguirà. Nell'oce i Proci
Ravvisa, e in queste d'aquila sembianze
Il tuo consorte, che al fin venne, e tutti
Stenderà nel lor sangue a terra i Proci.
Tacquesi; e il sonno abbandonommi, ed io,
Gittando gli occhi per la corte, vidi
Le oche mie, che nel truogolo, qual prima,
I graditi frumenti ivan beccando.

Donna, rispose di Laerte il figlio,
Altramente da quel che Ulisse feo
Non lice il sonno interpretar: l'eccidio
Di tutti i Proci manifesto appare.

E la saggia Penelope: Non tutti,
Ospite, i sogni investigar si ponno.
Scuro parlano, e ambiguo, e non risponde
L'effetto sempre. Degli aerei sogni
Son due le porte, una di corno, e l'altra
D'avorio. Dall'avorio escono i falsi,
E fantasmi con sé fallaci e vani
Portano: i veri dal polito corno,
E questi mai l'uom non iscorge indarno.
Ah! creder non poss'io che quinci uscisse

L'immagin fiera d'un erento, donde
Tanta verrebbe a me gioia, e al mio figlio.
Ma odi attento i detti miei. Già l'Alba,
Che rimuover mi dee da questi alberghi,
Ad apparir non tarderà. Che farmi?
Un giuoco io propor vo'. Dodici pali,
Quai puntelli di nave, intorno a cui
Va del fabbro la man, piantava Ulisse
L'un dietro all'altro con anelli in cima;
Ed ei, lungo tenendosi, spinea
Per ogni anello la pennuta freccia.
Io tal cimento proporrò. Chi meglio
Tender l'arco saprà fra tutti i Proci,
E d'anello in anello andar col dardo,
Lui seguir non ricuso, abbandonando
Questa sì bella, e ben fornita, e ricca
Magon de' miei verd'anni, ond'anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io penso.

O veneranda, ripigliava Ulisse,
Donna del Laerziade, una tal prova
Punto non differir: pria che un de' Proci
Questo maneggi arco lucente, e il uervo
Ne tenda, e passi po' ritondi ferri,
Ti s'offrirà davanti il tuo consorte.

E Penelope al fine: Ospite, quando,
Vicino a me sedendoti, il diletto
Protrar della tua voce a me volessi,
Non mi cadrebbe su le ciglia il sonno.
Ma non può sempre l'uom vivere insonne:
Chè legge a tutto stabilir, e meta
Su la terra fruttifera gli Eterni.
Io, nelle stanze alte salita, un letto
Premerò, che divenne a me lugubre
Dal di che Ulisse il canape funesto
Per la nemica sciolse infanda Troja.
Tu nel palagio ti riposa, e a terra
Sdràjati, o, se ti piace, a te mie
Donne apparecchieran, dove corcarti.

La Regina, ciò detto, alle superue
Montò sue stanze, e non già sola; ed ivi
Sino a tanto piangea l'amato Ulisse,
Che un dolce sonno sovra lei spargesse
La cilestra negli occhi augusta Diva.

LIBRO VENTESIMO

ARGOMENTO

Ulisse si sdröja nell'atrio, e osserva la disonestà dell'ancelle. Chiede a Giove qualche segno favorevole; ed è esaudito. Temerità di Melanto; e accoglienza amorvole di Filizia. Cirippo lancia contro ad Ulisse un piè di bue: ma nol coglie. Vaticinio di Teoclimeno. I Proci se ne fan beffe; e scherniscono Ulisse ancora e Telemaco.

Il magnanimo figlio di Laerte
Giacea nell'atrio. Una recente pelle
Steso aveasi di bue con altre molte
Di pingui agnelle dagl'ingordi Achei
Sagrificare; e d'un velluto manto
Lui già corcato Eurinome coverse.
Qui co' pensieri suoi l'eroe vegliava,
Sventure ai Proci divisando. Intanto

Le ancelle, che soleano ai Proci darsi,
Usciro di lor camere, in gran riso
Prorompendo tra loro, e in turpe gioia.
Ei forte l'anima si sentia commossa,
E bilanciava, se avventarsi, e tutte
Porle a morte dovesse in un istante,
O consentir che per l'estrema volta
Delinquesser le triste; e in sé fremea.

E come allor che ai cagnolini intorno
Gira la madre, e, se un ignoto spunta,
Latra, e brama pugnar: non altrimenti
Egli, che mal patia l'opre nefande,
Alto fremea nel generoso petto.
Pur, battendosi l'anca, e rampognando
Egli stesso il suo cor, Solfri, gli disse,
Tu, che assai peggior male allor soffristi,
Che il Ciclope fortissimo gli amici
Mi divorava. Tollerar sapesti,
Finchè me fuor dell'antro il senno trasse,
Quand'io già della vita era in su l'orlo.
Ei così i moti reprimdea del core,
Che ne' recinti suoi cheto si stette.
Non lasciava però su l'un de' fianchi
Di voltarsi, o su l'altro, a quella guisa
Che pien di sangue e d'adipe ventruglio
Uom, che si strugge di vederlo incotto,
D'un gran foco all'ardor volge e rivolge.
Su questo ei si voltava, o su quel fianco,
Meditando tra sè, come potesse
Sengliarsi al fin contra i malmati prenci,
Contra molti egli solo; ed ecco, scesa
Di cielo, a lui manifestarsi in forma
D'una mortale l'Athena Minerva.
Stettegli sovra il capo, e tai parole
Gli volse: O degli umani il più infelice,
Perchè i conforti rifiutar del sonno?
Sei pur nel tuo palagio, appo la fida
Tua donna, e al fianco d'un figliuolo, a cui
Vorriano aver l'uguale i padri tutti.

Il ver parlasti, o Dea, rispose Ulisse:
Se non che meco io mi consiglio, como
Scagliarmi ai Proci svergognati incontro,
Mentre in folla ognor son quelli, ed io solo.
In oltre io penso, e ciò più ancor mi turba,
Che, quando col favore auco m'avvenna
Del Tonante, e col tuo, cacciarli a Dite,
Non so dove sottrarmi a quella turba
Che vegliarli vorrà. Tu questo libra.

Tristo! riprese la negli occhi Azzurra,
L'uomo a un compagno suo crede, a un mortale
Peggior di sè talvolta, e meno esperto;
E tu non a me Diva, e a me, che in ogni
Travaglio tuo sempre ti guardo? Sappi,
Che se cinquanta d'uomini parlanti
Fosserci intorno pugnatrici schiere,
Sparsi per la campagna i greggi loro
Tua preda diverriano, e i loro armenti.
Chetati, e il sonno nel tuo sen ricievi:
Chè vegliando passar la notte in guardia
Tropo è molesto. Uscirai fuor tra poco
Da tutti senza dubbio i mali tuoi.
Disse, e un sopor dolcissimo gl'infuse:
Nè pria le membra tutte quante sciolte
Gli vide, e sgombra d'ogni affanno l'anima,
Che all'Olimpo tornò l'inclita Diva.

Ma il sonno sen fuggì dagli occhi a un tratto
Della Reina, che già sovra il molle
Letto sedesi, e ricadea nel pianto.
Come sazia ne fu, calde a Diana
Pregliere alzò la sconsolata donna:
O del Saturnio figlia, augusta Dea,
Deh! nel mio seno un de' tuoi dardi scocca,
E ratto poni in libertà quest'anima,
O mi rapisca il turbine, e trasporti
Per l'aria, e nelle rapide correnti
Dell'Ocean retrogrado mi getti.

Così già le Pandaridi sparìro,
Che per voler de' suoi alla lor madre
Crucciati, e al padre, nella mesta casa
Orfauelle rimaste erano, e sole.
Venere le nutrí di dolce mele,
Di vin soave e di rappreso latte:
Senno e beltade sovra ogni altra donna
Giuno comparti loro, Artemi un'alta
Statura, ed ai lavori i più leggiadri
Mano e intelletto la gran Dea d'Atene.
Già Venere d'Olimpo i gioghi eccelsi
Montato avea, per dimandar le nozze
Delle fanciulle al fulminante Giove,
Che nulla ignora, e i tristi eventi e i lieti
Conosce de' mortali; e quelle intanto
Dalle veloci Arpie furo rapite,
E in balia date alle odiose Erinii.
Così d'Itaca me tolgano i Numi,
O d'un de' dardi suoi l'orientita
Diana mi ferisca; ond'io ritrovi,
Benchè ne' regni della morte, Ulisse,
E del mio maritaggio uom non rallegri,
Che di lui fia tanto minore. Ah! lassa!
Ben regger puossi la più ria sventura,
Quando, passati lagrimando i giorni,
Le notti almen ci riconforta il sonno,
Che su i beni l'oblio sparge, e su i mali.
Ma sogni a me fallaci un Nume inria:
E questa notte ancor mi si corcava
Da presso il mio consorte in quel sembiante
Che avea nel dì che su la nave ascese.

Tacque; e sul trono d'or l'Aurora apparve.
Ulisse udì le lagrimose voci,
Ed in sospetto entrò, che fatta accorta
Di lui si fosse, e già parengli al capo
Vedersela vicina. Alzossi, e il manto
E i cuoi, tra cui giacea, raccolse, e pose
Sovra una sedia, e la bovina pelle
Fuor portò del palagio. Indi, levato
Le mani, a Giove supplicava: O Giove
Padre, e Dei tutti, che per terra e mare
Me dopo tanti affanni al patrio nido
Riconduceste, un lieto augurio in bocca
Mettete ad un dì quei che nell'interno
Veggiano; e all'aria aperta un tuo prodigio,
Giove, mi mostra. Così, orando, disse.

Udillo il sommo Giove, e incontanente
Dal sublime tonò lucido Olimpo,
E l'eroe giubilonne. Al tempo istesso
Donna, che il grano macinava, detti
Presaghi gli mandò, donde non lungi
Del pastor delle genti eran le mole.
Dodici donne con assidua cura
Giravan ciascun di dodici mole,
E in bianca polve quo' frumenti ed orzi
Riducean, che dell'uom son forza e vita.
Le altre dormian dopo il travaglio grave:
Ma quella, cui reggean manco le lraecia,
Compiuto non l'avea. Costei la mola
Fermò di hotto, e fec' volar tai voci,
Che segnale al Re furo: O padre Giove,
Degli uomini signore e degli Dei,
Forte tonasti dall'eterea volta,
E non v'ha nube. Tal portento è al certo
Per alcun de' mortali. Ah! le preghiere
Anco di me infelice adempìi, o padre.
Cessi quest'oggi nelle bella sala
Il disonesto pasteggiar de' Proci,

Che di fatica m'hanno, e di tristezza
Presso un grave macigno omai consunta.
L'ultimo sia de' lor banchetti questo.

Della voce allegravasi, e del tuono
L'illustre figlio di Laerte, e l'alta
Già in pugno si tenea giusta vendetta.
L'altre fantesche raccoglieansi intanto,
E un foco raccendea'n vivo e pereunte.
Ma il deiforme Telemaco di letto
Surse, vesti le giovanili membra,
L'acuto brando all'omero sospeso,
Legò sotto i piè molli i bei calzari,
E una valida strinse asta nodosa
Con fino rame luminoso in punta.
Giunto alla soglia, s'arrestò col piede,
E ad Euriclea parlò: Cara nutrice,
Il trattaste voi ben di cibo e letto
L'ospite? O forse non curato giacque?
Anco la madre mia, benchè si saggia,
Sfallisce in questo: chi è men degno, onora,
E non cura onorar chi più sel merita.

Ed Euriclea: Figliuol, non incolparmi
La innocente tua madre. A suo piacere
Bevea l'ospite assiso; e quanto all'esca,
Domandato da lei, disse, mestieri
Non ne aver più. Come appressava l'ora
Del riposo e del sonno, apparecchiargli
C'impose un letto: ma i tappeti molli
Rifiutò, quai chi vive ai mali in grembo.
Corcosi nel vestibolo su fresca
Pelle di tauro e cuoi d'agnelle: noi
D'una vellosa clamide il coprimmo.

Telemaco, ciò udito, uscì dell'alte
Stanze, al foro per ir, con l'asta in mano;
E due seguivano pievevoli cani.
Colà gli Achei dagli schinieri egregi
Raccolti l'attendean: mentre l'antica
D'Opì di Pisenor figlia, le ancelle
Stimolando, Affrettatevi, dicea,
Parte a nettar la sala, e ad innaffiarla,
E le purpuree su i ben fatti seggi
Coverte a dispiegar: parte le mense
Con le umide a lavar forate spugne,
E i vasi a ripolire, e i lavorati
Nappi ritondi; ed al profondo fonte
Parte andate per l'acqua, e nel palagio
Recatele di fretta. I Proci molto
Non tarderan: sollecitar li dee
Questo dì, che festivo a tutti splende.

Tutte ascoltare, ed ubbidir. Venti
Al fonte s'avviò dalle nere acque:
L'altre gli altri cumpieano interni uffici.
Vennero i servi degli Achivi, e secche
Legna con arte dividean; le donne
Venner dal fonte; venne Euméo, guidando
Tre, della mandra fior, nitidi verri,
Che nel vasto cortil pascere lasciava.
Quindi, fermate nel suo Re le ciglia,
Vecchio, imparar a rispettarli forse,
O, disse, a l'oltraggiar seguon gli Achei?

Euméo, rispose il Re, piacesse ai Numi
Questa gente punir, che nell'altrui
Migion rei fatti, ingiuriando, pensa,
E dramma di pudor non serba in petto!

Così tra lor dicean, quando il caprajo
Co' più bei della greggia eletti corpi,
L'avidò ventre a riempir de' Proci,
Giunse, Melanzio; e seco due pastori.

Ei le capre legò sotto il sonante
Portico, e morse nuovamente Ulisse:
Stranier, molesto ci sarai tu ancora,
Mendicando da ognun? Fuori una volta
Non uscirai? Difficilmente, io credo,
Noi ci dividerem, che l'un dell'altro
Assaggiate le man non abbia in prima:
Però che tu villanamente accatti.

Altra mensa in città dunque non fuma?

Nulla l'offeso eroe: ma sol crollava
Tacitamente il capo, e la risposta,
Che farà con la man, tra sé volgea.

Filizio in quella sopraggiunse terzo,
Grassa vacca menando, e pingui capre,
Cui traghettò su passeggera barca
Gente di mar, che a questa cura intende.
Le avvinsò sotto il portico, e vicino
Fattosi a Euméo, l'interrogava: Euméo,
Chi è quello stranier che ai nostri alberghi
Testè arrivò? Quali esser dice, e dove
La sua terra nativa, e i padri miei?
Lasso! un Monarca egli mi sembra in vista.
Certo piace agli Dei metter nel fondo
Delle sventure i viandanti, quando
Si destina da loro ai Re tal sorte.

Disse, e appressando il forestiero, e a lui
La man porgendo, Ospite padre, salve,
Soggiunse: almen, se nella doglia or vivi,
Sorganti più sereni i giorni estremi!
Giove, qual mai di te Nume più erudo,
Che alla fatica e all'infortunio in preda
Lasci i mortali, cui la vita desti?

Freddo sudor bagnommi, e mi s'empiero
Gli occhi di pianto, immaginando Ulisse,
Chi veder parmi con tai panni in dosso
Tra gli uomini vagar, se qualche terra
Sostieno ancora, e gli risplende il Sole.
Sventurato di me! L'inclito Ulisse
A me fanciullo delle sue giovenche
La cura diè ne' Cefaleni campi;
Ed io sì le guardai, che in infinito
L'armento crebbe dalle larghe fronti.
Questo sul mare trasportar per esca
Deggio a una turba di signori estrani,
Che nè guarda al figliuol, nè gli Dei temo:
Mentre de' beni del mio Sir lontano
La parte, cui finor perdonò il dente,
Con gli occhi ella divora, e col desio.

Ora io stommi fra due: perchè rea cosa
Certo saria, vivo il figliuolo, a un'altra
Gente con l'armento ir: ma d'altra parte
Pesami fieramente appo una mandra
Restar, che a me diviene omai s'rauiara.
E se non fusse la non morta speme
Che quel misero rieda, e sperda i Proci,
Io di qualche magnanimo padrone
Già nella corte riparato avrei:
Chè tai cose durar più non si ponno.

E l'eroe sì gli rispondea: Pastore,
Poichè malvagio non mi sembri, e stolto,
E seuno anche dimostri, odi i miei detti,
E il giuramento che su questi siede.
Io pria tra i Numi in testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo, e d'Ulisse
Il venerando focolar, cui venni:
Giungerà il figlio di Laerte, e all'Oreo
Precipitar gli usurpatori Proci
Vedranlo, se tu vuoi, gli occhi tuoi stessi.

Ospite, questo il Saturnale adempia,
 Repleto il guardian: vedresti, come
 Intrepido seguir del mio signore
 La giusta ira io saprei. Tacque; ed Euméo
 S'unì con esso, e agl'immortali tutti
 Pel ritorno del Re pregiere fca.

Morte intanto a Telemaco s'ordì
 Dai Proci. È ver che alla sinistra loro
 Un'aquila comparve altovolante,
 Che avea colomba troyda tra l'ugne.
 Tosto Anfinomoorse, e, Amici, disse,
 Lasciam da un lato la cruenta trama,
 Cui più, che invan, si pensa; ed il convito
 Ci sovenga più presto. E il detto piacque.

I Proci entrarono nel palagio, e i maniti
 Sovra i seggi deposero: le pugni
 Capre e i montoni s'immolaro, corsa
 De' verri il sangue, e la buessa, cuore
 Dell'armento, cadde. Furo spartite
 Le abbrustolate viscere, e meschio
 Nell'urne il rosso vino. Euméo le tazze,
 Filezio i pani dispense ne' vagli
 Canestri: ma dall'urne il buon licore
 Melanzio nelle ciotole versava.

E già i prenci volgeano all'apprestate
 Mense il pensier, quando d'Ulisse il figlio,
 Non senza un suo perché, seder fe' il padre
 Presso al marmoreo liminar su rozzo
 Scanno, ed a picciol desco; e qui una parte
 Gl'imbandì delle viscere, e gl'infuse
 Vermiglio vino in tazza d'oro, e tale
 Parlò: Tu pur siedì co' prenci, e bevi.
 Io dalle lingue audaci e dalle mani
 Ti schermirò: ch'non è questo albergo
 Pubblico, ma d'Ulisse, ed a me solo
 Egli acquistollo. E voi frenate, o Proci,
 Le man, non che le lingue, onde contea
 Qui non s'accenda, e subitana rissa.

Strinser le labbra, ed inarcar le ciglia.
 Ed Antinoo così: La minacciosa,
 Compagni, di Telemaco favella,
 Per molesta che sia, durarla vuolò.
 Giove il protegge: ch'è altramente imposto,
 Benchè cauto arringator, gli avremmo
 Silenzio eterno da gran tempo. Disse:
 E il dispregio Telemaco, e si tenne.

Già i banditori l'ecatombe sacra
 Degli Dei conducean per la cittade,
 E raccoglieansi i capelluti Achivi
 Sotto il besco frondifero d'Apollo,
 Di cui per cotanto aere il dardo vola.
 E al tempo stesso, incoite omai le carni,
 Nel palagio d'Ulisse, e dagli acuti
 Schidom tratte, e poi divise in brani,
 L'alto vi si tenea prandio solenne.
 Parte uguale con gli altri auco ad Ulisse
 Fu posta innauzi dai ministri, come
 Volle il caro figliuol: nè degli oltraggi
 Però Minerva consentia che i Proci
 Rimettessero un punto, acciocchè al Rege
 L'ira più addentro penetrasse in petto.
 V'era tra loro un malvagio uom, che avea
 Nome Ctesippo, e dimorava in Samo.
 Costui, fidando ne' tesori paterni,
 La consorte del Re con gli altri ambiva.
 Surse, e tal favellò: Proci, ascoltate.
 Il forestier, qual convenissi, ottenue
 Parte uguale con noi. Chi mai vorria

Di Telemaco un ospite frandarne,
 Chiunque fosse? Ora io di fargli intendo
 Un nobil don, ch'egli potrà in mercede
 Dar poscia o al bagnauiolo, o a qual tra i servi
 Gli piacerà dell'immortale Ulisse.

Così dicendo, una bovina zampa
 Levò su da un canestro, e cou gagliarda
 Mano avventolla. L'inconcuoso eros
 Sfiuggilla, il capo declinando alquanto,
 Ed in quell'atto d'un cotai suo riso
 Sardónico ridendo; e il più del buo
 A percuotere audò nella parete.

Miglio d'assai per te, che nol cogliesti,
 Sì Telemaco allora il tracotante
 Ctesippo rabbluffò: meglio, che il colpo
 L'oste schivasse; però ch'io nel mezzo
 Del cor senz'alcun dubbio un'asta acuta
 T'avrei piantata, e delle nozze in vece
 Colchrate t'avria l'esecue il padre.
 Fine dunque agl'insulti. Io più fanciullo
 Non son, tutto in'è noto, ed i confini
 Segnar del retto, e del non retto, io valgo.
 Credete voi ch'io soffrirò tal piana
 Nelle sostanze mie, se forte troppo
 Non fosse impresa il frenar molti a un solo?

Su via, cessate dall'offese, o, dove
 Sete del sangue mio l'alme vi punge,
 Prendetevi il mio sangue. Io ciò pria voglio,
 Che veder ciascun giorno opre sì indegne,
 I forestieri d'leggiati, e spesso
 Battuti, e nello splendido palagio
 Contaminate, oh reità! le ancelle.

Tutti ammutiro, e sol, una tardi molto,
 Favellò il Damastoride Agelao:
 Nobili amici, a chi parlò con senno,
 Nessun risponda ingiurioso e avverso;
 Né forestier più si percuota, o altr' uomo
 Che in corte serva del divino Ulisse.
 Io poi darò a Telemaco e alla madre
 Util consiglio con parole blande,
 Se in cor loro eutrerà. Finchè speranza
 Del ritorno d'Ulisse a voi fioriva,
 Gl'indugi perdonare, ed i pretesi
 Vi si poteano, e il trarre in lungo i Proci:
 Chè, quando apparsa la sua faccia fosse,
 Di prudenza lodati avriav il mondo.
 Ma chiaro parmi che più in man d'Ulisse
 Il ritorno non è. Trova la madre
 Dunque, e la pressa tu, che a quel d'oi Proci,
 Che a più virtude, e più doni offre, vada:
 Onde tu rientrar ne' beni tutti
 Del padre possi, e alla tua mensa in gioja,
 Non che in paco, seder, mentre la madre
 Del nuovo sposo allagherà le mura.

E il prudente Telemaco, Per Giove,
 Rispose, e per li guai del padre mio,
 Ch'erra, o perì, dalla sua patria lunge,
 Ti protesto, Agelao, ch'io della madre
 Non indugio le nozze, anzi la esorto
 Quello a seguir che più le aggrada, ed offre
 Doni in copia maggior: ma i Dii beati
 Tolgan che involontaria io la sbandisca
 Da queste soglie con severi accenti.

Disse, e Minerva inestinguibil riso
 Destò ne' Proci, e ne travolse il senno.
 Ma il riso era stranier su quelle guance:
 Ma sanguigne inghiottita delle sgozzate
 Bestie le carni; e poi dagli occhi a un tratto

Sporgava loro un improvviso pianto,
E di prevista disventura il duolo
Ne' lor petti regnava. E qui levossi
Teoclimeno, il gran profeta, e disse:
Ah miseri, che veggio? E qual v'incontra
Caso funesto? Al corpo intorno, intorno
D'atra notte vi gira al capo un nembo.
Urlo fiero scoppiò; bagnansi i volti
D'involontarie lagrime; di sangue
Tingonsi le pareti ed i lei palchi;
L'atrio empie e il cortil d'Ombre, che in fretta
Giù discendon nell'Erebo; disparve
Dal cielo il Sole, e degli aerei campi
Una densa caligine indonnossi.

Tutti beffarsi del profeta, e queste
Voci Eurimaco sciolse: Il forestiero,
Che qua venne testè non so da dove,
Vaneggia, io penso. Giovani, su via,
Mettetel fuori, acciechè in piazza ci vada,
Poesia che qui per notte il giorno prende.

E l'indovino, Eurimaco, rispose,
Coteste guide, che vuoi darmi, tienti.
Occhi ho in testa, ed orecchi, e due piè sotto,
E di tempra non vile un' alma in petto.
Con tai soccorsi io sgombrerò, scorgendo
Il mal che sopra voi pende, e a cui torsi
Non potrà un sol di voi, che gli stranieri
Oltraggiare, e studiate iniquitài
Nella magion del pari ai Numi Ulisse.

Ciò detto, uscì da loro, ed a Pirco,
Che di buon grado il ricevè, s'addusse.

Ma i Proci, riguardandosi a vicenda,
E beffe d'ambo i forestier facendo,
Provocavan Telemaco. Non havvi,
Talun dicea, chi ad ospite stia peggio,
Telemaco, di te. L'uno è un mendico
Errante, omai di fame e sete morto,
Senza prodezza, senza industria, peso
Disutil della terra; e l'altro un pazzo,
Che, per far del profeta, in piè si leva.
Vuoi tu questo seguir, ch'io ti propongo,
Sano partito? Ambo gittamli in nave,
E li mandiam della Sicilia ai lidi.
Più gioveranno a te, se tu li vendi.

Telemaco di lui nulla curava,
Ma levati tenes tacito gli occhi
Nel genitor, sempre aspettando il punto
Ch'ei fatto contra i Proci impeto avrebbe.

In faccia della sala, e in su la porta
Del gineceo, da un suo lucente seggio
Tutti i lor detti la Regina udia.
E quei, ridendo, il più soave e lauto,
Però che molte arean vittime uccise,
Convito celebrò: ma più ingiocosca
Cena di quella non fu mai, che ai Proci,
Degna mercè della nequizia loro,
Stavan per imbandir Palla ed l'Ulisse.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Penelope, per ispirazion di Minerva, propone il cimento dell' arco, presta di quello sposura tra i Proci, che sopra tenderlo, e spinger secondo la imposta legge lo strale. Telemaco apparenza il giuoco, ed egli stesso pruovasi il primo, pensando di ritenere in casa, se il giuoco gli riesce, la madre: ma in sul più be lo il padre gli comanda di starvi. Si pruovano alcuni Proci, ed inutilmente. Escono intanto Filezio ed Eumeo; e Ulisse li siegue, si scuopre, e dà loro gli ordini più opportuni. Nuovi ed inutili tentativi, dopo i quali Antinoo suggerisce di differire al giorno appresso il cimento. Ulisse anch' egli vuol cimentarsi, e i Proci s'oppongono indarno. Egli esamina l' arco, il tende con molta facilità, e spinge la freccia secondo il rito felicissimamente.

MA Palla, occhio azzurrino, alla prudente
Figlia d'Icaro entro lo spirito mise
Di propor l' arco ai Proci, e i ferrei anelli,
Nella casa d'Ulisse: acerbho gioco,
E di strago principio, e di vendetta.
La donna salse alla magion più alta,
E dell'abil sua man la bella e ad arte
Curvata chiave di metallo prese
Pel manubrio di candido elefante.
Ciò fatto, andò con le fedeli ancelle
Nella stanza più interna, ove i tesori
Serbavansi del Re: rame, oro e ferro
Ben travagliato. E qui giacea pur l' arco
Ritorto, e il sagittifero turcasso,
Che molte dentro a sè frecco chiudea
Dolorifere: doni, che ad Ulisse,
Cui s'abbattè nella Laconia un giorno,
Feo l'Euritide Ifito ai Numi eguale.

S'incontraro gli eroi nella magione
D'Orsiloce in Messenia. Di Messeni
Una masnada pecore trecento
Co' lor custodi su le lunghe navi
Rapito avea dagl' Itacensi paschi;
E a richiederlo il padre, e gli altri vecchi,
Giovane ambasciator per lunga strada,
Mandarò Ulisse. D'altra parte Ifito
In traccia sen venia delle perdute
Sue dodici caralle, e delle forti
Alla lor mamma pazienti mule,
Donde ruina derivogli, e morte:
Però che Alcide, il gran figliuol di Giove,
D'opere grandi fabbro, a lui, che accolto
Nel suo palagio avea, non paventando
Nè la giustizia degli Dei, nè quella
Mensa ospital che gli avea posta innanzi,
Tolse iniquo la vita, e le giumente

Dalla forte unghia in sua batia riteneo.
 Queste cercando, s'abbattè ad Ulisse,
 E l'arco gli donò, che il chiaro Eurito
 Portava, e in man del suo diletto figlio
 Pose morendo negli eccelsi alberghi.
 E il Laerziade un'afilata spada
 Diede, e una lancia nerosa a Ifito,
 D'un'amistà non lunga unico pegno:
 Chè di mensa conoscersi a vicenda
 Lor non fu dato, ed il figliuol di Giove
 L'Euritiade divino innanzi uccise.
 Quest'arco Ulisse, allorchè in negra nave
 Alle dure traccie belliche prove,
 Nol togliea mai; ma per memoria eterna
 Del caro amico alla parete appeso
 Lasciar solea, e sol gravarne il dosso
 Nell'isola natia gli era diletto.

Come pervenne alla secreta stanza
 L'egregia donna, e il limitar di quercia
 Sali costrutto a squadra e ripolito
 Da fabbro indurte, che adattorvi ancora
 Le imposte ferme e le lucenti porte,
 Tosto la fune dell'anello sciolse,
 E introdusse la chiave, ed i serrami
 Respinse: un rimuggiar, come di tauro,
 Chè di rauco boato empie la valle,
 S'udi, quando le porte a lei s'apriro.
 Ella montò su l'elevato palco,
 Dove giaceano alle bell'arche in grembo
 Le profumate vesti, e, distendendo
 Quindi la man, dalla caviechia l'arco
 Con tutta distacò la luminosa
 Vagina, entro cui stava. Indi s'assise,
 E, quel posato su le sue ginocchia,
 Ne piantò d'una, e ne lamentò; al fine
 Dalla custodia sua l'arco fuor trasse.
 Ma poichè fu di lei sazia e di pianti,
 Scese, e de' Proci nel cospetto venne,
 Quello in man sostenendo, e la faretra
 Gravida di mortifere saette:
 Mentre le ancelle la seguian con cesta
 Del ferro piena, che leggiadro a Ulisse
 Di forza esercizio era, e di destrezza.
 Giunta ove quei sedean, fermava il piede
 Della sala dedalea in su la soglia
 Tra l'una e l'altra ancella, e co'sottili
 Veli del crine ambo le guance ombrava.
 Poi sciogliea tali accenti: O voi, che in questa
 Casa, lontano Ulisse, a forza entraste,
 Gl'interi giorni a consumar tra i nappi,
 Nè di tal reità miglior difesa.
 Sapete addur, che le mie nozze, udite:
 Quando sorse il gran dì, che la mia mano
 Ritener più non deggio, ecco d'Ulisse
 L'arco, che per certame io vi propoigo.
 Chi tenderollo, e passerà per tutti
 Con la freccia volante i ferrei cerchj,
 Lui seguir non rieuo, abbandonata
 Questa sì bella, e di ricchezze colma
 Magion de' miei ver'anni, ond'anche in sogno
 Dovermi spesso ricordare io penso.

Disse; e, chiamato Eumio, recare ai Proci
 L'arco gl'ingiunse, e degli anelli il ferro.
 Ei lagrimando il prese, e nella sala
 Deposelo; e Filezio in altra parte,
 Visto l'arma del Re, pianto versava.
 Ma sgridavali Antinoo in tai parole:
 Seicché villani, la cui mente inferma

Oltra il presente di mai non si stende,
 Perché tal piagnisteo? Perché alla donna
 L'anima nel petto commovete, quasi
 Per sè stessa non dolgasi abbastanza
 Del perduto consorte? O qui sedete
 Taciti a bere, o a singhiozzare uscite,
 E lasciate a noi l'arco, impresa molto,
 Vaglia il ver, forte per noi tutti, e a gabbo
 Da non pigliar: che non havvi uom tra noi
 Pari ad Ulisse per curvarlo. Il vidi
 Negli anni miei più teneri, ed impresa
 Me ne sta in mente da quel dì l'imagò.
 Così d'Eupite il figlio; e non pertanto
 Il nervo confidavasi piegarne,
 E d'anello in anel mandar lo strale.
 Ma dovea prima l'infallibil freccia
 Gustare in vece dall'eroe scocciata,
 Cui poc'anzi oltraggiava, e incontro a cui
 Aizzava i compagni a mensa assiso.

Qui tra i Proci parlò la sacra forza
 Di Telemaco: Ohi Dei! Me Giove al certo
 Cavò di senno. La diletta madre
 Dice un altro consorte, abbandonando
 Queste mura, seguir, benchè si saggia,
 E folle io rido, e a sollazzarmi attendo.
 Su via, poichè a voi donna in premio s'offre,
 Cui non l'Acacia terra, e non la sacra
 Pilo, ed Argo, Micene, Itaca stessa
 Vanta l'eguale, o la feconda Epiro;
 E il sapete voi ben, nè, ch'io vi lodi
 La genitrice, oggi è mestier; su via,
 Con vane scuse non tirate in lungo
 Questo certame, e non rifugga indietro
 Dalla tesa dell'arco il vostro braccio.
 Gimeterommi anch'io. S'io tenderollo,
 E ne ferri entrerò con la mia freccia,
 Me qui lasciar per nuove nozze in duolo
 La genitrice non vorrà, fuggire
 Non vorrà da un figliuolo, che ne' paterni
 Giochi la palma riportar già vale.

Surse, ciò detto, ed il purpureo manto
 Dagli omeri deposto, e il brandito acuto,
 Scavò, la prima cosa, un lungo fosso,
 Le colonnette con gli anelli in cima
 Piantovvi, a squadra dirizzollo, e intorno
 La terra vi calò. Stupiano i Proci,
 Vedendole piantare a lui sì bene,
 Bench'egli a nessun pria viste le avesse.
 Ciò fatto, delle porte andò alla soglia,
 E, formatovi il piè, l'arco tentava.
 Tre fiate trar volle il nervo al petto,
 Tre dalla man gli scappò il nervo. Pure
 Non disperava che la quarta prova
 Più felice non fosse. E già, la corda
 Traendo al petto per la quarta volte,
 Teso avria l'arco: ma la vietava Ulisse
 D'un cenno, e lui, che tutto ardea, frenava.
 E Telemaco allor, Numi! soggiunse,
 O debile io rivrò dunque, e dappoco
 Tutto il mio tempo, o almeno la poca etade
 Forze da ributtar chi ad oltraggiarmi
 Si scagliasse primier, non dammi ancora.
 Ma voi, che siete più gagliardi, l'arma
 Tastate adunque, e si compica il gioco.

Detto così, l'arco ei depose a terra,
 E all'incollate tavole polite
 L'appoggiò della porta, e posò il dardo
 Sul cerchio, che dell'arco il sommo ornava.

Poi s'assise di nuovo. E Antinoo, il figlio
D'Eupite, favellò: Tutti, o compagni,
Dalla destra per ordine v'alzate,
Cominciando ciascun, donde il vermiglio
Licor si versa. Il detto piacquè, e primo
L'Enopide Leode alzossi, ch'era
Loro indovino, e alla bell'urna sempre
Sedea più presso. Odio alla colpa ei solo
Portava, e gli altri riprendea. Costui
L'arco lunato ed il pennuto strale
Si recò in mano, e alla soglia ito, e fermo
Su i piedi, tentò il grave arco, e nol tese:
Chè senti intorno alla ribelle corda
Prima stancarsi la man liscia e molle.
Altri, disse, sel prenda; io certo, amici,
Nol tenderò: ma credo ben, che a molti
Sarà morte quest'arco. È ver che meglio
Torna il morire, che il giù torsi vivi
Da quella speme altissima, che in questo
Mura raccolti sino a qui ci tenne.
Spera oggi alcun, non che in suo core il brami,
La Regina impalmar: ma, come visto
Questo arnese abbia, e maneggiato, un'altra
Chiederà dell'Achee peploddobbate,
Nuziali presenti a lei porgendo,
E a Penelope il fato uom, che di doni
Riccolmeralla, condurrà d'altronde.
Così parlato, ei mise l'arco a terra,
E all'incolate tavole polite
L'appoggiò della porta, e posò il dardo
Sul cerchio, che dell'arco il sommo ornava.
Quindi tornò al suo seggio. E Antinoo in tali
Voci proruppe: Qual molesto, acerbo
Dalla chiostra de' denti a te, Leode,
Detto sfaggi, che di furor m'infiamma?
A noi dunque sarà morte quest'arco?
Se tu curvar nol puoi, la madre incolpa,
Che d'archi uom non ti fece, e di saette:
Ma gli altri Proci il curveranno, io penso.

Disse, e al custode del caprino gregge
Questo preetto diè: Melanzio, accendi
Posento foco nella sala, e appresso
Vi poni seggio, che una pelle cuopra.
Poi di bianco e indurato adipe reca
Grande, ritonda massa, acciocchè s'unga
Per noi l'arco, e si scaldi, ed in tal guisa
Questo certame si conduca a fine.

Melanzio accese un istancabil foco,
E con pelle di sopra un seggio pose.
Poi di bianco e indurato adipe massa
Grande e tonda recò. L'arco unto e cակո
Piegar tentaro i giovani. Che valse,
Se lor non rispondea le braccia imbelli?
Ma dalla prova s'astenean finora
Eurimaco ed Antinoo, che de' Proci
Eran di grado e di valore i primi.

Uscìo intanto del palazzo a un tempo
Il pastor de' majali, e quel de' luoi,
E Ulisse dopo. Delle porte appena
Fuor si trovar, e del cortil, ch'ei, dolci
Parole ad ambi rivolgend, Euméo,
Disse, e Filezio, favellar degg'io,
O i detti riteuer? Di ritenervi
L'animo non mi dà. Quali sareste
D'Ulisse a pro, se d'improvviso al vostro
Cospetto innanzi il presentasse un Nume?
Ai Proci, o a lui, soccorreste voi?
Giò, che nel cor vi sta, venga sul labbro.

O Giove padre, sciamò allor Filezio,
Adempìi il voto mio! L'eroe qua giunga,
E un Nume il guidi. Tu vedresti, o vecchio,
Quale in me l'ardir fora, e quale il braccio.
Ed Euméo nulla meno agli Ilei tutti
Pel ritorno del re preghiere alzava.

Ei, come certo a piau fu della mente
Sincera e fida d'ambiduo, soggiunse:
In casa eecomi io stesso, io, che, sofferte
Sventure senza numero, alla terra
Nativa giunsi nel vigesim'anno.
So che a voi soli desiato io spunto

Tra i servi miei: poichè degli altri tutti
Non udii che un bramasse il mio ritorno.
Quel ch'io farò per voi, dunque ascoltate.
Voi da me donna e robe, ove dai Numi
D'estermimar mi si conceda i Proci,
Voi case dalla mia non lungi estratte
Riceverete; ed io terrovvi in conto
Di compagni a Telemaco, e fratelli.
Ma perchè in forse non restiate punto,
Eccovi a segno manifesto il colpo,
Che d'un fiero cinghial la biauca sauna
M'imprese il dì ch'io su Parnaso salsi
Co' figliuoli d'Antileco. Ciò detto,
Dalla gran cicatrice i panni tolse.

Quei, tutto visto attentamente, e tocco,
Piagnean, gittate di Laerte al figlio
Le mani intorno, e gli omeri, e la testa,
Stringendoli gli baciavano; ed Ulisse
Lor lasciò similmente e mani e capo.
E già lasciati il tramontato Sole
Lagrimosi gli avria, se così Ulisse
Non correggevali: Fine ai pianti. Aleuio
Potria vederli, uscendo, e riportarli
Di dentro. Udite. Nella sala il piede
Riponiam tutti, io prima, e poscia voi,
E d'un segnale ci accordiamo. I Proci,
Che a me si porga la faretra e l'arco,
Non patiran: ma tu, divino Euméo,
L'una e l'altra mi reca, e di' alle donne,
Che gli uscì chiudan delle stanze loro;
E per romor nessuna, o per lamento,
Che l'orecchio a ferir lo audasse a un tratto,
Mostrisi fuori, ma quell'opra siegua,
Che avrà tra mano allor, nè se ne smaghi.
Raccomando a te poi, Filezio illustre,
Serrar la porta del cortile a chiave,
E con ritorte rafforzarla in fretta.

Entrò, ciò detto, e doude pria sorto era,
S'assise; ed ivi a paco entrarò i servi.
Già per le mani Eurimaco il grand'arco
Si rivolgeva, ed a'rai quindi e quindi
Della fiamma il vibrava. Inutil cura!
Meglio che gli altri non per questo il tese.
Gemè nel cor superbo, e queste voci
Tra i sospiri mandò: Lassol un gran duolo
Di me stesso e di voi sento ad un'ora.
Nè già sol piango le perdute nozze:
Chè nell'oudicerchiata Itaca, e altrove,
Sul capo a molte Achee s'increspa il crine.
Piango, che, se di forze al grande Ulisse
Tanto cediam da non curvar quest'arco,
Si rideran di noi l'età future.

No, l'Enpitide Antinoo a lui rispose;
Giò, Eurimaco, non fia: tu stesso il vedi.
Sacro ad Apollo è questo dì. Chi l'arco
Tender potrebbe? Deponiamlo, e tutti

lasciamo star gli anelli, e non temiamo
 Che alcun da dove son, rapirli ardisca.
 Su via, l'abil coppia vada co' nappi
 Ricolmi in giro, e, poichè avrem libato,
 Mettiam l'arco da parte. Al di novello
 Melauzio a noi le più fiorenti capre
 Guidi da tutti i branchi, onde, bruciati
 I pingui lombi al glorioso Arciero,
 Si riprenda il cimento, e a fin s'adduca.
 Peneque il suo detto. I banditori tosto
 L'acqua diero alle man, l'urne i donzelli
 Di vino incoronaro, e il dispensaro
 Con le tazze, augurando, a tutti in giro.
 Come libato, e a piena voglia tutti
 Bevuto ebber gli amanti, il saggio Ulisse,
 Che stratagemmi in cor sempre agitava,
 Così lor favellò: Competitori
 Dell'inclita Regina, udir v'aggradi
 Ciò che il cor dirvi mi consiglia e sforza.
 Eurimaco fra tutti, e il pari a un Nume
 Antinoo, che parlò sì acconciamente,
 L'orecchio aprire alle mie voci io priego.
 Perdonate oggi all'arco, e degli Eterni
 Non ostate al voler: forza domane
 A cui lor pincerà, daranno i Numi:
 Ma intanto a me, Proci, quell'arma io prova
 Voglio far del mio braccio, e veder s'io
 Nelle membra piegheroli l'antico
 Vigor mantengo, o se i miei lunghi errori
 Disperso l'hanno, e i molti miei disagi.
 Rinfocolarsi a ciò, forte temendo
 Non il solito arco ei piegasse. E Antinoo
 Lo sgridava in tal guisa: O miserando
 Degli ospiti, sei tu fuor di te stesso?
 Non ti contenti, che tranquillo siedi
 Con noi principi a mensa, e, che a null'altro
 Strauier mendeio si concede, vieni
 Delle virande e de' sermoui a parte?
 Certo te offende il saporoso vino,
 Che tracannato avidamente, e senza
 Modo e termine alcuno, a molti noque.
 Noque al famoso Eurizion Centauro,
 Quando venne tra i Lápiti, e nell'altra
 Casa ospitale di Piritoo, immensi,
 Compreso di furor, mali commise.
 Molto ne dolse a quegli eroi, che incontro
 Se gli avventaro, e del vestihol fuori
 Trasserlo, e orecchie gli mozzaro e nari
 Con affilato brando; ed ei, cui spento
 Dell'intelletto il lume avean le tazze,
 Sen gie manco nel corpo e nella mente.
 Quindi s'accese una cruenta pugna
 Tra gli sdegnati Lápiti e i Centauri:
 Ma, gravato dal vin, primo il disastro
 Eurizion portò sovra sé stesso.
 Così te pur grave infortunio aspetta,
 Se l'arco tenderai. Del popol tutto
 Non fia chi s'aldi in tua difesa, e noi
 Ad Echeto, degli uomini flagello,
 Dalle cui man né tu salvo uscirai,
 Ti manderem su rapido naviglio.
 Chietati adunque, ed il pensiero impronto
 Di contender co' giovani ti spoglia.
 Qui Penelope disse: Antinoo, quali
 Di Telemaco mio gli ospiti sieno,
 Turpe ed ingiusto è il tempestarli tanto.
 Pensu tu forse, che ove lo straniero,
 Fidandosi di sé, l'arco tendesse,

Me quinci condurrà moglie al suo tetto?

Nè lo spera egli, nè turbato a mensa
 Dee per questo sedere alcun di voi.

Cosa io veder non so, che men s'addica.

Ed Eurimaco a lei: D'leario figlia,
 Non t'ha fra noi, cui nella mente cada,
 Che te pigli a consorte uom che si poco
 Degno è di te. Ma degli Achei le lingue
 Temiamo, e delle Achee. La più vil bocca
 Vot', grideria, quai d'un eroe la donna
 Chiedono a gara giovinotti imbelli,
 Che nè valgon piegare il suo bell'arco,
 Mentre un tapino, un vazabondo, un giunto
 Testè, curvollo agevolmente, e il dardo
 Per gli anelli mandò. Tal griderelbe;
 E tanto andria d'infamia il nostro nome.

E così a lui Penelope rispose:
 Eurimaco, non lice un nome illustre
 Tra i popoli agognare a chi d'egregio
 Signor la casa dal suo fondo schiancia.
 Perché tinger voi stessi il nome vostro
 D'infamia? È lo stranier di gran sembiante,
 Ben complesso di membra, e generoso
 La stirpe vanta, e non vulgare il padre.
 Dategli il ripiudente arco, e veggiamo.
 Se il tende, e gloria gli concede Apollo,
 Prometto, e non invai: tunica bella
 Vestirgli, e bella clamide, ed in oltre
 Un brando a doppio taglio, e un dardo acuto
 Mettergli in mano, e sotto ai piè calzari;
 E là inviarlo, dove il suo cor mira.

Madre, disse Telemaco, a me solo
 Sta in mano il dare, o no, quell'arco, io credo:
 Nè ha in lui ragione degli Achei alcuno,
 Che son nell'alpestra Itea signori,
 O nell'isole presinie alla verde
 Elide, chiara di cavalli altrice.
 E quando farne ancor dono io volessi
 Al forestier, chi invidiar mel puote?
 Ma tu rientra; ed al telajo e al fuso,
 Come pur suoli, con le anelle attendi.
 Cura sarà degli uomini quell'arma,
 E più, che d'altri, mia: chè del palagio
 Il governo in me sol, madre, risiede.

Attonita rimase, e del figliuolo
 Con la parola, che nell'alma entrolle,
 Risalì in alto tra le fide anelle.

Quivi, aprendo alle lagrime le porte,
 Ulisse Ulisse a nome via chiamando:
 Finchè un dolce di tanti e tanti affanni
 Sopitor sonno le mandò Minerva.

L'arco Eumeo tolse intanto; e già il portava,
 E i Proci tutti nel garriano, e alcuno
 Così dicea de' giovani orgogliosi:
 Dove il grand'arco porti, o disennato
 Porcajo sozzo? Appo le troje in breve
 Te mangeran fuor d'ogni umano ajuto
 Gli stessi cani di tua man nutriti,
 Se Apollo è a noi propizio, e gli altri Numi.

Impaurito delle lor tempoghe,
 L'arco ei depose. Ma dall'altra parte
 Con minacce Telemaco gridava:
 Orsù, va innanzi con quell'arco. Credi
 Che l'obbedire a tutti in pro ti torni?
 Pon cura ch'io con iscagliati sassi
 Dalla citade non ti cacci al campo,
 Io minor d'anni, ma di te più forte.
 Oh così, qual di te, più forte io fossi

De' Proci tutti che qui sono! Alcuno
Tosto io ne sballerei fuor del palagio,
Dove il tessar malanni è lor bell'arte.

Tutti scappiaro in un giocondo riso
Sul custode de' verri, e della grave
Contra il garzone ira allentaro. Euméo,
Traversata la sala, innauzi a Ulisse
Fermossi, ed il grande arco in man gli mise.
Poi, chiamata Euricléa, parlò in tal forma:
Saggia Euricléa, Telemaco le stauzo
Chiuser l'ingiuogo, e dell' ancelle vuole,
Che per rumor nessuna, o per lamento,
Che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto,
Mostrisi fuori, ma quell'opra siegua,
Che avrà tra mano allor, uè se ne smaghi.

Non parlò al vento. La nutrice annosa
Tutte impedì le uscite, e al tempo istesso
Filezio si gittò tacitamente
Fuor del palagio, e rinserrò le porte
Del cortil ben munito. Una gran fuua
D' Egizio giunco per navigli intesta
Giacea sotto la loggia; ed ei con quella
Più ancor le porte rafforzò. Ciò fatto,
Rientrava, e la sedia, ond' era sorto,
Premes di nuovo, riguardando Ulisse.
Ulisse l'arco maneggiava, e attento
Per ogni parte rivoltando il giva,
Qua tastandolo, e là, se i muti tarli
Ne avesser mai rìse le corna, mentro
N'era il signor lontano. E alcun, rivolti
Gli sguardi al suo vicino, uom, gli dicea,
Che si conosce a maraviglia d' archi,
È certo, o un arco somigliante penda
A lui dalla domestica parete,
O fabbricarne un di tal fatta ei pensa:
Così questo infelice vagabondo
L'arco tra le sue man volta e rivolta!
E un altro ancor de' giovani protervi:
Deh così in bene gli riesca tutto,
Come teo da lui sarà quell'arco!

Ma il Lacerziado, come tutto l'ebbe

Ponderato, e osservato a parte a parte,
Qual perito cantor, che, le ben tosa
Minuge avvinte d'una sua novella
Cetera ad ambo i lati, agevolmente
Tira, volgendo il bischero, la corda:
Tale il grande arco senza sforzo teso,
Poi saggio far volle del nervo: aperse
La mano, e il nervo mandò un suono acuto,
Qual di garrula irondine è la voce.
Gran duolo i Proci ne sentiro, e ia vollo
Trascoloraro; e con aperti segni
Fortemente tonò Giove dall' alto,
Gioi l'eroe, che di Saturno il figlio,
Di Saturno, che obliqui ha pensamenti,
Gli dimostrasse il suo favor dal cielo;
E un aligero stral, che su la mensa
Risplendea, tobe: tutto l'altro frecco,
Che gli Achivi assaggiar dovean tra poco,
In sè chiudeale il concavo turcasso
Posto su l'arco, ed incoocato il dardo,
Tracea seduto, siccom' era, al petto
Con la man destra il nervo: indi la mira
Tra i ferrei cerchj prese, e spinte il telo,
Che, senza quinci deviar, o quindi,
Passò tutti gli anelli alto ronzando.
Subitamente si rivulse al figlio,
E, Telemaco, disse, il forestiero
Non ti svergogna, parui, lo punto lungo
Dal segno non andai, nè a tender l'arco
Faticai molto: le mie forze intiere
Serbo, e non merto villanie dai Proci.
Ma tempo è omai che alla cadente luce
Lor s'appresti la cena; e poi si tocchi
La cetra multicolore, e s'alzi il canto,
In che più di piacer la mensa acquisi.
Disse, e accennò co' supraccegli. Allora
Telemaco, d'Ulisse il peggio caro,
La spada cinse, impugnò l'asta, e, tutto
Risplendendo nell'armi, accanto al padre,
Che pur seduto rimanea, locossi.

LIBRO VENTESIMOSCONDO

ARGOMENTO

Ulisse comincia la gran vendetta, e il primo che uccide, sull'ambulo, è Antinoo. Eurimaco tenta di placarlo, ma insultarlo; e, dopo aver confortato i compagni a combattere, è ucciso anch'egli da Ulisse. Telemaco ammazza Antinoo. Poi, mentre il padre segue a maneggiar l'arco, va a prender le altre armi così per lui, come per sé e per li due pastori. Molenzio fu il necesario per li Proci. Punizione di lui. Minerva comparece ad Ulisse in forma di Mentore, e l'incoraggia. Appresso scuopre l'Egida, e mette i Proci in grand' scompiglio. Tutti rimanono uccisi, e solamente son risparmiati il poeta Fenio e l'oracolo Molente. Elagio della poesia. Le donne colpevoli obbligate sono a tramortir fuori i calzaveri: indi punite. Ulisse purifica con fuoco e zolfo la casa, e chiama a sé le altre donne, che gli fanno gran festa, e ch'egli subito riconosce.

SENSE, e spogliossi de' suoi cenci Ulisse,
E sul gran lumare andò d'un salto,
L'arco tenendo, e la faretra. I ratti
Strali, onde gravida era, ivi gittossi
Davante ai piedi, e ai Proci disse: A fine

Questa difficil prova è già condotta.
Ora io vedrò, se altro heraggio, in cui
Nessun diede sin qui, toccar m'avvenno,
E se me tanto privilegia Apollo.
Così dicendo, ei dirigea l'animo

Strale in Antinoo. Antinoo una leggiadra
Stava per innalzar coppa di vino
Celma, a due orecchie, e d'oro; ed alle labbra
Già l'appressava: nè pensier di morte
Nel cor gli si volgea. Chi avria creduto
Che fra cotanti a lieta mensa assisi
Un sol, quantunque di gran forze, il nero
Fabbriear gli dovesse ultimo fato?
Nella gola il trovò col dardo Ulisse,
E si colpillo, che dall'altra banda
Del collo delicato uscì la punta.
Ei piegò da una parte, e dalle mani
La coppa gli cadde: tosto una grossa
Vena di sangue mandò fuor pel naso;
Percosse colle piante, e da sè il desco
Respinse; sparse le vivande a terra;
Ed i pani imbrattavansi, e le carni.
Visto Antinoo cader, tumulto i Proci
Fér nella sala, e dai lor seggi alzarò,
Turlati raggirandosi, e guardando
Alle pareti qua e là: ma lancia
Dalle pareti non pendea, nè scudo.
Allor con voci di grand'ira Ulisse
Metteansi a impreverare: Ospite, il dardo
Ne' petti umani malamente scocchò.
Parte non avrai più ne' giuochi nostri:
Anzi grave ruina a te sovrasta.
Sai tu che un uomo trafigges'ì, eh'era
Dell'Itaecese gioventute il fiore?
Però degli avvoltoi sarai qui pasto.

Così, pensando involontario il colpo,
Diceau: nè s'avvedean folli, che posto
Ne' confini di Morte avean già il piede.
Ma torvo riguardolli, e in questa guisa
Favellò Ulisse: Credevate, o cani,
Che d'Ilio io più non ritoruassi, e intanto
La casa disertar, stuprar le uccelle,
E la consorte mia, me vivo, ambire
Costumavate, non temendo punto
Nè degli Dei la grave ira, nè il biasmo
Permaente degli uomini. Ma venne
La fatal per voi tutti ultima sera.

Tutti invidiar del timore, e gli occhi,
Uno scampo a cercar, volsero intorno.
Solo, e in tal forma, Eurimaco rispose:
Quando il vero tu sii d'Itea Ulisse
Fra noi rinato, di molt'opre ingiuste,
Che sì nel tuo palagio, e sì ne' campi
Commesse furo, ti quereli a dritto.
Ma costui, che di tutto era ragione,
Eccolo in terra, Antinoo. Ei dell'ingiuste
Opere fu l'autor primo; e non già tanto
Pel desiderio delle altre nozze,
Quanto per quel del regno, a cui tendea,
Insidiando il tuo figliuolo: occulte
Macchine, che il Saturnio in man gli ruppe.
Poichè morto egli giace, alta tua gente
Perdona tu. Pubblica emenda farti
Noi promettiamo: prometiam con venti
Tauri lanciauo, e con oro, e con bronzo,
Quel voto riempir, che ne' tuoi beni
Gozzovigliando apriamo; in sin che il core
Alla letizia ti si schiuda, e sgombri
L'ira, onde a gran ragione arse da prima.
Beco mirollo, e replicògli Ulisse:
Dove, Eurimaco, tutte ancor mi desti
L'eredità vostre paterne, e molti
Beni stranieri vi poneste accanto,

Io questa man non riterrei dal sangue,
Che la vendetta mia piena non fosse.
Or, qual de' due vi piacerà, scegliete,
Combattere, o fuggir, se pur v'ha fuga
Per un solo di voi: ciò ch'io non credo.

Ciascun de' Proci il cor dentro mancarai
Senti, e piegarsi le ginocchia sotto.
Ed Eurimaco ad essi: Amici, indarno
Sperate che le braccia egli non muova.
L'arco una volta, ed il turcasso assunti,
Disfrènerà dal limitare i dardi,
Finchè tutti ci atterri. Alla battaglia
Dunque si pensi: distringiam le spade,
E, delle mense alle letali frecce
Scudo facendo a noi, piombiamgli sopra
Tutti in un groppo. Se da quella porta
Scacciarlo ne riesce, e la citade
Scorrere, alzando al ciel subite voci,
Dal saettar si rimarrà per sempre.

Disse, e l'acuto di temprato rame
Brando a due tagli strinse, e su lui corse
Con terribili gridi. In quella Ulisse,
Vòto l'arco, al petto il colse, e il pronto
Nel fegato gl'infisse acerbo strale.
Lasciò Eurimaco il brando, e dopo alquanti
Giri curvato su la mensa cadde,
E i cibi riversaronsi e la coppa.
Ma ei battè sopra la terra il capo,
Nell'alma tapauandosi, ed il seggio,
Che già premer solea, con ambo i piedi
Forte springando, scosse: al fine un'altra
Tutto il coverse sempiterna notte.

Ma d'altra parte Anfinomo avvento si
Col brando in man contra l'eroe, se mai
Dalla soglia disvelerlo potesse.
Il prevenne Telemaco, e da tergo
Tra le spalle il ferì con la pungente
Lancia, che fuor gli riuscì del petto.
Quell'infelice rimbombò caduto,
E con tutta la fronte il suol percosse.
Ma il garzon sottraensi, abbandonando
La lancia entro d'Anfinomo: temea,
Non alcun degli Achei, mentr'egli chinò
Starsi l'asta a sconfiggere intento,
Di furto il mariellasse, o con la spada
Sopra mano il ferisse alla scoperta.
Quindi ricovrò ratto, e in un baleno
Al caro padre fu vicino, e a lui,
Padre, disse, uno scudo, e lance due,
E un adatto alle tempie elmo lucente
Ti recherò, m'armerò io stesso, ed armi
A Filezio darò, darò ad Eumèo.

De' consigli il miglior sembrami questo.

Sì, corri, Ulisse gli rispose, e riedi,
Finchè restauo a me dardi a difesa:
Ma riedi prestamente, onde gli Achei,
Me, che son solo, non ismovan quinci.

Ubbidì il figlio, e alla superna stanza,
Dove l'armi giaceano, andò di passo
Lancia'o, e targhe quattro, ed otto lanco
Prese, e quattro lucenti elmi di chioma
Equina foli, e in brevi istanti al caro
Genitor si rendè. Qui del metallo
Muni egli primo la persona, e i servi
Parimente le l'elme armi vestìro,
Ed all'accorto eroe stettero intorno.
Questi, finchè le frecce a lui bastaro,
Togliea la mira, ed imbrocava ognora,

E cadean l'un su l'altro i suoi nemici.
Ma poichè le infallibili saette

Gli fur venute men, l'arco ei depose,
E l'appioggiò del ben fondato albergo
Al muto parete. Indi le spalle

Si carò d'uno scudo a quattro doppi,
L'elmo dedaleo con l'equina chioma

Piantosi in capo, e due possenti lance
Nella man si recò: sovra la testa

Gli ondeggiava il cimier terribilmente.

Era in capo alla sala, e nel parete
Del ben fondato albergo una seconda

Di congiunte assi rinforzata porta,
Che in pubblico metteva non largo calle.

Di questa, per cui sol s'apriva un passo,
Ulisse volle il fido Euméo per guardia.

Agelao v'ebbe l'occhio, e disse: Amici,
Non ci sarà chi quella porta sforzi,

E sparga voce, e il popol a romore
Levi, perchè costui cessi dai colpi?

Ciò, rispose Melanio, ad alcun patto
Non possiamo, Agelao di Giove alunno.

Le porte del cortil troppo vicino
Sono, ed angusta è quell'uscita, e un solo,

Cui non manchi valor, cento respinge.
Pur non temete. Io porterò a voi l'armi

Dalla stanza superna, in cui riposte
Da Ulisse, e dal figliuol senz'altro furo.

Detto, andar su e giù per l'alta scala,
Entrar, pigliar dodici targhe, e lance

Tante, e tanti erinito elmi, ed il tutto
Mettere in man del palpitanti Proci.

Fu di pochi momenti opus felice.

Turbar l'animo Ulisse, e le ginocchia
Languir senti, ratto che ai Proci vide

Prender gli elmi, e gli scudi, e le lunghe aste
Ir con la destra palleggiando; e allora

L'arduo conobbe dell'assunta impresa.
Si converse al figliuol tosto, e, Telemaco,

Con dolenti gli disse alate voci,
Certo il caprajo, o dello donno alcuna,

Raccende contra noi quest'aspra guerra.
E Telemaco a lui, Padre, rispose,

Io sol peccai, non altri, io, che la salda
Porta lasciai mezzo tra chiusa e aperta;

Ed un esplorator di me più astuto
Si giovò intanto del mio fallo. Or vanno

Tu, prode Euméo, chiudi la porta, e sappi,
Se ciò vien da un'ancella, o dalla trista,

Come parmi più ver, di Dolio prole.

Mentre tali correaa voci tra loro,
Melanio per le belle armi di nuovo

Salse. Adocchie l'Euméo, nè a dir tardava
Così ad Ulisse, che lontan non gli era:

Lacziade divin, quella rea peste,
Di cui noi sospettiam, sale di nuovo.

Parlami chiaro: deggio porlo a morte,
Se rimangio gli sopra, o qua condurlo,

Perchè a te innanzi d'ogni suo delitto
Meritamente il fio paghi una volta?

E il saggio Ulisse: A sostenere i Proci,
Come che ardenti, io col mio figlio basto.

Filizio dunque, e tu, poichè l'avrete
Entro la stanza rovesciato a terra,

Ambo i piedi stringetegli, e le mani
Sul tergo, chiusa dietro a voi la porta;

E lui d'una insolubile catena
Cinto tirate sino all'alte travi

Lungo una gran colonna, acciocchè il tutto
Sconti con morte dolorosa e lunga.

Pronti i servi ulhidiro. Alla sublime
Camera s'affrettar, da lui, che dentro

Era, e cercava nel più interno l'arme,
Non visti e non sentiti; e si piantaro

Quinci e quindi alla porta. Ei per la soglia
Passava ratto, in una man portando

Luminosa celata, ed un veluto
Nell'altra, e largo e arrugginato scudo,

Che gli omeri gravò del buon Laerte
Sul primo fin dell'età sua: deposto

Poscia, e dimenticato, e da cui rotte
Le corregge pendevano. Veloci

L'assaltar, l'abblancar, lo strascinaro
Dentro pel ciuffo, e l'atterrar dolente:

Indi ambo i piedi gli legaro, ed ambo
Sovra il tergo le man, qual di Laerte

Comandò il figlio; e lui d'una catena
Insolubile cinto in sino all'alte

Travi tirò lungo una gran colonna.
E così allor tu il deridesti, Euméo:

Melanio, or certo veggherai la notte
Su letto molle, come a te s'addice,

Corcato; nè uscirà dalle correuti
Dell'Ocean, che tu non la vagheggi,

L'Aurora in trono d'or, quando le pingui
Capre alla mensa condurrà dei Proci.

Tal fu Melanio fra legami acerbi
Sospeso, e abbandonato; e quei con l'arme

Sceser, la porta risplendente chiusa;
E presso al ricco di consigli Ulisse,

Forza spiranti o ardire, il piè fermaro.
Così quattro guerrieri in su la soglia

Erano; e nella sala un numeroso
Drappello, o non ignobile. Ma Palla,

L'acnipotente del Saturno figlia,
Con la faccia di Mentore, e la voce,

Tra le due parti d'improvviso apparve.
Giò a vederla il Laerziade, e disse:

Mentore, mi seconda, e ti rammenta
Del tuo dolce compagno, onde a lodarti

Non raro avesti, e a cui sei d'anni eguale.
Così l'eroe: ma non gli tace il core,

Che la sua Diva in Mentore s'asconde.

Dall'altra parte la garriau i Proci,
E pruno il Damastoride Agelao

A minacciarla fu: Mentore, bada,
Che a pugnare in suo pro contra gli Achiivi

Non ti seduca favellando Ulisse.
Però che quando per man nostra uerisi

Giaceran, come ho fede, il padre, il figlio,
Morrai tu ancora, e il sangue tuo darai

Per ciò che oprar nella magione o pensi.
Che più? Te fatto ceure, co' beni

D'Ulisse in monte andrà quant'or possiedi
Nel tuo palagio e fuor; nè a figli, o a figlie

Menare i di sotto il natio lor tetto
Consentirei, nè alla tua casta donna

D'Itaca soggiurnar nella cittad.

Vie più s'accende a così fatte voci
L'ira di Palla, ed in rimbrotti scoppia

Contra Ulisse lanciata: Io nulla, Ulisse,
Di quell'fermo vigor, nulla più veggio

Di quell'ardire in te, che allor mostrasti,
Che innanzi a Troja per le bianche braccia

Della nata di Giove inclita Elinia
Combattesti un decennio. Entro il lor sangue

Molti s'tendesti de' nemici, e prima
S'ascrive a te, se la dall'ampie strade
Città di Priamo in cenere fu vòlta.
Ed or che giunto alle paterne case
La tua donna difendi e i beni tuoi,
Mollemente t'adopri? Orsù, vicino
Stammi, ed osserva, quale il figlio d'Alcimo,
Mentore, fra una gente a te nemica
De' benefizj tuoi merto ti rende.

Tal favellava: ma perchè l'innata
Virtù del padre e del figliuol volea
Provare ancor, per alcun tempo incerta
La vittoria lasciò tra loro e i Proci.
Quindi, montando rapida, su trave
Lucido ed alto, a rimirar la pugna,
Di rondine in sembianza, ella s'assise.

Frattanto il Damastoride Agelao,
Anfimedeonte, Eurinomo, e il prudente
Polibo, e Demoptolemo, e Pisandro,
Di Polittore il figlio, alla coorte
Spirti aggiungean, come color che i primi
Eran di forza tra i rimasti in piede,
E l'alma difendea: gli altri avea domi
L'arco famoso e le frequenti frecce.

Parlò a tutti Agelao: Compagni, io penso
Che le indomite man frenare un tratto
Costui dovrà. Già Mentore disparve
Dopo il bravar suo vano, e su la soglia
Quattro sono, e non più. Voi non lanciate
Tutti, io ven priego, unitamente: sei
Aste volio in prima; e il vanto Giove
Di Colpire in Ulisse a noi conceda.
Caduto lui, nulla del resto io curo.

Sei, com'egli hramava, aste volare,
E tutto andar le feo Pallade a vòto.
L'un de' pungenti frassini la porta
Perosse, un altro su la soglia cadde,
Ed un terzo investì nella parete.
Scansati i colpi, di Laerte il figlio,
Amici, disse, nello stuol de' Proci,
Che, non contenti alle passate offese,
Della vita spogliar voglionci ancora,
Io crederei che s'attar si debba.

Ciascun la mira di rincontro tolse,
E trasse d'una lancia. Il divo Ulisse
Demoptolemo uccise, e scagliò morte
Telemaco ad Euride, a Elato Euméo,
Ed a Pisandro il buon Filezio: tutti
Del pavimento mossero la polve.
Gli altri nel fondo della sala il piede
Tiraro indietro: Ulisse e i tre compagni
Corsero, e svelser dagli estinti l'aste.
Allor lanciaro nuovamente i Proci
Di tutta forza, e tutti quasi i colpi
Nuovamente svò Pallade amica.
La gran soglia, la porta e la parete
Li riceverte, o li respino: solo
Anfimedeonte tanto o quanto lesse
La destra di Telemaco nel polso,
E appena ne graffiò la somma cute;
E la lung'asta di Ctesippo, a Euméo
Lo scudo rasentando, e lievemente
Solcandogli la spalla, il suo tenore
Segui, e ricadde sovra il palco moria.

Ma non essì dall'altra parte spinto
Fur contra i Proci le pungenti travi
Quella del distruttor de' muri Ulisse
Fulminò Euridamante, Anfimedonte

Per quella giacque del suo figlio: Euméo
Scontrò con la sua Polibo, e Filezio
Ctesippo colse con la sua nel petto,
E su lui stette alteramente, e disse:
Politterside, degli oltraggi amante,
Cessa dal secondar la tua stoltezza,
Con vana pompa favellando, e ai Numi
Cedi, che di te son molto più forti.
Questo e il dono ospital di quello in merto,
Che al nostro Re, che mendicava, festi.
Alla zampa del bue l'asta rispose.
Così d'Ulisse l'armentario illustrò.

In questo mezzo di Laerte il figlio
Conquise il Damastoride da presso
Di profonda ferita; e a Leocrito
Telemaco piantò nel ventre il telo,
Che dalle reni fuor gli ricomparve.
L'Evenoride stramazò boccone,
E la terra battè con tutto il fronte.
Pallade allor, che rivestì la Diva,
Alto levò dalla soffitta eccelsa
La funesta ai mortali Egida, e infuse
Ne' superstiti Proci immensa tema.
Saltavan qua e là, come le agresti
Madri talvolta del cornuto armento,
Se allo scaldarsi, ed allungar de' giorni,
Le punge il fiero assillo, e le scompiglia.
Ma in quella guisa che avollori il rostro
Ricurvi, e l'unghia, piombano, calando
Dalla montagna, su i minori augelli,
Che trepidi vorrian ir vèr le nuli;
E quei su lor ripiombano, e ne fanno,
Quando difesa non rimane, o scampo,
Strazio e rapina del villano agli occlù,
Che di tale spettacolo si pasce:
Non altrimenti Ulisse e i tre compagni
Si scagliavan su i Proci, e tale strago
Ne menavan, che fronte omai non r'era,
Che non s'aprissi sotto i gran fendenti;
E un gemer tetro alzavasi, e di nero
Sangue ondeggiava il pavimento tutto.

Leode le ginocchia a prender corse
Del figliuol di Laerte, e in supplice atto
Gli drizzò tali accenti: Eecomi, Ulisse,
Alle ginocchia tue, che di te imploro
Gli sguardi, e la pietade. Io delle donne
In fatto o in detto non offesi alcuna:
Anzi gli altri alle sozze opre rivolti
Di ritenere io fea. Non m'obbediro:
Però una morte subitana s'accerba
Delle sozze opre lor fu la merceda.
Ma io, io, che indovin tra i Proci vissi,
Io, che nulla commisi unqua di male,
Qui spento giacerò degli altri al paro?
È questo il pregio che a virtù si serba?

E Ulisse, torvi in lui gli occhi fissando:
Poiché tra i Proci indovinar ti piacque,
Spesso chiedesti nel palazzo ai Numi,
Che del ritorno il dì non mi splendesse;
Che te seguisse, e procreasse figli
La mia consorte a te: quindi e tu al grave
Sonno perpetuo chiudierai le ciglia.
Così dicendo, con la man gagliarda
Dal suol raccolse la tagliente spada,
Che Agelao su la morte avea perduto;
E di percossa tal diede al profeta
Pel collo, che di lui, che ancor parlava,
Rotolò nella polvere la testa.

Aia da Terpio il figliuol, l'incito Fenio,
 Che tra i Proci sciogliea per forza il canto,
 Morte schiò. Della seconda porta
 Con la souante in man cetra d'argento
 Vicino erasi fatto, o in due pensieri
 Dividea la sua mente: o fuori uscito
 Sedersi all'ara del gran Giove Ereo,
 Dove Laerte il suo diletto figlio
 Molte solean bruciar cosee taurine;
 O ad Ulisse prostarsi, e lo ginocchia
 Stringergli, e supplicarlo; e delle due
 Questa gli parve la miglior sentenza.
 Prima tra una capace urna, e un distinto
 D'argentei chiovi travagliato seggio
 Depose a terra l'incavata cetra;
 Poi vèr l'eroe si mosse, e le ginocchia
 Stringeagli, e gli dicea con voci alato:
 Ulisse, ascolta queste mie preghiere,
 E di Fenio pietà l'anima ti punge.
 Deglia tu stesso iudi ne avrai, se uccidi
 Uom che agli uomini canta, ed agli Dei.
 Dutto io son da me solo, e non già l'arte,
 Ma un Dio mi sermiò canti infiniti
 Nell'intelletto, Gioirai, qual Nume,
 Della mia Voce al suono. E tu la mano
 Insanguinar ti vuoi nel corpo mio?
 Ne domanda Telemaco, il tuo dolce
 Figlio, ed ei ti dirà, che ne vaghezza
 Di plauso mai, nè scarsità di vitto,
 Tra i Proci alteri a muscar m'inlusse.
 Ma co' molti, co' giovani, co' forti
 Uom che potea debile, vecchio e solo?
 Tal favellava; e la sacra possan
 Di Telemaco udillo, e ratto al padre,
 Che non gli era lontan, l'arresta, disse,
 E di questo innocente i di rispetta.
 Medonte ancor, che de' mie giorni primi
 Cura prendea, noi serberemo in vita:
 Sol ch'ei non sia per man d'un de' pastori
 Caduto, o in te dato non abbia, mentre
 Per la sala menavi in furia i colpi.
 L'udi Medonte, il handitor solerte,
 Che adrajato giacea sotto un sedile,
 E, l'atro fato declinando, s'era
 D'una fresca di buo pelle coverto.
 Surse da sotto il seggio, e il bovin cuajo
 Svestissi, e andò a Telemaco, o, gittato
 A' suoi ginocchi ambe le braccia, Caro,
 Gridava, ecomi qua: salvami, e al padre
 Di', che irato co' Proci, onde scemati
 Gli erano i beni, e vilipeso il figlio,
 Non s'inaspri in me ancora, e non m'uccida.
 Sorrisse Ulisse, e a lui: Sta di buon cor.
 Già di rischio Telemaco ti trasse,
 E in salvo pose, acciocchè sappi, e il narri,
 Quanto più del far male il ben far torna.
 Tu, araldo, intanto, e tu, vate immortale,
 Fuor del palagio e della strage usciti,
 Sedete nel cortil, finchè io di dentro
 Tutta l'impresa mia conduco a riva.
 Tacque; ed uscì, e appo l'altar del sommo
 Giove sedean, guardandosi all'intorno,
 Qual se ad ogni momento, e in ogni loco
 Dovesse lor sopravvenir la Parca.
 Lo sguardo allora per la casa in giro
 L'eroe mandò, se mai de' Proci alcuno
 Fuggito avesse della morte il fato.
 Non rimane di tanti un che nel sangue

Steso non fosse, e nella polve. Come
 Gli abitatori del cauto mare,
 Che il pescator con rete a molti vani
 Su dall'onda tirò nel curvo lido,
 Giaccon, bramando le native spume,
 Per l'arena od'ata, e loro il Sole
 Con gl'inflammati rai le anime fura:
 Così giacevan l'un presso l'altro i Proci.
 Subitamente Ulisse in questa forma
 Si converse a Telemaco: Telemaco,
 La nutrice Euriclea, su via, mi chiama,
 Ciò per udir, che a me di dirle è in grado.
 Ubbidì egli, o incamminossi, e, dato
 D'urio alla porta, O d'anni carica, disse,
 Sorgi, Euriclea, che nella nostra casa
 Vegli sovra le ancelle. Il padre mio,
 Che desia favellarti, a sè ti vuole.
 Non sen portava le parole il vento.
 Aprì Euriclea le porte, e in via con lui,
 Che precedea, entrò veloce, e brutto
 Di polve tra i cadaveri, e di sangue
 Ulisse ritrovò. Qual par leone,
 Che vien da divorar nel campo un toro,
 E il vasto petto, o l'una guancia o l'altra
 Ne riporta eruenta, o dalle ciglia
 Spira terror: tale insazzati Ulisse
 Mostrava i piedi, e delle mani i dossi.
 Quella, come i cadaveri ed il molto
 Sangue mirò, volle gridar di gioja
 A spettacolo tal: ma ei frenolla,
 Benchè anelante, e con parole alate,
 Godi dentro di te, disse, ma in voci,
 Vecchia, non dar di giubilo: chè tampo
 Menar non lice sovra gente uccisa.
 Questi domò il destino, e morto a loro
 Lo stesso lor malvagiati fero:
 Quando non rispettarò alcun giammai,
 Buon fosse, o reo, che in Itaca giungesse.
 Dunque a dritto periro. Or tu, nutrice,
 Di' delle donne a me, quai nel palagio
 Son macchiate di colpa, e quali intatte.
 E la diletta a lui vecchia Euriclea;
 Figliuol, da me tu non avrai che il vero,
 Cinquanta chiudo il tuo palagio, a cui
 Lo lane pettinar, tesser le tele,
 E sostener con animo tranquillo
 La servitute, io stessa un giorno appresi.
 Dodici tra costor tutta spogliaro
 La verecundia, e, non che me, la stessa
 Dispregiaro Penelope. Non era
 Troppo innanzi venuto ancor negli anni
 Il figlio tuo, nè su le donne alcuno
 Gli consentia la saggia madre impero.
 Ma che fo io, che alle lucenti stanze
 Non salgo di Penelope, che giace
 Da un Dio sepolta in un profondo sonno?
 Non la destare ancor, rispose Ulisse:
 Bensì alle donne, il cui peccar t'è noto,
 Che a me si rappresentino, dirai.
 La balia senza indugio a invitar mosse
 Le peccatrici, e ad esortarle tutte,
 Che si rappresentassero all'eroe.
 E intanto egli, Telemaco a sè avuto,
 E il custode de' verri, e quel de' tori,
 Tai parole lor fec: Le morte salme
 Più non si tardi a trasportare altruve,
 E dell'infide ancelle opra sia questa,
 Poi con l'acqua, e le spugne a molte boche,

I lei sedili tergeransi e i deschi.
Tutta rimessa la magione in punto,
Le ancelle ne trarrete, e poste in mezzo
Tra la picciola torre, ed il superbo
Recinto del cortil, tanto co' lungui
Le cercherete feritori brandi,
Che si disciolga dai lor corpi l'anima,
E dalle menti lor fugga l'immonda
Venere, onde s'unian di furto ai Proci.

Giò detto appena, ecco venire a un corpo
Le grame, sollevando alti lamenti,
E una pioggia di lagrime versando.
Pria trasportar gl'immirati corpi,
Che del cortile, aiutandosi a vicenda,
Sotto alla loggia collocaro. Instava
Co' suoi comandi Ulisse; e quelle il tristo
Ministero compievan, benchè a mal cuore.
Poi con l'acqua, e le spugne a molte bocche,
I lei sedili si tergeano e i deschi.
Ma Telemaco, e seco i due pastori,
Con rigide scorrean pungenti scope
Sul pavimento del ben fatto albergo;
E la bruttura raccoglievan le afflitte
Donne, e fuori recavano. Nè prima
Rimessa fu la magion tutta in punto,
Che fra la torre ed il recinto poste
Le malvage si videro, e in tal guisa
Serrate là, che del fuggir nulla era.

E Telemaco: Io, no, con morte onesta
Non torrò l'anima da coteste donne,
Che a me sul capo, ed alla madre, scherni
Versaro; e che s'unian d'amor co' Proci.

Disse; e di nave alla cerulea prora
Canape, che partia da un gran pilastro,
Gittò alla torre a tale altezza intorno,
Che le ancelle, per cui gittarlo piacque,
Non potesser del piè toccar la terra.
E come incontra, che o colombe, o torde,
Che il verde chiuso d'una selva entraro,
Vau con ali spiegate a dar di petto
Nelle pendule reti, ove ciascuna
Trova un letto feral: tali a mirarle

Erano le donne con le teste in fila,
E con avvinto ad ogni collo un laccio,
Di morte infelicitissima strumento.
Guizzan co' piedi alquanto, e più non sono.

Telemaco indi, e i due pastori seco,
Nella corte per l'atrio il mal caprajo
Conducean: recideangli orecchie e nari,
E i genitali, da buttarsi cruda
Ai can voraci, gli svelleano, e i piedi
Mozzavangli, e le man; tanta fu l'ira.
Punito al fine ogni misfatto, e mani
Con pura onda di fonte, e piè lavati,
Ritorno fèr nella magione a Ulisse.

Questi allor tai parole alla diletta
Nutrice rivolgea: Portami, o vecchia,
Il zolfo salutifero ed il fuoco,
Perchè l'albergo vaporare io possa.
E Penelope a me con le fedeli
Sue donne venga; e tu l'altre per casa
Femmine tutte a qua venir conforta.

Ed ella: Figlio mio, quanto dicesti,
Io lodo assai. Ma non vuoi tu, che prima
Manto a coprirti, e tunica, io ti rechi?
Indugua fora con tai cenci indosso
Nel tuo palagio rimaner più a lungo.

Prima il zolfo ed il fuoco, ad Euriclea
Rispose il picu d'accorgimenti eroe.

La nutrice, ubbidendo, il sacro zolfo
Portògli, e il fuoco prestamente; e Ulisse
La sala, ed il vestibolo, e il cortile
Più volte vaporò. Sali frattanto
Colei le ancelle a confortar, che franche
Vedere omai si fessero. Le ancelle
Delle camere usciron, in man tenendo
Lucide faci: poscia intorno a lui
Si spargeano, e abbracciavano, ed il capo
Baciavangli, stringendolo, e le spalle,
E l'afferravan nelle mani. Ulisse
Tutte le riconobbe ad una ad una
Nel consaporol petto, e un dolce il prese
Di sospiri e di lagrime desio.

LIBRO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Euriclea corre a destar Penelope, e a farle sapere che Ulisse è giunto, ed ha uccisi i Proci. Penelope tratta la vecchia da folle, e attribuisce la uccisione de' Proci a un Dio, parendole che un uomo non potesse giungere a tanto. Tuttavia scende, ma tiensi lontana da Ulisse, cui non ravvisa. Sdegnato di Telemaco contra la madre, che si giustificava, Ulisse comanda una festa da ballo, perchè i vicini credano che la Regina sia passata a novelle nozze, e resti occultata frattanto la morte de' Proci. Poi, entrato nel bagno, e restituitogli da Minerva l'antica sembianza, si presenta di nuovo a Penelope, che non vuol riconoscerlo ancora. Finalmente, utilito ella parlare del conjugale lor letto, di cui altri non potrà avere contezza, depone tutti i suoi dubbi, e alla gioja abbandonasi, ed all'amore. Minerva prolunga la notte. Ragionamenti di Penelope e Ulisse. Sorta l'Aurora, egli levasi, e va col figlio e co' due pastori a trovar Laerte, passando per la città in una nube, di cui gli appaiono, per occultarli, la Dea.

La buona vecchia gongolando ascese
Nelle stanze superne, alla padrona
Per nuuziar, ch'era il marito in casa.

Non le tremavan più gl'invigoriti
Giunchi sotto; ed ella a salti giva.
Quindi le stette sovra il capo, e, Sorgi,

Disse, Penelopèa, figlia diletta,
Se il desio rimirar de' giorni tutti
Vuoi co' proprj occhi. Ulisse venne, Ulisse
Nel suo palagio entrò dopo anni tanti,
E i Proci tomerarj, onde turbata
La casa t'era consumati i beni,
Molestato il figliuol, ruppe e disperse.

E Penelope a lei: Cara nutrice,
Gl' Iddii, che fanno, come lor talenta,
Del folle un saggio, e del più saggio un folle,
La ragion ti travolsero. Guastaro
Cotesta mente, che fu sempre integra
Senza dubbio gl' Iddii. Perchè ti prendi
Gioco di me, cui sì gran doglia preme,
Favole raccontandomi, e mi scuoti
Da un sonno dolce, che abbracciate e strette
Le mie tenebre care palpèbre? Io mai,
Dacchè Ulisse levò nel mar le vele
Per la malvagia innominanda Troja,
Così, no, non dormii. Su via, discendi,
Balia, e ritorna, onde movesti, e sappi,
Che se tali novelle altra mi fosse
Delle mie donne ad arrecar venuta,
E me dal sonno scossa, io rimandata
Tostamente l'avrei con modi acerbi:
Ma giovi a te, che quel tuo crin sia bianco.

Diletta figlia, ripigliò la vecchia,
Io di te gioco non mi prendo. Ulisse
Ca pitò veramente, ed il suo tetto
Rivide al fin: quel forestier da tutti
Svillaneggiato nella sala è Ulisse.
Telemaco il sapa: ma scortamento
I paterni consigli in sè celava,
Delle vendette a preparar lo scoppio.
Giubbilò allor Penelope, e, di letto
Sbalzata, al seno s'accostò la vecchia,
Lasciando ir giù le lagrime dagli occhi,
E con parole alate, Ah! non voler mi,
Balia cara, deludere, rispose.
S'ei, come narri, in sua magion alberga,
Di qual guisa poté solo agli audaci
Drudi, che in folla rimanearvi sempre,
Le ultrici far sentir mani omicide?

Io nol vidi, nè il so, colei riprese:
Solo il gemer di quei, ch'eran trafitti,
L'orecchio mi feria. Noi delle belle
Stanze, onde aprir non poteram le porte,
Nel fondo sedavam turbate il core;
Ed ecco a me Telemaco mandato
Dal genitor, che mi volea. Trovai
Ulisse in piè tra i debellati Proci,
Che giacean l'un su l'altro, il pavimento
Tutto ingombrando. Oh come ratto in gioja
La tua lunga tristezza avresti vólto,
Se di polve e di sangue asperso e brutto,
Qual feroce leon, visto l'avessi!
Or del palagio fuor tutti in un monte
Stannosi; ed ei con solforati fuochi,
Ei, che a te m'invìo nunzia fedele,
La nobile magion purga e risana.
Seguimi adunque; e dopo tanti mali
Ambo schiudete alla letizia il core.
Già questo lungo desiderio antico,
Che distruggenti, cessa: Ulisse vivo
Venne al suo focolare, e nel palagio
Trovò la sposa e il figlio, e di coloro,
Che gli noccano, reudicossi a pieno.

Tanto non esultar, non trionfare,

Nutrice mia, Penelope soggiunse,
Perchè t'è noto, quanto caro a tutti,
E sovra tutti a me caro, e al cresciuto
Suo figlio, e mio, capiterebbe Ulisse,
Ma tu il ver non parlasti. Un Aume, un Nume
Fu, che dell'opre ingiuste, e de' superbi
Schermi indignato, mandò all'Oreo i Proci,
Che dispregiavan sempre ogni novello
Stranier, buon fosse, o reo: quindi perìro.
Ma Ulisse lungi dall'Acaia terra
Il ritorno perdè, perdè la vita.

Deh quale, o figlia, ti sfuggì parola
Dalla chiostra de' denti? a lei la vecchia.
Il ritorno perdè, perdè la vita,
Mentre in sua casa, e al focolar suo sacro
Dimora? Il veggio: chiuderai nel petto
Un incredulo cor, finchè vivrai.
Se non che un segno manifesto in prova
Ti recherà: la cicatrice onesta
Della piaga, che in lui di guerreggiato
Cinghial feroce il bianco dente impresso.
Quella, i piedi lavandogli, io conobbi,
È volea palesartela: ma egli,
Con le mani afferrandomi alla bocca,
D'accortezza maestro, il mi vietava.
Seguimi, io dico. Ecco me stessa io metto
Nelle tue forze: s'io t'avrò delusa,
La morte più crudel fammi morire.

E di nuovo Penelope: Nutrice,
Chi le vie degli Dei conoscere puote?
Nè tu col guardo a penetrarli basti.
Ogni modo a Telemaco si vada,
E la morte de' Proci, e il nostro io vegga
Liberatore, un uomo ei siasi, o un Nume.

Detto così, dalla superna stanza
Scese con mente in due pensier divisa:
Se di lontano a interrogar l'amato
Consorte avesse, o ad appressarlo in vece,
E nelle man baciario e nella testa.
Varcata, entrando, la marmorea soglia,
Da quella parte, e contra lui s'assise,
Dinanzi al focol, che su lei raggiava,
Ed ei, poggiato a una colonna lunga,
Sedea con gli occhi a terra, e le parole
Sempre attendea della preclara donna,
Poichè giunti su lui n'eran gli sguardi.
Tacita stette, e attonita gran tempo:
Il riguardava con immote ciglia,
E in quel che ravvisarlo ella credea,
Traeanla fuor della notizia antica
Gli abiti vili, onde scorgealo avvolto.
Non si tene Telemaco, che lei
Forte non rampognasse: O madre mia,
Madre infelice, e barbara consorte,
Perchè così dal genitor lontana?
Che non siedì appo lui? che non gli paeli?
Null'altra fòra così fredda e schiva
Con marito alla patria, ed a lei giunto
Dopo guai molti nel ventesim'anno.

Ma una pietra per cuore a te sta in petto.
E a riucontro Penelope: Sospesa,
Figlio, di stupor sono, ed un sol detto
Formar non valgo, una domanda sola.
E nè, quant'io vorrei, mirarlo in faccia.
Ma s'egli è Ulisse, e la sua casa il tiene,
Nulla più resta che il mio stato inforsì.
Però che segni v'han dal nuziale
Ricetto nostro impenetribil tratti,

Ch'esser noti sappiamo a noi due solo,
Sorrise il saggio e paziente Ulisse,
E converso a Telemaco, la madre
Lascia, diceagli, a suo piacer tentarmi:
Svanirà, figlio, ogni suo dubbio in breve.
Perchè in vesti mi vede umili e abbiette,
Spregiarmi, e penetrar non san per queste
Sino ad Ulisse i timidi miei sguardi.
Noi quel partito consultiamo intanto,
Che abbracciar sarà meglio. Uom, che di vita
Spogliò un uom solo, e oscuro, e di cui pochi
Sono i vendicator, pur fugge, e il dolce
Nido abbandona, ed i congiunti cari.
Or noi della città tolto il sostegno,
E il fior dell'Itacese gioventude
Mietuto abbiamo. Qual è il tuo consiglio?
E il prudente Telemaco, A te spetta,
Diletto padre, il consigliar, rispose,
A te, con cui non v'ha chi d'accortezza
Contendere osi. Io seguìrottì pronto
In ogni tuo disegno, e men, cred'io,
Le forze mi verran pria, che il coraggio.

Questo a me sembra, ripigliava Ulisse.
Bagnatevi, abbigliatevi, e norelle
Prenda ogni donna, e più leggiadre vesti.
Poi con l'arguta cetera il divino
Cantore inviti a una gioconda danza,
Acciò chi di fuori ode, o passa, o alberga
Vicin, le nozze celebrarsi creda.
Così pria non andrà per la cittade
Della strage de' Proci il sanguinoso
Grido, che noi non siam nell'ombreggiata
Campagna nostra giunti, in cui vedremo
Ciò che ispirarci degnerà l'Olimpio.
Scollato, ed ulhidito ei fu ad un'ora.
Si bagnar, s'abbigliar, vesti novelle
Prese ogni donna, e più fregiata apparve.
Femio la cetra nelle man recossi,
E del canto soave, e dell'egregia
Danza il desio svegliò. Tutta sonava
Quella vasta magion del calpestio
Degli uomini trescanti, e delle donne,
Cui bella fascia circondava i fianchi.
E tal, che udià di fuor, tra sé dicea:
Alec per fermo la cotanto ambita
Regina ottenne. Trista! che gli eccelsi
Tetti di quel, cui vergine congiunta
S'era, non custodi, finchè venisse.
Così parlava; e di profonda notte
Lo strano caso rinuncia tra l'ombre.

In questo mezzo Eurinome cospersa
Di lucid'onda il generoso Ulisse,
E del biondo licor l'unse, ed il cinse
Di tunica e di clamide: ma il capo
D'alta beltade gli illustrò Minerva.
Ei da lavaceri uscì pari ad un Nume,
E di nuovo s'assise, ond'era sorto,
Alla sua moglie di rincontro, e disse:
Mirabile, a te più, che all'altro donne,
Gli abitatori dell'Olimpie case
Un cuore impenetrabile formarò.
Quale altra accoglieria con tanto gelo
L'uom suo, che dopo venti anni di duolo
Alla sua patria ritornasse, e a lei?
Su via, nutrice, per me stendi un letto,
Dov'io mi corchi, e mi riposi anch'io,
Quando di costei l'anima è tutta ferro.

Mirabil, rispondea la saggia donna,

Io nè orgoglio di me, nè di te nutro
Nel cor disprezzo, nè stupor soverchio
M'ingombra: ma guardinga i Dei mi fero.
Ben mi ricorda, quale allor ti vidi,
Che dalle spiagge d'Itaca navigato
Ti allontanò di remi lunghi armato.
Or che badi, Euriclea, che non gli stendi
Fuor della stanza maritale il denso
Letto, ch'ei di sua mano un di costrusse,
E pelli, e manti, e sontuose coltri
Su non vi getti? Ella così dicea,
Far volendo di lui l'ultima prova.

Crucciato ei replicò: Donna, parola
T'uscì da' labbri fieramente amara.
Chi altrove il letto collocarmi? Dura
Al più saputo torneria l'impresa.
Solo un Nume potrebbe agevolmente
Scollocarlo: ma vivo uomo nessuno,
Benchè degli anni in sul fiorir, di loco
Mutar potria senza i maggiori sforzi
Letto così ingegnoso, ond'io già fui,
Nè compagni ebbi all'opra, il dotto fabbro.
Bella d'olivo rigogliosa pianta
Sorgea nel mio cortile i rami larga,
E grossa molto, di colonna in gusa.
Io di commesse pietre ad essa intorno
Mi architettai la maritale stanza,
E d'un bel tetto la coverò, e salde
Porte v'imposi, e fermamente attate.
Poi, vedovata del suo erin l'oliva,
Alquanto su dalla radice il tronco
Ne tagliai netto, e con le pialle sopra
Vi andai leggiadramente, e v'adoprai
La infallibile squadra, e il suocchio acuto.
Così il sostegno mi fec'io del letto;
E il letto a molta cura io ripolii,
L'intarsiai d'oro, d'avorio e argento
Con arte varia, e di taurine pelli,
Tinte in lucida porpora, il ricusi.
Se a me rinan, qual fabbricai, intatto,
O alcun, succiso dell'oliva il fondo,
Portollo in altra parte, io, donna, ignoro.
Questo fu il colpo che i suoi dubbj tutti
Vincitore abbattè. Pallida, fredda,
Manco, perdè gli spiriti, e disvenne.
Pocia corse ver lui dirittamente,
Disciogliendosi in lagrime; ed al collo
Ambe le braccia gli gittava intorno,
E haciavagli il capo, e gli dicea:
Ah! tu con me non t'adirare, Ulisse,
Che in ogni evento ti mostresti sempre
Degli uomini il più saggio. Alla sventura
Condannavanci i Numi, a cui non piacque,
Che de' verdi godesse anni fioriti
L'uno appo l'altro, e quindi a poco a poco
L'un vedesse imbiancar dell'altro il crine.
Ma, se il mirarti, e l'abbracciarti, un punto
Per me non fu, tu non montarne in ira.
Sempre nel caro petto il cor tremavami,
Non venisse a ingannarmi altri con fole:
Chè astuzie ree covansi a molli in seno.
Nè la nata di Giove Elena Argiva
D'amor sar'asi e sonno a uno straniero
Congiunta mai, dove previsto avesse
Che degli Achei la bellucosa prole
Nuovamente l'avrebbe alla diletta
Sua casa in Argo ricondotta un giorno.
Un Dio la spinse a una indegna opra; ed ella

Pria, che di dentro ne sentisse il danno,
Non conobbe il velen, velen, da cui
Tanto cordoglio a tutti noi discorse.
Ma tu mi desti della tua venuta
Certissimo segnale: il nostro letto,
Che nessun vido mai, salvo noi due,
E Attore la fante a me già data
Dal padre mio, quand'io qua venni, e a cui
Dell'inconcrussa nuziale stanza
Le porte in guardia son, tu quello affatto
Mi descrivesti; e al fin piegai il mio core,
Ch'esser potria, nol vo' negar, più molle.

A questi detti s'eccitò in Ulisse
Desio maggior di lagrime. Piagnea,
Si valorosa donna, e sì diletta
Stringendo al petto. E il cor di lei qual era?
Come ai naufraghi appar grata la terra,
Se Nettun fraccassò nobile nave,
Che i vasti flutti combatteano, e i venti,
Tanto che pochi dal canuto maro
Scampar notando a terra, e con le membra
Di schiuma e sal tutte incrostate, e lieti
Su la terra montâr, vinto il periglio:
Così gioia Penelope, il consorte
Mirando attenta, nè staccar sapea
Lo braccia d'alabastro a lui dal collo.
E già risorta lagrimosi il ciglio
Visti gli avria la diuturna Aurora,
Se l'occhio azzurro di Minerva un pronto
Non trovava compenso. Egli la Notte
Nel fin ritenne della sua carriera,
Ed entro all'Ocean fermò l'Aurora,
Giunger non consentendole i veloci
Dell'alma luce portator destricri,
Lampo e Fetonte, ond'è guidata in cielo
La figlia del matin su trono d'oro.

Ulisse allor queste parole volse
Non liete alla sua donna: O donna, giunto
Non creder già de' miei travagli il fine.
Opra grande rimane, immensa, e cui
Fornir, benchè a fatica, io tutta deggio.
Tanto mi disse di Tiresia l'Ombra
Il di ch'io, per saver del mio ritorno,
E di quel de' compagni, al fesco albergo
Scesi di Dite. Or basta. Il nostro letto
Ci chiama, e il sonno, di cui tutta in noi
Entrerà l'ineffabile dolcezza.

E Penelope a lui così rispose:
Quello a te sempre apparecchiato giace,
Poichè di ritornar ti diedo i Numi.
Ma tu quest'opra, di cui qualche Dio
Risvegliò in te la rimembranza, dimmi.
Tu non vorrai da me, penso, celarla
Poscia, e il tosto saperla a me par meglio.
Sventurata, perchè, l'altro riprese,
Tal nel tuo petto, e sì fervente brama?
Nulla io t'asconderò: benchè goderne
Certo più, che il mio core, il tuo non deggia.
L'Ombra ir m'impose a città molto, un remo
Ben fabbricato nelle man tenendo,
Nè prima il piè fermar, che ad una uovra
Gente io non sia, che non conosce il mare,
Nè cospere di sal vivande gusta,
Nè delle navi dallo rosse guance
O de' remi, che sono ale alle navi,
Notizia vanta. E mi diè un segno il vate.
Quel di, che un altro pellegrino, a cui
M'abbatterò per via, me un ventilabro

Portar dirà su la gagliarda spalla,
Allora, infitto nella terra il remo,
E vittime perfette a re Nettunno
Svenate, un toro, un ariete, un verro,
Riedere io debbo alle patrone case,
E per ordine offrir sacre ecatombi
Agli Dei tutti che in Olimpo han seggio.
Quindi a me fuor del mare, e mollemente
Consunto al fin da una lenta vecchiezza,
Morte sopravverrà placida e dolce,
E beate vivran le genti intorno.

Ecco il destin che il tuo consorte aspetta.
Ed ella ripigliò: Se una vecchiezza
Migliore i Dei promettonti, che tutta
L'altra etade non fu, t'allegria dunque,
O d'ogni angoscia vincitor felice.

Eurinome frattanto, ed Euriclea
Di molli coltri, o di tappeti il easto
Letto adornavan delle faci al lume.
Ciò in brev'ora compiuto, a' suoi riposi
Euriclea si ritrasse, ed Eurinome
Inver la stanza maritale Ulisse
Precedeva, e Penelope, tenendo
Fiaccola in man: poi ritrosi aneh'ella;
E con pari vaghezza i due consorti
Del prisco letto rinnovar i patti.
Telemaco non meno, ed i pastori,
Fatti i lor piè cessar dalla gioconda
Danza, e quei dello donne, al sonno in preda
S'abbandonaro nell'oscura sala.

Ma Penelope e Ulisse un sovrano
De' mutui lor ragionamenti varj,
Che la notte copria, preudean diletto.
Ella narrava, quanto a lei di doglia
Diè la vista de' Proci, ed il trabusto
In ch'era la magion, mentre, velando
La loro audacia dell'amor col manto,
Sempre a terra stendean pecora o bue,
E dai capaci dogli il delicato
Vino attingeano. D'altra parte Ulisse
Que' mali, che in sé stesso, o a gente avversa,
Sofferri avea pellegrinando, o inflitti,
Le raccontava: un non so che di dolce
L'anima ricercava: ed a lei,
Finch'ei per tutte andò le sue vicende,
Non abbassava le palpebre il sonno.

Tolse a dir, come i Ciconi da prima
Vinse, e poi de' Lotofagi alla pingue
Terra sen venne; e rammentò gli eccessi
Del barbaro Cielo, e la sagace
Vendetta fatta di color tra i suoi,
Ch'ei mettesi a vorar senza pietade.
Come ad Eolo approdò, da cui gentile
Accoglienza e licenza ebbe del pari:
Ma non ancor gli concedeano i fati
La contrada nata, donde rapillo
Subitana procella, e sospirante
Molto, e gemente, il ricacciò nell'alto.
Quindi l'amaro descrivale arrivo
Alla funesta dalle larghe porte
Cittade de' Lestrigoni, e gli acusi
Compagni tanti, e i fraccassati legni,
Fuor che uno, sovra cui salvossi appena.
Gli scaltimenti descrivea di Circe,
E il viaggio impensato in calda nave,
Per consultar del Teban vate l'alma,
Alla casa inamabile di Pluto,
Dove s'offrì a lui gli antichi amici,

Ombre guerriere, ed Anticla, che in luce
 Posolo, e intese alla sua infanzia cara.
 Aggiunse le Sirene, innanzi a cui
 Passare ardi con disarmati orecchi;
 E gl'instabili sogli, e la tremenda
 Cariddi e Scilla, cui non vider mai
 I più destri nocchieri impianamente.
 Né l'estinto tacea del Sole armento,
 E la vermiglia folgore di Giove
 Altitonante, che percosse il legno,
 E i compagni sperdè. Campò egli a terra
 Solo, e afferrò all'Ogigia isola; ed ivi
 Calipso, che bramava essergli sposa,
 Il ritenne nelle sue cave grotte,
 L'adagiava di tutto, e giorni eterni
 Senza canizie prometteagli: pure
 Nel seno il cor mai non piegagli. Al fine
 Dopo infiniti giorni giunse ai Feaci,
 Che al par d'un Nume l'onoraro, e in nave
 Di rame carca, e d'oro, e di vestiti,
 All'aer dolce de'nati suoi monti
 Rimandarlo. Quest'ultima parola
 Delle labbra gli uscì, quando soave
 Scioglior delle membra, e d'ogni cura
 Disgombator, sovra lui cadde il sonno.
 Ma in questo mezzo la Pupilleazzurra
 Di Laerte il figliuol non obbliva.
 Come le parve ch'ei goduto avesse
 Di notturna quiete appo la fida
 Moglie abhastanza, incontinentemente mosse,
 E a levarsi eccitò dall'Oceano
 Sul trono d'or la diutirosea Aurora,

Perchè la terra illuminasse, e il cielo.
 Sorse allora l'eroe dal molle letto,
 E questi accenti alla consorte volse:
 Consorte, sinu al fondo ambi la coppa
 Bevemmo del dolor; tu, che piagnevi
 Il mio ritorno disastroso, ed io,
 Cui Giove, e gli altri Dei, dalla bramata
 Patria volean tra mille affanni in bando.
 Or, che agli Eterni riunirci piacque,
 Cura tu prenderai di quanto in casa
 Restami; ed io di ciò, che gli orgogliosi
 Proci usurparò a me, parte co' doni
 Del popol mio, parte co' miei conquisti,
 Ristorerommi a pieno, in sin che tutte
 Si riempian di nuovo a me le stalle.
 Io nella folla di diverse piante
 Campagna sua corro a veder l'antico
 Genitor, che per me tanto dolora.
 Tu, benchè saggia, il mio precetto ascolta.
 Sorto il novello Sol, per la cittado
 Della morte de'Proci andrà la fama.
 Sali nell'alto con le ancelle, e iuelli,
 Ed in guisa ivi sta, che non l'accada
 Né voce ad alcun volgere, nè sguardo.
 Detto, vestissi le bell'armi, e il prodo
 Figlio animava, e i due pastori, e a tutti
 Prendere ingiunse i marziali arnesi.
 Quelli, obbedendo, armavansi, e, dischiuse
 Le porte, usciano: precedeva Ulisse.
 Già si spargea su per la terra il lume;
 Ma fuor della città tosto li trasse
 Di nube ciuti l'Atenea Minerva.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Mercurio conduce all'inferno le anime de' Proci. Colloquio tra l'anima d'Ayamennone e quella d'Achille; e racconto che il primo fu de' funerali magnifici del secondo. Altro colloquio tra lo stesso Ayamennone e Anfinedonte, che fu de' Proci. Ulisse giunge con Telemaco e i due pastori al soggiorno di Laerte suo padre. Riconoscimento d'Ulisse, e gioja di Laerte. Dolio, vecchio servitor di quest'ultimo, ritorna dal lavoro con sei figliuoli: altro riconoscimento. Frattanto, corsa la fama della morte de' Proci, Eupite, il padre d'Antinoo, eccita il popolo a vendicarla. Se gli oppongono Medonte e Alitese. Egli nondimeno esce co' suoi seguaci della città. Ulisse armato co' suoi pochi, e va loro incontro, combattendo lo stesso Laerte, che, incoraggiato da Minerva, lancia contra Eupite il primo colpo, e l'uccide. Ulisse e Telemaco menano strage. Finalmente Minerva, a cui Giove fa cadere un fulmine innanzi ai piedi, termina impone al conflitto, e la pace, sotto la figura di Mentore, ristabilisce.

Mercurio intanto, di Cilleno il Dio,
 L'alme de'Proci estinti a sè chiamava.
 Tenea la bella in man verga dell'oro,
 Onde i mortali dolcemente assonna,
 Sempre che il vuole, e li dissonna ancora.
 Con questa conducea l'alme chiamate,
 Che stridendo il seguiano. E come appunto
 Vispistrelli nottaviagli nel cupo
 Fondo talor d'una solenne grotta,
 Se arvien che alcun dal sasso, ove congiunti
 L'uno appo l'altro s'atteneano, caschi,
 Tutti stridendo allor volano in folla:
 Così movean gli spirti, e per la fosca

Via precedeali il mansueto Ermete.
 L'Ocean trapassavano, e la bianca
 Pietra, e del Sole le lucenti porte,
 Ed il popol de'sogni: indi ai vestiti
 D'asfodelo immortale Inferni prati
 Giunser, dove soggiornano han degli estinti
 Le aeree forme e i simulacri ignudi.
 L'alma trovò del Pelideo Achillo,
 Di Patroelo, d'Antiloce e d'Aiace,
 Che i Danaï tutti, salvo il gran Polide,
 Di corpo superava e di sembiante.
 Corona fean di Peleo al figlio; ed ecco
 Dolente presentarsogli lo spinto

Dell'Atride Agamennone, cui tutti
 Seguian coloro che d'Egisto un giorno
 Nella casa infedel con lui periro.
 Primo gli valse le parole Achille:
 Noi credevamti sovra tutti, Atride,
 Della Grecia gli eroi diletto al vago
 Del fulmin Giove, poichè a molta e forte
 Gente imperavi sotto l'alte mura
 Di Troja, luogo degli Achivi affanno.
 Pur te assalir dovea primo tra quelli,
 Che ritornaro, la severa Parca,
 Da cui scampar non lice ad uom che naeque.
 Che non moristi almeno in quell'ecceisa
 Grado, di cui godevi, ad Ilio innanzi?
 Qual tomba i Greci, che al tuo figlio ancora
 Somma gloria saria ne' di futuri,
 Non l'avrian innalzata? Ohi miserranda
 Fine, che in vece ti prescrisse il fato!

Felice te, gli rispondea l'Atride,
 Figlio di Peleo, Achille ai Numi eguale,
 Te, che a Troja cadesti, e lungi d'Argo,
 E a cui de' Greci, e de' Trojani i primi
 Che pugnavan per te, cadeano intorno!
 Tu de' cavalli immemore, e de' cocchi,
 Cadaver grande sovra un grande spazio,
 Giacevi in mezzo a un vortice di polve;
 E noi combattevam da mane a sera,
 Nè cessava col di, credo, l'Atroce
 Pugna osinata, se da Giove mosso
 Gli uni non dividea dagli altri un turbo.
 Tutto che fuor della battaglia tratto,
 E alle navi per noi condotto fosti,
 Asterso prima il tuo formoso corpo
 Con tepid'acque e con fragranti essenze,
 Ti deponzammo in su funebre letto;
 E molte sovra te lagrime caldo
 Spargeano i Danai, e recidonsi il crine.
 Ma la tua madre, il grave annunsio udito,
 Del mare uscì con le Nereidi eterne,
 E un immenso clamor corse per l'onde,
 Tal che tremarsi lo ginocchio sotto
 Gli Achei tutti sentiro. E già salite
 Precipitosi avrian le ratte navi,
 S'uon non li ritenea; la lingua e il petto
 Pien d'antico savor, Nestor, di cui
 Ottimo sempre il consiglio tornava.
 Arrestatevi, Argivi, non fuggite,
 Disse il profondo del Nefide senna,
 O figli degli Achei: questa è la madre,
 Ch' esce dell'onda con l'equoreo Dive,
 E al figliuol morto viene. A tai parole
 Ciascun ristò. Ti circondaro allora
 Del vecchie Nereo le cerule figlie,
 Lugubri lui mettendo, e a te divine
 Vesti vestiro. Il corò anche pirolava
 Delle nove sorelle, alternamento
 Sciogliendo il canto or l'una, or l'altra; e tale
 Il poter fu delle canore Muse,
 Che un sol Greco le lagrime non tenne.
 Dieci di e sette, ed altrettante notti,
 Uomini e Dei ti piangevam del pari:
 Ma il giorno che seguì, ti demmo al foco,
 E agnelle di pinguedine fiorite
 Sgozzammo, e buoi dalla lunata fronte.
 Tu nelle vesti degli Dei, nel dolce
 Mele fosti arso, e nel soave unguento;
 E, mentre ardevi, degli Acaichi eroi
 Molti corser con l'arce intorno al rogo,

Chi sul coecchio, chi a piedi; ed un rimbombò
 Destosi, che salì fino alle stelle.
 Come consunto la Vulcania fiamma,
 Achille, l'elbo, noi le candide ossa,
 Del più puro tra i vini, e del più molle
 Tra gli unguenti irrigandole, su l'Alba
 Raccoglievamo; e la tua madre intanto
 Portò lucida d'oro urna, che dono
 Dicea di Basco, e di Vulcan fattura.
 Entro quest'urna le tue candide ossa
 Con quelle di Patroclo, illustre Achille,
 Giacciono; ed ivi pur, benchè disgiunte,
 L'ossa posan d'Antiloce, cui tanto
 Sovra tutti i compagni onor reudevì,
 Spento di vita il Menesade. Quindi
 Massima ergemmo, e sontuosa tomha
 Noi, de' pugnaci Achivi oste tonuta,
 Su l'Ellesponto, ove più sporge il lido:
 Perché chi vive, e chi un naeque ancora,
 Soleando il mar, la dimostrasse a duto.
 La madre tua, che interrogonne i Numi,
 Splendidi in mezzo il campo al fior dell'este
 Ginocchi propose. Io molto esequio illustri,
 Dove all'urna d'un lle la gioventude
 Si einge i fianchi, e a lottogiar s'appresta,
 Vidi al mio tempo: ma più assai, che gli altri
 Certami tutti, con le ciglia in arco
 Quelle giostre io mirai, che per te diede
 Si helle allor la piediargentea Teti.
 Così caro vivevi agli Immortali!
 Però il tuo nome non si spense teo:
 Anzi la gloria tua pel mondo tutto
 Rifiorirà, Pelide, ognor più bella.
 Ma io qual pro di così lunga guerra
 Da me finita, se cotal ruina
 Per man d'Egisto, e d'una moglie infame,
 Pronta mi tenea Giove al mio ritorno?

Cotesti avean ragionamenti, quando
 Lor s'accostò l'interprete Argicida,
 Che de' Proci testò da Ulisse vinti
 L'alme guidava. Agamennone e Achille
 Non prima gli sguardar, che ad incontrarli
 Maravigliando mossero. L'Atride
 Ratto conobbe Anfimedonte, il caro
 Figlio di quel Melanio, onde ospizio ebbe
 In Itaca, e così prima gli disse:
 Anfimedonte, per qual caso inlegno
 Scendeste voi sotterra, eletta gente,
 E tutti d'una età? Scorre i migliori
 Meglio non si potrà nella cittade.
 Nettunno forse vi auxiliò sul mare,
 Fieri venti eccitanda, e innuani flutti?
 O s'offesero in terra uomini ostili,
 Mentre buoi predavate, e pingui agnello?
 O per la patria, e per le care donne
 Combattuto cadeste? A un tuo paterno
 Ospito, che tel eliche, il manifestate.
 Non ti ricorda di quel tempo ch'io
 Col divin Menelao venni al tuo tetto,
 Ulisse a persuader, che su le armate
 Di saldi bianchi e ben velate navi
 Ci accompagnasse a Troja? Un mese intero
 Darò il passaggio per l'immenso mare,
 Poichè svolto da noi fu a stento il prodo
 Rovesciator delle cittadi: Ulisse.

E di rincontro Anfimedonte: O figlio
 Glorioso d'Atride, lle delle genti,
 Serbo in mente ciò tutto; e qual reo modo

Ci toccasse di morte, ora io ti narro.
 D'Ulisse, ch'era di molti anni assente,
 La consorte ambivamo. Ella nel core
 Morte a noi macchinava, e, non volendo
 Né rifiutar, nè trarre a fin le nozze,
 Un compenso inventò. Mettea la trama
 In setile, ampia, minuscola tela ordita
 Da lei nel suo palazzo; e, noi chiamati,
 Giovanetti, dicea, miei Proci, Ulisse
 Senza dubbio morì. Tanto a voi dunque
 Piaccia indugiar le nozze mie, ch'io questo
 Lugubre annunzio per l'eroe Laerte,
 Onde a mal non mi vada il vano stame,
 Pria fornir possa, che la negra il colga
 D'eterno sonno apportatrice Parca.
 Volete voi che mordanmi le Achee,
 Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
 Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto?
 Con sì fatte parole il core in petto
 Ci tranquillò. Tessa di giorno intanto
 L'insigne tela, e la stessa di notte,
 Di mute faci al consapevol ragazzo.
 Un trionfo così nella sua frode
 Celavasi, e tenea gli Aclivi a balia.
 Ma sorgiuto il quart'anno, e le stagioni,
 Uscendo i mesi, nuovamente apparse,
 E compiuta de' giorni ogni rivolla,
 Noi, da un'ancella non ignara istrutti,
 Penelope trovammo al suo notturno
 Retrogrado lavoro, e ripugnante
 Fur di condurlo la sforzammo a riva.
 Quando ci mostrò al fin l'inclito annunzio,
 Che risplendea, come fu asterso tutto,
 Del Sole al pari, o di Seleue, allora
 Ulisse, non so donde, un Genio avverso
 Menò al confin del campo, ove abitava
 Il custode de' verri, ed ove giunse
 D'Ulisse il figlio, che ritorno fea
 Dall'arenosa Pilo in negra nave.
 Morte a noi dividendo, alla cittade
 Vennero; innanzi il figlio, e il padre dopò.
 Questi in lacerò arnese, e somigliante
 A un infelice paltoniere avaro,
 Che sul bastone incurvasi, condotto
 Fu dal pastor de' verri: i più meschini
 Vestiti appena il ricoprivan, nè alcuno
 Tra i più attempati ancor, seppè di uoi,
 Con'ei s'offerse, ravvisarlo. Quindi
 Motteggi e colpi le accoglienze fero.
 Colpi egli paziente in sua magione
 Per un tempo soffrì, non che motteggi.
 Ma, come spinto dall'Egìgeo Giove
 Sentissi, l'armi dalla sala tolse,
 E con l'aiuta del figliuol nell'alto
 Le serrò del palazzo. Indi con molto
 Prevedimento alla Reina ingiunse,
 Che l'arco proponesse, e il ferro ai Proci,
 Fmesto gioco, che finì col sangue.
 Nessun di noi del vald'arco il nervo
 Tender potea: ch'è opra da noi non era.
 Ma dell'eroe va in man l'arma. Il pastore
 Noi tutti sgridavam, perchè all'Eroe
 Non la recasse. Indarno fu. Telemaco
 Comand'egli recarla, e Ulisse l'ebbe.
 Ei, preso in man l'arco fumoso, il tese
 Così, e il tirò, che ambo le corna estreme
 Si vennero ad unir: poi la saetta
 Per fra tutti gli aerei sospinse a volo.

Ciò fatto, stette in su la soglia, e i ratti
 Strali versosi ai piedi, orrendamente
 Guardando intorno. Antiuos colse il primo,
 E dopo lui, sempre di contra or l'uno
 Tollo, e or l'altro di mira, i sospirosi
 Dardi soceava, e cadea l'un su l'altro.
 Certo un Nume l'aiutava. I suoi compagni,
 Seguendo qua e là l'impeto suo,
 A gara trucidavane: lugubri
 Sorgean lamenti, rimbombâr s'udia
 Delle teste percosse ogni parete,
 E correa sangue il pavimento tutto.
 Così, Atride, perimmo, e i nostri corpi
 Giaccion negletti nel cortil d'Ulisse:
 Poichè nulla ne san gli amici ancora,
 Che dalla tate a tergerci, e dal sangue
 Non tarderiano, e a piangerci deposti,
 De' morti onor, sovra un finchè letto.
 O fortunato, gridò allor l'Atride,
 Di Laerte figliuol, con qual valore
 La donna tua riconquistasti! E quanto
 Saggia e memore oggior dell'uomo, a cui
 Nel pudico suo fiore uita s'era,
 Vise d'lenario la figliuola illustre!
 La rimembranza della sua virtude
 Durerà sempre, e amabile ne' canti
 Ne suonerà per l'Universo il nome.
 Non così la Tindaride, che, osando
 Scellerata opra, con la man, che data
 Vergine aveagli, il suo marito uccise.
 Costei fia tra le genti un odioso
 Canto perenne: ch'è di macchia tale
 Le donne tutte col suo fallo impresse,
 Che le più oneste ancor tinte n'andranno.
 Tal nell'oscure, dove alberga Pluto,
 Della terra caverne, ivan quell'alme
 Di lor vicende ragionando insieme.
 Ulisse, e il figlio intanto, e i due pastori
 Giusser, dalla città calando, in breve
 Del buon Laerte al poder culto e bello,
 De' suoi molti pensier frutto, e de' molti
 Studi e travagli suoi. Comoda casa
 Gli sorgea quivi di capanne cinta,
 Ove cibo e riposo ai corpi, e sonno
 Davan famigli, che, richie-ti all'uso
 Delle sue terre, per amor più ancora,
 Che per dover, servivano; ed una buona
 Fur l'abitava Siciliana faute,
 Che in quella muta solitudin verde
 De' canuti anni suoi cura prendea.
 Ulisse ai due pastori, e al caro pegno,
 Entrate, disse, nella ben costrutta
 Casa, e per cena un de' più grassi porci
 Subito apparecchiate. Io voglio il padre
 Tentar, s'ei dopo una sì lunga assenza
 Mi ravvisa con gli occhi, o esista in mente
 Gli abbia di me la conoscenza il tempo.
 Detto, consegnò lor l'armi; e Telemaco,
 E i due pastor rapidi entrarono. Ulisse
 Del grande orto pomifero alla volta
 Mosse, nè Dolio, discendendo in quello,
 Trovò, nè alcun de' figli, o de' gli schiavi,
 Che tutti a raccor pruni, onde il bell'orto
 D'ispido circondar muro campestre,
 S'eran rivolti; e precedea Dolio.
 Sol trovò il genitor, che ad una piaula
 Curvo zappava intorno. Il ricopia
 Tunica sozza, ricucita e turpe:

Dalle punture degli acuti rovi
 Le gambe difendevangli schinieri
 Di rattoppato cuojo, e le man guanti:
 Ma herroton di capra in su la testa
 Portava il vecchio; e così ei la doglia
 Nutriva ed accrescea nel caro petto.
 Tosto che Ulisse l'avvisò dagli anni
 Suoi molli, siccom'era, e da' suoi molli
 Mali più ancor, che dall'età, consunto,
 Lagrime stando sotto un alto pero,
 Dalle ciglia spandea. Poi nella mente
 Volse, e nel cor, qual de' due fosse il meglio,
 Se con amplessi a lui farsi, e con baci,
 E narrar del ritorno il quando e il come,
 O interrogarlo prima, e punzecchiarlo
 Con detti forti, risvegliando il duolo,
 Per raddoppiar la gioia; e a ciò s'attenne.
 Si drizzò dunque a lui, che basso il capo
 Tenea, zappando ad una pianta intorno,
 E, Vecchio, disse, della cura ignaro,
 Cui domanda il verzier, certo non sei.
 Arbor non v'ha, non fico, vite, oliva,
 Che l'abil mano del cultor non mostri,
 Né sfuggi all'occhio tuo di terra un palmo.
 Altro, e non adirartene, io dirotti:
 Nulla è negletto qui, fuorchè tu stesso.
 Covertito di squallor veggjoti, e avvolto
 In panni rei, non che dagli anni infranto.
 Se mal ti tratta il tuo signor, per colpa
 Della pigrizia tua non è ciò, penso:
 Anzi tu nulla di servil nel corpo
 Tieni, o nel volto, chi ti guarda fisso.
 Somigli ad un Re nato; ad uom somigli,
 Che dopo il bagno e la gioconda mensa
 Mollemente dormir debba su i letti,
 Com'è l'usanza de' vegliardi. Or dimmi
 Preciso e netto chi tu servi, e a cui
 L'orto governi, e fa ch'io sappia in oltre,
 Se questa è veramente Itaca, dove
 Son giunto, qual testè colui narrommi,
 Che in me scontrassi, uom di non molto senno,
 Quanto nè il tutto raccontar, nè volle
 Me udire, che il richiedea, se in qualche parte
 D'Itaca un certo vive ospite mio,
 O morto il chiude la magion di Dite.
 A te parlerò in vece, e tu l'orecchio
 Non ricusar di darmi. Ospite un tale
 Nella mia patria io ricevai, di cui
 Non venne di lontano al tetto mio
 Forestier mai, che più nel cor m'entrasse.
 Nato ei diceasi in Itaca, e Laerte,
 D'Arcesio il figlio, a genitor vantava.
 Il trattai, l'onorai, l'accarezzai
 Nel mio di beni ridondante albergo,
 E degni in sul partir doni io gli porsi:
 Sette di lavorato oro talenti,
 Urna d'argento tutta, e a fiori sculta,
 Dodici vesti, tutte scempie, e tanto
 Di tappeti, di tuniche e di manti;
 E quattro belle, oneste, e di lavori
 Femmine sperte, ch'egli stesso elasse.
 Stranier, rispose lagrimando il padre,
 Sei nella terra di cui chiedi, ed ove
 Una pessima gente ed oltraggiosa
 Regna oggidì. Que' molti doni, a cui
 Ei con misura eguale avria risposto,
 Come degno era bene, or, che qui vivo
 Nol trovi più, tu gli spargesti al vento.

Ma schiettamente mi favella: quanti
 Pasaro anni dal dì che ricevesti
 Questo nelle tue case ospite gramo,
 Che, s'ei rivesse ancor, sarà il mio figlio?
 Miserol in qualche parte, e dalla patria
 Lungi, o fu in mar pasto de' pesci, o in terra
 De' volatori preda e delle fore:
 Nè ricoperto la sua madre il pianse,
 Nè il pianse il genitor; nè la dotata
 Di virtù, come d'or, Penelopea
 Con lagrime onorò l'estinto sposo
 Sopra funebre letto, e gli occhi prima
 Non gli compose con mal forma destra.
 Ciò palesami ancor: chi sei tu? e donde?
 Dove a te la città? la madre? il padre?
 A qual spiaggia s'attiene il ratto legno
 Che te condusse, e i tuoi compagni illustri?
 O passegger venisti in nave altrui,
 E, te sbarcato, i giovani partiro?
 Tutto, riprese lo scaltro eroe,
 Narrerò acconciamente. Io figlio sono
 Del re Polipemouide Affidante,
 In Alibante naqui, ove ho un eccelsio
 Tetto, e mi chiamo Eperito. Me svolse
 Dalla Sicilia un Genio avverso, e a queste
 Piagge sospinse; ed or vicino ai campi,
 Lungi della città, stassi il mio leguo.
 Volge il quint'anno omai che Ulisse sciolse
 Dalla mia patria. Sventurato! a destra
 Gli volavano allor gli angelli, ed io
 Lui, che lieto partì, congedai lieto:
 Quando ambi speravam che rinuovato
 L'ospizio avremmo, e ricambiati i doni.
 Disse, e fosca di duol nube coverse
 La fronte al padre, che la fulva polve
 Prese ad ambo le nian, e il venerando
 Capo canuto se ne sparse, mentre
 Nel petto spesseggiavangli i sospiri.
 Ulisse tutto commoveasi dentro,
 E un acre sì sentia pungente spirto
 Correr alle narici, il caro padre
 Mirando attento: al fin su lui gittossi,
 E stretto il sì recava in fra le braccia,
 E il haciava più volte, e gli dicea:
 Quell'io, padre, quell'io, che tu sospiri,
 Ecco nel ventesimo anno in patria venni.
 Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,
 E sappi in breve, perchè il tempo stringe,
 Ch'io tutti i Proci uccisi, e vendicai
 Tanti e sì gravi torti in un dì solo.
 Ulisse tu? così Laerte tosto,
 Tu il figlio mio? Dammene un segno, e tale
 Che in forse io non rimanga un solo istante.
 E Ulisse: Pria la cicatrice mira
 Della ferita che cinghial sannuto
 M'apersi, un dì sovra il Parnaso, quando
 Ad Autolico io fui per quei che in Itaca
 M'avea doni promessi, accompagnando
 Col moto della testa i detti suoi.
 Gli arbori inoltre io ti dirò, di cui
 Nell'ameno verzier dono mi festi.
 Fanciullo io ti seguia con ineguali
 Passi per l'orto, e or questo arbore, or quello
 Chiedeai; e tu, come andavam tra loro,
 Mi dicevi lor l'indole e il nome.
 Tredici peri a me donasti, e dieci
 Meli, e fichi quaranta, e promettesti
 Ben cinquanta filari anco di viti,

Che di Lolla vendemmia eran già carche:
Poichè vi fan d'ogni sorta uve, e l'Ore,
Del gran Giove ministro, i lor tesori
Versano in copia su i fecondi tralei.

Quali dar gli potea segni più chiari?

Laerte, a cui si disotoprava il core,
E vacillavan le ginocchia, avvolse
Subito ambe le mani al collo intorno
Del figlio; e il figlio lui, ch'era di spiriti
Spento affatto, a sè prese, ed il sostenne.
Ma come il fiato in seno, e nella mente
I dispersi pensieri ebbe raccolti.

O Giave padre, sciamò egli, e voi,
Numi, voi certo su l'Olimpo ancora
Siete, e regnate ancor, se la dovuta
Pena portar de' lor misfatti i Proci.
Ma un timor or m'assal, non gl'Incesi
Vengan tra poco a queste parti in folla,
E messi qua e là mandino a un tempo
De' Cefaleni alle città vicine.

Sta di buon core, gli rispose Ulisse,
Nè ti prenda di ciò cura o pensiero.
Alla nazione, che non lontana siede,
Moviamo: io là Telemaco inviai
Con Filzio ed Euméo, perchè allestita
Prestamente da lor fosse la cena.

In via, già detto, entrarono, e, come giunti
Faro al rural non disagiato albergo,
Telemaco trovò co' due pastori,
Che incidean molte carni, ed un possento
Vino mescea. La Sicliana fante
Lavò Laerte, e di biond'olio l'unse,
E d'una bel mantù il rivestì: ma Palla,
Scesa per lui di ciel, le membra crebbe
De' popoli al pastore, e di persona
Più alto il rese, e più ritondo in faccia.
Maravigliava Ulisse allor che il vide
Simile in tutto agl'immortali, e, Padre,
Disse, opra fu, eredi' io, d'un qualche Nume
Costa tua statura, e la novella
Bellà, che in te dopo i lavacri io scorgo.

Oh, riprese Laerte, al padre Giove
Stato fosse, e a Minerva, e a Febo in grado,
Che quale allora in lui, che su la terra
Continental, de' Cefaleni Duce,
La ben costrutta Nereio espugnai,
Tal potuto avessi io con l'arme in dosso
Starmi al tuo fianco nella nostra casa,
E i Proci ributtar, quando per loro
Splendea l'ultimo Sol! Di loro a molti
Sciote avrei le ginocchia, e a te sarebbe
Infinuto piacer corso per l'alma.

Così Laerte, e il figlio. E già, cessata
Dell'apparacchio la fatica, a mensa
Tutti sedensù. Non avevano ai cibi
Stese l'avide man, che Dolio apparve,
E seco i figli dal lavoro stanchi;
Poichè uscita a chiamarli era la buona
Siclia madre, che nodriale sempre,
E il vecchio Dolio dall'etade oppresso
Con amor grande governava. Ulisse
Veduto, e ravvisato, restò
Tutti in un piè di maraviglia colmi:
Ma ei con blande voci, O vecchio, disse,
Siedi alla mensa, e lo stupor deponi.
Buon tempo è già che, desando ai cibi
Stender le nostre mani, e non volendo
Cominciar senza voi, ceu rimanemmo.

Dolio a tai detti con aperte braccia
Mosse dirittamente incontro a l'Ulisse,
E la man, che afferrò, lasciò al polso.
Poi così gli dicea: Signor mio dolce,
S'è ver che a noi, che di vederti brama
Più assai, che speme, chiudavam nel petto,
Te rinvenaro al fin gli stessi Numi,
Vivi, gioisci, d'ogni dolce cosa
Ti consolino i Dei. Ma dimmi il vero:
Sa la Regina per indizio certo,
Che ritornasti, o vuoi che a rallegrarla
Di sì prospero evento un nunzio corra?

Dolio, ripigliò Ulisse, la Regina
Già il tutto sa. Perchè l'affanni tanto?
Il vecchio allor sovra un polso scauo
Prontamente sedè. Nè men di lui
Festa fanno ad Ulisse i suoi figliuoli,
E or l'un le mani gli afferrava, or l'altro:
Iudi siedono di sotto al caro padre
Conforme all'età loro. Ed in tal guisa
Della mensa era quivi ogni pensiero.

La lama intanto il reo destin de' Proci
Per tutta la città portava intorno.
Tutti, sentite le funeste morti,
Chi di qua, chi di là, con urti e pianti
Venian d'Ulisse al tetto, e i corpi vani
Fuor ne traccano, e li ponean sotterra.
Ma quei, cui diede altra isola il natale,
Mettean su ratte peschiere barche,
E ai lor tetti mandavanli. Ciò fatto,
Nel Foro s'adunar dolenti e in folla.
Come adunati fur, surse tra gli altri
Eupite, a cui per Antinò sua prole,
Che primo cadde della man d'Ulisse,
Stava nell'alma un indelebile duolo.
Questi arringò, piangendo amaramente:
Amici, qual costui strana fortuna
Agli Achei fabbricò! Molti, ed egegi
Ne addusse prima su le navi a Troja,
E le navi perdette, ed i compagni
Seppellì in mar: poi nella propria casa
Tornato, altri ne spese, e d'Aide ai regni
Mandò di Cefalonia i primi lumi.
Su via, pria eh' egli a Pilo, e alla regnata
Dagli Epei divina Elide ricovrì,
Vadasi; o infamia patiremo eterna.

Sì, l'onta nostra ne futuri tempi
Rimborbar s'udrà ognor, se gli uccisori
De' figli non puniamo, e de' fratelli.
Io certo più viver non curo, e, dove
Subito non si vada, e la lor fuga
Non si prevenga, altro io non bramo, o voglio,
Salvo che riunirmi Ombra a quell'Ombra.
Così ei, non restandosi dal pianto,
E la pietade in ogni petto entrava.

Giunsero allor dalla nazione d'Ulisse
Medonte araldo, ed il cantor divino,
Dal sonno sviluppati, e nel mezzo
Si collocaro. Alto stupore invase
Tutti, e il saggio Medonte i labbri aprese:
O Incesi, tulicem! Credete
Voi che Ulisse abbia tolto impresa tale
Contra il voler de' Sempiterni? Un Dio
Vidi io stesso al suo fianco, un Dio, che affatto
Mentore somigliava. Or gli apparia
Davanti, in atto d'animarlo, ed ora
Per l'atterrita sala impeto fea,
Sgominando gli Achei, che l'un su l'altro

Traboccarono. Disse; e di tai denti
Inverdi a tutti per timor la guancia.
Favellò ancor nel Foro un vecchio eroe,
Alitèrse Mastoride, che solo
Vedeo gli andati ed i venturi tempi,
E che, sentendo rettamente, disse:
Or me udite, Itaceo. Egli è per colpa
Vostra che ciò seguì: però che sordi
Agli avvisi di Mentore, ed a' miei,
Lasciar le briglie sovra il collo ai vostri
Figli vi piacque, che al mal far dritti
La davano per mezzo in ogni tempo,
Le sostanze rodendo, e ingiuriando
La casta moglie d'un signor preclaro,
Di cui sogno pareva loro il ritorno.
Obbeditemi al fin, mossa non fate:
Onde pur troppo alcun quella sventura,
Che sarà ito a ricercar, non trovi.
Taeque; e s'alzaro i più con grida e plausi.
Gli altri uniti rimasero: chè loro
Non gustò il detto, ma seguiano Eupite.
Poesia, rhi qua, chi là, correvano all'armi.
Cinti splendenti del guerrier metallo
Si raccolser davanti alla cittade
Quasi in un globo; ed era incauto duce
Della stoltezza loro Eupite stesso.
Credea la morte vendicar del figlio,
E lui, che reddito indi non era,
Coglier dovea la immauseta Pareu.
Pallade, il tutto visto, al Saturnide
Si converse in tal guisa: O nostro padre,
Di Saturno figliuol, Re de' Regnanti,
Mostrami ciò che nel tuo cor s'asconde.
Prolungar vuoi la guerra e i fieri sdegni?
O accordar tra le parti, e amistà porre?
Perchè di questo mi richiedi; o figlia?
Il nemibifero Giove a lei rispose.
Non fu consiglio tuo, che ritornato
Punisse i Proci di Laerte il figlio?
Va come più t'aggrada: io quel che il meglio
Parmi, dirò. Poichè l'illustre Ulisse
De' Proci iniqui vendicossi, ei fermi
Patto eterno con gli altri, e sempre regni.
Noi la memoria delle morti acerbe
In ogni petto cancelliam: risorga
Il mutuo amor nella città turbata,
E v'abbondin, qual pria, ricchezza e pace.
Con questi detti stincolò la Diva,
Ch'era per sè già pronta, e che dall'alto
D'Olimpo cime rapida discese.
Ulisse intanto, che con gli altri avea
Sotto il campestre di Laerte tetto
Rinfrancati del cibo omai gli spiriti,
Esca, disse, alcun fuori, e attento guardi
Se alla volta di noi vengon gli Achei.
Subitamente uscì di Dolio un figlio,
E su la soglia stette, e non lontani
Scorse i nemici. All'armi! All'armi! ei tosto
Gridò, vicini sono. Ulisse allora,
Ed il figlio sorgeano, e i due pastori,
E l'armi rivestiron: i sei figliuoli
Rivestiale di Dolio, e poi gli stessi
Dolio e Laerte, la così picciola oase

Anco i bianchi capei premer dee l'elmo.
Ratto che armati fur, le porte aperte,
Tutti sboccaro: precedenti Ulisse.
Nè di muover con lor lasciò la figlia
Di Giove, Palla, a Mentore nel cor:
Tutta sembante, e nella voce, Ulisse
Mirolla, e n'esultava, e volto al figlio,
Telemaco, dicea, nella battaglia,
Ove l'inhelle si conosce, e il prode,
Deh non disonestar la stirpe nostra,
Che per forza e valor fu sempre chiara.
E Telemaco a lei: Padre diletto,
Vedrai, spero, se vuoi, ch'io non traligno.
Gioi Laerte, ed esclamò: Qual Sole
Oggi risplende in cielo, amati Nomi!
Gareggian di virtù figlio e nipote.
Giorno più bello non mi sorse mai.
Qui l'appressò con tali accenti in bocca
La Diva che ne' liegi occhi azzurreggia:
O d'Arresio figliuol, che a me più caro
Sei d'ogni altro compagno, a Giove alzati
Prima, alla figlia dal corneo sguardo,
Devotamente i piecchi tuoi, palleggia
Costeta di lunga ombra asta, e l'avventa.
Così dicendo, una gran forza infuse
In Laerte Minerva. Il vecchio, a Giove
Prima, e alla figlia dal corneo sguardo,
Alzati i preghi, palleggiò la lunga
Sua lancia, ed avventolla, e in fronte a Eupite
Il forte trapassando elmo di rame,
La piantò, e immerse: con gran suono Eupite
Caddo, e gli rimbombò l'armi di sopra.
Si scagliaro in quel punto Ulisse e il figlio
Contra i primieri, e con le spade scempio
Ne fecero, e con le lance a doppio filo.
E già nessuno alla sua dolce casa
Tornato fora degli Achei, se Palla,
Dell'Egioco la figlia, un grido mosse,
Non mutava i lor cuori: Cittadini
D'Itaca, fine all'aspra guerra. Il campo
Lasciate tosto, e non più sangue. Disse;
Ed un verde pallor tinte ogni fronte.
L'armi scapparau dalle man tremanti,
D'aste coverto il suolo era, e di brandi,
Levata che Minerva ebbe la voce;
E tutti avari della cara vita
Alla città si rivolgeano. Ulisse
Con un urlo, che andò sino alle stelle,
Inseguia ratto i fuggitivi, a guisa
D'aquila tra le nubi altovolante.
Se non che Giove il fulmine contorse;
E alla Sguardoazzurrina innanzi ai piedi
Casò l'eterea fiamma. O generoso,
Così la Diva, di Laerte figlio,
Contenti, e frena il desiderio ardente
Della guerra, che a tutti è sempre grave,
Non contro a te di troppa ira s'accenda
L'empio veggente di Saturno prole.
Obbedi Ulisse, e s'allegro nell'anima.
Ma eterno poi tra le due parti accordo
La figlia strinse dell'Egioco Giove,
Che a Mentore nel corpo e nella voce
Rassomigliava, la gran Dea d'Atene.

I N N I D' O M E R O.

INNO A CERERE

TRADOTTO

DA IPPOLITO PINDEMONTE.

CERERE dal bel crine, augusta Diva.
Cerere a cantar prendo, e la leggiadra
Il piè figliuola cui Pluton rapio.
Giovè di cui tuona la voce, e il guarilo
Vede ogni cosa, la gli die'; nè il seppo
La diva d' altri frutti a noi cortese,
Che seggia d' oro ha in ciel. Giochi tesseva
Con le figlie del mar, belle a vedersi
Per sen ricolmo, e fior cogliea; la rosa,
Il croco, e care violette, al molle
Prato per entro, ed iridi, e giacinti,
E quel narciso, cui la terra, a Pluto
Favoreggiando per voler di Giove,
Produce in frode de la rosea ninfa:
Fior lieto a meraviglia, e in cui stupiro
Quanti allor vi miraro uomini e Dei;
Poichè dal gambo suo ben conto capi
Metteano, e tutto del fragrante odore
Il largo ciel di sopra, e il suolo tutto,
Ed il salsò del mar frotto ridea.
La vergin che n'è presa, ambe le mani
A còrre il bel trastullo insieme stende;
Ma il terreno sì asperse anupio di Nisa,
E fuor balzonne coi destrieri eterni
Re Pluto, il nobil di Saturno figlio.
Mal suo grado rapilla, e in cocchio d' oro
La involò, che metteva ululi e strida,
Ed il sommo invocava onnipossente
Padre Saturnio: ma nè alcun de' Numi,
Nè degli uomini alcun sentìne il grido,
Nè la Dea ricca di mirabil frutti.
Sol la ricinta di lucente benda
Figlia di Perseo, eh' è del cor pietosa,
Ecate dallo speco udilla, e udilla
L' alto d' Iperion figlio re Sole
Il Saturnio invocò padre, che scevro
Da' Numi, in tempo allor sedea rotivo,
Le care da' mortali ostie accogliendo:
E lei per suo consiglio, a forza intanto
Togliessi l'avo imperador di molti
L' avido Pluto, da i cavalli eterni
Portato, il nobil di Saturnio figlio.
Però quando la terra e il ciel stellato
Scorgea la Diva, e il caldo mar posecon,

E i rai del Sole, e ancor veder credea
L' augusta madre, e i divin cori eterni,
Tanto, benchè piagnente, ira di speme
Allattando il magnanimo suo petto.
Ma de l' immortal sua voce dolente
Tra le cime de' monti, e al mar nel fondo
S' avvolgea l' Eco, ed a la madre augusta
Ben giunse; acre dolor le strinse l' alma;
E lacerò d' in su l' ambrosio crine
Le bende con la man propria, e il cilestro
Manto gittossi ambe a le spalle intorno,
E se stessa incitò per terra e mare
Correndo a guisa di veloce alato.
Ma il vero dirle alcun, nè Dio nè noino
Mai volle, e non alcun nunzio verace
Degli auguri pennuti a lei sen venne.
Ben nove giorni l' alma Dea pel mondo
Vagò, reggendo in man lucide faci:
Nè mai d' ambrosia e di nettaro succhi
Prendea diletto, sconsolata, e a' bagni
Non più terger sue membra erale a core.
Ma poi che giunto a lei fu il rilucente
Decimo albor, di lei venne a rincontro
Ecate, accesa fiamma in man recando,
E parlando così: Cerer divina,
Chiara ministra di opportuni doni,
Qual Dio celeste o mortal uom si tolse
Proserpina, e la cara alma ti afflisse?
Ben la voce ne udii, ma il rapitore
Non vidi: e quanto io so pronta t' ho detto.
Tal Ecate parlò: nulla rispose
Di Rea la figlia da le belle chiome,
Ma subito con lei si tolse ond' era,
Reggendo in man lucide faci, e al Solo
D' uomini e Numi esplorator, sen giro,
E stettergli dinanzi al cocchio, e disse
L' ossequiabil tra le Dive: O Sole,
Riguarda a me che pur son Dea, se mai
T' ho l' anima allegato in voce e in opra.
La figlia, figlia mia, diletto germe,
Bella in volto a stupor, di cui mi giunse
Agli orecchi pel muto aere solingo
L' affannoso gridar, come di casta
Vergine in rischio, e non potei vederla:

Ma tu poi che dal sacro etere il suolo
 Tutto ed il mar co' raggi tuoi discopri,
 Tu dimmi il ver, la figlia mia, se in qualche
 Lato scoperta l'hai, chi, me lontana,
 Rapilla, certo mal suo grado e a forza,
 E dileguò con essa, o Nume od uomo?
 Disse: ed a lei d'Iperione il figlio
 Rispose: o Diva da le belle chiome,
 O Cerere divina, odi; cert'io
 Molto ti onoro, e tu l'alma mi muovi
 Piangendo la tua bella altera figlia.
 Ma nessuno de' Numi altro n'è in colpa,
 Salvo l'adannator di nemi Giove,
 Che diella ad Aide fioreggiante sposa,
 Al fratello; in suo cecchio egli rapita
 Dentro de' regni eternalmente bui
 L'addusse, che spinga voci alte al cielo,
 Onde avesse co' suoi comun l'albergo.
 Ma tu, o Dea, frena il dolor grave; a caso
 Esercitar l'indomita ira e indarno
 Troppo mal ti s'addire: ei non indegno
 T'è genero fra i Numi Aide, che molti
 Regno, fratel, d'un sangue stesso, e ricco
 Di bell'onor, sin da quel di che venne
 L'alto impero del mondo in tre diviso.
 Disse, e i cavalli rampognò, che presi
 Per le minacce da paura, il lieve
 Cecchio ratti portâr, simile a quattro
 Con ali spase volator del bosco.
 Ma più grave e crudel duolo alla Diva
 Passò nell'alma, e col Saturnio Giove
 Che di nugoli negri s'incorona
 Sdegnata, il sommo Olimpo e la celeste
 Corte schifando, e la città del mondo,
 Ai pingui campi si recò, ma il vero
 Sembiante assai tempo cuopri; nè sguardo
 D'uom, nè sguardo di donna alto-succiata
 Lei ravvisò, pria che di Cèleo saggio,
 Venisse a la magion, di Cèleo ch'era
 Ne l'odorata Eleusi allor signore.
 Lungo la via si assise, nel profondo
 Mesta del cor, presso al Partenio pozzo,
 Ove dal cittadin s'attigne, e all'ombra
 Che sopra vi cadea di un verde ulivo
 La Dea si stava, a molto vecchia donna
 Sembiante, che dai parti almi, e dai doni
 Di Citerca de le gloriande amica,
 Vivo lontana, quali son de' figli
 De' gran re le nutrice e quai le ancelle
 Nel ben guardato strepitante albergo.
 Ma vista fu da l'Eleusina figlia
 Di Cèleo, che venian la facil ouda
 Per attinger dal pozzo, e addurla al loro
 Ne' metallici vasi albergo raro,
 Quattro non men che Dee, nel fior degli anni,
 Callidice, Clisidice, e la bella
 Domo, e Calliroe innanzi a l'altre nata,
 Nè conobber la Diva, ch'è de' Numi
 Difficile a un mortal la conoscenza:
 E standole vicin, queste parole
 Fèro, rivolte a lei, volar dal petto:
 Dunua, che? quali i genitori? E com-
 Solinga vai da la città lontana?
 Nè là ti curi di appressar ve' domo
 De la tua quasi e di più fresca etade
 Abituata case ben ombrate? Amica
 Tu n'arresti accoglienza in detti e in opre.
 E a lor la veneranda Dea rispose:

O dilette figliuole, il ciel vi salvi,
 Quali voi siate. Io vel dirò: ch'è degno
 Vostre domande consolar col vero.
 Dori è il mio nome; questo l'alma madre
 M'impose. Or io sul tergo auspio del mare
 Venni di Creta, e nol volca: ma tolta
 Malgrado e a forza io fui da man'rapaci.
 I rapitor' la sparpierata nave
 A Torico arrivar; s'empì di donne
 Tosto la sponda, e quelle aupa la fume
 Del naviglio allestir la cena: or come
 Aver desio di sollazevol cena
 Mio cor potea? Ma per la terra d'oumbra
 Già ricoperta io dililai furtiva,
 E de'erudi signor mi tolsi al fasto;
 Che me non compra lieti avrian venduta.
 Così errando quà giunsi, e qual la terra,
 Gli abitator quai sieno iguoro ancora.
 Ma tutti a voi gli abitator d'Olimpo
 Dieno giovane sposo, e cari parti,
 Desio de' padri! Di me poi pietato,
 Fanciulle, figlie mie, l'alma vi prenda,
 Sin che in magione alcuna entrare io possa,
 Contenta di por mano a quanto suole
 Di vecchierella donna esser fatica.
 Fanciul, nato di poco, in queste braccia
 Nutrir anco saprei, guardar la casa,
 Ne' ben fondati e più riposti alberghi
 Al mio signore sprimaeciare il letto,
 Ed ogni altra condurre opra da donna.
 Così la Diva; ed a lei tosto il fiore
 De le figlie di Cèleo, la non anco
 Doma vergin Callidice rispose:
 Nutrice, a l'uomo tollerare è forza
 Sorte che vien da' Numi, ancor che grave,
 Tanto di noi son più possenti. Or tutto
 T'apprenderò, nomando quei che in man
 Han qui la somma de le cose, e a gli altri
 Stan sopra, e il senno e il giudicar diritto
 Fauno custode de le patrie mura.
 Di Trittolemo saggio è questa, quella
 La magion di Diocle, e Polisseno
 Vedi, ed Eupolmo irreprensibili vedi,
 E Dolico, ed il nostro inelito padre.
 Tutti han consorte a cui l'albergo è in cura;
 E nessuna di lor te da le case
 Scostar farà, benchè sol vista appena,
 Sprezzando i tuoi sembianti, anzi ciascuna
 T'accorra; che per poco a Dea-somigli.
 Ma rimani, se ti piace, in sin ch'ai tetti
 N'andiam paterni, e tutto in orbia sappia
 La madre Melanira alto-succiata,
 Di cui sarà forse voler ch'ai tetti
 Nostri tu venga, e degli altrui non cerchi.
 Un figlio ebbe in vecchiezza, sospirato
 E caro assai, qual chi uscinto è tardi;
 E latte succhia entro il ben fatto albergo.
 Se nutrice ne fossi, ed ei s'ergesse
 A fior di pubertà bella e felice,
 Forse che alcuna invidieria tua sorte,
 Tanta mercede n'otterresti. E disse,
 La Dea fu cenno d'approvar: ma quello
 I rolni d'acqua rilucenti vasi
 Sostenean festeggiando, ed al palagio
 Quà fur giunte del padre, ed a la madre
 Recâr quanto da lor fu visto e inteso.
 La madre tosto le rimanda, e quella
 Che adducan, vuole, per gran prezzo. Come

Cerere e giovinche a primavera errando
 Qua e colà vanno saltellon nel prato.
 Poi che fur sazie del soave pascio;
 Si per la via da' carri alte-seguita
 In fretta gion, le sinuose alzando
 Lor vesti, e da' torniti omer la chioma
 Del croco emula rice alto sorgea.
 Al beco ove da lor fu in pria lasciata
 La gloriosa Dea trovarò, e ai cari
 L'abbrasser poi tetti paterni; ed ella
 Dietro lor giva in fiondi al cor tralitta,
 Velata il capo; ed il ceruleo popo
 Al molle divin piè scrosciava intorno.
 Tosto a casa Celso di Giove alunno
 Fur giunte, e per la loggia oltre varcaro
 Sin colà ve la madre alma sedea,
 Del hen costrutto convivale albergo
 A le porte aspettando, e il picciol figlio,
 Fresco rampollo, su le braccia avea.
 Le fanciulle correvan: ma la Diva
 Grave sali sopra la soglia; ed ecco
 Che al tetto giunse con la fronte, e raggia
 Un lume ne le mura almo e divino.
 Pudore, meraviglia e timor biancu
 Prese la donna che levò ond'era,
 E offrisse onde posarsi: ma la Di a
 Chiara ministra d'opportuni doni
 Non si permise il bel sedil lucente;
 Tacita stette, e co' begli occhi a terra,
 Su che fermo sedil la savia Giambe
 Recolle, ed il coprio di bianca pelle.
 Qui stando, avanti a sè trasse con mano
 De la chioma il velame, e le ritenne
 Il duol per lungo tempo in sen la voce.
 Nè ad alcun mai s'unia con detto od opra,
 Ma sconsolata, di bevanda e cibo
 Sedea digiuna, e dal desio distrutta
 De la figliuola alto-succinta. Intanto
 Di seccar sovra lei moti leggiadri
 La savia Giambe non cessando, alline
 Scosse la casta Diva, onde sorrise
 Lieve sorriso, e disvelò la mente,
 E poi Giambe a la Dea sempre fu cara.
 Quindi ricomlò di vin dolce un nappo
 Metanira le offrì; ma ricusollo:
 Vin rosseggiante a me gustar non lice.
 Volle bensì gran macinato, ed acqua
 Mista a trito poggio; ed ubbidio
 Metanira, ed a lei la tosto fatta
 Porse mistura, onde principio allora
 Diede Cerere istessa al sacro rito.
 Ma capo al ragionar la bella il cinto
 Diè Metanira: Il ciel ti salvi, o donna,
 Di cui non vili, ma hen elitari i padri
 Io eroderò: certo pudor reale,
 Grazia certo real ti splende in viso.
 Ma chi soffrir non dee quella che i Nomi
 Ci diè fortuna, e ubbidiente il collo
 Chi pnote al giego non piegar? Ben tuo
 Da questo istante il mio già fia: ma questo
 Figlio che tardi, e fuor di speme, il cielo
 Mi diè, tu mel nutrica; egli fu il solo
 Di sua madre desio. Che se nutrito
 Venisse fra tue braccia, ed ei s'ergesse
 A fior di pubertà bello e felice,
 Forse che alcuna invidia tua sorte;
 Tanta mercede n'otterresti. E allora
 La incoronata di gentil ghirlanda

Cerere ripigliò: Donna te pure
 Salvino i Nomi, e in sen ti versin molta
 Felicità. Dolce a me fia tra queste
 Braccia raccorre, qual m'imponi, e il tuo
 Figlio alleva: nè per mia colpa, io spero,
 Fonestà a lui sarà voce d'incanto,
 Nè da magia mano erba recisa.
 Poi che antulati io so molti d'ogni erba
 Recisa più possente, ed amuleto,
 Contro cui nulla può voce d'incanto.
 Disse, ed il figlio fra l'eteree braccia
 Raccolse e strinse a l'odorato seno.
 Ae gioisce in suo cor la madre. Intanto
 Già nutrendo la Dea l'illustre figlio
 Del prudente Celso, Demofonte,
 Che Metanira a lui leggiadra il cinto
 Ingenerò nel dignitoso albergo;
 Ed ei cresceva simile a un Dio, non cibo,
 Non bevanda mortal gustando. Come
 Prole celestial, d'ambrosio succo
 Cerer l'ungea, nè sel recava in granbo
 Che non spirasse in lui vigor divino.
 La notte poi sotto gran fuoco ascoso,
 Come arso ramo, il riteneva, non vista
 Da' genitor cui parve alto portento
 Il bel vigore ond'ei cresceva, a un Dio
 Pari in sembianza. E ben volea d'eterna
 Vestirlo giovinezza, e immortale farlo,
 Se la bella nel cinto e incauta madre
 Non vi avesse dal talamo odorato
 Di notte un guardo spiator rivolto.
 Diè un alto grido, e ad ambe mani i fianchi
 La si percosse, del figliuol temendo.
 E gran furor le annuvolò la mente,
 E lamentando con parole alate,
 Demofonte figliuol, disse, l'occulata
 Sotto gran fuoco la straniera, ed aspre
 Cure a fier duolo m'apparecchia. Tale
 Gemeva, e udilla la gran Dea: sdegnossi
 La di sorto gentil Cerere ornata
 Contro la donna, ed il figliuol, quel parto,
 Quanto sperato men tanto più caro,
 Con le immortali man dal fuoco tolse,
 E lo depose a terra, il petto acceso
 D'atroce sdegno, ed in ciò far si disse
 A Metanira dal leggiadro cinto:
 Ciechi e stolti mortali, nè di bella
 Nè di trista avvenir sorte presaghi
 Tu pur da tua follia gran danuo porti;
 Ma testimonio la dal ciel temuta
 Implacabil di Stige onda mi sia.
 Ne' tempi tutti da vecchiezza immune,
 Ed immortale il dolce figlio er'io
 Per farti, e onor per circondargli eterno.
 Or morte, e la crudel Parca non lice
 A lui schifar; vero è che eterno onore
 Avraune, poi che su le mie fu tolto
 Giuocchia, e che dormi tra queste braccia;
 Ma poi, volte l'età, guerre ed orrenda
 Battaglia sempre ecciterangli contra
 D'Eleusi i figli con eterne risse.
 Io son l'angusta Cerere che tanto
 Porto a gli uomini e Dei diletto e prole.
 Orsù, gran troupio ed ara il popol tutto
 Erga al mio Nume, e sotto l'alte mura
 De la citade, e sovra il bel Callirœa
 Fonte, ove il colle più s'innalza, lo poi
 Sarò d'orgie maestra, onde con rito

Sacrificando in avvenir, possiate
 Vincer co' voti del mio cor lo sdegno.
 Così detto la Dea, sembianza e forma
 Ad un tratto cangiò: de la vecchiezza
 Spogliossi; e grazia e veunista spirava
 De la persona, e le sue vesti empìro
 D'odor l'aura d'intorno. Ella ben lungi
 Raggiava lume da le tenebra dive,
 E le ondeggiava su l'elurneo collo
 La bionda chioma, e quella stauza tutta,
 Come se lampeggiasse ivi, splendea.
 E del palagio usciva già: ma tosto
 A la donna si sciolser le ginocchia;
 Stè lunga pezza senza voce, e il caro
 Figliuol da terra rilevare obblia.
 Di lui ben giunse la dolente voce
 A le sorelle: già balzaron tosto
 Da' covertati letti, e questa il bimbo
 Con man levato, sel raccolse in seno,
 Quella il suolo racece, e il molle piede
 Affrettò l'altra per destar la madre,
 Che pur dov'era rimaneasi innotata.
 Poi gli si fèro intorno, ed il lavaro
 Che palpitava, e col più dolce amore
 L'abbracciava, lo careggiano; ma quegli
 Prender non par conforto; e certo d'altre
 Troppo minori allevatrici è in cura.
 Ed elle scosse da timor l'angusta
 Placavan Dea, tutta la notte orando:
 Ma tosto che apparìa la lucid'alba,
 Fedelmente a Cielo, che largo ha impero,
 Recaron quanto imposto avea la Diva
 Cerere adorna di gentil corona.
 Ed ei l'immenso popolo adunando,
 Indiè che alla Dea dal crin leggiadro
 Riceo tempio dal suolo ergasi, ed ara
 Ove più s'alza la collina. Al detto
 Tosto obbedir, e darsi all'opra: il tempio
 Per celeste destin venian crescendo;
 Nè alcuno a i tetti suoi ritorno diede,
 Che posto il celmo non gli fosse, e fosse
 Compiuta l'opra. Ma la bionda Cerere
 Ivi sedendo rimanea, lontana
 Da la corte celeste, e si struggea
 Pel desio de la figlia altossuciata.
 Grave intanto e crudele oltremisura
 Esser fea l'anno per la terra tutta:
 Germe il suolo non mise, e tutti ascese
 La Dea del sorto amica i suoi tesori.
 Molti aratori curvi indarno al campo
 Trainarono i buoi: molto tra solchi
 Disutile ondeo lucido granao.
 E già per poco da gravosa fama
 Spenta de' favellanti uomini tutta
 Cadea la razza, e del lucente onore
 Di vittime e di offerte ivan digiuni
 Gli abitatori de le olimpie case,
 Se de' Nuni il rettor fattone accorto,
 Dal suo pensier non ne prendea consiglio.
 Onde a tosto chiamar Cerere Diva,
 Dal crin leggiadro e di bellezze altera,
 Iride pender feo su penne d'oro.
 E tosto al cenno del Saturnio Giove,
 Che di ngoli negri s'incorona,
 Iride il suo cannuin rapida corse.
 Recossi a l'odorata Eleusi, e al ricco
 Tempio l'adorna di ceruleo peppo
 Cerere ritrovò: chiamolla, e tali

Ver lei parole feo volar dal petto:
 Giove possente d'immortal consiglio,
 Te fra gli eterni Dei, Cerere chiama.
 Dunque tu vieni, e non lasciar che cada
 Questo, ch'io ti recai, detto di Giove.
 Tal parlò, scorgiurò; ma il cor di lei
 Stava; tutt' i beati eterni Nuni
 Mandolle inbasciatori il padre ancora.
 Venian l'un dopo l'altro essa chiamando:
 E molti offrian doni superbi, e quanto
 Onor potesse desiar tra' Nuni.
 Ma non è chi piegar la mente e il core
 Possa di lei, che tutta d'ira avvampa.
 Fermamente rietusa, e l'odorato
 Olimpo niega di salir, di terra
 Niega trar frutto alcun, pria che la bella
 Con gli occhi propri figlia sua non veggia.
 Giove, che tuona colla voce, e tutto
 Con l'occhio vede, poi che questo intese,
 Il d'aurea verga uccisor d'Argo ornato
 A l'Erebo mandò, perchè con dolce
 Favella Pluto vinto allin, la casta
 Proserpina dai Regni atri de l'ombre
 Al giorno e al ciel riconducesse; e l'ira
 Giù ponesse la madre in rivederla.
 Mercurio ubbidì tosto, e nel profondo
 Scese rapidamente de la terra
 Da l'alto Olimpo, e ritrovò quel rege
 Ch'entro il palagio con l'angusta donna
 Nel talamo sedea, fatta sovente
 Dal desio de la madre a lui ritrosa;
 De la madre che intanto opra fatale
 A i Nuni beatissimi tessera.
 Ed il forte Argicida inoltro e parla:
 Pluto, ceruleo il crin, Sir de' gli estinti,
 Giove m'impone che a gli Dei la chiara
 Proserpina da l'Erebo io rimoni,
 Onde la madre in rivederla, cessi
 L'ira, e la cruda contro il ciel vendetta.
 Poi che a dura opra intenta, a spegner volta
 I figli de la terra uomini, inferma
 Razza, del suol ne l'imo i semi asconde,
 Scema gli onor de' Nuni, e un'ira orrenda
 Nutrendo, fugge i divin cori, e sicile
 Solo in tempio olizzante, ed è sua stauza
 D'Eleusi la petrosa ardua cittadè.
 Disse, e un sorriso al Re de l'ombre Pluto
 Strisciò tra i sopraccigli, nè de l'alto
 Giove i comandi ebbe in non cal, ma tosto
 Diè questi avvisi a la prudente sposa:
 Vanne a la madre, che cilestro ha il peppo,
 O soave di cor non men che d'atti
 Proserpina, e rancor profondo e vano
 Non ti prenda così. Tra Nuni indegno
 Non ti sarò marito, io del gran Giove
 Fratello. Ma tornando a questi alberghi
 Di quanto ha vita e moto andrai signora,
 E tra Nuni godrai de' primi onori.
 Ma fia la pena di quegli empii eterna,
 Che vero culto, ed ostie grate e doni
 Non t'offriran, non placheranti l'alma.
 Così diss'egli, e ne gioi la saggia
 Proserpina e balzò tosto di gioia.
 Ma Pluto a saporar dielle di furto
 D'affrican pomo porporine grana,
 Esca diletta, onde non sempre a fianco
 De la divina Cerere, cui peppo
 Fregia ceruleo, rimanesse; e tosto

Gl'immortali destrieri al cocchio d'oro
 Aggiunse Pluto imperator di molti.
 Sale Ella il cocchio, ed a lei presso il forte
 Mercurio, tolta in man la sferza e il freno,
 Gli eccitò dal palazzo: essi volavano
 Vili non punto: misurarò in breve
 Lunghi cammini, e non di mar, non onda
 Di fiume, o valli erbose, o monti eccelsi
 Tardan la foga de' corsieri eterni,
 Ch'ogni cosa soverchiano, e la folta
 Fendon correndo tenebria del cielo.
 Ma là fermoli il condottier, ve' stava
 Cerere vagamente incoronata,
 Presso al tempio olezzante. Ella spicossi
 Tosto che in lei mirò, come dal monte
 Cervo si spicca, e va pel bosco omibroso.
 E Proserpina pur da l'altro lato
 Precipitò giù dal bel cocchio d'oro
 Ed a rincoutor corse, e de la madre
 Cadde nel sen; ma tanto a lei l'augusta
 Cerere disse dal ceruleo poplo:
 O figlia, figlia mia, dimmi, di cibo
 Gustasti punto? non tacermi il vero.
 Se non gustasti, a me tornando, meco
 Farai dimora, e col Saturnio padre,
 Intorniato di cerulee nubi,
 E gli Dei tutti in alto onor l'avranno.
 Ma il contrario se fu, nel sen profondo
 De la terra n'audresti anen, e d'ogni anno
 Vivresti là de le tre parti l'una,
 E le due meco e a gli altri Dei tra il coro.
 E sempre che di fior vari e odorosi
 Vestirà Primavera e i colli e i piani,
 Novellamente da l'eterna notte
 Tu salirai grande nel mondu e grande
 Portento in cielo. Ma con quale ingauno
 Ti vinse il fiore Pluto? — Ed a la madre
 La vezzosa Proserpina rispose:
 Madre, a te il ver tutto io dirò. Quel giorno
 Che il lieve Nunzio e Nume utile al mondo
 Mercurio venne dal Saturnio padre
 E da tutti gli Dei per ricondurmì,
 Onde tu fine, in rivedermi, a l'ira
 Punessi e a l'aspra contro il ciel vendetta,
 Io balzai tosto dal piacer. Ma Pluto
 In disparte mi diè purpuree grana
 D'affrican pomo, esca soave, e volle
 Ch'io ne gustassi mal nio grado e a forza.
 Come poi tolta, per consiglio areano
 Del mio padre Saturnio, ei nel profondo
 Sen mi trasse de la terra, dico,
 Ed ogni cosa, qual mi chiedi, io l'apro.
 Noi tutte quasi lughesso il bel prato
 Leucippe, Feno, Elettra, e laute e M'lite,
 Iache, Rodia, Collicoe, e Melobesi,
 E Tiche, e Oriceo dal purpureo viso,
 E Criside, a Ianira, e Acaste, e Almeto,
 Rodope, e Pluta, e la gentil Calipso,
 E Stige, e Urania, e Galàzaura degna
 D'amori, e Palla che le pigne accende,
 E Diana cui piace il trar de l'arco,
 Scherzavamo, e carpiam le nostre mani
 Fiori giocondi, il melle eroci e insieme
 Gl'iridi, ed i giacinti, e i più rosati
 Cabei, e gigli di mirabil vista,
 E quel narcisso, cui l'immensa terra
 Fior tra gli altri produsse altero e vago.
 Io tutta heia nel carpiu, quand' ecco

Sotto mi s'apre il suolo, e fuor ne balza
 Pluto re forte, e in cocchio d'or sotterra
 Me trae che molta gli fea forza, e acuti
 Gridi metteva. Benchè il dolor più turbi,
 O madre, nulla io ti celai del vero.
 Così tutto quel giorno ambe, d'un solo
 Vuler congiunte alternamente, il core
 Si rallegraro e l'animo; soavi
 Furo e caldi gli amplessi, e il duol temprato,
 Dèrsi a vicenda e si pigliar diletto.
 Di lor si feo vicina Ecate, il capo
 Cinta di benda risplendente, e molto
 La pudica abbracciò di Cerer figlia,
 A lei congiunta d'amistade antica.
 Ma Giove alline, di cui tuona il labbro,
 Ed ogni cosa vede l'occhio, loro
 Nunzia mandò la ben chiomata Rea,
 Perchè l'altera per ceruleo poplo
 Cerer guidasse a la celeste corte,
 E quanti onor tra gl'immortali Dei
 Potesse unqua sperar, darle promise,
 E consenti che la fanciulla l'una
 De le tre parti del girovol anno
 Ne i regni ignoti al di stesse e le due
 Appo la madre, e agli altri Dii tra il coro.
 Ne la Dea ricusò questi che Giove
 Le diè comandi; ma da l'alto Olimpo
 Scesa repente, venne in Rario, campo
 Fecundo già, ma tal non punto allora;
 Che giacea senza spiche; e nol partiva
 Fil d'erba, e non ne uscia gran biancheggiante,
 Così la bella il piè Cerere amando;
 Per cui solo avvenia che non fiorisse
 Di lunghe spiche, invigorendo l'anno,
 E in gran covoni non s'unisser quelle.
 Qua da l'etra infuocando in pria discese,
 E del vedersi fu comun ne' loro
 Petti la gioia; e tal le feo parole
 Rea di benda lucente ornata il capo:
 Vientene, figlia mia; te chiama Giove
 Che tuona favellando, e tutto vede,
 Onde ne venga a la celeste corte;
 E quanti onor tra gl'immortali Dei
 Potesi unqua bramar, darti promissè:
 E consenti che la fanciulla l'una
 De le tre parti del volubil anno
 Nei regni ignoti al di stesse, e io due
 Appo la madre, e agli altri Dii tra il coro.
 Così promise che sarebbe, e in segno
 Chinò la testa. Onde tu vanno, o figlia,
 Ed ubbidisci, e col Saturnio padre,
 Intorniato di cerulee nubi,
 Forte così non l'irritar, ma tosto
 Il sostegno vital de l'uom s'accercra.
 Disse, nè ricusò la bellanante
 Cerere incoronata, e tosto frutto
 Diedo i campi zollati, e si feo grave
 Tutta di foglie e fior l'immensa terra.
 Ma se n'andò la Diva, e a're di leggi
 Mnestri, a Trittolimo, al donatore
 De' cavalli Diocle, al forte Eumolpo,
 E al condottier de' popoli Gelca
 Mostrò l'usanza de le sacre feste,
 E le annunciate orgie fondò, le sante
 Orgie, cui nè pare in non cal, nè lice
 Spiar, nè farne lamentanza escluso,
 Poi che religion ti chiude il labbro,
 O tra mortali fortunato lui

Che quelle vide! ma infelice, e in seno
Di notte profundissima sepolto
Chi non ne visse a parte, ed a cui dato
Non fu d'iniziarsi al sarro rito.
Poi ch'ebbe tutto la gran Dea pres-ritto,
Preser la via del cielo, e de gl'Iddii
Si posero le Iddie tra il coro eterno:
Ove cun Giove, goditor del fulmine,
Si stanno in sacro e venerabil seggio.
Beatissimo lui tra gli uomini tutti
Cui degnan esse di lor dolce amore!

Le cose, onde ricchezza a l'uom deriva
Piovono tutte ognor ne' loro alberghi.
Ma tu che l'onorata Eleusi, e Paro
Cinta da l'onde, e la pietrosa Antrona,
Ministra chiara d'opportuni doni,
Alma Cerer regnava, in guardia tieni,
Tu, o Diva, e la bellissima tua figlia
Proserpina, a me dona un viver lieto,
Mercè di questo mio cantar, ch'io mai
Non cesserò d'alzarti, io che non cuoprio
Le lodi degli Dei gammamai d'oblio.

INNI A VENERE

TRADOTTI

DA DIONIGI STROCCHI.

INNO PRIMO

Musa gl'inganni e le famose imprese
Meco di quella Dea prendi a cantare,
Che il cor de' Numi e de' mortali accese,
Ogni specie domò, che in terra appare,
O i deserti del ciel fende con ale,
O nuota in sen dell'infecundo mare.
La coronata Venere, che assale
E alla traccia di Amore ogni cor muove,
Solo il cor di tre Dee donar non vale;
Dico la figlia dell'egizio Giove
Palla ritrosa Dea, che non soggiace
Alla vicenda di amorose profe.
A studio di conosciuta ella si piace
D'ago e di spole, e ai fragorosi ludi
Di Gradivo guidar schiera pugnace.
Primamente insegna Pallade i rudì
Cittadini terrestri a fabbricare
Gocchi rotanti ed imbruviti scudi;
Palla ammaestra alle domestiche are
Le tenere fanciulle, e ad esse in cuore
Spira l'opre che sono a veder care.
E Cintia dalle frecce auree sonore
L'arti di Citerrea non ebbe a cura,
Aspra Cintia e fugace incoate Amore.
Sono suo bel desio per selva oscura
Guidar liete carole a suon di cetra,
O dentro a giuste cittadine mura;
E di quadrelli instrutta e di faretra
Esortar voltri per montagna aprica,
E far tutta suonar di gridi l'etra.
Nè soggetta di Amor fu la pudica
Vergine Vesta di Saturno nata,
La più giovine nata e la più antica. (1)
Da Felo e da Nettunno invano amata
Fu rubella ad Amor, che mai non vinse
La schietta brama in costei cor fermata,

La quale il capo del Tonante attinse,
E giurò, che sarà vergine diva
Sempre, nè tempo il giuramento estinse.
Giove, perchè di nozze ella fu schiva,
La privilegia sì, che in tutte quante
Le case un foculare a lei si avviva; (2)
Nelle case terrestri e nelle sante
Regioni del cielo ognun la prega
Ognun la cole agli altri Numi innante. (3)
Queste sono le Dee di cui non piega
Venere Citerrea le caste voglie,
Poi nullo od uomo o Dio da lei si slega;
Ed ha poter, che fin di senno toglie
Chi nella destra i fulmini distringe,
E nel seggio maggiore in ciel si accoglie,
E la mente di error così gli cinge,
Che quando vuole di mortal donzella
Avevolmente in signoria lo spinge,
Posta Giuno in oblio moglie e sorella
Di Saturno e di Rea preclara figlia,
E di tutte le Dee la Dea più bella.
Perchè Giove sdegnato si consiglia
D'invogliarla in amor di umana prole,
Acciò meno a levar abbia le ciglia,
E dolce sorridendo come suole
Nella presenza d'eccelesi cori
Tali non debbia più mover parole:
Che delle donne e degli Dei gli amori
Meschiò, le Dive agli uomini sommise,
E d'uomini gli Dei fe genitori.
In aspetto di un Dio stavasi Anchise
La greggia a pasturar d'Ida sul colle:
Quando lo sguardo in lui Venere mise,
Che di subito in tutte le midolle
Sentendosi scaldare, a Cipro corse,
E a quell'altar che in Palo a lei si estolle.

Ivi le Grazie ciascheduna sorse,
 E dell'umor di cristallini rivi
 Alla reggia sua lavacro porse.
 La quale poi che di liquor di ulivi
 E di ambrosia le membra ebbe cosperse,
 Conformemente si conface a Divi,
 Di porpora e di gemme si covea;
 Da cipro in foggia tal la Dea si tolse,
 E l'ali su per l'ampio vano asperse.
 Rapidissimamente il cammin volse
 Ver la spiaggia di Troja, e alla radice
 Della montagna d'Ila il vol raccolse,
 Ida di fiere e di ruscei nutrice,
 E alla volta di Anchise i piedi e i guardi
 Sollevò per la via della pedice.
 I grigi lupi ed i lion gagliardi,
 Posta già la nativa indole acerba,
 Accanto le venian gli orsi e i pardi.
 Ella guardando si godea superba,
 E fiammelle avventava entro lor petto,
 Quei seguian l'ombra e avropia pronau l'ers-
 Quando arrivò la Dea di Anchise al tetto, (ba,
 Che in Anne per beltà pareo converso,
 Lo trovò, che d'intorno iva solto,
 E della cetra sua destava il verso;
 Gli altri pastori le bovine torine
 Seguian ne' paschi per sentier diverso.
 Premea di Anchise Citera già l'orme,
 Che per non arrear di sè spavento
 Di verginella si vesti le forme,
 Anchise alla presenza al portamento
 Alle faville che dagli occhi uscio,
 Tenea meravigliando il viso intento.
 Vedeo le vesti e l'artificio miro
 Di quel che la splendea sul petto anese,
 Songhiante di luna a mezzo giro;
 Vedeo il fiammeggiar delle sospese
 Gemme agli orecchi, e di qual altra fca
 Cerchio al collo alle braccia; e a parlar prese:
 Salve chiunque se' celeste Dea,
 Palla o Diana tu che quà traresti,
 O Temide o Latona o Citera,
 O s'altro nome in ciel nascendo avesti;
 O deggio dirti del bel num' una
 Delle compagne Grazie de' Celesti?
 O se tu forse delle Ninfie alenna
 Abitatrici di piuma o d'erta
 O di grotte che son di fiumi cuna?
 Un'ara in vetta di collina aperta
 Io ti vo' porre, ove di nostra mano
 Sarà più d'una vittima proferta;
 E tu, se all'aria del sembiante umano
 Ben corrisponde il cor, dammi che vole
 Fammo il nome mio nel suol Trojano,
 Cresci la casa di fiorenti prole,
 Me produci a vecchiezza, e fa che rea
 Luce non porti a me l'astro del sole.
 Di pudore atteggiata ella dicea:
 Non io, non in gli onor delle leggiadre
 Figlie del ciel mi arruga, io non son Dea;
 Nata mortal sono io di mortal madre,
 E se a te mai di Otéro fama è venuta,
 Che la Frigia governa, Otéro m'è padre.
 Me parvoluta nutrita o cresciuta
 Ebbe ne' letti miei donna Trojana,
 Alla qual dalla madre io fui eredita,

Perciò vostra favella non m'è strana;
 Or le vestigia mie Mercurio ha tolte
 Da coro di seguaci di Dana.
 A diporto eravam schiera di molte
 Ricodotate verginelle anche
 Fra genti in cerchio numeroso accolte;
 E rapita in là me per apriche
 Campagne, me per cittadine sedi,
 Me dove d'uom non apparian fatiche
 Addusse e per borroni, ove errar vedi
 Sol delle helve la vorace schiera,
 Né partir mi pareo da terra i piedi.
 E dicea, rhe di Anchise er'io mogliera
 Al talamo dovuta, e a te corona
 Di famosa progenie a nascer era.
 In questa a me ti addita, e mi abbandona;
 Che se questo sentier da me si preme,
 Fatal necessitate è rhe mi sprona.
 Or te prego per Giove, e prego insieme
 Per tua nobil nazione (rhe già non fora
 Gentil così germe d'ignobili seme)
 Me dei fatti d'ador non sperta ancora
 Scorgi a' fratelli e a' genitori tuoi,
 Disimile da lor non sarò nuora;
 Mandane in Frigia la notizia poi
 Alle case de' miei, che staran mesti
 Per lo mio disparir dagli occhi suoi,
 E premio avrai di preziose vesti;
 Ora il rito giojal compier si debbe
 Da mortali riservato e da celesti.
 Piaga novella al cor di Anchise accrebbe
 Quel favellar, che fu morello strale,
 E cominciò quando sentito l'ebbe:
 Se questa via tu fai scorta dall'ale
 Del messaggier della celeste sfera,
 E veramente di madre mortale,
 E dell'inclito Otéro, che in Frigia impera,
 Vien l'origine tua, come è tuo detto,
 Sempre titolo avrai di mia mogliera.
 E la prese per man; la Dea ristretto
 In sè tenea lo sguardo, e le ritose
 Pianta movendo pur volgeasi al botto,
 Che di splendido coltri egli compose,
 E delle pelli di lioni e d'orsi,
 Che per l'alta montagna a giacer pose.
 Ivi allentati delle fibbie i morsi
 Ai mondi alle armille alla cintura,
 Ambi nel genial letto beorsi;
 E per disposizione di stelle oscura
 Diva soggiace a cittadui braccato
 Imbracciato della sua ventura.
 Era quell'ora, che al tetto silvestro
 Le pecorelle a muovere son' uso
 Sotto la verga del rozzo maestro,
 Quando un sopor doleissimo diffuso
 Per le membra di Anchise, e nella vesta
 Novellamente Citera si rchiuse,
 E al talamo accostando alzò la testa,
 E lampeggiò di quel color vermiglio,
 Che lei verace Dea fa manifesta.
 O di Dardano germe apri apri il ciglio,
 Non se tu del dormire ancor satollo,
 Ve se a quella di prima io rassomiglio?
 Con questo rampognar la Dea chiamollo;
 Anchise, che dagli occhi il sonno scosse,
 E mirò della Dea la fronte e il collo,

Converse altrove subito e velose
Con le mani la faccia, e in questi gridi
La tremante favella, e il prego mosse.

Io come, o bella Dea, te prima vidi,
Ancorchè il ver di te mi nascondessi,
Di tua condizion tosto m'avvidi.

Non sia però non sia che brevi e mesti
Spazi di vita a me Giove prescriva,
E spirito di pietade in te si desti.

Egli è fatal, che sfortunata viva
E brevissima vita ogni mortale
Che si partecipi con una diva.

Ed ella: Anelise, il cor sgombra di tale
Sospetto, non avrai da me sciagura
Tu, nè dagli altri Dei, cui di te cale.

Sarà signor delle Troiane mura
Il figlio che verrà: lui deve il Fato
Succession per lunga età ventura.

Enea il nome suo sarà chiamato, (4)
A memoria del duol, che il cor mi spezza
Dappoichè in uom mortal l'ebbi caldato.

Più che d'ogni altra di vostra bellezza
Di vostro sangue e dei vostri costumi
Ebber gli eterui Dei sempre vaghezza. (5)

Qui Ganimede pe' suoi cari lumi
Da Giove fu nella beata chiostra
Assunto a ministrar l'ambrosia ai Numi.

Bello il veder la spetiosa mostra
Che fa di sè nel ciel quando il vermiglio
Licore i nappi a quei conviti innostra.

Ma Troe che non sapea qual turbo il figlio
Gli avesse d'improvviso al ciel sospinto,
Portava di dolore umido il ciglio;

Nè già per lacrimare avrebbe estinto
Del cor l'affanno e de' singulti il suono,
Se non era che Giove, a pietà vinto,

Di corridori alati a lui fe dono,
Che sole a soffrir divine sone
Su i generosi dorsi usati sono.

Mercurio li recò dicendo, como
Il figlio era immortale, ed immortali
Erano in lui le giovanili chiome.

All'annuzio di Giove al suon di tali
Parole in petto ogni dolor gli tacque,
E de' cavalli si godea su l'ali.

E quel formoso garzoncel che piacque
Alla rosata figlia del mattino
Del vostro sangue ancor Titone nacque,

Che quando lo rapì, tenne il cammino
Ver la reggia di Giove a far preghiera,
Che gli fosse largito un tal destino

Di non aggiunger mai l'ultima sera;
Un cenno le sorrise il re superno,
E la brama di lei rimase intera.

Stolta! che dell'etade incont'al verno
Non le soccorre di affidarlo, e a lui
Pregare il fior di giovinezza eterno.

Mentre le gote di Tìton de' sui
Primavera fioria doni ridenti,
La bella etade che inammora altrui,

Ei con l'Aurora i di vivea contenti
Là della terra all'ultimo confine
Ore dell'Ocean son le sorgenti.

Ma tosto che sull'indorato crine
Parvero di vecchiezza i primi danni,
E il mento sparso di canute brine,

Al conjugale amor nacquero i vanni;
Lui di ambrosia però non si rimase
Di cibare, e vestir di riceli panni.

Poichè le costui membra al tutto raso
Furono di vigor, dentro la soglia,
Lo rinserò delle lucenti case.

Colà solo deserto in suon di doglia
Dal petto anelo un fil di voce manda
Indifferente a inanimita spoglia.

Io non farò per te simil domanda,
Nè con pari destino io te vorrei
Degnare in ciel dell'immortal bevanda,

Se tu bastar valesi agli occhi miei
Sempre intero di forze e di bella le,
Vinta così nel duolo io non sarei.

Vedrai tu pur quella canuta etade
Trista penosa, che con ali pronte
Gli uomini incalza, e in odio anco al ciel cade,

Ed io per te, di mia vergogna fonte,
Porterò fra gli Dei d'ogni baldanza
Searca e dipinta di dolor la fronte;

Temuta Diva, che dall'alta stanza
Trassi in terra i celesti, e il mondo tutto
Soggiogare a mie leggi ebbi posanza,

Or mi dovrò tacer traendo lutto,
Che a tanto da me stessa io mi costringi,
Tal del mio vaneggiare ho colto frutto!

Io per amore ad uom mortal mi avvisi,
Di che più che il rissor mi pesa il danno,
E in uom mortal celeste Dea n'incinsi.

Quel, che sarà di me nasciuto, avranno
Le Ninfe montanine in loro scorte,
Che per questa foresta attorno vanno.

Non mortal non divina è la lor sorte;
Giacuna come Dea di ambrosia vive,
E tardi vede l'ore della morte;

Intreccia con gli Dei danze festive,
E con Mercurio e coi Silei mesce
Negli antri e ne' ruscei nozze furtive.

Allorch'una di loro alla vita esce
Con lei nasce un abete un pino un faggio,
Che verso il cielo alteramente cresce,

E si domanda il bel loco selvaggio
Bosco sacro agli Dei, nè giammai porta
O mano o ferro a quelle piante oltraggio.

Quando poi l'ora destinata è sorta,
In che debba lor vita venir meno,
L'arbore, ch'era verde, si fa smorta,

Ed ogni spaglia sua rende al terreno;
Le Ninfe allor del troceo abitatrici
Abbandonano il dolce aer sereno.

Queste saran del figlio le nutrici,
E l'addurranno a te tosto che giunto
Sarà di giovinezza ai di felici.

Guari dai Numi non parrà disgiunto,
Tanta bellezza in lui si farà nido,
E tu sarai da gran letizia aggiunto;

Scorgilo allor di Troja all'alto lido,
E se ti chiede alcun qual donna o Dea
A lui fu madre, e tu rispondi: è grido

Che d'una dal gentil guardo Napea
Questo bel giovinetto al mondo venne
Dentro i recessi della selva Idea;

Che se il fatto narrar siccome avvenne
Oserai cieco in tua baldanza e dire,
Che Venere a giacer teo convenne,

Giove d'un fulmin ti farà morire;
Reggi adunque il parlar com'io t' insegno,
Nè prendi pur di nominarmi ardire.

Taci e paventa degli Dei lo sdegno.
Nell'aer dileguosa in questa a volo.
Diva, che in Cipro popolosa hai regno,
Salve, quest' inno è tuo, nè sarà solo.

INNO SECONDO

La coronata d'Ar, la veneranda
Venire io canto che sortì le chiare
Torri, onde porta alerim Cipro ghiarlana; (1)
Quando lei nata da le spume amare
Il molle fiato di zefiro tolse
A fior de la sonante onda del mare;
Ivi con festa e con desio l'accorse
De le tre coronate Ore il drappello, (2)
E di stellato vestimento involse:
Poesia d'un serto d'artificio bello,
Verso cui fora ogni altro fulgor spento,
A le chionie immortai fecer cappello,
E d'oracale e d'or vago ornamento (3)
Le appesero all'orecchio, e al collo intorno,
Intorno al petto di color d'argento
Disposero i monil, de' quali adorno
Avere il seno e le lor proprie gole
Cerciar l'Ore solcan, quando al soggiorno

Salirano di Giove, e a le carole
Amabili de' Numi; e poichè ornata
L'ebbero tutta di leggiadre stole,
Sù la guidaro alla magion stellata;
E la celeste subito famiglia
Per abbracciar la Dea si fu levata;
Chi le porgeva l'ambrosia vermiglia;
Tutti gli Dei de la beata sponda
Mostravano talento e meraviglia
De la beltà di Lei, che il crin circonda
D'un serto di viole. O Dea da' rai (4)
Sonavi, o, salve, amabil Dea gioconda.
Se tu propizia al mio cantar sarai,
Sì ch'io ne la tenzon porti vittoria, (5)
A dir di te non sarò sazio mai,
E di te manterrò sempre memoria.

INNO TERZO

FRAMMENTO.

CANTERÒ pur la Dea che in Cipro sorta
Di bei doni a' mortali è dispensiera,
E sempre ride, e un fior ne le man porta.

Salve, o di Salamina, e de l'intera
Cipro regina Dea, tu fammi dono
D'un'armonia leggiadra e lusinghiera,
E a te fia sacro d'un altr'Inno il suono (1).

INNO A PANE

TRADOTTO DA F. V.

DIMI del figlio di Mercurio, o Musa,
Capripede, bicornè, che le valli
Fa rimbombar de' suoi strepiti, ed usa
Degli alheri a l'ombria ne le convalli
Andar seguito dagli allegri cori
Di Ninfe amiche de' leggiadri balli;
Che via per l'erta: Pan Dio de' Pastori
Gridan, bella la chioma e macro il volto,
Sorti colli nevosi e le maggiori
Cime de' monti. E' va l'unghezzo un folto
Spinaio, e sè talor desio gli'en prende,
Quando a molle ruscello ha il cammin volto,
E quando a senbri massi, e quando ascende
A un poggio che d'armenti è la vedetta,
O a monte e' va che per lungo si stende
E di capre è pastura: a la selvetta
Si travaglia uccidendo alcuna fera,
E gli occhi aguzza e la sua preda aspetta.
In ciel surta la stella de la sera,
Fuor de le canne mette un caro suono
Di che ne la fiorita Primavera

Le melodi di uccel men dolci sono,
Quando forma intra gli alheri un lamento
E fa di care note all'aura dono.
Muovon le montanie a un bel concento
Le labbra, e carolando, a la fontana
Che l'acque ha brune, van con piè non lento.
A quel rumor risponde la lontana
Eco del monte. Il Dio fra lor si mette:
Di Lince il copre una sanguigna lana:
Qua e là si mesce fra le danze elette,
E si compiace assai de' canti grati
Nel verde prato, dove infra l'erbette
Il croco si confonde e gli odorati
Fior del giacinto. E dan di lodi onora
Al lungo Olimpo ed agl'Iddi beati.
Ma lodano più che altri il giovatore
Sommo Mercurio con un inno pio,
Lui che di Numi è presto ambasciatore.
Dove il Cillenio bosco è sacro al Dio,
Ne la piena di fonti Arcadia e' venne
Madre di greggi: e là, posto in oblio

Esser lui Nume . pascolar sostenne
Gregge di sottil velli , e accompagnato
A mortal uom sì vile ufizio tenne .

Poi che di vaga Niufa innamorato

Era in suo core e tutto lo vincea

Il desiderio di quel volto amato .

Ell' era Driopa , e lunghe trecce avea .

Ne fè la voglia sua . Nel proprio tetto

Un figlio in luce la bella sponnea .

Un figlio ch' ebbe mostruoso aspetto :

Due corna in su la fronte , il piè caprino ,

Prende del molto strepito diletto

E dolce sorridea . Surse il bambino

E fuggì da la madre ancor tremante

Per la paura del viso ferino .

Se l' tolse in braccio allor tutto festante
Mercurio il padre , e di lepri montano
Con molta pelle ricovrì l' infante .

Indi velocemente a le sovrane

Sedi levossi degli Eterni ; e assiso

A canto a Giove , fuor di quelle lane

Del suo putto mostrò lo strano viso .

Diè gran letizia a' Nuni il su' apparire ,

Ma sovra tutti a Bacco Dioniso .

E l' disser Pan , ch'è tutti fe' gioire .

Pan , salve adunque : è il canto mio simile

A una devota prece ; e di te , Sire ,

Soverrommù e di un canto più gentile .

I N N I

TRADOTTI DA ANTONIO MARIA SALVINI.

INNO AD APOLLO.

SOVERROMMÙ , ne me prenderà oblio
D' Ecatò Apollo : del quale gl' Iddii
Tremar , quando egli va per la magione
Di Giove , e mentre egli ne vien dappresso .
Movonsi tutti dall' sedie , quando
Ei tende gli archi gloriosi e chiari .
Latona sola resta appresso Giove
Folgorator , la quale e l' arco stende ,
E chiude la faretra , e da' gentili
Omeri a lui prendendo colle mani
L' arco , a una colonna lo sospende
Del padre suo , da una caviglia d' oro ;
Poesia a seder sul trono lo conduce .
Dagli nettare il padre in aurea coppa ,
Ietamente accogliendo il caro figlio ;
E di poi gli altri Dii nelle lor sedi .
Gode la venerabile Latona ,
Perchè un arciere , e prode figlio fei :
Salve , o Latona , ben avventurata ;
Perchè illustri partoristi figli ,
Apollo Re , e Diana cacciatrice ;
Questa in Ortigia , e quello in l' aspra Delo
Appoggiata sul lungo monte , e l' collo
Cutito vicinissimo alla palma
Del fiume Inopo , sotto alla corrente .
Or come formerotti inno , che sei
Del tutto degno d' inni , e pieno d' inni ?
Per tutto , Febo , a te è tributata
Legge di canto , o sia per terra ferma
Di vitelle nutrice , o sia per isole .
Tutti i poggi a te cantano , e le cime
Degli alti monti , e i fiumi al mar correnti ,
E le spiagge di mar , di mari i porti ;

E come in pria te partori Latona ,
Gioia a' mortali , a se del monte Cinto
Facendo appoggio , in aspra Isola , in Delo
Inaffiata dal mare intorno intorno .
Di qua , di là il nero flutto usciva
Pe' venti a terra acuto susurranti .
Quinci sorto tu imperi agli uomini tutti ,
Quanti hanno Creta , e l' popolo d' Atene
E l' isola d' Egina , e l' Euboea
Inclita in navi , e l' Ege , e l' Eresie ,
E sul mare curcata Peparito ,
E l' Ato Tracio , e di Pelio la cima ,
La Tracia Samio , e d' Ida i poggi ombrosi ,
Sciro , e Foccea , e d' Autocana il monte
Sublime , ed imbro bene edificata ,
E Lenno impraticabile nel porto ,
E la divina Lesbo , del beato
Eolione sede , e Scio , che giace
Dell' isole grassissima nel mare ,
Lo scosceso Mimita , e di Corico
L' acute cime , e la lucente Claro ,
E d' Esagèa il poggio eccelso , e Samo
Acquosa , e di Micale l' alte cime ,
Mileto e Coe , città d' uomin di varie
Lingue , e l' eccelsa Caido , e la ventosa
Carpato , e Nasso , e Paro . e la petrosa
Renea , cotanto camminò Latona
Colle doglie del lungi-sacettante ,
Per veder , se veruna d' este terre
Volessa al figlio dar l' alloggiamento .
E quelle assai tremavano , e temeano ;
Nè alcuna ardiva di ricever Febo ,
Quantunque più dell' altre grassa fosse ,

Pria che in Delo montasse la Latona
Veneranda, che a lei addimandando,
Proruppe in così fatti alati accenti:

Delo, vuoi tu del figlio mio esser sedo,
Di Febo Apollo, e porri un grosso tempio?
Nun altro te nè toccherà giammai,
Nè precheratti; e non sarai, mi penso,
O d'armenti o di gregge facoltosa:
Non rendennia, non piante produrrai
Tante, e sì varie. Che se poi d' Apollo
Operante da lungi il tempio avrai,
Gli uomini tutti a te avveranno
Ecatombe, aduati in questo luogo.
Di vittime abbruciate ugnora immenso
Odore arrai, se lungo tempo il Siro
Pascera; e ti guardim gl' Iddi
Dall' altri uan, che suol non hai tu grasso.

Si disse: godè Delo, e si rispose:
Latona figlia sovragegloriosa
Del grau Saturno, prouta io veramente
D'Ecat Sir la prole accetteria,
Che fortemente in ver non lo buon nome
Tra gli uomini, e così verrei famosa.
Ma questo fatto assai mi fa tremare,
Latona, e io non lo ti vo' celare;
Poichè dicem, che fia Apollo un certo
Sguarato assai, e che agl' Immortali,
E agli uomini mortal per comandaru
Sopra la fertil vital terra sia.

Nella mente e nel cor quindi pavento
Forte, non quando ei veggia tu pria la luce
Del Sol, l'Isola spregi, posciachè in
D'aspru suo terren, co' piè abbattendo,
E mi cacci ne' pelaghi del mare,
Ove me la grande onda in capo sempre
Abbastanza ne inondi, ed egli ad altra
Terra son vada, che gli aggradi, ed ivi
Fabbrichi il tempio, ed arborosi boschi;
E che i neri marini in me tielli,
E i polpi faccian nuziali stanze,
Senza onor case, per fallir di genti.
Ma sarai tu a me contenta, o Dea,
Di giurar grande giuramento: ch' egli
Qui pria fabbricherà leggiadro tempio,
Che degli uomini oracolo ne fia,
E in tutti gli uomin poi, da ch' egli tiene
Di molti nomi? Ella così le disse;

E Latona giuròle degli Dei
Il giuramento grande: Or sappia questo
La terra, e l'aupio Cielo, ch' è di sopra,
E quella, che giù stilla, acqua di Stige,
(Che grandissimo giuro, ed è gravissimo
Agl' beati Iddi) in ver saranno
Di Febo ognor qui l'odorato altare,
E tempio, e onor faratti sopra tutti.
Poichè giurò, e cumpì il giuramento,
Delo forte gioi del nascimento
D'Ecat Rege. E nove di Latona,
E nove notti stette ognor trafitta
Da disperate doglie: e le Dee tutto
Erano in ensa, le miglior tra loro,
Diona, e Rea, e Temi della Tracia,
E Fassai gemebonda d'Anfitrite,
E ancor l'altre immortali, fuor della bianca
Nelle braccia Giunon; poichè ella asisa
Del Nubli-adina Giove era in palagio;
E sola punto non l'avea udito
La leatrice de' parti Lucina,

Ch' ella sedeva dell'Olimpo in cima
Sotto aeree nubi di Giunon per senno,
Ch' ha bianche braccia; la qual la rattegne
Per la gloria; perchè gentile e prole
Dovera Latona dalle belle trece
Partorir figlio. Or queste spedir l'Iri
Dalla ben fabbricata isola, a fine,
Che menasse Lucina, promettendo
L'u gran monil con aeree fila fatto
Di nove braccia; e sì le comandaro,
Che la chinasse, lungi da Giunone
La bianchibraceia, a parte e perchè poi
Con voci dall' andar non la togliesse.
Poichè questo udi, dal piè ventoso
Iri veloce, camminoune a corsa;
E fe' lo spazio prestamente tutto.
Poichè giunse alla sede degli Dei
All' alto Olimpo, tosto dal palagio
Chiamando fuor Lucina, alati molti
Le disse, tutto per l'appunto, come
Ordinato l'aveano le Dee,
Che nell'Olimpo hanno le proprie stanze.
Adunque l'alma a lei ne persuase
Nel caro petto: e sì co' piè ne giunse,
A gementi colonie egual nel passo.
Quando fu a Delo la rieglitrice
Lucina, lei allora il porto prese,
Ed agogava a partorire, e intorno
A una palma gittate avea le braccia,
E le ginocchia ferme in gentil pruto;
E sorridea la terra per di sotto.
Saltò in luce, e le Dee tutte ulularo.
Allor te, Febo fioritor, le Dee
Con bell'acqua lataro estante,
E puramente, e in bianco sottil panno.
Nuovo fasciaro, e intorno un aureo cintò
Miserò: nè ad Apollo Spandaro
Diè la poppa la madre; ma ben Temi
Il nettare e l'ambrosia auabil persi
Colle mani immortali ad assaggiare.
Godea Latona d'aver partorito
Arciero e forte figlio. Or poi che 'l cilo,
Febo, immortal innagiasi, non te poscia
Tennero l'aeree fasce palpitante;
Nè legami ritenuerti; ma tutto
Si sciolsero i ritegni; e tutti disse
Agl' immortali Febo Apollo: Oh a me sia
Il suon di cara cetra, ed i curri arceli;
Ed agli uomini renda le risposte,
Di Giove il ver consiglio appalesando.
Si dicem dal suol, che in larghe strade,
Se ne veniva Febo da' capelli
Lunghi, non tosto, e che da lungi fere.
Tutti allora stupivan gl' immortali,
Ed era d'ora tutta Delo carca,
Di Giove e di Latona rimirando
La prole, beta, perchè lei Iddio
Avea scelto a farla sua uagione,
Del continente, ed isole, e di euore
L'amara più: e fioria appunto come
De' fuor del bosco cima di montagna.
Tu stesso, poscia, o d' arco argenteo, o Sire,
Lungi ferente Apollo, or sovra Cinto
Scosceso ne salivi, ed ora errando
All' isole, ed agli uomini n' andavi.
Molti a te templi, ed arborosi boschi,
E tutte le vedette son gradite,
E l'alte punte degli eccelsi monti,

E i fiumi, che si scarican nel mare:
 Ma tu di Delo massime nel cuore,
 O Febo, godi, e ti diietti in ella,
 Dove per te s'adunano gl'Iaoni,
 Che strascian lor tuniche, co' figli
 Medesmi, e colle lor pudiche mogli.
 E questi e col giuoco delle pugna,
 E col trebbio, e col canto rammembranza
 Facendo, ne dilettono, allor quando
 Celebraz ludi, piantando ivi il campo.
 Uom diria, ch'egli fossero immortali,
 Nò a vecchiezza soggetti quei, ch'allora
 Insieme son contr' a tua faccia Iaoni;
 Che di tutti vedria la leggiadria,
 E goderia nell'anima, rimirando,
 Ed uomini, e ben cinte donne, e navi
 Veloci, e di lor molti averi, e robe;
 Inoltre questa grande meraviglia,
 Di cui giammai non periranno il grido,
 Delade donzelle servitrici
 Del Lunci-feritor, che, poichè in pria
 Ad Apollue l'inno avran cantato,
 Poscia a Latona, e a Diana arciera,
 Facendo d'antichi uomini e di donne
 Memoria, cantan inno, e sì le stirpi
 Degli uomini accarezzan dilottando.
 Di tutti uomin le voci, ed il rumore
 Sanno rappresentare, e contraffare:
 Diria ciascun di favellare ei stesso.
 Così il bel canto allor s'assetta, e quadra.
 Or via: a Latona, e a Apollo con Diana
 E a voi tutte salute; e di me poscia
 Sovvenitevi, quando de' terrestri
 Uomini alcun qua forestier venendo,
 Che molti e strau casi avrà provati,
 Domanderà: fanciulle, chi tra voi
 Uom di poeti più piacente in questi
 Luoghi rigira, e di cui più godete?
 Voi assai ben tutte per noi si dito:
 Un uomo cieco, ed in Scio aspra alberga
 Le cui cantate tutte in avvenire
 Son le più valorose e più pregiate:
 E noi il nostro onor riporteremo,
 Quando sopra la terra le cittadi
 Popolate degli uomin ricerchiamo.
 E questi il crederan, ch'egli è anco vero;
 Ed io non finirò mai d'inneggiare,
 Quel, che da lungi fere, Apollo, quello,
 Che tiene arco d'argento, cui Latona
 Per bella chioma insigne partorio.
 O Sire, e la Licia, e la Meonia
 Amena, ed hai Mileto, ch'è cittade
 Marittima, leggiadra; ma tu stesso
 L'irrigua Delo signoreggi assai.
 Va sceterando il figlio di Latona
 Largamente famosa colla cava
 E vaga cetra alla petrosa Pito,
 Vesti portando immortali odorose;
 E la cetera sua dal plectro d'oro
 Un'amena ne tragge risonanza.
 Quindi all'Olimpo dal terreno, quale
 Pensiero, va di Giove alla magione,
 All'assemblea degli altri Dii, e tosto
 Agl'Immortali è a cuor cetera e canto
 Le Muse insieme tutte rispondendosi
 Con bella voce, inneggian degl'Iddii
 I regali immortali, e sì degli uomini
 Le sciagure, quante mai cose avendo

Dagl'immortali Iddii, pur disperati
 Vivono, e senza via come potere
 Rimedio ritrovare della morte,
 E schermo di vecchiezza. Or le leggiadre
 Di troccia Grazie, e l'Ore savie, e accorte,
 La Gioventù, e l'Armania, e Venere
 Di Giove figlia, carole intrecciavano,
 Prese per mano tutte quante insieme.
 Con lor non già una vizza o laida canta;
 Ma ben grande a vedero, e nel sembante
 Ammiranda, Diana cacciatrice
 Con Apollo cresciuta ed allevata.
 Ivi con queste Marte, o l'Argicida
 Buono esplorante, tressano, ed Apollo
 Febo loro la cetera ne suona,
 Beno ed alto montando; e la splendore,
 Gli luce intorno, ed il brillar de' piedi,
 E della ben ravvolta acconcia veste.
 Gidonue nel gran cuore, riguardando,
 Latona d'auree trecce, e l'aspio Giove
 Tressar con gl'Immortali il caro figlio.
 Come a te farò inno, che del tutto
 Fertile sei degl'inui alto soggetto?
 Ti cant'io fralle spose, e nell'amore,
 Quando afflito n'andasti dall'Anzidote
 Donzella: insieme col divin valevi
 Elazionide di buoni cavalli;
 O insieme con Forbante di prossapia
 Triopo; o insieme con Ereucio;
 O insieme con Leucippo, e colla moglie
 Di Leucippo, tu a piede, ei co' cavalli.
 Non però Triopo ne mancava: o pure
 Come in pria un oracolo cercando,
 Agli uomin per la terra tu n'andasti,
 Lungi-ferente Apollo? di Pieria
 In prima dall'Olimpo ne scendesti,
 Travalicasti l'arenoso Leteo,
 E le Magnoidi, e pe' Perricci gisti,
 E ne giugnesti prestamente a Jolco,
 E montasti a Cenò della famosa
 In navi Eubea, e nel Lelanto
 Pian ti fermasti, u'non ti piacque al core
 Di fondar Tempio, ed arborosi boschi:
 Quindi varcando l'Euripo, o lungi
 Ferente Apollo, andasti per lo monte
 Divin verdo, e da quel giugnesti tosto
 A Micalleso andando, e a Teumesso,
 Ch'ha, come un letto, alta e distesa l'erba;
 Ed al suolo di Tebe n'arrivasti
 Di bosco rivestito; che non anco
 Aleuno n'abitava de' mortali
 Nella sacra Tebe, uè v'avea
 Sentieri ancora, o cammini, di Tebe
 Per la pianura, che produce grano;
 Ma teneva bosco: or quindi'oltre venisti,
 Lungi-ferente Apollo, e pervenisti
 A Onchesto lieto di Nettuno luco,
 Ove il puledro novamente domo
 Rispira, be ch'è trangosciato, i raggi
 Cocchi traendo, e in terra il guidatore,
 Benchè buon, dalla seggiola balzando,
 Va per la via, e i voti cocchi intanto
 Battono quei, lassato ire il governo.
 Che se i cocchi ne menino nel luco
 Arboroso, governano i cavalli,
 E quelli ripiegando, lassan stare,
 Che così in pria fu santamente fatto,
 Essi pregando il Sire, e allor la sorte

Guardò il cocchio di Dio. Quindi tu innauzi
 Lungi-frente Apollo, camminasti:
 Colisso poi di bel corso giugnesti,
 Che versa da Lileu ben corrente acqua.
 Questo tu trapassando, o Lungi-oprante,
 Ed Océlea, eli ha di molte torri,
 Quindi ne pervenisti a Amario orbo,
 Ed in Delfusa andasti: ivi a te piacque
 L'innocente paese, per formare
 E Tempio, e luchi d'arbori ripieni.
 Stesti assai presso, e sì dicesti a lei:
 Delfusa, io penso qui un vago Tempio
 Ereggere, oracolo degli uomini,
 Che a me mai sempre qua ne riceranno
 Ecatomli perfette, tanto quelli
 Che nella grassa stan Peloponneso,
 Che quei d'Europa, e d'isole bagnate
 D'intorno, che verranno per le risposte;
 A' quali io veritier consiglio
 Giusto a tutti daronne, rispondendo
 Nel grasso Tempio. Così Febo Apollo
 Dicendo disegnò; i fondamenti
 Ampì, ed assai continerati, e lunghi.
 Rimincolò Delfusa in cuor cruciossi,
 Ed in questa parlata ella ne venne:
 Febo Re, lungi-oprante, una parola
 Ti porrò nella mente, da che pensi
 Di fondar qui un bel leggiadro Tempio,
 Per essere agli uomini l'Oracolo;
 E questi sempre a te qui n'addurranno
 Ecatomli perfette. Or io dirotti chiaro;
 E tu nella tua mente ne lo serba:
 Danneggeratti sempre la battuta
 Delle preste cavalle, e gl'inaltiati
 Muli dalle sacrate mie fontane.
 Quando ad alcun degli uomini talento
 Verrà di rimarire, e i vaghi cocchi,
 E la battuta de' destrier veloci,
 O l'gran Tempio, e le molte in esso robe.
 Se tu ora a mio suono far vorrai
 Alcun poco, (quantunque tu migliore
 E più prede di me, o Rege, sei,
 Ed è la tua grandissima possanza)
 Di Parnaso alla falda in Crissa eroggi,
 Dove non cocchi lei si volgeranno,
 Nè a te verrà rumor di destrier presti
 Intorno al bene edificato altare;
 Ma così ancora invieranno doni
 All'Jepéan degli uomini lo chiaro
 Genti; e tu la mente tutto lieto,
 Degli uomini, che stan vicini attorno,
 Le sacrate ricevi e belle offerte.
 Così dicendo, d'Ecato la mente
 Piegò, acciocchè a lei stessa Delfusa,
 E non d'Ecato sia rinome in terra.
 Quindi avanzasti, o tiratore Apollo,
 E de' Flegii arrivasti alla cittade
 Uomini oltraggiatori, e tracotati,
 I quai di Giove non curanti, in terra
 Ahitano in un fondo ben leggiadro
 Presso della Cefiside palude,
 Donde presto montasti alla collina.
 In fretta e 'n furia, e ne giugnesti a Crissa
 Sotto 'l nevato monte di Parnaso,
 Ch'ha lo stinco rivolto inver Ponente,
 E di sopra staccato pende un masso,
 E sotto corre un'aspra e fonda valle.
 Qui il Rege Febo Apollo faceva conto

Di fabbricar l'ameno Tempio, e disse:
 Qui certo penso fare il vago Tempio,
 Per d'Oracolo servire alle persone,
 Che a me qui ognor perfette condurranno
 Ecatomli, e quei tutti, che la grassa
 Tengen Peloponneso, e quanti Europa,
 E l'isole bagnate intorno intorno
 Per consultare, e le risposte udire.
 Or io a questi veritier consiglio
 Infallibile a tutti porteronne.
 Rispondendo a ragione in grasso Tempio.
 Così detto, dispose i fondamenti
 Febo Apollo, ben amli, e assai ben lunghi
 Per tutto, e sopra lor, Trifonio pose
 Ed Agamede un sasso pavimento,
 Figli d'Ergin, cari agli eterni Iddii.
 Dimoravano intorno al Tempio stuoli
 D'uomini, da non ne rinvenire il conto.
 Affinchè fusse sempre in pietre eterno,
 Era presso fontana di bell'acqua,
 Ove la dragonessa uccise il sire
 Figliuol di Giove colla forte corda,
 Grassa ed alta: crudel mostro selvaggio
 Che molti mali agli uomini faceva
 Sopra la terra; a loro molli, e molti
 Alle gregge, che i piedi hanno distesi,
 Che certo ell'era un sanguinoso danno;
 E da Ginnone già dall'aureo trono
 Ricevendo nutri l'orrendo e forte
 Tifon, danno a' mortali, cui Ginnone
 Partorì già con Giove padre irata.
 Nel tempo che il Saturnio generò
 Gloriosa Minerva entro del capo,
 La veneranda Giuno irosi tosto,
 E agl'Immortali ragunati disse:
 Udite, Dii, me tutti, e tutte Dee,
 Come primier comincia ad onta farmi,
 E disonore il Nubi-aduna Giove,
 Poichè me fece venerabil moglie,
 Ed ora senza me ha parlorita
 L'occhiazurra Minerva, che tra tutti
 I beati Immortali alta ne spicca.
 Ma tra tutti gli Dei frate n'è fatto
 Il Figlio mio Vulcan, mozzo le gambe,
 Ch'io partorii io stessa; colle mani
 Prendendol lo scagliai; e dentro il largo
 Mar lo gittai; ma di Nerco la figlia
 Teti dal piè d'argento ricevello,
 E tralle sue sirocche lo raccolse.
 Oh altro avessi tu fatto piacere
 Agli beati Iddii l'iscagurato,
 Di pensier varj: che altro or penserai?
 Come osasti tu sol di partorire
 L'occhiazurra Minerva? io non la feci;
 E tua chiamata tuttavia io era
 Tra gl'Immortai ch'abitano l'ampio Cielo.
 Ed or però io troverò per arte
 Come mio figlio fia un, che ne spiechi
 Tra gl'Iddii immortali, nè il tuo sacro
 Letto disonorando, od il mio proprio
 Nè a dormir teco tornerò; ma lungi
 Tenendomi da te, tra gl'immortali
 Dii mi starò. Così dicendo, scervra
 Adonne dagli Dei, benchè dolente.
 Poi tosto pregò fè l'Occhio-bovino,
 La veneranda Giuno, e colla prona
 Mano spinse la terra; e così disse:
 Uditem'or, terra, e ciel sopra largo,

E Dii Titan, che sotto terra state,
 Al gran Tartaro intorno, dalli quali
 Usciro vomini e Dei: ora voi stessi
 Tutti me udite: e date figlio senza
 Di Giove, che per opera di forza
 Di lui duopo non abbia o molto o poco,
 Ma quando di Saturno colui, che ampio
 Vede, Giove, costui più forte sia.
 Disse; e sferzò di terren colla gran mano;
 E si mosse la terra apportatrice
 Di vitto; e quella in rimirarlo, in suo
 Cuore gioi, che credea fatto il tutto.
 Da indi in poi un anno intero intero,
 Nè mai del saggio Giove in letto venne;
 Nè mai al vario seggio, come pria,
 Assisa sopra: s'f tenea consigli.
 Ma dimorando ne' templi sonanti
 Di molte preci, de' suoi sacrifici
 Godea l'augusta di grandi occhi Giuno.
 Or quando e giorni e notti si fornìro
 Nel rivolger dell'anno, e giunson l'ore,
 Partorì quella, nè simile a Dei,
 Nè a mortali, orribile e tremendo
 Tifaón, a i mortali oltraggio e danno.
 Or lui prendendo l'Occhigraudi augusta
 Giuno, poi diello, male a mal portando.
 Ella quello accettò, che molti mali
 Fecce degli uomìn per le chiare razze.
 Chi s'arveniva in lei, via lui portava
 Il fatal di, pria che trasse freccia
 A ella, il Re da lungi oprante Apollo,
 Gagliarla: ella beccata d'aspri duoli
 Giaceva ansante assai, e palpitante,
 Voltolata per terra; ed un divino
 Indicibil clamore si levava:
 Forte pel bosco si divincolava;
 E la vita lasciò, spirando sangue.
 Insultò Febo Apollo: Or qui marceisci
 Sulla terra, che gli uomini pastura;
 Nè tu a' viventi farai tristo danno
 Mortali, che mangiando della terra,
 Che molti pascè, il frutto, qua merranno
 Ecatombi perfette: nè la morte
 A te gravosa scaccerà Tifeo,
 O l'infame Chimera, ed esecranda;
 Ma te putrefaranne qui la terra
 Negra, e'l Sol che non posa, e su cammina.
 Così disse insultando; e la enligo
 Ad essa amboduo gli occhi ricoperse.
 Quella li putrefe l'amabil forza
 Del Sole, dal che or chiamasi Pytho,
 E'l Signor dal suo nome appellan Pythio,
 Perché quivi medesimo imputridio
 Quel mostro del Sol rapido la possà.
 Soppe allora in suo cuore Febo Apollo,
 Che la fonte di bel corso ingannolle.
 Andò a Delfusa irato; e tosto giunse.
 Le si fò presso molto; e si le disse:
 Delfusa, adunque non dovevi il mio
 Sennen ingannando aver paese ameno,
 Ed acqua scaturir di vago corso.
 Qui ancor mio nome fia, nè di te sola.
 Disse; e del monte in espo urtò il Signore,
 Che da lungi opra, Apollo, con versare
 Pietre a fusone, e le correnti cieche
 Rondéo; e fe l'altare in arboroso
 Lato assai presso alla Callirio fonte,
 Dove al Signor fan tutti la preghiera

Sornomato Delfusa; perchè il corso
 Della sacra Delfusa isvergognonne.
 E allor nell'alma pensò Febo Apollo,
 Che uomini Ordinati introducesse,
 Che servissero in Pilo la petrosa.
 Queste cose volgendo per la mente,
 Vide sul nero mar veloce nave;
 E v'avea sopra uomini molti e prodi
 Cretensi da Cuoso Minoa, che al Regge
 Fan sacrificj, e annunziano le leggi
 Di Febo Apollo dalla spada d'oro,
 Qualunque cosa ei dica, rispondendo
 Dal lauro dalle cave di Parnaso.
 Questi a negozio, e a fare de' danni,
 Con nave negra, all'ererosa Pilo,
 E agli uomini di Pilo naturali
 Navigavan: a loro or venne incontro
 Febo Apollo, e nel mar saltò, nel corpo
 A delfino simil, sulla veloce
 Nave, e giacea terribil mostro e grosso.
 E di color qualunque nel suo core
 Si pensasse vederlo, ne crollava
 Del tutto, ed i naval legni scotea;
 E quegli nella nave cheti cheti
 A seder se ne stavan paventando;
 Nè gli attrazzi sciogliano per la nave
 Negra, nè men scioglievano la vela
 Della nave, che tien corulea prua;
 Ma come in pria si stavano co' remi,
 Si navigavan; e l'furioso Noto
 Destava in poppa la veloce nave.
 Or prima trapassarono Malca,
 Ed appresso pervennero alla terra
 Laconica e dal mare coronata
 Città, e luogo del Sole, che a' mortali
 Porge diletto, Tenaro, ove greggio
 Di fondi velli si pasturan sempre
 Del sol padrone, ed hanno ameno luogo.
 Or qui volean costor fermar la nave,
 E l'gran miracol sbarcando avvisare,
 E con gli occhi veder, se della nave
 Cava nel pavimento il mostro resta,
 O salteranne là nel marin flutto
 Abbondante di pesci: ma a' timoni
 Non ubbidia la ben formata nave;
 Ma fuor di strada tenendo il cammino,
 Alla grassa sen già Peloponneso;
 Ma col vento il Re lungi oprante Apollo
 Agevolmente la guidava, ed ella
 Il sentiero tagliando a Arona venne,
 E a Argifea amabile, e a Trio,
 Passo d'Alfeo, ben fabbricato, eccelso,
 E a Pilo arenosa, e a' naturali
 Uomini di Pilo; e andò a' Crunni, e a' Calci,
 E lungo Dima, e lungo Elide diva,
 Ove regnan gli Epèi; e bene a Fera
 Giunse, esultando di Giove dal vento
 Prospero, e lor di sotto dalle nubi
 D'Itaca l'alto poggio n'apparia,
 E Dulichio, e Same, e la selvosa
 Zacinto. Or posciachè il Peloponneso
 Tutto varcaro, e che di Crissa il golfo
 Immenso comparia, che ne divide
 Peloponneso fertile, sorvenno
 Vento Zeffiro grande, etereo, chiaro,
 Dal destina di Giove, veemente,
 Spirante su dall'etra; ac ciò correndo
 Prestissimo la nave, la salata

Acqua del mar finisse; e poi retrogradi
 Ver l'Aurora, ed il Sole viaggiavano:
 Guidava il Re di Giove figlio Apollo.
 Giunsero a Crissa serena, vignata,
 In porto, e nella rena si posò
 La pontigrada nave: allor sbarcò
 Apolline, Signor da lungi oprante,
 Ad astro simigliante, nel meriggio,
 Da cui molte velavano faville,
 E lo splendore n'arrivava al Cielo.
 Nel gabinetto entrò per mezzo a' tripodi
 Di ricco pregio; e si v'accese fiamma,
 I suoi strali, e sue robe palesando,
 E teneva tutta Crissa lo splendore.
 Mulavan le mogli de' maggiori
 Di Crissa, e le ben cinte altresì figlie
 Dall'impeto di Febo, che ciascuno
 Gran spavento avea preso. Quindi poscia
 Alla nave saltava, qual pensiero,
 Ritto volando, ad uomo simigliante
 Giovane e forte e ancor di primo pelo,
 Colla chioma coperto l'ampie spalle:
 E lor parlando, alati molti disse:
 Forestieri, chi sete? donde questo
 Umide strade navigate? forse
 Per negozio? O indarno v'aggirate,
 Quasi corsari, sul mar, che si raggiarano,
 A ripentaglio l'anime mettendo,
 E danno agli stranieri e mal recando?
 Perché state così isbigottiti?
 Nè dischiarate in terra; nè gli arredi
 Già ne potete della nera nave?
 Che questa è d'inventivi uomini la legge,
 Quando dal mare a terra in nave negra
 Vengono, e sieno per la fatica stanchi:
 Saluto lor prende di dolce cibo
 Desio la mente, e tutta se ne ingombra.
 Disse; ed ardir ne' loro petti pose,
 De' Creti il Duca tal risposta fe'li:
 Forestier, da che tu niente sei
 A' mortali simil, non la persona,
 Nè l'indole, ma bene agli immortali
 Iddii, salvo sii, e forte godi;
 E a te gl'Iddii beate cose dieno.
 Questo ver dimmi, acciò ben io l'impari:
 Che popolo? che terra? e qui mortali
 Di qui son nati? poichè altrove avendo
 Il pensier, navigavamo il gran fiotto
 Là Creta, ond'esser ci pregiamo, a Pilo.
 Ora qui colla nave discendiamo
 Non volendo, il ritorno sospirando
 Per altra via, e per altri cammini;
 Ma malgrado di noi qua ci condusse
 Alcuni degl'Immortali. Or replicando,
 Si disse loro il lungi oprante Apollo:
 Forestieri, che Cnosso l'arborosa
 Pascolate dintorno, prima sì, ma ora
 Non più indietro sarete di ritorno
 All'amena città, ed alle belle
 Case ciascuna, ed alle care donne;
 Ma qui il grasso Tempio mio terrete,
 Che da persone assai viene onorato.
 Son io di Giove figlio, e sono Apollo.
 V'addussi quà sul gran fiotto del mare,
 Non mal volendo; ma qui grasso Tempio
 Terrete mio, molto ad ogni uomo caro.
 Degl'Immortali saprete i consigli,
 Per la cui volontà sempre in perpetuo

Onorati sarete in tutti i giorni.
 Or via, com'io dirò, tosto ubbidite.
 Le vele pria calate, disciogliendo
 Le coregge; e la nave poi veloce
 Trate in terra, e le robe levate,
 E tutti della nave egual gli arnesi;
 E sul lido del mar fate un altare,
 Fuoco accendendo, e candida immolando
 Farina; e poi fate preghiera, intorno
 L'altare stando. Come in prima io
 Nel bruno mar, sembrante ad un Delfino
 Saltate sopra la veloce nave;
 Così a me Delfino prece fate.
 L'ara stessa Delfica, ovver d'Apollon
 Del Delfino; e sia ognor di tutti a vista.
 Poi evitate in la presta negra nave,
 E si libate agli beati Iddii,
 Ch'hanno l'Olimpo. Ma poichè l'amore
 Del melato voi cibo tratto avrete,
 Venite meco, e le Pean cantate;
 Finchè al luogo vegnate ove terrete
 Il grasso Tempio. Ei così disse, e quelli
 Lui molto udirono: ed a suo senno fero.
 Vele prima calar: sciolson coregge:
 L'altaro a quel, che lo riceve, legno
 Avvicinar, lentandol colle funi;
 E sul lido del mare essi smontaro.
 Dal mare a terra la veloce nave
 Trassero su in sulla rena in alto:
 Ed i lungi distesero sostegni.
 Ed altar fero sul lido del mare.
 Fuoco accendendo, ed immolando bianca
 Farina fero la preghiera, come
 Ordinò, stando intorno dell'altare.
 Preser poi cena appresso della nave
 Veloce, negra: ed agli Iddii beati,
 Ch'hanno l'Olimpo, si libaro: e poi
 Che di bere, e mangiar trasser l'amore,
 Presero a ire. Era lor Duca il Siro
 Di Giove figlio Apollo, che teneva
 Nelle man lo strumento, ed in maniera
 Maravigliosa già cetereggiando,
 Bene, e in alto poggiando: e con divoto
 Ribrezzo spaventati lo seguivano
 I Creti a Pilo, le Pean cantando,
 Quali sono i Peani de' Cretensi,
 A quei la Musa Dea pose nel petto
 Un suono dolce d'un cantar di mele;
 E stanchi al poggio su montar co' piedi.
 Giunser tosto a Parnaso, e al luogo ameno,
 L'da molti uomini onorato porre
 Suo abituro dovea: e conducendo,
 Mostrò qui loro il suolo e'l grasso Tempio.
 Ne' cari petti lor si mosse l'anima:
 E di lor Creti il Duca a Apollo chiese:
 O Signor, da che lungi dagli amici,
 E dalla patria terra ne menasti,
 (Che così in grado alla tua mente fue)
 Come or vivrem? ciò noi vogliam che spieghi.
 Ei non è quest'amabile terreno
 Vendemmiator, nè ricco di Lei prati;
 Talchè buono da quello abbian il vitto,
 Ed insieme con gli uomini n'andiamo.
 Ridendo disse Apolline di Giove:
 I omni folli, sciagurati, e tristi,
 Che pensieri volete, e forti pene
 E angoscia al cuore, io leggermente a voi
 Drò parola, e la porrò nell'anima.

Nella destra ciascuno assai tenendo
 Mano coltello, sempre ne sacrifici
 Greggio; che robo in copia ci saranno.
 Tutte, quante a me mai l'arrecchiarauo
 Degli uomini gli tribù gloriosi:
 Il Tempio custodite, e ricevete
 Degli uomìn, che s'adunan qui, i tribù.
 E la mia direzion principalmente,
 Se qualche vana sia parola od op'ra,

E villania, ch'è d'uomini mortali
 Legge: ed altri poi a voi uomìn saranno
 Soprantendenti, dei quai voi di sotto
 La nicistà domi starete ognora.
 Detto t'è stato il tutto: in cuor tu l'guarda.
 E cos tu di Giove, e di Latona
 Figliuolo salvo: che di te io anco,
 E d'altro canto sovverrommi ancora.

INNO A MERCURIO.

CANTA, o Musa, a Mercurio inno, di Giove
 E di Maja figliuolo, dominante
 In Gillene, e in Arcadia in gregge ricca,
 Nunzio degl'Immortali, altigiovau e.
 Cui Maja partorì ricciuta Ninfa,
 Mescolata di Giove in amistanza,
 Vereconda: schifù degli beati
 Iddii la truppa, dentro un antro ombroso
 Abitando, ove di Saturno il figlio
 Colla ricciuta Ninfa mescolosi.
 Nel cupo della notte, allorchè il dolce
 Sonno tenes la Bianchiraccia Giuno;
 Agl'immortali Iddiù, ed a' mortali
 Uomini nascondendosi. Ora, quando
 Del gran Giove la mente a capo venne,
 A lei il decimo mese omai nel Cielo
 Fermato s'era, in luce mise; ed op're
 Ferousi illustri assai e segnalato.
 Ed allor partorì figlio scaltrito,
 D'intelletto piacerol, predatore
 Di bovi, cacciator, duco di sogni,
 Di notte guardia: uscier, che dovea tosto
 Palesar le chiare op're intra gli Dei.
 Nato il mattino, a mezzodì sonava
 La coterà, ed a vespro i luoi rubava
 D'Apolline di lungi saettante.
 Ne' primi quattro dì, che l'partorio
 La venerabil Maja: il qual dappoi,
 Ch'uscì dalle immortai materne membra,
 Non già troppo si giacque in sacra culla;
 Ma sorgendo cercò d'Apollò i luoi,
 Dell'antro ombroso saltando la soglia,
 U'galana, o testuggine trovata,
 A acquistar venne una ricchezza immensa.
 Fabbriò in prima, musica galana
 La sua cheli Mercurio, il suo strumento.
 Quella incontro gli fu in sulla porta
 Dell'abituro, pasciolo andante
 Alla magione l'alta e tenera erlia,
 Tardamente coi piedi camminando.
 Or di Giove il figliuolo, Altigiovau
 Mirando rise; e tosto feo parola:
 Segnal m'è questo omni di molto frutto:
 No l'vilipendo, o ne fo molta conto.
 Salve, d'indole amena, danzatrice;
 Di convito compagna: che ben vista
 E lietamente accolta or ne spuntasti.

Donde questo gentil, testuggin, scherzo,
 Ostria sei dipinta di montagna?
 Or prendendoti sì porterò in casa:
 E mi sarai buon prò, nò spregerotti:
 E a me primo di tutti gioverai.
 In casa, è meglio: lo star fuor nocivo;
 Che certo dall'assalto assai dannoso
 Sarai lancia, vivondo; e se tu meja,
 Allora assai ben canterai. Si disse;
 E con ambe le mani insieme a'zando,
 Dentro tornò nella magion, portando
 L'amabile balocco. Allor scalpando
 Con iscarpello di canuto ferro
 Scalfì la vita della tartaruga.
 Come allorchè presto pensier pel petto
 Passa dell'uom, cui spesse cure girano,
 Como quando dagli occhi i rai si volgono,
 Si, detto fatto, pensò il chiar Mercurio
 Nelle misure, luccinoli di canna
 Secando; per lo desso, su pel cuoj
 Ficcò della testuggine e di loro
 Con suo disegno pelle intorno stese;
 I hracci impose, e aggiustò ad ambi il giogo;
 E di pecora sette consonanti
 Corde distese. Or poichè fatto l'ebbe,
 Portando quel gentile ameno giuoco,
 Col pletro il ricercava a parte a parte;
 E quella sotto man stridea gagliardo.
 Lo Dio cantava sopra quella bene,
 A improvvisar provandosi, qual putti
 Di primo pel, su mense allegre o liete,
 Dicea botte a vicenda, e villano
 Sopra Saturnio, e Maja ben calzata;
 Che accusar pria il meretricio amore;
 La stirpe sua nonando, o l'chiar nome.
 Celebrava l'ancelle: o della Ninfa
 Alberghi illustri, e i tripodi per casa,
 Ed i rami a fuson per tutto l'anno.
 Questo cose cantava; ma ben altre
 Nella mente bramava, e la leggiadra
 Cava lira portando, giù la pose
 Nella sacra culla. Ei delle carni
 Agognante e hranoso, a una vedetta
 Balzò fuor della sua cna odorosa,
 Rivalgendo allo ingauno la sua mente
 Di quei che trattan l'altri uomìn, di notte.
 Nell'Ocean da terra entrato sotto

Era il Sol co' suoi cocchi, e suoi cavalli,
 Quando Mercurio di Pieria giunse
 A corsa sovra degli ombrosi poggi,
 L' degl' Iddii immortali vacche immortali
 Stavan, paseando gl' incorrotti aneni
 Prati: di quelle allor di Maja il figlio
 Il buono Esploratore, l' Argicida
 Sbranò vacche cinquanta altomugghianti,
 E a rovescio guidolle per renoso
 Paese, rivoltando le pedate;
 Né si dimenticò d' arte ingannosa.
 L' unghie dinanzi facendo di dietro,
 Le di dietro dinanzi, ei già a ritroso;
 Ed i sandali tosto sulla rena
 Gittò marina; ed intrecciò lavori
 Impensati; indicibili, ammirandi.
 Di mirto rami mischiando, e nirielle,
 De' quai legando insieme una braccia
 D' una ben fresca e verdeggianti selva,
 Senza danno legossi sotto a' piedi
 Sandali lievi colle stesse foglie,
 Che l' illustre Argicida di Pieria
 Svelse schifando il viaggiar, come uno
 Ch' a lunga via s' affretta, e a gire è acciuto.
 Lui il vecchio conobbe, eh' al lucente
 Della casa verziere, andava al piano
 Per l' Onestoso di lunga e sollice erba.
 Primier gli disse d' alta Maja il figlio:
 O vecchio, che le piante, incurvo gli omeri,
 Zappi, certo sarai in là molto andato
 Allorché tutte queste renderanno,
 Veggendo, come non veggente sii,
 E sordo udendo, e taci quando alcuno
 Danno in casa tua propria tu non pati.
 Tanto disse; e commosse delle vacche
 Le generose teste; e molte ombrose
 Montagne, e strepitose valli, e piani
 Fioriti valicò Mercurio illustre.
 Finì, varcata la maggior sua parte.
 La scura aiatrice ed alma notte,
 E spuntava il mattin facitor d' opre,
 Or di fresco poggiava alla vedetta
 La diva Luna figlia di Pallante,
 Di Meganide Re. Allor su 'l fiume,
 Alfeo, di Giove il valoroso figlio
 Di Febo Apollo i buoi di larga fronte
 Cacciava innanzi: ei giunsero non doni
 Alla stalla d' alto atrio, ed alla tina
 Dinanzi alla famosa prateria,
 Dove, poichè dell' erba ben paseco
 Le vacche alto-mugghianti, ed ei cacciolle
 Tutte in branco alla stalla, ruguando
 Il Loto ed il Cipero rugindoso;
 Là portò legna molte, e ricercava
 L' arte del fuoco. Preso un rigoglioso
 Ramo di lauro, e nella palma stretto,
 Lo ripulì col ferro, e lo fregava;
 E fuor fuor ne spirava ardente vampo.
 Mercurio rezzò in pria focaje, e fuoco:
 E molti seclii pendè in piana fossa
 Ammassando, su mise in larga copia.
 Splendea la fiamma, da lontan la fuga
 Del fuoco ben acceso tramandando;
 Finchè forza dell' inclito Vulcano
 Bruciava il fuoco. Intanto le cornute
 Vacche, fradice, molli, fuor ne trasse
 Due presso al fuoco; ed arca forza molta:
 Ambe gittò sovra le spalle in terra,

Stullanti: e traferate lor lo vite,
 Piegandole l' andò rivoltolando.
 Lavor giunse a lavor, col ricco grasso
 Allettando le carni, ed arrostille
 Infilate di legno agli schidonii,
 Le carni insieme, e l' onorate spalle,
 E 'l rosso sangue ne' indelli chiuso;
 E queste cose li piaceano a parte.
 Stese le cuoja ad una calda pietra,
 Come ancor oggi tutte quelle, ch' egli
 Tagliò, ben conservate lungo tempo
 Si stanno, e salde dopo in infinito.
 Mercurio poscia gioja in sen portando,
 Trasse i grassi lavori in liscia piazza,
 E dodici tagliò parti da trarre
 A sorte, e intero onor giunse a ciascuna.
 Allora della santa delle carni
 Il glorioso Mercurio invaghissi;
 Che omai l' odor, benchè immortale ei fusse,
 Sì lo struggeva, e 'l consumava forte.
 Ma non così ubbidillo il cuor superbo,
 Che a lui bramante passò al sacro collo;
 Ma nella stalla d' alto atrio giù pose
 Le molte carni, e 'l grasso, e poi in alto
 Posto levò, di nuova voce segno
 E mettendo sù, legne arido e secche,
 Co' piedi interi, e con gl' interi capi,
 Colla vampa del fuoco egli domolle.
 Poichè tutto a dover fornì il Nume,
 I sandali gittò nel fondo Alfeo;
 Spense la carbonaja, e 'l cenere negro
 In polvere ridusse: tutta notte
 Della Luna splendea la vaga luce.
 Alle divino cime di Cilene
 Sen tornò di repente in sul mattino;
 Né nella lunga via scontrò veruno
 O de' beati Iddii, o de' mortali
 Uomini; nè trovò can che abbasasse.
 Or di Giove Mercurio altigiovane
 Rannicchiato passò per lo serrame
 Della magion, qual nebbia somigliante,
 Allora che di Autunno là ne spira.
 E dirizzando giunse della grotta
 Al grasso Tempio, chetamente andando
 Di piedi in punta, ch' ei non fea rumore
 Come sul pavimento. In fretta adunque
 Mercurio illustre andossene alla culla,
 Nella fascia sugli omeri rinvolto,
 Qual figlio infante; e presso delle polpe
 Balocando le man colla coperta
 Giacea, la lira amabile da parte
 A man manca tenendo: or non fu asceso
 Dio egli alla Dea Madre; e così disse:
 Or perchè tu d' astuta e varia mente,
 Donde tu qua, di notte in ora, vieni,
 Di sfacciatezza rivestito? Or io
 Mi penso fortemente, o che tu avendo
 Legami inestricabili alle coste
 Sotto le mani del Latonio sii
 Per passar l' antiporto: o che frattanto
 Per le valli preudendo stia alla macchia.
 Riva' in malor; piantò te il padre, grande
 A i mortali pensiero, e agl' Immortali.
 Mercurio replicò con scaltiri molli:
 Madre mia, perchè si tu mi riguardi
 Qual pargoletto figlio, eh' assai poche
 Scelleratezze sa nella sua mente,
 Pauroso, e che teme della madre

Le ripassate? Ora entrerò in un'arte
Ch'è ottima, a me in tutto, ed a te insieme
Pensando; nè noi due fra gl'immortali
Iddi senza regali e senza pasti
Qui stando soffrirem, come comandi.
Meglio è per tutti i di, tra gl'immortali
Conversar, ricco, e con di grandi entrate
E di grandi ricolte, che sedersi
Per casa, dentro a tenebrosa grotta:
E io ancora monterò in possesso
Della santa onoranza, come Apollo.
Che se a me non darallo il padre mio,
Certo da me mi proverò: io posso
Esser dei ladri capitano e guida.
Se di Latona gloriosa il figlio
Mi cercherà, trovata un'altra cosa;
E di questa maggior, credo, verrà; gi;
Chè a bucar la gran casa io vo a Pitone,
Donde in gran copia tripodi leggiadri
Metterò a sacco, e di gran vasi, ed oro,
Ed in gran copia rilucente ferro,
E molte robe: e tu l'vedrai, se vuoi.
Si parlavan tra lor di Giove il figlio
Egidarmato, e l'onorabil Maja.
L'Alba, figliuola del mattino, il lume
A' mortali recando, si levava
Dall'Oceano, che profondo corre,
Quando Apollo ad Onchesto ne perenne,
Andando al molto venerabil Luco
Casto del fraccasso Tieniterra,
Donde un vecchio, che già per terra affatto,
Trovo, che presso della via una siepe
Governava di vigna. A lui primiero
Si di Latona gloriosa il figlio:

Vecchio, che dell'Onchesto eroso cogli
Le spine, quà io vengo a ricercare
I bovi di Pieria, tutte femmine,
Tutte con ben ravvolte corna in giro,
Di branco: il toro sol, scervo dagli altri,
Nero pascea; e di fiero occhio canì
Dietro seguian, qual uomini d'accordo,
Quattro. Ora i cani, e il toro abbandonati
Restaro (che per certo è gran stupore);
Gir quelle, e di fresco il Sol di sotto,
Del mollo prato dal soave pasco.
Or dimmi, antico Vecchio, se vedesti
Uom per ventura dietro a queste vacche
Batter la strada. Il Vecchio si rispose:

Amico, è cosa faticosa e grave
Tutto ciò, che con gli occhi si rimiri,
Contar: che molti battono la strada
Viandanti, de' quali parte assai male
Cosa bramando, e parte anco assai buone,
Vanno o vengono: forte è conoscer tutti.
Io tutto l' di, insino al Sol ponente,
Zappai intorno al grasso della vigua.
Galantuomo, un fanciul veder mi parve,
Ma chiaramente poi scorgere non seppi
Chi si fusse il fanciul, che in compagnia
De' bovi ben armati dietro già,
Pargoletto, ed avea bastone, e andava
A rovescio: e di dietro gli tenea,
E al contrario di sè avea la testa.

Disse il Vecchio; e più presto andò per via
Febo Apollo, e un angello d'ale spase
Scorse, e tantosto riconobbe il figlio,
Di Giove di Saturno, ladro nato.
In fretta mosse il Sir, di Giove figlio

Apollo, alla divina Pilo, in traccia
De' curvapedi bovi, ricoperto
Le larghe spalle di purpurea nube.
Ravvisò l'orme il Lungisasettante;
E disse: Oh Dei! che gran miracol questo
Vegg'io con gli occhi! queste pur son orme
Di bovi, ch'hanno ritte corna in testa?
Ma sono al prato eroso indietro volte.
Pedate non son queste d'uomo o donna;
Non di lioni, o d'orsi, o lupi bigi,
Nè son sembianti quelle del peloso
Di collo toro, ch'a gran passi marcia
Co' piè veloci, e mostruosi fagli
Di qua strani, o di là auco più strani.

Si detto, mosse il Sir di Giove figlio
Apollo, e di Cilieno al monte venne
Vestito di bosaglia, alla profonda
Tana ombrosa del masso, ove la Ninfa
Immortal partorì di Giove il figlio.
Un odore leggiadro per lo monte
Divino si spargea, e molte gregge
Dal piè spaso pascano l'erbetta.
Allora quando calò in furia al suolo
Di sasso giù nell'antro tenebroso
Lo stesso lungisasettante Apollo.
Quando vide di Giove o Maja il figlio
Pe' buoi sdegnato il grande arciero Apollo,
Cacciossi dentro all'odorato fascio.
Qual d'alta cener gran carbon fuscato,
Tal Mercurio, veggendo il Lungi-opraute,
Si schermiva; ed in poco avea cacciato
E capo, e braccia, o gambo: egli di fresco
Lavato, provocando il dolce sonno,
Tenea la nuova sotto l'braccio lira.
Conobbe, nè già misonobbe il figlio
Di Giove e di Latona la leggiadra
Montana Niufa, ed il diletto figlio
Piccol bambin, nelle malizie involto.
Guatando adunque della gran magione
Ogni segreto, aprì tre gabietti
Avendo presa luminosa chiave,
Di nettare e d'ambrosia amabili colmi.
Molto oro ed ariente entro era posto,
Della Ninfa purpuree e argenteo veste
Molte, quai dentro de' beati Iddi
Le sacrate conservano magioni.
Or poichè visitò della gran casa
I segreti il Latonio, con parole
All'illustre Mercurio a dir si prese:

O bambin, che ten già nella culla,
Inseguami le vacche prontamente;
Perchè a mal modo noi ci romperemo,
Che te scaglierò giù nel buio Tartaro,
In caligin erudele o disperata.
Nò madre te, nè padre nella luco
Raffrancherà; ma sotto terra andrai
In malora, a pochi uomini comandando.
Mercurio replicò con molti astuti:
Latonio, qual parlar crudo ora festi?
E i bovi, che soggiornano in compagnia,
A ricercar tu qua non vieni a posta?
Non vidi, non uddi, nè d'altri intesi?
Nè insegnerò, nè mancia avrò per questo;
Nè rasmembro robusto uomo abigèio.
Ciò non è mio lavoro: ebbi altre cure.
Mia cura il sonno, e di mia madre il latte,
E le fasce si furo, e i caldi bagni.
Che alcun non oda onde tal lite nacque;

Che gran stupor sarà tragi' Immortali,
Ch' un fanciullo ora nato esca di casa
Con bovi, che soggiornano in campagna.
A te ciò ragionar si disconviene,
Nacqui ieri: sono i piedi tenerelli:
Aspro sotto è il terreno. Or, se tu vuoi,
Per la testa del padre io giuramento
Giurerò grande, ch' io nè per me stesso
Mantengo d' esser statione cagione,
Nè alcun altro scorsì rulatoro
Di vostre vacche, qualunque si sieno
Le vacche, ch' io per me sol n' e' lo grido.

Disse; e dalle palpebre assai brillando,
Battea le ciglia, qua e là gustando,
Fischando, come udiste, un vano motto.
Con un morbido riso favellègli,
Quei, che da lungi fa le cose, Apollo:
O dolce ingannator, di cuor doloso,
Certo molto mi credo, che sovente,
Ben abitate case trascurando,
La notte, non un solo uom poserai
In piana terra, facendo le balie
Senza rumor per casa, a ciò che dici,
E molti montanari attristerai
Pastori nelle gregge di montagna,
Quando avido di carni incontrerai
Greggio di pecorelle, over di bovi.
Orsù per non dormir l'ultimo sonno,
Del bujo amico, dalla culla scendi.
Questo onor poi tra g'li Immortali avrai:
Sarai chiamato ognor Duca de' ladri.

Disse; e prendendol, via il portava Apollo.
Allor pensando il robusto Argicida
Un augurio mandò, quando era alzato
Meschi del ventre servo, iniquo messo,
E appresso quello in furia staruto.
L'edile Apollo, e dalle braccia in terra
Mercurio glorioso egli gittò:
Sedè davanti, ancorchè avesse fretta,
E Mercurio piangendo, a lui si disse:
Fasciato figlio di Giove e di Meja,
Coraggio: in avvenir troverò anco
I generosi capi delle vacche
Su questi augurj; e ben farai la scorta.

Disse; e poi presto si rizzò il Cillenio
Mercurio in diligenza, camminando,
E presso ambo l'orecchie colle mani
Spingea la fascia, gli oneri riuolto,
Dicendo: Ove mi porti, Opra-lontano,
Degli Dei tutti quanti il più robusto?
Così pe' buoi crucciato mi strapazzi?
Oh capita! de' buoi muoja la razza,
Ch' io non rubai giammai le vostre vacche,
Nè altro vidi mai che le rubasse,
Qualunque sien; che sol la fama io n' odo:
Fa' pur la lito appo' Saturnio Giove.

Poichè ciascuna cosa a chiare note
Discorsero Mercurio, che va solo,
E di Latona il luminoso figlio,
Che non eran d'accordo, quegli al vero
Dir sopra i bovi non prendeva a torto
Mercurio illustre: ma esso Cillenio
Volea con arti, e con parole dolci
Ingannare quel che porta argenteo l'arco.
Ma poichè astuto trovò un altro astuto
In fretta poscia per la renna andonne
Innanzi; e dietro ne veniva il figlio
Di Giove e di Latona; e giunser tosto

Dell'Olimpo odorato sulle cime
Al Padre Giove, i suoi veziosi figli.
Quivi era ad ambi di ragion bilancia;
E silenzio tenea il neroso Olimpo.
Gl' incorrotti Immortali, dell'Olimpo
Nelle falde, si s'erano assembrati:
E si piantar Mercurio, e quel che porta
Argenteo l'arco Apollo, alle ginocchia
Di Giove avanti. Al linceo altro figlio
Domandò Giove altitremamente, e disse:

Felbo, onde questa dolce preda adduci
Fanciul di fresco nato, ch' ha d' Araldo
Indole, e taglio? Certo buona cosa
Venuta è all'assemblea degli Dei.

Rispose il Re da lungi oprante Apollo:
Padre, or certo udirai non fievol motto,
Barlando, come io sol fussi predace.
Questo tal putto, ch' alle cose vento
Gagliardo fa, e le forbotta assai,
Trova là su pe' poggi di Cillene,
Dopo aver fatto di molto paese,
Bizzarro, garritor, qual io giammai
Di Dei o d' uomini altro non iscorgi,
Quanti dimenticati del mortale
Essere lor si stan sopra la terra:
E rubato dal prato le mie vacche,
Via portandole, andonne sulla sera
Lungo il lido del mar moltisonante
Pel diritto viaggio iva cacciandole;
Ma le doppie vestigia mostruose
Son da ammirare, e di gran Dio lavori;
Poichè alle vacche in ver l'erbose prato
Contrarj passi improntata mostrava
La negra polve. Or questi, qual di fuore,
Semplicetto, nè con piè, nè con mani
Per l'arenoso luogo camminava;
Ma una cert' altra invenzion teneudo,
Battea la via in così strana foggia,
Come se alcun su rade querce andasse.
Finchè ei tirò per l'arenoso luogo,
Sulla polvere tutte quante l'orme
Facilissimamente ne spiegarono:

Poi che la grande dell'arena pesta
Trapassò, invisibile si feo
Tosto de' buoi la pista, e di lui stesso
Pel sodo luogo; ma un mortal uomo
Scorsò, che dritto a Pilo non menava
La rozza delle vacche d' ampia fronte.
Or poichè le fini scannando in pace,
E col fuoco nrietè assai di strada,
E quinci e quindi, si giaceva in culla,
Ad una notte scura simigliante,
Nell'annebbiata grotta quivi al bujo;
Nè l'acuto-vaggeante aguzia lui
Avrà scorto; e sovente colle mani
Cacciava il lume, procurando inganno.
Ei tosto franco esta parola disse:
Non vidi, non udii, non d'altri intesi;
Nè insegnerò, nè arò per ciò la mancia.
Così detto, s' assise Felbo Apollo.
Mercurio d'altra parte incontro disse,
E a Saturnio mostrò di tutti i Dei
Imperadore: O Giove padre, ei disse,
Io certo ti dirò la veritate.
Che veritiero io son, nè so mentire.
Venne da noi a cercare i buoi d'auri
Piedi oggi: il Sol di fresco era levato:
Nè de' beati Iddii alcuno addisse

Testimone d'udita, o di veduta,
 Che insegnar gli volesse le sue vacche.
 Con violenza molta ei comandava,
 E molto minaccione di gittarmi
 Giù nel profondo e spazioso Tartaro,
 Perché il tenero fiore egli possiede
 Di giovinezza, ch'è di gloria vaga;
 Ma io naequir jor, com'ei pur save:
 Non qual quegli uom levator di bovi.
 Credi (che sei di me diletto padre)
 Che a casa non menai i buoi (se io sia
 Felice, e ricco) nè passai la soglia:
 E ciò con tutta veritate io dico.
 Il Sole assai rispetto, e g'li altri Numi,
 E te amo, e costui ho in reverenza.
 Tu sai ancora tu, ch'io non son reo;
 E in oltre faccio il grosso giuramento:
 Non: per questi vestiboli si adorni
 Degl'immortali: io non renderò certo
 A lui una spietata mai parola,
 Quantunque forte ei sia: i minor tu aiuta.

Il Cillenio Argicida si dicea,
 Ammiccando, ed avea le fasce in braccio,
 Nè le perdeva. Giove alto ridea,
 Veggendo il putto di sì trista mente,
 Che negava sì bene, e da maestro
 L'affar de' buoi. Ed ordinò, che ambi
 Cercassero d'accordo: e che la guida
 Mercurio il messaggiero ne facesse,
 E con sincero cuor mostrasse il luogo,
 Dove de' bovi ascose i forti capi.
 Accennò Giove, ed ubbidi Mercurio:
 Persuadè di leggier di Giove il senno.
 Ambo drizzar di Giove i vaghi figli
 A Pilo: ed arrivar all'arenoso
 Letto d'Alfeo, e giunsero alle campora,
 Ed alla stalla d'alto atrio, laddove
 Di notte tempo si nutrian le cose.
 Quivi Mercurio, andando poscia all'antro
 Di macigno, cacciò fuori alla luce
 De' bovi i forti capi: ed il Latonio
 Stando a veder da parte, riconobbe
 Le pelli, su una pietra alta, scossece;
 E all'illustre Mercurio tosto chiese:

Come potesti, frodolente, due
 Bovi decapitar così di poco
 Nato, ed infante? io stesso ammiro dietro
 La tua forza; nè t'è duopo, Cillenio
 Di Maja figlio, il crescere gran fatto.
 Si disse, e colle mani r avvolgeva
 Poderosi di vettrice legami;
 E questo sotto i piedi di repente
 Nasecan per terra quivi, incontro volte
 L'una dell'altra, e di leggier su tutte
 Le vacche soggiornanti alla campagna,
 Per voler di Mercurio, che la mente
 Facendo travedere, ne diruba:
 Meravigliossi, rimirando, Apollo.

Il balioso allora uccisor d'Argo,
 Sottocchi andonne visitando il luogo,
 Il fuoco acceso d'ocultar bramando;
 E di Latona gloriosa il figlio
 Da lungi scaltante leggermente
 Manusefee, con'ei stesso volle,
 Quantunque quegli ben gagliardo fusse:
 E sì prendendo alla sinistra mano,
 Col plettro si provava a far sonata;
 E quello della man forte sonava.

Ridea godendo Febo Apollo, e'l suono
 Amabil per le viscere passava,
 E col cuore ascoltava. Ei schitarrando
 Amabilmente colla lira, franco
 Stava, il figlio di Maja, a man sinistra
 Di Febo Apollo, e tosto acutamente
 Caterando, cantava alteramente,
 Ed amabile voce andava dietro
 Mentre ei formava, gl'immortali Iddii,
 La savia Terra, qual nacque in pria,
 E qual parte a ciascun toconne in sorte.
 Mnemosine la prima degl'Iddii
 Onorava col canto, genitrice
 Delle Muse, poich'essa avea in sorte
 Di Maja il figlio avuto. Or questi Iddii
 Immortali, secondo maggioranza,
 E come nati furono ciascuno,
 Onorava di Giove il chiaro figlio,
 Tutto dicendo a modo, e sopra il braccio
 Cetereggiando. A quello un fiero amore
 Prese l'anima in petto; e a lui rivolto
 Colla voce, tai fece alati motti:

Boricida, ingegnere, macchinoso,
 Faticante, di tavola compagno,
 Pensieri avesti di cotanto pregio,
 Che vaglion ben, quanto cinquanta bovi:
 Giudicarli ancor poi di cheto io penso.
 Or tu mi di' di Maja destro figlio,
 Se da natività ti seguir questo
 Mirabili opre, o s'un degl'Immortali,
 O degli uomim mortali aliero dono
 Diede, e l' sacro divin enno ne disse?
 Che mirabile io questa fresca e nuova
 Odo voce, che alcun non mai estimo,
 O degli uomim sappia, o degli Dei,
 Che le magioni albergano d'Olimpo,
 Fuor di te, Indro, a Giove e Maja figlio.
 Deh qual arte, qual Musa di pensieri
 Pellegrini? e qual via acciò battuta?
 In ver tre cose insieme tutte sonvi
 Da prender: gioja, amore, e dolce sonno.
 Ch'io, ch'alle Muse Olimpie son compagno,
 Ch'hanno a cuore le danze, e l'grazioso
 Sentiero del cantare, e'l suon fiorito,
 E l'amabile fremito de' flauti,
 Pur non ho mai così, nè in questa forma
 Avuto cose a cuor, quali son l'opre
 Di mossa giovenil leggiadre e destre.
 Meravigliando vo, di Giove figlio,
 Questo, come tu dolce chitarreggi.
 Or dunque, poichè tu sì pargoletto
 Incliti sai pensieri, a te medesimo,
 Ed alla madre ciò vero dironne:
 Certamente, per questo stral di cornio,
 In fede mia, ch'io te tra gl'Immortali
 Beato condurrò, e glorioso;
 Chiari doni darò, nè ingannerottì.

Rispose con parlar Mercurio, astuto,
 Da lungi facitor: Tu mi domandi
 Chiaramente; ma nulla io già t'invidio
 Dell'arte nostra salire in possesso.
 Oggi il saprmi: a te voglio esser mito
 Di mente e di parole: il tutto sai,
 Che tu primier di Giove figlio siedì
 Prode e gagliardo, e t'ama il savio Giove.
 E di tutta la santa alma onoranza
 Proccacciò a te magnifici regali;
 E dicen, che di Giove dalla bocca

Tu gli onori abbia appresi, e i vaticinj,
Tutte cose divine, o tu, che lungi
Opri, da Giove; ed ora io stesso, figlio
Ricco, t'appresi: è a te l'apprender pronto
Per te medesimo ciò che mai tu bramì.
Or poiché il cuore a ceterar ti spinge,
Canta, e suona la cetera, e le grazie
Proccura, da me quella ricevendo.
A me gloria all'incontro, o caro, dona:
Ben suona, avendo in man dolce compagna,
Ed accorcio e leggiadro e dotto canta.
Recala questo poi a gaja mensa,
A amabil ballo, e a un lieto dopo cena,
Della notte e del giorno amena gioja.
Chi saputo per arte e per dottrina,
Di mau in mau ricercando andralla,
Risonando, e parlando insegna cose
Varie, e di sentimento alto e leggiadro;
E facilmente poi con delicate
E tenere maniere, trastullata,
Parla un'operazione trista, infelice:
Ma chi lei, da principio ignaro essendo,
La ricerca leggiadro, e fieramente,
In vano così allora, e in aria stride.
Per te stesso apparar puoi ciò che vuoi:
E io la ti darò, di Giove illustre
Figlio; e noi allo incontro le pasture
E di monte, e di pian, che eavai nutre,
O Facitor da lungi, a' buoi faremo,
Che soggiornauo là alla campagna.
Quindi le vacche co' tori congiunto
Partoriranno mescolatamente
Femmine e maschi in copia; nè sta bene;
Nè mestiero è, che tu, benchè sii scaltro,
Fieramente rimanghine sdegnato.
Sì detto, porse: accettò Febo Apollo;
E a Mercurio in man diè lucida ferza,
E de' bovi la guardia a lui n'ingiuuse.
Di Maja il figlio l'accretò con festa;
E prendendo la cetera a mau manca,
Il chiaro figlio di Latona, Rege,
Da luugi operatore, Apollin, prova
Cominciò a far col plettra, sulle note;
E quella sotto faceva suon leggiadro;
E a lei l'Iddio accompagnava il canto.
Quivi i buoi poscia inverso il divin prato
Volsersi; e quoi di Giove vaghi figli
All'Olimpo nevoso ritornaro,
Prendendo della cetera diletto;
E ne godeva il consigliere Giove.
Ambo rimesse ei in amistade.
Mercurio amò Latonia affatto affatto,
Come anco adesso, poichè in seguio diede
La cetera al Di-lungi-saettante,
Amabil conosciudola. Ei sonava
Sotto l'braccio quel musico strumento:
Ei d'un altro saper l'arte stampò.
Fistulando fe'un suon da udirsi lungi;
E Latonia a Mercurio allora disse:
Tenu, di Maja figlio, messaggiero,
Di varia mente, che tu non mi rubi
E la cetera e i curvi archi, che onore
Da Giove tieni, in contraccambio cose
Fare agli uomni pel suol che molti nutre.
Ma se mi sotterrai tu di giurare
Il grande giuramento degl'Iddii,
O col cenno del corpo, o pur per l'acqua
Grevo di Stige, tutte queste cose

Farai all'anima mia gradite e care.
Allor di Maja il figlio promettendo,
Sì, confermò, col far col capo cenno,
Di non giammai rubar qualunque cosa
Il Lungi-saettante possedesse,
E di non mai accostarsi all'altra casa;
Ed Apollo Latonide affermò,
Per accordo ed amor, che niun altro
Tra gl'Immortali saria più diletto,
Nè l'ho, nè uom di Giove prole; e intero
Segno degl'Immortali, e di tutti quanti
Farò, fedele all'anima mia, e caro,
E di felicitade, e di ricchezza:
Poscia darò una leggiadra verga
Aurea, trifoglia intatta, che ti guardi,
Che farà tutti i Dei d'opre e parole
Buone, quantunque io dico, che apparte
Egli s'han dall'oracolo di Giove.
La profezia, o ottimo Allevato
Di Giove, che tu chiedi, e che ricerchi,
Destin non è, che sappia tu, od alcuno
Altro degl'Immortali; chè ciò save
Di Giove lo 'ntelletto; ma io bene
Accertato, e creduto, confermai
Colla testa, e giurai giuro leggiadro:
Niun altro fuor di me de' sempiterni
Iddii per saper essere giammai
Di Giove il chiuso e profondo consiglio.
Nè voler tu, fratello, Vergadoro,
Ch'io i divini segreti riveli,
Qualunque pensa Giove ampio veggente.
All'un uom farò danno, all'altro prode,
Molte cercando d'uomni razze immensi;
E dell'oracolo mio trarrà costrutto
Chinque sen verrà con voce, ed ale
D'augei perfetti, e ben interi augurj:
Faragli prò mia voce, e non inganno.
Ma chi credendo a vani incerti augurj,
Vorrà fuor di proposito cercare
Il vaticinio nostro, e più saporare
Degl'Iddii sempiterni, io dico, vano
Sentier cammina: io riceverò i doni.
Io altro ti dirò, di Maja figlio
Traghirosa, e dell'Egeico Giove,
Tra gli Dei Nume tragiovante e buono.
Che certe son nate sorelle Parche
Vergini, liete per veloci penne,
Tre; e sul capo asperse di farina
Bianca stanno a una falda di Parnaso,
Di vaticinio da lontan maestre,
Ch'io sopra i buoi ancor fanciul studiài;
Ma il padre mio non ne tenea già conto:
Quindi poscia volando or qua or là
Pascono i favi, ed ogni cosa fanno.
Quando folleggeran, mangiato il fresco
Mele, allor volentier dir ver vorranao.
Se dal dolce divin cibo fian scerre,
S'ingegnan fuor di via allor guidare.
Questo a te dò in avvenir: tu loro
Veracemente interrogando, gusto
Datti alla mente: e se uom mortal saprai,
Spesso udirà tua voce, s'ei la colga.
Queste cose ti tien, figlio di Maja,
E i silvestri cornuti buoi, e cavalli
Maneggia, e muli fatieanti e forti.
Ed a fulvi lion, sannuti porci,
E a cani, e a gregge, quante educa l'ampio
Terreno, ed alle pecorelle tutte

Mercurio il glorioso signoreggi,
E solo a Pluto sia Nunzio perfetto,
Ch'anco non regalato, uno non minimo
Darà regalo ed onoranza e premio.
Così il figlio di Maja il Rege Apollo
Amò con ogni sorta dell'amore,

E il Saturnio v'aggiunse il suo favore.
Ei conversa con tutti uomini e Dei,
In poeli affari giova, ed in immenso
Ingannaa gli uomini nella notte scura.
E così, salve, a Giove e a Maja figlio:
Soverrerommi di te, e d'altro cauto.

LA BATRACOMIOMACHIA.

Sia principio da voi, vergini Muse;
D'Elicon a scendete, e nel mio petto
Spirate sì, che in queste carte suoni
Immensa e strepitosa opra di Marte.
Datemi, o Dee, che per me sappia il mondo
Come già i Topi, i regni delle Rane
Guerraggiando, inuitaro i fier Giganti
Figliuoli de la terra. Il grande evento
Elho questa cagione. Un topolino,
Che a le branche del gatto era sfuggito,
Sen venne per gran seto ad uno stagno:
E mentre su le fresche erbe seduto
Sporgea la mollo barba a le dolci acque,
Venne veduto ad un de' gracidanti
Abitator del lago, che a lui mosse
Queste parole: E donde al nostro lido,
Ospite, capitasti? A cui figliuolo
Sei tu? Narrane il ver; se non mendace
Amico io ti ritrovo, a le mio caso
Addur ti voglio, e lieto farti e ricco
D'eletti doni. Gonfiagote io sono
Possente ro del lago, e capitano
De lo palustri rane. Acquiregina
Me di Limo produsse appo le rive
Del superno Eridano; e tu mi sembri
Di reggia stirpe e bellicosa: dinne,
Diane tosto chi se': dinne quai furo
I padri tuoi. A lui rispose altiero
Rubabrice dicendo: A cho domandi
De' padri miei? Il nomo lor si spande
Per le bocche de gli uomini e de' Numi.
Rubabrice son io, famoso figlio
Al prude Vorapane, e a Leccamacine
Del re Scavaprosiutti inclita prolo,
Che al sommo d'un leguajo partorimmi,
E di fichi e di noci e di squisiti
Cibi mi nutricò. Quale or ti prende
Desio d'essermi amico, se cotauto
Diversa abbiatur natura? In fondo a l'acque
Hai tua dimora, ed io di tutte cose,
Che son cibo de l'uom, mi nutro e beo;
Chè non son chiusi a me del bianco pane
I ritondi canestri e le focacce
Di pinocchi cosparsa; e non m'è chiuso
L'affettato prosciutto, il fegatello
In bianca rete avvolto, il fresco cacio
E il confetto dolceissimo, delizia
Degli illustri palati. Io mi nutrico
Di tutto che per dotta man s'adorna

E s'insapora ne' conviti umani.
Me non agghiacciò mai grido di guerra,
Chè nelle mischie perigliose accorro
Al primo suono; e l'uom di corpo immane
Non mi sgomenta. Cheto cheto appresso
Le coltri sue s'ei dorme, e de le dita
Gli rodo il sommo, o i dolci sonni suoi
Non rompo. Duo soltanto al mondo sono
A me tremendi, lo spaviero e il gatto,
Ond'ho guai o pensiero. Anco mi noce
La trappola ingannevole o funèbre;
Ma sopra ogni altro mal m'è grave il gatto,
Che in ogni angolo finta, in ogni rotto
Di muraglia m'assedia. Io non mi pasco
Di rape, non di cavoli o di zucche,
Non di bietole verdi, esca gradita
A voi del lago. Rise a cotai detti
Gonfiagoto, e rispose. Ospite, io veggio
Che nel ventre ogni tua gloria riponi;
L'acqua e la terra a noi pur nutre e serba
Mirando cose. A noi di doppia vita
Giove se' dono: saltellar per l'erbe,
E nuotar sotto l'acque a noi fu dato:
E se vuoi de' miei detti esperienza,
Monta su queste spalle, e al collo mio
Tienti saldo, cho lieto a lo mie case
Così verrai: disse, e gli porse il dosso.
L'altro con facil salto in su le terga
Agilmente montògli, o al molle collo
Le braccia attorse. Al primo entrar de l'acqua
Tutto gioioso il topo rimirava
I non lontani lidi, e grato gioco
Gli era il presto nuotar della sua guida;
Ma poichè ei venne in alto, e vide intorno
L'onde spumanti, a lacrimar si diede,
A pentirsi, a dolersi, a lacerarsi
Le chiome indarno. Strette strette al ventre
Del nuotator tiene le gambe, e guarda
I cari lidi, e già mancar si sento
Le forze, e la sua coda va solcando
Abbandonata, quasi remo, i flutti.
La rana intanto nuota, e il topo ha l'acque
Già già sino a la gola, ondo prorompe
In questi detti amari: Ah! me deserto!
Non sottopose il dorso al caro peso
Il divin tauro, che la bella donna
Per lo chete marine in Creta addusse,
Siccome questi a me, cho fuor de l'acque
Alzando il corpo squallido mi tragge

A le sue case! In questo ecco da l'onde
Improvviso un serpente, orrendo aspetto,
Lera il tumido collo: a cotai vista
Gonfiagate si tuffa, e più non bada;
E lasciando il compagno in suo periglio,
Fugge la Parca, e si ripara al fondo.
Il topo abbandonato all'onde in preda
Resta supino, e co le mani al petto
Trasela e stride. Ora a fior d'acqua, or sotto
Si divincola e sforza, e con la morte
Combatte indarno. Pregni d'acqua i peli
Già gli aggravano il corpo, ond'ei discioglie
La moribonda voce in questi accenti:
Vedrà il Ciel la tua colpa, o Gonfiagate,
Che giù dal corpo tuo come da scoglio
Me naufrago gittasti. Ah ben sapervi
Quanto di mio sul lido eri men prode
A la lotta, a la pugna, al corso, e quindi
Mi traesti con fraude in mezzo a l'acque:
Ma l'opre rie dal Ciel guarda e castiga
Un Nume, e certa sul tuo capo iniquo
Cadrà l'ira de'sorceli: e qui morio.
Leccapiatti, che stava in su la riva,
Vide quel morto corpo, ed ululando
Corse ai topi, e diè loro il tristo avviso.
Come sepper costor l'orribil caso
Arser d'ira tremenda, ed a gli araldi
Fecor comando che al venir del giorno
Convocasser de'topi il gran senato
Ne la magion di Vorapane, il padre
Di Rubabrice misero, che morto
E resupino i va per l'acque, ed ora
Venìa presso le rive, ora ne l'alto
Era gittato. Quando l'Alba Apparso
S'affrettaro al consiglio, e Vorapane
Parlò sdegnosamente in cotai note:
Amici, io son da le rane superbo
Il più offeso tra voi, pure il mio caso
È infortunio comune. Oimè dolente
Che tre figli ho perduto un mi fu tolto
Mentre uscia de la tana, e lacerato
Dal fiero gatto: un altro a tradimento
Gli uomini crudi con un empio ingegno
Costrutto a destruzion di nostre genti
Pigliarono ed ancisero: e quel terzo,
Che unico mi restava, l'amor mio,
E di sua madre bella, in fondo al lago
Da Gonfiagate fu sepolto. Al campo,
Omiei compagni, al campo: incontra all'empie
Rane corriamo: armiam d'armi diverse
Gli agili corpi. Ei così disse, e tutti
Assentiro a' suoi detti. Il fiero Marte,
Cui son le guerre in cura, arme e consiglio
Loro apprestò. Prima a gli stinchi intorno
Allacciar le gambiere, ed eran scorze
Di verdi fave, che ei corrose e acconco
Al novello uso avean la notte: i petti
Industrentemente armò d'una corazza,
Che de la pelle di scuoiato gatto
Formò e di cannone: era lo scudo
D'una luerna il fondo: un ago acuto
Di finissimo acciaio oprò di Marte
Avean per asta: avean per elmi in fronte
De l'aspre noci i gusci. In cotai foggia
S'armaro i topi. De la guerra il grido
Giugue a le rane, che dal lago uscite
Convocano il consiglio, e mentre stanno
Pensoso del tumulto e de l'occulta

Cagion de la discordia, ecco d'appresso
Venir del prode Scavacacio il figlio
Saltapignatte annunziator di guerra
Così dicendo: O rane, io qui men vegno
Anthasciator del popolo do'topi,
Che a voi la guerra iudice. A lor fu visto
Rubabrice per l'acque, al qual diè morte
Gonfiagate re vostro. A pugnar vegna
Contro di noi chi fra le rane ha core.
Qui tacque e sparve. Allor le menti altiere
De le ranocchie si turbano, e tutto
Ne incusavano il re, quand'egli surse
E disse: Amici, il sorco io non uccisi,
Nè il vidi pur; fors'egli follemente
Scherzando intorno a l'acque ebbe talento
D'imitar l'arti nostre, ed annegossi,
E la pessima schiatta ora ne incolpa
Me innocente. Su via pensiam consiglio,
Oade questa fallace iniqua razza
Sia dispersa e distrutta. Io per me dico
Che tutte quante in armi in su la spiaggia
Corriam là dove è più repente il loco
Ad aspettar che i topi impeto e forza
Faccian contro di noi. Allora addosso
Serriamci a questo e a quello indi per l'elmo
D'improvviso afferriamli, e sospingiamo
Ne l'acque armi ed armati: a questo modo
Costor, cui del nuotar son l'arti ignote,
Affogati morranno, e noi vittrici
Innalzerem trofeo di morti corpi:
Si disse, e fu tutta la gente in armi.
Di una foglia di malva armar le gambe,
E di bietola i fianchi, e furon scudi
I cavoli fronzuti, e lance acute
I lunghi giunchi: elmi e coperta al capo
De le lumache i nicli. In questa forma
Munite al sommo d'una ripa andarò
Squassando l'aste baldanzosamente.

Su lo stellato Ciel Giove frattanto
Chiama i Numi a consiglio, e mostra loro
I due popoli fieri e numerosi
Di lunghe lance armati, e in vista quali
Furon già de' Giganti e de' Centauri
Le temute falangi, e sorrideando
Domanda a qual de' Numi a grado sia
Di soccorrer le rane, e dice a Palla:
O figlia, a pro de' topi andrai tu forse?
Io lo mi penso. I topi in liete schiere
Vanno al tuo Tempio, ed hanno a gran diletto
E l'odore e il sapor de' sacrifici.
Così il Saturnio Giove, e Palla a lui:
Ch'io li soccorra, o Padre? Ognor molesti
Essi mi fur: gliotti de l'olio e vanno
Su l'are, e le luerne e le corone
Distruggun empiei. Mi sta fisso in mento
L'ardir, con che mi rosero quel manto,
Che con sottil mirabile lavoro
Di nireo stame avea tessuto io stessa:
Dal costor dente tranforato e lacerò
Il diede al cecitor chidente usura
Che l'aver mio superchia, ond'io ne fremo.
Ma nè a le rane amica esser vogl'io,
Volubil razza, che m'offese il giorno,
Che stanca ritornai da la battaglia,
Però che di frastuono e di tumulto
Empiando il cielo mi turbò i sonni
Sì che in tutta la notte occhio non chiusi,
Ed insino al cantar de' galli giacqui

Co la magrana al capo. Aleun non sia,
 Numi, fra voi, che questo genti aiti,
 E de' lor teli acuti a le ferite
 S'espunga; chè costor co l'inimico
 Vengon a stretta suffa, e si fan beffe
 Di chi gli assal, fosse ei pur anco un Dio.
 Stiam dal Cielo a veder la gloria loro,
 E ridiamone, o Dei. Si disse, e gli altri
 Assentir tutti, e difilaro insieme
 In cima de l'Olimpo. Ecco gli araldi
 Mandan grido di guerra, ecco a le trombe
 Le zanzare dan fiato, e'l cielo assordano;
 Ecco che Giove stesso co la folgore
 De l' assalto crudele intona il segno.
 Tosto Gridalio Leccaluom percore,
 Ch'era fra' primi, e l'asta insino a l'epa
 Gli ficea sì ch'a terra il miser cade,
 E i molli crin per la polve imbratta
 L'asta di Passaluchi il cor trapassa
 A Fangosetto, che a la negra morte
 In braccio il corpo lascia, e l'alma esala.
 Vibra a Saltapignatte un dardo acuto
 Bieleoso, e l'aucide, e Mangiapane
 Multigrada ferisce ne la pancia,
 E supin lo distende a terra morto.
 Vede quel coipo Godistagno, e scaglia
 Una gran pietra a Passabuchi, e il fiede
 Ore la nuca si congiunge al collo:
 Precipita il meschino, e gli occhi serra
 Ne lo tenebro eterno; e Leccaluomo,
 Così com'era al suol prostrato, vibra
 Per fil la lucid'asta incontro al corpo
 Del feritor, nè gli fallisce il colpo,
 Che il fegato gli passa. Al caso orrendo
 Mangiacavoli fugge a le profonde
 Sodi del lago, e seco trae fuggendo
 Leccaluomo, che nel lago soffocato
 Resta senza trar fiato. Intorno l'acque
 Rosseggian del suo sangue, e verso i lidi
 Il morto corpo fuor de la squarciata
 Pancia le grasse viscere trascinò.
 Su i lidi intanto il Cannuccino ammazza
 Scavacacio e lo spoglia, ma s'albatte
 Nel re Mangiaprosciuti, e di paura
 Gitta a terra lo scudo, e fugge al lago.
 Non così Godilacqua, che d'un sasso
 Pereuotendo quel re, dal naso fuora
 Shizzar gli feco le cervella, e negra
 Feo di sangue la terra. Al valoroso
 Giacinfango s'avventa Lecapiatti,
 Di lancia il fere, e gli occhi gli nasconde
 Nel buio de la morte. Il crudel fato
 Veggendo Mangiaporri al lago tira
 Fiutalarrosto, gli ghermisce il collo,
 E lo stringe, e gli toglie il fiato e l'alma.
 De' morti suoi compagni a far vendetta
 Sorge allor Mangiacacio, e con un dardo
 Squarciando la corata a Mangiaporri
 A terra il caccia, e l'anima ne manda
 Ai regni inferni. A l'uccisor si volge
 Calcaloto, e di fango una manata
 Gli scaglia in fronte, e quasi cieco il lascia;
 Ma costui d'ira gonfio abbranca un sasso
 Pesante e duro, e fere Calcaloto
 Sotto de le ginocchia, e il destro stinco
 Gli fincea sì, che il misero stramazza
 Ne la sabbia riverso. A vendicarlo
 Gridante ipdi vien, che a Mangiacacio

S'avventa; fino al pugno il giunco acuto
 Nel ventre gli nasconde, e da l'aperta
 Piaga la man traendo, fuor ne tira
 Lo sanguigne minugia. I fieri casi
 Da le sponde del fiume avendo scorti
 Mangiangran, scoraggiassi, e zoppicante
 Catellon catelloni uscì del campo,
 E in un fossato rappiatossi. Intanto
 A Gonfiagote Vorapane vibra
 No la punta d'un piè cotai percosa,
 Che per dolor lo astringe a dare un salto
 E a ripararsi al lago: e poichè vede
 Semivivo ne l'acque il suo nemico,
 Di seguitarlo e dargli morte agogna.
 Porrino allor per mezzo delle schiere
 Passa, e di Vorapan corro in aiuto,
 E vibra o Gonfiagote una saetta
 La qual vola per l'aure, o ne lo scudo
 Percuote e cade. Era tra' primi un tepo
 Giovinetto superbo e glorioso,
 Del prode Insidiapan diletto figlio,
 Di gran membra roliuste, e pari a Marte;
 Rubatochci avea nome, ed era in guerra
 Sovra tutti tremendo. In riva al lago
 Costui da' suoi disgiunto in alto accende
 E di là grida. O baldanzosa razza,
 Di vostro genti a far strage e macello
 Basto sol io. Nè il minacciar del forte
 Sperdeano i venti, se non che da l'alto
 Vide il Padre de gli uomini e de' Numi
 Le rane in gran periglio, e a pietà mosso
 Scosse il capo divino, e così disse:
 O Dei, che orrendo caso s'appresenta
 A gli occhi nostri! Rubatochci al lago
 A sterminar le rane s'apparecchia.
 O Pallade, su tosto, e tu tremendo
 Marte correte, e il forte allontanate
 Da la battaglia. Così Giove; e Marte
 Rispose: Nè di Pallade o di Marte,
 Signor, può il senno da l'eccidio estremo
 Campar le rane: è forza che noi tutti
 Voliamo in lor soccorso, e che tu stesso
 Scagli il fulmin possente, onde fu domo
 Il furor de' Titani, e incatenato
 Encelado superbo, e gli altri mostri
 Figliuoli della terra. A questi detti
 Vibra il Saturnio il suo rovente fulmine,
 E a l'orribil fragore alto rimbombano
 I vasti Cieli: tortuosa aggirasi
 La divina saetta, e al suol precipita
 Empiendo di terror le rane e i topi.
 Ma non pertanto in suo furor s'arresta
 L'esercito de' sorechi, anzi si spinge
 Su lo atterrite rane a far macello;
 Se non che da l'Olimpo il sommo Giove
 Volse gli occhi pietosi a le meschine,
 E di stranio soccorso le sovvenne.
 Apparvo d'improvviso un popol forte
 Di durissime incudi armato il tergo
 E di ricurto artiglio. Ivan retrorsi
 Con otto gambe: avean di bocca invece
 Taglienti force, e un'ossa pelle intorno
 Al corpo tutto: larghe spalle e mani
 Nervose: erano muti, e lo pupillo
 De gli occhi avean nel petto, e sovra il petto
 Due teste orrende. Queste crudo genti
 Granchi nomato, s'avventaro ai topi.
 Da le taglienti becche in pria le code

Furon mozzate a' meschini e mani e piedi,
 Poscia ogni membro lor fu inciso e punto.
 Vane ai topi eran l'armi e la virtute,
 Chè incontro a l'aspre incudi ogniasta e retro;

Onde atterriti corsero ne gli amari
 Passi di fuga, che a l'Occaso il Sole
 Già declinava. Qui cessò la guerra,
 Cui die principio e fine un giorno solo.

NOTE

INNO PRIMO.

(1) *Vesta era figlia primogenita di Saturno. Le favole Teogoniche narravano come quel Nume divorasse la prole appena che Rea la partoriva. Giove lo costrinse a prendere tale beranda, che gli si ritornare alla luce i divorati figli. Vesta come quella che fu la prima ad essere inghiottita fu l'ultima a venir fuori dal ventre del padre, lo che dal poeta si paragona ad un secondo nascimento. Questo è il senso del verso. Il chiarissimo signor Heyne non lo avendo bene considerato, si diede a credere che il testo fosse interpolato e guasto, e ad emendarlo propose una lieve congettura nelle sue note ad Apollodoro. Lib. 1. cap. 1. § 3.*

(2) *I Greci chiamavano Vesta il focolare, che si reputava sacro in ogni casa. Fiera anche una Vesta o pubblico focolare in ogni città, e quindi il sacro fuoco custodito dalle Vestali.*

(3) *Racconta Pausania, che nelle cerimonie solenni di Olimpia si cominciava dal sacrificare prima a Vesta, e poscia a Giove Olimpio. Lib. 5. cap. 14.*

(4) *Enea in greco significa gravezza e dolore.*

(5) *Anchise, Ganimede, e Tione erano tutti della stirpe di Dardanio, stirpe famosa e quasi privilegiata del dono della bellezza.*

INNO SECONDO.

(1) *Le poetiche espressioni di Omero e di Euripide, che appellano le torri e le mura, bende e corone della città, secondo il ch. Espositore del Museo Pio Clementino, hanno data occasione agli Artisti di rappresentare la città cinta il capo di una corona turrata. Il medesimo osserva, che questo è il più antico esempio in cui le torri si dicono κρηίδι μύρα, euffie, non solo d'una città ma di una intera regione.*

(2) *Ore diceansi presso i Greci le Stagioni, e più tardi fu tratta questa voce a significare una parte del giorno, anziché dell'anno. E poi noto fra' letterati che i più antichi annoverarono tre sole stagioni comprendendo sotto il nome di Autunno Ὅψις anche la state.*

(3) *Oricalco. Era questo un metallo pregiatissimo, e raro presso gli antichi, del quale erano già esauite le miniere a tempo di Plinio, che ne parla Hist. Nat. lib. 34. § 2. In appresso*

fu dato questo nome all'ottone, mistura metallica che sembrava imitarlo. Dal primo significato si trae la genuina spiegazione di quel luogo di Plauto—Cedo mihi contra aurichalco—Curcul. 1. 3. 46.

(4) *Elicoblepharos. Quantunque si convenga abbastanza che questa voce composta non importi altro che la beltà degli occhi, al qual significato generico mi sono attenuto, pure non sarà inopportuno avvertire, che l'opinione dello Scoliate di Omero, e di altri, che la spiegano per occhi neri, vien resa molto men probabile da questo luogo, ove si usa come epiteto di Venere, le cui pupille nè supponevasi nere dai poeti, nè tali rappresentaransi dai dipintori. Hinkelmann, Storia delle arti, lib. 5 cap. 5. § 18. seguendo lo Scoliate di Esiodo trae l'etimologia di questa voce da ἑλίζ, o da ἑλίσσω, ed intende elicopile, o elicoblefara cioè che ha il contorno degli occhi leggiadramente speggiato, come lo riconosce in alcune teste femminili di greco stile. Questa interpretazione sembrami preferibile ad ogni altra sì per accuratezza grammaticale, sì per ragionevolezza di senso.*

(5) *Erano gl' Inni, per tacere qui delle loro differenze, un sacro canto usato nelle feste, e propriamente nelle pompe. Talvolta i poeti cantavano a prova, e un tripode soleva essere il premio del vincitore. Crebbe in Atene fra le tribù questa gara in tanto ardore, in tanta magnificenza, che quasi tutte le arti belle concorsero ad abbellirne la solennità. La poesia, la musica, la decorazione vi sfoggiavano, e l'architettura eziandio nella fabbrica de' Tempietti, che s'innalzavano dai vincitori a consacrarvi i monumenti della loro vittoria. Esiste ancora in Atene uno di questi Tempietti, che è chiamato la lanterna di Demostene.*

INNO TERZO.

(1) *Sono anch'io del parere di que' letterati, che riconoscono in questo brevissimo Inno solamente il proemio e la chiusa di un Inno a Venere, fra' quali poteano interporvi le cantilene di più Inni in lode della Dea, forse anche taluno di que' Cantici di rito raccomandati nelle solennità del gentilesimo più dalla loro antichità, che dalla loro eleganza.*

FINE.



G. De Mattei inv.

Lit. Ottile.

*Ei la bellà mirando al Mondo sola,
Quel collo eburno già ferir non valse,
Ma stette quasi in selva arida pianta*

SUPPLIMENTO D'OMERO

DI QUINTO CALABRO

TRADOTTO

DAL CAV.^a LUIGI ROSSI.

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Le Amazzoni, guidate dalla regina Pentesi'ra, vengono dal Termodonte a portar soccorso ai Trojani, di già afflitti ed impauriti per la morte di Ettore. Incoraggiamento di Priamo, e conflitto sanguinoso, assenti Achille ed Ajace Telamonio dal campo. Al grido della fervente battaglia accorrono i due guerrieri, e siegue strage da ambe le parti. Achille uccide Pentesi'ra. Fener le trafigge vezzi celesti, onde ella; pria di morire, rende Achille addolorato. Lamento dell'eroe. I Troiani si rinserrano. Tersite fimprowera Achille di tanta debolezza, ed è da lui messo a morte. Sdegno di Marte per la morte della sua figlia Pentesi'ra; che impaurito da Giove rattiene il suo furore. Diomede stretto in parentela con Tersite oltraggia Achille per la di lui morte. Gli eroi ne' loro sdegni sono divisi dagli amici. I due campi si danno alla sepoltura de' morti. Banchetto de' Duei Greci nella tenda di Agamennone.

Porre simile a un Dio fu domo Ettore
Per man d'Achille, e il rogo ebbel consulto,
E sepolto fur l'ossa, ascosi i Teucri
Stavan di Priamo in la città, temendo
Dell'animoso Eácide la possa.
Come sfuggon per selve i huoi lo scontro
Di feroce leone, e tutti a branchi
Scampano trepidando in macchia folta:
Quelli del par tremanti entro le mura
Teneansi lunge dal campion gagliardo,
Membrando quanti i primi fur, per lui
Del capo mozzì il dì, che feo gran scempio
Lungo le ripe dell'Ideo Scamandro,
E quanti ei sterminò sotto il gran muro
Fuggiaschi, e come Ettore domò togliendo
A Troja il giorno, e in fin quant'altri mai
Su per l'instabil mar perse dapprima,
Quando surse recando eccidio a Teucri:
Però vivean nella città racchiusi,
E tra lor sì ferali ivi un compianto
S'udia, come se Troja allora allora
A luttuose vampe in preda ardesse.

Dalle correnti alfin giunse del vasto
Termodonte alle Dee pari in sembianza
Pentesi'ra, da due pensier guidata:
Quinci il desio di sanguinosa guerra,

Quindi il timor di trista indegna fama,
Se di sua gente alcun rampogna ed onta
Le fesse per la suora (ognor crescente
Doglia al cor), per Ippolita, cui spense
Con forte stral, già non a questo intesa,
Mentre bersaglio era de' colpi un cervo:
Venne perciò d'Ilio famoso al suolo.
Nè manco in petto il marzial talento
La sospingeva ad espìar la grave
Nota dell'omicidio e a far placate
Con sacrificj le tremende Erinni,
Che della suora ultrici ivanle dietro
Tacitamente, use aggirarsi ognora
De' malfattor su l'orme; ond'è che indarno
Spera alle Dive il malfattor sottrarsi.

Altre dodici seco, inclite tutte,
Tutte di guerra e d'instancabil pugna
Volonterose al pari, eran sue lance,
E ancelle sue, benchè per gloria illustri;
Ma su lor tutte sovrastava eccelsa
Pentesi'ra. Come nell'ampio cielo
In mezzo agli astri la divina Luna
Emula di splendor tutti li vince
Se al cozzar delle nubi aprasi l'etra:
Tal fra quelle animose ella splendea,
Derisione v'era, Polemusa, Clonia,

Bremusa la divina, Evadra, Antandra,
 Ippotee ancora, e di pupille nere
 Armotee, e Alcibia, e Antibrote, e conquiste
 Derimachea; poi Terimodosa altera
 Per l'asta e insigne. Or tale alla pugnace
 Pentesilea venne cortéo compagno.
 Qual del Ciel rotante esce l'Aurora
 Per corsier lucidissimi giuliva,
 Con l'Oro dal bel crin, ma queste tutte
 Schien perfette il suo fulgor già oscura;
 Tal fra tutte le Amazzoni sovrana
 Mosse Pentesilea d'Ilio alle porte:
 D'ogni banda affollati intorno a lei
 Forte meravigliavano i Troiani
 Al rimirar dell'invincibil Marte
 La figlia in gran calzari, alle Celesti
 Simil nel volto, ove il terrore a un tempo
 Sedeva, e insiem la maestà temprata
 D'amabil riso, ed alle ciglia sotto
 Come raggi lucean gli occhi soavi.
 Roseo pudor tingea sue gote intorno,
 Ma sovr'esse annidavasi divina
 Grazia vestita di maschi virtude.
 Gioiano i cittadini in pria sì mesti;
 Quali, allor che guatando al monte in vetta
 Gli agricoltor se mai dal mare immenso
 Iride spunti, mentre in don da' Numi
 Sperano un nemb, ed arse son le glebe
 Della pioggia di Giove stitibonde,
 Ed ecco imbrunir tutto a sera il Cielo;
 Scorgendo al fine il buon segnal di vento,
 E di piovà imminente, e fan gran festa,
 E pur testè su i colti ivan gemendo:
 Così esultava la Trojana prole,
 In lor patria mirando la tremenda
 Pentesilea d'ardir guerresco accesa:
 Perché dove d'un bene in uman core
 La speme entrò, gli egri pensier ne sgombra.
 Così di Priamo ancor lo spinto affranco
 Da sospir molli, e in gran tristezza assorto
 Per poco entro il suo sen riconfortossi.
 Com' uom che agli accecati occhi sofferse
 Lungo malor, desiderando affine
 O mirar l'alma luce, o uscir di vita,
 Se mercè di maestra arte, o d'un Dio
 Delle pupille dileguato il bujo
 Giugne il raggio a veder d'Alba nascente,
 Non quanto in pria, ma si respira un poco
 Dal suo fiero disastro, e pur del morbo
 Fitto ei porta di sotto alle palpebre
 Il crucio atroce: in cotai guisa allora
 Pur di Laomedonte il figlio scorse
 Pentesilea tremenda; e un po' di gioja
 Sentinne sì, ma più pe' figli uccisi
 Forte era il duol. Ne' suoi palagi intanto
 La reina introduce, e lei di core
 Con gran studio onorò, quasi una figlia
 Dopo vent'anni di lontan tornata.
 Spanto convito le imbandì, all'usanza
 De' gloriosi re ne' dì solenni,
 Che soggiogate estranie genti, a festa
 Van banchettando, del trionfo allori.
 Be' doni offrille, e preziosi; e molti
 Aggiugnerne promette, ove sia schermo
 A' Troiani abbattuti. Ella l'impresa
 Sopra sè toglie, a cui nessun mortale
 Oso non era, di atterrare Achille,
 D'estermimar l'ingente stuolo Argivo,

E di metter le navi a foco e fiamma.
 Stolta! non conoscea qual fosse Achille
 Prode nell'asta, e in micidial certame
 Di quanta possa egli avvanzasse altrui.

Come d'Eezion l'incelita prole,
 Andromaca, l'udi, co'suoi pensieri
 Già ragionando a lungo in questa guisa:
 Infelice! a che mai meni colanta
 Boria di vanti? eh che vigor non hai
 Di pugnar coll'intrepido Pelide!
 Presto ei si recheratti e scempio e morte.
 Sciagurata, e quai nudri in cor deliri?
 Già sul capo ti sta, sì, l'ultim'ora
 E la Parca fatale. Al tuo paraggio
 Quanto non fu nell'asta Ettore più forte?
 Ma valente com'era, ei cadde, e sparse
 Gran tutto fra' Troiani, usi già tutti
 Lui riguardar nella città qual Nume.
 E a me fu pure, e a' genitori augusti,
 Mentre ci vivea, gloria e splendor. Del chiusa
 Me avesse almeno il sepolcrale avello,
 Pria che pel gozzo dall'asta confitto
 L'alma ei spirasse! Or sciagura aspra immensa
 Vid'io; d'intorno alla città veloci
 D'Achille i corridori spietatamente
 Lui trascinor. Del mio sposo, ch'eleisi
 Zitella, orba ei mi fo'. Questa ogni giorno
 Crudelissima doglia il cor mi preme.

Sì, membrandolo il consorte, in suo segreto
 Dicea d'Eezion la vaga figlia:
 Che il dolor per la morte del marito
 In cor di casta donna ognor più cresce.

Già rotando in suo rapido giro
 S'era dell'Ocean nell'imo gorgo
 Tuffato il sol, compiuto il dì. Cessando
 Dalla bevanda, e dal gradito cibo
 Tutti, le ancelle ad allestir fur preste
 Nella reggia di Priamo un letto molle
 Alla calda d'ardir Pentesilea.
 Ella a dormir si trasse, e tosto il sonno
 Cadendo soavissimo le luci
 Le ottennebrò. Dall'alto allor dell'etra,
 Per comando di Pallade, discese
 Larva di sogno fraudolento, ond'ella
 Fosse a Teucro fatale, ed a se stessa,
 Per quella vision, punta da nova
 Smania d'entrar colle falangi in campo,
 Come la sospingea Palla pugnace.

Le fu davanti il sogno atro, in sembianza
 Del padre, e l'incorava ad affrontarsi
 Franca in battaglia col veloce Achille.
 Giulilava in suo core essa all'udire;
 Chè terminar credea la grande impresa
 Nell'orribil conflitto entro quel giorno:
 Stolta! che diè credenza a sogno infauisto,
 A sogno vespertin, che sotto coltre
 Suol la schiatta de' miseri mortali
 Sedur beffando in lusinghier accenti.
 Questo all'agon la spinse, e la deluse.

Come spuntò col roseo piè l'Aurora,
 Pentesilea di gran forza il petto
 Precinta già, balzò del letto, e l'armi
 Ben forbite vesti, che Marte dielle.
 Prima all'argentea gamba auri stinieri
 Begli e acconci adattò: poi tutta scerzò
 In dosso la corazza, ed alle spalle
 Orgogliosa il pesante acciar si mise,
 Che chiuso era in un fodero fregiato

Con bel lavor tutto in avorio e argento.
Imbracciò quindi il suo divino scudo,
Sinigliante alla sfera della Luna,
Che spunta fuor dell'Oceàn profondo
Piena a metà nelle ricurve corna.
Tal brillava pomposa. Al capo in fine
L'elmo assetò di creste auree comato.
Così sul corpo indotti ebbe i funesti
Arnesi, e in vista rassembrò la folgore,
Cui di Giove invittissimo la collera
Sul mondo scaglia dalla vetta Olimpica,
Indice all'uom di fragorosa grandine,
O d'incessante suon d'orridi turbini.

Tosto a lasciar sollecita la reggia,
Sotto il paveso si recò due frecce,
E nella destra un bacciacuto immane
Dalla truce Discordia a lei largito,
Perchè della feral guerra un mirando
Presidio fosse. Ella del don giuliva
Ratto uscì delle torri, alto affrettando
A entrar nel campo della gloria i Teucri.
Assentiron repente in un raccolto
Pur que' Duci, che pria d'Achille a fronte
Star non ardian; tutti domava ei solo.
Più l'orgogliosa insuperbia. S'assise
Sovra un bel velocissimo destriero,
Guiderdone ospital, che andando in Tracia
Dielle un tempo Orizia di Borea moglie,
E che l'agili arpie vivea nel corso.
Di quello in groppa le magioni eccelse
Della città Pentestila la prode
Lasciò; chè troppo la spiegean le infeste
Parche al primiero ed ultimo conflitto.
Al temerario agon veloci, e in frotta
Con piè non redituro ivan, seguendo
L'infaticabil vergine i Trojani.
Come dietro il monton le pecorelle;
Che mentre a branchi elle s'avvian, per cura
Dell'accorto pastor van innanzi a tutte:
Tai la seguian di grande ardore accesi,
Forti Trojani, e Amazoni animoso.
Qual de' giganti a petto un di Minerva;
Qual la discordia turbolenta, avveza
Gavazzar fra l'esercito, tal era
L'agil Pentestila colla fra i Teucri.

Intanto al ciel le mani egre levando
Del ricco Laomedonte il saggio figlio
Vólto al delubro pio di Giove Ideo,
Che gli occhi ognor sovra l'Illo tien, pregava:
Ascolta, o padre, e in questo di concedi
Che il Greco stuol cada per man conquisto
Della reina marziale, e questa
Rendi salvo al mio tetto, e sì ti piaccia
Gratuire il tuo figlio, il grande, il forte
Marte, e lei stessa, che alle Dee celesti,
Nata del tuo divin seme, assomiglia.
Albhi pietade anche di me, che troppo
Patii sventure, già perduti i figli,
Che le Parche rapironmi pel Greco
Braccio, in battaglia su la prima fronte.
Pietà, soltanto che restian noi pochi
Del buon sangue di Dardano; soltanto
Che la città non è sconfitta ancora;
Onde a noi pur di respirar sia dato
Dalle stragi esecrabili di guerra.

Così a lungo pregava. Ed ecco a manca
Un'aquila piombar con strida acute
Stringendo fra gli artigli una colomba

Già spirante, Tremò di Priamo in petto
Presago il cor che non vedria dal campo
Viva tornar Pentestila; che tanto
Avverato in quel giorno avrian le Parche:
E sentia per l'ambascia il sen spezzarsi.

Ma in disparte stupian forte gli Argivi
Rimirando i nemici ir pari a belve
Che alle gregge lanute estremo affanno
Recan poi monti; e quella poi sembrante
A impetuosa fiamma che dal vento
Agitata su arbusti aridi infuria:
E a' compagni tai detti alcun volgeva:
Chi mai valse a raccorre, Eitor già spento,
I Trojani, che arditli d'azzuffarsi
Non pensavam di riveder più in faccia,
E a cominciar la zuffa oggi anelanti
Dan tosto dentro? Ah sì, qualcun v'ha in mezzo,
Che gli alza al cimento: esser per sorte
Diresti un Dio: troppo gran prova è questa.
Or via, d'invito ardir precatto il petto
Memori andiam della virtù guerriera;
Chè noi, non mai senza il favor de' Numi,
A battaglia verremo in tal giornata.

Disse, e già gli altri di lucenti arnesi
Circondate le membra, dalle navi
In furia si versavano, dell'armi
Vestiti e di fortezza, e si lanciaro,
Pari a belve carnefici, insieme stretti
Al sanguinoso assalto; in un fean mischia,
Bell'armi, aste, loriche, e salde targhe
E gravi elmi cozzando; e senza posa
Ai corpi si ferian l'una e l'altr'oste
Di gran botte, e il Trojan campo fean rosso.

Quivi Pentestila Molone uccise,
E Persinoo, ed Iffiso, e Antidio, e il chiaro
Lerno, e Ippalmo ed Emonide, e il robusto
Elesippo. A Laogono diè morto
Derione del par, Clonia a Menippo,
Che accompagnò Proteoilao nel giorno
Che si parli da Filæa per voglia
Di battagliar contra il valor Trojano.
Vedendolo spirar, l'anima si scosse
A Podarce Ilicide, che assai caro
Tra gli amici il dilesse; e d'un gran colpo
Ratto investì la diva Clonia; all'alvo
Penetrò la grave asta, e il negro sangue
Pel tronco scorse, e le intestine appresso.
Fremè Pentestila d'ira, e a Podarce
Spinse la lunga lancia entro il polposo
Muscolo della destra, e le sanguigno
Vene recise; dall'aperta piaga
Gorgogliò tosto il sangue. Ei si ritrasse,
Gemendo, indietro, chè tristezza estrema
Gli abbettè i sensi. Al suo scostarsi insorse
Gran duol tra i Filæesi: egli rimosso
Dalla battaglia a pena, in un istante
In man de' suoi compagni estinto giacque.

Con alta picca Idomeneo Bremusa
Colse alla destra poppa, e uscì fo l'alma.
Cadde ella al par di frassinio, che eccelso
Tronchin sull'alpe i tagliatori, e ingrato
Strido e fracasso rovinando maula.
Così gemendo ella cadde: le membra
Morte le sciolse, e libero lo spirito
Cogli aliti dell'aure si confuse.
Marione Evadra, e Termodusa insieme
Colpi furienti nell'agon fuesto,
L'asta ficcando a quella in core, e a questa

Cacciato il brando sotto il ventre. A un punto
l'alma le abbandonò. D'Oileo l'illustre
Figlio atterrò Derione, cui giunse
Del petto al sommo coll'orrenda lancia.

D'un fendente mortale e capo e collo
Sino al confin dell'omero ad Alcibia,
Ed a Derinaheca miotè Tidide.
Entrambe stramazzer, come vitelle.
Cui giovin man trasse di vita a un colpo,
Mozi del collo con forte ascia i nervi.
Tai per man del Tidide esse cadèro
Lungi dal capo sul Trojano campo.
Stenelo poi Caliro il forte aneise
Che da Sesto a sfidar baldo gli Argiri
Mosse, nè la sua patria ei più rivide.
Paride per l'estinto in cor di rabbia
Ardendo, shalestrò Stenelo in faccia,
Ma nel ferir per la gran furia. Altroce
La freccia disviò, ve la drizzaro
Le crude Parche, ed imbrocò di volo
Evauore di ranni i lombi cinto,
Che contro i Teucri da Dulichio venne.
Lui morto, di Filco l'infelito germe
Si scosse, e qual fon su greggia imbello
S'avventò; tutti per timor del prode
Ne trepidaro. Ilimonco trafisse,
Ed Agelo l'Ippasido, discesi

Da Mileto a portar minacce a' Greci,
In un col divo Naste, e coll'illustre
Amfimaco lor duce, i quai la terra
Di Micale reggeano, e gli albicanti
Gioghi di Latmo, e l'ampia val di Branco,
E il litoral Panormo, e le correnti
Del profondo Meandro, che de' Cari
Lunghe l'ossere vitifere campagne
Già dalla Frigia di gran mandre altrice
Va discorrendo in tortuosi giri.

Di tai fe' strage in quell'agon Megete,
E quanti colla sozza asta ne incolse,
Stese, ben molti; che nel cor Minerva
Gl'infuse ardir, sì che arrear potesse
Ai nemici il fatal giorno di morte.
Fu vinto anche Dreséo dal caro a Marte
Polipote, che al saggio Teodamante
Accoppiata nel talamo la Diva
Necra partorì, sotto il nevoso
Sipilo, in cui gli Dei Niohe impietraro.
Dal duro masso ancor sgorgono d'alto
Le lagrime di quella in larga vena,
E i butti del sonante Ermo fann'eco
A'suoi singhiozzi, e al par le lunghe vette
Di Sipilo, cui sopra ognor perenne
Nebbia sorvola a' pecorai nemica.

Gran portendo è la statua a mortal guardo.
Ella assomiglia a gemebonda donna,
Che ad affannose angosce abbandonata
Piove continue lagrime a torrenti;
E ciò diresti essere il ver, se lei
Da lunge osservi, ma se poi l'appressi,
Arduo macigno appar, gheron del monte.
Così la trista, degli Ibi shramando
La collera fatal, nelle sue prime
Sembianze di dolor geme in quel masso.

Altri ovunque sovr'altri eccidio, e morte
Spargeano atroce: ch'è alle genti in mezzo
Lo scompiglio crudel qua e là correva,
E l'estrema il seguiva ora di morte,
Coll'atre Parche d'ogn'intorno erranti,

Dispensatrici di sterminio, e lutto.

A ben molti in quel di Trojani, e Argiri
Cadde il cor nella polvere: un ululato
Diffondeasi infinito, all'incessante
Portentoso infierir dell'Ereina.
Come Leena fra sentieri alpestri
Su' buoi si lancia furiosa in mezzo
A dirupato pian, di bere ingorda
Il sangue, che il suo cor tanto rallegra:
Così correa la Marzial Donzella
Su' Danai allora, e que', sepolto al tutto
L'ardir dell'alma, il piè volgeano addietro,
Ma gl'inseguia, qual del sonante mare
L'onda i celeri pini, a cui rigonfia
L'n vento in poppa le alleggianti vele:
Rimhomban d'ogni intorno alto gli scogli
Del Pelago che sferza i lunghi greti.
Innalzando così, le Greche schiere
Ella diruppe, e con minacce, e beffe
Lor fu sopra, e in suo cor faceva gran risa:
O cani, a Priamo dell'indegno affronto
Oggi il fio pagherete. Alcu non havvi
Che sfuggire al mio braccio, e apportar possa
Gioia a' diletti genitori, a' figli,
Alle consorti, ma pasto di fiere,
E d'avvoltoi qui giacerete estinti,
Nè un tumulo di terra in sorte avrete.

Dov'è la forza di Tidide? dove
Dell'Eceide adesso? ove d'Ajace?
Ei di fior de' gagliardi han pure il vanto:
Ma incontro a me non osarono a prova
Pugnar, percl'io lo spirito lor non enei
Fuor delle membra alla magion dell'ombre.

Disse, e gli Argivi burbanzosa assalse,
Pari alla Parca nella possa, e un folto
Stuolo atterrò; talor col greve, e largo
Biccinuto, or vibrando agguza freccia.
L'n destrier rabican pur le recava
Il crudel arco, e la faretra all'uopo
D'usar nell'opra sanguinosa il primo,
O le acerbe quadrella. A lei seguaci
Venian agili Eroi, del magno Ettore
I Germani, gli amici, che dal petto
Respiravan l'ardor del fero Marte
Co' lisci cerri sbaragliando i Greci.
I quai siccome foglie in giù volanti,
O gocciolo di pioggia, cadean spessi,
E il vasto campo ne gemea di sangue
Rigato, e di cadaveri coverto.

Là trafitti dall'aste, o dagli strali,
Esalando lo spirito anco i cavalli
Mandavan fuora gli ultimi urtriti,
O la polve mordean colle mascelle
Già singhiozzanti; i corridor Trojani
Di dietro li premean quasi sentina,
Mentre al suol stramazavano su i morti.

Stupl con gran tripudio alcu de' Teucri
Pentesilea guatando furiosa
Dell'esercizio in mezzo, emula all'atra
Biffèra, che nel Pelago imperversa
All'entrar che fa il sole in capricorno;
Ed esclamò fra sue speranze vane:
Ve' come a noi visibilmente, o amici,
Qualche Diva del Cielo oggi discese
A combatter co' Greci, e a darne aid,
Per decreto infrangibile di Giove
Memore forge del buon Priamo il forte:
Che dal divin suo seme origin vanta.

Non già una donna in lei veder m'è avviso
 Audace tanto, o in lucid'arme chiusa;
 Bensì Palla, o l'indomita Bellona,
 O forse la Discordia, o la Latonia
 Inclita figlia. Or sì colei de' Greci
 Oggi, cred'io, farà strazio o macello,
 E a fuoco e fiamma metterà gli abeti
 In che approdaro un dì col duro Marte,
 A noi recando intollerabil danno.
 Ma non più reddituri al greco nido,
 La patria consolar non non potranno;
 Chè noi protegge un Dio. Così d'o Teneri
 Iva talun parlando, in cor giulivo:
 Folle! che non prevede il gran disastro,
 Che su lui, su' Trojani, e su la stessa
 Pentestila stava a piombar vicino,
 Poichè dell'aspra nuvola ancor non era
 Giuata novella all'animoso Ajace,
 Nè all'eversor delle cittadi Achille.
 Ambo intorno di Patrocle alla tomba
 Stavan l'amico ricordando, e al duello,
 Or qua gemendo, or là, davansi in preda.
 Discosto li teneva dalla battaglia
 Qualcun de' Numi, acciò che avesser molti
 Crudel fato a compir per man de' Teucri,
 E della invitta Amazzone sconfitti,
 La qual su lor correndo, acerbi in mente
 Volgea disegni, riufrancando ognora
 La baldanza, e il vigor: ne mai sua lancia
 Volava indarno, ma feria sicura
 O le terga a' fuggiaschi, o il petto a' quelli
 Che assalían di rincontro, e si bagnava
 Tutta di caldo sangue. Erano sue membra
 Sempre agili alle prese, nè giammai
 La fatica abbattea l'intrepid' alma,
 Ma tempra d'adamante aver pareva.
 Già la funesta Parca anco lo dava
 Gloria, e già gazzavando atrocemente
 Lunghe dalla tenzon, mentre fra poco
 Pel braccio dell'Eracle dovea
 Soccomber la donzella. Opaca nobbia
 Copriale i lumi, ed invisibil forza
 Premela, e sospingeva a trista morte,
 Gli ultimi onor lasciandole. Frattanto
 L'Amazzone qua e là fea gran rovina.
 Come saltante in mezzo a rorid'orto
 Giovenca delle dolci erbe vogliosa
 Nell'amena stagion, se il mandriano
 Da lunge stia, di quà di là si getta
 Tutte piante gustando allor fiorite,
 E qual ne strucca, e qual co' piè ne strazia
 Cotai su i figli degli Achei piombando
 La Vergin Marziale entro la folta
 Altri ne uccide, ed altri in fuga vola,
 Della Eroina alle mirande prove
 In disparte stordian tutti i Trojani.
 La sanania della guerra al cor s'appresse
 D'Ippodamia d'Antimaco figliuola,
 E al bravo Menetoleno consorte.
 Accesa già di bellicosi spirti
 Franca parlò, spronando lo compagno
 Alla zuffa, o l'ardir cresceale forza:
 Amiche, il sen v'infiammi un cor virile,
 Quale i nostri campion, che fan del braccio
 Schermo alla patria, incontro all'oste avversa,
 Per salvezza de' figli, e in un dì noi,
 Nè dagli affanni han posa. E noi pur anco
 Armato il petto di furore, a gara

Mostriamci del pugnar memori, e degne:
 Chè in fin fin noi non sian tanto ineguali
 A robusti garzon: siccome in loro,
 Coraggio è in noi: pupille al par, ginocchia,
 Tutto è simile. Il liquid'aere, il giorno
 Comune è a tutti, nè diverso è il cibo.
 E che di più poso nè maschi il Nume?
 Nulla duaque temian della battaglia.
 E non vedete fra i guerrier più fermi
 Sovrastare una Donna? Ella vien
 La famiglia non la, no il patrio suolo.
 Per un estranio re di cor guetreggia,
 Nè agli uomini pon mente, armata il petto
 D'ardir congiunto a formidabil senna.
 Una, od altra sciagura a' passi nostri
 Sia sempre innauzi, a qual gli amati figli,
 Ed i mariti intorno alla cittade
 Periro: altre pianguano i genitori
 Che più non son: quelle in cordoglio han poste
 De' germani l'uccidito, e de' congiunti.
 Non va da stremi guai severa alcuna.
 Riman la tema di vedere ancora
 Giorni di schiavitù. Dunque al conflitto
 Non più indugi, o compagni: in tanta antiascia
 Meglio è morir sul campo, anzi che poi
 Sotto giogo straniero esser cacciate,
 Forza di rìa necessità, insieme
 Co' tenerelli infanti, e pianger arsa
 La Patria nostra, e i cittadini estinti.
 A quel parlar, tutto l'ardore invaso
 Di bellicose imprese, e con gran furia
 Sboccaron dalle mura impazienti
 D'uscire in armi ad arrear per sorto
 Alla cittade, e ai popoli soccorso.
 Già il marzial coraggio in lor fervea,
 A quella foggia che nell'arnia chiuso
 Fan l'api un gran ronzio, cessato il verno,
 Di uscire apparcchiate alla pastura,
 Nè più di rimanere amari là dentro,
 Ma l'una instiga l'altra a venir furia:
 Tal lo Trojano alla battaglia accinto
 A gara provocavansi, in disparto
 Posti i pennecchi, ed i canestri, e in vece
 Messa la man su lo terribil'armi.
 E sì, che tutti insien fuor delle mura
 Co' consorti nel campo, e colle prudi
 Amazzone perian, se a tempo accorta
 Non ne allentava gl'impeti Teano
 Con prudente sermon: qual mai deliro
 Di alficarvi in marzial palestra,
 Meschine, che non mai sudate in campo!
 Voi novizie del tutto, oggi anelanti,
 A prove intollerabili per voi
 Vi spingete alla cieca. In voi cotanta
 Forza non è quanta ne' Danai esporti
 Del battagliar. Bensì la dura lotta
 E il cavalcar sin dall'età lor prima
 Alle Amazzone piecque, e quanti sono
 Meatri d'uom proprj, onde il furor di Mario
 Di lor s'indonna, e del maschi sussidio
 Uopo non han: chè a gran vigore il petto
 Ne educar le fatiche, e sale, e francho
 Ne reser le ginocchia. E già colei
 Figlia vien detta del gagliardo Marte.
 Or con lei gareggiar non lece a donna.
 Forse a' preglui de' Teucri alcun disceso
 Degli Immortali. Origin hanno uguale
 Gli uomini tutti, ma ne' vari uffici

Chi all'un, chi all'altro intende, ed è quell'opra
Fra tutte la miglior, che sia fatica
Di chi oprate nell'arte abbia l'ingegno.
Dunque, lasciate il clamoroso agone,
Ite alle case vostre a ordir la tela.
Cura avran della guerra i nostri prodi:
Presto verrà di lion destin la speme.
Già distratti miriam gli Achivi: a' nostri
Cresce gran forza, e rìa paura è lunga,
Poichè l'oste spietata in fin non stringe
D'assedio la città, nè ancor le donne
Spinge crudel necessitate all'armi.

Al razionar di lei come anziana
Diè l'altre orecchio, e trassero in disparto
A riguardar la pugna. E già le squadre
Pentesilea sperdeva, e di spavento
Trepidavan gli Achei, nè avvan più scampo
Da morte atroce, una di capre in guisa
Belanti sotto le mascelle immani
Del pardo, si perian: nè più la brama
Sentian di zuffa, ma di fuga; e lungo
Ivan chi qua chi là, qu'è dalle spalle
L'armi gettando al suol, questi coll'armi.
Glan senza auriga anche i cavalli in retta.
Là fra gli assalitor stava la gioja;
Qua stento e duol fra i moribondi: ai vinti
Nullo scampo s'offrì: di corta vita
Tutti allor divenian, da quella colti
Della battaglia nella fronte orrenda.
Come ululando il turbo allor che irrompe,
È rovescia nel suol dalle radici
Rigogliosi di fior gli alberi eccelsi,
Orver dal ceppo in su li svelle, e avvolge
Infranti un sovra l'altro alla rinfusa:
Tal nella polve un folto stuol di Greci
Pel voler delle Parche, e per la lancia
Della viragim marzial ginera.

Ma quando già per le trojane destre
Doveano allora arder le navi,
Udi le strida il bellicoso Ajace,
E rivolto al Pelide Achille, ei disse,
Lungo schiamazzo or mi feri l'orecchio
Quasi di gran battaglia allor che ingrossa.
Sa andiam; che precorrendoci alle navi
Non giungano i Trojani a far de' nostri
Strage, e a bruciar gli alati. Acerbo scorno
Fera ad entrambi: e non s'addice a' figli
Del gran Giove oscurar la sacra schiatta
De' genitori: essi medesimi un giorno,
Regnando già Laomedonte, a sacco
Miser de' Teucri la città superba,
Col bellicoso Alcide, armata mano.
Ed or m'affido, che ugal op'ra al pari
Il nostro braccio compierà; chè grande
È quel vigor, che in amendui s'alligna.

Così parlò. Fassi s'arrese a' detti
Il gran cor dell'Eacide: chè a lui
Pur le orecchie percuote il clangor triste.
Dieron di piglio ambo a' lucenti arnesi,
E quelli indotti, alle falangi in faccia
Giunsero. Un forte suon fean le hell'armi;
E in petto a lor bollia l'ira di Marte:
Tanto vigore a' due Champion focosi
La Dea d'egida armata aveva infuso.
Giubilaron gli Argivi a mirar questi
Eroi gagliardi, d'Alcoe possente
Pari a' figli, che un di si dieron vanto
D'impor sul vasto Olimpo ardue montagne,

Pelto sublime, e l'acutissim' Osa,
Onde a forza arrivar fin anche al Cielo
Tai nel tremendo campo apparver quivi,
Grande letizia a' desiosi Achivi,
Gli Eacidi amenue, cui già tardava
Lo sperder dell'avversa oste lo stuolo.
Ben molti ne abbattè colle immani aste:
Come se due lion d'luoi spavento
S'avvengan per foreste in pingui agnelle
Secvre dal lion pastor, di lancio a brani
Squarciane, in sin che dissecati appieno
Del nero sangue, alhiano il largo ventre
Con gran pasto di visceri satullo.
Tal essi fean di schiere immenso eccidio.

Quivi Ajace a Deïoco diè morte,
E ad Illo marziale, ed al pugnace
Eurinomo, e al fortissimo Enico;
Il Pelide ad Antandra, e a Polemusa,
E ad Antibrote, e insieme a Ippotoe altera,
E ad Armatoo con lor: tutti i nemici
Ei sol, congiunto al Telamonio audace,
Spiacciatamente sterminò: le squadre,
Folte e gagliarde invan, sotto i lor colpi
Stramazzerono al suol, quasi per liamino
Ombrosa selva in su le alpiu stretto
Allo spirar di furioso vento.

Come li scorse imperversar la prode
Pentesilea, quai helve, in l'empia lotta,
Ad ambo incontra s'avventò. Com'aspra
Per ferocia natia tigre in foresta
Dimenando la coda orribilmente
Di salto affronta i cacciator; qu'è chiusi
Nella corazzia ad aspettar l'assalto
Stan ferimi, e nella lauce han posto speme:
Così la marzial Pentesilea
Attendeano i Campion coll'aste in resta,
E ad ogni moto rendea suon l'arnese.
Sgagliò primiera la sua luoga autunna
Pentesilea; l'asta imboccò d'Achille
Lo scudo, ma spezzata balzò indietro,
Nè il potè penetrar; tanto eran salde
L'armi, che in dono diegli il diviu Fahbro.
Altro dardo veemente ella diresse
Contro d'Ajace, e minacciava entrambi:
Or vota, è ver, dalle mie man la lancia
Sfuggì, ma tosto ad amendui con questo
Ben io toglier m'affido e lena, e vita;
Sì, a voi che di fortissimi tra' Greci
Fama vantate. Ah de la guerra il carico
Ne diverrà pe' cavalier Trojani
D'assi più lieve. Or via, fatevi appresso
Per pugar meco, oude reggiate quanto
Valor ferve alle Amazoni nel seno.
Io son, pur io, sangue di Marte; al mondo
Non mi ha posta un mortal, bensì lo stesso
Di hellich'ire insaziabil Marte:
Però più che il maschi, forte è il mio braccio.

Così brava: e qu'è ridenno. Ed ecco
D'una pun a colpisce lo stinero
Tutto argenteo d'Ajace; ma le helle
Carni non trapassò la punta, indarno
Sollecita d'entrar: chè non i fati
Volean che andasse di quel sangue intrisa,
Ne' certami, ferale arme nemica.
Senza curar l'Amazone, si spinse
Entro la folta de' Trojani Ajace:
Abbandonar Pentesilea gli piacque
Al sol Pelide, in cor presago, e certo,

Che sebben valorosa, agevol fòra
Preda ad Achille, qual colomba al falco.
Diè un gran sospiro pe' falliti colpi
L'Eroina, a cui vòlto in tai rampogne
Il Pelide gridò: di vane ciancie
Fastosa oh come! or ne venisti a fronte,
Donna, per voglia di far guerra a noi,
Che degli Eroi siamo i più grandi in terra,
E dalla stirpe del tuante Giove
I natali vantiam, di noi lo stesso
Agile Ettorre trepidava al solo
Scorgerne di lontano a pugna accinti,
E l'asta nua lui, benchè forte, ancuè.
Tu gran provo tentando al tutto uscisti
Di senno, ed oggi hai minacciato morte
A noi: ma il giorno estremo a te sovrasta.
No, nè il medesimo tuo padre, quel Marte,
Da me ti scamparà: con fato acerbo
Mi pagherai tu il fio, come sull'alpe
Cerva in faccia al lion terror d'armati.
Nè dunque udisti mai, quanti cadero
Corpi, sotto il mio brando, alle correnti
Del Xanto in riva? O se il sapevi, i Nuni
T'hau tolto il senno, o la ragione, per darti
All'io in braccio alle spietate Parche.
Detto a pena, l'assalse, colla franca
Man la luoga avventando asta omicida,
Lavoro di Chiron: tosto al disopra
Della destra pupilla ebbe trafitta
La vergine Guerriera: il nero sangue
Sgorgòme a un tratto. Essa, pel corpo tutto
Trafelando, la grave ascia di pugno
Cader lasciò, caliginosa notte
Le chiuse i lumi, e scese al cor l'ambascia.
Ma respirava ancor: visto il feroco
Campion già presto a trarla giù di sella,
Stetto intra due, se, sguainato il brando,
Aspettar del veloce Achille il novo
Impeto, oppur giù del destrier d'un salto
Calando, supplicar l'Eroe divino,
E pronta offrirgli in copia e rame, ed oro,
(Chè alle menti degli uomini mortali,
E di qual sia più crudo anco fa forza);
Se mai cedesse a' doni il fior talento
Dell'Encide, o in lei forse guardando
L'età pari alla sua, per le largisse
Il bramato ritorno al patrio tetto.
Erano questi i suoi pensier, ma lunge
Li rigettò l'Iddio: ristette Achille
E l'ero di sdegno alle sue mosse, o il corpo
Dell'agile corsiero in un con lei
Trapassò, qual con spiedo a foco vivo
Visceri iulizza uom che a cenar s'affretta;
O quale il cacciatore stridulo dardo
Via per monti soccando, al ventre in mezzo
Tantosto un cervo imbrocça; esce fuor fuora
La forte canna, e a conficarsi al tronco
D'un'altra quercia, ovver d'un pin, trasvola.
Del Pelide così la rapid'asta
Pentesilea per mezzo in un divise
Col bel destriero. Allor sò abbandonando
Ella alla polve in grembo ed alla morte
Compostamente traboccò sul campo:
Nè al bel corpo il pudor feo danno od outa.
Tutta sul ventre s'accosciò; col petto
Che all'asta intorno palpitava, e sovra
Del buon cavallo reclinata, giacque.
Siccome per furor di Borea algente

Squarciato avete, cui sublime a' l'ungli
Piani nel mezzo, e alla foresta, un tempo
Nudria la terra d'una fonte in riva,
A lei graude ornaumento, al par cadco
Pentesilea col corridor veloce,
Sempre ammiranda. Alche il vigor mancolle!
I Teueri intanto come vider lei
Spenta in battaglia, di terror compresi
Si sospicaua ver la citade a schiere,
Tutti lo spirito in gran tempesta assorti.
Come i nocchier, poichè, nel mare ondoso
Del vento al furor franta la nave,
Pochi sfuggir la morte, entro l'infuasto
Flutto lung'ora trafelati, all'io
Se prossima la terra a sera appare,
E la citade ancor, pei gravi steuti
Pesti le membra, tutti escon dell'onde,
Per lo navil dolenti, o pe' compagni
Cui trasse al fondo la crudel procella:
Così dal campo alla città fuggendo
Tutti insiem deploravano i Trojani
Di Marte invitto la gran figlia, e quanti
Perìro armati nel feral ciuento.
Ma schermandola il figlio di Peléo
Gran rigoglio menava: uh scagurata!
Giacci par nella polvere, de' cani
Pasto, e degli avvoltoi. Chi ti sedusse
A venir coutr me? Forse dicevi,
Che nel tornar della battaglia avresti
Colto dal vecchio Priamo immensi doni,
Trucidati gli Argivi. Ah il tuo disegno
Non compieron gli Dei: chè degli Eroi
Noi siamo i primi, il gran lume de' Greci,
Il fulmine de' Teueri, e di te stessa,
Misera a cui le touchasse Parco
Fur sprono, e il cor, mal i femminai studi
Posti in non cale, a segnalarti in guerra,
Che troppo a maschi possa anco è tremenda.
Con tai motti, il Pelide estrasse l'asta
Dal celere destrier, dalla superba
Pentesilea: diè gli ultimi singulti
Dalla medesima lancia ambo trafitti.
Svelse ei dal capo il lucicante elmetto
Emulo a' rai del sol, di Giove al lume.
Nella polve giacea quella, o nel sangue,
Ma trasparia sotto l'amabil ciglio
Dell'estinta beltade il vago aspetto,
E passando gli Argivi, al rimirarla
Stupiau, che a Dea celeste ora sombiante.
Stava fra l'arnio sul terren distesa,
Come dormendo suol Diana invitta
Germe di Giove, se a inseguir veloci
Per lunghe alpi i lion le membra allranse.
Lei cotanto ammiranda, ancorchè morta,
Per dar tormento al figlio di Peléo,
L'inghirlandata Venere sì volle,
Venere druda del gagliardo Marte;
E molti al ciel chiedean di poter poi
A' patrii alberghi ritornando, in braccio
D'una sposa simil pigliar riposo.
Achille stesso inconsolabilmente
Rotolòsi il cor, perchè tal donna uccise,
Nè sua moglie la fe per quindi addurla
La Pta nudrice di destrier, se tanto
Di statura e di forme era perfetta,
E allo immortali Dee tanto vicina.
Gran tristezza ingombrò l'anima di Marte
Per la figlia accorato: in un baleno

Balzò giù dell'Olimpo, e parve un fulmine
Tremendo, rimbombante, che da Giove
Scagliato venga, e dalla destra eterna
Gruza o sul mare immenso, o su la terra,
Folgorando; onde tremò il vasto Olimpo.
Tal Marte per l'aperto aere fremendo
Piombò coll'armi, della figlia udito
L'aspro destin: poichè le rapid' aure,
Prole di Borea, a lui che errando giva
Nell'ampio Ciel venner contando il fello
Della Vergine eccidio. Ei dunque sceso
All'immagin di turbine, ristette
Suglioghi Idoi: sotto i suoi piè si scossero
Le lunghe valli, i cavernosi abissi,
I fiumi, e le radici ime del monte.
E sì che a' Mirmidoni un di lugubre
Recato avria, se Giove stesso allora
Non l'atterria dall'alto al suon di spesso
Fulgori orrendo, e con fulmini strali
Che per la spaventosa etra infocata
Gli volavano innanzi. A cotai vista
Del Padre altitonante il fragoroso
Minacciar riconobbe, e il suo rattenne
Impeto che a slogar l'ire il traeva.

Qual se vorace pioggia in un co' venti,
E il fulmin colla pioggia, un vasto masso
Roda, e scosceada infin d'aerea rupe,
Le convalli ritronano del lungo
Suo rotolar con infinito rombo,
Mentre precipitando urta e rimbalza
Ogni momento in su che giunga in piana
Ripa, ov'è forza che a un tratto s'arresti:
Così Marte di Giove invito figlio
De'suoi desiri impetuosi ad onta
Fermossi. Al re della beata corte
Tutti cedon gli Dei: di tanto a quelli
Sovrastia ei sol: così sua possa è immensa.
Già in mille dolci fluttuante il core,
Volgea tra se repente or le minacce
Terribili, e la collera di Giove
Formidare, e far tosto al Ciel ritorno;
Or non curar del Padre, e gir d'Achille
Del sangue ad insubtrattar la destra invita.
Ma gli corse il pensier tosto a que' molti,
Che pur figli di Giove in guerra vinti
Furo, e da morte non campolli il padre;
Però da' Greci andò lontan, ben certo
Che da funesta folgore percosso
Saria giaciuto de'Titani al fianco,
S'altro volen fuor del voler di Giove.

Per ogni lato imperversando intanto
De'bravi Argivi i bellicosi figli
Le armature de'morti insanguinate
Discorrono a predar; ma in gran cordoglio
Stavasi il germe di Pelèo, guardando
L'amabil salma della Vergin prode
Là su la polve, e gli premeano il petto
Mortali ambascie per cagion di lei,
Qual già pel fato di Patroelo amico.
Tersite allor gli venne innanti, e il morso
Con moti indegni: o Achille, o cor feroce,
Qual rio genio nel sen l'alma ti cuoce
Per quella infesta Amazzone che tanti
A noi godeva apparcchiar disastri?
E donnono qual sei, tu te n'affaumi
Come per saggia vergin, che tu ambissi
Coll'arre sponsalizio ancor fanciulla
Far tua, voglioso di condurla a nozze.

O ahnen, furando a te le mosse in campo,
Fitta l'asta ti avesse ella in quel core
Che nelle donne ogni diletto ha posto.
Già più non cura il tuo perduto insegue
Inclite imprese di virtù, dappoi
Che colei vagheggiasti. Ov'è l'antica
Fortezza, uom straligato? ove il buon senno?
Ove il valor d'un incolpabil Duce?
Nè sai quante sventure ebber finora
Gli offeminati Teucri? Ah! mal maggiore
Poi mortali non v'ha di quel diletto
Che al talamo ne invita, e forsennato
Può render l'uom qual sia più scorto, e saggio.
Ma compagna è la gloria alle fatiche:
Meta son le vittorie, e gioja sono
L'opre di Marte al buon guerrier; delizia
Ad alma imbelletta i noziali letti.

Tal ei sbellava alla distesa, e d'ira
N'arse in petto il magnanimo Pelide.
Un manrovescio gli mosò repentito
Lungo l'orecchia e la mascella. Il tristo
Trahocò tutti al suolo i denti, e cadde
A capo in giù, sgorgò in gran copia il sangue
Dalle gengive, e la vil alma ignava
Dalle membra fuggì: di che fé il Greco
Popol gran festa, beffeggiando ognora
Dell'uomo infame dai maligni scherni.
Scorno de' Dannai egli era; e alcun di loro
Dicea: non di soppiatto or, ma palese
L'ira segui della giustizia l'orme,
E il gastigo punisce audace lingua
Che mali ognor su mali all'uomo accresce.
Un Argivo così; ma in tai rampogne
L'astio sfogava l'irritato Achille:
Giaci or qui sulla polve, allin deposta
La tua stoltezza: ad un poltron non lice
Venir coll' uom valente unqua a contrasto.
D'Ulisse ancora il tollerante spirto
Aspramente istigasti assai con mille
Frizzi, ed oltraggi: ma non or trovasti
Pari il Pelide, che dal corpo l'alma
T'ha sciolto; e pur non ti percosse in fine
Tutto il vigor della mia mano, e tosto
T'avvolse, e cinse inesorabil lato,
Sì che da imbelletta la vita lasciasti.
Va lunge dagli Achei, vane in malora,
E le rampogne tue scaglia fra i morti.

Dell'Encide altero il figlio prode
Così parlava. In tra gli Argivi il solo
Tidide contro Achille ebbe disdegno
Per l'estinto Tersite. Ei sè dicea
Del sangue suo, perchè del gran Tideo
Ei germe illustre, o que' d'Agrio divino,
D'Agrio che al forte Oinco nacque germano;
Ed Oinco generò l'Eroe, fra' Greci
Tideo del magno Diomede autore.
Quindi adontato per Tersite anciso
Già giù le man sovra il Pelide alzava,
Se un egregio d'Achei drappello accorso
Nol rimovea con blandi atti, e parole.
Così lo stesso Achille in altro canto
Pur trattenea, mentre co' brandi in punto
Veniano a zuffa i due campioni Argivi;
Tanta entrambi pungea stizza, e veleno:
Ma degli annui l'esortar li viuse.

Gli Atradi Re da gran pietà commossi
Per l'inclita, e al lor guardo anco ammiranda
Pentegilea, concessero a' Trojani

Trasportarne in città la salma e l'arme,
Poiché l'ambasceria da lor fu intesa
Che Priamo ne spedi. Priamo in sua mente
Già fiso avea, che l'Eroina illustre
Coll'armi e col destrier nel grande avello
Del ricco Laomedonte avesse tomba.
Ampla ei costrusse a Pergaun diunanzi
Eccelsa pira, e la viragiu sopra
Posevi insiem con molto oro, e ricchezze
Quante dovean sul rogo esser profuse
D'estinta opulentissima Reina.
Di Vulcano così l'invitta forza,
La violenta fiamma, il fral ne strusse;
Poi d'ogni lato i circostanti in fretta
Con odoroso vin spenser la pira;
E l'ossa raccogliendo, un dolce unguento
Sopravi in copia riversaro, e in seno
Di cava urna riposerli, ma tutti
In pingue gl'involtâr grascia di vacca.
La più bella di quante all'Ida in volta
Fra gli armenti pasecan. Poi lamentata
Qual cara figlia con funereo lutto
La loca presso il ben costrutto muro
Sopra torre eminente a canto all'ossa
Di Laomedonte, in sì solemne guisa
Gratificando a Marte ed alla stessa
Pentesilea. Poco di là discosto
Par tutte ebber lo Amazoni sepolcro,
Già lance sue, che sotto i colpi argivi
Cadder pugnando; nè l'area funebre
Lor conteser gli Atridi, anzi lasciaro

Che tolte ai dardi de' pugnaci Teueri
Fussero, insiem cogli altri corpi esaugui:
Chè coi morti non dura odio: sol merta
Pietà il nemico allor che giaceque; in lui
Maucò già colla vita il genio ostile.

Dal lato opposto, al foco dier gli Argivi
Molti capi d'Eroi, che al par di quelli
Cadder per man de'Teneri; o spenti, o domi
Su la fece del campo; e lunghi onni
Fean sovra i monchi busti, e più che d'altri
Di Podarco sul fral tondeansi il crine,
Di lui, che più non richiedea fra l'armi
Del linou german Protesilao l'aiuta.
Questi da Ettor poe' anzi in due diviso
Caddo; insigne caupion l'altro dall'asta
Fu di Pentesilea piagato a segno
Che pose i Greci in luttuosa ambascia.
In disparte scavarò anco la fossa
Al volgo de' guerrieri, ed a lui solo
Venner con gran lavoro ergendo in cerchio
Di sua virtude un monumento eccelsso.
Data alfin sepoltura in erma parte
Del vil Tersite alla sformata spoglia,
Volsero il piè ver le rostrate prora,
All'Esacide Achille alzando i viva.

Sceso era all'Océan l'astro diurno,
E ombrava omai la diva notte il moudo:
Del ricco Agamemnôn sotto la tenda
S'asise a desso il gran Pelide, e seco
Bauchettavan giulivi altri suproni
Duci, aspettando l'apparir dell'Alba.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

I Trojani consigliansi su i mezzi da prendere per la salute della patria, dopo la morte di Pentesilea. Timete è di apriso di emigrare, e lasciar vuota Troja ai Greci. Priamo si oppone; e fa sperare vicino l'arrivo e l'aiuto di Menone re degli Etiopi, figlio dell'Aurora. Poldamante vuole che si restituisca a Menelao l'Esca co' suoi tesori, e si placino i Greci con donativi. Sdegnano di Paride, e preponderanza de' Trojani. Menone arriva. Sanguiuosa battaglia tra i due Campi. Morte di Antiloco figlio di Nestore. Achille viene a singolar tenzone con Menone; e gli Dei attendono al termine della pugna che vien fatale al re degli Etiopi. Prodigiosi eventi dopo la morte di lui. Dal suo sangue nasce un fiume di onde fetide, e l' suo corpo è trasportato dagli Etiopi, che diventano aiuti, per le regioni dell'aria sulle rive del fiume Esopo. Quelle Ninfe prendono cura del cavarlo, e la madre Aurora inconsolabile per la morte di Menone sdegnata siede più al governo del suo carro, e portar luce alla terra; al che poi vien costretta dalle minacce di Giove.

De' gioghi altisonanti omai le cime
Sormontando venia la chiara luce
Dell'instancabil Sol, quando l'Achea
Gagliarda prole entro le tende ancora
Gavazzando si stava, a cielo il nome
Tutti esaltando dell'invitto Achille.
Ma i Trojani in città traevan guai,
E d'intorno le torri alla vedetta
Stavan guatando, da timor compresi
Non soverchiassero mai l'Eroe possente
Anche il gran muro, e lor mettesse a morte,
E tutto in fin desse alle fiamme in preda.

A que' dolenti allor Tnuete il vecchio

Prese a parlar: nella mia mente, amici,
Non io saprei più immaginar, qual v'aggia
Rimedio omai per sì funesta guerra,
Da poi che cadde il bellicoso Ettorre
Che in pria schermia ben grande era a' Trojani.
Puro alle Parebe ei non sfuggì, ma vinto
Fu per le man d'Achille, a cui, erod'io,
Ceder dovria, pugnando incontro, un Nume.
Ei domò nel conflitto ancor codesta,
Degli Achivi terror, la battagliaera
Pentesilea, quanto tremenda al tutto!
Com'io la vidi, delle Dee taluna
Avvisai che dal Cielo a noi scendesse

Per darne aid; e non fu ver. Su dunque
Veggiam qual fin per noi miglior partito,
Se affrontarci di nuovo a' rei nemici,
O se fuggir dalla città cadente:
Chè indarno ai Greci contrastar si spera
Sui che in campo combatte il fero Achille.

Riprese allor di Laomedonte il figlio:
O amico, o Teucri tutti, o sozj egregi,
Deli per timor la patria non si lasci,
Nè lungi no dalla città si cechi
I nemici espagnar: bensì dal muro,
Dalle torri beusi, finchè qua giunga
Il generoso Mennone, che seco
Schiere adduce infinite della razza
Che negra tutta in Etiopia ha nido.
Già vicino io lo credo ai lidi nostri,
Poichè un messaggier, e non di fresco, a lui
Spedì mentre in gran cruccio io mi vivea,
Ed ei cortese allor diemmi parola
Di compir poi, venendo a Treja, il tutto;
Però spero che appressi. Or su per poco
Via fate cor; chè alla fin fin conviene
Meglio perir da forti in mezzo all'armi,
Che fuggiaschi empur far stranie genti,
Carli d'olbrobrio. Così disse il veglio.

Ma di Polidamante al senno spiacque
Far nova guerra, e orò con saggio aringo:
So Mennon ti fe' cenno apertamente
Di liberarci dal crudele eccidio,
Non io contendo l'aspettar qua entro
L'Eroe divino, ma nel mio cor temo
Non socomba il campion co' suoi seguaci,
Non di molti de' nostri ei sia rovina;
Chè il vigor degli Achei fatto è tremendo.
Ma via, nè, abbandonato il patrio suolo,
Di viltà non si soffra onosa soma
Peregrinando per estrane terre;
Nè in patria dimorando, in fin si vada
Nel trauibusto a perir d'Achivi assalti;
Ma, sebben tardi, il meglio fia sin d'ora
Ai Danaï rassegnar l'illustre Elina,
E i suoi tesor, quanti da Sparta seco
Ne tradusse, e ben altri, ed altri ancora.
Per noi, per la cittade il doppio offrendo;
Giacchè non anco le nemiche schiere
Fra lor diviso han le sostanze nostre,
Nè il foco edace la città distrusse.
A me solo badate: alcun per fermo
Fra i Teucri non darà miglior consiglio.
Così agli avvisi miei prestato orecchio
M'avesse Ettorre un dì, quand'io cercai
Pur trattenerlo entro le patrie mura!

Del buon Polidamante il senno in questa
Guisa parlò: l'udiano, e in lor secreto
I Trojani annuian; pure in palese
Motto non fer: chè co' timor già tutti
Il lor re riverivano, ed Elina,
Benchè per essa in tal ruina involti.
Ma sorto incontro all'orator prudente
Paride mosse altissime rampogne:
Certo in sei, Polidamante, il veggio,
Schivo di guerra, ed un poltrone; in petto
Non chiudi tu cor marzial, ma solo
Paura e fuga: e pur ti dai tu vanto
Di soverchiar tutti in consiglio, e sempre
Tu sol divisi ogni peggior disegno.
Or ben tu sol dal guerreggiare astienti,
Statti in casa a panceiote: ma saranno

Dintorno a me nella cittade armati
Gli altri s'intanto che trovar ci avenga
Riparo acconco all'ostinata guerra.
Cresce ai campion la gloria in un coll'opre,
Ed il fuggir piace a fanciulli, e a donne.
Tu queste uguagli d'animo: non pongo
Fiducia in te, se scendi in campo: a tutti
L'ardir ne seemi, e la natia virtude.

A sì gravi rimbrotti, ardente d'ira
Polidamante ripigliò, nè a petto
Di Paride temè d'alzar la voce:
Chè ben è folle, o sconsigliato, o tristo
Chi adula in faccia con be' modi, e in cor
Dubbia, e l'assente biasma alla celata.
Forte, e chiaro, il gran Prence agli rimorse:
O per me il peggior uom che viva in terra!
Fu la baldanza tua che in guai ci ha posto,
Il tuo genio sì ria guerra già volle,
E ancor vorrà, sin che tu vegga alfine
Della patria e del suo popol lo strazio.
Al tal furor mai non m'investa. Un saggio
Timor m'alidi, e il tetto mio preservi.

Disse; ma l'altro non gli fe' risposta,
Conscio de' guai, che tanti a' Teucri addusse,
E di quanti dovean seguir, da poi
Che il suo cor ebro anzi scerria la morte,
Che audar diviso dalla diva Elina,
Per cui la Teuera prole alla vedetta
Stava sull'alto delle eccelse mura
Ad osservar gli Arcivi, ed il Pelide.

Ma presto all'uopo il forte Mennon giunse,
Mennone re de' negri Etiopi; ei Duce
Venue d'immenso stuol: festosi in folla
Per la città guardavano i Trojani,
Come i noelcier dopo fatal procella
Miran, sbattuti ancor, la luce in cielo
Della volubil Eliee. Con pari
Gaudio per tutto essi applaudian, ma primo
Di Laomedonte il figlio, a cui nel petto
Crolle la speme di veder le navi
Per man degli Etiopi arse e distrutte:
Chè un Rege avvan meraviglioso, ed essi
Eran molti e alla pugna accinti tutti.
Non cessava ei perciò di far gran festa
Al generoso figlio dell'Aurora
Con doni eletti, e sentuosa mensa.

Nel banchetto e fra i cibi ambo a vicenda
Gian favellando: annoverava questi
I Greci duci, e quanti ebbe disastri.
Que' del padre dicea l'età che eterna,
Grazie all'Aurora, ottenne; or le correnti
Di Teti immensa, e d'Oceàn profondo
Il sacro flusso; ora i confini estremi
Della istancabil Terra; ancor del Sole
L'orto; e per l'Oceàn tutto il viaggio
Cir'ei tenne in suo alla città di Priamo,
E dell'Ida alle falde; indi in qual guisa
Con le robuste man le sacre schiere
De' bellicos Solimi sconfisse,
Che vietarvagli il passo, onde lor venne
Grave rovina e inevitabil scempio.
Tali cose riferia; poi come ei vide
D'uomini al mondo nazioni immense,

Giubilava in suo core all'ascoltarlo,
E con man carezzandolo, si volse
Re Priamo ad onorar in questi accenti:
Mennone, allin tanto favor gli Dei
M'han pur concesso di mirar codesto

Esercito tuo grande, e in un te stesso
 Entro le soglie mie. Del mi dian poi
 Grazia di veder anco al suol distesi
 Sotto le lance tue gli Argivi tutti;
 Giacchè mirabilmente a' Numi invitti,
 Più che alcun altro Eroe che viva al mondo,
 Tu rassomigli, e spargerai, lo spero,
 Fra lor lutto, ed occidilo. Or di bevande,
 E di cibi ristora oggi le furze.
 Poesia a pugnare, come conviene, andrai.
 Così dicendo, e assai empnee nappo
 Colle man sollevando, amicamente
 Tosto a Mennone porse una gran tazza
 Aurea, insigne lavor, che il zoppo industre
 Vulcan, quel giorno che sposò Ciprigna,
 Offerse a Giove onnipossente in dono,
 A Dardano ei la cesse, alma sua prole:
 Questi al figlio Eritonio la trasmise,
 Ed Eritonio al generoso Troe,
 Che poi lasciolla co' tesori ad Ilo.
 Da lui Laomedonte ebbeh, e in fine
 Laomedonte a Priamo largilla,
 Che farne erede alfin doveva il figlio:
 Ma non piacque agli Dei. La bella coppa
 Con meraviglia ira toccando in giro
 Mennone, e a lui rispose in questi sensi.
 Non lece a mensa il millantur soverchio,
 Né annuir con promesse; in casa a desco
 Star cheto, e a tempo e luogo oprar conviene.
 Se leale io mi sia, se valoroso,
 In guerra poi conoscerai, là dove
 D'un uom si vedo la virtù qual sia.
 Or si pensi al riposo, e troppa notte
 Al ber non si conceda: a chi s'accinge
 A pugnare, dà travaglio il vin soverchio,
 Nuoce la lunga veglia. E qui si tacque.
 Riprese allor meravigliato il vecchio:
 Con noi starai, finchè ti piaccia, a desco,
 Fa quel che vuoi: non io strignerti intendo
 A mal tuo grado: il trattener disdice
 Chi'l convito abbandona, e al par chi resta
 L'accomiatar: dell'uso è tal la legge.
 Si disse; e quegli si levò da cena,
 E al suo letto da sozzo si ritrasse.
 Se n'andò gli altri commensali a un'ora,
 Di riposar solleciti, e sovr'essi
 Discese in fin soavemente il sonno.

Di Giove altitonante entro la reggia
 Sedeani sì Immortali anco a banchetto.
 E in mezzo a lor conscio il Saturnio padre
 Del luttuoso agon predisse i fati:
 Qual sia per avvenir nella battaglia
 Grave occidito doman, voi vel saprete
 Tutti, e di molti corridor la lena
 Sotto i cocchi dall'un lato e dall'altro
 Spenta vedrete, e i combattenti necisi:
 Che se a talun di voi ne cascia, e dolza,
 Frenisi, e non mi venga alle ginocchia
 Supplicar: i fati anche per noi son sordi.
 Così spiegossi a' non ignari Numi,
 Onde di lor chi pietà, o sdegno avria,
 Torressi il piè dalla tenzon, nè indarno
 Per lo figlio a far preghi, e per l'amico,
 L'inflessibile Olimpo entrare asene.
 Come del Nume altitonante uditi
 Ebbero i sensi, lo portaro in pace,
 Né in faccia al regnator fero un sol motto,
 Da riverenza, e da terror compresi;

Ma tristi, ov'era di ciascun l'albergo,
 Corsero a coricarsi; e a lor pur anche,
 Benchè immortali, ad assopir le ciglia
 Scese del sonno la soave calma.

Nell'ora, che de' monti al Sud vicini
 Dall'apice spuntando, alto sfavilla
 Per l'ampio Ciel Lucifero, ed all'opre
 Gli addormentati micetior richiama,
 L'ultimo sonno abbandonò repente
 Della lucid'Anora il figlio prode,
 Che in cor destando la virtù natia
 Già co' nemici d'azzuffarsi ardea;
 Ma in Ciel sorgeva a malincuore la madre.
 I Teucri allora i bellicos arnesi
 Imposero alle membra, e in un con loro
 Gli Etiopi, e quante eran di soz in lega
 Congregate tribù, di Priamo al nerbo
 Tutte in un stual congiunte; e ratti in frotta
 Del muro fuor si sospingean, sembianti
 A negre nubi, cui per l'aere denso,
 Mentre il turhin soprasta, aduna Giove.
 Tosto fu pien l'intero campo, ov'essi
 Si spandean come eribivore locuste,
 Che discorron qual nugolo, o qual nembo
 Sovra la vasta terra, immenso stormo
 Agli uomini forier di dura fame.
 Così gian essi impetuosi e folli,
 E marciando, facean gemer le vie,
 Mentre ergensi da' piè glohi di polve.

Stupian di lunge i Greci a quelle mosse
 Guardando, e in un balen cinser le membra
 Dell'armature, nel valor sperando
 Del gran Pelide, che alle schiere in mezzo,
 A' robusti Titani eguale in vista,
 Sen già del cocchio e de' corsier superbo.
 L'armi sue rispandean al par del fulgore.
 Alla guida che il Sol, lampa del Mondo,
 Fuor dal vasto Ocean, che il suol circonda,
 Visibile ogni dove in ciel procede,
 E l'alma terra, e l'etra intorno ride:
 Tal fra i Greci movea di Peleo il figlio.

Mennone marzial pur fra i Trojani
 Pari a Gradivo impetuoso uscì,
 E presso gli venian volenteroso
 Dall'esempio del re spinte lo squadre.
 Tosto d'ambe le parti al gran travaglio
 Mosser le Teucre, e le falangi Greche,
 E fra le primo si vedean sublimi
 Gli Etiopi grandeggiar. Quindi alle mani
 Venner fra lor tumultuosamente,
 Come i flutti del mar, sorgeando i venti
 Di qua di là, nella stagione del verno.
 L'un l'altro si ferian, scagliando acuti
 Frassini, e frombe, e omei s'udiano, e grida.
 Con quel fragor, che i rumorosi fiumi
 Fan, mentre in grembo al pelagu devolvonsi,
 Quando da Giove un ruinoso nembo
 Piomba, e con furia insieme cozzando tuonano
 Le nubi, poi che ne scoppiò la folgore:
 Così sotto do' piè de' combattenti
 Il vasto piano rimbombava, ed alti
 Si spandean pel divino aere gli stridi
 Dell'un oste, e dell'altra: orribil suon!
 Quivi il Pelido a Talio, e a Mente egregio,
 Famosi ambo, diè morte, e d'altri assai
 Le cervici tronchò. Qual un palagio,
 Per entro i sotterranei atre se mai
 Violento vapor chiuso imperversi,

Tutto da' fondamenti al suol ruina,
E tremante il terren scrollasi, e ondeggia:
I Teucri al par di subitane fato,
Cadean là nella polvere rovesci
Sotto la lancia del feroce Achille.

Ma dell'Aurora il generoso figlio
Quinci altrettanto degli Achei fca scempio,
Pari in sembianza alla nemica Parca,
Ch'aspro tutto e feral reca alle genti.
Dappria Feron fu cinto in petto, e anciso
Dalla grave asta, e seco il divo Ereuto;
Vaghi di guerra, e battaglieri entrambi,
Littorani di Trio lungo l'Alfeo,
Al santo Ilio seguir d'ueo Nestor.

Tratte a costor le spoglie, indi si spinse,
Pronto a svenarlo, di Nèlo sul figlio:
Ma pari a un Nume Antileo a suo scampo
Giuse, e avventò la lunga lancia: il colpo
Egli schivonne, e in vece sua fu giunto
Etopa di Pirrasio, il suo diletto.

Ei furioso per l'estinto amico
Addosso all'uccisor corse di lancio,
Come lion magnanimo al cignale,
Che pur d'uomini e belve audare a fronte
Osa, in sua fuga impetuoso e forte.
Tal l'Eroe gli fu sopra: e l'altro al capo
Una gran pietra gli scagliò, ma salvi
Fur del campione i di, che dal fatale
Colpo lo riparò l'elmo a tre creste.

Arse Mennone in sen di furia orrenda
Del percosso caschetto al cupo rombo,
E Antileo assalì con maggior rabbia,
Bollente d'ira in sua gagliarda forza;
Così al Nestoreo figlio ancreché prode
Trapassò una mammella, e ferma spinse
La lancia al cor, dove improvvisa è morte.
Al suo cader, tristezza ovunque invase
I Danai tutti, e ben più acerbo affanno
Gli spiriti oppresse al genitor, che tido
Sotto degli occhi suoi perir la prole.

Al non v'ha maggior pena ad uom mortale,
Che lo scempio d'un figlio al padre avanti!
Schlen di gran fermezza armato il petto,
Gemè pel sangue suo da iniqua Parca
Tratto a sì cruda fin: chiamò repente
Trasimede, che allora da lunge andava:
O Trasimede illustre, a me l'affretta,
Onde del tuo german, del figlio tuo
Respinge l'uccisor dall'infelice

Salma lontan, ovver per noi si compia
Sotto i suoi colpi la sciagura intera.

Che se tema in tuo core entra, non sei
Nato del sangue mio, nè del lignaggio
Sei tu di Periclimeno, che a pruova
Ateo venir con Ercolo s'ardio.
Dunque tentiam: chè spesso anche a'men fermi
Necessità di gran forza in campo.

Disse, ed all'altro, nell'udir, la mente
Fu d'orror profundissimo compresa,
Ma tostante ivi Fero comparve,
Dolente ei pur pel suo buon Rege ucciso,
E contro il forte Mennone al cimento
Corsero insiem nel sanguinoso stormo.
Come in cerca di preda i cacciatori,
Di vasta balza in fra i selvosi seni,
Corrono ad affrontar cignale, od orso,
D'ucciderlo bramosi, ed ei sicuro,
E gagliardo, or di qua movendo in furia,

Ed or di là, gli assalitor respigne;
Stava Mennone al par presto agli schermi.
E quelli appresso gli si fèr, ma in vano
Tentâr co' lunghi frassin atterrarlo;

Dal suo corpo le punte scorsor lungi,
Chè divertite in un balen l'Aurora:
Ma non caddero a voto in terra l'aste:
Verso la parte ove mirò, l'egregio
Fero distese il figlio di Mecite
Polinnio, a quinci il buon Nestoreo germe
Laomedonte atterrò per far vendetta
Del frate ivi da Mennone trafitto.

Il qual, sopra il cadavero, ne andava
L'arme di bronzo colle mani invitte
Qua e là sciogliendo, nè curar fea mostra
Dell'illustre Fero, di Trasimede
L'ire, e la possa; egli d'assai più forte.
E que' pari a due linci, che dar caccia
Sogliono al cervo, e del lion han tema,
Non eran osi d'inoltrar più avanti.

Mirando da lontan, singhiozzi, e gridi
Nestor metteva, d'altri compagni suoi
Invocando l'aita incontro all'oste.
Anzi dal cochio a cimentarsi ei stesso
S'avviava, sì come il grande amore
Del morto figlio sospingeano, ad onta
Degli anni ancor. Per poco al figlio amato
Cugli altri estinti non caddio vicino,
Se il generoso Mennone, un'immagine
Del proprio padre rispettando in lui,
Nol frenava sull'atto, in questi detti:
A me non lice, o vecchio, il pugnar teco,
Che m'avanzi d'età: ligio son io

Della ragion: che giovane tu fossi,
E battaglier per provocar nemici,
Io ti credetti, e mi dicea la speme
E l'ardir mio, che fora poi l'incontro
Degno della mia man, dell'asta mia.
Ma ritratti da qua, lunge da' rischi
E dalle stragi orribili; l'affretta,
Pria ch'io ti fieda involontario, a forza,
E tu caggia vicino alla tua prole,
Sfidando un uom che troppo a te sovranza;
Nè si dica di te poi dalla gente,
Ch'hai già perduto il ben dello intelletto;
Poiché mal si contrasta a chi prevale.

Disse; e il vegliardo a lui tal diè risposta:
Mennone, il tutto, che m'hai detto, o vano,
No, alcun mai non dirà, che chi si caccia
In fra' nemici per amor d'un figlio,
Vanecci, quando dall'esangue salma
Tenta nel campo l'uccisor spietato
Allontanar. Deh saldo il braccio avessi
Tuttor per darti appion contezza e prova
Dell'asta mia: ma tu superbo e fero
Meni gran vampo, perchè franco è il core
Di giovin uom, ma poi leggiero il senno,
E però gonfio a'ria anfair a secco:
Se meco fussi al paragon venuto
Ne' miei verd'anni, non avresti udito,
Comechè valoroso, a te d'intorno
Così festivo il gratular d'amici.
Or sotto il peso di fatal vecchiezza
M'affanno e gemo, qual lion cacciato
Fuora del pieno ovil da veltro arido,
Contro cui pur vorrebbe e mal può nitarsi,
Chè non saldo ha più il dente, e non la stessa
Forza di pria, ma il forte cor si sente

Dall'età lunga macerato, e logro,
E a me del par la mia virtute in petto
Non ferve più come a' passati tempi,
Ma pur son aucto di molti altri prodi
Migliore, e a pochi questo vecchio erede.
Ciò detto, alquanto si scostò, lasciando
Nella polve disteso il figlio estinto;
Chè le incurvate membra eran già mancho
Del vigor prisco, ed ei sotto la soma
Dell'angosciosa età perdea la lena.

Trasimede così buon lanciatore
E Feroo generoso, e gli altri amici
Lungi torsero il piè per lo spavento;
Chè il tremendo campion venia lor sopra.
Come se da gran monti in giù ruina
Un torticoso fiume, che ribolle
Con rombo alto inluito, allor che Giovo
Gran bufera agitando al Mondo vela
Fra nubi il di; van strepitando attorno
Tuoni e fulmini a un tempo, al cozzar spesso
De' nuzoli celesti; i cavi sedichi
Sotto il diluvio del sonante nembo
Un lago fansi; e metton ruggii orrendo
Da lontan per le varie rupi i torrenti:
Mennone così dell'Ellesponto ai liti
Cacciava i Greci, ed inseguendo a tergo
Ne fea macello; assai di lor lasciaro
Nella polve, e nel sangue, per la mano
Degli Etiopi, la vita, e della strago
De' Danaï uccisi roseggiava il piano.
Esultava in suo cor Mennone errando
Sempre infocato a sgominar le file.
Già per tanti cadaveri apparia
Angusto il suol Trojano, e per lo scempio
Ei non cessava, i riuscir sperando
De' Trojani splendor, flagel de' Greci.
Ma la Parca feral che gli era appresso,
Spronandolo a pugar, sì lo illudea.

I suoi seguaci valorosi intanto
Fean por gran prove al fianco suo, tra questi
Alcinoo, Nibho, Asiade il baldo, e insieme
Il lanciatore Meneclo, ed Alessippo.
Cladone, ed altri al guerreggiar parati,
E a tutto sforzo combatteano anch'essi
Ligi del regiu esemplo; ed ecco in questo
Il Nefide atterrò Meneclo a danno
De' Greci surto. Il generoso Preneo
Dolente pel suo fido, a immensa turba
Portò la morte: al cacciatore simile,
Che in montagna sta sopra agili cerre,
Cui per ultima insidia usata in caccia
L'astuzia giovanile a torme incalza
Tra forti reti, e a cui saltan d'intorno
Con frequente squittir festosi i cani:
Su' cerbiatti più franchi esso lo spiedo
Punta, e li danna a dolorosa morte:
Così Mennone feo strage di molti,
Tra 'l plauso de' compagni; al glorioso
Campion prestì involasava gli Argivi.
Come allor che da un'alpe al sol vicina
Rota precipitosa immensa roccia,
Cui con orribil fulmine percosse
Giove dall'alto, e dalla balza svelse:
Mentre in folte boschie, e in lunghe ripe
L'ria e scoscese, lo valli rimbombano,
E per la selva in fuga van le agnelle,
I bovi, ogni animal, che sotto il grave
Stroscio per sorte a pascolar s'avvenga,

E via saltan, dall'impeto fuggendo
Del trabalzante rovinoso masso:
Così gli Achei temean dalla forte asta
Del furioso Mennone fugiti.

Al valoroso Eacide ricorso
Nestore allora, e deplorando il figlio
Selamò doglioso: o de' gagliardi Aclivi
Gran muto, o Achille, il mio lizio diletto
Mi è morto; or mi ritien l'arna di lui
Mennone, e temo non divenga il corpo
Preda de' cani. Ah corri, ah danne aita.
Verace amico è sol colui che serba
Scempr memoria dell'amico estinto,
E ancorchè non presente il plora, e duolsi.

Disse: i suoi lai versaro alto cordoglio
Nel cor d'Achille; ei ravvisato a pena
Mennone in mezzo all'orrido trambrusto,
Chè i Greci a frotte disperdea coll'asta,
Tosto cessò di sterminare i Teucri
Nell'altro schiere, e a disfidarlo corso,
Di battaglia anzioso, e acceso d'ira
Per Antiloco, ed altri in campo spenti.
Que' dì di piglio a un sasso, ivi locato
Termine fisso a ben spigato campo,
E divino guerrier contra lo scudo
L'avventò dell'impavido Pelide.

Il qual senza timor del sasso immane
Gli fu subito appresso, e di piè fermo
(Chè i cavalli eran dietro al retroguardo)
A fronte gli brandì la lunga laucia,
E ferìgli al di sopra del paveso
L'omero destro. Egli sebbien piagato,
Con intrepido cor più infuriando
Vibrò l'asta, e l'Eacide in un braccio
Colpi tosto e spiccar fe' il caldo sangue,
Sì che l'Eroe ne giubilò, ma ioldarno,
E con motti orgogliosi a lui rivolto:
Or sì che compierai, siccome spero,
Disse, il tuo fato luttuoso, a morte
Dannato di mia man, nè già potrai
Scampar più dal conflitto. E perchè tanto
Disertare, schernir, crudele, i Teucri,
Millantarti il miglior d'ogni caupione,
Da un immortal Nefide disceso?
Ecco a te ne sovrasta il dì funesto:
Chè stirpe io son di Numi, io dell'Aurora
Progenie altera, che in remota parte,
Dell'Oceàn vicino alle correnti,
Le giardiniere Esperidi lattaro.
Però nulla io ti prezo in fiero agone;
Che so ben io quante una madre Dea
Provaglia alla Nefide, di cui
Nato ti vanti: a' Numi, ed a' mortali
Quella dà il giorno: sol per lei si adempio
Tutto che avvien nel sempiterno Olimpo,
E al pari ogni opra bella, e gloriosa
Che vantaggio, ed onore all'nom produce:
Ma l'altra, entro le sterili spelonche
Del mar negletta, ha con balene il nido,
Fra i pesci dominando inerte, e oscura.
Io punto non la pregio, e non la pongo
Al paragon delle celesti Dive.

Disse, e l'ardito Achille a lui rispose:
Qual mai malvaggio istinto o tanta furia,
Mennone, t'ispirò di provocarmi,
E di venirmo al paragon, pugnando
Con me che troppo per valor ti avanzo,
E per stirpe, e per indole; che in morte

Dal chiarissimo sangue origin vanto
 Di Giove potentissimo, e del forte
 Nerio, che generò l'equoree figlie,
 Le Nereidi, onorate in Ciel dai Nomi,
 E più di tutte nel consiglio egregia
 Teti, che in sua magion Bacco raccolse,
 Quando temea del rio Licurgo l'arti,
 E che a Vulcano l'ingegnoso fabbro
 Caduto dall'Olimpo ospizio offerse,
 E sin da' lacci sciolse il gran Tonante?
 Lo rimenbran gli Dei, cui tutto è conto,
 E fanno oior nel sempiterno Olimpo
 Alla mia madre Teti. Or tu vedrai
 Se Diva ell'è, quand'entro al tuo costato
 Scagliata dal vigor del braccio mio
 La metallica punta al cor ti giunga.
 Ettore all'ira mia pagò la pena
 Dello scempio di Patrolo; per quello
 D'Antilocho tu ora empio, che osasti
 D'uom non imbelite uccidere l'amico.
 Ma perchè a guisa di fauciulli scioechi
 Siam qui constando de' parenti nostri,
 E di noi stessi i fasti? Ecco nel campo
 Noi siam di Marte: anche il valor ci sia.

Così dicendo, il lungo brando ci strinse,
 E Mennone del pari, ed ambo in caccia
 Corsero ad assalirsi, e senza posa,
 Goufi d'orgoglio, si feriano a gara,
 Spesso i colpi iterando in su gli scudi,
 Che Vulcano foggò con divin'arte.
 I cimieri scontrandosi, a vicenda
 Colle creste toccavansi l'un l'altro.
 Giove inchinava a favorirli entrambi,
 Infuse in lor gran gagliardia; li rese
 Instancabili, e alteri oltre il costume,
 Somiglianti agl' Iddii, non a' mortali.
 Per ambo la Discordia iva festosa;
 Ed essi intenti a penetrar co' brandi
 U' fra la targa, ed il comato elmetto
 Scherino al corpo non era, ogni lor arte
 Colà sovente dirigevano a prova.
 Al di sopra talor della schiniera,
 E un po' di sotto al ben fregiato usbergo,
 Accoccio e stretto alle robuste membra,
 Miravano avendusi, sì che fran stroschio
 L'armature divine in su le spalle.

Alto per l'etra intanto andava il grido
 Di Troiani, d'Etiopi, d'Argivi;
 Che qua e là trovavansi alle prese,
 E s'alzavan da' piè globi di polve
 Pel vasto ciel; sì vivo era il conflitto,
 Qual per vento la nebbia in monte s'alza,
 Mentre rigonfi d'incessante piovra
 Romoreggiano i fiumi, ed ogni gorgo
 Va con frinuto sordo mormorando;
 Tutti insieme i pastor stansi tremanti
 Pel nubio, e per le tenebre diffuse,
 Grate agl' infesti lupi e all'altre belve,
 Cui nudre e annida la foresta immensa;
 Tal il molesto polverio dal campo
 Volava ad offuscar l'arvo adombrando
 La bella lampa del maggior pianeta;
 Sì che affiggea le turbe il rio flagello
 Pur della polve, entro il feral certame.
 Ma di là finalmente alcun de' Numi
 Dissipolla improvviso. In ambo i lati
 Allor le Parche alle accanute schiere
 Aggiunser sprone, onde allenarle in quella

Lugubre lotta interminabilmente,
 Né Marte ponce tregua all'aspra strage,
 Già tinto in rosso per lo sparso sangue
 Era il terren: gioia la morte in mezzo.
 Non per tanti endaveri bastava
 Lo sterminato equestre pian, che intorno
 Ser an coll'onde il Simoenta, e il Xanto,
 Dall'Ida scorrendo all'Ellesponto.

Ma degli Eroi divini era indecisa
 Lungamente la pugna; i due guerrieri
 « Pari eran di valor, pari d'ardire a;
 Ed i Celesti spettatori in alto,
 Prendeann diletto, altri in mirar le prove
 Dell'invitto Pelide, altri del chiaro
 Germe del buon Titone, e dell'Aurora.
 Ecco tonar quando s'istende il cielo:
 Il mar ne rintronò; tremò la terra
 Sotto i lor piè. Tutte d'intorno a Teti
 Le figlie trepidar del gran Neréo,
 Che già il fato temean del prode Achille.
 Pel caro figlio suo l'Aurora anch'essa
 Palpitò, allor che co'destrier per l'etra
 Salia: compagne al fianco suo stupiro
 Del Sol le figlie in cominciare quel giro,
 Che al pianeta calpestabile prefisse
 Giove per annual carriera cecelsa,
 Sotto cui l'Universo ha vita e morte,
 Mentre ogni giorno il secol si rivolge
 Senza dimora col rotar de' tempi.
 Già sorgea tra' Beati aspra contesa;
 Se, per voler dell'adorato Giove,
 Ad entrambi i Campion tosto due Parche
 Non apparian; pavidà l'una al petto
 Di Mennone appressò l'altra serena
 Del prode Achille al fianco. A quella vista
 Misero gl'Immortali un alto grido,
 Quai di tristezza e di dolor compresi,
 Quai da giubilo tocchi, e da letizia.
 Quivi gli Eroi nella cruenta lotta
 Gagliardamente ribadiansi ancora,
 Né s'avvisar delle seguaci Parche,
 Mentre tutte mescean l'ire e le forze.
 Detto avresti al mirar l'aspro conflitto
 Che quel di combatteano emuli, e uguali
 A' feroci giganti, ed ai possenti
 Titani; sì ostinato era il certame,
 O se co'brandi si assalivano a petto,
 O se in furia avventavano a rincontro
 Immani sassi. Né di lor veruno,
 Schen ferito, ritracasi un passo,
 O mostrava timor; come due scogli,
 Stavano saldi, di valor precinti
 I due del maggior Dio nipoti alteri.
 Però con sorte egual volse Bellona
 Protrarre a lungo la tenzon di questi,
 E de' lor sozz'impavidi, al cimento
 Fermi nel gran travaglio in un co'duci.
 Torceansi a' duri colpi in sulle targhe
 Le affaticate punte, e alcun non v'era
 De' combattenti in ambo i campi illeso.
 In quell'assiduo battaglier grondava
 Dalle lor membra al suol sudore, e sangue:
 Era il pian di endaveri coperto,
 Qual di nugoli il ciel ne' di che il sole
 Col capriccio ad albergar si torna,
 E timido il nocchier dal mar rifugge.
 Nitrendo i corridori, misti al pedestre
 Fero stuol, calpestavano gli estinti

Spessi come le foglie in albereto
 Al primo gel, dopo il pomposo autunno.
 Pur combattuta fra i morti corpi, e il sangue,
 Questa di Nuni gloriosa prole,
 Nè l'astio in lor cedea. Ma del conflitto
 Liberò Discordia le fuciltri lance,
 Nè in pernio andò del pari. Ed ecco Achille
 Squarciare al divo Mennoe le borse
 Coste del petto, onde uscì fuor la intrisa
 Spada a traverso, e in un istante spenti,
 Furon del giovanetto i di giocondi.
 Sul nero sangue ei stramazò: le gravi
 Armi sonaro, rintronò l' terreno,
 Sligottiro i compagni. Allor le spoglie
 Gli levarò i Mirmidoni: si diedo
 Alla fuga i Trojani, e ratto Achille
 Gi'uscguì, per gran lena, a turbo eguale.
 Pianso l'Aurora, e fu di nubi un velo:
 La terra rabbiugì: rapidi i venti
 Per lo interno impulso a corsa usciti
 Sopra il campo di Priano si slanciaro
 A circondar la fredda salma, e prestò
 Sollevato dal suol per l'aire scuro
 Via si recaro il figlio dell'Aurora,
 Mesti e dolenti del fratello neciso,
 Sì che d'intorno l'etra anco gemea.
 Ma quanto al suol cadean stille sanguigne
 Dal lacerato fral, stupendo a quella,
 E alle future età, prodigio offrìro.
 Quel sangue d'ogni parte insiem raccolto
 Gli lldi cangiaro in fragoroso fiume,
 Cui Pallagionio appellano i mortali
 Che al piè de' luoghi giochi in Ida han sede;
 Ed oggi ancor per la feconda terra
 Corre tinto di sangue, allor che riede
 Di Mennoe il fatal giorno, in cui cadde,
 E si fteute intollerabil puzzo
 Escè dell'onde, che esalar dirsti
 Il tetto odor dalla leziosa sanie
 Della piaga letale. E tanto avvenno
 Per lo voler de' Nuni. I venti intanto
 Volavano leggeri, il prò germano
 Portando sollevato un pò da terra,
 E da opara caligine coperto.
 Ma non dal morto Re gli Etiopi stesi
 Vagaron lunge, e questi un Dio pur mosse,
 Pari al desio sollevar in lor spirando
 Tal, che per quella poi fra brevi istanti
 Dovean compagni irne per l'aria a volo.
 Così venian seguendo i venti a tergo,
 E lamentando il lor perduto Sire.
 Come del cacciator, cui fra boscarelli
 Stesero al suol sotto le orrende zanne
 O cignale o leon, la esangue salma
 Sollevan pronti i pazienti amici
 Fra le braccia, e via recanlo dogliosi:
 Sull'orme lor veugon seguaci i cani,
 Col gagnoglio piorando il padron caro,
 Dalla funesta cieca a lor rapito:
 Così, lasciato il luttuoso agone,
 Que' con dolenti omni gli agili venti
 Seguiaro avvolti entro divina nebbia.
 Gran moraviglia ebbe Trojani e Greci
 Per lor che tutti eran col re spariti,
 E attenti restaro e taciturni.
 Con gemiti e sospiri allin la spoglia
 Del bell'esso Mennoe deposta
 Dal drappello instancabile de' venti

Fu del profondo Eseo all'onde in riva
 Eutro ameno giardin stanza di bello
 Ninfte comate. Ivi gran mole alzaro
 A lui le figlie dell'Eseo, adorna
 E cinta intorno d'un boschetto ombroso,
 E fero onor le Dee, con gran compianto,
 Dell'assisa in bel trono Aurora al figlio.
 Era del sol già tramontato il lume,
 Quando la rossa Dea dal ciel ne venne
 A lamentare il suo parto diletto.
 Cerchio le fcan sei di leggiadra chionna
 Donzelle e sei, che in cura han l'ardua via
 Del roteante ognora astro diurno,
 La notte, e l'alba, e tutti quanto avvieno
 Per decreto di Giove, al cui palagio,
 E agli atrj adamantini intorno sempre
 Van quinci, e quindi, rivolgend l'anno
 Che gravido di frutta in giro mena
 L'algenteverno, la stagione fiorita,
 L'amena estate, il racemoso autunno.
 Scesero adunque dall'eterea spira,
 Mennoe piplorando amaramente,
 E le Plciadi seco mettean strida,
 Cui gli anlii monti, e l'acqua dell'Eseo
 Tenean burlone, e il lutto era incessante.
 In mezzo a lor la lagrimosa Aurora
 Gittatasi sul caro esangue frate
 Lungli sospir mandava: amato figlio
 Dunque se' morto, e la tua madre in grave
 Doglia hai ravvolta! or che tu manchi al mon-
 Più non ho cor di rinear la luce (do,
 Agli Immortali in Ciel: scenderò dentro
 Gli orrili alberghi della morta gente,
 Ove lontan dalla squarciata salma
 Volò tuo spiro; indi il Caosse ingombrhi
 Di feto bujo le create cose,
 Onde anche a Giove in sen penetri affanno.
 Che alla fin fine io non son poi men degna
 D'una Nereide, anzi di Giove istesso,
 Quella io che tutto illumina, che tutto
 So al termin trarre: e n'ho merced sì bella!
 Sia pur ch'ei più la luce mia non curi:
 Io già men vo nel cieco abisso. Ei chiamò
 Dal mar Teti all'Olimpo, e a lei commetta
 Recare ai Nuni, ed a mortali il giorno.
 Or l'atro bujo, e non il Ciel, m'è caro,
 Per non spander giannai, figlio, sul corpo
 Dell'uccisar tuo crudi il lume mio.
 Con tai querele sulle ambrosie zote
 Le lagrime piovean, quasi perenne
 Fiume a lavar sotto la spoglia esangue
 La negra terra. Coll'amata figlia
 Fea pur compianto la divina Notte,
 E tutti per lo ciel gli astri naceo
 Fra nebbia, e nubi, onde apparir l'Aurora.
 Cesteruati per Mennoe i Trojani
 Stavan dentro la citade, e insieme
 Sospiravano il Duce, e i suoi seguaci.
 Nè gli Argivi però facean gran festa;
 Ma posto campo essi medesimi appresso
 Gli esanimi compagni, or cagli ovvia
 Esaltavan d'Achille il nome e l'asta,
 Ed or piagnean d'Antiloe le scempie,
 Sì che la guja era col duol confusa.
 Fra gemiti e sospir passò l'Aurora
 Tutta la notte lamentevolmente,
 E le tenebre dense eranle attorno,
 Nè di sorgere avea pensiero o cura

Abborrendo l'Olimpo. A lei vicini
 F'ian tristo ringhio gli agili corsieri,
 Co' piè zappando lo sfiorito suolo,
 E spesso il guardo alla Reina afflitta,
 Per la gran voglia del partir, volgendo.
 Romoreggiar fe' il tuono irato Giove:
 Tutto si scosse l' Universo, e un forte
 Tremor comprese anche la diva Aurora.
 Aveano i bruni Etiopi frattando
 Sepolto con gran lutto il caro Duce;
 Quando l'Aurora i grandi occhi in lor fisse,
 E su la tomba del suo figlio illustre
 Sospirosi, com'erano, in augelli
 Cangioli, e all'aria accomandonne il volo.
 Pur oggi l'infinita umana schiatta
 Mennuoni al par gli appella: essi al sepolero
 Del proprio Re anelanti a gemer vanno,
 E cenere a spruzzar sopra l'avello:
 Indi appiecan fra lor mischia e scombuglio
 In memoria di Meunone, che pago
 Nella magion di Pluto, o di quel regno
 Per entro il campo Eliso, infra i beati,
 Piacer ne piglia, e riconforta il core

Guardando di laggiù la diva Aurora.
 Quelli in tenzon perseverando a coppie
 Si travaglian così, tanto che l'uno
 Soccorria all'altro, o nel conflitto entrambi
 Compian lor fato, da' due lati a gara
 Per lo Re duellando: e questi onori
 Come piacque alla Dea del di fioriera,
 Gli agili volatori adempion sempre.

Al Cielo infin levò l'Aurora il volo,
 Dall'ore moltiformi accompagnata,
 Che mal suo grado alla Saturnia soglia
 Spinsèr la, a lei, benchè affannata ancora,
 Facendo forza co' sermon, che ponno
 Vincere il duol più forte. Ella il suo corso
 Non obbiò: le rigide minacce
 Troppo temea del gran Motor, da cui
 Tutte le cose son, quante ne chiude
 Il sen dell'Oceàn ne' gorgli suoi,
 I, terra, e degli ardenti astri la sfera.
 Le Pleiadi dinanzi ivan primiere;
 Essa stessa di poi l'eterce porte
 Dischiuse, e in fin disseminò la luce.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Funerali di Antiloco. La mischia si raccende; e nuove prodezze di Achille. Apollo scende in terra e lo minaccia. Sue risposte superbe. Apollo, avvolto in una nube, gli secca uno strale che il ferisce al tallone. Ira di Achille ferito: e rimproveri di Ginnone in Cielo al Dioferitor. Achille fa l'estreme prodezze e muore. Paride desideroso d'impadronirsi del cadavere, invita i più valenti de' Trojani. Sforzi di Ajace Telamonio per impedirli: e strage di molti Trojani, tra quali di Glauco. Enea accorso a liberare il cadavere di lui, resta ferito. Ulisse è ferito da Alcione, che poi mette a morte. Paride in atto di colpire Ajace, è da lui ferito con grosso magigno. Segue la grande strage de' Trojani che si rinserrano. Pianto de' Duei Greci sul cadavere di Achille, lamento delle donne, e tra esse, di Bresside. Dolore delle Muse, delle Nereidi, e di Teti, che vien confortata in vano da Calliopea e dalle Dee su dette. Funerali di Achille, Nettuno conforta Teti.

DAL vago trono dell'Aurora al suolo
 Già discendea la luce: i Pilj arcieri
 DeploRANDO il lor Duce in lunghi omei,
 Portaro il fral di Antileco alle navi;
 E lungo il litoral dell'Ellesponto
 Gli renderon gli estremi onor funebri,
 Con gran tristezza e lutto. E al par la forte
 Progenie Argiva alti traea sospiri,
 Per amor di Nestorre. Ei non al tutto
 Conquiso era nell'anima. È dell'uom saggio
 Virtù, le angosce soffocar da forte
 Nel petto, e non gir gramo a capo chino.
 Ma per l'amico Antileco fremendo
 Accigliasi il Pelide incontro a Teueri,
 Ed essi pur, sebben temean d'Achille
 L'invitta lancia, dalle mura in frotta
 Uscian parati, e dell'ardire accesi,
 Ch'entro lor vene infuso avean le Parche.
 Era destin, che irrevocabilmente
 Molti a Pluto scendessero pe' colpi
 Del bellicoso Eacide, ma insieme
 Che in faccia alla città di Priamo, ei stesso

Perisse. Ed ecco in quella parte e in questa
 Ragunarsi ad un loco il numeroso
 Stuol de' Trojani, e de' pugnaci Argivi,
 Presti di Marte al ridentato arringo.
 Fra loro Achille ingente turba al suolo
 Distese d'inimici: in ogni parte
 Annaffiate di sangue eran le glebe
 Dell'uomo altrici, e sotto i corpi estinti
 L'onde gemean di Simoenta e Xanto.
 Ed ei sempre inseguendoli fin presso
 Alla città li conquirea; cotanto
 Eran le schiere da terror percosse.
 Forse allor per lui tutti ivan sconfitti,
 E le porte dai carlini divelte
 Avrebbe al suol gittate, orver le sbarre,
 Puntando di traverso, infrante ancora,
 E spalancata a' Greci suoi la via
 Della città di Priamo, e a ruba, e a sacco
 Messa sì grande, e sì opulenta terra,
 Se contra lui d'un implacabil ira
 Non ardea Febo al rimirar sul campo
 Stese d'uccisi eroi squadre infinite.

Simile a fera, ei dall'Olimpo mosse
 Col turcasso sugli omeri, e co' dardi
 Di ferita insanabile, e fermossi
 In faccia dell'Eacide: sul tergo
 Grau tintinnio fean l'arco, e la faretra:
 Foco dagli occhi sfolgorava immenso,
 E si scotea sotto il suo piè la terra,
 Allor mise il gran Dio voce tremenda;
 Onde stornar dalla battaglia Achille
 Col terror del feral grido d'un Dio,
 E dall'eccidio preservare i Teucri:
 Vanne, o Pelide; va da' Teucri lunge;
 Più non lece portar sopra i nemici
 Le man feroci, se non vuoi, che faccia
 Di to pur dall'Olimpo, aspro governo
 Qualeun de' Numi. A lui così la voce:
 Né al presagio divin l'Eroe si scesse;
 Chè già le crude Parche intorno a lui
 Batteano l'ali; anzi a rincontro in frotto
 Tuono esclamò, nulla curando il Nume:
 Perché, Febo, mi sforzi a cimentarmi
 Sin cogli Dei, malgrado mio, col farti
 Proteggitore de' peridi Trojani?
 Dal conflitto sviandomi poe' anzi,
 Pur m'affligesti, e allor che dalla morte
 Tu campasti da prima Ettor, per cui
 I Trojani in città fean voti e feste.
 Eh vanne tu lontan: nella tua sede
 Torna fra gli altri Iddi: cho per ventura
 Non t'avesse a ferir benché immortale.
 Così dicendo, il Dio lasciò da parte,
 E corse su i Trojani, i quai tuttora
 Fuggian ver la cittade alla rinfusa
 Ed ei più gl'incalzava. A quella vista
 Sclamò Febo in suo cor, pien d'ira ultrice:
 O come mai farneticava costui
 Nel suo furor! non può né Giove istesso,
 Né verun altro tollerar più omai
 Un folle che sfidar non teme i Numi.
 Disse, e fessi invisibile fra nubi,
 E d'aere vestito aspra saetta
 Scagliò che ratta nel tallon lo incolse.
 Di spasmo, o ancor svenno l'Eroe: rovescio
 Stramazzò, come torre al suol battuta
 Dalla veemenza di Tifon che crolla
 I baratri profondi, onde dall'imo
 Scossa è la terra. Al par colà sul campo
 Del gran Pelide il corpo traboccò.
 Gira egli il guardo intorno, intorno, e esclama
 Minaccioso e feroce: E chi lauciommi
 Un dardo micidial sì di soppiatto?
 Vengami a fronte, in pubblico s'avvanzi,
 E provi s'io saprò coll'asta mia
 Trargli il sangue e le viscere, e spedirlo
 Al tenebroso Pluto: io mi so certo
 Che nullo v'ha fra quanti ha Eroi la terra,
 Che coll'asta, se in faccia osa accostarsi,
 Domar mi possa: non per Dio se in petto
 Il più intrepido cor s'avesse, un coro
 Sovranamente intrepido, e di bronzo.
 Sempre di furto insidiare a' prodi
 Soglion gl'imbelli: or mi si faccia innanzi,
 S'anco un Nume si vanti avverso ai Greci.
 Già il pensier mi rivela essere Apollo
 Chiuso in tetra caligine: e pur troppo
 Già nel predisse un dì la cara madre,
 Ch'io di costui sotto i funesti strali
 Presso la porta Seca perir dovei!

Al vento ah non parlò. Disse, e divelse
 Colle spietate man la fatal punta
 Dall'insanabil piaga, che stridendo
 Spicciar fe' il sangue, e a morte il varco aprese.
 Gittò rabbioso il dardo; in quell'istante
 Sorvenner l'aure ad involarlo, e il dièro
 Ad Apolline stesso allor già volto
 Di Giove a riveder la soglia augusta;
 Poiché non debbe un'immortal saetta
 Di man d'un Nume uscita irne perduta.
 Ei la riprese, e dentro il vasto Olimpo
 Al concilio tornò degli altri Eterni,
 Che là da tutte regioni accorsi
 Conveniano a mirar le umane lotte.
 Gli uni ardean d'impartir gloria a' Trojani;
 Gli altri agli Achei, con parteggiar contrario
 Chi gli uccisor guatando, e chi gli uccisi.
 Come l'accorta del Saturnio moglie
 Visto l'ebbe, il garri con moti amari:
 Perché mai tanto danno, o Febo, oprasti
 In questo dì? Dimenticate hai quelle
 Nozze che a Peleo Semidio noi stessi
 Apprestammo, noi Numi, e tu fra noi
 Nel banchetto cantavi in qual maniera
 Pelco menasse a sua magion la moglie
 Teti dal piè d'argento, al grande abisso
 Tolta del mar: là di tua cetra al suono
 Folto accorrea no e genti, e belve, e augelli;
 Ed anche eccelsi monti, anche torrenti
 Anche del Pelio ogni foresta imbresa.
 Ma presto l'obblinasti, e un crudel atto
 Commetesti, uccidendo un uom divino,
 Cui, pur quando tu insiem cogli altri Iddi
 Il nettare libavi, a Peleo stesso
 Ti piacque d'augurar parlo di Teti.
 T'uscì di mente il voto tuo; ti festi
 Proteggitore de' popoli del forte
 Laomedonte, i cui bovi un dì pascevi;
 Ora ei mortale un'immortal se' gramo;
 E tu stolto gratifici i Trojani;
 Né quai ne avesti affanni or più ramenti.
 Empio, ah non scerner il tuo pensier malvagio
 L'uom tristo e degno di patir sventura
 Dall'uomo che onorar demmo i Celesti.
 Umil ver noi fu Achille, e della nostra
 Schiatta pur era. Per la sua caduta
 Non acemeran, cred'io, lo angoscio a' Teuceri,
 Presto da Seiro all'inumano ludo
 Verrà suo figlio difensor de' Greci;
 Sembante al padre nel valor; che a molti
 De' nemici darà scingura e lutto.
 Ma de' Trojani a te non cal: soltanto
 Per la virtude invidiasti Achille,
 Il più valente degli Eroi. Di', folle,
 Come poscia potrai cogli occhi tuoi
 Fra gli Eterni allissar, mentre di Giove
 Nella magione appar, la gran Nereide,
 Quella che tanto ti onorò finora,
 E ti guardò come figliuol diletto?
 Corrucciata così forte sgridava
 Giunone il figlio del Saturnio eccelsio.
 Ei non se' motto, rispettando in lei
 Del genitor la moglie, e non sostenne
 Di riguardarla in faccia, ma s'assise
 In disparte, lontan dagli altri Numi.
 Già irati contro lui senza ritegno
 Per l'Olimpo fremean quegli Immortali,
 Che i Danci favorian. Ma quanti a' Teuceri

Vulcan dar palma, a lui s'han plauso, e in core
 Gioja ne avean, ma nascondanla a Giuno,
 Poichè tutti i Celesti in suo cospetto
 Ne paventavan l'ira. Achille intanto
 La furia ancor non deponera: arsendo
 Pur di pugnare, nelle robuste membra
 Sentiasi ribollar fervido il sangue.
 Ne de' Teucri sol uno era che osasse
 Al ferito appressar; ma dilungati
 Stavan da lui, quai stupidi nel bosco
 I montanari da lion piagato,
 Che comunque trallito il sen da strale
 Già non si sciorla la natia fortezza,
 Ma truce il guardo attorno gira, e fremo
 I denti digrignando orribilmente.
 Così d'Achille il cor fean baldò ognora
 L'ira in un punto, e la fatal sua lancia;
 Ma la Felcea scettro anco il domava.
 Pur tale ei surse, e agli inimici addosso
 S'avventò, la tremenda asta vibrando.
 Colse il divo Oritione, d'Ettore
 L'ucito amico, e gli imboccò le tempie;
 Né seppe l'elmo oppor difesa al lungo
 Cerro, che a quello in mezzo ed oltre al cranio
 Penetrò sin del cervello le fibre,
 E il vigoroso core a squarciar giunse.
 Ipponoo delhellò, di sotto al ciglio
 L'occhiaia trapassando: al suol ne cadde
 Dalle palpebre la pupilla, e all'Oreo
 Volò lo spirito. Iudi d'Aleitoa intera
 Troneò la lingua per l'aperta guancia.
 Stramazò boceleggiante ei sul terreno;
 Per l'orecchio di fuore uscì la lancia.
 Costor che incontro gli si fero, estinse
 L'Eroe divino, e ben molti altri e molti
 Fuggiasceli sponse, finchè caldo in petto
 Ferveagli il sangue. Ma poichè mortale
 Gel per l'ossa gli corse, e già lo spirito
 Si dipartia, sopra l'asta appoggiassi,
 E stette, e quanti aver pareano al piede
 Ali a fuggir, pur minacciava: ah vili
 Dardani, e Teucri, invan la mia potrete
 Dura lancia schifar, prima ch'io mora:
 Tutti insieme, tutti del mio fato atroce
 Pagar dovrete alle mie furie il fio.
 Essi udiano tremanti, e al par d'imbelli
 Cervi, che al rugglio di leon fremente
 Di monte in monte dal crudel s'involano;
 Così lo stuol de' cavalier Trojani,
 E degli estranji collegati in guerra,
 A quello del Pelide ultime voci
 Shigottian di paura, e di sospetto
 Vera non fosse la ferita. Intanto
 L'alma, e le membra gravato da morte
 Quell'Eroe già si prode, in terra il crollo
 Fra' cadaveri diè, quasi alto monte;
 Si che di sotto rintorò il terreno,
 E l'armi risonar con gran fracasso
 Al cader del Pelide. Eppur la vista
 Di tal nemico a' Teucri il petto empèa
 D'alto terror. Così tremanti l'agne
 Rimpetto a belva nel suo sangue immersa,
 Cui giovenil drappello ebbe conquiso,
 Presso l'ovil mirandola sul suolo,
 Non osano appressarsi; anzi qual viva
 Lor fa spavento e orror la morta salma.
 Del par temeano i Teucri Achille estinto;
 Ma Paride incorato; e giubilante

Le squadre con parole ira spronando,
 Pien di speme, che omni, morto il Pelide,
 Che sculto ei sol de' Danaï era e colonna,
 La lunga lotta cessarai gli Argivi:
 Se a me di cor benevoli sarete,
 Per man de' Greci oggi o morremo, o in salvo
 Sin entro ad Ilio del Pelide il frate
 Trarremo, amici co' destrier d'Ettore.
 Ah! da che giacepe il mio german, dolenti
 Portami al campo, il caro Sir bramando.
 Se d'Achille il cadavero potremo
 Per loro oggi rapir, grande, alta gloria
 I corridor n'avran, n'avrà lo stesso
 Ettore al par, se all'uom rimane alcuna
 Memoria entro l'Averno, o idea di dritto.
 Troppe a' Teucri già diè brighe quel crudo.
 Faran pur festa le Trojane donne,
 Accerchiandolo tutte in quella foggia,
 Che pautere, o leone ardenti d'ira
 Po' tolti parti, il predatore esperto,
 Della cecia a' travagli avvezzo e rotto.
 Così sul corpo del domato Achille
 Le Iliache madri affollarsin in furia,
 Tutte astio, e sdegno, quai poi padri irato
 Quai po' mariti, altre po' figli, ed altre
 Po' germani già illustri. Oltre ogni segno
 Ne esulterà mio padre, e i vecchi tutti,
 Cui tien l'etade entro le mura a forza.
 Poscia colui, se il Ciel darà che a trarlo
 Nella città si giunga, il vorren noi
 Lasciar per pasto agli avvoltoi vaganti.
 Così parlò: subito in cerchio
 Del valoroso Eacide alla spoglia
 I Teucri s'accostar, qu'è che poe' anzi
 Tanto il temean, poi Glaucò, Enea, l'andace
 Agenore, e molti altri in guerra mastri,
 Pronti a portarla entro lor patria santa.
 Ma non fu tardo all'uopo il divo Ajace;
 In difesa egli accorse, e colla lancia
 Tutti dal corpo li cacciò lontani.
 Né qu' volser le spalle; addosso a lui
 Ei si gittar precipitosi, e sempre
 A più a più addensandosi, qual stuol
 Drappel di pecchie con protese lathra
 Svolazzanti in gran frotta all'arnia intorno
 Per cacciarne colui, che non curando
 Le assaltatrici, i lor mellifui favi
 Si stia predando: tribolate quelle
 Dai vortici del fumo, e dal villano,
 S'alzavano, e fan fronte: ei nulla bada.
 Nulla così gli assaltator curava
 Ajace, e colse in una poppa, e stese
 Il Meonio Agelao; posea il divino
 Testore, e Arcito, e Agestrato, e Aganippo,
 E Zoro, e Nisso, ed Erimante illustre,
 Che di Lacia arrivò sotto i vessilli
 Del magnanimo Glaucò, e che avea stanza
 Nell'alto Menalippa a Palla sacro,
 Dirimpetto a Massieo, ed appresso
 La punta Chelidonia, onde grau tema
 Prova il nocchiero attonito fra l'onde,
 Mentre attorno gli scogli aspri costeggia.
 Sentì di quella morte ira e ribrezzo
 Il gran figlio d'Ippoloco, e che a lui
 Era compagno, e un colpo diè di slancio
 Su la targa settempie d'Ajace,
 Ma il suo bel corpo non ferì, che schermo
 Fean le borine cuoja, e la corazza,

Sotto lo scudo alle indefesse membra
Precinta e stretta. Pur dal rio conflitto
Non cessò Glaucò, trionfar credendo
Dell' Eacide Ajace, e con diletto
Pazzamente fecagli onta e minaccia:
O Ajace, or via, poichè d'ogni altro i Greci
Te dicono il più prode, e tanto orgoglio
Monano ognor per te baldi e arroganti,
Qual per Achille impria mastro di guerra;
Basite or lui, ben io farò te stesso
Basire a lui consorte in questo giorno.
Cotai spargea vane parole al vento,
Nè s'avvedea di quanto era più forte
L'uom contro cui ponea l'antenna in resta.
Gnatatol bieco il poderoso Ajace:
Misero, non sai tu come in battaglia,
Disse, di te più molto Ettor valesse?
E pur di noi fuggia l'incontro, e l'asta;
Chè al valore ogni unia prudenza, e senno.
Ma la tua mente è nell'ocaso: ardisei
Tu al cimento venir con me, che tanto
A te sovrasto. Tu vantar mal puoi
Che ospite fosti di mio padre, e invano
Dalla pugna, svagandomi con doni,
Rimovermi saprai, siccome un giorno
Il forte figlio di Tidro: tu allora
Dal suo braccio campasti: or io te vivo
Partir di qua non lascerò, tel giuro.
Forse hai speme in color, che teo in campo
Or si gettâr, simili a vili insetti,
Del glorioso Achille al corpo intorno.
Ma questi ancor, sol che appressar sien osi,
Darò alla morte e all'atre Parete in braccio.
Così dicendo, si rivolse a Teuceri,
Come a' veltri il lion per piano, o in selve;
Molti ne stese a trionfar parati,
Trojani e Lici: sbizzottian le schiere,
Come i pesci pel mar se giunga infesta
Balena o gran delfin dell'onde aluono.
I Trojani del par tenean la possa
Del Telamonio ognor franco all'arringo:
Pur veniano alle mani, e quindi e quindi
Folti intorno al cadavere d'Achille,
Quasi egnali d'un lion fra l'unghie,
La polvere mordean: così finisca
Ardea la lotta. Il valoroso Ajace
Al gagliardo d'Ippoloco figliuolo
Quivi diè morte; ei risupino cadde
Presso il Pelide, qual virgulto in bosco
Presso alla quercia. Il buon germe d'Anchise
A gran stento co' suoi prodi compagni
Valse a sottrarlo, ed agli amici afflitti
Il consegnò da trasportare in salvo
Nella sacra città d'Ilio. Ma intanto
Combattera sopra Achille: ed ecco il fero
Avversario che fiedegli coll'asta
Un muscol della destra. Ei si ritrasse
Tosto dal campo, ed in città sen corse,
Ove mediche mani all'uopo esperte
Furongli intorno, dalla piaga il sangue
Tergendo, e tutte adoperando l'arti,
Che a' feriti sanar ponno aspre doglie.
Nò già cessava Ajace, a par di fulmine
Quel trucidando e questo, ognor dolento
E affranto il cor per lo cugino ucciso.
Non lungi poi del battaglier Laerto
L'illustre erede combattea, tremendo
Alle schiere nemiche. Ivi trafisse

Pisandro il marziale ed agil figlio
Di Menalo, che stanza avea d'Abido
Nel nobil suolo: indi il prestante Atimio,
Che al forte Emazion già partorio
La niafa Peggasa di rache chiome,
Dell'ondoso Granico alle correnti,
Oressio anco ammazzò di Proteo nato,
Che abitava dell'Ida alle pendici,
Nè più lo vide a lei tornar la madre,
L'inclita Pannaea, ma spirò vinto
Per man d'Ulisse, che disciolse l'almo
D'altri ben molti colla rapid'asta,
Quanti presso il cadavere incontrava
Mettendo a morte. Infine Alcon, la prole
Del bellicoso Megeale lo colse
Pur coll'antenna sul giacocchio destro.
Spiccò d'intorno al lucido stiniero
Di sangue un rivo: ei non curò la piaga,
Ma tosto se' del feritor vendetta
Si che lo scudo a quel guerriero ardente
Trapassò colla lancia, e ai suoi supino
Col fermo braccio poderoso il piuse.
Nella polve ei cadde, diè l'armi a un tempo
Capo tintinno intorno al desso, e al petto,
E l'usbergo che il lusto gli cingea
Si tise in rosso. Il vincitor dal corpo,
E dallo scudo fuor la feral punta
Svelse: lo spirito dalle membra esangui
Uscì con quella, e abbandonò la vita.
Su i fidi dell'estinto anco si spinse
Bonchè piagato Ulisse, e non ristette
Da nuove pugne. Al par confusi e misti
Gli altri campion pel grande Achille un lungo
Avean conflato, e in poco d'ora un folto
Stuol di nemici ebber trafitto e spunto.
Come qua e là per l'ampia selva i venti
Le lievi fronde imperversando sperdono,
Al novell'anno col fuir d'autunno:
Così stendean coll'asta i Greci a terra
L'avverso turbe per lo fral d'Achille,
Ma più d'ogni altro il prode Ajace: a prova
Quasi empia Pareia, ei fea strage di Teuceri.
Visto che l'arco incontra avea già teso
Paride, un sasso gli avventò alla testa,
E il crestato cimier franse gli. Oscura
Notte lo cinse; ei cadde su la polve;
Vani furo i suoi strali, che dispersi
Pel suolo andar colla faretra scarea,
E coll'arco fuggitogli di mano.
Prestì i suoi fidi il sollevare, e ad Ilio
Lo trasportâr sopra i destrier d'Ettorre,
Semivivi fra gemiti, e singhiozzi:
Nè si scordâr dell'arme; anzi dal campo
Tutte raccolte al Prencè lor lo diedero.
Al doglioso lontan gridava Ajace:
Canè, scampasti oggi da morte indarno:
Ben presto il di tolto ti fin, si presto,
Da qualche Argiva, o dalla man mia stessa.
Or d'altro ho cura: del Pelide il fralo
Calni serbar da indegno strazio ai Greci.
Disse, e rivolse ancor su Teuceri il brando,
Che pel corpo d'Achille ognor fea guerra.
Ma i miseri a mirar quanti la vita
Perdean po' colpi del Campion tremendo,
Dal terror vinti abbandonâr la gara:
Simili ad avvoltoi, che montro stanno
L'agne a sbranar da lupo in bosco uccise,
Fugati son dall'aquila, che vola

Su gli augei tutti. Al par smarriti, e spersi
Fuggian que' tristi l'animeso Ajace,
E i suoi sassi, e il suo brando, e la sua possa.
Correano in frotta desolati, a guisa
Di stormi, che il falcon scembiava, e in calza
E che sen van l'un dopo l'altro a stormo
Cerando scampo dal temuto artiglio.
Così veloci alla Dardania rocca
Volgean le piante in vergognosa fuga
I timidi guerrier, che il grande Ajace
Minaccioso, e di strage asperso e lordo
Sempre inseguiva: e tutti a morte certa
Tratti li avria, se affannosi, anclanti,
Gli occhi, e la mente ottenebrati, in Troja
Non li accogliean le spalancate porte.
Poichè colà, come il pastor la mandra,
Ridotti gli ebbe, ececo tornare al campo
Ratto sì che col piede il suol non tocca
Tra l'armi, e tra i cadaveri, tra 'l sangue.
Giacea la turba de' garzon svenati
Sparsa là sul terren, dal gran recinto
Della cittade all'Ellesponto. Ell'era
Folta qual hinda, allor ch'arida, e tronca
Da' micitor cade, e i coson frequenti
Gravi di spiehe han tutto ingombro il campo:
Della messe, e di sua sorte contento
Il ricco possessor contempla, e gode,
Cotal la vista era de' tant' al crudo
Marte immolati che giacean distesi
Col viso a terra proni. E già la schiatta
De' forti Achei non di lor spoglie avea
Brama o pensier, ma di campor sul rogo
Pria del Pelide la contesa salma,
Del gran Pelide, i cui terribil braccio
Presidio e scudo era in battaglia invitta.
Tolloto allin dal lungo aspro certame,
Il greve corpo i Duci alzando a stento,
Nella tenda il portar presso le navi.
Quivi in cerchio, di cor fra pianti, e cmei,
Siegoro il duol pel gran Campion perduto.
Alti che diviso da' pensier di guerra,
Nel padiglion, dell'Ellesponto al margo
Giaceva il Prode! A lui di membra uguale
Forse era Tizio, quel gigante ardito
Che fe' oltraggio a Latona, un di ch'ell'era
D'Apollo in traccia; il Pizio Nume irato
Lo smisurato ceppo in un momento
Atterrò colle rapide saette:
Ed ei disteso entro sanguigna gora
Vasto immenso gravò spazio del campo
Della sua genitrice, a cui cadendo
Diè fero doglia l'odioso ai Numei
Figlio sconfitto; ma gioi Latona.
Par grande ingombro fu al terren nemico
L'Eacide, a' Trojani oggetto allora
Di gaudio e festa, e di cordoglio eterno
A' Greci, e a' federati immersi in pianto
Tal, che fean eco gemebondi i flutti.
Shigottian que' d'affanno e in un di tema,
Presaghi, che sarian del teucro ardire
Ludibrio in breve; ai lor navili in mezzo
Venian membrandi i genitor diletti
Nella magion lasciati, e le novelle
Spose in vedova letto orbe, ridutte
Co' figli infanti a sospirar gli amali
Consorti iudarno; e a più a più crescea
L'interna angoscia agli egri cor, di cui
Fca la dogliosa smana aspro governo.

Così presso il cadavere, e riversi
Là sulle arene, ripetean sospiri
Caldi, incessanti: e s'volle di testa
I erini a cioche, ed imbrattarsi tutto
Voller le tempie di cospersa polve.
Qual di guerrier, per fiero assedio stretti
Dentro lor mura, è quel compianto estremo
Quando il feroce vincitor le vie
Trascorre, e incende, e i cittadini ovunque
Scanna, e gli aver son messi a sacco, e i tetti:
Cotal presso le navi era de' Greci
Il grido, per l'Eacide del greco
Valor colonna, che colà giacea
Domo da strali di celeste tempra,
Grande qual Marte, cui sul piau di Troja
Del forte genitor l'emula Dea
Valse atterrar sotto pesante sasso.
I Mirmidoni poi tregua giammai
Di sospir non avean presso la spoglia
Voltolaudosi ogior del casto Duce,
Sì umano, e amico fra gli amici eguale,
Non sopstante altrui, crudel non mai,
Di senno in tutto, e di virtude adorno.
Ma più di que' con alte strida Ajace
Mettea guai, ribaciando il suo diletto
Cugin ferito da divino braccio,
Poichè tra quanti il vasto orbe del mondo
Chiude mortali, invulnerabil era.
Però l'inchito Ajace in pianto, e in lai
Sfegava il duolo: or dell'esangue amico
Ricorrendo alla tenda, ed or, quant'era
Lungo, del mar sopra l'arene stesso,
Singhiozzando selamava in questi accenti:
O Achille, o tu de' valorosi Achei
Saldo sostegno, a Troja in faccia, e lunge
Dalla vasta tua Fria, trovasti morte,
Da impreveduta man colto repente
Con feral dardo, quel drizar son osi
Nel fervor della mischia uomini imbelli.
No che veruno, che serollar s'affidi
Gran targa, o vaglia in marziali giostre
L'elmo alle tempie impor, pallar con mano
L'asta, e fuorfuora trapassar l'usbergo
E del nemico il sen, no non s'avvisa
D'andar con dardi a guerreggiar da lunge.
Oh se di fronte a te venia colui
Qual sia che ti ferì, no di tua lancia
La furia ei non fuggia da colpi illeso.
Ma forse di wandar tutto in rovina
Fu di Giove il consiglio: esso già vauo
Rende così de' sudor nostri il frutto.
Forse a' Trucri vorrà contra gli Argivi
Donar vittoria, or che cotal da' Greci
Presidio ha tolto. Ah! quanta angoscia e lutto
Pel non vecchio Pelco, dentro sua reggia
Dall'ingrata vecchiezza a tal serbato
Sciagura estrema! Il solo annuncio primo
Ridurrà quel magnanimo alla tomba.
Meglia per lui più non sentire il danno.
Che se del figlio il rea destin nol faccia,
Misero, intisicidrà, fra dure ambascie
Sempre trarrà suoi lenti di caduchi,
Siu che del duol la lina appresso al foco
Roda, e consumi quel Pelco che a' Divi
Era il più caro. Ah che non compion tutto
Degli egri uanini a grado i Numei eterni!
Sul Pelide in tal guisa il cruccio e l'ira
Quegli esalava. Anche Fenice il vecellio

Fea tenore a' singhiozzi, e s'è gittando
 Sul nolil fral, già del Campion gran vanto,
 Mettea luguhri urli accorato il saggio :
 Ah! mi s'è tolto, o caro figlio, e doglia
 Perpetua inevitabil mi lasciasti.
 Oh m'avesse coperto entro la fossa,
 Pria ch'io vedessi il fato tuo, la terra l
 Mai sul cor non piombommi altra scingura
 Peggior; non quando la mia patria, e i miei
 Placidi genitori abbandonai
 Per la Grecia fuggendo in ver Peleo,
 Che mi raccolse e mi colmò di doni,
 E re femmi de' Dolopi sovrano.
 Ei te per la magion recando in braccio,
 Nol mio grembo depose, e con soavi
 Modi ordinommi d'educar l'infanto,
 Come mio proprio figlio. Io fei sua voglia.
 Tu gonzolando sul mio sen, sovente
 Babbo allor mi chiamavi, incerti suoni
 Balbettando fra i labri, e a me rigavi,
 Con bambinesco vezzo, il petto e i panni,
 Quanto d'averti in braccio io giubilava!
 Diceami il cor, che di mia vita avrei
 Il curator nudrito, ed il conforto
 Di mia vecchiezza; ah! che dovean ben corta
 Durata aver tutte speranze mie.
 Da noi sparisti or tu fra l'ombra: immerso
 In miserando lutto il mio cor geme,
 Poichè profonda ambascia mi consuma;
 E in lai pur mi struggesse, anzi che n'abbia
 L'illibato Pelco novella, e avviso:
 Io so che in preda a inevitabil lutto
 Cadrà, sol che glien venga il sentor primo.
 Oh qual per te, qual miserando affanno
 Ne opprimerà, tuo padre, e me, che troppo
 Pel tuo morir diserti, ah! forse in breve
 Sotto di Giove l'invincibil Parca
 Precipitosamente andrem sotterra!
 E fia meglio d'assai, che trar solinghi,
 Scervi dal nostro ajutator, la vita.
 Così l' buon vecchio, ineluttabil doglia
 Aggropando nel petto. A lui dappresso
 In lagrime, e sospir stava l'Atride,
 E mettea lai, di cruccio, e smanìa acceso.
 Se' morto, Achille, o tu il maggior de' Greci.
 Se' morto, e degli Achei sguernito il vasto
 Campo rimase. Or si più facil preda
 Sarem, te spento, all'inimica possa.
 Cadendo tu, desti conforto a' Teucri
 Che prima te fuggian, come lione
 Pecore vajolate. Or a battaglia
 Baldi verran su' celeri navili.
 Giove padre, tu ancor dunque i mortali
 Con lusinghe allentisti! A me già festi
 Cenno, che allin di Priamo re sovrana
 La reggia avresti: e poi così la fede
 Serbi, e mi colmi di tristezza estrema?
 Senza il Pelido più sperar non giova
 Di questa guerra il fin. Così gemeva
 Dal profondo del sen. L'Eroe perduto
 Ploravan pur con lui lo schiere sparse:
 Facean lugh'eco a' gridi lor le navi,
 E per l'aer discorrea suono infinito.
 Qualse per l'urto di vemente vento
 Dal pelco sommosi alti marosi
 Vanno il lido a sforzar terribilmente;
 Impetuoso il mar frange d'intorno,
 Sonano i lugh' promentorj, e i greti:

Tal degli Achei quivi s'udia l'orrendo
 Grido, allor che l'intrepido Pelido
 A distesa piangeano. E i dolorosi
 Forse là colti avria la notte oscura,
 Se all'Atride il parlar non rivolgea
 Il figlio di Nèco, Nestore, in petto
 Chiudendo il forte duolo, e la memoria
 Del valoroso Antiloco sua prole:
 O tu che hai scetto, e autorità suprema
 Sopra gli Argivi, o Agamennone, omai
 Si cessi il gran compianto, almen per oggi,
 Nessun poi riterrà gli Achei da novo
 Sfogo per molti di d'angosee e omei.
 Or dell'Eroe s'aterga, e poi si colchi
 Sul feretro la salma: è colpa a lungo
 Fraudar gli estinti degli onor dovuti.
 Questi gli avvisi fur di quel prudente.
 Il Rege allor sollecitando i servi,
 Porre al foco ordinò tosto gran vasi
 D'acqua, il corpo a lavar, per poi coprilo
 Di be' panni, che in porpora già tinti,
 Al caro figlio, che partia per Troja,
 La madre diò. Quelli ubbidiro al Sire,
 E ben compiuta ogni opra, entro la tenda
 In pomba collocaro il fral d'Achille.
 Videl la Dea Tritonia, e pietà n'ebbe:
 Ambrosia in capo gli spruzzò, che puote
 A lungo preservar, siccome è fama,
 Fresche le carni degli estinti, e il feo
 Rugiadoso, e com' uom che ha spiro e vita.
 Terribil diegli il sopraciglio, e qualo
 Ne adombrava del volto il truce aspetto
 Nel di, che per lo scempio dell'amico
 Patroelo, di tant'ira e furor arse.
 Più maestoso, e orrevole a vedersi
 Rendèo quel corpo, a tal che presi furo
 Da maraviglia i Greci, in folla accorsi
 Achille a contemplar già somigliante
 Del tutto a un vivo, che strajato e desto
 Sul letto, ad uom che dorme appien rassembri.
 Feangli poi cecchio le oporese schiave
 Gli'egli, nel tempo che la sacra Leuno,
 E Tebe Eezionia, eccelsa rocca
 De' Cilici, espugnò, vergini ancora
 Trasso sua preda; o lagrimoso e stanti
 Grallinavansi il bel viso, ed anche il seno
 Si percuotean con l'una e l'altra palma,
 Sospirando di core il buon Pelide,
 Che con esse non fu di grazio pareo,
 Benchè uscisser di stirpe a lui noinea.
 Fra l'altre di cordoglio ogra e disfatta
 Nell'ino cor Briseida, la compagna
 Del bellicoso Achille, al frate accanto
 Si voltolava, e con ambe lo mani
 Le vaghe carni straziava urlando,
 Sì che enfiavansi sotto alle percosse
 Sul molle petto i lividor sanguigni;
 Pur dolla desolata il bel sembiante
 Amabilo splendea; tanta vestiva
 Grazia soave le leggiadre forme.
 Queste ai singhiozzi ella mescea querele:
 Oimè, no' guai me più di tutti assorta!
 Non mai tanto disastro a me, non tanto
 Nè poi germani miei, nè per la vasta
 Mia patria, quanto al tuo morir m'avvenne.
 Per me tu il santo giorno eri, del solo
 Tu l'almo raggio, tu gioconda vita,
 Speme di ben, sommo conforto a' mali:

Tu miglior della luce, e de' parenti.
Tutto festi per me, che l'era ancella;
Ma tu dalle servili opre m'hai tolta;
E tua moglie mi festi. Or qualche Acheo
Trarrannui in nave all'ubertosa Sparta,
O ad Argo sitibonda, e in vil servizio
Vivrò grovata d'alfannose cure,
Di te orlata, io tapiua. Ah se coperta
La terra sepolcrale almen m'avvesse
Prin che visto da me fosse il tuo scempio!
Questi spargea lamenti ella con l'altre
Diserte ancelle, e cogli afflitti Achei,
Il suo Signor, non che l'Eroe ploreando,
Né inaridian giammai le amare stille,
Che giù in terra piovean dalle palpebre,
Come nera di fonte onda discende
Da roccia nelle cime aspre coverta
Di fitto ghiaccio, e d'indurata neve,
Che d'Euro al finto, o a' rai del Sol si scioglie.
Sursero allor da lungbi gridi scosso
Le figlie di Nerco, che il cupo fondo
Tengono, e tutte di dolor compunte
Mandâr dal petto miseraudi lai,
Cui ripetean dell'Ellesponto i lidi.
Velate il corpo di cerulei pepli
Trassero in fretta inver la greca armata
Unite a schiere sulle bianche spume.
Il mar nel lor sentiero in due s'apriva,
Ed esse vie scorrean, quasi veloci
Gru che il venir preveggon del veruo.
Le balene venian con flebil metro
Seguendo le dolenti, che di tratto
Giunte alla meta fur, della sorella
Lungamean piagnendo il forte figlio.
Qui vi, lasciato l'Elleona, ancora
Sceser le Muse sconcolate e triste,
Per onorar la glauca Dea vezzosa.
Giovè poi negli Argivi intera infuse
Fidanza, e ardir da non temer l'amico
Drappel di tante Dee nel campo apparso
Visibilmente, e che al feretro appresso
In pianto si sciogliean, benchè immortali.
Alto gemea dell'Ellesponto il margo;
Di lagrime il terren per ogni dove
L'nuda tutto ripetea gli onci.
Pur l'armi stesse delle afflitte squadre
Intrise eran di lagrime, e le tende,
E le navi; cotanto era quel lutto.
La madre poi sopra l'algente spoglia
Del figliu riversandosi, la bocca
Racconne, e il duolo in questi accenti esprime:
S'allegri pur la rosea Aurora in cielo:
S'allegriro, e il rancor prisco pel morto
Asteropeo depongano l'ondoso
Assio, e la stirpe del re Priamo intera.
All'Olimpo io n'andrò: di Giove eterno
To vo' gittarmi al piè: fargli gran lagnu
Che ad uom mortale involontaria in braccio
Dentumi: ad un uom che a subita suggiacque
Incomoda vecchiezza, ed al cui fianco
Le Parche stan munice dell'ora estrema.
Ma non si duolmi di cotai mio fato,
Quanto di quel d'Achille: a me, che invito
Roso l'Avria, Giove accennò disceso
Nel tetto dell'Eacide, veggendo
Quant'era a me quel maritaggio ingrato,
Sì ch'io talvolta in turbino vento
Mi trasformava, o in onda; ora in somiglianza

D'angelo io compariva, or d'aguea vampa.
Nè già potea ne' talami un mortale
Strignersi a Dea presta a cangiarsi in tutto
Quanto entro s'è la terra, e il ciel comprende,
Se non dicea l'Olimpico di farmi
Madre d'uom sommo, marzial, famoso.
E tanto in ver compie: fu de' viventi
Desso il maggior. Ma perituro il fece,
E me colmò d'ambascia. Or vovne al Cielo;
Là ne' palagi del Saturnio stesso
Sonar farò le mie querele: e quali
Per lui sienti sostenni, e per li figli
D'indegne angoscie attriti, in suon di doglia
Rammenterò per contristargli l'anima.
Così selamava la marina Teti;
Ma l'ammoni Calliope in saggia gnisa:
Cessa i lai, diva Teti, e insolferento,
Pel figlio tuo non inaspri de' Numi
E degli uomini il Re: con fato pari
Di lui, supremo Altitonante, i nati
Dalla Parca feral domi periro.
Mori mio figlio (ed immortal pur sono)
Quell'Orfeo, de' cui canti ivan segnaei
Le foreste, le rupi aspre, de' fiumi
L'onde, e il solio de' venti in suono arguto
Spiranti con grand'impeto, e gli angelli
Labrati a vol su le veloci penne.
Pur l'alta doglia io mi soffrù; chè mai
Non dee qual siasi un Dio lasciar lo spirito
A gravi affanni in abbandono, e al lutto.
Dunque dal mesto sen tu pur disombra
Ogni rancor pel morto figlio. I vati
La gloria sua, le sue virtudi ognora
In fra i terrestri canteranno, istrutti
Da me stessa, e dall'altre Aonie suore.
Non avvilar tu l'anima in tetro angore,
Ploreando al par di femminecia unile.
Non sai che a quanti son che in terra han nido,
Mortali, insuperabile funesto
Sovola il Fato, che di Dei non teme?
Tanto ebbe di potere in sorte ci solo.
Questo del ree Priamo in breve il regno
Struggerà, sterminando Argivi e Teneri:
Esso il vorrà, nè lia che un Dio lo arresti.
Tal Calliope parlò, con saggio avviso.
E già ver l'Ocean tuffato il sole,
Pel vasto aer discorre la notte oscura,
Calma e ristoro anche a' mortali afflitti.
Colà su per le arene alla rinfusa
Dormiano i figli degli Aclivi, al freddo
Corpo vicini, sotto il peso oppressi
Del gran cordoglio. Ma dal sonno avvinta
Teti non fu: vegliò colle immortali
Nereidi accento al figlio suo: le Muse
Le fian cercbio, e avvicenda o' l'una, o l'altra
Vario porgean conforto alla dolente,
Cercando i danni suoi sparger d'oblio.
Come ridente in ciel l'Alba comparve
Rocando a' Teneri la diurna luce,
Il cadavero allor del gran Pelide
Arser gli Argivi, accatastate immense
Legne, che a gara dall'Ida montagna
Sudando uniti trasportâr, siccome
Piacque agli Atridi, che una vasta selva
Spinserli a caricar, perchè ben tosto
Fosse del morto Duce arsa la salma.
Poi d'accesi garzon molti armi e molte
Poservi in mucchio, e vi legaron sopra

Molti de' Teucri vinti, e de' più eletti.
 Pecore e verri di punguediu gravi
 V'imposero anco, e le piagenti schiave,
 Tratte dall'arche ampio fardel di vesti,
 Rovesciarono il tutto al rogo in mezzo,
 Non senza soprapporvi ed oro ed ambra.
 Tosate ivi i Mirmidoni le chioime,
 Ne ricuper del Duco il frate esangue.
 Briscide al par fra lungli omoi le trecco
 Radendo, al Re l'estremo dono offeso.
 Molt'urne riversâr d'unguenti, ed altro
 Poser colà di mele, e di vin pretto,
 Licor dolce e fragrante al par del nettare,
 Poi sparsero profumi, in copia quanti
 Odor più rari il suol ne dona, e il mare.
 Poichè il rogo a dovizia ebber ricolmo,
 A circondar la lagrimevol pira
 Vennero armati cavalieri e fanti.
 Dall'alto dell'Olimpo allora un nemblo
 Giove versò di rugiadosa ambrosia
 Sul corpo dell'Eracle; poi largo
 Dei suoi favori alla Nereide Diva
 Spedì Mercurio ad Eolo, acciò che il sacro
 Soffio destasse di veloci venti,
 Mentre dovea d'Achille ardersi il frate.
 Non fu ritroso Eolo al messaggio: vi tosto
 Il freddo Borea, e il procellosso Zelfiro
 A sè chiamò; poi verso Ilio li spinse.
 Que' mosser velocissim e congiunti,
 Sul mar precipitando il corso a prova,
 Impetnosi a sulata tempesta.
 Al lor passaggio e mar sonava, e terra,
 E tutte per l'aperto aere agitato
 In alto rotolavansi le nubi.
 Presti al voler di Giove, insiem ristretti
 Que' si scagliaro ad investir la pira.
 Gran vampa allor del fervido Vulcano
 Surse: novello interminabil gemitu
 I Mirmidoni alzar: avvolti in turhino
 I venti arrabhattavansi, o ad incenderlo
 Tutta una notte e uu di sopra il cadavere
 S'aggiararon soffiando iufaticabili.
 Densi globi di fumo al ciel s'innalzano:
 Tutta dal fuoco avviluppata crepita
 L'enorme selva, e vien favilla e cenere.
 Poichè i venti compier l'opra, tornarono
 Arbio al nativo speco in grembo ai nugoli.
 I Mirmidoni poi quando consuma
 La tenebrosa fiamma ebbe del Duco
 La gigantesca salma (e fu l'estrema
 In fra le salme de' cattivi uccisi),
 E i cavalli ed i giovani, con quanti
 I lamentosi Achei poser tesori,
 Tributi al prode Ereo; col vin la pira
 Spensero: ed ecco ivi apparir palesi
 L'ossa di lui quasi di gran Gigante,
 Non uguali a null'altre, e non con altro
 Miste e confuse; che i destrieri, e i buoi
 E i figli de' Trojani insiem co' vari
 Morti in mucchio giacean poco distanti:
 Ed esso di Vulean dono dal vampo,
 Solo ora in mezzo. Tutte in fin quell'ossa
 Gli egri soej adunaro entro d'un'urna
 D'argento, ampia, pesante e d'or guernita.
 Per tutto usser d'ambrosia, usser d'unguenti
 Il gran Pelide, ad onorarlo intero,

Le figlie di Nereo; l'adipe ancora
 Di buoi giugnendo con soave mele
 Sparsi in copia, dier fine al mesto rito.
 La madre quindi un'anfora recovvi
 Che Baceo in dun già dielle, opera insigne
 Del sagace Vuleano, e in questa l'ossa
 Fur d'Achille magnanimo riposte;
 Poi gli Argivi una tomba, ed un superbo
 Monumento composero all'estrema
 Spionda del litoral dell'Ellesponto.
 Nè i destrieri dell'Eacido immortali
 Stetter presso le navi ad occhi asciutti,
 Ma il perduto Signor piansero anch'essi;
 Nè più volean fra gli operosi armati,
 Nè degli Argivi fra i corsier mischiarsi,
 Pel duol che li premea, ma lo correuti
 Dell'Ocean lasciando addietro e gli antri
 Di Teti, abbandonâr gli egri mortali,
 E là recârsi nel natio recesso,
 Ove entrambi veloci a par del vento
 L'alma Podarge a Zelfiro accoppiata
 Un di li generò. Nè avriano iudugio
 Frammesso a quel desir, se degli Dei
 Nol vietava il voler, sinchè da Sciro
 L'incito figlio uon giugnea d'Achille,
 Atteso pur da lor medesimi al campo:
 Poichè del sacro Caos figlie le Parche
 Agli stami di lorda morte innumi
 Nel di natal questi attorcean destini,
 D'esser pria doni da Nettuno, e poi
 Dal prode Pelco; e dall'invito Achille;
 Indi dal gran Neottoleno per quarto,
 Cui trar poscia dovean, d'ordin di Giove,
 Ne' Campi Elisi, alla beata sede.
 Dunque d'alta tristezza in cor conquisi
 Novo Siro attendean presso alle navi,
 Piorando l'un, l'altro mirar bramando.
 Lasciato allor del pelago sonante
 Le confie spumò, avvienossi al lido
 Non veluto dagli uomini Nettuno;
 E allo dive Nereidi comparve;
 Quivi a Teti ancor mesta il sermon volse:
 Cessa omai pel tuo figlio i lunghi lagui;
 Non dell'ombre sarà, ma degli Dei
 Nel coro ascritto, al par del buon Lico,
 Al par del forte Alcide. E non la morte
 All'una notte il manderà, nè Pluto;
 Ma presto entro la luce andrà di Giove.
 Ed io sul Ponto Eusino una darogli
 Divina isola in dono, ove qual Nume
 Fia sempre in terra il figlio tuo. Commisto
 Le genti là de' popoli confin
 Con tributi di vittime gradito
 Come me stesso adoreranno a gara.
 Tu i lumi asciuga, e non frappon dimora,
 Nè la tristezza il cor più ti consumi.
 Così dicendo, simigliante all'aura,
 Sparvo pel mar. Racconsolata a questi
 Detti la Diva allin diè tregua al lutto:
 E ben quanto promise, il Nume attenne.
 I grami Argivi s'invir ciascuno
 Alla sua nave, in che di Grecia uscirono.
 Le Pieridi andar in Elieona,
 E di Nereo la prule in mar inflessi,
 Pur asspurando il caro incito Achille.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Favore di Apollo sul cadavere di Glaucò. I Trojani prendono coraggio per tal motivo. Consiglio de' Numi. Teti in mezzo al campo greco fa celebrare i giuochi funebri in onore di Achille, e parte i premj.

Nè del pugnaceo Ippolico il valente
Figlio lasciar senza funereo lutto
I miseri Trojani: il guerrier chiaro
Pur essi avanti alla Dardania porta
Sulla pira gittaro. Apollo stesso
Dal fuoco ardente l'involò di slancio,
E ai presti venti da recar lo diede
Nella Licia contrada: e que' volando
Sovra le valli di Telandro, amena
Pinggia, sel trasportarono, e di sopra
Solido sasso imposero. Le Ninfe
Sacra corrente di perenne fiume
Sgorgar ne fero, e a questi di pur anco
D'onosò Glaucò da' viventi ha il nome.
Tal premio al Re di Licia i Numi diero.
Mentre gli Argivi alle veloci navi
Stavan piorando il generoso Achille,
E l'acerbo cordoglio, e l'amarezza,
Qual per figlie perdute, ognun gravava,
Si che non v'era nell'intero stuolo
Un ciglio asciutto; di feroce gioja,
I Teucri cavazzavano, scorgendo
Gli uni affannati, e inecnerito il prode;
E fra voti in tai detti alcun proruppe:
Giovè alfin dall'Olimpo a tutti noi
Che ardevam di vederlo, inaspettato
Oggi d'Achille innanzi a Troja anciso
Lo spettacol donò. Morto costui,
Respirean, certe ne son de' Teucri
I popoli famosi, alfin cessando
Da dura strage e da funesta lotta.
Sempre in sua man l'esiziale antenna
Di caldo sangue intrisa imperversava,
E venutogli a fronte alcun de' nostri,
Mai più non vide ritornar l'Aurora.
Or parmi di mirar già degli Achei
La forte schiatta, debellato Achille,
Darsi alla fuga su' rostrati abeti.
Ah se avessimo ancor d'Ettore il braccio!
Oh come ei tutti quanti in un gli Argivi
Sperder sapria delle sue tende uscite.

Tal tutto in cor festoso un de' Trojani.
Altri all'incontro in ragionar più saggio:
Tu pensi, gli dicea, che sulle navi
Presto fuggiasca pel ceruleo flutto
De' Greci andrà l'infestatrice armata;
Ma non saran sì timidi, se tanto
Aman la guerra, ed altri son fra loro
Forti, e audaci campion, Tidide, Ajaco,
E i prodi Attridi: e questi ancor pavento,
Benchè sia morto Achille. Oh al ciel piacesse
Che Apollo coll'argenteo arco in costoro
Fosse sue prove: l'invocato tanto
Tregua d'armi, e di affanni allor verria.
Così dicea. Ma in Ciel gemean gli Eterni
Quanti aderiano a' forti Dana, e il capo

Coprir di folte nubi, in core afflitti.
Gli altri gioian, di trar vogliosi i Teucri
Al fin bramato: e in questo il sermon volse
Al Saturnio Signor l'augusta Giunè:
Perchè tu, o Giove alitonnante padre,
Favorisci i Trojani, e ai ti scordi
Della fanciulla dal bel crin, che un tempo
Festi al divin Pelèo gradita moglie,
Nelle Peliache valli, e l'palme nozze
Tu stesso le apprestasti, ed in quel giorno
Là tutti noi Celesti a desco fummo,
E molti le impartimmo eletti doni?
Ma tanto tu obbliasti, e gran sciagura
Fabbricasti alla Grecia. Ella si disse:
Il sommo Giove a lei non se' risposta,
Ma crucciato sedea, fra sen se' pensoso,
Perchè già rovesciar dovean gli Argivi
Di Priamo la città; gli Argivi, a cui
Pur egli apparecchiava eccidio atroce
In dure zuffe e in procelloso mare.
Tai cose ei meditava, e poi compille.

Frattanto il dì dell'Oceàn discese
Nell'imo seno, e su la negra terra
Il tenebroso vel si stese, ond' hanno
Da' lavori i mortali alcun riposo.
E benchè sconsolati in su le navi
Cenavano gli Achei, poichè mal puossi
Da ventre voto l'irritante fame
Scacciar quando le viscere penetra,
Ma di snelle si fan gravi le membra,
Nè v'ha rimedio alcun se non si sazia
L'affannoso alvo; e sì, quantunque tristi
Per Achille i guerrier, prendeano cibo,
Tutti da ugual necessità sospinti,
Pascia satolli gli occupò soave
Sonno, dal petto sgombrando le ambascio,
E ristorando la perduta lena.
Quand'ebbero poi rivolto all'Oriente
Il capo l'orse a salutar del Sole
La pronta luce, e surta era già l'Alba,
Scossesi l'oste de' gagliardi Argivi,
Divisando lo scempio, e i danni estremi
Di Troja tutta, ed ondeggiava in campo,
Simile a' flutti dell'Icario mare,
O come folta biondeggiante mossa
Agitata da Zefiro sonante
Di nubi adunator: tal si movea
L'armato stuol dell'Ellesponto in riva.

A que' volenterosi il buon Tidide
Preso a parlar: se pur gli è vero, amici,
Che alla guerra aneliamo, or più che mai
Si corra adosso alle manade avverse,
Onde di ripigliar mai più coraggio
Non abbian speme, or che non vive Achille.
Su, coll'armi, co' carri, e co' cavalli
Strigimam d'assedio la città, saranno

Lo fatiche per noi seme di gloria.

Tal fra Danai aringo: l'ardito Ajace
Gli rispose: o Tidide, inver tu parli
Alti conceiti, e non al vento, i prodi
Teucri incitando a debellar gli Argivi
Pugnaci, e anch' essi apparecchiati, e ardenti.
Ma giova starsi entro le navi, intanto
Che a noi venga dal mar la diva Teti.
Troppo piace al suo core, e la conforta,
Per grandi premj di funebri agoni
Del suo figlio all' avel: tanto in disparte
Dagli altri Greci a me la Dea pur dese,
Mentre del fondo uscì del mar. Nè i Teucri
Benchè sia spenta di Peléo la prole,
Molto però s' affideran; me vivo,
E te pur anco, ed il potente Atride.

Si disse il chiaro Telamónio, ignaro,
Come gli apparecchiasse il fato a verso
Dopo i ludi solenni acerba morte.
Quindi il Tidide a lui: sia pur; so Teti,
O amico, oggi verrà: poniposi giuochi
A statuir del suo figlio alla tomba,
Restiam presso le navi, e gli altri al pari
Qua trattengiam: poichè servir convien
A' santi Iddii, nè per noi men si debbe,
Senza l'avviso ancor degl' Immortali.
Far che s'onori degnamente Achille.

Del battaglier Tidide in questa guisa
Esprimessi il gran cor, quando dall'onde
Venne, sembando a mattutina aurette,
Di Peléo la consorte, e fra le argive
Falangi apparve: ivi si stavan presti
Quali a lottar nel popoloso agone,
Quali a goder de' lottator le prove.
Cui Teti, il crin d'azzurro velo adorna,
I premj, che recava, innanzi pose,
E gli Achei punse a incominciar la gara.
Essi obbedir la Dea. Fra tutti il primo
Mostrossi il figlio di Néléo, iramoso
Non di sudar nel pugno, nè al paro
In faticosa lotta: egra vecchiezza
Tutti gli avea fiaccato i memlri, e i polsi;
Ma fresca ei si sentia la mente, e il suono,
Nò contrastargli osava alcun de' Greci,
Se del dir nell'arringo iva a confronto.
Però l'inclito germe di Laerte
Gli cedea di facondia in parlamento,
Non che il supremo Regnator de' Greci,
Agamennón di grande lancia armato.

Egli allor di Néréo la saggia figlia
Cantò fra tutte le marine Dee
Per nobil alma, e per beltà la prima.
Essa udiale, e godea. Narrò di poi
Le liete nozze di Peléo, già fatto
Del Pelio in vetta da' benti Numi,
E come bauchettaro a diviu deseò,
Mentre ministre colle ambrosie mani
L'Ore celesti entro caestri aurati
Apprestarono i cibi, e Temi in fretta
Giuliva apparecchiò le argenteo mense,
Puro foco Vulcanò acceso, e quindi
Nettare in tazze d'or mosecan le Ninfe;
Si diè le Grazie a carolar festose,
Le Muse a modular; le selve tutto
Diletto non prendean, le belve, e i fiumi,
Ed applaudea l'Eterno aere, e le belle
Spelonche di Chirone, e i Numi stessi.
Tanto a' cupidi Achei ventà narraudo

L'inclito figlio di Néléo, le orecchie
Dolcemente molcendo; e allor che i magni
Fasti cantò dell'illibato Achille
Al circo in mezzo, eoo festeval féro
Le dense squadre. Egli in manestra guisa
Prese a esaltar con ordinati accenti
Mirabilmente il glorioso Duco,
Come nel mar ben sei castella e soi,
E nella terra undici pur distrusse;
Come Telefo vinse, e poscia il nerbo
D'Eezione famoso in val di Tebe,
E Cigno, a cui fu genitor Neituno,
Coll'asta aeneo, e Polidoro illustre,
E lo spettabil Troilo, e Asterope
D'intatta fama; e come in ogni parte
La corrente del Xanto in rosso tinte,
E di mille esalaveri coverse
Tutto il romoreggiante ondoso letto,
Allorchè a Licaon dal corpo l'anima
Già dipartì presso il sonoro fiume;
Come Ettore abbattè, come sconfissa
Peutesilea, non che il divino figlio
Dell'Aurora su trono eccelso altera.
Questo a' ben consci Argivi ci ricantava,
E quai vantasse gigantesche membra,
E come alcun stargli a rincontro er'oso
No in gare di garzon, che al corso a piede
Sfidinsi, o in giostra equestre, o a strola lotta,
Come i Danai avanzò tanto in bellezza,
E quanta apparve in lui mirabil forza,
Quando la marzial lite destossi.

Quindi fea voti agl' Immortali, ond'anco
Poesia veder nell'opre uguale il figlio,
Che là veniva dalla piscosa Sciro.
Tutti i detti acceglian con fausto augurio
Gli Argivi, e insiem la Dea dal piè d'argento,
Che a lui fe' don di palafreni snelli
Sopra le foci del Caico un tempo
Da Telefo largiti al prode Achille,
Quand' egro lui d'immediabil piaga,
Questi sanò con quella lancia istessa,
Con che ferìgli, combattendo, il fianco
Sì che la dura punta entro s'infisse.
Ai fidi suoi li consegnò Nestor,
Che alle navi guidaronli con grande
Festa, il lor alma Re laudando a cielo.

In mezzo al circo poi Teti per premio
Della corsa avvisò pur dieci vacche,
Alle cui poppe sotto ivan pur dieci
Vaghe vitello un di prelate in Ida
Dal braccio forte del Polide invito
Della grand'asta armato. Allor vogliosi
Di coial guiderdone uscir gli atleti.
Pria Teucro il Telamónio, e quindi Ajace,
Ajace fra gli arrier di Loeri il primo.
Si cinser tosto d'una fascia i lombi,
E l'altre parti, che il pudor nasconde,
Di Peléo rispettando la consorte,
E le seguaci sue Ninfe marine,
Che ad osservar de' forti Argivi i ludi
Venner con lei. La meta a lor prefissi
Della rapida corsa Atride il sommo
De' Greci imperador. Già gl'incitava
L'innocente tenzon. Poi dalle mosse
Via corser velocissimi, quai falchi.
Incerta era la palma: in ambi i lati
Gli Argivi spettatori ergean le grida.
Mentr'eran già presso a toccar le mete

Gli agili piè, posero i Nuni inciampo
 Di Tenereo alla destrezza ed alle membra;
 Pinselo Giove, o una fatal ventura,
 Di profonda miseria a urtar per entro
 Infesto bronco, onde intriciato, a terra
 Stramazzo: con gran doglia il manco piede
 Gli si distorse in su la punta: attorno
 Grosse le vene rigonfiaro. Un grido
 Maudar gli Argivi dall'agon: giulivo
 Ajace trapassò: quanti il seguirono
 Luerj guerrieri accorsero, e alla gioja,
 Che a tutti il cor toccò, s'abbandonaro;
 Tosto di là sospinsero le vacche,
 Per trarle e nudricarle entro le navi.
 Solleciti frattanto ecco i compagni
 Farsi a condur lo zoppicante Teucro
 I medici ad estrar dal piede il sangue,
 Sopravi ad applicar quindi laiose
 Filarciche, d'unguenti intrise e molli;
 E a fasciar con gran cura la ferita,
 Onde il moribondo cruccio allin sgombraro.

Da un'altra parte alla robusta lotta
 Frettolosi anelâr due gran campioni.
 Del domitor di be' corsier Tidèo
 Ecco l'erede, ed il superbo Ajace
 Nell'arena avanzar: la maraviglia
 Muti reudea gli spettatori Argivi;
 Chè agli Immortali eran simili entrambi.
 E vennero alle man con quell'ardire
 Con che i leon su i monti insiem fan zuffa
 Sopra di un cervo, di sfamarsi ingordi.
 Pari eran di vigor; con virtù pari
 L'un non lasciava all'altro alcun vantaggio:
 Tauto era egual delle lor braccia il nerbo.
 Ajace con man salda afferrar volle,
 Di fiaccarlo provandosi, il Tidide,
 Il qual sperò e tagliar, il fianco addietro
 Traendo, il Telamónio alzò di stancio:
 Forte appoggiato l'omero alla polpa
 Dell'avversario braccio, e all'altro lato
 Contro la coscia puntando il ginocchio,
 Il valente Champion gittò sul suolo,
 E sopra vi s'assise. Alto schiamazzo
 Dieron gli astanti. Indispettito in coro
 Il forte Ajace si rizzò, novella
 A minacciar cruda implacabil pugna.
 Dalle tremende man la polve scosse,
 E con gran furia disfidò nel circo
 Il Tidide, che intrepido a rincontro
 Scagliossi: un polverio dalle lor piante
 Alto sorgea. Si corser ambo addosso,
 Come inuviditi tori, che nell'alpo
 Per cimentar lor forza e lor coraggio,
 Vanno a darsi di cozzo, e colle zampe
 Spargon l'arena: a' lor muggiti intorno
 Rimbombano lo rupi: essi con rabbia
 Fan d'indomite fronti, e di gran possa
 Prova ostinata, ed in feroce gara
 Faticansi a vicenda: ardenti, ansanti
 Combatton fieramente: dalle boeche
 Goccia giù sul terren spumante bava.
 Così gli Eroi menavano similando
 Le nerborate mani: i saldi colli,
 E le terga d'entrambi ripercosse
 Sotto i colpi sonavano sì forte,
 Come in foreste insiem l'una coll'altra
 Due querce urtando i rigogliosi rami.
 Spesso del grande Ajace i saldi lombi

Scosse il Tidide colle man gagliarde,
 Ma smover non potè lui su' due piedi
 Ben fermo e fisso. E sovrastando Ajace,
 Mentre curvo ci fea forza, in su le spalle
 Il premea per cacciarlo in terra steso.
 Così alterno di braccia era l'assalto,
 E il volgo spettator le grida alzava
 In questa parte e in quella, e chi l'altero
 Tidide rincorando, e chi d'Ajace
 La vigoria, che l'avversario affine
 Per gli omeri scollando in ogni banda,
 Spianta la man nell'anguinaja, al suolo
 Repente ebber gittato, come sasso,
 Con prepotente forza. Il pian di Troja
 Diè, cadendo il Tidide, alto rimbombo:
 Il popolo se' plauso. Eppure accinto
 Alla terza tenzon col grande Ajace,
 Surse, ma si frapponse allor Nestorre,
 E ad amendue gridò: questa feroce
 Lotta cessate, gloriosa stirpe:
 A tutti conto è già quanto de' Greci
 Sinte i più forti, or che ci manca Achille.
 Del travaglio a que'detti essi posaro,
 Dal grondante sudor terser le fronti,
 Amendue sì baciato, ed al conflitto
 Con voglia amica imposero fine. E tosto
 La veneranda fra le Dee, la diva
 Teti, di quattro schiave a lor se' dono.
 Stupiro i predi generosi Eroi
 A questa vista: esse di brio, d'ingegno
 A tutte sovrastavano le ancelle,
 Tranno Briside dalle belle chiome.
 Queste in Lesbo fur già preda d'Achillo
 E conforto al suo cor, l'una de' cibi
 E della mensa dispensiera; l'altra
 Del dolce vin coppiera a' convitati;
 Quale eletta a versar l'onda alle mani;
 Qual dopo il cibo a sparcere il desco.
 Queste se le spartiro, e le inviâr
 I due Campioni alle rostrate prore.
 Primo al giuoco del pugile fiorevvi
 L'egregio Idomeneo, d'ogni certame
 Mastro: ma incontro alcun non si profersò;
 Chè riverente a lui cedea ciascuno
 Come a maggior d'età. Teti pertanto
 Un cocchio presentògli, e be' corsieri,
 Cui tolse vincitor Patroclò a' Teneri,
 Poichè il divin Sarpedone sconfisse.
 Questi alle navi Idomeneo pel servo
 Spedinno; ei nel preclaro agon rimase.
 Allor parlò Fenice a' prodi Argivi:
 Gran guiderdone a Idomeneo quest'oggi
 Gratuiron gli Dei, sebben non abbia
 D'agilità, non d'omero, o di braccia
 Sudato qui, ma senza rischio, e illeso,
 Per grande età, di tanto onor fu degno.
 Or voi, freschi garzon, in lizza entrate,
 Le mani esperte al pugile mischiando,
 E l'alma del Pelide abbia diletto.
 A quell'invito si guataro in faccia,
 E innumoti si teneano i circostanti
 Al certame restii, se non che il figlio
 Dell'illustre Nèlò si li riprese:
 Vergogna, amici, a battaglieri esperti
 Del pugile schifar l'onrata zuffa,
 Che è bel sollazzo a giovanile etade,
 E che dopo i sudor gloria comparte!
 Oh se ne' membri miei tutto fiorisse

Il vigor di que'di, quando rendemmo
A Pelia illustre i sepolerali onori,
Io stesso, e Acasto, ambo eugeni, e unili
Quivi iudicai tra il divin Polluce,
È tra me fu del pugilo la palma;
E la corona ottenni al par di lui.
Nella palestra auco annuirommi Anceo
Fortissimo fra tutti, e tema n'ebbe,
Nè osò venire al paragon con vano
Di vittoria desio. Benchè si prede,
Già poco innanzi fra i pugnaei Epi
Io vinto l'ebbi: nella polve il dorso.
Ei cadendo imbrattò presso la tomba
Del morto Amarinco, sì che stupro
Molti del mio vigor, del mio coraggio.
Incontro a me le mani aizar quel forte
Non seppè, ond'io scese da polve m'ebbi
Il premio. La vecchiezza ora, e le doglie
Gravarmi troppo. A voi, cui ciò s'addice,
Di riportar, pugnando, il premio impongo;
Vincer la palma è ad un garzon grau gloria.
Così parlando il veglio, ecco un uom baldò
Figlio del forte Panopéo divino,
Quegli che il gran cavallo a danno estremo
Della città di Priamo costrusse;
Ma nullo osò stargli co' vesti incontro,
Benchè non troppo al ludo aspro di guerra,
Quando più morte inercudelia, valesse.
Così l'incito Epió bei guaderoni,
Non di sudore intrisi, allor già stava
Per trasportar sopra gli albei Achei,
Se a lui non si affacciava il buon lanciere
Acamante figliuol di Teséo illustre,
Che in sen chiudca maschio valor; ravvolto
Avea le man fra ruvidi giunzagli,
Che Agelao l'Eumenide con arto
Alle palme gli strinse, al bel cimento
Animando il suo Re. Non men di lui,
Del Prence Panopide auco i seguaci
Confortavano Epió, che in mezzo stette,
Pari a lui, cinti alle man d'intorno
Aridi cuoi di scorticato tauro.
Alte grida mandò d'ambe le parti
Il popol, che accendea gli arditi atleti
Nel sangue ad imbrattar le destre invitte.
Ma già stavan senz'altro ardenti e prestì
Nel vallo dell'agon, brandendo ognuno
Le braccia per provar se agevoli auco
Fossero a' moti, o involte in guerra.
Tosto le alzaro un contro l'altro, lisi
Squadrandosi cogli occhi, e in su le punte
Levatisi de' piedi, avvicinandolo
Ivan ginocchio con ginocchio a prova.
Dopo il lungo sensar che fan gli alterni
Gagliardi scontri s'investiro alline,
Qual de' venti talor spinto dall'impeto
A darsi d'urto, due veloci nugolo,
Che fan scoppiar la folgore; si scotono
Al rompersi del nubio i campi eterei,
E le procelle in cupo tuon rimbombano;
Così cresser s'indian da' cesti rigidi
Lor mascelle percosse: a rivi il sangue
Piovea; sanguigno anche il sudor tigneua
Le floride lor guance; e que' più calda
Alforavan la zulla. Epió non cede,
Ma ognor più baldò in suo furore inenla
Il figlio di Teséo, che in lotta mastro
Spesso ir ne fe' gli orrendi colpi a voto;

Poi le man divertendone repente,
Colselo impetuoso al sopraciglio
Sua l'osso ad acciaccar. Dall'occhio il sangue
Schizzò; ma quegli cou pesante pugno
Acamante percosse in una tempia,
E l'atterrò: balza repente in piedi
Questi, e si avventa al poderoso atleta,
E nel capo il colpisce: e mentro ancora
Su lui correva, que', declinando alquanto,
Colla manca la fronte gli martella,
E coll'altra di salto al naso il giugne.
Così le mani ei pur brandia da scaltro,
Ma di sudar per la vittoria amata
Non sazi, dagli Achei fur dipartiti.
Tosto a scior s'avacciarono i donzelli
Gl'insanguinati cuoi de' due gladiardi,
I quai stanchi pigliaro un po' di lena,
Pria coll'occhiate spagne astero il volto.
Compagni e amici allor con blandi detti
Traeanli a dirimpetto, onde in obbligo
Posta l'emula stizza, in amistade
Tornasser paghi. Ed ei piegò le voglie
De' lor cari al desio, siccome è sempre
L'indole mansueta in uom ch'è saggio.
S'abbracciarono entrambi, e l'aere lito
Miser dal core in bando. A' voti loro
La Diva adorna del ceruleo velo
Due gran tazze d'argento in premio porse,
Che il chiaro figlio di Giasone, Euméo,
Del forte Licón diè pel riscatto
Al divo Achille nell'algosa Lenno.
Questo Vulcano lavorò, per farno
Al glorioso Bacco un dono, il giorno
Che all'Olimpo menò moglie divina,
La chiarissima prole di Minosse,
Cui già dovette a malincuor Teséo
Abbandonar nella pescosa Nassò:
Poi di nettare colme il mito Iddio
Diello al figlio Toante, ed ei con molti
Tesori indi ad Isipile, che poi
Lasciòle al figlio illustre, e questi in fine
A pro di Licón diello al Pelide.
N'ebbe una il germe di Teséo famoso;
L'altra alle navi sue spedi contento
L'illustre Epió. Già le scritte impresse
Podahrio ad entrambi iva curando
Con dolce magistero: ei stes o in prima
Tutte succhiòle, indi con mano esperta
Cucille agli orli, e i faruarchi vi pose,
Di che gli fu sì liberale il padre,
Atti a sanar d'addolorate membra
In un sol dì la più intrattabil piaga.
E ben sul volto, e nel erinto teschio
Le piaghe fur cicatrizzate, e miti
Fersi le doglie. — Alla tenzon dell'arco
Il figlio d'Oléo comparve, e Teucro,
Che già prima alla corsa avean conteso.
L'astuto Agamemnón pose in distanza
Folta d'equina chioma una celata,
E bandì, che il miglior fóra chi raso
Il pennoncel ne avria col rame acuto.
Ajace allor scorse lo strale il primo,
E colpì nel emier: d'un forte squillo
Sonnò il metallo. Fretoloso e destro
Scagló Teucro il suo dardo, e questo i crini
In un lampo troncò. Grada di plauso
Mandò le genti; e decantarà a cielo
Lui, che dolente ancor del pie distorto,

Vaccilar non si vide in drizzar franco
 La volante saetta. In dono a lui
 La moglie di Peleo diè le bell'armi
 Di Trólo, ch'era il fior de' giovanetti,
 D'Ecuba nato entro l'angusta Troja.
 Ah che a lei non fruttar gioja i suoi meriti,
 Poichè di vita lo privò la lancia
 E il valor dell'indomito Pelide;
 E come in rugiadoso e florid'orto
 O una spica, o un papavero cresciuto
 Presso acquoso fossuto, avanti il frutto
 Reciso vien dall'attilata falce
 Del mietitor, che divenir maturi,
 Nè ad un'altra semente ir non li lascia,
 Quando potean dalle benigne piove
 Di primavera invigorire adulti:
 Tal di Priamo il figliuol, nelle sembianze
 Pari agl'Idlii, spento per man d'Achille
 Cadde anzi tempo, ancor di nozze ignaro,
 Pargoleggiante ancor tra i fanciulletti;
 Ma imberbe al mecidale agou lo trasse
 In sul fiorir de' suoi be' di la Pareo,
 Quando i mortali arduinosi e franchi
 Divengon più, nè il cor di leua han scemo.
 In altre provo un disco ampio, pesante,
 Molti a trar s'accingon con presta mano,
 Ma invan: tanto era grave, che non valse
 Nien degli Argivi a pur lauciarlo. Il solo
 Gagliardissimo Ajace dal robusto
 Braccio scagliollo, qual d'agreste quercia
 Ceppo alidito dall'ardore estivo,
 Quando secche sul suo languon le biado.
 Tutti maravigliar, che si lontano
 Di man volasse un disco tal di rame,
 Che due campioni alzar poteano a pena.
 Questo il braccio d'Anteo sengiar solea
 Per prova di vigor, senza fatica,
 Pria che il donasse il prepotente Alcide;
 E quel si prese con molli'altra preda
 Alcide in premio dell'invitta destra;
 Quindi all'insigne Telamon largillo,
 Quando inline espagnar poté con lui
 D'Ilio turrata la famosa rocca;
 E questi al figlio il diè, che volle a Troja
 Sovra i mobili pini indi recarlo,
 Monumento paterno, atto a spiaragli
 Baldaun in cimentar l'armi Trojane,
 O a divenir di forti gare obietto.
 Dunque rotollo oltre gran spazio Ajace:
 E la Nereide allor, per guidervelo,
 Di Mennone divin l'armi famose
 Porsegli, ai Greci alto stupor: chè tutto
 Erano smisurate. Il magnò eroe
 Giubilando le prese, e gli, a cui solo
 Per le salde sue membra, o il corpo enorme,
 Erano adatto arnese. Indi raccolse
 Il grave disco, onde a piacevol uso
 De' suoi, quando che sia, serbarlo.
 Surser poi molti al paragon del salto,
 Ma tutti trapassò chiaro per l'asta
 Agapenore i segni: in fra gli evviva,
 Del saltator valente uliasi il nome.
 La Diva Teti a lai diè l'armi belle
 Di Cigno altero, che tra' peccati il primo,
 Mentre d'altri fea strage, o ucciso aveva
 Protesilao, fu vittima d'Achille,
 E in gran cordoglio i suoi Trojani avvolse.
 Eurialo avanzò tutti i combattenti

Colla lanciuala, e grida fe' di plauso
 La gente, che dicea: poter null'altro,
 Non pur con dardo alato, andargli avanti:
 Però la madre del Pelide allora
 Un uappo assai capace in man gli pose,
 Argenteo uappo, cui prodò già il figlio
 Poichè trallito ebbe Minete, e a sacro
 Messa Lirneso, un di rocca de' Teucri.
 L'ardito Ajace poi, di sudar vago
 Con mani e piè lottando, alzossi, e a quello
 Che degli eroi fuse il miglior, fe' invito
 Di scender dell'arena. Essi, al vederlo,
 Stupian del baldo e vigoroso atleta,
 Nè alcuno ardiva di vengli in faccia;
 Tanto in tutti conquiso era il coraggio
 Da panico timor, non sotto i colpi
 Dell'insuscabibil mano in aspra guisa
 N'audasser più mal conei il viso, e pèsti.
 Al bravo Eurialo in fin tutti fer cenno,
 Che di tal lotta avea ben conte l'arti:
 Ed ei traendo in mezzo, il suo spavento
 Davanti a tal Champion così spiegava:
 Qual sia de' Greci a grado vostro, amici,
 Io franco incontrorò, ma il grande Ajace
 Mi sgomenta; di troppo egli m'avanza.
 Poria schiacciarmi, se furor lo prenda,
 Si cum'ò smisurato, e non andrei,
 Cred'io, dalle sue man salvo alle navi.
 Riser gli astanti al suo parlar: nè manco
 Di tutto cor gioi l'invitto Ajace,
 E due talenti di furbito argento
 Calse da Teti, incontrato premio;
 Che la Dea consegnòli, e tosto al figlio
 Poi ripensò, mirando Ajace, e pianse.
 Altri, il desio volto agli equestri ludi,
 Surser pronti, il prelioso ordin seguendo:
 Fu il primo Menelao; quindi l'audace
 Euripilo, ed Emelo indi, e Toante,
 E Polipeto egual per poco a Nuni.
 Già bardati destrier giungono ai cocchi
 Tutti, auolando alla gioconda palma.
 Tosto ascese le bighe, entrano uniti
 Nell'arenoso circo; ognun s'arresta
 Fra gli steccati, indi con salda mano
 Le briglie allenta. Al giogo i corsier stretti,
 Intesi a sororchiar gli altri nel corso,
 Van di galoppi, drizzano le orecchie,
 Bagnan di spuma il fren. Pronti gli aurighi
 De' volanti destrier la foga attizzano,
 Che alle rapide Arpie sembianzi, ed emuli
 Sotto il giogo shuffando si distendono,
 E i cocchi dietro lor balzando volano
 Pel suol così, che nè di rota scorgero
 Puoi, nè di zampa in sul terren, vestigio:
 Tanto veloci in lor carriera avvanpauo,
 Denso per l'aria un nubo alzan di polvere
 Pari al fumo, o alla nebbia, che nel vertice
 Spargan de' monti Austro sdegnoso, o Zelliolo,
 Allor che sorge procelloso turbine
 E appajon l'alpi vapores ed umide.
 Lungo i cavalli precorean d'Emelo,
 E le cavalle del divin Toante
 Venfano appresso: or l'una biga, or l'altra
 Acclamavan gli astanti, e quelle intanto
 Divoravan la via dell'ampia arena.
 Per cui si shiggottiscono i nemici,
 Di ver Elide sacra: inelita impresa

Fu il passar oltre alle veloci rote
 D'Euomao, il traditor, che indegna morte
 A' giovani tramiò che ambian le nozze
 Della prudente Ippodamia sua figlia.
 Eppur colui, benchè in equestri studi
 Ponesse ogni arte, corribor sì snelli
 Non avea, ma di piè deboli assai
 Erano i suoi; què l'ale avean del vento.
 Così dicea, del corridor la lena,
 Ed il medesimo Menclao lodando,
 Che in suo cor giubilava. I servi allora
 Staccar dal giogo l'anelante coppia:
 E gli altri al par disciolsero i fociosi
 Destrier che il palio disputar nel circo.
 Podalirio curò poscia a Toante,
 E ad Eurilo le pinghe, ond'ebber tutto
 Lacerò il corpo nel cader di ciechio.
 Ma l'Atride godea della vittoria;
 E ricevè dalla erinita Teti
 Di squisito lavoro un'aurea coppa,
 Raro tesor d'Eozion divino,
 Pria che di Tebe la città famosa
 Per opra del Pelide isse a soqquadro.
 In altra parte apparecchiavansi altri,
 E drizzavano i barberi alla corsa,
 Stretto in mano un flagel di bovin cuojo.
 Già di salto montati cecoli in groppa:
 Spumanti il fren morleau fra le mascelle
 I cavalli, e col piè batteano il suolo
 D'indugio impazienti. Aperto appena
 Lo stadio, con grand'impeto dal carcere
 Precipitosi nell'agon si slanciano,
 Alle procelle del soffiante Borea
 Pari, o di Noto, che fischando suscita
 Il vasto mar con turbinì e con vortici,
 Quando Scione appar fumante o torbido,
 Che scingura a' nocchier minaccia estrema.
 Così què correa celeri, levando
 Gran polverio colle volanti zampe
 Per l'arena; e i campioni, attento ognuno
 A' suoi destrier, gl'innauimian, sovente
 Scotendo in aria da una man la sferza,
 E coll'altra agitando senza posa
 Il fren squillante intorno alle mascelle.
 Giano i destrieri in caccia e in furia: un grido
 Dal popolo s'ergea lungo, infinito,

E què pel largo circo ognor volavano.
 E ben tutti avria viuto un destier bajo
 D'Argo, su cui correa Stenelo assiso,
 Se non traè fuor di carriera, obliquo
 Talor pel campo: invan con man robusta
 Il buon figliuol di Capaneo tentava
 Drizzarlo in via, ma nuovo a tai certami
 Era il corsier, benchè non d'umil razza.
 Avea divina origine da quello
 Sì veloce Arion, cui più d'ogni altro
 Perfetto generò l'Arpia consorte
 Al tempestoso Zeffiro, e del Padre
 Le rapide procelle anco emulava
 Col piè leggiere. Ebbelo a sorte Adrasto
 In don da' Numi, onde il cavallo nacque;

 E il Telide all'amico alfin donollo
 Sotto l'inclita Troja. Ei da què pregi
 Troppo affidato, nell'equestre agone
 A gareggiar lo spinse, e sì credea
 Riportarne il primier sublimi gloria.
 Ma, del Pelide ne' funibri aringhi,
 Far pago e lieto il suo signor non seppo
 Quel corridor, poichè secondo giunse.
 Al celer suo piè coll'arte Atride
 Percorrer valse. Agamemnón le genti
 Esaltavano adunque, e in un l'audace
 Stenelo, e seco il buan destrier, che il segno
 Tocò secondo, ancor che spesso il trasse,
 Dal suo sentiero a divagar la lena
 E la gran furia che accendelo al corso.
 Tetide allora al giubilante Atride
 In guiderdon diedo un panceir d'argento,
 Che fu di Polidoro: e diede a Stenelo
 Il pesante cimier d'Astorpuro,
 Tutto rame, e due lance, e un saldo cinto.
 Agli altri cavalieri, e a quanti furo
 Sul sepolero d'Achille in tal giornata
 Combattenti, assegnò premj la Diva.
 Solo coll'alma in gran tristezza assorto
 Del prudente Laerte il figlio stette,
 Chè invan bramoso di gagliarde prove,
 Da' certami animosi avean rimosso
 La dolorosa piaga che gli aperse
 Il fero Alcon, mentre fervea la zuffa
 Pel frale esangue del divino Achille.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Teti, avendo diviso tutti i premi, espone le armi di Achille in compenso di chi aveane liberato il cadavere dalle mani de' Trojani. Descrizione delle suddette, e gara tra Ulisse ed Ajace Telamonio, de' quali ciascuno vanta d'averli a lui il donativo. A consiglio di Nestore vien commessa la decisione di tanta lite ai Trojani prigionieri nel campo greco. Costoro son furorosi ad Ulisse. Ajace ne divien mentecatto e si uccide. Dolore de' Greci, e innozieri di lui.

Così vari certami allui compiuti,
 La diva Teti in mezzo al circo espose
 L'arme celesti dell'invitto Achille.
 Rilucean d'ogn' intorno i be' lavori,
 Che l'arte di Vulcan sopra lo scudo

Scolpiti avea. Con ammirando ingegno
 Eravi il cielo effigiato e l'etra;
 V'era il mar colla terra, e venti e nubi,
 La luna, e il sol, ne' loci lor distinti.
 Tutti vedeanusi i segni che dà: noto

Del rotante Ciel son tratti attorno,
Sotto i quai l'infinito aer si spande,
Dove i rostrati angui corrono a volo,
Detto avresti che vivi in un roll'aure
Gissero in volta. Ivi adombrata Teti
V'era, e dell'Oceano il cupo abisso,
Da cui veloci de' sonori fiumi
Le correnti sgorgavano, che in cerchio
Da più parti devolvonsi pel suolo.
Quivi sov'alti monti eran tremendi
Leoni incisi, e audaci leoni, e truci
Orsi, e pardi, e con lor cinghiai feroci,
Che ringhiando e fremendo entro i mordaci
Gridi aguzzar parean le ingorde zanne.
Eravi cacciator che gian de' cani
La corsa a terzo indirizzando, ed altri
Pietre scagliando, e giavolotti alzati,
Di verace fatica offrian sembianza.

Pur sanguinose guerre, aspro battaglia
Vi si vedean: fra i lor destrieri in mucchi
Truncate falangi, e il campo tutto
Di gran strage era immago in quello scudo.
Qua la fuga, il terror, l'atra Bellona
Lorda di sangue ostil tutte le membra:
Ià l'infesta Discordia, e l'empie Eriuni,
Quella i guerrieri a pugna aspra istigando,
Quelle solliando igneo vapor ferale,
Impugnabili erravano all'intorno
Le Parche, e in mezzo trascorrean l'atroce
Morte sterminatrice: a quista appresso
Stavan gli assalti romorosi, e ovunque
Spargevan sul terren sangue e sudore.
Le Gorgoni spietate ivi alle trece
Misti e impliciti avvan draghi tremendi,
Che le lingue lambiano (orribil vista).
Maraviglia stupenda eran sì varie
Figure e forme, che mettean spavento,
E mobili parean persone vive.

Questi tutti di guerra offriansi obbietti,
Ma sculte si vedean di bella pace
Opri in disparte, ivi illuina razza
Di fatiosi popoli fra illustri
Città vivean, della Giustizia all'ombra.
Quai ponean mano a lavorii, le vigne
Dell'uve al pondo succumbean: fioriva
La negra terra. In sì divino intaglio
Altissimo s'ergeva ed aspro il monte
Della santa Virtù: dov'ella stessa
Nel sommo d'una palma a piè pontava
Sublime, il Ciel toccando: ogni sentiero
Rotto, interceso da frequenti scogli
A' mortali impediva il cammin dritto,
Però addietro redliam molti, sgomenti
Dell'ardue vie: pochi il sacro calle
Pervenian a sahr di sudor molli.
Là procedean in lungo ordine accinti
I metitor colle allilate falci:
E sotto alle lor mani altri eran fissi
I coroni a legar; sì, che era l'opra
Nel maggior colmo: altri, sommessi ognora
Tenendo ai gioghi la cervice i buoi,
Quivi la tregge strasciavan gravi
Delle ammannate spighe: altri le glebe
Coll'aratro fendean: di dietro a questi
Il soleo nereggiava: sì villanelli
Venian dappresso, col vincerot in mano
A vicenda: e un lavor sceorgeasi immenso.

Là movean, fra banchetti e flauti e cetre

Giovani donne carole il piede,
E negli atti apparian mobili e vive.
Presso le danze, e l'allegria giuliva,
Colle chiome di spume unida ancora
Ciprigna inghirlandata uscì dell'onde.
Le volava d'intorno, alle crinite
Grazie compagno, e sorrideva Amore.
Colà pur del magnanimo Acrio
Le figlie conducea dalle marine
Vie la germana al nuzial tripudio
Del bellissimo Eacide. Raccolti
Quivi di Pelio sull'estesa cima
Banchettavano i Numi. Ivi bei verdi
Prati acquidosi distendean d'erbette
Tempestate, e di fiori immenso piano:
Boscchetti e fonti eran per l'impid'acque
Vaghi a vedersi. Ateo sbattute navi
Voleggiavan su' l'alti, altre per dritto,
Altre per calle oblique, ed a' lor fianchi
Agitata fervea l'onda inquieta.
Sbigottiti i nocchieri, e trepidanti,
Chi qua chi là, correa, come per vera
Imminente fortuna, ammainando
Le bianche vele, onde scampar da morte:
Altri sedeano affaticati ai remi.
Fra i colpi spessi biancheggiava intorno
A' barcollanti abeti il negro flutto.
Nessuno aliter su gli equorei mostri
Sorgea: sferzati dal flagello d'oro
I destrier procedean, al vivo sculti
Quasi volanti, lo traen su l'onda.
Appianavasi il mar sotto i lor piedi,
E la bonaccia precedea. Dai lati
Esultavano in folla, e fean gran festa
Ragunati i delfini, al Re d'intorno
Digunzando le code: in tal guisa
Parean del mar per le profonde strade
Correre a moto, ed eran poi d'argento.

Ben mille di mirabil magistero
Altri portenti per la man divina
Del solerte Vulcano avea lo scudo,
A cui dell'Oceano l'alta corrente
Fea cerchio attorno nell'estremo giro
Dell'orlo, entro cui tutta era costretta
La targa, e chiusi i vari obbietti incia.

Vedensi appresso il gran cimiero e greve,
Su cui stava il Tonante in sua sembianza,
Atteggiato di sdegno, e il Ciel premeva.
Presso a lui s'affannavano i Celesti
Seco accinti a respingern gli assalti
De' rei Titai, da vemente vampa
Già stretti, e cinti; e già piovean dal Cielo
Le folgori incessanti al par di nembi.
Di Giove risplendea l'immensa possa
Su lor che arder parean vivi alianti.

Vedensi il bello di corazzia imbusto
Saldi, a più maglie, al sol Polide adatto:
Smisurati stinier, lievi soltanto
Per lui, sebben pesanti oltre il costume.
Da un lato ancora il formidabil brando
Di aurato cinto sfolgorava adorno,
E d'argentea vagina, e la cospersa
Elsa di preziosi eburnei fregi
Col candore abbagliava. Infine a terra
Stava distesa la Peliea euorme
Lancia, pari a' comati eccelsi abeti,
Sp. rante lezzo e odor d'Eletreo sangue.
Rivolta a' Greci la cerulea Teti

Queste sublimi pronunziò parole,
Pel caro Achille addolorata ognora:
Tutti i funebri gielci or son compiti
Che al figlio estinto il mio dolor dispose.
S'appressi or ch'ei cadaver scamponne,
Il miglior degli Achei: per me gli fia
Dato il vestir le belle armi divine,
Di che hanno invidia i Numi eterni ancora.
Disse. Insorsero allora a far gran pianto,
Garrendo il figlio di Laerte, e Ajace
Del divo Telamón prole, che tanto
Sovrastava in valore a' Danai tutti.
Come in sereno Ciel fulgida stella
Infra tutte le stelle Espera splende,
Ajace all'armi del Pelide innanti
Stette, lo stesso Idomeneo chiamando,
Non che il figlio di Noleo, ed il prudente
Agamemnón, cui ben credeva instrutti
De' meriti suoi nel glorioso fatto,
Né manco il lor sì confidava Ulisse,
Ch'eran de' Greci i più illibati e saggi.

A Idomeneo pertanto e al figlio illustre
D'Atrée, vagli d'udirlo, il sermon vole
Nestore, che gli avea tratti in disparte.
Ah! grande, o amici, e irreparabil danno
In questo gioiar io non curati Dei
Inviano a noi, poichè son sorti a rissa
In violenta malgevol gara
Il magnò Ajace, e il sapiente Ulisse,
Qual che merè di Giove il vanto ottenga,
Gran gaudia avranno: ed in tristezza estrema
L'altro cadrà, tutti incolpando i Greci,
Noi più di tutti ancor. Né questi poi
Qua in campo resterà: grave sciagura
Diverrà per gli Achei qual di cestoro
Preda fia della collera: son essi
I più valenti in fra gli Eroi, nell'arti
Quegli di guerra, e di prudenza questi.
A me badate, a me che vecchio sono
Più che voi, nè di poco, e che alla lunga
Vecchiezza il sonno anche ho accoppiato, e mol-
Proxai vicende e avventurose, e avverse. (to
Sempre è nel consiglio più accorto e saggio
D'non fresco il vecchio, che non cose apprese.
Dunque ai Teucri prudenti si commetta
Il giudicar nel gran contrasto insorto
Fra il divo Ajace, e il battagliero Ulisse,
Chi nel duro conflitto il vanto avesse
Di por d'Achille il frale esangue in salvo.
Molti fra noi son prigionier Trojani
Dopo i nostri certami: essi daranno
Retta sentenza, e già favor di parte
Per l'un de' due non prevarrà: ché al pari
Tutti da lor, per le memorie acerbe
Di tanti guai, sono abborriti i Greci.

A quel parlare Agamemnón rispose:
O vecchio, a cui null'altre ugual per senno
Tra' Danai vive o sia d'età maturo,
O fresco sia, dunque agli Achei fatale
L'ira predici del Campion, che i Numi
Rospiceran dall'agguata palua.
Fra i più possenti è la contesa: anch'io
In mente ho fermo il tuo pensier, che giovi
Dare a' prigion del giudicar l'incarco.
Chi da lor voto andrà gravato e allitto,
Su i belligeri Teucri aspra vendetta
Farà, nè l'astio sfogherà su noi.

Si disse: e gli altri in un parer concordi

Palesemente di sì gran sentenza
Riusaron l'officio. A tal rifiuto,
L'inchita prole de' Trojani, in campo
Schia a rimasa, in mezzo a lor s'assise
Per far diritto al marzial contrasto.
Trasse davanti, e in questi accenti Ajace
Corrucciato proruppe: e qual ti punse
Genio maligno, o sciagurato Ulisse,
A vantarti mio pari in forza invito?
Tu dal Pelide nella polve steso
D'aver millanti risospinta indietro
L'ostil, che lo cingea, turba de' Teucri,
Quand'io ne fui gran strage, e tu tremavi?
Tu, che la madre generò codardo,
Inbelle, e tanto a me minor di vaglia,
Quanto a lion che orribil rugge un cane.
Tu non hai cor per tener furie in armi,
Solo a baldanza, ed a prave opre inchino.
Dimenticato hai forse il come ad arte
Di segnar della sacro Ilio alle mura
I collegati Achei schifavi, e a forza
Te fuggiasco, e restio spinser gli Atridi?
Né fostu mai venuto! Al tuo consiglio
Ligi, lasciauono di Peante il chiaro
Figlio nell'alma Leono egro e dolente.
Né grave outa a lui sol trausti allora:
Al divin Palamede anco di morte
Fosti cagion, perchi di te maggiore
Era in fortezza, ed in maturo senno.
E di venirmi a petto or sei pur oso,
Mal rammentando i benedici miei,
Mal riverente a chi di te più vale,
E che ti trasse dal conflitto in salvo,
Mentr'in mezzo all'ostil foga tremavi,
E gli altri in campo ti lasciò deserto
Fra le nemiche schiere, a fuggir volto!
Almen Giove medesimo in quel cimento
Agghiacciato a me pur dall'etra avesse
Il braccio, e il cor: l'avrian coi più fendenti
Fatto già in pezzi i Troi per esca a' cani
Né mi verresti in faccia ardito, e baldò
Mastro di frodi. E perchè poi, se agli altri
In forza, o vil, di prevaler millanti,
Tieni nel mezzo i tuoi navili, e a trarli
Fuori al largo, com'io, non t'avventuri?
Perchè timor t'ingombrava. Anche le navi
Non preservasti dalla fiamma ostile;
Ed io con alma intrepida ristetti
Al fuoco in faccia, in faccia a Ettore stesso,
Che in tutto incontro a me cedea; che sempre
Ti sea tremar. Così ne avesse alcuno
Questo premio proferito a quel conflitto
Che ardea sul corpo del prostrato Achille!
Visto m'avresti dallo stuol nemico,
Dalla feroce pugna alle mie tende
Trasportar le bell'armi, e in un io stesso
Esangue Eroo. Ma del parlar nell'arte
Posta ogni speme, ad alte imprese or tendi,
E non hai forza a sostenere gli arnesi
Dell'Ecide invito, ovver con mano
A regger l'asta. A me confessi il tutto:
A me sì quella splendida armatura
Lece portar, che del divino Euloro
A' doni egregi io non farò vergogna.
A che infin disputar con molti e cianee,
Alle bell'armi del Pelide innanti,
Qual sia di noi che più in combatter vaglia?
Marzial guiderdon sol di valore,

Non d'amare rampogne, oggi le ha poste
La Dea dal piè d'argento. Hanno i mortali
Uopo di lingua in parlamenti. Io poi
So d'esser più di te nobile e prode:
Son del ceppo, ond'è nato il grande Achille.

Così dicea: ma di Laerte il figlio
Con amari sarcasmi incontro a lui
Parlò, volgendo astute frodi in mente:
Che giova, o Ajace spiaciacer di baje,
Tanto greciarse invan? Ch'io son da nulla,
Dicesti, un facinale, un senza nerbo,
Che mi borio di vincerti in consiglio,
E in sermoni onde l'non più forza acquista.
Eccelsa massa d'infrangibil tempra
Valgon coll'arte i tagliator di pietra
Facilmente a segar. Varcan coll'arte
I nocchier l'alto pelago sonante
Quando più spuma, e ondeggia. I cacciatori
San coll'arte domar lion robusti,
Pardi, cignali, e razze altre di belve.
Dall'industria dell'nom feroci tauri
Son soggiogati: tutto può l'ingegno.
Sempre in ogni opra, e ne' partiti il saggio
Sovra lo sconosciuto il vanto ottiene.
Per questo di Tidio l'inclito figlio
Me prudente fra tutti in sozio elesse
Le sciolte a trapassar: là insieme compiemmo
Soleenne impresa. Addur consorte in campo
Valsi agli Atridi il glorioso germe
Del buon Pelco. Che se qualch'altro Eroe
Agli Argivi maucasse, ei non verria
Tratto per le tue man, nè poi consigli
Degli altri Argivi: io tra gli Achei, sol io
A giovenil palestra addur saprollo
Col dolce invito di facondi accenti;
Chè la faccenda alla prudenza unita
Fa gran forza a' mortali. Il vigor solo
Vano riesce; e gigantesca furia
Nulla val, se da ingegno si scompagna.
A me largiro i Numi e forza e senno,
Me destinaro a ben giovar gli Argivi.
Nè già, come spacciasti, io fuggitivo
Fui dal trambusto ostil per te caupato.
Non io fugii: tutta sostenni io fermo
De' Trojani la furia: ei m'eran sopra
Gagliardi e stretti: io con mie man robusto
Molti privai dell'alma. Al ver tu menti;
Fra l'armi aita non mi desti: ed anzi
Al tuo scampo pensavi, onde taluno
D'asta non ti ferisse, allor che al campo
Tu volgevi le spalle. È ver, nel centro
Le mie navi fermai: non già per tema
D'assalto ostil, ma per poter dappresso
Conferir cogli Atridi arti, e consigli.
Tu lontano le tue fuorì hai locato.
Me stesso io deformai di sozze piaghe,
E sì di Troja fra le mura entrai,
Per spiar le nemiche opre, e i disegni.
Nè già d'Ettor mi spaventò la lancia;
Anzi io stesso tra i primi, io m'avanzai
Pronto a pugnar con lui, che, di sua possa
Securo e franco, tutti noi slidava.
Pur sopra Achille assai nemici ho ucciso,
Più assai di te: salvai sua spoglia, e l'armi.
Nè ereder già, che di tua lancia io tema;
Se non che co' dolor l'aspra mi tarda
Ferita, onde piagato io fui là sopra
Quell'armi stesse e su la fredda salma.

Sappi poi che di Giove anco in me scorre,
Come già nel Pelido, il sangue eccelsso.
Disse; e tosto riprese il forte Ajace,
O fraudolento Ulisse, ed il peggioro
D'ogni vivente, io no, nè Argivo alcuno
Travagliar l'ha veduto in quel trambusto,
Quando i Trojani di rapirne il corpo
D'Achille contendean. Di molti io sciolsi
Le ginocchia coll'asta, e col valore;
Altri io fugai, sempre a inseguirli ardente;
E color s'involavano tremanti,
Quasi passere, o gru, pascenti in riva
D'un prato, quando in lor l'aquila piomba.
Così dalla mia lancia, e dal mio brando
In fio riparavano i Trojani
Sinfando d'incontrar l'estremo scempio.
Tu, se pur qualche lena anco pigliasti,
Non però co' nemici a me vicino
Mostra ne festi. Dalla lunghe stavi
In altra parte, con tutt'altre schiere
Scaramucciando tu, non su la salma
Del divo Achille, ove fervea la pugna.

Tal favellò, ma la volpina mente
D'Ulisse gli soggiunse: Ajace, io spero
Di non cedere a te, chiaro qual sei,
Per ingegno non men che per fortezza:
Ed anzi per ingegno io fra gli Argivi
T'avanzo assai: nella fortezza poi
O a te m'accesto, o sì l'avanzo anco.
Pure i Trojani il san, che al sol vedermi,
Benechè distante, da terror son colti.
La mia forza tu stesso al par degli altri
Palese hai visto, in faticosa lotta
Smercio il di, che il generoso Achille
Intorno al fral di Patrocle giacente
Magnifici assegnò premy di ludi.

Così del gran Laerte il figlio illustre,
Allor decise la Trojana prole
L'acerba fra' Campion disputa accesa,
Ed uanissimi tutti al forte Ulisse
Dieron la palma, e qu'è divini arnesi.
Il suo cor tripudiò: gemette il campo.
Gelò d'Ajace il forte cor: lo strinse
Subito ancor mortale: entro le vene
Tutto il suo sangue ribollì: la tetra
Bile scoppiò: rimescolate furo
Col feगतo le viscere: nel petto
Stagnò grave tristezza, e acuto spasmo
Le radici del celabro irritando
Penetrò tutt'intorno alle meningi,
E all'Eroe tolse il ben dello intelletto.
Gli occhi fissando al suolo ei stette immoto.
Ma i mesti amici alle rostrate prore
Adducendol volavano, e rincuorando.
A mal suo grado egli su l'orme estreme
Il piè movea. Morte il seguia dappresso.

Poichè alle navi, e all'indomabil onda
Scesser digiuni, e sonnucchiosi i Greci,
Teti pur essa entro il gran mar tuffossi,
E in un l'altre Neridi con lei.
Intorno a lor salian nuotando a torme
Le balene, che uddre il salso flutto.
Quelle intanto garriar contro il consiglio
Di Prometeo sdegnate, appien membrande
Come a sposar Pelco da Giove astretta
Teti fu già pe' vaticinj suoi;
E Gimotee così l'ira sfogava:
Condegn a affè paga quel rio la pena

Tra infrangibili ceppi, e sotto l'ugna
D'aquila enorme, che nel ventre aperto
Il rinascere fegato gli rode,
Così Cimodo alle erulee suore.

Caduto era già il sol: già denso i campi,
Al calar della notte, il bujo onnibra,
E gl'ian pel ciel disseminati gli astri.
Dormian gli Argivi in su le lunghe prore
Vinti dal dolce sonno, e dal soave
Vin, che da Creta a Idomeneo somnessa
Trasportaro i nocchier sul piano ondoso.
Crucciato cogli Argivi, entro la tenda,
Dimentico del cibo Ajace stava,
Nè il sonno mai lo avvinse. Infine ei corse
Furibondo a vestir le soliti armi,
Afferò l'brandio acuto, ed era in forse
Tra feroci pensier, d'arder le navi,
E tutti insiem di esterminali gli Argivi,
O solo di tagliar subito in brani
L'astuto Ulisse colla spada ultrice.
Tanto ei pensava, e tosto avria già fatto,
Se allor Minerva a intollerabil rabbia
Nol dava in preda, ella che a cor teneva
Il paziente Ulisse, e i sacrificj
Ricordava, che questi oggior le offesse.
Quindi lunge dai Greci il fuor volse
Del Telamonio eroe. Vagava il tristo,
Come lufera spaventosa, onusta
Di lugubri procelle, a' naviganti
Segno tremendo che d'error li agghiada,
Quand'entro il sen dell'Oceano ondoso
La Pleiade si tuffa, e si sottraggono
All'incelso Orion: l'aere n'è scosso;
Infuria il mar per subita lurrasca.
Tal dove il più portavalo inferia,
E per tutto ei scorrea, com'aspra belva
Che per le frange di scoscossa valle
Si sbalza, e spuma, e ringhia, e far vendetta
Vuol contro i cani, e i cacciatori, che i figli
Sorpresi nella tana ebbierle tolti,
E digrignando per tutto s'aggira,
Se mai fra selve i cari parti scopra;
Che se talun la scontra in tanta rabbia,
Già trovò di sua vita il giorno estremo.
Così feroce errava Ajace. In petto
Bollagli il cor, siccome un cavo rame,
Cui troppo fuoco di Vulcano investa,
Gorgoglia, e freme entro la viva fiamma,
Di che avvampian le legne intorno intorno
Attizzate dal servo, a sverre acciuto
D'ingrassato majale i velli irsuti.
Era la furia sua qual di tempesta,
O qual di turbo, o qual d'incendio immenso,
Inestinguibil, rapido, vecumente,
Se gran vento pe' monti alto imperversa,
Onde ampia selva al suol combusta cade.
Così trafitto dalla doglia Ajace
Tempestante a rovina: dalla bocca
La schiuma gli scorrea, stridengli i denti,
Gli risonavan l'armi in sulle spalle.
Tutti fuggian gli spettatori a rotta
D'un sol uomo lo scouto. — In quello usciva
L'Alba del mar coll'aureo briglie in mano.
Simile il Sonno a sottil aura ascese
Il sommo ciel: edà s'avvenne in Giuno,
Che dalla stanza della diva Teti
All'Olimpo redita: d'un bacio n'ebbe
Grata accoglienza; ch'è fedel divenne

Genere suo da poi che all'Ilda in vetta
Nel letto ei le assopi Giove adirato
Contra gli Argivi. In la Saturnia reggia
Entrò Giuno; egli al talamo sen corse
Di Pasitea. Deste sorggan le genti.
Uguale Ajace ad Orione invito,
Dal eruccio micidial sospinto errava;
S'avventò sopra un greggio, come suole
Impavido lion, di cui governa
Insuperabil fame il cor selvaggio.
Nella polve il distese alla rinfusa,
E qual le foglie sperpera la furia
Di soffio boreal, quando ritorria
Al partir della state il verno algente:
Così le agnelle il furibondo sperse,
Portar credendo a' Greci atroce scempio.
Menelao del fratel venne al cospetto
Di nascosto, improvviso, e si parlogli:
Ah che questo sarà certo per tutti
Giorno di morte: insano è il grande Ajace!
Le navi egli arderà: noi tutti a un colpo
Verranno a trucidar dentro le tende,
Per l'armi infuriato. Era pur meglio,
Se Teti non le avesse a lite espuse;
E se da stolto il figlio di Laerto
Non ardia d'affrontarsi a Eroe maggiore.
Oh noi meschini! in quanti guai ne immerse
Maligno Genio! Era d'Ajace il braccio
Il sol muro di guerra, estinto Achille.
Questo ancora han per noi distrutto i Numi,
Che di mali ci han colmi, acciò che il nostro
Fato si compia a oscura morte in braccio.
A cui l'astuto Agamennón rispose:
Per troppa tema or, Menelao, querele
Non far de' Cefaleni al Re prudente.
Colpa in questo ei non ha: sovente a noi
Diè somma alta, e agl'inimici affauno.
Così la discorrea gli allitti Duci.
Intanto i peccorai vicino al Xanto
Fra i tamarisci si celar tremanti
A schifar la rovina: in quella guisa
Che tra folti espugli ad appiattarsi
Corron le lepri al primo udir lo strido
Dell'aquila che vola ad ali stese
Rapidamente in questa parte e in quella.
Infra fermossi il vigoroso Eroe
Presso ucciso montone, e in questi detti
Ver lui proruppe con feroce ghigno:
Statti pur nella polve, o degno pasto
Di cani, e d'avvoltoi: di qua non ponno
Lerarti, no, le illustri arme d'Achille,
Che ad un di te maggior, pazzo, hai contese.
Cane, sta lì. Non col figliuolo la sposa
Dolente ad abbracciarti, e del suo pianto
A bagnarti vorrà; non i parenti,
Cui non sarai, di lor speranze ad outa,
Sostegno alla vecchiezza, or che compisse
Lungi dal patrio suol cani, e avvoltoi
Divorarti godran. Così diceva
Mirar credendo il frodolento Ulisse
Steso fra morti, e in molto sangue immerso.
Allor dall'intelletto, e in più dagli occhi
La Dea Tritonia ne scenceò la Furia,
Che in lui spirava angosce aspre, e deliri:
Volò questa di Stige all'atra gora,
Dove han stanza le Erinii, use ai superbi
Felle intrudere in cor perenni anghosce.
Visto sul campo palpitanti l'aghe,

Smarrì l'anima d'Ajace, accorto omai
 Dell'ira degli Dei: le membra affrante
 Sentissi, e oppresso da martori il petto.
 Nè poté per la doglia innanzi o addietro
 Muovere il piè: ristette al par di scoglio,
 Che sovra ogn'altro eccelsa ai monti in cima
 Ha ferme le radici. Al sen raccolte
 Tutte le forze, un gemito lugubre
 Mandò, con questi lamentosi omei;
 Lasso! perchè son tanto in odio ai Numi,
 Che la ragion m'han tolta, e un furor tetto
 Spirato m'han di sterminar da pazzo
 Greggie che colpe non aveano alcuna!
 Ah perchè non potei prender vendetta
 Colle mie man dell'empio cor d'Ulisse,
 Che mi ha gittato in sì fero disastro,
 Fabbro d'iniquità? Possa ei nell'alma
 Tutti i mali soffrir, che a rei mortali
 San destinar le furie; e agli altri Argivi
 Dian esse ancor seempj, sterminio, e lutto:
 E n'abbia al pari Agamemnón, nè salvo
 Al suo tetto ritorni: e invan lo spero.
 Ma qual pro che fra tristi illustre io viva?
 Pera l'Argiva indegna razza: pera
 Questo secol perverso, in che l'uom degno
 Premio non ha, ma sì onorato, e caro
 Solo è il peggior. Colman d'onori Ulisse
 Gli Argivi, e han posto in un obbligo profondo
 Quanto per loro oprai, quanto soffersi.
 Così parlando il generoso figlio
 Del prode Telamou, dentro la strozza
 L'Ettorea spada si cacciò. A zampilli
 Il sangue gorgogliò: sopra la polve,
 Come Tifon dai fulmini di Giove
 Combusto, andò disteso. Il negro campo
 Gemere seuso al suo cader s'udio.
 Come il vider giacente, in folla a lui
 S'accostarono i Greci, e in pria veruno
 Pel gran timor non gli venia dappresso.
 Poi si prostrar al corpo esangue innanti,
 E proni al suol di spessa polve il capo
 Spargeano: i pianti, e i lai saliano all'etra.
 Siccome allor che dai lanuti greggi
 Stacca il pastore i tenerelli parti
 Per farne sua vivanda, ognor le madri
 Di belati infiniti empion gemendo
 L'ovile orbo di figli: in cotai guise
 Mettean lunghe querele i Greci nnti
 Sopra d'Ajace, e rispondea l'ombroso
 Ida, e il campo, e le navi, e il mare aperto
 Teucro per lui valea funesta morte
 Darsi, ma il brando gli levò gli amici.
 Qual presso al focolar, di sopra il capo
 Gittatasi la cenere, e sul tergo,
 L'orfano piagnu i suoi miseri giorni,
 Per la perduta madre, che rimaso
 Orbo del genitore in cura l'ebbe:
 Tal quei gemea pel suo german trafitto,
 Carpon presso il cadavere, e selamava:
 O magnanimo Ajace, e che mai l'anima
 Si t'invase, sino a portare acerbo
 A te medesimo, oh dio! strazio, e rovina?
 Forse perchè da' lunghi danni infine
 La Teucra schiatta respirasse, e franca,
 Te spento, a sterminar venisse i Greci,
 Cui, dannati a perir, nelle battaglie
 L'usato ardir non reggerà? Tu solo
 Restavi omai riparo ai mali estremi.

Non più del ritornar, poichè qui giaci,
 Il piacer mi sollecita; qua voglio
 Perire io stesso, ore con te sepolto
 La fruttifera terra mi ricopra.
 Ah de' parenti miei se pur son vivi,
 Se ancor di Salaminia hanno il governo,
 Pensier non ho, quanto di te che sei
 Morto; di te, che solo eri mia gloria.
 Si dicea singhiozzando: e a lui fean eco
 I sospir di Teomessa, inelita sposa
 Dell'illibato Ajace: egli di schiava
 A sè la feo consorte, e in un sovrana
 Di quanto in lor balia tesson dotate
 Mogli che andaron vergini a marito.
 Fra le invitte sue braccia ella compressa,
 Madre divenne a Eurisace, che innago
 Era del genitor, ma tenerello
 In culla fu lasciato. Or l'angosciosa
 Sul caro corpo si gettò, s'avvolse
 Nella polve, e bruttò sue vaghe membra,
 E il cor sfogava in luttuose strida:
 Ah! las a me! tu morto sei, nè in campo
 Domo da mano ostil, ma da te stesso,
 Cagion per me d'ineffabile doglia!
 Non io temea che tu perissi, e ch'io
 Presso Troja vedrei giorno lugubre.
 Or m'han le Parche in tanto abisso immersa.
 Perchè non m'inghiottì la terra, avanti
 Che il tuo crudo destino io qui mirassi!
 Mai peggior doglia non m'entrò nell'anima,
 Non allor che al mio patrio ostello, ai miei
 Genitori, compagna ad altre schiave,
 Da te rapita io mi dolea, che impria
 Venerata reina, a di sorrelli
 Fossi serbata. Ah non del patrio nido,
 Nè de' perduti genitor mi cale
 Quanto del tuo morir. Tu a me tapina
 D'ogni ben fosti largo, e me rendesti
 Tua confidente sposa, e me volevi,
 Di Troja ritornando, entro la bella
 Salaminia città crear regina;
 Ma uol concessi il Ciel! Sparisti, oh Dio!
 Ne più curi di me, nè del tuo figlio,
 Che al genitor più non darà diletto,
 Nè al regno tuo succederà; ma gramo,
 Schiavo d'altri ei sarà; chè senza padre,
 A non degui tutori in cura i figli
 Son posti, e agl'infelice orfani grave
 Vita sovrasta, e danno arroe a danno.
 Così me premeran, me segiurata,
 Giorni di servitù, poichè tu adesso,
 Che Nume eri per me, tu m'ahhandoni.
 A que' lamenti Agamemnón soggiunse
 Con blando favellar: Non fia che mai,
 Donua, ti tragga in servitute alcuno,
 Sin che avrem vita il prode Teucro, ed io.
 Noi con doni infiniti onor mai sempre
 A te faremo, e quasi Dea sarai
 Tu da noi riverita, e in un tuo figlio,
 Come se ancor fosse tra i vivi il divo
 Ajace, il sommo degli Achei presidio.
 Ah! non avesse in duol la Grecia tutta
 Posto col darsi di sua man la morte:
 Chè nol potea l'intera oste nemica
 Mai coll'armi domar. — Disse, d'affanno
 Nel cor compunto. In miseraudi lai
 Fean compianto le squadre, e le querele
 Ripetea l'Ellesponto: egra tristezza

Fra lor stendera in ogni parte il volo.

Pur entro il petto del prudente Ulisse
Andò il dolor di quella morte; allitto
Questi accenti ei rivolse a' mesti Achei:
Ohi come, amici, è il più fatal de' mali
L'ira che l'uomo a ria contesa instiga!
Dessa invase pur or l'inclito Ajace
Cantra me corrucciato. Era ben meglio
Se non cedea cusi la Teucra prole
Degli arnesi d'Achille a me la palma,
Trioufal palma, onde attristato, o offeso
Del forte Telamen l'illustre figlio
Di propria man peri. Nè di sua bile
In colpa io son, ma un lagrimevol fato,
Che il soggiogò. Se preveduto avessi
Che mal sofferto avria tal gara, io mai
Con lui la palma non avrei contesa,
Nè permesso, che alcun degli altri Greci
Sorgesse poi di contrastargli arditò;
Ma, preso le divine armi, contento
Poste le avrei nelle suo mani, e aggiunto
Quant'altro a lui piacesse. Io non pensai
Ch'ei fòra all'astio, e alla tristezza in preda:
Mentre non già per moglie, e non per llio,
Nè per ampie dovizie era disfida,
Ma tenzon di virtù, per cui ben dolce
Fra sanchi ognora il gareggiar s'estima.
Ei benchè grande, per destino iniquo
Pecchè: Non lece abbandonarsi all'ira.
Deo l'uom di senno tollerar costante,
Sien pur gravi, e improvvisi, i casi acerbi,
Con fermo spinto, e non morir di duolo.

Così del gran Laerte il figlio egregio:
E poichè i pianti e i lai cessero affino,
Co' degliosi a parlar prese il Nélide.
Ahi come, amici, le spietate Parche
Subito a doglia amara aggiunser doglia!
È morto Ajace, e il sovrumano Achille,
Ed altri Argivi, ed il mio figlio ancora
Antiloce. Ma infin non si conviene
Lagrimar tutti i giorni, e sconsolarsi
Per chi cade sul campo, ma dal lutto
Giova cessar quando i confini eccede.
Meglio è far quel che a' morti è oner dovuto
Di rogo, e tomha, e sotterrarno l'osa.
Non risorgon per gemiti gli estinti,
Nè senso han più, dell'empie Parche in braccio.

Così dicea per consolarli. E tosto
Gli eccelsi Re si ragunarò, e in pompa
Funchè trasportarono alle navi
Lo smisurato corpo: sulle spalle
Addossato di molti, o in negri drappi
Ravvolto, poichè asterso ebber del sangue
Sulle ampie membra inariditi i grummi,
E della polve, e del sudor le note.

Quindi la gioventù da' monti Idei
Tolse enormi cataste, e al corpo intorno
Corsero affacciandati: impria di sotto
Poser legne in gran copia, in copia agnelle,
E ben tessute vesti, e di più razze
Bavi prescelti, corridor vivaci,
Orò forbito, ed un gran mucchio d'armi,
Che a quanti uccise, il chiaro Eroe già tolse;
E lucid'ambra infin, che delle figlie
Del Sol Numo del Mondo esser si crede
Quel lagrimoso umer, cui meste in riva
All'ondoso Eridan sopra la spoglia
Versaren di Fotonte, e che per darne
Gloria perenne al figlio, il Sol converseo
In ambra, a noi mortali util tesoro.
Questo gli Argivi sulla vasta pira
Gittaro ivi in onor del grande Ajace;
E fra singhiozzi gli offeriro ancora
Averio eletto, ed albeggiante argento;
Iudi anfore d'unguenti, e tutto quanto
Di raro aggiugno alle dovizie il pregio.
Appicearonvi il fuoco: un vento in quello
L'alma Teti spedì dal mare, e il piume
Ad incendiare il fral del magno Ajace,
E già presso lo navi e netto e giouro
All'incessante soffio il corpo arica.

Quel entro i flutti arrevolato cadde
Encelado poi fulmini di Giove
Disotto alla Trinacria, e tutta in fiamme
L'isola già fumava: o qualo a foco
Cesse sue membra ancor viventi Alcide,
Per frode, e per vendetta empia di Nesso,
Già furioso, o pazzo; e tutta intanto,
Mentre vivo egli ardea, gemeano l'Eta,
Ma l'alma, abbandonato il corpo aliero,
Si confuse coll'etra, ed ei tra i Aunni,
Mentre accolse il terra il fral, fu assunto:
Così coll'armi, ma di guerra scarco,
Giacea nel foco Ajace, e lungo il lido
Addensato l'esercito gemea.
I Trojani gioian, piangean gli Achei.
Poichè la feral fiamma oblie consuata
La nobil salma, estinsero la pira
Allor col vino, e dentro un'urna d'oro
Riposer l'osa, e un tumulto sublime
Attorno v'innalzò, poco distante
Dalla punta Retèn, poi s'avviaro
Con profondo silenzio inver le navi.
Così, come ad Achille, enor gli fero.
Scendea la negra notte, e seco il sonno
Agli uomini adducea. L'usato cibo
Preser gli Argivi; ed aspettar l'Aurora,
Chiuse in breve sopor le stanco ciglia,
Perchè temean qualche notturno assalto
Tal Teucro ardir, più non vivendo Ajace.

CANTO SISTO

ARGOMENTO

I Greci disanimati per la morte di Ajace Telamonio, di Achille, e di altri forti, son raccolti da Menelao nella sua tenda, che loro propone la fuga. Diomede lo rimprovera di viltà, e l'indorino Calcante predice che chiamandosi il figliuolo di Achille da Sciro, Troja sarebbe espugnata. Ulisse e Diomede partono per tanto eseguire. I Trojani, rincorati da felici successi, esultano maggiormente per l'arrivo di Euripolo, discendente di Ercole e nepote di Priamo. Rivista di questo Erce de' suoi seguaci, e descrizione delle sue armi. Si accende sera mischia nella quale seguita la morte di Macaone, di Niro, e di altri molti, i Greci sono respinti sino alle navi.

LASCIATO omai dell'Oceano il gorgo,
E il letto di Tìton, salia l'Aurora
Su per l'aperto Cielo, e d'ogni parte
Spandea chiaror, ridea la terra, e l'etra.
Rivetti all'opre i deboli mortali
Chi qua, chi là seguian lor cure. Al bando
Di Menelao, si congregaro i Greci.
Tutti quindi nel campo insiem raccolti,
In mezzo a lor surse arringando il Duce:
Udite, o Re, schiatta di Nomi, udite
Le mie parole: ah che mi spezza il core
La strage delle genti, a fatal guerra
Per mia cagion venuti, e cui ricetto
Nè il patrio ostel, nè il genitor daranno
Mai più: cotanti ne atterrò la Parca.
Così me stesso avesse pur colpito
La possa insuperabile di morte,
Prima ch'io qui l'esercito adunassi.
Ora incessanti angosce ha in me diffuse,
Da poi ch'io veggio immensi danni, il Fato.
E chi mirar potrebbe a ciglio ascintto
Del marziale agon sì lunghe lotte?
Or ben quanti noi siamo, su presti abeti
Ratti fuggiamo al suol natio ciascuno;
Chè, morto Ajace, e il sovrumano Achille,
Non credo io no, che senza lor sottrarci
Dall'eccidio possiam. Dai ferì Teucri
Domi sarei, per colpa mia, per colpa
D'Elena, di colei, faccia di cagna,
Di cui non calmi già quanto di voi,
Quando seorgo perir tanti in battaglia,
Vada pur ella, e seco il drudo imbelletto
Vada, in malora: un Dio dal cor le tolse
La ragion, poichè il tetto, e il letto mio
S'avvisò di lasciar: di cotai donna
S'abbia Priamo la cura, abbianla i Teucri.
Noi tosto andiam: dal bellico frastuono
Meglio è fuggir, che andare incontro a morte.
Favellando in tal guisa egli pigliava
Prova de' Greci. Ma in sua mente e in core
Volgendo già tra le gelose smanie
Il come i Teucri estermimar, le vaste
Mura delle città crollar dal fondo,
E Marte appien poi dissatar di sangue,
Noverando fra' morti il divo Pari.
Ahi gelosia, mal d'ogni mal peggiore!
Tai cure in petto ei ruminando andava,
Assiso nel suo seanno. Allor Tidide
Mastro di lancia, s'avanzò nel mezzo,
E il bellicoso Menelao riprese:
Figlio ignavo d'Atreo, qual mai t'ingombra

Grave timor, che tra gli Argivi or vieni
Predicando così, come fanciullo,
O donnicciuola a cui la lena manca?
Ma l'alma prole Achea non ti dà retta,
Se di Pergamo in pria le torri tutte
Pinte non abbia al suol. Grande a' mortali
Gloria è la forza, e disonor la fuga.
Che se alcun, come vuoi, ti presti orecchio,
Gli troncherò con questo acciar la testa,
E a' vaganti avvolto darollo in pasto.
Olà, chi ravnivar debbe il coraggio
Ne' guerrier prodi ogni falange allretti
Nelle navi a forbir l'aste, e con esso
A ben locar gli scudi, e l'armi tutte,
E a tener pronto ad uomini, a destrieri
Per la battaglia apparecchiati, il cibo,
Marte il valor giudicherà sul campo.
Così Tidide, e il seggio suo riprese.
Ma di Testore il figlio, in mezzo ei pure
Surto ove il loco è d'arringar, soggiunse:
Stirpe diletta de' pugnaci Achei,
Me tutti udite: è noto a voi che appieno
Spiegarvi io so gli oracoli de' Nomi.
Già tempo io presagii, che al decim' anno
Per voi saria l'ecceelsa Ilio distrutta.
Tanto or gli Dei stan per compir: davanti
A' passi degli Achei sta la vittoria.
Il figlio di Tideo, l'andace Ulisse
Mandinsi tosto in negra nave a Sciro,
Onde d'Achille il generoso germe
Trarue co' preghi: ei fia gran lume a tutti.
Così del saggio Testore la prole;
A cui liete acclamarono le squadre
Calde di speme, che sarian veraci,
Quali ei li espose, di Calcaute i detti.
E il Laerziade allor volto agli Achei:
Non è mestier, che assai parole io faccia,
Amici, oggi con voi: per troppo affanno
Stanchi già siete, ed io ben so che ai lasci
Non dà diletto nè orator, nè vate
Alle Muse immortali aucti il più caro;
Breve sermone allora all' uonno aggrada.
Or quel che a tutto il Greco campo piace,
Facciasi, se un Tidide abbiain compagno;
Ambo l'erede del gagliardo Achille,
Quel prode erede, alle parole nostre
Docil trarrem, benchè coi preghi, e lai
La madre il tenga entro sua stanza, e il voglia,
E sperì sol per lei nato, ed adulto
Quel figlio marzial d'invitto Padre.
Pensò fra sè, poi Menelao soggiunse:

O Ulisse, o esempio a giovenil virtude,
Se il figliuol del magnanimo Pelide
Venga di Seiro, e de' Celesti alcuno
Conceda a' voti nostri alfin vittoria,
Ed il ritorno nelle Achee contrade,
Sposa Ermione, la mia nobil prole,
Darogli, e molti, e preziosi doni
Di buon grado con lei. Poichè non credo
Che una consorte, e un suocero del nostro
Legnaggio egli disdegni, ed abbia a vile.

Così parlò: con lieti augurj i Greci
Fèr plauso; il parlamento allor si sciolse,
E quelli si spartian, verso le navi
Cercando il cibo, che il vigor rinforza.
Posati tutti, e ristorati, e sazj,
Il figlio di Tideo col saggio Ulisse
Leggera nave in mar trasse provvista
Di tutto quanto è necessario al vitto,
Ed al cammino, e vi saltò poi dessi,
E venti seco, a remigare esperti
Quando spiran contrari i venti, e quando
La bonaccia comprime, e appiana i flutti.
Costor seduti in ben costrutti banchi
Battean del mar le grosse onde, che spuma
Spargeano in giro: i colpi in ambi i lati
Divideano, ed aprian l'umide vie
All'agil nave, e i remator fean forza
Grondanti di sudor. Come se i buoi
Traggon dal giogo oppressi il ligneo plaustro,
Che per l'incarco in un col mobil asse
Stride, dal collo, e dalle spalle in terra
Alla spassata coppia il sudor cola:
Così curvi i garzon su i saldi remi
Avean travaglio, il vasto mar solcando,
E gli altri Greci li seguian coll'occhio,
Le mortali saette, e l'aste intanto
Affilando, già usate alla battaglia.

Nella cittàe intrepidi i Trojani
S'armavan anche a campeggiare accinti,
Ai Numi orando per cessare alfine
Dalla strage, e posar dalle fatiche.
A' lor desir gli Dei spediro un grande
Schermo di guerra, Euripilo, disceso
Dal forte Alcide, che alla pugna instrutte
Molte traea falangi, ed eran quante
Beon del lungo Caico alle correnti,
E baldi van per poderosa laucia.
Per lui de' Teuceri in core entrò gran gioia.
In quella guisa, che rinchiusi in fossa
I paperi, al mirar chi lor dà l'esca,
Movon la coda, e qu'li guarda, e gode:
Gioia la Teucra gioventù, del forte
Euripilo alla vista, e a lui brillava
Mentre gli fian corona in petto l'anima.
Dalle porte a osservar stavan le donne
L'almo Campion, che soprastando eccelso
Le sue schiere seguia, come in foresta
Un lion da cervrieri accompagnato.

Gli fe' grata accoglienza, e al par d'Ettore
Paride l'onorò: cugino gli era,
Siccome uscito del lignaggio stesso:
Chè il partori di Priamo la germana,
Astioche, unita in conjugale amplesso
Con Telefo, cui già, senza consenso
Del padre, generato ebbe all'invitto
Ercole la chiomata Auge vezzosa,
E ancor bambino, e del lattar digiuno
Una cerva nudrì, le poppe umana

Porgendo, e amò, del suo cerbiatto al paro,
Per consiglio di Giove, acciò che il sangue
D'Ercole non perisse in trista guisa.

Paride poi con frauchi atti cortesi
Per la vasta cittàe il guerrier chiaro
Guidava a sua magion, di là dal pio
Monumento d'Assaraco, vicino
All'alta Ettorea reggia, ed al delubro
Sacro a Minerva, ov'era il suo palagio,
E l'incorrotto altar di Giove Ercace.
Poi de' germani in amichevol modo,
De' cognati lo inchiese, e de' parenti;
E qu' di tutti gli venia narrando.

Così con vario favellar, la via
Tenendo insiem, nella magione entrarò
Vasta, superba, u' la divina Elena
Sedea, scolpita dalle Grazie in volto.
Quattro ancelle al lavor stavano intese;
Fuor della nobil stanza altre agli uffici
Della servil condizion spartite.
All'aspetto d'Euripilo stupita
Elena stette; ed esso in faccia a lei:
Poi l'uno all'altro incontro ambo i saluti
Quivi alternar nell'odorata cella.
Le serventi dinnanzi alla Regina
Poser due seggi, ed Alessandro in uno,
Vicin nell'altro Euripilo s'assise.

In quello i Greci alla cittàe avanti
Posero il campo ove teneansi in guardia
Vigili e ferme le Trojane ascolte.
Tosto colà posaro in terra l'armi,
E dappresso i destrier spiranti foco
Locaro empiute al pasto lor le greppie.
Allor cadde la notte, e l'aria, e l'etra
Eran già oscure. All'arduo muro avanti
Il cibo trangugiàr Teuceri, e Cetei.
Forvea tra i molti ragionari e lunghi
La cena, e ardean presso le tende i fochi
Con chiara vampa: risonar s'udia
La canora sampogna, e i flauti arguti,
E delle cetre l'armonia soave.
Stupr gli Argivi in ascoltar da lunge
I suoni delle tibie, delle cetre,
De' guerrier, de' destrier, della sampogna,
Come a' pastor, gradita anche a' convitti:
Però ciascun ne' padiglioni a' suoi
Comandò che a vicenda insino all'alba
Vigilassero ognor guardie alle navi,
Che a porvi il foco non venisser mai,
Dopo il banchetto delle mura, i Teuceri.
Il Telefide intanto entrò la sala
D'Alessandro sedea co' Prenci a desco;
E Priamo, e l'altra gioventù Trojana
La lor brama esprimeau, che in sì malvagia
Fortuna, ei contro i Greci entrasse in guerra;
Ed esso il tutto d'adempir giurava.
Terminata la cea, al proprio tetto
Si trasse ognun; quivi rimase il solo
Euripilo a pigliar breve riposo
In bella stanza, ove dormir solea
Colla famosa druda il Prenci illustre,
E la più ricca, e adorna era di tutte.
Corcossi egli colà: gli altri in diverso
Loco posaro ad aspettar l'Aurora.
Surse con quella Euripilo, e sen venne
A visitar le numerose schiere
In un con tutti i Re raccolti in Troja.
Fur tosto in arme i fervidi guerrieri,

Bramoso ognun di comparir tra i primi,
 Ed Euripilo ancor le altere membra
 Cinte d'armi splendenti al par del lampo.
 Molti lavori entro il divin suo scudo
 Le imprese effigiavano cotanto,
 Che un tempo oprò la forte Erculeo posa.
 V'eran due draghi che venian lambendo
 Le orribili mascelle, e parcan vivi,
 In atto d'assalir. Bambino ancora
 Stringea la strozza a questo e a quello Alcide,
 E intrepido vigor mostrava, e ardire,
 Emulo in culla del poter di Giove:
 Chè la progenie degl' Iddii celesti
 Tutto sa trarre agevolmente a suo
 In mille guise, ed infinita forza
 Sin dall'alvo materno in lor s'annida.
 Sculto poi v'era del leon Nemeo
 L'impeto, che cede, del forte Eroe
 Sotto le man gagliarde affranto e domo:
 Il collo truce di sanguigna spuma
 Vedensi tinto, e già spirar pareva.
 L'Idra di più cervici eretta in furia
 Là vibrava sue lingue, e i capi orrendi
 Parte sul suol cadean, parte di poeli
 Si fean ben molti, e divenian novello
 D'Ercol travaglio, e di Iolao robusto:
 Addoppiando il coraggio aulco e le forze,
 L'un d'un sol colpo i minacciosi colli
 Mietea con falcie adimen: ardeali l'altro
 Con infocato ferro, e della belva
 Così finia la formidabil zuffa.
 La foga ancor d'indomito cignale
 Sparsa di bava il grillo eravi sculta,
 E in guisa emula al ver vivo il recava
 Ad Euristeo l'Ereuleo braccio invitto.
 Una cervia veloce il piè muovea
 A sperperar miseramente attorno
 La vigna d'un giardino: per l'aureo corno
 Teneala il forte Eroe, mentre la fera
 Pizzolente vapore igneo esalava.
 Quivi l'aspre Stimalidi, percosso
 L'une da strali, nella polve steso
 Roudean l'ultimo fiato; e nella fuga
 Sperando scampo, givan l'altre a volo
 Per l'aere azzurro: incontro a lor con rabbia
 Strali senglava un dopo l'altro Alcide,
 Sembiante ad uom che oprando assai s'avaccia.
 Con raro magistero il saldo scudo
 Pingea gli sforzi del famoso Augia,
 A cui del chiaro Alfeo l'alte correnti
 Condir potè l'ecceleso Eroe: le Ninfe
 Attonite stupian di tanta impresa.
 Quindi sfuflava fiamma un toro, e a lui,
 Che indomito pur era, il duro corno
 Quegli afferrevà; delle ferme braccia
 I muscoli apparian rigonfi e tesi,
 E diresti mandiar mungiti il toro.
 Quindi vestita di celesti forme
 Ippolita era espressa: a torle intento
 Lo sereziato cinto, ei nella chioma
 Le man le avvolge, e dal destrier la tragge:
 Le Amazoni compagne in altra parte
 Stansi tremanti. Anche nel Traico suolo
 Là si vedeau d'umana carne ingorde
 Di Diomede le cavalle truci,
 Cui ne presepì abbozzinati Alcide
 Spingean col Re che ordiva empj disegni.
 Di Gerione iusticeabil anco

Traffitta appresso i luoi v'era la salma,
 E i sanguinosi capi in su la polve
 Giacean schiacciati dalla clava enorme.
 Ma pria fu domo il più crudel de' cani,
 Ortro, che per gran forza assomigliava
 Cerbero atroce, a lui fratel. Di sangue
 Lordo pur v'era Eurizion bifido.
 Vi risplendean ancor le mole d'oro,
 Dell'Esperidi al tronco intatto appese:
 Disteso al piè stava il terribil drago;
 Dese chi quà chi là cercando scampo
 Del gran Giove fuggian l'audace figlio.
 Mostro poi, formidabile a vedersi
 Anche agli stessi Dei, Cerbero v'era,
 Cui generò l'Elidna al mai non stanco
 Tifeo per entro a gelida caverna,
 Vicino all'atra Notte: ei vor le tristi
 Porte spigne del lamento Pluto
 La morta turba al tenebroso abisso:
 Ma di Giove il buon germe a colpi fieri
 Vinsolo, e a collo basso oltre la vasta
 Stigia palude, lo cacciò di forza,
 Fremente iuvan, su sconosciuta spiaggia.
 Là si stendean del Caucaso le valli;
 E i lacci di Prometeo, e in un gli stessi
 Scagli spezzando, ei le annodate membra
 Scioghea del gran Titane: in su lo scoglio,
 Conflitto il corpo da mortal setta,
 L'avoltojo vorace il suol mordea.
 Su le soglie di Iolo ivi i Centauri
 Fèan risalir lor gigantesca mole.
 La rissa, e il vino invigoria que' mostri
 A pugnar contr'Alcide: alcuni intanto
 Giaccion su i pini che a difesa in mano
 Tenean stretti; altri con lunghi abeti
 S'afforzan pure a tener fronte, e ancora
 Non cessan dal conflitto: il sangue irriga
 Le tempie a tutti, nella cruda zuffa
 Feriti in guisa, che somiglia al vero:
 Misto alla sanie è il vin; sparsi sossopra
 Van deschi, e tazze, e le forlite mense.
 Nesso dalla tenzon fuggito altrove
 Sul margine d'Even, colto da un dardo
 D'Alcide ultor della diletta sposa,
 Cadde. L'estrema forza anco era espressa
 Del temerario Anteo, cui, mentre in lotta
 Secco si dibattea tenacemente,
 Que' leva in alto, e colle man lo strozza.
 Dell'ondoso Ellesponto in su la foce
 Boccheggiava una fiera ampia balena
 Dal suo colpita inesorabil arco.
 Venia da duri lacci Esione sciolta;
 Ed altre assai del generoso Alcide
 Solenni imprese empiano il largo scudo
 D'Euripilo divin, di Giove alunno.
 Sembrava a Marte egual, mentre scorrea
 Tutte le file, tra' festosi gridi
 De' Teueri, che il seguian mirando paghi
 L'armi e il Campion di sovrumane forme.
 A lui Pari aggiugnea sproni in tai detti:
 Grangaudio è a sue la tua comparsa: ho ferma
 La speme in cor, che tutti insieme gli Argivi,
 E le lor navi andran rotte e disperse.
 Mai fra i Trojani, e fra i pugnaei Achei
 Un tuo pari io non vidi. Ah tu, pel grande
 Pel magnanimo Alcide, a cui somigli
 Di statura, di forza e di sembianza,
 Ricorderò di lui, di lui condegue

Oppe tentando, a' desolati Teucri
Sii seudo e torro, e si respiri alfine.
Tu solo puoi, tu sol dal fato estremo
Salvar, cred' io, la ruinata Troja.

L'altro infiammato a quel sermon rispose:
O Priamido egregio, emulo a' Numi
Nella beltà, stan degli Eterni in grembo
Chiùsì che avvezzi, onde talun pugnando
Dehba in sorto morire, altri esser salvo.
Noi, quando è d'uopo, e sin che forza è in noi
Starem per la città. Questo in ben giuro,
Non partir, se non vinco, ovver morire.

Franco ciò disse, o fèr gran plauso i Teucri;
Poi trascelse Alessandro il saggio Enea,
Il buon lancier Polidamante, il chiaro
Pamnone, o in un Deifobo, e con lui
Etico, il sol fra i Pallagionj tutti
Valente a sostener tremendo assalto,
Acciò che avvezzi alle guerresche prove
Facesser fronte agl'inimici i primi.
Tosto nell'antiquario i Duci eletti
Misersi, e pronti in ordinanza uscirono
Fuor di città: folle seguian lo schiere,
Come di pecchie a' Duci lor van dietro
I nobili drappelli, uscendo in frotta
Con gran ronzio dagli alveari angusti,
Quando appar la stagion di primavera,
De' guerrier, de' destrieri al calpestio
Rombava l'aria; tiutinuivan l'armi.
Come al soffiar d'impetuoso vento
Che l'infecendo mar scote dall'imo,
Tostò romoreggiando incontro a' lidi
Ferve il cinereo flutto, ed algho erutta
Fremendo; al suon la steril spiaggia ecchieggia
Tal rimbombava a' passi lor la terra.

Verso il muro gli Achei su l'orme intanto
Del divo Agamemnon moveano il campo;
Grande il frastuono di voci era fra quelli,
Che a vicenda animavansi di guerra
A superare i rischi, e a non ritirarsi
Presso le navi, a battaglia accinti
Senza timor delle minacce ostili.
A' Teucri, che scendeano, incontro andaro,
Quai vitelli alle mandre, che alla stalla
Riedono dalla selva, e dagli alpini
Ameni paschi, in la stagion, che i campi
Verdeggian rigogliosi, e ovunque il suolo
Germina fiori, o i soceli colma il latte
Di vacche, o pecorelle: in ogni parto
Spessi mugghi de' lascivi armenti
S'odono, o ne tripudia il buon bifolco;
Tal si spandea nella sciambrivol mischia
Rumor confuso di forori grida.
Ne più confin la pugna avea: fra l'armi
Il tumulto scorrea coll'empia strage.
Insieme cozzauo scudi, aste, cimieri:
Splendon qual foco i riforliti usberghi:
Aspro di lance è il campo: in ogni parte
La negra terra già del sangue è mollo
D'Eroi svonati, e di destrier focosi:
Questi giacean riversi ai coeli intorno,
Que' sotto l'asse semivivi ancora
O dall'asse pendenti: orrende strida
Si diffondon per l'aria: in ambo i campi
Arde l'aspra tenzon di rame armata.
Questi scaglian con pietre acerbi colpi,
Que' con aguzzi spiedi e con saette,
Altri con ascie, e bicipiti, e saldi

Brandi, e con picchio da forie d'appresso;
Quai trattando strumenti altri da scherma.

Primi gli Argivi le falangi Teucre
Respinsero alcun poco, insin che questa
Con nov' ardor sovra dell'oste Argiva
Piombando, il campo ne allagò di sangue.
Ma Euripilo fra lor qual nero turbo
I nemici inseguiva, e degli Achei
Foa gran macello, ei d'invincibil forza
Favorito da Giove, al quale in lui
Premiar piaceva il glorioso Alcide.
Ivi ei ferì colla protesa lancia,
Dell'umbilico in sul confin, Nireo,
Campion simile a' Numi: osso i Trojani
Investì, quando il colpo al suolo lo stese.
Sgorgono il sangue: e sulle splendidi' armi
A rivi scorse; il suo leggiadro volto
Andauo intriso, e la ricciuta chioma,
Giacea fra' morti su la sosa sabbia,
Qual giovin pianta di frondoso ulivo,
Cui fiume altero per sonora piona
Colle ripe travolse, allo radici
Tutto il ceppo svellendo, ed ella intanto
Giace, invan cerca di fiorite spoglie:
Tal sul vasto terren fu di Nireo
Steso il bel corpo, e il vago anabill' volto,
Chì sovrastando il vincitor schòrnia:
Statti or qua nella polve: a te non valse,
Come sperasti, il seducente aspetto:
Mentre scampar credevi, ecco di vita
Ti ho troneo il fil. Non t'avvestisti, o tristo,
Che d'un più forte eri venuto a fronte?
Forza e beltà non van di pari in campo.

Con tai belle, le insigui armi all'estinto
S'apprestava a rapir, quando pieu d'ira
Per vendicar la morte di Nireo
Morto al suo lato, Macaon sorvenno
Nel largo onero destro gli confisse
La feral asta; del tagliardo il sangue
Spicciò: ma invan, se alla tremenda lotta
Non scampa il feritor. Come liono,
O selvaggio cignai di fratte uscito,
Smaia per inezzo al predator drappello,
Sinchè non giunga precorrendo, e afforri
Colui che primo lo piagò: di slancio
L'altro avventossi a Macaone, o il colpo
Colla pesante smisurata antenna
Nel destro fianco. E que' non trasse addietro,
Nè grondante di sangue a nuovo assalto
Fu tardo allor, ma sollevato in fretta
Enorme sasso, lo lanciò sul capo
Dell'ardito Telelide. L'elmetto
Da rio strazio salvollo, e dalla morte.
Contro il forte Campion di slegno allora
Arse, e in gran furia Euripilo repente
Nel petto a Macaon la lancia piuse,
Sicchè fuor fuora il trapassò, nel dorso
L'insanguinata punta aprendu il varco.
Qual di lion sotto le zanne un toro,
Stramazzo: rimbombaro a' membra intorno
L'armi fregiate: dal ferito corpo
Euripilo strappò l'asta fatale,
E gridò borioso ad alta voce:
Sciagurato! al tuo cor manò la forza
Dell'intelletto: imbalte tu, d'un prolo
Corresti a fronte: e in mal punto ti colse
Parca crudele. Gran pro n'avrai, passando
Gli avvoltoi di tue carni, or morto in campo.

Speri ancora il ritorno, o ver la fuga
 Dal mio valor, dalle mie mani? Ah certo
 Medico sei; de' farmaci più niti
 Conosci la virtù; per lor sperasti
 Forse sottrarti al tuo funesto giorno.
 Ma no, nè manco dall'aereo Olimpo
 Potria da morte il genitor tuo stesso
 Salvar tua salma; non se in lei riversi
 E nettare ed ambrosia a piene tazze.
 Disse, e l'altro, il respir traendo a stento:
 O Euripilo, rispose, a te pur anco
 Molti di non rimangono di vita.
 Presso ti sta l'ora feral su questo
 Campo, ove oggi con tanto orgoglio insulti.
 Lo spirito in quell'istante abbandonollo,
 E ratto all'Oreo scese. A lui non vivo
 Pur l'altro Champion venia parlando:
 Rimanti or tu sul suolo: io non mi curo
 Dell'avvenir, se ancor davanti ai piedi
 Oggi mi stia la morte: un uom non vive
 Perpetui giorni: a ognun suo fato è fisso.
 Così dicendo il morto uol col piede.
 Ma Teucro selamò forte, a pena visto
 Macaon su la polvere, da cui
 Stava non lunge combattendo in parte
 Dove il centro tenea Discordia, e a fero
 Mischia i guerrier premeansi. Ei dell'illustre
 Debellato Champion però s'accorse;
 Poi di Nirão che gli giacea da presso,
 Più tardi anco s'avvide, ad alta voce
 Quindi egli prese ad esortar gli Argivi:
 Coraggio, argivi, all'impeto nemico
 Non si ceda per voi: fero grand'onta
 Se il divo Macaon, l'alma Nirão,
 Preda fosser de' Teucuri, in Ilio tratti.
 Su combattiam volenterosi, e pronti
 A ricovar gli uccisi, o in un noi stessi
 Su' lor corpi moriam: questa è la legge,
 Sacra per l'uom, di farsi schermo a' suoi,
 Perchè in altrui balia non caggian mai.
 Gloria senza sudor quaggiù non cresce.
 Suscitò quel parlar dolore e sdegno
 Ne' Greci a tal, che molti il suol di sangue
 Tinsero intorno alle contese salme
 Sotto il flagel di Marte; in ambi i lati
 Era il conflitto egual. Quando riseppe
 Del trafitto german l'atroce caso
 Podalirio, che stava appo le navi
 A medicar de'suoi guerrier le piaghe
 Dall'asta aperte, ei tosto l'armi indossa,
 A fraterna vendetta acceso e spinto,
 Onde nova nel sen forza gli nasce,
 Che terribile il porta al crudo Marte.
 Già gli ribolle al cor turgido il sangue;
 Ratto si caccia entro le file, avventa
 Con agil man ben lunga acuta punta,
 E d'Agamestor coglie il nobil figlio,
 Clito, cui per bel crin puggiadra Ninfa
 Partori, del Partenio alla corrente,
 Che con'olio pel suol adrucciola, e versa
 Nel mare Eusio sue limpidissim'acque.
 Altro accanto al fratel colpi nemico
 Guerrier, quel Lasso, che divino parto
 Di Pronoe naque del Ninfao sul margo
 Presso un grand'antro, quel mirabil antro,
 Che Tempio esser si crede alle medesme
 Ninfe, che gli ardui Passlagonj gioghi
 Amano, e in la vitifera Eraclia

Fan lor soggiorno: antro d'Iddii condegno,
 Marmoreo, immensurabile allo sguardo,
 Per cui fredda qual ghiaccio onda discorre.
 Sovra scabri macigni, in varie parti,
 Quasi per man d'artefici costrutte
 Veggonsi nel suo sen lapidee vasche:
 Là le amabili Ninfe in un ridutto
 Stansi; e fusi e conocchie ivi son anco,
 E quanti altri il mortal compose ordigni;
 Meraviglia a vedersi a chi per entro
 Nei sacri penetrali inoltri il piede.
 A scendere, e a salir due son le vie;
 Del sonoro Aquilon l'una allo spiro,
 L'altra dell'Austral all'umid'aura è volta:
 Per l'una delle Dive all'ampio speco
 Hanno accesso i mortali: apre a' beati
 L'altra il sentier; cui senza rischio all'uom
 Calcar non lece: una voragin vasta
 Fino agli abissi del superbo Dite
 Di là discende, ed agli eterni soli
 Il contemplar que' lochi arcani è dato.
 Già dell'egregio Macaone, e a fianco
 Del figlio nobilissimo d'Aglaia
 Qua e là cadeano i combattenti a stuolo.
 Tardi, e a gran pena, alfin le amate salme
 Fur da' Greci campate, e ai legni trarle
 Potè piccol drappel, cotanto avversa
 Dell'acerba giornata la fortuna
 I più ne circuiva, e nella lotta
 Li ratteneva necessità. Ma quando
 Ebber ben molti in que' funesti, e atroci
 Trambusti soddisfatto all'atre Parche,
 Volser le spalle inver le navi allora
 Varie schiere, ch' Euripilo, menando
 Esterminio e rovina, ognor premea.
 Pochi ad Ajace, e al gran figliuol d'Atréo
 Stetter nella tenzon compagni a lato.
 Ma nel confuso stormo avvolti, omai
 Tutti perian per le nemiche destre,
 Se non che il figlio di Oileo coll'asta
 Al buon Polidamante un colpo diede
 Sopra l'omero destro, alla mammella.
 Scorreane il sangue: ei si ritrasse alquanto.
 A Deifobo al par la destra poppa
 Ferì l'ecceleso Menelao: que' volse
 Con agil piè le torga. Anche il divino
 Agamennón delle accanite squadre
 Spedì gran truppa, e colla lancia in resta
 Si strinse al rinomato Etico addosso:
 Ma fra' compagni ei si scansò. Frattanto
 Il salvator della Trojana gente,
 Euripilo, mirò da tutti a un tempo
 Abbandonata l'infelice lotta.
 Lasciò le turbe, che alle navi aven
 Spinte, e a scontrar venne con furia i forti
 Figli d'Atréo, non che l'ardita prole
 D'Oileo, che velocissimo nel corso,
 Come in valor, pugnava a tutti primo.
 Piombò su lor, la lunga asta imbrandeude:
 Era Paride seco, e il prodo Enea;
 Questi avventò ad Ajace enorme sasso:
 Sulla salda celata al suolo ei cadde,
 E se qui l'alma non spirò, fu solo
 L'ordin del fato, che gli avea prefissa
 Presso le rupi Cafarce l'estrema
 Ora nel suo ritorno. I suoi sergenti
 Alzarono alenante a pena, e in salvo
 Lo trasportar verso gli Achei navili.

Rimasero soli allor gl'ineliti Regi,
 Gli Atridi, in mezzo a micidial caterva,
 Che quello che afferrar potea con mano,
 Scagliava d'ogni parte, altri gettando
 Stridenti strali, e chi pietre, o chi frecce.
 Quelli accerchiati, ognor s'aprian la via,
 Quai cinghiali, o lions in chinsu vallo,
 Nel di, che i re far barbaro goverao
 Godon di plebe ivi cacciata a forza
 Per darla in preda alle feroci helvo,
 Che pel circo son van facendo strazio
 Di qual de' tristi schiavi a lor s'accosta.
 Tal ess fean rapida strage in cerco;
 Ma non pari alla brama era la possa
 Di poi scampar, se Teucro non venia,
 E Idomeneo magnanimo, e Toante,
 E Merione, o Trasimede egregio
 Che pria temean d'Euripilo l'ardire,
 E nelle navi avrian cercato scelerio
 Dal grave rischio col fuggir, ma tema
 Degli Atridi li trasse ad azzuffarsi
 Con Euripilo: e allor gran pugna insorse.
 Nello scudo d'Enea l'asta sospinse
 Teucro buon lanciator; ma non ne offese
 Le belle carni, che paronno il danno
 Col quadruplice cuajo il gran pavese.
 Quo' si ritrasse spaventato addietro
 Di qualche passo. Merione assalzo
 Il Peonio gentil Laoofonto,
 Cui d'Asso in riva partori la vaga
 Cleomede crinita, o che in soccorso
 De' Trojani alla sacra Ilio son venne
 Dell'ilibato Asteropoo compagno.
 Coll'aspra lancia alla ventraia il punse,
 Tosto ne uscì lo viscere, e con quello
 L'alma, che al tenebroso Orco fuggio.

Il prodo amico dell'Oilide Ajace
 Saettava Alcimede ore più folli
 Resisteano i Trojani, e, fatto un volo,
 Entro la folla ostil funesta selco
 Dalla fionda scagliò: si sgominaro
 Allo stridore, al vol del sasso, i Teuceri,
 E dieronsi a fuggir. La feral Parca
 Lo drizzò sopra il coraggioso auriga
 Di Pammon, su Ippiside, che in mano
 Reggea le briglie, e nelle tempie il colse,
 E il rovesciò giù dalla biga a un tratto
 Davanti allo sue rote, onde veloce
 Dietro i cavalli accelerati il carro
 Sopra il caduto miserando corpo
 Volubile trascorse: o sferza, o rodini
 Lungi lasciando, o i fu da marte oppresso.
 Pammon afflutto, come il caso acerbo
 Tosto esigeva, a sostener fu pronto
 Di auriga, e di signor la doppia vece:
 Nè dalla Parca, e dall'estremo giorno
 Campar potea, se a sorte uu de' Trojani
 Nel sanguinoso agon di man la briglia
 Non gli togliea, per trarlo fuori in salvo
 Dalle uemiehe branche, ond'era cinto.

Al divino Acamante, che l'assabò,
 Il Nestoride arido aprì gran piaga
 Sopra il ginocchio: ei per le acute doglie
 Della ferita atroce egro e conquiso,
 Uscì del campo, ed il feral cimento
 A' soci abbandonò, sazio di guerra.
 Del glorioso Euripilo un sergente
 In quel punto al compagno di Toanto,

Che gli era contro, a Echemmone, la spalla
 Fori nel basso: al cor la cruda punta
 Passò: col sangue dalle membra uscìo
 Un golido sudor: volgeva addietro
 Quel misero, ma il giunse il forte braccio
 D'Euripilo, e i garetti gli reciso.
 Stettero inerti i pir, dove fu colto,
 E la lince vital l'abbandonò.

Dall'asta acuta di Toante al destro
 Fianco fu punto Paride; che torse
 Per poco il passo onde raccor gli strali,
 Che addietro avea lasciati. In quello un sasso
 Sollevando con man quando poteva,
 Idomeneo l'Euripilo sul braccio
 Lo avventò: sì che l'asta al suol gli cadde,
 E a ricercarne un'altra il piede ei volse.
 Così qualche ristoro avean gli Atridi.
 Ma i servi al Duce accorsi ebber ben tosto
 Arreccata una salda e lunga laucia,
 Che a molti affranse le ginocchia. Ei mosso
 Forte per quella ad inseguir lo schiere,
 A quanti s'abbattea portando morte.
 Gran turba egli atterrò. Non più gli Atridi
 E non de' Danai un sol tenne più il campo:
 Tanto compresi eran d'affanno o tema
 Tutti, incalzati dall'orrenda foga
 D'Euripilo, che a torgo li strignea,
 Gridando ai Teuceri, o a cavalier suoi fili:
 Coraggio, amici; estremo scempio, e morte
 Abbiamo i Greci, che alle navi in fuga
 Come pecore van: le helliche opre
 Or rammentiam sin dall'infanzia apprese.

Quelli a tai voci in un raccolto e stretti
 Su gli Achei si scagliavano; e cho vinti
 Da spavento correaa lungi, da Teuceri
 Sempre inseguiti, al par di cerre agresti
 Per valli, e selve da' mordaci veltri:
 E assai morser la polve invan di cruda
 Strage a scansar solleciti l'incontro.
 Bucolione, o Neso, Antifo, e Cromio
 Fur da Euripilo sponti: aveano i primi
 Sianza in Micene opima, e gli altri in Sparta.
 Ma contro a lui lor nobiltà non valse.
 Gran folla poi di combattenti oi sponse,
 Cui noverar cantando invan vorrei,
 S'anco nel petto un cor di ferro avessi.
 Enea, Fereta e Antimaco scoufisse
 Giunti da Creta a Idomeneo compagni:
 Agenore, il buon Molo uscito d'Argo
 Sotto Stenelo re: con spiedo aguzzo
 Mentre fuggia, sotto la destra polpa
 Colpillo, e i nervi ne tagliò: fuor fuora
 Trappassata la punta, e l'ossa infranse,
 Sì che allo spasmo audò morte con giunta:
 Tal quel bravo porì. Moniso ancora,
 E il valoroso Forco, ambo germani,
 Paride poi fori, da Salamina
 Quivi approdati sul navil d'Ajace
 Per non riede più addietro. A Cleofao
 Ministro di Megeto un mortal colpo
 Sulla sinistra poppa anco ei diresse,
 Cinselo acerba notte, o l'alma a volo
 Partì: dal petto l'affannoso core
 Col palpitare fremente il telo alato
 Rispinge. D'altra saetta incelsò
 L'audace Ezion; nella massella
 Il rame penetrò: quod'io un sospiro,
 E lo lagrime andaro al sangue misto.

Altri d'altri fea strage: il vasto campo
Angusto divenia po' tanti Argivi
L'un su l'altro cadenti a stormo, a schiere;
E i Teucri allor le navi avrian combuste,
Se non scendea di tenebre profonde
Circondata la notte. Un po' discosto
Quindi si tenne Euripilo cogli altri

Teucri del Simoente in ver la fece:
Là paghi si accamparo. I Greci poi
Su le stuoje gittati entro i navigli
Alto gemeano, in gran tristezza assorti,
Su gli estinti, che tanti il negro fato
Colà distesi nell'arena avea.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Funerali di Maccone e di Niro. Podalirio fratello del primo è sollevato da Nestore nel suo dolore. La pugna prosiegue. Euripilo fa immensa strage de' Greci, che domandano tregua, onde seppellire i morti: e viene accordata. — Ulisse e Diomede giungono a Sciro, ed adempiendo al messaggio, conducono Pirro a Troja, lasciando addolorato Laconede, avo, e Deidamia madre di lui. Arrivano in punto che i Greci erano in decisivo conflitto, sostenendo gli assalti di Euripilo, in difesa del muro pria costruito per presidio dell'armata. Prime e terribili prove del coraggio di Pirro, e spavento de' Trojani. Minerva discende in terra, ed infonde ardore ne' Greci. Gravi perdite de' Trojani, alle quali dà fine la notte. Il vecchio Fenice, Ajamennone, i Mirmidoni, i Greci tutti e le schiere di Achille fursi intorno a Pirro, e godono di rinembrare in lui il di lui genitore.

NELL'ora, che ascondea le stelle il Cielo,
E il mondo tutto a illuminar sorgeva
Fulgida l'Alba, e dispariale innante
Il notturno crepuscolo, fu presta
La stirpe marzial de' prodi Argivi,
Parte avanti alle navi a mover campo
Contro Euripilo intesi, e parte in loco
Atto da banda, le funebri pompe
Quivi a compir di Maccone all'ombra,
E di Niro, simile ai Numi eterni
Per grazia, e venusta, ma di vigore
Tropo inegual. Sempre perfetti, interi
Non son del Ciel ver noi mortali i doni;
Ma gli è destin, che al ben il mal stia presso.
Così nel re Niro videsi unita
Ad amabil beltà natura imbelletta.
Ma non per questo inonorato i Greci
Lo lasciaro, anzi tomba, esequie, e pianto
Ad esso offriro, e a Maccon divino,
Che sempre al par degl'immortali Iddii
Venerabile a lor rondeano i pronti
Del suo saper consigli, onde fu chiaro;
E in un medesimo avel chiusergli entrambi.

L'atroce Marte infuriava ancora
Nel campo allor; gran romorio con grida
S'udia dalle due parti, al fraccassarsi
De' duri cuoi sotto le pietre, e l'aste,
Nel faticoso agon che augea le squadre.
Giacea digiuno Podalirio, e mai
Non si partia dalla fraterna tomba.
E già in mente volgea crudel disegno,
Di propria man troucar sua vita; al brando
Or la destra portava, or già cercando
Mortal veneno. A consolarlo intenti
Lo affrenavan gli amici, ed ei non dava
Tregua all'affanno: e già da se ponea
Fine a' suoi di sul monumento eretto
All'illustre german; ma ben s'accorse,
Nè allo scampo indugiò di quel dolente,

Il figlio di Néléo. Trovollo, e il vide
Or sul sasso feral abbandonarsi,
Di cenere talor sparger più volte
Lo tempia intorno; or colle forti palme
Battersi il petto, e chiamar spesso a nome
Il suo german. Servi e compagni in uno
Sospiravano il Sire, al duolo in preda.

Dolcemente all'afflittito i detti ei volse:
Cessa la trista angoscia, il pianto amaro
Cessa, mio figlio. Ah l'uom, che a fior di senno,
Pianger non dee, di feminella in guisa,
Boccon su fredda salma l'Al di perduto
Tu nol richiamarai, poichè il suo spirito
Invisibile andò per l'aria a volo,
E il foco edace divoronne il frate,
E l'ossa accolse nel suo sen la terra.
Come fiori, perì sua vita. Impara
A tollerar da forte: anch'io perdei
Non chiaro men di Maccone un figlio
Sotto la furia ostil, sano di membra,
Di prudenza fornito. Al par di lui
Garzone allun mai non dislese il padre.
Per mia cagion morì, salvar tentando
Il padre suo: pur, lui spirato appena,
Gibarmi io volli; e rimirare in vita
Del sole i rai; conscio ben io, che tutti
Correr dobbiam la commun via d'Averno,
E che ad ogni mortal le triste mete
Di singhiozzosa morte al par san fisse.
A chi nacque mortal tutto conviene
Pigliar quanto di prospero, o d'infuasto
Dispensa Iddio. Così parlogli, e l'altro
Gli rispose affannoso, e ben sugli ocelli
Gli ribellia di lagrime una fonte,
Che le lucide gote gli rigava:
Oh Padre immensa doglia il cor mio stringe
Pel mio saggio frate, che m'ebbe in cura
Da poi che al Ciel passò mio Padre; in grembo
Qual suo figlio m'accolse, e a me po' morbi

I farmaci insegnò benigno, e ad una Mensa, e in un letto stesso i di meummo, Tutto avendo in comun, soavi e lieti. Questa è che m'ange intollerabil doglia: Nè, lui mancato, oggi più bramo, o curo Di rimirar questa diurna luce.

Così disse, e a' suoi lai soggiunse il voglio: Pari acerbo destin grainaglio, e tutto Riserva a ogn'uom che vive: ognun di noi Fia di terra coperto, ancorchè uguale Non si compia da noi corso di vita, Nè qual più si desia. Locati in alto Stan degli Dei sulle ginocchia insieme Misti per man del Fato e beati, e mali; Nè alcun de' Numi è che gli scerna: involti Di nebuloso vel scendon repente. Le man vi pone il Fato solo, e in terra Dall'Olimpo gl'invia senza guardarli, Sì, che qua volti e là vagan siccome Soffio di vento. È spesso un uom valen'e In gran sciagura immerso, or va su i tristi Involontaria a riposar fortuna, E varie ha sorti ognor l'umana vita, Che senza inciampi non s'avanza, e spesso Col piè rintoppa. La mutabil faccia Or n'è convessa in sospirato, ed ora In lieto aspetto. Da' principj suoi In sino al fin nullo è beato appieno: Chi un mal che un altro ha da incontrar. Se bre- È il viver nostro, non si debbe in pianto (ve Passar la vita, non sperare il meglio Sempre, e i mesti pensier sgombrar dall'alma. Già fra' mortali è universal credenza, Che dritto al Ciel, che mai non cangia, o pere, Il pio trapassi, ed agli abissi l'empia. Due vanti aveva il tuo german: con tutti Cortese egli era; o prole era d'un Nume: E ho speme poi, che al cor tuo de' Numi, Colla scorta del padre, aggiunto or sia. Così dicendo il sollevò dal suolo A furza, e consolandolo co' detti, A ritroso, ed ognor miseramente Gemebondo il traea dal tristo loco. Venner quindi alle navi. Un gran trambusto Duravan nel fervor della battaglia Gli altri Achei, e i Trojani. Emulo a Marte Per indomito cor, le squadre avverse Col braccio infaticabile, o coll'asta Rapida a' colpi Euripilo abbattea. Fèasi il terren per tanti corpi angusto Cadenti in ambo i campi. Egli feroce Conculeando i cadaveri, pugnava Imbrattato di sangue e mani e piedi, Nè dal crudo inferir cessando mai. Trapassò colla lancia al primo scontro L'animoso Peneleo, e intorno a lui Molt'altri uccise, nè perciò la mano Dal conflitto ritrasse: anzi gli Argivi Furibondo inseguia, quale a di prischi Ercole altero di gran forza armato I Centauri incalzar poteo su gli orli Giochi di Foloe, e tutti al par gli spense Ancorchè velocissimi, e gagliardi, E dell'aspra di guerra arte maestri. Tal ei le folte degli astati Achei Turbe atterrava infuriando: a storme Qua e là nella polvere infiniti Dièr sotto i colpi suoi l'ultimo crollo.

Come allor che trabocca immenso fiume A destra, e a manca, or questa riva, or quella Dalle arenose margini divelle, Poi con torbida piena alto spumando In grembo al mar si spinge: i greppi, i greti Rimbomban tutti al dirupar de' lidi: Dan le vasti correnti un cupo rombo: Argin non v'ha, che all'urto suo non ceda; In cotai forma de' pugnaci Achei G'incitli figli su la polve a suolo Gittati eran da Euripilo, se colti Venian da lui nel sanguinoso arraggio. Soli sfuggian quei che del piè la lena Salvar potea. Poche sottrar di mezzo Dal clamoroso agon Peneleo, e porlo Valser nel lor navile; a stento l'empio Parche evitando, e il fato rio, con presto Più s'involò in ver le navi, e a fronte D'Euripilo pur uno ardir non ebbe Di starsi in campo. Ercole a lor nel coro Mise il pensier di vergognosa fuga, Per crescer lena al buon nepote invito. Stavausi palpitanti entro i ripari: Come sotto una roccia sbigottite Capre per vento rio, che freddo spira Folta neve portando, e orrenda grandine; Benchè ingorde di pasco, al turbo in faccia Non osan verso l'erta alzare il muso, Ma del nembo si stan quivi il passaggio Aspettando a coperto, e nella valle Fra gli ombrosi arboscelli insieme ristretto Van le frondi a sbucar, sìchè de' venti Non cessi allfin la torbida bufera: Così sotto le torri i Greci uniti Stavan temendo del valente figlio Di Telefo gli assalti. Ei già credeva E navi, e schiere terminar, se a sorte, Benchè tardi, Miuvera al cor de' Greci Non infundea baldanza. Essi animosi Con duri strali dal difeso vallo Balestrando uccidean nemici molti, Sì che i muri aspergea l'orrenda strage, E orror metteva de' moribondi il grido.

Così si combattea la notte, e il giorno Da' Teuceri, da' Cetei, da' fiori Argivi, Quando alle navi, e quando al lungo muro, La pugna era incessante. Affin due giorni Dièr posa all'empia lotta, ed all'uccidio; Poichè de' Greci un'ambasciata giunse Ad Euripilo Re, per dare al rogo, Sospesa la tenzon, gli uccisi in campo: Ed ei pronto assenti. Dall'ire atroci Questi e que' requiando, i riti mesti Compian su' corpi nella polve stesi. Più d'ogn'altro, Peneleo era di lutto A' Greci oggetto: a lui sublime alzaro Gran monumento, che all'età future Fia mirabile ancor. La turba oscura Dagli Eroi separato ebbe il sepolcro Con pianto universal; del pari a tutti Una pira fu eretta, e un'urna sola. In disparie così gli onor funebri Rendette a' morti la Trojana prole. Ma non l'empia Discordia era già cheta; D'Euripilo attizzava ognor l'ardito Core i nemici a provocar. Non mai Ei si scostò dalle lor navi, e fermo Da' danni maggiori a' Greci apparecchiava.

Ma già veloci sulle negre proue
 Dato avean fondo i messaggieri in Siro,
 Ove trovaron avanti al suo palazzo
 D'Achille il figlio, che le lance, e i dardi
 Talor provava, e su destrieri snelli
 Talor s'esercitava. Ebber diletto,
 Vistolo all'arte della dura guerra
 Inteso allor, benchè di duol pel padre
 Che ei pria già seppe estinto, in cor gemesse.
 Furongli incontro da stupor compresi
 Nel rimirar del bel corpo le forme
 Sembranti a quelle del gagliardo Achille.
 Ei li prevenne, e lor tai detti volse:
 Ben venuti in mia casa, ospiti amici.
 Ditemi di qual patria, e chi voi siate,
 E a qual uopo di me veniste in traccia
 Per le sterili vie de' saisi flutti.
 Così gl' inchiese; e il divo Ulisse a lui:
 Amici siam del bell'occhio Achille,
 A cui te partori, siccome è fama,
 Deidamia prudente, ed or noi stessi
 Alle sembianze sue veggiamo in tutto
 Pari le tue: de' Nuni egli era immago.
 Nel suol d'Itaca io naqui: e questi in Argo
 Di cavalli m'udrice. Uditò avrai
 Pur del Tidide battagliero il nome,
 E del sagace Ulisse, il qual son io
 Che sto davanti a te, qua mosso e tratto
 Da un oracol del Ciel. Deh di noi tosto
 Abbi pietà, vien nosco a Troja, i Greci
 Assisti, e fine avrà per te la guerra.
 Immensi doni a te daran gli Achei:
 Io del divin tuo padre, e io stesso l'armi
 Ti cederò: grande n'avrai conforto.
 Arme non ha simili alcun mortale;
 Pari agli arnesi suoi veggiamo il Dio Gradivo,
 Tutte intorno di molto oro conteste,
 Ricche di fregi in varie fogge, ond' ebbe
 Diletto infra gl' Iddii Vuleano stesso.
 Quando venia sì bel lavor formando.
 Ben fian gran meraviglia agli occhi tuoi.
 Vedrai scolpiti il ciel, la terra, il mare
 Dello scudo nel largo estremo cerchio;
 Ed incisi animai, che vita e moto
 Han quasi: alto portento anco pe' Nuni.
 Non degli uomini alcun giammai lo uguale
 Ne vide infra gli eroi, nè mai vestinne,
 Tranne tuo padre. Al par di Giove eccelso,
 Fra tutti i Greci venerato ei visse,
 E più d'ogn' altro a me caro e diletto.
 Nella nave io portai l'esangue spoglia,
 Dando a molti nemici acerba morte.
 Perciò l'armi famose a me concesse
 La diva Teti; sebben caro, io pago
 Le cedo a te, purchè tu ad Ilio venga.
 E te poi Menelao, quando, distrutta
 Di Priamo la città, farem ritorno
 Su' nostri abeti al Greco suol, bentosto
 Suo genere farà (pur che ti piaccia)
 Grato al tuo beneficio, ed infiniti
 Da recar teo, aggingnerà tesori,
 Ed auro, e quanta ad opulento Prence
 Dote s'addice per leggiadra sposa.
 Disse; e d'Achille il prode figlio a lui:
 Se co' divini Oracoli gli Achei
 Mi fanno invito, ehben domani i va-ti
 Gorgi del mar tosto salpiam, domani,
 Se un buon raggio di speme ai Greci io porti.

Or nel palazzo entriamo, e a quel, che pronto
 Fia, banchetto ospitale: avranno i Nuni
 La cura poi delle proposte nozze.

Così parlando ei precedè: su l'orme
 Quelli venian colmi di gioia. Appena
 Entro il grand' atrio, e la vistosa corte
 Posero il piè, che Deidamia trovò
 Angosciata nel sen; che sì sfacea.
 Qual neve in alpe squagliasi percossa
 Da stridul' Euro, e da incessante sole:
 Così srenia pel magno Eroe rapito.
 Mesta com'era, i due famosi Prenci
 La salutò a voce; e il figlio a lei
 Fattosi presso, apertamente il nome,
 E la prosapia palesò d'ognuno.
 Ma la cagion di lor venuta ei tacque
 Sino alla nova Aurora, onde seconda
 D'assai lagrime ambascia alla dogliosa
 Non s'aggiugnesse, e al subito cammino
 Di prieghi e lai non frapponesse incampo.
 Spedita fu la cena: e già col suono
 Ritoravano il cor quanti soggiorno
 Avean nel suol dell'arenosa Sciro,
 Cui fremon d'ogn'intorno i grossi flutti
 Del mar, che ai lidi dell'Egitto si frange.

Ma la gentil Deidamia non cesse
 Al suono mai, nel rammentarsi il nome
 D'Ulisse astuto, e del divin Tidide,
 Che vedova la fero ambio del prode
 Sposo, istigando quell'intrepid'alma
 A gir con loro al campo ostil, laddove
 Poscia incontrò l'inevitabil fato,
 Che precise il ritorno, e immensa doglia
 Diede a Peleo suo padre, ed a lei stessa.
 Quindi invincibil tema il sen le strinse,
 Che il figlio a' rischi della guerra accinto
 Non tutto in lei poscia adolopiasse a lutto.

Quando salì per l'ampio aere l'Aurora,
 Que' dal letto halzar, ma ben s'accorse,
 Ed al petto attaccandosi del figlio
 Deidamia sollecita, di strida
 Tutto assordò lugubrementè il cielo.
 Qual con lunghi muggiti una buessa
 Cerca dal monte al pian la sua vitella,
 E rispondon de' gioghi ardui le cime,
 Tale ai suoi stridi risonava ovunque
 L'alta magion da' penetrati; infine
 La crucciosa proruppe in questi accenti:

Figlio, e dove sfuggito è il tuo buon senno?
 E vuoi seguire al lagrimerol Ilio
 Gli ospiti tuoi, là dove tanti furo
 Da' conflitti fatali a morte tratti,
 Benchè del fero agon sperti, e di guerra!
 Tu sei giovane ancor, nè ancor conosci
 Le hellich'opre, che il funesto giorno
 Affrettano a' mortali. Or m'odi adunque:
 In tua reggia rimanti, e sì da Troja
 Non mi venga a ferir l'orecchio unquanco
 Di tua morte in battaglia infausto avviso.
 Troppo io temo, che più non riederai
 Salvo di là. Neppure all'empio fato,
 Neppur poteo sfuggir tuo padre: ei cadde
 Pugnando, ei che di te, che degli eroi
 Era il più grande, e madre ebbe una Diva.
 E tanto può la frode ed il consiglio
 De' costor, che ad entrar nella lugubro
 Palestra marzial spingon te ancora?
 Ah! ben pavento, e in cor palpito, e tremo,

Che a me, per la tua morte anco, o mio figlio,
Orba rimasa, di soffrir non tocchi
Sciagure indegne: ch'è malor più rio
A donna non avvien, che quando perdo
Oltre il marito i figli, e pel funebre
Disastro il vedovil tetto è deserto.
Testo m'è straucau man ne niute i campi,
Tutto devastata; e non rispetta i dritti.
Ah che spettacol mai tanto funesto
Esser non può, nè misero al paraggio
D'una vedova donna entro sua stanza!
Tai fra spessi singhiozzi eran sue voci;
E il figlio a lei: deh, madre mia, fa core;
Sbandisei i tristi augurj: al fero Marte
Null'uom senza un destin mai non succumbe.
Che se dai fati è il morir mio prescritto,
Per la causa io morirò del popol Greco,
Degli Eacidi degne opre adempiendo.

Disse. Al suo fianco Licomede antico
Sorvenne, e il suo guerrier genio ammonia:
O animoso, e in fortezza emulo al padre,
So che gagliardo, e valoroso sei;
Pur m'empie di timor la crudel guerra,
E del mar anco il periglioso flutto.
De' naviganti al fianco ognor sta morte.
Paventa, o figlio mio, se tu da Treja
Poscia, o d'altronde navigar dovrai,
Quanti son rischi allor quando il sol entra
Ad albergar col nubiloso capro,
Lasciato addietro il sagittario, e i nembi
Van suscitando il tempestoso verno;
E allor che d'Oceàn nuotan nel grembo
Gli astri, mentre Orion verge all'ocaso.
Par del tristo equinozio abbi temenza
Quando scorron del mar l'ampia vorago
Turbini d'ogni parte in furia surti.
Delle Plejadi ancor temi il tramonto,
E la capra, che rapida nell'onde
Precipitarsi gode, e l'altre stelle,
Che al declinare, o all'apparir, son spesso
Ai miseri nocchieri allo spavento.

In così dir diede al nepote un bacio:
Ma non quell'alma dal cannuin rattenne,
Avida già di fragorose imprese.
Placido sorridente il passo ei volse
Frettoloso alla nave. I lai dolenti
Della sua genitrice ad ora ad ora
Sospendean gli nell'atrio il piè fugace.
Come se cavalier moderi assiso
Un veloce destriero ardente al corso,
Questi il tenace fren morde, nitrisce,
Lava di spuma il petto: impaziente
Non può star fermo il piè scosso, al continuo
Moversi, e scapitar dell'agil zampa,
Sona il terren, su gli omeri l'altero
Fa libero ondeggiare il lungo crine:
Solleva in alto la cervice, e sbuffa
Superbo al che il suo Signor ne esulta.
Tale al gran figlio del pugnace Achille
Fea ritegna la madre; e gli inquiete
Mal frenava le piante: ella pel figlio,
Benchè mesta, sentia gioconda orgoglio:
Ei ben mille iterando, e mille baci
Sola lasciolla lagrimosa, afflitta,
Nella magion del genitor diletto.

Qual rondin desolata al tetto intorno
Deplora i parti suoi, che pigolanti
Divorò crudo serpe; alla pia madre

Cagion d'affanno, ella or s'aggira a volo
Presso il vedovo nido, or batte i vanni
Nel ben contestato cuvo, e pe' suoi figli
Manda acute querele: al par gemea
Deidamia pel figlio, ed ora il letto
Con alte grida ne abbracciava, or pianti
Sulla soglia spandea: nel caro grembo
Godea ripor qual mai scontrava in stanza,
Che porgesse al gran cor del fanciulletto
Solazzo un tempo, pueril trastullo;
E se da lui lasciato a caso un dardo
Veniale visto, il ricopria di baci,
E al par tutt'altro, che, fra'l pianto, a caso,
Del bellicoso suo figliuol mirasse.

Ma gl'incessanti omei più non udiva
Ei della madre: al mobil legno altrove
Già correva, come il trasportavan ratto,
Simile a luminoso astro, le membra.
Seguialo a par coll'animoso Ulisse
Il germe di Tideo: venti dal vulgo
V'eran trascolti, di prudenza instrutti,
Che in sua casa esperimenti tenca
Deidamia, or da lei ceduti al figlio,
Pronti ministri: essi cingean d'Achille
L'inelito erede, che al navil correva
La città traversando, e in mezzo a loro
Sen già ridendo, Le Nereidi a festa
Stavan d'intorno a Teti, e Nerco stesso
Gioia d'Achille in rimirar la prole,
Che già volgea di lagrimosa guerra,
Sebben giovane inherbe, alti disegni.
Da sua virtù spronato e da sua forza
Partia dal patrio suol, simile a Marte,
Che il passo affretta a sanguinosa zuffa
Minacciando i nemici: ardente amania
Gli cuoce il petto, il sopraciglio ha truce,
Sfavillano qual foco le pupille:
E di beltà, mista a terribil tinta,
Colorate le guance annuncian l'ira
Che il guida, e n'hàn pur gli altri Iddi spaven-
Tal ei sembrava. Agl'immortali intanto (to
Si fean voti in città (nè vani poi
I voti fur) perclè dal campo infansto
Salvo redisse il chiaro Preuce un giorno.

Già su tutti i seguaci eccello, e primo
Ei precorre: de' risonanti flutti
Toccando il lito, ritrovato intenti
Entro il ben terso legno i remiganti
A spiegar vele, ad allestir arnesi
Di salto egli entra. Il canapo si leva,
E l'ancora che ognor, forte ritegno,
I navili accompagna. Allor propizio
D'Amfitrite il marito il bel viaggio
Fortunò, per l'amor, che avea de' Greci,
Da Euripilo, e dai Teucri oppressi tanto.
Allato assisi del figliuol d'Achille
Coi parlari il blandiano i due Campioni,
Del padre suo l'opre narrando orgoglio;
Che tante ei fe' nel navigar suo lungo,
E nel suol del pro' Telefo; e quant'altre
Contro i Teucri adempì trando Ettore
D'intorno alla città; quante a sostegno
De' duei Atridi. Dai paterni esempi
Prende diletto il generoso, e speme
Di ritrarne il valore, e in un la gloria.
Ma nei talami sola e ognor dogliosa
Deidamia, spargea lagrime e omei.
Sotto la soma degli affanni il core

Se le sfacca, qual molle piombo, o cera
Sopra incesi carboni, e più l'ambascia,
Mentre il mar contempla, in lei crescea.
Tropo è pena per madre un figlio assente,
Quand' anche a desso molle ei lieto vada.

Omai le vele de' fuggaci alati

Sparian colla nebbiosa aria confuse,
Ed ella tutto il dì gette, e pianse.
Ma correndo il navil col vento in poppa
Lieve radeva i liquidi sentieri,
E dalle bande alla carena intorno
Blando scrosciava il porporino fiotto.
Tosto nell'alto entrò: uote l'avvolse
Nella caligin sua, mentre a seconda
Del vento, e del nocchier l'onde fendea.
Nel cielo alfin salì l'Alba divina:

Al guardo lor de' monti Idoi le vette,
E Crisa apparve, e la Sauntèo recinto,
E il Sigeo promontorio, e il monumento
Del bellicoso Eacide. Ma questo
Con prudente consiglio additar quivi
Non volle a Piro il figlio di Laerte,
Per non crescergli ambascia. Oltre passate
L'isole Calidnee, lasciata a tergo
Temèdo, il Tempio si scopri del loco,
Ove a Protesilao sorge una tomba
Ombrosa di sublimi olmi, che appena
Crollar si da vedere Ilio dall'alto,
Nella cima all'istaur aridi fèrsi.

Addusse il vento alfin da' remi spinta
La nave a Troja, ove pur alce al lido
Stavan navi d'Argivi, e quei frattanto
S'affannavan sudando in lunghe prove
A difendere il muro impria costruito
Di lor man per presidio dell'armata
E de' lor valorosi in quella guerra:
E ben per man d'Euripilo cadeva
Dirocato sul pian, se, fatto accorto
Il forte figlio di Tidèo, che i vasti
Ripari rovinavano, d'un salto
Non balzava di nave, e non mandava
Con quanta forza avea nel petto un grido:
Amici, estremo danno oggi agli Argivi
Sovrasta; o là ratti vestiam l'arnese;
A battaglia corriam: franchi i Trojani
Sotto le nostre torri ecco fan stormo,
E spianati hen presto i muri nostri,
Le navi struggeran d'incendio orrendo.
Come sperar più allora il da noi tanto
Sospirato ritorno? Inuanti tempo
Vinti, svenati giacerem, divisi
Da' figli, e dalle mogli, in faccia a Troja.

Al suo parlar sollecita la squadra
Fuor del navil gittossi, sgomitata
Per quel fèrale annuncio. Il forte Piro
Non temè già; che ritraea del padre
L'alto valore, e di pugnare ardea.
Tosto si corse al padigion d'Ulisse,
Che della capitana era leato
Ver la cerulea prora, e dove accolto
Stavano assai da cambio armi diverse
Del saggio Ulisse, e d'altri Duoi illustri,
Che spogliati ne avean gli uccisi in campo.
Là i più prodi sceglievan nobili arnesi,
E gl'imbelli vestian quo' senza fregio.
De' suoi, che seco avea d'Itaca tratti
Ornessi Ulisse, e a Diomede offerse
La tolta a Soco un dì di ricca armatura.

Ma il figlio del Pelide indotte avea

L'armi del genitor, di cui verace
Immago egli era, e quelle appieno adatte
Per opra di Vulcano, alle sue membra
Si confacean, benchè ad ogn'altro enormi;
Ma lieve soma eran per lui; nè l'elmo
Gli gravava la fronte; anzi pesante
Com'era, e già di sangue ancor cosperso,
Colle mani ei l'alzava agevolmente.

Lo videro gli Argivi, e a lui dappresso
Farsi volean, ma invan, che al muro intorno
Li strigne della pugna il rio cimento.
Come se in alto mar, presso deserta
Isola, dal consorzio uman disgiunti
Nocchieri il sollio de' contrari venti
Lungo tempo ratten, stanchi, affannati
Van su e giù per la nave, e intan' manca
Del tutto il vito: agl'infelici alline
Spira soave in poppa aura seconda:
Cotal la gente Achea già desolata
Riconfortossi pel valor di Piro

Sperando, al venir suo, posa e conforto.
Eran le sue pupille ardenti, e vive
Qual di lion, che imparvido per monte
Gonfio di rabbia a' cacciator s'avventa,
Che nel suo speco istesso entrano accinti
I figli ad immolar, soli lasciati
Lunge dai genitori in erma valle:
Dall'alto di una rupe esso li mira,
E incontro ai feri predador si lancia,
Le immani labbra a gran ruggito aprendo:

Così d'Achille il baldanzoso figlio
Contro i pugnaci Teneri attizzò l'ire.
Prima colà dove più ardea la pugna
Si spuse in campo. Degli Achei il muro
Più agevol quivi agl'inimici assalti,
Perchè guerunito di bertesche all'uopo

Men ferme, olfria la fronte. Altri con lui
Venian da furia marzial condotti;
E il valoroso Euripilo, e i compagni
Rinvenero a salir la torre intesi,
Risoluti a spezzar l'ampia muraglia,
E in ogni parte a sterminar gli Argivi:
Ma il voto lor non adempiero i Numi.
Subito il forte Diomede, e Ulisse,
E il divin Neottolemo, e Leonzio,
Con un nembro di dardi ebbierli spinti
Lungi dal muro. Come allora eh i cani,
E gli operosi pecorai, con grida
E con minacce qua e là corremmo,
Forti lioni dall'ovil disacciano:
Que' mandando da' glauchi occhi faville
Vanno girando in questa parte, e in quella,
Gorando ingorda di stragnar la voglia
Vitello e buoi sotto le ingorde zanne;
Ma infin cedere è forza, eh l'ardire
Li sgomenta de' cani: e de' pastori
L'assalto hanno lontan sol quando ir puote
Per man dell'uomo il trar di grossa pietra

.....
Ma non i Teneri Euripilo lasciava
Dalle navi spostar, gridando ognora
Di tener fermi de' nemici a petto,
Sinechè l'armata ei rasettesse: tutti
Sterminasse gli Argivi. In lui cotoato
Sovragerande poter Giove infondeva.
A grave enorme sasso ei diò di piglio,
E all'alto muro l'avventò. In suon cu, 12

Scosse ne rintrouâr le fondamenta
Del gran riparo, e sbigottir gli Achei,
Quasi che al suol già rovinasse il muro;
Nè però l'aspra pugna abbandonaro,
Ma immoti al par di linci, ower di lupi,
Di mandre arditî predator, che s'anco
Dagli altri alpinî in un co' veltri in fuga
Il villan già abbia messi a uccider vólto
Quivi i lor parti, degli strali a fronte
Non s'arrestano un'orma, anzi stan fermi.

A difesa de' figli: i Greci a scampo
Delle navi, e di sè teneano il vallo.
Ma burbanzoso Euripilo davanti
Alle navi s'offria per motteggiarli:
Miseri, vili, invan di qua m'avreste
Atterrito con dardi unqua, o respinto,
Se a' colpi miei non resistea quel muro.
Or contro me, siccome cani in bosco
Tremanti a fronte del lion, vi stato
A pugar la chiusa entro, e sottratti
Dal periglio fatal. Ma se una volta
Quando, che sia, fuor nel Trojano campo
Esciate in zuffa, come un tempo, audaci,
Non fia chi da crudel morte vi scampi:
Tutti per me cadrte al suol tralitti.

In queste ei prorompea vane minacce,
Nè prevedea qual poi sciagura estrema
Eragli sopra per la mau del fiero
Pirro, che già dovea tra pochi istanti
Torgli la vita con sua rapid'asta.
Stavasi questi in gran conflitto intanto,
E i Trojani pioniar fea giù dal forte.
Balestrati dall'alto, e in fuga vólti,
Stretti al fianco d'Euripilo nel rischio
Teneansi i tristi, di terror compresi.
Comp del genitor fra le ginocchia
Tremar l'infanti al folgor di Giove,
Quando rompe le nugole, e tonando
Con orrenda fragor l'aere ne geme:
Tal la Trojana gioventù cingea
Fra i guerrieri Cetei l'inclito Duce,
Pirro tomento. Ogni strumento, o colpo,
Che di sua mano usciva, a certa strage
Su' capi ostili micidial volava:
Però ridotti a cotai strette i Teneri
Il magno Achille rimar credèro
Esso stesso in quell'armi. Eppur nel core
Chiudean l'aspro sospetto, acciò che all'almo
De' Cetei, nè d'Euripilo lor Duce,
Non corresse il terror. Così tremanti
Gli uni, e gli altri colà stavano in mezzo
Al gran periglio, allo spavento estremo.
Premeali insiem tema, e vergogna a un'ora;
Nella guisa, che entrato in via scosse
Il passegger, se rovinar del monte
Vede un torrente, ed il fragor ne ascolta
A' massi intorno, proseguir non osa
Pel sonante pendio rapida corsa:
La morte ei mira avanti ai piedi, e trema,
Nè più pensa al camiu: tali i Trojani
Si ristavan bramando invan far fronte
Sotto l'Argivo muro. Il deiforme
Euripilo ad esir pigneali ognora,
Sperando che a quel prode in tanta strage
Che fatta avea, dovesse e braccio, e ardore
Languire affini. Ma que' seguia sue prove.

Sguardando i forti assalitor Minerva,
Dell'olezzante Olimpo alle sublimi

Stanze si tolse, e sulla cima scese
Delle montagne; nè col piè seguava,
Ancorchè frettolosa, orme sul suolo.
La sosteneva il sacro aere, alle nubi
Fatta simile, e più dell'aure lieve.

Venne a Troja in un lampo, e sopra il colle
Del ventoso Sigee fermò le piante,
Di là guato de' combattenti i campi,
Ma più fe' onore a' Greci. Andire, e posa
Maggior d'ogn' altra allor crebber congiunte
Nel figlio del Pelide; e gloria eccelsa,
Ove accoppiate son, per lor s'acquista,
Sangue di Giove egli era, e lui tenea
Per caro padre; sua mercè ben molti
Intrepido abbattea presso le torri.

Qual pescatore in mar, vago di preda,
Fibro ai pesci d'insidie, entro la barca
Di Vulcano con sè trasporta il foco,
Che dal soffio eccitato intorno spande
Sfavillante sua fiamma, e allor de' negri
Flutti gli abitator guizzan, quel lume,
Per lor l'estremo, a contemplar; che pronto
Colui col triferuto amo in lor salto
Gl'infizza, e in quella caccia il cor gli brilla:

Così d'Achille il generoso germe
Al lapideo riparo intorno abbatte
Quante surgongli a fronte avverse schiere.
Gli Acheivi intanto affaccendati all'opre
Son tutti: ecco si fan note bertecche.

Il rimbombo ne invia la vasta spaggia
Sino alle navi; ai disperati colpi
Gemon le lunghe mura: l'incessante
Travaglio in ainbo i campi ha già fiaccato
Le squadre: a giovin braccio anche vien mena
La leua. Non così nel divo alunno
Del tremendo Pelide: in ogn'impresa
Suo forte spirito infaticabil dura,
Nè affanno, o noia in lungo agon l'attiage.
Pari in forza a incosuto immenso fiume,
Cui non trattien d'incendio impeto avverso,
S'anche gran vento ad incitar poi giunga
La fiamma di Vulcan, che appena il letto
Viene a lambir, s'estingue, e non sostiene
Il tocco sul dell'invincibil onda:

Così l'Eroe sempre a combatter saldo,
E i nemiei a incalzar, non mai sentia
Le ginocchia da tema, o da travaglio
Dome pigiar. Nè di cotanti un dardo
Slorò mai quel bel corpo; in lui qual neve
A rupe intorno, di stridenti strali
Pioceva il nembo invan, chè il largo scudo
Là rintuzzava, e il saldo elmo, d'un Aume
Incliti doni, onde superlo il forte

Giurava al muro intorno, e con gran voce
Spesso chiamava, e rincorava i suoi.
Più d'ogni altro ei valente un core avea
Non sazio mai di bellicosi affanni;
E vendicar volea l'infesta morte
Del genitor: di che facevan gran festa
I Mirmidoni al Prence. Il muro intanto
D'assedio si strigeva con lotta orrenda.
Là i due figli ei donò di quel Megete,
Prole già di Dimante, e d'or si rìco:
Figli chiari per fama, ed a trar l'arco
Sporti, e un corsiero ad addestrare in guerra,
E lunga lancia in avventar maestri.
Ambo ad un parto sol, Celto, ed Euleo,
Lungo il Sangario Peribea produsse,

Nè a lungo de' tesor tanti, infanti,
 Fruirò i tristi, a cui le Parche avieno
 Brevissimo di vita il terminu fiso.
 Com' ambo insiem videro il giorno, insieme
 Ambo il perdéro allor, dal giovin forte
 L'uno di stral nel cor colpito, e l'altro
 Nel rapo da gran pietra, onde grave elmo
 Franto su entro penetrò nel cranio
 Colle schegge, e il cerchio anco schizzonne.
 Vicini a loro altri nemici a mille
 Cadean, cotanto ardea furor di Marte,
 Fin che il vespro sorvenne, e sparve il giorno.
 Scostossi dalle navi allor la schiera
 Dell'intrepido Euripilo, e dimanzi
 Alla torre posaro i Greci un poco.
 Preser fiato anche i Troi da' lunghi affanni
 Della difficil pugna al muro intorno.
 Tutti, tutti in quel di su' lor navili
 Perian gli Argivi, se d'Achille il figlio
 Non respingea l'ostile immenso stuolo,
 Ed Euripilo insiem. Fenice antico
 Fattosi a lui da presso, e fiso in lui
 L'immagine viva ad ammirar d'Achille,
 Preso fu da grau gaudio, e da ria pena;
 Da pena in ricordar l'Eroe famoso,
 Da gaudio nel mirarne il gran rampollo.
 Piangea di voglia: ah dell'umana schiatta
 Quest'è destin, che severa di pianto
 Non è la vita anche ne' lieti eventi!
 A lui sul collo abbandonossi in guisa
 Di padre, che si stringa al suo un figlio
 Per voler degli Dei preda di mali
 Lunga stagion, ma che all'avito tetto
 Riede, e al suo genitor gran gioia apporta;
 Tal di Pirro egli il capo, e il sen lasciava
 Fra gl'iterati amplessi, e allin gli disse:
 Salve, o d'Achille gloriosa prole,
 Di lui che infante un dì tra le mie braccia
 Con gran cura educai; che prestamento
 Per sublime del Ciel dono si crebbe
 Pari a florida pianta, ed io godea
 Ora intento al suo corpo, or alla voce.
 Era il mio sol tesoro: in pregio io l'ebbi
 Quanto un ultimo figlio; ei me qual padre.
 E a lui ben era io padre, egli a me figlio.
 Detto avresti, al vederci, esser comune
 Per l'accordo dell'alme il sangue a noi.
 Ma per virtù molto ei vinceami: ai Numi
 Di sembianze e di forza era simile.
 E tu il somigli al tutto: a me lui stesso
 Vivo mirar qua sembra ai Greci in mezzo.
 Ah che questo ogni dì m'è dardo acuto,
 Che il cor mi lima, e in misera vecchiezza
 Logra ne ho l'Alma! Oh meglio era, lui vivo,
 Se me la terra sepolcral copriva:
 Chè gloria è all'uomo i funerali onori
 Dalle mani ottener di caro alunno.
 No, figlio, non sarà che nel dolente
 Mio spinto la memoria unqua ne lingua.
 Ma tu l'anima al duol ceder non dei:
 Anzi corri in difesa ai desolati
 Tuoi Mirmidoni e cavalieri Achei;
 Vindice del buon padre arma i tuoi sdegni
 Contro i nemici: a te bel vanto fia
 Euripilo domar, che a pugna aneli.
 Tu sei più prode, e lo sarai pur quanto
 A fronte di suo padre il tuo mostrossi.

Rispose a lui del biondo Achille il figlio:

Buon veglio, il fato ed il superbo Marte
 Giudiei fian del mio valor tra l'armi.
 Così sol disse, e si struggea di voglia
 D'apparir nel di stesso al muro avanti
 Sotto il paterno arnese: addietro il tenne
 Notte, che tregua alle fatiche umane
 Recando, il corpo di caligin buja
 Volata allor dell'Oceano uscìa.
 L'argiva gioventù presso le navi
 D'onorar del Pelide il germe illustro
 Godea giuliva; chè al vederlo accinto,
 E si franco a pugnare, predean fidanza.
 Però splendidi offri premj in tributo,
 Prodiga a lui di doni ampi e diversi
 Che all'uom crescon ricchezza: oro ed argento
 Gh'uni; chi schiave; altri grau rame, e ferro
 Porgea nell'urne; altri vermiglio vino;
 Chi veloci destrieri, e belliel'armi,
 E industri vesti, egegria opra donnesca,
 Di che prendea diletto il cor di Pirro.
 Poi nelle tende apparecchiò la cena,
 Del Pelide il divin germe cantando
 Pari a' Celesti invitati. A lui per fine
 Con lieto viso Agamennón pur disse:
 Ben tu del grand'Eacide sei nato,
 Figlio, che a lui di gran vigor, d'aspetto,
 Di statura, d'ardir, di cor somigli.
 Io giubilo al vederti; ho certa speme
 Che per la man, per l'asta tua, le avverso
 Milizie, e la Gitta di Priamo eccelsa
 Distruggerem, se tanto il padre assembrì.
 Parmi mirarlo ancor presso alle navi,
 Quando i Teucro atterria, fumante d'ira
 Pel trucidato Patroclo. Ma stassi
 Or fra gli Eterni; e dal beato seggio
 Te invia presidio oggi a' perduto Argivi.
 E Neotolemo a lui così rispose:
 Pinesse al Cielo, o Agamennón, che in vita
 Qua il ritrovassi, ed ei me pur vedesse
 Suo caro figlio alla virtù paterna
 Non far ota, o dismor, com'io, se alcuna
 Abbian di me cura gl'Iddii, confido.
 Tale in alti pensier fermo la mente
 Parlò, con meraviglia alta del folto
 Stuol, che al divino Eroe faceva corona.
 Sazj che fur di cena, e di bevande,
 Dalla mensa sorgendo al padiglione
 Del padre ei trasse, ove di prodi uccisi
 Ginecan molt'arme; ivi in un canto e in altro
 Vedove schiave ne guernian la tenda,
 Quasi il Prencipe vivesse. Egli alla vista
 Dello Teucro armature, e delle ancelle,
 Diè in gran singhiozzi per l'idea del padre.
 Qual, se in folli querceti, e fra bosaglia
 Vecchio lion da cacciator fu anciso,
 All'antro ombroso il lioncin sottentra,
 E per tutti le grotte erra, e s'aggira
 Nel voto albergo, e ammonticulate l'ossa
 Scorgendo di shranati in ordin lungo
 Destrieri, e tori, il genitor lamenta.
 Tal dalla cara idea Pirro nell'alma
 Stringer sentissi. Attonite le schiave
 Furongli intorno, e ancor Briseide stessa,
 Contemplando d'Achille il germe in lui,
 Ed ora in cor gioiva; ora a vicenda,
 Rimembrando il Pelide, ella genua e
 Spesso ondeggiava tra peusieri incerti
 Dubitando se ancor vivo, e presente

L'istesso invito Eacide pur fosse.

Festosi altrove i Teucri al valoroso

Euripilo reudean nelle lor tende

Anch'essi onor come ad Ettorre un giorno,

Perchè gli argivi avea sconfitti, e salva

La città sua colle dovizie tutte:

Quando sopra i mortali un dolce sonno

Alfin discese, e la Trojana schiatta,

E i bellicosi Achei, traue le ascole,

Gravati dal sopor, preser riposo.

CANTO OTTAVO

ARGUMENTO

Pirro raccende i Greci, e siegue sanguinoso conflitto. Morte di molti illustri Duoi Teucri ed Argivi. Euripilo viene alle mani con Pirro, e n'è messo a morte. I Teucri incalzati dal furore dei vincitori vengono soccorsi da Murte, che discende a pro loro. Eleno succedochiario il prodigio celeste, anima i Trojani; e la mischia si rinnova più fiera. Minerva a corse avvilta a favore de' Greci; e nel punto che i Numi sono per azzuffarsi, Giove tuona dall'alto, e li disperde. I Greci seguono quindi ad incalzare i Trojani: giungono sotto le mura di Troja, e sono per espugnare l'insuperabile rocca. Giove, a preghiera di Ganimede, cinge Troja di nebbia, e le rende invisibile a' Greci. Nestore consiglia desistere dall'impresa, veduto il prodigio del Nume; lo che viene eseguito.

NELL'ora in cui del Sol, che fea ritorno
Da' confini ove l'auro è dell'Aurora,
La lampa apparve a illuminar la terra,
Da un lato i Teucri, i forti Achei dall'altro,
Rivestian l'arme, susingeansi al campo.
Questi eccitava il figlio almo d'Achille
I Teucri ad affrontar con petto forte:
Que' l'audace Teléfide, che al suolo
Sperava il muro rovesciar, le navi
Strugger col fuoco, trucidar gli armati.
Ma pari ad aura vana era sua speme,
E i disegni, che in cor volgeva indarno;
Ridean le Parche al fianco suo vicine.
I Mirmidoni allor l'altero Pirro
Accese alla battaglia in questi accenti:
M'udite, o fidi, e di valor guerriero
L'animo armate, onde nel rio cimento
Dare aita agli Argivi, eccidio ai Teucri.
Lungi da noi la tema: è del coraggio
Figlia in petto mortal gagliarda lena:
Timidezza il vigor toglie e la mente.
Tutti orsù fate cor, volate al campo;
Tregua non abbia il Teuero stuolo, e creda
Che vivo ancor stia fra gli Argivi Achille.

Così parlò, poi le splendenti al dorso
Impose armi paterne. E Teti in core
Brillò, dal mar guatando il fermo aspetto
Del suo nepote: il qual talor di tratto
Fuor del gran muro, su i divini ascesi
Destrier del Padee. In quel sembiante appunto
Con che dell'Océan fuor dei confini
Mostrasi il Sole, e le terrene piagge
Sereni infoca, di quel foc on d'arde
Quando al suo carro, e a' suoi destrier si rota
Vicin l'astro di Sirio, onde ai mortali
Piovon influssi di affannoso morbo:
Tale il gagliardo Eroe sul campo Teuero
Venìa, portato dai corsier superbi,
Che a lui, bramoso di cacciar lontani
Dalle navi i nemici, avea condotto
Automedonte il lor custode e auriga,
I corridori insuperbian contenti

Sotto l'incarco dell'amato Siro
All'Eacide ugal; nè la fidanza
In lor spinto immortale era men viva,
Di vederlo d'Achille emulo appieno.
Gli Argivi al par con gran tripudio a gara
Di Pirro al fianco si stringeano in folla
Baldanzosi accorrendo: al par di vespe
Che dall'arnia volando a sonzo vanno
Per punzecchiare maligne all'uom le carni,
E tutte in calca qua e là rouzando
Dan molestia e tormento a chi s'appressa;
Tal dal muro sboccava e dalle navi
L'armata impetuosa, e angusto il loco
Parea, da lungi rilucente di armi,
Entro cui si specchiava il Sol dall'alto.
Qual per gli aerei campi erra una nube,
Che il gran sollio di Borea agita e incalza,
Del crudo verno in la stagione nevoza,
Quando diffusa nebbia il Ciel circonda:
Così presso le navi empieano tutto
Da' due lati il terren le armate file,
Volando al ciel la sollevata polve.
Tintannan l'armi, e insieme i folli coecli:
Nitrian spronati al corso i palafreni,
Che in cor sentian del generoso istinto
La voce che a pugnar gli anima, e punge.
Come due venti con fracasso orrendo
Sul vasto sen del mar volgon sossopra
I gonfi flutti, e in vicendevol cozzo
Rompono i nembi in questa parte, e in quella,
Quando infuria sul pelago profondo
L'iniquo verno, e tutta geme intorno
Amfitrite al gonfiar delle gravi onde
Pari ad erde montagne: un fragor cupo,
Mentre fervon così, pel mar si spande:
Tai con terribil impeto a scontrarsi
Di qua di là corraan le squadre. Anel'essa
Gli attizzava Discordia. E diron dentro
Pari a' tuoni, ed ai folgori per l'aere
Romoreggianti, se a lottare insorgono
Violente lufere, ed in gran rabbia
Soffian spezzando le adunate nügole,

Quando per l'opre al giusto dritto infesto
Contro l'empio mortal Giove s'adira.
Così moveano a fronte: asta con asta,
Scudo con scudo, ed uom con uom si mischia.

Pirro fu il primo ad atterrar l'illustre
Melanoe col leggiadro Alcidaante
Del pugnae Alessimmo figliuoli,
Che stanza avea nel basso pian di Cauno
Presso il limpido lago, ed alle falde
D'imbro nevoso, del Tarbello al piede.
L'agil Menete di Cassandro aucise,
Cui la diva Crensa al monda diedo
Su le sponde del Lindo, ameno fiume,
De' belligeri Cari in sul confluere,
U'di Licia famosa i monti sono.
Morio poscia abbattè, chiaro per l'asta,
Di Frigia usseto, e Polino con quelli,
E Ippomedonte insiem, l'un sotto il core,
L'altro al confin dell'omero, colpiti;
Ed altri altrove, onde genè la terra
Sotto i Teueri cadaveri, cadenti
Come gli aridi arbuti, che consunti
Sien tosto dall'ardor di fatal vampa,
Quando Borea autumnal scorre per entro.
Così perian per colpi suoi le schiere.

Ma Enea sopra Aristoloco la palma
Ottenne col vibrargli al capo un sasso,
Che il cranio gli schiacciò colla eclata:
L'ossa ne abbandonò l'anima. Il Tidide
Stese il veloce Eumoe, che nella eccelsa
Dardanio avea già stanza, ove d'Anclise
Sta il letto in cui fra le sue braccia ei strinse
Venere un dì. D'Agamennon fu preda
L'incito Strato, e non potè dal campo
Tornare in Traicia, e un dal patrio nido
Luangi cadeo. Morione diè morte
A Cleomo di Pisone, diletto
Compagno e fido dell'illustre Glaucio
Che albergava sul Limiro, e gli onori
(Poichè Glaucio lasciò la vita, e il regno)
Ebbe di re dalle vicine genti,
Che al loco ove sua sede ebbe Fenice,
O al giogo di Massicio sublime
Stan presso, ed all'altar della Chimera.
Altri d'altri fe' strazio; a molti e molti
Euripilo mandò l'ultimo fato;
E al prode Eurito in prima, indi a Menezio
Dal ben fregiato cintò, ambo condegni
D'Elefenore amici, e a quelli aggiunse
Arpalo il suzio dello scaltro Ulisse.
Questi avea briga altrove, e non potea
Il suo fido salvar. Ben il compagno,
Antifo ardito, a vendicarlo corse
Crucciato, e contro Euripilo la lancia
Vibrò, ma non ferì: un po' discosto
Colse Milanio, cui figliò Clite
Del limpido Caico in riva all'acqua,
Clite di belle gote, a Erialo unita.
Feroce allor pel morto amico il Duco
Sopr'Antifo scagliossi, il qual via ratto
Fra' suoi si dileguò; nè lo raggiunse
L'asta del fier Teleclide. Ma poi
Dal Ciclope omicida atrocemente
Sbranato un giorno esser dovea; chè questo
Era in piacer della funesta Pareo.

Corso era altrove Euripilo, ed immenso
Stuol coll'asta abbattova imperversando.
Come in selvoso monte arbori altero

Dalla seure atterrate empion le valli,
Qua stese e là sul piano: al par gli Achiivi
Sotto l'aste cadean del forte Euripilo,
Sinchè a lui con gran cor non venne a fronte
D'Achille il figlio. Ambo le lunghe lance
In man scotean l'un contro l'altro ardenti.
Euripilo il primier fe' all'altro inchiesta:
Chi sei tu? d'onde vieni ad affrontarti
Con noi? te dunque le crudeli Parche
Spingon all'Orco. A me non si sottrasse
Nel campo alcun: quanti l'incontro mio
Di cimentar nel campo ebber vaghezza,
E mi appressâr, tutti funesta, atroce
Ebbro morte da me: del Xanto al margo
Sen disputâr l'ossa e le carni i cani.

Orsù dimmi chi sei? questi destrieri,
Che ostenti, di chi sono? A tai domande
Rispose del Pelide il prode germe:
A me, che a pugna sanguinosa anelo,
Tu mio nemico, a guisa d'uom che zeli
Pel mio ben, perèchi mai ricerchi e inchiedi
Della progenie mia che a tanti è cunta?
Figlia son io del valoroso Achille,
Di lui, che in fuga il padre tuo già mise,
Feritòl pria colla lunguissim'asta:
E hen l'avria rapito acerba morte,
S'ei non sanava a lui la feral piaga.
Del mio gran padre i corridor son questi:
A Zeliro accoppiata un giorno Arpia
Là generò; sul pelago infecondo
Lievi a correr, del piè gli unghioni estremi
Tinguan a pena, e vanno a par co' venti.
Or che la stirpe de' corsieri, e mia
T'è nota appien, della mia lancia invitta
Or la forza a esplorar moviti a fronte.
Dell'alto Pelio in vetta origin ebbe;
Ivi lasciò recisa il tronco e il ceppo.

Disse, e saltò dal suo destrieri in terra
L'Eroe, sua smisurata asta brandendo.
L'altro colle man salde ingente sasso
Sollevando, il lanciò sì che volasse
La targa aurata ad investire di Pirro.
Nè la scosse il gran colpo: immobil stette
Qual ferma rupe su montan cacume,
Chì l'impeto di tutti insieme i fiumi
Concitati da Giove invan si sforza
Schiantar: tanto profonde ha le radici:
Cotal parve d'Achille il prode figlio
Ma non però d'Euripilo il gagliardo
Braccio tremò, che sferza crangli e sprone
Sua baldanza, e il destin. D'entrambi in petto
L'ira bollia. L'armi alle membra intorno
Mattean rimbombò. E si assalir quei fere
Belve nell'alpe ad affrontarsi preste
Quando crucciati il cor da fame atroce
Si contendon d'un buo, d'un cervo, i brani
Rabbiosamente, e a' fremiti dell'ira
Risponde il pian: tal fu di què lo scontro,
E intanto a verse in lungo ordin le schiere
Sudavan nelle lotte. I erudi esangui
Più s'innaspran: quaì furibondi venti,
Davan dentro coll'aste ambo del sangue
L'un dell'altro bramosi: ognor Bellona
Pungea li a' fianchi e non avean mai posa.
Or feriansi allo scudo: ora a' calzari,
Ora i colpi a' cunati elmi eran volti;
Qual le carni siorava. Acerba gara
Pungea gli Eroi magnanimi. A vederli

La Discordia esultava. Ambe le fronti
 Moti eran di sudor. Ma l'aspra giostra
 Più ognor gl'invigoriva: ché sangue entrambi
 Eran di Nomi. E già d'Olimpo in vetta
 Altri d'Achille al forte crede, ed altri
 Al Semidivo Euripilo fean plauso.
 Né alcun di lor cede, pari a incensasi
 Scogli di monte altissimo: gli scudi
 Gemean sotto le antenne ripercossi,
 Quando il Pellico cerro in furia spinto
 Entro il gozzo ad Euripilo s'infisse.
 Spicciò purpureo il sangue delle membra
 Per la piaga ne uscì l'anima a volo,
 E mortal bujo i lumi gli coperse.
 Cadde coll'armi al suol, qual piomha altero
 Alate, o pin da sue radici svelto
 Pel furor d'aspro Borea; e al par la salma
 D'Euripilo ingombrò distesa il piano.
 De'Teneri il campo ne fremè. Repente
 Vesti fosco pallor le carni esangui,
 E il bel color ne stemperò. Frattanto
 Su lui gridava il vincitor superbo:
 Euripilo, tu già le Greche navi
 E i Greci debellarti millantasti,
 E far di noi misero strazio e scempio.
 Ma non compìr le tue speranze i Nomi,
 E te, involto finor, per la mia destra
 Domò del padre mio qui la grand'asta,
 Da cui null' uom potrà campar, se tutto
 Fosse di bronzo ancor, standoci a fronte:
 Disse, e dal corpo allor la lunga punta
 Trasse con furia. Shigottiti i Teneri
 Guatavano l'Eroe. Dell'armi ei tosto
 Spogliollo, e diell' a' fidi suoi, che rattti
 Le recassar de' Greci entro le navi.
 Indi montato sul rapido cochio
 Sforzò gl'infaticabili corsieri,
 E fulmin parve per l'esteso cielo
 Spinto da Giove invito in mezzo a' lampi,
 Che, fuor del gran Tonante, a' Nomi stessi
 Tremendo è allor che guizza, e sulla terra
 Piomha, ed alberi spezza, ed aspro rocco.
 Così sui Teneri furioso ei scese
 Apportator di scempio. A terra vanuo
 Quanti son colti da' destrier divini:
 N'è ingombrato, e vien rosso di strage il suolo.
 Siccome innumerevoli dal monte
 Cadon spesse sul pian le foglie, e a colmo
 Tutta copron la terra; al pari immenso
 Su l'arena giacea suol di Trojani
 Per man di Neottolemo, e de' Greci.
 Combattenti e cavalli a larghi rivi
 Dalle membra spargean sudore, e sangue,
 Ed a' lati de' cocchi in giro volto
 Ne gian lorde le rote in sino agli assi.
 Già già traean verso le porte i Teneri,
 Come fuggendo dal leon giovenche,
 O cignali dal turbine; se Marte
 A soccorrerli inchinò, inosservato
 Dagli altri Dei, non discendea d'Olimpo.
 Trasportarulo al campo i corridori
 Etone, e Flogio, e Conabo con Fobo,
 Da torva Erinai al procelloso Borea
 Nati tutti, e spiranti atroce fero:
 Al lor corso l'oscura aria gemea.
 Ei volò ratto a Troja. Il suol si scosse
 De' rapidi destrier sotto la zampa.
 Poi nella pugna entrando, il Dio la grave

Lancia brandì, con grido alto i Trojani
 Invitando a far fronte all'osto avversa.
 Tutti all'udir la sovrumana voce
 Fur presi di stupor; ché l'anima spoglia
 E i corsier non vedean del Nume eterno,
 Che di nebbia era cinto. Il divin grido
 Che foria chiaro le Trojane orecchie,
 Ben la mente del saggio Eleno intese,
 E giubilonne in core, e sciamò forte
 Alle squadre sconvolte: A che fuggite
 Vili, del forte Achille il figlio audace?
 Ei pure è un uom mortal. Vigor non ave
 Che lo pareggi a Marte, al Dio che viene
 La vostra speme a rinfraucar; che in campo
 A sfidar l'oste Achea vi esorta e chiama
 Ad alta voce. Amici, ardir; ne' petti
 Gran fidanza rinascia. Altro più forte
 Difensor non avran, credo, i Trojani.
 E chi vincer potrà Marte nell'armi,
 Se a pro' guerrieri è scudo? Or a noi venne
 Per darne aiuto. E voi di guerra esperti
 Vi mostrate, e il timor cacciate in bando.

A quel parlar, tutti agli Argivi in faccia
 Tenner più fermo: qual cagnesea frota
 Che dal lupo fuggiva, e poi le zanne
 Volge all'assalto pur, se ad ora ad ora
 Colla voce il pastore la sgrida o pugne:
 Così posta ogni tema, al fello arriugo
 Tornaro i Teneri ed uom contr'uomo a prova
 Sorgea ardito: rimbombavan l'armi
 A colpi d'aste, di brandi, e di strali.
 Squarcian le punte i petti; il fero Marte
 Entro il sangue notava; un sovra l'altro
 Nel trambusto periano i combattenti,
 E pendea la battaglia in lanci uguali.
 Qual giovin turba in vigna ampia, ferace,
 Va col ferro i vitiflori filari
 Vendemmiaudo sollecita, e in lor gara
 L'opra avanza del par, poichè son tutti
 Di vigore, e d'etate al par gagliardi:
 Della pugna così teneansi pari
 Le funeste bilancie in ambo i lati.
 Gonfi d'ardir pel marz'al favore
 Resisteano i Trojani: e al par gli Argivi
 Balbi pel figlio del pugnace Achille.
 Crescea lo scempio alterno. Atroce in mezzo
 Avvolgeasi Belloia e mani e spalle
 Sozza di feral sanie, e dalle membra
 Pioveva atro sudor; nè questi o quelli
 Più favorìa, ma di lor sorti uguali,
 Lizia a Teti e a Gradivo, avea illeito.

Pirro allora atterrà quel Perimedeo
 Che nel bosco Smintio sua sede avea,
 Guerrier famoso: e Costro poscia uccise,
 E il temuto Falero, e il vigoroso
 Perilao con Menalea, illustre lancia,
 Cui già di Cilla inver le sacre falde
 Produse Ifianassa al buon Modonte
 Nell'arti esperto, e architettor maestro.
 Questi a casa, nel patrio amato nido,
 S'era rimaso: e non frutto colse
 Dal figlio suo: spento ch'ei fu, divise
 Andâr l'opere, e i lucri a estranei eredi.
 Licone e Menottolemo caddero
 Da Deifobo punti all'inguaina;
 Sì che si sparser tutto intorno all'asta
 Le viscere, e schizzòne intera l'epa.
 Enea Damanto uccise, il quale un giorno

Ebbe in Aulide albergo, e a Troja venne
 D'Arcesio la seguace, e il suol diletto
 Non vide più. Da Eurialo fu colto
 Astreo con dardo esizial: nel petto
 Gli volò l'aspra punta, ed i condotti
 Lacerò dello stomaco, ministra
 Di morte; i cibi si mischiò al sangue.
 Il magnanimo Agamemno li presso
 Ippomene colpì, l'inelito amico
 Del prode Teuero, sul conlin del collo.
 Dalle membra guizzò col sangue il fiato,
 E tetra avviluppò l'eterna notte.
 Dolente e irato per l'amico estinto
 Teuero un rapido stral vibrò mirando
 All'uccisor; ma nol toccò: di poco
 Deviando, al vicin Deifoonte
 Trapassò l'occhio manco, e per la destra
 Orecchia penetrò: per mezzo fessa
 Fu la pupilla, dove al fato pieque
 Drizzar l'accheria freccia. Ei su due piedi
 Già balzellando. E quegli un altro telo
 Scoccando in furia, il conficcò nel gozzo
 Con acuto stridore, e gli precise
 Del collo i nervi, e diello a morte in braccio.
 Altri fean altri scempi, onde le Parche
 Ed il Fato gioian. Pazzo, inquieta,
 La lugubre Discordia un lungo grido
 Mise pel campo: con tremenda voce
 Marte rispose, e gran baldanza al core
 Spirò de' Teueri, e tema a quel de' Greci.
 Di questi le falangi in fuga volse,
 Ma Pirro non tremò: franco e sicuro
 Combattace senpre, e l'un guerrier su l'altro
 Uccideva, come suol picciol fanciullo
 Le mosche volteggianti intorno al latte
 Cogliere con presta mano: in quelle strette
 Già dome e peste, ad esalar lo spirito
 Sbandansi in varie parti, e que s'è gode:
 Così la prole del feroce Achille
 Gioia sovra i cadaveri, nè conto
 Tenea di Marte protettor de' Teueri;
 E di quanti morevano assalto a' suoi
 Specieva l'ardir. Qual di grand'alpe roccia
 Del fero turbo al fumar contrasta,
 Tal ei si stava intrepido. Già Marte
 Fremea contra il superbo, e già, sgombrando
 La sacra nube, era a sfidarlo accinto,
 Se dall'Olimpo non correa Minerva
 Su l'Ida ombroso; ne tremò la terra,
 E del Xanto le rapide correnti
 Dièr segni di terror; pavide, e incerte
 Per l'Alcua città, stetter le Niofe,
 Chè di Giove il voler splendente in volto:
 Mettean folgori l'armi; orrendi draghi
 Vampa incessante dall'eterno scudo
 Vomitavan di fuoco: e aggiugnere alto
 Dell'elmetto il cimier pareva le nubi.
 Già sfidava a battaglia il pronto Marte,
 Ma provvidò il consiglio almo di Giove
 Entrambi sbigottì, dall'etra eccelsa
 In suon cupo tonando. Allor dal campo
 Marte involossi, e nella Tracia algente
 Si ricovrò, nè più il superbo core
 Serbò memoria de' suoi Teueri, o zelo.
 Nè sul campo Trojan fermò già il piede
 Pallade altera, ma sen corse anch'essa
 Al suol sacro d'Atene, e della pugna
 Poser così le cure ambo in oblio.

Mancar le forze a' Teueri: allor più franchi
 De' fuggiaschi premean l'orme gli Argivi,
 Come i venti incalzar le navi a vela
 Per l'alte vie del mar: come l'intensa
 Fiamma i virgulti: e della preda ingordi
 Seglion veloci i cani in bosco i cervi:
 Tali i Danai venian dietro i nemici,
 Fidati dalla grande asta di Pirro
 Che quanti ragguigne, dannava a morte,
 E que' volti a fuggir scampo cercando
 Correan di Troja alle sublimi porte.
 Così posâr dalla tenzon gli Achei,
 Spinto entro la città lo stuol de' Teueri,
 Qual da pastor nel voto ovil la greggia.
 E come respirar veggonsi i buoi
 Stanchi, da poi che sotto il giogo ansanti
 Gran carico in vettura a' inaccessibil rocca
 Trascinaron per l'erta; anche gli Argivi
 Nell'arme affaticati prendean lena:
 E già le torri ad espuziare intesi
 Cingeano la città. Gli altri alle porte
 Le sbarre attraversando, in l'arme chiusi
 De' nemici attendean l'ardito assalto.
 Come stanno i pastor dentro le stalle
 Dal negro turbo ascosi, allorchè passa
 Violenta procolla in un co' nembi,
 Colle nubi, co' folgori: nè al prato,
 Benchè d'escir vogliosi, osano il piede
 Volger, sorchè quel verno aspro, e l'orgoglio
 Non ceda de' frementi ondosi rivi:
 Così quelli temean dentro le mura
 L'impeto ostil, che già strigneali attorno.
 Come gli stormi ad ab aperte, o i gracchi
 A stormo van sopra le ulive, un'escia
 Grata cercando; e giovenil grida
 Non vagliono fugarli, insin che sazi
 Non son: tanto la fame ardir ne inspira:
 Così franchi affollavansi gli Achei
 Di Priamo alla città, sovra le porte
 Piombandò accinti a smantellar l'ecceles
 Del possente Nettun moli e fatture.
 Nè schifavan la pugna, ancorchè invasi
 Dalla spavento i Teueri; in su le torri
 Continuo avean travaglio: ognor saette
 Da lor mani instancabili, con pietre,
 E con ratte lanciule in fra la turba
 Cadean; ch'è Febo ardir forniva e possa,
 Febo che sempre, anco mancando Ettore,
 I pro' Trojani a sostener fu inclino.
 Inviò Merione infesto un dardo
 L'amico ad impiagar del buon Polite,
 Filodamante, sotto alla mascella;
 In gola entrò la punta: ei stramazò.
 Quasi avvoltojo, cui dal nido adima,
 Trafitto, del pastor l'aguzza canna:
 Tal ei precipitò dall'ardua torre;
 L'alma le membra disertò: gli arnesi
 Sul corpo rimbombaro. Esultò pago
 Di Melo il figlio, e un altro stral sospiuse,
 Mossa da smanìa di colpir Polite
 Dell'infelice Iliaco Re figliuolo,
 Ma que' pronto scensullo, in altro lato
 Il suo corpo inclinando, e sì dal telo
 Lese non fur le belle carni o tocche.
 Qual se dell'ampio sal nel grembo è spinta
 Dal vento nave, il timonier che vede
 Sopra l'onde uno scoglio arduo, da quello
 Distia la prora, ad evitarlo intento,

L' al loco ove ha la mira egli il governo
 Torree con man : quindi un leggero sforzo
 Da gran periglio allor basta a sottrarlo :
 Tal ei sfuggì , previsto il colpo , a morte.
 E quei sempre inferian : di sparo sangue
 Rosseggiavan le mura , e l'ardue torri ,
 E le bastite , ove cadeano i Teucri
 Per le sante de' robusti Achivi.
 Nè illesi ivan già questi : assai la terra
 Tinta era in rosso ; e feasi orrendo eccidio
 D' ambe le parti , e la crudel Bellona
 Gavazzava cacciando a sè davanti
 La Discordia , che suora è della Guerra.
 E già rotte di Troja e porte e mura
 Gli argivi avrian , tanto crescean di forza ,
 Se mirando dal Ciel , non esclamava
 L' inclito Ganimede , i guai temendo
 Delle patrie contrade : o Giove padre ,
 S' è ver , che dal tuo seme origin piglio ,
 E se l' illustre mia patria lasciando
 Per tuo voler fra gl' Immortali io seggio ,
 E mia vita è divina , a mo cho gemo
 Fra gran tristezza , oggi l' orecchio inchina.
 Non io potrei con sofferente ciglio
 Veder la mia città tutta in faville ,
 Nè spento il popol mio da cruda , avversa ,
 Oste : ah! dolor , ch' ogni dolore avanza ,
 Se con questi occhi io pur veder lo deggia !
 E che può mai di più esecrando e tristo
 Uom rimirar , che da nemiche destre
 Lacerata la patria ! In tai querele ,
 Ganimede esprimea nobili sensi.
 E Giove allor sotto accampate nubi
 Di Priamo la città tosto coverso ,
 E in nebbia il micidial valle fu chiuso ,
 Sì che nullo potea più scorgere dove
 Fosse le mura : il sito estese e fitte
 Le nugole cingean d' opaco velo.
 S' udian dal Ciel romoreggiare intorno
 Folgori , e tuoni. Al gran fragor di Giove
 I Danni sbizzottiro : e ad alta voce
 Il figlio di Nelfo gridò : famosi
 Argivi Duci , non riman più a noi
 Vigor di membra , ove potente aita
 Agli animosi Teuceri or Giove assento.
 Già si volge per noi rìa sorte. Or dunque
 Ricovrarsi alle navi , e l' aspro agono
 E il travaglio ce sar dèssi , ch'è il Dio
 Nella collera sua qui non ne incenda.
 Credasi a' gran portenti : infine è forza
 Cedere a lui : troppo ogni possa eccedo
 De' forti Numi , e de' mortali infermi.
 Irato ei già co' perfiti Titani
 Di foco riversò dal Ciel torrenti ,
 Onde poi tutti arse la terra , e il vasto

Campo dell' Ocean bolli dall' imo
 Sino alle spiagge estreme : e il basso letto
 Inaridì pur de' perenni fiumi.
 Tutti egli strusse gli animai , che educa
 Il suol ferace , e quanti il mare immenso
 Nudrica , e l' onda di costante vena ,
 Poichè su lor la vasta etra stendea
 Di ceneri e di fumo orrenda notte ;
 E il mondo già peria. L' antico esempio
 Terror m' ispirò del poter di Giove
 In questo dì : dunque alle navi andiamo.
 Oggi de' Teuceri è difensore : a noi
 Quando che sia dispenserà pur gloria.
 Talor nefasto è un dì , poi fausto un altro.
 Nè ancor di rovesciar l' alta cittade
 Ne concede il destin , se di Calcante
 Vero parlonne il vaticinio aperto ,
 Quando fe' noto in pien concilio a noi
 Che avrem trionfo intero al decim' anno.
 Disse ; di là torrendo il piè , l' assalto
 Cessâr , scossi di Giove alla minaccia ,
 E obbedienti i Greci ad uom maestro
 D' ogni antica dottrina. In lor frattanto
 Pe' guerrier morti non languì lo zelo ,
 Ma trattili dal vallo , i riti estremi
 Su' lor corpi compier , dacchè la nebbia
 Il campo no , ma la città sublime
 Solo ingombrava , e l' inaccess muro ,
 Nel cui recinto un lungo stuol di Achei ,
 E di Teuceri garzon morse il terreno.
 Giunti alle navi e giù deposto l' armi ,
 Terser la polve , ed il sudore , e il sangue
 Del rapido Ellesponto entro le spume.
 Ma il sol gl' infaticabili destrieri
 Sotto il lupo cacciava , e già diffusa
 La notte in giro su la terra all' opra
 Tolse i mortali. Del famoso Achillo
 L' ardito figlio , dagli Achivi in pregio ,
 Qual padre avuto , entro le regie tende
 Sedean a mensa : nè il campal travaglio
 Aggravava sue membra : aveane Teti
 Disgombrato ogni doglia e reso in vista
 Lui qual Dio da stanchezza immune e illeso.
 Poi dalla cena già satollo , il forte
 Nel padiglion del padre si condusse
 Ove il sonno lo vince. Al par gli Argivi
 Presso le navi si posâr , le guardie
 Mutando ad or ad or per la gran tema
 Non de' Trojani , o della lega avversa
 D' esse uno stuol gli abeti al fosso , o a tutti
 Chiusa non fosse del partir la via.
 Del par nella città , presso le porte ,
 Lungo le mura , con vicenda alterna ,
 Pavido ognor delle minacce argive
 Del Re Priamo dormian le armate squadre.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Tregua, e funerali agli estinti. Tomba di Antiloco. Pirro si porta a visitar l'avello del genitore. I Greci ritornano all'assalto. I Teucri sono rincarati dalla voce di Deifobo. Sirage e morte d'Ambo le parti. Deifobo che era già a fronte di Pirro vien salvato da Apollo e lo avvolge in una nube e lo trasporta altrove. Apollo scende egli stesso in terra per far orire i Trojani, e Nettuno fa altrettanto pe' Greci. Parole de' due Numi, che quindi sgombrano il campo. Calcante predice che non sarai per essere donata Troja ove non rieda il valor di Filotele al campo Greco. Messaggio all'uopodi Ulisse e Diomede in Lenno, d'onde conducono Filotele con la sua feretra, che già fu di Alcide, e di gramo e tormentato da fetida piaga che ivi era, ritorna sano e florido per opera di Podalirio e per volere di Pallade. Convito nella tenda di Agamennone. Filotele si spoglia di ogni antico rancore, rinfranca gli animi de' Duci, e si apprestano tutti alla battaglia.

Quando il notturno orror cesse, ed emerse
L'Alba dal suo confine, e l'etra in alto
Per tutto sfavillò, fe' la rivista
Del campo allor la gioventude Argiva,
E mirando di nebbie al tutto sgombra
D'Ilio la rocca, gien maravigliando
Il gran portento del trascorso giorno.
Ma i Teucri divisar non più del muro
Fuor de' ripari in guerra uscir: cotanto
Gli strinse alto terror. Fra questi allora
Antenore invocava il re de' Numi:
Giovè che all'Ida, e al Ciel sereno imperi,
Odi i miei prieghi, e quel Campion possente
Che rei disegni in cor volge, allontana
Dalla nostra cittade, o Achille ei sia,
Non anco sceso alla magion di Dite,
Od altro Acheo, che a quell'Eroe somigli:
Però che tanti del divin Priamo
Nelle mura fur morti, e non apparo
De' mali il fin, ma sempre eccidio, e strazio
Più rinforza ogni dì. Deh padre Giove!
Dunque de' vinti dall'Acheo furor
Nulla ti cale, anzi agli Argivi arridi,
Dimentico del tuo medesmo figlio,
Di Dardano divino! Ah se al tuo senno
Così piace ordinar, che sien de' Greci
Preda i Trojani in miseraudo scempio,
Finisci, e il nostro dolorar sia corto.

Si forte in cuor pregava. Udi dal cielo
Giove, e tosto un'inchiesta assentir volle:
L'altra adempir non s'addicea: che Teucri
Perissero ben molti in un co' figli,
Ben gli assenti, ma non al par che il prode
Figlio d'Achille dalla iliaca piazza
Si dilungasse, anzi più baldo il rese,
Come il nuovo desio d'esser di grazie
Largo, e di gloria alla Nèrside illustre.
Tanto avea fissò il massimo de' Numi.

Tra l'esteso Ellesponto, e la cittade
Venivano intanto Argivi e Teucri aidendo
Gli svenati in battaglia, ed i cavalli.
Elbe tregua l'agon, poichè il gran senno
Di Priamo invò Menete Araldo
Al sommo Atride, e a tutti gli altri Achei,
Spazio chiedendo i morti a por sul rogo.
E què per riverenza in ver gli estinti
Consentite; che gli estinti ira non segue.
Quando fur d'ogn'intorno arse le pire

S'accoller tutti a' padiglion gli Argivi,
E del ricco lor Sire i Teucri a' tetti,
Ognor pel vinto Euripilo dolenti
De' Priamidi figli al par pregiato,
Quindi dall'altra umil turba diviso
Lo sotterrà su la dardania porta,
Dove spumanti i Simeoenta i flutti
Volve, cresciuto dall'aereo poggio.

D'Achille il figlio a visitare intanto
N'andò del padre invito il grande avello,
E lagrime versando imprimea baci
Su la sacra colonna, e fra i singhiozzi
Questi traeva dal cor pietosi accenti:
Salve, sebben sotterra, o padre, salve.
Non io di te, benchè in Averno hai sede,
Dimentico sarò mai. Perchè vivo
Fra i Greci, oimè, non ti trovo! nostr'alme
Confortando a vicenda, avremmo colte,
Il sacro Ilio predando, immense spoglie.
Or non vedesti il figlio tuo; ned io
Te, ad outa dell'ardor di rivederti.
Pur così, senza te fra l'ombre or misto,
La tua lancia, e il tuo figlio alto spavento
Sparsero fra i nemici: e con gran giujia
Mi riguardano i Greci a te simile
Nel sembiante, nell'indole, negli atti.

Così dicendo, delle calde stille
La guancia rasciugò. Quindi al navile
Del suo gran genitor le piante mosse:
Nè fu solo: il seguian dodici eletti
Mirmidoni, e Fenice il buon vegliardo
Venìa compagno, con lugubri omei
Plorando il magno Eroe. Scese la notte
Sovra la terra, e in ciel si sparser gli astri.
Preser cibo le schiere, al sonno in braccio
Si diero: e quando risorgea l'Aurora,
Gli Achei dell'arme si vestir che lunge
Spandean raggi di foco insino all'etra.
Poi sboccano in gran furia, e si distendono
Pari alle nevi che di grembo a' nugoli
Fioccan giù folte alla stagione più rizada.
Così questi del muro eceano in calca.
S'alzan tremendi gridi: il suol rimbomba
Sotto i lor piè. Dal gran fracasso scossi,
E alla vista di tanto armato stuolo,
Sbigottito i Trojani, e a tutti in petto
Il cor maneb, per formidato riscio.
Quasi nube apparia l'oste, a' lor passi

L'arme squillar s'udian: gran polverio
Da' piè s'alzava. Un qualche Nume allora
Deifobo incordò forse, e il rendea
Iuperterrito all'uopo, o in prova ardita
Il suo spinto medesimo lo sospinse,
Onde lontan dalla sua patria il follo
Nemico stuol cacciare omai coll'asta.
Desso in tuon fermo favellò fra i Teucriti:
Amici, ognun di marzial coraggio
Circondi il petto, e pensi in quanti guai
D'acerba guerra il fin ponga i captivi.
Per Alessandro sol qui non si pugna,
Nè per Elena, no; ma per la nostra
Città, per noi, per le consorti, e i cari
Nati o i parenti venerandi; infino
Per l'onor, per gli averi, e per l'amata
Terra, che me ricopra pur fra l'armo
Svevato, anzi ch'io vegga all'oste in preda,
A cruda oste, il natal mio doleo nido:
Chè male altro peggior non so che possa
A' miseri mortali avvenir mai.
Or la tema fatal sgombrate, e tutti
Statevi intorno a me saldi al cimento;
Che non vien più vivo a sfidarne Achille:
Se già la funeral fiamma il consenso,
Ben v'ha talun pur dogli Achei, che or ora
Le falangi animò, che sembra Achille.
Altro de' Greci a paventar non resta
Pugnando per la patria; o non si tema
Di Marte il ludo, se finor cotanti
Si seppè tollerar sudori e stenti.
Non intendete ancor, che all'infelico
Terrena schiatta da travagli suo'o
Florida germogliar sorte, e beata?
Dagli avversari reuti, e dal rio veruo
Giove per l'aria il di sereno elice;
Nasce vigor da rio morbo, e da guerra
Pace: tutti avvienoa il tempo i casi.

A quod' detti ognun sorse a cinger l'armi
Parato, e pronto: un gran tumulto empia
La Città per l'ardor d'ire a battaglia.
Qui al marito che parte indossa l'armi
La timida consorte, e fa gran pianto.
Là i parvoletti teneri, anelanti
D'intorno al genitor, porgon gli arnesi:
Ora ei duolsi al lor duolo, ora ei sorride
Pe' suoi figli giulivo, e più si sente,
Per la prole e per sé, tratto al cimento.
Quinci un vecchio sul corpo acconcia, e cingo
Con mano esorta i militari schermi
Al caro erede, e lui frequente esorta
Di non ceder giammai; poi nel piagato
Petto gli addita ove stanno anco impressi
Non pochi segni di conflitto antico.
Quando nell'arme ognun fu chiuso, uscirono
Caldi d'ardir fuor delle porte. Irrompono
Le squadre equestri sopra equestri squadre:
Su i pedoni a scagliarsi i fanti vanno:
Cocchi con cocchi cozzano, e rintona
De' combattenti all'impeto l'arena.
Cadaun colla voce anima i suoi,
Che non tosto alle mani. Il piano eccheggia
Scosso al fragor dell'armi: un grido solo
Le schiere assorda: d'ogni parte i dardi
Volan rapidi, e spesso: un incessante
Suon dan gli usberghi dall'aste percossi,
Dagli strali, dai brandi. Atruce scempio
Fan le gravi bipenni: il sangue tinge

Le lucid'armi. Le Trojane intanto
Stan da' merli guatando in mezzo all'ira
I garzon ferì, e le braccia tremanti
Po' figli, po' mariti, pe' germaui
Levano al ciel: fra lor, cauti padri
Seggon mirando, e sentousi le mani
Prender pe' cari figli. Entro sua stanza
Colle ancelle rimase Elena sola,
Chè troppa il piè le ritraea vergogna.
Bolliau gli sdegni innanzi al muro. Attorno
Esultavan le Parche; un infinito
Urlo mandò verso l'un'oste, e l'altra
L'esizial Discordia: e già la polve
Vermiglia divenia d'alterna strage.

Deifobo diè morte al forte auriga
Ippaside: cho già dal lieve carro
Tra i morti cadde: al suo Signor gran duolo,
Il qual temea che, lungamente astrotto
Delle briglie al governo, esso pur fòra
Bersaglio poi del Priameo Campione.
Ma v'accese Melanzio, e ratto in coechio
Saltò, quindi i corsier premè col grido,
E il fren scotendo, della sfera in vece
Coll'asta li pugnava. Lascioli addietro
Di Priamo il figlio, e in altra mischia entrato
A molti dispensò la fatal ora.
Simile a infuusta turbine, i nemici
Con gran tempesta persegua, lo schiero
Mietendo di sua mano, a tal che il vallo
Si restringea di tanti corpi ingombro.
Come dagli alti giuoghi alla vallea
Scendendo abbatte il tagliator di legna
La verde selva in fretta, onde carboni
Formar, sotto la terra i lunghi tronchi
Seppellendo col fuoco; i rami il collo
Copron cadendo qua e là sossopra;
Ei del lavoro suo piglia diletto:
Così percossi dalle preste maui
Di Deifobo i Greci ivano in frotta
Riversi un sopra l'altro al suol distesi.
Altri ai Teucriti fan fronte: altri dan volta
Verso il lido del Xanto, e già li caccia
Nell'onde il Duce, e dal ferir non cessa.
Qual se operosi pescator sul margo
Del fecondo Ellesponto a terra han tratta
La gonfia rete, che nel mare ancora
Nuotante, da un garzon di curra ronca
Armatò è già investita; il qual d'atroce
Scempio alle trote apportator, ne danua
Quanto ne coglie alla rinfusa; intanto
Tutto è vermiglio dalla strage il flutto:
Così pel sangue giun del Xanto l'onde
Di Deifobo a' colpi in rosso tinte,
E quivi accatastate eran le salme.

Nè men scarsa d'ecceidio avvanò i Teucriti
Lotta colà, dove d'Achille il figlio
Da forte li assalia tra le falangi.
Teti mirando da lontan, gioiva
Pel nipote così come pel figlio
Avea già pianto. Numerose schiere,
Per l'asta sua mordean dome la polve,
E i cavalli con lor. Nell'ampio ecceidio
Ei superbia. Quivi Amile trafisse,
Nobil garzon, che col destrier l'assale,
Ma il prediletto equestre genio al fino
Gli diè mal frutto, chè la lucid'asta
Colpillo al ventre, e penetrò la punta
Sino alle rene; usciron fuor gli entrugui,

E la Parca fatal sel prese allora
 Che del corsier veloce al piè cendea.
 Poi vinse Ascanio, ed Enope, figgendo
 Del ventricolo al sommo in quel l'antenna,
 E nell'altro alla strozza, onde a' mortali
 Entra più pronta e inevitabil morte.
 Quanti rinvenne uccise. E chi potrebbe
 I guerrier novare ad uno ad uno
 Che nel conflitto a morte mise il braccio
 Di Pirro ognor snello le membra, e fermo!
 A quell'immagine che in fiorito campo
 Tutto il dì faticato il villanello
 Con poderosa man, sbatte per terra
 Dell'abbacchiato ulivo in copia i frutti,
 Sì che coperta ne riman l'arena:
 Tal ei gran turba sul terren stendea.
 Tidide altrove, e Agamennone astato,
 E quanti eran tra i Greci i più prestanti
 Fean prove ardite in dura giostra anche essi.
 Né nota a' prodi condottier de' Teuceri
 Era la tema: baldanzosi o aaldi
 Pur essi combatteano, i fuggitivi
 Sgridando ognor, ma sordi e in ota a' Duci
 Non pochi s'involavano alla pugna,
 Dell'Achivo valor l'urto temendo.

Quando dallo Semandro alfin poi scorse
 Dell'Esacide il figlio ognor più grande
 De' suoi farsi l'eccidio, abbandonando
 Que' che dianzi insegua vòlti alle mura,
 Automedonte a drizzar presto il cocchio
 Spinge u' la gente Achea cade più folta.
 Pronto ubbidisce, e ver l'agon l'auriga
 Sferza ed infiamma i corridor divini,
 Che volan ratti, e il forte Sir trasportano
 Fra monti di cadaveri. Non altro
 Marte compar nell'omicida lotta
 Su i corsier suoi con furia tal, che tutta
 Trema la terra; e fan del Dio sul petto
 Cupo rimbombo e tuon l'armi immortali
 E i gorgoglianti, che rassembran foco.
 Così l'erede del valor d'Achille
 Contra il chiaro Deifobo venia.
 D'equina pesta a un polverio ben denso
 Sollevatosi in faccia, riconobbe
 Automedonte, il buon Champion, chi fosse,
 E al suo Signor queste parole volse,
 Il famoso nomando Eroe nimico:
 Mio Re, quel di Deifobo è lo stuolo:
 Fra quello egli è: già di tuo padre in faccia
 Temeva; e certo in cor fidanza s'era
 O qualche Nume, o un genio or gli ha ridesta.
 Si disse: Il Duce non gli fe' risposta,
 Ma vie più ad affrettare i corridori
 Lo stimolava, onde a destino indegno
 Sottrar più presto gli abbatuti Greci.
 Come fur presso, ancorchè molto ardesse
 Di battaglia, Deifobo ristette,
 Qual se all'acqua s'accosta avido foco.
 Palpitò nel mirar del magnò Achille
 I destrier noti, e il gigantesco figlio
 Del padre non minor; stava intradue
 Fluttuante il suo spirito, or per dar volta,
 Or per venir col gran guerriero a prova.
 Come allor che il cignai scaccia i cervieri
 In gielo alpin dai tenerelli parti,
 Se un lion minaccioso altrove appare,
 Seta in lui l'animoso impeto; incerto
 Né farsi innanzi, nè ritirarsi vuole,

E le spumose zanne in bocca arrota:
 Tal co' destrier, col cocchio soffermossi
 Di Priamo il figlio; e in pensier vari ondeggia,
 E tra le man va pur pallando l'asta.
 A cui la prole del feroce Achille:
 Perché tanto, o Priamide, imperversi
 Su gli Argivi più imbelli, che al tuo scontro
 Vanno in fuga atterriti? E ti credesti
 Il gran inastro di guerra! eh se nel petto
 Vigor ti senti, al paragone or vieni
 Del nostro braccio in singular certame.
 Disse, e avventossi qual lione a un cervo
 Alto sul cocchio, e sui destrier paterni:
 Ed in un punto avria lui coll'auriga
 Nell'asta infitto, se d'opaca nebbia
 Tosto non lo investia d'alto spedita,
 E uol rapiva al fatal colpo Apollo
 Nella città portandolo, là dove
 Gli altri Teuceri fuggiaschi ebber lo scampo.
 Visto che l'aria vana avea percorso,
 Pirro queste mand'gli aspre rampogne:
 Cane, sfuggisti al braccio mio: pur lassa,
 Ai tuoi desir mal soccorrea la forza,
 Ma un Dio d'alto versando oscura notte
 A me gli occhi coperse, e te feo salvo.

Dileguata la nebbia e nell'aperto
 Aere disciolta, il campo, e tutta intorno
 La terra apparve. Egli sgorgando i Teuceri
 Presso le porte Scce già dilungati,
 Coll'impeto del padre in mezzo corse
 Fra' nemici atterriti a quella giunta,
 Come nocchieri all'impeto del flutto,
 Che sospinto dal vento, alto, ringonfia
 Volvesi: il mar pel turbo va sossopra:
 Tale i Trojani all'apparir di lui
 Tema assoli. Que' con sermon sagace
 Confortava i compagni in questa guisa:
 Udite, amici, e fate cor, qual dèssi
 Da campion valorosi, a cui ben cale
 Di riportar vittoriosa palma,
 E gloria dalle pene aspre di guerra.
 Con nuoto ardire in supramani sforzi
 Nostro vigor contendea, insin che Troja,
 La famosa città sia nostra preda,
 Sien paghi i voti nostri. Ah gran vergogna
 Starci noi qua sì lungo tempo indarno,
 Fatti impotenti, e quasi donne, imbelli!
 Pria che il nome d'imbelle, io vo' la morte.
 A tai detti, più franco il suo drappello
 Entrò di Marte nell'arringo, i Teuceri
 A provar, che or alle mura intorno
 Combatteano, or dal muro entro le porte.
 Né il diro Marte unqua cessava: ognora
 Di respigner la fiera oste nemica
 I Trojani avean speme, i forti Argivi
 D'espugnar la Città: gran riscio a tutti.
 Allor de' Teuceri alla difesa inchino
 Da l'Olimpo calò fra nubi avvolto
 Il figlio di Latona: i venti lievi
 Lo portavan dell'armi aureo guernito:
 Tutto il lungo sentior, per cui scendea,
 In sul greco di luce: in su le spalle
 Tintinnia la faretra: udiansi i campi
 Tonar dell'etra, e rintonar la terra.
 Come fermò del Xanto all'onde il piede,
 Mandò un orribil grido; e ne' Trojani
 Mise coraggio, e negli Achei spavento,

Di sostener la sanguinosa lotta.
Ma il possente Nettun videlo, o novo
Spirò valor ne' trafelati Achivi.
Così per opra di que' Numi orrendo
Arose il conflitto: in questa parte e in quella
Di giovani periano immense frotte.
Cogli Argivi sdegnato Apollo in atto
Stava di saettar d'Achille il figlio
Nel loco ove ferì lo stesso Achille;
Ma lo stornò dal suo pensiero augelli,
Che a sinistra strillavano, e molti altri
Segni e portentosi. Eppur l'ira a' prodigi
Ceduto non avria; ma il vide, e a tempo
Il Dio dal glauco crine, involupato
Entro densa caligine, sorvenne.
Al mover del gran Sire il suolo ombrato
Sotto i suoi piè si riscotea. Per trarlo
Dal suo proposito, a dir si prese a Felo:
T'arresta, o figlio; ah non ferir d'Achille
Il portentoso germe: alla sua morte
Giulivo non sarà lo stesso Giove;
E grande a me, grande a' marini Dei,
Qual per Achille un dì, verrà sconsorto.
Torna agli eteri campi, onta non farmi:
O ch'io della gran terra il vasto abisso
Aprendo, entro le tenebre profonde
Tutta seppellirò colle sue mura
Illo medesma: e a te pur fia gran doglia.
A quel parlar, da riverenza tocco
Pel paterno german, tenendo insieme
Per la cittade, e i cittadini egregi,
Que' sì ridusse al Ciel: poi l'altro al mare.
Le squadre intanto nell'eccidio alterno
Duravan sempre: e la Discordia in mezzo
Stava contenta. Alfin del buon Calcante
Dicoi al senno riparar gli Achei
Dentro le navi, e abbandonar il campo:
Chè non prima da' fati ora concesso
D'Illo il conquisto, che agli Achei vessilli
Non redisse il valor di Filottete,
Mastro nella lugubre arte di guerra.
Tanto da' sacri augelli avea ritratto,
E visto d'anima dentro le calde
Viscere, il Vate negli studi esperto
D'indovinar, qual Dio, del ver presago.
Poichè lasciato ebber l'agou, da lui
Affidati spedirono gli Atridi
Su presta nave all'isola di Lenno,
Per be' palagi altera, il gran Tidide
E il bellicoso Ulisse. I quali in frotta
Fu l'ampio dorso dell'Egea marina
Presto a Lenno vitifera approdara.
Là fu dove le donne un'enipia strage
Apparecchiato a' giovinetti sposi,
Venute in gran furor, perchè negaro
Quelli il debito onore alle consorti,
A' talami invitando ancelle Traci,
Coll'armi e a forza in lor balia ridotte,
Quando di Tracia saccheggiaro i liti.
Esse da gelosia conquiso il petto,
Timide d'ira, i già cari mariti
Scannaron di lor mano entro le stanze:
Nè de' giovani sposi ebber pietade.
Tantu di donna, o d'uom, se fatto è preda
Della gelosa scabbia, il cor s'inaspra,
E a prepotenti smanie inferno cede.
Così quelle tal strazio in una notte
Diero a' proprj consorti, e il loco tutto

Feron deserto, raccogliendo in seno
Imperterrito ardir, gagliarda possa.
Entrati in Lenno, ed al petroso oscuro
Speco venuti, ove sedea la prole
Del famoso Peante, alto stupore
Li prese al rimirar l'Eroe doglioso
In atroci tormenti, ivi disteso
Sul duro suol: d'intorno a lui nel letto
Penne in copia d'augelli erano sparte:
Altro al corpo egli adatte aveasi, a schermo
Del crudo verno. Allor che ingrata fame
Moveggiò assalto, un'infallibil freccia
Poneva in cocca, e all'uopo suo drizzava.
Si pascea della preda, e colle piume
La fatal piaga ricopia, quell'altro
Malore a medicar. Squallido il crine
Sulla fronte e sul collo si spandea,
Qual giubba di lion, cui nella notte
Trama d'infesta caccia il piè veloce
Strinse; ei da rìa necessità astretto
Tronca la zampa colle zanne invite,
E alla tana s'invia: quivi la famo
Co' ecenti dolor lo smunge e strugge:
Tal sotto l'antro spazioso il sozzo
Morbo fea del gran Duce aspro governo.
Macerò il corpo n'era, a tal che sola
Vestia l'ossa la pelle. Un tetto lezzo
Le luride reudean marciose gote;
Doglia il premea profonda: eran del tristo
Sotto le ciglia incavernati gli occhi;
Nè dal penar mai tregua avea, ch'è addentro
La negra ulcera entrava insino all'osso,
Fracida in fuori, e lo rodea l'ambascia.
Qual del sonante pelago agli scogli
Il salso flutto ognor radendo il piede
Vince il rigor di duro sasso; e in questo,
Mentre il vento e l'edace onda lo sfiora,
Dal sal morsi i erepacci a poco a poco
Scavansi in grotte: in non dissimil foggia
Sotto le piante della salma infetta
Crescea la piaga pel veneno acerbo
Che in lui spremè d'aspra natrice il dente,
Come è fama, pestifera, mortale
Quando esce sulla spiaggia, e inalidisco
Alla sferza del sol. Però trafitto
Da insanabili crucci il buon Campione
Si lograva, e peria, mentre l'umore
Dalla piaga sul suol stillando sempre
Il terren del capace antro allagava:
Meraviglia a' nepoti anco più tardi.
Di fianco al suo covil l'ampia fraetra
Giacea carca di strali, altri alla caccia
Serbati, altri a' nemici; e tutti intrisi
Nel rio venen della pestifer Idra.
Vicino avanti a lui stava il grand' arco
Nelle corna ricurvo, opra e lavoro
Delle mani instancabili d'Aleide.
Com'ei conobbe a sua spelonca aperta
Quelli appressar, diè subito di picchio
Ai suoi dardi mortali, ultrice rabbia
Sentendo in se ripullular, pel torto
Fattogli allor, che gemebondo e gramo
Solo il lasciar su la deserta areola.
E ben compiuto il fier disegno avrìa,
Se l'atroce rancor non ne sgombrava
Palla. In quel punto ei ravvisò gli antichi
Compagni in lor che s'appressavan mesti.
L'un da un lato sedendo, e l'un dall'altro

Nel cavo speco, amhi gli fero inchieste
 Su l'atra piaga, e i suoi dolor cocenti:
 Cui sue sventure egli narrò; nè quelli
 Lasciâr di confortarlo, e dièrgli speme,
 Che dal fatal disastro, e da martiri
 Dell'ulcera crudel sanato fïra
 Al giugner suo nel campo Acheo: che n'era
 Dissè l'armata in pena, e in un gli Attridi:
 Nè di sua sorte accagionar veruno
 De' Greci sì dovea, sol l'empie Parehe;
 Da cui non va chi calca il suol, diviso,
 Che invisibili ognora in tutti i giorni
 S'aggiran presso i miseri mortali:
 Ed or, come le move il rio talento,
 Le umane forze allevolare, ed ora
 Kilear le han costume; infin gli eventi
 Tutti per l'uomo e dolorosi, e grati
 Orditi son, come alle Dìre piace.
 Ulisse udero, ed il dirin Tidide,
 Tosto ei calmò pago la stizza amara,
 Che sì l'cecava per la patita ingiuria.
 Giudici al legno, alle sonanti prode
 Essi il portaro, e le sue frecce seco.
 Con molle spugna asterser carni, e piaga,
 E in quell'enda il lavaro, ond'ei ristoro
 N'ebbe: poi buona cena alla sua fame
 Imbandirono in fretta, o nella nave
 Aneli essi a desco si posâr con lui.
 Scese la notte placida, e gli assalse
 Il sonno, che li tenne insino all'alba
 Presso la spianza dell'algosa Lenno.
 Cui primi allori il canapo, e le adunche
 Ancor allor levando, fecer forza
 Di remi in mar. Mandò Minerva un vento
 Spirante in poppa alla tralunga nave:
 Fermate in ambo i canti al piè le vele
 Spiegâr drizzando il hen istrutto pino,
 Che a seconda del vento iva leggero
 Pel salso pian. La bruna onda alle sponde
 Rotta gemea, e ribollia di lungo
 La bianca spuma: uscian delfini in frotta
 Scorrendo i flutti per l'equoree vie.
 Nel piscoso Ellesponto alfin fur giunti,
 Al sito dell'armata. Alto tripudio
 Feron gli Achei come rivider quivi
 I desati messenger festosi
 Scender di nave. Di Peante il figlio
 Su i Campion si rogea con mano inferma:
 Lui zoppicante, su lor ferme braccia
 Fondato ambo il tronea sul sacro lito.
 Come in foresta per metà succiso
 Dalla man di chi ronea, e poi nel resto
 O faggio, o piceo pin lasciato vivo
 Dal tagliator, che pingue teda stralcia
 Onde la ragia distillante in giro
 Face gli sia pe' monti; intanto il vento,
 E il debil pùc crollar fan l'egra pianta:
 Gravato al par da intollerabil pena,
 Retto sul braccio lor, gli Eroi gagliardi
 Lui conducean fra'l Marzio stuolo Argivo,
 Che vedea con gran pietà il bravo Arciero
 Da crudel piaga affranto. Allor più ratto
 Che non vola il pensier, sano, e robusto
 Lo tornò Podalirio: a' Numi pari
 Ei di molti spalmò farmaci adatti
 Di fuor la piaga, e di suo padre il nome
 Al grand'nope invocò. Grida di gioja
 Miser gli Achei tutti ad una voce

Glorificando d'Esculapio il germe.
 Poi con lavanda, ed olio astero, ed unto
 Fu da lor mani amiche. Il pallor tetto
 Col favor degli Dei disparve, e il morbo.
 E fra il plauso comun salute egli ebbe.
 Al livor delle carni il bel vermiglio,
 Al languor sottentrò gran lena, e tutte
 Si ravvivâr le membra. Al pallor tetto
 Che vien di spiche rigoglioso il campo
 Cui già adusto allagò grave procella
 Di forte nembro, se il ricercan le aurette
 Florido ride di ubertosa messe:
 Così di Filottète in pria si oppresso
 Rifioriron le carni: al cavo speco
 Tutti lasciò gli allaumi, in cui languia.
 Vistol quasi risorto allor da morte,
 Maravigliâr gli Attridi, e l'alta in questo
 Riconobber, con'era opra de' Numi:
 Poichè agl'le gran membra, e fresco il rese
 Pallade amica, e il fe' apparir qual fue
 Pria che al malor cedesse, in fra gli Argivi:
 Del ricco Agamennón quindi alla tenda
 Tutti l'accompagnaro i Duci primi,
 E lo trattâr con grande onore a mensa.
 Quando poi di bevande, e di buon cibo
 Sazj si furo, Agamennón gli disse:
 Poichè de' fati, o amico, era decreto,
 Che noi privi di senno, alla marina
 Di Lenno ti lasciassimo, ver noi
 Non concepir nell'alma astio o disdegno:
 Chè certo nò senza gli Dei non questo
 Per noi s'oprò, ma gli Immortali stessi
 Veller così, te allontanando, a immensi
 Danni in balia noi qui gittar. Tu solo,
 Se teo osai pugar, con tue saette
 Trionfi de' nemici. All'uomo aperto
 Son dalle Parehe a grado lor, per tutta
 La piana terra, e per lo mare immenso,
 Tenebrose, intralente, oblique, spesso
 Strade d'incerta meta, ove i mortali
 Dalla man del destin sospinti vanno
 Quai foglie mosse da sollio di vento.
 Spesso in tristo sentiero avvien che il buono,
 In buono incappi il rio: scansarli invano.
 Nè scevre a voglia sua puote uomo al mondo.
 È forza al saggio, ancorchè in aspro calle
 Ria fortuna il trasporti, il suo disastro
 Con petto fermo tollerar. Se danno
 Ti femmo noi, se in te peccammo, il fallo
 Mitigherem con infiniti doni,
 Presa che sia la ben munita Troja.
 Per ora abbiti qua sette donzelle;
 Venti agili corsier, ch'ebber già palma;
 E sei tripodi e sei. Di questi il core
 Per or tu appaga; indi al mio desco assiso
 Onor regale avrai nelle mio tende.
 Così dicendo, i preziosi doni
 Porse al Campione, e questi a lui rispose:
 Teco, o amico, non più, nè contro un solo
 Degli Argivi ho rancor, se pur taluno
 In me peccò. Pur troppo anche i migliori
 Son di mutabil tempra; il so: nè lece
 Severo essere ognora, o di car molle,
 Ma oprar talor da fiero ed or da mite.
 Ir giovì a riposar: meglio è che al suono,
 Anzi che al lungo banchettar, consenta
 Chi a combatter s'appresta. In questi detti
 Lerossi, e trasse al padiglion de' suoi.

Sulito il letto al bellicoso Duco
Giubilando fur essi a stender prasti.
Ei sino all'alba viontier si giaceve.
Sparve la diva Notte, e il solar lume
Tinte in vermiciglio i monti: all'opre tutti
Sorgevano i mortali. All'aspro azono
Ancelando gli Argivi, altri arrotaudo
Venian le forbite aste, altri gli strali,
Quelli i laucienti: il mattutino pasto
Per sè tutti allestiano, e pe' cavalli.
Già cibavansi tutti. Ed ecco il forte
Figlio del buon Peante in questi accenti
Lor si rivolse, onde affrettarli al campo:

Della pugna or vi caglia: alcuna di voi
In nave non rimagna, insin che a terra
Non sien della turrita lito le eccelse
Mura, e le sue contrade in preda al fero.
A quel parlar, preser conforto e lena
Gli animi. Nell'arnese, e nelle targhe
Chiusi, sortiro delle navi in truppa,
Di frecce instrutti, e di borini scudi
E di cretuti elmetti. Entro sue file
L'uno all'altro si stringe, e non diresti,
Guardando da lontano alle lor mosse,
Questi andar dopo quei; cotando salda
Fan massa insieme conglomerati e frotti.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

I Trojani si consigliano sul partito da prendere, e Polilumante ed Enea son di discordie parve. Fien seguito il volere del secondo, e si esce dalla città. La Discordia agita l'uno e l'altro campo, e si accende fiera battaglia. — Paride è ferito da Filottete; termina la pugna col sopraggiungere della notte. — Per guarir dalle mortali ferite Paride chiede soccorso e pietà ad Enone, perchè era antica credenza, che con li formaci di costei, quanto ferito fosse, potesse guarire. Paride ingiuriose, e negativa di Enone, memore del tradito amore. Paride va a morire sull'Ida, e Ginnone osservandolo ne gode. Antireggenza della Dea. Pianto di Ecuba, di Enea e delle donne Trojane. Enone, pentita del negro soccorso all'infedele marito, corre sul monte Ida, e gittasi sul rogo istesso che ardeva per lui.

Cox armi, cocchi, e co' destrier focosi
Stavano i Teucri fuor della cittade;
I morti ardean, pria che su lor lo stuolo
Piombasse degli Achei. Vistolo a pena
Mover con furia ver le mura, in fretta
Riscopriro i cadaveri di terra,
Spaventati al vicino ostile assalto.
Cui già smarriti inanimi co' detti
Polidamante assai prudente e scorto:
Sempre su noi l'intollerantil Marte
Frema, o miei fidi; orsù veggiam se alcuna
Via di salute a noi s'offra. I nemici
Vincon pur cogli'indugi. Omai si salga
Su le murate torri, e giorno e notte
Si vegli alla difesa, in fin che i Greci
Faccian ritorno al pingue suol di Sparta,
O di star senza gloria al muro in faccia
Tedio li pigli: e non avran giammai
La possa di spezzar gli alti ripari,
Se ancor sudino assai: ché nou caduche
I Numi edificar queste famose
Opere di lor man. Bevanda, o cibo
Non manca qui: gran vettovaglia chiusa
Stassi del Re negli opulenti ostelli,
Che ben altri qua dentro a saziar basta
Per anni, ed anni, se adunar ci piaccia
Novo esercito, e triplo anche a difesa.

Ma lui d'Anchise l'animosa prole
A morder prese: e come mai d'uom saggio
Fama, o Polidamante, al mondo avesti,
Che più che in pugna a soffrir mali in Troja
Cosi ne esorti? A lungo qui gli Achei
Non languiran di noja; ad investirei,
Se ci vedran lenti o restui, fian prestui.

In patria intisichir sarà gran doglia,
Se duri assai l'assedio. E chi da Tebe
Ci spedirà, poi che saremo qua chiusi,
Il saporito grano? O di Meonia
Chi recheranne il vin? Di trista fame
Svenir dovremo, ah! lassi, ancor che il muro
Ben ci protegga. O che a scampar poi s'abbia
Da crudo scempio, e dall'estremo fato,
Od a perir d'inedia in lungli stenti,
Corrasì all'armi, e sieno i figli nostri,
E i venerandi genitor con noi.
Chi sa che Giove non ne aiuti? Infine
Del suo sangue divin progenie siamo.
Che se, in odio a lui pur, morir n'è forza,
Difendendo la patria almen con gloria,
Non in oio, o di vil morte si cada.

Così parlò degli uditor fra i plausi.
Tosto d'aste, di scudi, e di celate
Armansì a gara. Dall'Olimpo allora
Si volse il ciglio del Tonante invito
A riguardare i Teucri alla battaglia
Presti contra gli Argivi, e i cor ne accese
Onde protrar fra l'una gente e l'altra
Più ostinata la guerra. E già dovea
Paride per la druda uscito in campo
Di man di Filottete esser trafito.
Però Discordia dell'agon reina
Ambi ridusse nel medesimo loco,
Invisibile a ognun, le spalle avvolta
Di sanguinosa nube; e s'aggrava
Gran trambusto eccitando or tra le schiere
De' Teucri, or degli Achei. Spavento, e Orrore
Cingeantla indivisibili, sommessi
Del padre all'imperierita germana.

Ella dal suol sorgendo, alta ed immensa
 Di piccola si fra: tutte adamante
 Erano l'armi di unan sangue cosperse.
 L'asta feral lanciò nell'aria; a un'ora
 Sotto i suoi piè l'altro terren si scosse.
 Poi denso ella esalò soffio di foco,
 E con sonoro grido i giovanili
 Pettii innamò: van già le squadre a urtarsi
 In subito conflitto, e lungo e atroce
 Ginve lo rende, ma con sorti uguali.
 Un fremito s'udia, come di vento
 Che forte spira al cominciare del verno,
 Quando le piante altere, e la foresta,
 Sperdon lor figlio: o qual fra secchi arbusti
 Arde gran vampa crepitando: o come
 Per sonante procella il mare immenso
 Infuria, e assorda d'infinito rombo,
 Sì, che al nocchier tremar fa le ginocchia:
 Tal rimbombava al fero scontro il piano:
 Ardea la zuffa, e l'un l'altro feria.
 Primo a' colpi d'Enea seguò tra' Greci
 Fu Arpalione, d'Arizelo il figlio,
 Che Amfinone in Beozia al mondo diede.
 Ei col divo Protenore già venne
 Al Trojan campo onde aiutar gli argivi:
 Ma Enea colpito nel cedevol ventre,
 E l'anima a un'ora colla dolce vita
 Mandonne in bando. Indi l'alo percosso
 Nato del grau Tersandro, e l'asta acuta
 Nella strozza gl'infilò. Egli fu parto
 Della illustre Aretusa, in la marina
 Creta al margin Leteo. Sua morte acerba
 Di grave ambascia Idomeneo compunse.
 Ma coll'asta paterna al suol distese
 Dodici Teneri del Pelide il figlio;
 Pria Cebro, indi Arion, Pasiteo, Usmio,
 Imbraso, Clidio, Flega, e poi Misco,
 Eunomo, Fasi, Amfinomo, o Gaeno
 Che nel Gargaro ceceo ebbe sua stanza,
 E tra i forti Trojani ottenne in armi
 La prima palma. Esso con lunga schiera
 In lio scese. Inseguì, e molti e rari
 Doni il Dardanio Re gli avea proferti:
 Ma, stolto, il proprio fato ei non previde,
 Che l'attendea nella infelice arena.
 Pria che spedito il prezioso carco
 Dalla reggia di Priamo a lui giugneste.
 Allora contro gli Achei la Parca avversa
 Eurimene guidò, d'Enea l'amico,
 E forte ardir gli accese in cor, di porre
 Gran turba a morte, onde il fatal suo giorno
 Compiesse ei pur cedeudo. Assai ne estiuose
 Pari a belva crudel: davano loco
 Presti i nemici, ovunque in furia volto
 Senza posa ei correa, misero l'a morte.
 E ben gran prove avria fatte in quel giorno,
 Se non languagli il braccio, e se dell'asta
 Rintuzzata non era anco la punta,
 E rotta dal destina l'elce del brando.
 Megote il petto gli passò con dardo;
 Sgorgò fuor della bocca il sangue, e presta
 Morte in mezzo ai tormenti a lui sorvenne.
 I due servi d'Epeo, vistolo estinto,
 Doileone, e Amfion, per disarmarlo
 Movean: ma domi dal valor d'Enea
 Caddero meschini su l'esangue salma.
 Come le vespe agli autunnali giorni
 Dal vignajuol sou doue, a voi già corse

Su i grappoli maturi; e pria che il frutto
 Giugnan solo a gustar, perdon la vita:
 Così que' duo pria di rapir le spoglie
 Domi caddero. Amfion, e in un Monente,
 Guerrieri illustri, ivi Tidide auise.
 Demoleonte Ippasido fu colto
 Da Pari: un tempo di Laconia i campi
 Tenne, alla fode del profondo Eurota,
 E Menelao pugnace ad lio il trasse.
 Pass'egli il dardo la mammella destra
 E dallo membra ne cacciò lo spirito.
 Teucro piagò l'illustre Zechi, il germe
 Di Medonte, che sede avea nei Frigii
 Campi di maudre ricchi, appresso all'antro
 Sacro alle ninfe dalle vaghe chiome,
 Ove Cinzia divina allor che scorse
 Eudimion che presso a' buoi dormia,
 Del Ciel discese, da desio cocente
 Pel garzon punta nell'aereo giro
 L'immortal Dea. Sotto le querce ancora,
 Del talamo furtivo indizio porge
 Di sparsa latte del bovin armento
 Prodigioso stagno ivi raccolto
 Cui pur maravigliando ora i mortali
 Guardan nel bosco: e se da lungo il vedi
 Bianco latte il diresti, e se l'innoltri
 Candido rio; ma poi se appressi al loco
 Un ghiaccio sembra, e fin di marmo è il piano.
 Megote, il figlio di Filio, si spinse
 Su Alceo; coll'asta il trapassò là dove
 Palpita il core, e i dolci di gli estinse.
 Nè pareuti amorosi al suo ritorno
 Dall'empio agon potero accorlo, ah! lassì!
 Filli leggiadra, e Margaso, che l'onda
 Bevean del limpid'Arpaso che mesce
 La sonante dell'acque immensa piena
 Al querulo Meandro e ne' voraci
 Gorgli si volge con perenne corso.
 Il figlio d'Oileo ferì di Glaucio
 L'amico illustre e buon laucier, Scilaeo
 Che a fronte gli era, e rasegli lo scudo.
 La punta acerba oltre la larga spalla
 Scorse; e il sangue sgorgò sul bovin cuajo;
 Ma non giacque il guerrier; chè il dì fatale
 Sotto le mura della patria anata
 Atteudealo al ritorno. E in fatto avvenne,
 Sovversa dagli Achei l'ecceola Troja,
 Ch'ei fuggendo dal campo, in Licia solo
 Reddi senza i compagni. Incontro a lui
 Fuor di città corser le madri in folla
 De' lor figli inchiedendo, e de' mariti.
 Ei lor narrò d'ognun la morte. Ed esso
 Perché del suo ritorno al patrio tetto
 Non fruisse egli sol, di sassi un nembo
 Gli scagliaro, ande in geniti e sospiri
 Sotto qu'fu sepolto, e qu'formaro
 Sua vera tomba, a fianco al gran dolubro,
 E al monumento, ov'è riposto il prode
 Bellerofonte, in la Titania rupe.
 Poiché così compiuto ebbe il suo fato,
 Per consiglio di Febo, a' tardi tempi
 Qual Dio si cole, e mai non muor sua fama.
 Poscia ascolisse di Peante il liglio
 Deionco con Acamante astato
 D'Ant uore rampollo, e folto stuolo
 Pur debellò di gioventude eletta.
 Su' nemici inferia, sembrante a Marte,
 O a romoroso fiume, che trabocca

E i lunghi argini atterra, allor che d'alto
 Spinto dai venti, e per pioggia cresciuto,
 Scende fra balze con fatal rovina,
 Gonfio, perenne, e invan l'ondoso orgoglio
 Pon raffrenar more, e ripari opposti.
 Già non s'ardía verun, sol che cogli occhi
 Lo scoprisse da lunge, ire alla volta
 Dell'audace Campion, che in sen chiudea
 Sovrumano vigor. Nè men gagliardo
 Era per l'armi dell'invitto Alcide,
 Raro lavoro. Il lucido cinghio
 Forci orse giravano, e tremendi
 Corrier con esse, e a truce riso in faccia
 Atteggiate pantere: innumi lupi
 Dappressa, e digrignando i bianchi denti
 Seguian cignali, con lion gagliardi,
 Che parean vivi per mirabil arte:
 E all'inferno, e per tutto eravi espresso
 Di certami e di stragi aspre l'immagine.
 Questi il balteo cingean bo' fregi, e vari.
 Altri poi feano adorno il gran turcasso:
 V'era Mercurio del Tonante prole,
 Coll'ali al piè, che sulle luachie sponde
 Il grande Argo uccideva, Argo, che in sonno
 Me à chindea de' tanti occhi a vicenda.
 Vedean in grembo al Po cader dal carro
 Fulminato Fetonte, o dall'ardente
 Terren glohi di fumo in aria alzarsi.
 Perseo divin dell'orrida Medusa
 Trionfava ne' lidi, ove i lavacri
 Degli astri sono, e i termini del mondo,
 E dell'ondoso Oceano le fonti,
 Ove s'incontra, nell'uscir, la notte
 Coll'instancabil sol, che in mar si tuffa.
 Quivi il gran figlio di Giapeto invitto
 Del Caucaso pendea da un'erta roccia
 Di saldi lacci avvinto, e l'avvoltoio
 Il rinascete legato rocea;
 Ond'ei d'uom ch'alto geme avea sembianza.
 Tal di Vulcan foron le industri mani
 Lavoro al forte Alcide: ed ei lo cesso
 Al sozio e amico, di Peanto al figlio.

Così per l'armi altero ei fea gran strage:
 Quando Pari l'assalse, in mano i dardi,
 E il curvo arco recando, ardito e baldò,
 Ma insiem con lui venia la fatal ora.
 Scoccò dal nervo acuto stral, che a volo
 Fendè l'aria fischando, e non invano;
 Che schelen lo schiò l'Eroe ben destro,
 L'indito Cleodora a ferir venne
 Sopra una mamma, e per la spalla uscì:
 Chè targa ei non avea schermo a'funesti
 Colpi, e sguernito ritraea le piante
 Poichè gli avea Polidamante svelto
 Dagli omeri lo scudo, a cui recisi
 Colla greve bipenne ebbe i guinzagli:
 Però partìa, benchè dall'asta armato,
 Quando il colse lo stral drizzato altrove,
 Per voler del destin, che il fatal colpo
 Scrhava al germe del prudente Lerno,
 E di Amfiale che a lui diede i natali
 Nella terra fruttifera di Rodi.

Ma sorse Filottete, e un telo alato
 Ponendo in coccia alzò ver lui la voce:
 Cane, io sì ti darò colpo aspro, e morte,
 Che starmi a petto davviesi bramasti.
 Respireranno omai quanti in ria guerra
 Gemon per te: presto avran fine i danni,

Morto te de' tuoi popoli rovina.
 Datto fatto, dell'arco il torto nervo
 Tirò sin presso al petto: in cerchio il corno
 Piegonne, e in coccia dirizzò la freccia
 Sì che uscìa colla punta all'arco in cima,
 Retta con man robusta: ed ecco fischia
 La tesa corda, onde ronzando scocca
 Lo stral, nè il divo Eroe fallì già il segno.
 Pur l'anima non gli sciolse, e assai di forza
 Vital lasciogli il dardo allor cadendo,
 Per lui men grave, su la man la carne
 Dilecata a scerpar. Pur que'di nuovo
 L'arco tendea, ma lo prevenne, e il colse
 Filottete d'un altro acuto strale
 Di sopra all'anguinnia. In pugna starsi
 Parido più non valse, e andonne in fuga,
 Come mastin, che dal leon, cui mosso
 Dapprima assalto, sbigottito fugge:
 Così trafitto da dolori atroci
 Partì dal campo. Un gran tumulto s'ode
 Tra lo schiero omicide: in ogni banda
 Nella strago nuotava il duro agone;
 Morti cadean su morti alla rinfusa,
 Come pioggia, o gragnuola, o nivee falde
 Nella stagion, che per voler di Giove
 Zelfiro, o il verno i monti e i boschi imbiancano.
 Così dall'ampia Parca i corpi ancesi
 L'un sopra l'altro in questa parte e in quella
 Giaceano ammonticchiati. E Pari intanto
 Altamente gemea, per la ferita
 Conquiso il core. A confortarlo intento
 Un medico drappel gli fea corona.

Tornaro i Teucri alla cittade, e i Greci
 Volsero il piè ver le cerulee prore;
 Chè i conflitti sedè l'oscura Notte.
 Sulle palpebre olla versando il sonno
 Delle fatiche alleggiatore emunse
 La stanchezza alle membra. Ma non scese
 Su l'agil Pari il sonno insino all'alba.
 Invan do'tanti a medicarlo accinti,
 Ogni farmaco usando, alcun giovollo,
 Era destin, che scampo avria da morte
 Per man d'Enone ovo curare il voglia.
 Mosso egli allor dal vaticinio, a quella
 S'avviò, mal suo grado, e da fatale
 Necessità costrotto, a presentarsi
 Della moglie al cospetto. Incontro, e in ceno
 Gli venian svolazzando, e alla man manca
 Stridendo infausti augelli. Ed ei talora
 Smarrirsi a quella vista; or là per caso
 Credeali erranti: ma un acerbo fine
 Gli presagian di tormentosi stenti.
 Quindi ad Enone entrò: lo anello unite
 Stipirono in vederlo, e più la stessa
 Inclita Enone. Al piè della consorte
 Cadde egli tosto, pallido com'era
 E sino alle midolle infetto e nero
 Pel venen, che mortifero gli avea
 Guasto il bel corpo pel piagato fianco:
 Nè men trafitto il cor da viva angoscia
 Di fuor mostrava, al par di chi per morbo,
 O per maligna sete arso e affannato,
 Alido ha il petto, cui fervente infiamma,
 La bile ognora, e par che languido erri
 Lo spirto in mezzo alle rasciutte labbra
 Pel gran desio di vita, e usiem d'umore.
 Tal ei nel sen là sì struggea d'angoscia,
 Quindi alitando a stento, in questi accenti

Penelope alline; Oh veneranda Dorna,
 Deli non aver chi tanto pena, a schifo.
 Vedova nella reggia io ti lasciai
 Già tempo, è ver, ma involontario. Ah furo
 Le Parche inevitabili, che in braccio
 Mi combussor d'Elena. Ah pria che seco
 Nel talamo giacer, fra le tue braccia
 Esalato avress'io col fiato l'anima!
 Deli tu pe' Numi abitato del Cielo,
 Pel letto tuo, pei nuziali amplessi,
 Ammansa oggi il tuo cor, sgonfia il dispetto;
 Salubri appresta alla mortal ferita
 Que' farmaci, che il Ciel scielse a sanarmi,
 Se il vuoi, d'oggi mia doglia: ah da te pendo
 Or la mia vita, o la mia morte acerba.
 Ah! pietade omai: delle saette
 La velenosa possa ah doma, e stempra,
 Sincchè le forze, e le ginocchia ho ferme,
 Nè geloso livor t'ingombrar a segno
 Da lasciar, ch'io di stral m'ja piagato,
 Io suppliche a' tuoi piè! Non far tal outa
 Alle Pree, che son del gran Toviante
 Figlie pur desse, e che a superbi avverse
 Ne mandan poi le lagrime Erinni.
 L'ira deposti, alma matrona, e senecia
 Tosto da me le Parche empie, e perdona
 Se a te manca per giovanile errore.
 Così parlò, ma il duro cor di lei
 Penetrar non poteo. Con beffe, e amari
 Rimproveri all'egro Prence ella rispose:
 Cane? venirmi innanzi? a me che sempre
 Sospirava, angosciata abbandonasti
 Fuora in casa, per amor di quella
 Di tanti guai cagion, figlia di Tindaro,
 Con cui le notti in dolci tressie e i giorni
 Lieto godevi; ed a ragion, ch'io vince
 D'assai tua moglie, e se la fama è vera,
 Non soggiace a vecchiezza! Or vanne a quella;
 A lei piuttosto le ginocchia abbraccia,
 Nè mi venir, con lagrimosi omei,
 Di miserie, e di doglie a far leggende.
 Così di fera in cor tutta m'aveva
 La forza, ch'io vorrei quelle tue carni
 Squarcarti a brani, e posucchiarti il sangue,
 Pel mal che tu m'hai fatto, infame drudo.
 Or è, che non t'assisti, o sciagurato,
 L'inghirlandata Venere? Ove s'assi
 Giove immortale che il genero non cura?
 Abbiti questi a salvatori. Intanto
 Lungi dalle mie stanze, o tu che sei
 Agli uomini, e agli Iddi scorno ed affanno.
 Per colpa tua, tu malfattor, sentiro
 Ambascia anche gli Eterni, altri dolenti
 Per gli uccisi nepoti, altri pe' figli.
 Esci del letto mio, torna ad Elena;
 Forza è che al letto suo, per tua gran rabbia,
 Da intensa angoscia oppresso, e notte e giorno
 Tu stia traendo guai, sincchè da questi
 Tuoi cecenti martiri ella ti sani.

Con questi detti dalle amate stanze
 Gemebondo il cecio. Stolta! mal seppa
 Il proprio fato antiveder. Le Parche
 Venir dorean su l'ornie sue pur auco,
 Morto lo sposo; il fato avea con queste
 Sorti gli stami di sua vita ordito.
 Mentre ei correva d'Ida selvoso in vetta
 Zoppicante, dolente in strana guisa,
 Giunone il vide, e gran diletto n'ebbe

Nel divin letto, su l'Olimpo assisa
 Ore di Giove è la mazione; al fianco
 Quattro ancelle assistevan, che, al Solo
 Congiunta un giorno la serena Cintia
 Instancabili ognor pel vasto Cielo
 Generò l'una all'altra in nulla eguali;
 E per sembianza differenti al tutto...
 L'altra del verno, e della Capra la cura;
 E le quattro stagioni, in che la vita
 S'avvicenda degli uomini, da queste
 Guidate son con alternato giro.
 Di lor Giove medesimo ha in Ciel governo.
 Desse fra lor s'intereuon parlando
 Del Fato avverso, che in sua mente infausta
 Per Deifobo avea nefande nozze
 Con Elena già fissi: e per tal moglie
 L'ira d'Eleno acerba, e l'atra bile,
 E come i figli degli Achei dagli ermi
 Monti, ov'ei stava ognor co' Teucri irato,
 Dorean condurli a' lor veloci abeti;
 E quindi il figlio di Tideo, guidato
 Da' suoi consigli in compagnia d'Ulisse
 Sormontando il gran muro, avria recato
 Al Alcatoo la morte, indi rapito,
 (Fania assentendo del saper la Dea)
 Il Palladio, che a Troja e a' Teucri stesi
 Stava presidio, e tal, che alcun de' Numi,
 No alcun, pur fosse il più sdegnato e avverso,
 Di Priamo unquanco l'opulenta Rocca
 Avria potuto suantellar, sin tanto
 Che l'impassibil Dea l'avrebbe in cura.
 Non di ferrei strumenti opra per mano
 D'artefice mortal fu il simulacro,
 Ma tal del ricco Priamo entro le mura
 Giove stesso dal Ciel cader lo feo.

Di questi e d'altri eventi io di Giove
 La moglie ragionando e in un le ancelle.
 In Ida intanto abbandonò lo spirito
 Di Paride la salma. Elena invano
 Asperava il ritorno, e più nol vide.
 Le Ninfe intorno a lui spargean gran pianto,
 Richiamandogli in mente i tanti e tanti
 Celloquj, onde tra lor soleva fanciullo
 Le lor tressie alleggar. Gemean con queste
 Altamente accorati i vigorosi
 Di buoi custodi, e fean eco le valli.
 Dell'infelice Priamo alla consorte,
 Narrando d'Alessandro il caso atroce,
 Venne un bifoleo. A quell'ammunzio in core
 Da un tremito fu scossa, onde le membra
 N'ebbe affrante, e in querele allie proruppe:
 Sei morto, amato figlio, e a me lasciasti
 Doglia su doglia, inevitabil, fissa.
 Tu dopo Ettore eri il miglior da tutti
 Gli altri miei figli: io vivrò grama, in lutto
 In fin che il cor palpitarami in seno.
 Ah quel non è senza voler de' Numi
 Quel che soffriamo. Opra di Parcha avversa
 Fur gli aspri eventi. Almen potuto avessi
 Non mai provarli, e al di cinder questi occhi
 Contenta di mia sorte! Anco più trista
 Altri vederne io temo; uccisa i figli,
 Distrutta la cittade; e messa in fiamme
 Da' Greci vincitori, e nuore, e spose
 Con ben molte Trojane, e colla prole,
 Tratte per forza sotto giogo ostile.

Si dicea singhiozzando. Ignaro intanto
 Stava il marito su l'Ettorea tomba

Versando amare stille, al rammentarsi
Quanto eroe fosse sopra tutti Ettore,
E della patria salvator coll'asta:
Nè, in questi affanni immerso, altro ci s'aspetta.
Ma rinfrescando Eléna i pianti, e i lai,
Or fra i Trojani alto gridava, or muta
Struggeasi in doglie, e nel suo cor dicea:
Oh per me, pe' Trojani, e per te stesso,
Di danno alla cagion, sposo, peristi!
In qual sorte crudel m'abbandonasti,
Casi più acerbi a rimirar vicina!
Perchè le Arpie non mi rapir quel giorno
Ch'io ti seguì sotto i maligni influssi
D'un genio infesto. A te fatali i Numi
Or furo, e a me malagurata. Oggetto
D'orror non fatta a tutti: a tutti in odio
La mia vita divenne. Ove rifugio
Trovar, non so: se nello stuolo Acheo
Cercherò scampo, al corpo mio faranno
Scorno, e vergogna: se qui resto, a gara
E Trojani e Trojane in ogni parte
Mi verranno sopra, e acerpaurami a brani:
Nè un avel coprirammi, e sarò in vece
Di rapidi avvoltoi pasto, e di cani.
Ah perchè di mia man pria non m'uccidì!
Con questi omei non tanto ellaplorava
Il drudo suo, come dolensi in core
Pel rimorso del grave antico fallo.
Piangeano al par di lei le Teuere donne,
Ma in mente alto volgean, chi de' parenti
Ricordevole amor, chi de' mariti,
E chi pe' figli, e de' germani egregi.
Sola nel generoso animo afflitta
Stavasi altrove Enone: ella diva
Dalle donne Trojane entro sua stanza
Giacea, piangendo il marital suo letto.
Qual per lo dorso di selvosi monti
Volvessi attornio, e il pian soggetto imbianca
Da turbinoso Zeffiro dispersa
Gelida neve, e l'altre rocche in giro
Sotto il flagel de' cristallini nembi
Sembrano scesse, e quella ancor che folta
Squagliasi in freddo umore, e cola a rivi:
Assorta al par dai procellosi affanni
Enone si struggea per lui, che sposo
Abbracciò verginella, e al mesto core
Tra singulti, e sospir così parlava:
Oh mia gran colpa! oh mia dolente vita!
Misera: che al mio sposo in pria mi avvinzi
Con forte ardor, sperando in mia vecchiezza
Seo ognor stretta in amistà perenne
Chiuder con gloria della vita il giro.
Tutto gli Dei sventaro. Era pur meglio
Esser dall'atre Parche impria rapita,
S'io dovea d'Alessandro orhata starmi.
Sebbene ei vivo abbandonommi, io voglio
Dar gran prova di me, morir per lui,
Poichè già non mi è caro omai più il giorno.

Era questi lai dal ciglio alla dolente
Miserando piovea rivo di pianto
Per la memoria del perduto sposo.
Là si sfacea, siccome cera al foco,
Celatamente, per rispetto al padre
E alle anelle tacendo il suo disegno,

Finchè dall'ampio mar su l'alma terra
Venne recando agli uomini la notte
Riposo da' travagli. E mentre immerso
Nel sonno entro le stanze il padre e i servi
Giacean, spezzate alla magion le porte,
Stucò sembiante alla procella, e snelli
Via la portano i più. Qual per drupi
Giovenca d'un torello innamorata,
Ad agil corso e dal desio sospinta;
Di raggiugnerlo ardente ella non teme
Del mandrian, ma l'impeto la mena
Dove il caro torel trovi fra' boschi:
Così correndo con veloci passi
Lunga via divorò, di por bramata
Bentosto il piè su la funerea pira;
Nè stanco era il ginocchio; ella pareva
Ognor più lievi aver l'ali alle piante:
Tanto la feral Parca e Citera
Giugneanle sproni. Nè le fiere insute,
Che pria metteanle orror, tema or le fanno
Quando a notte le incontra. Ogui aspra roccia
Calea per monti, e frante passa, e fosse.
D'alto la scorse la divina Luna,
E in cor l'amato Endimion membrandò
Dell'anelante donna ebbe gran pietà,
E sereni su lei spandendo i raggi
Le scuopriva il sentier; tanto che ascesa
Pel monte alfin, giunse ove lungi omei
Fean l'altre ninfe ad Alessandro intorno.
Già gran fiamma il cingea, poichè raccolto
Da più lochi il pastor della montagna
Avean di legne ivi ammuclhiato un bosco,
Intesi ad offerir gli ultimi pianti
Al già compagno, e re, cui facean cerchio
Con lamento infinito. Ella non mise,
Benchè si afflitta, un sol grido, al vederlo:
Ma coprendo col manto il vago volto
Balzò nel rogo: e un forte urlo destando,
Arse al marito in braccio. Alto stupore
N'ebbero le ninfe, che mirar la donna
Sul consorte cader: quindi taluna
Già così ragionando in suo secreto.
Paride in ver fu scellerato: ei pose
Moglie illustre in non cale, e poi rapì
Libidinosa druda, estremo lutto
Per sé, pe' Teucri, per la patria nestra.
Soltò che il cor non riguardò di saggia
Consorte afflitta, che nemico, ingrato,
Lo amava pur più che del sol la luce.
Così tra sé una ninfa. Ambo frattanto
Congiunti ardean gli sposi in mezzo al rogo
Tolti per sempre al di. Lo stuolo agreste
Muto e attonito stava, al par de' prichì
Argivi che stupir mirando Evadne
Gittarsi in braccio a Capanéo, suo sposo,
Demo dal fatal fulmine di Giove.
Ma quando il violento ardor del foco
Paride e insieme Enone ebber consunti,
E fatti un cenere solo, allor fu asperata
Di vin la pira, indi in un'urna d'oro
D'ambi l'ossa fur chiuse. In fin su quella
Senza indugio innalzaro un monumento,
E in questo due colonne impose anco,
Che a differente plaga eran rivolate.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Siegue la pugna. Enea ed Eurimaco incorati da Apollo fanno prodigi e mettono lo spavento ne' Greci. Siegono di Pirro che rileda in loro corteggio. Giove fa cessare i venti ostinati che alzando immensi globi di polve aerea resa terribile la pugna con l'uccisione indistinta negli stessi partiti. Minerva incoraggia i Greci; i Teucri quindi riparon in città. Col sorger della nuova aurora i Greci danno assalto alla rocca. Difese e prodezze di Enea.

Le Trojane frattanto ivan doglioso
Per la città, nè visitar la tomba
Potean, che troppo era di là rimota.
Senza tregua i garzon fuor delle mura
Sudavan nella pugna, e non cessava
Da' travagli il conflitto, ancorchè morto
Fosse Alessandro; chè gli Achei le Teucre
Squadre assalian ver la citade, e queste
Ne usciano ad or ad or, stretti da forte
Necessità. Così avvolgeansi in mezzo
La Discordia, e la rabida Bellona
Simili in tutto alle feroci Erinii,
Dalla bocca soffiando ambe la strage.
Baklaurose fra lor correa le Parche
Gavazzando impudenti. In altro lato
Morte, e Terror pugnean le turbe in campo;
L'Ira poi li seguia, di sangue tinta,
Perchè in mirarla altri più forza acquisti,
Altri volga la faccia. In ogni loco
Volar qua e là di erudo strazio ingordi
Veggonsi giavellotti, ed aste, e strali.
Sorge fra combattenti un fragor sordo,
Mentre la lotta esizial più cresce.

Là Pirro debellò Laodamante
Nudrito in Licia al vago Xanto in riva,
Cui del Tonante concubina al mondo
Latona pose, colle man squarciando
Della famosa Licia il suol petroso,
Mentre le doglie del divin suo parto
Premeanle il sen con affannose smanie.
Poi Niro uccise, in la tenzon ferita
Coll'asta alla mascella, a tal che il ramo
Per la bocca la lingua ancor parlante
Gli trapassò. L'intollerabil punta
Digriguando ei strigneva: il sangue a rivi
Dalle guance scorrea, se apriva il labbro:
Ma col gran colpo la fuuesta ancia
Di vita privo il rovesciò sul suolo.
Fori del pari Evenor famoso
Un po' sopra l'addomine, e per mezzo
Il fegato passò; e tosto ei cadde.
Percosse Ilizone, e Ippomedonte
Di Menalo figliuol, cui partorio
Oceiroe nuola del Saugario all'acque:
Misera, invano il suo ritorno attese!
Le Parche infestate orba la ferro, e strema
Da perdita sì grave angoscia colse.

Enea Brevmonte, e Andromaco sconfisse,
Questo nudrito in Guosso, e quello in Lutto,
Ambo precipiti nel loco stesso
Da' rapidi corsier; l'un singhiozzava
Dall'antenna tralito nella sirozza;
L'altro per fello sasso, in lui scagliato
Con salda man sul fronte ove le tempia

Stan connesse, spirava in grembo a morte.
Spaventati i cavalli, e senza auriga,
Fra cadaveri andaro errando in vola;
Ma de'seguaci del valente Enea,
Che li raggiunser poi, fur bella preda.

Filottete piagò d'acerbo strale
Piraso, che fuggia; dietro il ginocchio
Troncò i nervi pieghevoli, e la lena
Così gli affranse. Zoppicante il vido
De' Greci alcuno, e a dicollarlo corse,
Tronchè i tendini esili alla cervice.
La fatal terra il tronco accolse; il capo
Rotolonne lontan co' labbri al grido
Aperti, e insieme ratto esalò lo spirto.
Polidamante diè a Cleon coll'asta,
E ad Eurimaco morte; eran da Sima
Col Re Nireo venuti, ambo periti
A insidiar coll'amo aduncò i pesci,
Ed al par colle mani in mar le reti
Dalla nave a gittare, e franco e dritto
Il tridente vihar sopra la preda.
Ma non valser però quest'arti, ed opra
La morte a dilungar. Quinci il pugnace
Euripilo percosse il nobil Ello
Su la chiava Gigea nato da Clito
Di belle gote. Ei sulla polve prono
Fu steso, e in sienne colla lunga antenna
Lungi da lui cadde la man, dal braccio
Reisa al fero colpo, ancor già tesa
In atto di scagliar l'asta, ma indarno;
Chè più il Campion non la reggea nell'uopo.
Guizzava essa colà, come troncata
Balza la coda di terribil drago,
Cui nel punto fatal più non seconda
La forza a far del feritor vendetta.
Tal del forte Campion la destra invano
Stringer l'asta tentava; il suo vigore
Più non l'era compagno. Estremo scempio
Fe' Ulisse ancor di Polindo e d'Eno,
Ambo Cetei, questo con lancia, quello
Col brando trucidati. Al chiaro Abanto
Stenelo trasse una mortal saetta,
Che per la gola trapassando giunse
Gagliarda a' nervi della nuca, e sciolse
L'anima del forte, e ne atterrò le membra.
L'Atide Laodoco soggiacque;
Meliò ad Agamennon; Driante ed Atino
A Deifobo poi. Ageuor anco
Levò le spoglie d'Ippaso che chiaro
Per sangue illustre dal Peneo là venne,
Nè rese a' genitor, che lo nudrìro.
Dolce compenso: ah ghel contese il fato!
Toante a Lalo, e al generoso Linceo;
Merione a Licoue; e Menelao

Diè pur morte ad Antileco, che avea
 Sua stanza al basso del Coricio collo
 E della rupe di Vulcan divino,
 Che, ammiranda a' mortali, e notte e giorno
 Arde il perenne inestinguibil foco;
 Eppur d'intorno a lei, sebben co' sassi
 Le falde tutte avvampino, le palme
 Surgon fiorenti, e di lor frutti onuste;
 Opra di Dei, che fin stupenda ognora.
 Teneo al figliuol d'Ippomedonte egregio,
 A Menete, che avea già in coeca un dardo
 Pronto a ferirlo, in un balen si volse,
 E coll'alma e con mani ed occhi intenti
 Dal corno incurvo dirizzò lo strale,
 Che funesto al Campion volò dall'arco:
 Ancor stridean le nervi, e que' di fronte
 Già conquiso spirava. In un col telo
 La Parca entrò nol cor, laddove appunto
 L'alma dell'uom risiede e la vitale
 Forza, e agevoli son le vie di morte.
 Eurialo poi lanciò con man possente
 Gran sasso, e scompigliò le Teucre file.
 Così il villan, che le ciarliere grughe
 Mossero a sdegno, in gran furor si leva,
 E con rapida mano il bovin nerbo
 Della fionda rotando al capo sopra,
 Lor scaglia un sasso e dissipa col rombo
 Le volanti per l'aria estese file,
 Che in fuga vanno, l'un l'altra impaccia
 Nel tramhuolo, e stridendo erran disperse,
 Quando ivan prima in bell'ordine unite:
 Così le schiere al formidabil tratto
 Del vigoroso Eurialo shigottiro,
 Nè volle un Dio, che gisse il colpo a voto:
 Con gran punga schiantò l'elmetto, e il capo
 Del buon Melete, e morto al suol lo stese.
 Altri inferia sovr'altri, ed era tutta
 Gemito e lai l'arena. In quella guisa,
 Che al furor di vorticoso vento
 Qua e là dal tempestoso impeto scosse
 Cadon l'arbori eccelse in pinu selvoso
 Svelto dalle radici, e il suol rimbomba:
 Quelli al par nella polve ivan riversi,
 E l'arme risonavano, e il terreno
 Rintrouava altamente. In aspra lotta
 Ferni duravan altri a mutuo danno.
 Placido Apollo allora a Enea dappresso,
 Ed al pugnace Eurimaco, rampollo
 D'Antenore, comparve, ardenti entrambi
 Le Achive forze a rintuzzar, congiunti
 Stando in battaglia, come due robusti
 Tori di paritate al pianstro uniti.
 Nè cedean dalla pugna. Ad essi il Numo
 Improvviso parlò, presa la forma
 Dell'Augur Polimestore, che all'onde
 Nacque del Xanto, al divo Arcier ministro:
 O Eurimaco, o tu Enea prole di Numi,
 Per voi fora il soccombere agli Achivi
 Tropic'onta e scorno. Il prepotente Marte,
 Ei stesso, non godrà standovi a fronte,
 Se vi paccia far qui novelle prove:
 Chè lunga vita a voi le Parche ordiro.
 Così dicendo, si mischiò fra i venti,
 E invisibil si fé'. Col Dio la pessa
 Conobbero i Campioni: in lor repente
 Ardir s'infuse inusitato: il core
 Fervea di smanìa in sen. Corser su i Greci,
 Pari a vespe pungenti, a cui dà lena

L'acerbo istinto d'assalir le peecchie
 Quando in autunno a' grappoli maturi
 Volano e sbucan fuor dell'arnia in frotta.
 Così gli Eroi su i bellissimi Achiei
 S'avventaron di tratto. Alle lor mosse
 Esultar l'atre Dee. Rise Gradivo,
 Fe' la Discordia alto schiamazzo: un forte
 Romar diè l'armi, e quelle mani invitte
 Si disserrarò contro le turbe ostili.
 Van le falangi rovesciate a terra,
 Come ne' caldi estivi dì le biade,
 A cui con presta man corsero sopra
 I mietitor, che dell'estesa villa
 Si compartiro all'opra i lunghi solchi.
 Così cadean per la lor destra a cerco
 Atterrate le schiere; il pian di morti
 Era coperto, e qual di sangue un lago.
 Lieta in mezzo ai cadaveri godea
 La Contesa: e incessante era la lotta.
 Quai leon su le greggio, ivan gli eroi
 Su i Greci, che cercaro infin lo scampo
 Con disperata fuga; al grave rischio
 S'involò quanti avean più franco il piede.
 Ma il buon figlio d'Anciche anco allo spalle
 Venia lor sempre, e no feria coll'asta
 Le terga: e al pari il suo compagno oprava.
 Mirò dall'alto, e nel divino petto
 Gioiava il cor del saccanto Apollo.
 Come il villan, se fra le biande spiche
 I ciacchi entràr, pria che la messe a terra
 Da' segator sia stesa, incontro attizza
 Robusti veltri: all'apparir di questi
 Gli altri son presi da spavento, e il pasto
 Non curan più, ma frettolosi a storno
 Dan volta: invan; che con veloce piede
 Son dietro i cani, o straccianti da tergo
 Barbaramente: mandano i fuggiaschi
 Lungo gruguito; ed il padron ne ride:
 Così Febo al micar lo stuolo Argivo
 Già dal campo fuggia, prendea d'otto.
 Già di menar le mani era in lor scema
 La voglia, e sol facean preghiero a' Numi
 Di dar gran lena a' piè: chè no' più soli
 Stava la speme di scampar: tant'era
 Della lancia d'Eurimaco, e d'Enea,
 E de' compagni lor l'urto, e la furia.
 Pure un Argivo, o per fiducia troppa
 In sua fortezza, o per voler del fato,
 Di dar morte bramoso, il freno torse
 Al destrier che fuggia la cruda giostra,
 E a forza il volse alla battaglia, arrendo
 Di respignere i Teucri. Ma più pronto
 Il generoso Agenore lo colse
 Col biacciatutto al braccio: il fier fendente
 Vinse dell'osso la durezza: a un tempo
 Furo i nervi precisi; e dalle vene
 Gorgogliò caldo il sangue. Il guerrier mouco
 Cadde sul collo del corriere, e l'alma
 Spirò, lasciando la robusta mano,
 Che ancor stringeva la piagherol briglia,
 Come viva testè: spettacol strauo,
 Pendea giù dalla redine, versando
 Sangue, o di toma era a' nemici oggetto
 (Così Marte volea): tu la destri
 Regger tuttora il corridor, che attornio,
 Del morto duce in testimon la porta.
 Percosse Enea coll'asta ai lombi, e spense
 Etalide, così che all'ombelico

Usci la piuma alle intestina avvolta.
Sulla polve ei disteso, il rame acuto,
E le viscere insieme colle man strinse
Singhiozzando, ululando, e nella terra,
Ruggendo, i denti conficcò, sin tanto
Che l'anima infin lasciòlo, e in un lo spasmo.

Shigottiti a quel colpo andò gli Argivi,
Come buoi, che dal giogo, e dall'aratro
Attaccati, al ventre il pungol hanno
Dell'assillo che il rostro aguzzo imprime,
Di sangue ingordo: da furor sospinti
Dansi alla fuga, abbandonata l'opra;
Sol resta in cruccio il buon bifolco inteso
Al vomero, e al lavor, pe' buoi temendo
Non si dessero addietro, il piè lor fieda,
E recidano i nervi, il vomer duro.

Così gli Argivi. E n'ebbe affanno al core
Del Pelide le prole, e un grido mise
Richiamando le squadre: Ah sciagurati!
Di che temete, al par di storni inibelli
Cui l'apparir del nubbio in fuga pose?
Su, ripigliate ardir, ch'è meglio assai
Morir nel campo, che fuggir da vili.

Rincorate a que' detti, incantamente
Tornar le schiere; e su' Trojani ei mosse
Ponendo in resta la volante antenna.
Il seguiron i Mirmidoni, che in corsa
Parean l'impeto aver della procella.
Respirarono i Greci. Il Prode, al padre
Emulo nel valor, l'uno su l'altro
Molti di tratto nel conflitto estinse.
Ritracansi le turbe, al par de' flutti
Quando da boreal turlo sconvolti,
Rimbrandosi insieme spingonsi ai lidi:
Ma contrario sorgendo un altro vento
E vorticoso imperversando, addietro,
Mentre è borea men forte, li respinge:
Così l'erede del divino Achille
I Teucri già si franchi incontro a' Greci
Fe' rincarar, ma non a gran distanza,
Perchè il valor del baldanzoso Enea
Alla fuga s'oppose, e li costrinse
A rimaner nel periglioso ludo.
Così Bellona con fortuna eguale
Prolungava l'agon. Nè couteo Enea
Firro già torse la paterna lancia,
Anzi il pensier converse ad altra impresa,
Poichè la Dea dal vago poplo, Teti,
Riverente a Ciprigna, il cor distolse
E la terribil man del suo nepote:
E quindi ei si svìò, correndo a danno
Di cento e cento fra la spessa folla.

Tante immolate salme eran sollazzo
Degli avvoltoi sempre avidi le carni
E le viscere umane a far lor pasto.
Ma del bel Simeonta eran le Ninfe,
E le figlie del Xanto, in lutto immerse.
Ognor si combattea. Venti ostinati
Accampavan di polve immensi globi,
In cui tutto il celeste aere offuscossi
Qual fra invisibil nebbia, e il suol disparve.
Ciceli i guerrier non desistean ancora
Da' feri colpi, e colle mani a cerco,
Quanti venian trovando a destra a manca,
Pur gli amici migliori, tutti indistinti
Ferianchè indarno fra il trambusto e l'ombra
Scerner più si potea, se Teuero, o Greco
Fosse lor presso. All'incertezza in preda

E già confusi insieme, perian del pari
Tutti con miserabili vicenda
Nel cieco incontro de' funesti brandi,
Se dall'Olimpo non porgea soccorso
Il Saturnio a' meschini. Ei vie disperse
La polve, e raccoltò gli avversi venti.
Ricominciò la pugna allor che tolto
Fu alla mischia il disagio, e si vedea
Qual ferir, qual schivar doveasi in campo.
Ora i Greci rompean le Teucre file,
Ora i Trojani le falangi Achee.
Feroce era il conflitto: i dardi, a guisa
Delle fahle di neve, e quindi e quindi
Cadean frequenti. Dall'Idree pendici
Vedean trentanti i pecorai gli assalti.
E talun sollevate al ciel le palme
Supplicava agli Dei, che de' nemici
Intero fosse nell'agon l'uccidito,
E che i Teucri dall'armi alfin posando
Rivedesser del dì libero il raggio.
Ma non l'udirò i Numi. Altro l'avverso
Destin volgea. Non dell'ecceiso Giove
Ligio, o d'alcun degli altri Eterni è il Fato,
Nè mai cangia un austero alto decreto,
Che degli egri mortali, o degl'imperi,
Con saldo stame abbia alla vita orlato.
Per lui tutto guaggiù more, o fiorisce.
Pel suo voler tanto travaglio, e l'eroe
Ferrea fra i Teucri cavalieri, e i Greci
Fanti, che senza posa e stragi e morti
Si rendeano a vicenda. Alcun non era
Timido, o vil; ma combattean da prodi:
Che il valor spinge i forti incontro all'aste.

Ma quando già mordean tanti la polve,
Maggior coraggio allin gli Argivi invalse
Per virtù di Minerva. A' combattenti
Fattasi appresso la guerriera Diva
Volle agli Achei recar soccorso, intesa
Di Priamo a sterminar l'inclite mura,
Che per l'estinto Pari avean gran lutto.
Pur tosto accorsa, il glorioso Enea
La Cipria Diva dal campale aringo
Rapi, spandendo tenebrosa nebbia.
Già non era destin, che più l'Eroe
Difendesse colà la patria sorte,
Contro il greco valor: forza pur gli era
Della Dea del saper fuggir l'incontro,
Che inchina e presta a sostener gli Argivi
Fors' auco ad onta del destin, potea
Farlo sua preda, ella che a Marte stesso
Non perdonò, sebben più forte ei fosse.

I Teucri allor nell'ordinanza prima
Più non tenner più fermo: in gran scompiglio
Dier volta shigottiti: ad inseguirli
Come voraci belve ivano ardenti
I Greci audaci col favor di Marte.
Di cadaveri i fiumi eran ricolmi,
Ricolmo il pian; i tanti cadeano a terra
Combattenti, e corsier: de' morti, o viuti
Vedeansi i coecchi roesciati, e infranti:
E di sangue scorrea largo torrente,
Mentre l'atroce Pareo in campo errava.
Quai di spada tralitti, e quai di lancia,
Lunzo il ludo giacean, come ne' greti
Del risonante mar tavole sparte
D' un' alta fusta, ove de' saldi elchiori
Sciolsero gli operai tutti i ritegni,
E ne gittar le lunghe travi ed assai

In varie bande ; e sì n'è ingombro il lido ,
 E le lava allagando il negro flutto :
 Nella sabbia del par stesi e nel sangue
 Giaccan ben molti , il lagrimoso agone
 Posto in obliù per sempre. Intanto i pochi
 Campati a sorte dal feral cemento
 In città riparâr , l'estremo danno
 Così schifando. Le consorti , e i figli
 Fattisi incontro , l'armatura intera
 Lorda di trista sanie elberne tosto
 Tratta dal corpo insanguinato. A tutti
 S' apparecchiavan tepidi lavaeri ,
 E i medici scorrean le piazze , e i tetti
 A risanar la gioventù piagata.
 Gemon donne e fanciulli intorno a' cari
 Di guerra avanzi , e van chiamando indarno
 I tanti abi non presenti ! Ivi i feriti
 Da tristezza mortale il cor conquisi
 Stavan su' danni lor traendo guai :
 Gli altri alla mensa ricorrea , cercando
 Da' sudori un ristoro. Anco i destrieri
 Col continuo annitir chiedean lor pasto.

D'altra parte gli Aclivi in tende , in navi ,
 Come i Teucri , adempian le varie cure.
 Nell' ora poi che fuor dell' Oceano
 I lucidi destrier punse l'Aurora ,
 E risvegliò l'umana schiatta all'opre ,
 La prole marzial de' furti Argivi
 Parte a cingere andò d' Illo le mura ,
 Parte in uu co' feriti a guardia stette
 De' padiglioni , chè non svenesse mai
 Masnada infesta a depredar le navi
 Gratificando i Teucri. I quali a' Greci
 S' opponean dalle torri , e gran conflitto
 Già risorgeva. Alla Seca porta avanti
 Il figlio allor di Capaneo , compagno
 Al divin Diomede , in campo apparso.
 Deifobo il campion , Polite il forte ,
 E il lor drappello , li tenean lontani
 Con saette , e con sassi : a' felli colpi
 Sonavan elmi , e scudi , onde i nemici
 D dallo strazio , e dal fato avvan riparo.
 Quinci alle porte Idee d' Achille il figlio
 Ponea l' assalto , e tutti eran pur seco
 I Mirmidoni avvezzi a forte prove.

Dal maro allora a ributtarli ardito
 Eleuo surse , e Agenore gagliardo ,
 Animando i Trojani , e questi al rischio
 Già parati accorrea per far del petto
 Schermo alle mura della patria amata.
 Su quel varco , onde al campo , ed ai navili
 Retta è la strada , contendean Ulisse ,
 Ed Euripilo al par : da un' alta torre
 Respingean co' sassi il grande Enea.
 L' astato Teucro al Simoenta appresso
 Sustenea pur gran pugna , ed altri altrove.

I prodi intanto che addestrava Ulisse
 Prudente mastro alle guerresche offese ,
 Le targhe unite sollevâr sul capo
 L' una commessa all'altra , e immagin fero
 Di macchina ordinata a un moto solo.
 D' una magion ben collegato tetto
 Crederesti mirar , fitto , che invano
 Penetrare il furor d' unido vento ,
 Nè di Giove il potria dirotta pioggia.
 Strette così cogli accozzati scudi
 Le Achee falangi ingagliardian , concordi
 Quasi in un corpo solo una sol alma.

Di sopra i Teucri rovesciavan pietre ,
 Che come giù da dura roccia alpestre
 Rotolavano al suol. Lanciotti , e dardi ,
 E mortifere picche , altre agli scudi
 S' infingean ; altre nel terreno ; e molto
 Rimbalzavan lontano , in sulla punta
 Contuso e inflesso. Era incessante ovunque
 Il balestrar ; ma la tempesta orrenda
 Non shigottia gli assalitor che fermi ,
 Come allo scroscio di dirotta pioggia ,
 Mai non cedeano ; e insieme al muro sotto
 Coperti gian , nè procedea dall' altro
 Discosto aleun , ma collegati e fitti ,
 Qual buja nube , che nel cor del verno
 Giove per l' alto ciel dispiega , e accampa.
 Accelerava la falange il corso
 Con greve calpestio : la polve alzata
 Rasente il suol , de' battaglieri a tergo ,
 Sperperavano i venti , e un indistinto
 Rombo s' udia romoreggiar , siccome
 D' api ronzanti agli alveari appresso.
 Cupo anelito uscìa de' petti ansanti ,
 Che il vapor ne spandea : lieti gli Atridi
 Ne fean trionfo : e s' applaudean di tanta
 In disastroso assedio invitta mole.

Così di Troja irruppero alle porte
 Congiunti e fermi , a diroccare accinti
 Con bicipiti scuri il lungo muro ,
 E a rovesciar dai cardini disolto
 Le porte al suol. Nè di speranza vòto
 Era il nobil disegno. Eppur nè scudi ,
 Nè bipeuni lor furo arme bastanti.
 Ecco il vigord' Enea colle due mani
 Grave macigno alza , e di furia avventa ,
 E schiaccia infin con misera ruina
 Quanti eran sotto alla testuggin chiusi.
 Come so piomba alta scoscesa rupe
 Su caprette che van per la montagna
 Sotto un masso pascendo ; in gran paura
 Stan l' altre che sul pascio ivan dapresso :
 Così tremaro i Greci. Ed ei più spessi
 D' alto i sassi lanciava , e smosse , e rotte
 Si sperdean le falangi. A quell' imago ,
 Che le montane roccie in una sola
 Vetta da varie parti insieme connesse
 Squarcia tonando co' fulminei teli
 L' Olimpio Sire , i conduttier di greggie ,
 Tremanti ove cercar scampo non sanno :
 Gli Achei così tremea , poichè distrusse
 Reputo Enea quella di scudi intesta
 Lor macchina mural , da' Numi armato
 D' invito ardir , sì che nessuno er' oso
 Verso lui nella zuffa alzar lo sguardo.
 Ardeagli intorno alle robuste membra
 L' armi al par delle folgori del Cielo :
 Al fianco suo fra densa ombra rinchiuso
 Stava il tremendo Marte , e i dardi tutti
 Dirigea , che agli Achei morte , o svenuto
 Apportavan con sè ; nè men gagliardo
 Pugnando parve del Tonante stesso
 Quando irato dal Ciel tremenda clade
 Fe' dell' altera gigantesca caterva ;
 Tremò l' immensa terra ; e con lei Teti ,
 L' Oceano , il cielo ; vacillâr d' Atlante
 Tutte le membra al fulminar di Giove.
 Debellate così da Enea nel campo
 Cadean le Achee falangi. In ogni parte
 Fiero a lor danno ei trascorrea quel muro ,

E quanto gli si offria pronto alle mani
Trascorrendo lanciavane; chè molti
Di guerra arresi eran riposti ancora
Entro i recinti dell' Iliaca rocea.

Allor doppiando Enea la forza, addietto
Cacciò lo stuol nemico: intorno a lui
S' inanimavano i Teuceri, e involti furo
Preso le mura in malagevol zuffa.
Molti perian, là Greci, e qua Trojani.
Forte alzando la voce a destra, e a manca
Enea gridava a' suoi guerrier seguaci
A pugnar per la patria arditi e franchi.
Per la prole, e per sé. Dal canto opposto
Del forte Achille il figlio a' Greci suoi
Indicea di durar fermi all' assedio
Della città famosa, insino al punto
Che l' avrian soggiogata, arsa, e distrutta.
Lugubre, interminabile il conflitto
Ambo avvolgea gli eserciti, che intero
Spesero il giorno in battaglia, nè mai
Respirar non potean, di voglia ardenti
Quai di salvar, quali di abbatte Troja.

Ben discosto da Enea frattanto Ajace
Su i Trojani spargea ferito e scempio
Balestrando da lunge; or le saette
Per l'aere a vol drizzando, or pili acuti.
Morian l' un sopra l'altro: il resto a tanta
Possa del forte Eroe da timor vinti
Più non tenuero i posti, ed indifeso
L'armato stuolo abbandonò le mura.
Allora un suo scudiero, infra i Locresi
Il più valente, Alcimedonte audace,
Nel suo Sir confidando, e nella possa
Del valor proprio, e del vigor degli anni,
Sitibondo di gloria, agile il piede
A una scala portò, per far la via
A' suoi compagni onde assalir la piazza.
Già collo scudo il capo avea protetto;
Salì l'arduo sentier; fervea d'ardire
L' intrepid' alma. Colla mano istessa
Or vibrava la lancia, ed or di nuovo
S'arrampicava, e già l'aereo calle
Portava in alto il salitor veloce.
Ben ei flagello divenia de' Teuceri
Se mentre già stendea la prima volta,
Che pur l'ultima fu, dentr' il guardo,
Non accorrea da un erto merlo, ond' ebbe,
Benchè lontan, visto l' assalto, Enea
Che già gittò sul capo enorme pietra,

L' immensa forza del colpo la scala
Sperrò, e quei enpovolto a piumbo sceso
Ratto così come dall' arco strale.

Già rotolando, avea la morte in groppa,
Sì che pria di toccar la dura terra
Mischiossi all' aria il sospirato spirto.
Cadde sul petto al suolo: il saldo cerro,
Il largo scudo, ed il pesante elmetto
S'eran lunge da lui dispersi prima.
Grande fu de' Locresi il grido e il pianto
Al mirar del lor Duce il caso atroce.
Fuor dell' ispida testa in varie parti
Sparte eran le cervella; e l'ossa attrite,
E sozzi i membri eran di lezzo, e marcia.

La prole intanto del divin Peante,
Veduto Enea, che qual lion feroce
Infieria dalle mura, in un baleno
Al glorioso Eroe disse un dardo;
Nè dallo scopo errò: ma non poteo
Attraversar l'impenetrabil targa,
E il bel corpo passar. Ciprigna svolse
Quel forte stral, che dell' usbergo a sghembo
Scalfì soltanto le bovine cuoia,
Nè a voto andò, ma colse ivi Menonte
Fra lo scudo, e il cimier di erini folto.
Que' dalla torre rovinò, qual suole
Precipitar da rupe un caprio alpestro
D' acerbo stral dai cacciator ferito.
Tal ei già cadde, e chiuse al giorno i lumi.

A vendicar l' amico, Enea di nuovo
Volar fe' un sasso, che Tossemo ancese
Compagno a Filottete, il cranio asperse.
L' ossa e insieme la celata infranse, e sciolta
La grand' alma fe' uscir. Gridando allora
Al feritor si volse Filottete:
Enea, tu certo ora in tuo cor ti pensi
Essere il più valente in fra gli eroi,
Da una torre pugnando, onde far guerra
Sapriano ancor le femminette imbelli.
Se dramma hai di valor fuor delle mura
Armato scendi, a far con aste, e dardi
Tue prove al figlio di Peante in faccia.
Disse: e d' Anchise il baldanzoso germe
Dal risponder frenossi. Era già insorta
Nova, ostinata, e lagrimerol pugna
All' alto muro, e alla città d'intorno.
Nè s' allentava il gran travaglio, e nulla
Tregua a' miseri afflitti in lunga lotta
Davan le spese invan fatiche, e cure.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Calcante aduna in consiglio i primi tra' duoi Greci, e, narrando un certo augurio, domanda che non più a viva forza, ma si pensi a qualche astuzia, per domar Troja. Ulisse propone la costruzione del gran cavallo, e non ostante il contrario parere di Pirro e di Filottete vien approvata. Epeo col consiglio ed ajuto di Minerva lo costruisce in tre giorni. Zuffa terribile fra i Numi favorevoli e contrarj a' Trojani. Sdegno di Giove, ed abbandono della lite, a consiglio di Teti. — Sinone si offre ad ingannare i Trojani; i primi tra' Greci entrano nel cavallo, ed Agamennone e Nestore, col rimanente dell'armata, si appiattano a Tenedo. Sinone inganna con menzogne i Trojani, da' quali vien accremento trattato. Laocoonte che inspira la temenza di qualche inganno è punito da Minerva. Il cavallo è tradotto in città, in mezzo a varj tristi auguri, ed a fronte di quanto ne dice l'indorina Cassandra.

Gra' di Troja all'assedio in lunghi stenti
Logorandosi i Greci, e della guerra
Non apparendo il fin, pensò Calcante
Il consiglio adunar de' Duoi primi,
Mosso da Febo, ei che spiato aveva
Il volo degli augei, gli astri, e gli eventi
Che all' uomo invia l' alto voler de' Numi.
Or questi accenti all' assemblea converse:
Non più si attenda ad assediare le mura:
Pensar fa d' uopo altri disegni, e alcuna
Astuzia, che alle navi, e a voi sia schermo.
L' ori qua vidi un certo augurio in cielo:
Inseguia lo sparvier una colomba
Che, già stretta dappresso, in cavo scoglio
S' accovacciò: ma pertinace il fello
A quel covil gran tempo in guardia stette.
L' altra non si movea: l' estrema rabbia
Chiudendo in cor, quello a un vicin rovaio
Corse a imboscarsi: ed ecco uscir l' incauta,
Che sperava il nemico esser già lungo,
Il qual repente le fu sopra, e a cruda
Morte dannò la misera colomba.

Più non si cerchi omai prendere a forza
Troja, ma qualche inganno oprisi, e ingegno.
Così parlò. Rispose ognun, che in mente
Nulla a lor soccorreva, nè avean già speme
Di trovar frode atta al desio: ma il senno
Del figlio di Laerte una ne seppe
Traveder meditando, e così disse:
O amico, oggior caro agli Dei celesti,
Se del fato è voler, che sia coll' arte
Da' forti Achei l' alta città sovversa,
Fabbriehiamo un cavallo, e tosto in quello
Entriam noi Duoi a grande insidia accinti.
Ritrar le navi a Tenedo, e nel campo
Tutto incendiar convione, acciò che i Teucri,
Dalla Città mirando, escan poi fuori;
Posta ogni tema. Un uom si trovi ardito,
Sconosciuto a' nemici, il qual rimanga
Presso il cavallo, e intrepido poi fugga
Ch' ei siasi al prepotente odio de' Greci
Sottratto allor che vittima era scelto
A impetrare il ritorno, e quindi asilo
Sperò trovar presso il caval votivo
Che fabbricato era a placar Minerva
Co' Greci irata per amor de' Teucri.
Questo alle spese inchieste egli ripeta,
Onde ottener da' sospettosi fede;
E oggetto di pietade essere accolto

Nella Città d' onde ne dia poi segno
Di sortir dagli agguati, accesa face
A' lontani mostrando, e appendo a noi
Del cavallo l' uscita, allor che i Teucri
Senza timor saranno al suono in preda.

A quel parlar fur prodigii di plauso
Tutti, e Calcante l' ammirò maestro
D' alto pensier di gloriosa frode
Che agli Argivi dovea della vittoria
Rear la palma, e ai Teucri il danno estremo.
Poi così disse ai hellicos Duoi:
Non vogliate già più stemparr l' ingegno
Per meditar migliore insidia, amici.
Solo attendete al buon guerriero Ulisse.
Felice esito avrà di quel prudente
Il bel disegno, e sembrami che i Numi
Sien le greche speranze a compier volti.
Qua è là veggio apparir di Giove indizj
Non mai fallaci. Ecco sonar per l'etra
Misti ai folgori i tuoni: ecco di augei,
Con lunghe strida schiamazzando a destra,
Le schiere sorvolâr. Dunque più a lungo
Non ci arrestiamo in questo assedio. A' Teucri
Necessità, che i vili aueo risveglia,
Spirò baldanza. Alla battaglia è sempre
Valoroso il guerrier che d' ardir cinto
Disfida i colpi di spietata morte.
Quindi or pugnano impavidi i Trojani
Pel patrio nido, e caldo han d' ira il petto.

Cui d' Achille rispose il figlio altero:
Pugnare i forti co' nemici a fronte
Sogliono, Calcante: di lontan dai merli
Schivando il rischio guerreggiar gl' imbelli,
Che il timore avvileisce. Or dunque in bando
Insidie ed arti: col valor, coll' armi
Deggiono ognora trionfar gli Eroi.
Sempre la palma hanno i più prodi in campo.

Interruppelo Ulisse: ho prole altera
Dell' Eacide invito, i detti tuoi
D' alma onorata e forte inver son degni...

.....
Si sofferse abbastanza e con gran core;
Tempo è omai di ritrarci ai nostri legni,
Come inseguì Calcante, e di dar opera
Al cavallo a formar per man d' Epeo,
Che tra gli argivi architettori è il primo,
E Minerva a' lavori ebbe maestra.

Si disse, e tutti il secondaro i prenci,
Ma non già Neotolemo superbo;

Nè si piegò di Filottete andare
L'animo avvezzo a generosi fatti;
Chè non sazi di pugne erano entrambi,
E ardean di battaglia: però raccolte
Invitaron le squadre a sè soggette
Del duro assedio a tollerar gli affanni
Per vincer necessari, e avvan già forma
Speme di conquistar la forte rocca,
Poichè fur anco per voler de' Numi
Spediti a quell'impresa. Avrian condotto
Prontamente ad effetto il lor disegno,
Se non tonava in ciel Giove; dall'imo
Sotto i piè degli Achei crollar la terra
L'aer di sopra mugghir; tremendo telo
Scoppiar, fe' avanti a' due Campion: stordita
Di spavento tremò la Greca gente,
E subito in finor cangiassi il baldo
Ardir de' due Campion, che già in oblio
Pongon la foga, ed il valor di prima,
E cedon lor malgrado al buon Calcante.
Quindi alle navi in un cogli altri Argivi
Si ridussero entrambi, e riverenti
Al Vate, lui dicean sceso da Giove.
O da Giove, o da Febo, e a' cenni suoi
Eran poi ligi, e obbedienti al tutto.
Nell'ora alfin che pel sereno cielo
Rotansi gli astri scintillanti, e l'opre
Abbandona il mortal, Minerva scese,
Lasciato il core de' beati; e in vista
Simile a verginella, inver le prode
E all'armata sen venne: in sogno apparve
Al bravo Epeo davanti, e gli commise
D'edificar di legno alto cavallo.
Esser promise ai suoi lavor compagna
Pur essa stessa, e rimanergli a fianco,
Assistente nell'opra. Ei della Diva
I detti udendo, e in cor contento e lieto,
Si riscosse dal sonno, e riconobbe
L'eterna Dea beata. Altro in pensiero
Più non volgea; tutta la mente intesa,
Sempre tenera a quel divin lavoro,
E nell'arte l'ingegno assorto avea.
Quando l'alba poi surse, e le tenebre
Nell'Erebo respinse, il roseo lume
Diffondendo per l'aria, Epeo sen venne
La visione a' curiosi Argivi
Sponendo, e quel che scorse, e quel che intese:
E gli ascoltanti empì di gioia immensa.

Allor gli Atridi alle fiorite valli
Mandar d'Ida frondoso uomini pronti,
Che piombando su folto ordi d'abeti
Alte piante a recidere si diedero,
Onde sonava a' colpi spessi il piano.
Le grandi antenne per gli estesi gioghi
Giù rovinan dal bosco: appar scoperta
L'ampia foresta, e inaridendo i tronchi
Chiedono de' venti la benefica aura.
Questi gli Achei coll'ascie anco atterrandò
Dall'irto monte d'Ellesponto al margo
Trasferianò espediti. Un gran travaglio
Muli, e operai premea; qua e là robuste
Braccia sudando eran d'Epeo sargenti;
Parte le travi col dentato ferro
Segava, e l'asse misurava, e parte
De' tronchi interi con bipenne i rami
Poliva; inteso stava altri ad altr'opra.

I piedi del cavallo Epeo costruì;
Indi il ventre; acconciò di sopra il dorso,

Di dentro i lombi, nel davanti il collo,
E sull'alta cervice il crin compose
Quasi tremulo al vento; il capo irsuto,
La setolosa coda, i lucid'occhi
Finse, ed il resto, onde il cavallo ha vita.
La sacra opra crescea, sì che il destriero
Parca spirante; invidiabil arte
Che all'artefice in don la Dea concesse.
E già col suo favore a fin condotto
Fu in tre giorni il lavoro, e fean gran festa
Le genti Achee maravigliando, come
De' moti il brio, l'agilità del piede
Mostri il colosso, ed annitrir già sembrì.
Allor pel portentoso alto cavallo
Fe' voti Epeo, le man co' prieghi alzando
All'invitta Minerva: Ecce! Diva,
Ascolta, e me fa salvo, e il tuo destriero.
L'udi la Dea maestra, e la gran mole
Rendè prodigiosa in terra a tutti
Che vider l'opra, o che l'udir di poi.

Mentre gioian di quel portentoso i Greci,
E rimaneansi i Teucri entro le torri
Per sottrarsi alla morte, e a' fati avversì,
Dell'Oceàn verso le fonti, e presso
Alle grotte di Teti, in fra gli Dei,
Mentre Giove avea volto i passi altrove,
Entrò contesa, e gli agitati spiriti
Fervean divisi. A' procellosi venti
Premendo il dorso, al suol calaro, e l'etra
Rintronava di sotto. E già discesi
Sopra i gorgli del Xanto, eccoli a fronte
Venir chi qua chi là, parte pe' Greci,
Parte pe' Teucri, a guerra aperta accinti.
Pur s'aggiungono a' lor gli Dei che in sorte
Eller nel mar la sede. Ardean taluni
Strugger da rabbia spinti il fraudolento
Cavallo colle navi, e Troja gli altri.
Ma il destin, che in più guise il tutto volge,
Vieli l'effetto, e a battaglia fra loro
Rivolse i Numi. Ed il premier fu Marte
Che Minerva assali. Venner del pari
Gli altri alle prese. Alle lor mosse, a' colpi
Rimbombavan le aurate armi divine;
Muggì dal fondo il vasto mar: si scosse
Sotto il piè degli Dei l'oscura terra.
Tutti ad un tempo un lungo grido alzarò,
E la voce tremenda al ciel sublimò
Giunse, e agli abissi del superbo Pluto.
Di sopra ne tremarono i Titani:
L'ecce! lida gemette, e le sonore
De' rigogliosi fiumi onde, e con essi
Le navi, e d'Ilio la città sublime.
Ma scovri da timor furo i mortali;
Chè que' lasciar della gran lite ignari
Piacque agli Dei. Già colle man divelte
Dal monte Ideo l'un contro l'altro in faccia
Lanciaransi le rupi, che all'istante
Come l'arena sperperate, e in polve,
Su le ferme cadean membra de' Numi.
Ma non essi alla mente alta di Giove
Sul confin della terra ascesi furo.
Repente i gorgli d'Oceàn lasciando,
All'ampio Ciel salì, d'Euro su l'ali:
E di Borea, e di Zeffiro, e di Notò.
La guidava la vaga Iri aggiogata
Al suo cocchio divin, cui, mobil sempre,
Il Tempo eterno coll'invitta mano
Di rigido adanante a lei compose

Su l'alta vetta dell'Olimpo. Ei venne,
E tutta scosse con gran furia l'etra.
Rimbombavan qua e là folgori e tuoni;
Fulmini in mezzo a lor piovean sul mondo
Spessi, e ovunque l'immeuso aere avvanpava.
Scosso allor lo spavento in cor de' Numi
E, ancorchè Dei, per l'ossa un gel sentiro.

Temè per lor l'incelita Temi; e tosto,
Ratta come il pensior, fra nube o nube
Spicò un salto, e improvvisa a lor ne venne;
Chè sola ella restò schiva di quella
Zuffa; e questi a sedarli esprese accenti:
Fine alle risse omai. Non lece a voi
Per caduchi mortali, a voi che eterni
Sieto, il pugar quando adirato è Giove.
In polve o in fumo andrete. Ei le montagn
Tutte su voi lanciando insiem dall'alto
Nè a figli perdonar vorrà, nè a figlie.
Sotto la vappa terra egli in un fascio
Ben vi seppellirà; nè a voi fia dato
Far ritorno alla luce: in sempiterno
Stretti sarete entro caligin teira.

Così parlò: di Giove allo minacce
Sbigottiti, il consiglio i Numi udìro.
Abbandonar la fite; i tristi sdegni
Sbaudiro, e d'amistà strinsero i nodi.
Quai toruaro all'Olimpo, e quai nel mare,
Quali in terra restaro. Il saggio Ulisse
Ai bellicosi Achei parlava allora:
A me quest'oggi, o condottieri Argivi
Nel dar sentenza incerti, a me quest'oggi
Mostrar dovete, e chi nol sa? quai siete,
Forti a gran prove, e d'ogni taccia immuni.
Necessario s'appresta arduo cimento.
Marte chiusasi in petto; entriam nel novo
Ben costrutto cavallo, onde un'impresa
Teatar propizia a terminar la guerra.
Meglio sarà se colla fraude, e insieme
Co' sagaci consigli l'io superba
Giugniamo a debellar, dopo cotanti
Mali, da che qui venimmo, sofferti,
Lunge dal patrio suol. Sa via coraggio;
S'armi ognun di valor. Nel campo ancora
Spinto da ria necessità, se ardito
Fessi il debil guerrier, potè un gagliardo
Spegner talvolta. Al cor le forze addoppia
L'ardir che all'uom più del timor ben giova.
Su dunque, o Prienci, all'ingegnosa insidia
V' apparcelsuato or voi: gli altri alla volta
Di Tenedo n' andrànno, isola sacra,
Ove staran, sin che i nemici illusi
Sperando offrir caro a Minerva un dono,
Nol traggano in città. Siasi sol uno
Animoso garzon, che a Teuceri ignoto
Presso il caval rimanga, e un cor di ferro
Racchiuda in sen: que' tutto osi e provvegga
Com'io proposi; altro non curi, e ascosti
Fiauo a Teuceri così gli achei disegui

A que'detti Sison risponde, e acclama
Solo, fra i dubbj altrui, che il grande agguato
Adempier si dovea. L'animo franco
Lodau le squadre; eglì gridò fra loro:
O Ulisse, o voi di Grecia iueliti germi,
Io, quando è il piacer vostro, io tanto impegno
Compier saprò, se duramente ancora
Trattato io fossi, o se pensasser auco
Vivo e sano gittarmi in mezzo al foco.
Questo aggrada al mio spinto, o aver la morte

Da man nemica, o uscirne salvo, e a' Greci,
Conforme al lor desio, revar gran gloria.

A sì baldò parlar gli Achei fèr plauso:
E alcuu dicea: quanta fermezza un Dio
Oggi a costui largì! non era audace
L'ipria: ma un genio ora a compir lo traggo
La rovina de' Teuceri, oppur di voi.
Or sì, presto, cred'io per lui decisa
Fia del nojoso battagliar la fine.

Talo un parlò fra gli animosi Achei.
Nestor facendo altri esortava loro:

Or di forza, e d'ardire oprar conviene,
Amati figli, or che propizj ai voti
Posto han gli Dei tra caro man la fine
De' nostri affanni, e la vittoria intera.
Or dunque franchi entro il destrier capace
Salite. All'uom dona l'ardir gran gloria.
Ah se il vigor nelle ginocchia avessi,
Come a' di che adunò d'Esue il figlio
Entro la sua veloce Argo gli Eroi,
Quand'io fra lor primiero a porvi il piede
Correa, so Pelia non teneami a forza!
Oggi na' aggrava dogliosa vecchiezza;
Ma pur saprò qual giovanetto inlherba
Pronto entrar nel cavallo: il Cielo poi
Ne largirà vigore, e orata palma.

Soggiunse a lui del biundo Achille il figlio:
Nestore, inver tutti di senno avanzi,
Ma l'ingrata vecchiezza or ti costringe,
Nè più la leua al bel desio risponde.
Di Tenedo salpar ti giovi ai liti;
Nell'agguato noi giovani, non anco
Sazj di guerra, andrem, come n'esorti.

Così rispose: a lui fattosi appresso

Il figlio di Neleo laci gl'imprese
Su l'una e l'altra mano, e al capo sopra,
Perchè primiero a chiudersi s'offerse
Nel grau cavallo ei stesso, ancorchè lui
Cagli altri a entrar non invitate il veglio,
Poichè pugar bramava: onde rivole
All'ardente Campion questo parole:
E per fortezza, e insiem per sermion franco
Da quel padre sei tu, dal divo Achille.
Per le tue man fia dagli Argivi, io spero,
Di Priamo dona la città superba.
Dalle fatiche allor gran pregio avremo
Dopo i tanti del campo affanni, e steati.
Fur già gli stenti dagli Dei su l'oruo
Posti dell'uom; ma gli agi assai da lunge;
E la fatica poi cacciàr nel mezzo.
Quindi a' garzon piano è del vizio il calle,
Aspro quel della gloria, in sin ch' uom voglia
Via trascender col piè l'ardua fatica.

Cui replicò d'Achille il figlio illustre:
Risponda, o veglio, a tuo speranza, e a' nostri
Voti l'evento, ed il miglior fia questo:
S'altro piaccia agli Dei, quel pur sia fatto.
Morir piuttosto io mi vorrei nel campo,
Ma di gloria coverto, anzi che a Troja
Volger le spalle con infamia e scorcio.

Così parlando, si recò sul dorso
Del genitor lo divin'armi: e al pari
Gli arnesi s'allacciò gli altri, che il petto
Più caldo avean d'ardir, fra i primi Duci.
Ditemi, o Muse, voi, mentr'io m'accingo
A norerarli ad un ad un quai furo
Che al grande ampio cavallo in seno entrarò.
Voi m'ispiraste al cor tutta de' carmi

L'arte, sin quando non mi ombra ancora
Le gote intorno la caligin prima,
Mentre le greggi sacre io già guidava
Di Smirne a' pascoli, che tre volte, quanto
Andria d'un grido il suon, distan dell'ermo,
Presso il tempio di Delia, in liber'orto,
Su monte non unil, non erto troppo.

Primo adunque salì nell' ampio ventre
D'Achille il figlio, e Menelao gagliardo,
Diomede divin, Stenelo, Ulisse:
Nestore, Filottete, Antileo entrovi,
Toante il baldo, Polipote il biondo,
Euripilo, ed Ajace, e Trasimede
Simile a un Dio, Merione, Iliomeneo,
Ambo preclari, e Podalirio insieme
Pro' della laucea, Eurimaco, il valente
Teuero, e Jalmeno forte, e Talpio, e seco
Antileco, e Leonzio illustre in armi.
Furialo v'ascese, e il grande Eumelo,
Demofonte, Anfimaco, Agapinore,
Acamaute, e con lui di Fileu egregio
Prole Megete, ed altri entrâr de' Duci
Primi, in sin che di tanti era il cavallo
Nido capace; e non mancòvi Epio
Della mole il buon salibro, a cui nota era
L'arte d'aprirne, e di fermar la chiostra.
L'ultimo ei fu di tutti, e tirò dentro
La scala, in cui montaro: indi ben chiuso
L'uscio, s'aspose appresso a quello; e quatti
Stavan l'alti fra vita, e morte incerti.

Fendea frattanto il vasto mar l'armata,
Arsi già i padiglioni ove colarsi
Soleano impria. Due gran campioni a quella
Accennavano, e fur Nestore, e il magno
Agamemnon, cui, lor malgrado, avieno
Dall'entrar nel destrier distolti i Greci,
Acciò ch'entro il navil dessi il comando
Tenesser dello stuol. Sempre alle imprese
Meglio l'uom corre, ove i suoi Prenci ei mira:
Così fuori restaro i Duci sonni.
Presto afferrò di Tenedo le sponde
L'armata: gittâr l'ancore, ed in fretta
Scesser dai pini; i canapi legaro
Al lido, e quivi s'appuntaron cheti,
Aspettando, che alline al lor desio
Della face apparisse il segno in alto.

Rinehiosi nel cavallo intanto i pochi
Stavan presso a' nemici, or di perire,
Or di domar l'alma città presaghi.
Alla speme, al timor l'alba sorvenne.
Fu allor che i Troi dell'Ellesponto al margo
Scorsero il fumo ancor per l'aria sparso,
Nè più le navi rimâr, che a Troja
Arreccaron da Grecia affanni e scompj.
Tutti giulivi s'affollar al lido,
Ma pel timor, che pur strignean, armati.
Del superbo destrier vista la mole,
Stavan maravigliando a quella intorno
Macchina enorme di lavor perfetto.
Poi del tristo Suon si furo accorti,
E lui de' Greci addomandando, in cerchio
Il premondo dappresso, e pria le inchieste
Fangli in Iliando sermone: poi con severo
Minaccio: e poi colle percosse ancora
Più fiate l'uom scaltro a ferir vanno: e
Ei come scoglio sta saldo ed immoto
Con indomita salma. In fin gli han tronche
Dal capo orecchio, nari, e appien deformato

Rendonlo in fin, perchè lor parli il cro;
Come salpar gli Achei; se quel cavallo
Nulla racchiuda. Ei ripigliando ardire,
In mezzo a lor si favellò da scaltro:
Afflitti e stanchi dalla lunga guerra,
Dall'armata pel mar fuggon gli Achei.
Ma per consiglio di Calcaente han fatto
In voto alla gran Pallade il cavallo,
A placar l'ira della Dea, sdegnata
Noseo in grazia de' Teueri; ed il ritorno
Per impetrar, come avvisava Ulisse.
A me dar morte macchiavano, e in riva
Del pelago sonante, a' Dei marini
Vittima offrirmi. Il seppi; e in un baleno
Alle bende funeste, al salso farro
Col favor de' Celesti io mi sottrassi,
E mi gittai di quel cavallo a' piedi.
Fur costretti lasciarmi a lor dispetto,
Per riverenza alla votiva mole
Sacra di Giove alla guerriera figlia.

Con tai menzogne i cuor di irretia, nè i crudi
Strazi vincean quel cor degno d'uom forte
Il tollerar necessitate infesta.
Molti de' Teueri a lui facil credenza
Dierono, ed altri un impostore astuto
Lo reputaro; il primo fu tra questi
Laocoonte. Ei con parole arguto
Tremenda frode ascondersi dicea
Nei disegni de' Greci; e spingea tutti
A dar tosto il cavallo ivi alle fiamme,
Lì quel ligneo cavallo, ed a chiarirsi
Se nulla in sen celasse. E ben l'avviso
Di lui seguian; ben sottraean al danno:
Se la tritonia Pallade, con voglia
A lui nimica, e alla Città, a' Teueri
Non sommovea sotto i lor piè la terra:
Onile il terror l'assalse: un gel per l'ossa
Corse dell'uom valente; oscura notte
Sul capo gli si stese; acuta doglia
Nelle palpebre gli piombò, che i lumi
Sotto l'ispide ciglia assalse e strinse.
Trafitte allor dalle punture atroci
Fur smosse entro l'occhiaia le pupille;
Gli occhi travolti pel tormento intenso;
E il cocente martir sin del cervello
Alle dure membrane, e alle radici
Serpendo penetrò: gli occhi talora
Natanti no apparian fra denso sangue,
Talor fra glauca immedicabile linfa.
Ne colava l'umor, quai'mista neve
Stilla giù l'acqua da fangoso masso.
Furilondo ei pareva: doppj al suo guardo,
Eran gli oggetti: con terribil voce
Gemea, ma ognor pure incitando i Teueri
Senza curar de' suoi tormenti. Affine
L'eterea Dea gli tolse il chiaro giorno:
Glauchi restâr di sotto alle palpebre
Gli occhi per mezzo al sangue. Il popol tutto
Piagnua sul caso dell'amico, e insieme
Di Minerva temean, che mai da incauti
Non l'avessero offesa, allor che al corpo
Del misero Sinon fèr onta e danno,
Creduli omai, che in tutto il ver parlasse:
Voltà la mente a lor rovina estrema,
Lui spontanei guidaro alla città,
Della sua sorte impietositi, e infine
Tutti raccolti insieme un grosso furo
Gittaro al collo del destrier sublime,

Cui sotto i saldi piè l'industro fabro
 Posto avea rigirevoli rotelle,
 Onde agevole ir dietro entro le mura
 Potesse poi, tratto per man de' Teucri.
 E già ristretti in lungo ordin, gran forza
 Facean per trascinarlo, in quella guisa
 Che affannati garzon traggou naviglio
 Nel mar fremente, e cigolar dal pondo
 S'odon attriti i ben massicci curri,
 E scorre allin, su' lati struccioliando,
 All'onde in sen la stridula carena.
 Così color la macchina d'Epèo,
 La lor ruina, affaticati a gara
 Ver la rocca tiravan; pomposi fregi
 Di floride ghirlande intorno intorou
 Appendervi godeano, il capo adorni
 Di seti anch'essi, e fean schiamazzi, e grida,
 A vicenda animandosi, la plebe.
 Rise Bellona, che vedea l'infausto
 Termine della guerra; e sen compiaque
 Giuno dal Cielo; ed esultò Minerva.
 Quelli appressando alla città, le mura
 Squarciaro in prima, ed il fatal destriero
 Spinservi dentro. Le Trojane donne
 Miser sonori evviva, e stupian tutte
 Stando in giro a guardar l'immenso mostro,
 Che il lor ultimo eccidio in sen recava.
 Fur non cedeo Laocoon, e ognora
 I compagni esortava a strugger tosto
 Colle fiamme il destrier. Ma bardi a' detti
 Le minacce tenean tutti de' Numi.

Altro, e peggio, la Dea Pallade irata
 A' miseri suoi figli apparecchiava.
 Sotto scossa rupe era in un loco
 Tenebrosa spelunca all'uomo ignota,
 Ove il nido tenean serpenti orrendi
 Pur della razza di Tifon funesto,
 Entro i seni d'un'isola, Calidna
 Dai popoli nomata, ad Ilio in faccia.
 Colà discesa stimolò de' draghi
 La rabbia a gir su Troja. Essi di tratto
 Sospinti dalla Dea l'isola tutta
 Scossero uscendo, rimuggiano il mare,
 E davan loco al lor passaggio i flutti.
 Scorrean vibrando orride lingue, ond'anco
 Le balene del mare avean ribrezzo,
 E gemean colle vergini del Xanto
 Le ninfe pur del Simoenta; e duolo
 Dall'Olimpo senti Ciprigna istessa.
 Quolli alla meta, a cui la Dea li spinse,
 Giunsero, ed affilando i denti acuti
 Tra le mascelle, assalsero i fanciulli.
 Alto spavento il cor de' Teucri invase,
 Visti per la cittade i mostri immani;
 Nò de' giovani un sol, fosse pur molto
 Intrepido e gagliardo, il piè rattenne;
 Tanto terror con invincibil forza
 Tutti fuggiva dalla vista orrenda,
 E d'affanno gli empiea. S'udian le donne
 Quivi trar guai de' figli lor pensose,
 Nell'atto di fuggir lo scontro rio.
 Mese a romore il general scompiglio
 Le vie di Troja; infranto han capo e spalle
 Molti all'urtarsi e riurtarsi, e folta
 Per la piazza premea tutti la calca.
 Sol color prole era colà rimaso
 Laocoon, dalla Parca infesta,
 E dalla Dea costretti. I draghi ingordi

Col velenoso dente entrambi i figli
 Per la vicina morte tremebonda
 Si divorar, mentre stendean le palme
 Al caro genitor, che dare aita
 Già non poteva. Sbigottiti in core,
 Nel mirar lo spettacolo, da lungo
 Piagueano i Teuceri. Infim compiuto appieno
 Di Minerva il voler, fatale a Troja,
 Sparver sotto la terra i due colubri.
 L'orma sen mira ancor nella sacra
 Pergamo, in mezzo all'Apollineo tempio,
 Dove nel suolo entrarono. I cittadini
 Erser d'accordo un monumento voto
 Ai figli da destin erado rapiti;
 E su quello versò dal cieco ciglio
 D'amare stille un rio Laocoon,
 E in un la madre con lungo querele
 L'intronò di sue strida, assai presaga
 Di mal più atroce. Ellaplorava il danno,
 Frutto del temerario ardir di lui,
 E temea degli Dei l'alta vendetta.
 Come si lagna sul deserto nido,
 E ognora empie di lai l'ombrosa valle,
 Filomena che i parti ancor novelli,
 Pria che aprisser la gola ai dolci canti,
 Preda mirò del velenato deute
 D'angue erudel, che madre orba la rese.
 Ella assorta nel duol sempre d'intorno
 Al voto nido si querele e stride:
 Disperata così sull'empia sorte
 De' suoi figli, genca la madre grama
 Presso la vòta tomba, e la premea
 Sciaguora altra fatal pel cieco sposo;
 Spenti eran quelli; e di della luce scemo.

Frattanto offriano i Teuceri ostie agli Eterni
 Libando il dolce vin, da speme mossi
 Di sottrarsi alle sone aspre di guerra.
 Ma non ardean le sacre ostie, e del fuoco
 La vampa si spegneva, come se d'alto
 Stroschiasse in quella impetuoso nembo.
 Fumo sanguigno uscì: cadean tremanti
 Delle vittime offerte a terra i lombi,
 Venia sangue il licor; scorreva il pianto
 Da' simulacri degli Dei: d'immonda
 Sanie i templi eran sozzi: all'improvviso
 S'udian singhiozzi: si scotean le mura;
 Scoppiar parean con gran fragor le torri,
 S'aprian da sò con cigolio tremendo
 Delle soglie le sbarro. Augèi notturni
 Ripeteano ululando un feral strido.
 Alla città, di Dei fattura un giorno,
 Gli astri ascondea caliginoso velo,
 Sebben sereno ovunque il ciel splendesse.
 Presso il Febeo delubro i lauri stessi
 Inalidian, sì rigogliosi avanti.
 Fuor delle porte urlì metean feroci
 Cervieri, e lupi: e mille altri portenti,
 Apparver quivi, alle Dardania nuore,
 E alla città nunzi del danno estremo.
 Ma non entrò de' Dardani nel petto
 Affannoso terror, benchè cotanti
 Vedean prodigi minacciosi a Troja:
 Già le Parche gli avean tratti del sonno,
 Perchè dopo le mense il proprio fato
 Adempiessero allin domi de' Greci.

Sola serbò cor fermo, e mente integra
 Cassandra, ognor nel profetar sicura,
 Verace ognor, ma non creduta mai

Quasi parlasse invano, e ciò per forza
 Di destin che volea de' Teueri il danno.
 Com' ella i segai spaventosi apprese
 Tutti la patria minacciar concordi,
 In tuon forte sciamò. Come leena,
 Cui tra le selve uom avido di preda
 Percossa abbia, o trafitta, infuria ed erra
 Di monte in monte, con invitta lona:
 Così agitata in sua fatidic' alma,
 Della reggia ella uscì: sparse le chiome
 Giù per le argentee spalle e per le targa
 Scendea: stravolti sfavillavan gli occhi:
 Sempre inquieto, come arbusto ai venti,
 Torceasi il capo a questa banda, e a quella.
 Poi fra cupi sospiri, in queste voci
 Ruppe il silenzio la donzella eccelsa:
 Miseri! omai la tomba è aperta: e tutta
 È foco, e sangue, ed esterminio atroce
 La patria intorno a noi: dovunque i Numi
 Di lugubri portenti a noi fan mostra:
 Già sotto i piè siam della morto. Oh stoltil
 Nè v' accorgete del destin maligno,
 Ma gioite insensati! Ah quel cavallo
 Gran tradimento asconde! E voi veruna
 Fede a me non prestate ancor se a lungo
 V' aringassi così: già già le Erinii,
 D' Elena irate per le nozze orrende,
 E le spietate Parche errano ultrici
 Per le città. Già l'ultimo vivande,
 D' impuro sangue tinte a cena infausta
 Trangugerete or or, per correr poi
 Con morti, e spettri una medesima via.

Allor talun la rampognò parlando
 Feral sentenza: o del gran Priamo figlia,
 Come mai tanto l' effrenata lingua,
 E il tuo furor di cinguettar ti punge
 A spacciar vaticinii, e tutti indarno?
 Nè a te verace verginal pudore
 Alberga in sen; ma una mania perversa
 T' aggira o invasa; ecco il perchè ti spregia

Come ciarlava ognun. Va in tua malora:
 Serba agli Achei que' tuoi presagi avversi;
 Serbali a te. Forse più acerba pena
 Di quella che provò Laocoonte,
 T' attende già. Non debbe impune un folle
 Conculcar degli eterni i cari doni.
 Così un Trojano insolentia: nè manco
 Alla vergin fean altri onte e dileggi,
 E ripeteano insani esser suoi detti;
 Tanto rendesi ciechi il gran disastro,
 Ed il rigor d' inevitabil fato
 Che omai stava lor sopra! Il vicin danno
 Non sospettando, con ingiurie, e scherni
 Dal gran cavallo la spigean loutana,
 Perchè metterne in pezzi e travi, e asciti,
 O a vivo fuoco incenderlo volea.
 Già d' avampante piè presa una teda
 Dal focolar, coll' altra man poi stretto
 Un biacciatuto, era a scagliarsi presta
 Qual furibonda, sul fatal destriero,
 Perchè palese il luttuoso agguato
 Mirassero i Trojani: invan, chè questi
 Di man sveltote il tizzo, e il ferro acuto,
 Quindi partiro ad apprestar securi
 Le miserande mense. Ah! s' appressava
 Rapida in ciel la notte, e a lor l'estrema!
 Rinchiusi nel destriero udian gli Argivi,
 E ne gioian, le romorose cene
 De' cittadini, ognor sordi a Cassandra,
 E ammiravan costei tanto indovina
 Degli artifizj, e de' pensier de' Greci.
 Ella correva frattanto in ogni banda,
 Come pe' monti digrignando i denti
 Pantera che dal covu in fuga han posta
 Subiti veltri, e vigili pastori:
 Essa premendo in cor l' atroce istinto
 Cede, ma volge il guando addietro, e fremente.
 Così Cassandra dal destrier superbo
 Si ritraeva, su la dardania strage
 Piorendo, ah! certa de' futuri danni!

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Banchetto de' Trojani. Sinone, quando tutti sono nel sonno, dà con la face il convenuto segno a' Greci appiattati a Tenedo, e chiama quindi i guerrieri nascosti nel cavallo. Strage immensa, ed incendio della città. Priamo è ucciso da Pirro. Astianatte è precipitato da un'alta torre, e menata prigioniera Andromaca. Enea si salva col padre e col figlio. Menelao mette a morte Diifobo nel letto di Elena, la quale è rinvenuta dal marito, e scampata da morte per opera di Venere. e pel consiglio di Agamennone. Cassandra è violata nel tempio di Minerva da Ajace d' Oileo. La madre di Teseo è riconosciuta erettriva appoggiata in Demofonte, ed Acamante. Fine di Laodice e di Elettra.

Si banchettava in Troja, e lieto suono
 Mescean le tibie, e le sampogne a un' ora,
 E per tutti eran canti, eran tripudj,
 E un indistinto fremito di voci
 De' convitati, a quale udir si suolo
 Fra i cibi, e fra i biechier lungo le mense.
 Chi afferrando un gran calice ricolmo
 Giocava alla ricisa, onde gravati

Torpean gli spiriti, e da vertigin gli occhi
 Erano travolti, e or questo ed or quel motto
 Troneo ne usciva dai balbettanti labbri.
 Pareva che della casa arredi, e seggi,
 Anzi che barcollasse anche la sala,
 E che tutto in cittade andasse attorno.
 Ottenchrate, e fiacche eran le ciglia:
 Chè il vin fa velo e danno alle pupille,

E alla mente de' giovani, se innonda
Soverchio il petto, lu quel stato, e oppresso
Da' fumi il capo, ivi dicendo un Teucro:
Alfè che invan si numerosa armata
Qua i Danaï ragunarono, inebellì!
Nè poscia a fine il gran disegno han tratto,
Ma sen fecero or fuori, e dier la volta
Dalla nostra cittade, a quella guisa
Che farian parli, o femminelle scioche.

Così quegli parlò la mente ingombrò
Dal viù: lo stolto! e non vedea la morte
Alle sue soglie entrar. Già in braccio al sonno
Di cibi ed i licor gonfi, e ripieni
Giacean ne' varii alberghi i cittadini,
Quando Siuone alzò l' accesa face,
Della fiamma il segnal mostrando a' Greci,
Molto agitato in cor, che mai non fosse
Visto da' Teuceri, e si scopriasse il frodo.
Ma quelli assaporando il sonno estremo
Poltrian pasciuti, e avvinazzati in letto.

Da Tenedo gli Argivi al uoto indizio
Salparon tosto a navigar parati.
Sinon venne al cavallo, e sotto voce
Chiamò, sì che non l'oda alcun de' Teuceri,
Ma solo i Duci Achei, da' quali il sonno
Andato era lontan, per la gran voglia
Di sudar sotto l' armi. Udì di dentro,
E ad Ulisse inchinò tutti l' orecchio.
Egli a uscir cheti cheti, e senza tema
Là consigliava; essi ubbidiano al cenno.
Già tutti s' affollavano all' uscita
Impazienti: ed ei frenava accorto
L' impetuoso ardor: poi con man presta
Ei del ligneo destrier questo e quel fianco
Pian pian disciuse, ove era a guarda Epèo,
E a poco a poco si calò volgendo
Lo sguardo attorno, ad osservar se Teucro
Appaja alcun, che là vegliasse a sorte.
Qual se cacciato da spietata fame,
Dall' alpi il lupo esce avido di cibo,
Verso ampio ovil, schifando uomini, e cani
A guardia della greggia attenti e presti,
Chiotto il piè move al postoral recinto:
Tal scese Ulisse del cavallo, e dietro
Gli altri forti seguivano Argivi Duci
Delle scale po' gradi, all' uopo adatte
Dal fabro Epèo, per dare ai prodi eletti
Di salire, o calare agevol via.
Essi ch' qua chi là scendeano le scale,
Ansiosi quai vespe, a cui dà noia
Il tagliator di legno, e che in scompiglio
Giù si luttan da' rami al gran fracasso.
Così que' dal destrier scendeano in fretta
D' llio correndo le superbe vie,
Non senza palpar. Tosto fèr scompio
De' primi che scontraro. In mar frattanto
Remigava l'armata, e il sabo piano
Fendean gli aleti. Il liquido sottiero
Teti ne apria spingendo in poppa il vento;
Gran conforto agli Achei. Presto fur giunti.
Dell' Ellesponto a' lidi; ivi fermaro
Di novo i legni, e raccolser le sarte,
E quanti ad un navil servono arnesi.
Saltando a terra, in llio entrarò arditi,
Come corron le pecore alla stalla.
In serata autunnal dal passo alpestre.
Così senza rumor moveano a Troja
Tutti, de' Duci alla difesa accenti.

Come helve fameliche per selva,
Per ardue vette, a dar l' assalto vanno,
Mentre dorme il pastore, a chiusa mandra;
E l' una dopo l' altra entro la stalla
Son fra l' notturno orror sbranate l'agne;
Tutta al par di cadaveri e di sangue
llio s'empieva, e strnge fera apparve,
Pria che il più dell'armata in Troja entrasse.

Poichè fur tutti fra le mura accolti,
Furibondi si sparsero e sferzati
Per la città di Priamo, spirando
L' ira di Marte. Ritrovaron pieno
Di guerra, e di terror le vie: dovunque
Messi i miseri tetti a fuoco, e a fiamma:
Grato per lor spettacolo, che accende
Pur le lor alme a inferocir su i Teuceri.
Marte nel mezzo, e la crudel Bellona
Correano imperversando: a rivi il nero
Sangue allagava il suol de' corpi ingombrò
Di Teuceri, e d' allenti a morte in braccio.
Quai da barbaro colpo estinti in via
Giacean, quai sopra lor cadean, perduta
La lena e l' alma; quai tra mano strette
Le viscere tenendo ai tristi ostelli
Le aggravano appresso; altri cui furo
Mozati entrantibi i piè, fra spoglie esangui
Givan carponciu tuon lugubre urlando.
Di molti a suffa spinti in fra la polve
Troncate si vedeano e mani e teste;
Altri in fuggendo dall' asta trafitto
Sentiansi il tergo insino alle mammelle;
Altri feriti i lombi alla forcella
Del peltiggon, dove di Marte acerbo
Con più dolor la feral punta giugno.
Pur s' udià per le piazze urlo dolente
Di cani erranti, o genito di plebe
Miserando, e funebre: in ogni loco
Risuvan le case orribilmente.
Sciogliendosi in pianti, e in lunghi lai le donue
Siccome grue che l' aquila veduta
Abbian dall' alto giù calare a piumo,
Nè più senton nel petto ardir, nè forza;
Sol per tema del sacro augel di Giove
Fan lunghe strida. Al par d' acuti omei
L' aria assordaro le trojane spose
Quai nel talamo destè, e quai di salto
Balzando a terra. Altre cinghì, e beude
Dimenticando, erravano col solo
Manto in fretta ravvolto al corpo intorno.
Nè veste ad allerrar, nè lungo peplo
Altre ebber campo, ma stordite e colte
Dalla sorpresa ostil, stupide, incerte,
Palpitanti restàr, colle man pronto,
Misere! sol velando i seni ighudi:
Altre le chione si svellean di testa,
Batteansi il petto colle palme, e lai
Incessanti traccan: poche più ardite
I nemici affrontavano, e la tema
Poneano in bando, a dar soccorso ardite
A sposi, a figli; ch' il periglio ispira
Strana lidanza. Il general lamento
Scote dal sonno i timidi bandin
Ignari ancor d' umane cure: intanto
Spiravau gli uni accanto gli altri; in culla
Molti a un' ora vedean la morte, e il sogno.
Lieta fra i morti ivan le Parche atroci.
Siccome ciacchi in opulenta reggia
Di preuce; che un magnifico lauchetto

Al popolo imbaudisce; a cento, a mille
Cadean scannati i Teucri, e unisto al sangue
Il vin scorrea da' calici riversi.

Greco nou era, che strignesse il ferro
Mai di strage digiuno, ancorchè fosse
Al tutto imbelletto. Immenso era l'uccidito.
Qual da cervir son dome, ovver da lupo,
Sul mezzodi nel gran calore estivo,
Quando è lungo il pastor, le insute gregge,
Che strette insieme stanno in ombrosa parte,
Mentre que' reca alla capanna il latte:
L'ingorda epa a sbramar su lor le belve
S'avventan ratte, e beono il caldo sangue,
E attendon ferme a trucidar l'intera
Mandra, e al tapino mandriano ingrato
Apparecchian di trista esca vivando:
Così gli Argivi per le vie di Troja
L'un su l'altro uccideano in quella lotta
Che fu l'ostreina. Un Teucro sol non v'era
Da piaga immune: ognun vedeasi intriso
Di nero sangue e livido le membra.

Non però indenne era l'achea vittoria.
Da tazze altri colpiti, altri da mense,
Altri percossi da tizzoni ardenti,
O tralitati da spiedi, o re abbrustito
Di porci ancor fumavano le carni
Che investia di Vulcan l'igueo vapore,
Spiravan l'anima. Altri da scuri, ed asco
Palpitavan squarciati; e chi le dita
Senti recise in afferrar con mano,
Per arrestarne il colpo, alzato brandì;
E chi scagliato un sasso, in quella mischia
Dell'anco schiacciò teschio, e cerebrò.
Ma pari a belve, che riportan piaga
Entro l'ovil di pecoraio agreste,
Di maggior bile invasi atrocemente
Vie più inferian nella fuuesta notte.
Fervea la marzial smanìa, e la zuffa
Alla reggia di Priamo, ed a vicenda
Si respingean gli armati. Ivi non pochi
Pur de' Greci provâr l'asta trojana,
Che quanti mai potero a spada, o a lancia
Dar di piglio in lor casa, anco gravati
Dal vin, sapean dannar gli Aclivi a morte.
Splendea frattanto la città, per opra
De' Greci, che tenean fiacole accese
Per scerner fra l'orror nemici o amici.

Visto il Tidide allor veuirgli a fronte
Di Migdone il figliuol, Corebo astato,
Gli trapassò lo stomaco là d'oro
S'apre il passaggio alla bevanda, e al cibo;
E sì dell'atra morte in braccio ei venne,
Cadendo fra la strage, a' morti in mezzo.
Ahi! stolto, che buon frutto infin non colse
Dal nodo nuzial, che il giorno avanti
Ad Ilio il trasse; ei si vantò lontani
Teuerne i Greci; ma non volle il Cielo
Paga sua speme, e fu da morte colto.
La stessa mano Euridamante ancise
Buon genero d'Antenore, fra i Teucri
Primo per chiara integrità di vita.
Ivi scontrato Ilioneo l'anziano,
Trasse la spada contro lui, che inferme
E affrante per l'etade avea le membra,
E tremole le mani; eppur coll' una
Fermò quel savio il braccio, e le ginocchia
Toccò coll'altra all'omicida Eroe:
Il qual nel bellicoso ardor, frenata

L'ira, o mosso da un Dio, rattenne il colpo
Sul vecchio, ed agio di parlar lasciogli.
Que' supplicando il fier nemico, in queste
Voci proruppe, da terror conquisco:
Pregoti qual tu sia, possente Argivo:
La man d'un vecchio del rispetta, e il fero
Siegno deponi. Ad un campion bel vanto
È il vincere un guerrier giovane, e forte:
Ma se un vecchio tu vinci, alcuna lode
Di valor non avrai. Dunque il tuo braccio
Da me rivolgi a guerrier freschi, e spera
Di conseguir così una lunga via.

A cui del gran Tideo rispose il figlio:
O vecchio, io spero, iosi, vecchiezza illustre,
Ma in sin che duri il mio rigore, un solo
Nemico del mio capo in vita mai
Non lascerò, ma caccerrò all'orco;
Si vendean gli eroi d'ogni nemico.
Così dicendo il fier Campion gl'inlisse
Nella gola la spada, e la direse
Dove ratta la morte all'anima scende,
E larghe ha il sangue, e ognor fueste uscite.
Così vinto lo stese aspra ferita
Sotto il Tidide, che agli eroi tremendo
Per la città correva a tutta possa.

Atterrà il bravo Abante; indi l'antenna
Nel petto immerse a Euricoonte il chiaro
Germe di Perinesto. Ajace ancora
Anfimedonte; Agamemnone uccise
Damastoride al par: così Megete
Demopete, e Idomeneo Mimante.
Pirro frattanto l'infrangibil asta
Nel magnanimo Pannone confisse,
E Polite ferì, che veniva dietro,
Poi Tesifono estinse, e in un pur tutti
Di Priamo i figli, e Agenore divino
Cui pugnando scontrò: l'un dopo l'altro
Gli Eroi distese. Fra cotanto scempio
Tutto appariva l'orror di tetra morte.
Ei già vestito del vigor paterno
Tosto abbattea quanti veniangli innante:
Quivi pur de' nemici al Rege stesso
Nel suo furor s'avvenne, accanto all'ara
Di Giove Ereo. Come fissò lo sguardo
Sopra il figlio d'Achille, il riconobbe
Priamo, ed il piè rivolse, in mente feruo,
Perduti i figli, di perire anch'esso.
Con questa hrama a lui si offerse, e disse:
O degno crede del pugnace Achille,
Vieni, m'uccidi, non aver pietade
D'un misero qual sono. Io già sofferti
Tali e tanti martir, che non desio
Mirar la luce del diurno raggio,
Ma sol seguir fra l'ombra i figli, e onai
Gli aspri affanni lasciar d'atroce guerra.
Così svenato il padre tuo m'avresse
(Pria ch'io mirassi in fiammello) quel giorno
Che il prezzo del riscatto io gli recai
Pel frat d'Ettor dalla sua destra ucciso:
Ma la Parca a' miei stami altro avvolgea.
Or tu col nostro eccidio il cor feroco
Sbrama, e obblia i fammi i miei lunghi guai.
E d'Achille il gran figlio a lui rispose:
Tu pungi, o vecchio, chi già porta al fianco
Lo spron di gloria: io, te nemico, in vita
Lasciar non penso, io no; cosa più cara
Della vita un mortalo aver non puote.
Così dicendo, del canuto veglio

Troncò di tratto il capo a un colpo solo,
Come una spica dell' aduste biade,
Ne' più cocenti estivi di sì miete.
Mandò un gemito eupo rotolando
Lungi dall' altre membra il capo al suolo.
Giacque il gran Rì nel sangue, e nella strage
D' altri Teucri confuso, e in un con lui
Riechcea, e stirpe, e numerosa prole.
Ah! che a lungo quaggiù gloria non dura;
E ignotina talor viene improvvisa!
Cadde ei così, così lasciò gli affanni.

I Greci poi precipitâr dall' alto
D' un' ardua torre Astianatte allora
Svelto dal seu materno, e i cari giorni
Nè spensero per odio a quell' Ettore
Che vivendo cagion fu de' lor mali.
Però nemici a sua prosapia, il figlio
Dal muro ne stazzaro, ancor bambino,
Ignavo ancor di bellicosì sensi.
Come un vitello da selvaggi lupi
Bisognosi di cibo, e in furia surti,
Giù per balza scoscesa è rovesciato,
Poichè fu tolto alle lattanti poppe
Della madre infelice: ella muggiando,
E deplorando il caro parto, il piede
Porta qua e là, sin che novel disastro
La ineechie, e di leoni anch' essa è preda:
Così dolente del perduto infante
Trasser cattiva con molt' altre i Greci
D' Eceion la desolata figlia,
Che del bambino, del padre, e del consorto
Fissa portando in cor la cara immagine,
Risolvè di morir. Più giova a' regi
Morir fra l' armi, che servire a' indegui.

Mise la disperata allor tai grida:
Me sì, il mio corpo, dal funesto muro
Da uno scoglio gettate, o nelle fiamme;
Ven prego, Argivi, innumeri son miei mali.
Già il Pelide diè morte al mio gran padre
Nell' alma Tebe, e poscia a Troja in faccia
L' inelito sposo, che per me pur era
Tutto il beu che bramar sapessi al mondo.
Un tenero bambino, solo in mia casa,
M' avean lasciato, e gloriosa e altera
Io mi tenea per lui; quando nel fiore
Di mie tante speranze ecomi adesso
Da iniquo, da crudel fato delusa.
Deh! liberate un' infelice omai
Da sì misera vita, e non vogliate
Trarmi coll' altre schiave a' tetti vostri.
Non più d' uman consorzio oggi poss' io
Prender diletto, se il destin m' ha priva
De' miei tutori. Un fero duol m' opprime
Da' Teucri abbandonata a estremi guai.
Così parlò bramando irne sotterra.
Non più viver s' addice a chi riguarda
Sua gloria antica nell' obbrobrio assorta.
Tropo è grave il soffrir lo spregio altrui.
Ma i Greci la menar cattiva a forza.

Altri in altre mazon perdean la vita;
E luttuose strida eran per tutto.
Non in casa d' Anteuore, ch'è i Greci
All' ospital sua cortesia fur grati,
Con che in cittadine accolse, e pose in salvo
Menelao con Ulisse a' tempi andati.
Quindi a rendergli morto i Greci intesi
È vita, e larghe facoltà gli diero,
L' alma Tenn onorando, e il Duca amico.

Allor d' Anclise il prode figlio illustre
Dopo ben lungo oprar d' asta, e d' ardore
Coll' eccidio di molti, a pro di Troja,
Come vide la patria arsa e sovrersa
Dal nemico furor, distrutto a un' ora
Il popol suo colle dovizie immense;
Trascuati da' tetti e sposo e figli;
Non ebbe omai di rinunar più spemo
Gloriosa la patria, e in cor si pose
Di sottrarsi all' orrendo ultimo scempio.
Come nell' alto mar siede al governo
Della nave il piloto, e il vento e il flutto
Che l' urtan d' ogni parte esperio scansa;
Ma poi del verno alla stagione avversa,
Stanco il braccio e il pensier, poichè sdruscita
L' onde ingojan la prora, egli abbandona
Remi, e timone, in palischermo angusto
Lanciasi, e del navig più non si cura:
Enea del pari a' vincitor l' oppressa
Città già tutta in fiamme abbandonando,
Prese e seco portossi il figlio, e il padre.
Questo dall' affannosa età gravato
Con forte braccio al largo onero Enea
Impose, e l' altro che radea la polve
Con pargoletto piede, e slaggotta
Del gran tumulto ostil, per mano ei tenne,
Involudolo ai rischi, Anclise stretto
Pendea dal tergo; al fanciullin lavava
Di pianto un rio le tenerelle gote;
Il Padre intanto fra l' esangui spoglie
Trapassava di salto: e molte al buio
Calcava involontario. Eragli scorta
Ciprigna intesa a liberar dall' ampia
Strage il marito, il figlio, ed il nepote.
A' suoi rapidi passi il foco aprìa,
Cedendo, il calle, e si spartian le fiamme
Dell' ardente Vulcano; aste, e saette
Che in quella mischia gli avventar gli Achei,
Senza nuocere, al suol cadeangli innauti.
Gridò Calcante allor, frenando i suoi:
Cessate oia di tirar lance e dardi
Sul capo al prode Enea: de' Numi eccelso
Decreto destiù, ch' egli dal Xanto
Drizzi il suo corso al maestoso Tebro;
Che un' augusta cittadine erga, e sia questa
Gran meraviglia a' posteri più tardi;
Che a varie, e sparte nazioni imperi,
E la prosapia sua regui poi tanto
Che giunga a dominar l' orto, e l' occaso.
A lui lece in consorzio entrar fra i Numi,
Che parto ei fu di Citera erezosa.
Or questo Erce toccar non osi alcuno,
Che all' auro, ed ai tesor, che salvo fanno
Spesso un fuggiasco anche in estranio lido,
A tutto, il padre egli prepose, e il figlio:
E questa notte assai no ha mostra in lui
Pietà di figlio per l' antico padre,
E zelo di buon padre a pro del figlio.
Docili al suo parlar, tutti qual Nume
Rignardarono Enea, che fuori aseto
Della sua patria, indirizzava il corso
Ove il piè lo portava impaziente.
Mettean gli Argivi a ruba, e a sacco intanto
La turrita città. D' un gran fendente
Da Menelao Deifobo fu cuto
Assomato dappresso al voto letto
Dell' infelice Elena, che tremante
Nel palagio regal s' era celata.

Colà l' Atride nel fumante sangue
 Esultando, proruppe in questi accenti:
 Così, cane, alla fine oggi t'ho inlittito
 Colpo mortal: non più vivo, fra i Teucri
 Ti troverà l' Aurora, ancorchè genero
 Di Giove altitonante esser ti vantii.
 Morte t'inrolse alfin, debita morte,
 Nel letto stesso della sposa nostra.
 Così a Paride, or spento, avessi io prima
 Tolto la vita in singolar certame!
 Fura minor mia rabbia. Or egli è sceso
 Nella tartarea notte, o il suo tributo
 Al fato già pagò. Nè te dovea
 Nostra moglie salvar; no, non han scampo
 Dall' incorrotta Temi unqua i ribaldi;
 Chè notte e di li guata. Ella per l' aria
 Fra le diverse nazioni sorvola
 Ministra a Giove per punire i rei.
 Disse, e poi su' nemici iya sfogando
 Le furie ultrici, che accendegli in petto
 Delira gelosia con smanie nove,
 E nel feroce cor contro a' Trojani
 Rivolgea lo vendette a fin condotte
 Per man della giustizia, augusta Diva:
 Poichè color fur primi autori iniqui
 Degli errori d' Elena, e ai santi giuri
 Per onta i primi. Ah sciagurati! il sangue,
 E l' ostie a' Numi consacrate, allora
 Poste in obbligo, rupper la fede o il patto!
 Però venner lor dietro, e li fèr grami
 Le ultrici Eriinni. Altri trovar la morte
 Presso le mura, altri in cittadie, a desco
 Colle vezzose mogli in festa assisi.
 Pure alfin della reggia in cima stanza
 Riuvenne Menelao la sua consorte
 Che all' ira s' ascondeva dell' irritato
 Marito. Al sol vederla, astio geloso
 Già lo moveva a micidial vendetta:
 Ma l' annulil Ciprigia il braccio alzato
 Gli rattenne; di man cader se' il brando,
 E l' impeto affrenò; dal core il tristo
 Rancor sgombronne, e all' inno petto, e agli oc-
 Fiamma spiroglì di soave amore. (chi
 Insperato stupor ne avvinse i sensi:
 Ei la beltà mirando al mondo sola,
 Quel collo eburno già ferir non valse,
 Ma stette, quasi in selva arida pianta,
 Cui commover non san di borea o d'austro
 Le frementi per l'aria atre bufore.
 Così stordito, ogni vigore o sdegno
 Mancar sentissi alla sua donna in faccia,
 E di mente gli cadde ogni mormorio
 Del disonor del conjugial suo letto.
 Ogn' orna ne lavò la Cipria diva,
 Che di tutti gli Dei, che de' mortali
 Dona la mente. E pur, di terra tolto
 Il furioso brando, egli correva
 Contro la moglie ancor, ma in questo slancio
 Altro volgeva in suo pensier secreto,
 Onde ingannar gli acchi con finta rabbia.
 A questo suo desir venne opportuno
 Per frenarlo il german, con dolci modi,
 Temendo incinampi a sua fortuna e storpj:
 Calmati, Menelao; contro una sposa
 Non s' addice inferir, per cui cotanto
 Solfrimmo, e lunga femmo a Priamo guerra;
 Non fu colpevol no, come tu credi,
 Elena teo; il fu Pari, che offeso

Giove ospitale, e la tua mensa amica:
 Punillo già con morte acerba il Nume.

Disse; e il german posò. Gli Dei frattanto
 Piagnean, riuniti in buje nubi, il fato
 Di Troja altera; non però Minerva,
 Nè Giuno ancor, che gran letizia in core
 Sentian, mirando sterminata alfine
 Di Priamo re la gran città famosa.
 Pur secura d' ogni duol non fu la stessa
 Dea del saper. Nel suo medesimo tempio,
 L' audace figlio d' Oileo, smarrita
 La mente, e il senno, violò Cassandra:
 Di che terribil pena indi gli diede,
 E l' empio stupro vendicò, la Diva;
 Ma non guardò l' infame atto, da sdegno
 Ritratto, e da pudor; truci ella torse
 Del tempio in ver la volta le pupille;
 Crollò fremendo la divina testa,
 E il sacro suol si scosse. Intanto Ajace,
 Cui Venere accettato avea l' ingegno,
 Compier osava il temerario eccesso,

Per tutto rovinar palagi altrorre
 Da sommo ad imo, e al fumo arida polve
 Sorger commista si vedea: tremendo
 Era il frastuon, d' Antimaco l' albergo
 Struggean le fiamme; ardea l' eccelsa rocca
 Che la vantata Pergamo e il delubro
 D' Apollo, e di Minerva il tempio Augusto,
 E l' ara pur di Giove Ereo cingeva.
 De' nepoti di Priamo ecco le stanze,
 Pria sì fastose, entro l' incendio avvolte;
 Tutta ecco la città cenere o fumo.
 Periano i Teucri o sotto il braccio argivo,
 O tra il vorace foco, e le rovine
 Del proprio ostello, ove angosciata morte
 E tomba a un tempo avean. Quai da sì stessi
 Le spade si fieggean dentro la gola,
 Viste alle soglie le inimiche faci:
 Quai co' figli svenando in un la sposa
 Cadder, da rìa necessità condutti
 Al delitto nefando. Altri che lungi
 Credea gli argivi, un' anfora dal foco
 Tolse, e coll' acqua ad ammorzar l' incendio
 Correva, ma dietro a quel bracio venne
 Più ratto un Greco, e il trapassò coll' asta.
 Entro sua stanza ei cadde, e in un la vòta
 Urna riversa rotolò per terra.
 Su talun, che per sorte iya fuggendo,
 Piombò dall' alto un' infocata trave.
 Molte matrone a ricercar fur corso
 Scampo alla vita, ripensando poi
 A' teneri bambini entro la culla
 In casa abbandonati, il piè repente
 Volgeano addietro, e colla prole in braccio
 Periano in fin sotto il caduco tetto.
 Cani e destrier per la città vaganti
 Dalle fiamme involandosi, gli estinti
 Calpestan nel corso, e con grand' urli
 I vivi sgittian. Frastuono orrendo
 D' lio assordava i desolati ostelli.
 Tra il foco altri scampando, a' suoi compagni
 La via d'uscir spesso insegnava indarno,
 Chè dentro li cogliea la cruda Parca;
 E mille apriansi strade a morte acerba.
 Già la vampa ondeggiava alto per l'etra,
 Spandendo lumenosa luce, onde fur scosse
 De' monti Idoi sino a' cacumi eccelsi
 Le confine trabù, non che l' opposta

Tenedo algosa, e la Treicia Samo,
 Soleando i mari il pellegrin guatava.
 E dicea: grande impresa i forti Argivi
 Trassero a fin, dopo i travagli immensi,
 In cui d' Eléna il seducente ciglio
 Finor gli avvolse. Ah! la beata un giorno,
 L'incelita Troja, ecco che tutta è in fiamme,
 Nè a' preghi suoi Nome veruno accorse.
 Pur troppo è ver, che inevitabil fato
 Ogn' atto de' mortali osserva, e guida:
 Talor basse opre, e inonorate eleva
 Ad alta fama, e le sublimi adima:
 Spesso dal bene il mal, dal mal deriva
 Il ben nell' infelice umana vita.
 Così dicea chi lo splendor diffuso
 Da lontano scorgea, mentre conquisi
 Dal disastro feral periano i Teucri.
 Qua e là correa tumultuando i Greci,
 Come sbuffando turbinosi venti
 Metton sossopra il mare, allor che spunta
 Dal ciel stellato contra il freddo Arturo
 L'ara infausta al nebbioso Austro convera,
 Per cui naufraghe van ne' flutti assortite
 De' venti al lungo imperversar le navi:
 Così davan gli Achei guasto all' eccelsa
 Ilio, fumante tra l'edaci fiamme.
 Come vestito di fronzata selva
 Avvampa il monte ad improvviso incendio
 Rattivato dai venti; onde i hurroni
 Fremono intorno, e van smarrite in bando
 Le belve tutte, dalla furia avvolte
 Dell' ardente Vulcan per la foresta:
 Così Troja cadea, nè de' Celesti
 La liberava un sol. Davanti ai Teucri
 Le Parche avean già tesi i lunghi lacci
 Da cui scampar no alcun mortal non pote.
 Quivi in Demofonte, e nel pugnace
 Acamante per via s' avvenne, e tanto
 Ella volea, del gran Teso la madre.
 Ben le fu scorta un Dio, che incontro a quelli
 Guidonne i passi: ella vagando già
 Dall' eccidio fuggendo e dalle fiamme,
 Que' del foco al baglior viste le forme,
 È la statura femminil, pensaro
 Che di Priamo divin la moglie fosse.
 E avventandosi a lei, l' afferran tosto
 Per trarla in lor balia. Quella gemendo:
 Me no, scellava, o gloriosi figli
 De' prodi Achei, rapir me non vogliate,
 Nè alle navi condur come inimica.
 Non io mi vanto di trojana schiatta.
 Il gran sangue de' Greci, e il più famoso
 Sangue in me scorre; il genitor l' itteo
 M' ebbi in Trezene; il chiaro Egeo divino
 Meco si strinse in maritaggio, e mio
 Parto fu già Teso l' illustre. Ah voi,
 Deh pel gran Giove, e pe' parenti miei,
 S' è ver che i figli di Teso possente

Venner qua cogli Atridi, a que' diletti
 Nepoti miei, che ben desio n' avranno,
 Me presentate. A voi d' età compagni
 Son già, cred' io. Quanto il mio cor fia pago,
 Se salvi, e in grado eccelsa ambo io livegga!
 Al suo dir non fur tardi a ricordarsi
 Di quel che il padre lor fe' per Eléna
 E come un tempo, del tonante i figli
 Distruggessero Afidna, ed essi intanto
 Lattanti ancor fuor della pugna ascosi
 Furon dalle nudrici. E lor sovvenne
 Quando patì l' illustre Etra ridotta
 In servitù, suocera a un tempo, e ancella
 D' Eleua diva, e s' ammutì di gioja.
 Ruppe il silenzio alfin Demofonte:
 La tua speme, e la brama in un sol punto
 Gli Dei fan paga: ecco del tuo gran figlio
 I figli in noi, che con amica mano
 Ti prendiam per condurli entro le navi,
 E te lieti addurremo al sacro suolo
 Di Grecia, ove sedesti un dì reina.
 Mentre parlava al collo suo la madre
 Gittosi, e colle man stretto il teneo,
 E i larghi omeri spesso, e il capo, e il petto,
 Ne ribaciava, ed il barluto mento.
 Baciò pure Acamante: un dolce pianto
 A tutti scaturia largo dal ciglio.
 Qual se d' uom peregrino in strane terre
 Divulgossi la morte, il veggan poi
 Al natio tetto ritornare i figli,
 Piangon per gaudìo insiem: fra le lor braccia
 Piagne egli al pari, e a que' soavi gridi
 Con lamentoso suon la casa eccheggia:
 Tal da lor si spargen pianto giocondo.
 In altra parte al cielo ergea le palme,
 Siccome è fama, del Dardanio Siro
 La figlia Laodice, e i Numi eterni
 Pregava, che lei prima il suolo inghiotta,
 Se per mano a servili opre mai deggia.
 Ed esaudilla un Dio. S' aprì la terra
 Sotto i suoi piedi, e per divin decreto
 L' alma donzella entro l' alisso accorse,
 Mentre d' Ilio il destin già si compieva.
 Vece è pur, che del peplu adorna Elettra,
 Di nebbie, e nubi il corpo suo velossi,
 E fra mezzo alle Pleiadi compagno
 Che germane le son, s' ascose e sparve.
 Quelle alla vista del villano industro
 Sorgono in ciel congiunte: unica dessa
 Sempre invisibil sta, poichè la sacra
 Città del chiaro Dardano, sua prole,
 Cadde, nè a lei largi dall' etra aita
 L' eccelsa Giove. Ma il gran Giove istesso
 Cede al Fato in poter. Forse fu ancora
 Di Numi alto disegno il gran disastro:
 Forse del Fato sol. Ma su i Trojani
 Già sfogavan gli Achei l' ultima rabbia.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

I Greci carichi di bottino e seguiti dalle schiave Troiane si recano alle navi, ove banchettano tutta la notte. Elena e Menelao si riconciliano. — Apparizione dell'ombra di Achille a Pirro, che chiede il sacrificio di Polissena. Eseguito questo, i Greci si affrettano alla partenza per consiglio di Nestore. Metamorfosi di Ecuba. Ad onta del parere contrario di Calcante le navi greche danno alle vele, e l'ira di Minerva contro Ajace è loro funesta.

SULL' aureo trono allor la diva Aurora
Dall' Oceano al Ciel corse, e la notte
Scese al Causse in grembo. E già gli Argivi
Di furia avean la ben munita Troja
Sovversa, e tolte sue dovizie immense,
Quai torrenti invernali, che dal monte
Giù rovinan fremendo, allor che cade
Gran pioggia, e que' di molte altere piante,
E quanto in alpe nasce, in un co' duri
Masì pur anco, in mar si portan seco:
Così ridotta omai Troja in faville,
Tutti i tesori trasportano i Greci
Agli agili navili. E le Troiane
Trasser con lor, partezze, e ignaro
Di nodo marital, parte congiunte
Allora allora a giovinetto sposo:
E qui canute il crin; quai d' età fresca,
Tolli lor dalle poppe i pargoletti,
Che le mani sporgeano al latte estremo.
Pur Menelao fra lor la sua consorte
Con sè traea dalla cittadella ardente,
L'ardua impresa compiuta: e lo seguia
Tra vergogna e pincer confusa Elena.
Del par Agamennón serva traea
L'inspirata Cassandra, e il chiaro Pirro
Andromaca così. Ma dietro a forza
Ulisse strascinava Ecuba, aspersa
Di largo pianto che piovea dal cielo
Quasi da fonte: trenanti le membra,
E palpitante era il suo cor di tema.
Scelta s' aveva il crin dalla canuta
Testa di molto cuore coverta,
Che a piene man dal foco avea raccolto,
Mentre Priamo fu morto, Ilio combusta;
E gemea forte su i servili giorni
Che suo malgrado ella condur dovea.
Altri ad altre fean forza, e singhiozzanti
Trascinavano ai legni: acute grida
Le dogliose mettean co' pargoletti.
Come se dall' antica a nova stalla
Van colle scrofa i tenerelli nati
Sospinti dal villan, venendo il verno;
E mandano incessanti alti gringotti:
Così preda de' Greci ivan strillando
Le Tenere donne, e al par signore, e ancelle
Vedeansi insieme a sorte ugual serbate.
Sola in vece di pianto Elena avea
La vergogna su' negri occhi dipinta,
Che in osto le tingea le belle gote.
Ondeggiava in petto il core, incerto
Se poi soffrir da' Greci onte ed insulti
Non le avverrà, quando alle navi giunga.
Però del vel la fronte, e il capo ombra
Venìa premendo del marito l'orino,
E nel volto arrossa, come Cipriga
Quando i Celesti al marital suo letto
Recar pubblico scorno in braccio a Marte.

La rimirar fra le intricate reti
Dell'esperto Vulcano, in che fu còlta,
E di cor sì dolen, timida, e umile
Verso lo stuol de' testimoni Numi
In folla accorsi, e ver Vulcano istesso.
Tropo a femmina è grave esser sorpresa
Su gli occhi del marito in turpe fallo
Palesemente. In cotai guisa Elena
Pari alla Dea d' aspetto, e di vergogna,
Mosse alle navi colle Tenere schiave.
Stavan le genti attente alla vista
Dell' amabil sembianza, onde splendea
La vaga donna, e alcun fra lor non r'ebbe
Cui sofferisse il cor di farle oltraggio
Nè occulto, nè palese: ognuno in lei
Fiso il ciglio tenea, siccome in Diva
La conuu gioja ad appagar comparsa.
Come se a' naviganti in mare aperto
Dopo lunga stagione, e lunghi voti
La patria appar, stendon ver lei le braccia
Dal mar, da morte salvi, e fan grau festa:
Così gioiano i Greci: i rei travagli,
E le pugne già uscite eran di mente,
Per opra di Cipriga, a cui dar piacque
Gloria ad Elena bella, e a Giove padre.
Vedendo omai la sua città distrutta,
Cosperso ancor di sanguinosa strage,
Piangea lo Xanto colle unife il fato
Che Troja oppressa, e in un di Priamo il regno,
Qual tronca, e a brani fa l'aride biado
Gragnuola impetuosa, e tutte sperda
Violenta le spiche, onde al suol cade
Il vano stel, che già perdè sul campo
Misericordie il frutto; ed il cultore
Rimane assorto in grave doglia acerba:
Tal dello Xanto in core entrò l'angoscia
Per l'eccidio di Troja, e ancorchè Dio,
La tristezza il premea. Gemè dell'Ida
La vetta ecelsa, e il Simoenta: e tutto
Rintronnaron di lai le Isole spelonche,
Piorando la città di Priamo sede.
In quello i Greci con grau gioja e fasio
Riducessi ai navili, orn il successo
Di lor chiara vittoria a ciel cantando,
Or de' beati Iddii la schiatta, ed ora
Di sè medesmi l'imperterrito alme,
E d' Epeo l'immortal macchina ecelsa.
All' Olimpo salian per l'aere canti,
Qual gracchiâr di cornacchie alto, infinito,
Quando dopo il crudel verno, ritorna
Il dì sereno, e vien tranquilla l'etra.
A quel tripudio della Greca armata
S' allegavano in Ciel pur gl'immortali,
Che spontanei agli Argivi aida diero.
Fremevan gli altri protettori de' Teuceri;
Di Priamo contemplando arsa la reggia.
Ma schermo oppor nullo potean lor voglie

Contro il destin; quando il Saturnio istesso
Allontanar, ma iuvan, del Fato ad onta
Vorrà la Parca, e si di tutti i Numi
Sta in sulla cima, e tutto vien da Giove.

Gli Argivi poi sacrificando molte
Cosee di tori, con minute schegge
Le abbrustoliano, e folti intorno all'ara
Libavan su le ardenti ostie vin puro,
Grazie rendendo e onor solenne a' Numi,
Che addotta avean la grande impresa a fine;
E in giocando convito applausi e vanti
Davano a quei che in un coll'armi ascose
Il fallace cavallo. Era il famoso

Sinone a ognun di maraviglia oggetto,
Che tormentato e mozzo esser sostenne
Dalle nemiche mani; e canti e preunji
Gli offerian senza fin per dargli merto.
E quell'intrepid' alma al bel trionfo
Degli Argivi esultava, e non sentia
Crucio o martir delle durate pene:

Poichè la gloria a un cor gagliardo e saggio,
Più che l'oro e i poderi, e più di quanti
Son beni, o mai saran pregiati, è cara.
Così senza timor presso le navi
Godeano a desco, e rideciansi a gara:
Ecco cessata allin la lunga guerra
Coll'oste avversa. La città superba
Strugger potemo, e corno eterno vanfo.
Fausto, o Giove, il ritorno, ancor ne rendi.
Così dicean, ma non di tutti a' voti
Pel bramato ritorno arrese il Nume.

Surse fra loro un della cetra esperto
A celebrar la ben compiuta impresa;
Per cui, svanito il rio timor, dai duri
Lavor di Marte ogni pensier converso
Era a giocondi e miti atti di pace.
A' cupidi uditor cantò dapprima
Come d'Aulide già nel sacro lito
Convenisse l'armata, e come poi
Dell'invitto Pelide il forte braccio
Sei sovvertisse e sei città marine;
Undici in terra ancor: quanto egli oprasse
Contro Telefo re, contro il prestante
Eezion; come dannasse a morte
Cigno gagliardo. Indi narrava i casi
Che gli Achei travagliar, poichè s'accese
L'ira d'Achille; e come Etor da lui
Fu tratto al muro della patria intorno:
Pur nell'agon Pentessila trafitta,
E il figlio di Titon domato, e spento.
Poi come Ajace il forte astuto Glauco
Spense; e l'erede del veloce Achille
Euripilo atterrò, quel fior di prodi:
E come poi di Filottète i dardi
Dier morte a Pari: e quanti eroi nel grembo
Del destrier frodolento entrâr fur osi:
E di Priamo divin l'alta citade
Quindi adeguata al suolo: e a mensa allora
Godean scervir dai dannî aspri di guerra.

Altri così de' canti suoi soggetto
Fea quel, che a grado gli dettava il core.
Spesa nel banchettar mezza la notte,
La cena abbandonando, e il vin fummoso,
Preser sopra in placida quiete,
Poichè del di trascorso il pertinaceo
Faticoso pagnar gli avea disfatti;
E sebben banchettar la notte intera
S'eran proposto, il sonno alfin li vinse.

Chi qua, chi là coleossi. Entro sua tenda
S'intertenea colla vezzosa moglie
L'Atride a favellar, che non ancora
Gli occhi gravato avea d'entrambi il sonno.
Bensi Ciprigua i petti lor pugnea,
Perchè menbrando il talamo primiero
Mandasser lunge ogni tristezza in bando.

Elena allor così disse al consorte:
Non voler, Menelao, serbar nell'alma
Ver me rancore: io la tua casa, e letto
Non lasciai volontaria; eri tu assente,
E l'ospite Alessandro e i Teucri suoi
Mi rapirono a forza. E me in quel punto
Me già presta, e parata a perir prima
Con duro laccio, o con acuta spada,
Nelle stanze affrenaro, e con parole
Blande calmârò il mio spirito, che solo
Te piagnueva e la nostra unica figlia.
Delh per lei, poi soavi antichi nodi,
Per te medesimo io ti sconsiglio: obblia
Quanti hai per me sofferto affanni, e cure.

A lui prudente Menelao rispose:
Non più tai rimembranze; in sen si chiuda
Ogni amarezza. Or sien gli antichi fatti
Sepolti nella gora atra di Lete.

Ginibitante a' que'detti, ella i timori
Scombrò dall'alma, e dal temuto sdegno
Il marito sperò calmato alfine.

Le braccia al collo gli gettò: confuse
D'ambo stillâr dall'umide palpebre
Lagrima di piacere: e inclini, e avvinti
A faccia a faccia insiem, volgiosamente
Richiamarono al cor gli usati affetti.
Come insiem s'avviticchia all'edra il tralcio
Co'rami attorti, cui vigor di vento
Staccar non può; così congiunti e stretti
Teneansi entrambi in amoroso laccio.

Poichè su questi ancor placido sonno
Venne a posar, la grande ombra d'Achille
Comparve al figlio innanti: e tale egli era
Qual vivo esser solea ne' di, che tanto
Dava a' Teucri trambusto, e gioia a' Greci.
Nel collo, e ne' vivaci occhi gl'imprezzo
Fervido bacio, e il conforto co' detti:
Sta lieto, figlio, e su la morte mia
Non t'affannar. Degli immortali Numi
Consorte or sono. E tu d'affligger cessa
Il tuo spirito per me; ma pònti in core
La mia virtù. Sii degli Argivi ognora
Campion, nè di valor ti avanzi alcuno.
Sol cedi a' vecchi nell'aringa, e allora
Presso tutti otterrai nomo di saggio.
Rispetta que' che senno han fermo, e integro.
Al buono il buono è amico, al tristo il tristo.
Se il bene in cor t'avrai, farai buon'opre.
Ah! di virtù mai sul confin non giunse
Chi di consiglio è scemo. Ardua, inaccessa
È di virtù la pianta, e i rami suoi
Crescon sublimi in sù al ciel. Chi allato
Ha forza, e costanza, amabil frutto
Coglie dalle fatiche, e salir può
Di virtù coronato a' ricchi germi.
Vivi alla gloria, e fra venture avverse
Non abbatta tristezza il cor gagliardo,
Nè l'allegria soverchio i fausti eventi.
Ai cari amici, a' figli, alle consorti
Serbati umano, e ti rammenta sempre
Che prossimo al mortal le porte stanno

Del fato, e degli estinti i muti alberghi:
 Poichè l'umana strìpe è delle piante
 Simile a' fiori, a' fior di primavera,
 Che l'un fracido cade, e l'altro sboccia.
 Sii mite adunque; e riferisci a' Greci,
 Ed all'Atride Agamennón per primo,
 Che se pur la memoria in lor non langue
 Di mie tante fatiche intorno a Troja,
 Di quante prode io tolsi anzi che giunti
 Fossimo al campo teuco, or prouti e lieti
 Voglian far pago il mio desir ardente.
 La vaga Polissena a me si assegni
 Fra le spoglie di Priamo in ostia eletta.
 Contro lor più che pria vivo risento
 Per Briseide il mio sdegno. Io por sossopra
 Tutti i mari saprò, turbiui a turbini
 Accavallar, sì che in lor tristo orgoglio
 Summi, e sposati, rimaner qui a lungo
 Deggian, fin tanto che per me non sia,
 Il ritorno a impetrar, sparsu quel sangue.
 Se poi talenti a lor, quando svenata
 La vergine sarà, deporra in tomba
 Disgiunta dalla mia, poco mi cale.
 Ciò detto, ei sparve al par di liere aurette,
 E volò ratto nell'Elisia sede,
 Dove dal Ciel superno si discende,
 E al par si poggia a' sempiterni Dei.
 Sciolto Pirro dal sonno, il caro padre
 Tornògli in mente, e gli bridava il core.
 Ma poi quando pel ciel salì l'aurora,
 Dissipata la notte, e il suolo, e l'etra
 Si discoperse, ecco l'Argiva prole
 Balzar dal letto, di partir bramosa.
 E già spignean ver l'alto mar le prore
 Esultanti di gioia, allor che apparve
 D'Achille il figlio a contener lor fretta,
 E a convocarli a parlamento; e quivi
 Del genitor così gli ordini espose:
 Figli diletti de' pugnaci Argivi,
 Dal labbro mio del mio gran padre udite
 Quello che ieri ei m'intimò decreto.
 Mentre in letto io dormiva a tarda notte.
 Se consorte de' Numi eterni ei disse,
 E a voi comanda, ed al re vostro Atride,
 Che delle spoglie ostili un dono eletto
 Sulla vasta sua tomba in sacrificio
 Offrasi a lui, di Polissena il sangue;
 E che di poi le sia pur data a parte
 Sepoltura annui. Che se scortesi
 E sordi a lui vi commetteste all'onde,
 Incontro a voi di sollevare minaccia
 Del pelago i marosi, e co' navili
 Qui trattener lunga stagion l'armata.
 Disse, e tutti assentito, e come a un Dio
 Supplicarono a lui, poichè improvviso
 Surse dal fondo per crudel procella
 Più che mai gonfio, e vasto il marin frotto,
 Imperversauo il vento. Anche Nettuno
 L'acque incitava, e percocea con mano,
 Compiacendo al Pelide; e a furia mossi
 Scorrean sul mare e turbini e bufere.
 I Greci allor, tutti invocando Achille,
 Con alterno sermon dicean fra loro:
 Certo ch'Achille del gran Giove è prole,
 Ed ora è Dio (sebben tra noi fu prima);
 Perchè di tempi eterno ordín non puote
 A' figli degli Dei lograr la vita.
 Così parlando, essi all'avel d'Achille

Tornar, traendo la donzella appresso,
 Come bifolchi ad immolar sul ara
 Vitella, che alla madre in solvo tolta
 Con profondi muggiti si querela.
 Nè men lunghi mandava urlì e singulti
 In balia de' nemici e un rio di pianto
 Di Priamo la figlia anco versava.
 Qual dell'ulivo il frutto avanti il verno,
 Non imhrunito dalle brine argenti,
 Spande in copia il suo succo; il lungo torchio
 Cigola stretto dall'attorte funi
 Sotto le braccia di garzon robusti:
 Così pioven fra l'alte strida il pianto
 Dalle pupille della regia figlia
 Tratta alla tomba del ferace Aghille,
 E le inondava dalle goti il seno
 Candido al par di preziosi avorio.
 Ma la più ria fra tante angosce e tante
 Pionibò dell'infelice Ecuba in core,
 Al rimembrar quel tristo sogno infausto
 Vide mentre dormia l'andata notte.
 Sul sepolcro d'Achille a lei pareva
 Starsi dolente; insino a terra il erine
 Dal capo le scendea; vermiglio sangue
 Da sue poppe grondava, e il monumento
 Rigava intorno. Smarrita, tremante,
 Presaga e certa omai di gran disastro
 Diede in urlì lugubri, in lunghe strida,
 Pari a eagna che gema in su la soglia,
 E metta alti latrati, onfiata, e piena
 Le mammelle di latte; a cui sottratti
 Fur prima che alla luce aprisser gli occhi,
 Dal suo pastore i tenerelli parti,
 Per farli pasto agli avvoltoi: la grama
 Or gemendo guaisea, ora ululando,
 E l'aria assorda di lamenti acuti.
 Tal per la figlia urlava Ecuba ancora:
 Oimè qual farò primo, e quale estremo
 Dicea, di pianti obietto, io d'infinito
 Sciagure onusta! i figli, o pur lo sposo,
 Da ree vicende inaspettate oppressi?
 Forse la patria, o le figlie deserte,
 O i miei servili, e addolorati giorni?
 Oh in quanti avvolta m'hanno orridi mali
 Le Parche inique! Anche per te, mia figlia.
 Per te sventure inopinate, atroci
 Torsero al fuso, e il già vicino imene
 Allontanar dal talamo, e una sorte
 Barbara, inevitabile, nefanda
 Ti ordiro, poichè Achille anche fra i morti
 Contro del sangue nostro arde di rabbia.
 Volesse almen, figlia diletta, il Cielo
 Che s'apra, e che pur teco oggi m'inghiotta
 La terra, avanti di veder tua morte.
 Con tai detti versava amare stille
 Dal ciglio oguor, doglia crescendo a doglia.
 Giunti d'Achille al monumento i Greci.
 Strinse il figlio di lui la eruda spada,
 E afferrò colla mauca la fanciulla;
 Poi colla destra il sacro avel toccando
 Supplicò riverente in questi accenti:
 Ascolta, o padre, di tuo figlio i preghi,
 E que' degli altri Argivi, e nescio irato
 Non esser più: quel, che in tu cor bramavi,
 Tutto a compier sian presti. Or tu sù dunque
 Propizio a noi. Tu appiana a' voti nostri
 Il bramato cammin. Ciò detto appena,
 Il mortal brando nella gola immerse

Della candida Vergin, che sul fiore
De' begli anni cadeo, dal sen mandando
Cupo singhiozzo coll'alto estremo.
Così boccone al suolo andò; vermiglio
Il suo collo pareva neve, che in monte
Rosseggia aspersa del purpureo sangue
Di scrofa, od orsa, che da stral fu colta.
Quindi gli Achei la trasportaro al tetto
D'Antenore divin che fra i Trojani
L'aveva al figlio Eurimaco ben degno
Per consorte allevata un tempo in casa.

Poichè renduti alla regal donzella
Ebbero i funebri onori ei stesso, accanto
Al proprio albergo, nel sagrato tempio
Di Ganimede, a quel di Pallà in faccia:
S'appianarono i flutti, e posò tosto
La gran procella, e al mar tornò la calma.
Salì in nave i Greci, e giubilanti
L'alma schiatta de' Numi, e Achille insieme
Celebravan cantando. Agl' Immortali
Bovine cose anco immolaro in brani,
E un banchetto imbandìro, e lietamente
Si trangugiò le vittime. Di poi
Versando in gran biecchier d'oro, e d'argento
Vin pretto, tracannavano, giulivi
Per lo sperato al patrio ostel ritorno.

Sarz che fur di cibo, e di bevanda,
Così aringolò il figlio di Nèlo:
Amici, o voi, che di sì lunghi uscite
Rischi di guerra, le parole mie,
Che fian gioconde a' desir vostri, udite.
Il di bramato del ritorno è giunto.
Partiam; la generosa alma d'Achille
Placò l'ire funeste, e già Nettuno
Le gonfie onde repressè; in poppa miti
Spirano i venti, e non s'incurva l'onda.
Or via si salpi, e al rieder sol si pensi.
Così parlava al fieto stuol già pronto.

Apparve intanto alto prodigio, e strano.
Del miserando Priamo la moglie
Di donna diventò noiosa eagna.
Accorrevi stupiva il popol folto.
Quando sue membra (anche all'età future
Miracol grande) un Dio converse in pietra;
Cui, per avviso di Calcante, i Greci
Da celere navil feroi deporre
Di là dall'Ellesponto. In fine a gara
Spingendo in mar gli abeti, ogni tesoro
Vi caricò che nel venire ad Ilio
Predato avevan ai vinti in que' confini,
O poscia a Troja, onde d'immenso e ricco
Bottino andavan lieti. A lor ben molte
Schiave, dolenti in cor, venian seguaci.
Posto avean già dentro le navi il piede:
Ma non si fe' de' passi lor compagno,
Anzi a frenar gli altri attendea, Calcante,
Presago in ver che soprastava a' legni
Tra i Cafaridi scegl' estremo danno.
Que' fur sordi all'avviso. Il fato avverso
Trattò gli area di senno. Unico e solo,
Esperto pur della faulde arte,
Del prode Anfiarao l'accorto figlio,
Amfiloco, rimase insiem col saggio
Calcante; poichè entrambi alle cittadi
De' Pamfilii, e de' Cilici la sorte
Volea condotti: e tanto poscia avvenne.
Sciols'er gli Achivi il canapo da terra
E l'ancore levàro. A quel romore

I' Ellesponto sonava; e già le navi
Lambiva intorno il mar: l'arme de' vinti
Fregio alle prue stavan con cento e cento
Simboli di vittoria in alto appese;
Poi ghirlande alle poppe, ed i trofei,
E gli scudi, e le lance in guerra usate.
Lilaron vino al mar ceruleo in grembo
Dalla lor prora i Re, gli Dei pregando,
Che arridesser propizj a quel viaggio:
Ma i venti ne portavan le preghiere,
Che all'aria, ed alle nubi andavan miste.
Ver Troja afflitti ritorcean i lumi
Con lagrime e sospir celatamente
D'alta tristezza il sen carche le schiave,
Quasi colle man sopra il ginocchio strette,
Quai cingendo col braccio i molli infanti
Che non potean per anche i di servili
Piagner, nè della patria i danni estremi,
Ma tender solo alla materna poppa.
È de' bambini il sen scervo da cure.
Tutte disciolto il crin dall'unghie il petto
Avean solcato; inaridite il volto
Ne vergavan le lagrime, e frequenti
Piovean dalle palpebre. Ognora il guardo
Sulla patria tenean, patria infelice
Dall'incendio consunta, e ancor fumante!
Poi contemplando l'inclita Cassandra,
Nel ricordar suoi vaticinj tristi,
S'affissavano a lei, che de' lor pianti
Ridea, sol mesta per la patria oppressa.

Intanto i Teucri, che dai lunghi rischi
Usciron salvi, in la città raccolti
Dier opra in fretta a seppellir gli estinti,
Antenore seguendo al tristo officio,
E a molti e molti apparecchiò il rogo.
Ma l'Argivi, di gioia ebbri e festanti,
Or fendeano la negra onda co' remi,
Or frettolosi distendean le vele.
Già resta addietro la dardania proda,
E il sepolcro d'Achille. Eppur talora
Fra il giubbilo comun venia de' morti
Compagni la memoria a conturbarli.
Radean la costa trascorrendo, e sembra
Che dalle navi s'allontanì: o tosto
Della marina Tenèdo alle spalle
Lasciano il lido, e passan Crisa, e il tempio
D'Apollo Smitteo, e della sacra Gilla.
Lesbo ventosa appar; girano intorno
Di Letto il promontorio, ultima punta
Dell'Ida. Allor stridon le gonfie vele,
E mormora alla prora il fosco flutto;
Le vaste onde mareggiano; s'imbianca
A fior d'acqua il sentier del mar solcato.
E ben tutti toccata avrian gli Argivi
La sacra terra achea con salvi abeti,
Se del Tonante la pudica figlia
Minerva non sorgeva a la vendetta.
Come fur presso alla ventosa Eubea,
Strana morte crudel del duce Ajace
Meditando fra sè, la Diva offesa
Fattasi innanzi al re de' Numi, e l'ire
Mal contenendo in sen, disse in disparte:
O padre, o Giove, intollerabil fessi
De' mortali l'ardir contro gli Dei:
Nè di te stesso o di noi tutti han tema,
Dappoichè non prosegue i rei la pena;
E spesso più del tristo il buon soccorbo
A' disastri, e sostien perpetuo affanno.

La giustizia è in dispregio, ed il pudore
Più non sta fra' mortali. Io nell'Olimpo
Non rimarrò, nè prole tua diròmi;
Se non piglio de' figli Achei vendetta.
Tropo al vivo nel cor m'ha punto, e offeso
Il figlio d'Oileo, cui non commosse
Cassandra in atto di levar più volte
A me le man cadenti. A' miei natali
Non guarda, nè rispetto ebbe di Dea
Qual io son, ma commise empio misfatto.
Or non voler nell'alto tuo consiglio
Negar ch'io faccia quel che il cor mi detta,
Onde ognun tremi alle minacce nostre.

Cui con blando parlar Giove rispose:
Figlia, pe' Greci io non ti fu ritegno;
Tutte anzi l'armi, che per degno omaggio
Mi fabbricar colla inestirmana mano
I Ciclopi già tempo, ecco ti cedo.
Tu a grado del tuo senno incontro a' Greci
Desta, tu stessa, una feral burrasca

Così parlando, il rapido baleno,
Il fulmine mortal, l'orrendo tuono
Pose innanzi all'intrepida Donzella,
Che nel cor ne provò letizia intensa.
Allor la spaventosa egida in dosco,
Lacida tutta, impenetrabil, salda,
Anche a' Nomi ammiranda, ella si pose.
Scelta era quivi la terribil testa
Dell'orrida Medusa, e a quella in fronte
Gagliardi draghi, che vapore e vampa
Soffiano ognor d'inestinguibil foco.
Intorno al petto della Dea Pusbergo
Tale un fragor mi uca, qual fremor s'ode
Delle folgori al suon l'etere immenso.
Tosse l'armi del padre, a cui non stese,
Fuor del gran Giove, alcuno Iddio la mano
E fe' tremar l'Olimpo; ed aria, e nuli
Rimescolò. Si rovesciò la notte
Sopra la terra, e ottenebrossi il mare.
Giove godea mirandola. Si scosse
Sotto i piè della Dea l'aperto cielo;
Rimbombò l'aria, come allor che move
A guerreggiar l'Altitonante in alto.
Ella dal Ciel sul buio flutto in fretta
Ad Eolo spedì l'immortal Iri,
Acciorchè tutti i procellosi venti
Di Casareo cacciasse a' nudi scogli,
Ove gli Achei sorprendendo, il mare
Sollevasser, soffiando a tra tempesta.

Pronta si pose Iride in via, sè stessa
Curando in arco delle nubi al lembo.
Foco, ed aria dritti all'acqua misti.
Giunse in Eolia, ov'entro ai vili incigni
Le grotte son degli sbuffanti venti
Cave, e more, e presso sta la reggia
D'Eolo figliuol d'Ippotide. Trovollo
Chiuso di dentro in un colla consorte,
E co' dodici figli, e gli fe' noto
Que' che il ritorno ad impedir de' Greci
Meditava Minerva alti disegni.
Nel egli disseni. Del tetto uscito
Nelle robuste man strinse il tridente,
E il gran monte percosse, ove inquieti
Nel cavo speco, e rumorosi, i venti
Stavan vegliando. Rintorò quel colpo
Con tremendo mugugno, e la gran forza
Il dirupo squarciò: sboccaron i venti.
A tutti il re di ragunare impose

Tetro turlo co' soffi, onde funesta
Dell'agitato mar l'onda s'a'zasse
Di Casareo a coprir gli algosi scogli.
Già non aveano ancor gli ultimi detti
Del Rege udito, e ratti fuor prorompono.
Fremè in suon cupo alla loro foga il pelago,
Sì che i marosi or qua or là sorgerano
Pari ad alte montagne. A' Greci in petto
Sreniva il cor; mentre talor le navi
Spigneo l'onda per l'aria; or le immergeva,
Quasi precipitose entro un abisso,
Nel tetro gorgo, e vomitavan sempre
Arenia infranti i tempestosi fiotti.

Esterrefatti, attoniti, confusi,
Ne più trattare il remo, nè alle antenne
Potean gli Achei ravgolgere le vele
Lacerate da' venti, o dispiogarle
Di nuovo al corso. La fatal burrasca
Imperversava ognor, sì che al pilota
Non rimanea, per governar le navi
Colla perita man, lena, o franchezza.
Tutto andava in balia del turlo iniquo.
Non più speme di vita. Ovunque cieca
Notte, rio verno, e fiera ira di Nomi.
Scotea Nettuno i fortunosi flutti
Per piacer del germano all'alma figlia,
Che pur dall'alto inesorabil, eruda,
Fulminava incessante: al par col tuono
La sua prole onorar Giove godea.

Isole, e prede sull'Euboeo confine
Tutte allagava il mar dove su i Greci
A sciagure feroci altro sciagure
Cumulava il destin. Gemiti, e omei
Nelle navi s'udian di moribondi.
Scricciolavan sdruciti e palchi, e travi
Che insiem cozzando si frangano, e vano
Era l'assiduo travagliar. Co'remi
Altri attendeano a discostar le navi,
Che venian sopra, e i miseri travolti
Nell'abisso eodean, con morte acerba
Dalle squarciate travi urtati, e pesti
Stranamente le membra. Altri su i legni
Semivivi giacean; nel gran periglio
Nnotavan molti a cavaleon su i remi,
O a tavole per mar cedean la vita.
Muggian dal fondo l'onde: insiem confusi
Pareano il cielo, il pelago, la terra.
Pallade dall'Olimpo rintonando
Non fea vergogna alla paterna possa.
L'etra eccheggiava. Di terribil'ire
Grave, e di strage, nel navil d'Ajace
Spiese un fulmin la Diva, il mise in pezzi,
Lo sfroncò, l'aria tremonne, e il suolo,
E l'ondosa Amfitrite alto levossi.

Cadder ben molti su le prore; il flutto
Su lor si rovesciava; in mezzo ai folgori
Sgagliati dalla Dea splendean i lampi
Guizzando fra le tenebre. Già tutti
Le salse onde herendo, e a stento il fiato
Re-pirando, pel mare ivano erranti.
Fur la morte alle schiere era conforto,
E quali sommergean sotto le spume,
Misere li figli tra le man stringendo;
Quai disperate de' nemici al collo
Gittando ambe le braccia, insieme a un tratto
A naufragar correa per far su i Greci
Del già sofferto disonor vendetta;
E a tal vista dal Ciel rilca Minerva.

A un'antenna appoggiato Ajace intanto
 I salsi flutti colle man frangea,
 A gagliardo Titan pari di forza;
 E ne stupian gli Dei. Talor sublime
 L'onde nel trasportava, e quasi in vetta
 D'erto monte, per aria; ora dall'alto
 Lo immergea negli abissi. Ardere, e lena
 Non venia menò in lui, sebben d'intorno
 Strider sentia le folgori, che in seno
 Dell'acque si spognean. Ma benchè irata
 Del Tonante la figlia, in preda darlo
 Non voleva alla Parca, insin che al tutto
 Da' mali, e da' martir non fosse oppresso.
 Così lottar fra i vortici dovea
 Lungamente co' rischi, e colle angosce
 In che avvolgealo il fato. Eppur gli stenti
 Gli ispiravan vigor. Davasi vanto
 Che se lo sdegnò de' Celesti tutti
 Contro lui congiurasse, e tutto addosso
 Sollevassegli il mar, sapria camparne.
 Ma non sfuggì de' Numi alla vendetta.
 Ebbo Nettun possente onta al vederlo,
 Che allo scoglio Gireo s'arrampicava;
 E con lui corrucciato a un tempo scosso
 Il mare, e il suol. Fur le Cafaree rupi
 Smosse, o gemendo rimbombò i grotti
 Percossi dall'ondata urto, davanti
 Alla furia del Dio, che in mar travolse
 Spezzato il gran macigno, onde pendea
 Quel furibondo con le man già tutte
 Lacere, e l'ugne insanguinate e rotte.
 Gran tempo ei fu aggirato ai massi intorno
 E ognor balzato dai torbidi fiotti
 Bianco di spume il capo, e il mento irsuto.
 Pur la morte ei sfuggì, quando una roccia,
 Di sotto aperto il suol, su lui Nettuno
 Avventò, come un dì la Dea guerriera
 Sopra l'immenso Encelado divolta
 Rovesciò la Trinacria isola, or anco
 Pel Gigante instancabile che fiamme
 Shuffa sempre dall'imo, arsa, e fumante.
 Così del monte lo scheggion, dall'alto
 Precipitando, il re de' Locri oppresse,
 E l'infelice Eroe nascose al fondo.
 Agli orrori di morte ei là fu preda,
 Dalla terra, e dal mare a un'ora vinto.
 Shattuti al par dalla crudel burrasca
 Eran gli Achei compagni, e chi stordito
 Sovra la prua, chi dalla prua caduto,
 Tutti dal tempestoso impelo assorti.
 Galleggiavan le navi o in fianco tratte,
 O sossopra travolte, e quai con sarte
 Dalla buffa improvvisa infrante, ed altro
 Con tavole dal turbo avvolte, e sparse.
 Molte nel fondo baratro rapite
 Sparver, crescendo ognor l'aspra fortuna,
 Ne ressero al furor, co' venti misto,
 Del tempestoso pelago, e di Giove,
 Poichè l'etra pareva di piogge un fiume,
 Ed il divino mar muggia di sotto.
 Talun dicea: forse procolla uguale
 L'uman genere assalse, allor che venne
 Quel di Deucalion diluvio immenso,
 Quando il suol si fe' mare, e d'ogni parte

Sgorgò l'abisso. In tai pensier stupia
 Pel disastro foral talun de' Greci.

Peria gran turba, e delle spoglie argenti
 Carehe eran l'onde, e tanti ingombri i lidi,
 Ove il mar gli eruttava. Era coverta
 Di frantumi di tavolo Anfiritre,
 Sol libera nel mezzo. In vario guise
 Ivasi incontro a morte, e parte in grembo
 A' torbidi marosi, ed agli scogli
 Parte, affondar co' naufragli navili.
 Così Nauplio volea. L'onta del figlio
 Pugnalo ognora; il procelloso verno,
 E degli Achei la ciade al suo cor mesto
 Porgean conforto. Ei con piacer vedea
 Come subita il Ciel desse a' suoi voti
 Vendetta, e i suoi nemici isser sommersi.
 Più volte orato al padre ebbe, che tutti
 Colle navi sperdesse. In parte al prezo
 Nettuno arrese; il marin flutto in parte
 Addietro lo respinse. Accesa teda
 Ei fu che alzò con mano, e nella frode
 Gli Achei condusse, che a sicuro porto
 Sperando di venir, su l'aspre roccie
 Rupper, cozzando colle prore incaute.
 Né men del danno fu crudel l'ambascia
 Di naufragar nel breve orror notturno.

Pochi fur salvi, cui propizio un Nume
 O alcun Genio campò. Miuerva intanto
 Di lor mali godea: ma in cor talvolta
 Pietà sentia del sapiento Ulisse,
 Assai sciagure a tollerare serbato
 Per l'ira di Nettun, che in odio, o a schifo
 Le torri avendo, e le trincee achee
 Per riparo costrutte ad lio in faccia,
 Tutto pur di repente il mar sommosse,
 Che dall'Eusino all'Ellesponto corse,
 E lo sospinse allo trojaee spiagge.
 Giove, per far del gran german la voglia,
 Sciolse alle piogge il fren, nè al par si stette
 Scarco d'ufficio il saettante Nume.
 Ei dalle balze Idee tutti in un loco
 I torrenti raccolse; onde le argive
 Opere allagò estanto mar co' fiumi
 Torbidi, e gonfi degli umor di Giove.
 Co' suoi flutti la tumida Anfiritre
 Ogni foce lor chiuse, insin che tutti
 Non fosser degli Achei guasti i lavori.
 Nettuno istesso della terra aperse
 L'ime latèbre, e scaturir fe' d'acque
 Ampia sorgente, e arena e limo insieme.
 Con gran forza il Sigeo crollò: le ripe
 Fremmer s'udiro, e l'elevato muro
 Scosso da fondamenti in mezzo all'acque
 Sommerso sparve, e negli aperti seni
 Della terra affondò. Solo appariva
 Del retrogrado mare, e de' sonanti
 Fiumi, lontana al littoral, la sabbia.
 Tanto compì l'ultrice ira de' Numi.
 Navigavan frattanto i pochi Argivi
 Cui la tempesta avea spersi, ed in fine
 Chi ad un porto approdò, chi ad altro lido
 Ove il destin quelli traea, che, salvi
 Dall'orrenda procolla, uscìr del mare.

ENEIDE DI VIRGILIO

TRADOTTA

DAL COMMENDATORE ANNIBAL CARO.

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

*Manda Eolo i venti a' pregi di Giunone;
E le navi trojane ai lidi spinge
Della nuora Cartago: iri rivere
Enea la bella Dido, a cui Cupido
Sotto forma d'Ascanio inaspra amore.*

QUELL'io che già tra selve e tra pastori
Di Titiro sonai l'umil sampogna,
E che, de' boschi uscendo, a mano a mano
Fei pingui e colti i campi e pieni i voti
D'ogn'ingordo colono: opra che forse
A gli agricoli è grata: ora di Marte
L'armi canto, e'l valor del grand'Eros
Che pria da Troja per destino a i liti
D'Italia e di Lavinio errando venne;
E quanto errò, quanto soffersè, in quanti
E di terra e di mar perigli incorse,
Come il traea l'insuperabil forza
Del Cielo, e di Giunon l'ira tenace;
E con che dura e sanguinosa guerra
Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei
Ripose in Latio: onde cotanto crebbe
Il nome de' Latini, e il regno d'Alba
E le mura e l'imperio alto di Roma.

Musa, tu che di ciò sai le cagioni,
Tu le mi detta. Qual dolor, qual onta
Fece la Dea, ch'è pur donna e regina
De gli altri Dei, sì nequitoso ed empia
Contra un sì pio? Qual suo Nume l'espose
Per tanti casi a tanti affanni? Abi! tanto
Possono ancor lassù l'ire e gli sdegni?
Grande, antica, possente e bellicosa
Colonia de' Fenici era Cartago
Posta da lunge incontr' Italia e n'contra
A la foce del Tebro: a Giunon cara
Sì, che le fur men care ed Argo e Samo.
Qui pose l'armi sue, qui pose il carro,
Qui di porre avea già disegno e cura
(Se tale ora il suo Fato) il maggior seggio,
E lo scettro anco universal del mondo.

Ma già contessa avea ch'era di Troja
Per uscire una gente, onde vedrebbe
Le sue torri superbe a terra sparse,
E de la sua ruina alzarsi in tanto,
Tanto avanzar d'orgoglio e di potenza,

Che ancor de l'Universo imperio avrebbe:
Tal de le Parche la volubil rota
Girar saldo decreto. Ella, che tema
Avea di ciò, non posto anco in oblio
Come a difesa de' suoi cari Argivi
Fosse a Troja acerbissima guerriera,
Ripetendone i semi e le cagioni,
Se ne sentia nel cor profondamente
Or di pari il giudicio, or l'arroganza
D'Antigone, il concubito d'Elctira,
Lo scorno d'Ebe, alfin di Ganimede
E la rapina e i non dovuti onori.

Da tante, oltre il timor, faville accesa
Quei pochi afflitti e miseri Trojani
Ch'avanzaro a gl'incendj, a le ruine,
Al mare, ai Greci, al dispietato Achille,
Tenon lunge dal Latio; onde gran tempo
Combattuti dai venti e dal destino
Per tutti i mari andar raminghi e sparsi.
Di sì gravoso affar, di sì gran mole
Fu dar principio a la romana gente.

Eran di poco, e del cospetto appena
De la Sicilia navigando usciti,
E già, preso de l'alto a piene vele
Se ne gian baldanzosi, e con le prore
E co' remi facean l'onde spumose;
Quando punta Giunon d'amara doglia,
Dunque (disse) ch'io ceda? e che di Troja
Venga a signoreggiar Italia un re,
Ch'io nol distorni? Oh! mi son contra i Fati.
Mi sieno. Osò pur Pallade e poteo
Ardere e soffocar già de gli Argivi
Tanti navilj, e tanti corpi accidere
Per lieve colpa e folle amor d'un solo
Ajace d'Onico. Contra costui
Ella stessa vibrò di Giove il telo
Già da le nubi, ella cemmose i venti
E turbò'l mare e i suoi legni disperse:
E quando ei già dal fulminato petto



G. De Mottis inv.

Ed. Milla.

F. G. 1811.

*Questa è la casa tua; questo è sicuro.
Stento, non ti arrestare, il fulat seggio
Che ti è promesso.*

VIRGILIO. Aeneide. Libro VIII

Sangue e fiamme anelava, a tale un turbo
In preda il diè, che per acuti scogli
Miserabil ne fe' rapina e scempio.

Tanto può Palla? Ed io, io de gli Dei
Regina, io sposa del gran Giove e suora
Son di quest' una gente omai tant' anni
Nimica in vano? E chi più d' mortali
Sarà che mi sacrifici, e m'adori?

Ciò fra suo cor la Dea fremendo ancora,
Giunse in Eolia, di procelle e d' austri
E de le furie lor patria seconda.

Eolo è suo re ch' ivi in un antro immenso
Le sonore tempeste e i tempestosi

Venti, sì com' è d' uopo, affrena e regge.
Eglino impetuosi e ribellanti

Tal fra lor fanno e per quei chiostri un fremito,
Che ne trema la terra e n' urla il monte.

Ed ei lor sopra, realmente adorno

Di corona e di scettro, in alto assiso

L'ira e gl' impeti lor mitiga e molce.

Se ciò non fosse, il mar, la terra e 'l cielo

Lacerati da lor confusi e sparsi

Con essi andrian per lo gran vano a volo.

Ma la possa maggior del padro eterno

Provide a tanto mal; serragli e tenebre

D' abissi e di caverne, e molli e monti

Lor sopra impose; ed a re tale il freno

Ne diè, ch' ei ne potesse or questi, or quelli

Con certa legge o rettonero, o spingere.

A cui d' avanti l'orgogliosa Giuno

Allor umile e supplichevol disse:

Eolo (poi che 'l gran Padre del cielo

A tanto ministero ti prepose

Di correggere i venti e turbar l'onde)

Gente inimica a me, mal grado mio,

Naviga il mar tirreno; e giunta a vista

È già d' Italia, al cui reame aspira;

E d' Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto

Seco v' adduce e i suoi vinti Ponati.

Sciogli, spingi i tuoi venti, gonfia l'onde,

Aggiragli, confondigli, sommergigli,

O dispergigli almeno. Appo me souo

Sette e sette leggiadre ninfe e belle;

E di tutte più bella o più leggiadra

È Dejpèa. Costei vogl' io, per merto

Di ciò, che sia tua sposa; e che tu socc

Di nodo indissolubile congiunto

Viva lieto mai sempre, e ne divenga

Padre di bella e di te degna prole.

Eolo a rincontro, A te, Regina, (disse)

Convienisi che tu scopra i tuoi desiri,

Ed a me ch' io gli adempia. Io ciò che sono,

Son qui per te. Tu mi fai Giove amico,

Tu mi dai questo scettro e questo rogo;

Se re può dirsi un che comandi a venti.

Io, tua mercè, su co' Celesti a mensa

Nel Ciel m' assido; e co' mortali in terra

Son di nembi possente e di tempeste.

Così dicendo, al cavernoso monte

Con lo scettro d' un urto il fianco asperse,

Onde repente a stuolo i venti uscro.

Avean già co' lor turbini ripieni

Di polve e di tumulto i colli e i campi;

Quando quasi in un gruppo ed Euro e Noto

S' avventoron nel mare, e fin da l' imo

Lo turbar sì, che ne fèr valli o monti:

Monti, ch' al ciel quasi di neve aspersi,

Sorti l' un dopo l' altro, a mille a mille

Volgendo, se ne gl' au caduchi e mobili
Con suono e con ruina i liti a frangere.

Il grido, lo stridore, il cigolare

De' legui, de le sarte e de le genti,

I nugoli che 'l cielo e 'l di velavano,

La buja notte, ond' era il mar coperto,

I tuoni, i lampi spaventosi e spessi,

Tutto ciò che s'udia, ciò che vedevasi

Rappresentava orror, perigli e morte.

Smarrissi Enea di tanto, e tale un gelo

Sentissi, che tremante al ciel si volse

Con le man giunte, e sospirando disse:

O mille volte fortunati e mille

Color che sotto Troja e nel cospetto

De' padri e de la patria ebbero in sorte

Di morir combattendo! O di Tidèo

Fortissimo figliuol! ch' io non potessi

Cader per le tue mani, e lasciar iri

Questa vita affannosa, ove lasciolla

Vinto per man del bellicoso Achille

Ettor famoso e Sarpedonte altero?

E se d' acqua perire era il mio fato,

Perchè non dove Xanto, o Simoëta

Volgon tant' armi e tanti corpi mobili?

Così dicea; quand' ecco d' Aquilone

Una buffa a rincontro, che stridendo

Squarciò la vela, e 'l mar spinse a le stelle.

Fiaccarsi i remi; e là 've era la prua,

Girossi il fianco; e d' acqua un monte intanto

Venne come dal cielo a cader giù.

Pendono or questi or quelli a l' onde in cima:

Or a questi or a quei s' apre la terra

Fra due liquidi monti, ove l' arena

Non men ch' a i liti, si raggira e ferve.

Tro ne furon dal Noto a l' are spinte:

(Are chiaman gli Ausonj un sasso alpestro

Da l' altezza de l' onde allor celato,

Cho sorgea primo in alto mare altissimo:)

E tre ne fur dal pelago a lo Sirti,

Miserabile aspetto! ne le secche

Tratte da l' Euro, e ne l' arena immerse.

Una, che 'l carico avea del fido Oronte

Con le genti di Licia, avanti agli occhi

Di lui perl. Venne da Borea un' onda,

Anzi un mar che da poppa in guisa urtolta,

Che 'l temon fuori e 'l temonier ne spinse;

E lo girò sì che 'l suo giro stesso

Lo sì lo sotto e vortice o vorago,

Da cui rapita, vacillante e china,

Quasi stanco palèo, tre volte volta

Calossi gorgogliando, e s' affondò.

Già per l' ondoso mar disperse e rare

Le navi e i naviganti si vedevano:

Già per tutto di Troja a l' onde in preda

Arme, tavole, arnesi a nuoto andavano,

Già quel ch' era più valido e più forte

Legno d' Ilioneo, già quel d' Acaete

E quel d' Abante e quel del vecchio Alete,

Ed al fin tutti sconquassati a l' onde

Micidiali aveano i fianchi aperti;

Quando a tanto rumor da l' antro uscito

Il gran Nettuno, e visto del suo regno

Rimescolarsi i più riposti fondi,

O, disse irato, ond' è questa importuna

Tempesta? E' grazioso il capo fuori

Trasse de l' onde; e rimirando intorno,

Per lo mar tutto dissipati e lacerti

Vide i legni d' Enea; vide lo strozia

De'suoi, ch' a la tempesta, a la ruina
E del mare e del cielo erano esposti.
E ben conobbe in ciò, come suo frate,
Che ne fora cagion l'ira e la froda
De l'empia Giuno. Euro a se chiama e Zefiro,
E in tal guisa acerbamente li rampogna:

Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta,
Razza perversa? Voi, voi, senza me,
Nel regno mio la terra e 'l ciel confondere
E far nel mare un sì gran moto osate?
Io vi farò.... Ma di mestiero è prima
Abbonazzar quest'onde. Altra fiata
In altra guisa il fio mi pagherete
Del fallir vostro. Via tosto di qua,
Spirti malvagi; e da mia parte dite
Al vostro Re, che questo regno e questo
Tridente è mio, e che a me solo è dato.
Per lui sono i suoi sassi e le sue grotte;
Case degue di voi. Quella è sua reggia:
Qui vi solo si vanti; e per regnare,
De la prigion de' suoi venti non esca.

Così dicendo, in quanto appena li disse,
La tempesta cessò, s'acquetò 'l mare,
Si dileguar le nubi, apparve il sole.
Cimòtoe e Triton, l'una con l'onde,
L'altro col dorso, le tre navi indietro
Ritirar da lo scoglio in cui percossero.
Le tre che ne l'arena eran sepolte,
Egli stesso, le vaste sirti aprendo,
Sollevò col tridente, ed a sù trassele.
Pocia sovra al suo carro d'ogn'intorno
Scorrendo lievemente, ovunque apparve,
Agguagliò 'l mare, e lo ripose in calma.

Come addiven sovente in un gran popolo,
Allor che per discordia si tumultua
E 'mperversando va la plebe ignobile;
Quando l'asto e le faci e i sassi volano,
E l'impeto e 'l furor l'arme ministrano:
Se grave personaggio e di gran merito
Esce lor contro, rispettosì e timidi,
Fatto silenzio, attentamente ascoltano,
Ed al letto di lui tutti s'acquetano:
Così d'ogni ruina e d'ogni strepito
Fu 'l mardisgombro, allor che umile e placido
A ciel aperto il gran rettor del polago
Co' suoi lievi destrier volando scorselo.
Stanchi i Trojani a liù ch'eran prossimi
Drizzaro il corso, e 'n Libia si trovarono.

È di là lungo a la riviera un seno,
Anzi un porto; chè porto un'isoletta
Lo fa, che in su la bocca al mare opponsi.
Questa si sporge co' suoi fianchi in guisa
Ch'ogni vento, ogni flutto, d'ogni lato
Che vi percucola, ritrovando intoppo,
O si frango, o si sparte, o si riversa.
Quinci e quindi alti scogli e rupi allussino,
Sotto cui stagna spazioso un golfo
Securo e quieto; e v'ha d'alberi sopra
Tale una scena, che la luce e 'l solo
Vi raggia, e non penetra: un'ombra opaca,
Anzi un orror di selve nanose e folte.
D'incontro è di gran massi e di pendenti
Scogli un antro muscoso, in cui dolci acque
Fan dolce suono; o v'ha sedili e sponde
Di vivo sasso: albergo veramente
Di Ninfè, ove a fermar le stanche navi
Av d'ancora v'è d'uopo, nè di arte.
Qui sol con sette, che raccolse appena

Di tanti legni, Enea riceverossi.

Qui stanchi tutti e maceri, e del mare
Ancor paurosi, i liù appena attisero,
Che a terra avidamente si gittarono.

Acate fece in pria selece e focio
Sciutillar foco, e diegli esca o fomento.
Altri pocia d'intorno ad altri fochi
(Come quei che di vitto avean disagio,
E le biade trovâr corrotte e molli)

Si dier con varj studj e varj ordigni
A rasciugarle, a macinarle, a cuocerle.

Intanto Enea sov' un de' scogli ascese,
Quanto si discopria cou l'occhio intorno,
Stava mirando s'alcun legno fosse
Per alcun luogo apparso, o quel d'Anteo,
O quel di Capi, o pur quel di Caico
Che in poppa avea la più sublime insegna.
Nun ne vide: ma ben vide errando
Gir per la spiaggia tre gran cervi, e dietro
D'altri minori innumerevoli torma,
Che in sembianza d'armenti empian le valli.

Fermossi: e pronto a cotai us avendo
L'arco o' l' turcasso (chè quest'armi appresso
Gli portava mai sempre il fido Acate)
Diè lor di piglio: e scettando prima
I primi tre, che più vide altamente
Erger le teste e inalberar le corna,
Contra 'l volgo si volse; e 'l lito e 'l bosco,
Ovunque si scorgea, folgorò tutto.
Ne cacciò, ne ferì, strage ne fece
A suo diletto: nè si vide prima
Sazio, che come sette eran le navi,
Sotto non ne vedesse a terra stesi.

In questa guisa, ritornando al porto,
Gli sparti parimente a' suoi compagni:
E con essi del vin, che 'l buon Acate
A l'uscir di Sicilia in don gli diede,
Molt'urne dispensò per ricrearli.

Pocia a conforto lor così lor disse:

Compagni, rimembrando i nostri affanni,
Voi n'avete infiniti onai sofferti
Vie più gravi di questi. E questi fine,
Quando che sia, la Dio mercede, avranno.
Voi la rabbia di Scilla, voi gli scogli
Di tutti i mari omai, voi de' Ciclopi
Varcate i sassi; ed or qui salvi siete.
Riprendete l'ardir, sgombrate i petti
Di tema e di tristizia. E' verrà tempo
Un dì, che tante e così rie venture,
Non ch'altro, vi saran dolce ricordo.
Per varj casi e per acerbi e duri
Perigli è d'uopo far d'Italia acquisto.
Ivi riposo, ivi letizia piena
Vi promettono i Fati, e nuova Troja
E nuovi regni al fine. Itene intanto;
Sollrite, mantenetevi, serbatevi
A questo, che dal ciel si serba a voi,
Sì glorioso e sì felice stato.

Così dicendo a' suoi, pieno in se stesso
D'alti e gravi pensieri, tenea velato
Con la fronte serena il cor doglioso.

Fecer tutti coraggio; e di cibo avidi
Già rivolti a la preda, altri le tergora
Le svelgon da le coste, altri shraunandola
Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,
Lunghi schudoni e gran caddaje apprestano,
E l'acqua intorno e 'l fuoco vi ministrano.
Pocia d'un prato e seggio e mensa fattisi,

Taciti prima sopra l'erba agiandosi,
D'opima carne e di vin vecchio empendosi,
Quanto puon lietamente si recreano.

Poiché fur sazj, a ragionar si diero,
Con voce or di timore or di cordoglio,
De' perduti compagni, in dubbio ancora
Se fosser vivi, o se pur giunti al fine
Più de' richiami lor nulla curassero.
Enea vide più di tutti e di pietate
E di dolor compunto il caso acerbo
Or d'amico, or d'Oronte, e Lica e Già
No' sospir richiamava e'l buon Cloanto.

Erano al fine omai; quando il gran Giove
Da l'alta spera sua mirando in ginso
La terra e'l mar di questo basso globo;
Mentre di lito in lito, e d'uno in altro
Scorno i popoli tutti, al cielo in cima
Fermossi, e ne la Libia il guardo affisse.
Venero, allor ch'ia le terrene cose
Lo vide intento, dolcemente afflitta
Il volto, e molle i begli occhi lucenti
Gli si fece d'avanti, e così disse:

Padre, che de' mortali e de' Celesti
Siedi eterno monarca, e folgorando
Empi di tema e di spavento il mondo,
E quale ha contra te fallo sì grave
Commeso Enea mio figlio, e i suoi Trojani,
Che dopo tanti affanni e tante stragi
Ch'han di lor fatto il ferro, il fuoco e'l mare
Non trovïn pace, nè pietà, nè loco
Pur che gli accetti? In cotai guisa omai
Del mondo son, non che d'Italia, esclusi.
Io mi creden, Signor, (quel che promesso
N'era da te) che tornasse anco un giorno,
Quando che fosse, il generoso germe
Di Dárdano a produr quei gloriosi
Eroi, quei Duoi invitati, quei Romani
De l'universo domatori e donni:
E tu nel promettesti. Or come, Padre,
Il ciel cangia destino, e tu consiglio?
Questa sola credenza era cagione
Di consolarmi in parto de l'eccidio
De la mia Troja, ch'io soffrissi in pace
Tante ruine sue, fato con fato
Ricompensando. Or la fortuna stessa
E vie più fero la persegue, o dura.
E quanto durerà, Signore, ancora?
Tal non fu già d'Antenore l'esilio;
Ch'ei non più tosto de l'achive schiera
Per mezzo uscìo, che con felice corso
Penetrò d'Adria il seno; entrò sicuro
Nel regno de' Liburni; andò fin sopra
Al fonte di Timavo; e là 've il fiume
Fremendo il monte intuona, e là 've aprendo
Fa nove boche in mare, e mar già fatto
Inonda i campi e rumoreggia e frango,
Padra fondò, pose de' Teuceri il seggio,
E diè lor nome, e le lor armi affisso.
Ivi ridotto il suo regno, e composto
Quietamente, or lo si gode in pace.
È noi, noi del tuo sangue, e che da te
Avevo anco del cielo ara e possesso,
Ad una sola indegnamente in ira,
Perdute, oimè! le proprie navi, fuori
Siamo d'Italia e di speranza ancora
Di non mai più vederla. Or questo è 'l pregio
Che si deve a pietade? E questo è 'l regno
Che da te, padre mio, ne si promette?

Sorrise Giove, e con quel dolce aspetto
Con che 'l ciel passerena e le tempeste,
Rimirolla, baciolla, e così disse:

Non temer, Citea, ch'è saldi e certi
Sianno i fati de' tuoi. S'adempieranno
La mie promesse: sorgeran le torri
De la novella Troja: vedrai le mura
Di Lavinio; porrai qui fra le stelle
Il magnanimo Enea. Ch'è uè'l destino
In ciò si cangerà, nè'l mio consiglio.
Ma per trarti d'affanni, io te'l dirò
Più chiaramente; e scopriròti intanto
De' Fati i più reconditi segreti.
Figlia, il tuo figlio Enea tosto in Italia
Sarà, farà gran guerra, vincerà;
Domerà fere genti: imporrà leggi;
Darà costumi, e fonderà città:
E di già, vinti i Rutali, tre verni
E tre stati regnar Lazio vedrallo.
Ascanio giovinetto, or detto Iulo,
Ed Ilo prima infin ch'Ilo non cadde,
Succederagli; e trenta giri interi
Del maggior lume, il sommo imperio avrà,
Trasferirallo in Alba: Alba la lunga
Sarà la reggia sua possente e chiara.
Qui regueranno poi sotto la gente
D'Ettore un dopo l'altro un corso d'anni
Tre volte cento; finchè l'Ilia regina
Vergine e sacra, del gran Marte pregna,
D'un parto produrrà gemella prole.
Iudi capo ne fia Romulo invitto.
Questi, in vece di manto, adorno il tergo
De la sua marzial nudrice lupa,
Di Marte fonderà la gran citade:
E dal nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine o fine:
Ch'è fia del mondo imperatrice eterna.
E l'aspra Giuno, ch'or la terra e'l mare
E'l ciel per tema intorbida o scompiglia,
Con più sano consiglio al mio conforme.
Procrerà, che la romana gente
In arme e'n toga a l'universo imperi.
E così stabilisce: e così tempo
Ancor sarà ch'Argo, Micene e Etia
E i Greci tutti tributari e servi
De la casa di Assaraco saranno.
Di questa gente, o de la Julia stirpe,
Che da quel primo Iulo il nome ha preso,
Cesare nascerà, di cui l'imperio
E la gloria fia tal, che per confine
L'uno avrà l'Oceano, e l'altra il Cielo.
Questi, già vinto il tutto, poi che onusto
De le spoglie sarà de l'Oriente,
Anch'egli avrà da te qui seggio eterno,
E là già fra' mortali incensi e voti.
L'aspro secolo allor, l'armi deposte,
Si farà mite. Allor la santa Vesta
E la candida Fede e'l buon Quirino
Col frate Remo il mondo in cura avranno.
Allor con saldo e ben forate sbarra
Da la guerra sarau le porte chiuse:
E dentro fra la ruggine sepolto,
Con cento nodi incautato e stretto
Gran tempo si starà l'empio Furor;
E rabbuso fremendo orribilmente,
Con foco agli occhi, o lava e sangue a i denti
Morderà l'armi e le catene indurao.
Così detto, spedì tosto da l'alto

Di Maja il figlio a far sì, ch' a Troiani
Fosse Cartago e 'l suo paese amico;
Perchè del Fato la Regna ignara
Non fosse lor, per ferità de' suoi
O per sua tema, insospitale e cruda.
Vasseno il Messenger per l'aria a volo
Velocemente, e ne la Libia giunto,
Quel che imposto gli fu, ratto eseguisse.
E già, la Duo mercè, lasciano i Peni
La lor fierozza; e la Regina in prima
S'imbeve d'un affetto e d'una mente
Verso i Troiani affabile e benigna.

La notte intanto del pietoso Enea
Molti furo i sospir, molti i pensieri.
Conchiuse al fin ch' a l'apparir del giorno
Spiar dovesse; e riportarne avviso
A' suoi compagni, in qual paese il vento
Gli avesse spinti; e s' uomini, o pur fere
(Perchè incolto il vedea) quivi abitassero.
Così tra selve ombrose e cave rupi
Fatti i legni appiattar, sol con Acato,
E con due dardi in mano in via si pose.

In mezzo della selva una donzella,
Ch' era sua madre, e sì com' era avanti
Che madre fosse, incontro gli si fece.
Donzella a l'armi, a l'abito, al sembiante
Parea di Sparta, o quale in Tracia Arpàlice
Leggiera e sciolta il dorso affaticando
Di fugace destrier, l'Ebro varcava.
Al collo avea di cacciatrice un arco
Abile e lesto, i crini a l'aura sparsi,
Nudo il ginocchio; e con bel nodo stretto
Tenea raccolto della gonna il seno.

Ella fu prima a dire: Avreste voi,
Giovani, e de le mie sorelle alcuna
Vista errar quinci, o ch'aggia l'arco al fianco,
O che gli oneri vesta d'una pelle
Di cervier maculato, o che gridando
D'un zannuto cignai segna la traccia?
Così Venere disse. Ed a rincontro
Di Venere il figliuol così rispose:

Niuna ho de le tue veduta, o' ntesa,
Vergine, qual ti dico, e di che nome
Chiamar ti deggio? chè terreno aspetto
Non è già 'l tuo, nè di mortale il suono.
Dea sei tu veramente, o suora a Febo,
O figlia a Giove, o de le Ninfe alcuna:
E chiunque ti sù, propizia e pia
Ver noi ti mostra, e i nostri affanni ascolta.
Dinne sotto qual cielo, in qual contrada
Siamo or del mondo. Chè raminghi andiamo;
E qui dal vento e da fortuna spinti
Nulla o de gli abitanti, o de' paesi
Notizia abbiamo. A te, s' a ciò m'aiti,
Di nostra man cadrà più d'una vittima.

Venere allor soggiunse: Io non m'arrogò
Celeste onore. In Tiro usan le vergini
Di portar arco, e di calzar coturni;
E di Tiro e d'Agenore le genti
Traggono principio, che qui seggio han posto:
Ma 'l paese è di Libia, ed avvi in guerra
Gente feroce. Or n'è capo e regina
Dido che da l'insidie del fratello
Fuggendo è qui venuta. A dirne il tutto
Lunga fora novella e lungo intrico.
Ma toccandone i capi, avea costei
Sichè per suo consorte, uo il più ricco
Di terre, e d'oro, che in Fenicia fosse,

Da la meschina unicamente amato,
Anzi il suo primo amore. Il padre intatta
Nel primo fior di lei seco legolla.
Ma nel regno di Tiro avea lo scettro
Pigmalion suo frate, un signor empin,
Un tiranno crudele e scellerato
Più ch' altri mai. Venne un furor fra loro
Tal, che Sichèo da questo avaro e crudo
Per sete d'oro, ove men guardia pose,
Fu tra gli altari ucciso. E non gli valse
Che la germana sua tanto l'ammasse.
Ciò fe' celatamente; e per celarlo
Vie più, con funzioni e con menzogne
Deluse un tempo ancor l'afflitta amante.
Ma nel fin, di Sichèo la stessa imago,
Fuor d'un sepolcro uscendo, sanguinosa,
Pallida, macilenta e spaventevole
Le apparve in sogno, e presentello avanti
Gli empj altari ove cadde; il crudo ferro
Che lo trafisse, e del suo frate tutte
L'occulte scelleragini le asperse.
Poscia, Fuggi di qua, fuggi, le disse,
Tostamente, e lontano. E per sussidio
De la sua fuga, le scoperse un loco
Sotterra, ov' era inestimabil somma
D'oro e d'argento, di molti anni asceso.
Quinci Dido commossa ordine occulto
Di fuggir tenne, e d'adunar compagni;
Che molti n'adunò, parte per odio,
Parte per tema di sì rio tiranno.
Le navi, che trovâr nel lito preste,
Caricâr d'oro, e fèr vela in un subito.
Così 'l vento portossene la speme
De l'avar ladrone. E fu di donna
Questo sì degno e memorabil fatto.

Giunsero in questi luoghi, ov'or vedrai
Sorgere la gran cittade e l'alta rocca
De la nuova Cartago che dal fatto
Birra nomossi, per l'astuta merce
Che, per fondarla, fèr di tanto sito
Quanto cerchiar di buè potesse un tergo.

Ma voi chi siete? onde venite? e dove
Drizzate il corso vostro? A tai richieste
Pensando Enea, dal più profondo petto
Trasse la voce sospirata, e disse:
O Dea, se da principio i nostri affanni
Io contar ti volessi, e tu con agio
Udir una da me sì lunga istoria.
Non finirei, che fine avrebbe il giorno.
Noi siam Troiani (se di Troja antica
Il nome ti pervenne unqua a gli orecchi)
E la tempesta che per tanti mari
Già cotant'anni ne travolve e gira,
N'ha qui, come tu vedi, al fin gittati.
Io sono Enea, quel pio che da nemici
Scampati ho meco i miei patrii Penati,
Fino a le stelle omai noto per fama.
Italia vo cercando, che per patria
Giove m'assegna, autor del sangue mio.
Con dieci e dieci ben guarite navi
Uscii di Frigia, il mio destin seguendo
E lo splendor de la materna stella.
Or sette ine ne son restate appena,
Scommesse, aperte o disarmate tutte.
Ed io mendico, ignoto e peregrino,
De l'Asia in bando, da l'Europa escluso,
E'n fin dal mar gittato or ne la Libia
Vo per deserti inospiti e selvaggi.

E qual m'è più del mondo or luogo aperto?

Venere intenerissi; e nel suo figlio
Tant'amaro doglianza non soffrendo,
Così l' duol con la voce gl'interuppe:

Chiunque sei, tu non sei già, cred'io,
Al Cielo in ira; poi ch'a sì grand' uopo
Ti diè ricorro a sì benigno ospizio.

Segui pur francamente: e quinci in corte
Va di questa magnanima regina;
Ch'io già l'annuncio le tue navi, e i tuoi

Da miglior venti in miglior parte addotti
Salvi e securi omai; se i miei parenti
Non m'ingannâr quando gli augurj appresi.

Mira là sovra a quel tranquillo stagno
Dodici allegri cigui, che pur dianzi
Confusi e dissipati a cielo aperto

Erano in preda al fero augel di Giove;
Com'or sottratti dal suo crudo artiglio
Rimessi in lunga ed oziosa riga

Si rivolgono a terra, e già la radono.
E sì com'essi con gioiose ruote
Trattando l'aria, col cantar, col plauso

Mostrato han d'allegria segno o di scampo;
Così placato il mare, a piene vele,
E le tue navi e gli tuoi naviganti

O preso han porto, o tosto a prender l'hanno:
Vattene or lieto ove l' sentier ti mena.

Ciò detto, nel partir la neve e l'oro,
E le rose del collo e de le chiome,
Come l'aura morea, divina luce

E divino spirâr d'ambrosia odore:
E la veste, che dianzi era succinta,
Con tanta maestà le si distese

Infino a piè, ch' a l' andar anco e Dea
Veracemente e Venere mostrassi.

Pocchia che la conobbe, e la sua fuga
O fermare, o seguir più non poteo,
Con uu raminarco tal dietro le tenne:

Ah! madre, ancora tu ver me crudele?
A che tuo figlio con mentite larvo
Tanto volte deludi? A che m'è tolto

Di congiunger la mia con la tua destra?
Quando fia mai ch'io possa a viso aperto
Vederti, udirti, ragionarti, e vera

Riconoscerti madre? Egli in tal guisa
Si querelava; e verso la cittade
So ne giano invisibili ambidue:

Chè la Dea, sospettando non tra via
Fossero distorti, o trattenuti,
Di folta nebbia intorno gl' coverse.

Ell'a in alto levossi; e Cipri e Pafò
Lieta rideva, ov'entro al suo grau tempio
Da cento altari ha cento volte il giorno

D'incensi e di ghirlande odori e fumi.
Ed essi intanto inver le mura a vista
Giunser de la città, che al colle incontro

Fe' lor superba e speciosa mostra.
Maravigliasi Enea, che sì grau macchina
Già sorge, ove pur dianzi non vedevasi

Fors' altro che foreste, o che tugurii.
Mira il travaglio, mira la frequenza
E le porte e lo vie piene di strepito.

Vede con quanto ardor le turbe tirie
Altri a le mura, altri a la rocca intendono:
E i gravi legni e i gran sassi che volgono

Questi, che i siti ai proprj alberghi inolecano;
E quei, che del Senato e degli officii
Piantan le curie e i fòri e le basiliche,

Sorge là presso al mar, che l' porto cavauo:

Qua sotto al colle, che un teatro fondano,
Per le cui scene i gran marmi che tagliano,
E le colonne, che tant' alto s'ergono

Le rupi e i monti, a cui son figli, adeguaono.
Con tal sogliono industria a primavera
Le sollecite pocchie al sole espuste

Per fiorite campagne esercitarsi,
Quando le nuove lor cresciute genti
Maudano in campo a cor manna e rugiada,

Del celeste liquor le celle empienti:
O quando incontro a scaricare i pesi
Van de l'altre compagne: o quando a stuolo

Scacciano i fuchi, iugorde bestie e pigre,
Che solo intente a logorar l'altrui
De le conserve lor si fan presopi,

Allor che l'opra ferve, allor che l' mele
Sparge di timo d'ogni intorno odore.

O fortunati voi, di cui già sorge
Il desiato seggio! Enea dicendo,
A parte a parte lo contempla e loda.

Arriva intanto a la muraglia, e chiuso
Ne la sua nube, maraviglia a dirlo
Tra gente o gente va, che non è visto.

Era nel mezzo a la cittade un bosco
Di sacro rezzo e grato, ove sospiati
Da la tempesta capitano i Peni

Primieramente: e nel fondar trovaro
Quel che pria da Giunon fu lor predetto
Di barbaro destrier teschio fatale;

La cui sembianza imagine e presagio
Fu poi, che quella gente e quella terra
Saria per molte età ferace e fera.

Qui fabbricava la sidonia Dido
Un gran tempio a Giunone, il cui gran Nume
E i doni e la materia e l'artificio

Lo facevan prezioso e venerando.
Mura di marmo avea; colonne e fregi
Di mischi; e gradi o travi e soglie e porte

Di risonante e solido metallo.
Qui ei ristette Enea: qui vide cosa
Che tema gli scemò, speme gli accrebbe,

E di pace affidollo e di salute.
Chè mentre, in aspettando la Regina
Ch'ivi s'attende, la città vagheggia,

Mentre nel tempio l'apparato e l'opre
E l'valor de gli artefici contempla,
A gli occhi una parete gli s'offerse,

In cui tutta per ordine dipinta
Era di Troja la famosa guerra.
E conosciuti a le fattezze conte

Prima il trojano Re, poscia l'argivo,
E l'ero d'ambidue nimico Achille,
Fermossi: e lagrimando, Oh, disse, Acato,

Mira fin dove è la notizia aggiunta
De le nostre ruine! Or quante ha l'mondo
Loco che pien non sia de' nostri affanni?

Ecco Priamo, ecco Troja; e qui si pregia
Ancor virtù. Chè ferità non regna
Là 've umana miseria si compiague.

Or ti conforta, che tal fama ancora
Di pro ti fia cagione e di salvezza.
Così dicendo, e la già nota istoria

Mirando, or con sospiri, ed or con lutto
Va di vana pittura il cor pascendo.
E come quei ch'a Troja il tutto vide,

I siti rammentandosi e le zuffe,
Col sembiante riscontra il vivo e l' vero.

Quinci vede fuggir le Greche schiere,
Quinci le Frigie: a quelle Ettore infesto,
A queste Achille; a cui pareva d'intorno
Che solo il suon del carro e solo il moto.
Del cimier avventasse orrore e morte.

Nè senza lagrimar Reso conobbo
A i destrier bianchi, a i bianchi padiglioni
Fatti di sangue in mille parti rossi:
Chè sotto v'era Diomede, anch'egli
Insanguinato; e si faceva d'intorno
Alta strage di gente che nel sonno,
Prima che da lui morta, era sepolta.
Vedeo quindi i cavalli al campo addotti,
Che non poter, fato a' Trojani avversol
Di Troja erba gustare, o ber del Xanto.

Sorge d'un'altra parte in fuga volto
Troilo, già sen' armi e senza vita:
Giovinetto infelice, che di tanto
Disegnale ad Achille, ebbe ardimento
Di stargli a fronte. Egli in su'l voto carro
Giacea rovescio, o strascinato o lacerato
Da' suoi cavalli: ova la destra ancora
A le redine involta, e'l collo o i crini
Traeva per terra; e l'asta, ondo trafitto
Portava il petto, con la punta in giuso
Scrivea note di sangue in su la polvere.

Ecco in tanto venir di Palla al tempio
In lunga schiera ed ordiata pompa
Le donne d'Ilio a far del Peplo offerta.
Entonsi i petti, e scapigliate e scalze
Pojon pregar divotamente afflitte
Perdono e pace: ed ella irata e fero,
Volte lo luci a terra o'l tergo a loro,
Mostra fastidio di mirarlo e sdegno.
Vede il misero Ettor che già tro volto
Tratto era d'Ilio a la muraglia intorno.
Vede il padre più misero, che in forza
Del dispettato e suo nimico Achille,
Oro in premio gli dà del suo cadavero:
Spettacolo crudel che gli trafugge
Profondamente e più d'ogni altro il core,
Ovo il carro, gli arnesi e'l corpo stesso
Vede d'un tanto amico, ed un Re tale
Che solo e disarmato e supplichevole
Stassi a l'ucciditor del figlio avanti.

Vi riconobbo ancor se stesso, ov'era
A dura mischia incontro a' Greci eroi.
Riconobbe lo stuol che d'Oriente
Addusse de l'Aurora il negro figlio:
E lui raffigurò, che di Vulcano
Avea l'usbergo e l'armatura indosso.

Scorgo d'altronde di lunati scudi
Guidar Pentesilea l'armate schiere
De l'Anazzoni sue: guerriera ardità
Che succinta, e ristretta in fregio d'oro
L'adusta mamma, ardente e furiosa
Tra mille, e mille, ancor che donna e vergine,
Di qual sia cavalier non temo intoppo.

Stava da tante meraviglia ad una
Sola vista ristretto, attento o fisso
Enea pien di vaghezza e di stupore;
Quand' ecco la Regina accompagnata
Da real corte, con real contegno
Entro al tempio bellissima comparve.
Qual su le ripe de l'Eurota suole,
O ne' gioghi di Cinto, allor Diana
Ch' a l'Oreidi sue la caccia indice,
A mille che le fan cerchio d'intorno,

Divisar varj ollicj, e saretrata
Da la faretra, in su gir sovra l'altre
Aeglettamente altrà, onde a Latona
S'interenisce per dolcezza il core:
Tale era Dido, e tal per mezzo a' snoi
Se no già lieta, e dava ordine o forma
Al nuovo regno, ai magisteri, a l'opre.

Giunta al cospetto de la Diva, in mezzo
De la magion tribuna, in alto assisa,
Cinta d'armati in maestà si pose:
E mentre con dolcezza editi e leggi
Porge a la gente, e con egual compenso
L'opre distribuise o le fatiche;
Rivolgendosi Enea, nel tempio stesso
Vede da gran concorso attorneggiati
Entrar Sergesto, Antio, Cloauto, e gli altri
Trojani che da se disgiunti e sparsi
Avea dianzi del mar l'aspra tempesta.
Stupor, timor, letizia, tenerezza,
E disio d'abbracciarli e di mostrarsi
Assaliron in un tempo Acato e lui.

Ma dubbj del successo, entro la nubes
Disimulando se no stero e cheti,
Per ritrar che seguisse, e che seguito
Fosse già de le navi e do' compagni
Di cui questi eran primi e gli più scelti
Di ciascun legno. E già pieno era il tempio
Di tumulto e di voti che altamente
Si sentian venia risonare e pace.

Poiché furo intronessi, o ch'udienza
Fu lor concessa, il saggio Rionè
Prese umilmente in cotai guisa a dire:

Sacra Regina, a cui dal cielo è dato
Fondar nuova cittado, e con giustizia
Por freno a gente indomita e superba,
Noi miseri Trojani a tutti i venti,
A tutti i mari omai ludibrio e scherno,
Caduti dopo l'onde in preda al foco
Che da' tuoi si minaccia a i nostri legni,
Preghiamti a provveder che nel tuo regno
Non si commetta un sì nofando eccesso.
Fa cosa di te degna: ai nobi di noi
Pietà, che più, che giusti, che innocenti
Siamo, non predatori, non corsari
De lo vostre marino, o de l'altrui:
Tanto i vinti d'ardiro, e gl'infelici
D'orgoglio e di superbia, oimè! non hanno.

Una parto d'Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
E fertil terra, da gli Enotrii colta.
Prima Enotria nomossi; or, come è fama
Preso d'Italo il nome, Italia è detta.
Qui l'nostro corso era diritto: quando
Orion tempestoso i venti o'l mare
Si repente commosso, e mar sì fero,
Venti sì pertinaci, e nembj e turbi
Così rabbiosi, che sommersi in parto,
E dispersi n'ha tutti: altri a le secche,
Altri a gli scogli, ed altri altrove ha spinti;
E noi pochi di tanti ha qui condotti.
Ma qual si cruda gente, e qual si fero
E barbarà città quest'uso approva,
Che no sia proibita anco l'arena?
Che guerra ne si mova, e ne si vieti
Di star ne l'orlo de la terra appena?
Ah! se de l'armi e de le genti umano
Nulla vi cale, a Dio mirate almeno,
Ch' dal Ciel vede, e riconosce i meriti

E i demeriti altrui. Capo e re nostro
 Era pur dianzi Enea, di cui più giusto,
 Più pio, più pro' no l'armi, più sagace
 Guerrier non fu giammai. Se questi è vivo,
 Se spirava, se l' destin non co l' invidia,
 Quanto ne speriam noi, tanto potresti
 Tu non pentirti a provocarlo in prima
 A cortesia. Ne la Sicilia ancora
 Avem terre, e avem armì, avemo Aeste
 Che n' è signore, ed è de' nostri anch' egli.
 Quel che vi domandiamo è spiaggia, è selva,
 E vitto da muir, da risarcire
 I voti e stanchi e sconsigliati legni:
 Per poter lieti (ritrovando il Duce
 E gli altri nostri, o se pur mai n' è dato
 Veder l'Italia) ne l'Italia addurne:
 Ma se nostra salute in tutto è spenta,
 Se te, nostro signor, nostro buon padre,
 Di Libia ha l'mare, e più speranza alcuna
 Non ci riman del giovinetto Julo;
 Almen tornar ne la Sicilia, ond' ora
 Siam qui venuti, e dove il buon Aeste
 N' è parato mai sempre ospite e rege.
 Al dir d' Ilioneo fremendo tutti
 Assentirono i Teucri; e la Regina
 Con gli occhi bassi e con benigna voce
 Brevemente rispose: O miei Trojani,
 Toglietevi dal coro ogni timore,
 Ogni sospetto. Gli accidenti atroci,
 La novità di questo regno a forza
 Mi fan sì rigorosa, e sì guardinga
 De' miei confini. E chi di Troja il nome,
 Chi de' Trojani i valorosi gesti,
 E l'incendio non sa di tanta guerra?
 Non han però sì rozzo cuore i Peni;
 Non sì lungo da lor si gira il sole
 Che nè pietà, nè fama unqua v' arrive.
 Voi di qui sempre, o de la grand'Esperia
 E di Saturno che cerciate i campi,
 O che vogliate pur d'Aeste o d'Erico
 Tornare a i liti, in ogni caso liberi
 Ve n' andrete e sicuri. Ed io d'aita
 Scarso non vi sarò, nè di sussidio:
 E se qui dimorar meco volete,
 Questa è vostra città. Tirato al lito
 Vostri navili: che da' Teucri a Tirj
 Nulla scelta farò, nullo divario.
 Così qui fosse il vostro Ro con voi!
 Così ci capitasse! Ma cercando
 Io manderò di lui lino a l'estremo
 De' miei confini la riviera tutta,
 Se per sorte gittato in queste spiagge
 Per selve errando o per cittadini andasse.
 Rincorossi a tal dire il padre Enea
 E l' forte Acate; e di squarciare il velo
 Stavan già disiosi. Acate il primo
 Mosso dicendo: Omai, Signor, che pensi?
 Tutto è sicuro, e tutti a salvamento
 I nostri legni e i nostri amici avemo.
 Sol un ne manca; e questo a noi davanti
 Il mar sorbissi. Ogni altra cosa al detto
 Di tua madre risponde. Appena Acate
 Ciò disse, che la nuvola s' asperse,
 Assottigliosi e col ciel puro unisi.
 Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli
 Di chiarezza e d'aspetto e di statura,
 Che com' un Dio mostrossi: e ben a Dea
 Era figliuol, che di bellezza è madre.

Ei de gli occhi spirava e de le chiome
 Quei chiari, lieti e giovenili onori
 Che la stessa di lui madre gl' infuse.
 Tale aggiunge l'artefice vaghezza
 A l'avorio, a l'argento, al pario marmo,
 Se di fin oro li circonda e fregia.
 Cotal, comparso d'improvviso a tutti
 Si fece avanti a la Regina, e disse:
 Quegli che voi cercate Enea Trojano,
 Son qui, dal mar ritolto. A te ricorro
 Vera Regina, a te sola pietosa
 De le nostre ineffabili fatiche.
 Tu noi rimasti al ferro, al fuoco, a l'onde,
 D'ogni strazio bersaglio, d'ogni cosa
 Bisognosi e mendici, nel tuo regno
 E nel tuo albergo umanamente accogli.
 A renderti di ciò merito eguale
 Basterà non son io, nè foran quanti
 De la gente di Dardano discesi
 Vanno per l'universo oggi dispersi.
 Ma gli Dei (s'alcun Dio de' buoni ha cura,
 Se nel mondo è giustizia, se si trova
 Chi d'altamente adoperar s'appaghe)
 Tu ne dian guiderdone. Età felice!
 Avventurosi genitori e grandi
 Che ti diedero al mondo! infin che i fiumi
 Si rivolgon al mare, infin ch' ai monti
 Si giran l'ombro, infin ch' ha stelle il cielo,
 I tuoi pregi, il tuo nome e le tue lodi
 Mi saran sempre, ovunque io sia, davanti.
 Ciò detto, lietamente al suo rivoltò,
 Al caro Ilioneo la destra porse,
 La sinistra a Sergesto; e poscia al forte
 Cloanto, al forte Già: l'un dopo l'altro
 Tutti gli salutò. Stupi Didone
 Nel primo aspetto d'un sì nuovo caso,
 E d'un uom tale; indi riprese a dire:
 Qual forza, o qual destino a tanti rischi
 T'hanno in sì strani, in sì feri paesi
 Esposto, o de la Dea famoso figlio?
 E sei tu quell'Enea che in su la riva
 Di Simoënta il gran Dardanio Anchiso
 Di Venere produsse? Io mi ricordo
 Quel che n'intesi già da Teucero, quando
 Fuor di sua patria, il suo padre fuggendo,
 Nuovi regni cercava. Egli a Sidone
 Venne in quel tempo a dar sussidio a Belo.
 Belo mio padre allor facea l'impresa
 E l'acquisto di Cipro. Infìn d'allora
 Io del caso di Troja e del tuo nome
 E de l'oste de' Greci ebbi notizia.
 Ed ei ch'ora si no nimico vostro,
 Celebrava il valor di voi Trojani,
 E trar volca da Troja il suo legnaggio.
 Voi da me dunque amico e fido ospizio,
 Giovani, avrete. E me fortuna ancora
 A la vostra similitudine
 Per molti affanni a questi luoghi addotta:
 Sì che natura o sofferenza a prova
 De' miei stessi travagli ancor me fanno
 Pietosa e sovenevole a gli altrui.
 Ciò detto, Enea cortesemente adduce
 Ne la sua reggia. In ogni tempio indico
 Feste e precì solenni. Ordina appresso
 Che si mandino al mar venti gran tori,
 Cento gran porci, cento grassi agnelli
 Con cento madri, e ciò ch' a' suoi compagni
 Per vitto e per letizia è di mestiero.

Dentro al real palagio realmento
De' più gentili e sontuosi arnesi
Il convito e le stanze orna e prepara:
Copre d'ostro le mura: empie le mense
D'argento e d'oro, ove per lunga serio
Son de' padri e de' gli avi i fatti egrogli.

Enea, la cui palerna tenerezza
Quelar non lascia, a le sue navi innanzi
Ratto spedisce Acate che di tutto
Ascanio avvisi, ed a se tosto il meni:
Chè in Ascanio mai sempre intento e fisso
Sta del suo caro padre ogni pensiero.
Gli comanda oltre a ciò, ch' a la Regina
Porti alcune a donar spoglie superbo
Che si salvâr da la ruina appena
E dal foco di Troja un ricco manto
Ricamato a figure, e di fin oro
Tutto contesto: un prezioso velo,
Cui di pallido accanto un ampio fregio
Trapunto era d' intorno; ambi ornamenti
D' Elona argiva, e di sua madre Leda
Mirabil douo. In questo avea le bionde
Sue chiome avvolte il di che di Micene
A nuove nozze e nou concesse uscìo.
E portò anco lo scettro, onde superba
Ilione di Priamo se 'n giva
Primogenita figlia, e 'l suo monile
Di graui incide perle; e quella stessa,
Onde 'l fronte cingea, doppia corona
Di gomme orientali ornata e d'oro.
Tutto ciò procurando il fido Acate
In ver le navi accelerava il piede.

Venere intanto con nor' arte e novi
Consigli s' argomenta a far che in vece
E 'n sembianza d' Ascanio il suo Cupido
Se ne vada in Cartago; e con quei doni,
Con le dolcessee sue, con la sua face
Alletti, incenda, amor desti e furora
Nel petto a la regina, onde sospetto
Più non aggia o 'l suo regno, o la perfidia
De la sua gente, o di Giunon l'insidia
Che da pensare e da vegghiar le danno
Tutte le notti. E fatto a se venire
L' alato Dio, così seco ragiona:

Figlio, mia forza e mia maggior possanza:
Figlio, che del gran padre anco non temì
L' orribil telo, onde percosso giacque
Chi ne diè fin nel ciel briga e spavento:
A te ricorro, e dal tuo Nume aita
Chieggo a l' altro mio figlio Enea tuo frate.
Come Giuno il persegua, e come l' aggia
Per tutti i mari omai spinto e travolto;
Tu 'l sai, che del mio duol ti sei doluto
Più volte meco. Or la sidonia Dido
L' have in sua forza, e con benigni e dolci
Modi fin qui l' accoglie e lo trattiene.
Ma là dov' è, lascia l' che val, comunque
Sia caramente accolto? In casa a Giuno
Da le carezze ancor chi m' assicura?
Ch' ella più neglittosa, e meno atroce
In un caso non fia di tanto affare.
E però con astuzia e con inganno
Cercò di prevenirla; e del tuo foco
Ardere il cor de la regina in guisa,
Ch' altro Nume nol mute, e meco l' ami
D' immenso affetto. Or come agevolmente
Ciò porre in atto e conseguir si possa,
Ascolta. Enea manda testè chinmandò

Il suo regio fanciullo, amor supremo
Del caro padre, e mio sommo diletto;
Perchè de' Tirj a la città sen'accorga,
Con doni a la Regina, che di Troja
A l' incendio aranzarono ed al mare.
Questo vinto dal sonno, o sopra l' alta
Citera, o dentro al sacro bosco Idalio
Torrò celato sì ch' ei non s'accorga,
Ed accorto di ciò non faccia altrui
Con alcun suo rintoppo. E tu che puoi
Fanciullo il noto fanciullesco aspetto
Mentre acconciamente, in lui ti caugia
Sola una notte, e gli suoi gosti imita.
E quando Dido al suo real convito
Riceveratti, e, come a mensa fassi,
Sarà bevendo e ragionando allegra;
Quando, come farà, cortese in grembo
Terratti, abbraccerratti, e dolci baci
Porgeratti sovente, a poco a poco
Il tuo foco le spiri e 'l tuo veleno.

Al voler de la sua diletta madre
Pronto mostrossi e baldanzoso Amore,
E gittò l' ali; ed in un tempo l' abito
E 'l sembante e l' andar prese di Julo.
Ciprigna intanto al giovinetto Ascanio
Tale un profondo e dolce sonno infuse,
E 'n guisa l' alattò, che agiatamente
In grembo lo si tolse; e ne la cima
De la selvosa Idalia, entro un cespuglio
Di lieti fiori e d' odorata persa,
A la dolce aura, a la fresch' ombra il pose.
Cupido co' suoi doni allegramente,
Per far quanto gli avea la madre imposto,
Con la guida si pon d' Acate in via.
Giunse, che giunta era Didone appunto
Ne la gran sala, che di fini arazzi,
Di fior, di frondi e di festoni intorno
Era tutta vestita, ornata e sparsa.
E già sopra la sua dorata sponda
Con real maestà s' era nel mezzo
A tutti gli altri alteramente assisa.
Appressò, Enea: poscia di mano in mano
Sopra drappi di porpora e di seta
Si stendea la trojana gioventute.
Già con acqua e con Cerere a le mense
Gli aurati vasi e i nitidi canestri
E i bianchissimi lini eran comparsi.
Stavano dentro, a le vivande intorno,
Intorno a' fochi, a dar ordine a' cibi
Cinquanta ancelle, ed altre cento fuori
Con altrettanti d' una stessa etade
Tra scudieri e pincerni, e gli atri tutti
Si riempier di Tirj, a cui le mense
Di tappeti dipinti eran distese.

A l' apparir del giovinetto Julo
Corser tutti a mirar il manto e 'l velo
E gli altri ch' adducea leggiadri arnesi;
A sentir quelle sue finte parole,
A contemplar quel grazioso aspetto,
Ch' ardore e deità raggiava intorno.
Ma sopra tutti l' infelice Dido
Non potea nè la vista, nè 'l pensiero
Saxiar, mirando or gli suoi doni, or lui;
E com' più gli rimira, e più s' accende.

Poichè lunga fiata umile e dolce
Del non suo genitor pendè dal collo,
E finse di figliuol verace affetto,
Si volse a la Regina. Ella con gli occhi,

Col pensier tutto lo contempla e mira:
Lo palpa, e'l bacia, e'n grembo lo si reca.
Misera! che non sa quanto gran Dio
S'annidi in seno. Ei de la madre intanto
Rimembrando il precetto, a poco a poco
De la mente Sichèo comincìa a trarle,
Con vivo amore e con visibil fiamma
Rompendole del core il duro smalto,
E 'ntroducendo il suo già spento affetto.

Cessati i primi cibi, e da' ministri
Già le mense rimosse, ecco di nuovo
Comparir nuove tasse e vino e fiori,
Per lietamente incoronarsi e bere.

Quinci un romoreggiare, un riso, un giubilo,
Che d'allegrezza empian le sale e gli atri;
E i torej e le lumiere che pendevano
Da i palchi d'oro, poichè notte fecesi,
Vinceano l'giorno e'l sol, non che le tenebre.

Qui fattosi Didone un vaso porgere
D'oro grave e di gemme, ov'era solito
Ne' conviti e ne' di soleuni e celebri
Ber Belo, e gli altri che da Belo uscirono,
Di fiori ornollo, ed in via vecchio empandolo,
Orò così dicendo: Eterno Giove,
Che albergator nomato hai de' gli alberghi
E de le cortesie cura e diletto;
Priegoti ch'a' Fenicij ed a' Trojani
Fauso sia questo giorno, e memorando
Sempre a' posterì loro. E te, Liéo,
Largitor di letisia; e te, celeste
E buona Giuno, a questa prece invoco.
Voi co' vostri favori e Tirj e Peni
Prestate a' prieghi miei divoto assenso.

Ciò detto, riversollo, e lievemente

Del sacro liquor la mensa asperse;
Poesia ella in prima con le prime labbia
Tanto sol ne sorbi quanto n'attinse.
Indi con dolce oltraggio e con rampogno
A Bizia il diè, che valorosamente
A piena bocca infino a l'aureo fondo
Vi si tuffò col volto, e vi s'immerse.
Ciò seguitò gli altri Eroi. Compare intanto
Co' capei lunghi e con la cetra d'oro
Il biondo Jupa; e qual Felio novello
Cantò del Ciel le meraviglie e i moti
Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.
Cantò le vie che drittamente torte
Rendon vaga la luna e bujo il sole:
Come prima si fer gli uomini e i bruti;
Com'or si fan le pioggie e i venti e i folgori:
Cantò l'Ida e l'Orse e'l Carro e'l Corno,
E perchè tanto a l'Oceano il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.

Un novo plauso incominciò i Tiri;
Seguiron i Teucri; e l'infelice Dido,
Che già fea dolce con Enea dimora,
Quanto bevesse amor non s'accorgendo,
A lungo ragionar seco si pose
Or di Priamo, or d'Ettore, or con qual'armi
Venisse a Troja de l'Aurora il figlio,
Or qual fosse Diomede, or quanto Achille.
Anzi, se non t'è grave, al fin gli disse,
Incomincia a contar fin da principio
E l'insidie de' Greci e la ruina
E l'incendio di Troja e'l corso intero
De gli error vostri: già che l'settim'anno
E per terra e per mar raminghi andate.

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

*Racconta Enea le greche frodi e l'arte
Del perfido Sinone, onde fu estinto
Di Priamo il regno, ed Ilio arse e cadè;
E come egli del padre il caro peso
Trasse del focol; ma perdeo Creusa.*

STAVAN taciti, attenti e disiosi
D'udir già tutti; quando il padre Enea
In se raccolto, e così dir da l'alta
Sua sponda incominciò: Dogliosa istoria
E d'amara e d'orribil rimembranza,
Regina eccelsa, a raccontar m'inviti:
Come la già possente e gloriosa
Mia patria, or di pietà degna e di pianto,
Fosse per man de' Greci arsa e distrutta,
E qual ne vid'io far ruina e scempio:
Ch'io stesso il vidi, ed io gran parte fui
Del suo caso infelice. E chi sarebbe,
Ancor che Greco e Mirmidone e Dolojo,
Che a ragionar di ciò non lagrimasse!
E già la notte inchina, e già le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infondono.
Ma se tanto d'udire i nostri guai,
Se brevemente di saver l'aggrada
L'ultimo eccidio, ond'ella arse e cadde,

(Benchè lutto e dolor mi rinnovella,
E sol de la memoria mi sgomenta)
Io lo pur conterò. Shattui e stanchi
Di guerreggiar tant'anni, e risospinti
Ancor da' Fati i greci Condottieri
A l'insidie si diero; e da Minerva
Divinamente instrutti un gran cavallo
Di ben contesti e ben confitti abeti
In sembianza d'un monte edificaro.
Poesia finto che ciò fosse per voto
Del lor ritorno, di tornar sembiante
Feceero tal, che se ne sparse il grido.
Dentro al suo cieco ventre e ne le grotte,
Che molte erano grandi in sì gran mole,
Rinchiuser di nascosto arme e guerrieri
A ciò per sorte e per valore eletti.

Giace di Troja un'Isola in cospetto
(Ténedo è detta) assai famosa e ricca,
Mentre ch' Ilio fioriva. Ora un ridotto

È sol di naviganti e di navili
 Infido seno, e mal sicura spiaggia.
 Qui, poichè di Siggò sciolse e sparìo,
 La Greca armata si ratteune, e dietro
 Appiattasi al suo lito ermo e deserto.
 E noi credemmo che veracemente
 Fosse partita, e che a spiegate vele
 Gisse a Micene. Onde la Teucria tutta,
 Già rotanti anni lagrimosa e mesta,
 Volta ne fu subitamente in gioja.
 S' aprir le porte, uscir d' Illo, e d' intorno
 Le genti tutte, disiose e liete
 Di veder voti i campi e sgombri i liti,
 Ch' eran coverti pria di navi e d' armi.
 Qui s' accampava Achille; e qui de' Dolepi
 Erano le tende: ivi solean le zuffe
 Farsi de' cavalieri; e là de' fanti;
 Dicean parte vagando: e parte accolti
 Facean mirando al gran destriero intorno
 Meraviglie e discorsi: e chi per sacro,
 E chi per esecrando il voto e 'l dono
 Avean di Palla. Il primo fu Timete
 A dir ch' entro le mura, e ne la rocca
 Quindi si conducasse, o froda, o fatto
 Che ciò fosse de' miseri Trojani.
 Ma Capi, e gli altri, il cui più sano avviso
 O per insidioso, o per sospette
 (Quantunque sacre) avea le greche offerte;
 Voleano, o che del mar fosse nel fondo
 Precipitato, o che di fiamme ardenti
 Si circondasse, o che forato e lacerò
 Gli fosse il petto e sviscerato il fianco.
 Stava tra questi due contrarij in forse
 In due parti diviso il volgo incerto:
 Quando con gran cantava e con gran furia
 Da la rocca discese, e di lontano
 Gridò Laocoonte: O ciechi, o folli,
 O sfortunati! A gli nemici, a' Greci
 Date credenza? A lor credete voi,
 Che sian partiti? E sarà mai che doni
 Siano i lor doni, e non più tosto inganni?
 Così v'è noto Ulisse? O in questo legno
 Sono i Greci rinchiusi, o questa è macchina
 Contro a le nostre mura, o spia per entro
 A i nostri alberghi, o scala o torre o ponte
 Per di sopra assalirne. E che che sia,
 Certo o vi covra, o vi si ordisce inganno;
 Chè de' Pelasgi e de' nemici è il dono.
 Ciò detto, con gran forza una grand' asta
 Avventigli, e colpollo, ove tremante
 Stette altamente infra due coste infissa:
 E 'l destrier come fosse e vivo e fiero
 Fieramente da spron punto cotalo
 Si storse, si crollò, tonògli il ventre,
 E rintorai le sue cave caverne.
 E se 'l Fato non era a Troja avverso,
 Se le menti eran sane, avea quel colpo
 Già commossi infiniti a lacerarlo,
 E del tutto a scovir l'agguato argolico:
 Ond' oggi e tu, grand' Illo, e tu, diletta
 Troja, staresti. Ma si vide intanto
 De' pastor paesani una masnada
 Venir gridando al Re, ch' ivi era giunto,
 E trargli avanti un giovine prigionio
 Ch' avea dietro le mani al terzo avvinto.
 Questi era Greco; e da' suoi Greci avea
 Di salvar il destrier, d' aprir lor Troja
 Assunto impresa; e per condurla, a tempo

Asceso, a tempo a quei pastori offerto
 S' era per sè medesimo, in sè disposto
 E fermo di due cose una a finire,
 O quest' op'ra, o la vita. A ciò concorso,
 Per desio di vedere, il popol tutto
 Dal caval si distolse, e diessi a gara
 A schermire il prigionio. Or ascoltate
 Le malizie de' Greci; e da quest' uno
 Conosceteli tutti. Egli nel mezzo
 Così com'era a le nemiche schiere
 Turbato, inerte e di catene avvinto,
 Fermossi: e poi che rimirò intorno,
 Con voce di pietà proruppe, e disse:
 Or quale o terra, o mare, o lico altrave
 Sarà, misero mèl che mi raccolga,
 O che m' affidi omai; poichè tra' Greci
 Non ho dov' io ricorra, e da' Trojani
 Non deggio altro aspettar, che strazio e morte?
 Ne commosse a pietà, n' acquistò l'ira
 Si doglioso rammarco, e con dolcezza,
 E con promesse il confortammo a dire
 Chi, di che loco, e di che sangue fosse;
 E che portasse, e qual fidanza avesse
 A darsi prigionio. Egli in tal guisa
 Assecurato, al Re si volse, e disse:
 Signor, segua che vuole, in tuo cospetto
 Io dirò tutto; e dirò vero. E prima
 D' esser Greco io non niego. Chè fortuna
 Può ben far che Sinon sia gramo e misero;
 Ma non giammai che sia lugiardo e vano.
 Non so se, ragionandosi, a gli orecchi
 Ti venne mai di Palamede il nome,
 Che nomato e pregato e glorioso,
 E da Ilo altamente era disceso;
 Se ben con falso e scellerato indizio
 Di tradigion, per destar la guerra,
 Ei fu da' Greci indegnamente ucciso:
 Com' or, che ne son privi, i Greci stessi
 Lo piangon tutti. A questo Palamede,
 A cui per parentela era congiunto,
 Il pover padre mio ne' miei prim' anni
 Pria per valletto nel mestier de' l'armi,
 Poi per compagno a questa guerra diemmi.
 Infu ch' ei visse, e fu 'l suo stato in fiore,
 Fiorir anco i miei giorni: e l'opre e 'l uom.
 E 'l grado mio ne fur tal volta in pregio.
 Estinto lui, (che per invidia avvenne,
 Com' ognun sa, del traditore Ulisse)
 Amaramente mi piansi. E 'l caso indegno
 D' un tanto amico, e la mia vita oscura
 Tra me sdegnando, come soro e folle
 Ch' io fui, nol tacqui. Anzi se mai la sorte
 Mel consentisse; o se mai fossi in Argo
 Vincitor ritornato, alta vendetta
 Ne gli promisi, e con minacce e molti
 Acerbi acerbamente li provcai.
 Questo fu del mio mal prima radice:
 E quindi de' suoi falli ed del mio duolo
 Consapevole Ulisse, a spaventarmi
 A travagliarmi, a seminar susurri
 Si diè nel volgo, e procurarmi inciampi,
 Ond' io cadessi. E non cessò ch' ordinarmi
 Per mezzo di Calcante... Ma dov' entro,
 Lasso! senza proclito a fastidirmi
 Con noiose novelle? A voi sol basta
 Di saper ch' io son Greco; già che i Greci
 Tutti egualmente per nimici avete.
 Or ditemi, signor, supplizio e morte

Qual a voi piace : chè piacere e gioja
N' avranno i regi ancor d' Itaca e d' Argo.
E qui si tacque. Allor brama uo venne,
Non che desio , di più sapere avanti ;
Non ben sapendo ancor , miseri noi !
Quanta scelleratezza e quanta astuzia
Fosse ne' Greci. Egli a seguir costretto ,
Mostrossi in prima paventoso , e poscia
Di nuovo assicurossi , e finse , e disse :
Hanno molte fiato i Greci , afflitti
Già da la guerra , e dal disagio stretti ,
Desiato e tentato anco più volte
Di qui ritrarsi , e lasciar Troja in pace.
Così fatto l' avessero ! Ma sempre
Or il verno , or i venti , or le procelle
Gli han distortati. E pur dianzi che l' opra
Del caval , che vedete , era fornita ;
Di nuovo in sul partire , e'n sul far vela ,
Di tempeste , e di turbini e di venti
Risonò 'l cielo , e conturbossi il mare.
Onde sospesi Euripilo mandammo
A spiar sopra a ciò quel che da Febo
Ne s' avvertisse. Riportonne un empio
E spaventoso oracolo : e fu questo :

*Col sangue , e con la morte d' una vergine
Placoste i venti per condurri in Ilio :
Col sangue e con la morte ora d' un giovine
Convien placarli per ridurri in Grecia.*

A così fiera voce shigottissi ,
Impallidissi , e tremò 'l volgo tutto ,
Ciascun per sè temendo ; e nessun certo
Qual di loro accennasse Apollo e 'l Fato.

Qui fece Ulisse in mezzo al Greco stuolo
Con gran tumulto appresentar Calcante ;
E del volere in ciò de' santi Numi
Interrogollo. Ed ei rispose in guisa ,
Che la sua fellonia , benchè da tutti
Fosse prevista , fu però da molti
Simulata e taciuta , e da molti anco
A me predetta : pur ei tacque ancora
Per dieci giorni ; e scaltamente al niego
Si mise di voler che per suo detto
Fosse alcun destinato , o spinto a morte.
Ma poi , come da gridi stretto e vinto ,
Di concerto con lui ruppe il silenzio
Sì , ch' io fui dichiarato al fin per vittima.
Consentir tutti ; perchè tutti ancora
Finian con la mia morte il lor periglio.

Era già da vicino il giorno orribile ,
In che doveano al sacrificio offrirmi ;
E già 'l farro e già 'l sale e già le hende
Erano a le mie tempe intorno avvolte :
Quando , rotto (io nol niego) ogni ritegno ,
Da la morte mi tolsi : e fin ch' a venti
Desser le vele (ch' eran prestì a darle)
Di Iuja notte in un pantan m' ascosi ,
Ove nel fango infra le sardo e i giunchi
Stava qual mi vedete. Ora son qui
Privo d' ogni conforto e d' ogni speme
Di mai più riveder la patria antica ,
I dolci figli e 'l desiato padre ,
Che saran , lasso me ! per la mia fuga ,
Benchè innocenti , ancor forse in mia vece
Incarcerati e tormentati e morti.

Or io , signor , per quelli eterni Dei
Che scorgon di lassu se 'l vero i parlo ,
Per quella pura e intemerata fede
(Se tra' mortali in alcun loco è tale)

Ond' io già tutto a rivelar ti vegno ;
Priegheti che pietà di me ti preuda ,
E de' miei tanti e sì gravosi affanni
Che indegnamente io soffro. A cotai pianto
Commosi , e da noi fatti anco pietosi
Vita e venia gli diamo. E di sua bocca
Comanda il re , che si disferri e sciolga ;
Poi dolcemente in tal guisa gli parla :
Qual tu ti sia , de' tuoi perduti Greci
Ti dimentica omai ; chè per innanzi
Sarai de' nostri. Or mi rispondi il vero
Di quel ch' io ti domando. A che fine hanno
Qui sì grande edificio i Greci eretto ?
Per consiglio di cui ? con qual avviso
L' han fabbricato ? È voto ? è magia ? è macchina ?
Che trama è questa ? Avea 'l re detto appena ,
Quand' ei d' inganni e d' arte greca instrutto ,
Le già disciolte mani al cielo alzando ,
Disse : Voi foeli eterni e violabili ,
Voi faceste , ond' io portai le tempie avvinte ,
Voi sacri altari , e voi cultri nefandi ,
Cui fuggendo anco adoro , a quel ch' io dico
Per testimonj invero. A me lece ora
Ch' io mi disciolga , e mi disarci in tutto
Da l' obbligo de' Greci. E mi lece anco
Che non gli ami , e che gli odii , e che divulghi
Quel che da lor si cela ; già che astroto
Più non son de la patria a legge alcuna.
Tu , se vero io ti dico , se gran uerto
Di ciò ti rendo , e te , Troja , conservo ;
Conserva a me la già promessa fede.

Nel cominciare di questa guerra i Greci
Riposero ogni speme , ogni fiducia
Ne l' ajuto di Pallà ; e ben riposte
Fur sempre , infin che l' empio Diomede
E l' inventar d' ogni mal' opra Ulisse
Il sacro tempio suo non violaro :
Come fèr quando no la rocca ascesi
N' uccisero i custodi , e n' involaro
Il Palladio fatale , osando impuri
Per le man sanguinose al sacrosanto
Suo simulacro , e macular le intatte
E intemerate sue virginee hende.
Da indi in qua d' ardir sempre e di forze
Scemâr , non che di speme ; e Pallà infesta
Ne fu lor sempre , e ne diè chiari segni
E portentosi , allor che al campo addotta
Fu la sua statua , che posata appena
Torvamente miragli , e lampi e fiamme
Vibrò per gli occhi , e per le neubra tutte
Versò salso sudore. Indi tre volte ,
Meraviglia a contarlo l' alto da terra
Surse , e 'mbracciò lo scudo , e imbrandì l' as-a.
Allor gridando indovinò Calcante
Che fuggir si dovesse , e tosto a' venti
Spiegar le vele : chè di Troja in vano
Era l' assedio , se con altri auguri
D' Argo non si tornava un'altra volta ;
E de la Dea non si placava il Aume ,
Ch' or , per ciò fare , han seco in Grecia addotto.
Onde giunti a Micene , incontinentemente
Si daranno a dispor l' armi e le genti ,
E gli Dei , che gli alti , e gli accumpagni.
Poi ripassando il mar , con maggior forza
Di nuovo assaliranvi , e d' improvviso.
Così Calcante interpreta , e predice.

Or questa mole che tant' alto surge ,
Qui per consiglio di Calcante è posta

In vece di Palladio, e per annenda
 Del Nume offeso, a bello studio intesa
 Di legni così gravi e così grandi,
 E l'a sì smisurata altezza eretta,
 A fin che per le porte entro a le mura
 Quinci addur non si possa, ove per segno
 E per memoria poi del Nume antico
 Rivelita da voi, sacrata e colta
 Sia ricorso e tutela al popol vostro.
 Chè allor che questo dono a Palla offerito
 Per vostra man sia violato e guasto,
 Ruina estrema (la qual sopra lui
 Caggia più tosto) a voi vuol che ne venga,
 Ed al gran vostro impero: ed a rincontro
 Quando da voi sia dentro al vostro cerchio
 Condotta e custodita; allor, che l'Asia
 Congiurerà con le sue forze tutte
 A l'estermio d'Argo; e che tal fato
 Sopra a' nostri nepoti in cielo è fissato.
 Con tal'arte Sinon, con tali insidie
 Fe' sì che gli credemmo; e quelli stessi
 Cui non poter nè l'figlio di Tidèo,
 Nè di Larissa il bellicoso alunno,
 Nè diece anni domar, nè mille navi,
 Furon da lagrimette e da menzogne
 Sforzati e vinti. In questa a gl'infelici
 Un altro sopravvenne assai maggiore
 E più fero accidente; onde a ciascuno
 D'improvviso spavento il cor torboso.

Era Laocoonte a sorte eletto
 Sacerdote a Nettuno; e quel di stesso
 Gli faceva d'un gran toro ostia solenne:
 Quand'ecco che da Ténedo (m'aggiato
 A raccontarlo) due serpenti immani
 Venir si veggon parimente al lito,
 Ondeggiando col dorsi onde maggiori
 De le marine allor tranquille e quete.
 Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,
 E s'ergean con le teste orribilmente
 Cinte di creste sanguinose ed erte.
 Il resto con gran giri e con grand'archi
 Traen divincolando, e con le code
 L'acque sforzando sì che lungo tratto
 Si facean suono e spuma e nebbia intorno.
 Giunti a la riva, con fieri occhi accesi
 Di vivo foco e d'atro sangue aspersi
 Vibrar le lingue, e gittar fischj orribili.
 Noi da paura sbigottiti e smorti
 Chi qua, chi là ci dispergemmo; e gli angui
 S'affilar dirittamente a Laocoonte,
 E pria di due suoi pargoletti figli
 Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
 Sen fiero erudo e miserabil pasto;
 Poscia a lui, ch'a' fanciulli era con l'arme
 Giunto in ajuto, s'avventaro, e stretto
 L'avvinser sì che le scagliosa terga
 Con due spine nel petto e due nel collo
 Gli racchiusero il fiato; e le bocche alte
 Entro al suo capo fieramente infuso,
 Gli addentarono il teschio. Egli, com'era
 D'atro sangue, di bava e di veleno
 Le bende e'l volto asperso, i tristi nodi
 Disgroppar con le man tentava indarno,
 E d'orribili strida il ciel feriva;
 Qual mugghia il toro allor che da gl'altari
 Sorse ferito, se del maglio appieno
 Non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.
 I fieri draghi allfin da i corpi esangui

Disviluppati, in ver la rocea insieme
 Strisciando e zuffolando, al sommo ascesero:
 E nel tempio di Palla, entro al suo scudo
 Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparono.
 Rinnorossi di ciò nel volgo orrore
 E terrore e spavento; e mormorosi
 Che degnamente avea Laocoonte
 Di sua temerità pagato il fio,
 E del furor che contro al sacro legno
 Gli armò l'impura e scellerata mano:
 E gridar tutti che di Palla al tempio
 Si conducasse, e con preghiere o voti
 De la Dea si facesse il Nume amico.
 A ciò seguire immanentemente accinti
 Ruiniamo la porta, apriam le mura,
 Adattiamo al cavallo ordigni e travi,
 E ruote e curri a' piedi, e funi al collo.
 Così mosse e tirata agevolmente
 La macchina fatale il muro ascende
 D'armi pregevole e d'armati, a cui d'intorno
 Di verginelle e di fanciulli un coro
 Sacre lodi cantando, con diletto
 Porgean mano a la fune. Ella per mezzo
 Tratta de la città, mentre si scuote,
 Mentre che ne l'andar cigola e frema,
 Sembra che la minacci. O Patria, o llio,
 Santo de' Numi albergo! inclita in arme
 Dardania terra! Noi la pur vedemmo
 Con tanti occhi a l'entrar, che quattro volte
 Fermossi, e quattro volte anco n'udimmo
 Il suon de l'armi: e pur da furia spinti,
 Ciechi e sordi che fummo, i nostri danni
 Ci procurammo: chè l' di stesso addotto
 E posto in cima a la sacrata rocea
 Fu quel mostro infelice. Allor Cassandra
 La bocca aporse; e quale esser solea,
 Verace sempre e non creduta mai,
 L'estremo fine indarno ci predisse:
 E noi di sacra e di festiva fronte
 Velammo i tempj il dì, miseri noi!
 Che de' lieti di nostri ultimo fue.

Scende da l'Oceàn la notte intanto,
 E col suo fosco velo involve e copre
 La terra e'l cielo e de' Pelasgi insieme
 L'ordite insidie. I Teucri a i loro alberghi
 A i lor riposi addormentati e queti
 Giacean sicuramente; e già da Ténedo
 A l'usata riviara in ordinanza
 Vor noi se ne veniva l'argiva armata,
 Col favor de la notte occulta e cheta;
 Quando da la sua poppa il regio legno
 Ne diè cenno col foco. Allor Sione,
 Che per nostra ruina era da noi
 E dal Fato maligno a ciò serbato,
 Accostosi al cavallo, e'l chiuso ventre
 Chetamente gli aporse; e fuor ne trasse
 L'oculto agguato. Usciro a l'arua in prima
 I primi capi baldanzosi e lieti,
 Tutti per una fune a terra scesi:
 E fur Tisandro e Sînelo ed Ulisse,
 Atamante e Toante e Macaone
 E Pirro e Menelao con lo scaltro
 Fabbriator di questo inganno Epèo.
 Assaltr la città che già ne l'ozio
 E nel sonno e nel vino era sopolta;
 Ancisero le guardie; aprir le porte;
 Miser le schiere congiurate insieme;
 E dieder forma a l'assalto. Era ne l'ora

Che nel primo riposo hanno i mortali
 Quel ch'è dal Cielo a i loro affanni infuso
 Opportuno e dolcissimo ristoro:
 Quand' ecco in sogno (quasi avanti gli occhi
 Mi fosse veramente) Ettor m'apparve
 Dolente, lagrimoso, e quale il vidi
 Già strascinato, sanguinoso e lordo
 Il corpo tutto, e i piè forato e gonfio.
 Lasso me! quale e quanto era intanto
 Da quell'Ettor che ritornò vestito
 De le spoglie d'Achille, o ribeante
 Del foco, ond' arse il gran navile argolico!
 Squallida avea la barba, orrido il crine
 E rappreso di sangue; il petto lacerò
 Di quante unqua ferite al patrio muro
 Ebbe d'intoruo; e mi parca che 'l primo
 Foss' io che lagrimando gli dicessi:

O splendor di Dardania, o de' Trojani
 Securissima speme, e quale indugia
 T'ha fin qui trattenuto? Oud' or ne vieni
 Tanto da noi bramato? Ah! dopo quanta
 Strage de' tuoi, dopo quanti travagli
 De la nostra città, già stanchi e domi
 Ti riveggiamo! E qual fero accidente
 Fa sì deforme il tuo volto sereno?
 E che piaghe son queste? Egli a ciò nulla
 Rispose, come a vani miei quesiti;
 Ma dal profondo petto alti sospiri
 Traendo, oh! Fuggi, Enea, fuggi, mi disse;
 Togliti a queste fiamme: ecco che dentro
 Sono i nostri nemici; Ecco già ch' il lio
 Arde tutto e ruina. Infino ad ora
 E per Priamo e per Troja assai s'è fatto.
 Se difendere omai più si potesse,
 Fora per questa man difesa ancora:
 Ma dovendo eader, le sue reliquie
 Sacre, e gli santi suoi Numi Penati
 A te solo accomanda; e tu li prendi
 Per compagni a' tuoi fati; e, come è d'uopo,
 Corea loro altre terre, ergi altre mura;
 Chè dopo lungo e travaglioso esiglio
 L' ergerai più di Troja altere o grandi.
 Detto ciò, da le chiuse arche reposite
 Trasse, o mi conseguì le sacre beude,
 E l' effigie di Vesta e 'l foco eterno.

Spargonsi intanto per diverse parti
 De la presa città le grida e 'l pianto
 E 'l tumulto de' l'armi; e rinforzando
 Via più di mano in man, tanto s'avanza,
 Che a l' antica magion del padre Anchise
 (Come che fosse assai remota, e chiusa
 D' alberi intorno) il gran rumore aggiunge.
 Allor dal sonno mi risento, e salgo
 Subitamente d' un torrazzo in cima,
 E porgo per ulir gli orecchi attenti.
 Così rozzo pastor, se da gran suono
 È da lunge percosso, in alto acendo,
 E mirando sì sta confuso e stupido;
 O foco, che al soffiar d' un torbid' austro
 Stridendo arda le liade e le campagne;
 O tempestoso e rapido torrente
 Che dal monte precipiti, e le selve
 Ne meni e i colli e le ricolte e i campi.
 Allor tardi eredemmo; allor le insidie
 Ne fur conte de' Greci. E già 'l palagio
 Era di Deifobo arso e distrutto;
 Già 'l suo vicino Ucalegon ardea,
 E l' incendio di Troja in ogni lato

Rilucea di Sigèo ne la marina;
 E s' udian gridar genti, e sonar tube.
 Io m'armo, e forseunato auco ne l'armi
 Non veggio ove m'adopri. Al fin risolvo,
 Rannati i compagni, avventurarmi,
 Menar le mani, o no la rocca addurmi.
 Mi fan l'impeto e l'ira ad ogni rischio
 Precipitoso; e solo a mente vieami
 Che un bel morir tutta la vita onora.
 Eravam mossi, quando ecco tra via
 Ne si fa Panto d'improvviso avanti,
 Panto figlio d'Otrico, che de la Rocca
 Era custode, o sacerdote a Felo.
 Questi scampato da' nemici appena,
 Inverso il lito attonito fuggendo,
 I sacri arredi e i santi simulacri
 De gli Dei vinti, e 'l suo picciol nipote
 Si tracea seco. O Panto, o Panto (io dissi)
 A che siam giunti? Ove ricorso abbiamo,
 Se la rocca è già presa? Ei sospirando
 E piangendo rispose: È giunto, Enea,
 L'ultimo giorno, o 'l tempo inevitabile
 De la nostra ruina. Illo fu già;
 E noi Trojani fummo. Or è di Troja
 Ogni gloria caduta. Il fero Giove
 Tutto in Argo ha rivolto, e tutti in preda
 Siam de' Greci e del foco. Il gran cavallo,
 Ch'era a Pallade voto, altero in mezzo
 Stassi de la cittadella, e d'ogn' lato
 Arme versa ed armati. Il luon Sinone
 Gode de la sua frode, e d'ogn' intorno
 Sorrendo si rimescola, e s'aggira,
 Gran maestro d'incendi e di ruine.
 A porte spalancate entrano le schiere
 Senza ritegno, ed a migliaja, quante
 Nè d'Argo usciron mai, nè di Micene.
 Gli altri, che prima entrarono, han già le strade
 Assediate, e stan con l'armi infesto
 Parato a far di noi strage e macello.
 Soli son fino a qui sorti in difesa
 I corpi de le guardie: e questi al hujò
 Fanno con lievi o repentini assalti
 Tale una cieca resistenza appena.

Dal parlar di costui, dal Nume avverso
 Spinto, mi caccio tra le fiamme e l'armi,
 Ovo mi chiama il mio cieco furor,
 E de le genti il fremito e le strida
 Che foriscono il cielo. E per compagni
 Primieramente al lume de la luna
 Mi si scopron Rifio, Ilio il vecchio
 Ed Ipane e Dimante: indi compare
 Il Giovine Corebo. Era costui
 Figlio a Migdono, insanamente acceso
 De l'amor di Cassandra, e come fuso
 Già suo consorte, pochi giorni avanti
 In soccorso del suocero e de' Frigi
 S'era a Troja condotto. Infortunato!
 Che non avea la sua sposa indovina
 Ben anco intesa. A questi insieme accolti
 Per accenderli più mi volgo e dico:
 Giovani forti e valorosi, in vano
 Omai fia la fortezza e 'l valor vostro;
 Poichè perduti siamo, e che Troja arde,
 E gli Dei tutti, a cui tutela e cura
 Si reggea questo impero, in abbandonò
 Lasciano i nostri tempj e i nostri altari.
 Ma se voi così fermi, e così certi
 Siete pur, com'io veggio, a seguirarmi;

Ancor che a morte io vada, in mezzo a l'armi
Avventiamci, e moriamo. Un sol rimedio
A chi speme non have è disperarsi.
Così l'ardir di quelli animi accesi
Furor divenne. Usciam di lupi in guisa
Che rapaci, famelici e rabbiosi,
Col ventre voto e con le canne asciutte
Sentan de' lupicini urlar per fame
Pieno un digiun covile. Andiam per mezzo
De' nemici e de l'armi a morte esposti
Senza riserva, e via dritti fendiamo
La città tutta, a la buia ombra occulti,
Che l'altezza facea de' gli edifici.

Or chi può dir la strage e la ruina
Di quella notte? E qual è pianto eguale
A tante uccisioni, a tanto eccidio?
Troja ruina, la superba, antica
E gloriosa Troja che tant'anni
Portò scettro e corona. Era, dovunque
S'andava, di cadaveri, di sangue,
D'ogni calamità pieno ogni loco,
Le vie, le case, i tempij. E non pur soli
Caddero i Teucri; ch'è l'antico ardire
Destossi, e surse alcuna volta ancora
Ne gli lor petti. I vincitori, e i vinti
Giacean confusamente, e d'ogni lato
S'udian pianti o lamenti; e questi e quelli
Eran da la paura e da la morte
In mille guise aggiunti. Andrgeo il primo
De' Greci fu, che avanti ne s'offerse,
Condottier di gran gente. Egli avvisando
Parte sollecitar de la sua schiera,
Affrettatevi, disse; a che badate?
Che indugio è'l vostro? Altri espugnata ed arsa
E depreata han di già Troja: e voi
Testé venite? Avea ciò detto appena,
Che l'segno e la risposta indarno attesa,
Tra nemici si vide: e como attonito
Restando, con la voce il piè ritrasse.
Come repente il vitor s'arretta,
Se d'improvviso fra le spine un angue
Avvien che preme, ed ei premuto e punto
D'ira gonfio e di toscio gli s'avventi;
Così dal nostro subitane incontro
Sovraggiunto in un tempo e spaventato
Andrgeo per fuggir ratto si volse.
Ma noi che impauriti e sconcertati
A la sprovvista gli assalimmo in lochi
A lor non consueti, in breve spazio
Li circondammo, e gli uccidemmo al fine:
Tanto nel primo assalto amica e presta
Ne fu la sorte. E qui fatto Corèbo
D'un tal successo e di coraggio altero:
Compagni, disse, poi che la fortuna
Con questo sì felice a gli altri incontri
Ne porge aita a nostro scampo, usiamla.
Mutiam gli scudi, accomodiamci gli elmi
E l'insegne de' Greci. O biasmo, o lode
Che ciò ne sia, chi co' nemici il cerca?
L'arme ne daranno essi. E così detto,
La celata e l'cimier d'Andrgeo stesso,
E la sua scimitarra, e la sua targa
Per lui si prese, armi onorate e conte.
Così fece Rifo, così Diamante,
E così tutti; ch'è per se ciascuno
Di nuove spoglie allegramente armossi.
Ci mettemmo tra lor, ch'è i nostri Dii
Non eran nesci; e ne l'oscura notte

Con ogni occasione in ogni loco
Ci azzuffammo con essi; e di lor molti
Mandammo a l'Orco, e ritirar molt'altri
Ne facemmo a le navi: o fur di quelli
Che per viltà nel cavernoso e cieco
Ventre si racquistar del gran cavallo.
Ma che? Contra l'voler de' Regi eterni
Indarno osa la gente. Ecco dal tempio
Trar veggiam di Minerva, con le chiome
Sparse, e con gli occhi indarno alciel rivolti,
La vergine Cassandra. Io dico gli occhi,
Perchè le regie sue tenere mani
Eranda l'acci indegnamente avvinle.

A sì fero spettacolo Corèbo
Infuriato, e di morir disposto,
Anzi che di soffrirlo, a quella schiera
Scagliossi in mezzo; e noi ristretti insieme
Tutti il seguimmo. Or qui fessi di noi
Una strage crudele e miserabile;
E da' nostri medesmi che la cima
Tenean del tempio; e dardi esasi e travi
Ne versaron addosso, immaginando
Da l'armi, da' cimieri o da l'insegna
Di ferir Greci: e i Greci d'ogn'intorno,
Tratti dal gran rumore, e da lo sdegno
De la rivolta Vergine, s'uniro
A' nostri danni. Il bellicoso Ajace,
I fieri Attridi, i Dòlopi e gli Argivi,
Tutti ne furon sopra in quella guisa
Ch'opposti un contra l'altro Affrico e Borea
E Garbino e Volturmo accolte in mezzo
Han le selve stridenti, o l'mare ondosio,
Quando col suo tridente infiu dal fondo
Il gran Nereo il conturba. E tornâr anco
Incontro a noi quei che da noi pur dianzi
Sen gir rotti e dispersi; e questi in prima
Scoprir lo nostre insidie, e fer palsei
Le cangiate armi e gli mentiti scudi.
E l'parlar che del Greco era diverso.
Così ne fu subitamento addosso
Un diluvio di gente. E qui per mano
Di Peneleo, davanti al sacro altare
De l'armigera Dea cadde Corèbo:
Cadde Rifo, ch'era ne' Teucri un lume
Di bontà, di giustizia e d'equitate.
Così a Dio piacque; ed Ipane e Diamante
Caddero anch'essi; o questi, ohimè! trafitti
Per le man pur de' nostri: E tu, pietoso
Panto cadesti; e la tua gran pietate,
E l'infola santissima d'Apollo
In ciò nulla ti valse. O fiamme estreme,
O ceneri de' miei, fatemi fede
Voi, che nel vostro ocasso io rischio alcuno
Non rifiutai nè d'arme, nè di foco,
Nè di qual fosse incontro, nè di quanti
Nè facessero i Greci: e se l'Fato era
Ch'io dovessi cader, caduto fora:
Tal ne feci opra. Ne spierammo al fine
Da quel mortale asalto. Ifito e Pelia
Ne Vener meco: Ifito afflitto o grave
Già d'anni; e Pelia indebolito e tardo
D'un colpo, che di mano ebbe d'Ulisse.
Quinci divelti, al gran palagio andammo
Da le grida chiamati. Ivi era un fremito,
Un tumulto, un combinator così fiero,
Come guerra non fosse in altro loco,
E quivi sol si combattesse, e quivi
Ogn'un morisse, e nessun altro altrove:

Tal v'era Marte indomito, e de' Greci
Tanto concorso. Avean la porta cinta
Di schiere e di testugini e di travi,
E d'ambi i lati a la parete in alto
Appoggiate le scale; onde saliti
E spinti un dopo l'altro, con gli scudi
Si ricoprian di sopra, e con le destre
Rampicando salian di grado in grado.

A rincontro i Trojani, altri di sopra
Muri e tetti versando e torri intiere,
I travi e i palchi d'ero e i fregi tutti
De la reggia e de' regi avean per armi;
Fermi a far sì (poich' eran giunti al fine)
Ch'ogni cosa con lor finisse insieme:
Ed altri unitamente entro a la porta
Stavan co' ferri bassi, in folta schiera
A guardia de l'entrata. E qui di nuovo
A sovvenir la corte, a far difesa
Per entro, a dare a vinti animo e forza
Mi pose in core: e'n cotal guisa il fei.

Era un andito occulto ed una porta
Secretamente accomodata a l'uso
De le stanze reali, onde soleva
Andromache infelice al sue buen tempo
Gir a' guoceri suoi solletta, e seco
Per demestica ginja al suo grand'avo
Il pargoletto Astianatte addurre.
Quinci intromesso me ue salsi in cima
A l'alte corridore, onde i meschini
Facean di sopra a le nemiche schiere
Tempesta in vano. Era dal tetto a l'aura
Spiccata, e sopra la parete a filo
Un'altissima torre, onde il paese
Di Troja, il mar, le navi, e l'campo tutto
Si scopria de' nemici. A questa intorno
Co' ferri ci mettemme e co' puntelli;
E da radici, ov'era al palco aggiunta,
E da' suoi tavolati e da' suoi travi
Recias in parte, la tagliammo in tutto,
E la spingemmo. Alta ruina e suono
Fecce cadendo; e di più greche squadre
Fu strage e morte e sepoltura insieme.
Gli altri vi salir sopra: e d'ogni parte
Senza intermission d'ogni arme un nembo
Volava intanto. In su la prima entrata
Stava Pirro orgoglioso; e d'armi ciuto
Si luminoso, e da' riflessi acceso
Di tanti incendj, che di foco e d'ira
Parcan lunge avventar raggi e scintille.

Tale un colubro mal pasciuto e gonfio,
Di tana uscito, ove la fredda bruma
Lo tenue ascoso, a l'aura si dimostra,
Quando, deposto il sue ruvido spoglio,
Ringiovenito, alteramente al sole
Lubrico si travolve, e con tre lingue
Vibra mille suoi lueidi colori.
Seco il gran Perifante, e'l grande auriga
D'Achille Automedente, e lo stuol tutto
Era de' Sciri: e di già sotto entrati,
Fiamme a' tetti avventande, ogni difesa
Ne facevan vana. E qui co' primi avanti
Pirro con una in man grave bipenne
Le sbarre, i legni, e i marmi, ogni ritegno
De la ferrata porta abbatte e frange;
E per disangharlarla ogni arte adopra.
Tanto alfin ne recide che nel mezzo
V'apre un' ampia finestra. Appajon dentro
Gli atri superbi, i lunghi colonnati,

E di Priame e de gli altri antichi regi
I reconditi alberghi. Appajon l'armi
Che d'avanti eran pronte a la difesa.
S'ode più dentro un gemito, un tumulto,
Un compianto di donne, un ululato,
E di confusione e di miseria
Tale un suon che feria l'aura e le stelle.
Le misere matrone spaventate
Chi qua, chi là per le gran sale errando,
Battonsi i petti, e con dirotti pianti
Danne infino a le porte amplessi e baci.
Pirro intanto non cessa, e furioso
In sembianza del padre, ogni riparo,
Ogni intoppo sprezzando, entro si caccia.

Già l'ariete a fieri colpi e spessi
Aperta, fracassata, e d'ambi i lati
Da' cardini divelta avea la porta;
Quand'egli a forza urtò, ruppe e conquistò
I primi armati; e quindi in un momento
Di Greci s'allagò la reggia tutta.
Qual ò, se rotti gli argini, spumoso
Esce e rapido un fiume, allor che gonfia
E torbo e ruinoso i campi inonda,
Seco i sassi traendo e i boschi interi,
E gli armenti e le stalle e ciò che avanti
Gli s'attraversa; in cotal guisa io stesso
Vidi Pirro menar ruina e strage:
E vidi ne l'entrata anbi gli Atridi;
Vidi Ecuba infelice, ed a lei conto
Nuore d'intorno; e Priame vid'anco
Ch'estingueva col suo sangue, ohimè! quei fochi
Che da lui stesso eran sacrali e colti.

Cinquanta maritali appartamenti
Eran nel sue serraglio; quale, e quanta
Speranza de' figliuoli e de' nipoti!
Quanti fregi, quant'oro, quante spoglie,
E quant'altre ricchezze e tutto insieme
Periro incontanente; e dove il foco
Non era, erano i Greci. Or, per contarvi
Qual di Priamo fosse il fato estremo;
Egli, poscia che presa, arsa e disfatta
Vide la sua cittade, e i Greci in mezzo
A i suoi più cari e più riposti alberghi;
Ancor che veglio e debolo e tremante,
L'armi che di gran tempo avea dismesse,
Addur si fece; e d'esse inutilmente
Gravò gli omeri e'l fianco; e come a morte
Doveto, ove più folli e più feroci
Vide i nemici, incontrò a lor si mosse.

Era nel mezzo del palazzo, a l'aura
Scoperto, un grand'altare, a cui vicino
Sorgea di molti e di molti anni un lauro
Che co' rami a l'altar faceva tribuna,
E con l'ombra a' Penati opaco velo.
Qui, come d'atra e torbida tempesta
Spaventate colembe, a l'ara intorno
Avea le caro figlie Ecuba accolte;
Ove a gl'irati Dei pace ed aita
Chiedendo, a gli lor santi simulacri
Stavano con le braccia indarno appese.
Qui poichè la dolente apparir vide
Il vecchio Re giovenilmente armato,
O, disse, infelicissimo consorte,
Qual dira mente, o qual follia ti spinge
A vestir di quest'armi? Ove t'avventi
Misero? Tal soccorso, e tal difesa
Non è d'uopo a tal tempo: non, se appresse
Ti fosse anco Etter mio. Con noi più tosto

Romanti qui; chè questo santo altare
Salverà tutti; o morrom tutti insieme.
Cò detto, a se lo trasse; e nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco d'avanti
A Pirro intanto il giovine Polte,
Un de' figli del Re, scampo cercando
Dal suo furore, e già da lui ferito,
Per parici e per laggie armi e nemici
Attraversando, in ver l'altar sen fugge;
E Pirro ha dietro che lo segue, e 'ncalza
Sì che già già con l'asta e con la mano
Or lo prende, or lo fere. Allin qui giunto,
Fatto di mano in man di forza esausto,
E di sangue, e di vita, avanti a gli occhi
D'ambi i parenti suoi cadde, e spirò.
Qui, perchè si vedesse a morte esposto,
Primo non di se punto obbliasi,
Nè la voce frenò; nè frenò l'ira.
Anzi esclamando, O scellerato, disse,
O temerario! Abbiati in odio il Cielo,
Se nel Cielo è pietate; o se i Celesti
Han di ciò cura, di lassù ti caggia
La vendetta che merita opra sì ria.
Empio! ch' anzi a' miei Numi, anzi al cospetto
Mio proprio fai governo e scempio tale
D'un tal mio figlio, e di sì fora vista
Le mie luci contami e funesti.
Cotal meco non fu, benchè nimico,
Achille, a cui tu menti esser figliuolo,
Quando a lui ricorrendo, umanamente
M'accobbe, e riverì le mie preghiere;
Gradi la fede mia; d' Eitor mio figlio
Mi rendè 'l corpo esangue; e me sicuro
Nel mio regno ripose. In questa acceso
Il debil vecchio alzò l'asta, e lanciai
Sì che senza colpìr languida e stanca
Ferì lo scudo, e lo percosse appena,
Che dal sonante acciaio incontanente
Risospinta e sbattuta a terra cadde.
A cui Pirro soggiunse: Or va tu dunque
Messaggero a mio padre, e da te stesso,
Le mie colpe accusando e i miei difetti,
Fa conto a lui come da lui traligno;
E muori intanto. Ciò dicendo, irato
Alferollo, e per mezzo il molto sangue
Del suo figlio tremante, e barcolloni
A l'altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
Con la sinistra il prese, e con la destra
Strinse il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco infino a gli elsi gliò l'immerso.
Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse
Priamo, un re sì grande, un sì superbo
Dominator di genti e di paesi,
Un de' l'Asia monarca, a veder Troja
Ruinata e combusta; a giacer quasi
Nel lito un tronco desolato, un capo
Senza il suo busto, e senza nome un corpo.
Allor pria mi sentì dentro e d'intorno
Tal un orror, che stupido rimasi.
E di Priamo pensando al caso atroce
Mi si rappresentò l'imagò avanti
Del padre mio ch'era a lui d'anni eguale.
Mi sovvenne l'amata mia Creusa,
Il mio picciol Julo, e la mia casa
Tutta a la violenza, a la rapina,
Ad ogni ingiuria esposta. Allora in dietro
Mi volsi per veder che gente meco
Fosse de' miei seguaci; e nullo intorno

Poi non mi vidi: chè tra stanchi e morti
E feriti e storpati, altri dal ferro,
Altri da le ruine, altri dal foco,
M'avean già tutti abbandonato. In somma
Mi trovai solo. Onde smarrito errando,
E d'ogni intorno rimirando al lume
Del grand' incendio, ecco mi s'offre a gli occhi
Di Tindaro la figlia, che nel tempio
Se ne stava di Vesta, in un repostò
E secreto ridotto ascosa e cheta:
Elena dico, origine e cagione
Di tanti mali, e che fu d'Ilio e d'Argo
Furia comune. Onde comunemente
E de' Greci temendo e de' Trojani
E de l'abbandonato suo marito,
S'era in quel loco, e'n se stessa ristretta,
Confusa, e vilipesa ed abborrita
Fin da gli stessi altari. Arsi di sdegno,
Membrando che per lei Troja cadea;
E'l suo castigo e la vendetta insieme
De la mia Patria rivolgendò, Adunque,
(Dicea meco) impunita e trionfante
Ritornerà la scellerata in Argo?
E regina vedrà Sparta e Micene?
Goderà del marito, dei parenti,
De' figli suoi? Farà pompe e grandezze;
E d'Ilio avrà per serve e per ministri
L'altre donne e i gran donzelli intorno?
E qui Priamo sarà di ferro anco,
E Troja incensa, e la Dardanìa terra
Di tanto sangue tante volte aspersa?
Non fia così; chè se ben pregio e lode
Non s'acquista a punire, o vincer donna,
Io lodato e pregiato assai terrommi,
Se si dirà ch'aggia d'un mostro tale
Purgato il mondo. Appagherommi almeno
Di sgiogar l'ira mia: vendicherommi
De la mia patria; e col fiato e col sangue
Di lei placherò l'ombra, e farò sazie
Le cenuri de' miei. Ciò vaneggiando,
Infuriavo: quand' ecco una luce
M'aprio la notte, e mi scorse avanti
L'anima mia Genitrice, in un sembiante,
Non come l'altre volte in altre forme
Mentito o dubbio; ma verace e chiaro,
E di madre e di Dea, qual credo e quanta
Su tra gli altri Celesti in Ciel si mostra.
Cotal la vidi, e tale anco per mano
Mi prese; e con pietà le saute luci
E le labbia rosate aperse, e disse:
Figlio, a che tanto affanno? a che tant'ira?
Chè non t'acqueti omai? Questa è la cura
Che tu prendi di noi? Chè non più tosto
Rimiri or' abbandoni il vecchio Anchise
E la cara Creusa e l' caro Julo,
Cui sono i Greci intorno? E se non fosse
Che in guardia io gli aggio, in preda al ferro, al
Foran già tutti. Ah figlio! non il volto (foco
De l'odiata Argiva, non di Pari
La biasmata rapina, ma del Cielo
E de' Celesti il voler empio atterra
La trojana potenza. Alza su gli occhi,
(Ch'io ne trarrò l'umida nube e'l velo
Che la vista mortal l'appanna e grava:
Poesia credi a tua madre, e senza inulgio
Tutto fa, che da lei ti si comanda)
Vedi là quella mole, ove quei sassi
Son da sassi disgiunti, e dove il fumo

Con la polve ondeggiando al ciel si volge,
 Come fiero Nettuno infin da l'imo
 Le mura e i fondamenti e'l terren tutto
 Col gran tridente suo sveglie e conquassa.
 Vedi qui su la porta come Giuno
 Infuriata a tutti gli altri avanti
 Si sta cinta di ferro, e da le navi
 Le schiere d'Argo a' nostri danni invita.
 Vedi poi colossi Pallade in cima
 A l'alta rocca, entro a quel nembo armata,
 Con che lucenti e spaventosi lampi
 Il gran Gorgone suo discopre e vihra.
 Che più? mira nel Ciel, che Giove stesso
 Somministra a gli Argivi animo e forza,
 E incontro a le vostre armi a l'arme incita
 Gli eterni Dei. Cedi lor, figlio, e fuggi;
 Poi che indarno t'affanni, lo sarò teo
 Ovunque andrai, sì che sicuramente
 Ti porrò dentro a' tuoi paterni alberghi.

Così disse; e per entro a le folte ombre
 De la notte s'ascose. Allor vid'io
 Gl' invisibili aspetti, o i fieri volti
 De' Numi a Troja infasti, e Troja tutta
 In un sol foco immersa e fin dal fondo
 Sottosopra rivolta. In quella guisa
 Che d'alto monte in precipizio cade
 Un orno antico, i cui rami pur dianzi
 Facean contrasto a' venti e scorno al sole;
 Quando con molte accette al suo gran tronco
 Stanno i robusti agricoltori intorno
 Per attorarlo, e gli dan colpi a gara,
 Da cui vinto e dal peso, a poco a poco
 Crollando e balenando, il capo inchina;
 E stride e geme e dal suo giogo al fine
 O con parte del giogo si daviglie,
 O si scuote; e ciò che intoppa urtando,
 Di suono e di ruina empie le valli.

Allor discesi, e la materna scorta
 Seguendo, da' nemici o da le fiamme
 Mi rendei salvo: ché dovunque il passo
 Volgea, cessava il foco, e fuggian l'armi.
 Poich'io fui giunto a la magione antica
 Del padre mio, di lui prima mi calse
 E del suo scampo; e per condurlo a' monti
 M'apparecchiava, quand'ei disse: O figlio,
 Io decrepito, io misero, che avanzi
 A i di de la mia patria? Io posso, io deggio
 Sopravvivere a Troja? E fia ch'io soffra
 Sì vile esiglio? Voi, che ne' vostri anni
 Siete di sangue e di vigore interi,
 Voi vi salvate. A me s'io pur dovea
 Restare in vita) avrebbe il Ciel serbato
 Questo mio nido. Assai, figlio, e pur troppo
 Son vissuto fin qui; poi ch'altra volta
 Vidi Troja cadere, e non cadd'io.
 Fatemi or di pietà gli ultimi uffici;
 Iteratemi il sale, e per defunto
 Così composto il mio corpo lasciate:
 Ch'io troverò chi mi dia morte; e i Greci
 Medesmi o per pietato, o per raghezza
 De le mie spoglie, mi trarran di vita
 E di miseria: e se d'esequie io manco,
 Se manco di sepolcro, il danno è lieve.
 D'allora in qua son io viso a la terra
 Disint' peso, ed al gran Giove in ira,
 Che dal vento percosso e da le fiamme
 Fui del fulgore suo. Ciò memorando
 Stava il misero padre a morte addito;

E d'intorno gli er'io Creusa, Julo,
 La casa tutta con preghiere e pianti
 Stringendolo a salvarsi, a non trar seco
 Ogni cosa in ruina, a non offirsi
 Da se stesso a la morte. Ei fermo e saldo
 Nè di proponimento, nè di loco
 Punto si caugia; ond'io pur l'armi grido
 Di morir desioso. E qual v'era altro
 Rimedio o di consiglio, o di fortuna?
 Ah! che di questa soglia io traggia il piede,
 Padre mio, per lasciarti? Ah! che tu possa
 Creder tanto di me? Da la tua bocca
 Tanto di scelleranza e di villate
 E d'un tuo figlio uscito? Or s'è destino
 Che di sì gran città nulla rimanga,
 Se piace a te, se nel tuo core è fermo
 Che nè di te, nè de' gli tuoi si scemi
 La ruina di Troja; o così vada,
 E così fia: ch'io veggio a mano a mano
 Qui del sangue del Re tutto cosperso,
 E bramoso del nostro, apparir Pirro
 Che i padri uccide anzi agli altari, e i figli
 Anzi agli occhi de' padri. Ah! madre mia,
 Per questo fiate qui salvo e difeso
 M'hai da l'armi e dal fuoco, acciò ch'io veggia
 Con gli occhi miei ne la mia casa stessa
 I miei nemici e'l mio padre e'l mio figlio
 E la mia donna crudelmente uccisi
 L'un nel sangue de l'altro? Mano a l'arme.
 Chi mi dà l'armi? Ecco ch'el giorno estremo
 Vinti a morte ne chiama. Or mi lasciate,
 Ch'io torni infra i nemici, e che di nuovo
 Mi razzulli con essi; ché non tutti
 Abbiamo senza vendetta oggi a perire.

E già di ferro cinto, a la sinistra
 M'addattava lo scudo, o fuori uscì;
 Quand'ecco in su la soglia attraversata
 Creusa avanti a' piè mi si distende
 E me gli abbraccia; e l' fanciulletto Julo
 M'appresenta, e mi dice: Ah! mio consorte,
 Dove ne lasci? Se a morir ne vai,
 Ché non teo n'adduci? E se no l'armi
 E no l'esperienza lui speme alcuna,
 Ché non difendi la tua casa in prima?
 Ove Ascanio abbandonò o vo tuo padre?
 Ove Creusa tua, che tua s'è detta
 Per alcun tempo? E ciò gridando, empia
 Di pianto e di stridor la magion tutta;
 Quand'ecco innanzi a gli occhi o fra lo muai
 De gli stessi parenti un repentino
 E mirabile a dir portentoso apparve;
 Ché sopra il capo del fanciullo Julo
 Chiaro un lume si vide, e via più chiaro
 Una fiamma, che tremola, sospesa
 Le sue tempie rosate o i biondi crini
 Scorgia come leccando, e senza offesa
 Riconvento pascendo. Orrore e tema
 Ne prese in prima. Indi a quel santo foco
 D'intorno, altri con acque, altri con altro,
 Ognun faceva per ammorzarlo ogni opra.
 Ma'l padre Anchiso a cotai vista allegro,
 Le man, gli occhi e la voce al ciel rivolto,
 Orò dicendo: Eterno, onnipotente
 Signor, se umana prece unqua ti mosse,
 Ver noi rimira, o ne fia questo assai.
 Ma se di merto alcuno in tuo cospetto
 È la nostra pietà, padre benigno,
 Danne anco aita; e con felice segno

Questo annunzio ratifica e conferma.

Avea di ciò pregato il vecchio appena,
Che tonò da sinistra; e dal convesso
Del ciel radda una stella, che per mezzo
Fendè l'ombrosa notte, e lunga strascia
Di luce e di splendor dietro si trasse.
Noi la vedemmo chiaramente sopra
Da' nostri tetti ire e celarsi in lida,
Si che lasciò, quanto il suo corso tenne,
Di chiara luce un sole; e lungi intorno
Fumò la terra di sulfureo odore.

Allor vinto si diede il padre mio;
E tosto a l'aura uscendo, al santo segno
De la stella inchinosi, e con gli Dei
Parlò devotamente: O de la patria
Sacri Numi Penati, a voi mi rendo.
Voi questa casa, voi questo nipote
Mi conservate. Questo augurio è vostro,
E nel poter di voi Troja rimanvi.
Pescia, rivolto a noi, Fa, figliuol mio,
Omni, disse, di me che più t'aggrada;
Chè al tuo voler son pronto, e d'uscir teco
Più non recuso. Avea già l'foco appresa
La città tutta: e già le fiamme a i vampi
Ne ferian da vicino allor che l' vecchio
Così dicea. Caro mio padre, adunque,
Soggiunsi io, com'è d'uopo, in su le spalle
A me ti reca, e mi t'adatta al collo
Accocciamente; ch'io robusto e forte
Sono a tal pesi: e sia poscia che tuole;
Chè un sol periglio, una salute sola
Fia d'ambidue. Seguami Jolo al pari;
Creusa dopo: e voi, miei servi, udite
Quel ch'io divisò. È de la porta fuori
Un colle, ov'ha di Cerere un antico
E deserto delubro, a cui vicino
Sorge un cipresso, già molti anni e molti
In onor de la Dea serbato e colto.
Qui per diverse vie tutti in un loco
Vi ridurrete; e tu con le tue mani
Sosterrai padre mio, de' santi arredi
E de' patrii Penati il sacro incarco,
Che a me, sì lordo e sì recente uscito
Da tanta neccia, toccar non leco
Pria che di vivo fiume onda mi lave.

Ciò detto, con la veste e con la pelle
D'un villosio leon m'adeguò il tergo;
E l'caro peso a gli omeri m'impongo.
Indi a la destra il fanciulletto Julo
Mi s'aggavigna, e non con moto eguale
Ei segue i passi miei, Creusa l'ormo.
Andiam per luoghi solitari o lui:
E me, cui dianzi intrepido e sicuro
Vider de l'arme i nembi, e de gli armati
Le folte schiere, or ogni suono, ogni aura
Empie di tema: sì geloso fammi
E la sona o l'compagno. Era vicino
A l'uscir da la porta, e fuori in tutto,
(Com'io credea), d'ogni sinistro incontro;
Quand'ecco d'improvviso udir mi sembra
Un calpestio di gente, a cui rivolto,
Disse il vecchio gridando. Oh! fuggi, figlio,
Fuggi, chè non son presso. Io veggio, io sento
Sonar gli scudi, e lampeggiare i ferri.
Qui ridir non saprei come, nè quale
Aversso Nume a me stesso mi tolse:
Chè mentre da la fretta e dal timore
Sospinto esco di strada, e per occulte

E non usate vie m'aggiro e celo,
Restai, misero me! senza la mia
Diletta moglie, in dubbio se dal Fato
Mi si rapisse, o travolta errasse,
O pur lassa a posar posta si fosse.
Basta, ch'unqua dipoi non la rividi:
Ne per vederla io mi rivolsi mai:
Nè mai me ne sovvenne, infin che giunti
Di Cerere non fummo al sacro poggio.
Ivi ridotti, ne mancò di tanti
Sola Creusa, ohimè! con quanto scorno,
E con quanto dolor del suo consorte
E del figlio e del suocero e di tutti!
Io che non feci allora, e che non dissi?
Qual de gli uomini, folle! e de gli Dei
Non accusai? Qual vidi in tanto eccidio,
O ch'io provassi, o che avvenisse altrui,
Caso più miserando e più crudele?

Qui mio figlio, mio padre, e i patrii Numi
Lascio in guardia a' compagni; ed io de l'armi
Pur mi rivesto, e l'indietro me ne tornao,
Disposto a ritentare ogni fortuna,
A cercar Troja tutta, a por la vita
Ad ogni ripentaglio. Incominciai
In prima da le mura e da la porta
Ond'era uscito; e le vie stesse e l'ormo
Ripetì tutte, per cui dianzi venni,
Gli occhi portando per vederla intenti.
Silenzio, solitudine, e spavento
Trovai per tutto. A casa aggiunsi in prima
Cercando se per sorte ivi smarrita
Si ricovrasse. Era già presa e piena
Di nimici e di foco; e già da' tetti
Uscian da' venti e da le furie spinte
Rapide fiamme e minacciose al cielo.
Torno quinci al palazzo; indi a la rocca;
Seguo a le piazze, a' portici, a l'asilo
Di Giunon, che già fatti eran conserve
De la preda di Troja, a cui Fenice
E l'fiero Ulisse eran custodi eletti.
Qui d'ogni parte le trojane spoglie
Fin de le sacristie, fin de gli altari
Le sacre mense, i preziosi vasi
Di solid'oro, e i paramenti e i drappi
E le delizie e le ricchezze tutte,
A gl'incendj ritolte, erano addotte.
D'intorno innumerabili prigioni
Stavan di funi e di cateno avvinti,
E matrone e donzelle e pargoletti,
Che di sordi lamenti e di muggiti
Facean ne l'aria un tuono; e men tra loro
Era la donna mia: nè dove fosse,
Più ripensar sapendo, osai dolente
Gridar per le vie tutte; e, benchè in vano,
Mille volte iterai l'amato nome.

Mentre così tra furioso e mesto
Per la città m'aggirò, e senza fine
La ricerca e la chiamo; ecco d'avanti
Mi si fa l'infelice simulacro
Di lei, maggior del solito. Stupì,
M'aggricciai, m'ammutolì. Prese ella a dirmi
E consolarmi: o mio doleo consorte,
A che sì folle affanno? A gli Dei piace
Che così segua. A te quinci non leco
Di trasportarmi. Il gran Giove mi vieta
Ch'io sia teo a provar gli affanni tuoi;
Chè soffrir lung'hi esigli, arar gran mare
Ti couverrà pria ch'al tuo seggio arrivi,

Che fia poi ne l'Esperia, ove il Tirreno
 Tebro con placid'onde opimi campi
 Di bellicosa gente impingua e riga.
 Ivi riposo e regno e regia moglie
 Ti si prepara. Or de la tua diletta
 Creusa, signor mio, più non ti doglia;
 Chè i Dolopi superbi, o i Mirmidoni
 Non vedranno già no Dardania prole
 E di Priamo figlia e nuora a Venero
 No donna lor, nè di lor donne ancella:
 Chè la gran Genitrice de gli Dei
 Appo se tienni. Or il mio caro Julo,
 Nostro comune amore, ama in mia vece;
 E lui conserva, e te consola. Addio.

Così detto, disparve. Io che dal pianto
 Era impedito, ed avea molto a dirle,
 Me le avventai, per ritenerla, al collo;
 E tre volte abbracciandola, altrettante,

Come vento stringessi, o fumo, o sogno,
 Ma no tornai con le man vòte al petto.

E così scorsa e consumata indarno
 Tutta la notte, al poggio mi ritrassi
 A' miei compagni, ove trovai con molta
 Mia meraviglia d'ogni parte accolta
 Una gran gente, un miserabil volgo
 D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado,
 A l' esiglio parati, e insieme additi
 A seguir me, dovunque io gli adducessi,
 O per mare o per terra. Uscia già d' Ida
 La mattutina stella, e l' di n' aprìa,
 Quando in dietro mi volsi, e vidi Troja
 Fumar già tutta, e de la rocea in cinua,
 E di sovr' ogni porta inalberate
 Le greche insegne: onde nè via, nè spomo
 Rimauendomi più di darle aita,
 Cedeci, ripresi il carico, e salsi al monte.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

*Priam m' liti di Tracia, e poscia in Creta
 Fondar comincia Enea nova Cittàde:
 Ma lascia entrambe, e d' Eleno i consigli
 Seguendo, fugge de' Ciclopi, e piagne
 Del padre il fato, e le fidei ossa copre.*

Potcut fu d' Asia il glorioso regno
 E l' suo Re seco o l' suo lignaggio tutto,
 Come al Ciel piacque, indegnamente estinto,
 Illo abbattuto e la Nettunia Troja
 Desolata e combusta; i santi augurj
 Spando, a varj esigli, a varie torro
 Per ricovo di noi pensando andammo:
 E ne la Frigia stessa a pie d' Antandro
 Ne' monti d' Ida a fabbricar ne dommo
 La nostra armata, non ben certi ancora
 Ove il Ciel ne chiamasse, e quale altrove
 Ne desse altro ricetto. Ivi le genti
 D' intorno accolo, al mar ne riducemmo,
 E n' imbarcammo al fine. Era de l'anno
 La stagione prima, e i primigiorni appena;
 Quando sciolte le sarte e date a venti
 Le vele, come vollo il padre Anchise,
 Piangendo abbandonai le rive e i porti
 E i campi, ove fu Troja, i miei compagni
 Meo traendo e l' mio figlio e i miei Numi,
 A Ponde in preda, e de la patria in bando.

È de la Frigia incontro un gran paese
 Da' Traci aratro, al fiero Marte additto,
 Ampio regno e famoso, e seggio un tempo
 Del feroce Licurgo. Ospiti antichi
 N' eran Traci e Trojani; e fin ch' a Troja
 Lieta arrese fortuna, ebbero entrambi
 Comuni alberghi. A questa terra in prima
 Drizzai l' mio corso, e qui primieramente
 Nel curvo lito con destino avverso
 Una città fondai, che dal mio nome
 Eneade nomossi; e mentre intorno
 Me le travaglio, e i santi sacrifici

A Venero mia madre, ed a gli Dei,
 Che sono al cominciare propizj, indico:
 Mentre che 'n su la riva un bianco toro
 Al supremo Tonante offro per vittima
 Udito che m' avvenne. Era nel lito
 Un picciol monticello, a cui sorcea
 Di mirti in su la cima o di corniali
 Una folta selvetta. In questa entrando
 Per di fronde velare i sacri altari,
 Mentre de' suoi più teneri e più verdi
 Arbusti or questo, or quel diramo o scelgo;
 Orribilo a veder, stupendo a dire,
 M' apparv' un mostro; ch'è divolto il primo
 Da le prime radici, uscir di sangue
 Luride gocce, e ne fu l' suolo asperso.
 Ghiado mi strinse il core; orror mi scosso
 Le membra tutte; e di panra il sangue
 Mi si rapprese. Io le ragioni ascose
 Di ciò cercando, un altro ne divolsi;
 Ed altro sangue uscinne: onde confuso
 Viè più rimasi; e nel mio cor diversi
 Pensier volgendo, o de l'agresti Ninfe,
 Or del scitico Marte i santi Numi
 Adorando, porgea preghiera umili,
 Che di sì fiera e portentosa vista
 Mi si togliesse, o si temprasse almeno
 Il diro annunzio. Riteutando ancora,
 Vengo al terzo virgulto, e con più forza
 Mentre lo scorgo, e i piedi al suolo appunto.
 È lo scuoto e lo sharbu (il dico, o l' taccio?)
 Un sospirato e lagrimabil suono
 Da l' mio poggio odo che grida e dice:
 Ah! perchè sì mi laceri, e mi scempi?

Perchè di così pìo, così spietato,
Enea, ver me ti mostri? A che molesti
Un ch'è morto e sepolto? A che contemni
Col sangue mio le consanguinee mani?
Chè né di patria, né di gente esterno
Son io da te; nè questo altro liquore
Esce da sterpi, ma da membra umane.
Ah! fuggi, Enea, da questo empio paese:
Fuggi da questo abominevol lito,
Che Polidoro io sono; e qui conflitto
M'ha nembo micidiale, e rìa semenza
Di ferri e d'aste, che dal corpo mio
Lamor preso e radici, han fatto selva.

A cotai suon da dubbia tema oppresso,
Stupìi, mi raccricciai, muto divenni;
Di Polidoro udendo. Un de' figliuoli
Era questi del Re, che al tracio Rege
Fu con molto tesoro occultamente,
Accomandato albor, che da' Trojani
Incaminossi a diffidar de' l'armi,
E temer de' l'assedio. Il rio tiranno;
Tutto che a Troja la fortuna vide
Volger le spalle, anch'ei si volse, e l'armi
E la sorte segnò de' vincitori;
Si che de' l'amizizia e de' l'ospizio
E de' l'umanità rotta ogni legge,
Tolse al regio fanciul la vita e l'oro.

Abi de' l'oro empia ed esecrabil fame!
E che per te non osa, e che non tenta
Quest'umana ingordigia? Or poich'è'l gelo
M'fu da l'ossa uscito, a' primi capi
Del popol nostro, ed a mio padre in prima
Il prodigio refersi, e di ciascuno
Il parer ne spai. Via, disser tutti
Concordemente, abbandoniam quest'empia
E scellerata terra; andiam lontano
Da questo infame e traditor o'pizio.
Rimetiamci nel mare. Indi l'esquie
Di Polidoro a celebrar ne demmo;
E, composto di terra un alto Cumulo,
Gli altar vi consacrammo a i Numi inferni,
Che di cerulee hende, e di funesti
Cipressi eran coverti. Ivi le donne
D' Illo, com'è fra noi rito solenne,
Vestite a bruno e scapigliate e mesto
Ulularon intorno; e noi di sopra
Di caldo latte e di sacro sangue
Piene tazzar spargemmo, e con supremi
Ritorniam amaramente al suo sepolcro
Rivocammo di lui l'anima errante.
Nè pria ne si mostrò l'onde sicuro,
E fidi i venti, che del porto usciti
Incontinentemente ne vedemmo avanti
Sparir l'odiosa terra, e gir da noi
Di mano in man fuggendo i liti e i monti.
È nel mezzo a l'Egeo, diletta a Dori
Ed a Nettuno, un'Isola famosa
Che già mobile e vaga intorno a' liti
Agitata da l'onde errando andava;
Ma fatta di Latona e de' suoi figli
Ricetto un tempo, dal pietoso arciero
Tra Giaro e Micon fu stretta in guisa,
Che immota e colta e consacrata a lui
Ebbero poi le tempeste e i venti a scherno.
Qui porta placidissimo e sicuro
Stanchi non rievette; e già smontati
Veneravam d' Apollo il santo nido;
Quand' ecco Anio suo rege, o rege insieme

E sacerdote, che di sacre hende
E d'onorato alloro il crine adorno,
Ne si fa incontro. Era al mio padre Anchise
Già di molti anni amico; onde ben tosto
Lo riconobbe, e con sembianze allegre
Lui primamente, indi noi tutti accolti,
N'abbracciò, ne invitò, seco n'addusse.

Quines al delubro, che ad Apollo in cima
Era d'un sasso anticamente estrutto,
Tutti salimmo: ed io devoto orai:
Danne l'Padre Timbrio, propria magione,
E propria terra, ove già stanchi abbiuamo
Posa e ristoro, e ne da stirpe e nido
Opportuno, durabile e sicuro:
Danne Troja novella; e de' Trojani
Serba queste reliquie, che avanzate
Sono appena a gli sterpi e la ruine,
Al foco, a' Greci, al dispietato Achille.
Mostrane chi ne guidi, ove s'indrizzi
Il nostro corso; e qual fia l'nostro seggio:
Co i tuoi più chiari e manifesti auguri,
Signor, tu ne predici, e tu n'ispira.

Avea ciò detto appena che repente
Il limitare, il tempo, e l'monte tutto
Crollò intorno: scompigliarsi i lauri:
Aprissi, e da gl'interni suoi ridotti
Muggìo la formidabile cortina.
Noi riverenti a terra ne gitammo;
E l'suon, ch'era confuso, a l'aura uscendo
Articolossi, e così dire udissi:

Dardanidi robusti, onde l'origine
Traeste in prima, ivi ancor lieto e fertile
Di vostra antica madre il grembo aspettavi.
Di lei dunque cercate; a lei tornatevi:
Ch'ivi sovr'ogni gente in tutti i secoli
Domineranno i gloriosi Encadi,
E la posterità de' gli lor posteri.

Ciò disse Apollo; e del suo detto fessi
Infra noi gran letizia e gran bisbiglio,
Interrogando e ricercando ognuno
Qual paese, qual madre, qual ricetto
Ne s'accennasse. Allora il padre Anchise
Da lunge i tempi ripetendo e i casi
Dei nostri antichi eroi, Signori, udite,
Ne disse; ch'io carò lume e compenso
A le vostre speranze. È del gran Giove
Creta, quasi gran cuna in mezzo al mare
Isola chiara, e regno ampio e ferace,
Che cento gran città nodrisce e regge.
Ivi sorge un'altr'Ida, onde nomata
Fu l'Ida nostra; ond'ha seme e radice
Nostro legnaggio; onde primieramente
Teucro padre maggior de' maggiori nostri
(Se ben me ne rammento) errando venne
A le spiagge di Reto, ov'egli elesse
Di fondare il suo regno. Illo non era,
Nè di Pergamo ancor sorgean le mura
Fino in quel tempo; e sol ne l'ime valli
Abitavan le genti. Indi a noi venne
La gran Cibeles madre; indi son l'armi
De' Coribanti; indi l'asclava Idea,
E quel lido silenzio, onde celati
Son quei nostri misteri; e quei leoni
Che al carro de la Dea son posti al giogo,
Di là dunque veniamo, e là vuol Febo
Che si titorni. Or via seguimmo il Fato;
Plachiamo i venti, e ne la Creta audiamo,
Che non è lunge: e se n'è Giove amico,

Anzi tre di n' approderemo ai liti.

Ciò detto, a ciascun Dio, come conviensi,
Sacrificando, due gran tori uccise:

E l'un diede a Nettuno e l'altro a Febo;

Una pecora negra a la Tempesta;

Al Sereno una bianca. Era in quei giorni

Fama, che Idomeneo cretese eroe

Da la sua patria e dal paterni regni

Era scacciato; onde di Creta i liti,

D'armi, di duce e di seguaci suoi

Nostri nemici, in gran parto spogliati,

Stavano a noi senza contesa esposti.

Tosto d'Ortigia abbandonammo i porti;

Traspassammo di Nasso i pampinosi

Colli, e Bacco onorammo; i verdi liti

Di Donisa, e D'Oliaro vareammo;

Giungemmo a Paro, e le sue bianche ripo

Lasciauamo indietro. Iudi di mano in mano

L'altre Cicladi tutte e 'l mar che rotto

Da tant' isolo e chiuso ondeggia e ferve;

E seguendo, com'è de' naviganti

Marinaresca usanza, *in Creta, in Creta*

Lietamente gridando, con un vento

Che ne foria senza riteguo in poppa,

Quasi a volo andavamo: onde ben tosto

De' Cureti appressammo i liti antichi,

E gli scoprimmo, e v'approdammo al fine.

Giunti che fummo, avidamente diemmi

A fabbricar le desiate mura,

E Pergamea da Pergamo le diassi.

Con questo amato nome amore e speme

Destai di nuova patria, e studio intenso

D'altar le mura e di fondar gli alberghi.

Eran le uavi in su la rena addotte

Per la più parte, era la gente intenta

A l'arti, a la coltura, a i maritaggi,

Ad ogni affare; ed io lor ministrava

Leggi e ragioni, e faceva tempj e strade:

Quai do fera, improvvisa pestilenza

No sopravvenne; o la stagione e l'anno

E gli uomini e gli armenti e l'aria o l'acque

E tutto altro infettonne: onde ogni corpo

O cadeva, o languiva; e la semente

E i frutti o l'erbo e lo campagne stesso

Da la rabbia di Sirio o dal veleno

De l'orribil contagio arse e corrotte

Ci negavano il ritto. Il padre mio

Per consiglio ne diè che un'altra volta,

Rinavigando il navigato mare,

Si tornasse in Ortigia, e che di nuovo

Ricorrendo di Febo al santo oracolo,

Perdon gli si chiedesse, aiuta e scampo

Da sì maligno e velenoso influsso;

Ed alfin del cammino o do la stanza

Chiara ne si trasse indrizzo o lume.

Era già notte, e già dal sonno vinta

Posa o ristoro avea l'umana gente;

Quando le sacre effigie de' Penati

Quelle cho meco avea tratte dal foco

Do la mia patria, quello stesse in sogno

Vivo mi si mostrâr veraci e chiaro.

Tal piena, avversa o luminosa luna

Pentrevà per entro al chiuso albergo

Di puri vetri i lucidi spiragli;

E come eran visibili, appressando

La sponda ov'io giacea, soavemente

Mi si fecero avanti, e 'n cotai guisa

Mi confortaro. Quel che Apollo stesso,

Se tornaste in Ortigia, a voi direbbe,

Qui mandati da lui vi diciam noi:

E noi sian quei che dopo Troja incensa

Per tanti mari, o tanti affanni teo

N'uscimmo, e le seguimmo e l'armi tue.

Noi compagni ti siamo; e noi saremo

Ch' a la nova città, che tu procuri,

Daremo eterno imperio; e i tuoi nipoti

Egeremo a le stelle. Alto ricetto

Tu dunque o deguo de l'altezza loro

Prepara intanto; e i rischi e le fatiche

Non rifiutar di più lontano esiglio.

Cerca loro altro seggio; ergi altre mura

Vio più chiare di queste: chiedi Creta

Nè curiam noi, nè lo ti dice Apollo.

Una parte d'Europa è, che da' Greci

Si disse Esperia, antica, bellicosa

E fertil terra. Da gli Enotri colta

Prima Enotria nomossi; or, com'è fama,

Preso d'Italo il nome, Italia è detta.

Questa è la terra destinata a noi.

Quinci Dardano in prima e Jasio uscio;

E Dardano è l'autor del sangue nostro.

Sorgi dunque e riporta al padre Aeluso

Quel ch'or noi ti diciam, che diciam vero:

E tu cerca di Còrito, e d'Ausonia

L'antiche terre: ché da Giove in Creta

Regnar ti s'interdice. Io di tal visita

E di tai voci, ch'eran voci e corpi

De' nostri Dei, non simulacri e sogni,

(Chè ne vid'io lo sacre bendo o i volti

Spiranti e vivi) attonito e cosperso

Di gelato sudore, in un monumento

Salto dal letto, e con le mani al cielo

E con la voce supplicando, spargo

Di doni intemerati i santi foci.

Riveriti i Penati, al padre Anchise

Lieto men vado, e del portento intera-

mente il successo e l'ordine gli espongo.

Incontante riconobbe il doppio

Nostro legnaggio, e i due padri e i due tronchi

Di cui rami sian noi vette e rampolli;

E d'erro uscito, Ora io m'avveggo, disse,

Figlie, che segno sei delle fortune

E del Fato di Troja: e ciò rincontro

Che Cassandra dica. Sola Cassandra

Lo previde e l'predisse. Ella al mio sangue

Augurò questo regno; e questa Italia

E questa Esperia avea sovente in bocca.

Ma chi mai ne l'Esperia avria creduto

Che regnassero i Teucri? E chi credea

In quel tempo a Cassandra? Ora, mio figlio,

Cediamo a Febo; e ciò che l'Dio del vero

Ne da per meglio, per miglior s'elegga.

Ciò disse, e i detti suoi tosto eseguimmo;

Ed ancor questa terra abbandonammo,

Se non se pochi. N'andavamo a vela

Con second'aura; e già d'alto mirando,

Non più terra apparìa, ma cielo ed acqua

Vedevam solamente; quando oscuro

E denso e procelloso un nembro sopra

Mi stette al capo, onde tempesta e notte

Ne si fece repente; e di più siti

Rapidi uscendo imperversaro i venti;

S'abbujò l'aria; abbarruffossi il mare;

E gonfiaro altamente e mugghiâr l'onde.

Il ciel fremendo, in tuoni, in lampi, in folgori

Si squarciò d'ogni parte. Il giorno notte

Fessi, e la notte abbisso; e l'un da l'altro
Non discernendo Palinuro stesso
De la via dillidossi e de la vita.

Così tolti dal corso, e quinci e quindi
Per lo gran golfo dissipati e ciechi,
Da bujo e da caligine coverti,
Tre soli interi senza luce errammo,
Tre notti senza stelle. Il quarto giorno
Vedemmo al fin quasi dal mar risorta
La terra aprirne i monti e gittar fumo.
Caggion le vele; e i remiganti a prova
Di loanche schiumo il gran ceruleo golfo
Segnando, inverso i liti i legni affrettano.
Né prima fui di sì gran rischio uscito,
Chè giunto ne le Sirofadi mi vidi.

Strofadi greccamente nominate
Son certe isole in mezzo al grande Ionio,
Da la fera Celeno e da quell' altro
Rapaci e lorde sue compagne Arpie
Fin da l'ora abitate, che per tema
Lasciâr le prime mense, e di Finéo
Fu lor chiuso l'albergo. Altro di queste
Più sozzo mostro, altra più dira peste
Da le tartaree grotte unqua non venne.
Sembran vergini a' volti, uccelli e cagne
A l'altro membra: hanno di ventre un fredo
Profluvio, ond' è la piuma intrisa ed irta:
Le man d' artigli armate; il collo smunto;
La faccia per la fame e per la rabbia
Pallida sempre e raggrinzata e magra.

Tosto che qui sospinti in porto ennammo,
Ecco sparsi veggiam per la campagna
Senza custodi andar gran torme errando
Di cornuti e villosi armenti e greggi.
Smontiamo in terra; e per far carne, preso
L'armi, a predare andiamo, e de la preda
Gli Dei chiamiamo e Giove stesso a parlar.

Fatta la strage e già parati i cibi
E distese le mense, eravam lungo
Al curvo lito a ricrearne assisi;
Quand' ecco che d'alti monti in un momento
Son dire voci e spaventoso rombo
Ne si fan sopra le bramoso Arpie;
E con gli urti e con l'ali e con gli ugnoni,
Col tetro, osceno, abominuovel puzzo
Ne sgominâr le mense, nerapiro,
Ne infettâr tutti e i cibi e i lochi e noi.

Era presso un ridotto, ove alta e cava
Rupe d'arbori chiusa e d'ombre intorno
Facea capace ed opportuno ostello.
Ivi ne riducemmo, e ne le mense
Riposti i cibi, e ne gli altari i focli
A convivar tornammo; ed ecco un' altra
Volta d' un'altra parte per occulte
E non previste vie ne si scovorno
L'orribil torma; e con gli adunchi artigli,
Co' fiori denti e coa le boche impuro
Ghermir la preda, e ne lasciâr di nuovo
Vòte le mense e scompigliate e sozze.

Allog, via (dico a' miei) di guerra è d'uopo
Contra sì dira gente; e tutti a l'armo
Ed a battaglia incito. Egliho in guisa
Ch'io gli disposi, i ferri ignudi e l'aste
E gli scudi e le fronhe e i corpi stessi
Infra l'erlia acquattaro, il lor ritorno
Storo aspettando. Era Miseno in alto
A la voletta asceso; e non più tosto
Scoprir le vide, e schiamazzare udillo,

Che col canoro suo cavo oricalco
Ne diè cenno a' compagni. Uscir d'agguato
Tutti in un tempo, e nuova zuffa e strana
Tentâr contra i marini uccelli in vano;
Chè le piume e le terga ad ogni colpo
Aveano impenetrabili e secure;
Onde sicuramente al ciel rivolte
Se ne fuggiro, e ne lasciâr la preda
Szcilliate, smozzicate e lorda tutta.
Sola Celeno a l'alta rupe in cima
Disegnosa fermossi, e d' infortunj
Trista indovina infurioss, e disse:
Dunque non basta averne, ardita razza
Di Laomedonte, depredati e scorsi
Gli armenti e i campi nostri, che ancor guerra,
Guerra ancor ne movete? E le innocenti
Arpie scacciar del patrio regno usate?
Ma sentite, e nel cor vi riponete
Quel ch'io v'annunzio. Io son Furia suprema,
Chè annunzio a voi quel che l'gran Giove a Fe-
E Febo a me predice. Il vostro corso (io,
È per l'Italia; e ne l'Italia avrete
È porto e seggio. Ma di mura avanti,
La città che dal ciel vi si destina
Non cingerete, che d' un tale oltraggio
Castigo avrete; e dira fame a tanto
Vi condurrà, che fino anco le mense
Divorerete. E così detto, il volo
Riprese in ver la selva, e dileguossi.

Sgomentaronsi i miei, cadde lor l'ira;
E prieghi, invece d'armi, e voti oprando,
Merchè chiesero a pace, o Divo o Dire
Che si fosser l'alate ingorde helve:
E l'padre Anchise in su la riva sporto
Al ciel le palme, e i gran celesti Numi
Umilmente invocando, indisse i sacri
A lor dovuti onori: O Di possenti,
O Di benigni, voi rendete vano
Questo minacce; voi di caso tale
Ne liberate; e voi giusti e voi buoni
Siate pietosi a noi; ch'empì non siamo.

Indi ratto comanda che dal lito
Si disciolgano i legni. Entriam nel mare,
Spiegam le vele a gli austri, e via per l'onde
E per l'onde tutto corso in fuga andiamo
Là v'è l'vento e l'nocehior ne guida e spinge.
E già d'alto apparir veggiam le selve
Di Zacinto: passiam Dulichio e Samo:
Vareham Nerito alpestro; e via fuggendo
E hostemiando, trapassiam gli scogli
D' Ilica, imperio di Laerte e nido
Del fraudolente Ulisse. Indi ne s'apre
Il nimbo Leucite, e quici, che tanto
A' naviganti è spaventoso, Apollo.
Ivi stanchi approdammo; ivi gittate
L'ancore, ed accostati i legni al lito,
Ne la picciola sua cittadde entrammo.

Grata vie più quanto sperata mono
Ne fu la terra; onde purgati ergommo
Altari e voti, ed ostio a Giove offrimmo.
E d'Azio in su la riva festeggiando
Ignudi ed uniti, uscì de' miei compagni
I più robusti, e com'è patria usanza,
Vario palestra a lotteggiar si dioro;
Gioiosi che per tanto mare a tanto
Greche terre inimiche a salvamento
P fosser tant'oltre addotti. Era de l'auno
Compito il giro, e i gelidi aquiloni

Infestavano il mare: ond'io lo scudo
 Che di forbito e concavo metallo
 Fu già del grande Abante insegna e spoglia,
 Con un tal motto in su le porte appesi:
 A' GRECI VINCITORI ENEA LEVOLLO,
 Ed a TE' L' SACRA, APOLLO. Indi al mar giunti
 Ne rimbarcammo: e remigando a gara,
 Fummo in un tempo de' Feaci a vista,
 E gli varcammo: poi rivolti a destra,
 Costeggiammo l'Epiro, e di Caonia
 Giungemmo al porto, ed in Butroto entrammo.
 Qui cosa uddi che meraviglia e gioja
 Mi porse insieme; e fu, ch'Eleno, figlio
 Di Priamo re nostro, era a quel regno
 Di greco terre assunto, e che di Pirro
 E del suo scettro e del suo letto erede
 Trojano sposo a la trojana Andromache
 S'era congiunto. Arsi d'immenso amore
 Di visitarla, e di spiar da lui
 Come ciò fosse; e de l'armata uscendo
 Scesi nel lito, e me n'andai con pochi
 A ritrovarla. Era quel giorno a sorte
 Andromache regina in su la riva
 Del nuovo Simoëta a far solenne
 Sepolcral sacrificio; e come è rito
 Do la mia patria, avea fra due grand'are
 Di verdi cespi una gran tomba eretta,
 Monumento di lagrime e di duolo,
 Ove con tristi doni e con lugubri
 Voci del grand'Ettôr l'anima e'l nome
 Chiamando, il finto suo corpo onorava.

Poichè venir mi vide, e che di Troja
 Avvisò l'armi, e me conobbe, un mostro
 Veder le parve, a forsennata e stupida
 Fermossi in prima: indi gelata e smorta
 Disvenne e cadde; e dopo molto appena
 Risensando, mirandomi, e così disse:

Ohi sei tu vero, o pur mi sembri Enea?
 Sei corpo od ombra? Se da' morti uddito
 E'l mio richiamo, Ettôr perchè te manda?
 Perchè ei teo non vien? E sei tu certo
 Nunzio di lui? Ciò detto, lagrimando,
 Empia di strida e di lamenti i campi.

Io di pietà e di duol confuso, appena
 In poche voci, e di quelle anco interrotte,
 Snodai la lingua. Io vivo, se pur vita
 È menar giorni sì gravosi e duri:

Ma così spirò ancora, e veramente
 Son io quel che ti sembro. O da qual grado
 Scaduta, e da quanto inculto marito!

Andromache d'Ettôr a Pirro, a Pirro
 Fosti congiunta? Or qual altra più lieta
 T'incontra, e più di te degna fortuna?
 Ah! basso l' volto, e con sommessa voce
 Così rispose: O fortunata lei

Sovr'ogni donna, che regina e vergine
 Re la sua patria a sacrificio offerta

Del nimico fu vittima e non preda.

Nè del suo vincitor serva, nè donna.

Io dopo Troja incensa, e dopo tanti
 E tanti arati mari, a servir nata,

De la stirpe d'Achille il giogo e'l fasto,
 E'l superbo suo figlio a soffrir ebbi,

Questi poi con Ermione congiunto,

E lei, che de la razza era di Leda

E del sangue di Sparta, a me proposta
 Volle, ch'Eleno ed io, servi ambedue,

N'accoppiassimo insieme. Oreste intanto,

Che tòr l'amata sua donna si vide,
 Dall'amore infiammato e da le faci
 De le furie materne, anzi a gli altari
 Del padre Achille, insidiosamente
 Tolsè la vita a lui. Per la sua morte
 Fu'l suo regno diviso; e questa parte
 De la Caonia ad Eleno ricadde,
 Che dal nome di Càone Trojano
 Così l'ha detta, come disse ancora
 Illo da l'Illo nostro questa rocca
 Che qui su vedi; e Simoëta e Pergamo
 Questo picciolo mura e questo rivo.
 Ma te quai venti, o qual nostra ventura
 Illo qui condotto, fuor d'ogni pensiero
 Di noi certo, e tuo forse? Acanio nostro
 Vive? cresce? che fa? come ha sentito
 La morte di Creüsa? E qual presagio
 Ne dà, ch'Enea suo padre, Ettôr suo zio
 Si rinnovino in lui? Cotali Andromacho
 Spargea pianti e parole; ed ecco intanto
 Il Teucro Eroe che de la terra uscendo
 Con molti intorno a rincontrar ne venne.

Tosto che ne adocchiò, meravigliando
 Ne conobbe, n'accorse, e lietamente
 Seco n'addusse, di comuni affanni
 Molto con me, mentre andavamo, anch'egli
 Ragionando e piangendo. Entrammo al fine
 Ne la picciola Troja, e con diletto
 Un arido ruscello, un cerchio angusto
 Sentii con finti e rinnovati nomi
 Chiamar Pergamo e Xanto; e de la Scea
 Porta entrando abbracciai l'amata soglia,
 Così fecero i miei, meco godendo
 L'amica terra, come propria e vera
 Fosse lor patria. Il re le sale e i porici
 Di mense empiedo, fe' lor cibi e viui
 Da' regj servi realmente esporre
 Con vasselli d'argento e coppe d'oro.

Passato il primo giorno e l'altro appresso

Soffiar prosperi i venti; ond'io cominai

A l'indovino Re chiedendo, seco

Mi ristringi e gli dissi: Inculto Sire,

Cui non son de gli Dei le menti occulte,

Che Febo spiri e'l tripode e gli allori

Del suo tempio dispensi, e de le stelle;

E de' volanti ogni segreto intendi;

Danne certo (ti priego) indicio e lume

De le nostre venture. Il nostro corso,

Com'ogni augurio accenna, ed ogni Nume

No persuade, è per Italia; e lieto

E fortunato ancor ne si promette

Infino a qui. Sola Celeo Arpia

Novi e tristi infortunj e fame ed ire

De gli Dei ne minaccia. Io da te chieggiò

Avvertenze e ricordi, onde sia saggio

A tai perigli, e forte a tanti affanni.

Qui pria solennemente Eleno, uccisi

I dovuti giovenchi, in atto umile

Impetrò da gli Dei favore e pace;

Poesia, raccolto in se, le lende sciolse

Del sacro capo; e me, così com'era

A tanto officio attento e sospeso,

Per man prendendo a la felcia spelonca

M'addusse avanti, e con divina voce

Intonando proruppe: O de la Gran

Pregiato figlio (quando a dea fortuna

E chiaro in prua che'l tuo corso è volto;

Tal è del ciel, de' Fati e di cui

Che gli regge, il voler, l'ordine e'l moto)
Io di molte e gran cose che autveggo
Del tuo peregrinaggio, acciò più franco
Navighi i nostri mari, e'l porto ausonio,
Quando che sia, sicuramente attinga,
Poche ne ti dirò; ch'è a te le Parche
Vistan che più ne sappi; ed a me Giunone,
Ch'io più te ne riveli. In prima il porto,
E l'Italia che cerchi, e si vicina
Ti sembra, è da tal via, da tanti intrichi
Scorra da te, ch'anzi che tu v'aggiunga,
Ti parrà malagevole e lontana
Più che non credi; e ti lia d'uopo avanti
Stancar più volte i remiganti e i remi,
E'l mar de la Sicilia e'l mar Tirreno,
E i laghi inferni e l'isola di Circe
Cercar ti converrà, pria che vi fondi
Securo seggio. Io di ciò chiari segni
Darotti, e tu ne fa nota e conserva.

Quando più stanco e travagliato a riva
Sarai d'un fiume, u' sotto un'elce acolta
Sarà candida Troja, ed avrà trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno;
Allor di: Questo è il segno e'l tempo e'l loco
Da formar la mia sede; e questo è l'fine
De' miei travagli. Or che l'ingorda fame
Addur ti deggia a trangugiar le mense,
Comunque avenga, i Fati a ciò daranno
Opportuno compenso; e questo Apollo
Invocato da voi presto saravi.

Queste terre d'Italia e questa riva
Ver noi volta e vicina a i liti nostri
È tutta da' nomi e da' ussaggi
Greci abitata e colta; e però lungo
Fuggi da loro. I Loeri di Narizia
Qui si posaro; e qui ne' Salentini
I suoi Grecosi Idomeneo condusse.
Qui Filottete, il Medibio campione
La picciola sua Petilia crebbe;
Fuggila dico; e quando anco varcato
Sarai di là ne l'alto lito, intento
A sciorre i voti, di purpureo animento
Ti vela il capo; acciò tra i santi bochi,
Mentre i tuoi Numi adori, ostile aspetto
Te co' tuoi sacrificj non conturbi.
E questo rito poi sia castamento
Da te servato e da' nepoti tuoi.

Quinci partilo, allor che da vicino
Scorgerei la Sicilia, e di Peloro
Ti si discovrirà l'angusta foce,
Tienti a sinistra; e del sinistro mare
Scola pur via quanto a di lungo intorno
Gira l'Isola tutta, e da la destra
Fuggi la terra e l'onde. È fama antica
Che questi or due tra lor disgiunti bochi
Erano in prima un solo, che per forza
Di tempo, di tempeste, e di ruine
(Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso) un dismembrato
Fu poi da l'altro. Il mar fra mezzo entrando
Tanto urtò, tanto rose, che l'Esperio
Dal Sicolo terreno al fin divise:
E i campi e le città, che in su le rive
Restaro, angusto fredo or lagna o sparte.
Nel destro lato è Scilla; nel sinistro
È l'ingorda Cariddi. Una vorago
D'un gran baratro e questa, che tre volte
I vasti flutti rigirando assorbe,

E tre volte a vicenda li ributta
Con immenso bollor fino alle stelle,
Scilla dentro a le sue buje caverne
Stassene insidiando; e con le bocche
De' suoi mostri voraci, che distese
Tien mai sempre ed aperte, i naviganti
Entro al suo speco a se tragge e tranguia.
Dal mezzo in su la faccia, il collo e'l petto
Ha di donna e di voragine, il restante,
D'una pistrice immane che simili
A' delini ha le code, a i lupi il ventre.
Meglio è con lungo indugio e lunga volta
Girar Pachino e la Trinacria tutta,
Che, non ch'altro, veder quell'antro orrendo,
Sentir quegli urli spaventosi e fieri
Di quei cerulei suoi rabbiosi cani.

Oltre a ciò, se prudenti, se fedeli
Sembiar ti può che san d'Eleno i dotti,
E se scarso non m'è del vero Apollo;
Sovr' a tutto io t' accenno, ti predico,
Ti ripeto più volte e ti rammento:
La gran Giunone invoca; a Ginnon voti
E preghi e doni e sacrificj offrisci
Devotamente; ch'è, lei vinta, al fine
Terror d'Italia il desio lito.

Giunto in Italia, allor che ne la spiaggia
Sarai di Cumia, il sacro Averno lago
Visita, e quelle selve e quella rupe,
Ove la vecchia vergine Sibilla
Profetizza il futuro, e'n su le foglie
Ripone i Fati; in su le foglie, dico,
Scrive ciò che prevede, e ne la grotta
Distese ed ordinate, ove sian lette,
In disparte le lascia. Elle serbandò
L'ordine e i versi, ad uopo de' mortali
Parlan de l'avvenire; e quando, aprendo
Tator la porta, il vento le desturba,
E van per l'antro a volo, ella non preudo
Più di ricordo e d'accorzarle affanno:
Onde molti delusi e sconsigliati
Tornan sovente, e mal di loi s'appagano.
Tu per soverchio che ti sembri indugio,
Per richiamo de' vanti, o de' compagni,
Non lasciar di vederla, e d'impetrarne
Grazia, che di sua bocca ti risponda,
E non con frondi. Ella daratti avviso
D'Italia, de le guerre e de le genti
Che ti fian contra; e mostreratti il modo
Di fuggir, di soffrir, d'espugnar tutto
Le tue fortune, e di condurti in porto.
Questo è quel che m'occorre, e che mi lico
Ch'io ti ricordi. Or vanno, e co' tuoi gesti
Te porta e i tuoi con la gran Troja al cielo.

Pascia che ciò come profeta disse,
Comandò come amico, che a le navì
Gli portassero i doni, opre e lavori
Che avea d'oro e d'avorio apparcchciati,
E gran masse d'argento e gran vaselli
Di dodoneo metallo: una lorica
Di forbite arzamine, e rinterzate
Maglie, dentro d'acciaro, e intorno d'oro;
Una targa, un cinturo, una celata,
Ond'era a pompa ed a difesa armato
Neottoloma altero. Il vecchio Andise
Ebbe anch'egli i suoi doni; ebbor poi tutti
Cavalli e guide; e fu di remi e d'armi
Ciascun legno provvisto: e perchè l'vento
Che secondo scia, non punto indarno

Spirasse, ordine avea di scior le vele
Già dato Anclise, a cui con molto onore
Si fece Eleno avanti, e così disse:
O ben degno, a cui fosse amica e sposa
La gran madre d'Amore; o de' Celesti
Sovrana cura, che all'ecceidò avanzi
Già due volte di Troja, ecceitò a vista
Giunto d'Italia. A questa il corso indirizza;
Ma fa mestier di volteggiarla ancora
Con lungo giro, poichè lunge assai
È la parte di lei che Apollo accenna.
Oe lieto te ne va, padre felice
Di sì pietoso figlio. Io, già che l'aura
Si vi spira propizia, indarno a bada
Più non terrorvi. Iudi la mesta Andromache
Fecce con tutti, e con Ascanio al fine
La suprema partenza. Arnesi d'oro
Ginaruti e ricamati, e drappi e giubba
Di moreoso lavoro, ed altri degui
Di lui restiti e fregi, e ricca e larga
Copia di biancherie donògli, e disse:
Prendi figlio da me quest'opre uscite
Da le mie mani, e per memoria tienle
Del grande e lungo amor che sempre avratti
Andromache d'Ettore; ultimi doni
Che ricevì da' tuoi. Tu mi sei, figlio,
Quell'unico semblante che mi resta
D'Asiannate mio. Così la bocca,
Così le man, così gli occhi moven
Quel mio figlio infelice; e d'anni eguale
A te, del pari or sarà teo in liore.
Ed io da loro, anzi da me partendo,
Con le lagrime a gli occhi al lin soggiunsi:
Vivete lieti voi, cui già la sorte
Vostra è compiuta: noi di fato in fato,
Di mare in mar tapini andrem cercando
Quel che voi possedete. A noi l'Italia
Tanto ognor se ne va più lunge, quanto
Più la seguiamo; e voi già la sembianza
D'Ilio e di Troja in pace vi vedete,
Regno e fattura vostra. Ah! che de l'altra
Sia sempre e più felice e meno esposta
A le forze de' Greci. Io, s'unka il Tebro
Vedrò, se sia giammai che ne' suoi campi
Sorgan le mura destinate a noi;
Come la nostra Esperia e'l vostro Epiro
Si son vicini, e come ambe le terre
Fien vicine e cognate, ed ambe avranno
Dardano per autore, e per fortuna
Un caso stesso; e così d'ambidue
Mi proporrò che d'animi e d'amore
Siano una Troja; e ciò perpetua cura
Sia de' nostri upoti. Entrati in mare
Ne spingemmo oltre a gli Cerauni monti
A Bantro vicini, onde a le spiagge
Si fa d'Italia il più breve tragitto.
Già declinava il sole, e crescean l'ombrò
De' monti opachi; quando a terra volti
Col desire, e co' remi in su la riva
Pur n'adducemmo, e procurammo a' corpi
Cibo, riposo e sonno. Ancor la notte
Non era al mezzo, che del suo stramazzo
Surse il buon Palinuro; e poscia ch'ebbe
Con gli orecchi spiati il vento e'l mare,
Mirò le stelle, contemplò l'Arturo,
L'Indi piovere, e i gemini Trioni,
Ed Orione armato; e, visto il cielo
Serenò e'l mar sicuro, in su la poppa

Recossi, e'l segno dienne. Immanente
Movemmo il campo, e quasi in un baleno
Giunti e posti nel mar, vela facemmo.
Avea l'aurora già vermiglia e rancia
Scolorite le stelle, allor che lunge
Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in pri-
Poesia i liti d'Italia. Italia, Acate (ma,
Gridò primieramente: Italia, Italia
Da ciascun legno ritornando allegri
Tutti la salutammo. Allora Anclise
Con una ingloriandata e piena tazza
In su la poppa alteramente assiso,
O del pelago, disse, e de la terra,
E de la tempesta Numi possenti,
Spirate altre seconde, e ver l'Ausonia
De' nostri legni agevolate il corsa.
Rinforzaronsi i venti; apparve il porto
Più da vicino; apparre al monte in cima
Di Pallade il delubro. Allor le vele
Calammo, e con le prore a terra demmo.
E di ver l'Oriente un curvo seno
In guisa d'arco; a cui di corda in vece
Sta d'un lungo macigno un dorso avanti,
Ove spumoso il mar percuote e frange.
Ne' suoi corni ha due scogli, anzi due torri,
Che con due braccia il mar dentro accoglien-
Lo fa porto e l'asconde; e sovra al porto (do,
Lunge dal Jto è'l tempio. Ivi smontati,
Quattro destrier vier più che nere bianchi,
Che pasevano il campo, al primo incontro
Per nostro augurio avemmo. Oh! disse Anchi-
Guerra ne si minaccia; a guerra additi (se,
Sono i cavalli; o pur sono anco al carro
Talvolta aggiunti, e van del pari a giogo:
Guerra fia dunque in prima, e pace dopo.
Quinci devoti venerammo il Nume
De l'armigera Palla, a cui gioiosi
Prima il corso indirizzammo. In su la riva
Altari ergemmo; e noi d'intorno, come
Eleno ci ammonì, le teste avvolte
Di frigio ammanto, a la gran Giunone argiva
Preghiere e doni e sacrificj offrimmo.
Poichè solennemente i prieghi e i voti
Furon compiuti, al mar ne raducemmo
Immanente; e rivolgendò i corni
De le velate antenne, il greco ospizio
E'l sospetto paese abbandonammo.
E prima il tarentino erculeo seno
(Se la sua fama è vera) a vista avemmo;
Poesia a rincontro di Lacinia il tempio,
La rocca di Caulone e'l Scyllaceo,
Onde i navili a sì gran rischio vanno.
Indi ne la Trinacria al mar discosto
D'Etna il monte vedemmo, e lunge udimmo
Il fremito, il muggito, i tuoni orrendi
Che facean ne' suoi liti e intorno a' sassi
E dentro a le cavernie i flutti e i fuochi,
Al ciel ruttando insieme il mare e'l monte
Fiamme, fumo, faville, arrene, e schiuma.
Qui disse il vecchio Anclise: È forse questa
Quella Cariddi? Questi scogli certo,
E questi sassi orrendi Eleno dianzi
Ne profetava. Via, compagni a' remi
Tutti in un tempo, e vincitori usciamo
D'un tal periglio. Palinuro il primo
Rivolse la sua vela e la sua proda
Al manco lato; e ciò gli altri seguendo,
Con le sarte e co' remi in un momento

Ne gittammo a sinistra: e'l mar sorgendo,
Prima al ciel ne sospinse, indi calando,
Ne l'abisso ne trasse. In ciò tre volte
Mugghiar sentimmo i cavernosi scogli,
E tre volte rivolti in ver le stelle
D'umidi spruzzi e di salata schiuma
Il ciel vedemmo rugiadoso e molle.

Eravam lasci; e'l vento e'l sole insieme
Ne manar sì, che del viaggio incerti
Diavvedutamente a le contrade
De' Ciclopi approdammo. È per sè stesso
A' venti inaccessibile e capace
Di molti legni il porto, ove giugnemmo;
Ma sì d'Etna vicino, che i suoi tuoni
E le sue spaventevoli ruine
Lo tempestano ognora. Escè talvolta
Da questa monte a l'aura un'altra nube
Mista di nero fumo e di roventi
Faville, che di cenere e di pece
Puu turlù e groppi, ed ondeggiando a scosse
Vilrano ad ora ad ora lucide fiamme
Che van lambendo a scolorir le stelle:
E talvolta, le sue viscere stesse
Da se diselte, immani sassi e scogli
Liquefatti e combusti al ciel vomando,
In fin dal fondo romoreggia e bolle.

È fama, che dal fulmine percosso
E non estinto, sotto a questa mole
Giace il corpo d'Encelado superbo;
E che quando pel duolo e per lascezza
Ei si travolve, o sospirando anela,
Si scuote il monte e la Trinacria tutta;
E del ferito petto il foco uscendo
Per le caverne mormorando esala,
E tutte intorno le campagne e 'l cielo
Di tuoni empie e di pomici e di fumo.

A questi mostri tutta notte esposti
Entro una selva stemmo, non sapendo
Le ragioni d'essi, e di cercarle ogni uso
Ne si togliea, poichè 'l paese tanto
Non c'era; nè stellato, nè sereno
Si vedea 'l ciel, ma fosco e nubiloso,
E tra le nubi era la luna ascosa.

Già del giorno seguente era il mattino,
E chiaro albore avea l'umido velo
Tolto dal mondo: quando ecco dal bosco
Ne si fa incontro un non mai visto altrove
Di strana e miserabile sembianza,
Searno, smunto, e distrutto; una figura
Più di mummia che d'uomo. Avea la barba
Lunga, le chiome incolte, indosso un manto
Ricucito da spini: orrido tutto,
E squallido e difforme, con le mani
Verso il lito distese, a lento passo
Venìa mercè chiedendo. Era costui,
Come prima ne parve e poscia udimmo,
Greco, e di quei che militaro a Troja.
Onde noi per Trojani e i nostri arnesi
E le nostr'armi conoscendo, in prima
Attoniti fermossi, e poscia quasi
Rincorato, a noi venne e con preghiere
E con pianto ne disse: O se le stelle,
Se gli Dei, se quest'aura, onde spiriamo,
Generosi e magnanimi Trojani,
Serbin la vita a voi, quinci mi tolga
La pietà vostra, e vosco m'adducete,
Ove che sia; e ch'io mi fia questo assai:
Poich'io son Greco, e di quei Greci ancora

Che venner (lo confesso) a i danni vostri.
Se'l fallo è tale, e se'l vostro odio è tanto
Ch'io ne deggia morir, morte mi date,
E (se così v'aggrada) a brano a brano
Mi laniate, e ne fate esca a' pesci:
Chè se per man d'umana gente io pero,
Perir mi giova. E così detto, a' piedi
Ne si gittò. Noi l'esortammo a dire
Chi fosse e di che patria e di che sangue,
E qual era il suo caso. Il vecchio Anchise
La sua destra gli porse, e con tal pegno
L'affidò di salute; ond'ei sicuro
Tosto soggiunse: Itaca è patria mia:
Achemenide il nome. Io fui compagno
De l'infelice Ulisse; e venni a Troja,
La povertà del mio padre Adamasto
Fuggendo: (così povero mai sempre
Foss'io stato con lui!) Qui capitai
Con esso Ulisse; e qui, mentr'ei fuggia
Con gli altri suoi questo crudele ospizio,
Per tema abbandonarmi e per oblio
Ne l'antro del Ciclope. È questo un antro
Opaco, immenso, che macello è sempre
D'umana carne, onde ancor sempre intriso
È di sanie e di sangue; ed è'l Ciclope
Un mostro spaventoso, un che col capo
Tocca le stelle, (o Dio, leva di terra
Una tal peste) ch'è a mirarlo solo,
Solo a parlarne orror sento ed angoscia.
Pascesi de le viscere e del sangue
De la misera gente; ed io l'ho visto
Con gli occhi miei nel suo speco rovescio
Stender le branche, e due presi de' nostri,
Rotargli a cerco e sbattergli e schizzarne
Infra quei tuffi le midolle e gli ossi.
Vist'ho quando le membra de' meschini
Tiepide, palpitanti, e vive ancora
Di sanguinosa bava il mento asperso
Frangea co' denti a guisa di maciulla.

Ma nol soffrì senza vendetta Ulisse;
Nè di se stesso in sì mortal periglio
Punto obliossi. Chè non prima steso
Lo vide ebbro e satollo a capo chino
Giacer ne l'antro, e sonnacchioso e gonfio
Ruttar pezzi di carne e sangue e vino,
Che ne restrinse; ed invocati in prima
I santi Numi, divisò le veci
Sì, che parte il tenemmo in terra salko,
Parte con un gran palo al foco aguzzo
Sopra gli fummo; e quel ch'unico avea
Di targa e di febea lampade in guisa
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,
Gli trivellammo, vendicando al fine
Col tor la luce a lui l'ombre de' nostri.
Ma voi che fate qui? chè non fuggite,
Miseri voi? Fuggite, e senza indugio
Tagliate il fune o v'allargate in mare;
Chè così smisurati e così fieri,
Com'è costui che Polifemo è detto,
Ne son via più di cento in questo lito,
Tutti Ciclopi, e tutti Antropofagi,
Che vanno il dì per questi monti errando.
Già visto ho la cornuta e seema luna
Turnar tre volte luminosa e tonda,
Da che son qui tra selve e tra burroni
Can le fere vivendo. Entro una rupe
È 'l mio ricetto; e quindi, benchè lungo
Gli miri, ad or ad or d'avergli intorno

Mi sembra, e'l suon n'abborro e'l calpestio
De la voce e de' piè. Pascomi d'erbe,
Di coccole e di more e di corgnali,
E di tali altri cibi acerbi e fieri:

Vita e vitto infelice! In questo tempo,
Quando ho scoperto intorno, unqua non vidi
Ch' altro legno giammai qui capitasse,
Salvo che i vostri. A voi dunque del tutto
M'addico: e che che sia, parrammi assai
Fuggir questa nefanda e dira gente.
Voi, pria che qui lasciarmi, ogni supplicio
Mi date ed ogni morte. Appena il Greco
Avea ciò detto, ed ecco in su la vetta
Del monte avverso, Pelifemo apparve.
Sembrato mi sarebbe un alto monte,
A cui la greggia sua pascesse intorno,
Se non che si movea con essa insieme,
E torreggiando inverso la marina
Per l'usato sentier se ne calava:
Mostro orrendo, difforme e smisurato,
Che avea come una grotta oscura in fronte
In vece d'occhio, e per bastone un pino,
Onde i passi fermava. Avea d'intorno
La greggia a' piedi, e la sampogna al collo,
Quella il suo amore, e questa il suo trastullo,
Ond' orbo alleggeriva il duolo in parte.
Giunto a la riva entrò ne l'onde a guazzo:
E pria de l'occhio la sanguigna cispa
Lavossi, ad or ad or per ira i denti
Digriquando e fremendo; indi si stese
Per entro'l mare, e nel più basso fondo
Fu pria co'piè, che non fur l'onde a l'anche.

Noi per paura (ricevuto in prima,
Come ben meritò, l'Ospite greco)
Di fuggir n'affrettammo; e chetamente
Sciolte le funi a remigar ne demmo
Più che di furia. Udì 'l Ciclope il suono
E'l tramlusto de' remi; e volti i passi
Ver quella parte e'l suo gran pino a cerco
Poichè lungi sentinne, e lungamente
Pensò seguirne per l'lonio in vano,
Trasse un mugghio, che'l mare e i liti intorno
Ne tremâr tutti; ne senti spavento
Fino a l'Italia; ne tonaron quanti
La Sicania avea seni, Etna caverne.
L'udir gli altri Ciclopi, e da le selve
E da' monti calando, in un momento
Corsero al porto, e se n'empiero i liti.
Gli vedevam da lunge in su l'arena,
Quantunque indarno, minacciosi e torvi
Stender le braccia a noi, le teste al cielo,
Concilio orrendo: che ristretti insieme
Erano quai di querce annose a Giove,
Di cipressi coniferi a Diana

S'ergono i boschi alteramente a l'aura.
Fero timor n'assalse; e da l'un canto
Pensammo di lasciar che'l vento stesso
Ne portasse a seconda ovunque fosse,

Purchè lunge da loro; ma da l'altro,
D'Eleno ce'l vietava il detto espresso,
Che per mezzo di Scilla e di Cariddi
Passar non si dovesse a sì gran rischio,
E di sì poco spazio e quindi e quindi
Scervi da morte. In questa che già fermi
Eravam di voltar le vele a dietro,
Ecco che da lo stretto di Peloro,
Ne vien Borea a grand'uopo, onde repente
A la sassosa foce di Pantagia,
Al Megarico seno, a i bassi liti
Ne trovammo di Tapso. In cotal guisa
Riferiva Achemenide, compagno
Che s'è detto d'Ulisse, esser nomati
Quei lochi, onde pria seco era passato.

Giace de la Sicania al golfo avanti
Un'isoletta che a Plemmircio ondoso
È posta incontro, e dagli antichi è detta
Per nome Ortigia. A quest'isola è fama,
Che per vie sotto il mare il greco Alfeo
Vien, da Doride intatto, infin d'Arcadia
Per bocca d'Aretusa a mescolarsi
Con l'onde di Sicilia. E qui del loco
Venerammo i gran Numi; indi varcammo
Del paladoso Eforo i campi opimi;
Rademmo di Paclino i sassi alpestri;
Scoprimmo Camerina, e'l fato udimmo,
Che mal per lei fora il suo stagno asciutto.
La pianura passammo de' Geloï
Di cui Gela è la terra, e Gela il fiume.
Molto da lunge il gran monte Agragante
Vedemmo, e le sue torri e le sue spiagge
Che di razze fur già madri famose.

Col vento stesso in dietro ne lasciammo
La palmosa Seline; e'n su la punta
Giunti di Lilibè, tosto girammo
Le sue cieche seccagne, e'l porto al fine
Del mal veduto Drepano afferrammo.

Qui, lasso me! da tanti affanni oppresso,
A tatti esposto, il mio diletto padre,
Il mio padre perdei. Qui stanco e mesto,
Padre, m'abbandonasti: o pur tu solo
M'eri in tante gravose mie fortune
Quanto avea di conforto e di sostegno.
Ohimè! che indarno da sì gran periglio
Salvo ne ti rendesti. Ah! che fra tanti
Orrendi e miserabili infortunj,
Ch'Eleno ci predisse e l'empia Arpia,
Questo non era già, ch'era il maggiore!
O fosse questo ancor l'ultimo affanno,
Com'è l'ultimo corso! Chè partendo
Da Drepano, se ben fera tempesta
Qui m'ha gittato, certo amico Nume
M'ha, benigna Regina, a voi condotto.

Così da tutti con silenzio udito,
Poich'ebbe Enea distesamente esposto
La ruina di Troja e i rischi e i fati
E gli error suoi, fece qui fine e tacque.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Ece alla caccia Dido, e col suo amato

Enea in un antro sola si raccoglie;

Vola la fama del commesso fallo:

Per voler del gran Giove Enea si parte:

Ma d'ira e d'amor vinta s'uccide.

Ma la regina d'amoroso strale
Già punta il core, e ne le vene accesa
D'occulto foco, intanto arde e si sfaccia;
E de l'amato Enea fra se volgendolo
Il legnaggio, il valore, il sonno, l'opre,
E quel, che più le sta ne l'anima impresso,
Soave ragionar, dolce sembiante,
Tutta notte ne pensa, e mai non dorme.
Sorgon l'Aurora, quando surge anch'ella,
Cui le piume parcan già stecchi e spini;
E con la sua diletta e fida suora
Si ristringono e le disse: Anna sorella,
Che vigilie, che sogni, che spaventi
Son questi miei! che peregrino è questo
Che qui novellamente è capitato?
Vedesti mai sì grazioso aspetto?
Conoscesti nunca il più saggio, il più forte,
E'l più guerriero? Io credo (e non è vana
La mia credenza) che dal ciel discenda
Veracemente. L'altrezza è segno
D'animi generosi. E che fortune,
E che guerra ne conta! Io, se non fusso
Che ferma e stabilito ho nel cor mio
Che nodo marital più non mi stringa,
Poich'è il primo si rompe, e se d'ognuno
Schiva non fossi, solamente a lui
Forse m'inclinerei. Chè a dirti 'l vero,
Anua mia, da che morte e l'empio frate
Mi privar di Sicheo, sol questi ha mosso
I miei sensi e'l mio core, e solo in lui
Conosco i segni de l'antica fiamma.
Ma la terra m'ingoj, e'l ciel mi fulmini,
E ne l'abisso mi trabocchi in prima
Ch'io ti violi mai, pulcio amore.
Col mio Sicheo, con chi pria mi giungesti,
Giungimi sempre; e 'ntemerato e puro
Entro al sepolcro suo seco ti serba.
E qui piangendo e sospirando tacque.
Anna rispose. O più de la mia vita
Stessa, amata sorella, adunque sola
Vuoi tu vedova sempre e sconsolata
Passar questi tuoi verdi e floridi anni,
Che frutto non ne colga, e mai non gusti
La dolcezza di Venere e'l contento
De' cari figli? Una gran cura certo
Han di ciò l'ombre e'l coner de' sepolci.
Abbiti insino a qui fatto rifiuto
E del getulo Jarha e di tant'altri
Possenti, generosi e ricchi Duci
Peni e Fenici; eh'io di ciò ti scuso,
Com'allor dolorosa, e non amante.
Ma poich'ami, ad amor sarai rubella,
E ritrosa a te stessa? Ah! non sovienti
Qual cinga il tuo reame assedio intorno?

Com'ha gl'insuperabili Getuli
Da l'una parte, i Numidi da l'altra,
Fera gente e sfrenata? Indi le secche,
Quinci i deserti, e più da lunghe infestati
I feroci Barcei? Taccio le guerre
Che già sorgon di Tiro e le minacce
Del fiero tuo fratello. Io penso certo
Che la gran Giuno, e tutto'l Ciel benigno
Ne si mostrasse allor che a' nostri liti
Questi legni approdaro. O qual cittade,
Qual imperio fia questo! Quanto onore,
Quanto pro, quanta gloria a questo regno
Ne verrà, quando ei teco, e l'armi sue
Saran giunte a le nostre! Or via, sorella,
Porgi preci a gli Dei, fa vezzi a lui,
Assicuralo, onoralo, intrattiello;
Chè l'erudo verno, il tempestoso mare,
Il piovoso Orione, i venti, il cielo,
Le sconquassate navi in ciò ne danno
Mille scuse di mora e di ritegno.
Con questo dir, che fu qual'aura al foco,
Ond'era il cor de la regina acceso,
L'infiammò, l'incitò, speme le diede,
E vergogna le tolse. Andaro in prima
A visitare i tempi, a chieder pace
E favor da' Celesti, a porger doni,
A far il clette picciole offerte
A Cerere, ad Apollo, al padre Bacco.
E pria che a tutti gli altri a la gran Giuno,
Cui son le nozze e i maritaggi a cura.
La Regina alla stessa ornata e bella
Tien d'oro un nappo, e fra le corna il versa
D'una candula vacca: o si ravvolge
Intorno a' pingui altari; ed ogni giorno
Rinova i doni, e de le aperte vittime
Le palpitanti fibre, i vivi moti,
E le spiranti viscere contempla,
E con lor si consiglia. O menti sciocche
De gl'indovini! E che ponno i delubri,
E i voti, esterni ajuti, a mai ch'è dentro?
Nel cuor, ne le midolle e ne le vene
È la piaga e la fiamma, ond'arde e perre.
Aride tutto infelice, e furiosa
Per tutta la città s'aggira e smanìa;
Qual ne' boschi di Creta incauta cerva
D'insidioso arcier fugge lo strale
Che l'ha già colta, e seco, ovunque vada,
Lo porta al fianco infisso. Or a diporto
Va con Enea per la città mostrandolo
Le fabbriche, i disegni, e le ricchezze
Del suo novo reame; or desiosa
Di scoprirgli il suo duol prende consiglio:
Poi non osa, e s'arresta. E quando il giorno
Va declinando, a convivar ritorna,

E di nuovo a spiar de gli accidenti
E de' fati di Troja, e nuovamente
Pende dal volto del facondo amante.
Tolti da mensa, allor che notte oscura
In disparte gli traggo, e che le stelle
Sonno, dal ciel cangendo, a gli occhi infondono;
Dolento, in solitudine ridotta,
Ritirata da gli altri, è sol con lui
Che le sta lunge, e lui sol vede o sente.
Talvolta Ascanio il pargoletto figlio
Per sembianza del padre in grembo accolto,
Tenta se così può, l'ardente amore
O spegnere, o scemare, o farli inganno.

Le torri, i tempj, ogni edificio intanto
Cessa di smontar; cessa da l'arme
La gioventù. Le porte, il porto, il molo
Non sorgan più: dismesse ed interrotte
Pendon l'opre tutte e la gran macchina
Che fea dianzi ira a' monti e scorio al cielo.

Vide da l'alto la saturnia Giuno
Il furor di Didone, e tal che fama
E rispetto d'onor più non l'affrena:
Onde Venere assalse, e'n cotal guisa
Disdegnosa le disse: Una gran loda
Certo, un gran morto, un memorabil nome

Tu col fanciullo tuo, Ciprigna, acquisti
D'aver due sì gran Dii vinta una femmina.
Io so ben che guardinga e sospettosa
Di me ti rende e de la mia Cartago
Il temor di tuo figlio. Ma fia mai
Che questa tema e questa gelosia
Si finisca tra noi? Chè non più tosto
Con una eterna pace e con un saldo
Nodo di maritaggio unitamente
Ne ristringem? Ecco hai già vinto; e vedi
Quel che più desiavi. Ama, ardo, infuria;
Con ogni affetto è verso Enea tuo figlio
La mia Dido rivolta. Or lui si prenda;
E noi concordamente in pace abbiamo
Ambidue questo popolo in tutela
Nò tisdognar che al nobil Regina
Serva a Frigio marito, e ch'ei lo genti
N'aggia di Tiro e di Cartago in dote.

Venere, che ben vide ove mirava
Il colpo di Giunone, e che l'occulto
Suo bersaglio era sol con questo avviso
Distor d'Italia il destinato impero
E trasportarlo in Libia, incontro a lei
Così scaltra rispose: E chi sì folle
Sarebbe mai che un tal fesse rifiuto
Di quel ch'ei più disia, per teo averne,
Teco, che tanto puoi, gara o tenzone,
Quando ciò, che tu di', possibil fosse?
Ma non so che si possa, nè che l'Fato,
Nè che Giove il permetta, che due genti
Diverse, come son Tirj e Trojani,
Una sola divenga. Tu consorte
Gli sei; tu ne l' dimanda, e tu l' impetra;
Ch'io per me ne son paga. Ed io (soggiunse
Giuno) sopra di me l'incarco assumo,
Ch'ei ne l' consenta. Or odi brevemente
Il modo che a ciò far già ne si porge.

Tosto che l' sol dimane uscirà fuori,
Uscir ancor l' innammorata Dido
Col trojan Duce a caccia s'apparecchia,
Ovo opportunamente a la foresta,
Mentre d' acciatori o de' cavalli
Andrau le schiere in volta, io loro un nembo

Spargerò sopra tempestoso e nero,
Con un turbo di grandine o di pioggia,
E di sì fieri tuoni il cielo empiedo,
Ch'indi percossi i lor seguaci tutti
Andran dispersi e d'atra nube involti.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un altro medesimo accorrassi.
Io vi sarò: saravvi anco Imeneo;
E se del tuo voler tu m'assicuri,
Io farò sì, ch'ivi ambidue saranno
Di nodo indissolubile congiunti.

Venere in ciò non dedicando, insieme
Chinò la testa; e de la dolce froda
Dolcemente sorrise. Uscio del mare
L'aurora intanto; ed ecco fuori armati
Di spiedi e di zagaglio a suon di corni
Venirne i cacciatori, altri con reti,
Altri con cani. Ha questi un gran molosso
Quelli un veltro a guinzaglio, e lunghe file
Van di segugi incatenati avanti.
Scorrono intorno i cavalier massilj;
E i maggior Peni, e più chiari Fenej
Stanno in sella aspettando anzi al palagio,
Mentre ad uscir fa la Regina indugio;
E presto intanto d'ostro a d'oro adorno
Il suo ginetto, e vagamente fiero
Ringhia, e sparge la terra, e morde il freno.

Esce a la fine accompagnata intorno
Da regio stuolo, e non con regio arnese,
Ma leggiadro e ristretto. È la sua veste
Ditiro drappo, e d'arab lavoro
Riccamente fregiata: è la sua chioma,
Con nastri d'oro in treccia al capo avvolta,
Tutta di gemme come stelle aspersa;
E d'oro son le fibbie, onde sospeso
Le sta d'intorno de la gonna il lembo.
Da gli omeri le pende una faretra;
Dal fianco un arco. I Frigj, e l' bello Julo
Le cavalcano avanti; e via più bello,
Ma di beltà feroce o graziosa
Le giva Enea con la sua schiera a lato,
Qual se no va da Licia e da lo rivo
Di Xanto, ove soggiorna il freddo inverno,
A la materna Dolo il biondo Apollo,
Allor che festeggiando accolti o misti
Infra gli altari i Driopi, i Cretesi,
E i dipinti Agatirsi in vario trescho
Gli si aggirano intorno; o quando spazia
Per le piaggie di Cinto, a l'aura sparsi
I bei crin d'oro, e de l'amata fronde
Le tempie avvolte, e di faretra armato:
Tal fra la gente si mostrava, o talo
Era ne' gesti e nel sembiante Enea
Sovra d'ogni altro valoroso e vago.

Poesia che furo a' monti, e nel più folto
Penetràr de le selve: ecco da i balzi
De l' alte rupi uscir capri e camozze;
E cervi altrondo, che d'armenti in guisa,
Quasi in un gruppo spaventati a torme
Fuggono al piau, e fan nubi di polve.
Di ciò gioioso il giovinetto Julo
Sul forceo destrier per la campagna
Gridando e traversando, or questo arriva,
Or quel trapassa; o nel suo coro agogna
Tra le timide belve o d'un cignale
Aver rincontro, o che dal monte scenda
Un velluto leone. In questa il cielo
Mormorando turbossi, e pioggia e grandine

Di lasciando, d'ogni parte in fuga
 Ascasio, i Teucri, i furj a i più propinqui
 Tutti si ritiraro; e fiumi in tanto
 Scender da monti, ed allagarono i piani.
 Solo con sola Dido Enea ridotto
 In un altro modesto s'accorse.
 Dì di quel, che seguì, la terra segno
 E la promessa Giuno. I lampi, i tuoni
 Fur de le nozze lor le faci e i canti:
 Testimonj assistenti e consapevoli
 Sol ne fur l'aria e l'antro; e sopra'l monte
 N'ulularon le Ninfe. Il primo giorno
 Fu questo, e questa fu la prima origine
 Di tutti i mali, e de la morte al fine
 De la Regina; a cui prosa non calse
 Né de l'indegnità, né de l'onore,
 Né de la secretozza. Ella si fece
 Meglio chiamar d'Enea; con questo nome
 Ricoverse il suo fallo; e di ciò tosto
 Per le terre di Libia andò la fama.
 E questa fama un mal, di cui null'altro
 È più veloce; e com' più va, più cresce,
 E maggior forza acquista. E da principio
 Picciola e debil cosa, e non s'arrischia
 Di palesarsi; poi di mano in mano
 Si scopre e s'avanza; e sopra terra
 Sen va movendo e sormontando a l'aura,
 Tanto che l' capo infra le nubi asconde.
 Dicon che già la nostra madre antica
 Per la ruina de' Giganti irata
 Contra i Celesti al mondo la produsse,
 D' Eneclodo e di Ceco minor sorella;
 Mostro orribile e grande, e d'ali presta
 E veloce del piè; che quante ha piume,
 Tanti ha sott'occhi vigilanti, e tante
 (Meraviglia a ridirle) ha lingue e bocche
 Per favellare, e per udire orecchi.
 Volò di notte per l'oscure tenebre
 De la terra e del ciel senza riposo,
 Stridendo sempre, e non chiude occhi mai.
 Il giorno sopra tetti, e per le torri
 Sen va de la città spiando tutto
 Che si vede, e che s'ode; e seminando
 Non men che l'bene e l'vero, il male e l'falso,
 Di rumor empie e di spavento i popoli.
 Questa gioiosa, bisbigliando in prima,
 Poscia crescendo, del seguito caso
 Molte cose dicea vere e non vere.
 Dicea, ch'un di Trojana stirpe uscito
 Venuto era in Cartago, a cui degnata
 S'era la bella Dido esser congiunta,
 Chi con uolo dicea di maritaggio,
 Chi di lascivo amore; e ch'ambidue
 Posti i regni in non cale, a l'ozio, al lusso,
 A la lascivia bruttamente additi
 Consumavan del verno i giorni tutti.
 Queste, e cose altre assai la sozza Dea
 Per le bocche de gli uomini spargendo,
 Tosto in Getulia al gran Jarha pervenne:
 E con parole e con punture acerbe
 Si de l'offeso re l'anima accese,
 Ch'arse d'ira e di sdegno. Era d'Ammonne,
 E de la Garamantide Naples
 Già rapita da lui questo Re nato,
 Onde a Giove suo padre entro a suoi regni
 Cento gran tempj e cento pingui altari
 Avea saceti, e di continui fochi
 Manteneudo a gli Dei vigilie eterne,

Di vittime, di fiori edì gl'altar de
 Gli teneva sempre riveriti e colti.
 E sì com'era afflitto e conturbato
 Da l'amara novella, anzi a gli altri,
 E fra gli Dei, le mani al cielo alzando,
 Otal, umile insieme e disdegnoso,
 Porre preghi e querele: Onnipotente
 Padre, a cui tanti opimi e sontuosi
 Conviti, e di Lencio sì larghi onori
 Offrisce oggi de' Mauri il gran paese,
 Vedi tu queste cose? e pure invano
 Tonando e folgorando ci spaventi?
 Una femmina errante, una che dianzi
 Fibe a prezzo da me nel mio paese,
 Per fondar la sua terra, un picciol sito;
 Una che arena ha per arare, ha vitto,
 Loco e leggi da me, me per marito
 Rifiuta, e di sé dono e del suo regno
 Ha fatto Enea. Questo or novello Pari
 Con quei suoi delicati e molli eunuchi,
 Nitrito il mento, e profumato il crine,
 Va del mio scorno e del suo furto altero:
 Ed io qui me ne sto vittime e doni
 A te porgendo; e son tuo figlio indarno.
 Così Jarha dicea; nè da l'altare
 S'era ancor tolto, quando il Padre udillo,
 E gli occhi in ver Cartagine torrendo
 Vide gli amanti che a gioire intesi
 Avean posti in oblio la fama e i regni.
 Onde volto a Mercurio, Va, figliuolo,
 Gli disse: chiama i venti, e ratto scendi
 Là've si ne ghittoso il trojan Duca
 Bada in Cartago, e l' destinato impero
 Non gradisce e non cura; e ciò gli annunzia
 Da parte mia: che Venere sua madre
 Non per tal lo m' diede; e che a tal fine
 Non è stato da lei da l'armi greche
 Già due volte scampato. Ella promise
 Ch'ei sarebbe atto a sostenere gl'imperi,
 E le guerre d'Italia; a trar qua suso
 La progenie di Teucro; a porre il freno,
 A dar le leggi al mondo. A ciò se'l pregio
 Di sì gran cose e de la gloria stessa
 Non muove lui, perchè non guarda al figlio?
 Perchè di tanta sua grandezza il froda,
 Di quanta fian Lavinio ed Alba e Roma
 Ne' secoli a venire? E con che speme,
 Con che disegno in Libia fa dimora?
 E co' nemici suoi? Navighi in somma.
 Questo digli in mio nome. Udito ch'ebbe
 Mercurio, ad eseguir tosto s'accinse
 I precetti del Padre; e prima a' piedi
 I talari adattossi. Ali son queste
 Con penne d'oro, ond'ei l'aria trattando,
 Sostenuto da' venti ovunque il corso
 Volga, e sopra la terra, o sopra'l mare,
 Va per lo ciel rapidamente a volo.
 Indi prende la verga, ond'ha possanza
 Fin ne l'inferno, onde richiama in vita
 L'anime spente, onde le vive adduce
 Ne l'imo abisso, e dà sonno e vigilia
 E vita e morte; aduna e sparge i venti,
 E trapassa le nubi. Era volando
 Giunto là've d'Atlante il capo e'l fianco
 Scorgea, de le cui spalle il cielo è soma;
 D'Atlante, la cui testa irta di pini,
 Di nubi involta a pieghe a' venti a' nembi
 È sempre esposta; il cui mento, il cui dorso

E per neri e per gel canuto e gobbo
È da fiumi rigato. In questo monte,
Che fu padre di Maja, aro di lui,
Primamente fermossi. Indi ca'ando
Si gittò sovra l'onde, e lungo al lito
Di Libia se n'andò l'aure secando
In quella guisa che marino augello
D' un' alta ripa a nuova pesca inteso
Terra terra son va tra rive e sceglie
Umilmente volando. Appena giunto
Era in Cartago, che d' avanti Enea
Si vide, intento a dar siti e disegni
A i superbi edificij. Avea dal manco
Lato una storta, di diaspro e d' oro
Guarnita, e di stellate gemme adorna.
Dal tergo gli pendea di liria ardente
Porpora un ricco manto, aruosi e doni
De la sua Dido: ch' ella stessa intesta
Avea la tela, e ricamati i fregi.

Nò l' vide pria, che gli fu sopra, e disse;
Tu te ne stai sì neghittosamente,
Enea, servo d' amor, ligio di donna,
A fondar l' altrui regno, e l' tuo non curi?
A te mi manda il regnator celeste,
Ch' io ti dica in sua voce: che pensiero,
Che studio è il tuo? con che speranza indugi
In queste parti? Se l' tuo proprio onore,
Se la propria grandezza non ti spinge;
Che non miri ai tuoi posteri, al destino,
A la speranza del tuo figlio Julo,
A cui si deve il glorioso impero
De l' Italia e di Roma? E più non disse:
Nò più risposta attese, anzi dicendo,
Uscio d' umana forma, e dileguossi.

Stupì, sì raggricciò, tremante e fioco
Divenne il trojan Duce, il gran precetto,
E chi l' portava, e chi l' mandava udendo.
Già pensa di ritirarsi. Ma che modo
Terrà con Dido ad impetrar commiato?
Con quai parole assalirà, con quali
Disporrà mai la furiosa amante?
Pensa, volge, rivolge: in un momento
Or questo, or quel partito, or tutti insieme
Va discorrendo; ed ora ad un s' appiglia,
Ed ora a l' altro. Si risolve al fine:
E fatto a se venir Memmo, Sergesto,
E l' ardito Cloanto, Andate (disse)
Raunate i compagni. Itene al porto:
E con bel modo chetamente l' arme
Apprestate e l' armata; e non mostrate
Segno di novità, nè di partenza.
Intanto io troverò loco opportuno,
E tempo accomodato e desiro modo
D' ottenere da quest' ottima Regina,
Che da lei con dolcezza mi diparta,
Nulla sapendo ancor di mia partita,
Nè sperando tal fine a tanto amore.

A l' ordine d' Enea lieti i compagni
Obbedir tutti; e prestamente in punto
Fu ciò che impose. Ma Dilon del tratto
Tosto s' arvide; e che non vede Amore?
Ella pria se n' accorse; ch' ogni cosa
Tenea, benchè sicura. E già la stessa
Fama importunamente le rapporta
Armarli i legni, esser i Teuciri accinti
A navigare. Onde d' amore e d' ira
Acce a, infuriata, e fuori uscita
Di sé medesima, imperversando scorre

Per tutta la città. Quale a i notturni
Gridi di Citeron Tiade, allora
Che l' triebunal di Bacco si rinnova,
Nel suo moto maggior si scaglia e fremo,
E scapigliata e fiera attraversando,
E mugolando al monte si conduce;
Tal era Dido, e da tal furia spinta
Enea da sè con tai parole assalse:
Ah perfido! Celar dunque sperasti
Una tal tradigione, e di nascosto
Partir da la mia terra? E del mio amore,
De la tua data fe, di quella morte
Che ne farà la sfortunata Dido,
Punto non ti sovviene, e non ti cale?
Forse che non t' arrischi in mezzo al verno
Tra' più fieri Aquiloni a l' onde esporti?
Crudele! Or che faresti, se straniero
Non ti fosser le terre, ignoti i lochi
Che tu procuri? E che faresti, quando
Fosse ancor Troja in piede? A Troja andresti
Di questi tempi? E me lasci, e me fuggi?
Deh per queste mie lagrime, per quello
Che tu de la tua fe pegno mi desti,
(Poichè a Dido infelice altro non resta
Che a sè tolto non aggia) per lo nostro
Marital nodo, per l' imprese nozze,
Per quanti ti fei mai, se mai ti fei
Comodo, o grazia alcuna, o s' alcun dolce
Avesti unqua da me; ti priego, ch' abbi
Pietà del dolor mio, de la ruina
Che di ciò m' avverrebbe; e (se più luogo
Han le preci con te) che tu del tutto
Lasci questo pensiero. Io per te sono
In odio a Libia tutta, a' suoi tiranni,
A' miei Tirj, a me stessa. Ho già macchiato
La pudicizia; e, quel che più mi duole,
Ho perduta la fama: ond' io pur dianzi
Sorrisolava le stelle. Or come in preda
Solo a morte mi lasci, ospite mio?
Ch' ospite sol mi resta di chiamarti
Di marito che m' eri. E perchè deggio,
Lassa, viver io più? Per veder forse
Che l' mio fratel Pigmaliou distrugga
Questo mie mura, o' l' tuo rivale Jarba
In servitù m' adduca? Almeno avanti
La tua partita avess' io fatto acquisto
D' un pargoletto Enea che per le sale
Mi scherzasse d' intorno, e solo il volto,
E non altro, di te sembianza avesse;
Ch' esser non mi parrebbe abbandonata,
Nè delusa del tutto. A tai parole
Enea di Giove al gran precetto affisso
Tenea il pensiero e gli occhi immoti e saldi,
E brevemente le rispose al fine:

Regina, e non fia mai ch' io non mi tenga
Doveri quanto forse unqua potessi
Rimproverarmi. E non fia mai ch' Elisa
Non mi ricordi infu che ricordanza
Avrò di me medesimo, e che l' mio spirito
Reggerà queste membra. Ora in disarco
Di me dirò sol questo, che sperato,
Nè pensato ho pur mai d' allontanarmi
Da te, come tu di', furtivamente;
Nè d' esserti marito anco pretendo:
Ch' unqua di maritaggio, o di soggiorno
Teco non patteggiar. Se il mio destino
Fosse che la mia vita e i miei pensieri
A mia voglia reggessi, a Troja in prima

Farei ritorno: raccorrei le dolei
 Sue disperse reliquie: a la mia patria
 Di novo renderei la vita e i figli,
 E la reggia e le torri e me con loro,
 Ma ne l'Italia il mio Fato mi chiama.
 Italia Apollo in Delo, in Licia, ovunque
 Vado, o mando a sparare, mi promette.
 Quest'è l'amor, quest'è la patria mia.
 Se tu, che di Fenicia sei venuta,
 Siedi in Cartago, e ti diletti e godi
 Del tuo Libico regno; qual divieto,
 Qual invidia è la tua, che i miei Troiani
 Prendano Ausonia? Non lece anco a noi
 Cercar de' regni esterni? E non copre ombra
 La terra mai, non mai sorgon le stelle,
 Che del mio padre una turlata imago
 Non veggia in sogno, e che di ciò ricordo
 Non mi porca e spavento. A tutte l'ore
 Del mio figlio sovviemmi, e de l'ingiuria
 Che riceve da me sì caro pegno,
 Se del regno d'Italia io lo defrando,
 Che gli son padre, quando il Fato e Giove
 Ne l' privilegia. E pur dianzi mi venne
 Dal Ciel mandato il Messaggier celeste
 A portarmi di ciò nuova imbastiata
 Dal gran Re de gli Dei, Donna, io ti giuro
 Per la lor deità, per la salute
 D'ambedue noi, che con quest'occhi il vidi
 Qui dentro in chiaro lume; e la sua voce
 Con quest'orecchi udii. Rimanti adunque
 Di più dolerti; e con le tue querelle
 Né te, né me più conturbare. Italia
 Non a mia voglia io seguio. E più non disse.

Ella, mentre dicea, crucciata e torva
 Lo rimirava, e vulgea gli occhi intorno
 Senza far molto. Al fin da sdegno vinta
 Così proruppe: Tu perfido, tu
 Sei di Venere nato? Tu del sangue
 Di Dardano? Non già; ch'è l'aspre rupi
 Ti produsser di Caucas, e l'Ircano
 Tigri ti fur nutrice. A che tenere?
 Il simulac che giova? E che di meglio
 Ne ritrarrai? Forse ch' a miei lamenti
 Ha mai questo crudel tratto un sospiro,
 O gittata una lagrima, o pur mostro
 Atto o segno d'amore, o di pietade?
 Di che prima mi dolgo? di che poi?
 Ah! che nè Giuno onai, nè Giove stesso
 Cura di noi; nè con giust'occhi mira
 Più l'opre nostre. Or'è qua più fede?
 E chi più la mantiene? Era costui
 Dianzi nel lito mio naufragò, errante,
 Mendico. Io l'ho raccolto, io gli ho ridotti
 I suoi compagni, e i suoi navigli insieme,
 Ch'eran morti e dispersi; ed io l'ho messo
 (Fo'le!) a parte con me del regno mio,
 E di me stessa. Ah! da furor, da furo
 Rapir mi sentol! Ora il profeta Apollo,
 Or le sorti di Licia, ora un arabo,
 Che dal ciel gli si manda, a gran faccende
 Quinci lo chiama. Un gran pensiero han certo
 Di ciò gli Dei. D'un gran travaglio è questo
 A lor quide. Or va, che per innanzi
 Più non ti tegno, e più non ti contrasto.
 Va pur, segui l'Italia, acquista i regni
 Che ti dan l'onde, e i venti. Ma se i Numi
 Son pietosi, e se ponno, io spero ancora
 Che da venti e da l'onde e da gli scogli

N'avrai degno castigo; e che più volte
 Chiamerai Dido, che lontana ancora
 Co' neri fuochi suoi ti fia presente:
 E tutto che di morte il freddo gelo
 L'anima dal mio corpo avrà disgiunta,
 Passo non moverai, che l'ombra mia
 Non ti sia intorno. Avrai, crudele, avrai
 Ricompensa a' tuoi morti, e ne l'inferno
 Tosto me ne verrà letta novella.
 Qui l' suo dire interruppe; e lui per tema
 Confuso e molto a replicarle intese
 Lasciando, con disdegno e con angoscia
 Gli si tolse d'avanti. Incontinentemente
 Le fur l'anelle intorno; e siccom'era
 Egra e dolente, entro al suo ricco albergo
 Le s'ier sopra le piume agio e riposo.
 Enea, quantunque pio, quantunque afflitto
 E d'amore infiammato, e di desire
 Di consolar la dolorosa amante,
 Nel suo core estinossi. E fermo e saldo
 D'obbedire a gli Dei fatto pensiero,
 Calossi al mare, e i suoi legni rivede.
 Allor furo in un tempo uniti e respinti
 E posti in acqua; e per la fretta, i rami
 Diventarono i rami che dal bosco
 Si portavano allor frondosi e rozi.

Era a veder da la cittade al porto
 De' Teucri, de le curne, e de le robe
 Ch'al mar si conducean, pieno il sentiero;
 Qual è, quando le provide formiche
 De le lor vernacche vettoraglie
 Pensose e procaccievoli si danno
 A depredar di biale un grande acervo:
 Che va dal monte ai ripostigli loro
 La negra torma, e per angusta e lunga
 Semita le campagne attraversando,
 Altre al carreggio intese o lo s'addossano,
 O traendo, o spingendo lo conducono;
 Altre tengon le schiere unite, ed altre
 Castigan l'infingarde; e tutte insieme
 Fan che tutta la sia brulica e ferve.

Che cor, misera Dido, che lamenti
 Erano allora i tuoi, quando da l'alto
 Un tal moto scorgevi, e tanti gridi
 Ne sentivi dal mare? Iniquo amore,
 Che non puoi tu ne' petti de' mortali?
 Ella di nuovo al pianto, a le preghiere;
 A sottoporsi a l'amoroso giogo
 Da la tua forza è suo mal grado stretta.
 Ma per fare ogni schermo, anzi che muoja,
 La sorella chiamando, Anna, le disse,
 Tu vedi che s'affrettano, e son vanno.
 Vedi già loro in su la spiaggia accolti,
 Le vele in alto, e le corone in poppa.
 Sorella mia, s'avessi un tal dolore
 Antiveder potuto, io potrei forse
 Anco soffrirlo. Or questo solo affanno
 Prendi per la tua misera sircchia,
 Poichè te sola quel crudele ascolta.
 E sol di te si fida, e i lochi e i tempi
 Sai d'esser seco, e di trattar con lui;
 Trova questo superbo mio nimico,
 E supplivevolmente gli favella.
 Digli che Dido io sono, e che non fui
 In Aulide co' Greci a far congiura
 Contro a' Troiani; e che di Troja a' danni
 Né i miei legni mandai, né le mie genti.
 Digli che né le ceneri, né l'ombra

Nè del suo padre mai, nè d'altri suoi
Non violai. Qual dunque o mio demerito,
O sua durezza fa ch'ei non ascolti
Il mio dire, e me fugga, e sè precipiti?
Chiedigli per mercè de l'amor mio,
Per salvezza di lui, per la mia vita,
Che indugi il suo partir tanto che'l mare
Sia più sicuro, e più propizj i venti.
Nè più del matrimonio io lo richieggo,
Ch'ha già tradito, nè vo' più che manchi
Del suo bel Lazio, o i suoi regni non curi.
Un picciol tempo, e d'ogni obbligo sciolto
Io gli domando, e tanto o di quieto,
O d'intervallo al mio cieco furore,
Che in parte il duol disacerbando, impari
A men dolermi. Questo è 'l dono estremo
Che da lui per tuo mezzo agogna e brama
Questa tua miserabile sorella:

È se tu lo m'impetri, altro che morto
Forza non avrà mai ch'io me n'obblii.
Questo e tali altre cose ella piangendo
Dicea con Anna, ed Anna al frigio Duco
Disse, ridisse, e riportò più volte
Or da l'una, or da l'altro, e tutte in vano;
Chè nè pianti, nè preci, nè querele
Punto lo movon più. Gli ostano i Fati,
E solo in ciò gli ha Dio chiuse l'orecchie;
Benchè dolce e trattabile e benigno
Fusse nel resto. Come annosa e valida
Quereia, che sia ne l'alpi esposta a Borea,
S'or da l'uno, or da l'altro de' suoi turbini
È combattuta, si scontorce e tituba:
Stridono i rami e l' suoi di frondi spargesi,
E'l troneo al monte infisso immoto e solido
Se ne sta sempre; e quando sorge a l'aura
Con la sua cima, tanto in giù stendendosi
Se ne va con le barbe infino a gl'inferi:
Così da preci, o da querele assidue
Battuto duolsi il gran Trojano ed angesi,
E con la mente in sè raccolta e rigida
Gitta indarno per lei sospiri e lagrime.

La sfortunata Dido, poichè tronca
Si vide ogni speranza, spaventata
Dal suo fato, e di sè schiva e del sole,
Disiò di morire; e gran portenti
Di ciò presagio, e fretta anco le fern.
Ella, mentre a gli altari incensi e doni
Offria devota, (orribil cosa a dire!)
Vide avanti di sè con gli occhi suoi
Farsi lucido e negro ogni liquore,
E'l puro vin cangiarsi in tetto sangue:
E'l vide, e'l tacque, e 'nfino a la sorella
Lo tenne asceso. Entro al suo regio albergo
Area di marmo un bel delubro oretto,
E dedicato al suo marito antico.
Questo con molto studio, e molt'onore
Fu mai sempre da lei di bianchi velli,
E di fustiva fronde ornato e cinto.
Quinci notturne voci udir le parve
Del suo caro Sicheo che la chiamasse:
E nel suo tetto un solitario gufo
Molte fiate con lugubri accenti
Fe'di pianto una lunga querimonia.
Oltre a ciò da l'antiche profezie,
Da pronostichi orrendi e spaventosi
De la vicina morte era ammonita.
Vedonsi Enea tutte le notti avanti
Con fera imago, che turbata e mesta

La tenea sempre. Le pareva da tutti
Restare abbandonata, e per un lungo
E deserto cammino andar solinga
De' suoi Tirj cercando. In cotai guisa
Le schiere de l'Eumenidi vedea
Pontio forseunato, e doppio il sole
E doppia Tebe. In cotai guisa Oreste
Per le scene imperversa, e furioso
Vole, fuggendo, la sua madre amata
Di serpenti e di faci, e 'n su le porte
Le Furie ultrici. Or poi che la meschina
Fu da tanto furor, da tanto affanno
Oppressa e viuta, e di morir disposta,
Divisò fra sè stessa il tempo e'l modo:
Ed Anna, si com'era afflitta e mesta,
A sè chiamando, il suo fiero consiglio
Celò nel core, e nel sereno volto
Spiegò gioja e speranza: Anna, dicendo,
Rallegrati con me, che al fin trovato
Ho cont'io debbia o requiescar quell'empio,
O ritornar da lui. Nel lito estremo
De l'Ocean, là dove il sol si corca,
De l'Etiopia a l'ultimo confine,
E presso a dove Atlante il ciel sostiene,
Gince un paese, ond'ora è qui venuta
Una sacerdotessa incantatrice
Che Masila di gente è stata poi
Del tempio de l'Esperidi ministra,
E del drago nudrice, e de le piante
Del pomo d'oro guardiana un tempo.

Questa d'umido mele e d'obliosi
Papaveri composto un suo miscuglio,
Promette con parole e con malie
Altri scior da l'amore, altri legare,
Com'a lei piace; distornare i fiumi,
Ritrar le stelle, e convocar per forza
Le notturne fantasme. Udrai la terra
Mugghiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti
Calar gli orn e le querce. Io per gli Dei,
Per te, per la tua vita a me sì cara,
Ti giuro, suora mia, che mal nio grado
M'adduco a questi magici incantesimi;
Ma gran forza mi spinge. Or va, sorella;
Scegli per entro a le mie stanze un luogo
Il più remoto e solo, a l'aura esposto.
Ivi ergi una gran pira, e vi conduci
L'armi che a la mia camera sospese
Lasciò quel disleale, e quelle spoglie
Tutte e quel letto, ov'io lassa! perì:
In somma ogui suo arnese. Chè la Maga
Così m'impone, e vuol ch'ogni memoria,
Ogni segno di lui si spenga e pera.

Così detto, si tacque, e di palloro
Tutta si tinse. Non però s'avvide
Anna, che sotto a' nuovi sacrificj
Si celasse di lei morte sì fero:
Chè sì fero concetto non le venne,
E non temè che peggio le avvenisse,
Che in morte di Sicheo. Tosto fu dunque
Quel ch'impосто le fu. Fatta la pira,
E d'illici e di tede aride e scisse
Altamente composta; la Regina
D'atre gl'ulande e di fustate frondi
Ornar la fece intorno: indi le spoglie
E la spada e l'elligie de l'amante
Sopra a giacer vi pose, ben sicura
Di ciò che n'avverrebbe. Erati d'intorno
Gli altari eretti: era tra lor la Maga

Scapigliata e disclinta; e con un tuono
Di voce formidabile invocava
Trecento Deità, l'Erebo, il Cao,
Ecate con tre forme, o con tre facce
La vergine Diana. Avea già sparse
Le finto acque d'Averno, e i sulfumij;
Fatti de le noive erbe novelle
Che per punti di luna, e con la falce
D'incantato metallo eran segate.
Si fe' venir la maliosa carno
Che de la fronte al tenero pulledro
Con l'amor de la madre si divelle.
Essa stessa regina il farro e'l sale
Con le man pie sovr'a gli altari impone,
E d'un piè scalza, e di tutt'altro sciolta,
Solo accinta a morir per testimonj
Chiama li Dei. Protestasi a lo stello
Del suo fato consorti: o s'alcun Nume
Mira a gli afflitti e sfortunati amanti,
Questo prega e scongiura che ragione
È ricordo ne tenga, e ne gli caglia.

Era la notte; e già di mezzo il corso
Cadean le stelle: onde la terra e'l mare,
Le selve, i monti e le campagne tutte,
E tutti gli animali, i bruti, i pesci,
E i volanti e i serpenti e ciò che vive
Avea da ciò che la lor vita affanna
Tregua, silenzio, obbligo, sonno e riposo.
Ma non Dido infelice, a cui la notte
Nè gli occhi grava, nè'l pensiero alleggia;
Anzi maggior col tramontar del sole
In lei risorge l'amorosa cura:
E non men che d'amor, d'ira avvampando
Così fra sè farnetica o favella:

E che farò così delusa poi?
Chi più mi seguirà de' primi amanti?
Proferiròmi per consorte io stessa
D'un Zingario, d'un Moro, o d'un Arabo,
Quando n'ho vilipesi e rifiutati
Tanti e tai, tanto volte? Andrò co' Teucri
In su l'armata? Mi farò soggetta
Di regina ch'io sono, e serva a loro?
Sì certo, che gran pro fin qui riporto
De lo mie loro usato cortesio;
E grado me n'avranno, e grasia poi.
Ma ciò dato ch'io voglia, chi permette
Ch'io l'eseguisca? Chi così schernita
Volentier mi raccoglie? Ah! sfortunata
Dido! ch'ancora nou vedi a che sei giunta,
E le frode non sai di questa iniqua
Schiatia di Laomedonte. E poi cho fia
Per questo? Deggio sola in compagnia
Di marinari andar femmina errante?
O condur meco i miei Penieij tutti
Con altra armata? e trarli un'altra volta
D'un'altra patria in mare in preda a' venti
Senza alcun pro, senza cagione alcuna;
Quando anco appena di Sidon gli trassi
Per ritorli da man d'empio tiranno?
Ah! muor più tosto, come degnamente
Hai meritato; e pon col ferro fine
Al tuo grave dolore. Ah, mia sorella!
Tu sei prima cagion di tanto male;
Tu vinta dal mio pianto in quest'angoscia
M'hai posta, e data ad un nemico in preda:
Chò dorea vita solitaria e fora
Menar più tosto, che commetter fallo
Sì dannoso e sì grave, o romper fede

Al cener di Sicheló. Questi lamenti
Uscian del petto a l'affannata Dido;
Quando già di partir fermo e parato
Enea, per riposar pria che sciogliesse,
S'era a dormir sopra la poppa agiato.
Ed ecco un'altra volta in sogno avanti
Del medesimo celeste Messaggiero
Gli appar l'imgo, con quel volto stesso,
Con quel color, con quella chioma d'oro
Con che lo vide pria giovane e bello;
E da la stessa voce udir gli parve:

Tu corri, Enea, sì gran fortuna, e dormi?
Non senti qual ti spira aura seconda?
Dido cose nefande ordisce ed osa,
Certa già di morire: e d'ira accesa
A dire imprese è volta; e tu non fuggi,
Mentre fuggir ti lece? A mano a mano
Di legni travagliar vedrassi il mare,
Di fochi il lito, e di furor le genti
Incontra a te, se tu qui'l giorno aspetti.
Via di qua tosto: dà le vele a' venti.
Femmina è cosa mobil per natura,
E per disdegno impetuosa e fora.
E qui taceudo entrò nel bujo, e sparve.

Enea preso da subito spavento
Destossi, e se' destar la gente tutta.
Via compagni, dicendo; a i banchi, a i remi;
Ch'or d'altro uopo ne fa, che di riposo.
Fato vela, sciogliete: chè di nuovo
Preceito no si fa dal Cielo, e fretta.
Ecco, qual tu ti sia, messo celate,
Ch'el tuo detto seguiamo; e tu benigno
N'alza, e'l cielo e'l mar ne rendi amico.

Giò detto, il ferro strinse, o fulminando
Del suo legno la gomona recise.
Così fèr gli altri, e col medesimo ardore
Tutti insieme sciogliendo, e travasando,
E spingendosi in alto, in un momento
Lasciaro il lito; e'l mar da i legni ascoso
Si fe' per tanti remi, e tante velo
Spumoso e bianco. Era vermiglio e rancio
Fatto già de la notte il bruno ammantato,
Lasciando di Tìton l'Aurora il letto:
Quando d'un'alta loggia la Regina
Tutto scoprendo, poi ch'a piene vele
Vide le frigie navi irne a dilungo,
E voti i liti, senza ciurma il porto;
Contra sè fatta ingiuriosa e feroce,
Il delicato petto e l'auree chiome
Si percolò, si lacerò più volte;
E'ncontra al ciel rivolta, Ah, Giove! (disse)
Dunque pur se n'andrà? Dunque son io
Fatta d'un forestier ludibrio e scherno
Nel regno mio? Nè fia chi prenda l'armi?
Nè chi lui segua; nè i suoi legni incenda?
Via tosto a lo lor navi, a l'armi, al foco;
Miano a le vele, a' remi; oltre nel mare.
Che parlo? O dove sono? E cho furor
E'l tuo, Dido infelice? Iniquo fato,
Misera, ti pers-gue. Allor fu d'uopo
Cò cho tu d'quando di te Signore
E del tuo regno il festi. Ecco la destra,
Ecco la fede sua. Questi è quel pio
Cho seco adduce i suoi patrij Penati,
E'l vecchio padre a gli omeri s'impone.
Non potea farlo prendere e sbranarlo?
E gittarlo nel mare? aneider lui?
Con tutti i suoi? dilaniare il figlio,

E darlo in cibo al padre? Oh, perigliosa
 Fora stata l'impresa. E di periglio
 La si fosse, e di morte; in ogni guisa
 Morir dovendo, a che temere indarno?
 Arsi avrei gli steccati, incesi i legni,
 Ucciso il padre, il figlio, il seme in tutto
 Di questa gente, e me spenta con loro.
 Sole, a cui de' mortali ogni opra è conta;
 Giuno de le mie cure, e de' miei falli
 Pronuba consapevole e mezzana;
 Ecate, che ne' trivj orribilmente
 Sei di notte invocata; ultrici Furie,
 Spiriti inferni, e Di de l'infelice
 Dido ch' a morte è giunta; il mio non degno
 Caso riconosce, e insieme udite
 Queste dolenti mie parole estreme.
 Se forza, se destino, se decreto
 È di Giove e del cielo; e fisso e saldo
 È pur che questo iniquo in porto arrivi
 E terra acquisti; almen da fiera gente
 Sia combattuto; e de' suoi fini in bando,
 Da suo figlio divello implori ajuto,
 E perir veggia i suoi di morte indegna.
 Né leggi che riceva, o pace iniqua
 Che accetti, anco gli giovì; nè del regno
 Nè do la vita lungamente goda:
 Ma caggia anzi al suo giorno, e ne l'arena
 Giacca insepolto. Questi prieghi estremi
 Col mio sangue consacro. E voi, miei Tirj,
 Co i discesi da voi tenete seco
 E co' posteri suoi guerra mai sempre.
 Questi doni al mio cenere mandate,
 Morta ch'io sia. Nè mai tra queste genti
 Amor nasca, nè pace: anzi alcun sorga
 De l'ossa mie, che di mia morte prenda
 Alta vendetta, e la Dardania gente
 Con le fiamme e col ferro assalga e spenga
 Ora, in futuro e sempre; e sian le forze
 A quest'animo eguali: i liti a i liti
 Contrarj eternamente, l'onde a l'onde,
 E l'armi incontro a l'armi, e i nostri ai loro
 In ogni tempo. E ciò detto imprecaudo,
 Schiva di più veder l'eterea luce,
 Affrettò di morire. E Barce in prima
 Vistasi intorno, una nutrice antica
 Del suo Sicheo (ch'è la sua propria in Tiro
 Era conere già), Cara nutrice,
 (Le disse) va, mi chiama Anna mia suora
 E le di' che solleciti, e che l'onda
 Del fiume e l'ostie e isulfumigj adduca,
 E ciò ch'è d'uopo, come pria le dissi,
 A prepararmi: che finire intendo
 Il sacrificio che a Plutone inforno
 Solennemente ho di già fare impresso,
 Per fine imporre a' miei gravi martiri,
 E dar foco a la pira, ov'è l'imagò
 Di quell'empio Trojano. A tal precetto
 Mossa la vecchierella a suo potere
 Lentamente affrettossi ad eseguirlo.
 Dido nel suo pensiero immane e fiero
 Fieramente ostinata, in atto prima
 Di pavonosa, poi di sangue infetta
 Le torre luci, di pallore il volto,
 E tutta di color di morte aspersa,
 Se n'entrò furiosa ove secreto
 Era il suo rogo a l'aura apparecchiato.
 Sopra vi salso; e la dardania spada
 Ch'ebbe da lui non a tal uso in dono,

Distrinse: e rinuando i frigj arnesi
 E'l noto letto, poich' in sé raccolta
 Lagrimando, e pensando alquanto stette,
 Sopra vi s'inchinò col ferro al petto,
 E mandò fuor quest'ultime parole:
 Spoglie mentre al ciel piacque amate e care,
 A voi rend'io quest'anima dolente;
 Voi l'accogliete: e voi di questa angoscia
 Mi liberate. Ecco io son giunta al fine
 De la mia vita, e di mia sorte il corso
 Ho già compiuto. Or la mia grande imago
 N'andrà sotterra: e qui di mo che lascio?
 Fondata ho pur questa mia nobil terra:
 Viste ho pur le mie mura: ho vendicato
 Il mio consorte: ho castigato il fiero
 Mio nimico fratello. Ah che felice,
 Felice assai morrei, se a questa spiaggia
 Giunto non fosser mai vele trojane!
 E qui su'l letto abbandonossi, e'l volto
 Vi tenne impresso; indi soggiunse: Adunque
 Morrò senza vendetta? Eh che si muoja
 Comunque sia. Così, così mi giova
 Girne tra l'ombre inferne: e poich' il crudo,
 Mentre meco era, il mio foco non vide,
 Veggalo di lontano; o'l tristo augurio
 De la mia morte almen seco ne porte.
 Avea ciò detto, quando le ministre
 La vider sopra al ferro il petto infissa,
 Col ferro e con le man di sangue intriso
 Spumante e caldo. In pianti, in ululati
 Di donne in un momento si converse
 La reggia tutta; e insino al ciel n'andarò
 Voci alte e fioche, e suon di man con elle.
 N'andò per la città grido e tumulto,
 Come se presa da nemica forza
 Fosse Tiro, o Cartago arsa e distrutta.
 Anna, tosto ch'udillo, il volto e'l petto
 Battesse e lacerossi; e fra la gente
 Verso la moribonda sua sorella,
 Stridendo, e l'nome sua gridando corse:
 E per questo (dicea), suora, son io
 Da te così tradita? Io t'ho per questo
 La pira e l'are e'l foco apparecchiato?
 Desorta me! Di che dormirmi in prima?
 Perchè morir dovendo, una tua suora
 Per compagna rifiuti? E perchè teo
 (Lassa!) non m'invitasti? Ch' un dolore,
 Un ferro, un'ora stessa ambe n'avrebbe
 Tolte d'affanno. Oimè! con le mie mani
 T'ho posto il rogo. Oimè! con la mia voce
 Ho gli Dei do la patria a ciò chiamati.
 Tutto (folle!) ho fatt'io, perchè tu muoja.
 Perch'io nel tuo morir teo non sia
 Con te, me, questo popol, questa terra
 E'l sidonio senato hai, suora, estinto.
 Or mi date che l'corpo omai componga,
 Che lavi la ferita, che raccolga
 Con le mie labbia il suo spirito estremo,
 Se più spinto lo resta. E ciò dicendo,
 Già do la pira era salita in cima.
 Ivi lei, che spirava, in seno accolta,
 La sanguinosa piaga lagrimando
 Con le sue vesti le rasciava e terge.
 Ella talor le gravi luci alando
 La mira appena, che di nuovo a forza
 Morte le chiude; e la ferita intanto
 Sangue e fiato spargendo anela e stride.
 Tre volte sopra il cubito risorse:

Tre volte cadde, ed a la terza giacque:
E gli occhi volti al ciel, quasi cercando
Veder la luce, poiché vista l'ebbe;
Ne sospirò. De l'affannosa morte
Fatta Giuno pietosa, Iri dal Cielo
Mandò, che 'l groppo disciogliesse tosto,
Che la tenea malgrado anco di morte
Col suo mortal sì strettamente avinta,
Ch'anzi tempo morendo, e non dal Fato,
Ma dal furore anco, non le avea
Proserpina divolto anco il fatale
Suo dorato capello; nè dannata

Era ancor la sua testa a l'Orco inferno.

Ratto spiegò la rugiadosa Dea
Le sue penne dorate, e 'ncontra al sole
Di quei tanti suoi lucidi colori
Lunga striscia traendo; indi sospesa
Sopra al capo le stette, e d'oro un filo
Ne velse e disse: Io qui dal ciel mandata
Questo a Pluto consacro, e te discioglie
Da le tue membra. Cui dicendo sparse.
Ed ella, in aura il suo spirito converso,
Restò senza calore e senza vita.

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

*Tornato Enea in Sicilia, le funebri
Pompe al padre rinnova. Le Trojana
Incendono le navi. Ivi Enea lascia
La turba infelice. Venne poi placca
Nettuno. Il sonno Palinuro affoga.*

Is tanto Enea spinto dal vento in alto
Voleggiava a dilungo; e pur con gli occhi
Da la forza d'amor rivolto indietro
Rimirava a Cartago. Ardea la pira
Già d'Elisa infelice; e le sue fiamme
Raggiavan di lontan gran luce intorno.
La cagion non sapea; ma la temenza
La rumorlea del violato amore,
E l' saper quel chi puote e quel che ardisce
Femmina furiosa; e l' tristo augurio
Del fuoco, che lugubre era e funesto,
Lo tenea cui lo stuol de' Teuceri tutti
Disuninato e mesto. Eran di vista
Già de la terra usciti, e cielo ed acqua
Apparian solamente d'ogni intorno;
Allor che un denso e procelloso nembo
Si fe' lor sopra; onde tempesta e notte
Surse repente; e Palinuro stesso
Da l'alta poppa il ciel mirando, Oh, disse,
Che fia con tante intorno accolte nubi?
E che pensi e che fai, padre Nettuno?
Indi comanda: Via compagni, armianci,
Oprimia i remi, accomodiam le vele,
Tegniamo al vento avverso obliquo il seno.
E rivolto ad Enea, Con questo cielo,
Signor, diss' egli, omai più non m'affido
Prender Italia, ancor che Giove stesso
Nel promettesse, ed ei neelior ne fosse.
Vedi il vento mutato; vedi il mare
Di ver Ponente, che s'annera e gonfia:
Vedi nel ciel qual ne s'accampa stuolo
Di folte nubi. Transversa di certo
N'assallirà sì che nè girle incontro,
Nè durar la potremo. Or poi ch'a forza
Così ne spinge, noi per nastro scampo
Assecomliamla; Chè già presso i porti
Ne son de la Sicilia o'l fido ospizio
D' Erice tuo fratello, se abbastanza
De l'arte mi rammento e de le stelle.
R. rispose Enea: Ben conoscho che duro

È 'l contrasto de' venti, e 'l nostro è vano.
Volgi le vele. E qual più grata altrove,
O più comoda riva, o più sicura
Aver mai ponno le mie stanche navi,
Di quella che ne serba il caro Aceste,
E l'ossa accoglie del buon padre mio?

Così volti a Levante, e preso in poppa
Il vento e 'l flutto, a tutta vela il golfo
Correndo, fur subito a proda
De l'amica riviera. Avea di cima
Visto d'un monte il cacciatore Aceste
Venir la Frigia armata. Onde in un tempo
Fu con essi a la riva, e rincontrolli
Allegramente, sì com'era incolto,
Di dardi armato e d'irta pelle cinto
Di libie orso, umano insieme e rozzo,
De la trojana Egesta e di Criniso
Fiume onorato figlio. Ei de gli antichi
Suoi parenti membrandò, con gioioso
Volto, se ben con rustico apparecchio,
Gl'invita, li riceve e li consola.

Era de l'altro di l'aurora e 'l sole
Già fuor de l'onde, allor che 'l frigio Duce
Convocati i suoi tutti, alto in un greppo
Posto in mezzo di lor così lor disse:

Generosi e magnanimi Trojani,
Degna prole di Dardano e del Cielo,
Questa è l'amica terra, ove oggi è l'anno
Ch'a le sante ossa del mio padre Anchise
Demmo requie e sepolcro, e i mesti altari
Gli consacrammo. Oggi è, s'io non m'inganno,
Quel sempre acerbo ed onorato giorno,
Chè onorato ed acerbo mi fia sempre
(Poichè si piacque a Dio) quantunque ovunque
Questo esiglio infelice mi trasporti:
Pongami ne l'arena e ne le secche
De la Getulia; spingami a gli scogli
Del mar di Grecia; ne la Grecia stessa
Mi chiugga, e dentro al cerchio di Micene;
Ch'io l'avrò sempre per solenne, e voti

Farogli ogni anno e sacrificj e ludi.
 Or poichè da' Celesti, oltro ogni avviso
 Nostro, tra' nostri siamo in prova addotti
 Per onorar le sue ceneri santo,
 Onoriamle, adoriamle, e dal suo Nume
 Imploriam devoti amici i venti,
 E stabil seggio, ove gli s'erga un tempio
 In cui sian quest' esequie e questi onori
 Rianovellati eternamente ogni anno.
 Duo pingui buoi per ciascun nostro legno
 Vi profferisce il buon trojano Aceste.
 Voi d' Aceste e di Troja i patrj Numi
 Ne convitate: ed io, quando l' Aurora
 Tranquilla o queto il suono giorno adduca,
 A' solenni spettacoli v' invito
 Di navi, di pedoni e di cavalli,
 Al corso, a la palestra, al cesto, a l' arco.
 Ognun vi si prepari; ognun ne sperì
 Degna del suo valor mercede e palma.
 E voi dateri assenso, e tutti insieme
 V' inghirlandate. E ciò dicendo, il primo
 Del suo mirto materno il crin si cinge.
 Elimo lo segui, seguillo Aleto,
 Un di verd' anni e l' altro di maturi;
 Poscia il fanciullo Julo; o dietro a loro
 D' ogni età gli altri tutti. Enea discese
 Dal parlamento, in mezzo a quante intorno
 Avea schiere di genti, umilo e mesto
 Al sepolcro d' Anchise appresentossi.
 E con rito solenne in terra sparte
 Due gran coppe di vino e due di latte
 E duo di sangue, di purpurei fiori
 Vi nevigò di sopra un neibno, e disse:
 A voi sant' ossa, a voi ceneri amate
 E famoso e felici, anima ed ombra
 Del padro mio, torno di nuovo indarno
 Per onorarvi, poichè Italia e 'l Tebro
 (So pur Tebro e per noi) ne si contende.
 Or quel ch'io posso, con devoto affetto
 V' adoro, o 'uchino come cosa santa.
 Mentre così dicea, di sotto al cavo
 De l' alto avello un gran lubrico serpe
 Uscì placidamente; o setto volte
 Con setto giri al tumulto s' avvolse.
 Indi strisciando infra gli altari e i vasi,
 Lo vivaude lambendo, in dolce guisa
 Con le cerulee sue squamose terga
 Sen già dincolando, e quasi un' Iri
 A solo avverso scintillò d' intorno
 Mille varj color di luce e d' oro.
 Stupissi Enea di cotai vista; e l' angue
 Di lungo tratto infra le mense e l' are
 Ond' era uscito, al fin si ricondusse.
 Rianovellò gl' incominciati onori
 Il frigio Duco, del serpente incerto,
 Se del leo era il Genio, o pur del padro
 Sorgente o messo. E com' era uso antico,
 Cinque pecore elette e cinque porci,
 Con ciassi di morello il tergo aspersi
 Giussu giovenclii anzi a la tomba ucciso,
 Nove tazze versando, e nuovamente
 Fin d' Achieronte richiamando il nome
 E l' anima d' Anchise, indi i compagni,
 Ciascun secondo la sua possa offrendo,
 Lieti colmar di doni i santi altari.
 Altri di lor le vittime immolano,
 Altri cili ne fèro; o tutti insieme
 Sul verde prato a convivar si dioro.

Era già l' nono destinato giorno
 Sereno e lieto a l' Oriente apparso;
 E già la vaga fama o' l' chiaro uomo
 Avea d' Aceste convocati intorno
 I vicini tutti; e pieni erano i liti
 Di gente, cui traea parte vaghezza
 Di vedere i Trojani, e parte ardire
 Di provarsi con loro. In prima esposti
 Con pompa riguardevole e solenne
 Furo in mezzo del Circo armi indorate,
 Purpuree vesti, o tripodi e corono
 E più guise d' arnesi e di monete
 D' argento o d' oro, e palmo ed altri premj
 Di vincitori. Indi sonora tromba
 D' alto diò segno a i desiati ludi,
 E dal mar cominciassi. Avean di tutta
 La Teuera armata quattro legni scelti
 Più di remi o di remigi guarriti,
 E di tutti più destri. Un fu la Pistrì,
 E Memmo la reggea. Memmo che poi
 L' Italo fu nomato, o diede il nome
 A la stirpe de' Mennui. La Chimera
 Fu l' altro, a cui preposto era il gran Già,
 Un gran vascello che a tre palchi avea
 Disposti i remi; e i remiganti tutti
 Eran Trojani e giovani o robusti.
 Fu l' gran Centauro il terzo; e di quest' era
 Sergesto il capo, che a la Sergia prolo
 Diede principio. L' ultimo, la Scilla
 Guidata da Cloanto, onde i Cluenti
 Trasser nome e legnaggio. È lunge incontra
 A la spumosa riva un basso scoglio
 Che da' flutti percorso è talor tutto
 Inondato e sommerso. Il verno i venti
 Vi tendon sopra un nubiloso velo
 Che ricopre le stelle; e quando è il tempo
 Tranquillo, ha ne l' asciutto una pianura
 Ch' è di marini uccelli aprica stanza.
 Qui d' un eleo frondoso il segno pose
 Il padre Enea, fin dove il corso avanti
 Stender pria si dovesse, o poi dar volta.
 Indi, sortiti i luoghi, al suo ciascuno
 Si pose in fila. I capitani in poppa
 Addobbati di bisso o d' ostro e d' oro
 Risplendean di lontano; e gli altri tutti
 D' una livrea di pioppo incoronati
 Stavano con le terga ignudi ed untì,
 Si che tra l' olio o' l' sol lumiero o specchi
 Parean da lunge. E già ne' banchi assisi,
 Tese a' remi le braccia, al suon l' orecchia,
 Aspettavano il segno. I cori intanto
 Palpitando movea disio d' onore
 E timor di vergogna. Avea la tromba
 Squillato appena, che in un tempo i remi
 Si tuffar tutti, e tutti i legni insieme
 Si spiccar da le mosse. I gridi al cielo
 N' andâr do' marinari. Il mar di schiuma
 S' asperse intorno; e'n quattro solchi eguali
 Fu con molto stridor da' rostri aperto,
 E da' remi stracciato. Impeto pari
 Non fèr nel Circo mai bighe o quadrighe
 Da le carceri uscendo, allor ch' a sciolte
 Ed ondeggianti redini gli aurighi
 A volanti destrier sferzan le terga.
 Le grida, il plauso, il fremito e le voci
 In favore or di questi ed or di quelli
 Tra i curvi liti avvolte, e da le selve
 E da' colli riprese e ripercosse

Facean l'ara intonar fino a le stelle.

Nel primo uscire il primo avanti a tutti

Si vide Già, mentre la gente frema:

E dopo lui Cioanto che de' remi

Migliore assai per la gravezza indietro

Rimanca del suo legno. Indi del pari,

O di poco infra loro arcan contesa

Il Centauro e la Pistrì; e quando questa,

Quando quello era avanti; e quando entrambi

Or le fronti arcan giunte ed or le code.

Eran del sasso già presso a la meia;

E di buon tratto vincitore avanti

Già se ne già, quand'ei sen vido in alto

Da la ripa più lunghe; onde rivolto

Al suo nocchiero, e dove (disse) andrai

Meneto? Attenti al lito e rudi il sasso:

Valano gli altri in alto. Ei tuttavia

D'urtar temendo, in pelago si mise.

E Già di nuovo: In qua, Meneto: al sasso,

Al sasso: a la sinistra, a la sinistra,

Dicea gridando; e volto indietro vide

Ch'avea Cioanto addosso. Era Cioanto

Già tra lo scoglio e la Chimera entrato;

E via radendo la sinistra riva,

Tenne giro sì breve e sì propinquo,

Che lui tosto e la meia anco varcò lo,

Si vide avanti il mare ampio e sicuro.

Grand'ira, gran dolore e gran vergogna

Ne senti l'iero giovane; e piangendo

Di strizza, e non mirando il suo decoro,

Né che Meneto del suo legno seco

Fosse guida e salute, in mezzo il prese,

E da la poppa in mar lungo avventollo.

Poiché al nocchiero e capitano insieme

Diè di piglio al timone, e rincorando

I suoi compagni, al sasso lo rivolse.

Meneto che di veste era gravato

E via più d'anni, infino a l'uno fondo

Ricevè l'uffo; e risorgendo appena

Rampicossi a lo scoglio, e si com'era

Molle e guazzoso, de la rupe in cima

Qual bagnato mastino al sol si scosse.

Rise tutta la gente al suo cadere:

Rise al notare: e più rise auco allora

Che a' flutti vomitar gli vido il mare.

Memmo intanto e Sergesto, che del pari

Eran addietro, parimenti accesi

Su l'indugio di Già, preser balanza.

Sergesto invèr lo scoglio avea l'vantaggio

Del primo loco; ma non tutto ancora

Era il suo legno avanti, che la Pistrì

Premea col rostro del Centauro il fianco.

E Memmo confortando i suoi compari

E'n su e'n giù per la corsia gridando,

Via fratelli, dicea, via degni aluani

D'Ettore invitto, via, compagni eletti

Al grand' uopo di Troja. Ora è mestiero

De' remi, de le forze e del coraggio

Che a le Sirti, a Cariddi, a la Malea

Mostraste già. Non più vincor contendo,

Che pur dovrai, se pur Memmo son io.

Vinea cui ciò da te, Nettuno, è dato.

Ma el' ultimi arriviamo, ah non, fratelli,

Questa vergogna, e ciò vinciassi almeno

Che di tanto rossor tutti non siamo.

A cotai dritti tutti insorgendo, a gara

Steser le braccia, ed inarcaro i dorsi,

E fèr per avansarsi estremo sforzo.

Tremava a i colpi il leu ferrato legno:

Puggia di sotto il mare: ansando i remigi

Aprian le asciutte botte; e spesso i fianchi

Battendo, a grande di sudor colavano.

Diè lor fortuna il desiato onore:

Chè mentre furioso oltre si spinge

Sergesto, e con la prora arditamente

Rade la ripa, ebbe il meschino intoppo,

L'irando de lo scoglio in una roccia

Che nel mar si sporgea. Solteggiò il sasso:

Fiaccersi i remi: si scosse il rostro;

E d'un lato pendente e scosa tutta

Tremò la nave, e sompigliossi e stette.

I remiganti attoniti, con gridi,

Con ferrate aste, con tridenti e pali

Stavan spingendo, e puntellando il legno,

E ripescando i remi. In tanto allegro,

E del successo coraggioso e baldò,

Memmo ratto s'avanza, e vince il sasso;

E via vagando ed invocando i venti

Fende a la china ed a l'aperto il mare.

Qual d'una grotta, ov'aggia i dolci figli

E'l caro nido, spaventata in prima

Da subito schiamazzo esce rombandò,

Ed arrostando, una colomba a l'aura;

Che poi giunta ne' campi a l'aer queto

Quetamente per via dritta e sicura

Sen va con l'ali immobili e veloci;

Così la Pistrì pria travolta e vaga

Venia da sozzo; indi allitata e stretta

Passò prima Sergesto che nel sasso,

Come da vischio rattenuto angello

E spennacchiato, i suoi spezzati remi

Dilatando, chiedea soccorso in vano;

Po c'ia spingendo, la Chimera agguisò

E trapassolla: ché la sua gran mole

E l'perduto nocchier la fea più tarda.

Sol restava Cioanto: e verso lui

Affilandosi, al fin quasi del corso

Con ogni sforzo il segue, e già l'incalza.

Levossi al cielo un'altra volta il grido

Del favor che facea la gente tutta

Perchè i secondi divenisser primi.

Quelli caccia lo sleguo e la vergogna

Di non tener il conseguito onore;

Chè la gloria antepongono a la vita.

Questi il successo inanima e la spemo

Di ciò poter; poich'altrui par che possano.

S'eran già presso, e pareggiati i rostri

Del pari i premj avrian forse ottenuti;

Se non ch'ambè le mani al cielo alzando,

Cotal fece a gli Dei Cioanto un voto:

Santi Numi del pelago ch'io corro,

Se'l corso agevolato al legno mio,

Nel medesimo lito un bianco toro

Lieto consacrerovvi, e de l'opino

Sue viscere, e di vin limpido e puro

L'arena spargerovvi e l'onde salse.

Furon da l'imo fondo i preghi uditi

Del buon Cioanto da la schiera tutta

De le Niufe di Nereo e di Forco,

E da la Panopea vergine intatta:

E'l gran padre Portunno di sua mano

Gli spinse il legno; onde qual veuto, o strale

Lancioesi a terra, e si scagliò nel porto.

Il padre Enea, com'è costume, avanti

Convocati a sé tutti, a suon di tromba

Dichiarò vincitor Cioanto il primo,

E le tempie di lauro incoronogli.
 Poscia a ciascuna de le navi in dono
 Die tre grassi giovenchi, e tre grand'urne
 Di prezioso vïno, e di contanti
 Un gran talento. Ornò di maggior doni
 I primi condottieri. Al vincitore
 Presentò di broccato un ricco arnese
 Che d'ostro a' groppli sopra l'oro avea
 Doppio un lavoro di ricamo e d'aco.
 Nel mezzo entro al frondoso bosco ideo
 Un real giovinetto era tessuto,
 Che anelo e fiero con un dardo in mano
 Seguiva per la foresta i cervi in caccia;
 E poco indi lontano un'altra volta
 Era il medesimo da l'uccel di Giove
 Rapito in alto: e i suoi vecchi custodi
 E fidi cani lo miravan sotto,
 Quegli indarno le mani al cielo alzando,
 E questi il muso, ed abhajtando a l'aura.
 A l'altro poi, che per valore il primo
 Fu per sorte secondo, in premio diede
 Per ornamento e per difesa in arme
 Una lorica che d'antica maglia,
 E di lucente e rinterzato acciaio,
 Di massiccio oro avea le fibbie e gli orli.
 Questa di Simoonta in su la riva
 Sotto l'alto Ilio, e di sua propria mano
 Tolse al vinto Demoleo. Era sì grave,
 Che da Fegeo e da Sigari, due forti
 E robusti sergenti, ivi condotta
 Era stata a gran pena: e pur in dosso
 L'avea Demoleo il di che combattendo
 Mise in quella riviera i Teucri in volta.
 I terzi doni due gran nappi furo
 Di forbito metallo, e due gran coppe
 Di puro argento figurato intorno
 Con mirabile intaglio. E già donati,
 E de' lor doni alteri e festeggianti
 Se ne gian tutti di purpuree bende
 Le tempie avvinti, e di lentschio adorni;
 Quando ecco la lo scoglio con grand'arte
 E con molta fatica appena svelto
 Sergesto, col suo legno infranto e monco,
 E tarpato de' remi in ver la terra
 Se ne veniva disonorato e mesto.
 Com'angue suol, ch'è sia da ruota oppresso
 Tra la ripa e l'sentiero, o sia di sasso
 Dal viator percosso o di randello,
 Proccacciando fuggir, con lunghe spira
 S'arresta indarno, e inalberato e liero
 Dal mezzo in suso arde ne gli ocelli e lischia;
 E d'altra parte dilomhato e tardo
 Delalimento guizzando, in sè medesimo
 Si ripiega, s'attorce e si raggruppa:
 Così co' remi la fiaccata nave
 Se ne già lenta, e con le vele a volo,
 Ch'a piene vele al fine in porto aggiunse.
 Ed a Sergesto anco i suoi doni assegna
 Il padre Enea, di ricovar contento
 Il suo buon legno e i suoi fidi compagni.
 E furo i doni una cretese ancella,
 Fátice di nome, e di telaro e d'aco
 Maestra esporta e da Minerva instrutta,
 Giovine e bella, e con due figli al petto.
 Questo primo spettacolo compito,
 Enea per gli altri una pianura eleggo
 Che di teatro in guisa d'ogn'intorno
 Ha selve e colli, ed un gran circo avanti,

Ove in un palco alteramente estratto
 Tra molti mila collocati in mezzo.
 Qui prima al corso i corridori invita
 Con preziosi premj, e i premj espone.
 E de' Teucri e de' Sicoli mostrarsi
 I più famosi. Appresentossi in prima
 Eurialo con Niso. Un giovinetto
 Di singolar bellezza Eurialo era:
 E Niso un di lui filo e casto amante.
 Dopo questi Dioro. Era costui
 Del leguaggio di Priamo un rampollo,
 Giovine generoso: e Salio e Patro
 Vennero appresso: d'Acarnania l'uno,
 D'Arcadia l'altro e del Tegeo paese:
 E due Siciliani Elimo e Pànopo,
 Ambedue cacciatori, ambi seguaci
 Del vecchio Aceste; e con questi altri assai
 D'oscura nominanza. A cui nel mezzo
 Stando il gran padre Enea, così ragiona:
 Nessun da me di questa schiera eletta
 Andrà senza miei doni, e parimento
 Una coppia di dardi avrà ciascuno
 Di rilucente acciaio, ed una d'oro
 E d'argento commesso a l'arabesca
 Non più vista bipenne. I principali
 Tre vincitori i primi pregi avranno
 E fian tutti d'oliva incoronati.
 E l'primiero de' tre d'un buon destriero
 Sarà provvisto ben guarinto e bello.
 L'altro avrà d'un Amazzone un turcasso
 Pien di tracio saette, un arco d'osso,
 Ed un bel cinto, a cui sono anbi appesi:
 Ch'hau di gemme il fermaglio e d'or la fibbia.
 Il terzo d'un argolica celata
 Se ne vada contento; e sarà questa.
 Ciò detto; e presi i luoghi, e l'segno dato
 S'avventar da la sbarra: e quasi un nembo
 L'un da l'altro dispersi, insieme tutti
 Volâr, mirando al fine. Il primo avanti
 Si traggè Niso, e di gran lunga avanti;
 Chè va di vento o di saetta in guisa.
 Prossimo a lui, ma prossimo d'un tratto
 Molto lontano, è Salio. A Salio, Eurialo:
 Eurialo ha di poco Elimo addietro;
 Ad Elimo, Dioro appresso tanto
 Che già sopra gli anela e già l'incalza
 E se l'corso durava, anco l'avrebbe
 O prevenuto o pareggiato almeno.
 Erano presso a la meta, ed eran lassi;
 Quando ne l'erba pria di sangue intrisa
 De gli uccisi giovenchi il piè fermando
 Sinistramente e sdruccioloando a terra
 Cadde Niso infelice, e l'volto impresso
 Nel sacro loto, sì che gramo e sozzo
 Ne surse poi. Ma del suo amore intanto
 Non obblossi: chè sorgendo, intoppo
 Si fece a Salio; onde con esso avvolto
 Stramarò ne l'arena; e mentre ei giacque,
 Eurialo del danno e del favore
 S'avanzò de l'amico, e de le grida,
 Con che gli diede le genti animo e forza:
 Ond'ei fu l' primo, ed Elimo il secondo;
 Di oro il terzo. E tal fin ebbe il corso.
 Ma di rumor se n'empie e di tenzone
 Il Circo tutto; e Salio anzi al cospetto
 De' Giudici e de' Padri or si protesta,
 Or detesta, or esclama; e del tradito
 Suo valor si rammarca, e ragion chiede.

In difesa d'Euralo a rincontro
 È l'favor de la gente, e quel decoro
 Suo dolesce lagnimare, e quell'invitta
 Forza ch'ha la virtù con bella musca.
 Grida Doro anch'egli, e lui sovviene
 E se stesso difende: perchè il terzo
 Esser non può quando sia Salio il primo.

Enea così disse: Azziate voi,
 Generosi garzoni, i pregi vostri;
 E nulla in ciò de l'ordine si muti:
 Ch'io supplirò con degna ammenda al caso,
 Ond'ha fortuna indegnamente afflitto
 L'amico mio. Cui detto, una gran pelle
 Presenta a Salio d'un leon gobbo,
 Ch'ha il tergo erto di velli, e l'unghie d'oro.
 E qui Niso, O Signor, (fisse) di tanto
 Guiderdonate i perditori, e tale
 Di chi cade pietà vi prendo; ed io
 Di pietà non son degno né di pregio,
 Io che son di fortuna a Salio eguale,
 E di valore a tutti gli altri avanti?
 E ciò dicendo, sanguinoso il volto
 E livido mostròsi e lordo tutto.

Rise il buon padre Enea: poscia un pregiato
 E degno scudo, ch' a le porte appeso
 Era già di Nettuno, ed ei riscosse
 L'avea da' Greci, con mirabil arte
 Dal saggio Dalmione costrutto,
 Venir fatto si fece, e Niso armonne.
 Finiti i corsi e dispensati i doni,
 Or (dise Enea) qual sia che vaglia ed oia
 Di forza e d'ardimento, al cesto invito.
 Chiunque accetta, col suo braccio in alto
 Si mostri accento. E ciò dicendo, in mezzo
 Propon due pregi: al vincitore un toro
 Di bende il tergo adorno e d'or le corna:
 Un elmo ed un cimiero ed una spada
 Per conforto del vinto. Incontinentemente
 Uscio Darete poderoso in campo,
 E con gran plauso si mostrò del volgo.
 Era Darete un che di forza estremo
 Fu solo ardito a star con Pari a fronte,
 E che alla tomba del famoso Ettore
 In su l'arena il gran Bute distese:
 E fu Bute un atleta, anzi un colosso
 Di corpo immane, che in Belirizia nato
 D'Amico si vantava esser disceso.
 Per tal da tutti avuto, e tal comparso
 In su la lizza; altero ed orgoglioso
 Squassò la testa; e i grandi omeri ignudo
 Le muscolose braccia e 'l corpo tutto
 Brandì più volte, e menò colpi a l'aura.

Corressi un pari a lui, né fu tra tauti
 Chi rispondesse, o che di cesto armato
 S'appresentasse. Ond'ei lieto e sicuro,
 Come d'ogni lenzon libero fosse,
 Al toro avvicinosi, e 'l destro corno
 Con la sinistra sua gli prese, e disse:
 Signor, poichè non è chi meco ardisca
 Di star a prova, a che più bado? e quanto
 Badar più deggio? Or di' che 'l pregio è mio;
 Perchè io meco l'adduca. A ciò fremendo
 Assentirono i Teucri; e già co' gridi
 De l'onor lo facevan degno e del dono:
 Quando verso d'Entello il vecchio Acaste,
 Si com'egli era in un cospuglio a canto,
 Si volse; e rampognando, Ah (dise), Entello,
 Tu sei pur fra gli eroi de' nostri tempi

Il più noto e 'l più forte; e cono s'altra
 Ch'un sì gradito pregio or ti si tolga
 Senza contestà? Adunque è stato in vano
 Fin qui da noi rammentato e colto
 Erice in ciò nostro maestro e Dio?
 Ohi è la fama tua che ancor si spande
 Per la Trinacria tutta? Ove son tante
 Appese a i palihi tue famose spoglie?

Rispose Entello: Nè desin d'onore,
 Nè vaghezza di gloria unqua, Signore,
 Mi lasciò mai, nè mai viltà mi prese;
 Ma l'incresco de gli anni, il freddo sangue,
 E la scemata mia destrezza e forza
 Mi ritraggono addietro. Io quando avessi
 O men quei giorni, o non men quel vigore,
 Onde costui di sì tanto presume,
 Già per diletto mio seco a le mani
 Sacro venuto, e non dal premio indotto:
 Ch'io premio non ne chero. O pur qui sono,
 Disse, e sorrendo, due gran cesti e gravi
 Giù nel campo, e quelli stessi, ond'era
 Solito a le sue pugne Erice armarsi.
 Stupir tutti a quell'armi che di sette
 Dura di sette buoi, di grave piombo
 E di rigido ferro eran conserti.

Stupì Darete in prima, e ricusollo
 A viso aperto: onde d'Anchise il figlio
 Le prese avanti, e i lor volumi e 'l pondo
 Stava mirando; quando il vecchio Entello
 Così soggiunse: Or che diria costui
 Se visto avesse i cesti e l'armi stesse
 D'Ereide invito, e l'infelice pugna,
 Onde in su questo lito Erice cadde?
 D'Erice tuo fratello eran quest'armi.
 Vedi che sono ancor di sangue infetto
 E d'umano cervello. Il grande Alcide
 Con queste Erice assalse: con quest'io
 M'esercitai, mentre le forze e gli anni
 Erano più verdi, e non canuti i crini.
 Ma poscia che Darete or le rifiutò,
 Se piace a te, se mel consente Acaste
 Per cui son qui, di ciò, Trojano ardito,
 Non vo' che ti sgomenti. Io mi rimetto,
 E cedo a queste; e tu cedi a le tue.
 Combattian con altr'armi, e siamo del pari.

Così detto, spogliossi: e si com'era
 De le braccia, de gli omeri e del collo
 E di tutte le membra e d'ossa immane,
 Quasi un pilastro in su l'arena stette.

Allor Enea fece due cesti addurre
 D'ugual peso e grandezza; ed ugualmente
 Ne furò armati. In prima in su le punte
 De' più l'un contra l'altro si levarò:
 Brandir le braccia: ritirarsi in dietro
 Con le teste alte: in guardia si posarò
 Or questi or quelli: al fine ambi ristretti
 Mischiâr le mani, ed a ferir si diedo.
 Era giovine l'uno, agile e destro
 In su le gambe: era membruto e vasto
 L'altro; ma fianco in su' ginocchj e lento;
 E più lentezza (il fiato ansio sotendo)
 Le gravi membra e l'affannata lena
 Palpitando auelava. In molte guise
 In van pria si tentarò, e molte volte
 S'avvisar, s'accennârò e s'investirò.
 A le piene percosse un suon s'udia
 De' cavi fianchi, un rintonar di petti,
 Un crosciar di mascelle orrendo e fiore.

Cadean lo pugna a nemi, e ver le tempie
Miravan la più parte; e s'eran vote,
Rombi facevan per l'aria e fischj e vento.

Stava Entello fondato: e quasi immoto
Poco de la persona, assai de gli occhi
Si valea per suo schermo. A cui Darete
Girava intorno, qual chi rocca oppugna,
Quantunque iudarno, che per ogni via
Con ogni arte la stringe e la combatte,
Alzò la destra Entello, ed in un colpo
Tutto s'abbandonò contra Darete;
Ed ei, che lo prevede, accorto e presto
Con un salto schivollo: onde ne l'aura
Percosse a vòto, e dal suo pondo stesso
E da l'impeto tratto a terra cadde.
Tal un alto, ramoso, antico pino
Carco de' gravi suoi pomi si svelle
D'un cavo greppo, e con la sua ruina
D'lda una parte, o d'Erimanto ingombra.

Allor gridò, gioi, temè la gente,
Siccom' eran de' Sicoli e de' Teucuri
Gli animi e i vòti a i due compagni affetti.
Le grida al ciel ne giro. Aceste il primo
Corse per sollevare il vecchio amico.
Ma nè dal caso ritardato Entello,
Nè da tema sorpreso, in un baleno
Risurse e più spedito e più feroce;
Chè l'ira, la vergogna e la memoria
Del passato valor forza gli accrebbe.
Tornò sopra a Darete, e per lo campo
Tutto a forza di colpi orrendi e spessi
Lo mise in volta or con la destra in alto,
Or con la manca, senza posa mai
Dargli, nè spazio di fuggirlo almeno.

Non con sì folta grandine percuto
Oscuro nembro de' villaggi i tetti,
Come con infiniti colpi e fieri
Sopra Darete riversossi Entello.
Allor il padre Enea, l'un ritogliendò
Da maggior ira e l'altro da stauchezza
E da periglio, entrò nel mezzo; e prima
Fermato Entello, a consolar Darete
Si rivolse dicendo: E che follia
Ti spinge a ciò? Non vedi a cui contrasti?
Non senti e le sue forze e i Numi avversi?
Cedi a Dio, cedi. E così detto, impose
Fine a l'assalto. I suoi fidi compagni
Così com' era afflito, infranto e lasso,
Col capo spenzolato, e con la bocca
Che sangue insieme vomitava e denti,
Lo portaro a le navi; e fu lor dato
L'elmo, il cimiero e la promessa spada.
Rimase al vincitore la palma e 'l toro,
Di che lieto e superbo, o de la Dea
(Disse) famoso figlio, e voi Trojani,
Quinci vedete qual ne miei verd'anni
Fu la mia possa, e da qual morte agitate
Liberato Darete. E ciò dicendo,
Recessi anai al gioveuco, e 'l duro cesto
Gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo
S'aperse il teschio, si schiacciaron l'ossa,
Schizzò 'l cervello e l'ue tremante e clino
Si scosse, barcollò, morto cadde.
Ed ei soggiunse: Erice, a te quest'alma
Più degna di morire offrisce in vece
Di quella di Darete; e vincitore
Qui 'l cesto appendo, e qui l'arte ripongo.
Immantinente Enea l'altra contesa

Propone de l'arco, e i suoi preuj dichiara.
Ma l'albero condur pria de la nave
Fa di Sergesto, e ne l'arena il pianta:
Suvvì una fune, e ne la fune appendo
Una viva colomba, e per bersaglio
La pon de le saette e de gli arcieri.
Fèrsi i più chiari avanti, e i nomi loro
Del fondo si cavà d'un elmo a sorte.
Uscio primiero Ippocoono, il figlio
D'Irtaco generoso, a cui con lieto
Grido la gente applause. A lui secondo
Fu Memmo che pur dianzi il pregio ottenne
Del naval corso; e Memmo, sì com' era
Di verde oliva incoronato, apparve.
Apparve Eurizio il terzo; ed era questi
Minor, ma ben di te degno fratello,
Pandaro glorioso, che de' Teucuri
Rompesti i patti, e saettasti in mezzo
A l'oste Greca il gran Campione Argiro.
Ultimo si restò de l'elmo in fondo
Il vecchio Aceste, che si vecchio anch' egli
Ardi di porsi a giovenil contrasto.
Tessero gli archi, e trasser le quadrella
Da le faretre. A tutti gli altri avanti
D'Irtaco il figlio a saettare accinto
Col suon del nerro e del penuto strale
L'aura percosse, e sì dritto fendella
Che l'albero investì. Tremonne il legno,
Spaventossi l'augello; e d'alte grida
Risonò 'l campo e la riviera tutta.

Memmo vien dopo: e pon la mira, e scocca:
E 'l misero fra' piè colpisce appunto
In su la corda, e ne recide il nodo.
Libera la colomba a volo alzossi,
E per lo ciel veloce a fuggir diessi.
Eurizio allor, ch'avea già l'arco teso
E la cocca in sul nerro, al suo fratello
Votosi, e trasse; e ne le nubi stesse
(Si come lieta se ne giva e sciolta)
La fori sì che con lo strale a terra
Cadde trafitta, e lasciò l'anima in cielo.

Sol vi restava Aceste, a cui la palma
Era già tolta: ond'ei scoccò ne l'alto
Lo strale a vòto, e la destrezza e l'arte
Mostrò nel gesto e nel sonar de l'arco.
Quinci subitamente un mostro apparve
Di meraviglia e di portento orrendo,
Come si vide, e come interpretato
Fu poi da formidabili indovini.
Chè la saetta in su le nubi accesa
Quanto volò, tanto di fiamma un solco
Si trasse dietro, infin ch'ella nel foco
E 'l foco in aura dileguossi e sparve.
Tal sorcute dal ciel divella caele
Notturna stella, e trascorrendo lascia
Dopo sò lungo e luminoso il crine.
A questo augurio attenti i Sicani
E i Teucuri tutti, umilmente a terra
Gittarsi, ed a gli Dei pace chiederò.
Solo Enea per sinistro e per infausto
Non l'ebbe; e 'l vecchio Aceste, che gioioso
Era di ciò, gioiosamente accolse,
E molti doni apresentogli, e disse:

Prendi, padre, da me questi che scevri
Da gli altri onori a te iletta il Cielo
Con questi auspici, e questa coppa in prima,
Un de' più cari a me paterni arredi,
E caro e prezioso al padre mio,

E per l'intaglio e per la rimembranza
 Del buon re- Cui che fra gli altri doni
 Questo in Tracia gli diè pegno e ricordo
 De l'amor suo. Così dicendo, il fronte
 Gli ornò di verde alloro, e dichiarollo
 Vincitor primo. Né di ciò sentissi
 Il buon Iulio offeso, ancor ch'ei solo
 Fosse de la colomba il feritore.
 Di lui fu poscia il guiderdon secondo.
 Chi rese la corda ottenne il terzo;
 E l'ultimo ebbe chi confuse il legno.
 Non era ancor questa contesa al fine,
 Quando in disparte Eptide chiamando
 Un che di Iulo era custode e guida;
 Va, gli disse a l'orecchio, e fa che Ascanio
 Si spinga avanti, se le schiere in punto
 Ha de' fanciulli, e ch'armeggiando onori
 La memoria de l'avo. Impone intanto
 Che la gente s'apparti, e l'arco tutto
 Quanto è largo si sgombri e quanti è lungo.

Già si mettono in via; già nel cospetto
 Vengono de' padri i pargoletti eroi
 Su frenati destrier lucenti e vaghi.
 Solo a veder gli abbigliamenti e i gesti
 Ne sta di Troja e di Sicilia il volgo
 Maraviglioso, e ne gioisce e fremo.
 Parte ha di loro una giuranda in testa,
 E sotto accolto e raccorciato il crine;
 Parte ha l'arco e'l turcasso, e d'oro un fregio
 Che da la spalla attraversando il petto
 Sen va di serpe attorcigliato in guisa.

Eran tutti in tre schiere; avean tre duci,
 E ciascun duce conducea di loro
 Tre volte quattro, e'n tre luoghi spartiti
 Facean pomposa ed ordinata mostra.
 L'una de le tre schiere avea per capo
 Primo novello, di Polite il figlio,
 E di cui nome avea nipote illustre:
 Grand'acquisto d'Italia. Il suo de' triero
 Era nato di Tracia, d'un mantello
 Vario, balzan d'un piè, stellato in fronte.

Atti fu l'altro, onde i Latini han dato
 Nome a l'Attia famiglia: un fanciul caro
 Al garzonetto Iulo, Iulo il terzo,
 Ma di bellezza e di valore il primo,
 Cavaleva un corsier che Soriano
 Era di razza; e da la bella Dido
 L'avea per un ricordo e per un pegno
 De l'amor suo. Gli altri fanciulli tutti
 Eran d'Aceste in su cavalli assiti.

Con gran letizia, e con gran plauso i Teucri
 Gli ricevér, come che timidi
 Fossoro in prima; e le sembianze in loro
 Avvisò e'l valor de' padri stessi.

Poesia che passeggiando al circo intorno
 Girarsi in lenta e graziosa mostra,
 Si disposero al corso; e mentre accolti
 Se ne stavano a ciò schierati in fila
 Da l'un de' capi, Eptide da l'altro
 Diè lor col suon de la sua sferza il cenno.
 Corsero a tre per tre, pari, e disgiunti
 L'una schiera da l'altra, e rivolgendosi
 Tornâr di dardi e di saette armati.
 Indi a cacciarsi, a rincontrarsi, a porsi
 In varie assise, ad una ad una, a molti,
 A tutti insieme, a far volte rivolte,
 E giri e mischie in più modi si diero:
 Or fuggendo, or seguendo: ar come infesti,

Or come amici. In quante guise a ruffa
 Si viene in campo; in quante si discorre
 Per le molte intricate e cieche strade
 Del Labirinto che si dice in Creta
 Esser costrutto; in tante s'agguerrò,
 Si confusero insieme, e si spartiro
 De' Teucri i figli; e tali anco i delfini
 Per l'ionio scherzando, o per l'Egeo
 Fan giravolte e scorribande e treache.
 Questi torneamenti e queste giostre
 Rinnovò poscia Ascanio, allor ch'eresso
 Alla la lunga; appresergli i Latini;
 Gli mantenner gli Allani; e d'Alba a Roma
 Fur trasportati, e vi son oggi; e come
 E l'uso e Roma e i giuochi derivati
 Son da Trojani, han or di Troja il nome.

Questi eran fino a qui del santo vecchio
 Celebrati al sepolero onori e ludi;
 Allor che la fortuna a i Teucri infida
 Un nuovo storpio a gli infelici ordì.
 Chè mentre erano in ciò parte occupati,
 E tutti intesi, la saturnia Giuno
 Da l'antico odio spinta, e de' lor danni
 Non ancor sazia, l'ricco i venti in prima
 Venir si fece; e poichè instruita l'ebbe
 Di ciò ch'er' uopo, a la trojana armata
 Le commise ch'andasse. Ella veloce
 Infra mille suoi lucidi colori
 Occulta ed invisibile calossi.

Vide sul lito una gran gente accolta
 Da l'un de' lati; il porto abbandonato
 Da l'altro, e voti e senza guardia i legni.
 Vide poi che da gli uomini in disparte
 Stavan le donne d'Ilio, il morto Anchise
 Piangendo anch'esse; e ne' lor pianti il mare
 Mirando, O (dicean tutte) ancor di tanto,
 E con tanti perigli e tanti affanni
 Ne resta a navigarlo, e siam già vinte
 Da la stanchezza! in ciò desio mostrandosi
 Di ricetto e di posa, e tema e tedio
 Di rimbarcarsi. Ella, che a nuocer luogo
 E tempo vide accomodato ed atto,
 Deposito de la Dea l'abito e'l volto,
 Tra lor si mise: e Berce si fece:
 Una vecchia d'aspetto e d'anni grave,
 Che del tracio Doricleo era già moglie,
 Di famiglia, di nome e di figliuoli
 Matrona illustre, e tal sembrando disse:

O meschinelle, a cui per man de' Greci
 Non fu sotto l'io di morir concesso,
 Gente infelice, a che strazio, a che scempio
 La fortuna vi serba! Ecco già volge
 Il settim'anno, da che Troja cadde,
 Che'l mar, la terra, il ciel, gli uomini, isassi
 Avete incontro; e pur Lazio seguite
 Che vi fugge d'avanti? Or che vi toglio
 Che vi fermarvi? Non fur questi liti
 D'un già frate d'Enea? Non son d'Aceste
 Ospite nostro? E perchè qui non s'erge
 La città che dal ciel ne si destina?
 O patria! o da' nemici invan rittolti
 Santi Numi Penati! Invano adunque
 Aspetterem de la novella Troja
 Le desiate mura? e non fia mai
 Che più Xanto veggiamo, o Simoëta?
 Su figlie; mano al foco, e questo infante
 Navi ardete con me: ch'io da Cassandra
 Di così far son ammonita in sogno.

Ella con un' ardente face in mano
Questa notte m'apparve, e m'era avviso
D'esser com'or son vosco, e ch'ella volta
Ver noi, prendete, ne dicesse, e Troja
Cereale qui: ch'è qui posar v'è dato.
Or questa è nostra patria, e questo è 'l tempo
Di compir l'opra che 'l prodigio accenna.
Più non s'indugi. Ecco Nettuno stesso
Con questi quattro a lui sacri altari
Ne dà l'occasione, l'animo e 'l foco.

Giò disse; ed ella in prima un tizzo ardente
Rapi da l'are e 'l braccio alto vibrando
Via più l'accese, e ver le navi il trasse.

Confuse ne restaro e stupefatte
Le donne d'Ilio; e Pirgo una di loro,
Ch'era d'anni maggiore, e fu di molti
Figli del gran re Priamo nutrice,
Donne, (disse) non è, non è costei
Nè Trojana, nè Berioe, nè moglie
Fu di Doriolo: è Dea. Notate i segni:
Com'arde ne la vista, e quali spira
Ne l'andar, ne la voce e nel sembiante
Celesti onori. Io pur testè mi parto
Da Berioe, che di corpo egra languendo
Stassi, e sdeguando che a quest'atto sola
Aoseo non intervenga. E qui si tacque.

Le madri paventose e dubbie in prima
Con gli occhi biechi rimirar le navi,
Sospese le meschine infra l'amore
Di godersi la terra, e la speranza
Che perdeau de' reami, a cui chiamato
Eran dal Fato. Intanto alto in su l'ali
La Dea levossi: e tra le opache nubi
Per entro al suo grand'arco ascese, e sparve.

Allor dal mostro spaventato, e spinto
Da cieca furia, s'avventar gridando:
E di faci e di fronde e di virgulti
Spogliaro altre gli altari, altre infocaro
I legni al che in un momento appresi
I banchi, i remi e l'impecciate poppe
Maudâr fiamme e scintille e fumo al cielo.
Portò di questo incendio Eumelo avviso
IÀ' ve al sepolcro era la gente accolta,
E de l'incendio stesso un atro nembo
Ne diè fumando e scintillando indicio.

Ascanio il primo (siccom'era avanti
Duca del corso) al mar si spinse in guisa
Che i suoi maestri impallidir per tema;
E richiamando lo seguirono in vano.
Giunto che fu, che furor (disse) è questo?
Dove, dove ne gite? e che tentate,
Misere cittadine? Ah! che non questi
De' Greci i legni, o gli steccati sono?
Voi di voi stesse le speranze ardete.
Io sono il vostro Ascanio. E qui l'elmetto,
Onde a la giostira era comparso armato,
Gittossi a piè. Corsevi intanto Enea:
Vi corsero de' Teueri e de' Sicani
Le schiere tutte. Allor per tema sparso
Le donne per lo lito e per le selve
Se ne fuggiro; ed appiattârsi ovunque
Elber di rupi, o di spelonche incontro:
Chè pentite del fallo odiâr la luce,
Cangiar pensier, e con l'amor de' suoi
Iri del petto disgombrârsi e Ginno.

Ma non però l'indomito furor
Cessò del foco: chè la secca stoppa,
E l'unta pece, e gli aridi founti

L'avean fin dentro a le giunture appreso:
Onde nel molle, ancor vivo, e calava
Un lento fumo, e penetrava i fondi
Si ch'ogni forza, ogni argomento umano,
E 'l mare stesso, che da tante genti
Sopra gli si versava, erano in vano.

Squarciossi Enea da gli oneri la veste
Ch'avea lugubre; e da' Celesti aita
Chiedendo, al ciel volse le palme, e disse:

Onnipotente Giove, se de' Teueri
Ancor non t'è senza riserva in ira
La gente tutta, e se, qual sei, pietoso
Miri a gli umani affanni a tanto incendio
Ritogli, padre, i male addotti legni;
Ritogli a morte queste poche afflitte
Reliquie de' Trojani; o quel che resta
Tu col tuo proprio telo, e di tua mano
(Se tale è il merto mio) folgora e spregui.

Giò disse appena, che da torbidi aistri,
E da nera tempesta il cielo involto
In disusata pioggia si converse.

Tremaro i campi, si crollaro i monti
Al suon de' tuoni: a cataratte aperte
Traboccar da le nubi i nembi e i fiumi.
Così sotto dal mar, sovra dal cielo

Le già quasi arse navi in mezzo accolte
Furon da l'acque: onde le fiamme in prima,
Poesia il vapor s'estinse: e tutte spente,
Se non se quattro, si salvaro al fine.

Di sì fero accidente Enea turbato,
Molti e gravi pensier tra sè volgendo,
Stava infra due, se per suo novo seggio
(Pesto il fato in non cale) ei s'elegesse
De la Sicilia i campi, o pur di lungo
Cercasse Italia. In ciò Nautè un vecchione
Ch'era (mercè di Pallade e de gli anni)
Di molta esperienza e di gran senno,
O fosse ira di Dio, che lo movesse,
O pur ch'era così nel ciel prescritto,
In cotai guisa a suo conforto disse:

Magnanimo signor, comunque il fato
Ne tragga, o ne ritragga, e che che sia,
Vincasi col soffrire ogni fortuna.
Aceste è qui ch'è del Dardanio seme
E di stirpe celeste un ramo anch'egli.
Prendi lui per compagno al tuo consiglio
E con lui ti confedera e l'aduna,
Che in grado prenderallo; e tu de' tuoi
Ciò che ti avanza per gli adusti legni,
O fastidito è di sì lungo esiglio,
O che lingua, o che tema, o che sia manco
Per etate, o per sesso, a lui si lasci,
Ch'è pur Trojano; ed ei lor patria assegni,
Che dal nome di lui si nomi Acesta.

S'accese al detto del suo vecchio amico
Il trojan Duce; e trapassando d'uno
In un altro pensiero, era già notte:
Quando l'imgo del suo padre Anchiso
Veder gli parve, che dal ciel discesa
In tal guisa dicesse: O figlio amato
Vie più de la mia vita infin ch'io vissi,
Figlio che segno sei de le fortune,
E del fato di Troja: io qui mandato
Son dal gran Giove, che dal ciel pietoso
Ti mirò dianzi, e i tuoi legni ritolse
Da l'orribile incendio. Attendi al detto
Del vecchion Nautè, e ne l'Italia adduci
(Sì come ei fedelmente ti consiglia)

De la tua gioventù soli i più scelti,
 I più sani, i più forti e i più fantasmi:
 Ch'ivi aspra gente e ruidia e feroce
 Domar convienti. Ma convienti in prima
 Per via d'Averno ne l'inferno addurti,
 E meco ritrovarti, ov'ora io sono.
 Figlio, non già nel Tartaro, o fra l'ombro
 De le perdute genti, ma felice
 Tra i felici e tra' più per quegli ameni
 Elisi campi mi diporti e godi.
 A questi lochi, allor che molto sangue
 Avrai di negre pecorelle sparso,
 Ti condurrà la vergine Sibilla.
 Ivi conto sarati il tuo legnaggio,
 E'l tuo seggio fatale: e qui ti lascio;
 Già che varcato è de la notte il mezzo,
 E del nimico sol dietro anelando
 I veloci destrier venir mi sento.
 E ciò dicendo allontanossi, e sparve.

Dove, padre, ne vai, dove t'ascondi?
 Dicendo Enea, che fuggi? O chi ti toglie
 Da le mie braccia? al già sopito foco
 Si trasse, e lo raccese; e incenso e farro
 Oltri devoto a i sacrosanti Nomi
 De l'alma Vesta, o de' suoi patrii Lari.
 Indi i compagni, e pria di tutti Aceste
 De l'imperin di Giove, e de' ricordi
 Del caro padre incontinentemente avvise,
 E'l suo parer ne porge. In un momento
 Si propon, si consulta, e s'eseguisce.
 Aceste non recusa; e già descritti
 I nomi de le madri, de gl'infermi,
 E de le genti che mestiero, o cura
 Avean più di riposo, che di lodo.
 Essi pochi, ma scelti, e guerrier tutti
 Rivolti a risarcir gli adusti legni
 Rinnovaron le sarte, i remi, i hanchi,
 E ciò che'l foco avea corrosso ed arso.

Enea de la città le mura intanto
 Insolta, e i lochi assegna; e parte Troja,
 E parte Ilio ne chiama, e re n'appella
 Il buon trojano Aceste. Ei lieto il carico
 Ne prende: indico il foro, elegge i padri,
 Ode, giudica, e manda. Allora in cima
 De l'Ereicio giogo il gran delubro
 Sarse a Venere idalia: e i sacerdoti
 Gli s'addisero in prima. Allor saggiunse
 Al tumulto d'Anchise il sacro bosco.

Avea già nove di fatti solenni
 Sacrificj e conviti; e l' mare e i venti
 Erano placidi e quieti. Ausuro sovente
 Spirando in alto i lor legni invitava:
 Quando un pianto dritto per lo lito
 Levossi, un candelorsi, un abbracciarsi
 Che tutto'l dì durò, tutta la notte.
 Le meschinelle donne, e quegli stessi,
 Cui dianzi spaventosa era la faccia
 E'l nome intollerabile del mare,
 Voglion di nuoto ogni marin disagio
 Soffrire, e de l'esiglio ogni fatica.
 Ma li racqueta, e li consola Enea
 Con dolci modi, e lagrimando al fine
 Da lor si parte, ed al suo caro Aceste
 Quando può caramente gli accomanda.
 Poesia fatta al grand'Ereice in sul lito
 Di tre giovenchi offerta, e d'un'agnella
 A le tempeste, si rimbarca e scioglie.
 Egli stesso altamente in su la proda,

Cinto il capo d'oliva, una gran tazza
 In man si reca, e di lenco liquore,
 E di viscere sacre il mare asperge.

Sorgea da poppa il vento, e le sal's onde
 Nè gian soleando i remiganti a gara;
 Quando del figlio Citera gelosa
 Nettuno assalse, e seco querelossi
 In cotai guisa: La grav'ira e l'odio
 Di Giuno insaziabile m'inchina
 Ad ogni priego; poscia che n'è'l tempo
 Nè la pietà, nè Giove, nè'l destino
 Acquietar non la ponno. E non le basta
 D'aver già Troja desolata ed arsa,
 Che le reliquie, il nome e l'ossa e'l cenere
 Ne perseguita ancora. Ella ne sappia,
 Ella ne dica la cagione. Io chiamo
 Te per mio testimone de l'improvvisa
 Micidial tempesta che pur dianzi

Per mezzo de l'ecolide procelle
 Mosse lor contra, tua mercede, in vano.
 Or ha l'iniqua per le mani stesce
 De le Teuere matrone i teucri legni
 Dati sì brutalmente al foco in preda,
 Perché i meschini, arse le navi loro,
 Sian di lasciar i lor compagni astretti
 Per le terre straniere. Or quel che resta,
 E ch'a te chieggo, è che'l tuo regno onai
 Sia lor sicuro, e ch'una volta al fine
 Tocchin del Tebro e di Laurento i campi,
 Se però quel ch'io chieggo è che dal ciel
 Al mio figlio si debba, e se quel seggio
 Ne dan le Parche e'l Fatn. A lei de l'onde
 Rispose il domatore: Ogni fidanza
 Prender puoi Citera ne' regni miei,
 Onde tu pria nascesti. E non son pochi
 Ancor teo i miei meriti; che più volte
 Ho per Enea l'ira e'l furore estinto
 E del mare e del ciel. Ed anco in terra
 Non ebb'io (Xanto e Simoenta il sanno)
 De la salute sua cura minore,
 Allor ch'Achille a le trojane schiere
 Si parve anaro, che fin sotto al muro
 Le cacciò d'Ilio, e tal di lor fe' strage
 Che ne glie gonfi e sanguinosi i fiumi;
 E Xanto de' cadaveri impedito
 Shoccò ne' campi, e devio dal mare.
 Era quel giorno Enea d'Achille a fronte,
 Nè da, nè forse avea ch'a lui del pari
 Stessero incontro. Io fui che ne la nube
 Allor l'accelsi: io che di man nel trassi.
 Quando più d'atterrar avea deciso
 Quelle mura odiose e disleali
 Che pur de le mie mani eran fattura.
 Or ti conforta, che ver lui son io
 Qual fu mai sempre, e, come agogni, il porto
 Attingerà sicuramente; e'l lago
 Vedrà d'Averno, o de'suoi tutti un solo
 Gli mancherà. Sol un convien che pera
 Per condur gli altri suoi lieti e sicuri.

Poiché di Citera la mente queta
 Ebbe de l'onde il padre; i suoi cavalli
 Giunti insieme e frenati, a lente brighe
 S'irra de l'alto suo ceruleo carro
 Abbandonossi, e lievemente scorse
 Per la mar tutto. S'alegaron l'onde:
 Si dileguar le nubi: nunque apparve,
 Tutto sgombrossi, del suo corso al suono,
 Ch'avea di torbo il ciel, di gonfio il mare.

Cingean Nettuno allor da la man destra
Torme di pistrì e di balene immani,
Di Glauco il vecchio corò, e d'Ino il figlio,
E i veloci Tritoni, e tutto insieme
Lo stuol di Forco. Da sinistra intorno
Gli era Teti, Melite e Panopea,
Spio, Nisea, Cinoceo e Talia.

Qui per l'amara dipartenza afflitto
Il padre Enea rasserenosì in parte,
E ciò che a navigar facea mestiero
Gioiosamente a' suoi compagni impose.
Tirâr l'antenne, inalherâr le vele,
Sciolsero, ammainâr, e alzar, e alzar,
Fèr le marinaresche lor bisogno
Tutti in un tempo: ed in un tempo insieme
Drizzâr le prore al mar, le poppe al vento.
Innanzi a tutti con più legni in frota
Già Palinuro il provido nocchiero,
E gli altri dietro lui di mano in mano.

Era l'umida notte a mezzo il cerchio
Del ciel salita, e già languidi e stanchi
Su i duri legni i naviganti agitati
Prendeàn quiete; quando ecco da l'alto
Stelle placide e lieve il Sonno sceso,
Si fece quanto avea d'ere intorno
Serenò e quieto; e te, buon Palinuro,
Senza tua colpa, insidioso assalse,
Portando a gli occhi tuoi tenebre eterne.
Ei di Forbante marinaro esperto
Presca la forma, come noto, appresso
In su la poppa gli si pose, e disse:
Tu vedi, Palinuro: il mar ne porta
Con le stesse onde, e'l vento ugual ne spira.
Temp'è che posi omai: china la testa:
E fura gli occhi a la fatica un poco;
Poscia ch'io son qui teo, e per te veglio.

Cui Palinuro, già gravato il ciglio,
Così rispose: Ah tu non eredi adunque
Ch'io conosca del mar le perfid'onde,
E'l falso aspetto? A tale infido mostro

Ch'io fidi il mio Signore e i legni suoi?
Ch'al fallace sereno, a i venti instabili
Presti fede io, che son da lor deluso
Già tante volte? E ciò dicendo, avea
Le man ferme al timon, gli occhi a le stelle.

Il Sonno allora di letico liquore,
E di stigio veleno un ramo asperso
Sovra gli scosse, e l'una tempia e l'altra
Gli spruzzò sì che gli occhi ancor rubelli
Gli strinse, gli gravò, gli chiuse al fine.

Appena avean le prime goccie infusa
La lor virtù, che l' buon nocchier disteso
Ne giacque; e'l Dio col suo spentito corpo
Sopra gli si recò, pinse e sconfisse
Un gheron de la poppa, e lui con esso
E col temon precipitò nel mare.

Nè gli valse a gridar cadendo aita;
Nè l'un qual pesce, e l'altro qual angello,
Questi ne l'onda, e quei ne l'aura sparve.
Nè l'armata ne gio però men ratta,
Nè men sieura; ch'è Nettuno stesso,
Come promesso avea, la rosse e spinse.

Era delle Sirene omai sulcaulo
Giunta a gli scogli, periglioso un tempo
A' naviganti: onde di teschi e d'ossa
D'umana gente si vedean da lunge
Biangheggiar tutti. Or sol, di canti in voce,
Se n'ode un roco suon di sassi e d'onde.
Era (dico) qui giunta, allor ch'Enea
Al vacillar del suo legno s'accorse
Che di guida era scemo e di temone:
Oud'egli stesso infin ch'è giorno apparve
Se ne pose al governo, e'l caso indegno:
Del caro amico in tal guida ne pianse:
Tropo al sereno, e troppo a la bonaccia
Credetti, Palinuro. Or ne l'arena
Dal mar gittato in qualche strano lito
Ignudo e sconosciuto giacerai,
Nè chi l'onori arrai, nè chi ti copra.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

*Viene il Trojano a Cuma, e le risposte
Ch'è de la Sibilla: indi partendo
Squellisce Miseno: poi discende
Al l'inferral mugione; e quivi il padre
Gli mostra l'ombre, e i gesti de' nipoti.*

Così piangendo disse; e navigando
Di Cuma iu ver l'Enfoiea riviera
Si spinse a tutto corso, onde ben tosto
Vi furon sopra, e v' approdaro al fine.
Volser le prue, gittâr l'ancore; e i legni,
Si come stero un dopo l'altro in fila,
Di lunge tratto ricovrir la riva.

Lietà la gioventù nel lito Esperio
Gittossi: ed in un tempo al vitto intesi,
Chi qua chi là si diero a picchiar selci,
A tagliar boschi, a cercar fiumi e fonti.

In tanto Enea verso la rocca ascese,
Ove in alto sorgea di Felso il tempio,
E là dov'era la spelunca immane
De Porrenda Sibilla, a cui fu dato
Dal gran Deho profeta animo e mente
D'aprir l'occulte e le future cose.

Avea di Trivia già varcato il bosco,
Quando avanti di marmo ornato e d'oro
Il bel tempio si vide. È fama antica
Che Dedalo, di Creta allor fuggendo
Ch'ebbe ardimento di levarsi a volo

Con più felici e con più destre penne
 Che 'l suo figlio non mosse, il freddo polo
 Vide più presso; e per sentir non dato
 A l'uman seme, a questo monte al fine
 Del calcidico seno il corso volse.
 Qui giunto e fermo a te, Febo, de l'ali
 L'ordigno appese, e 'l tuo gran tempio eresse,
 Ne le cui porte era da l'un de' lati
 D'Androgio la morte, e quella pena
 Che di Cecrope i figli a dar costrinse
 Sette lor corpi a l'empio mostro ogni anno:
 Miserabil tributo! e v'era l'urna,
 Onde a sorte eran tratti. Eravi Creta
 Da l'altro lato, alto dal mar levata,
 Ch'avea del tauro istoriata intorno,
 E di Pasifo il bestiale amore,
 E la bestia di lor nata biforme,
 Di sì nefando ardor memoria infame.
 Eravi l'intricato Laberinto:
 Eravi il filo, onde gl'intrighi suoi
 E le sue cieche vie Dedalo stesso,
 Per pietà ch'ebbe a la regina, asperse.
 E tu, se'l pianto del tuo padre e 'l duolo
 Non contendea, saresti, Icaro, a parte
 Di sì nobil lavoro. Ma due volte
 Tentò ritrarti in oro; ed altrettante
 Si l'abborrice l'opera e lo stile
 Di man gli cadde. Era con gli altri Enea
 Tutto a mirar sospeso, quando Acate
 Tornò, ch'era precorso, e seco addusse
 Deifobe di Glauco, una ministra
 Di Diana e d'Apollo. Ella rivolta
 Al frigio Duce, Non è tempo (disse)
 Ch'a ciò si badi. Or è d'offrir mestiero
 Sette non domi ancor giovenchi, e sette
 Negre pecore elette. E ciò spedito
 Tosto, come s'impose, ella nel tempio
 Seco i Teucri condusse. E da l'un canto
 De l'Euboica rupe un antro immenso
 Che nel monte penetra. Havvi d'intorno
 Cento vie, cento porte; e cento voci
 N'escono insieme allor che la Sibilla
 Le sue risposte intona. Era a la soglia
 Il padre Enea, quando, Ora è 'l tempo (disse
 La vergine): di, di: chiedi tue sorti:
 Ecco lo Dio ch'è già comparso e spira.
 Ciò dicendo, de l'antro in su la bocca
 In più volti rangiossi e'n più colori;
 Scompigliossi le chiome; aprissi il petto;
 Le battè'l fianco: e 'l cor di rabbia l'arse.
 Parve in vista maggior: maggior il tuono
 Fu che d'umana voce; poichè'l Nume
 Più le fu presso. A che badi, soggiunse,
 Figlio d'Anchise? Se non di', non s'apra
 Questa di Febo attonita cortina.
 E qui si tacque. Orror per l'ossa e gelo
 Corse allor de' Trojani; e 'l teuoro Duce
 Infin da l'imo petto orò, dicendo:
 Febo, la cui pietà mai sempre a Troja
 Fu propizia e benigna, onde di Pari
 Già reggesti la man, drizzasti il telo
 Contro al corpo d'Achille; io dal tuo lume
 Scorto fin qui tanto di mare ho corso,
 Tante terre ho girate, a tanti rischi
 Mi son esposto: insino a le remote
 Massile genti, insin dentro a le Sirti
 Son penetrato; ed or, pur tua mercede,
 Di questa fuggitiva Italia il lito

Ecco ho già tocco, e ci son giunto al fine.
 Ah che questo sia il fine, e qui rimanga
 L'infornuto di Troja! È tempo omai,
 Dii tutti e Dee, cui la Dardania gente
 Unqua fece onta, che perdono e pace
 Le concediate. E tu, Vergine santa
 Del futuro prezaga, or ne dimostra
 Il seggio e 'l regno che ne danno i Fati
 (Se pur ne' danno) ove i Trojani afflitti,
 Ove di Troja i travagliati Numi,
 E i dispersi Penati alberghì e posi;
 Ch'allor di saldo marmo a Trivia, a Febo
 Ergerò tempj, e del suo nome i ludi
 Consacrerogli, e i di festi e solenni.
 Ed ancor tu nel nostro regno avrai
 Sacri luoghi reposti, ore serbati
 Per lumi e specchi a le future genti
 Da venerandi a ciò patrizj eletti
 Saranno i detti e i vaticinj tuoi.
 Quel che prima ti chieggiò è che i tuoi carmi
 S'odan per la tua lingua, e non che in foglie
 Sian da te scritti, onde ludibrio poi
 Sian di rapidi venti. E più non disse.

Ella già presa, ma non doma ancora
 Dal febeo Nume per di sotto trarsi
 A sì gran salma, quasi poltra e fiera
 Scapestrata giumenta, per la grotta
 Imperversando e mugolando andava.
 Ma com' più si scotea, più dal gran Dio
 Era affrenata, e le rabbiose labbia
 E l'esserato core al suo misterio
 Più mansueto e più vinto rendea.
 Eran da lor già de la grotta aperte
 Le cento porte, allor ch'ella gridando
 Così mandò la sua risposta a l'aura:
 Compiti son del mar tutti i pericoli;
 Restan quei de la terra, che terribili
 Saran veracemente e formidabili.
 Vorranno i Teucri al regno di Lavinio:
 Di ciò t'affido. Ma ben tosto d'esservi
 Si pentiranno. Guerre, guerre orribili
 Sorger ne veggio, e pien disangue il Tevere.
 Saravvi un altro Xanto, un altro Simoi,
 Altri Greci, altro Achille che progenie
 Ancor egli è di Dea. Giuno implacabile
 Allor più ti sarà, che supplichevole
 Andrai d'Italia a quei non terre, o popoli
 D'aïta mendicando e di sussidij?
 E fian di tanto mal di nuovo origine
 D'esterna moglie esterne sponsalizie.
 Ma'l tuo cor non paventi, anzi con l'animo
 Supera le fatiche e gl'infornutij;
 Chè tua salute ancor da terra argolica
 (Quel che men credi) avrà lume e principio.

Questi intricati e spaventosi detti
 Dal più reposto loco alto mugghiando,
 La cumea Profetessa empia lo speco
 D'orribil tuoni: e come il suo furore
 Era da Febo raffrenato o spinto,
 O dal suo raggio avea barbaglio o lume,
 Così miste le tenebre col vero
 Sciogliea la lingua, e disgombrava il petto.
 Poichè la furia e la rabbiosa bocca
 Quelossi, Enea ricominciando disse:
 Vergine, a me nulla si mostra omai
 Faccia nè di fatia nè d'affanno,
 Che mi sia nuova, o non pensata in prima.
 Tutto ho previsto, tutto ho presentito,

Che da te m'è predetto; e tutto io sono
A soffrir preparato. Or sol ti chieggo
(Poesia che qui si dice esser l'intrata
De' regni inferni, e d'Acheronte il lago)
Che per te quinci nel cospetto io venga
Del mio diletto padre; e tu la porta,
Tu l'entier me ne mostra, e tu mi guida.
Io lui dal foco e da mill'armi infeste
Tratto ho di mezzo a le nimiche schiere
Su queste spalle; ed ei scorta e compagno
Del mio viaggio e del mio esiglio, meco
I perigli, i disagj e le tempeste
Del mar, del cielo e de l'età soffrendo,
Voglio, debile e stanco ha me seguito;
Ed egli stesso m'ha nel sonno imposto
Che a te ne venga, e per tuo mezzo a lui
Mi riconduca. Abbi pietà, ti priego,
E del padre e del figlio; ed ambi insieme
Come puoi, (che puoi tutto) or ne congiungi:
Ch'Ecate non indarno a queste selve
T'ha d'Averno preposta. Il tracio Orfeo
(Sola mercè de la sonora cetra)
Scender potervi, e richiamarne in vita
L'amata donna. Ne poté Polluce
Ritrarre il frate, ed a vicenda seco
Vita e morte cangiando irvi e redirvi
Tante fiate. Andorvi Teseo; andorvi
Il grande Alcide; ed ancor io dal Ciclo
Traggo principio, e son da Giove anch'io.

Così pregando avea le braccia avvinte
Al sacro altare, allor che la Sibilla
A dir riprese: Enea germe del Cielo,
Lo scender ne l'averno è cosa agevole;
Chè notte e dì ne sta l'entrata aperta:
Ma tornar poscia e riveder le stelle,
Qui la fatica e qui l'opra consiste.
Questo a pochi è concesso, ed a quei pochi
Ch'a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al cielo. A questi è dato
Come a Celesti. Il loco tutto in mezzo
È da selve intricato, e da negre acque
De l'infernal Cocito intorno è cinto.
Ma se tanto disio, se tanto amore
T'invoglia di veder due volte Stige
E due volte l'abisso, e soffrir ozi
Un così grave affanno; odi che prima
Oprar convienti. È ne la selva opaca
Tra valli oscure e dense ombre riposto
E ne l'arbor stesso un lento ramo
Con foglie d'oro, il cui tronco è sacro
A Giuno inferna; e chi seco divello
Questo non porta, ne' secreti regni
Penetrar di Plutone unqua non pote.
Ciò la bella Proserpina comanda.
Che per suo dono il chiede; e svelto l'uno
Tosto l'altro risorge, e parimente
Ha la sua verga e le sue chiome d'oro.
Entra nel bosco, e con le luci in alto
Lo cerca, il trova, e di tua man lo sterpa;
Ch'agevolmente sterperassi, quando
Lo ti consenta il Fato. In altra guisa
Nè con man nè con ferro nè con altra
Umana forza mai fia che si schianti,
O che si tronchi. Oltre di ciò nel lito
(Mentre qui badi e la risposta attendi)
Giace, lasso! d'un tuo, che tu non sai,
Disanimato e non sepolto un corpo
Che tutti rende i tuoi legni funesti.

A questo procurar seggio e sepolcro
Pria converratti. Or per sua purga in prima
Negre pecore adduci, e'n cotai guisa
Vedrai gli Elisi campi e i Stigj regni,
Cui vedere a' mortali anzi a la morte
Non è concesso. E qui la bocca chiuse.
Enea gli occhi abbassando afflitto e mesto
De l'antro uscio, tra sè stesso volgendo
L'oscure profezie. Giva con lui
Il fido Acate, e con lui parimente
Traeva pensieri e passi. Erano entrambi
Ragionando in pensar di qual amico,
Di qual corpo insepolto ella parlasse,
Che coprir si dovesse; allor che giunti
Nel secco lito in su l'arena steso
Vider Miseno indegnamente estinto;
Miseno il figlio d'Eslo, che araldo
Era supremo, e col suo fiato solo
Poesante a suscitare Marte e Bellona.
Era costui del grand'Ettore compagno,
E de' più segnalati intorno a lui
Combattendo or la tromba ed or la lancia
Adoperava: e poi che l'ero Achille
Ettore ancise, come ardito e fido
Segui l'arme d'Enea: che non fu punto
Inferiore a lui. Stava sul mare
Sonando il folle con Tritone a gara,
Quando da lui, ch'aschio sentinne e sdegnò,
(Se creder dessi) insidiosamente
Tratto giù da lo scoglio, ov'era amiso,
Fu ne l'onde sommerso. Al corpo intorno
Convocati già tutti, amaro pianto
Ed alte strida insieme ne gittaro;
E più de gli altri Enea. Poesia seguendo
Quel ch'era lor da la Sibilla imposto,
Gli apprestaron l'essequie. Entrar nel bosco
Di fere antico albergo, ed elci ed oridi
E frassini atterrando, alzar gli altari,
Poser la tomba, fabbricar la pira,
E la spinsero al cielo. Il frigio Duce
Fra le sue schiere di bipenne armato
A par de gli altri, e più di tutti ardente
Di propria mano adoperando, a l'opra
Esortava i compagni; e fra sè stesso
Pensoso, inverso il bosco il guardo inteso,
Così pregava: Oh se quel ramo d'oro
Ne si scoprisse in questa selva intanto,
Come n'ha la Sibilla (ohimè) pur troppo
Di te, Miseno, annunciato il vero!

Ciò disse appena, ed ecco da traverso
Due colombe venir dal ciel volando,
Ch'avanti a lui sul verde si posaro.
Conobbe il magno Eroe le messaggere
De la sua madre, e lieto orando, O (disse)
Siatemi guide voi materni augelli,
S' a ciò sentier si trova; ite per l'aura
Dirizzando il nostro corso, ov'è de l'ombra
Del prezioso arbusto il bosco opaco.
E tu, madre benigna, in sì dubbioso
Passo, del lume tuo ne porgi aita.
E ciò detto fermossi. Elle pascendo,
Andando, saltellando, a scosse, a volo
Quanto l'occhio scorgea di mano in mano
Giunser ove d'Averno era la bocca:
E'l tetro alito suo schivando, in alto
Ratte l'ali spiegaro, e dal ciel puro
Al desiato loco in giù rivolte
Si posar sopra a la gemella pianta.

Indi tra frondi e frondi il color d'oro,
Che diverso dal verde uscì raggiando,
Di tremulo splendor l'aura percosse.

Come ne' boschi al brumal tempo suole
Di vischio un cisto in altrui scorza nato
Sporger verdi le frondi e gialli i pomi,
E con le sue radici a i non suoi rami
Abbarbicarsi intorno; così l'irameo
Era de l'oro avviluppato a l'elice,
Ond'era surto, e così lievi al vento
Crepitando movea l'aurate foglie.
Tosto ch'el vide Enea di paglio dielli,
E disse, ancor che duro e valido
Gli sembrasse, a la fin lo svelse, e seco
A l'indovina Vergine lo trasse.

Non s'intermise di Miseno in tanto
Condur l'esecro al suo cenere estremo.
E primamente la gran pira estrutta,
Di pungi tede e di squarciati roveri
V'alzò catoste; di funeste frondi
D'atri cipressi ornò la fronte e i lati,
E piantò ne la cima armi e trofei.
Parte di loro al fuoco, e parte a l'acque,
E parte intorno al freddo corpo intenti,
Ch'lo spogliò, chi lo lavò, chi l'unse.

Poiché fu pianto, in una ricca bara
Lo collocaro, e di purpuree vesti
De' suoi più noti e più graditi arnesi
Gli fecer fregi e mostre e monti intorno.
Altri (pietoso e tristo ministero)
Il gran feretro a gli omeri addossarsi;
Altri, com'è de' più stretti congiunti
Antica usanza, vòlti i volti indietro
Tenner le faci, e dieder foco a la pira;
E gran copia d'incenso e di liquori
E di cibi e di vasi ancor con essi,
Si come è l'uso antico, entro gittarvi.

Poiché cessò le fiamme, e incenerissi
Il rogo e l'corpo, le reliquie e l'ossa
Finon da Corineo tra le faulle
Racche e scelte, e di vin puro asperse;
Poi di sua mano acconciamente in una
Di dorato metallo urna riposte.
Lo stesso Corineo tre volte intorno
Con un rampollo di felice oliva
Spruzzando di chiar'onda i suoi compagni,
La purgò tutti, e l'vale ultimo disse.
Oltre a ciò fece Enea per suo sepolcro
Ergere un'alta e sontuosa mole,
E l'armi e'l remo e la sonora tuba
Al monte appese, che d'Acrio il nome
Fino allor ebbe, ed or da lui nominato
Miseno è detto, e si dirà mai sempre.
Ciò finito, a finir quel che gli impose
La Profetessa, incantante mosse.

Era un'altra spelunca, la cui bocca
Fin nel baratro aperta, ampia vorago
Faccia di rozza e di scheggiata roccia.
Da negro lago era difesa intorno,
E da selve vicina annesso e folto.
L'uscio de la sua bocca a l'aura un finto,
Anzi una peste, a cui volar di sopra
Con la vita a gli uccelli era interdetto;
Onde da Greci poi si disse Averno.

Qui pria quattro giovenchi Enea condotti
Di negro tergo, la Sibilla in fronte
Riversò lor di vin le tazze intiere;
E da ciascun di mezzo le due corna

Di setole maggiori il cinto svelto,
Die per saggio primiero al santo foco,
Erato ad alta voce in ciò chiamando,
De l'Erebo e del ciel Nume posante.
Parte di lor con le coltellate in mano
Le vittime svenando, e parte in vasi
Stava al sangue accogliendo. Egli a la Notte
(Che de le Furie è madre, ed a la Terra
Ch'è sua sorella, con la propria spada
Di negro vello un'acqua, ed una vacca
Sterile a te, Proserpina, perresse,
Pose a l'imperador de' regni inferni
Notturni altari ergendo, i tauri interi
Sopra a le fiamme imprae, e di pingue olio
Le bollenti lor viscere cospese.

Ed ecco a l'apparir del primo solo
Muggiò la terra, si crollò i monti.
Si sgominò le selve, urlar le Furie
Al venir de la Dea. Via, via profani
Gridò la Profetessa, itene lunge
Dal bosco tutto; e tu meco te n'entra,
E la tua spada impugnata. Or d'uopo, Enea,
Fa d'animo e di cor costante e fermo.
Cio' disse; e da furor spinta con lui,
Ch'adegnava i suoi passi arditamente,
Si mise dentro a le segrete cose.

O Dii, che sopra l'alme imperio avete,
O tacit'ombre, o Flegetonte, o Cao,
O ne la notte e nel silenzio eterno
Luoghi sepolti e bui, con pace vostra
Siami di rilevar lecito a' vivi
Quel ch'ho de' morti udito. Io an per entro
Le cieche grotte, per gli oscuri e vòti
Regni di Dite; e sol d'orrori e d'ombre
Avean rincontri. Come chi per selve
Fa notturno viaggio, allor che scema
La nuova luna e da le nubi involta,
E la grand'ombra del terrestre globo
Priva di luce e di color le cose.

Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l'Angoscia e le voraci
Cure e i pallidi Mordì e'l duro Affanno
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema,
Evvi la Fame: una ch'è freno al bene;
L'altra stimolo al male; orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Havvi il Disagio,
La Povertà, la Morte; e de la Morte
Parente il Sonno. Havvi de' cor non sani
Le non sincere Gioie. Havvi la Guerra
De le genti omicida, e de le Furie
I ferrati covili, il Furor folle,
L'empia Discordia che di serpi ha l'erina
E di sangue mai sempre il volto intriso.

Nel mezzo erge le hraccia annesso al cielo
Un olmo opaco e grande, ove si diceo
Che s'annidano i Sogni, e ch'ogni fronda
V'ha la sua vana immagine e'l suo fantasma.
Molte oltre a ciò vi son di varie fere
Abstruse apparenze. In su le porte
I biforchi Centauri, e le biforchi
Dei Serpi; Briareo di cento doppi;
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il loco avventa: il gran serpe di Lerna
Con sette teste: con tre corpi umani
Eriole e Gerione; e con Medusa
Le Gorgoni sorelle; e l'empie Arpie
Che son vergini insieme, a' uccelli e cagne.
Qui preso Enea da subita paura

Strinse la spada, e la sua punta volse
Incontro a l'ombre; e se non ch'ombre e vilo
Vòte de' corpi e nude forme e lievi
Conoscer ne le fò la saggia guida,
Avrebbe impeto fatto, e vanamente
In vano cose ardir nostro e valore.

Quinci prese la via là've si varca
Il tartareo Acheronte. Un fiume è questo
Fangoso e torbo, e fa gorgo o vorago,
Che bolle e frange, e col suo negro loto
Si devolve in Cocito. È guardiano
E passeggiar a questa riva imposto
Caron Demonio spaventoso e sozzo,
A cui lunga dal mento, incolta ed irta
Pende canuta barba. Ha gli occhi accesi
Come di bragia. Ha con un groppo al collo
Appeso un lordo ammanto, e con un pialo,
Che gli fa remo, e con la vela reggo
L'affumicato legno, onde traggiu
Su l'altra riva ognor la gente morta.
Vecchio è d'aspetto e d'anni; ma di forza,
Come Dio, vigoroso e verde è sempre.

A questa riva d'ogn'intorno ognora
D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado
A schiere si traccan l'anime spente,
E de' figli anco innanzi a' padri estinti.
Non tante foglie ne l'estremo autunno
Per le selve cader, non tanti augelli
Si reggon d'alto mar calarsi a terra,
Quando il freddo li caccia a i liti aprichi,
Quanti eran questi. I primi avanti orando
Chiedean passaggio; e con le sporte mani
Mostravano il disio de l'altra riva.
Ma l' severo nocchiero or questi or quelli
Scegliendo o rifiutando, una gran parte
Lunge tenea dal porto e da l'arena.

Enea la moltitudine e'l tumulto
Maravigliando, Ond'è, Vergine, (disse)
Questo concorso al fiume; e qual disio
Mena quest'alme? e qual grazia, o divieto,
Fa che queste dan volta, e quelle approdano?

A ciò la Profetessa brevemente
Così rispose: Enea, stirpe divina
Veracemente (chè di ciò n'accerta
Il qui vederti) là Cocito stagna;
Quinci va Stige, la palude o'l Nume
Per cui di sporgiar fin a gli Dei
Del Cielo è formidabile e tremendo.
Questi è Caronte il suo tristo nocchiero:
Quella turba che passa, è de' sepolti:
Questa che torna, è de' meschini estinti
Che nè tomba, nè lagrime, nè polve
Ebber morendo. A lor non è concesso
Trajttar queste ripe e questo fiume,
Se pria l'ossa non han seggio e coverchio.
Erran cent'anni vagolando intorno
A questi liti, e'l desiato stagno
Visitando sovente, infin ch'al passo
Non sono ammessi. Enea di ciò pensando,
Mosso a pietà de la lor sorte iniqua,
Fermossi; ed ecco incontro gli si fanno
Mesti, d'esequie privi e di sepolcro
Lencapi, e'l cunulador de' Lici Oronte,
Ambi Trojani, ambi dal vento insieme
Co i Lici tutti, e con l'intera nave
Nel mar sommersi. Appresso, Palinuro
Il gran nocchier de la trojana armata,
Che dianzi nel tornar di Libia, il cielo

E le stelle mirando, in mar fu tratto.
A cotui si rivolse; e poichè l'elbe
Per entro una grand'ombra appena scorto,
Così prima gli disse: O Palinuro,
E qual fu de' gli Dei ch'a noi ti tolse,
Ed a l'onde ti diede? Or lo mi conta.
Chè deluso da Febo unqua non fui,
Se non se in te, Febo predisse pure
Che tu nosco del mar seuro e salvo
Italia attingeresti. Ah dunque un Dio,
E Dio del vero in tal guisa ne froda?

Rispose Palinuro: Inclito Duce,
Nè l'oracol d' Apollo ha te deluso,
Nè l'ira ha me di Dio nel mar sommerso;
Chè l' temone, ond' io mai non mi divedsi
Per tua salute ancor per man ritevui
Allor ch' in mar io caddi. Io giuro, Enea,
Per l'onde irate, che di me non tanto,
Quanto del tuo periglio ebbi timore,
Che con la nave tua del mio governo
Spogliata o del suo freno al mar già gonfi
Restasse in preda, Austro tre notti intero
Con la correnza per l'ampio mare
Mi trasse a forza. Il quarto giorno appena
Dicoverta l'Italia, a poco a poco
M'accostava a la terra; e giunto omai
Così com'era ancor di veste grave,
E stanco e molle con l'adunche mani
M'aggrappava a la ripa, e salvo furai;
Se non che ignara o fera gente incontrai,
Com'a preda marina, mi si fece,
E col ferro m'ancis. Or lungo ai liti
Vassene il corpo mio ludirio a' venti,
E scherzo a' flutti. Ed io, Signore invitto,
Per la superna luce, per quell'aura,
Onde si vive, per tuo padre Anchise,
Per le speranze del tuo figlio Iulo,
Priegoti a sovvenirmi; o che di terra
Mi copra (come puoi) cercando il corpo
Per la spiaggia di Velia, o in altra guisa,
S'altra ne ti sovviene, o ti si mostra
Da la tua diva Madre; chè non senza
Nume divino un tal passaggio imprendi.
Porgimi la tua destra, e teo traumi
Oltre a quell'acque, perchè morto almen
Pace trovi o riposo. Avea ciò detto,
Quando così la Vergine rispose:

Ah Palinuro, e qual dira follia
A ciò t'invoglia? Non sepolto adunque
L'acque di Stige, o la severa foga
Trajttar de l'Eumenidi presumi?
Tu di qui trarti a l'altra riva intendi
Senza commiato? Indarno, indarno spera
Che per nostro pregar fato si cangi.
Ma con questo t'acqueta, e ti conforta
De l'infortunio tuo: chè quello terro
Vicine al luogo, ove il tuo corpo giace,
Da pestilenza e da prodigi astretto
Lo raccorranno, e con solenne rito
Gli faran sacrificj, esequie e tomba;
E da te per innanzi avrà quel loco
Di Palinuro eternamente il nome.
Lieta d'un tanto onore, e consolata
Da tale annunzio il travagliato spirito
Restò contento ed appagato in parte.

Indi il cammin seguendo, a la riva
S'appressarono; e il passegger da lunge,
Poichè senza far molto entro a la selva

Passar gli vide e' indicizzarsi al vado,
O là, ferma costì, (disse gridando)
Qual che tu sei, ch' al nostro fiume armato
Ten vai sì baldanzoso, e di costinci,
Di' chi sei, quel che cerchi, e perchè vieni.
Chè notte solamente e suono ed ombre
Han qui ricetto, e non le genti vive,
Cui di varcare al mio legno non lece.
E s' Ercole e Tesèo e Pirteo
Già vi accettati, scorno e dolore io n'ebbi;
Chè l'un d'essi il tartareo custode
Incuteuovi, e, di sotto anco al seggio
Del proprio re, tremante a l'aura il trasse;
E gli altri infin dal maritale albergo
Rapir di Dite la Regina osaro.

Nulla di queste insidie (gli rispose
La Profetessa) a macchinar si viene.
Stanne sicuro; e quest' arme a difesa
Si portan solamente, e non ad onta.
Spaventi il can trifuca a suo diletto
Le pallid' ombre: eternamente latrì
Ne l'antro suo: col suo marito e zio
Si stia casta Proserpina mai sempre,
Chè di nulla ce n' cale. Enea trojano
È questi di pietà famoso e d' armi,
Che per disio del padre infino al fondo
De l'Erebo discende; e se l'esempio
Di tanta carità non ti commove,
Questo almen riconosci. E fuor del seno
D'oro il tronco traendo, altro non disse.

Ei rimirando il venerabil dono
De la verga fatal già di gran tempo
Non veduto da lui, l'orgoglio e l'ira
Tosto depose, e la sua negra cimba
A lor rivolse, e ne la ripa stette.
Indi i banchi sgombrando e'l legno tutto,
L'anime, che già dentro erano assise,
Con subito scompiglio uscir ne fece,
E'l grand'Enea v'accolse. Allor ben d'altro
Parve, che d'ombre carco; e si com'altro
Mal contesto e scomesso, cigolando
Chinossi al peso, e più d'una fissura
A la palude aperse. Al fin pur salvì
Ne l'altra ripa, tra le canne e i giunchi
Sul palustre suo limo ambi gli espose.

Giunti che furo, il gran Cerbero udirò
Abbajar con tre gole, e'l bujo regno
Intonar tutto; indi in un antro immenso
Sel vier prià giacer disteso avanti,
Poi sorgere, digignar, rabido farsi,
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la sagacia maga
Tratta di mele e d'incantate biade
Una tal soporifera mistura,
La gittò dentro a le bramose canne.
Egli ingordo, famelico e rabbioso
Tre bocche aprendo per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla, e con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto
Giaceque ne l'antro abbandonato e vinto.

Cerbero addormentato, occupa Enea
D'Erebo il passo, e ratto s'allontana
Dal fiume, cui chi varea unqua non riede.

Sentono al primo entrar voci e vagiti
Di pargoletti infanti che dal latte
E da le culle acerbamente svelti
Vider ne' primi di l'ultima sera.
Vareano appresso i condannati e morti

Senza lor colpa, e non senza compenso
Di giudizio e di sorti. Han quelle genti
Così disposti e divisi i lochi.

Sia Minos ne l'entrata, e l'urna avanti
Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina
E le lor colpe; e quale è questa o quella,
Tal le dà sito, e le rauna a parte.

Passan di mano in mano a quei che ferì
Incontro a sè, la luce in odio avendo
E l'alme a vile, anzi al prescritto giorno
Si son da loro indegnamente ancesi:
Ma quanto ora vorrebbero i mechini
Esser di sopra, e povertà vivendo
Soffrire, e de la vita ogni disagio!
Ma l'fato il nega, e nove volte intorno
Stige odiosa li restringe e fascia.

Quinci non lunge si distende un' ampia
Campagna che del Pianto è nominata,
Per cui fra chiusi colli e fra solinghe
Selve di miri, occulte se ne vanno
L'alme, ch' ha feramente arse e consumate
Fiamma d'amor ch' ancor ne' morti è viva.

Qui vider Fedra e Procri ed Erifile
Infida moglie e sfortunata madre,
Di cui fu parricida il proprio figlio.
Vider Laodamia, Pasife, Evadne,
E Ceneo con esse, che di donna
In uomo, e d' uomo al fin cangiassi in donna.

Era con queste la fenicia Dido,
Che di piaga recente il petto aperta
Per la gran selva spaziando andava.
Tosto che le fu presso, Enea la scorse
Per entro a l'ombra, qual chi vede o crede
Veder tal volta infra le nubi e'l chiaro
La nova luna allor che i primi giorni
Del giovinetto mese appena spunta;
E di dolcezza intenerito il core
Dolcemente mirolla e pianse e disse:

Dunque, Dido infelice, e' fu pur vera
Quell'empia che di te novella udì,
Che col ferro finisti i giorni tuoi?
Ah ch'io eagion ne fui! Ma per le stelle,
Per gli superni Dei, per quanta fede
Ha qua giù, se pur v'ha, donna, ti giuro
Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.
Fato, fato celeste, imperio espresso
Fu del gran Giove, e quella stessa forza,
Che da l'eteria luce a quelli orrori
De la profonda notte or mi conduce,
Che da te mi divelse; e mai creduto
Ciò di me non avrei, che l'partir mio
Cagion ti fosse ond' a morir ne gissi.
Ma ferma il passo, e le mie luci appaga
De la tua vista. Ah perchè fuggi? e cui?
Quest'è l'ultima volta, oimè! che l'fato
Mi dà ch'io ti favelli, e teco io sia.

Così dicendo e lagrimando intanto
Placare tentava, o raddolcir quell'alma,
Ch'una sol volta disdegnosa e torva
Lo rimirò; poscia con gli occhi in terra
E con gli omori volta, a i detti suoi
Stette qual'alpe a l'aura, o scoglio a l'onde.
Al fin mentre dicea, come ninica
Gli si tolse davanti, e ne la selva
Al suo caro Sicheo, cui fiamma uguale
E par cura accendeva, si ricondusse.
Né però men dolente, o men pietoso
Restonne il teuro Duce; anzi quant'oltre,

Potè con gli occhi, e lungo spazio poi
Col pianto e co i sospiri accompagnaolla.
Poesia tornando al suo fatal viaggio
Giunse là ve accampata era in disparte
Gente di ferro e di valore arma'a.
Qui'l gran Idéo, qui'l grau figlio di Mario
Partenopéo, qui del famoso Adrasto
La pallid'ombra incontro gli si fece.
Quinci de' suoi più nobili Trojani
Un gran drappello avanti gli comparve.
Pianso a veder quei gloriosi eroi
Tanto di sopra desiatì e pianti,
Come Glauco, Tersiloco, Medonte,
I tre figli d'Antenore, il sacro
A Cerere ministro Polibete,
E'l chiaro Idéo con l'armi anco e col carro.
Fatto gli avean costor chi da man destra,
Chi da sinistra una corona intorno.
Nè d'averlo veduto eran contenti,
Chè ciascun desava essergli appresso,
Ragionar, passeggiar, far seco indugio,
E spiar come e d'onde e perchè venne.

Ma do gli Argivi e le falangi e i duci,
Quand'egli apparve e che tra lor ne l'ombre
I lampi fulgorar de l'armi sue,
Da gran timor furo assaliti; e parte
Volser le terga, come già fuggendo
Verso le navi, e parte alzar le voci
Che per tema sembrar languide e fioche.
Deifobo di Priamo il gran figlio
Vide ancor qui, che crudelmente anciso
In disonestà e miserabil guisa
Avea le man, gli orecchi, il naso e'l volto
Lacerato, incischiato e monco tutto.
Per temenza il meschino o per vergogna
D'esser veduto, con le tronche braccia
Un sì brutto spettacolo celando,
Indarno si faceva schermo e riparo:
Chè al fin lo riconobbe, e con l'usata
Domestichezza incontro gli si fece
Così dicendo: Poderoso Eroe,
Gran germoglio di Teuero, e chi sì crudo
Fu mai, chi tanto osò, cui sì pernisse
Che facesse di te strazio sì fiero?
La notte che segul l'orribil caso
De la nostra ruina, io di te seppi
Che assaliti i nemici, e di lor fatta
Strage che memorabile fia sempre,
Tra le catere de' lor corpi estinti
Stanco via più che vinto al fin cadesti.
Ed allor io di Reto in su la riva
A l'ombra tua con le mie mani un vòto
Sepolcro eressi, e te gridai tre volte;
E'l nome e l'armi tue riserbai ancora
Il loco stesso. Io te, dolce Signore,
Nè veder, nè coprir di patria terra
Avanti al mio partir mai non potei.

Deifobo rispose: Ogni pietoso,
Ogni onorato officio, Enea mio caro,
Ha l'amor tuo ver me compito a pievo.
Ma l'empio Fato mio, l'empia e malvagia
Argiva donna a tal m'ha qui condotto;
E tal di se lasciò memoria al mondo,
Ben ti ricorda (e ricordar ten dei)
Di quell'ultima notte che sì lieta
Mostrossi in pria, poi ne si volse in pianto,
Quando il fatal cavallo il salto fece
Sopra le nostre mura, e'l ventre pieno

D'armate schiere ne votò fu dentro
A l'alta rocca. Allora ella di Ilacco
Fingendo il coro, e con le frigio donne
Scorrendo in tresca, una gran face in mano
Si prese, e diè con essa il cenno a' Greci.
Io dentro alla mia camera (infelice!)
Mi ritrovai sol quella notte; e stanco
Di tanto che n'avea con tanti affanni
Veggiate avanti, un tal prenda riposo
Che a morte più che a sonno era simile.
Fecce la buona moglie ogni arme in tanto
Sgombrar di casa, e la mia fida spada
Mi sottrasse dal capo. Indi la porta
Aperse, e Menelao dentro v'accollse,
Così sperando un prezioso dono
Fare al marito, e de' suoi falli antichi
Riportar venia. Che più dico? Basta
Ch'entrai là v'ia dormia; e con essi era
Per consultare Ulisse. O Di, se giusto
È'l piego mio, ricompensate voi
Di quest'opere i Greci. E tu che vivo
Se' qui, dimmi a rincontro il caso o'l fato
O l'errore o'l preceito de' gli Dei,
O qual altra fortuna t'ha condotto,
Ove il sol mai non entra, e bujo è sempre.

Così tra lor parlando e risponduendo,
Avea già'l sol del suo cerchio diurno
Varcato il mezzo, e l'avria forse intero;
Se non che la Sibilla rampognando
Così li fe' del breve tempo accorti:

Enea, già notte fassi, e noi piangendo
Consumiam l'ore. Ecco siam giunti al loco,
Dove la strada a due sentier si parte.
Questo a man dritta a la città ne porta
Del gran Plutone, e quindi a i campi Elisi;
Quest'altro a la sinistra a l'empio Abisso
Ne guida, ov'hanno i rei suppizio eterno.

Il figlio a chi di Priamo soggiunse:
Non ti crucciare, o del gran Delio amica,
Ch'or or da voi mi tolgo, e mi ritiro
Ne le tenebre mie. Tu nostro onore
Vatten felice, già che acorto sei
Da miglior fato; e meglio te n'avvenga.
Tanto sol disse, e sparve. Enea si volse
Prima a sinistra, e sott'un'alta rupe
Vide un'ampia città che tre gironi
Avea di mura, ed un di fiume intorno:
Ed era il fiume il negro Flegetonio
Ch'al Tartaro con suono e con rapina
L'onde seco traeva, le fiamme e i sassi.
Vede nel primo incontro una gran porta
Ch'ha la soglia, i pilastri e le colonne
D'un tal diamante, che le forze umane,
Nè de' gli stessi Dei romper nol ponno.
Quinci si spieca una grau torre in alto
Tutta di ferro. A' guardia de l'entrata
La notte e'l giorno vigilando assisa
Sta la fiera Tesifone succinta,
Col braccio ignudo, insanguinata e torva.
Quinci di lai, di pianti o di percosse
È di stridor di ferri e di catene
Cotale un suono udissi, che spavento
Enea sentinne, e rattenuto il passo,
Dimmi, Vergine, (disse) e che delitti
Son qui puniti? e che pianti son questi?
Ed ella: inelito Sire, a nessun lece,
Che buono e giusto sia, di portar oltre
Da quella soglia scellerata il piede.

Ma me di ciò che dentro vi s' accoglie
 Ecate instrusse allor ch' a i sacri boschi
 Mi propose d'Averno: o d'ogni pena
 E d'ogni colpa e d'ogni loco appieno,
 Quando seco vi fui, notizia diemmi.
 Questo è di Radamanto il tristo regno,
 Là dov'egli ode, esamina, condanna
 E discorre i peccati che di sopra
 Son da le genti o vanamente ascosi
 In vita, o non purgati anzi a la morte:
 Nè pria di Radamanto esco il precepto
 Che Tesifone è presta ad eseguirlo.
 Ella con l'una man la sferza impugna,
 Ne l'altra ha serpi; ed ambe intorno arresta,
 E grida e fero, e de le sue sorelle
 Le mostruose ed empie schiere tutte
 Al ministero de' tormenti invita.
 Apronsi l'esecrate orrende porte
 Stridendo intanto. Tu, che quinci vedi
 Che faccia è quella che di fuor le guarda,
 Pensa qual a veder sia dentro un'idra
 Ancor più fiera aprir cinquanta ingordo
 Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo,
 Una vorago che due volte tanto
 Ita di profondo, quanto in su guardando
 È da la terra al cielo: e qui ne l'imo
 Suo baratro dal fulmine trafitti
 Son gli antichi Titani al Ciel rubelli.
 Qui vidi ambi d'Alco gli orrendi figli
 Che scender con le mani il Cielo osaro,
 E tor lo scettro del suo regno a Giove.
 Viddi l'orgoglioso Salmoceo
 Di sua temerità pagar lo fio:
 Che temerario veramente ed empio
 Fu di voler, quale il Tonante in Cielo,
 Tonar qua giuso e folgorare a prova.
 Questi su quattro suoi giunti destrieri,
 La man di face armato, alteramente
 Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo
 D'Elide, ov'è di Giove il maggior tempio,
 Di Giove stesso il nome, e de gli Dei
 Si attribuiva i sacrosanti onori.
 Folle, che con le fiacole e co' bronzi,
 E con lo scalpitar de' suoi ronconi
 I tuoni, i nembi e i folgori imitava
 Ch'imitar non si ponno: o ben fu degno
 Ch'ei provasse per man del Padre Eterno
 D'altro fulmine il colpo o d'altro vampo
 Che di tede e di fumo, e degno ancora
 Che nel baratro andasse. Eravi Tizio,
 Quei de la terra smisurato alunno,
 Che tien disteso di campagna quanto
 Un giogo in nove giorni ara di buoi.
 Questi ha sopra un famelico avoltore
 Che con l'adunco rostro al cor d'intorno
 Gli picchia e rode, e perchè sempre il pasca,
 Non mai lo scena sì che 'l pasto eterno,
 Ed eterna non sia la pena sua;
 Chè fatto a chi lo scempia esca e ricetto,
 Del suo proprio martir s'avanza e cresce;
 E perchè sempre lingua, unqua non more.
 De' Lapiti a che parlo? d'Issione,
 Di Pirito, e di quegli altri tutti,
 Cui sopra al capo un'altra selce pendo
 Che grave e ruinoso ad ora ad ora
 Sembra che caggia? Havvi la mensa d'oro
 Con preziosi cibi in regia guisa
 Apparecchiati e proibiti insieme:

Che la Fame, infernal furia maggiore,
 Gli siede accanto; o com'più 'l gusto incende
 Di lui, più dal gustarne indietro il tragge,
 E sorge, e la sua face estolle e grida.

Quei che son visi a i lor fratelli amari;
 Quei ch'hàn battuti i padri; quei che fredo
 Hanno ordito a' clienti; i ricchi avari,
 E scarsi a' suoi, di cui la turba è grande;
 Gli uccisi in adulterio; i violenti;
 Gl'infidi; i traditori in questo abisso
 Han tutti i lor ridotti e le lor pene.
 E che pena e che forma o che fortuna
 Di ciascun sia, non è d'uopo ch'io dica:
 Ma chi sassi rivolgon, e chi vólti
 Son da le ruote, ed altri in altra guisa
 Son tormentati. In un petron confitto
 Vi siede, e sederavvi eternamente
 Tesco infelice; e Flegia infelicissimo
 Va tra l'ombre gridando ad alta voce:
 Imparate da me voi che mirate
 La pena mia. Non violate il giusto,
 Riverite gli Dei. Tra questi tali
 È chi vendè la patria; chi la pose
 Al giogo de' tiranni; chi per prezzo
 Fece leggi e disfece; chi da stupro
 È di figlia macchiato, e di siroccia;
 Tutti, che brutto ed empie scelleranze
 Hanno osato. o commesso; e cento lingue
 E cento bocche o voci anco di ferro
 Non basterian per divisare i nomi
 E le forme de' vizj e de le pene
 Ch'entro vi sono. Poichè la Sibilla
 Ebbe ciò detto, Via (soggiunse) attendi
 A l'impresso viaggio, e studia il passo;
 Chè già le mura da' Ciepoli estrutte
 Mi veggio avanti, e sotto a quel grand'arco
 La sacra porta che 'l tuo dono aspetta.

Così mossi ambedue lo spacio tutto,
 Ch'era nel mezzo, per seniero opaco
 Tosto varcando, anzi a la porta furo.
 Incontinentemente l'entrata occupa:
 Di viva acqua si spruzza; e 'l sacro ramo
 A la Regina de' inferno affligge.

Giò fatto, a i luoghi di letizia pieni,
 A l'amene verdure, a le gioiose
 Contrade de' felici e de' beati
 Giunsero al fine. È questa una campagna
 Con un aer più largo, e con la terra
 Che di un lume di porpora è vestita,
 Ed ha 'l suo sole e lo sue stelle anch'ella.
 Qui so ne stan le fortunate genti,
 Parte in su' prati, e parte in su l'arena
 Scorrendo, lotteggiando, e varj giuochi
 Di piacevol contesa esercitando.
 Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
 So ne van diportando, ed han con essi
 Il Tracio Orfeo ch'in lungo abito o sacro
 Or con le dita, ed or col plectro cburno,
 Sette nervi diversi insieme uniti,
 Tragge del muto legno umani accenti.
 Qui di Teuero l'antico o bella razza
 Facea soggiorno, quei famosi eroi
 Che in quei tempi migliori al mondo furo,
 Ilo, Assaraco, Dardano, quei primi
 De la gran Troja fondatori e regi.
 Veggan da lunge le vane arme e i carri
 A lor d'intorno, o l'aste in terra fisse,
 E gli sciolli destrier per la campagna

Vagar pascendo: chè'l diletto antico
E de l'armi e de' carri e de' cavalli
Gli segue anco sotterra. Ir di altri altrove
Scorgono, che da destra e da sinistra
Convivendo e cantando, sopra l'erba
Si stanno assisi, ed han di lauri intorno
Un odorato bosco, onde il Po sorge
Sopra la terra, e spazioso inonda.

E questi eran color che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari;
E quei che sacerdoti erano in vita
Castamente vissuti, e quei veraci,
E que' pii ch'han di qua parlato o scritto
Cose degne di Febo, e gl'inventori
De l'arti, ond'è gentile il mondo e bello;
E quei che ben oprando han tra' mortali
Fatto di fama e di memoria acquisto.
Cui tutti, in segno di celeste onore,
Candida beuda il fronte orna o colora.

A questi, ch'è la vergine Sibilla
Fèr cerchio intorno, ed a Museo tra loro,
Che da gli oneri in su gli altri avanzava,
Dis' ella: Alme felici, e tu buon vate,
Ditea in qual contrada, o 'u qual magione
Qui tra voi si riposa il grande Anchise:
Chè lui cerchiamo, e sol per lui varcati
D' Erebo i fiumi e le caverne avemo.

A cui Museo così breve rispose:
Nullo è di noi che in alcun luogo alloggi
Come in suo proprio; e tutti o per le sacre
Opache selve, o per l'aureo rivo
De' chiari fiumi, o per gli erbosi prati
Tra rivi e fonti i nostri alberghi avemo.
Ma se di ciò v'è cale, itene meco
Sovr' a quel giogo; e quindi agevolmente
Il sentier ne vedrete. In ciò si mosse
Come lor guida, e sopra al colle asceso
Mostrò lor d'alto i luminosi campi,
Additò l'cale, ed inviolli al piau.

Era per avventura in una valle
Anchise, che da' poggi era ricinta,
E di verde coverta. Ivi in disparte
De' suoi nipoti avea l'anime accolte
Ch'è la vita di sopra eran chiamate,
E facendo di lor rassegna e mostra
Gli annoverava; esaminava i fati,
Le fortune, il valor di mano in mano,
Gli ordini e i tempi loro. Enea comparve
Sul campo intanto: a cui tosto che 'l vide
Lieta Anchise avventossi, e con le braccia
In atto d'accoglienza, O figlio, (disse)
Dolcemente piangendo) io pur ti veggio,
Pur sei venuto, ha pur la tua pietade
Superati i disagi e la durezza
Di sì strano viaggio. Ecco m'è dato
Di veder, figlio, il tuo bramato aspetto,
E sentirti e parlarti, io di ciò punto
Non era in forse, e sol pensava al quando,
Contando i giorni. Oh dopo quanti affanni,
Dopo quanti perigli, e quanti storpj
E di mare e di terra io ti riveggio!
E quanto ebbi timor che di Cartago
Venisse al corso tuo sinistro intoppo!

Ed egli a lui: La sconsolata immagine,
Che m'è, padre, di te sovente apparsa,
Per te per te veder qua giù m'ha tratto:
E di sopra fin qui salvo a la riva
Del mar tirreuo il mio navile è sorto.

Or dammi: padre mio, dammi ch'io giunga
La mia con la tua destra, e grazia fammi
Che di vederti e di parlarti io goda.

Mentre così dicea, di largo piano
Rigava il volto, e distendeva le palme;
E tre volte abbracciandolo, altrettante
(Come vento stringesse, o fumo, o sogno)
Se ne tornò con le man vòte al petto.

Intanto Enea per entro a la gran valle
Vide scevra da l'altre una foresta,
I cui rami sonar da lunge udiva.
A piè di questa era di Lete il rio
Ch' ai diletto e fortunati campi
Correa d'avanti; e piene avea le rive
Di genti innumerevoli, ch' intorno
A catervo alfiando, ivano in guisa
Che fan le pecchie a' chiari giorni estivi,
Quando di fiore in fior, di giglio in giglio
Si van posando, e per l'apriche piagge
Dolcemente ronzando. Enea, che nulla
Di ciò sapea, di subito stupore
Fu sovraggiunto, e la cagion spiando,
O, disse, padre, che riviera è quella?
E che gente e che mischia e che bisbiglio?

L'anime (gli rispose) a cui dovuti
Sono altri corpi, a questo fiume accolte
Ben dimenticanze e lunghi obblìi
De l'altra vita; e questi io desavia
Che tu vedessi, e che da me n'udissi
I nomi e i gesti, onde contezza appieno
Del nostro sangue, e piena gioia avessi
De l'acquisto d'Italia. O padre, adunque
(Soggiunse Enea) ereder si dee che l'alme,
Che son qui scarche e libere e felici,
Cherchin di nuovo a la terrena salma,
Di nuovo a la prigion tornar de' corpi?
E qual, misere loro! empio desio
Del lume di lassù tanto le invoglia?

Figlio (rispose Anchise) acciò sospeso
Più non vacilli in questo dubbio, ascolta.
(E in tal guisa per ordine gli narra).

Primieramente il ciel, la terra e 'l mare,
L'air, la luna, il sol, quanto è nascosto,
Quanto appare e quant'è, muove, nutrisce
È regge un che v'è dentro o spinto o mento
O anima che sia de l'universo,
Che sparsa per lo tutto e per le parti
Di sì gran mole, di sì l'empie e seco
Si volge, si rimescola e s'unisce.
Quindi l'uman leguaggio, i bruti, i pesci,
È ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,
E dal foco e dal ciel vigore e seme
Traggono, se non se quanto il pondo e 'l gelo
De' gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene e tarde. E quinci ancora
Avvien che tema e speme e duolo e gioia
Vivendo lo conturba, e che rinchiuso
Nel tenebroso carcere e ne l'ombra
Del mortal velo, a le bellezze eterne
Non ergon gli occhi. Ed oltre a ciò, morendo,
Perchè sian fuor de la terrena vèsta,
Non del tutto si spogliano le meschine
De le sue macchie; chè'l corporeo lezzo
Si l'ha per lungo suo contagio infette
Che scervo anco dal corpo, in nuova guisa
Le tien contaminate, impure e sozzo.
Per ciò di purga han d'uopo, e per purgarle
Son de l'antiche colpe in varj modi

Puote e travagliate: altre ne l'aura
 Sospese al vento, altre ne l'acqua immerse,
 Ed altre al foco raldinate ed arse;
 Chè quale è di ciascuna il genio e l' fallo,
 Tale è l' castigo. Indi a venir n'è dato
 Ne gli ampi Elij campi; e poche siamo,
 Cui si heto soggiorno si destini.
 Qui stiamo intin che'l tempo a ciò prescritto
 D'ogni immondizia ne forbusca e terga,
 Si ch' a nitida fiamma, a semplice aura,
 A puro eterio senso ne riduca.
 Quest' alme tutte, poichè di mill'anni
 Han volto il giro, alfin son qui chiamate
 Di Lete al fiume, e'n quella riva fanno
 Qual tu vedi colà, turba e concorso.
 Dio le vi chiama, acciò ch' ivi deposto
 Ogni ricordo, men de' corpi schive,
 Tornin di sopra a riveder le stelle.
 Cio' detto, Anchise a quelle genti in mezzo
 Condusse il figlio e la Sibilla insieme;
 E prese un colle, ove le schiere tutte,
 Siccome ne venian di mano in mano,
 Avea d'incontro, e le scorgea nel volto.
 Or qui ti mostrò, soggiunse Anchise,
 Quanta sarà ne' secoli futuri
 La gloria nostra; quanti e quai nepoti
 De la Dardania prole a nacer hanno;
 E quante del mio sangue anime illustri
 Sorgeranno in Italia. Indi a te conte
 Le tue fortune e i tuoi fati saranno.
 Vedi colà quel giovinetto ardito
 Che su quell' asta pura il braccio appoggia?
 Quegli a la luce è destinato in prima,
 Primo che di Lavinia in Lazio avrai
 Figlio postumo a te già d'anni grave,
 Ch' al fin da lei fuor de le selve addutto
 Re sarà d'Alba e de gli albanì regi
 Autore e padre; e Silvii dal suo nome
 Fian tutti i nostri che da lui discesi
 Ivi poscia gran tempo imperio avranno.
 Proca è quei dopo lui, gloria e splendore
 De la stirpe trojana; e quegli è Capi;
 E quegli è Numitore; e l' altro appresso
 È Silvio Enea, che'l tuo nome rinnova;
 E se fia mai che'l suo regno ricorri,
 Non sarà men di te pietoso e forte.
 Mira che gioventù, mira che forze
 Mostran solo a vederli. Appo costoro
 Quei che son là di quercia inghirlandati,
 Di Gabj, di Nomento e di Fidene
 Parte propagheranti il picciol regno;
 Parte su' monti il tempio ti porrauno
 D'Inio, e la terra che da lui dirassi;
 E Collazia e Pomezia e Bola e Cora;
 Chè questi nomi allor quei luoghi avranno
 Ch' or ne son senza. In compagnia de l' avo
 Romolo se ne vien, di Marte il figlio,
 Di Roma il padre. Al mondo Ilia darallo
 De la stirpe d'Assaraco un rampollo.
 Vedil colà, eh' ha in su la testa un elmo
 Con due cimieri; e tal, che il padre stesso
 Già par ch' in Cielo e nel suo seggio il ponga.
 Questi, figlio, sarà quel grand' Eroe;
 Onde i suoi primi gloriosi auspici
 Avrà l' inclita Roma, quella Roma
 Che sette monti entro al suo cerchio accolti,
 Tanto si stenderà, che fia con l' armi
 Uguale al mondo e con le menti al cielo;

Roma di così prodi e chiari figli
 Madre felice. Tal di Berecinto
 La maggior madre infra i leoni assisa
 E di torri altamente incoronata
 Va per la Frigia, gloriosa e lieta
 Che tanti ha figli in Ciel, nepoti in seno,
 Tutti, che Di già sono, o Da si fanno.
 Or qui, figliuolo, ambe le luci allisa
 A mirar la tua gente e i tuoi Romani.
 Cesare è qui, qui la progenie è tutta
 Del grande Julo, a cui già s' apre il cielo.
 Questi, questi è colui che tante volte
 T'è già promesso, il gran Cesare Augusto,
 Di divo padre figlio, e divo anch' egli.
 Per lui risorgerà quel secol d'oro,
 Quel del vecchio Saturno antico regno,
 Che fe' l' Lazio sì bello e'l mondo tutto.
 Questi oltre a i Garamanti ed oltre a gl' Indi
 Impererà fin dove il sole e l' anno
 Non giunge, e più non va se non s' arretra:
 Trapasserà di là dal mauro Atlante
 Che con gli omeri suoi folce le stelle.
 Al venir di costui, sol de la voce
 Che ne danno i profeti, i Caspii regni,
 La Meotica terra, e quanto inonda
 Il sette volte geminato Nilo,
 Tremar già veggio, e star pensoso e mesto.
 Tanto del mondo il glorioso Alcide
 Non corse mai, se ben de' Cereniti,
 Di Lerna e d' Erimanto i mostri ancase;
 Nè tanto ne domò chi domò gl' Indi,
 E nel trionfo suo di viti e paupini
 A le tigri di Nisa il giogo impose.
 E sarà poi che'l valor nostro manchi
 Di gloria, e tu di speme e d' ardimiento
 Di far d' Ausonia il desiato acquisto?
 Ma chi fia questi che da lungi scorgo
 Si venerando, il crin cinto d' ulivo,
 Con quelle bende e con quei sacri arredi?
 A la chioma, a la barba irta e canuta
 Mi sembra, ed è di Roma il santo Rege,
 Che dal picciolo Curi a grande impero
 Sarà da lei chiamato, e sarà il primo
 Che cerimonie introdurravvi e leggi.
 A lui Tullo vien dopo il forte e saggio,
 Ch' a i dismessi trionfi rivoando
 La gente già per lunga pace imbelles,
 La tornerà di neghittosa e mite
 Un' altra volta armigera e guerriera.
 Anco è quell' altro che lo segue appresso,
 Che d' onor troppo e del favor del volgo
 Di già si mostra ambizioso e vago.
 Or vedi là (se di vederli agogui)
 Anco i Tarquinj regi, e quel superbo
 Vindicator de la superbia loro
 Bruto Consol primiero, e quei suoi fasci
 E quelle accette ond' ei padre crudele,
 De la patria buon figlio, i figli suoi
 Per l' altrui bella libertade ancade.
 Infortunato lui! che che doppi
 Da la posterità se ne favelle.
 Vince il pubblico amore, e il gran desio
 D' umana lode, in lui l' affetto interno
 De la natura e del suo sangue stesso.
 Mira poco in disparte i Decj, i Drusi,
 Il severo Torquato o'l buon Canullo;
 L' uno, che tien già la secure in mano,
 E l' altro, che da' Galli ne riporta

I perduti vessilli. I due, che vedi
 Si risplender ne l'armi, e che rinchiusi
 In questa notte sembrano a la vista
 Gir di pari e d'accordo, oh se a la vita
 Vengon di sopra, quanta guerra e quale,
 Con che strage di genti e con che forze,
 Faran tra loro! Il suocero da l'Alpi
 E da l'Oceano, il genero da l'Orto
 Verrà l'un contra l'altro. Ah figli, ah figli,
 Non così rio, non così fiero abuso
 D'armar voi contr'a voi, contr'a le viscere
 De la gran patria vostra. E tu che traggi
 Dal ciel legnaggio, tu mio sangue astienti
 Da tanta ferità; perdona il primo,
 E gitta l'armi in terra. Ecco chi vincea
 Corinto e'l popol Greco, e'n Campidoglio
 Trionfando ne saglie. Ecco chi d'Argo
 E di Micene ancor le torri abbatte,
 E chi Pirro debella e'l seme estingue
 Del bellicoso Achille. Alta vendetta
 Che ben de gli avi ricompensa i danni,
 E'l tempio violato di Minerva.

Dove lass'io te, gran Catone, e Cosso?
 E i Gracchi, e i due gran folgori di guerra
 Ambidue Scipioni, aumbi Africani,
 Strage l'un di Cartago, e l'altro esizio?
 Dove Fabrizio il povero, e potente
 Con la sua povertà? Dove Serrano,
 Ch'è di bifolco al grande Imperio assunto?
 Dove restano i Fahj? Eccone un solo
 Massimo veramente, che con arte
 Terrà il nimico tranquillando a bada.
 Abbinsi gli altri de l'altre arti il vanto;
 Avvivino i colori o i bronzi o i marmi;
 Muovano con la lingua i tribunali;
 Mostrin con l'astrolabio e col quadrante
 Meglio del ciel le stelle e i moti loro:
 Chè ciò meglio sapran forse di voi.

Ma voi, Romani miei, reggete il mondo
 Con l'imperio e con l'armi, e l'arti vostro
 Sien l'esser giusti in pace, invitti in guerra;
 Perdonare a' soggetti, accor gli umili,
 Debellare i superbi. In questa guisa
 Parlava il santo reglio, ed essi attenti
 Stavan con meraviglia ad ascoltarlo;
 Quando soggiunse: Ecco di qua Marcello.
 Mira come se n'entra adorno e carico
 D'opime spoglie, e quanto a gli altri avanza.
 Quest'è quel generoso, ch'è granl' nopo
 Vien di Roma a domare i Peni, i Galli,
 E del gallico Duce i freggi e l'armi
 La terza volta al gran Quirino appende.

Qui vide Enea ch' un giovinetto a pari
 Gli si traeva, ch'era d'aruesi e d'armi,
 E via più di beltà vago e lucente;
 Se non che poco lieta avea la fronte,
 E chimo il viso. Onde rivolte al padre,
 E chi, disse, è costui che l'accompagna?

Saria de' figli, e de' nipoti alcuno
 Del gran nostro legnaggio? o che bisbiglio
 E che mischia ha d'intorno? O quale e quanto
 Di già mi sembra! Ma gli veggio al capo
 D'atra notte girar di sopra un nembo.

Anchise lagrimando gli rispose:
 Amaro desiderio il cor ti tocca
 A voler, figlio, un gran daddo, un gran lutto
 Udir de'tuoi. Questi a la luce appena
 Verrà, che ne fia tolto. O Dii superni!
 Troppo parravvi la romana stirpe
 Possente allor che in sul fiorir preciso
 Ne fia sì vago e sì gentile arbusto.
 Oh che duolo, oh che pianto, oh che funebre
 Pompa ne vedrà Roma o'l Marzio campo!
 Qual, Tiberino padre, a la tua riva
 Nuova se n'ergerà funesta mole!
 Germe non sorgerà del seme d'Ilio
 Più di questo gradito, nè che tanto
 De' Latini avi suoi la speme estolla:
 Nò la terra di Romolo avrà mai
 Figlio, onde più si pregi più si vanti.
 O pietà non più vista! o fede antica!
 O virtù senza pari! E qual ne l'armi
 Sarà? Chi sosterrà l'incontro suo
 Pedone, o cavalier, ch'armato in giostra,
 O pur nel campo il suo nemico assalga?

Miserabil fanciullo! Così morite
 Tu non vinceste, come invito fora
 Il tuo valore, e come tu, Marcello,
 Non men de l'altro eroica virtute,
 E più splendore e più fortuna avresti.
 Datemi a pionne mani, ond'io di gigli
 E di purpurei fiori un nembo sparga;
 Chè se ben contro al già fisso destino
 M'adopra in vano, almen con questi doni
 L'ombra d'un tanto mio nipote onori.

Dopo ciò detto, per gli aerei campi
 Vagando, a parte a parte e l'ombra e i lochi
 Gli mostrò, l'invaghi, tutto d'amore
 De la futura gloria il cor gli accese.
 Indi le guerre e lo fortune sue
 D'Italia, di Laurento e di Latino
 La figlia, il regno, i popoli e lo stato
 Tutto gli rivelò. D'ogni suo affanno,
 Come a fuggir, come a soffrir l'avesse
 Gli diè lume e compenso. Escono i sogni
 D'inferno per due porte; una è di corno,
 L'altra è d'avorio. Manda il corno i veri,
 L'avorio i falsi; e per l'eburna Anchise
 Diede (quando lor diè commiato al fine)
 A la Sibilla ed al suo figlio uscita.

Enea verso le navi a' suoi compagni
 Fecce ritorno. Indì sciogliendo dritto
 Lunga la riva il suo corso riprese;
 E giunto, or'oggi è di Gaeta il porto,
 L'afferrò, gittò l'ancore e fermossi.

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

*Giunta a Laurento la Trojana Armata
Dal re Latino ha pace; e nove mura
Diargna. Alitto, di Gannon ministra,
Spinge di guerra i semi: indi di Troja
Contra le genti s'arma il Lazio tutto.*

Ed ancor tu, d'Enea fida nudrico
Cajeta, a i nostri liti eterna fama
Desti morendo; ed essi auco a te diero
Sede onorata, se d'onore a' morti
È d'aver l'ossa consacrate o'l nome
Ne la famosa Esperia. Ebbe Cajeta
Dal suo pietoso alunno esequie e tutto
E sepoltura alteramente oretta.
Indi, già fatto il mar tranquillo e queto,
Spiegâr le vele a' venti, e i venti al corso
Eran secondi; e'n sul calar del sole
La luna che sorgea lucente e piena,
Chiare l'onde faceva tremole e crespo.
Uscir del porto; e pria rasero i liti
Ove Circe del sol la ricca figlia
Gode felice, e mai sempre cantando
Soavemente al periglioso varco
De le sue solve i peregrini invita:
E da la reggia, ove tessendo stassi
Le ricche tele, con l'arguto suono
Che fan le spuoie e i pettini e i telari,
E co' fuochi del cedri e de' ginepri
Porge lunge la notte indicio e lume.
Quinci là verso il di, lontano udisi
Ruggir lioni, urlar lupi, adirarsi,
E fremere e grugnire orsi e cignali,
Ch'eran uomini in prima; e in queste forme
Da lei con erbe e con malie cangiati
Giacean di ferri e di ferrate sbarre
Ne le sue stalle incauteuati e chiusi.
E perchè ciò non avvenisse a i Teucri
Che buoni erano e pii, da cotai porto
E da spiaggia si ria Nettuno stesso
Spinse i lor legni, e diè lor vento a fuga
Tal che fur d'ogni rischio li condusse.
Già roseggiava d'Oriente il balzo,
E nel suo carro d'ostro ornata e d'oro
L'Aurora si tracea de l'onde fuori;
Quando subitamente ogni aura, ogni alito
Cesò del vento, e ne fu'l mare in calma
Si che a forza ne gían de' remi appena.
Qui la terra mirauo il padre Enea
Vede un'ampia foresta, e dentro un fiume
Rapido, vorticoso e queto insieme,
Che per l'amena selva, e per la bianda
Sua molta arena si derolve al mare.
Questo era il Tebro, il tanto desiato,
Il tanto cerco suo Tebro fatale:
A le cui ripe, a le cui solve intorno,
E di sopra volando ivan le schiere
Di più canori suoi palustri uccelli.
Allor, Via (dice a' suoi) volgete il corso,
Irene a riva. E tutti in un momento
Rivolti e giunti, de l'opaco fiume

Preser la foce, e lietamente entrarono.
Porgimi, Erato, aita a dir quai regi,
Qua tempi, e quale stato avesse allora
L'autico Lazio, quando prima i Teucri
Con quest'armata a' suoi liti approdaro.
Ch'io dirò da principio le cagioni
E gli accidenti, onde con essi a l'armo
Si venne in pria: dirò battaglie orrende,
Dirò stragi d'eserciti, e duelli
De' regi stessi, e la Toscana tutta,
E tutta auco l'Esperia in arme accolta.
Tu d'Elicona Dea, tu ciò mi detta;
Ch'altr'ordine di cose, altro lavoro,
E maggior opra ardisco. Era signore,
Quando ciò fu, di Lazio il Re Latino,
Un Re che veglio e placido gran tempo
Avea'l suo regno amministrato in pace.
Questi nacque di Fauno e di Marica
Ninfa di Laureato, e Fauno a Pico
Era figliuolo, e Pico a te, Saturno,
Del suo regio leguaggio ultimo autor.
Non avea questo Re stirpe virile,
Com'era il suo destino; e quella ch'ebbe,
Gli fu nel fior de' suoi verd'anni anica.
Sola d'un sangue tal, d'un tanto regno
Restava una sua figlia unica erede,
Che già d'anni matura, e di bellezza
Più d'ogni altra famosa era da molti
Eroi del Lazio e de l'Ausonia tutta
Desiata e ricerca. Avanti a gli altri
La chiedea Turno, un giovine il più bello,
Il più possente, e di più chiara stirpe
Che gli altri tutti; e più ch'a gli altri a lui,
Anzi a lui sol la sua Regina uadre
Con mirabile affetto era inclinata.
Ma che sua sposa fosse avversa fato,
Varj portentosi e spaventosi augurj
Facean cotesa. Era un cortile in mezzo
A le stanze reali, ove un gran lauro
Già di gran tempo consecrato e colto
Con molta riverenza era serbato.
Si dicea che Latino esso re stesso
Nel designare i suoi primi edificj
Là're trovò, di sua mano a Feto
L'avea dinto; e ch'indi il nome diede
A' suoi Laureati. A questo lauro in cima
Maravigliosamente di lontano
Romoreggiando a la sua vetta intorno
Venne d'api una uigola a posarsi;
E con l'ali co'più l'una con l'altra,
E tutte insieme aggraticciate e strette
Stier d'uva in guisa a le sue frondi appese:
Ciò l'indovino interpretando, lo veggio
(Disse) venir da lunge un duce esterno,

Ed una gente che d'un loco uscita
In un loco medesimo si rauna,
Ed altamente ivi s'alloga e regna.
Stando un giorno, oltre a ciò, Lavinia virgo
Sacrificando col suo padre a canto,
Ed a l'altar caste fabelle offrendo,
Parve (nefanda vista!) che dal foco
Fossero i lunghi suoi capelli appresi,
E che stridendo non pur l'oro ardesse
De le sue treccie, ma il suo regio arnese
E la corona stessa che di gemmo
Era fregiata. Indi con roggio vampo,
Con nero fumo e con volumi attorti
S'avventasse d'intorno, e l'alta reggia
Tutta di fiamme empisse: orrendo mostro,
E di gran meraviglia a chiunque il vide.
Gli auguri ne dicean che fama illustre.
E gran fortuna a lei si portendea;
Ma ruina a lo stato, e guerra a' popoli.

A questi nostri attonito e confuso
Il Re tosto a l'Oracolo di Fauno
Suo genitor ne l'alta Alhunea selva
Per consiglio ricorse. E questa selva
Immensa, opaca, ove mai sempre suona
Un sacro fonte, onde mai sempre esala
Una tetra vorago. Il Lazio tutto
E tutta Italia in ogni dubbio caso
Quindi certezza, aita e 'ndirizzo attende.
E l'Oracolo è tale. Il sacerdote
Nel profondo silenzio de la notte
Si fa de l'immolate pecorelle
Sotto un covile, ove s'adagia e dorme,
Nel sonno con miralili apparenze
Si vede intorno i simulacri e l'ombro
Di ciò ch'ivi si chiede; e varie voci
Ne sento, e con gli Dei parla e con gl'Inferi.

In questa guisa il Re Latino stesso
Al vaticinio del suo padre intento
Cento pecore ancide, e i velli e i tegghi
Nel suol ne stende, e vi s'involva e correa.
Ed ecco un'altra repentina voce
Che de la selva uscendo intona e dice:
Invan, figlio, procuri, invan l'immagini
Che tua figlia s'ammogli a sposo Ausonio.
Vane e nulle saran le sponsalizie
Ch'or le prepari. Di lontano un genero
Venir ti reggio, per cui sopra a l'etora
Salirà l'nostro nome; e i nostri posteri
Ne vedran sotto i piè quanto l'Oceano
D'ambi i lati circonda e'l sole illumina.

Questa risposta e questi avvertimenti,
Perchè di notte e di secreta parte
Fosser da Fauno usciti, il Re non tenno
In sé stesso celati; anzi la fama
Per le terre d'Ausonia gli spargea,
Quando la Frigia armata al Tebro aggiunse.

Enea col figlio e co'suoi primi duci
A l'ombra d'un grande albero in disparte
Da gli altri a preader cibo insieme unissi.
Eran su l'erba agiati; e come avviso
Credet si dee che del gran Giove fosse,
Avean poche vivande; e quelle poche
Gran forme di focace e di farrate
In vece avean di tavole e di quadre,
E la terra medesima e i solchi suoi
Ai pomi agresti eran fiscello e nappi.
Altro per avventura allor non v'era
Di che cibarsi. Onde finiti i cibi,

Volser per fame a quei lor deschi i denti,
E motteggiando allora, O (disse Iulo)
Fino a le mense ancor ne divoriamo?
E rise e tacque. A questa voce Enea,
Si come a fin de le fatiche loro,
Avverti primamente, e stupefatto
Del suo misterio, subito inclinando
Disse: O da' Fati a me promessa terra,
Io te devoto adoro; e voi ringrazio
Santi Numi di Troja, amici e filo
Scorte de gli error miei. Questa è la patria
Quest'è l'albergo nostro, e questo è l'segno
Che'l mio padre lasciannui (or mi ricordi)
De gli oculi miei Fati). Allor (dicendo)
Che sarai, figlio, in peregrina terra
Da famo a manducar lo mense stretto,
Fia'l tuo riposo: allor fonda gli alberghi,
Allor le mura. Or questa è quella fame,
Ultimo rischio ad ultimar prescritto
Tutti i nostri altri perigliosi affanni.
Or via, dimane a l'apparir del sole
Per diversi sentier lungi dal porto
Tutti gioiosamente investighiamo
Che paese sia questo, da che gente
Sia colto, e dove sian le terre loro.
Ora a Giove si bea; faccinsi precì
Al padre Anchise; sian le mense tutto
Di vin piene e di tazze. E ciò dicendo,
Di frondi s'inghirlanda; e del paese
Il Genio, e de la terra il primo Nume
Primieramente inclina, e le sue Ninfe,
E'l fiume ancor non conto. Indi la Notte,
E de la Notte le sorgenti stelle
E Giove Ipco, e d'Ida la gran madre,
E la madre di lui dal cielo invoca,
E da l'Erebo il padre. E qui di lampi
Cinto di luce e d'oro, e di sua mano
Folgorando il gran Giove a ciel sereno
Tonò tre volte. In ciò repente nacque
Tra le squadre Trojane un lieto grido,
Ch'era già il tempo di fondar venuto
Le desiate mura. A tanto annunzio
Tutti commossi, a rinnovar le mense,
Ad invitarsi, a coronarsi, a bere
Lietamente si diedo. Il di seguente
Nel sorgere de l'aurora uscì diversi
A spiar del paese; che contrade
E che liti eran quelli, e di che genti.
Trovà che di Numico era lo stagno,
E che'l fiume era il Tebro, e la cittado
Da' feroci Latini era abitata.

Allor d'Anchise il generoso figlio
Cento fra tutti i più scelti oratori
D'oliva incoronati al Re destina
Con doni, con avvisi e con richieste
D'amicizia, di comodi e di pace.

Questi il viaggio lor sollecitando
Se ne van senza indugio. Ed egli intanto
Preso nel lito il primo alloggiamento
Di picciol fosso la muraglia insolea;
E'n sembianza di campo e di fortezza
D'argini lo circonda e di steccato.

Seguon gl'imbasciatori; e già da presso
La città, l'alte torri e i gran palagi
Scoprono de' Latini. Anzi a le mura
Veggono il fior de' giovinetti loro
Su' cavalli e su' carri esercitarsi,
Lotteggiar, tirar d'arco, avventar pali,

E cotali altre oprar contese e prove
Di corso, d'attitudine o di forza.

Tosto che compariscono, un messaggio
Quindi si spicca in fretta, e precorrendo
Riporta al vecchio Re, che nuova gente
Di gran sembiante e d'abito straniero
Vien dal mare a sua corte. Il Re comanda
Che sian ammessi; e ne l'antico seggio
Per ascoltarli in maestà si reca.

Era la corte un ampio, antico, augusto
Di più di cento colonnati estrutto
In cima a la città sublime albergo.
Pico di Laürento il vecchio rege
L'avea fondata. Era d'oscure selve,
Era de' Numi de' primi avi suoi
Sovra d'ogni altra veneranda e sacra.
Qui de' lor scettri, qui de' primi fasci
S'investivano i regi. In questo tempio
Era la curia, eran le sacre cene,
Eran de' padri i pubblici conviti
De l'ucciso ariete. Avea d'antico
Codro nel primo entrar l'un dietro a l'altro
De'suoi grand'avi i simulacri eretti.
Italo v'era, e l'buon padre Sabino,
Saturno con la vite e con la falce,
Giano con le due teste, e gli altri regi
Tutti di mano in man, che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari.
Fendean da le pareti e d'pilastri
Un gran numero d'armi e d'altre spoglie
Prese in battaglia. A i portici d'intorno
Carri, trofei, catene, elmi e cimieri
E securi e coraxe e scudi e lance
E nostri di navili e ferri e sbarre
Di fraccassate porte erano affisse.

In abito succinto, e con la vorgia
Che fu poi di Quirino, e con l'ancile
Ne la sinistra esso re Pico assiso
V'era, pria cavaliero, e poscia augello:
Ch'in augello il cangiò la maga Circe
Sdegnosa amante; e gli suoi regj fregi
Gli converse in colori, e l'manto in ali.

In questo tempio sovra al seggio aginto
De'suoi maggiori, a sè Latino i Teucri
Chiamar si fecer; e dolcemente in prima
Così parlò: Dite, Trojani amici,
A che venite? chè venite in luogo
Ch'ha di Troja e di voi contezza a pieno.
Siatevi o per errore o per tempesta
O per bisogno a questi liti addotti,
Come a gente di mar sovente avviene,
A buon fumo, a buon porto, a buon ospizio
Siete arrivati. Da Saturno scesi
Sono i Latini, ed ospitali e buoni,
Non per forza o per leggi, ma per uso
E per natura; e del buon vecchio Dio
Seguitiam l'orme e de'moi tempi d'oro.
Io mi ricordo (ancor che questa fama
Sia per molti anni omai debilo o scura)
Che per vanto soleano i vecchi Aurunci
Dir che Dardano vostro in queste parti
Ebbe il suo nascente; o quinci in Ida
Passò di Frigia, e ne la tracia Samo
Ch'or Samotracia è detta. Da' Tirreni,
E da Corinto uscìo Dardano vostro
Ch'or fatto è Dio, e tra' Celesti in Cielo
D'oro ha la sua magion, di stelle il seggio,
E qua giù tra' mortali altari e voti.

Avea ciò detto; quando a' detti suoi
Il saggio Ilionco così rispose:

Alto signor, di Fauno egregio figlio,
Non tempesta di mar, non venti avversa,
Non di stelle, o di liti, o di nocchieri
Error qui n'have, od ignoranza addotti.
Non di nostro voler, di nostro avviso
Ci sian venuti, discacciati e privi
D'un regno de' maggiori e de' più chiari,
Ch'unqua vedesse d'oriente il sole.
Da Dardano e da Giove il suo legnaggio
Ha quella gente, e quel trojano Enea
Ch'a te ne manda. La tempesta, i fati,
E la ruina che uo' campi ldei
Venne di Grecia, onde l'Europa e l'Asia
E'l mondo tutto sottosopra andonne,
Cui non è conta? Chi si lunge è posto
Da noi, che non l'udisso? o che da l'acque
De l'estremo Oceano, o che dal foco
Do la torrida zona sia diviso
Da la nostra notizia? Il nostro affanno
Tal fece intorno a sè diluvio e moto,
Che scosse, ed allagò la terra tutta.
Da indi in qua dispersi e vagabondi
Per tanti mari, un sol picciol ridotto
A gli Dei nostri, un lito che n'accogla
Non da nemici, un poeo d'acqua e d'aura
(Lassi!) quel ch'ogn'uom'ha, cercando audin-
Non disutili (credo) o non indegni (mo.
Sarem del regno vostro; a voi non lievo
No verrà fama; e d'un tal merto tanto
Vi saremo grati, che l'Ausonia terra
Non mai si pentirà d'aver i figli
De la misera Troja in grembo accolti.
Io ti giuro, Signor, per le fatiche,
Per gli fati d'Enea, per la possente
Sua destra (già per fede e per valore
Famosa al mondo) che da molte genti
Molto fiate (e ciò vil non ti sembri,
Che da noi stessi a te ci proferiamo
E ti preghiamo) sian pregati noi,
E per compagni desiati e cerchi.
Ma da i fati, Signoro, e da gli Dei
Siam qui mandati. Dardano qui naeque,
Qua Febo ne richiama. Febo stesso,
È quel di Delo è ch'a i Tirreni, al Tebro,
Al fonte di Numico, a voi c'invia.
Queste, oltre a ciò, poche reliquie, e segni
De l'andata fortuna e del suo amore
Il Re nostro ti manda, che dal foco
Sou de la patria ricovrate appena.
Con questa coppa il suo gran padre Anchise
Sacrificava. Questo regno in testa
Quando era in soglio, il gran Priamo avea.
Questo è lo scettro; questa è la tiara,
Sacro suo portamento; e queste vesti
Son de le donne d'Ilio opre e fatiche.
Al dir d'Ilionco stava Latino
Fisso col volto a terra immoto e saldo
Come in astratto, e solo avea le luci
De gli occhi intese a rimirar, non tanto
Il dipint'ostro o gli altri regi arnesi,
Quanto in pensar de la diletta figlia
Il maritaggio, e l'vaticinio uscito
Del vecchio Fauno. E'n sè stesso raccolto,
Questi è certo (dicea) quei che da' fati
Si denunzia venir di stran paese
Genero a me, sposo a Lavinia mia:

Del mio regno partecipe e consorte.
 Questi è da cui verrà l'egregia stirpe
 Che col valor farassi e con le forze
 Soggetto e tributario il mondo tutto.
 Ed al fin lieto, O (disse) eterni Dei,
 Secondate voi stessi i vostri augurj,
 E i pensier miei. Da me, Trojani, avrete
 Tutto che desiate; e i vostri doni
 Gradisco e pregio; e mentre re Latino
 Sarà, sarete voi nel regno suo
 Cortesemente accolti; e l'seggio e i campi e
 E ciò ch'è d'uopo, come a Troja foste,
 In copia avrete. Or s'ei tanto desia
 L'amistà nostra e'l nostro ospizio, vegna
 Egli in persona, e non abborra omai
 Il nostro amico aspetto. Arra e certezza
 Ne fia di pace il convenir con lui,
 E di lui stesso aver la fede in pegno.
 Da l'altra parte a mio nome gli dite
 Quel ch'io dirovi. Io, senza più, mi trovo
 Una mia figlia. A questa il mio paternio
 Oracolo, e del Ciel molti prodij
 Vietan ch'io dia marito altro ch'esterno.
 D'esterna parte (tal d'Italia è'l fato)
 Un genero dal Ciel mi si promette,
 Per la cui stirpe il mio nome e'l mio sangue
 Ergerassi a le stelle. Or se del vero
 Punto è'l mio cor presago, egli è quel desso,
 Cred'io, che'l Fato accenna, e'l credo e'l bramo.

Ciò detto, de'trecento, che mai sempre
 A'suoi presej avea, nitidi e pronti
 Destrier di fazione e di rispetto,
 Per gli cento orator cento n'elegge,
 Ch'avean le lor coverte e i lor girelli,
 Le pettiere e le briglie in varie guise
 D'ostro e di seta ricamati e d'oro,
 E d'or le ghiera, e d'or le borchie e i freni.
 Al trojan Duce assente un carro invia
 Con due corsier ch'eran di quei del Sole
 Generosi bastardi, e vampa e foco
 Sbruffavan per le nari. Al Sol suo padre
 La razza ne furò la scaltra Circe
 Allor ch'a l'incantate sue giumente
 Eto e Piroo furtivamente impose.
 Tale in su tai cavalli alteramente
 Tornando i Teucuri al teucro Duce, allegre
 Portar novelle e parentela e pace.

Ed ecco che di Grecia uscendo e d'Argo
 L'empia moglie di Giove, alto da terra
 Sospesa, infin dal siculo Pachino
 Vide i legni trojani, e vide Enea
 Con tutti i suoi, che lieto e fuor del mare
 E secur de la terra incominciava
 D'alzar gli alberghi, e di fondar le mura
 Ch' d'un altr' llio. E punta il cor di doglia
 Squassando il capo, Ah (disse) a me pur troppo
 Nimica razza! ah troppo a' fati miei
 Fati de' Frigj avversari! E forse estinti
 Fur ne' campi Sigee? Forse potuti
 Si son prender già presi, ed arder arsi?
 Per mezzo de le schiere e de gl'incendj
 Han trovata la via. Stanca fia dunque
 Questa mia Deità, quando ancor sazia
 Non è de l'odio? e già s'è resa, quando
 Ha fin qui nulla oprato? e che mi giova
 Che sian del regno, e de la patria in bando?
 Che mi val ch'io mi sia con tutto il mare
 A lor opposta? Ah! che del mar già tutte,

E del ciel contra lor le forze ho legré.
 E che le Sirti, e che Scilla e Cariddi
 A me con lor son valse? Ecco han del Tebro
 La desiata foce; e non han tema
 Del mar più, nè di me. Marte poteo
 Disfar la gente de' Lapiti immane;
 Potè Diana aver da Giove in preda
 Del suo disegno i Calidonj antichi,
 Quando de' Calidonj e de' Lapiti
 Ver le pene era il fallo o nullo, o leve.
 Ed io consorte del gran Giove e suora,
 Misera, incontro a lor che non ho mosso?
 Che di me non ho fatto? E pur son viuta.
 Enea, Enea mi vince. Ah se con lui
 Il mio Nume non può, perchè d'ognuno,
 Chiunque sia, non ogni alla imploro?
 Se muover contra lui non posso il Cielo,
 Muoverò l'Acheronte. Oh non per questo
 Il fato si distorna; ed ei non meno
 Di Latino otterrà la figlia e'l regno.
 Che più? Lo tratterò: gli darò briga:
 Porrò (s'altro non posso) in tanto affare
 Gara, indugio e scompiglio: a strage, a morte,
 Ad ogni strazio condurrò le genti
 De' l'un Rege e de l'altro; e questi avanzi
 Faran primieramente i lor suggetti
 De la lor amistà. Con questo in prima
 Si sian suocero e genero. Del sangue
 De' Trojani e de' Rutuli dotata
 N'andrai, regia distella, al tuo marito;
 E del tuo maritaggio e del tuo letto
 Auspice fia Bellona in vece mia.
 Cotal non partori di face pagna
 Ecuba a Troja incendio, qual Ciprigna
 Avrà con questo suo novello Pari
 Partorito altro foco, altra ruina
 A quest'altr' llio. Ciò dicendo in terra
 Discese irata, e da l'inferne grotte
 A se chiamò la nequitoso Aletto.
 De le tre dire Furie una è costei,
 Cui son l'ire, i dannaggi, i tradimenti,
 Le guerre, le discordie, le ruine,
 Ogni empio officio, ogni mal'opra a core.
 E tale un mostro in tanti e così fieri
 Sembianti si trasmuta, e de' serpenti
 Si tetra copia le gormoglia intorno,
 Che Pluto e le tartarice sorelle
 Sue stesse in odio ed in fastidio l'hanno.
 Giunon le parla, e via più co'suoi detti
 In tal guisa l'accende: O de la Notte
 Possente figlia, io per mio proprio affetto,
 Per onor del mio Nume, per salvezza
 De la mia fama un tuo servizio agguo.
 Adoprati per me, che mal mio grado
 Questo trojano Enea del re Latino
 Genero non divenga, e nel suo regno
 Con gran mio pregiudicio non s'annidi.
 Tu puoi, volendo, armar l'un contra l'altro
 I concordi fratelli, odj e sizzanie
 Seminar tra' congiunti; e per le case
 Con roill'arti nocendo, in mille guise
 Infra'mortali indur morti e ruine.
 Scuoti il secondo petto, e le sue forze
 Tutt'a quest'opra accampa. Inferma, annulla
 Questa lor pace; infiamma i cori a l'armi:
 Arme ognun brami, ognun le gridi e prenda.
 Di serpi, e di gorgonei veneni
 Guarnissi Aletto; e per lo Lazio in prima

Scorrendo, e per Laurento e per la corte,
De la regina Amata entro la soglia
Insidiosamente si nascose.

Era allor la Regina, come donata,
E come madre, dal materno affetto,
Da lo scorno de' Teuceri, dal disturbo
De lo nozze di Turno in molte guise
Afflitta o conturbata; quando Aletto
Per rivolgerla in furia, o co' suoi mostri
Sossopra rivoltar la reggia tutta,
De' suoi cerulei crini un augue in seno
Le avventò sì che l'entrò poscia al core.
Ei primamente infra la gonna e'l petto
Strisciando, e non morendo, a poco a poco
Col suo vipereo fiato un non sentito
Furor le spira. Or le si fa monile
Attortigliato al collo; or lunga benda
Le pende da lo tempio; or quasi un nastro
L'annoda il crine. Al fin lubrico errando,
Per ogni membro le s'avvolge e serpe.
Ma fin che prima andò languido e molle
Soli i sensi occupando il suo veleno;
Finché il suo foco penetrando a l'ossa
Non area tutto ancor l'animo acceso;
Ella donnescamente lagrimando
Sovra la figlia o sovra le sue nozze
Con tal quieto rammarco si dolea:

Adunque si darà Lavinia mia
A Trojani? a banditi? E tu suo padre,
Tu così la collichi? E non t'inerisce
Di lei, di te, di sua madre infelice?
Ch'al primo vento ch'a' suoi legni spiri,
Di così caro pegno orba rimasa
(Come dir si potrà) da questo infido
Fuggitivo ladrone abbandonata
Del mar vedrolla o de' corsari in preda?
O non così di Sparta anco rapita
Fu la figlia di Leda? E chi rapilla
Non fu Trojano anch'egli? Ah dov'è, Sire,
Quella tua santa inviolabil fede?
Quella cura de' tuoi? quella promessa
Che s'è fatta da te già tante volte
Al nostro Turno? Se d'estrema gente
Genero ne si dee; se fisso e saldo
È ciò nel tuo pensiero; se di Fauno
Tuo padre il vaticinio a ciò ti stringe;
Io credo ch'ogni terra, ch'al tuo scettro
Non è soggetta, sia straniera a noi.
Così ragion mi detta, e così penso
Cho l'Oracolo intenda. Oltre che Turno
(Se la sua prima origine si mira)
Per suoi progenitori Inaco, Acrisio,
E per patria ha Micene. A questo dire
Stava nel suo proposito Latino
Ognor più duro. E la Regina intanto
Più dal veleno era del serpe infetta.
E già tutta compresa, e da gran mostri
Agitata, sospinta e forsennata,
Senza ritegno a correre, a scagliarsi,
A gridar fra le genti, e fuor d'ogni uso
A tempestar per la città si diedo.
Qual per gli atri scorrendo e per le sale
Infra la turba de' fanciulli a volo
Va sferzato paleo ch'a salti, a scosse,
Ed a suon di guinzagli roteando
S'aggira e si travolve,
Quando con meraviglia e con diletto
Gli va lo stuol de' semplicetti intorno

E gli dan co' flagelli animo e forza;
Tal per mezzo del Lazio e de' feroci
Suoi popoli vagando insana andava
La Regina infelice. E quel che poscia
Fa d'ardire o di scandalo maggiore,
Di Bacco simulando il Nume e'l coro
Per tor la figlia a i Teuceri, e le sue nozze
Distornare, o 'ndugiare, a' monti ascesa
Ne le selve l'ascese: o Bacco, o Libero,
Gridando, Eioi: questa mia vergine
Sola a te si convien, solo a te serbasi.
Ecco per te nel tuo coro s'esercita,
Per te prende i tuoi tirsi, a te s'impampina,
A te la chioma sua nodrisce e dedica.

Divolgasi di ciò la fama intanto
Fra le donne di Lazio, e tutte insieme.
Da furor tratte, e d'un ardore acceso
Saltan fuor de' gli alberghi a la foresta.
Eil altre ignude i colli e sciolto i crini,
D'irsute pelli involte, e d'aste armate,
Di tralei avviticchiate e di corimbi,
Orrende voci e tremoli ululati
Mandano a l'aura. E la Regina in mezzo
A tutte l'altre una facella in mano
Prende di pino ardente, e l'incenso
De la figlia e di Turno imita e canta;
E con gli occhi di sangue o d'ira infetti
Al cielo ad or ad or la voce alzando,
Uditemi (dicea) madri di Lazio,
Quante ne sieto in ogni loco, uditemi.
Se può piovate in voi, se può la grazia
De la misera Amata, e la miseria
Di lei, ch'ad ogni madre è d'infortunio,
Disvelatevi tutte o scapigliatevi;
Eioi, a questo sacrificio subito
No venite con me, meco ululante.

Così da Bacco e da le Furie spinta
Ne già per selve o per deserti alpestri
La Regina infelice; quando Aletto,
Ch'assai già disturbato avea il consiglio
Di Re Latino o la sua reggia tutta,
Ratto su le fosse ali a l'aura alzossi;
E là 've già d'Acrisio il seggio pose
L'avara figlia ivi dal vento esposta,
A l'orgoglioso Turno si rivolse.
Ardea fu quella terra allor nomata,
E d'Ardea il nome insino ad or lo resta,
Ma non già la fortuna. In questo loco
Entro al suo gran palagio a mezza notte
Prende a Turno riposo; allor ch'Aletto
Vi giunse, e'l torvo suo maligno aspetto
Con ciò ch'avea di furia, in senil forma
Gangiando, raggrupposi, incantissì,
E di hende e d'olivo il crin velossi:
Calibe in tutto fessi, una vecchiona
Ch'era sacerdotessa e guardiana
Del tempio di Giunone; e'n cotai guise
Si pose a lui davanti, e così disse:

Turno, adunque avrai tu sofferto indarno
Tante fatiche, e questi Frigi avranno
La tua sposa e'l tuo regno? Il Re la figlia,
E la dote, ch'a te per gli tuoi morti,
Per lo sparso tuo sangue era dovuta,
E già da lui promessa, or ti ritoglie;
E de l'una e de l'altro crede e sposo
Fassi un esterno. O va così deluso,
E per ingrati la persona e l'anima
Inutilmente a tanti rischi esponi.

Va, fa strage de' Toschi. Va, difendi
I tuoi Latini, e'n pace li mantieni.
Questo mi manda apertamente a dirti
La gran Saturnia Giuno. Arma, arma i tuoi,
Preparati a la guerra; esci in campagna;
Assagli i Frigi, e snidagli dal fiume,
Ch'han di già preso, e i lor navilj incendi.
Dal Ciel ti si comanda. E se Latino
A le promission non corrisponde,
Se Turno non accetta e non gradisceo
Nè per suo difensor, nè per suo genero,
Provi qual sia ne l'armi, e quel ch'importi
Averlo per nimico. Al cui parlare
Il giovine con beffe e con rampogno
Così rispose: lo non son, vecchia, ancora
Come te fuor de' sensi; e hen sentita
Ho la nuova de' Teucri, e me ne cale
Più che non eredi. Non però ne temo
Quel che tu ne vaneggi, e non m'ha Giuno
(Penso) in tanto dispregio e'n tale obbligo.
Ma tu da gli anni rimbambita e scema
Entri folle in pensier d'armi e di stati,
Ch'a te non tocca. Quel ch'è tuo mestiero,
Governa i templi, attendi a i simulacri,
E di pace pensar lascia e di guerra
A cui di guerreggiar la cura è data.

Furia a la Furia questo dire accrebbe,
Si che d'ira avvampando, ella il suo volto
Riprese e rinecagnosi: ed ei ne gli occhi
Stupido ne rimase, e tremò tutto:
Con tanti serpi s'arruffò l'Erinne,
Con tanti ne fischio, tale una faccia
Le si scoperse. Indi le bieche luci
Di foco accesa, la viperea sferza
Gli girò sopra; e sì com'era immoto
Per lo stupore, ed a più dire inteso,
Lo risospinse; e i suoi detti e i suoi scherni
Così rabbiatosamente improvverò gli:

Or vedrai hen se rimbambita e scema
Sono entrata in pensier d'armi e di stati,
Ch'a me non tocchi; e se son vecchia e folle.
Guardami, e riconoscimi: ch'a questo
Son dal Tartaro uscita. E guerra e morte
Meco ne porto. E ciò detto, avventògli
Tale una face e con tal fumo un foco,
Che se'tenebre a gli occhi, e fiamme al core.

Lo spavento del giovine fu tale,
Che rotto il sonno, di sudor bagnato
Si trovò per angoscia il corpo tutto.
E stordito sorgendo, arue d'intorno
Cercossi, armì gridò, d'ira s'accese,
D'empio disio, di scellerata insania
Di scompigli e di guerra. In quella guisa
Che con alto bollar risuona e gonfia
Un gran caldar, quand'ha di verghe a' fianchi
Chi gli ministra ognor foco maggiore,
Quando l'onda più ferve, e gorgogliando
Più rompe, più si volge e spuma e versa,
E'l suo negro vapore a l'aura esala.
Così Turno commosso a muover gli altri
Si volge incontaneute; e de' suoi primi,
Altri al re manda con la rotta pace,
Ad altri l'apparecchio impou de l'arme,
Onde Italia difenda, onde i Trojani
Sian d'Italia cacciati; ed ei si vanta
Contra de' Teucri e contra de' Latini
Aver forze a bastanza. E ciò commosso,
E ne' suoi volti i suoi Numi invocati,

I Rutuli infra loro a gara armando
S'esortavan l'un l'altro; e tutti insieme
Erano tutti da lui, chi per lui stesso
(Che giovin era amabile e gentile)
Chi per la nobiltà de'suoi maggiori,
E chi per la virtute, e per le prove
Di lui viste altre volte in altre guerre.

Mentre così de'suoi Turno dispuon
Gli animi e l'armi, in altra parte Aletto
Sen vola a Teucri; e con uor'arte apposta
In su la riva un loco, ove in campagna
Correndo e insidiando il bello Julo
Seguia le fere fuggitive in caccia.
Qui di subita ral'ha i cani acceso
La virgo di Cocito, e per la traccia
Gli mise tutti; onde scopriro un cervo
Che fu poi di tumulto, di rottura

Di guerra, e d'ogni mal prima cagnone.
Questo era un cervo mansueto e vago:
Già grande e di gran corna, che divolto
Da la sua madre, era nel gregge addotto
Di Tirro e de'suoi figli: ed era Tirro
Il custode maggior de' regj armenti
E de' regj poderi; ed egli stesso
L'avea nudrito e fatto umile e manso.
Silvia, una giovinetta sua figliuola,
L'avea per suo trastullo; e con gran cura
Di fior l'inghirlandava, il pettinava,
Lo lavava sovente. Era a la mensa
A lor d'intorno; e da lor tutti amava
Esser pasciuto e vezzeggiato e tocco.
Errava per le selve a suo diletto,
E da se stesso poi la sera a casa,
Come a proprio covil, se ne tornava.
Quel di per avventura di lontano
Lungo il fiume veniva tra l'ombre e l'onde,
Da la sete schermandosi e dal caldo;
Quando d'Ascanio l'arrabbiante cagno
Gli s'avventarò: ed esso a farsi inteso
D'un tale onore e di tal preda acquisto,
Diede a l'arco di piglio, e saettollo.
La Furia stessa gli drizzò la mano,
E spinse il dardo sì ch'a pieno il colse
Ne l'un de' fianchi, e penetrògli a l'epa.
Ferito, insanguinato, e cou lo strale
Il meschinello ne le coste infuso,
Al consueto albergo entro a i presepi
Muggiando e lamentando si ritrasse:
Ch'un lamentarsi, un dimandar aiuto
D'uomo in guisa più tosto, che di fera,
Erano i muggij, onde la casa empiea.
Silvia lo vide in prima, e col suo pianto,
Col batter de le mani, e con le strida
Mosso i villani a far turba e tumulto.
Sta questa peste per le macchie ascosa
Di topi in guisa a razzolar la terra
In ogni tempo, sì che d'ogni lato
N'usciron d'improvviso, e con piali
E con forche e con bronelli aguzzi al foco;
Altri con mazze nodorose e gravi;
E tutti con quell'armi ch'a ciascuno
Fecer l'ira e la fretta. Era per sorte
Tirro in quel punto ad una quercia intorno,
E per forza di cogni e di bipenne
L'avea tronca e squarciata: onde affannoso
Di sudor pieno fieramente ansando
Con la stessa ch'avea securo in mano
Corse a le grida, e le masnade accolse.

L' infernal Dea, ch' a la veletta stava
 Di tutto che seguia, veduto il tempo
 Accomodato al suo pensier malvagio,
 Tosto nel maggior colmo se ne salse
 De la capanna, e con un corno a bocca
 Senti de l'armi il pastorale accento.
 La spaventosa voce che n'uscì
 Dal tartaro spierossi. E pria le selve
 Ne tremâr tutte; indi di mano in mano
 Di Nemo udì la e di Diana il lago.
 Udì la de la Nera il bianco fiume,
 E di Velino i fonti, e tal l'udìro,
 Che ne strinse le madri i figli in seno.
 A quella voce, e verso quella parte
 Onde sentim, i contadini armati,
 Comunque elber tra via d'armi rincontro,
 Subitamente insieme s'adunaro.
 Da l'altro lato i giovani Trojani
 Al soccorso d'Ancano in campo uscìro,
 Spiegâr le schiere, misersi in battaglia,
 Venero a l'armi, sì che non più zuffa
 Sembrava di villani; e non più pali
 Avean per armi, ma forbiti ferri
 Serrati insieme, che dal sol percosi
 Per le campagne e fin sotto a le nubi
 Ne mandavano i lampi. In quella guisa
 Che lieve al primo vento il mar s'increspa,
 Poesia biancheggiava, ondeggiava e gonfia e fran-
 E cresce in tanto, che da l'imo fondo (ge,
 Sorge fino a le stelle. Almonè il primo
 Figlio di Turro primamente cadde
 In questa pugna. Ebbe di strale un colpo
 In su la strozza, che la via col sangue
 Gli chiuse e de la voce e de la vita.
 Caddero intorno a lui molti altri corpi
 Di buona gente. Cadde tra' mighori,
 Mentre l'armi detesta, e per la pace
 Or con questi, or con quelli si travaglia,
 Galeso il vecchio, il più giusto e l'più ricco
 De la contrada. Cinque greggi avea
 Con cinque armenti; e con ben cento aratri
 Coltivava e pascea l'Ausonia terra.
 Mentre così ne' campi si combatto
 Con egual Marte, Aletto già compita
 La sua promessa, poich' a l'armi, al sangue
 Ed a le stragi era la guerra addotta,
 Uscì del Lazio, e baldanzosa a l'aura
 Levossi, ed a Giunon superba disse:
 Eecoti l'arme e la discordia in campo,
 E la guerra già rotta. Or di ch' amici,
 Di' che confederati, e che parenti
 Si sieno omai; poichè d'Ausonio sangue
 Già sono i Teucri aspersi. Io, se più vuoi,
 Più farò. Di rumori e di sospetti
 Empierò questi popoli vicini;
 Condurrògli in aiuto; andrò per tutto
 Destando amor di guerra; andrò spargendo
 Per le campagne orror, furore ed armi.
 Assai (Giuno rispose) hai di terrore
 E di frode commesso: ha già la guerra
 Le sue cagioni; hanno (comunque in prima
 La sorte le si regga) ambe le parti
 Le genti in campo, e l'armi in mano; e l'armi
 Son già di sangue tinte; e l'sangue è fresco.
 Or queste sponzalize e queste nozze
 Comincino a cadersi il re Latino,
 E questo di Coprigna egregio figlio.
 Tu, perchè non consento il Padre Eterno

Ch' in questa eterea luce e sopra terra
 Così licenziosa te ne vada,
 Torna a' tuoi chieristi; ed io, s' altro in ciò resta
 Da finir, finirò. Ciò disse appena
 La figlia di Saturno, che d'Aletto
 Facciâr le serpi, e dispiegâr l'ali
 Iover Cocito. E de l'Italia in mezzo
 E de' suoi monti una famosa valle
 Che d'Ausanto si dice, Ha querci e quindi
 Oscure selve, e tra le selve un fiume
 Che per gran sassi rumoreggia e cade,
 E si rode le ripe e le scosende;
 Che fa spelonea orribile e vorago,
 Ond'è spira Acheronte, e Dite esala.
 In questa buca l'odioso Nume
 De la crudele e spaventosa Erinne
 Gittossi, e dismorbiò l'aura di sopra.
 Non però Giuno di condur la guerra
 Rimansi intanto. Ed ecco dal conflitto
 Venir ne la città la rotta turba
 De' contadini, e riportare i corpi
 Del giovinetto Almonè e di Galeso,
 Così com' eran sanguinosi e sozzi.
 Gli mostrano: ne gridano: n'implorano
 Da gli Dei, da Latino e da le genti
 Testimonio, pietà, sdegno e vendetta.
 Essi Turno presente, che con essi
 Tumultuando esclama, e l'atto aggrava,
 E detesta e rimprovera e spaventa.
 Questi, questi (dicendo) son chiamati
 A regnar ne l'Ausonia: a i Frigj, a i Frigj
 Dà Latino il suo sangue, e Turno esclude.
 Sopravvengono intanto i furiosi
 Che con le donne attonite scorrendo
 Giun con Amata per le selve in tresca:
 Chè grande era d'Amata in tutto il regno
 La stima e l'onore: e d'ogni parte accolti
 Tutti contra gli annunzi, contra i fati
 L'armi chiedendo e la non giusta guerra,
 Van di Latino a la ragione intorno.
 Egli di rupe in guisa immoto stassi,
 Di rupe che nel mar fondata e salda
 Nè per venti si crolla, nè per onde
 Che lo fremano intorno, e gli suoi scogli
 Son di spuma coverti e d'alga in vano.
 Ma poichè superar non puote il cieco
 Lor malvagio consiglio, e che le cose
 Giran di Turno e di Giunone a vòto,
 Molto pria con gli Dei, con le van' auro
 Si protestò; poscia, Dal fato (disse)
 Son vinto, e la tempesta mi trasporta.
 Ma voi per questo sacrilegio vostro
 Il fio ne pagherete. E tu fra gli altri,
 Turno, tu pria n'avrai supplicio e morte;
 E precì e voti a tempo ne farai,
 Ch' a tempo non saranno. Io quanto a me
 Già de' miei giorni e de la mia quiete
 Son quasi in porto; e da voi sol m'è tolto
 Morir felicemente. E qui si tacque,
 E l' governo depose, e ritrossi.
 Era in Lazio un costume, che venuto
 È poi di mano in man di Lazio in Alba,
 E d'Alba in Roma, ch'or del mondo è capo;
 Che nel mover de l'armi ai Geti, a gl'Indi,
 A gli Arabi, a gl'Ircani, a qual sia gente
 Ch' elle sian mosse, si com'ora a Parti
 Per ricovar le mal perdue insegne,
 S'apron le porte de la guerra in prima.

Queste son due, che per la riverenza,
Per la religione e per la tema
Del fiero Marte orribili e tremende
Sono a le genti; e con ben cento sbarro
Di rovere, di ferro e di metallo
Stan sempre chiuse: e lor custode è Giano.
Ma quando per consiglio e per decreto
De' Padri si determina e s'approva
Che si guerreggi, il Consolo egli stesso,
Si come è l'uso, in abito e con pompa
Ch'ha da Gabini origine e da' Regi,
Solemnemente le diserra e l'apre,
Ed egli stesso al suon de le catene
E de la rugginosa orrida soglia
La guerra intonua: guerra dopo lui
Grida la gioventù: guerra e battaglia
Suonan le trombe; ed è la guerra inditta.

In questa guisa era Latino astretto
D'annunziarla a i Teucri; a lui quest'alto
D'aprir le triste e spaventose porte
Si dovea come a rege. Ma l'buon padre
Schivo di sì nefando ministero
S'astenne di toccarle, e gli occhi indietro
Volse per non vederle, e si nascose.

Ma per torre ogni indugio, un'altra volta
Ella stessa regina de' Celesti
Dal ciel discese, e di sua propria mano
Spinse, disangherò, ruppe e sconsusse
De le sbarrate porte ogni ritegno,
Si che l'aperse. Allor l'Ausonia tutta,
Ch'era dianzi pacifica e quieta,
S'accese in ogni parte. E qua pedoni,
Là cavalieri; a la campagna ognuno,
Ognuno a l'arme, a maneggiar destrieri,
A fornirsi di scudi, a provar elmi,
A far chi con la cote, e chi con l'unto
Ciascuno i ferri suoi lucidi e tersi.
Altri s'addestra a sventolar l'insegne,
Altri a spiegar le schiere, e con diletto
S'ode annitrir cavalli e sonar tube.

Cinque grosso città con mille incudi
A fabbricare, a risarcir si danno
D'ogni sorte armi. La possente Atina,
Ardea l'antica, Tivoli il superbo,
E Crustumero, e la torrita Antenna.
Qui si vede cavar elmi e celate;
Là torcere e covrir targhe e pavesi;
Per tutto riforbire, aguzzar ferri,
Annestiar maglie, rinterzar corazze;
E per fregiar più nobili armature,
Tirar lame d'acciar, fila d'argento.
Ogni bosco fa lance, ogni fucina
Disfa vomeri e marre, e spiedi e spade
Si formano da i bidenti e da le falci.
Suonan le trombe, dassi il contrassegno,
Gridasi a l'armi: e chi cavalli accoppia,
E chi prende elmo, e chi pieca, e chi scudo.
Questi ha la piastra, e quei la maglia indosso,
E la sua fida spada ognuno a canto.

Or m'aprite Elicona, e di concerto
Meco il canto movete, alme sorelle,
A dir quai regi e quai genti e qual'armi
Militassero all'ora, e di che forze
E di quanto valore era in que'tempi
La milizia d'Italia. A voi convien
Di raccontarlo, a cui conto e ricordo
De le cose e de'tempi è dato eterno.
A noi per tanti secoli rimasa

N'è di picciola fama un'aura a pena.

Il primo, che le genti a questa guerra
Ponesse in campo, fu Mezenzio il fiero
Del ciel dispregiatore e de' gli Dei.
D'Etruria era signore, e di Tirreni
Conducea molte squadre. Avea suo figlio
Lauso con esso, un giovine il più bello,
Da Turno in fuori, che l'Ausonia avesse.
Gran cavaliere, egregio cacciatore
Fino allor si mostrava: e mille armati
Avea la schiera sua, che seco uscita
Fuor di Agillina, ne l'esiglio ancora
Indarno lo seguì; degno che fosse
Ne l'imperio del padre. A questi dopo
Segue Aventino de l'invitto Alcide
Leggiadro figlio. Questi col suo carro
Di palme adorno, e co' vittoriosi
Suoi corridori in campo appresentosi.
Avea nel suo cimiero e nel suo scudo
In memoria del padre un'idra cinta
Da cento serpi. D'Erocle, e di Rea
Sacerdotessa ascosamente nato

Nel bosco d'Aventino era costui;
Chè con la madre il poderoso Iddio
Quivi si mescolò, quando di Spagna,
Estinto Gerione, a i campi venne
Di Laitrento, e nel Tirreno fiume
Lavò d'Ibero il conquistato armento.
Eran di mazzafrusti, di spuntoni,
Di chiaverine, e di savelli spiedi
Armate le sue schiere. Ed egli a piedi
D'un cuojo di leon velluto ed irto
Vestia gli omeri e'l dorso, e del suo cello,
Che quasi digrignando ignudi e bianchi
Mostrava i denti e l'una e l'altra gota,
Si copria'l capo. E con tal fiera mostra
D'Erocle in guisa a corte si condusse.

Vennero appresso i due fratelli argivi
Catillo e Cora, e di Tiburte il terzo
Guidar le genti, che da lui nominate
Fur Tiburtine. Da i lor colli entrambi
Calando avanti a l'ordinate schiere
Due Centauri sembravano a vederli,
Che giù correndo da' nevosi gioghi
D'Omole e d'Otri, risonando fansi
Dar la via da' virgulti e da le selve.

Cecolo di Preneste il fondatore
Comparve anch'egli: un re che da bambino
Fu tra l'agresti belve appo d'un foco
Trovato esposto; onde di foco nato
Si credè poscia, e di Vulcano figlio.
Area costui di rustici d'intorno
Una gran compagnia, ch'eran de l'alta
Preneste, de' saosui ernici monti,
De la Gabina Giuno e d'Aniene
E d'Amaseno e de la ricca Anagni
Abitanti e cultori. E come gli altri,
Non erano in su' carri, o d'aste armati,
O di scudi coverti. Una gran parte
Eran frombolatori, e spargean ghiande
Di grave piombo, e parte avean due dardi
Ne la sinistra, e cappelletti in testa
D'orridi lupi: il manco piè discalzo.
Il destro o d'uosa, o di corteccia involto.

Messapo venne poscia de' cavalli
Il domatore, e di Nettuno il figlio,
Contro al ferro fatato e contro al foco.
Questi subitamente armando spinse

Le genti sue per lunga pace imbelu.
 Devio da le rozzie i Fescennini,
 Da le leggi i Falisci: armò Soratte:
 Armò Fivazino, e tutti che d'intorno
 Illa di Camini e la montagna e'l lago,
 E di Capena i boschi, Ivan del pari
 In ordinanza, e del suo re cantando.
 Come soglion talor da la pastura
 Tornarsi in ver le rive al ciel sereno
 I lincei cigni, e le distese gole
 Dinodar gorgheggiando, e far di tutti
 Tale una melodia, che di Caistro
 Ne suona il fiume e d'Asia le palude.
 Né pur un sì movea di tanta schiera
 Da la sua fila, in ciò lo stuol sembrando
 De' rielii augelli allor che di passaggio
 Vien d'alto mare, come intera nube
 A terra unitamente se ne cala.

Ecco di poi venir Clauso il Sabino
 Di quel vero sabino antico sangue,
 Ch'avea gran gente, e la sua gente tutta
 Pareggiava nol egli. Il nome suo
 Fecce Claudia nomare e la famiglia
 E la tribù romana allor che Roma
 Diemì a' Galli in parte. Fra con lui
 La schiera d'Amiterno e de' Quiriti
 Di quegli antechi. Eravi'l popol tutto
 D'Ereto, di Mutina, di Nomento,
 E di Velino; e quei, che da l'alpestra
 Tetrica, da Severo, da Casperia,
 Da Foruli, e d'Imole eran venuti;
 Quei, che beccan del Falari e del Telro;
 Che da la fredda Nerzia eran mandati;
 Le squadre de' gli Ortini, il Lazio tutto,
 E tutti al fin, che nel calarsi al mare
 Bagna d'ambe le sponde Allia infelice.
 Tanti flutti non fa di Libia il golfo
 Quando cade Orion ne l'onde il verno;
 Né tante spade hanno dal sole aduste
 In state o d'Euno o de la Licia i campi,
 Quante eran genti. Arme sonare e scudi
 S'udian per tutto, e tutta al suon de' picci
 Trepidarsi si vedea l'Ausonia terra.

Quindi ne vien l'Agamenneno auriga
 Aleo, del trojan nome n-nico;
 Che di mille feroci nazioni
 In aita di Turno un gran misuglio
 Dietro al suo carro avea di montanari.
 Parte de' pampinosi a Bacco amici
 Massici colli, e parte de' gli Arunci,
 De' Sediini liti, di Volturno,
 Di Cale, de' Saticoli, e degli Osci.
 Questi per arme avvan mazze e lanciotti
 Itri di molte punte, e di sotto
 Scudisci al braccio, onde erano i lor colpi
 Traendo e ritraendo in molti modi
 Continuati, e doppi. E pur con essi
 Avevan e per ferire e per coprirsi
 Targhe ne la sinistra, e storte al fianco.

Né tu senza il tuo nome a questa impresa,
 Elato, te n'andrai, del gran Teloue
 E de la bella Ninfa di Seletto
 Figlio onerato. Di costui si dice
 Che non contento del paterno regno,
 Capri al vecchio lasciando e i Teleoi,
 Fe' d'esterni paesi ampio conquisto,
 E fu re de' Sorrausi e de le genti
 Che Saruo irriga. Insignorirsi appresso

Di Batulo, di Rufra, di Colonne
 E de' campi fruttiferi d'Avella.
 Morze porhe avean questi a la testuca
 Per avventarle, e per celate in capo
 Severi scorticciati, e di metallo

Brocclieri a la sinistra, e stecchi a lato.
 Calò di Nursa e de' suoi monti alpestri
 L'fente, un condottier ch'era in quei tempi
 Di molta fama e fortunato in arme.
 Equicoli avea seco la più parte,
 Orrida gente, per le selve avverza
 Cacciar le fere, adoperar la marra,
 Arar con l'armi indosso, e tutti insieme
 Viver di cacciagioni e di rapine.

De la gente Marrubia un sacerdote
 Venne fra gli altri; sacerdote insieme,
 E capitan di genti ardito e forte.
 Umbrone era il suo nome; Archelippo il rege
 Che lo mandava. Di felice oliva
 Avea il cimiero e l'elmo intorno avvolto.
 Era gran ciurmator, e con gl'incanti
 E col tatto ogni serpe addormentava:
 De gl'idri, de le vipere, e de gli aspi
 Placava l'ira, raddoliva il tesco,
 E risanava i morsi. E non per tanto
 Potè nè con incanti, nè con erbe
 De' Marsi monti risanare il colpo
 De la dardania spada: onde il meschino
 Ne fu da le foreste de l'Angizia,
 Dal cristallino Fucino e da gli altri
 Laghi d'intorno desiato e pianto.

Mandò la madre Aricia a questa guerra
 Virbio, del casto Ippolito un figliuolo
 Gentile e bello; e da le selve il trasse
 D'Egeria, ove d'Ineto in su la riva
 Più colta e più placabile è Diana.
 Chè per fama d'Ippolito si dice.

Posea che fu per froda e per disdegno
 De l'iniqua madrigna al padre in ira,
 E che gli spaventati suoi cavalli
 Strazio e scempio ne fero, egli di nuovo
 Per virtù d'erbe e per pietà, che n'ebbe
 La casta Dra, fu rivecato in vita.
 Sdegnossi il padre eterno, ch'un mortale
 Fosse a morte ritolto; e l'inventero
 Di cotai arte, che d'Apello nacque,
 Fulminando mandò ne' regni lui.
 Ippolito da Trivia in parte occultata
 Scovò da tutti a cura fu mandato
 D'Egeria Ninfa, e ne la selva asceso
 Là've solingo, e col cangiato nome
 Di Virbio, sconosciuto i giorni mena
 D'un'altra vita. E quindi è che dal tempio
 E da le selve a Trivia consacrate
 I cavalli han divieto: chè, lor colpa,
 Fu'l suo carro e'l suo corpo al marin mostro,
 E posea a morte indegnameente esposto.
 Il figlio, che pur Virbio era nomato,
 Non men di lui feroce, i suoi destrieri
 Esercitava; e n su'l paterno carro
 Arditamente a questa guerra uscio.

Turno infra' primi, di persona e d'armi
 Guardavale e fiero, e sopra tutti
 Con tutto'l campo, in campo appresentissi.
 Un elmo avea con tre cimieri in testa,
 E suvvi una Clamera che con tante
 Berche foca anelava, quante appena
 Non apria Mongibello; e con più fremito

Spargea le fiamme, come più erudelo
 Era la zuffa, e più di sangue avea.
 Lo scudo era d'acciajo, e d'oro intorno
 Tutto commesso, e d'or nel mezzo un'lo
 Era scolpita, che già l'manto e l'elfo,
 Le setole o le corna avea di buo:
 Memorabil soggetto! Eravi appresso
 Argo che la guardava: eravi il padro
 Inaco che chiamandola versava
 Non men de gli occhi, che de l'urna un fiume.
 Dopo Turno venia di fanti un nrimbo,
 Una ordinauza, una campagna piena
 Tutta di scudi. Eran le genti suo
 Argivi, Aurunci, Rutuli, Sicani
 E Sacrani e Labici che dipinti
 Portan gli scudi. Avea del Tiberino,
 Avea del sacro lito di Numico
 E de' Rutuli colli e del Circeo,
 D'Ansure a Giove sacro, di Peronia
 Diletta a Giuno, de la paludosa
 Satura e del gelato e semo l'ufente
 Gran turba e di villani e d'aratori.
 L'ultima a la rassegna vien Canalla

Ch'era di Volsea gente una donzella,
 Non di conoechia, o di ricami esperta,
 Ma d'armi e di cavalli, e benchè virgo,
 Di cavalieri e di caterve armate
 Gran condottiera, o ne le guerre avvezza.
 Era fiera in battaglia e lieve al corso
 Tanto che quasi un vento sopra l'erba
 Correndo, non avrebbe anco de' fiori
 Tocco, nè de l'ariste il sommo appena.
 Non avrebbe per l'ondo e per gli flutti
 Del gonfio mar non che le piante immerse,
 Ma nè pur tinte. Per veder costei
 Uscian de' tetti, empian le strade e i campi
 Le genti tutte; e i giovani o le donne
 Stavan con meraviglia o con diletto
 Mirando o vagheggiando quale andava,
 E qual sembrava; come reggimento
 D'ostro ornato avea l'tergo, e l'capo d'oro;
 E con che disprezzata leggiadria
 Portava un pastoral nodoso mirto
 Con picciol ferro in punta: e con che grazia
 Se ne già d'arco e di faretra armata.

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

*A difesa d'Enea si unisce Evandro
 Co' suoi Arcadi in lega. Citeria
 Con donneche lusinghe al figlio inpetra
 L'armi fatali, in cui'l Fabio divino
 De' futuri Romani i gesti imprime.*

POSCIA che di Laurento in su la rocca
 Pe' Turno inalberar di guerra il segno,
 E che guerra sonâr le rocche trombe;
 Spinti i carri e i destrieri, o l'armi scosse
 Di Marto al tempio; incontinentemente i cuori
 Si turbâr tutti; e tutto l' Lazio insieme
 Con subito tumulto si restrinse.
 Premessi, congiurossi, rassetossi
 Ognun ne l'arme, i tre gran condottieri
 Messapo, Ufrate, e l'empio de' Celesti
 Dispregiator Mezenzio uscirono in prima.
 Accolsero i sussidj: armâr gli agrestî:
 Spogliâr d'agricoltor le ville e i campi.
 In Arpi a Dioniso si destina
 Vemmo imbasciatore: e gli s'impono
 Che soccorro gli eliegga, e che gli esponga
 Quanto ciò de l'Italia e del suo stato
 Torni a grand'uopo: con che gente Enea,
 Con quale armata v'ha già posto il piede,
 E fermo il seggio, e rintegrato il culto
 A i suoi vinti Penati: come aspira
 A questo regno, e come anco per fato
 E per retaggio del Dardanio seme
 Lo si promette. Che perciò da molti
 È già seguito, e ch'ogni giorno avanza
 E di forze e di nome. Iudi soggiungon:
 Quel che l' duce de' Teveri in ciò disegui,
 E che miri e che tenti (se fortuna

Gli va seconda) a te via più ch'a Turno
 Esser può manifesto, e ch'a Latino.

Questi andamenti e queste trame allora
 Correan per Lazio, e lo scaltrito Eroe
 Le sapea tutte: onde in un mare entrato
 Di gran pensieri, or la sua mento a questo,
 Or a quel rivolgendosi in varie parti,
 D'ogni cosa avea tema e speme e cura.
 Così di chiaro umor pieno un gran vaso
 Dal sol percosso un tremolo splendore
 Vibra ondeggiando, e rinfrangendo a volo
 Manda i suoi raggi, e le pareti e i palchi
 E l'aura d'ogni intorno empie di luce.

Era la notte; e già per ogni parte
 Del mondo ogni animal d'aria e di terra
 Altamente giacea nel sonno immerso;
 Allor che l'padre Enea così com'era
 Dal pensier de la guerra in ripa al Tebro
 Già stanco o travagliato addormentossi.
 Ed ecco Tiberino il Dio del loco
 Veder gli parvo, un cho già vecchio al volto
 Sembrava. Area di pioppo ombrava d'intorno;
 Di sottil velo e trasparente in dosso
 Ceruleo ammantò, e i erini e l'fronte avvolto
 D'ombrosa canna. E de l'aueno fiume
 Placido uscendo, a consolar lo prese
 In cotai guisa: Enea stirpe divina,
 Che Troja da' nemici ne riportî

E la ravvivi e la conserri eterna;
O da me, da' Laurenti e da' Latini
Già tanto tempo a tanta speme atteso,
Questa è la casa tua: questo è sicuro-
mente (non t'arrestare) il fatal seggio
Che t'è promesso. Le minacce o'l grido
Non temer de la guerra. Ogni odio, ogn'ira
Cessar già de' Celesti. E perchè'l suono
Credenza non ti scemi, ecco a la riva
Sei già del fiume, u'sotto a l'elce accolta
Sta la candida Troja con quei trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno.
Questo fia dunque il segno e'l tempo e'l loco
Da fermar la tua sede. E questo è'l fine
De' tuoi travagli; onde il tuo figlio Ascanio
Dopo trent'anni il memorabil regno
Fonderà d'Alba, che così nomata
Fia dal candore e dal felice incontro
Di questa fiera. E tutto adempirassi,
Ch'io ti predico, e t'è predetto avanti.
Or brevemente quel ch'oprar convienti
Per uscir glorioso e vincitore
Di questa guerra, ascolta. È di qui lunge
Non molto Evandro, un re che de l'Arcadia
È qua venuto; e sopra a questi monti
Ha de gli Areadi suoi locato il seggio.
Il loco da Pallante suo bisavo
È stato Pallantéo da lui nomato:
Ed essi, perchè son nel Lazio esterni,
Son nemici a' Latini ed han con loro
Perpetua guerra. A te fa di mestiero
Con lor confederarti, e per compagni
A questa impresa avergli. Io fra le ripe
Mie stesse incontro a l'acqua a la magione
D'Evandro agevolmente condurròti.
Destati, de la Dea pregiato figlio;
E come pria cader vedrai le stelle,
Porgi solennemente a la gran Giuno
Preghiere e voti: e supplicando vinci
De l'inimica Dea l'ira e l'orgoglio;
Ed a me, poi che vincitor sarai,
Paga il dovuto onore. Io sono il Tebro
Cerco da te, che, qual tu vedi, oduoso
Rado queste mie rive, e fento i campi
De la fertile Ausonia, al Ciel amico
Sovr'ogni fiume. Quel, che qui m'è dato,
È'l mio seggio maggiore; e fia che poscia
Sovr'ogni altra cittadè il capo estolla.

Così disse, e tuffossi. Enea dal sonno
Si scosse; il giorno aprissi: ed ei col solo
Sorgendo insieme; al suo nascente raggio
Si volse amile; e con le cave palmo
De l'onda si spruzzò del fiume, e disse:
Ninfe laurenti, Ninfe, ond' hanno i fiumi
L'umore e'l corso; e tu con l'onde tue,
Padre Tebro sacro, al vostro Enea
Date ricetto, e da' perigli omai
Lo liberate. E io da qual sia fonte,
Che sgorga, in qual s'ii riva, in qual s'ii fece
(Poichè tanta di me pietà ti stringe)
Sempre ti onorerò, sempre di doni
Ti sarò largo. O de l'esperid'onde
Superbo regnatore, amico e mite
Ne sia il tuo Nume, e i tuoi dètti non vani.

Così dicendo, de' suoi legni elegge
I due migliori, e gli correda e gli arma
Di tutto punto. Ed ecco d'improvviso
(Mirabil mostro!) de la selva uscita

Una candida scrofa, col suo parto
Di candor pari, sopra l'erba verde
Ne la riva accosciata gli si mostra.
Tosto il pietoso Eroe col gregge tutto
A l'altar la condusse: e poichè sacra
L'ebbe al gran Nume tuo, massima Giuno,
A te l'uccise. Il Tebro quella notte
Quanto fu lunga, di turbato e gonfio
Ch'egli era, si rendè tranquillo e queto
Si che senza rumore e quasi in dietro
Tornando, come stagno, o come pinna
Palude adeguò l'onde, e tolse a'remi
Ogni contesa. Accelerando adunque
Il cammin preso, i ben uniti e spalmati
Lor legni se ne vanno incontro al fiume
Com' a seconda; sì che l'onde stesse
Stavan meravigliose e i boschi intorno
Non soliti a veder l'armi e gli scudi,
E i dipinti navilj che la lunge
Facean novella e peregrina mostra.
Se ne van notte e giorno remigando
Di tutta forza, e i seni e le rivolte
Varcan di mano in mano, ora a l'aperto,
Or tra le macchie occulte, e via volando
Segan l'onde e le selve. Era il sol giunto
A mezzo il giorno, quando incominciò
Da lunge a discovrir la rocca e'l cerchio
E i rari allor del poverello Evandro
Umili alberghi, ch'ora al cielo adegua
La romana potenza. Immantinente
Volser le proue a terra, ed appressarsi
Là've per avventura il Re quel giorno
Solennemente in un sacro bosco
Avanti a la città stava onorando
Il grande Alceide. Avea Pallante seco
Suo figlio, e del suo povero Senato,
E de' suoi primi giovani un drappello,
Che d'incensi, di vittime e di fumo
Di caldo sangue empiean l'are e gli altari.

Tosto che di lontan vider le gaggie,
E per entro de' boschi occulte e chiete
Gir navi esterne, insospettiti in prima
Si levâr da le mense. Ma Pallante
Arditamente, Non movete (disse),
Seguito il sacrificio. E tosto a l'armi
Dato di piglio; incontro a lor si spinse.
Giunto, gridò da l'argine: O compagni,
Qual fin v'adduce, o qual v'intrica errore
Per così tosta disosata via?

Or andate? chi siete? onde venite?
Che ne recate voi? La pace, o l'armi?

Enea di su la poppa un ramo alzando
Di pacifera oliva, Amici (disse)
Vi siamo, e siam Trojani, e coi Latini
Vostri nimici inimicizia avevmo.
Questi superlamente in nostro esiglio
Perseguitando, ne fan guerra ed onta.
Ricorremo ad Evandro. A lui porgea
Da nostra parte, che de' Teueri alcuni
Son qui venuti condottieri eletti
Per sussidj impetrarne, e lega d'arme.

Stupì primirramente a sì gran nome
Pallante, indi ver lui rivolto umile,
Signor, qual che tu sii, scendi, e tu stesso
Parla (disse) al mio padre, o nosco alloggia.
E lo prese per mano, ed abbracciollo,
Lasciato il fiume e ne la selva entrati,
Enea dianzi al Re comparve, e disse:

Signor, che di bontà sov'rogua Greco,
E di fortuna sov'ra me ten vai
Tanto che supplichevole, e co' rami
Di benda avvolti a tua magion ne vengo:
Io, perchè sia Trojano, e tu di Troja
Per nazione nimico e per legnaggio
A gli Atridi congiunto, or non pavento
Venirti avanti: ch'è'l mio puro affetto,
Gli oracoli divini, il sangue antico
De' maggior nostri, il tuo famoso grido,
E'l fato o'l mio voler m'han teo unito.
Darlano de' Trojani il primo autore
Nacque d'Elettra, come i Greci han detto;
E d'Elettra fu padre il grande Atlante
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Vostro progenitor Mercurio fue,
Che nel gelido monte di Cilieno
De la candida Maja al mondo nacque;
E Maja ancor (se questa fama è vera)
Venne d'Atlante, e da lo stesso Atlante,
Che fa con le sue spalle al ciel sostegno.
Così d'un fonte lo tuo sangue e'l mio
Traggon principio. E quinci è che sicuro
Senza opra di messaggi e senza scritti,
Pria ch'io ti tenti, e pria che tu m'affidi,
Posto ho me stesso e la mia vita a rischio,
E supplichevolmente a la tua casa
Ne son venuto. I Rutuli ch'infesti
Sono anco a te, se de l'Italia fuori
Cacceran noi, già de l'Italia tutta
L'imperio si promettono, e di quanto
Bagna l'un mare e l'altro. Or la tua fede
Mi porgi, e la mia prendi: ch'ancor noi
Siamo usi a guerra, o cor ne' petti avemo.
Il Re, mentre ch'Enea parlando stette,
Il volto e gli occhi e la persona tutta
Gli andò squadrando; e brevemente al fine
Così rispose: Valoroso Eroe,
Come lieto io t'accoglio, e come certo
Raffigurar mi sembra il volto e i gesti
E la favella di quel grande Anchise
Tuo genitore! Io mi ricordo quando
Priamo per riveder la sua sorella
E Ione o'l suo regno, in un passaggio
Che perciò fe' da Troja a Salamina,
Toccò il'Arcadia i gelidi confini.
De lo prime languini fiorito
Era il mio mento a pena allor ch'io vidi
Quei gran Duoi di Troja, e de' Trojani
Lo stesso Re. Con molto mio diletto
Gli mirai, gli ammirai, notai di tutti
Gli abiti e le fattezze, e sopra tutti
Leggiadro, riguardevole ed altero
Sombrommi Anchise. Un desiderio ardente
Mi prese allor d'offirmi, d'esser conto
A quel Signore. El visitai, gli porsi
La destra, ospite il fsi, nel mio Feneo
Meco l'addussi. Ond'ei poscia partendo,
Un'arco, una feretra e molti strali
Di Licia presentommi, e d'oro appresso
Una ricca intesata sopravvesta
Con due fronti iudorati ch'ancor oggi
Son di Pallante mio: sì che già ferma
È tra noi quella fede e quella lega
Ch'or ne chiedete. E non fia il sol dimano
Del balcon d'Oriente uscito a pena,
Che le mie genti e i miei sussulj avrete.
Intanto a questa festa, che solenne

Facciamo ogni anno, e tralasciar non lice,
(Già che venuti siete amici nostri)
Nosco restate e come di compagni
Queste mense onorate. Avea già detto,
Allor che nuovi cibi e nuove tazze
Ripor vi fece, e lor tutti nel prato
A seder pose; e sopra tutti Enea,
Di villosa leon disceso un tergo,
Seco al suo desco ed al suo seggio accolse.
Per man de' sacerdoti e de' ministri
Del sacrificio, d'arrostite carni
De' tori, di vin puro, di focacee
Gran piatti, grau canestri e gran tazzoni
N'andaro a torno; e co' suoi Teueri tutti
Enea fu de le viscere pascento
Del saginato a Dio devoto buo.
Tolte le mense, e'l desiderio estinto
De le vivande, a ragionar rivolti
Evandro incominciò: Trojano amico,
Questo convito e questo sacrificio
Così solenne, e questo a tanto Numo
Sacrato altare, instituiti e posti
Non sono a caso: chè del vero culto
E de' gli antichi Dei notizia avemo.
Per memoria, per merito e per voto
D'un grau periglio sua merce scampato,
Son questi onori a questo Dio dovuti.
Mira colà quella scoscesa rupe,
E quei rotti macigni, e di quel colle
Quell'alpestra ruina, e quel deserto.
Ivi era già remota e dentro al monte
Cavata una spelunca, ov'unqua il sole
Non penetrava. Abitatore un ladro
N'era, Caco chiamato, un nostro orrendo
Mezzo fera e mezz'uomo, e d'uman sangue
Avido sì, che'l suol n'avea mai sempre
Tepido. No gronnavan le pareti,
Ne pondevano i teschi intorno affissi,
Di pallor, di squallor luridi e marci.
Vulcano era suo padre: e de' suoi fochi
Per la bocca spirando atri vapori,
Già d'ua colosso e d'una torre in guisa
Contra sì diero mostro, dopo molti
Dannaggi e molte morti, il tempo infine
Ne diede e questo Dio soccorso e scampo.
Egli di Spagna vincitor ne venne
In queste parti, de le spoglie altero
Di Gerione, in cui tre volte estinse
In tre corpi una vita, e ne condusse
Tal qui d'Ibero un copioso armento,
Ch'avea pien questo fiume e questa valle.
Caco ladron furco e furioso,
D'ogni misfatto e d'ogni scelleranza
Ardito e frodolente esecutore
Quattro tori involonne e quattro vacche,
Ch'oran fior do l'armanto. E perchè l'orin
Indizio non ne desero, a rovescio
Per la coda gli trasse; e ne la grotta
Gli condusse, e celogli. Erano l'impronte
De' lor piè volte al campo; e verso l'altro
Segno non si vedea ch' a la spelunca
Il cercator drizzasse. Avea già molti
Giorni d'Aulitron tenuto il figlio
Qui le sue mandre, e ben pascento e grazzo
Era il suo armento; sì che nel partire
Tutte queste foreste e questi colli
Di querimonie e di muggiti empiero.
Muggiò da l'altro canto, e'l vasto spacio

Da lunge riutonar fece una vacca
De le rancinuse: onde schermita o vana
Restò di Caco la custodia e'l furto.
Ch' uddia Alcide, e d'ira e di furore
In un subito acceso, a la sua mazza,
Ch'era di quercia noderosa e grave,
Diè di piglio, e correndo al monte ascese.
Quel di da' nostri primamente Caco
Temer fu visto. Si smarrì ne gli occhi
Si mise in fuga, e fu la fuga un volo:
Tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.

Tosto che ne la grotta si rinchiusse,
Allentò le catene, e di quel monte
Una gran faldia a la sua bocca oppose;
Ch' a la bocca de l'antro un sasso immane
Avea con ferri e con paterni ordigni
Di cateratta accomodata in guisa
Con puntelli per entro e stanghe e sharre.
Ecco Tirinzio arriva, e come è spinto
Da la sua furia, va per tutto in volta
Fremendo, ora a i vestigi, ora ai muggiti,
Ora a l'entrata de la grotta intento.
E portato da l'impeto, tre volte
Scorse de l'Aventino ogni pendice;
Tre volte al sasso de la soglia intorno
Si mise indarno, e tre volte affannato
Ritornò ne la valle a riposarsi.

Era de la spelunca al dorso in cima
Di selce d'ogn' intorno dirupata
Un cucuzzolo altissimo ed alpestro,
Ch' a i nidi d' avvoltoi e di tali altri
Augelli di rapina e di carogna
Era opportuno albergo. A questo intorno
Alfin si mise; e siccom' era al fiume
Da sinistra inclinato, egli a rincontro
Lo spinse da la destra, lo divelse,
Col calce de la mazza a leva il pose,
E gli diè volta. A quel fracasso il cielo
Rintonnò tutto, si crollò le ripe,
E'l fiume impaurito si ritrasse.
Allor di Caco fu lo speco aperto:
Scoprissi la sua reggia, e le sue dentro
Onibrose e formidabili caverne.
Come chi do la terra il globo aprisse
A viva forza, e de l'inferno il centro
Discovrisse in un tempo, e che di sopra
De l'abisso vedesse quelle oscure
Dal cielo abboimate orride bolge;
Vedesse Pluto a l'improvviso lume
Restar del sole attento e confuso:
Cotal Caco da subito splendore
No la sua tomba abbarbagliato e chiuso
Digrignar qual mastino Ercole vide;
E non più tosto il vide, che di sopra
Sassi, travi, tronconi, ogni arme addosso
Folgorando avventogli. Ei, che nè fuga
Avea nè schermo al suo periglio altronde,
Da le sue fanci (meraviglia a dirlo!)
Vapori e nubi a vomitar si diede
Di fumo, di caligine e di vampa,
Tal che miste le tenebre col foco
Togliean la vista a gli occhi o'l lume a l'antro.
Non però si contenne il forte Alcide,
Che d' un salto in quel baratro gettossi
Per lo spiraglio, e là v'era del fumo
La nebbia e l'ondeggiar più denso, e'l foco
Più roggio, a lui che'l vaporava indarno,
S'addusse, e lo ghermì; gli fece un nodo

De le sue braccia; e si la gola e'l fianco
Gli strinse, che scoppiar gli fece il petto,
E schizzar gli occhi; e'l foco e'l fiato e l'alma
In un tempo gli estinse. Indi la bocca
Aprì de l'antro, e la frodata preda,
E del suo frodatore il sozzo corpo
Fuor per un piè ne trasse: a cui dintorno
Corser le genti a meraviglia iugorde
Di veder gli occhi lieti, il volto atroce,
L'ispido petto, e l'ammorato foco.

Da indi in qua questo di santo ogni anno
Da' nostri è lietamente celebrato,
E ne sono i Potizj i primi autori,
E i Pinarj ministri. Allor quest'ara,
Che massima si disse e che mai sempre
Massima non sarà, fu consecrata
In questo bosco. Or via dunque, figliuoli,
Per celebrar tant' onorata festa,
Co i rami in fronte e con le tazze in mano
Il comun Dio chiamate, e lietamente
L'un con l'altro invitatevi, e beete.

Ciò detto, il divisato Erculeo piovpo
Tessero altri in gl'irande, altri in festoni,
Altri i Maj ne piantaro. E di già pieno
Di sacro liquore il gran catino,
Tutti a mensa gioiosi s'adagiaro,
E spargendo e beendo, a i santi Numi
Porser preghi e voti. Espero intanto
Era a l'occidental lito vicino
Già per tuffarsi, quando i sacerdoti
Un'altra volta, e'l buon Potizio avanti
Con pelli addosso e con facelle in mano,
Com' è costume, a convivar tornarò,
E le seconde mense e l'are sante
Di grati doni e di gran piatti empiero.
I Salj intorno a i luminosi altari
Givano in tresca, e di populea fronde
Cingean le tempie. I vecchi da l'un coro
Le prodezze cantavano e le lodi
Del grande Alcide. I giovani da l'altro
N'atteggiavano i fatti; come prima
Fanciul da la matrigna insidiato,
I due serpenti strangolasse in culla:
Come al suolo adeguate Ecalia e Troja
Città famose: come superasse
Mill'altre insuperabili fatiche
Sotto al duro tiranno, e contro i fati
De l'empia Dea. Tu sei (dicevan cantando)
Invitto Iddio, che de le nubi i figli
Nilco e Folo uccidì: tu che'l nostro
Domi di Creta: tu che vinci il fiero
Nemico Leone: te gl'inferni lagli,
Te l'inferno custode ebbe in orrore
Ne l'orrendo suo stesso e duro speco,
Là v'era tra'l sangue e le corrose membra
Ira de la morta gente il suo covile.
Cosa non è sì spaventosa al mondo,
Che te spaventi, non lo stesso armato
Incontr'al Ciel Tifeo; nè quel di Lerna
Con tanti e tanti capi orribil angue
Senza avviso ti vide o senza ardere.

A te, vera di Giove inclita prole,
Umilmente incliniamo, a te del Cielo
Nuovo aggiunto ornamento. E tu benigno
Mira i cor nostri e i sacrificj tuoi.

Così pregando e celebrando, in versi
Cantavan le sue prove. E sopra tutto
Dicean di Caco, e de la sua spelunca,

E de'suoi fu chi; e i boschi e i colli intorno
 Rispondean rintonando. Eran finiti
 I sacrifici, quando il vecchio Evandro
 Mosse per la cittade: e seco a pari
 Da l'un d'è lati Enea, da l'altro il figlio
 Avea, cui s'appoggiava; e ragionando
 Di varie cose, agevolava il calle.

Enea, meravigliando, in ogni parte
 Volgea le luci, desioso e lieto
 Di veder quel paese, e di saperne
 I siti, i luoghi e le memorie antiche,
 Di che spiando, il primo fondatore
 De la romana rocca in cotai guisa
 A dir gli cominciò: Questi contorni
 Eran pria selve; e gli abitauti loro
 Eran qui nati, ed eran Fauni e Ninfe,
 E genti che di roveri e di tronchi
 Nate nè di costumi, nè di culto,
 Nè di tori accoppiar, nè di por viti,
 Nè d'altr'arti o d'aquisti, o di risparmio
 Avean notizia o cura: e l' vitto loro
 Era di cacciagion, d'erbe e di pomi;
 E la lor vita, aspra, innocente e pura.
 Saturno il primo fu che in queste parti
 Venne, dal ciel cacciato, e vi s'ascose.
 E quelle rozze genti, chio disperso
 Eran per questi monti, insieme accolse,
 E diè lor leggi: onde il paese poi
 Da le latebre sue Lazio nominossi.
 Dicea che sotto il suo placido impero
 Con giustizia, con pace e con amore
 Si visse un secol d'oro, in fin che poscia
 L'età, degenerando a poco a poco
 Si fe' d'altro colore e d'altra lega.
 Quinci di guerreggiar venne il furor,
 L'ingordigia d'aver, e le mischianze
 De l'altre genti. L'assalir gli Ausonj;
 L'inondar i Sicani: onde più volte
 Questa, che pria Saturnia era nomata,
 Ha con la signoria cangiato il nome,
 E co' signori. E quinci è che da Tebro,
 Che ne fu re terribile ed immane,
 Tebro fu detto questo fiume ancora,
 Ch'Albula si dicea ne' tempi antichi.
 Ed ancor me de la mia patria in bando
 Dopo molti perigli e molti affanni
 Del mar sofferti, ha qui l'onnipotente
 Fortuna e l'invincibil mio destino
 Portato al fine: e qui posar mi fero
 Gli oracoli tremendi e spaventosi
 Di Carmenta mia madre, e Febo stesso
 Che mia madre ispirava. E fin qui detto
 Si spinse avanti; e quell'ara mostrogli,
 E quella porta che fu poi di Roma
 Carmentale detta, onore e ricordanza
 De la Ninfa indovina ch'anzi a tutti
 Del Pallantio predisse, e de' Romani
 La futura grandezza. Indi seguendo
 Un gran bosco gli mostra, ove l'Asilo
 Romolo contraffice; e l' Lupercale,
 Che quale era in Arcadia a Pan Liceo,
 Sotto una fredda rupe era dicato.
 Poscia de l'Argiletò gli dimostra
 La sacra selva; e d'Argo ospite il caso
 Gli conta, e se ne purga e se ne senza.
 A la Tarpeja rupe, al Campidoglio
 Poscia l'addusse; al campidoglio or d'oro,
 Che di spini in quel tempo era coverta,

Un ermo colle da i vicini agrestì
 Per la religion del loco stesso
 Insino allor tenuto e riverito:
 Ch'a veder sol quel sasso e quella selva
 Si paventava. E qui soggiunse Evandro:
 In questo bosco, e là 've questo monte
 È più frondoso, un Dio, (non si sa quale)
 Ma certo abita un Dio. Queste mie genti
 D'Arcadia han ferma fede aver veduto
 Qui Giove stesso balenar sovente,
 E far di nubi accolta. Oltre a ciò vedi
 Qui su quelle ruine e quei vestigi
 Di quei due cerchi antichi. Una di queste
 Città fondò Saturno, e l'altra Giano,
 Che Saturnia, e Gianicolo fur dette.
 In cotai guisa ragionando Evandro,
 Se ne gian verso il suo picciolo ostello.
 E ne l'audar, la v'or di Roma è il foro,
 Os'è quella più florida contrada
 De le Carine, ad ogni passo intorno
 Udian greggi belar, mugghiare armenti.
 Giunti che furo, in questo umile albergo
 Alloggiò (disse) il vincitore Alcide.
 Questa fu la sua reggia, e tu v'alloggia,
 E tu l'gradisci, e le delizie e gli agi
 Spregiando, imita in ciò Tirinzio e Dio;
 E del tugurio mie meco t'appaga.
 Così dicendo, il grand'ospite accolse
 Ne l'angusta magione; e colloccollo
 Là dove era di fronti e d'irta pello
 Di libic'orsa attapezzato un seggio.
 Venne la notte, e le fose all'estese
 Avea di già sovra la terra; quando
 Venere come madre, e non in vano
 Del suo figlio gelosa, il gran tumulto
 Vegghando e le minacce de' Laureuti,
 Con Vulcan suo marito si ristrinse
 Con gran dolcezza; e nel suo letto d'oro
 Amor spirando, in tal guisa gli disse:
 Caro consorte, infin che i regi Argivi
 Furo a' danni di Troja, che per fato
 Cader dovea, nullo da te soccorso
 Volfi, o da l'arte tua: nè ti richiesi
 D'armi allor, nè di macchine, nè d'altro
 Per iscampo de' miseri Trojani.
 Le man, l'ingegno tuo, le tue fatiche
 Oprar non volfi indarno, ancor che molte
 Con Priamo e co' figli obbligo avessi,
 E molto mi promesse il duro affanno
 D'Enea mio figlio. Or per imperio espresso
 E de' Fati e di Giove egli nel Lazio
 E tra' Rutuli è fermo. A te, mio sposo,
 Ricorro, a te, mia venerando Nume;
 E madre per un figlio arme ti chieggiò;
 Quel che da te di Nereo la figlia,
 E di Titon la moglie hanno impetrato.
 Mira in quant'uopo io le ti chieggo, e quanti
 E che popoli sono, a mia ruina
 E de' miei, congregati; e qual fan d'armi
 A porte chiuse orribile apparecchio.
 Stava a questa richiesta in sè Vulcano
 Ritroso anzi che no; quando Ciprigna
 Con la tiepida neve e col viv'ostro
 De le sue braccia al collo gli s'avvinse,
 E strinse e baciollo. In un momento
 La consueta fiamma gli s'apprese,
 E per l'ossa gli corse a le midolle,
 E per le vene al core; in quella guisa

Che di corrusca nube esce repente
Una lucida lista, e lampezze ando
E serpendo il ciel tutto rimpie di foco.
Sentì la scintilla, che sapca la forza
Di sua bella, che l'avea preso e vinto;
E de l'inganno si compiacque e rase.
E'l buon marito, che d'eterno amore
Avea il cor punto, le si volse, e disse:
A che sì lungo esordio? Or'è, consorte,
Ver me la tua fidanzata? Io fin d'allora,
Se l'era grado, avrei d'arme provisti
I Teucri tuoi: ne'l padre onnipotente,
Ne i fati ci vietavano che Troja
Non si tenesse, e Priamo non fosse
Restato ancor per dieci altr'anni in vita.
Ed or, s'è guerra l'apparecchi, e questo
È tuo consaglio, quel che l'arte puote
O di ferro o di liquido metallo,
Quanto i mantici han fiato, e forza il foco,
Io ti prometto. E tu con questi preghi
Cessa di rivoicar la possa in forse
Del tuo volere, e'l mio desir ch'è sempre
Di far le voglie tue paghe e contente.
Così dicendo, dissi in braccio
La sì rechi, giovine, e poscia in grembo
Di lei placidamente addormentossi.
Finito il primo sonno, e de la notte
Già corso il mezzo, come femminella
Che col fuso, e con l'ago, e con la spuolo
La sua vita sostiene e de' suoi figli;
Che la notte aggiungendo al suo lavoro,
E dal suo focolar pria che dal sole
Procacciandosi il lume, a la conocchia,
A l'aspa, a l'arcolajo esercitando
Sia le povere ancelle, onde mantenga
Il casto letto e i pargoletti suoi:
Tale, in tal tempo, e con tal cura a l'opra
Surse il gran fabbro, e la cucina asperse.
Giace tra la Scania da l'un canto,
E Lipari da l'altro un'isoletta
Ch'alpestra ed alta esce de l'onde, e fuma.
Ha sotto una spelonea, e grotte intorno,
Che di feri Ciclopi antri e fucine
Son da' lor focoli affumicati e rosi.
Il picchiar de l'incudì e de' martelli
Ch'entro si sente, lo stridor de' ferri,
Il fremore e'l bolir de le sue fiamme
E de le sue fornaci, d'Etna in guisa
Intonar s'ode ed anelar si vede.
Questa è la rasa, ove qua già s'adopra
Vulcano, onde da lui Vulcania è detta:
E qui per l'armi fabbricar discese
Del grand'Euea. Stavan ne l'antra allora
Strope e Bronte e Piramone ignudi
A rinfrescar l'aspre acetie a Giove
Ed una allor n'avean parte polita,
Parte albizziata, con tre ragazzi attorti
Di grandiuoso nembo, tre di nube
Pregna di pioggia, e tre d'acceso foco,
E tre di vento impetuoso e fiero.
I tuoni v'aggiungevano e i baleni,
E di fiamme e di furia e di spavento
Un cotai misto. Altrove erano intorno
Di Marte al carro, e le veloci ruote
Accozzavano insieme, ond'egli armato
Le genti e le città scuote e commove.
Lo scudo, la coraza e l'elmo e l'asta
Avean da l'altra parte incominciati

De l'armagera Palla, e di commesso
La fregiavano a gara. Erano i fregi
Nel petto de la Dea gruppi di serpi
Che d'oro avean le scaglie, e cento intrichi
Facean guizzando di l'indusa intorno
Al fiero teschio, che così com'era
Daanimato e tronco, le sue luci
Volgea dintorno minacciose e torve.
Tosto che giunse, Via, disse a'Ciclopi
Sgombratevi davanti ogni lavoro,
E qui meco a guarnir d'arme attendete
Un gran campione. E s'unqua fu mestiero
D'arte, di spienza e di prestezza,
È questa volta. Or v'accingete a l'opra
Senza altro indugio. E fu ciò detto a pena,
Che disse le voci e i magisteri,
A fondere, a bollire, a martellare
Chi qua chi là si dede. Il bronzo e l'oro
Corrono a rivi: s'ammassaccia il ferro,
Si raffina l'acciajo; e sempre e leghe
In più guise si fan d'ogni metallo.
Di sette falde in sette doppi unite
Reotte al foco e ribattute e salde
Si forma un saldo e smisurato scudo
Da poter solo incontro a l'armi tutte
Star de' Latini. Il fremito del vento
Che spira da' gran mantici, e le strida
Che ne' laghi attuffati, e su l'incudì
Battuti fanno i ferri, in un suol tuono
Ne l'antra uniti, di tenore in guisa
Corrispondono a' colpi de' Ciclopi,
Ch'al moto de le braccia or alte or basse
Con le tenaglie e co' martelli a tempo
Fan concerto, armonia, numero e metro.
Mentre in Eolia era a quest'opra intento
Di Lenno il padre, ecco, sorgeulo il sole,
Surse al cantar de' mattutini uccelli
Il vecellio Evandro; e fuori uscito vestito
Di giubba con le guigge a' piedi avvolte,
Com'è l'irrena usanza. Avea dal destro
Omero a la Teggia nel manco lato
Una sua greca scimitarra appesa.
Avea da la sinistra di pantera
Una picchiata pelle che d'un tergo
Gli si volgea su l'altro: e da la rocca
Scendendo, gli venian due cani avanti,
Come custodi, i suoi passi osservando.
In questa guisa il generoso Eroe,
Come quei che tenea memoria e cura
Di compir quanto avea la sera avanti
Ragionato e promesso, e a le segrete
Stanze del padre Euea si ricondusse.
Enea da l'altra parte assai per tempo
S'era levato: e solo in compagnia
L'un seco avea Pallante, e l'altro Acate.
Pocchia che rincontrati n'insieme accoliti
Si salutarò, allin tra loro assisi
A ragionar si diede. E prima Evandro
Così parlò: Signor, cui vivo, in vita
Dir si può che sia Troja, e che del tutto
Non sia caduta e vinta; in questa guerra
Quel che poss'io per tuo sussidio è poco
A tanto affare. Il mio paese è chiuso
Quinci dal toscio fiume, e quindi ha l'armi
Che gli suonan de' Rutuli d'intorno
Fin su le porte. Avvisi e pensier mio
È per confederati e per compagni
Darti una gente numerosa e grande

Con molti regni. In tal qui tempo a punto
Sei capitato, e tal felice incontro

Ti porge amica e non pensata sorte.

E non lunge di qui, su questi monti

D'Etruria, una famosa e nobil terra

Ch'è sopra un sasso anticamente estrutta.

Agillina si dice, ove lor seggio

Posero, è già gran tempo, i bellicosi

E chiari Lidi; e floridi e felici

Vi fur gran tempo ancora. Or sotto al giogo

Son di Mezenzio capitati al fine.

A che di lui contar le scelleranze?

A che la ferità? Dio le riservi

Per suo castigo e de' seguaci suoi.

Questo crudele insino a' corpi morti

Mescolava co' vivi, odi tormento,

Chè giunte mani a mani o bocca a bocca

In così miserando abbracciamento

Gli faceva di putredine e di lezzo

Vivi di lunga morte al fin morire.

I cittadini afflitti e disperati,

E fatti per paura al fin sicuri,

Tesero insidie a lui, fecero strage

De' suoi, posero assedio, avventâr foco

A le sue case. Ei de le mani uscito

De gli uccisori, ebbe rifugio a Turno

Ch'or l'accoglie o'l difende. Onde commossa

E per giusta cagione in furia volta

L'Etruria tutta incontro al suo tiranno

Grida che muoja; e già con l'armi in mano

A morte lo persegue. A questa gente

Di molte mila condottiero e capo

Aggiungerotti. E già d'armate navi

Son pieni i liti, ognun fremere, ognun chiede

Che si spieghin l'insegne. Un vecchio solo

Aruspice e 'ndovino è, che sospesi

Gli tiene infino a qui, Gente Meonia,

(Dicendo) fior di gente antica e nobile,

Benchè giusto dolor contro a Mezenzio

E degn'ira v'incenda, incontro a Lasio

Non movete voi già; ch'è a nessun Italo

Domar d'Italia una tal gente è lecite,

S'esterno duce a tant'uopo non prendesi.

Così parato, e per timor confuso

Del vaticinio stassi il campo Etrusco.

E già Tarconte stesso a questa impresa

M'invita, e già mandato a presentarmi

Ha la sedia e lo scettro e l'altre insegne

Del Tosco regno, perchè io re ne sia,

Ed a l'oste ne vada. Ma la tarda

E fredda mia vecchiezza, e le mie forze

Debili, smunte e disquali al peso

Fan ch'io rifiuti. Esorterei Pallante

Mio figlio a questo impero, se non fosse

Che nato di Sabella, Italo anch'egli

È per materna razza. Or questo incarco

Da gli anni, da la gente, dal destino,

Dal tuo stesso valore a te si deve.

E tu l'prendi, Signor, ch'abile e forte

Sei più d'ogni Trojan, d'ogni Latino

A sostenerlo. Ed io Pallante mio,

La mia speranza e'l mio sommo conforto

Manderò teo; che'l mestier de l'arme,

Che lo fatiche del gravoso Marte

Ne la tua scuola a tollerare impari;

E te da' suoi prim'anni, e i gesti tuoi

Merasigliando ad imitar s'avvezzi.

Dugento cavalieri il nervo e'l fiore

De' miei d'Areadia spedirò con lui;

E dugento altri il mio Pallante stesso

In suo nome daratti. Avea ciò detto

Evandro a pena, che d'Anchise il figlio

E'l fido Acate stèr co' volti a terra

Chinati. E da pensier gravi e molesti

Foran oppressi, se dal ciel sereno

La madre Citerca seguò non dava,

Siccome diè. Chè tal per l'aria un lume

Vibrossi d'improvviso e con tal suono,

Che parve di repente il mondo tutto

Come scoppiando e ruinando ardesse;

Ed in un tempo di tirrene tube

Squillar ne l'aura alto concetto udissi.

Alzaron gli ocelli; e la seconda volta,

E la terza iterar sentiro il tuono;

E vider là'vè il cielo era più scarco

E più tranquillo, una dorata nube,

E d'armi un nembò, che tra l'er percorsso

Scintillando facean fremiti e lampi.

Stupiron gli altri. Ma'l trojano Eroe

Che'l cenno riconobbe e la promessa

De la diva sua madre, Ospite (disse)

Di saper non ti caglia quel ch'importi

Questo prodigio: basta ch'annunzio

Son io dal cielo; e questo è'l segno e'l tempo

Che la mia genitrice mi predisse:

Che quantunque di guerra incontro avessi,

Allora ella dal ciel presta sarebbe

Con l'armi di Vulcano a darmi aiuto.

Oh quanta di voi strage mi prometto,

Infelici Laurenti! e qual castigo,

Turno, da me n'avrai! quant'armi, quanti,

Corpi volgere al mar, Tebro, ti veggio!

Via, patto e guerra in si rompa omai.

Così detto, dal soglio alto levossi:

E con Evandro e co'suoi Teucri in prima

D'Ereolo visitando i santi altari,

Il solito carbon del giorno avanti

Lioto desta e raccende: i Lari inchina;

I pargoletti suoi Penati adora,

E di più scelte agnelle il sangue offrisce.

Indi torna a le navi, e de' compagni

Fatto due parti, la più forte elegge

Per seco addurre a preparar la guerra.

L'altra a seconda per lo fiume invia,

Che pianamente e sena alcun contrasto

Si rivolga ad Ascanio, e dia novello

De le cose e del padre. A quei che seco

In Etruria adducea, tosto provisti

Furo i cavalli. A lui venne in disparte

Da tutti gli altri un palafreno eletto

Di pelle di leon tutto covertò,

Che i velli avea di seta e l'ugna d'oro.

Per la piccola terra in un momento

Si sparge il grido, ch'a i tirreni liti

Ne va lo stuol de' cavalieri in fretta.

Le madri parentose a i tempi intorno

Rinovevano i voti; e già per tema

Più vicino il periglio, e più l'aspetto

Sembra di Marte atroce. Evandro il figlio

Nel dipartir teneramente abbraccia:

Nè divello da lui, nè sazio ancora

Di lagrimar gli dice: O se da Giove

Mi fosse, figlio, di tornar convesco

Ora in quegli anni e'n quelle forze, ond'io

Sotto Preneste il primo incontro feci

Co' miei nemici, e vincitore i monti

Arsi di seudi; allor eh' Erilo stesso,
Lo stesso Re con queste mani ancesi;
A cui nascendo avea Feronia madre
Date tre vite e tre corpi, e tre volte
(Meraviglia a contarli!) era mestiero
Combatterli e domarli; ed io tre volte
Lo combatterli, lo vinsi, e lo spogliai
D'armi e di vita: se tal, dico, io fossi,
Mai non sarei da te, figlio, diviso;
Mai non fora Mezenzio oso d'opporli
A questa barba: se per tal vicino
Vedova resterebbe or la mia terra
Di tanti cittadini. O Du superni,
O de' superi! Dui Nume maggiore,
Pietà d'un Re serbo e devoto a voi,
E d'un padre che padre è sol d'un figlio
Lancamente amato. E se da' Fati,
Se da voi m'è Pallante preservato,
E s'io vivo or per rivederlo mai,
Questa mia vita preservate ancora
Con quanti unqua soffrir potessi affanni.
Ma se Fortuna ad infortunio il tragge,
Ch'io dir non oso; or or, prego, rompete
Questa misera vita, or ch'è la tema,
Or ch'è la speme del futuro incerta;
E che te, figlio mio, mio sol diletto
E da me desiato in braccio io tengo,
Anzi ch' altra novella me ne venga
Che l'cor pria che gli orecchi mi percuota.
Così l' padre ne l'ultima partita
Dise al suo figlio; e da l'ambascia vinto
Fu da' sergenti riportato a braccio.

A la campagna i cavalieri intanto
Erano usciti. Enea col fido Aente,
E co' suoi primi era nel primo stuolo.
Pallante in mezzo risplendea ne l'armi
Commesse d'oro, risplendea ne l'ostro
Che l'arme avan per sopravvesta intorno;
Ma via più risplendea ne' suoi sembianzi
Ch'era di fiero e di leggiadro insieme.
Tale è quando Lucifero, il più caro
Lume di Citea, da l'Oceano
Quasi da l'onde riforbito estolle
Il sacro volto, e l'aura fosca inalba.

Stàn le timide madri in su le mura
Pallide attentamente rimirando
Quanto poun lunge il polveroso nembo
De l'armate catterie, e i lustrì e i lampi
Che facean l'armi tra i virgulti e i dumi
Lungo le vie. Va per la schiera il grido
Che si cavalehi: e lo squadrone già mosso
Al calpar de la ferrata torua

Fa l'campo risonar tremaute e trito.
È di Cere vicino, appo il gelato
Suo fiume, un sacro bosco antica e grande
D'ombrosi aneti, che da cavi colli
Intorno è cinto, venerabil molto
E di gran lunge. È fama che i Polasgi
Primi del Lazio occupatori esterni
A Silvan Dio de' campi e de gli armenti
Consecrar questa selva, e con solenne
Rito gli dedicar la festa e l'giorno.
Quinci poco lontano era Tarconte
Co' Tirreni accampato; e qui del campo
Giunti a la vista, là've un altro colle
Lo scoprì tutto, Enea co' primi suoi
Formossi, ove i cavalli e' corpi loro
Già stanclii ebbero al fin posa e ristoro.

Era Venere in ciel candida e bella
Sov' un etereo nemblo apparsa intanto
Con l'armi di Vulcano; e visto il figlio
Ch'oltre al gelido rio per erma valle
Sen già da gli altri solitario e seacro,
Apertamente gli s'offese, e disse:
Eccoti l' don che da me, figlio, attendi
Da nian del mio consorte. Or francamente
Gli orgogliosi Laurenti e l'fiero Turno
Sfida a battaglia; e gli combatti e vinci.
E ciò detto, l'abbraccia. Indi gli addita
D'armi quasi untrofeo, ch' appo una quercia
Dianzi da lei deposte, incontro a gli occhi
Facean barbaglio, e'ncontro al sol più soli.

D'un tanto dono Enea, d'un tale onore
Liuto, e non sazio di vederlo, il mira,
L'ammira e l' tratta. Or l'elmo in man si pren-
E l'orribil cimier contempla e l'foco (de,
Che d'ogni parte avventa; or vibra il brando
Fatale; or ponsi la coraza avanti
Di fino acciaio e di gravoso pondo,
Che di sanguigna luce e di colori
Diversamente accesi era splendente:
Qual sembra di lontana cerulea nube
Ardor col sole e variar col moto.
Brandise l'asta; gli stinier vagheggia
Nitidi e lievi, che fregati e fusi
Son di fin oro e di forlito eletto.
Maravigliando al fin sopra lo scudo
Si ferma, e l'indicibile artificio,
Ond'era inteso, e l'argomento esplora.

In questo di commosso e di rilievo
Avea fatto de' fuochi il gran Maestro
(Come de' vaticinij e del futuro
Presago anch'egli) con mirabil arte
Le battaglie, i trionfi e i fatti egregi
D'Italia, de' Romani e de la stirpe
Che poi scese da lui. Dal figlio Ascanio
Incominciando, i discendenti tutti
E le guerre che fèr di mano in mano.
V'avea del Tebro in su la verde riva
Finta la marzial nudrice lupa
In un antro accosciata, e i due gemelli
Che da le poppe di sì fiera madre
Lascivetti pendean, senza paura
Soco scherzando. Ed Ella unile e blanda
Stava col collo in giro or l'uno or l'altro
Con la lingua forbendo e con la coda.
V'era poco lontano Roma novella
Con una pompa, e con un circo avanti
Pien di tumulto, or'era un'insolente
Rapina di donzelle, un darsi a l'arme
Infra Romolo e Tazio, e Roma e Curi.
E poscia infra gli stessi regi armati
Di Giove anzi a l'altare un tener tazze
Lucece d'armi in mano, un ferir d'ambe
Le parti un porco, e far connubij e pace.

Nè di qui lunge erano a quattro a quattro
Giunti a due carri otto destrier feroci,
Che qual Tullo imponea (stato non fosi
Tu sì mendace e traditore, Alliauo)
In due parti traeau di Mezio il corpo;
E si cou'era tratto, i brani e l'sangue
Ne mostravan le siepi, i carri e l'suolo.
V'era oltre a ciò Porsenna il feroce re go
Ch'imperiosamente da l'esiglio
Rivocava i Tarquinj; e'n duro assedio
Ne tenea Roma che del giogo schiva

S'avventava nel ferro. Avea nel volto
Scolpito questo Re sdegnato e minace,
E meraviglia, che sol Ceele osasse
Tener il ponte; e Clelia una donzella
Varear il Tebro, e scior la patria e lei.

In cima de lo scudo il Campidoglio
Era formato, e la Tarpeja rupe,
E Manlio che del tempio e de la rocca
Stava a difesa; e la Romulea reggia
Che l'omignuolo avea di stoppia ancora.
Tra i portici dorati iva d'argento
L'ali sbattendo schiamazzando un'oca
Ch'apria de' Galli il periglioso agguato.
E i Galli per le macchie e per le balze
De l'erta ripa, da la buja notte
Difesi, quatti quatti erano in cima
Già de la rocca ascesi. Avean le chieme,
Avean le barbe d'oro: aveano i sai
Di lucid'ostri divisati a liste,
E d'or monili a i bianchi colli avvolti.
Di forti alpini dardi avea ciascuno
Da la destra una coppia, e ne' pasci
Stavan co i corpi rannicchiati e chiusi.

Quinci de' Sali e de' Luperci ignudi
E de' greggi de' Flamini scolpito
V'avea le tresche e i cantici e i tripudj,
Ed essi tutti o co i lor fiochi in testa,
O con gli anelli, o con le tibie in mano:
Cui le sacre carrette ivano appresso
Co i santi simulacri e con gli arredi
Che traean per le vie le madri in pompa.
E più lunge nel fondo era la bocca
De la tartarea tomba, e del gran Dio
La reggia aperta: or anco eran le pene
E i castighi de gli empj. E quivi appeso
Stavi tu, scellerato Catilina,
Sopra d'un ruinoso acuto scoglio
A gli spaventati de le furie esposto.
E scervi eran da questi i fortunati
Luoghi de' buoni, a cui l'buon Cato è duce.

Gonfiava in mezzo una marina d'oro
Con la spuma d'argento, e con dellui
D'argentino color, che con le code
Givan guizzando, e con le schiene in arco
Gli aurati flutti a loco a loco aprendo.
E i liti e l'mare e'l promontorio tutto
Si vedea di Levante a l'Azzia pugna
Star preparati; e d'una parte Augusto
Sorrea d'un'altra poppa aver d'intorno
Europa, Italia, Roma e i suoi Quiriti,
E'l senato e i Penati e i grandi Iddii.
Di tre stelle il suo volto era lucente.
Due ne facea con gli occhi, ed una sempre
Del divo padre ne portava in fronte.
Ne l'altro corno Acrrippa era con lui
Del marittimo stuolo invitto Duce
Ch'altero, e l'capo alteramente adorno
De la rostrata sua naval corona,
I venti e i Numi avea fausti e secandi.

Da l'altra parte vincitore Antonio
Di ver l'aurora e di ver l'onde rubra
Barbari ajuti, esterne nazioni
E diverse armi dal Catajo al Nilo,
Tutto avea seco l'Oriente addotto:
E la zingara moglie era con lui,

Milizia infame. Ambe le parti mosse
Se ne gian per urtarsi, e d'ambi il mare
Scisso da' remi e da' stridenti rostri
Lacerò si vedea, spumoso e gonfio.
Preudean de l'alto i legni in tanta altezza
Che Cicladi con Cicladi divelte
Parean nel mar gir a' incontrarsi, o'n terra
Monti con monti: di sì fatte moli
Avventavan le genti e foco e ferro,
Onde il mar tutto era sanguigno e roggio.

Stava qual Isi la Regina in mezzo
Col patrio sistro; e coi suoi cenni il moto
Dava a la pugna; e non vedea (meschina!)
Quai due colubri le venian da tergo.
L'abbajatore Anubi e i mostri tutti,
Ch'eran suoi Dii, contra Nettuno e contra
Venere e Pallà armati eran con lei.
E Marte in mezzo che nel campo d'oro
Di ferro era scolpito, or questi or quelli
A la zuffa infiammava: e l'empie Furie
Co' lor serpenti, la Discordia pazza
Col suo squarciale annunzio, con la sferza
Di sangue tinta la crudel Bellona
Sgominavan le genti; e l'Azzio Apollo
Saettava di sopra; a gli cui strali
L'Egitto e gl'Indi e gli Arabi e i Saboi
Davan le spalle. E già chiamare i venti,
Scioglièr le funi, inalberar le vele
Si vedea la Regina a fuggir volta.
Già del pallor de la futura morte,
Ond'era dal gran fabbro il volto aspersa,
In abbandono a l'onde, e de la Puglia
Ne giva al vento. Avea d'incontro il Nilo
Un vasto corpo, che smarrito e mesto
A' vinti aperto il seno e steso il manto
I latebrosi suoi ridotti offriva.

Cesare v'era allin che trionfando
Tre volte in Roma entrava; e per trecento
Gran tempj a' nostri Dii voti immortali
Si vedean consecrati. Eran le strade
Piene tutte di plauso, di letizia
E di feste e di giochi. Ad ogni tempio
Concorso di matrone: ad ogni altare
Vittime, incensi e fiori. Egli di Fobo
Anzi al delubro in maestade assiso
Riconoscea de' popoli i tributi,
E la candida soglia e le superbe
Sue porte ne fregiava. Iva la pompa
De le genti da lui domate intanto
Varie di gonne, d'idiomi e d'armi.
Qui di Nondati e d'Affri era una seliera
In abito discinta; ivi un drappello
Di Lelegi, di Carj e di Geloni
Con archi e strali. Indin da i liti estremi
I Morini condotti erano al giogo
E gl'indomiti Dai. Con meno orgoglio
Giva l'Eufrate: anbe le corna fianche
Portava il Reno: disdegnoso il ponte
Nel dorso si scotea l'armeno Arase.

A tal, da tanta madre avuto dono,
E d'un tanto maestro, Enea mirando,
Benchè il velame del futuro occide
Gli teuesse le cose, ardire e speme
Prese e gioja a vederle; e de' nepoti
La gloria e i fati a gli omeri s'impose.

LIBRO NONO

ARGOMENTO

*Gimone istija Turno. Epli i Trojani
Rinchiusi assale, e le lor navi accende.
Viso ed Euriado, per notturna strage
E per rara amicizia illustri e conti,
Cudono al fine, e Turno a' suoi sen ride.*

Mentre così da' suoi seccro e lontano
Enea fa d'armi e di sussili acquisto;
Giuno di concilar la furia e l'ira
Di Turno unqua non resta. Erasi Turno
Col pensier de la guerra al sacro bosco
Di Piliuno suo padre allor ridotto,
Che maulata da lei di Taudamanto
Gli fu la figlia in cotai guisa a dire:
Ecco, quel che tu mai chiedere a lingua,
O'mpetrar da gli Dei, Turno, potessi,
Per sè l'occasione ti porge e'l tempo.
Enea, mentre da gli altri implora aita,
Le sue mura, i suoi legni e le sue genti
Lascia ora a te, se tu'l consenti, in preda.
Ei co i migliori al Palatino Evandro
Se n'è passato, e quindi è ne l'estremo
Pencratò d' Etruria. Ora è nel campo
De'Toschi, e farvi indugio, ed arma agresti.
E tu qui badi, or che di carri e d'armi
E di prestezza è d'uopo? E che non prendi
I suoi steccati, che son or di tanto
Per l'assenza di lui turbati e scemi?
Poesia che così disse, alto su l'ali
La Dea levossi; e tra l'opache nubi
Per entro al suo grand' arco ascese, e sparì.

Turno che la conobbe, ambe a le stelle
Alza le palme; e nel fuggir con gli occhi
Sequilla e con la voce. Iri, dicendo,
Lume e fregio del cielo, e chi ti spiega
Or da le nubi? E chi qua giù ti manda?
Ond'è l'air sì chiaro e sì tranquillo
Così repente? Io veggio aprirsi il cielo,
Vagar le stelle. O qual tu de' Celesti
Sii, ch'è l'armi in' inviti; io lieto accetto
Un tanto augurio, e lo gradisco e'l seguo.
Così dicendo, al fiume si rivolse;
N'attinse; se ne sparse; e precì e voti
Molte fiate al Ciel porse e riporse.

Fran già le sue genti a la campagna,
E de' cavalli e d'endottier Messapo
Di ricca sopravvesta ornato e d'oro
Movea davanti. I giovani di Tirro
Tenean l'ultime squadre, e Turno in mezzo
Con tutto il suo a tutta la battaglia
Sopravanando, armato cavalcava
Per l'ordinanza. In cotai guisa i campi
Primieramente inonda il Gango, o'l Nilo
Con sette fiumi; indi ristretto e quieto
Correndo, entro al suo letto si raccoglie.

Qui d'improvviso d'un oscuro nembo
Di polve il ciel ravrillapparsi i Teucri
Scorgon da lunge, e s'intorbidarsi i campi.
Caico il primo da l'avversa mole
Gridando, O (disse) cittadini, un gruppo

Ver noi di polverio ne l'aura ondeggia.
Ognuno a l'armi, ognuno a la muraglia:
Ecco i nimici. Di ciò corre il grido
Per tutta la città: chiuggon le porte,
Empion le mura. Tale avea partendo
Dato il sagace Enea precetto e norma:
Ch'in caso di rottura a campo aperto
Senza lui non s'ardisse o spiegar schiere,
O far conflitto; e solo a la difesa
S'attendesse del cerchio. Ira e vergogna
Gli animava a la zuffa; editto e tema
Gli ritenea del Duce. Ond'entro armati
Ne le torri, in su' merli e ne' ripari
Aspettarò i nemici. A lento passo
Procedea l'ordinanza; e Turno a volo
Con venti elotti cavalieri avanti
Si spinse, e d'improvviso appresentossi.
Cavalcava di Tracia un gran corsiero
Di bianche macchie il vario tergo asperso,
E'l suo dorato e luminoso elmetto
D'alto cimier copria cresta vermiglia.

Qui fermo, Chi di voi, giovani (disse)
Meco sarà contra i nimici il primo?
E quel ch'era di pugna indizio e segno;
L'asta a l'aura avventando, alteramente
Trascorse il campo, ed ingaggio battaglia.
Con alte grida e con orribil voci
Freinando lo seguì i suoi compagni,
Non senza meraviglia che si vili
Fossero i Teucri a non osar del pari
Uscirgli a fronte, non mostrarsi in campo,
Ferir da lunge, e di muraglia armarsi.
Turno di qua di là turbato e fiero
Si spinge, e scorre il piano, e cerchia il muro,
E d'entrar s'argomenta ov'anche è chiuso.

Come rabbioso ed affamato lupo
Al pieno ovile insidiando, fremo
La notte al vento ed a la pioggia esposto;
Quando sotto le madri i puri agnelli
Belan securi, ed ei la fame e l'ira
Incontro a lor che gli son lunge, accoglie:
Così gli occhi di foco e'l cor di sdegno
Il Rutulo infiammato, anelo e fiero
Va de' nimici agli steccati intorno,
Ogni loco, ogni astuzia, ogni sentiero
Investigando, onde o co' suoi vi salga,
O lor ne sbuchi, e ne gli tiri al piano.

Al fin l'armata assaglia, ch'è ripari
Da l'un canto congiunta, entro un canale
D'onde e d'argini cinta, era nascosta.
Qui foco esclama, e foco di sua mano
Con un ardente pino a'suoi seguaci
Dispensa, e lor con la presenza accende:
Onde tosto e le faci e i legni appresi,

Fumo, fiamme, faville e vampi e nubi
E volumi di pece al ciel n'andaro.

Muse, dite ora voi qual Nume allora
Scampò de' Teueri i legni, e come un tanto
De la novella Troja incendio estinse.
Fama di tempo in tempo e prisca fede
N'avvera il fatto, e voi conto ne l' fate.

Dicon che quando a navigar costretto
Enca primieramente i suoi navilj
A formar cominciò nel bosco Ideo;
D'Ilda, di Berecinto e de gli Dei
La madre, al sommo Giove orando, disse:
Figlio, che sei per me de l'universo
Monarca eterno, a me tua cara madre
Fa quel, ch'io chieggo e tu mi devi, onore.
E nel gargar gioio un bosco in cima
Da me diletto, ed al mio Nume additto
Già di gran tempo. Era d'abeti e d'aceri
E di pini e di peci ombroso e denso.

Ma quando de l'armata ebbe uopo in prima
Il giovane Trojano, al magistero
Volentier de' suoi legni il concedei.
Quinci uscir le sue navi: e come figlie
Di quella selva, a me son sacre e care
Si ch'or ne temo; e del timor che n'aggio
Priego che m'assicuri; e l' priego mio
Questo possa appo a te, che tanto puoi,
Che nè da corso mai, nè da fortuna
Sian di venti, o di flutti e di tempeste
Squassate, o vinte: e lor vaglia che nato
Son ne' miei monti. A cui Giove rispose:

Madre, a che stringi i Fati? E qual, per cui
Cerchi tu privilegio? A mortal cosa
Farò dono immortale? E mortal uomo
Non sarà sottoposto a rischi umani?
Ed a qual de gli Dei tanto è permesso?
Più tosto allor che saran giunte al fine,
E che in porto saranno, a quelle tutte
Che scemate da l'onde il teuro Duca
Avran ne' campi di Laurento esposto,
Torrò la mortal forma, e Dee farolle,
Che qual di Néreo e Doto e Galatea
Fendan co' petti e con le braccia il mare.
Così detto, il torrente e la vorago
E la squallida ripa e l'atra pece
D'Acheronte giurando, abbassò l' ciglio;
E fe' tutto tramar col cenno il mondo.

Or questo era quel di, quest' era il fine
Da le Parche dovuto a i Teueri legni:
Onde la madre Idia contra l'oltraggio
Si fe' di Turno, e li sottrasse al foco.
Primieramente inusitata luce
Balenando rifulse. Indi un gran nembo
Di Corilanti per lo ciel trascorse
Di ver l'Aurora; ed una voce udissi
Ch'empì di meraviglia e di spavento
L'un esercito e l'altro. O miei Trojani,
Dicendo, non vi caglia a' miei navilj
Porger soccorso; nè perciò nel campo
Uscite a rischio. Arderà Turno il mare
Pria che le sacre a me dilette navi.
E voi, mie navi, itene sciolte; e Dee
Siate del mare, lo genitrice vostra
Lo vi comando. A questa voce in quanto
Udissi a pena, s'allentar le funi
De' lor ritegni; e di delfini in guisa
Co' i rostri si tuffaro. Indi sorgendo
(Mirabil mostro!) quante a riva in prima

Eran le navi, tante di donzelle
Si vider per lo mar sereni aspetti.
Sgomentaronsi i Rutuli; e Messapo
Co' suoi cavalli attonito fermossi.
Il padre Tiberin reco mugghiando
Dal mar fuggissi. Nè perciò di Turno
Cessò l'audacia; anzi via più feroce,
Gli altri esortando e riprendendo, Ah (disse)
Di che temete? Incontro a i Teueri stessi
Vengon questi prodigj; e loro ha Giove
De le lor forze esauti. Il ferro e l' fuoco
Non aspettan de' Rutuli: han del mare
Perduta e de la fuga ogni speranza.
Essi del mare infino a qui son privi;
E la terra è per noi: tante son genti
D'Italia in arme. Nè tem'io de' vanti
Che de' lor vaticinj e de' lor fati
Da lor si danno. Assai de' fati, assai
È l'intento di Venere adempilo,
Che son nel Lazio. E' incontro a i fati loro
Son anco i miei, che tor del Lazio io deggia,
Anzi del mondo questi scellerati
De l'altrui donne usurpatori e drudi:
Chè non soli gli Atridi, e non sola Argo
N'han duolo e sdegno. Oh basta ch'una volta
Ne son periti. Sì, se lor bastasse
D'aver in ciò sol una volta errato.
Nuovo error, nuova pena. Or non avranno
Omni quest' infelici in odio affatto
Le donne tutte, a tal di già condotti,
Che non han de la vita altra fidanza,
Che questo poco e debile stecento
Che da lor ne divide? E tanto a pena
Son lunge dal morir, quanto s'indugia
A varcar questa fossa. In ciò ripesto
Han la speme e l'ardire. O non han visto
Le mura anco di Troja, che costrutte
Fur per man di Nettuno, a terra sparse
E'n cenere converse? Ma chi meco
Di voi, guerrieri eletti, è che s'accinga
D'assalir queste mura e queste genti
Già di paura offese? A me lor contra
D'uopo non son nè l'armi di Vulcano,
Nè mille navi. E vengane per tutta
L'Etruria insieme. E non furtivamente,
E non di notte, come fanno i vili,
Il Palladio involando e de la rocca
I custodi uccidendo, assalirgl'hi
Nè del cavallo ne l'oscuro ventre
Mi appiatterò. Di giorno apertamente
D'armi e di foco cingeroll'hi in guisa
Ch'altro lor sembri che garzoni e cerne
Aver di Greci e di Pelasgi intorno,
Di cui l'ascidio infin al decim'anno
Ettor sostenne. Or poscia che del giorno
S'è buona parte insino a qui passata
Felicemente, il resto che n'avanza
Attendete a posarvi, a ristorarvi,
A disporvi a l'assalto: e ne sperate
Lieto successo. Indi a Messapo incarco
Si dà, che sentinelle e guardie e fochi
Disponga anzi a le porte e intorno al muro.
Ei sette e sette capitani egregi
Rutuli tutti a quest'impresa elesse,
Con cento che n'avea ciascuno appresso
Di purpurei cimieri ornati e d'oro.
Questi, le mure variando e l'ore,
Scorretano a vicenda: e s'intorno a' fochi;

Desti in su l'erba, infra le tazze e l'urne
 Traean la notte in gozzoviglie e 'u ginocchi.
 Stavano i Teucri il campo rimirando
 Da la muraglia; e per timore armati
 Visitavan le porte, e'n su' ripari
 Facean berlesche e sferratoje e ponti.
 Era Memmo lor sopra e 'l Iunon Serzesto,
 Che fur dal padre Enea nel suo partire
 A guerreggiar (se guerra si rompesse)
 Per condottieri e per maestri eletti.
 Già sulle mura, ovunque o da periglio,
 O da la voce eran disposti, ognuno
 Tenea il suo luogo. Un de' più fieri in arme
 Niso d'Irtaco il figlio ad una porta
 Era proposto. Da le cacee d'Ilda
 Venne costui mandato al trojan Duce,
 Gran feritor di dardo e di saette.
 Eurialo era seco, un giovinetto
 Il più bello, il più gaio e 'l più leggiadro
 Che nel campo trojan arme vestisse;
 Ch' a pena avea la rugiadosa guancia
 Del primo fior di gioventute aspersa.
 Era tra questi due solo un amore
 Ed un volere; e nel mestier de l'armi
 L'un sempre era con l'altro; ed anbi insieme
 Stavano allor vegghiando a la difesa
 Di quella porta. Disse Niso in prima:
 Eurialo, io non so se Dio mi sforza
 A seguir quel ch'io penso, o se 'l pensiero
 Stesso di noi fassi a noi forza e Dio.
 Un desiderio ardente il cor m'invoglia
 D'uscire a campo, e far contra i nemici
 Un qualche degno e memorabil fatto:
 Si di star pigro e neghittoso alborro.
 Tu vedi là come securi ed ebbri
 E sonnacchiosi i Rutuli si stanno
 Con rari felci e gran silenzio intorno.
 L'occasione è bella, ed io son fermo
 Di porla in uso: or in qual modo, ascolta.
 Ascanio, i consiglieri e 'l popol tutto,
 Per richiamare Enea, per avvisarlo,
 E per avvisi riportar da lui,
 Cerean messaggi. Io, quando a te promesso
 Premio ne sia (ch' a me la fama sola
 Basta del fatto) di poter m'affido
 Lungo a quel colle investigar sentiero
 Onde a Pallanto a ritrovarlo io vada
 Securamente. Eurialo a tal dire
 Stupissi in prima; indi d' amore acceso
 Di tanta lode, al suo diletto amico
 Così rispose: Adunque ne l'impresa
 Di momento e d'onore io da te, Niso,
 Non così rifiutato? E te poss'io
 Lassar sì solo a sì gran rischio audare?
 A me non diè questa creanza Ofelte
 Mio genitore, il cui valor m'ostrossi
 Ne gli affanni di Troja, e nel terrore
 De l'argolica guerra. Ed io tal saggio
 Non t'ho dato di me, teo seguendo
 Il duro fato e la fortuna avversa
 Del magnanimo Enea. Questo mio cor
 È spregiatore, è spregiatore anch'egli
 Di questa vita; e degnamente spesa
 La tiene allor che gloria se ne mereli,
 E, quel che creeli ed a me miegli, onore.
 Soggiunse Niso: Altro di te coucetta
 Non ebbi io mai, nè tal sei tu ch'io deggia
 Averlo in altra guisa. Così Giove

Vittorioso mi ti renda e lieto
 Da questa impresa, e qual altro sia Nume
 Che propizio e benigno ne si mostri.
 Ma se per caso, o per destino avverso
 (Come sovente in questi rischi avviene)
 Io vi perissi; il mio contento in questo
 È che tu viva: sì perchè di vita
 Son più degni i tuoi giorni, e sì perchè lo
 Aggia chi dopo me, se non con l'arme,
 Almen con l'oro il mio corpo ricorre,
 E lo ricopra. E s'ancor ciò m'è tolto,
 Alfin sia chi d'esequie e di sepolcro
 Lontau m'onori. Oltre di ciò cagione
 Esser non deggio a tua madre infelice
 D'un dolo tanto; a tua madre che sola
 Di tante donne ha di seguiti osato,
 I comodi spregiando e la quiete
 De la città d'Aeste. A ciò di nuovo
 Eurialo rispose: Indarno adduci
 Sì vane scuse; ed io già fermo e saldo
 Nel proposito mio pensier non muto.
 Affrettiamci a l'impresa. E così detto
 Destinò le sentinelle, e le ripose
 In vece loro; e l'uno e l'altro insieme
 Se ne partiro, e ne la reggia andarono.

Tutti gli altri animali avean dormendo
 Sovra la terra obliio, tregua e riposo
 Da le fatiche e dagli affanni loro.
 I Teucri condottieri e gli altri eletti,
 Che de la guerra avean l'imperio e 'l carico
 S'erano e de la guerra e de la somma
 Di tutto 'l regno a consigliar ristretti:
 E nel mezzo del campo altri a gli scudi,
 Altri a l'aste appoggiati, avean consulta
 Di che far si dovesse, e chi per messo
 Ad Enea si mandasse. I due compagni
 D'essere ammessi e necontante uditi.
 Feer gran ressa, e di portar sembiante
 Cosa di gran momento, e di gran danno,
 Se s'indugiassero. A questa fretta il primo
 Si fece Ascanio avanti; e volto a Niso
 Comandò che dicesse. Egli altamente
 Parlando incominciò: Trojani, udite
 Discretamente; e quel che si propone
 E si dice da noi, non misurate
 Da gli anni nostri. I Rutuli sepoli
 Se ne stan da la crapula e dal sonno;
 E noi stessi appostato avevmo un loco
 Da quella porta che riguarda al mare,
 Atto a le nostre insidie, ove la strada
 Più larga in due si parte. Intorno al campo
 Sono i fochi interrotti: il fumo oscuro
 Sorge a le stelle. Se da voi n'è dato
 D'usar questa fortuna, e quest'ouore
 Ne si fa di mandarno al nostro Duce;
 Al Pallanteo n'andremo, e ne vedrete
 Assai tosto tornar carichi di spoglie
 De gli avversari nostri, e tutti aspersi
 Del sangue loro. E non sia che la strada
 Ne gabbii: chè più volte qui d'intorno
 Cacciando avevmo e tutta questa valle
 E tutto il fiume attraversato e scorso.

Qui d'anni grave e di pensier inturo
 Alea al ciel rivolto, O patrii Dii!
 (Disse esclamando) il cui Nume fu sempre
 Propizio a Troja, pur del tutto spenta
 Non volete che sia mercè di voi;
 Poscia che questo ardire e questi cori

No' petti a' nostri giovani ponete.
 E stringendo le man, gli omeri e'l collo
 Or de l'uno or de l'altro, ambi onorava,
 Di dolcezza piangendo. E qual (dicea)
 Qual, generosi figli, a voi darassi
 Di voi degna mercede? Iddio, eh'è primo
 De gli uomini e supremo guiderdone,
 E la vostra virtù premio a sè stessa
 Sia primamente. Enea poscia useravvi
 Sua largitate, e questo giovinetto
 Che d'un tal vostro merito avrà mai sempre
 Dolce ricordo. Anzi io (soggiunse Julo)
 Che senza il padre mio la mia salute
 Veggio in periglio, per gli Dei Penati,
 Per la casa d'Assaraco, per quanto
 Dovete al sacro e venerabil Nume
 De la gran Vesta, ogni fortuna mia
 Ponendo, ogni mio affare in grembo a voi,
 Vi prego a rivoare il padre mio.
 Fate ch'io lo riveggia; e nulla poi
 Sarà, di ch'io più tema. E già vi dono
 Due gran vasi d'argento, che scolpiti
 Sono a figure; un de' più ricchi arnesi
 Che del sacco d'Arisla in preda avesse
 Il padre mio: due tripodi; due d'oro
 Maggior talenti, ed un tazzone antico
 De la sidonia Dido. E se n'è dato
 Tener d'Italia il desiato regno,
 E che preda sortirne unqua mi tocchi,
 Quello stesso destrirò, quelle stesse armi
 Guarnite d'oro, onde va Turno altero,
 E quel suo scudo, e quel cimier sanguigno
 Sottrarrò da la sorte: e di già, Niso,
 Gli ti consegno; e ti prometto in nome
 Del padre mio, che largiratti ancora
 Dodici fra mill'altri eletti corpi
 Di bellissime donne, e dolci altri
 Di giovani prigionj, e l'armi loro
 Con essi insieme, e di Latino stesso
 La reggia villa. Or te, mio venerando
 Fanciullo, abbraccio, a gli cui giorni i miei
 Van più vicini. Io te con tutto il core
 Accetto per compagno e per fratello
 In ogni caso; e nulla o gloria o gioja
 Procurerommi in pace unqua od in guerra,
 Che non sia meco d'ogni mio pensiero,
 E d'ogni ben partecipe e consorte;
 E ne le tue parole o ne' tuoi fatti
 Somma speme avrò sempre e somma fede.
 Eurialo rispose: O fero, o mite
 Che fortuna mi sia, non sarà mai
 Ch'io discordi da me; mai non uguale
 Lo mio cor non vedrassi a questa impresa.
 Ma sopra a gli altri tuoi promessi doni
 Questo solo bram'io. La suadre mia,
 Che dal ceppo di Priamo è discesa,
 E che per me seguire ha la meschina
 Non pur di Troja abbandonato il nido,
 Ma'l ricover d'Aceste, e la sua vita
 Stessa, a tanti per me l'ha rischi esposta,
 Di questo mio periglio, qual che e' sia,
 Nulla ha notizia: ed io da lei mi parto
 Senza che la saluti, e che la veggia.
 Per questa man, per questa notte io giuro,
 Signor, che né vederla, né la pietà
 Soffrir de le sue lagrime non posso.
 Tu questa derelitta poverella
 Consola, te ne priego, e la sovviene

In vece mia. Se tu di ciò m'affidi,
 Andrò con questa speme ad ogni rischio
 Con più baldanza. Si commosser tutti
 A tai parole, e lagrimaro i Tucei;
 E più di tutti Ascanio, a cui sovvenne
 De la pietà ch'ebbe suo padre al padre;
 E disse al giovinetto: Io mi ti lezzo
 Per fede a tutto ciò che la grandezza
 Di questa impresa e'l tuo valor richiede.
 E perchè mia sia la tua madre, il nome
 Sol di Creusa, e null'altro le manca.
 Nè di piccolo merito è ch'un tal figlio
 N'aggia prodotto; segua che che sia
 Di questo fatto. Ed io per lo mio capo
 Ti giuro, per lo qual solea pur dianzi
 Giurar mio padre, ch'è la madre tua,
 A tutta la tua stirpe si daranno
 I doni stessi che serbar mi giova
 Pur a te nel felice tuo ritorno.
 Così disse piangendo; e la sua spada,
 Che di man di Licaone guarnito
 Avea d'avorio il fodro, e l'elsa d'oro,
 Distaccossi dal fianco, e lui ne cinse.
 Memmo al tergo di Niso un tergo impose
 Di villosa leone; e'l fido Aleto
 Gli scambiò l'elmo. Così tosti armati
 Se n'uscir de la reggia; e i primi tutti
 Giovani e vecchi in vece d'onoranza
 Fino a la porta con preonj e voti
 Gli accompagnaro. Il giovinetto Julo
 Con viril cura e con pensier maturi
 Innanzi agli anni, ragionando in mezzo
 Giva d'entrambi: ed or l'uno ed or l'altro
 Molto avvertendo, molte cose a dire
 Mandava al padre: le quali tutte al vento
 Furon commesse, o dissipato a l'aura.
 Escono al fine. E già vareato il fosso,
 Da le notturne tenelore coverti
 Si metton per la via che gli conduce
 Al campo de' nemici, anzi a la morte.
 Ma non morranno, che macello e strage
 Faran di molti in prima. Ovunque vanno
 Veggion corpi di genti, che sepolti
 Son dal sonno e dal vino. I carri vòti
 Con ruote e briglie intorno, uomini ed orti
 E tazze e scudi in un mescolgio avvolti.
 Disse d'Irtaco il figlio: Or qui bisogna,
 Eurialo, aver core, oprar le mani,
 E conoscere il tempo. Il cammin nostro
 È per di qua. Tu qui ti ferma, e l'occhio
 Gira per tutto, che non sia da tergo
 Chi n'impedisca; ed io tosto col ferro
 Sgombrerò'l passo, e l'aprirò'l sentiero.
 Ciò ch'eto disse. Indi Rannete assalse,
 Il superbo Rannete che per sorte
 Entro una sua trabacca avanti a lui
 In su'tappeti a grand'agio dormia,
 E russava altamente. Era costui
 A re Turno gratissimo, ed anch'egli
 Rege e'adovino; ma non seppe il follo
 Indovinar quel ch'è a lui stesso avvenuto.
 Tre suoi famigli, che dormendo appresso
 Giacean fra l'armi rovesciati a caso
 Tutti in un mucchio uccise, ed un valletto
 Ch'era di Remo, e sotto i suoi cavalli
 Lo stesso auriga. A costui trasse un colpo
 Che gli mandò giù ciondoloni il collo:
 Indi al padron di netto lo ricise

Si; che 'l sangue spieciando d'ogni vena,
La terra, lo stramazzo e 'l desco intrise.
Famiro estinse dopo questi e Lamo
E 'l giovine Sarrano. Un bel garzone
Era costui, gran giocatore, e'n giuoco
Insino allora avea sempre vegliato.
Felice lui per lo suo vizio stesso,
Se giocato, e perduto ancora avesse
Tutta la notte! Era a veder tra loro
Il fiero Niso, qual da fame spinto
Non pasciuto leone un pieno ovile
Imbelle e per timor già muto assaglia,
Che d'uglie armato, e sanguinoso il dente
Traendo e divorando aucide e ruggie.
Nè fe' strage minor da l'altro canto
Eurialo, ch' acceso e furioso
Tra molta plebe molti senza nome,
E quasi senza vita a morte trasse;
Si dal sonno eran viuti: e de' nuntiati
L'ecise Elieso, Fado, Abari e Reto.
Questo Reto era desto: onde veggendo
Con la morte de' ghialtri il suo periglio,
Per la paura appo d'un'urna acceso
Quanto o quello si stava, Inul sorgendo
Gli fu 'l giovine sopra, e 'l ferro tutto
Entro al petto gl'immerse, o con gran parte
De la sua vita indietro lo ritrasse;
Si che tra 'l vino e 'l sangue, ond'era involta,
Gli uscì l'anima di purpura vestita.

Con questa occision di buja notte
E di furtivo agguato il buon garzone
Fervidamente istava. E già rivolto
S'era contro a la schiera di Messapo,
Là 've 'l foco vedea del tutto estinto,
E là 've i suoi cavalli a la campagna
Pasean legati; allor che Niso il vide
Che da l'occision e da l'ardore
Transportar si lasciava. E brevemente,
Non più (gl' disse) che 'l unico sole
Ne sorge incontra. Assai di sangue ostile
Fin qui s'è sparso: assai di largo aveuo.
Molt'armi, molt'argenti e molt'arnesi
Lasciaro in dietro. I guarnimenti soli
Del caval di Rannete e le sue borelie
Eurialo si prese, con un cinto
Bollato d'oro, un prezioso dono
Che Cedice, un ricchissimo tiranno
A Remolo Tiburte ospite assente
Fecce in quel tempo. Remolo al nipote
Lo lascio per retaggio: e questi in guerra
Ne fu poscia da' Rutuli spogliato:
Quinci gli ebbe Rannete, e quinci preda
Fur d'Eurialo al fine. Egli gravonne
I forti omeri indarno. Appresso in capo
S'adattò di Messapo un lucid'elmo
D'alto cimiero adorno: e'n questa guisa
Se ne partian vittoriosi e salvi.

Intanto di Laurente eran le schiere
Uscite a campo, e i lor cavalli avanti
Preccorran l'ordinanza, ed al re Turno
Ne portavano avviso. Eran trecento
Tutti di scudi armati: e capo e guida
N'era Volcente. Già vicini al campo
Seorgean le mura: e quando fuor di strada
Videro da man manca i due compagni
Tener sentinob obliquo. Era un barlume
Là 've 'ra l'ombra: e là 've 'ra la luna
A gli avversi suoi raggi la celata

Del mal accorto Eurialo rifulse.
Di cotai vista insospetti Volcente,
E gridò da la squadra: O là formate,
Chi viva? A che venite? Ove n'andate?
Chi siete voi? La lor risposta incontro
Fu sol di porsi in fuga, e prevalersi
De la selva e del buio. I cavalieri
Ratto chi qua chi là corsero a' passi,
Girondarono il bosco: e ad ogni uscita
Posero assedio. Era la selva un'ampia
Macchia d'elci e di pruni orrida e folta,
Ch'avea rari sentieri, occultati e stretti.
E gl'intrichi de' rami e de la preda
Ch'era pur grave, e 'l dubbio de la strada
Tenean sovente Eurialo impedito.
Niso disciolto e lieve, e del compagno
Non s'accorgendo ch'era in dietro assai,
Oltre si spiusse. E già fuor de' nemici
Era ne' campi che dal nome d'Alba
Si son poi detti Albani. Allor le razze
E le stalle v'avea de'suoi cavalli
Il re Latino. E qui poscia ch'un poco
Elbe il suo caro amico indarno atteso,
Gridaudo, Ah (disse) Eurialo infelice,
U' sei rimasto? U' più (lasso!) ti trovo
Per questo labirinto? E tosto indietro
Rivolto per le vie, per l'orme stesso
Di tornar ricercando, si rimbosca.
Erra pria lungamente, e nulla sente:
Poesia sente di trombe e di cavalli
E di voci un tumulto: e vede appresso
Eurialo fra mezzo a quelle genti,
Qual cacciato leone. E già dal loco
E da la notte oppresso si travaglia,
E si difende il poverello in vano.
Che farà? Con che forze, e con qual armi
Fia che lo scampi? Avventerassi in mezzo
De' nemici a morir morte onorata?
Così risolve: e prestamente un dardo
S'adatta in mano; e volto in ver la Luna,
Ch'allora alto splendea, così la prega:

Tu, Dea, tu de la notte eterno lume,
Tu regina de' boschi, in tanto rischio
Ne porgi aiia. E s'Irtaco mio padre
Per me de le sue cacee, io de le mie
Il dritto unqua t'offrimmo; e se t'appesi,
E se t'affissi mai teschio ne spoglia
Di fera belva, or mi concedi ch'io
Questa gente scompigli, e la mia mano
Reggi e i miei colpi. E ciò dicendo, il dardo
Vibrò di tutta forza. Egli volando
Fendè la notte, e giuose ove a rinecontro
Era Sulfone, e l'investì nel tergo
Là 've pendea la targa; e 'l ferro e l'asta
Passogli al petto, e gli trafisse il core.
Cadde fredo il meschino, e con un caldo
Fiume di sangue, che gli uscì davanti,
Fini la vita, e col singhiozzo il fiato.

Guardansi l'uno a l'altro; e tutti insieme
Miran d'intorno di stupor confusi
E di timor d'insidie. E Niso intanto
Via più si studia; ed ecco un altro fiero
Colpo, ch'avea di già librato, e dritto
Di sopra gl'isi spicca dal orecchio.
E per l'aura ronzando in una tempia
Si conficca di Tago, e passa a l'altra.
Volcente acceso d'ira, non veggendo
Con chi sfogarla, al giovine rivolto,

Tu me ne pagherai per amhi el fio,
Disse, e strinse la spada, e ver lui corse.
Niso a tal vista spaventato, e fuori
Uscito de l'agguato e di sè stesso
(Chè soffrir non poteo tanto dolore)
Me, me (gridò) me, Rutuli, uccidete.
Io son che l'fecì: le son che questa froda
Ho prima ordito. In me l'armi velgete;
Chè nulla ha contro a voi questo meschino
Osato, nè potuto. Io le vi giuro
Per lo ciel che n'è conscio o per le stelle.
Questo tanto di mal solo ha commesso,
Che troppo amato ha l'infelice amico.

Mentre così dicca, Velsente il colpo
Già con gran forza spinto, il bianco petto
Del giovine trafisse. E già morendo
Eurialo cadea, di sangue asperso
Le belle membra, e rovesciato il collo
Qual reciso dal vomero languisce
Purpureo fiore, o di rugiada pregno
Papavere ch'a terra il capo iuchina.

In meze de lo stuol Niso si scaglia
Solo a Velsente, solo contra lui
Pon la sua mira. I cavalier che intorno
Stavano a sua difesa, or quinci or quindi
Lo tenevano a dietro; ed ei pur sempre
Addosso a lui la sua fulminea spada
Rotava a cerco. E si fe' largo in tanto
Ch'al fin lo giunse; e mentre che gridava,
Cacciògli il ferro ne la strozza, e spinse.
Così non morse, che si vide avanti
Morto il nimico. Indi da cento lance
Traffitto addosso a lui, per cui moriva,
Gittossi; e sopra lui contento giacque.
Fortunati ambidue! Se i versi miei
Tanto han di forza, nè per morte mai,
Nè per tempo sarà che l'valor vostro
Glorioso non sia, finchè la stirpe
D'Enea possederà del Campidoglio
L'immobil sasso, e finchè impero e lingua
Avrà l'invitta e fortunata Roma.

I Rutuli con l'armi e con le spoglie
De i due compagni uccisi il morto corpo
Al campo ne portar del duce loro:
Lagrimeosa vittoria! E non mène anco
Fu nel campo di lagrime e di lutto,
Allor che di Rannete e di Sarrano
E di Numa la strage si scorse,
E di tant'altri ch'eran morti in prima.
Corse ognune a veder; che parte spenti,
Parte eran mezzi vivi; e caldo o pieno
E spumante di sangue era anco il suolo
Ove giacean quell'infelici estinti.
Riconobber tra lor le spoglie e l'elmo
E l'cimier di Messape, e i giuramenti
Che cen tante sudor ricoverati
S'erano a pena. Era vermiglie e rancio
Fatto già de la notte il nero ammante,
Lasciando di Titon l'Aurora il letto;
E comparso era il sole, e scoperto
Già l'monde tutto; allor che Turne armato
A l'arme, a l'ordinanza, a la battaglia
Concittò il campo; e diede ordine e loco
Ciascuno a'suoi. Vendetta, ira e desie
D'assalir, di combatter, di far sangue
Vedeansi in tutti. A due grand'aste in cima
Confacearon le teste (orribil mostra!)
D'Eurialo e di Niso, e con le grida

Ne fero onta e spettacolo a' nemici.

I Teuceri arditamente in su le mura
Da la sinistra incontra si mostraro;
Chè la destra dal fiume era difesa.
E chi dalle trincee, chi da le torri
Stavan dolenti rimirando i teschi
Ne l'aste affissi poverosi e lordi,
Ch'ancor sangue gocciando eran pur troppo
Così lunge da' miseri compagni
Raffigurati a le fattezze conte.
Spiegò la fama le sue penne intanto,
E la trista novella in ogni parte
Sparsa per la città, sì ch'a gli orecchi
De la madre d'Eurialo pervenne.
Corse subito un gel per l'ossa
A la meschina; e de la man le uscìo
Lo sue tele o i suoi fili. Indi rapita
Dal duole e da la furia, forsennata
E scapigliata ne la strada uscìo;
E per mezzo de l'arni o de le genti
Correndo, e mugolando senza tema
Di periglio e di biasmo, andò gridando,
E di questi lamenti il cielo empieudo:
Ah! così concio, Euriale, mi torni?
Euriale sei tu? Tu sei l'mie figlio,
Ch'eri la mia speranza e l'mio riposo
Ne l'estreme giornate di mia vita?
Ah! come così sola mi lasciasti,
Crudele? E come a così gran periglio
N'andasti, anzi a la morte, che tua madre
Non ti parlasse, ohimè! l'ultima volta,
Nè che pur ti vedesse? Ah! ch'lor ti veggio
In peregrina terra esca di cani,
D'avoltoi e di corvi. Ed io tua madre,
Io cui l'esequie eran dovuto e'l duolo
D'un cotal figlio, non t'ho chiusi gli occhi,
Nè lavate le piaghe, nè coperte
Con quella veste che con tanto studio
T'ho per trastullo de la mia vecchiezza
Tessuta io stessa e ricamata in vano.
Figlio, dove ti cerco? Ove ti trovo
Sì diviso da te? come raccolzo
Le tue così sbranate e sparse membra?
Sol questa parte del tuo corpo rendi
A la tua madre che per esser tece
T'ha per terra e per mar tante seguito,
E seguiratti dopo morte ancora?
In me, Rutuli, in me tutti volgete
I vostri ferri, se pur regna in voi
Pietade alcuna. A me la morte dato
Pria ch'a null'altra. O tu, Padre celeste,
Miserere di me! Tu col tuo telo
Mi trabocca nel Tartaro e m'ancidi,
Poichè romper non posso in altra guisa
Questa crudele e disperata vita.

Da questo pianto una mestizia, un duolo
Nacque ne l'Veuceri, e tale anco ne l'arni
Un languore, un timore, una desidia,
Che granai, addolorati e di già vinti
Sembravan tutti. Onde Attere ed Ileo,
Con quel di lei togliendo il pianto altrui,
Per consiglio del saggio Ifioneo,
E per compassion del buon Iulo
Che molte amaramente ne piangea,
Toste a braccia prendendola, ambedue
La portaro a l'albergo. Ed ecco intanto
Squillar s'ode da luoghe un suon di trombe,
Un dare a l'arme, ed un gridar di genti

Tal, che ne tuona e ne rimuggia il cielo.
E veggonsi in un tempo i Volsci tutti
Sotto pavres consertati e stretti
In guisa di testuggine appressarsi,
Empier le fosse, dirupare il vallo,
E tentar la salita, e per le scale
Là dove la muraglia era di sopra
Con minor guardia, e là've raro il cerchio
Traluca de la gente. Incontro a loro
I Teucri i sassi, i travi ed ogni telo
Avventaron dal muro; e con le piche
Rispingendo, come il lungo assedio
Insegnò lor di Troja, a la difesa
Si fermâr de' ripari; e le pareti
E i pilastri e le torri addosso a loro
E sopra a la testuggine gittando,
Gli scudi dissiparon e le genti,
Si che più di combattere al coverto
Non si curaro. Ma d'ogni arme un nembo
Lanciando a la scoperta, i bastioni
Offendean de' Trojani. E d'una parte
Mezenzio, formidabile a vedere,
Seu già con un gran pino acceso in mano
Lo stecato infocando. Iva da l'altro
Il fier Messapo, di Nettuno il figlio
Domator de' corsicri; e scisso il vallo,
Scale, scale, gridava, e per lo muro
Rampicando saliva. Or qui m'è d'uopo,
Callope, il tuo canto, a dir le prove,
A dir l'occision che di sua mano
Fecce Turno in quel di; chi, quali, e quanti
A l'Orco ne mandasse. Ogni successo
Spiega di questa guerra in queste carte.
Tutto a voi, Muse, è conto; e voi la pessa
E l'arte avete di contarlo altrui.

Era una torre di sublime altezza
Con bortesche e con ponti un sopra l'altro,
Loco opportuno. A questa era d'intorno
Di fuor gl'Italiani, e dentro i Teucri;
E quei facean per espugnarla ogni opra,
E questi per tenerla. Avanti a tutti
Si spinse Turno: ed una face ardente
Lanciovi da l'un fianco, ove s'apprese
Con molta fiamma; e così fiero il vento,
Così secchi e disposti erano i legni.
Ardea la torre da quel canto; e dentro
La gente per timor cercava indurao
Di ritirarsi dal foco: onde a la parte
Da l'incendio remota in un sol mucchio
Si ristrinsero insieme; e da quel peso
Da quel lato in un subito la torre
Quasi spinta inclinosi, aprissi e cadde.
Il ciel ne rintorò; la gente infranta,
Storpiata, sfraccellata, infra i suoi legui
Da l'armi proprie infissa, e fin ne l'aura
Morta e sepolta a terra se ne venne.

Soli due vivi, e per ventura intatti
Dal nembo de la polvere, o dal fumo
Uscir nel campo: Elenore fu l'uno,
Lico fu l'altro. Elenore un garzone
Di prima barba, di Licinia serva
E di Meonio re nato di furto,
E sotto Troja a militar mandato
Furtivamente. E si trovò cou'era
Pria ne la terra lievemente armato
Col brando igitudo, e colla targa al collo
Bianca del tutto, come non dipinta
D'alcutn suo fatto glorioso ancora.

Questi, vistesì in mezzo a tante genti
Di Turno e de' Latini, come fera
Ch'aggia di cacciatori un cerchio intorno,
Muove contro a gli spiedi, incontro a l'armi;
Mosse là're più folte eran le schiere,
E certo di morire a morte corse.

Ma Lico in su le gambe assai più destro
Infra l'armi e i nimici a fuggir volto,
Giunse a le mura, ed aggrappossi in guisa
Che stendea già le mani a' suoi compari.
Quando Turno e co' piedi e con la spada
Lo sopraggiunse, e come vincitore
Rampognando gli disse: E che? pensasti,
Folle, uscirmi di mano? E la man tosto
Gli pose addosso, e siccome dal muro
Pendea, col muro insieme a terra il trasse.
In quella guisa che gli adunchi ugnoni
Contra una lepre, o contra un bianco cigno
Stende l'augel di Giove, o'l marzio lupo
Da le reti rapisce un agnelletto,
Che dalla madre sia belato invano.

Si rinnovâr le grida, e tutti insieme
O le faci avventando, o'l fesso empiendo,
Rinforzavan l'assalto. Hiceneo
Con un pezzo di monte, a cui la piota
Diè giù da' merli, sopra al ponte infrasse
Lutezio ch'a la porta era col foco.
Ligero uccise Emazione; Asila
Uccise Corinco, buon feritori,
L'uno di darilo, e l'altro di saette.
Ortigio da Ceneo trafitto giaceva;
Ceneo da Turno: ammazzo Turno ancora
Iti e Promolo e Clonio e Diosippo
E Sagari con Ida: Ida che in alto
Stava d'un torrione a la difesa.
Capi ancise Priverno. Avea costui
Pria nel fianco una picciola ferita,
Anzi una gran lussatura, che passando
Fe' l'asta di Temilla: e'l male accorto,
Per su porvi la mano, abbaudonato
Avea lo scudo; quando ecco volando
Venne una freccia che la mano e'l fianco
Insieme gli confisse, e via passando
Pencicògli al polmone. Il mortal colpo
Si lo spirar de l'anima gli tolse,
Che non mai più spirò. Stavasi Arceute,
D'Arceute il figlio in su' ripari ardito
Egrezianente armato, e sopra l'arme
D'una purpurea cotta era addolbato
Di ferrigno color, di drappo ibero;
Un giovine leggiadro che dal padre
Fu nel bosco di Marte a l'armi avvezzo
Lungo al Simeto, u'l'ara di Palico
Tinta non come pria di sangue umano,
Più pingue e più placabile si mostra.
Mezenzio il vide; e l'altre armi deposte,
Prese la fromba, e con tre giri intorno
Se l'avvolse a la testa. Indi scappando
Allentò'l piombo, che dal moto acceso
Squagliessi, e con gran rombo in una tempia
Il garzon percotendo, ne l'arena
Morto quanto era lungo lo distese.

Asenio che fin qui solo a la caccia
Avea l'arco adoprato, or primamente
Oprollo in guerra, e col primo colpo
Il feroce Numano a terra stese.
Remolo era costui per soprannome
Chiamato; e poco avanti aca per na glie

Presa di Turno una minor sorella.

Ei di questo favor, di questo nuovo
Suo regno insuperbito, altero e gonfio
Stava ne l'antiguardia, e con lo grida
Si ringrandiva; e di lontano i Teuceri
Scherzando, in cotal guisa alto dicea:

Questo è l'onor che voi, Frigi, vi fate
D'un altro assedio? Un'altra volta in gabbia
Vi riponete? E pur col vostro muro,
E co' vostri ripari or da la morte
Vi riparate? E voi, voi fate guerra
Per usurpare a noi lo donne nostro?
Qual Dio, qual infortunio, qual follia
V'ha condotti in Italia? E chi pensate
Di trovar qui? Quei profumati Atridi,
O l'ben parlante Ulisse? In una goute
Avete dato che da stirpe è dura.

I nostri figli non son nati a pena,
Che si tuffan ne' fiumi. A l'onde, al gelo
Noi gl'induriamo, e gl'incallimo in prima;
Poesia per le montague e per lo selvo
Fanciulli se ne van la notte e'l giorno.
Il lor studio è la caccia; e o'l lor diletto
È l'cavalcare, e l'trar di fromba e d'arco.

La gioventù ne le fatiche avveza;
E contenta del poco, o col bidentio
Doma la terra, o con l'aratro i buoi,
O col ferro i nemici. Il ferro sempre
Aveno per le mani. Una sol'asta

Ne fa picca e pungotto. A noi vecchiezza
Non toglie ardire; e do le forze ancora
Non ci fa, come voi, debili o scemi.

Per canuto che sian le nostre teste,
Veston celato, o nuove preda ogn'ora
Quando da' boschi e quando da' nemici
Addur ne giova, e viver di rapina.
Voi con l'ostro e co' fregi e co' ricami
Con le cotte a divisa e con le giubbe
Innamicato e co' i fiocchetti in testa

A che valete? a gir così dipinti
E così neghittosi? A far ballotti
Da donnicciuole. O Frigi, o Frigiesse

Più tosto! In questa guisa si guerreggia?
Via ne' dindimi monti, onde lo piva

Vi chiama e'l tamburino e'l zuffoletto,
È con quei vostri galli, anzi galline
Di Boreciuto ite saltando in tresca;
E l'armi e'l ferro, che non fan per voi,

Lasciate a quei che son prodi o guerrieri.

Non potè tanto orgoglio e tanto oltraggio

Soffrir d'un folle il generoso Julo,

E teso l'arco con la cocca al nerbo,

Rimirò'l cielo, o disse: Onnipotente

Giove, tu l'ardir mio, tu la mia mano

Fomenta e reggi. Ed io sacri o solenni

Ti farò doni: io condurròti a l'ara

Un candido giovinco che la fronte

Aggia indorata, e de la madre al pari

Erga la testa, e già schelzi e già cozzi

Con le corna, e co' più sparga l'arena.

Giove, mentre dicea, tonò dal manco

Sinistro lato; e col suo tuono insieme

Scocò l'arco mortifero di Julo.

Volò l'orribil telo, e per lo tempie

Di Remolo passando, le trafisse.

Or va, l'insuperbisci; or va, deridi,

Scempio, l'altrui virtù. Queste risposte

Mandano i Frigi che son chiusi in gabbia

A i Rutuli signor de la campagna.

Questo sol disse Ascanio; ed al suo colpo

Le grida i Teuceri e gli animi in un tenpo

Al cielo alzarò. Era il crinito Apollo,

Quando ciò fu, ne la celeste piaggia

Sovra una nube assiso; e d'alto il campo

Scorgeudo de' Trojani e de' gli Ausonj,

Come vede ogni cosa, visto il colpo

Del vincitore arciero, inver lui disse:

Alti buon fanciullo, in cui virtù s'avanza l

Così vassi a le stelle. Or ben tu mostri,

Che da gli Dei sei nato, e ch'altri Dei

Nasceranno da te. Tu sei ben degno

Ch'ogni guerra, che l'fate ancor minacci

A la casa d'Assiraco, s'acqueti

Per tua grandezza, a cui Troja è minore,

Si che già non ti cape. E così detto

Si fende l'aura avanti, e ver la terra

Calossi, trasmutossi, o como fosse

Il vecchio Bute, al giovine accostossi.

Fn Bute in prima del Dardanio Anchise

Valletto d'arme e cameriero e paggio,

E poscia per custode o per compagno

L'ebbe Ascanio dal padre. A questo vecchio

Mostrossi Apollo di color, di voce,

D'andar, di canutezza e d'armatura

Similo in tutto; ed a l'ardente Julo

Fatto vicino, in tal guisa gli disse:

Bastiti aver, d'Enea preclaro figlio,

Senza alcun rischio tuo Numaio ucciso.

Di questa prima lode il grande Apollo

Ti privilegia, e non t'invidia il colpo

Nè'l paraggio de' l'arco. Or da la pugna

Ritraggiti. E ciò detto, da la vista

De' circostanti si ritrasse anch'egli,

E sormontando dissipossi e sparve.

Rassemblerono in Buto i Teuceri Apollo,

E riconobber la faretra e l'arco,

Che fuggendo sonar anco s'udiro.

E fèr sì con le prece e col precetto

D'un tanto Iddio, ch'Ascanio ancor che rago

Fosse di pugna, se ne tolse al fine;

Ed essi apertamente a ripetaglio

Misero in vece sua lo vito loro.

Spargesi un grido per le mura in tanto

Per tutte le difese; o tutti a gli archi,

Tutti a tirar, tutti a lanciar si diero

D'ogni sorte arme; o d'ogni parte il suolo

N'era coverto; quando altro conflitto

Cominciassi di scudi o di celato,

Una mischia di picche, una battaglia

Che cresceva tutta volta, rinforzando

Con quella furia che di pioggia un nembio

Vien da l'Oceano allor che d'Oriente

Fan sorgendo i Capretti a noi tompasta:

O quando orrido e torbo e d'austri cinto

E'n gaudio converso irato Giove

D'alto precipitando si devolve

Sopra la terra, e'l ciel rompendo intuona.

Pandaro e Bizia d'Alcanoro Ideo,

E d'Ira salvatica sua moglie

Figli in lla acquistati, e d'Ida usciti

L'uno a l'altro simile, ed ambidue

A quegli abeti ed a quei monti uguali

Oud'eran nati, avena dal Teucro Duco

Una porta in custodia. E confidati

No le forze o no l'armi, a bello studio

La lasciaron aperta, ed a' nemici

Fér da le mura un marziale invito.
 Essi armati di ferro, un da la destra,
 L'altro da la sinistra, a due pilastri
 Sembianti, anzi a due torri che nel mezzo
 Tenguu la porta, con le teste in alto
 E co' raggi de gli elmi i campi intorno
 Folgorando, squassavano i cimieri
 Fu sov' a' merli. In cotai guisa nate
 Ne le ripe si veggon di Liquezio,
 De l'Adige, o del Po due queree altere
 Sorgere al cielo, e sventolarsi a l'aura.
 Visto l'adito aperto, incontinentemente
 Vi si spinsero i Rutuli, E Quercete
 Ed Equieolo i primi armati e fieri,
 L'ardite Omaro e l'ellicoso Emona
 Tutti co' lor compagni impeto fêro;
 E tutti o fur da Teueri in fuga volti,
 O ne l'entrar di quella porta ancisi.
 Giunto a gli animi infesti il sangue sparso,
 S'accrebbero l'ire: e de'Trojani in tanto
 Tale un numero altronde vi conorse,
 Che prender zuffa, e tener campo osaro.
 Turno sfogava il suo furore altrove
 Contra i nemici; quando un messo avanti
 Gli comparve dicendo, che di Troja
 Erano usciti, e stavan con le porte,
 Quante eran larghe, a far strage e macello
 De lo sue genti. Ei tosto da quel canto
 Lasciò l'impetosi; o contro i due fratelli
 A la dardania porta irato accorse.
 E primamente Antifate, che primo
 Gli venne avanti, un giovine bastardo
 Di Sarpedonte e di tebana madre,
 Con un colpo di dardo a terra stese.
 Colpillo ne lo stomaco, e passigli
 Oltre al polmone: onde di caldo sangue,
 Quasi d'un antro, dilagossi un fonte.
 Merope, Afidno ed Erimanto appresso
 Uccise con la spada, un dopo l'altro
 Come a caso incontrôgli. Atterrò Bizia
 Dopo costoro, ma non già col dardo,
 E men col brando; ch'altro colpo er' uopo
 A sì gran corpo. A costui, mentre infuria,
 Mentre stizza per gli occhi avventa e foco,
 Infocato, impionibato e grave un telo
 Scaricò di falcarica, che in guisa
 Di fulmine stridendo e percotendo
 Lo giunse sì che nè lo scudo avvolto
 Di due bovine terga, nè la fida
 Loricà di due squame e d'or contesta
 Non lo sostenne. Barcollando cadde
 La smisurata mole, e tal diè crollo
 Che'l terren se ne scosse, e'l gran suo scudo
 Gli tonò sopra. In tal guisa di Baja
 Su l'Eùboica riva il grave sasso,
 Ch'è sopra l'onde a fermar l'opre eretto,
 Da l'alto ordigno, ov'era dianzi appeso,
 Si spicca e piomba, e fin ne l'imo fondo
 Ruinando si tuffa, e frange il mare,
 E disperge l'arena: onde ne trema
 Procida ed Ischia, e'l gran Tifèo se n'ange,
 Cui sì duro covile ha Giove imposto.
 Qui Marte il suo potere e'l suo favore
 Volse verso i Latini. Animi e forze
 Aggiunse loro, gl'incitò, gli accese;
 E di tema e di fuga e di scompiglio
 Diè cagione a'Trojani. E già ch'a pugna
 S'era venuto, e de la pugna il Nume

Era con loro, accolti d'ogni parte
 Si restringono i Rutuli, e fan testa.
 Pandaro, poi che'l suo fratello estinto
 Si vide avanti, e la fortuna avversa,
 A la porta con gli omeri appuntossi:
 E sì com'era poderoso e grande,
 Con molta forza la respinse e chiuse,
 Molti esclusi de'suoi che per la fretta
 Rimaser ne le peste, e molti inclusi
 Ch'eran nimici: e non s'avvide il folle,
 Che de' nimici in quella calca ancora
 Era lo stesso Re da lui raccolto
 A far de'suoi, qual tra lo greggi imbelli
 Ircana tigre immane. Ei non più tosto
 Fu dentro, che raggiò da gli occhi un lume
 Spaventevole e fiero; e l'armi sue
 Fieramente sonaro. Il suo cimiero
 Ne l'aura ondeggiò sangue, e dal suo scudo
 Uscir folgori e lampi. Incontinentemente
 La sua faccia odiata e'l suo gran fusto
 Ralligurando i Teueri si turbaro.
 Pandaro allor de la fraterna morte
 Fervidamente irato, avanti a tutti
 Gli si fé'incontro, e disse: E non è, Turno,
 Questa la reggia che l'assegna in dote
 La tua Regina; e non hai d'Ardea intorno
 Le patgie mura. Ne le forse entrato
 Sei de' nimici: onde scampar non puoi.
 Or via (Turno ghiguando gli rispose
 Placidamente), via se tanto ardisci,
 Meco ti prova, che ben tostante
 A Priamo dirai ch'in questa Troja
 Come ancor ne la sua, trovossi Achille.
 Ciò detto, gli avventò Pandaro un dardo
 Di tutta forza noderoso e grave.
 E di ruvida ancor corteccia involto.
 L'aura lo prese, e la Saturnia Giuno
 Deviò'l colpo sì che da la mira
 Si torse, e no la porta si confisse.
 Non sì cadrà questa mia spada in fallo,
 Disse allor Turno: tale è chi la vibra,
 E tal fa colpo. Ed a ferire alzato
 L'investì ne la fronte, e gli divise
 Le tempie, le mascelle e'l mento ignudo
 Ancor di barba, infra là'vo s'appicca
 Il collo al petto. Al suon de la percossa,
 Al fracasso de l'armi, a la ruina,
 Che fêr cadendo quelle membra inmani,
 Tremò la terra, e ne fu d'atro sangue
 E di cervella aspersa. Egli morendo
 Giacque rovescio, e dechinò la testa
 Parte a l'omero destro, e parte al manco.
 Al cader di costui tal prese i Teueri
 Tema e spavento, che dispersi in fuga
 Sen giro. E s'era il vincitore accorto
 D'aprir la porta e di por dentro i suoi,
 Fora stato quel giorno e de la guerra
 E de'Trojani il fine. Ma la furia
 E l'ardor di combattere e l'usana
 Ingordigia di sangue ne'l distolse.
 Onde seguendo, in Falari ed in Gige
 S'abbattè prima. A l'uno il petto asperse;
 Sgherretò l'altro. A quei ch'erano in fuga
 Con l'aste di color ch'eran caduti
 Ferì le terga; e nuova occisione
 Gli ponea tuttavia nuov'armi in mano;
 Siccome ancor Giunon nuovo armento
 Gli dava e nuove forze. Alì tra questi

Mandò per terra, e Fegea confisse
 Con lo suo scudo. Uccise in su le mura,
 Mentre a' nemici eran di fuori intenti,
 Alio ed Alcandro e Pritane e Nomone.
 A Linceo, ch'osò di stargli a fronte
 E chiamare i compagni, con un colpo,
 Che di rovescio con gran forza diegli,
 Recise il capo, e l'avventò con l'elmo
 Lungo dal busto. Dopo questi ancise
 Amico, un cacciator ch'era in campagna
 Gran distruttore di fere, e gran maestro
 D'armar di toco le saette o l'ferro:
 E Clizio ancise d'Eolo il buon figlio,
 E Creteo de lo Muse il caro amico
 E l'diletto compagno, che di versi
 E di cetre e di numeri e di corde
 Era sol vago, e di cantar mai sempre
 O d'armi, o di cavalli, o di battaglie.
 I condottier de' Teuceri udita al fine
 De' suoi la strage, insieme s'adunaro,
 Memmo e Seresto. E visti i lor compagni
 Dispersi, e già l'nemico in salvo addursi,
 Gridando, Oh, disse Memmo, ove fuggite?
 Ove n'andate? E qual ridotto avete
 O di mura o di sito altro che questo?
 Dunque un sol uomo, e d'ogni parte chiuso
 In poter vostro, avrò, miei cittadini,
 Senza alcun danno suo fatto di noi
 No la nostra città sì gran incello?
 Tanti de' nostri giovani sotterra
 Avrà mandati? E noi, noi non avremo
 (Si codardi saremo) o de la nostra
 Infortunata patria, o de gli antichi
 Nostri Penati, o del gran nostro Enea
 Nè pietà, nè rispetto, nè vergogna?
 Da questo dire accesi e rincorati
 Si ristrinsero insieme. E Turno intanto
 De la pugna alleutando inver la parte

Che dal fiume era ciuta, a poco a poco
 Appressossi a la riva: onde i Trojani
 Con impeto maggior, con maggior grida
 Gli furon sopra. E qual fiero leone
 Che da la moltitudine e da l'armi
 Si vede oppresso, tra ferozza e tema
 Torvaucate mirando, si ritira;
 Chè nè l'valor, nè l'ira gli consente
 Volgere il tergo, nè de' cacciatori,
 Nè di spiedi spuntar puote il riucontro:
 Così Turno dubbioso o di ritirarsi,
 O di spingersi avanti, irato o lento,
 Guardingo e minaccioso se n'andava.
 E due volte avventandosi nel mezzo
 Si cacciò de' nemici; ed altrettante
 Gli ruppe, e salvo in dietro si ritrasse.
 Al fine in un drappello insieme accolto
 Lo Teuce gouti incontrò gli si fero.
 E di Saturno non osò la figlia
 Di più forza prestargli: chè dal cielo
 Giove a la sua sorella avea mandato
 Iri a farne richiamo, o minacciarle,
 So Turno innantemente da la mura
 Non uscì de' Trojani. Or non potendo
 Più l'giovine supplire o con la destra,
 Ch'era a ferir già stanca, o con lo scudo
 Che di dardi e di frecce era coverto;
 L'elmo già spennacchiato, e l'armi tutte
 Smagliate e fesse, con un uombo addosso
 Di sassi per lo tempio, e d'aste a' fianchi,
 Già da Memmo incalzato, altiu cedette.
 E come di sudor colara, ansava,
 E quasi rifiatar più non potea,
 Con tutte l'armi in dosso un salto prese,
 E nel Tebro avventossi. Il biondo Tebro
 Placido lo raccolse; e salvo e lieto
 E de l'occision purgato e mondo
 Su l'altra riva a' suoi lo ricondusse.

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

*Di Giunio e Citeira Fatta contesa
 Giore tenta placare. Enea ritorna
 Cinto d'aiuti; a cui dal lito fanno
 Duro incontro i Latini: per mau di Turno
 Cade Pallante, e poi d'Enea Mezenzio.*

Arrissi la magion celeste intanto,
 E del cielo il gran Padre in cima ascese
 Del suo cerchio stellato. Indi mirando
 La terra, e de' Trojani o de' Latini
 Visto il conflitto, a sè degli altri Dei
 Chiamò l'consiglio. E com'era da l'Orto
 E da l'Oceano la sua reggia aperta,
 Ratto tutti adunati, assisi e cheti,
 Disse egli in prima: Cittadini eterni,
 Qual v'ha cagione a distornar rivolti
 Quel ch'è già stabilito? A che tra voi
 Con tanta iniquità tanto contrasto?
 Non s'è da me già proibito e fermo

Che non deggian gli Ausoni incontro a' Teuceri
 Sorgere a l'armi? Che discordia è questa
 Contro al divieto mio? Qual ha timore
 A la guerra incitati o questi, o quelli?
 Tempo vi si darà ben degno allora
 Di guerreggiar (non l'affrettato or voi)
 Che la fera Cartago aprirà l'alpi,
 Grave a Roma portando esizio e strage.
 Allora a gli ody, al sangue, a le rapine
 Larga vi si darà licenza o campo.
 Or lietamente la tenzone e l'armi
 Fermate; e sia tra voi concordia e pace.
 Tal fece ragionando il gran monarca

Breve proposta. Ma non brevemente
Venero in questa guisa gli rispose:
Padre e re de' Celesti, e de' mortali
Eterna possa (e qual altra maggiore
S'implora altronde?) ecco, tu stesso vedi
L'arroganza de' Rutuli, e quel fasto
Con che Turno cavalcava; e vedi il vampo
E la ruina che si mena avanti,
Da la sua tracotanza o dal successo
Di questa pugna insuperbito e gonfio.
Vedi i Teuceri infelici, che ancor chiusi
Non son securi; e n'fin dentro a le porte
E'n su' ripari e'n su le lor difese
Son combattuti; e la lor propria fossa
È di lor sangue un lago. Di ciò nulla
Il mio figlio non sa; tanto n'è lunge.
Or non sia ch'una volta esca d'assedio
Questa misera gente? Ecco han le mura
De l'altra Troja altri nemici attorno;
Altro esercito in campo; un'altra volta
D'Arpi vien Diomede a' danni suoi.
Resta; cred'io, ch'un'altra volta ancora
Io sia da lui ferita, e che di nuovo
Sia la tua figlia a mortal ferro esposta.
Signor, se contra la tua voglia i Teuceri
Son venuti in Italia, è ben ragione
Che sian puniti, e del tuo ajuto indegni.
Ma se tratti vi sono, e s'è lor dato
Da gli oracoli tutti e de' Celesti
E de' gl'Inferni; qual può sennò o forza
A Giove opporsi, e far nuovo destino?
Ch'io non vo' dir de le combuste navi
Su la spiaggia Erichia, nè de' venti
Che l're spinse d'Eolia a tempestarlo,
Nè d'Iri che di qui fu già mandata
Per darle al foco. Infin da l'Acheronte
Tratte ha le Furie (questa sol mancava
Parte de l'universo non tentata
A loro offesa) d'Acheronte, dico,
Illa tratta Aleto a suscit' l'Italia
Incontr' a loro. Or, signor mio, non curo
Più d'altro imperio. Io lo sperava allora
Ch'era più fortunata. Imperi e vinca
Or chi l'aggrada. E s'anco non è loco
Nel mondo, ove a la tua dura consorte
Faccia che sian quest'infelici accolti,
Per l'incendio, Signor, per la ruina,
E per la solitudine ti prego
De la mia Troja, che ritrar mi lasci
Salvo da questa guerra Ascanio almeno.
Lasciami, Padre mio, questo nipote
Mantener vivo: e se ne vada Enea
Ramingo ovunque il mare o la fortuna
Lo si tramandi. Io lo terrò da l'armi
Remoto ne' miei lochi o d'Anatunta,
O d'Idalio, o di Pafò, o di Citera
A menar vita ignobile e privata,
Pur che sicura. E tu, come a te piace,
Comanda ch'a l'Ausonia il giogo imposto
Sia da Cartago, sì che più non l'osti
In alcun tempo. Or che, Padre, ne giova
Che da l'uccisioni e da gl'incendi
De la lor patria e da tanti altri rischi
Sian già del mare e de la terra usciti?
E che val che da te sia lor promessa
Da lor tanto ricerca e già trovata
Questa Troja novella, se di nuovo
Convien che caggia? Assai meglio sarebbe

Che fosser tra le ceneri e nel guasto,
Dove fu l'altra. A Xanto, a Simoenta
Fa, ti prego, Signor, che si radduca
Questa gente infelice, e che ritornì
A passar d'Ilio i guai. Giunone allora
Infuriata, A che, disse, mi senti,
Perch'io rompa il silenzio, e mostri il duolo
Ch'ho portato nel cor gran tempo ascoso?
Qual'è mai per tua fu stato uomo, o Dio
Ch'Enea s'forasse a recar briga? a farsi
Nemico il re Latino? Oh! l'fatto addotto
L'ha ne l'Italia! Sì, ma da le furie
C'è spinto di Cassandra. E chi gli ha dato
Consiglio? io forse, ch'abbandoni i suoi?
Io, che dia la sua vita in preda a' venti?
Io, che la cura e 'l carico de la guerra
Lasci in man d'un fanciullo? e che sollevi
I popoli d'Etruria, e l'altre genti
Che si stavano in pace? E quale Dio,
Qual mia durezza de' lor danni è rea?
Qui che rileva o di Giuno lo sdegno,
O d'Iri il ministero? Indegna cosa
È certo che da gl'Itali s'infesti
Questa tua nova Troja. E degno e giusto
Sarà che Turno non si stia sicuro
Ne la sua patria terra? un tal nipote
Di Pilunno ch'è divo, un cotal figlio
Di Venilia ch'è Ninfà? E degna cosa
Ti par che muova Enea la guerra a Lazio?
Ch'assalga, che soggioghi, che deprède
Lo terre altrui? che l'altrui donne usurpi?
Ch'in man porti la pace, e che per mare
E per terra armi? Tu potrai tuo figlio
Scampar da' Greci; tu riporre in vece
Di lui la nebbia e 'l vento; tu la forma
Cangiar de le sue navi in altrettante
Ninfè di mare; ed io cosa nefanda
Farò, se porgo a' Rutuli un ajuto,
Per nimico che sia? Non v'è tuo figlio
Presente; non vi sia: non sa; non sappia.
Sei regina di Pafò; d'Anatunta,
Di Citera e d'Idalio: e che vai dunque
Provocando con l'armi una contrada
Non tua; pegna di guerre? e stuzzicando
Si bellicosa gente? Ed io son quella,
Io, che l'afflitte lor fortune agogno
Di porre al fondo? E perchè non più tosto
Chi de' Greci a le man gli pose in prima?
Chi prima fu cagion ch'a guerra addusse
L'Europa e l'Asia? Chi commise il furto
Che fu de la rottura il primo seme?
Io condussi l'adultero pastore
A l'impresa di Sparta? Io fui ch'a l'armi,
Io ch'a l'amor l'accesi? Allora il tempo
Fu d'aver tema e gelosia de' tuoi.
Non or che le querele e le rampogne,
Che ne fa, sono ingiuste e tarde e vane.
Così Giuno dicea; quando fremendo
Gli Dei tutti mostrâr che chi con questa
Contentian, chi con quella. In guisa tale
S'odono i primi venti entro una selva
Mormorar lunge, e non veduti ancora
Porgere a' marinari indizio e tema
Di propinqua tempesta. Allor del Cielo
Il sommo, eterno, onnipotente Adro
Riprese a dire. Al su parlar chetossi
La celeste magion; chetârsi i venti
E l'aria e l'onde; e sola infino al cento

Tremò la terra. Si disse: Or che gli Ausonj
Confederar co' Teucri ne si toglie,
E voi tra voi non v'accordate; udite
Quel ch'io vi dico, o i miei detti avvertite.

Quella stessa fortuna e quella speme
Qual ch'ella sia, che i Rutuli, o i Trujani
Oggi da lor farausi, io vi prometto
Aver per rata, e non punto inclinarvi
Più da quei che da questi: o sia l'assedio
De' Teucri o per destino, o per errore,
O per false risposte. E ciò dico anco
De' Rutuli. Il successo è buono e rio
Fia d'una parte e d'altra qual ciascuna
Per sè lo s'ordirà. Giove con ambi
Si starà parimente o'l fato in mezzo.

Così detto, il torrente e la vorago
E la squalida ripa e l'atra pece
D'Acheronte giurando, abbassò il ciglio,
E tremar fè col cenno il mondo tutto.
Finito il ragionar, suso levossi
Del seggio d'oro; e gli fèr tutti intorno
Corona e compagnia fino a l'albergo.

L'esercito de' Rutuli stringendo
L'assedio intanto, in su le porte o' intorno
Facea de la muraglia incendi e stragi
E i Teucri assediati, entro a i ripari
E sopra i torrioni a la difesa
Stavan, miseril indarno; e senza speme
Di fuga, un raro cerchio avean disteso
Su per le mura. Era de' primi Jaso
D'Imbrasio il figlio, e'l figlio d'Ictono
Detto Timete, e'l buon Castore insieme
Col vecchio Telro, ed ambi dopo questi
Di Sarpedonte i frati, e Chiaro, ed Eno
Onor di Licia, e di Lirnesso Ammone.
Questi con un gran sasso era venuto
Su la muraglia, che'l maggior catollo
Era d'un monte; ed egli era non punto
Minor del padre Clizio e di Menesto
Suo famoso fratello. Altri con sassi,
Altri con dardi, e chi con le saette,
E chi col foco a guardia eran del muro.

In mezzo de le schiere il vago Julo,
Gran nipote di Dardano e gran cura
De la bella Ciprigna, il volto o'l capo
Ignudo, risplendeva qual chiara gemma
Che in or legata altrui raggi dal petto,
O da la fronte; o qual da dotta mano
In chano commesso, o in terebinto
Candido avorio a gli occhi s'appresenta.
Sovra al collo di latte il biondo crine
Avea disteso, e d'oro un lento nastro
Gli faceva sotto e fregio insieme e nodo.

Ismaro, e tu fra sì famosa gente
Con l'arco scattar forite e toscio
Fosti veduto, generosa pianta
Del Mronio paese, ovo fecondi
Sono i campi di biade, o i fiumi d'oro.

Meinno v'era ancor egli, a cui la fuga
Dianzi di Turno avea gloria acquistata,
Ond'era fuo al ciel sublime e chiaro.
Eravi Capi, onde poi Capua il nome
E l'origine ha presa. Avean costoro
Tra lor diviso il carico e'l periglio
Di sì dura battaglia. E'n questo mentre
Soleava Enea di mezza notte il mare.

Egli, poichè d'Evandro ebbe lasciato
L'amico albergo, o che nel campo giunse

De' Toschi, al toscio rege appresentossi.
E con lui restringendosi, il suo nome,
Il suo lognaggio, la sua patria, in somma
Chi fosse, che chiedesse, che portasse
Gli espone; e qual Mezenzio appoggio avesse;
E l'orgoglio di Turno e l'apparecchio
E l'incostanza de l'unane cose
Gli pose avanti. A le ragioni aggiunse
Esempi e precì sì eh' inmutamente
Tarconte acconsenti. Strinser la lega,
Unir le forze, ed apprestar le genti
In un momento. Di straniero duco
Provvisi i Lidj e già dal fato sciolti
Salir sovra l'armata. E pria di tutti
Uscio d'Enea la capitana avanti.

Questa avea sotto al suo rostro dipinti,
Quai sotto al carro de la madre Idea,
Due che'l legno traean frigi leoni,
E d'Ida gli pendea di sopra il monte,
Amaro suo disio, dolce ricordo
Del patrio nido. In su la poppa assiso
Stava il Duco Trojano; e da sinistra
Avea d'Evandro il figlio che tra via
L'interrogava or del viaggio stesso
E de le stelle, ed or de gli altri suoi
O per terra o per mar passati affanni.
Apritensi Elicona, alme sorelle,
E cantate con me che gente e quanta
D'Etruria Enea seguisse, e di che parto
E con qual'armi e come il mar solasse.

Massiccio il primo in su la Tigre imposto
Avea di mille giovani un drappello,
Che di Chiusi e di Cosa eran venuti
Con l'arco in mano e con saette a' fianchi.
Appresso a lui seguendo il turro Abanto
Sotto l'insegna del dorato Apollo
Seicento n'imbarcò di Populonia,
Trecento d'Elba, in cui ferrigna vena
Abbonda sì che n'erano ancor essi
Dal capo a i piè tutti di ferro armati.
Asila il terzo, sacerdote e mago
Che di fibre e di fulmini e d'uccelli
E di stelle era interprete e d'indovino,
Mille ne conducea, ch'un'ordinanza
Facean tutta di picche; e tutti a Pisa
Eran soggetti, a la novella Pisa
Che già figlia d'Alfio, d'Arno ora è sposa.
Asture ardito cavaliere e bello,
E con bell'armi di color diverse,
Vien dopo questi con trecento appresso
Di varj lochi, ma d'un solo amore
Accesi a seguirlo. Eran mandati
Da Cerete e da i campi di Mignone,
Da i Pirgi antichi e da l'aperte spiagge
Do la non salutifera Gravisa.
Di te non tacerò, Cigno gentile,
Di Cupavo dicendo, ancor che poche
Fosser le genti sue. Questi di Cigno
Era figliuolo, onde ne l'elmo avea
De le sue penne un candido cimiero
In memoria del padre, e de la nuova
Forma in ch'ei si cangiò, tua colpa, Amore.
Chè de l'amor di Faeonte acceso,
Come si dice, mentre che piangendo
Stava la morte sua, mentre ch'a l'ombra
De le pioppe, che pria gli eran sorelle,
Sfogava con la Musa il suo dolore;
Fatto cantando già canuto e vecchio,

In augol si converse, e con la voce
E con l'ali da terra al cielo alzossi.
Il suo figlio co' suoi portava un leguo
A cui sotto la prora e sopra l'onde
Stava un centauro minaccioso e torvo,
Che con le braccia e con un sasso in alto
Sembrava di ferirle, e via correndo
Col petto le faceva spumose e bianche.
Oeno poscia veniva, del toso fiume
E di Manto indovina il chiaro figlio
Che te, mia patria, eresse, e che del nome
De la gran madre sua Mantua ti disse;
Mantua d'alto leguaggio, illustre e ricca,
E non d'un sangue. Tre le genti sono,
E de le tre ciascuna a quattro impera,
Di cui tutte ella è capo, e tutte insieme
Son con le forze de l'Etruria unite.

Quinci ne fur contra Mezenzio armati
Cinquecento altri; e Mincio un figlio all'ero
Del gran Benaco fu che gli condusse
Di verdi canne inghirlandato il fronte.
Giva il superbo Aulete con un legno
Di cento travi il mar solcando in guisa
Che spumante il faceva, sonoro e crespo.
Premea le spalle d'un Tritone immaue
Che con la cava sua cerulea conca
Tremar si faceva l'acqua e i liti intorno.
Dal mezzo in su, la fronte ispido e l' mento
Sembra d'umana forma: e l' ventre in pesce
Gli si restringe, e col ferino petto
Fende il mar si che rumoreggia e spuma.

Da questi eletti Eroi, con queste genti
Eran fonde tirrene allor solcate
In sussidio di Troja. E già dal cielo
Caduto il giorno, era do l'erta in cima
La vaga luna; quando il Frigio Duce
Or al timone, or a la vela intento
Co' suoi pensier vegliava. Ed ecco avanti
Nuotando gli si fa di Ninfe un coro,
Di lui prima compagno, e quelle stesse
Che, già sue navi, da Cibeles in Ninfe
Furon converse, e Dee fatte del mare.
Tante in frotta ne gian per l'onde a nuoto
Quante eran navi in prima. E di lontano
Riconosciuto il Ro, danzando in cerchio
Gli si strinsero intorno. Una fra l'altre
La più di tutte accorta parlatrice
Cinodocœa, la sua nave seguendo,
Con la destra a la poppa, e con la manca
Tacita remigando, il capo e'l dorso
Solo a galla tenendo, d'improvviso
Così gli disse: Enea, stirpe divina,
Vegli tu? Veglia: il fone allenta, e'l seno
Apri a le vele tue. De la tua classe
Noi fummo i legni e de la selva Idea,
E siamo or Ninfe. I Rutuli col foco
N'hanno e col ferro dipartite o spinto
Da' tuoi nostro mal grado. Or te cercando
Siam qui venute. Per pietà di noi
La Berecinzia madre in questa forma
N'ha del mar fatte abitatrici, e Dee.
Ma'l tuo fanciullo Julo in mezzo a l'armi
Si sta cinto di fossa e di muraglia
De' feroci Latini assediato.
I tuoi cavalli e gli Arcadi e gli Etrusci
Unitamente han di già preso il loco
Comandato da te. Turno disegna
Co' suoi d'attraversarli, e porci in mezzo

Tra'l campo e loro. Or via naviga, approda;
Sorgi tu pria ch'lo sole, e sii tu l'primo
Ad ordinar le tue genti a battaglia.
Prendi l'invitto e luminoso scudo
Da Vulcau fabbricato, e d'or commesso:
Chè diman, se lui credi, alta e famosa
Farai tu strage de' nemici tuoi.

Giò disse, e come esperta al legno in poppa
Tal diè pinta al partir, che più veloce
Corse che dardo o stral che'l vento adegui.
Dietro gli altri affrettar sì che stupore
N'ebbe d'Achise il figlio. E rincorato
Da sì felice annunzio, al cielo orando
Divotamente si rivolse, e disse:
Alma Dea de' Dei gran genitrice,
Di Dindimo regina che di torri
Vai coronata e a'n su leoni assisa,
Te per mia duco a questa pugna invoco.
Tu rendi questo augurio e questo giorno,
Ti priego a i Frigi tuoi propizio o lieto.

Questo sol disse; e luminoso intanto
Si fece il mondo. Ei primamente impose
Che ratto al segno suo ciascun ne gisse,
Ch'ognun s'armasse, ognun a la battaglia
Si disponesse. E già venuto a vista
De' Rutuli e de' Teucris, alto levossi
In su la poppa; s'imbracciò lo scudo,
E lo vibrò sì ch'ambidue raggando
Empiè di luce e di baloni i campi.
Di su le mura la Dardania gente
Gioiosa infino al ciel le grida alsaro.
E sopraggiunta la speranza a l'ira
A trar di nuovo e saettar si diero
Con un rumor, qual sotto l'atre nubi
Nel dar segno di nembi e nel fuggirli
Fao lo strimomie gru schiamazzo e rombo.

Mentre ciò Turno e gli altri Ausonj Duci
Stavan meravigliando, ecco a la riva
Si fa pien d'armi e di navilj il mare.
Enea di cima al capo e de la cresta
Del fin elmo spargea lampi e scintille
D'ardente fiamma; e gran lustri e gran fochi
Raggiava de lo scudo il colmo e l'oro:
Come ne la serena umida notte
La lugubre e mortifera cometa
Sembra che sangue avventi; o'l Sirio cane,
Quando nascendo a' miseri mortali
Ardore e sete e pestilenza apporta,
E col funesto lume il ciel contrasta.

Non men per questo ha Turao ardere e spo-
D'occupar prima il lito, e de la terra (me
Ributtare i nemici. Egli animando
E riprendendo la sua gente, avanti
Si spinge a tutti, e grida: Ecco adempito
Vostro maggior disio. Più non vi sono
Le mura in mezzo. In voi, ne le mau vostre
La pugna e Marte e la vittoria è posta.
Or qui de la sua donna, de' suoi figli,
De la sua casa si rammenti ognuno:
Ognun d'avanti si proponga i fatti
E le lodi de' padri. Audiam noi prima
A rincontrargli, infin che l'onda e'l moto
Ce gli rende del mar non fermi ancora.
Via, ché agli arditì la Fortuna amica.

Detto così, va divisando come
Parte lor contra ne conduca, e parte
A l'assedio ne lasci. Intanto Enea
Per disbarcare i suoi, le scafo e i ponti

Avea già presti. E di lor molti attenti
 Al ritorno de' flutti con un salto
 Si lanciarono in secco; e chi co' remi,
 Chi con le travi ne l'arena uscìro.
 Tarconte, poi ch'ebbe la riva tutta
 Ben adocchiata, non là dove il vado
 Disperava del tutto, e dove fonda
 Mormorando frangea, ma dove cheta
 E senza intoppo avea corso e ricorso,
 Voltò lo prorre; e, Via (disse) compagni,
 Via, gente eletta: ite con tutti i remi
 Di tutta forza, e si pingete i legni
 Che si faccian da lor canale e stazzo.
 Dividete co' rostri e con le prorre
 Questa nemica terra: in questa terra
 Mi gittate una volta; e che che sia
 Segua poi del navile. A questo pregio
 Non curo del suo danno: afferri, e pera.
 Al detto di Tarconte alto in su' remi
 Levàrsi, e si co' rostri a' liti urtaro
 Ch'empìr di spuma il mar, di sabbia i canipi;
 E i legni tutti ne l'asciutto infissi
 Fermàrsi interi. Ma non già, Tarconte,
 Il legno tuo, che d'una ascosa falda
 Ebbe di sasso in approdando intoppo;
 Dal cui dorso inchinato, e dal mareggio
 Lungamente battuto, al fin del tutto
 Aperto e sconquassato, in mezzo a l'onde
 Le genti espose; e 'l passo e l'imbarazzo
 De l'armi, e gli armamenti infranti e sparsi
 Del rotto legno, e 'l flutto che rediva
 Le tennero impedito e risospinto.

Turnò le schiere sue rapidamente
 Al mar condusse, e tutte in ordinanza
 Su'l lito incontro a' Teucri le dispose.
 Dieron le trombe il segno. Il Trojan Duce
 Fu che prima assalì le forme agresti,
 E si fo' con la strage de' Latini
 E con la morte di Terone in prima
 Augurio a la vittoria. Era Terone
 Un di corpo maggior de' gli altri tutti;
 E tanto ebbe d'ardir che da sè stesso
 Incontr' Enea si mosse. Enea col brando
 Tal un colpo gli trasse, che lo scudo,
 Benchè ferrato, e la corazza e 'l fianco
 Foròglì insieme. Indi avventossi a Lica
 Che da l'aperte viscere fu tratto
 De la già morta madre, e pargoletto,
 Preservato dal ferro, a te fu sacro,
 Febo padre di luce; ed or morendo
 Vittima cadde a Marte. Uccise appresso
 Cisso ferace, e Già di corpo immane,
 Ch'ambi di mazze armati ivan le schiere
 De' suoi Teucri atterrando. E lor non valse
 Nè d'Ercole aver l'armi nè le braccia
 D'Erculeo forza, nè che già Melampo
 Lor padre in compagnia d'Ercole fosse
 Allor che de la terra a soffrir ebbe
 I duri affanni. A Faro un dardo trasse
 Mentre gridando e millantando incontra
 Gli si faceva. Colpillo in bocca a punto
 Sì che la chiuse e 'l accebbò per sempre.
 E tu, Cidon, per le sue mani estinto
 Misero! giacesti a Glizao appresso
 Tuo novo amore, e cui de' primi fiori
 Eran le guance colorite a pena;
 Nè più stato saresti esca a gli amori
 De' suoi simili, onde mai sempre ardevi;

Se non che de' fratelli ebbe una schiera
 Subitamente addosso. Eran costoro
 Sette figli di Forco, e sette dardi
 Gli avventaro in un tempo. Altri de' quali
 Da l'elmo e da lo scudo risospinti,
 Altri furon da Venere sbattuti
 Sì ch'ò vani, o leggieri il corpo a pena
 Lecceàr passando. In questa Enea rivoltò,
 Damni, disse ad Acate, de' gl'intrisi
 Nel sangue greco, e sotto llio provati;
 E non fia colpo in fallo. Una grand'asta
 Gli porse Acate in prima, ed ei la trasse
 Sì che volando ne lo scudo aggiunse
 Di Mèone, e la piastra ond'era ciuto
 E la corazza e 'l petto gli trafisse.
 Aleanor suo fratello nel cadere,
 Mentre le braccia al tergo gli puntella,
 L'asta nel trapassare, il suo tenore
 Continuando, insanguinata e calda
 La destra gli confisse; e da le spalle
 Pendè del frate, infin che l'un già morto,
 E l'altro moribondo, a terra stesi
 Giacquero entrambi. Nimitore il terzo
 Da questo conficcandola e da quello,
 Lanciolla incontro Enea. Di forir lui
 Non gli successe, ma del grande Acate
 Grallò la coscia lievemente, e scorse.

Clauso il Sabino arditto e poderoso
 Qui si mostrò con una picea in mano,
 E Driope investì nel primo incontro.
 Glie n'appuntò nel gorgozzule, e pinso
 Tanto che la parola e 'l fiato e l'anima
 In un gli tolse. Ed ei cadde boccone,
 E per bocca gittò di sangue un fiume.
 Cacciassi avanti, e tre di Tracia appresso
 De la gente di Borea, e tre de' figli
 D'Idante, alcuni d'Ismara e di Troja
 In varie guise a terra stesi.
 Venne a rincontro Alceo, e de' gli Aurunci
 Un'ordinanza. Di Nettuno il figlio
 Messapo i suoi cavalli avanti spinse.
 Ed or questi sforzandosi, ed or quelli
 Di cacciare i nemici, in su l'entrata
 Si combattea d'Italia. E quai tra loro
 S'azzuffano a le volte avversi e pari
 Di contesa e di forza in aria i venti,
 Che nè lor, nè le nugole, nè 'l mare
 Ceder si vede, e lungamente incerta
 Si la mischia travaglia, ch'ogni cosa
 D'ogni parte tumultua e contrasta:
 Tale appunto de' Rutuli e de' Teucri
 Era la pugna, e sì fiera e sì stretta
 Che giunte si vedean l'armi con l'armi,
 E le man con le mani, e i piè co' piedi.

D'altra parte ove rapido e torrente
 Area il fiume travolti arbori e sassi,
 Da loco malagevole impediti
 Gli Areadi cavalieri a piè smontati.
 E ne' pedestri assalti ancor non usi,
 Da' Latini incalzati, avean le terga
 Già volte al Lazio; quando (quel che s'usa
 In sì duri partiti) a lor rivoltò
 Pallante, or con preghiere, or con rampogne,
 Ah compagni, ah fratelli (iva gridando)
 Dove fuggite? Per onor di voi;
 Per la memoria di tant'altri vostri
 Egregi fatti, per l'egregia fama,
 Per le vittorie del gran duce Evandro,

E per la speme che di me conceda
A la paterna lode emula aveto,
Non ponete ne più vostra fidanza.
Col ferro aprir la strada ne conviene
Per mezzo di color che là vedete,
Che più folti n'incalzano e più fori.
Per là comanda l'alta patria nostra
Cho voi meco n'andiate. E di lor nullo
E che sia Dio: son uomini ancor essi
Come siam noi; o noi com'essi avemo
Il cor, lo mani e l'armi. E dove, dove
Vi salverete? Non vedete il mare
Che v'è d'avanti, che la terra manca
Al fuggir vostro? E se per l'onde ancora
Fuggiste, alfin dove n'andrete? a Troja?

E così detto, in mezzo d'ò più densi
E de' più formidabili nemici
Auzi a tutti avventossi. E Lago il primo
Per sua disavventura gli s'oppose.
Stava costui chinato, e per ferirlo
Divelto avea di terra un gran macigno,
Quando lo sopraggiunse, e ne la schiena
Tra costa e costa il suo dardo piantògli;
Si che tirando e dimenando a pena
Ne lo ritrasse. Ison di Lago amico,
Mentr'egli in ciò s'occupava, ebbe speranza
Di vendicarlo, e n'contra gli si mosse.
Ma non gli riuscì; che mentre incauto
Dal dolor trasportato e da lo sdegno
Del suo morto compagno infuriava,
Ne la spada del giovine infilzossi
Da l'un de' fianchi: onde trafitto e smunto
Ne fu di sangue il cor, d'ira il polmone.
Pocia Stenelo uccise; uccise appresso
Anchemolo. Costui fu de l'antica
Siripe di Reto, incestuoso amante
Di sua matrigna. E voi, Laride e Timbro,
Figli di Dauco ambi d'un parto nati
Per le sue man cadeste. Eran costoro
Si l'un del tutto a l'altro somiglianti,
Che dal padre indistinti e da la madre
Facean lor grato errore e dolce inganno.
Sol or Pallante (ah! troppo duramente)
Vi fe' diversi: ch' a te, l' capo netto,
Timbro, recise; a te, Laride, in terra
Mandò la destra. E questa anche guizzando
Te per suo riconobbe, o con le dita
Strinse il tuo ferro, e l' brancicò più volte.

Gli Arcadi da' conforti e da le prove
Accesi di Pallante, o per dolore
E per vergogna di furor s'armaro
Contra i nemici. Seguìtò Pallante;
Ed a Retò ch'era fuggendo in volta
Sopra una liza, nel passargli a canto
Trasse d'un'asta: e tanto llo d'indugio
Ebbe a la morte sua, ch'ad llo indritto
Era quel colpo in prima. Ma Retò
Venne di mezzo, e riccivello in vece
D'altri colpi, che dietro minacciando
Gli venian Teuto e Tiro i duo buon frati,
Che gli eran sopra. Trabocò dal carro
Mezzo tra vivo e morto, e calcitrando
De' Rutuli battè l'amica terra.

Come il pastor ne' dolci estivi giorni
A lo spirar de' venti il foco accende
In qualche selva: che diversamente
Lo sparge in prima; e con diversi incendi
Subito di Vulcan ne va la schiera

Ciò ch'è di mezzo divorando in guisa
Ch'un sol diventa: ed ei stassi in disparte
Del futo altero, o di veder gioioso
La vincitrice fiamma, e l'arso bosco:
Così l'valor de gli Arcadi ristretto
Per soccorrer Pallante insieme unissi.
Ma l'bellicoso Aléo incontro a loro
Si ristrinse ancor ei con l'armi sue,
E Ladono e Demodoco e Fereto
Uccise in prima. Indi a Strimonia un colpo
Trasse di spada che la destra mano,
Mentre con un pugnàl gli era a la gola,
Gli recise di netto. E sì d'un sasso
Feri Toante in volto, che gl'infranse
Il teschio tutto, e ne schizzò col sangue
L'ossa e l' cervello. Era d'Aléo il padre
Mago e 'ndovino; e del suo figlio il feto
Avea previsto: onde gran tempo ascoso
In una selva il tenne. E non per questo
Frase il destino: ch'è già veglio a pena
Chiusi ebbe gli occhi, che le Parche addosso
Gli dier di mano: onde a morir devoto
Fu per l'armi d'Evandro. Incontro a lui
Mosse Pallante in cotai guisa orando:
Dà, padre Tebro, a questo dardo indrizzo,
Fortuna e strada; ond'io nel petto il pianti
Del duro Aléo: e l' dardo e le sue spoglie
A te fian poscia in questa queercia appese.
Udillo il Tebro; e mentre Aléo aita
Porgeudo ad Imaon, lo scudo stende
Per coprir lui, sè stesso discorse
Al colpo di Pallante, o morto cadde.

Lauso che de la pugna era gran parto,
Visto al cader d'un sì degno campione
Caduta la contesa e l'ardimento
De le schiere latine, egli in sua vece
Tosto avanti si spinse e riufrancollo,
E prima di sua mano Abante aucise,
Ch'era di quella zuffa un duro intoppo,
E de' nemici il più saldo sostegno.

Or qui strage si fa d'Arcadi insieme,
E de' Toschi: e di voi, Trojani intatti
Ancor da' Greci. E qui d' ambe le parti
Tutti con tutti ad affrontar si vanno.
Pari lo forze e pari i capitani
Son d'ambi i lati; e quinci e quindi ardenti
Si restringono in guisa che gli estremi
Fanno ancor calca e impedimento a' primi.

Da questa parte sta Pallante, e Lauso
Da quella, i suoi ciascuno inanimando,
Spingendo e combattendo. E l'un diverso
Non è molto da l'altro nè d'otato
Nè di bellezza; o parimente il fato
A ciascuno ha di lor tolto il ritorno
Ne la sua patria. E non porò tra loro
S'affrontar mai; che l' regnator celeste
Riserbava la morto d'ambidue
A nemici maggiori. In questo mezzo
La Ninfa, che di Turno era sorella,
Il suo frate avvertisce, che soccorso
Procuri a Lauso. Ond'ei tosto col carro
Le schiere attraversando, a'suoi compagni
Giunto che fu, Via (disse) o non è tempo
Che voi più combattiate, lo sol ne vado
Contra Pallante: a me solo è dovuta
La morte sua: così il suo padre stesso
V'intervenisse, e spettator ne fosse.

Detto ch'egli ebbe, incontanente i suoi,

Siccome imposto avea, del campo uscìo.
 Pallante, visti i Rutuli ritirarsi,
 E lui sentendo, che con tanto orgoglio
 Lor comandava; poscia che'l cuor lo
 Lo squadro tutto, e stupido fermossi
 A veder sì gran corpo. Indi feroce
 Gli occhi intorno girando, a i detti suoi
 Così rispose: Oggi o d'opime spoglie,
 O di morte onorata il pregio acquisto.
 E'l padre mio (tal è d'animo invito
 Incontr'ogni fortuna, o buona o rea
 Che sia la mia) ne porrà'l core in pace.
 Via, che d'altro è mestier che di minacce.
 E ciò detto si mosse, e fiero in mezzo
 Presentossi del campo. Un gel per l'ossa
 E per le vene a gli Arendi ne corse
 E Turno dalla biga con un salto
 Lanciossi a terra; ch'assalirlo a piedi
 Prese consiglio. E qual fiero leone
 Che, veduto nel pian da lunge un toro
 Con le corna a battaglia esercitarsi,
 Dal monte sì dirupa e ruggo e vola;
 Tal fu di Turno la sembianza a punto
 Nel girgli incontro. Il giovine, che meno
 Avea di forze, s'avvisò di tempo
 Prender vantaggio, e di provare osando
 S'aver potesse in alcun modo amica
 Almen fortuna; e già ch'a tiro d'asta
 S'eran vicini, al ciel rivolto disse:
 Ercole, se ti fu del padre mio
 L'ospizio acetto, e la sua mensa a grado,
 Allor che peregrin seco albergasti;
 Daumi, ti prego, a tanta impresa aita.
 Sai che Turno egli stesso in chiuder gli occhi
 Veggìa e senta morendo, ch'a me tocca
 Vincere e spogliar lui d'armi e di vita.
 Uddilo Alcide, e per pietà che n'ebbe
 Nel suo cor se ne dolse e lagrimonne;
 Quantunque indarno. E Giove per conforto
 Del figlio suo, così seco ne disse:
 Destinato a ciascuno è'l giorno suo;
 E breve in tutti e lubrica e fugace
 E non mai riparabile se'n vola
 L'umana vita. Sol per fama è dato
 A gli uomini, che sian vivaci e chiari
 Più lungamente. Ma virtute è quella
 Che gli fa tali. E non per questo alcuno
 È che non muoja. E quanti ne morìo
 Sotto il grand'Ilio, ch'eran nati in terra
 Di voi Celesti? E Sarpedonte è morto
 Ch'era mio figlio: e Turno anco morrà;
 E già de la sua vita è giunto al fine.
 Così disse, e da Rutuli confini
 Torse la vista. Allor Pallante trasse
 Con gran forza il suo dardo, e'l brando strinse
 Incontro a Turno. Investr'li dardo a punto
 Là ve'l bracciai su l'omero s'affibbia,
 E tra'l suo groppo e l'orlo de lo scudo
 Come strisciando, di sì vasto corpo
 Lieveamente afferrò la pelle a pena.
 Turno, poichè nodoso e ben ferrato
 Suo frasnio brandito e bilanciato
 Ebbe più volte, Or prova tu (gli disse)
 Se'l mio va dritto, e se colpisce e fora
 Più del tuo ferro: e trasse. Andò ronzando
 Per l'aura, e con la punta a punto in mezzo
 Si piantò de lo scudo. E tante piastre
 Di metallo e d'acciajo, e tante cuja

Ond'era ciuto, e la cornaza e'l petto
 Pass'gli insieme. Il giovine ferito
 Tosto fuor si cavò di corpo il telo;
 Ma non gli valse, ch'è con esso il sangue
 E la vita n'uscìo. Cadde boccone
 In su la piaga, e tal diè d'armi un crollo,
 Che ancor morendo, la nimica terra
 Trepida ne divenne e sanguinosa.
 Turno sopra il cadavero fermossi
 Alteramente, e disse: Arcadi, ulite,
 E per me riportate al vostro Evandro,
 Che qual di rivedere ha meritato
 Il suo Pallante, tal glielo rimando;
 E gli fo grazia, che d'esqueie ancora
 E di sepolero e di qual altro fregio;
 Che conforto gli sia, l'orni o l'onori;
 Ch'as si ben caro infino a qui gli costa
 L'amicizia d'Enea. Così dicendo,
 Col manco piè calcò l'estinto corpo:
 D'oro un cinto ne rapì di pondo,
 D'artificio e di pregio, ove per mano,
 Era del buon Eurizio istoriata
 La fiera notte, e i sanguinosi letti
 Di quell'empie fanciulle, in grembo a cui
 Fur già tanti in un tempo e frati e sposi
 Sotto fe'd'Imeneo giovani ancesi.
 Di questa spoglia altero e baldanzoso
 Vassene or Turno. O cieche umano menti,
 Come siete de'fati e del futuro
 Poco avvedute! E come oltra ogni modo
 Ne' felici successi insuperbite!
 Tempo a Turno verra ch'ogni gran cosa
 Ricomprerà di non aver pur tocco
 Pallante: e le sue spoglie e'l di che l'ebbe
 In odio gli cadranno. Il morto corpo
 Nel suo seudo composto i suoi compagni
 Levâr dal campo, e con solenne pompa
 E con molti lamenti e molto pianto
 Lo riportarò al padre. Oh qual, Pallante,
 Tornasti al padre tuo gloria e dolore!
 Ch'una stessa giornata, ch'a la guerra
 Ti diede, a lui ti tolse. Oh pur gran monti
 Lasciasti pria di tuoi nemici estinti!
 Corse la fama, anzi il terace avviso
 A l'orecchie d'Enea d'un danno tale
 E d'un tanto periglio, che già volto
 Era il suo campo in fuga. Incontinentemente
 Si fa col ferro una spianata intorno;
 Poscia s'apre una via, di te cercando,
 Turno, e'l tuo rintuzar cresciuto orgoglio
 Per la vittoria di Pallante ucciso.
 Pallante, Evandro e l'acceglienze loro
 E le lor mense, ove con tanto amore
 Forestier fu raccolto, e la contratta
 Già tra loro amistà d'avanti a gli occhi
 Si vedea sempre. E per onore a l'onbra
 De l'amico, e per vittima al grand'Orco
 Molti giovani avea già destinati
 Vivi sacrificar sopra al suo rogo;
 E di già ne faceva quattro d'Ufente
 Addur legati, e quattro di Silmona.
 E tra via combattendo, inecuto a Mago
 Tirò d'un'asta: a cui sotto chinossi
 L'astuto a tempo sì che sopra al capo
 Gli trapassò divincelando il colpo,
 E ratto risorgendo, unilmente
 Gli abbracciò lo ginocchio, e così disse:
 Per tuo padre e tuo figlio, Enea, ti prego,

A mio padre, a mio figlio mi conserva.
 Di gran legamento io sono, e gran tesori
 Tengo d'argento sotterrati e d'oro
 In massa e 'n rombo. La vittoria vostra
 Sola in me non consiste. Una sol alma
 In così grave e grande affar che monta?
 Rispose Enea: Le tue converse d'oro
 E d'argento conserva a' figli tuoi.
 Questi mercati ha Turno primamente
 Tolti fra noi, poi ch'è la Pallante ucciso.
 Ed al mio padre ed al mio figlio in grado
 Fia la tua morte. Ciò dicendo, a l'elmo
 Le man gli stese; e poichè gli ebbe il collo
 Chinato al colpo, usino a l'elsa il ferro
 Ne la gola gl'immerse. Indi non lunghe
 Emonide incontrando, un sacerdote
 Di Febo e di Diana, il fronte adorno
 Di sacra benda, e tutto rilucente
 Di vesti e d'armi, addosso gli si scaglia.
 Fugge Emonide, e cade. Enea gli è sopra,
 Lo sacrifica all'ombra e d'ombra il copre
 Poscia de l'armi, che l'inescuchino a pompa
 Portò più ch'a difesa, il buon Seresto
 Lo spoglia, e per trofeo le appende in campo
 A te, gran Marte. Ecco di nuovo intanto
 Cecolo di Vulcan l'ardente figlio,
 E l'Marso Omhron ne la battaglia entrando,
 E rimettendo le lor genti insieme,
 Spingonsi avanti. Enea da l'altra parte
 Infuriava. Ad Anzure avventossi,
 E l'manco braccio con la spada in terra
 Gittògli e de lo scudo il cerchio intero.
 Gran cose avea costui cianciate in prima
 E concepute; e d'adempirle ancora
 S'era promesso. Enea forse anco in cielo
 Riposti i suoi pensieri, e s'augurava
 Lunga vita e felice. E pur qui cadde.
 Poscia Tarquito ardente e d'armi cinto
 Fulgenti e ricche incontro gli si fece.
 Era costui di Fauno montanaro
 E de la Ninfa Driope creato,
 Giovine fiero. Enea parossi avanti
 A la sua furia, e pinse l'asta in guisa
 Che lo scudo impedigli e la corazza.
 Allora indarno il muero a pregarlo
 Si diede. E mentre a dir molto s'affanna
 Per lo suo scampo, ei con un colpo a terra
 Gittògli il capo; e travolgendo il tronco
 Tiepido ancor sopra gli stette, e disse:
 Qui con la tua bravura te ne stai,
 Tremendo e formidabile guerriero;
 Nè di terra tua madre ti ricopra
 Nè di tomba l'onori. A i lupi, a i corvi
 Ti lascio, o che la piena in alcun fosso
 Ti tragga, o che nel fiume, o che nel mare
 Ai famelici pesci esca ti mandi.
 Indi muove in un tempo incontro a Lica,
 E segue Antò, che ne le prime schiere
 Erano di Turno. Assaggiò il forte Numa,
 Forò il biondo Camerte. Era Camerte
 Figlio a Volcente, generoso germe
 Del magnanimo padre, e de' più ricchi
 D'Ausonia tutta: in quel tempo reggea
 La taciturna Amicla. In quella guisa
 Che si dice Egeon con cento braccia
 E cento mani da cinquanta bocche
 Fiamme spirando e da cinquanta petti
 Esser già stato col gran Giove a fronte,

Quando contra i suoi folgori e i suoi tuoni
 Con altrettante spade ed altrettanti
 Scudi tonava e folgorava anch'egli:
 In quella stessa Enea per tutto il campo,
 Poich'una volta il suo ferro fu caldo,
 Contra tutti vincendo infuriassi.
 Ecco Nifso su quattro corridori
 Si vede avanti; e contra gli si spinge
 Si ruinoso, e tal fa lor fremendo
 Tema e spavento; che i destrier rivolti
 Lui dal carro traboccano, e disciolti
 Se'n vanno e voti imperversando al mare.
 Lùcago intanto e Ligeri due frati
 Con due giunti cavalli ambi in un tempo
 Gli si fan sopra. Ligeri a le briglie
 Selca per guida, e Lùcago rotava
 La spada a cerco. Enea non sifferendo
 La tracotanza, a la già mossa biga
 Piantossi avanti; e Ligeri gli disse:
 Enea, tu non sei già con Diomede,
 Nè con Achille questa volta a fronte:
 Nè son questi i cavalli e l'carro loro.
 Di Lazio è questo, e non de' Frigi il campo:
 Qui finir ti convien la guerra e i giorni.
 Queste vane minacce e questo vento
 Solliava il folle. Enea d'altro risposta
 Non gli diè che de l'asta. E mentre avanti
 Spinge l'uno i destrieri, e l'altro al colpo
 Si sta chinato e col piè manco in atto
 Di ferir lui, la sua lancia a lo scudo
 Entrò sotto di Lùcago, e nel manco
 Lato ne l'inguinaja il colse a punto,
 E già del carro moribondo il trasse.
 Indi ancor egli motteggiollo, e disse:
 A te nè paventosi, nè restii
 Son già, Lùcago, stati i tuoi cavalli.
 Tu da te stesso un sì bel salto hai preso
 Fuor del tuo carro. E ciò detto, a i destrieri
 Diè di piglio. Il suo frate uscito intanto
 Dal carro stesso, umile e disarmato
 Stendea le palme in tal guisa pregando:
 Deh per lo tuo valore e per coloro
 Che ti fer tale, abbi di me, Signore,
 Pietà, che supplicando in don ti chieggi
 Questa misera vita. E seguitando
 La sua preghiera, a lui rispose Enea:
 Tu non hai già così dianzi ahhiato.
 Muori; e morendo il tuo frate accompagna.
 E con queste parole il ferro spinse,
 E gli aprì l'petto, e l'alma ne disciolse.
 Mentre così per la campagna Enea
 Strage facendo; e di torrente in guisa
 E di tempesta infuriando scorre,
 Ascanio e la Trojana gioventute
 Indarno entro a le mura assediati
 Saltano in campo. Ed a Giunone intanto
 Così Giove favella: o mia diletta
 Sorella e sposa, ecco testè si vede
 Com'ha la tua credenza e l' tuo pensiero
 Verace incontro, e come Citerca
 Sostenta i Teucri suoi. Vedi com'essi
 Non son nè valorosi, nè guerrieri,
 E i cor non hanno a i lor perigli eguali.
 A cui Giunon tutta rimessa, Ah (disse)
 Caro consorte, a che mi straz e pugnì,
 Quando è pur troppo il mio dolor pungente,
 E pur troppo teni io le tue punture?
 Ma se qual era, e qual esser potrebbe,

Fosse or teco il poter de l'amor mio,
Teco che tanto puoi, da te negato
Non mi fora, Signor, ch'oggi il mio Turno
Fosse da la battaglia e da la morte
Per me sottratto e conservato al vecchio
Dauuo suo padre. Or pera, e col suo sangue,
Che pur è pio, la cupidigia estingua
De' suoi nemici. E pur anch'egli è nato
Dal nostro sangue: e pur l'Ilunio è quarto
Padre di lui: da lui pur largamente
Gli altar molte fiate e i templi tuoi
Son de' suoi molti doni ornati e carehi.

Cui del ciel brevemente il gran Motore
Così rispose: Se indugiar la morte,
Ch'è già presente, e prolungare i giorni
Al già caduto giovine l'aggrada
Per alcun tempo, e tu con questo inteso
L'accetti, va tu stessa: e da la pugna
Sottrallo e dal destino. A tuo contento
Fin qui mi lece. Ma se in ciò presumi
Ancor più di sua vita, o de la guerra,
Che del tutto si mute e si distorni;
In van lo sperì. A cui Giuno piangendo
Soggiunse: E che saria, se quel che in voce
Ti gravi a darmi, almen nel tuo secreto
Mi concedessi? E questa vita a Turno
Si stabilisse? già che indegna e cruda
Morte gli s'avvicina, o ch'io del vero
Mi gabbio. Tu che puoi, Signor, rivolgì
La mia paura e i tuoi pensieri in meglio.

Poesia che così disse, incontinento
Dal ciel discese, e con un nembo avanti
E nubi intorno, occultata infra i due campi
Sopra terra calossi. Ivi di nebbia,
Di colori e di vento una figura
Formò (cosa mirabile a vedere!)
In sembianza d'Eua: d'Enea lo scudo,
La corazza, il cimiero e l'armi tutte
Gli finse intorno, e gli diè il suono e 'l moto
Propri di lui, ma vani, e senza forze
E senza mente; in quella stessa guisa
Che si dice di notte ir vagabondo
L'ombre de' morti, e che i sopiti sensi
Son da' sogni delusi e da fantasme.

Questa mentita imago anzi le schiere
Lieta insultando, a Turno s'appresenta,
Lo prova e lo sfida. E Turno incontra
Le si spinge e l'affronta: e pria da lungo
Il suo dardo le avventa, al cui stridore
Volv'ella il tergo e fugge. Ed ei sospinto
Da la vana credenza, e da la folle
Sua speme insuperbito la persegua
Con la spada impugnat: e, Dove, e dove
(Diciendo) Enea, ten fuggi? ove abbandoni
La tua sposa novella? Io di mia mano
De la terra fatale or or t'investo,
Che tanto per lo mar cercando andavi.
E gridando l'incalza, e non s'avvede
Che quel che segue e di ferir agogna,
Non è che nebbia che dal vento è spinta.

Era per sorte in su la riva un sasso
Di molo in guisa; ed un navile a canto
Gli era legato, che la scala e 'l ponte
Avea su 'l lito, onde ne fu pur dianzi
Osino il re di Chiusi in terra esposto.
In questo legno, di fuggir mostrando,
Rievrossi d'Enea la finta imago,
E vi s'ascose. A cui dietro correndo

Turno senza dimora infuriato
Il ponte ascese. Era a la prora a pena
Che Giunon ruppe il fune, e diede al legno
Per lo travolto mare impeto e fuga.

Intanto Enea, di Turno ricercando,
A battaglia li chiamava. Ed or di questo
Ed or di quello e di molti auco insieme
Facea strage e scompiglio; e la sua larva,
Poichè di più celarsi uopo non ebbe,
Fuor de la nave uscendo alto levossi,
E con l'atra sua nube unissi, e sparve.

Turno così schermuto, e già nel mezzo
Del mar sospinto, indietro rimirando
Come del fatto ignaro, e del suo scampo
Scenoscendo e superbo, al ciel gridando
Alzò le palme, e disse: Ah dunque io sono
D'un tanto scorno, onnipotente padre,
Da te degno tenuto? A tanta pena
M'hai riservato? Ove son io rapito?
Onde mi parto? Chi così mi caccia?
Chi mi rimena? E fia ch' un'altra volta
Io ritorni a Laurento? e ch'io riveggia
L'oste più con questi occhi? E che diranno
I miei seguaci, e quei che m'hau per capo
Di questa guerra, che da me son tutti
(Ah vituperio!) abbandonati a morte?

E già rotti li veggio, e già li sento
Gridar cadendo. O me lassò che faccio?
Qual è del mar la più profonda terra
Che mi s'apra e m'inghi? A voi più tosto,
Venti, increasca di me. Voi questo legno
Fiaccate in qualche scoglio, in qualche rupe,
Ch'io stesso lo vi chieggo: o ne le Sirti
Mi seppellite, ove mai più non giunga
Ritolo che mi veggia, o mi rinfiacci
Questa vergogna e questa infamia, ond'io
Sono a me consapevole e nimico.

Così dicendo, un tanto disonore
In sè sdegnando, e di se stesso fuori
Strani, diversi e torbidi pensieri
Si volgea per la mente, o con la spada
Passarsi il petto, o trahocarsi in mezzo,
Si com'era, del mare, e far notando
Prova o di ricondursi ond'era tolto,
O d'affogarsi. E l'una e l'altra via
Tentò tre volte; e tre volte la Dea
Di lui mossa a pietà ne lo distolse.
Dal turbine e del mar cacciato intanto
Si scorse il legno, che del padre Danno
A l'antica magion per forza il trasse.

Mezenzio in questo mentre che da l'ira
Era spinto di Giove, ardente e fiero
Entrò nella battaglia, e i Tencri assalse
Che già 'l campo tenean superbi e lieti.
Da l'altro canto le Tirreno schiere
Mossero incontro a lui. Contra lui solo
S'unir tutti de' Toschi e gli edj e l'armi.
Ed egli a tutti opposto, alpestro scoglio
Sembrava, che nel mar si sporga, e i flutti
E i venti minacciar si senta intorno,
E non punto si erolli. Ognun ch'avanti
O l'ardir gli mandava o la fortuna,
A piè si distendea. Nel primo incontro
Ebro di Dolicaio, Látago e Palmo
Tolse di mezzo. Ebro passò fuor fuori
Con un colpo di lancia: il volto e 'l teschio,
Un gran macigno a Látago avventando,
Infranse tutto: amb i garretti a Palmo,

Ch'avanti gli fuggia, tronchi di netto,
Lascio che rampicando a morir lungo
A suo bell'agio andasse; ma de' armi
Spogliollo in prima, e la corazza in collo
E l'elmo in testa al suo Lauso ne pose.
Uccise dopo questi il frigio Evante;
Poesia Mimente ch'era pari a Paris
Di nascimento, e d'amor seco unito.
D'Amico nacque, e ne la stessa notte
Tenna la sua madre in luce il diede,
Che diè Paride al mondo Ecuba pregna
Di fatal fiamma. E pur l'un d'essi ucciso
Fu ne la patria, o l'altro sconosciuto
Qui cadde. Era a veder Mezenzio in campo
Qual orrido, sannuto, irto cignale
In mezzo a' cani allor che da' pineti
Di Vesolo, o da' boschi o da' pantani
Di Laurento è cacciato, ove mol'anni
Si sia difeso; ch'a le reti aggiunto
Si ferma, arruffa gli omeri, o fremitose
Co'denti in guisa che non è chi presso
Osi affrontarlo, ma co'dardi solo,
E con lo grida a man salva dintorno
Gli fan tempesta. Così contro a lui
Non si arrischiando le nimiche squadro
Stringere i ferri, le minacce e l'armi
Gli avventavan da lunge: ed ei fremendo
Stava intrepido e saldo, e con lo scudo
Shattole d' l'aste il tempestoso nembo.

Di Cirito venuto a questa guerra
Era un Greco bandito, Acon chiamato,
Novello sposo che non giunto ancora
Con la sua donna a le sue nozze il folle
Avea l'armi anteposte. E in quella mischia
D'ostro e d'or riguardevole e di penne,
Sponsali arnesi e doni, ovunque andava
Per le schiere faceva strage e baruffa.
Mezenzio il vide; e qual digiuno e fiore
Leon da fame stimolato, errando
Si sta talor sotto la mandra, e ruggie:
Se poi fugace damma, o di ramose
Corna gli si discopre un cervo avanti,
S'allegria, apre le canue, arruffa il dorso,
Si scaglia, accide esbrana; e l'ceffo e l'ugno
D'atro sangue s'intride; in tal sembiante
Per mezzo de lo stuol Mezenzio altero
S'avventa. Acon per terra al primo incontro
Ne va rovescio; e l'armi e'l petto infranto,
Sangue versando, e calcitrando spira.

Morto Acone, ecco Orde che davanti
Gli si tolle. Ei lo segue; e non degnando
Forirlo in fuga, o che fuggendo occulto
Gli fosse il feritor, lo giunge e'l passa,
L'incontra, lo provoca, a corpo a corpo
Con lui s'azzuffa, che di forze e d'armi
Più valea che di furto. Al fin l'attorra,
E l'asta e'l piè sopra gl'imprime, e dice:
Ecco Orde è caduto. Una gran parte
Giace de la battaglia. A questa voce
Lieti alzar lo compagni al ciel le grida.
Ed ei mentre spirava, O (disse a lui)
Qual che tu sii, non fia senza vendetta
La morte mia: né lungamente altero
N'andrai; chè dietro a me nel campo stesso
Cader convienti. A cui Mezenzio un riso
Tratto con ira, Or sii tu morto intanto
(Rispose) o quel che può, Giove disponga
Poesia di me. Così dicendo, il telo

Gli divelse dal corpo: ed ei le luci
Chiuse al gran buio ed al perpetuo sonno.
C'ideo uccise Aleïon, Socratore
Uccise Idaspe. A due la vita tolse
Rapo; a Partenio ed al zagliardo Orsone.
Messapo anch'egli a due la morte diede:
A Clonio da cavallo; ad Ericante,
Ch'era pelone, a piede. Agi di Licia
Movendo incontro a lui, fu da Valero
Valeroso e de' suoi degno campione
A terra steso: Atron da Salio aneiso,
E Salio da Neolce che di dardo
Era gran feritore e grande arciero.

D'ambe le parti erano morti, e Marte
Del pari; e parimente i vincitori
E i vinti ora cadendo ora incalzando
Seguian la zuffa; nè viltà, nè fuga
Nè di qua, nè di là vedean ancora.
L'ira, la pertinacia e le fatiche
Erano e quinci e quindi ardenti e vane.
E di questi e di quelli avean gli Dei,
Che dal Ciel gli vedean, pietà e corologio.
Stava di qua Ciprigna e di là Giuno
A rimirarli; e pallida fra mezzo
Di molte mila infuriando andava
La nequitosia Erinni. Una grand'asta
Prese Mezenzio un'altra volta in mano,
E turbato squassandola, del campo
Piantosi in mezzo, ad Orion simile
Quando co'piè calca di Nèreo i flutti,
E sega l'onde, con le spalle sopra
A l'onde tutte; o qual da' monti a l'aura
Si spicca annoso cerro, e'l capo asconde
Infra le nubi. In tal sembiante armato
Stava Mezenzio. Enea tutto che'l vede
Ratto incontro gli muove. Ed egli immoto
Di coraggio e di corpo, ad aspettarlo
Sta qual pilastro in se fondato o saldo,
Poesia ch'a tiro d'asta avvicinato
Gli fu d'avanti, O mia destra, o mio dardo,
(Disse) che Dii mi siete, il vostro numo
A questo colpo imploro: ed a te, Lauso,
Già di questo ladron lo spoglie e l'armi
Per mio trofeo consacro. E così detto,
Trasse. Stridendo andò per l'aura il telo;
Ma giunto, o da lo scudo in altra parte
Shattuto, di lontan percosse Antoro
Fra le costole e'l fianco, Antor d'Aleido
Onorato compagno. Era venuto
D'Argo ad Evandro: o qui cadde il meschino
D'altrui ferita. Nel cader le luci
Al ciel rivolse, e d'Argo il dolce nome
Sospirando, lo chiuse. Enea con l'asta
Ben tosto a lui rispose. E lo suo scudo
Percosse anch'egli, e l'interzate piastre
Di ferro e le tre cuoja e le tre falde
Di tela, ond'era cinto, infino al vivo
Gli passò de la coscia. Ivi fermossi,
Chè più forza non ebbe. Ma ben tosto
Ricorrò con la spada, e fiero e lieto,
Visto già del nimico il sangue in terra
E'l terror ne la fronte, a lui si strinse.
Lauso, che in tanto rischio il caro padre
Si vide avanti, amor, tema e dolore
Se ne senti, ne sospirò, ne pianse.
E qui, giovine illustre, il caso indegno
De la tua morte e'l tuo zelo e'l tuo fato
Non tacerò; so pur tanta pietato

Fia chi ereda de' posterì, e d'un figlio
D'un empio padre. Il padre a sì gran colpo
Si trasse in dietro; chè di già ferito,
Benchè non gravemente, e da l'intrico
De l'asta imbarazzato, era a la pugna
Fatto inutile e tardo. Or mentre cede,
Mentre che de lo scudo il dardo ostile
Di sferrar s'argomenta, il buon garzone
Succede ne la pugna, e del già mosso
Braccio e del brando che stridente e grave
Calava per ferirlo, il mortal colpo
Ricevè con lo scudo e lo sostenne.
E perch' agio a ritirarsi il padre avesse
Riparato dal figlio, i suoi compagni
Secondar con le grida; e con uu nembo
D'armi, che gli avventar tutti in un tempo,
Lo ributtaro. Enea via più feroce
Infuriando sotto al gran pavese
Si tenea ricoverto. E qual, cadendo
Grandine a' nembi, il viator talora,
Che in sicuro a l'albergo è già ridotto,
Ogni agricola vede, ogni aratore
Fuggir da la campagna; e qual d'un greppo
D'una ripa, o d'un antro il zappatore,
Piovento, si fa schermo, e l'sole aspetta
Per compir l'opra: in quella stessa guisa,
Tempestate da l'armi Enea la nube
Sostenea de la pugna; e Lauso intanto
Minacciando garria: Dove ne vai,
Meschinello, a la morte? A che pur osei
Più che non puoi? La tua pietà t'inganna,
E sei giovine e soro. Ei non per questo,
Folle, mono insultava; onde più crebbe
L'ira del Teucro Duce. E già la Parca,
Vòta la rocca e non pien anco il fuso,
Il suo nitido filo avea reciso.

Trasse Enea de la spada, e ne lo scudo,
Che liev'era e non pari a tanta forza,
Lo colpì, lo passò, passògli insieme
La veste che di seta o d'or contesta
Gli avea la stessa madre; e lui per mezzo
Trafisse, e moribondo a terra il trasse.

Ma poscia che di sangue e di pallore
Lo vide asperso e della morte in preda,
Ne gl'incerebbe e ne pianse; e di paternità
Pietà quasi una imago avanti a gli occhi
Veder gli parve, e n'tenerito il core
Siese la destra e sollevollo e disse:
Miserabil fanciullo! e quale aita,
Quale il pietoso Enea può farti onore
Degno de le tue lodi e del presagio
Che n'hai dato di te? L'armi che tanto
Ti son piaciute, a te lascio, e'l tuo corpo
A la cura de'tuoi, se di ciò cura
Ha pur l'empio tuo padre, acciò di tomba
E d'esequie t'onori. E tu, meschino,
Poichè dal grand'Enea morte ricevi,
Di morir ti consola. Indi assecura,
Sollecita, riprende, o de l'indugio
Garrisce i suoi compagni: e di sua mano
L'alza, il sostiene, il terge e de la gora
Del suo sangue lo tragge, ove rovescio
Giacea languido il volto o lordo il crine,
Che di rose eran prima e d'ostro e d'oro.

Stava del Tebro in su la riva intanto
Lo sfortunato padre, e la ferita
Già lavata ne l'onde, afflitto e stanco
S'era con la persona appo d'un tronco

Per posarsi appoggiato; e l'elmo a canto
Da' rami gli pendea. L'armi più gravi
Su'l verde prato avean posa con lui.
Stavagli intorno de' più scelti un cerchio
E de' più fidi. Ed egli anelo ed egro,
Chino il collo al troncone e'l mento al petto,
Molto di Lauso interrogava, e molti
Gli mandava or con precisi or con precetti,
Ch' al mesto padre omai si ritirasse.
Ma già vinto, già morto e già disteso
Sopra al suo scudo, a braccia riportato
Da' suoi con molto pianto era il meschino.

Udi Mezenzio, il pianto, e di lontano
(Come del mal sovente è l'uom presago)
Morto il figlio conobbe. Onde di polve
Sparso il canuto crine, ambe le mani
Al cielo alzando, al suo corpo accostossi:
Ah mio figlio, dicendo, ah come tanto
Fui di vivere ingordo, che soffrissi
Te di me nato andar per me di morte
A sì gran rischio, a tal nimica destra
Succedendo in mia vece? Adunque io salvo
Son per le tue ferite? Adunque io vivo
Per la tua morte? o miserabil vita!
O sconsolato esiglio! Or questo è'l colpo
Ch' al cor m'è giunto. Ed io, mio figlio, io sono
Ch' ho macchiato il tuo nome, ch' ho sommerso
La tua fortuna e l'io mio stato felice
Co'demeriti miei. Dal mio furore
Son dal seggio depresso. Io son che debbo
Ogni grave supplizio ed ogni morte
A la mia patria, al grand'odio de' miei.
E pur son vivo, e gli uomini non fuggo?
E non fuggo la luce? Ah fuggirolla
Pur una volta. E così detto, alzossi
Su la ferita coscia. E benchè tardo
Per la piaga ne fosse e per l'angoscia,
Non per questo avvilito; un suo cavallo
Ch'era quanto diletto e quanta speme
Avea ne l'armi, e quel che in ogni guerra
Salvo mai sempre e vincitor lo rese,
Addur si fece. E poi che addolorato
Se l'vide avanti, in tal guisa gli disse:
Rebo, noi siam fin qui vissuti assai,
Se pur assai di vita ha mortal cosa.
Oggi è quel di che o vincitori il capo
Riporterem d'Enea con quelle spoglie
Che son de l'armi del mio figlio infette,
E che tu del mio duolo e de la morte
Di lui vendicator meco sarai;
O che meco, se vano è'l poter nostro,
Finirai parimente i giorni tuoi:
Chè la tua fé, cred'io, la tua fortezza
Sdegno ti farà d'esser soggetto
A' miei nemici; e di servire altrui.

Così dicendo, il consueto dorso
Per sè medesimo il buon Rebo gli offerse.
Ed ei l'elmo ripreso, il cui cimiero
Era pur di cavallo un'irta coda,
Suvvi, come potè, comodamente
Vi s'adagiò. Poscia d'acuti strali
Ambe carche le mani, infra le schiere
Lanciossi. Amor, vergogna, insania e lutto
E dolore e furore e coscienza
Del suo stesso valore accolti in uno
Gli arsero il core e gli avvampar il volto.

Qui tre volte a gran voce Enea sfidando
Chiamò. Che tosto udillo, e baldanzoso,

Così piaccia al gran Padre, gli rispose,
Così l'inspiri Apollo. Or vien pur via,
Soggiunse. E ratto incontro gli si mosse.
Ed egli: Ah dispietato! a che minacci
Già che morto è'l mio figlio? In ciò poteri
Darmi tu morte. Or nè la morte io temo,
Nè li tuoi Dei. Non più spaventì. Io vengo
Di morir desioso; e questi doni
Ti porto in prima. E'l primo dardo trasse:
Poi l'altro e l'altro appresso; e via traendo
Gli discorreva d'intorno. A i colpi tutti
Resse il dorato scudo. E già tre volte
L'un girato il cavallo, e l'altro il bosco
Avea de' dardi nel suo scudo infissi:
Quando il figlio d'Anchise, impaziente
Di tanto indugio e di sferrar tant'aste,
Visto l' suo disvantaggio, a molte cose
Andò pensando. Al fin di guardia uscito
Addosso se gli spinse, e trasse il telo,
Si che del corridore il teschio infissò
In mezzo de la fronte. Inalberossi
A quel colpo il feroce, e calciò a l'aura
Traendo, scalpitando, e'l collo e'l telo

Scotendo, s'intriccò: cadde con l'asta,
Con l'armi, col campione a capo elino
Tutti in mucchio. Andar le grida al cielo
De' Latini e de' Teueri. E tosto Enea
Col brando ignudo gli fu sopra e disse:
Or dov'è quel sì fiero e sì tremendo
Mezenzio? Ov'è la sua tanta bravura?
E l'Tosco a lui, poichè l'afflitte luci
Al ciel rivolse, e seco si ristrinse:
Crudele, a che m'insulti? A me di biasmo
Non è ch'io muoja. Nè per vincer teo
Venni a battaglia. Il mio Lauso morendo
Fe' con te patto che morissi anch'io.
Solo ti prego (se di grazia alcuna
Son degni i vinti) che'l mio corpo lasci
Coprir di terra. Io so gli odj immortali
Che mi portano i miei. Dal furor loro
Ti supplico a sottrarmi, e col mio figlio
Consentir eh'io mi giaccia. E ciò dicendo,
La gola per sè stesso al ferro offerse;
E con un fiume che di sangue sparso
Sopra l'armi versò l'anima e'l fiato.

LIBRO UNDICESIMO

ARGOMENTO

*Dassi il supremo onor di sepoltura
A corpi estinti. Piagne il vecchio padre
Del giovin Pallante il fato acerbo.
Son contrarj i parer' di Turno e Drance.
La vergine Camilla a morte è spinta.*

Passò la notte intanto, e già dal mare
Sorgea l'aurora. Enea quantunque il tempo,
L'ufficio e la pietà più lo stringesse
A seppellire i suoi; quantunque offeso
Da tante morti il cor funesto avesse;
Tosto che'l sole apparve, il voto sciolse
De la vittoria. E sopra un piccol colle
Tronea de' rami una gran quercia eresse:
De l'armi la rinvolsa, e de le spoglie
L'adornò di Mezenzio, e per trofeo
A te, gran Marte, dedicolla. In cima
L'elmo vi pose, e'n su l'elmo il cimiero
Ancor di polve e d'atro sangue asperso.
L'asto d'intorno attraversate e rotte
Stavan quai secchi rami; e'l tronco in mezzo
Sostenea la coraza, che smagliata
E di dodici colpi era trafitta.
Dal manco lato gli pendea lo scudo;
Al dextr'omero il brando era attaccato,
Che'l fodro avea d'avorio e l'else d'oro.
Indi i suoi Duoi e le sue genti accolte,
Che liete gli gridar vittoria intorno,
In cotai guise a confortar si diedo:

Compagni, il più s'è fatto. A quel che resia
Nulla temete. Ecco Mezenzio è morto
Per le mie mani; e queste che vedete,
L'opime spoglie e le primizie sono
Del superbo tiranno. Ora a le mura

Ce n'andrem di Latino. Ognuno a l'armi
S'accinga; ognun s'affidi, e si prometta
Guerra e vittoria. In punto vi mettete:
Chè quando da gli augurj ne s'accenno
Di muover campo, e che mestier ne sia
D'inalberar l'insegna, indugio alcuno
Non c'impedisca, o'l dubbio o la paura
Non ci ritardi. In questo mezzo a' morti
Diam sepoltura, e quel che lor dovuto
È sol dopo la morte, eterno onore.
Itene adunque, e quell'animo chiaro
Che n'han col proprio sangue e con la vita
Questa patria acquistata e questo impero,
D'ultimi doni ornate. E primamente
Al mesto Evandro il figlio si rimandi,
Che di virtù maturo e d'anni acerbo
Così n'ha morte indegnamente estinto.

Ciò detto, lacrimando il passo volse
Ver la magione, u' di Pallante il corpo
Dal vecchiarello Acete era guardato.
Era costui già del parrasio Evandro
Donzello d'armi; e poscia per compagno
Fu (ma non già con sì lieta fortuna)
Dato al suo caro alunno. Avea con lui
D'Arcadi suoi vassalli e di Trojani
Una gran turba. Scapigliato e mesto
Le donne d'Ilio, sì com'era usanza,
Gli piangevano intorno: e non fu prima

Enea comparso, che le strida e i pianti
 Si rinnovar. Il batter de le mani,
 Il suon de' petti, e do l'albergo i mugghi
 N'andar fino a le stelle. Ei poichè vido
 Il suo corpo disteso, e 'l bianco volto,
 E l'aperta ferita che nel petto
 Di man di Turno avea larga e profonda,
 Lagrimando proruppe: O miserando
 Fanciullo, e che mi val s'amica e destra
 Mi si mostra fortuna? E che m'ha dato,
 Se te m'ha tolto? Or che vincendo ho fatto?
 Che regnando farò, se tu non godi
 De la vittoria mia, nè del mio regno?
 Ah! non fec'io queste promesse allora
 Al buon Evandro, ch' a l'acquisto venni
 Di questo impero. E ben temette il saggio,
 E ben ne ricordè che duro intoppo,
 E d'aspra gente avremmo. E forse ancora
 Il meschino or fa voti o precì e doni
 Per la nostra salute, e vanamente
 Vittoria s'imprometto. E noi con vana
 Pompa gli riportiam questo infelice
 Giovine di già morto, e di già nulla
 Più tenuto a' Celesti. Ah! sconsolato
 Padre! vedrai tu dunque una sì cruda
 Morte del figlio tuo? Questo ritorno,
 Questo trionfo, ohimè! d'ambi aspettavi?
 E da me questa fede? O pur, Evandro,
 No! vedrai già di vergognose piaghe
 Ferito il tergo; e non gli arai tu stesso,
 Se con infamia a te vivo tornasso
 A desiar la morte. Ah! quanto manca
 Al sussidio d'Italia, e quanto perdi,
 Mio figlio Julo, E posto al pianto fine,
 Ordino diè che'l miserabil corpo
 Via si togliesse; e del suo campo tutto
 Scelse di mille una pregiata schiera
 Che scorta gli facesse e pompa intorno,
 E d'Evandro a le lagrime assistesse,
 E le sue gli mostrasse: a tanto lutto
 Assai debil conforto, e pur dovuto
 Al suo misero padre. Altri al suo corpo,
 Altri a la bara intenti avean di quercia,
 D'arbutto e di tali altri agresti rami
 Fatto un ferèto di virgulti intesto,
 E di frondi coperto, ove altamente
 Del giovinetto il delicato busto
 Composto si giaceva qual di viola,
 O di giacinto un languidetto fiore
 Colto per man di vergine, e serbato
 Tra le sue stesse foglie allor che scemo
 Non è del tutto il suo natìo colore,
 Nè la sua forma; e pur da la sua madre
 Punto di cibo e di vigor non ave.

Enea due preziose vesti intanto
 L'una d'or fino e l'altra di scarlato
 Addur si fece: ambe ornamenti e doni
 De la Sidonia Dido, e da lei stessa
 Con dolce studio e con mirabil arto
 Ricamate e distinte. E l'una in dosso
 Gli pose, e l'altra in capo, ultimo onore
 Con che dolente la dorata chiama
 Allor velòglì, ch'era additta al foco.
 De le prede oltre a ciò di Laurento
 Gli fan gran parte. Fagli in ordinanza
 Spiegar l'armi, i cavalli e l'altre spoglie
 Tolte a' nemici. Gli fa gir legati
 Con le man dietro i destinati a morte,

Per onoranza del funereo rogo.

Portar gli fa d'avanti a i Duci loro
 L'armi a i tronchi sospese, e i nomi scritti
 De gli uccisi e de' vinti. Il vecchio Acete
 Cho, sì com'era afflitto e d'anni grave,
 Gli era appresso condotto, or con le pugno
 Si battea 'l petto, ed or con l'ugna il volto
 Si lacerava, e tra la polve e 'l fango
 Si volgea tutto. Ivano i carri aspersi
 Del sangue de' Latini. Iva lugubre
 E d'ornamenti ignudo Eto, il più fido
 Suo caval da battaglia, che gemendo
 In guisa umana e lagrimando andava.
 Seguian le meste squadre i Teneri, i Toschi
 E gli Arcadi con l'armi o con l'insegua
 Rivolto a terra. Or poi ch'oltrepassata
 Con quest'ordine fu la pompa tutta;
 Enea fermossi, e verso il morto amico
 Ad alta voce sospirando disse:

Noi quinci ad altre lagrime chiamati
 Dal medesimo fato, altre battaglie
 Imprenderemo. E tu, magnò Pallante,
 Vattene in pace, e con eterna gloria
 Godi eterno riposo. Indi partendo
 Ver l'alte mura, al campo si ritrasse.

Eran nel campo già co' rami avanti
 Di pacifera oliva ambasciatori
 De la città latina a lui venuti,
 Che tregua a' vivi e sepoltura a' morti
 Pregando, gli mostràr che più co' vinti
 Nè co' morti è contrasto, e che Latino
 Gli era d'ospizio amico, o che chiamato
 L'avea genero in prima. Il buon Trojano
 A lo giuste preghiere, a i lor questi,
 Che di grazia eran degni, incontinento
 Grazioso mostrossi; e da vantaggio
 Così lor disse: E qual' indegna sorte
 Contra me, miei Latini, in tanta guerra
 Così v'intrica? che pur vostro amico
 Son qui venuto; nè venuto ancora
 Vi sarò, se da' Fati o da gli Dei
 Mandato io non vi fossi. E non pur pace,
 Siccome voi chiedete, io vi concedo
 Per color che son morti; ma co' vivi
 Vo l'offro, e la vi chieggo. E la mia guerra
 Non è con voi: ma l'vostro re s'è tolto
 Da l'amicizia mia; s'è confidato
 Più ne l'armi di Turno. E Turno ancora
 Meglio e più giustamente in ciò farebbe,
 S' a questa guerra sol con suo periglio
 Ponesso fine. E poichè si dispose
 Di cacciarmi d'Italia, il suo dovere
 Fora stato che meco, e con quest'armi
 Difinita l'avesse. E saria visto
 Cui la sua propria destra, e Dio concesso
 Più vita avesse; e i vostri cittadini
 Non sarian morti. Or poichè morti sono,
 Io me ne dolgo, e voi gli seppellite.

Restaro al dir d'Enea stupidi e cheti
 I latini oratori, e l'un con l'altro
 Si guardarono in volto. Indi il più vecchio,
 Drance nomato, a cui Turno fu sempre
 Per sua natura e per sua colpa in ira,
 Rotto il silenzio in tal guisa rispose:
 O di fama e più d'arme eccelso e grande
 Trojano Eroe, qual mai fia nostra lode
 Che'l tuo gran merito agguagli? E di che prima
 Ti loderemo? ch'io non veggio quale

In te maggior si mostri, o la giustizia,
O la gloria de l'armi. A questa tanta
Grazia che tu ne fai, grati saremo:
Rapporto ne faremo; e s'al consiglio
Nostro è fortuna amica, amico ancora
Ti fia Latino. E cerchisi d'altronde
Turno altra lega. A noi co'ssai in collo
Goverrà di trovarne a fondar voseo
Questa vostra fatal novella Troja.

Poichè Drance ebbe detto, a i detti suoi
Tutti gli altri fremendo acconsentiro,
E per dodici di commercio e pace
Fu tra l'un oste e l'altro. E senza offesa
Entrambi si mischiaro, e per gli monti
E per le selve a lor diletto andaro.
Allor sonare accette, e strider carri
Per tutto udissi. In ogni parte a terra
Ne giro i cerri e gli orn e gli alti pini
E gli odorati cedri al funebre uso
Svelti, squarciati e tronelli. E già la fama,
Che di Pallante a Pallantéo volata
Dicea pria le sue prove, e vincitore
L'avea gridato, or d'ogni parte grida
Che morto si riporta. In ciò commossa
La città tutta in vedovile aspetto
Di funeste facelle, e d'atri panni
Si vide piena; e ver le porte ognun
Gli uscì incontro. Si vedea di lumi
E di genti una fila che le strade
E i campi in lunga pompa attraversava.
I Frigi e gli altri col suo corpo intanto
Piangendo ne venian da l'altra parte,
E con pianto incontrarsi. Iudi rivolti
Tutti ver la città, non pria fur giunti
Che di pianti di donne e d'ululati
Risonar d'ognintorno il cielo udissi.

Nè forza, nè consiglio, nè decore
Fu ch'Evandro tenesse. Uscì nel mezzo
Di tutta gente; e la funerea bara
Fernando, addosso al figlio in abbandono
Si gittò, l'abbracciò, stretto lo tenne
Lunga fiata, e da l'angoscia oppresso
Pria lagrimando, e sospirando tacque:
Poesia la strada al gran dolore aperta
Così proruppe: O mio Pallante, e queste
Fur le promesse tue, quando partendo
Il tuo padre lasciasti? In questa guisa
D'esser guardiugo e cauto mi dicesti
Ne' perigli di Marte? Ah! ben sapea,
Ben sapevo quanto ne l'armi primo
Fosse in cor generoso ardente e dolce
Il desio de la gloria e de l'onore.
Primizie infauste, infausti fondamenti
De la tua gioventù! Vane preghiere,
Voti miei non accetti e non intesi
Da nim Dìo! Santissima consorte,
Che morendo fuggisti un dolor tale,
Quando sei tu di tua morte felice!
Quanto infelice e misero son io,
Che vecchio e padre al mio diletto figlio
Sopravvivendo, i miei fati e i miei giorni
Prolungo a mio tormento! Ah! foss'io stesso
Uscito co' Trojani a questa guerra;
Ch'io sarei morto; e questa pompa avrebbe
Me così riportato, e non Pallante,
Nè per questo di voi, nè de la lega,
Fè de l'ospizio vostro io mi rammarco,
Trojani amici. Era a la mia vecchiezza

Questa sorte dovuta. E se dovea
Cader mio figlio perchè tanta strage
Io vedessi de' Volsci, e perchè Lazio
Fosse a Teucro soggetto, in pace io soffro
Che sia caduto. E più compito onore
Non arresti da me, Pallante mio,
Di questo che l'pietoso e magno Enea
E i suoi magni Trojani e i Toschi Duci
E tutte insieme le toscane genti
T'hàn procurato. Con sì gran trofei
Del tuo valor sì chiara mostra han fatto,
E de' vinti da te. Nè fora meno
Tra questi il tuo gran tronco, s'a te fosse,
Turno, stato d'età pari il mio figlio,
E par de la persona e de le forze
Che ne dan gli anni. Ma che più trattengo
Quest'armi a Teucro! Andate da mia parte
Riferite ad Enea, che quel ch'io vivo
Dopo Pallante, è sol perchè l'invitta
Sua destra, come vede, a al figlio mio
Ed a me deve Turno. E questo solo
Gli manca per colmar la sua fortuna
E l'suo gran merito; ch'è per mio contento
No'l euro; contentezza altra non deggio
Sperare io più, che di portare io stesso
Questa novella di Pallante e l'ombra.

Avea l'Aurora col suo lume intanto
Il giorno e l'opre e le fatiche insieme
Ricordotte a'mortali. Il padre Enea
E l'buon Tarconte; ambì, in su'l curvo lito
I cadaveri addotti, a' suoi ciascuno,
Com'era l'uso, un'altra pira eresse,
La compose e l'incense. E mentre il foco
Di fumo e di caligine coverto
Tenea l'aere intorno; in ordinanza
Tre volte armati a piè la circondaro,
E tre volte a cavallo, in mesta guisa
Ululando, piangendo, e l'armi e'l suolo
Di lagrime spargendo. Infino al cielo
Penetrà de le genti e de le tube
I dolorosi accenti. Altri gridando
Le pira intorno, elmi, coraze e dardi
E ben guarnite spade e froni e ruote
Avventaron nel foco, e de' nemici
Armi d'ogni maniera, arnesi e spoglie;
Altri i lor proprj doni, e de gli uccisi
Medesmi vi gittar l'aste infelici,
E gl'infelici scudi, ond'essi in vano
S'eran difesi. A le cataste intorno
Molti gran buoi, molti setosi porci,
Molte fur peccorelle uccise ed arse.
A sì mesto spettacolo in su'l lito
Stavan altri piangendo, altri osservando
Ciascuno i suoi più cari infin che'l foco
Gli consumasse. E questi l'ossa, e quelli
Le ceneri accogliendo, il giorno tutto
In sì pietoso officio trapassarono:
Nè se ne tolser finchè, spenti i fuochi,
Non s'accesser le stelle. In altra parte
I miseri Latini a i corpi loro
Fèr cataste infinite. Altri sotterra
Ne seppelliro; altri a le ville intorno,
Ed altri a la città ne trasportaro.
E quei che senza numero confusi
Giacean nel campo, senza onore a mucchi
Furon combusti: onde i villaggi insieme
E le campagne di funesti incendi
Fucean per tutto. E tre luci, e tre notti

Durâr gli afflitti amici e i dolorosi
Parenti a ricorcar le tiepid' ossa,
E ne l' urno riporle e ne' sepolcri.

Ma la confusione o'l pianto e'l duolo
Era ne la città per la più parte,
E ne la reggia a Re Latino avanti
Qui le madri, le nuore, le sorelle
E i miseri pupilli, che de' padri
De' figli, de' mariti e de' fratelli
Erano in questa guerra orbi rimasi,
La guerra abbonnavano, e le nozze
Detestavan di Turno. Ei da sè stesso,
Dicendo, ei che d'Italia al regno aspira,
E le grandezze e i primi onori agogna,
Con l'armi e col suo sangue le s'acquista,
E non col nostro. In ciò Drance aggravando
Viò più le cose, come a Turno infesto,
Attestando dicea che sol con Turno
Volea briga il Trojano, e che sol esso
Era a pugna con lui cerco e chiamato.
Altri d'altro parere altre ragioni

Dicean per Turno; e'l gran nome d'Amata
E'l suo favore e di lui stesso il merto
Con la fama de' suoi tanti trofei
Sostenean la sua causa. Ed ecco intanto
Che così si tumultua e si travaglia,
Mesti sopravvenir gli imbasciadori
Che in Arpi a Diomede avean mandati;
E riportar che le fatiche e i passi
Avean perduti; che nè dono alcuno,
Nè promesse, nè precì, nè ragioni
Furon bastanti ad impetrar soccorso
Nè da lui, nè da' suoi. Ch'era d'altronde
Di mestiero a' Latini aver altri' armi,
O trattar co' nimici accordo e pace.

Gran cordoglio sentinne, e gran rammarco
Ne fece il Re Latino. E ben conobbe
Che manifestamento Enea da' fati
Era portato; e via più manifesta
Si vedea de' gli Dei l'ira d'avanti
In tanta che de' suoi ne gli occhi avea
Strage recente. Il gran consiglio adunque,
E de' suoi primi ne la regia corte
Chiamar si fece. In un momento pieno
Ne fur le strade; e di già tutti accolti
Ne la gran sala, il re di grado e d'anni
Il primo, a tutti in mezzo, in non sereno
Sombiante comandò che primaamente
I Legati che d'Arpi eran tornati,
Fossero uditi; ed a lor vòlto disse:
Esponete per ordine il seguito
De la vostra imbasciata, e la risposta
Che ritratta n'avete. A tal preceito
Tacquero tutti; e Venolo sorgendo
Così pria cominciò: Noi dopo molti
Superati pericoli e fatiche,
Egredi cittadini, al campo argivo
Ne la Puglia arrivammo; e Diomede
Vedemmo al fine; e quell'invitta destra
Toccammo, ond'è'l grand'Ilio arso e distrutto.
In Japigia li trovammo a le radici
Del gran monte Gargino, ove fondava
Già vincitore Argiripa una terra,
Che dal patrio Argirippo ha nominata.
Intromessi che fummo, il presentammo;
Gli esponemmo la patria, il nome e'l fine
De la nostra imbasciata, e la cagione
Onde a lui venivamo. Il tutto udito,

Così benignamente ne rispose:

O fortunate genti, o di Saturno
Felice regno, e de' gli antichi Ausonj
Famosa terra! E quale iniqua sorte
Da la vostra quieto or vi sottraggè?
Qual consiglio, qual forza vi costringe
Di nemiciarvi, e guerreggiar con gente
Che non v'è nota? Noi quanti già fummo
Col ferro a violar di Troja i campi
(Non parlo de' gli strazj e de' le stragi
Di quei che vi rimasero; eh! più miei
Ne sono i fossi e i fiumi) ma quanti anco
N'uscimmo con la vita, in ogni parte
Siam poi giti del mondo tapiuando,
Con nefandi supplìci e con atroci
Morti pagando il fio, come d'un grave
E sclerato eccesso. E non eh' altrui,
Primo stesso a pietà mosso avrebbe
Il fiero, che di uoi s'è fatto, scempio.
Di Palla il sa la sfortunata stella;
Sallo il vendicator Caffiro monte,
E gli Euboici scogli: il san di Proteo
Le longinque colonne, insino a dove
Dopo quella milizia audò rauiango
L'un de' figli d'Atrèo. D'Etna i Cielopi
Ne vide Ulisse. Il suo regno a' suoi servi
Ne lasciò Pirro. Idomeneo cacciato
Ne fu dal patrio seggio. Eso Ro stosso
Coudottier de' gli Aelivi il piede a pena
Nel suo regno ripose, che del regno
Del letto e de la vita anco privato
Fu da la sclerata sua consorte.
Nè gli giovò, che doma l'Asia e spento
L'uno adultero avesse; che de l'altro
Scherzo e preda rimase. A me l'invidia
Ha de' gli Dei di più vider dassetto
La mia bella città di Calidonia,
E la mia cara o desiata donna.
Nè di ciò sazi, orribili spaventati
Mi danno ancora. E pur dianzi in augelli
Conversi i miei compagni (o misera! ora
Lor pena!) van per l'aura e per gli scogli
Di lagrimosi accenti il cielo empienti.
Questi sono i profitti e le speranze
Ch'io fin qui ne ritraggo, da che, folle!
Stringer contro a' Celesti il ferro osai,
E che di Citera la destra offesi.
Or eh' io di nuovo una tal pugna imprendo
Testè con voi? no no, eh' io co' Trojani,
Dopo Troja espugnata, altra cagione
Non ho di guerra, e de' passati mali
Volentier mi dimentico, e dolore
Ancor ne sento. E quanto a' doni, andate,
Riportateli voseo, e'l magazo Enea
Ne presentate. E solo a me eredito
Del valor suo, che fui con esso a fronte
Con l'armi in mano; e so di scudo e d'asta
Qual mi rese buon conto; e quanto vaglia.
Se due tali altri avea la terra Idea,
D'Ilda fora più tosto ita la gente
Ai danni de la Grecia; e'l trojan fato
Piangerebb' ella. Enea sol con Ettore
Fu la cagion che tanto s'indugiase
La ruina di Troja, e che dieci anni
Durammo a conquistarla. Ambedue questi
Eran di cor, di forze e d'armi eguali;
Ma ben fu di pietade Enea maggiore.
Io vi consiglio che, comunque sia,

Lega seco, amicizia o pace aggiato,
 E l'incontro fuggiate e l'armi sue.
 Questa è la sua risposta; e quinci avete,
 Ottimo Re, qual sia di questa guerra
 Il suo parere e l'nostro. A pena uditi
 Furo i Legati, che bisbiglio e fremito
 Infra i turbati Ausonj udissi, e in guisa
 Che di rapido fiume un chiuso gorgo
 Mormora allor che fra gli opposti sassi
 S'apre la strada, e gorgogliando cade,
 E frange e ruggia e le vicine ripe
 Ne risonan d'intorno. Or poichè un poco
 Restò l'tumulto, e gli animi acquetarsi;
 Gli Dei prima invocando, un'altra volta
 Il Re da l'alto seggio a dir riprese:
 Latini miei, lo mio parere e l' meglio
 Sarebbe stato, che d'un tanto affare
 Si fosse prima consultato, e fermo
 Il nostro avviso; e non chiamar consiglio,
 Quando il nimico in su le porte avemo.
 Una importuna e perigliosa guerra
 S'è, cittadini, impresa, e per nimica
 Tolta una gente, che dal ciel discesa
 Da' Celesti e da' fati è qui mandata;
 Feroce, insuperabile, indefesa,
 Ne l'armi invitta, che nè vinta ancora
 Cessa dal ferro. Se speranza alcuna
 Ne gli esterni soccorsi o ne l'aita
 Avete de gli Etoi, ora del tutto
 La deponete; e sia speme a sè stesso
 Ciascun per sè. Ma noi per noi, che speme
 E che possanza avemo? Ecco davanti
 A gli occhi vostri, e fra le vostre mani
 Vedete la strettezza e la ruina
 In che noi siamo. Nè però ne incolpo
 Alcun di voi. Tutto l'valor s'è mostro
 Che mostrar si potea: con tutto'l corpo
 E con quanto ha di forza il nostro regno
 S'è combattuto. Or quale in tanto dubbio
 Sia la mia mente, udite. È nel mio stato
 Vicino al Tebro un territorio antico,
 Che in ver l'Oceano per lunghezza attinge
 F'in dove de' Sicani era il confine.
 Da gli Rutuli è colto e da gli Aurunci,
 Che i duri colli e i più deserti paschi
 Ne tengon da l'un canto. A questo aggiungo
 Quella spiaggia di pini e quella costa
 De la montagna. È tutto è mio disegno
 Che si ceda a' Trojani, e ch'amicizia,
 Accordo e patti e lega e leggi eguali
 Abbiam con essi. E qui, s'a qui fermarsi
 Sono o da' fati o dal desire indotti,
 Ferminsi; e i loro alberghi e le lor mura
 Fondino a lor diletto. E s'altra parte
 Cercano ed altre genti (se pur ponno
 Torsi da noi) quanto di venti navi,
 O di più sovvenir ne gli bisogni,
 Su la stessa marina apparecchiata
 È la materia. Essi de' legni il modo,
 E'l numero diranno; e noi le selve,
 La maestranza, i ferramenti e tutto
 Che fia lor di mestiero apprestremo.
 Con questa offerta io manderei de' primi
 De la nostra città cento oratori
 Co'rami de la pace, col mandato
 Di contrattarla, co' presenti appresso
 D'avorio e d'oro, e col seggio e col manto
 Del nostro regno. Consultate or voi,

Ed a l'afflitte e mal condotte cose
 D'aita provvedete e di soccorso.

Surse allor Drance, quei che già s'è detto
 Avversario di Turno. Era costui
 Del regno de' Latini un de' più ricchi
 E de' più riputati cittadini,
 Di fazion, di seguito e di lingua
 Possente assai; ne le consulte avuto
 Di qualche stima; nel mestier de l'armi
 Codardo anzi che no. La sua chiarezza
 E'l suo fasto venia da la sua madre
 Ch'era d'alto legnaggio. Il padre a pena
 Era noto a le genti. Or questi infesto
 A la gloria di Turno, asperso il core
 D'amarezza e d'invidia, in questa guisa
 Il suo fatto aggravando, e l'ire altrui
 Irritando parlò: Chiaro, evidente
 E necessario, ottimo Re, u'è tanto
 Quel che tu ne consigli, che bisogno
 D'altro non ha che di comune assenso.
 Ognun vede, ognun sa quel che convieno
 In sì dura fortuna; e nullo ardisce
 Pur d'aprir bocca. Libertate almeno
 Di parlar ne si dia. Scemi una volta
 Tanta sua tracotanza e tanto orgoglio
 Chi co' suoi male avventurosi auspici,
 Co' sinistri suoi modi (io pur dirollo,
 Benchè d'armi e di morte mi minacci)
 N'ha qui condotti, e per cui tanti duci,
 Tanta gente è perita, e tutta in pianto
 Questa cittade e questo regno è volto;
 Mentre ne la sua furia, o ne la fuga
 Confidando più tosto, il trojan campo
 Ha d'assalire osato, e fin nel ciclo
 Posto ha con l'armi sue tena e scompiglio.
 Solo un dono, Signor, fra tanti doni
 Che si mandano a' Teuceri, un sol-n'aggiugi;
 Nè consentir che violenza altrui
 Te l'proibisca. Dà, buon padre, ancora
 Questa tua figlia a genero sì degno,
 E con sì degno matrimonio eterna
 Fa questa pace. E se l' terrore è tanto
 Che s'ha, da lui stesso impetriamo
 Grazia e licenza che la patria sua,
 Che'l suo re prevaler si possa almeno
 Del suo sangue a suo modo. E te la cagione,
 Tu di tanta ruina autore e capo
 A che pur tante volte a tanti strazj,
 A tanti rischi, a manifesta morte
 Questi tuoi meschinelli cittadini
 Esponi indarno? E qual'è ne la guerra
 Più salute, o speranza? A te noi tutti
 Pace, Turno, chiedemo, e de la pace
 Quel ch'è sol fermo e' inviolabil pegno.
 Ed io prima di tutti, io cui tu fuggi
 Che nimico ti sia (nè tal mi curo
 Che tu mi tenga) a supplicar ti vegno
 Umilmente. Abbi pietà de' tuoi:
 Pon giù la stizza; e poichè sei cacciato,
 Vattene. Assai di strage, assai di morti
 S'è visto; assai ne son le genti afflitte,
 Vedovi i tetti, e desolati i campi.
 Ma se l'onor ti muove, e se concedi
 Di te tanto in te stesso, e tanto agogni
 O la donna, o la dote, a che non osi
 Contro a chi te ne priva? A Turno dunque
 Regno col nostro sangue e regia moglie
 Procureremo; e noi vili alme, o turba

Non sepolta e non pianta, a' cani in preda
Giaceremo in su' campi? Or tu, tu stesso,
Se tanto hai d'ardimento e di valore
Dal paterno legnaggio, a lui rispondi,
A lui ti volgi, che ti sfida e chiama.

Turno, ch'impetuoso e violento
Era da sè, questo parlare udito,
Alto un gemito trasse, e d'ira acceso
Così proruppe: Usanza tua fu sempre,
Drance, allor che di mani è più bisogno
Oprar la lingua, essero in corte il primo,
L'ultimo in campo. Ma non più parole
In questo loco, chè già pieno troppo
Ne l'hai; pur troppo grandi e troppo gonfie
L'avventi, e senza rischio or che i nemici
Son lunge, e buone fosse e buone mura
Ci son di mezzo, e non c'inonda il sangue.
Apri qui bocca al solito, e rintuona
Con la fionda tua. Tu, che sei Drance,
Me, che son Turno, imbelte e vile appella;
Tu la cui dianzi sanguinosa destra
Pieni i campi di morti, e pieni i colli
Ha di trofei. Ma che non provi ancora
Questa tua gran virtù? Forse che avemo
A cercar de' nemici? Ecco d'intorno
Ci sono, e 'n su le porte. Andrem lor contra?
Che badi? Or'è la tua tanta prodezza?
Sempre è nel vento, sempre è ne la fuga
De la lingua e de' piè? Tu mi rinfacci
Ch'io sia cacciato? Tu, vituperoso,
Di dirlo osasti? E chi meritamente
Sarà che l' dica? Oh! non s'è visto il Tebro
Fatto gonfo da me del frigio sangue?
Non s'è vista la casa e' l' seme tutto
Spento d'Evandro? e gli Areadi spogliati
D'armi e di vita? Io non fui già da Pandaro
Cacciato, nè da Pizia, nè da mille
Che in un di vincitore a morte io diedi,
Circondato da loro, e cinto e chiuso
Da le lor mura. Nulla è ne la guerra
Più salute, o speranza. Al Teucro Duce,
A te, folle, al tuo capo, a le tue cose
Fa questo annunzio. È non tutto in soqquadro.
Per con tanta paura, e tanta stima
Che fai de la prodezza e de le forze
D'una gente che già due volte è vinta;
E non tanto avvilar da l'altro canto
L'armi del Re Latino. A i Mirmidoni
Son ora, al gran Diomede, al grande Achille
I Teuceri formidabili e tremendi;
E del mar so ne torna per paura
L'Aufido indietro. E forse che non finge
Temer di me, perchè l' mio fallo aggravi?
Malvagia astuzia! Ma non più per nulla
Vo' che ne tema. Un'anima sì vile
Non ti torrà la mia destra giammai.
Stiesi pur teco, e nel tuo petto alloggi,
Di lei ben degno albergo. Or a te vegno,
Gran padre, e l' tuo parer discorro, e dico.

Se tu più non l'affidi, e più non credi
Ne l'armi tue; s'abbandonati affatto
Siam d'ogni parte; s'una volta rotti
Siam per sempre perduti, e se fortuna;
Variando le veci, unqua non cangia;
Signor, pace imploriamo; e l'armi in terra
Gittando, a giunte mani accordo e venia
Impetriam da' nemici. Ancorchè, quando
Oh! del nostro valor punto in noi fosse,

Sopra tutti felice, riposato,
E glorioso spirito sarebbe
Ch'io, per ciò non veder, morto si fosse.
Ma se le nostre forze ancor son verdi,
La nostra gioventù florida, intatta,
Disposta e pronta a l'armi; e per sussidio
I popoli d'Italia e le cittadi
Son con noi tutte; e s' a' nemici ancora
Sanguinosa, dannosa e poco lieta
E questa gloria; ed han de' morti anch'essi
La parte loro; la tempesta è pari
D'ambe le parti: a che nel primo intoppo
Con tanto scorno, a noi stessi mancaduo
Gittarne a terra? A che tremare avanti
Che la tromba si senta? A la giornata
Il tempo stesso, il variar de' casi,
L'industria, le vicende, il moto e' li gioeo
Potria de la fortuna in molte guise,
Come suol l'altre cose, ancor le nostre
Cangiando risarcire, e porre in saldo.
Non avrem Diomede in nostro aiuto;
Avrem Messapo; avremo il fortunato
Tolunnio; avrem tant'altri incliti duci
Di tant'altre città. Nè di men gloria,
Nè di minor virtù saranno i nostri
Di Laurento e di Lazio. Avrem Camilla
La gran Volsea virago che n'addusse
Di cavalieri e di catere armate
Sì bella gente. E se me solo appella
Il nemico a battaglia, e se v'aggrada
Che sol io gli risponda, ed io sol osto
Al ben comune; io solamente assumo
Sopra me questa impresa. E già non credo
Che le mie man sì la vittoria abborra,
Che per tanta, ch'io n'aggio, e sperme e gioja
Accettar non la deggia. Andrògli incontro
Con l'animo, se fosse anco maggiore
Del magno Achille, e come Achille anch'egli
L'armi di Mongibello indosso avesse.
Io Turno, io che non punto a qual si fosse
Mai de' gli antichi di valor non cedo,
Questa mia vita stessa a voi, Latini,
Ed a Latin mio suocero consacro
Solenneamente. Enea me solo invita.
L'accetto, il bramo e' l'prego, anzi che Drance,
S'ira è questa di Dio, con la sua morte
La purghi, o che la gloria me ne tolga,
S'è pur gloria e virtute. In cotai guise
Consultando i Latini, avean tra loro
Dispareri e tenzoni. Usciti a campo
Erano i Teuceri intanto. Ed ecco un messo
Venir volando, che la reggia tutta
E tutta la città pose in tumulto,
Annunciando che dal Tosco fiume
Già mosso de' Trojani e de' Tirreni
Se ne venia l'esercito in battaglia
La ver Laurento; e che di genti e d'armi
Si vedean piene le campagne e i colli.

Gli animi incontinentemente si turbano;
S'oziontossene il volgo; a i valorosi
S'accenser l'ire. Trepitando ognuno
Discorrea per le strade: arme fremea
La gioventù: dolenti e lagrimosi
I padri discordando, e chi per Tarno
Sentendo e chi per Drance, avean tra loro
Varj bisbigli. E tutto il corpo insieme
Facea de la città tale un trambrusto,
E tal ne l'aura unitamente un suono,

Qual è se spaventata esce d'un bosco
Torna di rochi augelli, o qual talora
Da le pescose rive di Padusa
Van per gli stagni schiamazzando a schiere
Turbati i cigni. In tale occasione
Gridava Turno: Or questo è, Padri, il tempo
Di sedere a consiglio: or consigliate
Agiatamente: agitate sopra tutto
Cura a la pace or che i nemici armati
Ne son già sopra. E così detto a pena,
Saltò fuor de la reggia; e vólto a torno,
Arma (disse) tu, Voluso, i tuoi Volsci;
E tu, Messapo, i rutuli cavalli,
Tu, Catillo, e tu, Cora, uscite a campo.
Va tu con la tua gente a la muraglia
Incontinentemente; e tu dispensa i tuoi
Fra le porte e le torri. Ite voi meco,
Che rimanete; e ciascan armi i suoi.

Per tutta la città si va scorrendo
A le mura. A l'insegne, a i capitani
Ognun s'adduce, I padri irresoluti
Se n'escon dal Consiglio. Il re turbato
Si ritira, e si pente che non aggia
Per sé, senza consulta, il Frigio Duce
Per amico e per genero accettato.
Dansi tutti a munire, a cavar fosse,
Tutti a somministrar chi sassi e travi
E chi dardi, e chi strali. E già la roca
Tromba ne va per la città squillando
De la battaglia il sanguinoso accento.
Le matrone, i fanciulli, i vecchi, ognuno
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado
A l'ultimo periglio, al gran bisogno
Corrono a la muraglia. E d'altra parte
Da gran cortio di donne accompagnata
Con doni e preci di Minerva al tempio
Va la Regina, ed ha Lavinia seco,
La vergine sua figlia, onde venuta
Era tanta ruina: e di ciò mesta
Porta i begli occhi lagrimosi e chini.
Seguon le madri, e d'odorati incensi
Vaporando il delubro in flebil voce
Pregano in su la soglia. Armipotente
Tritonia, tu che puoi, la possa e l'armi
Frangi al Frigio ladrone, e di tua mano
Anciso in su la porta ne lo stendi.

Esso re Turno da la furia spinto
Ricorre a l'armi; e di squamoso acciaio
E d'or già tutto orribile e splendente,
Cinto di brando, e sol del capo ignudo
Lieto mostrossi, e di speranza altero
Di vedere il nemico. E'n quella guisa
Da la rocca scendea che da' presapi
Sciolto destriero esce ruzzando in campo,
O ch'amor di giumente, o che vaghezza
Di verde prato, o pur desio lo tragga
Del no'io fiume; che sbuffando frema,
E ringhia e drizza il collo e squassa il crine.

A l'uscir de la porta ecco davanti
Gli si fa co'suoi volsci cavalieri
La vergine Camilla. E si com'era
Non men gentil che valorosa e bella,
Tosto che l'incontrò, con tutti i suoi
Dismontò da cavallo, o ver lui disse:
Turno, se degnamente uom forte adicee,
Io mi rincora: e ti prometto io sola
Di gire a i cavalier Toscani incontro.
Lascia me col mio stuolo assalir prima

La trojana oste, e che primiera io tragga
Di questa pugna e de' tuoi rischi un saggio.
E tu qui co' pedoni a piè rimanti
A guardia de la terra. A tal proposta
Turno ne la terribile virago
Gli occhi fissando, O de l'Italia (disse)
Ornamento e sostegno, e di che lode
E di che premio al tuo gran merito eguale
Ristorar ti pos'io? Ma (poich'è cosa
Non è che la pareggi) abbi, famosa
Guerriera, in grado ch'io con te comparta
Questa fatica. Enea, come dal grido
Avevo e da le spie fin qui ritratto,
Spinte ha le schiere de' cavalli avanti
Per batter la campagna; ed egli altronde
Preso la via del monte, per alpestro
Sentiero a la città di sopra al giogo
Vien con l'altre sue genti. Il mio disegno
È fargli agguato, e collocarmi appresso
Là've sopra la foce il doppio bosco
Del curvo monte ambe le strade accoglie.
Tu, raunati i tuoi con gli altri tutti
Nostri cavalli, i suoi nel piano assagli
A spiegate bandiere. Il fier Messapo
Sarà con te: saranvi de' Latini,
Vi saran di Corace e di Catillo
Le squadre tutte; e tu con essi il carico
Prendi di comandarle. Indi esortando
Parimente Messapo e gli altri Duoi
A la lor fazione, egli a la sua
Testamento si volse. È tra due brancie
Del monte una vallée che d'ambi i lati
Ha folte selve, e luoghi occulti e chiusi,
A l'insidie de l'armi accomodati.
Ha ne l'imo una sommità per mezzo
Angusta, malagerole e scontorta
Che d'ognintorno è da le ripe offesa.
In cima in su l'uscita è tra le selve
Ascosa una pinnura, con ridotti
Acconci a ritirarsi, ed opportuni
A spingersi o dal destro o dal sinistro
Lato che si rincontri o che s'aspetti
Nemica gente, o pur che di gran sassi
Si tempesti di sopra. A questo loco,
Di cui ben era pratico, in agguato
Turno si pose, e i suoi nemici attese.

Diana intanto timorosa e mesta
Favellando con Opi, una del coro
De le sue Ninfe, in tal guisa le disse;
Vedi a che perigliosa e mortale guerra
A morir se ne va la mia Camilla
Ne le nostr'armi ammaestrata in vano.
E pur m'è cara, e sov'ogni altra in l'amo.
Nè questo è nuovo, o repetuto amore.
Fin da le fasce è mia. Metaho il padre
Di lei fu per invidia e per soverchia
Potenza da Privero antica terra
Da' suoi stessi coccato: e da l'insulto,
Che gli fece il suo popolo, fuggendo
Nel suo misero esiglio ebbe in compagna
Questa sola bambina che, mutato
Di Casimilla sua madre il nome in parte,
Fu Camilla nomata. Andava il padre
Con essa in braccio per gli monti errando
E per le selve, e de' nemici Volsci
Sempre d'intorno avea l'insidie e l'armi.
Ecco un giorno assalito con la caccia
Dietro, fuggendo a l'Amaseno arriva.

Per pioggia questo fiume era cresciuto,
E rapido spumando infino al sommo
Se ne già de le ripe ondoso e gonfio:
Tal che, per tema de l'amato peso
Non s'arrischiando di passarlo a nuoto,
Fermossi; e poichè a tutto ebbe pensato,
Con un subito avviso entro una scorza
Di salvatico suvero rinchiuso
La pargoletta figlia. E poscia in mezzo
D'un suo nodoso, inarsciato e sodo
Telo, ch'avea per avventura in niano,
Legolla acconciamente: e l'asta e lei
Con la sua destra poderosa in alto
Librando, a l'aura si rivolse, e disse:

Alma Latonia virgo, abitatrice
De le selve e de' monti, io padre stesso
Questa mia sfortunata figliuola
Per ministra ti dedico e per serva.
Ecco ch' a te devota, a l'armi tuo
Accomandata, dal nimico in prima
Sol per te la sottraggo. Io te sperando
A l'aura la commetto; e tu per tua
Prendila, te ne prego, e tua sia sempre.

Ciò detto, il braccio in dietro ritraendo,
Oltre il fiume lanciolla: e 'l fiume e 'l vento
E 'l dardo ne fèr suono e fischio e rombo.
Metabo da la turba sovraggiunto
De'suoi nemici a nuoto al fin gettossi,
E salvo a l'altra riva si condusse.
Ivi d'un verde cespò, ove piantato
Avea Trivia il suo dono, il dardo e lei
Divelse, e via fuggissi; e più mai poscia
Non fu da tetti, o da cittadi accolto:
Chè per natia ferozìa a legge altrui
Non si fora unqua additto. Il tempo tutto
De la sua vita, di pastore in guisa,
Menò per monti solitari ed ermi;
E per grotte e per dumi e per orrende
Selve e tane di fiero ebbe ricetto
Con la fanciulla, a cui fu cibo un tempo
Ferino latte, e balia una d'armento
Ancor non doma e pavida giumenta.
Ne le tenere labbra il padro stesso
De la fera premea l'orride mamme.
Nò pria tenne de' piè salde le piante,
Che d'arco, di faretra e di nodosi
Dardi le mani e gli omeri gravolle.
Non d'or le chiane, o di monilo il collo,
Nè men di lunga, o di fregiata gonna
La ricoverse; ma di tigre un cuojo
Le faceva veste intorno, e cuffia in capo.
Il fanciullesco suo primo diletto
E 'l primo studio fu lanciar di palo,
E trar d'arco e di fromba; e 'n fin d'allora
Facea strage di gru, d'occe e di cigni.
Molte la desir tirrene madri
Per nuora indarno. Ed ella di me sola
Contenta, intemerata e pura e casta
La sua verginità, l'amor de l'armi
Sol ebbe in cale. Or mio fora disio
Che di questa milizia e de la pugna,
Che presa ha co' Trojani e co' Tirreni,
Fosse digiuna; per sì cara io l'aggio,
E talo or mi saria grata compagna.
Ma poichè acerbo fatto la persegua,
Scendi, Ninfa, dal cielo, e nel paese
Va de' Latini. Ivi al conflitto assisti,
Che per Lazio e per lei mal s'apparecchia.

Prendi quest'arco e prendi questa mia
Stessa faretra, e di qui traggi il telo
Per vendicarmi di qualunque arditò
Sarà di violar quest' a me sacra
E devota virago: Italo, o Teuero
Che sia. Poscia io verrò di nube involta
A provveder che 'l miserabil corpo
Non sia d'armi spogliato, e che raccolto
Sia ne la patria, e sepoltilo e pianto.

Così dicendo, entro un sonoro nimbò,
Da' mortali occhi non veduta, a terra
Lievemente calossi. I Teucri intanto,
E i Toschi Duei le lor genti avanti
Spingendo, a la città s'avvicinaro.
Piena d'armi, d'insegne, di cavalli
E di schierati fanti e di squadroni
Si vedea la campagna. Eran per tutto
Gualdano, giramenti, scorribande
Di cavalieri: in secche selve i colli
Parean conversi: ardea la terra e 'l cielo
Di ferrigni splendori; d'ogni parte
S'udia fremere cavalli, e squillar trombe.

Incontro a lor da l'altra parte uscìo
Il fier Messapo, i cavalier latini,
Corace col suo frate, e di Camilla
La bellicosa banda. Era il concorso
Tuttavia de le genti, e de' cavalli
Il fremito maggiore. E già la massa
Ristretta, e già vicine ambe le parti
A tiro d'asta, a fronte si fermaro,
L'una de l'altra; e con le lance in resta,
Con saette e con dardi incominciaro
Primaiento da lunge a salutarci.
Poi di subite grida unito un tuono
Al ciel levossi; e due contrari nembi
Da la terra sorgendo, armi fioccaro
Di neve in guisa, e coprì d'ombra il sole.
Alfin da ciascun lato i destrier punti
Andar tutti con tutti a rincontrarsi.

Era Tirreno al fiero Aconte opposto
Ne la battaglia; e questi primaiento
S'urtaro, e per la furia e per la forza
De l'urto ambe le lance, ambi i cavalli,
Ed ambi i corpi infranti, stramazati,
L'un da l'altro disgiunti, quai percossi
Da fulmine o da macchine avventati,
Caddero a terra. E pria ne l'aura Aconte
Lasciò la vita. Conturbate e sparse
Le schiere de' Latini, incontaente
Con le targhe rivolte, a tutta briglia
Ver le mura sprinando, in fuga andarò.
Gli seguìro i Trojani; e prima Asila
Gli assalse, e gli cacciò fin su le porte.
Qui fermi e rincorati alzan le grida,
Volgon le teste, e si rifan lor sopra;
Ch' eran lor contra. Così quando questi,
E quanto quelli or eaciano, or eacciati
Tornano, in quella guisa ch' a vicenda
Il mare or d'alto a riva i flutti increspa
E ne l'ultima arena ondeggia e spuma;
Or de la riva indietro se ne torna
E le stess' ondo, o la commossa ghiara
Sorbendo e voltolando, si ritragge.
Due volte i Toschi i Rutuli incalzaro
Fino a le mura; e i Rutuli due volte
Risospinsero i Toschi. Al terzo assalto
Mischiarci ambe le schiere, e l'un con l'altro
Vennero a zuffa. Allor le grida e i mugghi

Si sentir de' cadenti: allor si vide
 Il pian tutto di sangue, e tutto d'armi
 E d'uomini coerto e di cavalli
 Feriti e morti. Orsilloco a rincontro
 Di Remolo trovossi; e non osando
 Di star seco a le mani, al suo cavallo
 Trasse del dardo, e'n su l'orecchio il colse.
 Del colpo impaziente e per sè fiero
 Si scosse, s'avventò, col petto in alto
 E con le zampe il corridor levossi,
 E'n su l'arena il cavalier distese.
 Catillo Jola e'l grande Erminio uccise;
 Erminio che di corpo e d'armi e d'animo
 Era de' più robusti, de' più chiari
 E de' più riguardevoli guerrieri
 De' Toschi tutti. Avea la chioma stessa
 Per sua celata; avea gli omeri ignudi
 Di ferro al ferro esposti, e di ferite
 Ampio bersaglio. In su l'aperte spalle
 Catillo il colse; e tremolando il telo
 L'assigli il petto, e raddoppiògli il duolo.
 Per tutto si fa sangue; in ogni parte
 Si strugge, si ferisce, si stramazza:
 E chi cede, e chi segue. In varie guise
 Ne van tutti a morir morte onorata.
 In mezzo a tanta occisione, ignuda
 Da l'un de' lati infuriando esulta
 La vergine Camilla; ed or di dardo
 Fulminando, or di lancia, or di secure
 Non man stanca percote. E qual Diana
 Di sonora faretra e d'arco aurato
 Gli omeri onusta, ancor che si ritragga,
 Saettando, ferite e morti avventa:
 D'intorno ha per compagne e per guerriere
 D'archi, di mazze e di bipenni armate
 Tulla, Tarpea, Larina, ed altre illustri
 Italiche donzelle a suo decoro
 Scelte da lei per sue degne ministre
 Ne la pace e ne l'armi. In tal sombianza
 Termodonte il bellicoso stuolo
 De l'Amazoni sue vide in battaglia
 Attorneggiare Ippolita, o col carro
 Gir di Pentesilea le schiere aprendo
 Con femine ululati. Or chi fu prima,
 Chi poi, cruda virago, e quali e quanti
 Quei ch'abbattesti, e che di vita spenti
 Mandasti a l'Orco? Eumenio primamente,
 Di Clizio il figlio, da costei trafitto
 Fu d'un colpo di lancia in mezzo al petto.
 Cadde il meschino, e fe' di sangue un rivo
 Sopra cui voltolandosi e mordendo
 Il sanguigno terren, di vita uscìo.
 Iudi va sopra a Liri e sopra a Pégaso
 Quasi in un tempo, e l'un mentre, inciampa
 Il suo destriero, il fren raccoglie; a l'altro
 Mentre a lui, che trabocca, il braccio stende
 Per sostenerlo: onde in un gruppo entrambi
 Precipitano. A cui d'Ippita il figlio
 Amastro aggiunse: e via seguendo, Arpático
 E Tereo e Cromi e Demofonte uccise.
 Quanti dardi lanciò, tanti Trojani
 Gittò per terra. Ornito, un cacciatore,
 Gli già davanti; e stranamente armato
 Cavalcava di Puglia un gran destriero.
 Per sua corazza avea d'ispido toro
 Un duro tergo, per celata un teschio
 Di lupo che dal capo insino al mento
 Sbarrava le mascelle, e digrignando

Mostrava i denti. In man portava ad uso
 Di coutadini un nodoroso palo
 Di grave ronca armato. Egli nel mezzo
 De gli altri suoi con le due teste andava
 Sovrano a tutti, e le ferine orecchie
 Ergea di cresta e di pennacchi in vece.
 Camilla il giunse, lo fermò, l'uccise
 Senza contrasto; già che volta in fuga
 Era la schiera sua. Sovra al suo corpo
 Disse rimproverando: e che pensasti,
 Tosco insolente? Di venire a caccia
 In qualche selva, e seguir damme imbelli?
 Venuto sei là've una dama armata
 Col ferro amaramente vi rintuza
 La superbia e la lingua. Oh pur non poco
 Ti fia di vanto, riferendo a l'ombre
 De' tuoi: Per man fui di Camilla ucciso.
 Iudi Orsilloco assalse e Bute appresso,
 Due corpi de' maggiori e de' più forti
 Del Trojan oste. A Bute un colpo trasse
 Che l'giunse ove tra l'elmo e la corazza
 Si scopre il collo, onde lo scudo appeso
 Sta da sinistra. Orsilloco fuggendo
 E girando, gabbò; ch' al giro interno
 S'attenne e strinse; e là v'era seguita,
 Seguitò lui. Gli fu sopra in un tempo
 A colpi di secure, e l'armi e l'ossa.
 Gli pestò sì che per suo scampo a' prieghi
 Si volse. Al fine un tal sopra la testa
 Ne gli piantò, che le cervella infrante
 Gli schizzâr da la fronte e da le tempie.

D'Auno montanar de l'Appennino
 Il bellicoso figlio a l'improvviso
 Fu da lei colto: un Ligure scaltrito,
 Che per ordire inganni (infinchè l'fato
 Gliel concedè) non de gli estremi avuto
 Era tra'suoi. Costui nel primo incontro
 Sbigottito fermossi. E poichè vide
 Non poter con la fuga a lei sottrarsi,
 Che gli era sopra, a la malizia usata
 Ricorrendo, Oh! grau prova (a dir comincia);
 Sarà la tua, se ben femina sei,
 Di sfidar me, quando un caval t'affidi
 Si fugace e sì forte. Or al vantaggio
 Rinuncia de la fuga, e meco a piede
 Prendi zuffa del pari; e poi vedrassi
 A cui questa ventosa tua bravura
 Onore acquisti. A colar di Camilla
 Di furia, di dolor, di sdegno ardendo
 Ratto dismonta; e l'corridor deposto
 In man de la compagna, a piè si pianta.
 Stringe la spada, imbracciassi lo scudo,
 E con pari armi intrepida l'attende.

Il giovine che vinto si credette
 Aver con quello avviso, incontentante
 La gropa le mostrò del suo cavallo,
 E via spronando a tutta briglia il pinse.
 Ligure vano, vano orgoglio in prima
 Ti mosse: or vana astuzia e vana fuga
 Sarà la tua: ch'è l'arte del fallace
 Tuo padre, o di tua patria far non basta
 Che vivo da le man mi ti ritolga.
 Disse la Virgo, e qual da cocca strale
 Dietro gli si spiccò, ratto l'aggiunse,
 Passollo, attraversollo, al fren di piglio
 Diedegli, lo ferì, l'ancise al fine.
 Così d'un alto sasso agevolmento
 Sparvier grifaguo al timido colombo

S'avventa, e lo ghermisce: onde in un tempo
Sangue e piuma dal ciel nevica e piove.

In questa d'è mortali e de' Celesti
L'eterno Regnator, che pur talvolta
Alcun de' raggi suoi ver noi rivolge,
Non con lieve disdegno, o picciol'ira
Mosse Tarconte a sovvenir le schiere
De' suoi ch'erano in volta. Egli per mezzo
Va de l'occisioni e de le mischie,
Or il destrier contra i nemici urtando,
Or le sue squadre inanimando, insieme
Le stringe, le instiga, le garrisce,
E per nome ciascun chiamando, Ah (disse)
Tirreni, e che timore e che spavento
È 'l vostro? che viltà, che codardia
V'ha presi? e quando mai fia che vi punga
O dolore, o vergogna? Adunque in fuga
Gite per una femmina? una femmina
Vi disperge, e v'uccide? A che di ferro
In van così le destre e i petti armate?
De le donne temete? E pur di loro
Si timidi di notte, nè si finché
Ne gli assalti di Venere non siete;
Nè quando a suon di pifferi intimati
Vi sono i Baccanali. Or via, campioni
Da letti e da bottiglie, a nozze, a pasti,
A sacrifici allor che ne le sacre
Foreste è da l'Aruspice intonato
Che la vittima è grassa: itene tutti
Seco a goder del saginato buo
A piena pancia; ché null'altro amore,
Null'altro studio è 'l vostro. E ciò dicendo,
Ne va come devoto a morte anch'egli.
Con Venolo s'affronta, e sì com'era
Turbato, l'aggavigna, e fuor lo tragge
Del suo cavallo. Alto levossi un grido
Tal che tutti a veder le ciglia alzarò
I Latini e i Tirreni. Iva Tarconte
Per la campagna con la preda in grembo
Del nimico e de l'armi; e n' mezzo al corso
Svelle da l'asta sua medesima il ferro,
E cerca ove è di piastra il corpo ignudo
Per dargli morte. E mentre ne la gola
Tenta ferirlo, ei con le braccia in alto
Si scherma, regge il colpo, e da la forza
Quanto può con la forza si districa.

Come ne l'aria insieme avviticchiati
Si son visti talor l'aquila e 'l serpe
Pugnar volando, e l'una aver con l'ngna
E col becco ghermito e morso l'altro;
E l'altro co' suoi giri e co' suoi nodi
Farle vinci gli a' piè, volumi a l'ali;
E questo con la testa alto fischando,
E quella schiamazzando e dibattendo,
Ambidue voltolarsi, ambedue stretti
Far di squame e di piume un sol viluppo;
Così Tarconte per lo campo a volo
Vincitor de le schiere di Tiburte
Venolo sen portava. E questo esempio
Del suo Duce seguendo, e del successo
Assecurata la Meonia torna
Tutta contra i Latini impeto fece.
Tra questi Arunte; un che di già dovuto
Era al suo fato, con un dardo in mano
Camilla astutamente insidiando,
Si diede a seguirla, e a circuir la,
A cercar destra e comoda fortuna
Di darle morte. Ovunque ella o per mezzo

Fendea le schiere, o vincitrice in dietro
Si ritraeva, l'era vicino Arunte;
E tutti i moti suoi, tutte le vie
Osservando attendea che netto il colpo
Gli riuscisse; e da fellone intanto
Avea l'asta a ferir librata e pronta.

Giva per avventura a lei davanti
Cloro, un giovine Idèo che sacerdote
Era già di Cibile. I Frigi tutti
Non avean chi di lui fosse ne l'armi
Più riccamente adorno. Un suo corsiero
Per lo campo spingea di spuma asperso,
Cinto di barde e d'acciarine lame
Come di scaglie, e di leggiadre piume
Leggiadramente intese. Un arco d'oro
Gli pendea da le spalle, una faretra
A la cretese. In testa, in gambe, in dosso
L'armi e d'arnesi in barbara sombianza,
Di peregrina porpora e di seta,
Di bisso, di teletta e d'ostro e d'oro
Tutto covertò, tutto ricamato,
Tutto trinciato: e saettando andava.

Costui veduto, ogni altra impresa indietro
Lasciando, a lui si volse o per vaghezza
Di consecrar le sue bell'armi al tempio,
O pur che di sì vago ostile arnese
Di gir pomposa cacciatrice amasse.
Basta che per le schiere incauta, ardente,
E come donna vogliosa e folle
De l'amor de la preda e de le spoglie
Contro a lui se ne giva, allor ch'Arunte,
Dopo molto appostarla, alfin le trasse
In tal guisa pregando: o di Soratte
Sommo custode Apollo, a cui devoti
Noi fummo in prima, a cui di sacri pini
Nutrimmo il foco, e per cui nudi e scalzi
Tra le fiamme saltando e per le brago
Securamente e senza offesa andiamo;
Dammi (che tutto puoi) Padre benigno,
Che questa infamia per mia man si tolga
Da l'armi nostre. Io di costei non bramo
Armi, spoglie, o trofeo. Gli altri miei fatti
Mi sian di lode; e pur che questo mostro
Caggia spento da me, ne la mia patria
Senza più gloria andrò di questa guerra
Pago e contento. Udi Febo del voto
Parte, e parte per l'aura ne dispense.
Udi che morta da quel colpo fosse
La vergine Camilla; e non udio
Di lui, ch'ei vivo in patria ne tornasse:
Chè ciò per l'aura ne portarò i venti.

Tosto che da le man l'asta romzando
Gli uscì, fur gli occhi e gli animi e le grida
De' Volsci tutti a la regina intenti.
Ed ella nè del telo, nè de l'aura
Moto o fischio sentì; nè vide il colpo,
Mentre giù discendea, finchè non giunse.
Giunse a punto ove divelta e nuda
Era la poppa; e del vergineo sangue,
Non già di latte, sitibonda scese
Sì che 'l petto l'apri. Le sue compagne
Le fur trepide intorno; e già che morta
Cadea, la sostentarono. Arunte in fuga
Ratto si volge, di paura insieme
Turbato e di delizia; chè ne l'asta
Più non confida, e più di star non osa
Incontro a lei. Qual affannato lupo
Che, ucciso de l'armento un gran giovenco,

O lo stesso pastore, in sè confuso
 Di tanta audacia, anzi che da' villaggi
 Gli si levò le grida, infra le gambe
 Si rimette la coda, e ratto a' monti
 Fuggendo, si risolvea; in cotai guisa
 Arunte dopo l'atto impairito,
 Solo a salvarsi inteso, in mezzo a l'armi
 Si mischiò tra le schiere. Ella morendo,
 Di sua man fuor del petto il crudo ferro
 Tentò svellersi indarno; ch'è la punta
 S'era altamente ne le coste infissa:
 Onde languendo abbandonossi, e fredda
 Giacque supina: e gli ocelli che pur dianzi
 Scintillavano ardor, grazia e fierezza,
 Si fèr torbidi e gravi. Il volto in prima
 Di rose e d'ostro, di pallor di morte
 Tutto sì tinse. In tal guisa spirando,
 Acca a sè chiama, una tra l'altre sue
 La più fida di tutte e la più cara;
 E dice: Acca sorella, i giorni miei
 Son qui finiti: questa acerba piaga
 M'addice a morte, e già nero mi sembra
 Tutto che veggio. Or vola, e da mia parte
 Di per ultimo a Turno, che succede
 A questa pugna, e la città soccorra:
 E tu rimanti in pace. A pena detto
 Ebbe così, che abbandonando il freno
 E l'arme e sè medesima, a capo chino
 Traboccò da cavallo. Allora il freddo
 Le occupò de la morte a poco a poco
 Le membra tutte. E declinato il collo
 Sopra un verde cespuglio, allin di vita
 Sdegnosamente sospirando uscì.

Camilla estinta, per lo campo un gridò.
 Levossi che n'andò fino a le stelle,
 E sorse al cader suo zuffa maggiore:
 Ch'ei Teuceri e i Toschi e gli Areadi in un tempo
 Penser avanti. Opi miuistrò intanto
 Di Trivia, che nel monte era discesa
 Vicino a la battaglia, indi il conflitto
 Stava mirando intrepida e sicura.
 E visto di lontan tra molte genti
 Nascer nuovo tumulto e nuove grida,
 Poscia in mezzo di lor caduta e morta
 La vergine Camilla, Ah! (sospirando
 Disse) virgo infelice! troppo, troppo
 Crudel supplizio hai de l'ardir sofferto,
 Se d'irritar l'armi Trojane osasti.
 E di che pro t'è stato a viver nosco
 Solinga vita, armar de l'armi nostre,
 Gradire i boschi, e venerar Diana?
 Ma te non lascerà la tua Regina
 Giacer disonorata in questa fine
 De la tua vita; e la tua morte oscura
 Non sarà tra le genti; e non dirassi
 Che non è chi di te vendetta faccia:
 Chè chinquo di ferro avrà forito
 Il corpo tuo, sarà meritamento
 Di ferro anciso. Era a Dorceppo antico
 Re de' Laurenti un gran sepolcro eretto.
 Cui sopra era di terra un monte imposto
 E d'elci annosi e folti un bosco opaco.
 Qui la veloce Dea dal Ciel calossi
 Al primo volo; e di qui visto Arunte
 Splender ne l'armi, e gir di sua follia
 Superbo e gonfio, Ove ne vai? (diss'ella)
 Qui convien che ti fermi, e qui morendo
 De la morta Camilla il premio avrai

Degno di te, se di perir sei degno
 De l'armi di Diana. E ciò dicendo
 La linona arciera del turcasso aurato
 Trasse un acuto strale, e l'arco tese,
 E tirò sì ch'ambè le corna estreme
 Vennero al mezzo, ed ambi parimento
 Le mani, una tirata e l'altra spinta,
 Quella toccò la poppa e questa il ferro.
 L'arco, l'aura, lo stral sonare udìo,
 E ferir e morir sentisse Arunte
 Tutto in un tempo. I suoi quasi in oblio
 Così, come spirava, in mezzo al campo
 Lo lasciò fra la polve in abbandono:
 Ed Opi al ciel tornando a volo alzossi.
 Caduta lei, la schiera di Camilla
 Primieramente in fuga si rivolse.
 Indi turlharsi i Rutuli, e dior volta.
 Diè volta il fiero Atina; e i Duei tutti
 E tutte fur le insegne abbandonate.
 Cerca ognun di salvarsi, e ver le mura
 Ne vanno a tutta briglia; e più nel campo
 Alcu non è che di far testa ardisca
 Contra la strage e contra la ruina
 Che fanno i Teuceri. Se ne van con gli archi
 Starechi in su le terga e sponzolini;
 E più che di galoppo invier Laurento
 Battono il campo, e fan nubi di polve.
 Le madri da' balconi e da' terrazzi,
 Percossi i petti, alzano al ciel le grida
 Con femineo ululato. E quei che primi
 Giunti trovar le porte ancor non chiuse;
 Mischiati co' nemici, ore più salvi
 Si credean, ne l'entrata e fra le mura
 De la stessa lor patria, anzi a gli alberghi
 Lor proprj e da' nemici e da la morte
 Fur sopraffuggiti. In cotai guisa in prima
 Stette la porta a gli avversarj aperta.
 Poi chiusa, escluse i suoi, che fuori in preda
 Restando de' nemici, a i lor più cari,
 Che morir gli vedean, perchè s'aprisse
 Supplicavano indarno. E qui tra quelli
 Che n'erano a difesa, e quei ch'a forza
 Anzi a farsia, a ruina incontro a loro
 S'avventavan ne l'armi, orrenda strage
 Si fece e miseranda. E de gli esclusi
 Altri in cospetto de gli stessi padri,
 E de le madri che dogliose grida
 Ne facean da le torri e da le mura,
 Da l'impeto cacciati o da la calca
 Precipitar ne' fossi, e giù da' ponti
 Cadder sospinti; ed altri nella fuga
 Da sfrenati cavalli e da la cieca
 Lor furia trasportati, a dar di cozzo
 Gir ne le chiuse porte. In su' ripari
 Ancor le donne (chè le donne ancora
 Il vero de la patria amore infiamma)
 Come giunte a l'estremo, allor che morta
 Vider Camilla, il femminil timore
 Volgono in sicurezza; e sassi e dardi
 Lanciando, e con aguzzi inariscienti
 Pali il ferro imitando, osano anch'ello
 Per la difesa de le patrie mura
 Gir le prima a morir morte onorata.
 A Turno intanto ne le solve arriva
 Acca, la già spedita messaggiera
 Con l'anara novella, un gran tumulto
 Portando, che l'esercito è sconfitto,
 Morta Camilla, annichilati i Volsci

E i Teneri d'ogni cosa impadroniti
Stanno in campagna col favor che porta
Seu de la vittoria il corso e 'l nome;
Spingonsi avanti; e già pianto e paura
Assalgon la città. D'ira, di sdegno,
E di furore il giovine infiammato,
(Chè tale era il voler empio di Giove)
Da l'insidie si toglie, esce de' boschi
Ov'era asceso, e giù scende da' colli.
Smarriti non gli avea di vista a pena,
A pena era nel piano, allor ch' Enea
Scese del monte; e la v'era l'agguato,
Trovando aperto, senz'offesa anch'egli
Superò'l giogo, e de la selva uscìo.
Così con passi frettolosi entrambi

Con tutte le lor genti, e l'un da l'altro
Poco lontani a la città sen vanno,
E ussionemente da l'un canto Enea
Vide di polverio fumare i campi,
E di Laurento sventolar l'insegna
Turno da l'altro. Enea scoperse, udendo
L'annitrir de' cavalli e 'l calpestio
Crescer di mano in mano. Eran vicini
Sì che venuto a zuffa ed a battaglia
Sì fora anco quel dì; se non che Foho
Fatto vermiglio, i suoi stanchi destrieri
Stava già per tuffar ne l'onde liere.
Onde avanti a le mura ambi accampati
Di trincee si muniro e di ripari,

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

*L'esercito Latino, i sacri patti
Rompendo, perde la giornata. Enea
Ferito col dittamo è risanato;
Poi con Turno s'abbatte, e lui di rita
Privando, fine alle fatiche impone.*

TRANO, poscia che vede afflitti e domi
Già due volte i Latini; e non pur scemi
Di forze, ma di speme e di baldanza,
Da lui farsi rubelli; e che a lui solo
Ognun rivolto in tanto affare attende
Le prove, le promesse e i vanti suoi;
Furioso, implacabile, inquieto
Arde, s'inauimisce, o si rinfranca
Prima in sè stesso. Qual Massila fero
Ch' allor d'insanguinar gli artiglieri e il cello
Disponsi, allor s'adira, allor si scaglia
Ver chi la caccia, che da lui si sente
Gravamente ferita; e già godendo
De la vendetta, sanguinosa e fiera
Con le giube s'arruffa, e con le rampe
Frangè l'infisso telo, e grailia e rugge;
Così la violenza era di Turno
Accesa, impetuosa e furibonda;
E così conturbato appressentossi
Al re davanti e disse: Indugio, o scusa
Più non fa Turno; e più non ponno i Teuceri
Da quel ch'è patteggiato e stabilito,
Se non se per viltà, ritirarsi omai.
Eccomi in campo: ecco parato e pronto
Sono al duello. Or fa, Padre, che 'l patto
Sia fermo e rato e sacro: e i sacrifici
E 'l giuramento appresta. Oggi, Signore,
Sii certo o ch'io con le mie mani a morte
Questo de l'Asia fuggitivo adduco,
E 'l difetto di tutti io solo ammendo;
(Stiansi pure a vedere i tuoi Latini)
O ch'ei vincendo fia padrone a voi
E marito a Lavinia. A cui Latino
Col cor sedato in tal guisa rispose:
Giovine valoroso, al tuo valore,
A la ferocia tua, che tanto eccede

Ne l'armi, io deferisco. E tu dorrai
Appagarti di me, s'io d'ogni cosa
Temendo, con ragione e con maturo
Consiglio in tutti i casi inveglio, e curo
Che 'l mio stato si salvi e la tua vita.
A te del vecchio Dauno erede e figlio,
Seggio e regno non manca, oltre a le terre
Di cui tu fatto hai da te stesso acquisto
Per forza d'armi. Oro, favori e gradi
Da Latino avrai sempre: e maritaggi
E donne d'alto affar son per lo Lazio,
E per le terre di Laurento assai.
Ma soffri ch'io ti parli, e senti e nota
Pocchia quel ch'io dirò; chè dirò vero;
Ben che noia ti sia. Fatal divieto
Mi proibiva, e gli uomini e gli Dei
M'avean vaticinando in molte guise
Denunciato, che mia figlia a nullo
Io maritassi di color che chiesta
Me l'avean prima. E pur da l'amor vinto
Che ti port'io, dal parentado stretto
Ch'ho con la casa tua, mosso dal pianto
E da le preci de la donna mia,
Dandola a te mi sono al fato opposto;
Ho rotto fede al genero; ho con lui
Preso non giusta e non sicura guerra.
Da indi in qua tu stesso, tu che primo
Soffri tante fatiche e tanti affanni,
Hai veduto in che rischi, in che travagli
Siam noi caduti; che due volte rotti
In due sì gran battaglie, in questo cerchio
Ne siam rinchiusi a sustentare a pena
La speranza d'Italia. Il Tebro è caldo
Del nostro sangue. I campi son già bianchi
De le nostr'ossa. Ed io, folle! a che torno
Tante fiate al precipizio mio?

Chi così da me stesso mi sottragge?
 Se, Turno estinto, io nel mio regno deggio
 I Trojani accettar, ch'è non gli accetto
 Or ch'egli è vivo e salvo? E ch'è non pongo
 Fine a la guerra, a la ruina espressa
 Del mio regno e de' miei? Che ne diranno
 I Rutuli parenti? che diranno
 Italia tutta, quando a morte io lasci
 (Voglia Dio che non sia) gir un che tanto
 Ama la parentela e l'sangue mio?
 Rimira de la guerra come vana
 Sia la fortuna. Abbi pietà del vecchio
 Dauno tuo padre, che da te lontano
 In Ardea se ne sta mesto e dolente.
 Turno a questo parlar nulla si mosse
 De la ferocia sua: crebbe più tosto
 Il suo furore; e lo rimedio stesso
 Gli aggravò l'male. Ei, come pria poteo
 Formar parola, in tal guisa rispose:
 Nulla per conto mio di me ti caglia,
 Signor benigno: anzi, ti prego, in grado
 Prendi ch'io per la lode e per l'onore
 Patteggi con la morte. Ed anch'io, Padre,
 Ho le mie mani; ed anco il ferro mio
 Ha taglio e punta, e fa ferita e sangue.
 Non sempre avrà, cred'io, la madre a canto
 Che di nube lo copra e lo trafugga
 Come vil femminella, e di van'ombra
 Seco s'involva. E ciò detto si tacque.

Ma la regina de l'audace impresa
 Del genero dolente e spaventata,
 Piangendo, e per angoscia a morte giunta
 Lo tenea, lo pregava, e gli dicea:
 Turno, per queste lagrime, per quanto
 T'è, se pur t'è, de l'infelice Amata
 L'onor, l'amore e la salute in pregio:
 (Già che tu sola speme, e sol riposo
 Sei de la mia vecchiezza; a te s'appoggia,
 In te si fonda di Latino il regno
 E la sua dignitate, e la sua casa
 Che ruina minaccia) in don ti chieggiò,
 Astienti di venir co' Teuceri a l'arme.
 Chè qualunque ne segua avverso caso
 Sopra me cade. Ch'io teo di vita
 Uscirò pria che mai suocera, o serva
 Io mi veggia d'Enea. Queste parole
 De la madre senti Lavinia virgo
 Di rugiadoso lagrime e d'un foco
 Di vergineo rossor le guance aspersa,
 Qual fora se di porpora macchiato
 Fosse un candido avorio, o che di rose
 Si spargessero i gigli. In lei mirando
 Il giovine, d'amor non men che d'ira
 Acceso, a la regina brevemente
 Così rispose: Ah! madre mia, ti prego,
 In così perigliosa e dura impresa
 Non mi far col tuo pianto e col tuo duolo
 Sinistro annuncio. Chè s'a Turno è dato
 Che muoja; in suo poter più non è posto
 Che di morire indugi. Indi a l'araldo
 Rivolto, Va (gli disse) e da mia parte
 Quest'ingrata e spiacevole imbasciata
 Porta al Frigio tiranno, che dimane
 Tosto che fia la rubiconda Aurora
 A l'oriente apparsa, i Teuceri suoi
 Cont'r'a Rutuli addur più non s'affanni.
 Stienli l'armi de' Rutuli e de' Teuceri
 Per mio conto in riposo. Chè tra noi

Col nostro sangue a finir la guerra,
 E di Lavinia le bramate nozze
 In su quel campo a procurarci avemo.

Detto così, ver la magion s'invia
 Rapidamente; addur si face avanti
 I suoi cavalli, e le fattezze e l'fremito
 Notando, se ne gode, e ne concepe
 Speme e vittoria; che di razza usciti
 Eran già d'Orizia, da cui Pilunno
 Ebbe giumente e corridori in dono,
 Che di candor la neve, e di prestezza
 Superavano il vento. Avean d'intorno
 I valletti e gli aurighi che palpando,
 Forbendo e rezzeggiando, in varie guise
 Gli facean lieti, baldanzosi e fieri.
 Fatte poscia venir l'armi, si veste
 La sua corazza d'oricaleo e d'oro,
 E dentro vi s'adatta e vi si viltra
 Con la persona. Imbracciassi lo scudo,
 Provasi l'elmo; e la vermiglia cresta
 Squassando, il brando impugna, il fido brando
 Da lo stesso Vulcano al padre Dauno
 Temprato in Mongibello a tutto prove.
 Al fine un'asta poderosa e grave,
 Ch'appo un'alta colonna era appoggiata
 In mezzo de la casa, in man si pianta,
 Spoglia d'Attore Aurunco. E poich'è l'ebbe
 Brandita e scossa, Asta (gridando disse)
 Ch'a lo mie fazioni unqua non fosti
 Chiamata indarno, ora al maggior bisogno
 Da te soccorso imploro. Il grande Attore
 Armasti in prima, or sei di Turno in mano.
 Dammi che'l corpo atterri, e la corazza
 Dischiudi, e'l petto laceri e trapassi
 Di questo Frigio effeminato eunuco.
 Dammi che'l profumato, inanelato,
 Col ferro attorcigliato zazerino
 Gli scompigli una volta, e ne la polve
 Lo travolga e nel sangue. In cotai guisa
 Dicendo, infuriava, ardea nel volto,
 Scintillava ne gli occhi, orribilmente
 Fremea, qual mugghia il toro allor che irato
 Si prepara a battaglia, e l'ira in cima
 Si reca de le corna: indi l'arruota
 A qualche tronco, e'l tronco e l'aura in prima
 Ferendo, alta co' più spargo l'arena,
 E del futuro assalto i colpi impara.

Da l'altro canto Enea, non men feroce
 Ne l'armi di sua madre, al fiero Marte
 S'inanima, e s'accinge, e del partito
 Che gli era per compor la guerra offerto,
 Si rallegra, l'accetta; e i suoi compagni
 E'l suo figlio assicura, or di sé stesso
 La franchezza mostrando, or le venture
 De' fati rammentando e le promesse.

Indi con la risposta al Re Latino
 Manda chi la distida e'l patto accetti,
 E del patto i capitoli e le leggi
 Stabilisce e confermi. Era de' monti
 In su la cima a pena il sole apparso
 De l'altro giorno allor che i suoi destrieri
 Sorgan da l'onde, e con le nari in alto
 Fiamme anelando, il mondo empion di luce;
 Quando nel campo i Rutuli discesi
 E i Teuceri insieme, sotto a l'alte mura
 Fabbriar lo steccato, a cui nel mezzo
 I fochi, e l'are di gramigna asperse
 Furo a gli Dei d'ambe le parti eretti

Comunemente; d'ambi i sacerdoti
Di bianco lino involti, e di verbena
Cinti le tempie andarò altri con l'acqua,
Altri con le facelle intorno accese.
Poscia ecco de' gli Ausonj da l'un canto
A piene porte l'ordinate schiere
Uscir de la città di piecho armate;
Da l'altro de' Trojani e de' Tirreni
Gir l'esercito tutto in varie guise
D'abiti d'armi; e questi incontro a quelli
Non allramente ch' a battaglia instrutti.
Fra mezzo a tante mila i condottieri
Ciascun da la sua parte si vedea
Gir d'oro e d'ostro alteramente adorni.
E'l gran Memmo con questi e'l forte Asila;
E Messapo con quelli: de' cavalli
Il domatore e di Nettuno il figlio.

Poscia che, dato il segno, ebbe ciascuno
Chi di qua chi di là preso il suo loco;
Piantar le lance, e dechinâr gli scudi.
Le donne, i vecchi, i putti e'l volgo inerme
Di veder desiosi, altri in su'tetti,
Altri in su' rivellini o'n su le torri
Stavan mirando. E non dal campo lungo
Sedea Giuno in un colle, Albano or detto
Ch' allor nè d'Alba il nome avea, nè'l pregio,
Nè i sacrifici. In questo monte assisa
Vedea de' Laùrenti e de' Trojani
L'accorte genti, e di Latino il seggio.
Ivi la Dea di Turno a la siroecchia,
Che Dea de' laghi era e de' fiumi anch'ella,
(Privilegio che Giove allor le diede
Che de la pudicia il fior le tolse)
Disse così: Ninfà de' fiumi onore,
Sovr'ogni Ninfà, a mo giocanda e cara,
Tu sai come te sola ho preferita
A tutte l'altre che di Giove in Lazio
L'ingrato letto han di salire osato;
E come volentier del cielo a parte
Meco t'ho posta. Ascolta i tuoi dolori,
Perchè di me dolerti unqua non possa.
Finchè di Lazio la fortuna e'l fato
Me l'han concesso, io prontamente o Turno
E la tua terra e i tuoi sempre ho difeso.
Or veggio questo giovine a duello
Con disegual destino esser chiamato:
Veggio il di de la Parca, e la nemica
Forza che gli è vicina. Io questo accordo,
Questa pugna veder con gli occhi miei
Per me non posso. Tu, se cosa ardisci
In pro del tuo germano, ora è mestiero
Che tu l'adopri: e puoi farlo, o convienti.
Fallo: e chi sa che'l misero non cangi
Ancor fortuna? A pena avea ciò detto,
Che Juturna gemendo e lagrimando
Tre volte e quattro il petto si percosse.
A cui Giuno soggiunse: E non è tempo
Da stare in pianti. Affretta e da la morte
Scampa (so scampar puossi) il tuo fratello,
O turbando l'accordo, o suscitando
Nuova cagion di mischia e di tumulto.
Io son che te l'impongo, e te n'alfido.
Con questo la lascio sospesa e mesta,
E d'amara puntura il cor trafitta.

Ecco vengono al campo i Regi intanto;
Latino il primo, alto in un carro assiso
Che da quattro suoi nitidi corsieri
Di gran macchina in guisa era tirato,

E di dodici raggi il fronte adorno
Del Sole avo di lui sembianza avea.
Turno traeua due candidi destrieri,
Con due suoi dardi in mano, agili e forti.
Enea do la romana stirpe autore
Con l'armi sue celesti e con lo scudo
Che dianzi da le stelle era venuto,
Uscio de l'altro canto, e seco a pari
Ascanio il figlio suo, de la gran Roma
La seconda speranza. A mano a mano
Il sacerdote in pura veste involto
Anzi a gli accesi altari il nuovo parto
D'una setosa porca, ed una agnello,
Ancor non tosa al sacrificio addusse.
E volti a l'oriente, in atto umile
S'inclinâr tutti; e vino e farro e sale
Sparsar d'ambo le parti; ambo col ferro,
Si com'era uso, a le devote helve
Segnâr le tempie. Allor il padre Enca
Strinse la spada, e gli occhi al ciel rivolti,
Così disse pregando: io questo sole
Per testimone invoco e questa terra,
Per cui tanti ho fin qui sofferti affanni:
Invoco te celeste, onnipotente,
Eterno Padre, e te Saturnia Giuno
Già ver me più benigna) e ben ti prego
Che mi sii tale), e te gran Marte invoco,
Ch' a l'armi imperi: e voi fonti, e voi fiumi,
E voi tutti del mar, tutti del Cielo
Numi possenti; e vi prometto e giuro
Che se Turno per sorte è vincitorio
Di questa pugna, il successor del vinto
Gli cederà; ch' a la città d'Evandro
Si ritirarrà: che mai poscia ribelle
Non gli sarà: che guerra, o lite, o surlbo
Aلعun altro più mai non gli farà.
Ma se più tosto (come io prego, e come
Spero che mi succeda) al nostro Marte
La dovuta vittoria non si froda;
Io non vo' già che gl'Itali soggetti
Siano a' miei Teuceri, nè d'Italia io solo
Tener l'impero: io vo' ch'ambi del pari
Questi popoli invitti aggian tra loro
Governo, e leggi eguali, e pace eterna.
A me basta ch'io dia ricetto e culto
A' miei Numi, a' miei Teuceri; e sia Latino,
Suocero mio, del suo regno e de l'armi
Signor, rettore e donno. Io poscia altrove
Altre mura ergerommi, e de' miei stessi
Fien le fatiche, e di Lavinia il nome.

Così pria disse Enea: così Latino
Seguitò poi con gli occhi e con la destra
Al ciel rivolto, Ed io giuro (dicendo)
Le stesse Deità, la terra, il mare,
Le stelle, di Latona ambi i gemelli,
Di Giano ambe le fronti, il chiuso centro,
E la gran possa degl'infernî Dii.
Odami di là su l'Eterno Padre
Che fulminando stabilisce e ferma
Le promesse o gli accordi. I Numi tutti
Chiamo per testimoni, e tocco l'ara,
E tocco il foco, e questa pace approvo
Dal canto mio. Nè mai (che che si sia
Di questa pugna) nè per forza alcuna,
Nè per tempo sarà ch'ella si rompa
Di voler mio, non se la terra in acqua
Si dileguasse, non se'l Ciel cadesse
Ne l'imo Abisso: così come ancora

Questo mio scettro (ch'è lo scettro in mano
Avea per sorte) più nè fronda mai
Nè virgulto farà, poichè reciso
Dal vivo trouco, o da radice svelto
Manco di madre, e già d'arbore ch'era,
Sfrondato diramato e secco legno
Di già venuto; e d'orlaleco adorno,
E per man de l'artefice ridotto
In questa forma, e per quest'uso in mano
De i re Latini è posto. In cotai guise
Fermati i patti, e l'ostie in mezzo addotte,
Tra i più famosi anzi a l'accese fiamme
Le svenâr, le smembrâr, le visceraro,
E sì com'eran palpitanti e vive,
Le fibre no spiâr, lo diedo al foco,
N'empier le quadre, e ne colmâr gli altari.

Di già disvantaggioso e disuguale
Questo duello a' Rutuli sembrava;
E già varj bisbigli, e varj moti
N'eran tra loro: e com' più sanamente
Si rimirava, più di forze impari
Si vedea Turno; ed egli stesso indizio
Ne diè, che lento o tacito e sospeso
Entrò nel campo. E come ancor di pelo
Avea le guance lievemente asperse,
Orando anzi a l'altar pallido il volto
Mostrossi, e elùno il fronte, e grave il ciglio.

Tale una languidezza rimirando,
E tal del volgo un sussurrare udendo
Giuturna sua sorella, infra le schiere
Cattossi, e di Camerte il volto prese.
D'alto leguaggio, o di valor paterno,
E di propria virtute are Camerte
Famoso infra la gente. E tal sembrando,
Già de gli animi accorta, iva Giuturna
Rumor diversi e tai voci spargendo:
Ahi! che vergogna, che follia, che fallo,
Rutuli, è'l nostro, che per tanti e tali
Sola un'alma s'arrischi? Or sian noi forse
Di numero a' nemici inferiori,
O d'ardire, o di forze? Ecco qui tutti
Accolti i Teucri e gli Arcadi e gli Etruschi
Che sono anco per fato a Turno infensi.
A due di noi contra un di loro a mischia
Che si venisse, di soverchio ancora
Forano i nostri. Ei che per noi combatte,
Ne sarà fra gli Dei, cui si è devoto,
In Ciel riposto; e qui tra noi famoso
Viverà sempre. Ma di noi che fia,
Ch'or ce ne stiam sì neghittosi a bada?
La patria perderemo? e da stranieri,
E da superbi in servitute addotti,
Preda e scherno d'altrui sempre saremo?

Da questo dir la gioventù commossa
Via più s'accende, e'l mormorio serpendo
Più cresce per le squadre. Onde i Latini,
E gli stessi Laurenti che pur dianzi
Di pace eran sì vaghi e di quiete,
Pensier cangiando e voglie, or l'armi tutti
Gridano, tutti pregan che l'accordo
Sia per non fatto; e tutti han de l'iniqua
Sorto di Turno ira, pietate e sdegno.

In questa ecco apparir ne l'aria un mostro
Per opra di Giuturna, onde turbati
E dal primo proposito distolti
Fur da vantaggio de' Latini i cuori.
Videsi per lo lito e per lo cielo
Di roggio asperso un di palustri augelli

Impaurito e strepitoso stuolo.
Dietro un'aquila avea, ch'a mano a mano
Giuntolo de lo stagno in su la riva,
Un cigno ne ghermi ch'era di tutti
Il maggiore e'l più bello. A cotai vista
Gli occhi e gli animi alzar l'Itale squadre;
E gli augeli che pur dianzi erano in fuga
(Mirabile a vedere!) in un momento
Stridendo si rivolsero, e ristretti
In densa nube, ond'era il ciel velato,
La nimica assaliron. E sì d'intorno
La cinser, l'aggirâr, l'attraversaro,
Ch'a cielo aperto, u'dianzi erano in fuga,
Le fêr gabbia, ritegno e forza al fine
Che gravata dal peso e stretta e vinta
De la lena mancasse e de la preda.

Il cigno dibattendosi, da l'ugne
Sovra l'onde gli cadde; ed ella scarca,
Da la turba fuggendo, al cielo alzossi.

I Rutuli a tal vista con le grida
Salutâr pria l'augurio, indi a la pugna
Si prepararono. E fu Tolunio il primo;
Ch'augure, incontro al patto anzi a le schiere
Si spiuse armato, e disse: Or questo è, questo
Ch'io devia; e questo è quel ch'io cerco
Ho ne' miei voti. Accetto e riconosco
Il favor de gli Dei. Me, me seguitate,
Rutuli miei. Con me l'armi prendete
Contro al malvagio che di strana parte
Venuto con la guerra a spaventarci,
Ha voi per villi augelli, e i vostri lidi
Così scorre e depreda. Ma ritolto
Questo cigno gli fia; di nuovo al mare
In fuga se n'andrà. Voi combattendo
In guisa de la pria fugace torma,
Ristringetevi insieme, e riponete
Il vostro Re, che v'è rapito, in salvo.

Detto così, spiase il destriero, e trasse
Contro a' nemici. Andò stridendo e dritto
L'aura secando il fulminato dardo;
E insieme udissi col suo rombo un grido,
Che insino al ciel, d'è Rutuli, sentissi.
Insieme scompigliossi il campo tutto,
Turbârsi i petti, ed infiammarli i cuori.
L'asta volando giunse ove a rincontro
Nove fratelli eran per sorte accolti,
Che tutti d'una sola Etrusca inoglie
Da l'Arcadio Gilippo eran creati.
Un di lor ne colpì là've per mezzo
Il cinto s'attraversa, e con la fibbia
S'afferra al fianco. Ivi tra costa e costa
Penetrando, altamente lo trafisse,
E morto in su l'arena lo distese.
Questi il più riguardevole ne l'armi
Era degli altri, e'l più bello e il più forte.
E gli altri (come tutti eran feroci)
Dal dolore infiammati, incontinentemente
Chi la spada impugnò, chi prese il dardo;
E contra il feritor tutti in un tempo,
Come ciechi, avventârsi. Incontro a loro
Si mosser de' Laurenti e de' Latini
Le genti a schiere; e d'altro lato a schiere
Spiusero i Teucri e gli Arcadi e gli Etrusci.
Così d'armi e di sangue uguale ardore
Surse d'ambe le parti; e l'are e'l foco,
Ch'eran di mezzo, e l'ostie e le patene
N'andar sossopra; e tal di ferri e d'aste
Denso levossi e procelloso un nembo,

Che l' sol se n' oscurò, sangue ne piovve,
Grida e fugge Latino, e i Numi offesi
Se ne riporta, e detestando abborro
Il violato accordo. Armasi intanto
Il campo tutto; e chi frena i destrieri,
Chi l' carro appresta; e già con l' aste basse,
E con le spade ad investir si vanno.

Messaggio desioso che l' accordo
Si disturbasse, incontro al toseo Auleste
Che, come re, di real fregi adorno
E d' ostro al sacrificio era assistente,
Spinse il cavallo, e spaventollo in guisa
Che mostrò si ritragge infra gli altari
Ch' avea da tergo, urtando, si travolse.
Messaggio con la lancia incontanente
Gli si fe' sopra, e si com' era in atto
Di supplicarlo, il petto gli trafisse.
Così ben va (dicendo): or a gran Numi
Poreo più grato e miglior ostia cadi.
Cadde il mechino, e fu spirante e caldo
Sovraggiunto da gl' Itali, e spogliato.

Diè Corido per un gran tizzo a l' ara
Di piglio; e si com' era ardente e grave,
Ad Eluso che incontro gli venia,
Nel volto il fulminò. Schizzonne insieme
Il foco e l' sangue; e di baleno in guisa
Un lampo ne la barba gli refuse,
Che diè d' arsiccio odore. Indi gli corse
Sopra senza ritengo; e qual trovollo
Da la percossa abbarbagliato e fermo,
L' afferò per la chioma, a terra il trase,
Col ginocchio lo strinse, e col trafiero
Gli passò l' fianco. Podalirio ad Also
Pastor, che fra lo selciero infuriava,
S' affilò dietro; e già col brando ignudo
Gli soprastava, allor ch' Also rivolto
La gravosa bipenne, ond' era armato,
Gli piantò ne la fronte, e 'nsino al mento
Il teschio gli spartì, l' armi gli sparse
Tutte di sangue: ond' e' cadde, e le luci
Chiuse al gran hnjo ed al perpetuo sonno.

Enea senz' elmo in testa, infra le genti
La disarmata destra alto levando,
E discorrendo, e richiamando i suoi,
Dove, dove ne gite? che tumulto,
Dicea, che furia, che discordia è questa
Così repente? Oh trattenet l' ire;
Oh non rompete. Il patto è stabilito:
L' accordo è fatto. Solo a me concesso
È ch' io combattà. A me sol ne lasciate
La cura, e l' arco. Io, non temete, io solo
Il patto vi ratifico e vi fermo
Con questa sola destra; e Turno a morto
Di già mi si promette, e mi si deve
Da questi sacrifici. In questa guisa
Gridava il Teuero Duce; ed ecco intanto
Venir d' alto stridendo una saetta,
Non si sa da qual mauo, o da qual arco
Si dipartisse. O caso, o Dio che fosse
Che tanta lode a Rutuli prestasse,
L' onor se ne celò, nè mai s' intese
Chi del ferito Enea vanto si desse.

Turno, poichè dal campo Enea fu tratto,
E turbar vide i suoi, di nuova speme
S' accese, e gridò l' armi, e sopra al carro
D' un salto si lanciò, spinse i cavalli
Infra' nemici, e molti a morte dienne,
Molti ne sgominò, molti n' infranse,

E con l' aste fuggendo, ne percosse,
Qual è de l' Elbro in su la fredda riva
Il sanguinoso Marte allor ch' entrando
Ne la battaglia; o con lo scudo intona,
O fulmina con l' asta, e i suoi cavalli
Da la furia e da lui cacciati e spinti
Ne van co' venti a gara, urtando i vivi,
E calpestando i morti, e fan col monno
De' piè fino a gli estremi suoi confini
Tremar la Tracia tutta, o van con essi
Lo spavento, il timor, l' insidie e l' ire,
Del bellicoso Iddio seguaci eterni:
In così fiera e spaventosa vista
Se ne già Turno la campagna aprendo,
Uccidendo, insultando, e di nemici
Miserabil ruina e strage e strazio
Or con l' armi facendo, or co' destrieri,
Che sudanti, fumanti e polverosi,
Spargean di sangue e di sanguigna arena
Con le zampe e con l' ugne un uenno intorno.
Stenelo, ne l' entrar, Tamiro e Polo
Condusse a morte; i due primi da presso,
L' ultimo da lontano. E da lunge anco
Glaucò percosse e Lado; i due famosi
Figli d' Imbriso ne la Licia nati,
Da lui stessi nutriti, e parimente
A cavalcare e guerreggiar instrutti.

Da l' altra parte Eumede, il chiaro germe
De l' antico Dolone. Il nome avea
Costui de l' Avo, e l' ardimiento e i fatti
Seguà del padre, che de' Greci il campo
Spiare osando, osò d' Achille ancora
In premio de l' ardir eliedere il carro.
Ma d' altro che di carro preniollo
Il figlio di Tidèo; nè però degno
D' un tanto guiderdone unqua si tenne.
Turno, poscia che l' vide (che da lunge
Lo scorre) con un dardo il giunse in prima:
Indi a terra gittossi, e qual trovollo
Di già caduto e moribondo, il piede
Sopra al collo gl' imprese, o ne la strozza
Lo suo stesso pugnol cacciògli, e disse:
Trojano, ecco l' Italia, ecco i suoi campi,
Che tanto desiasti: or gli misura
Costi giacendo. E questo si guadagna
Chi contro a Turno ardisce; e' in questa guisa
Si fondan le città. Dietro a costui
Rute, o di mano in man Darete o Cloro
E Sibari e Tersiloco e Timete,
Lanciando, uccise. Ma Timete in terra
Fori, che per sinistro, o per difetto
D' un suo restio cavallo era caduto.

Qual sopra al grande Egèo sonando scorre
Il Tracio Borea, che le nubi e i flutti
Si sgombra avanti; o questi a i lidi, e quelle
A l' orizzonte in fuga se ne vanno:
Tal per lo campo, ovunque si rivolge,
Fa Turno sgominar l' armi e lo selciero;
E tal seco ne va furia o spavento,
Che fin anco al cimier morte minaccia.

Fegò, tanta ferezza e tanto orgoglio
Non sofferendo, al concitato carro
Parossi avanti; e lievemente un salto
Spiccando con la destra al fren s' appese
Del sinistro corsiero. E si com' era
Da la fuga rapito e da la forza
Di tutti insieme, insieme a tutti
(Dal sentier divertendoli, e dal carro)

Facea storpio e disturbo. Ed ecco al fianco,
Che da la destra parte era scoperto,
Cotal sentissi de la lancia un colpo;
Che la corazza ancor che doppia e forte
Stracciogli, e n' fino al vivo lo trafisse;
Ma di lieve puntura. Ond' ei rivolto,
E m'abbracciò lo scudo e stretto il brando,
Contra gli s'affilava, e per soccorso
Gridava intanto. Ma le ruote e l'asse,
Ch'erano in moto, urtandolo, a rovescio
Gittàrlo; e Turno imminente addosso
Sagliendogli, infra l'elmo e la gorgiera
Il collo gli recise, e dal suo busto
Tronco il capo lasciogli in su l'arena.

Mentre così vincendo, e d'ogni parte
Con tanta strage il campo trascorrendo
Se ne va Turno; Enea dal fido Aeneo,
Da Memmo e dal suo figlio accompagnato,
(Come da la saetta era ferito)
Sovr' un' asta appoggiato a lento passo
Verso gli alloggiamenti si ritragge.
Ivi contro a lo stral, contro a sè stesso
S'innaspra, e frange il telo, e di sua mano
Ripesca il ferro. E poichè indarno il tenta,
Comanda che la piaga gli s'allarghi
Con altro ferro, e d'ogni intorno s'apra,
Sì che tosto dal corpo gli si svolga,
E tosto a la battaglia se ne torni.
Comparso intanto era a la cura Iapi
D'Isaco il figlio, sov' ogn' altro amato
Da Febo. E Febo stesso, allor ch' acceso
Era da l'anor suo, la cetra e l'arco
E'l vaticinio, e qual de l'arti sue
Più gli aggradasse, a sua scelta gli offerse.
Ei che del vecchio inferno e già caduto
Suo padre la salute e gli anni amava,
Saper de l'erbe la possanza, e l'uso
Di medicare elesse, e senza lingua
E senza lode e del futuro ignaro
Mostrarsi in pria, che non ritorre a morto
Chi gli diè vita. A la sua lancia Enea
Stava appoggiato, e fieramente acceso
Fremendo, avea di giovani un gran cerchio
Col figlio intorno, al cui tenero pianto
Punto non si movea. Sbracciato intanto
E con la veste a la cintura avvolta,
Qual de' medici è l'uso, il vecchio Iapi
Gli era d'intorno; e con diverse prove
Di man, di ferri, di liquori e d'erbe
In van s'affaticava, iuvano ogni opra,
Ogni arte, ogni remedio, e i prieghi e i voti
Al suo maestro Apollo eran tentati.

De la battaglia rinforzava intanto
Lo scompiglio e l'orrore: e già l'periglio
S'avvicinava; già di polve il cielo,
Di cavalieri il campo era coperto:
Che fin dentro a' ripari e fra le tende
Ne cadevano i dardi; e già da presso
S'udian de' combattenti e de' caduti
I lamenti e le grida. Il caso indegno
D'Enea suo figlio, e l' suo stesso dolore
In sè Ciprigna e nel suo cor sentendo,
Ratto v'accorse, e fin di Creta addusse
Di dittamo un cespuglio, che recente
Di sua man colto, era di verde il gambo,
Di tenero le foglie, e d'ostro i fiori
Tutto cosperso e rugiadoso ancora.
Quest'erba per natura a i capri è nota,

E da lor cerea allor che l' tergo, o l' fianco
Ne van di dardo, o di saetta infissi.
Con questa Citera per entro un nembo
Ne venne ascosa, e col salubre sugo
D'ambrosia e d'odorata panacea
Miscbiolla: e poscia i tepidi liquori
Ch'eran già prestati in tal guisa ne sparse
Che niun se n'avvide. E n' ebbe a pena
La piaga infusa, che l'angoscia e'l duolo
Cessò repente: il sangue d'ogni parte
De la ferita in fondo si raccolse;
E seguendo la mano, il ferro stesso
Come da sè n'uscìo. Spedito e forte,
E nel pristino suo vigor ridotto
Enea dritto levossi. Iapi il primo,
A che, disse, badate? e perchè l'arme
Tosto non gli adducete? Indi a lui volto,
Contro a' nemici in tal guisa infiammollo:
Enea, non è, non è, per possa umana,
O per umano avviso, o per mia cura
Questo avvenuto. Un Dio certo, un gran Dio
A gran cose ti serba. In questo mezzo
Ei già di pugna desiato, entrambi
S'avea gli stinchi di denta piastra,
Il dorso di lorica, e la sinistra
Di scudo armata. E già l'asta squassando,
D'indugio impaziente in su la roglia
Tanto sol de la tenda si ritenne,
Che, sì com'era di tutt'armi involto,
Il caro Julo caramente accolse,
E con le labbia a pena entro l'elmetto
Baciollo, e disse: Figlio mio, da me
La sofferenza e la virtùte imparà;
La fortuna da gli altri. Io quel che posso,
Or con questa mia destra ti difendo:
Onor, grandezza e signoria t'acquisto
Col sangue mio. Tu poi, quando maturi
Fian gli anni tuoi, fa che d'Enea tuo padre
E d'Ettore tuo zio sì ti rammenti,
Che ti sian le fatiche e i gesti loro
A gloria ed a virtùte esempi e sproni.

Detto così, fuor de le porte uscendo
Brandì la lancia, e tutti in un drappello
Ristrinse i suoi. Memmo ed Anteo con esso,
E quanti altri del vallo erano in prima
Lasciati a guardia, il vallo abbandonando,
Dietro gli s'inviano. Allor di polve
Lerossi un nembo, e d'ogni intorno scossa
Al calpar de' piè tremò la terra.

Turno di sopra un argine mirando,
Questa gente venir si vide incontro.
Viderla, e ne temero e ne tremaro
Gli Ausonj tutti. Udinne il suon da lunge
Juturna in prima, e per timore indietro
Se ne ritrasse. Enea volando, al campo
Spinse lo stuol, che polveroso e scuro
Tal se n'andò qual d'alto mare a terra
Squarciato nembo, quando, ohimè! che segno
E che spavento, e che ruina apporta
A i miseri coloni; e quanto strage
A gli alberi, a le biade, a la vendemmia
Se ne prepara; e qual se n'ode intanto
Sonar procella, e venir vento a riva!
Cotal contro a' nemici il Teucro Duce
Co' suoi come in un gruppo insieme uniti
Entrò ne la battaglia. Al primo incontro
Osiri, Archelzio, Ufente ed Epulone
Ne gir per terra. Acate e Memmo e Già

E Timbrío gli affrontar: e ciascun d'essi
 Atterrò l'suo. Cadde Tolunni appresso,
 L'aure che primiero il dardo trasse
 Nel turbar de l'accordo. Al suo cadere
 Tutto in un tempo empiesi il ciel di grida,
 La campagna di polve; e volti in fuga
 Se ne giro i Latini. Enea adeguando
 E di seguire e d'incontrar qual fosse
 Pedone o cavalier, che o lunge o presso
 Di provocarlo e di ferirlo osasse,
 Sol di Turno cercando iva per ontro
 Quella densa caligine, e l'suo nome
 Solamente gridando, a la battaglia
 Lo disfidava. Impaurita e mesta
 Di ciò Juturna, la virago ardita,
 Tosto di Turno al carro appropinquossi,
 E giù Mestico il suo fedele auriga
 Subito trabocconne. Ed ella in vece
 E'n sembianza di lui, lui stesso al corpo,
 A l'armi, a la favella, ad ogni moto
 Rassomigliando, in seggio vi si pose,
 E ne prese le redine, e lo resse.
 Qual ne va negra rondine aliando
 Per le case de' ricchi allor che piume
 E fuscioletti al cominciato nido
 Quinci e quindi ratina, o picciol'esca
 A'suoi loquaci pargoletti adduce;
 Che sotto a' porticali e sopra l'acque,
 E per gli atri, volando e per le scale
 Or alto or basso si travolve o gira:
 Cotal Giuturna il campo attraversando
 Per ogni parte si spingea col carro
 E co' destrieri infra i nemici a volo,
 Sovente a loco a loco il suo fratello
 Vincitor dimostrando, e non soffrendo
 Che punto dimorasse, o ch'a rincontro,
 O pur vicino al gran Teucro ne gisse.
 Enea da l'altro canto incontro a lui
 Volgendo, rivolgend, e fra le schiere
 Così com'eran dissipate e sparse
 Inlarnò ricercandolo, il chiamava
 Ad alta voce. E mai gli occhi non torse
 Or'ei si fusse, e dietro non gli mosse,
 Ch'ella co'suoi corsieri in più diversa
 E più lontana parte non fuggisse.
 Or che farà, ch'ogni pensiero, ogni opra,
 Ogni disegno gli riesce invano?
 E i pensier son diversi? Ecco Messapo,
 Che per lo campo discorrendo intanto
 D'improvviso l'incontra. E sì com'era
 D'una coppia di dardi a la leggiera
 Ne la sinistra armato, un ne gli trasse
 Dritto sì che feria, se non ch' Enea
 Gli fece schermo, e rannicchiato e stretto
 Chinosi alquanto. E pur ne l'elmo il colse,
 E l'cimier ne divelse. Irato surse,
 E poichè da' nemici attorneggiato
 Si vide, e che i cavalli eran di Turno
 Di già spariti, a Giove, a i sacri altari
 Del violato accordo e de l'insidie
 Molto si protestò: poscia tra loro
 Gittossi impetuoso, o strazio e strage
 Prosperamente, ovunque si rivolse.
 Ne fece a tutto corso; e senza freno
 Si diede a l'ira ed a la furia in preda.
 Or qual Nume sarà ch'a dir m'aiti
 Le tante occisioni e sì diverse
 Che di duci e di schiere e di falangi

Fecer quel giorno, Enea da l'una parte,
 Turno da l'altra? Ah Giove! sì crudele,
 Sì sanguinosa guerra infra due genti
 Che saran poscia eternamente in pace?

Enea Suerone, un de' più forti Ausouj,
 Uccise in prima, e primamente i Teuceri
 Fermò, ch'eran da lui rivolti in fuga.
 L'incontrò, lo ferì, senza dimora
 Morto a terra il gittò; ch'è in un de' fianchi
 Con la spada lo colse, e ne le coste
 E ne la vita stessa ne gl'immerse.

Turno a piè dismantato, Amico in terra,
 Che da cavallo era caduto, infisse;
 E seco il frate suo Diore estinse.
 L'un di lancia ferì, l'altro di brandò;
 E d'ambi i capi da i lor tronchi avulsi,
 Sì come eran di polvere e di sangue
 Stillanti e lordi, per le chiome appesi
 Anzi al carro si pose. E via seguendo
 Quegli Talone e Tanai e Cetego
 Tre feroci Latini ad uno assalto
 Si stese avanti, e l'mesto Onite appresso,
 Figlio di Peritia, gloria di Tebe.

E tre dal canto suo questi n'ancise
 Ch'eran fratelli de la Licia usciti
 E de'campi d'Apollo; a cui per quarto
 Menete aggiunse. Ah come il fato indarno
 Si fugge! Infin d'Arcadia fu costui
 Qui condotto a morire. E'n su la riva
 Era nato di Lerna, ove pescando
 Da l'armi, da lo corti e da' palagi
 Si tenea lunge; e solo il suo tuzurio
 Avea per reggia, e per signore il padre
 Povero agricoltor de' campi altrui.

Come due fochi in due diverse parti
 D'un secco bosco accesi ardon sonando
 Le querce e i lauri; o duo rapidi e gonfi
 Torrenti che nel mar da gli alti monti
 Precipitando, se ne va ciascuno
 Il suo cammino aprendo, e ciò che trova
 Si raccia avanti, e rumoreggia e spuma:
 Così per la campagna, ambi fremendo,
 Le schiere sgominando, e questi e quelli
 Atterrando ne gian, da l'una parte
 Enea, Turno da l'altra. Or sì che d'ira,
 Or sì che di furor sì bolle e scoppia,
 E con tutte le forze a ferir vasi;
 Chè l'esser vinto, e non la morte è morte,
 E qui Murrano (un che superbo e gonfio
 Del nome e do l'origine vantando
 Se ne gìa de gli antichi avi e bisavi
 Latini regi) fu d'un balzo a terra
 Da la furia d'Enea spinto e travolto;
 Si ch'è di lui, del carro e de le ruote
 Fatto un viluppo, i suoi stessi cavalli
 Il signore obliando incrudelirsi,
 E sotto al giogo e sotto a i calci accolto
 L'infranser, lo piagar, lo strascinaro
 E l'ancisero al fine. Ilo, che fiero
 E minaccioso avanti gli si fece,
 Segui Turno a ferir di dardo, in guisa
 Che d'elmetto la dorata piastra
 E le tempie e l'cerchè gli trafisse.
 Nè tu, Cretéo, di man di Turno uscisti,
 Perché de' più robusti e de' più forti
 Fosti de' Greci. Ne di man d'Enea
 Scampar Cupento i suoi Numi invocati:
 Chè nel petto ferillo, e non gli valse

La sendo che di bronzo era coverto,
E tu che contro a tante argive schiere,
E contro al domitor di Troja Achille,
Solo, non cadesti, in questi campi
Fosti, qual gran colosso, a terra steso.
Ma che? Quest'era il fin de' giorni tuoi:
Qui cader l'era dato. Appo Lirnesso
Altamente nascesti: appo Laureuto
l'mil sepolcro avesti. Erano già tutti
Quinci i Latini e quindi i Tauceri a fronte,
E tra lor mescolati Asile e Memmo,
E Seresto e Messapo, e le falangi
De gli Areadi e de' Toschi, ognun per se,
E tutti insieme con estrema possa,
Con estremo valor, senza riposo
Facean mortale e sanguinosa mischia.

Qui nel pensiero al travagliato figlio
Pose Ciprigina di voltar le schiere
Subitamente a le nemiche mura,
E con quel nuovo inopinato avviso
Assalir, disturlare, e l'oste insieme
E la città por de' Latini in forse.
E si come, di Turno investigando,
Volgea le luci in questa parte e 'n quella,
Vide Laureuto che non tocca ancora
Stava da tanta guerra immune e scervo,
E da l'occasione subitamente
Preso consiglio, a sè Memmo, Seresto
E Sergesto chiamando, indi vicino
Sorr' un colle si trasse, ove de' Tauceri
A mano a man si ruinâr le schiere.
E si come raccolti armati e stretti
S'eran già fermi, in mezzo alto levossi
E così disse: Uditè, e senza indugio
Fate quel ch'io dirò. Giove è con noi.
E perchè sì repente io mi risolva
A questa impresa, non però di voi
Alcun sia che men pronto vi si mostri.
Oggi o che re Latino al nostro impero
Converrà che obbedisca, e freno accetti;
O che questa città, seme e cagione
Di questa guerra, e questo regno tutto
A foco, a ferro ed a ruina andranno.
E che deggio aspettar? Che non più Turno
Fugga, siccome fa, la pugna mia?
E che viuto una volta, si contenti
Di combatter un'altra? Il capo e'l fine,
Cittadin miei, di questa guerra è questo.
Via, col foco a le mura; e con le fiamme
Ne vendiciam del violato accordo.

Avea ciò detto, quando ognuno a gara
E tutti insieme inanimati e stretti
Di conio in guisa, qual intera massa
Appressâr la città. Vi furon preste
Le scale e'l foco. Altri assalir le porte,
E questi e quelli uccisero e cacciaro,
Come pria s'abbattero. Altri lanciando
Oppugnâr la muraglia: onde levossi
Di terra un nembro che fece ombra al sole.
Enea sotto a le mura attonnato
Da' primi suoi, la destra alto e la voce
Levando, or con Latino or con gli Dei
Ei protestava, che due volte a l'armi
Era forzato, e che due volte il patto
Gli si turbava. I cittadini intanto
Facean tumulto. E chi voleva che dentro
Si chiamassero i Tauceri e che le porte
Fossero aperte, il Re fin su le mura

A ciò traendo; e chi l'armi gridando
S'apprestava a difesa. Era a vederli
Qual è di pecchie entro una cava rupe
Accolto sciamò allor che dal pastore
D'amaro fumo è la caverna offesa:
Che trepide, confuse e d'ira accese
Per l'incerte fallibriche travolte
Discorrendo e ronzando se ne vanno:
Al cui stridor l'affumigata grotta
Mormora, e tetro odore a l'aura esala.

In questo tempo un infortunio orrendo
Timor, confusione e duolo accrebbe
A gli allitti Latini, e pose in pianto
Il popol tutto: e fu che la Regina,
Visto da lunge incontro a la cittade
Venire i Tauceri, e già le faci e l'armi
Volar per entro, e più nulla sentendo
O vedendo de' Rutuli o di Turno,
Onde alta o speranza le venisse;
Si credè la meschina che già l'oste
Fosse sconfitto, e'l genero caduto,
Ogni cosa in ruina. E presa e vinta
Da subito dolore, alto gridando,
Ah! ch'io la colpa, disse, io la cagione,
Io l'origine son di tanto ma'e.
E dopo molto alliggersi e dolersi
Già furiosa e di morir disposta
Il petto aprirsi, e la porpora vesta
Si sparcè, si percosse, e dell'infame
Aolo il collo s'avvinse, e strangolossi.

Udito il caso, la diletta figlia
I bimbi erini e le rosate guance
Prima si lacerò, poscia la turba
V'accorse de le donne, e di tumulto,
Di pianti, di stridori e d'ululati
La reggia tutta e la cittade empiesi.
Ognun si sgomentò. Latino afflutto
De la morte d'Amata e del periglio
Del regno tutto, lanciò il manto,
Bruttossi il bianco e venerabil crine
D'immonda polve, amaramente pianse
Che per suocero dianzi e per amico
Non si confederò col frigio Duca.

Turno che in questo mezzo combattendo
Rimase era del campo in su l'estremo
Incontro a pochi, e quelli ancora dispersi,
Già scemo di vigore, e trasportato
Da' suoi cavalli che ritrosi e lanchi
Ognor più se n'andavano e lontani,
In sè confuso e dubbio se ne stava.
Quando ecco di Laureuto ode le grida
Con un terror, che non compreso ancora
Gli avea da quella parte il vento aldito.
Forse l'orecchie, o'l mormorio sentendo
De la città, che tuttavia più chiaro
Di tumulto sembrava e di travaglio,
Oh, disse, che sent'io? che novitate
E che rumore e che tramulto è questo
Che di dentro mi fere? E quasi uscito
Di sè, mirando ed ascoltando stette,
Cui la sorella (come già conversa
Era in Mestico, e come i suoi cavalli
Stava reggendo) si rivolse, e disse:
Di qua Turno, di qua. Quinci la strada
Ne s'apre a la vittoria. Altri a difesa
Saran de la città. Se d'altra parte
Enea de' tuoi fa strage, e tu da questa
Distruggi i suoi: che non men gloria aremo

E più sangue faremo. E Turno a lei,
O mia sorella! (che mia suora certo
Sei tu) ben ti conobbi infin da l'ora
Che turbasti l'accordo, e che poi meco
Ne la battaglia entrasti. Or, benchè Dea,
Indarno mi t'ascondi. E chi dal cielo
Così qua giù ti manda a soffrir meco
Tante fatiche? A veder forse a morte
Gir tuo fratello? E che, misero! deggio
Far altro oimè? qual mi si mostra altronde
O salute, o speranza? Io stesso ho visto
Con gli occhi miei, lo mio nome chiamando,
Cadere il gran Murrano. E chi mi resta
Di lui più fido e più caro compagno?
E l' magnanimo Ufento anco è perito.
Credo, per non veder le mie vergogne.
E'l corpo e l'armi sue (lasso!) in potere
Sou de' nemici, E soffrirò (chè questo
Sol ci mancava) di vedermi avanti
Aprir le mura, e ruinare i tetti
De la nostra città? Nè fia che Dranco
Monta de la mia fuga? E fia che Turno
Volga le spalle, e quella terra il vegga?
Si grau male è morire? Inferni Dii!
Accoglietemi voi, poichè i superui
Mi sono infesti. A voi di questa colpa
Scenderò spirito intemerato e santo,
E non sarò de' miei grand' avi indegno.
Ciò disse a pena, ed ecco a tutta briglia
Venir per mezzo a le nemiche schiere
Un cavalier che Sago era nomato.
Di spuma e di sudore il suo ravallo,
Ei di sangue era sparso. In volto infissa
Portava una saetta, e con gran furia
Turno chiamando e ricercando andava.
Poesia che 'l vide, In te, disse, è riposta
Ogni speranza; abbi pietà de' tuoi.
Enea va come folgore atterrando
Tutto ciò che d'avanti gli si para;
E le mura e le torri e'l regno tutto
Di ruinar minaccia; e già lo faci
Volano a i tetti. A te gli occhi rivolti
Son de' Latini. E già Latino stesso
Vacilla, e fra due stassi a qual di voi
S'attenga, e di cui suocero s'appelli.
La Regia, che solo era sostegno
De la tua parte, di sua propria mano
Per timore e per odio de la vita
S'è strangolata. Solamente Atina,
E Messapo a difesa de le porte
Fan testa: ma gli vanno i Teueri a schiere
Con tant'aste a riucontro o tante spade
Serrati insieme, quante a pena in campo
Non son le biade. E tu per questa vòta
E deserta compagnia il carro indarno
Spingendo e volteggiando te ne stai?
Turno da tante orribili novelle
Sopraggiunto in un tempo e spaventato
Si smagò, s'ammutì, col viso a terra
Chinossi. Amor, vergogna, insania e lutto
E dolore o furor o coscienza
Del suo stesso valore accolti in uno
Gli arsero il core, e gli avanparò il volto.
Ma poscia che gli fu la nebbia e l'ombra
De la mente sparita, e che la luce
Gli si scopri de la ragione in parte;
Così com'era ancor turbato e fero,
Di sopra al carro a la città rivolse

L'ardente vista. Ed ecco in su le mura
Vede ch'una gran fiamma al cielo ondeggia,
Gli assiti, i ponti e le bertesche ardendo
D'una torre ch'ha guardia era da lui
De la muraglia in su le ruote eretta.
E disse: Già, sorella, già son vinto
Dal mio destino. A che più m'attraversi?
Via dove la fortuna e Dio ne chiama.
Fermo son di venir col Teucro a l'armi,
E soffrir de la pugna e de la morte
Ogni acerbezza, anzi che tu mi vegga
De la gloria de' miei, sorella, indegno.
Or al fato mi lascia; e sostien ch'io
Disfogli infuriando il mio furor.

Così dicendo, fuor del carro a terra
Gittossi incontanente, e la sirocchia
Lasciando allitta, via per mezzo a l'armi
E per mezzo a nemici a correr diessi.

Qual di cima d'un monte in precipizio
Rotolando si volge un sasso alpestro,
Che dal vento o da gli anni o da la pioggia
Dirvelto, per le piagge a scosse, a balzi
Vada senza ritegno, e de le selve
E de gli armenti e de' pastori insieme
Meni guasto, ruina e strage avanti:
Tal per l'opposto e sbaragliate schiere
So ne già Turno. E giunto ove in cospetto
De la città di molto sangue il campo
Era già sparso, e picu di dardi il cielo,
Alzò la mano e con gran voce disse:
State, Rutuli, a dietro; e voi, Latini,
Toglietevi da l'armi. Ogni fortuna,
Qual ch'ella sia di questa pugna, è mia.
A me la colpa, a me si dee la pena
Del violato accordo; a me per tutti
Pugnar debitamente si conviene.

A questo dir di mezzo oguun si tolse,
Oguun si ritirò. Di Turno il nome
Enea sentendo, il rominciato assalto
Dismesse, e da le mura e da le torri
Eda tutte l'imprese si ritirasse.
Per letizia esultò, terribilmente
Fremè, si rassettò, si vibrò tutto
Ne l'armi, e'n sè medesimo si raccolse:
Quanto il grand'Atto, o'l grand'Erice a l'aura
Non sorge a pena, o'l gran padre Appennino,
Allor che d'elci la frontata chiama
Per vento gli si crolla, e che di nevo
Gioioso alteramente s'incappella.
I Rutuli, i Latini, i Teueri, e tutti
O ch'a la guardia o ch'a l'offesa in prima
Fosser de la muraglia, oguuno a gara
L'armi deposte, a rimirar si diede.
Latino esso re stesso spettatore
Ne fu con meraviglia, ch'anzi a lui
Altri due re si grandi, e di due parti
Del mondo sì diverse e sì remote
Fosser de l'armi al paragon venuti.

Eglio, poichè largo e sgombro il campo
Ebber d'avanti, non si fur da lunge
Veduti a pena, che correndo entrambi
Mosser l'un contra l'altro. I dardi in prima
S'avventar di lontano, indi s'urtaro;
E'l tonar de gli scudi e'l suon de gli elmi
Fe' la terra tremare, e l'aura a i colpi
Fischio de' brandi. La fortuna insieme
Si mischiò col valore. In cotai guisa
Supra al gran Sila e del Taburno in rima

D'amore accesi, con le fronti avverse
 Van due tori animosi a rincontrarsi;
 Che pavidi in disparte se ne stanno
 I lor maestri, s'annutisce e guarda
 La torma tutta, e le giovinche intanto
 Stan dubbie a cui di lor marito e donno
 Sia de l'armento a divenir concessa.
 Ed essi urlando con le corna intanto
 Si dan forite, che le spalle e i fianchi
 Ne grondan sangue, e ne rimugghia il bosco.
 Tal del Trojano e dell'Ausonio Duce
 Era la pugna, e tal de le percosse
 E de gli scudi il suono. A questo assalto
 Il gran Giove nel Ciel librate e pari
 Tenne le sue bilance, e d'ambi il fato
 Contrappesando, attese a qual di loro
 Desse la sua fatica e'l suo valore
 De la vittoria o de la morte il crollo.

Qui Turno a tempo, che sicuro e destro
 Gli parve, alto levossi, e con la spada
 Di tutta forza a l'avversario trasse,
 E ne l'elmo il feri. Gridaro i Teucri,
 Trepidaro i Latini, e sgomentarsi
 Tutte d'ambi gli eserciti le schiere.
 Ma la perfida spada in mezzo al colpo
 Si ruppe, e'n sul fervore abbandonollo,
 Sì che la fuga in sua vece gli valse:
 Ch'a fuggir diessi, tosto che la destra
 Disarmata si vide, e che da l'else
 L'arme conobbe, che la sua non era.

E fama, che da l'impeto accecato
 Allor che priuvo a la battaglia uscendo
 Giunse Turno i cavalli e'l carro ascese,
 Per la confusione e per la fretta
 Lasciato il patrio brando, a quel di piglio
 Diè per disavventura, che d'avanti
 Gli si abbattè del suo Metisco in prima.
 E questo, fin che dissipati e rotti
 N'andarono i Teucri, assai fedele e saldo
 Lungamente gli resse. Ma venuto
 Con l'armi di Vulcano a paragone
 (Come quel che di niano era costruito
 Di mortal fabro) mal temprato e fralle,
 Qual di ghiaccio, si franse e ne la sabbia
 Ne rifulsero i pezzi. E così Turno
 Fuggendo, or quinci or quindi per lo campo
 Qual forsennato indarno s'aggrava,
 D'ogni parte rinchiuso; chè da l'una
 Lo serravano i Frigi e la palude,
 E'l fosso e la muraglia era da l'altro.
 E non men ch'ei fuggisse, il Teucro Duce
 (Come che da la piaga ancor tardato
 Fosse da la saccita, e le ginocchia
 Si sentisse ancor fiacche) il seguiva.
 L'ardente voglia, e la speranza eguale
 A la tema di lui si lo spingea,
 Che già già gli era sopra, e già l'feria.
 Così cervo fugace o da le ripe
 Chiuso d'un alto fiume, o circondato
 Da le vermiglie abhominato penna,
 Se da veltro è cacciato o da molosso
 Che correndo e latrando lo persegua
 Di qua di lui, di là del precipizio
 Temendo e de gli strali e de gli agguati
 Fugge, rifugge, si travolge, e torna
 Per mille vie; nè dal feroce alano
 E però meno atteso e men seguito,
 Che mai non l'abbandona; e già gli è presso

A bocca aperta, e già par che l'aggiunga,
 E'l prenda e'l tenga, e come se'l tenesse,
 Schiattisce e'l vento morde e i denti inciocea.

Allor le grida alzarsi, a cui le rupi
 De' monti e i laghi intorno rispondono,
 L'aria e'l ciel tutto di tumulto empiero.
 Mentre così fuggia Turno, gridando
 E rampognando i suoi, del proprio nome
 Ciascun chiamava, e'l suo brando chiedea.

Enea da l'altra parte, minacciando
 A tutti unitamente ed a qualunque
 Di sovvenirlo e d'appressarlo osasse,
 Che faria de le genti occisione
 Senza pietà, ch'a sacco a ferro a foco
 Metteria la cittade e'l regno tutto,
 Si com'era ferito il seguiva.

Cinque volte gridando il campo tutto,
 E cinque rigirando, e molte e molte
 Di qua di là correndo, imperversaro.
 Chè non per gioco, non per lieve acquisto
 D'onor, ma per l'impero, per lo sangue,
 Per la vita di Turno era il contrasto.
 Per sorte in questo loco anticamente
 Era a Fauno sacro un oleastro
 D'amare foglie, venerabil legno
 A' naviganti che del mare usciti
 A salvamento, al tronco, a i rami suoi
 Lasciavano i lor voti e le lor vesti
 A questo Dio de' Laurenti appese.
 Non ebbero i Trojani a questo sacro
 Più ch'a gli altri profani arbori o sterpi
 Aleun riguardo: onde con gli altri tutti
 Lo distirpâr, perchè netto e spedito
 Restasse il campo al marziale incontro.

De l'oleastro in loco era caduta
 L'asta d'Enea: qui l'impeto la trasse,
 Qui si tenea tra le sue barbe infissa.
 E qui per ricoverarla il Teucro Duce
 Chinossi, e per far prova se con essa
 Lanciando lo fermasse almen da lunge,
 Poich' appressar correndo no'l potea.

Allor per tema in sè Turno confuso,
 Abbi, Fauno, di me cura e pietate
 (Disse pregando), e tu benigna terra,
 Sii del suo ferro a mio scampo tenace,
 Se i vostri sacrifici e i vostri onori
 Io mai sempre curai, che pur da' Frigi
 Son così vilipesi e profanati.

Ciò disse, e non fu'l detto e'l voto in vano.
 Ch'Enea molta fatica e molto indugio
 Mise intorno al suo telo, nè con forza
 Nè con industria alcuna ebbe possanza
 Mai di sferarlo. Or mentre vi s'affanna
 E vi studia e vi suda, ecco Giuturna
 Un'altra volta ne lo stesso auriga
 Mutata gli si mostra, e la sua spada
 Al fratello appresenta. E d'altra parte
 Venere, disdegnando che la Niufa
 Cotanto osasse, incontaudente anch'ella
 Accorre al figlio, e l'asta gli diavola.
 Così d'arme, di speme e d'ardimento
 Ambidue rinforzati, e l'un del brando,
 L'altro de l'asta altero, un'altra volta
 A vittoria anelando s'azzuffaro.
 Stava Giuno a mirar questa battaglia
 Sovr'un nemblo dorato, allor che Giove
 Così le disse: E che faremo al fine,
 Donna? E che far ci resta? lo so che sai,

E tu l'affermi, che da Fati Enea
 Si deve al Cielo, e che tra noi s'aspetta.
 Che agogni più? Che macchini, e che sperì?
 A cho tra queste nubi or ti ravvolgi?
 Convenevol ti sembra e degna cosa
 Che mortal ferro a violar presuma
 Un che fin Divo? E ti par degno e giusto
 Ch'a Turno in man la spada si riponga
 Quando egli stesso e la si tolse, e ruppe?
 E l'avria senza te Giuturna osato,
 Non che potuto, o crescer forza a' riuti?
 Togliti giù da questa impresa omai;
 Togliti; e me, che te ne prego, ascolta:
 Nè soffrir che 'l dolor, ch'entro ti rode,
 Cangiando il dolce tuo sereno aspetto,
 Si ti conturbi, e si spesso cagione
 Mi sia d'amaritudine e di noja.
 Quest'è l'ultima fine. Assai per mare,
 Assai per terra l'un tu fin qui potuto
 A vessere i Trojani, a muover guerra
 Così nefanda, a scompigliar la casa
 Del re Latino, e turbiar le nozze,
 Si come hai fatto. Or più tentar non lece;
 Ed io te'l vieto. E qui Giove si tacque.
 Abbassò'l volto, ed umilmente a lui
 Così Giuno rispose: Io, perchè noto
 M'è, Signor mio, questo tuo gran volere,
 Ancor contra mia voglia abbandonata
 Ho l'aiuta di Turno, e qui da terra
 Mi son levata. Che se ciò non fosse,
 Me così solitaria non vedresti,
 Com'or mi vedi, in queste nubi ascosa,
 E disposta a soffrir tutto ch'io soffro
 Degno e non degno; ma di fiamme cinta
 Mi rimescolori per la battaglia
 A danno de' Trojani, lo solo in questo
 (Te'l confesso) a Giuturna ho persuaso
 Ch'al suo misero frato in sì grand' uopo
 Non manchi di soccorso, e ch'ogni cosa
 Tenti per la salute e per lo scampo
 De la sua vita. E non però le dissi
 Giamaa che l'arco e le saette oprasse
 Incontr'Enea: Te'l giuro per la fonte
 Di Sige, quel ch'a noi Celesti Nimi
 Solo è Nume implacabile e tremendo.
 Ora per obbedirti, e perchè stanca
 Di questa guerra e fastidita io sono
 Cedo o più non contendo. E sol di questo
 Desio che mi compiacca (e questo al fato
 Non è soggetto) che per mio contento,
 Per onor de' Latini, per grandezza
 E maestà de' tuoi, quando la pace,
 L'accordo e'l matrimonio fia conchiuso
 (Che sia felicemente), il name antico
 Di Latio e de lo sue native genti,
 L'abito, e la favella non si mute:
 Nè mai Teucri si chiamino, o Trojani.
 Sempre Latio sia Latio, e sempre Albani
 Sian d'Alba i regi, e la romana stirpe
 D'italica virtù possente e chiara.
 Poichè Troja perì, lascia che pera
 Anco il suo nome. A ciò Giove sorrise,
 E così le rispose: Ah! sei pur nata
 Ancor tu di Saturno, e mia sorella,
 E consenti che l'ira e l'acerbezza
 Così ti vinca? Or come follemente
 Le concepisti, il cor to ne disgombrava
 Omai del tutto. E tutto io ti concedo

Che tu domandi, e vinto mi ti rendo.
 La favella, il costume e'l nome loro
 Ritengansi gli Ausonj; e solo i corpi
 Abbian con essi i Teucri uniti e misti.
 D'ambidue questi popoli i costumi,
 I riti, i sacrificj in uno accolti,
 Una gente farò ch'ad una voce
 Latini si diranno. E quei che d'ambi
 Nasceran poi, sovra l'umana gente
 Si vedran di possanza e di pietado
 Girne a' Celesti uguali; e non mai tanto
 Sarai tu colta o riverita altrove.

Di ciò Giuno appagossi, e lieta e mite
 Già verso i Teucri, al ciel fece ritorno.
 Giove poscia Giuturna da l'aita
 Distor pensò di suo fratello; e'l fece
 In questa guisa. Due le pesti sono,
 Che son Dire chiamate; al mondo uscite
 Con Megera ad un parto, a lei sorelle,
 Figlie a la notte, e di Cocito alunne,
 Che d'aspi han parimento irte le chiome,
 E di ventose buccie i dorsi alati.
 Queste di Giove al tribunale intorno,
 E de la sua gran reggia anzi a la soglia
 Si presentano allor che pena e pesti
 E morti a noi mortali, e guerre a' luoghi
 Che ne son meritevoli apparecchiata.
 Una di loro a terra inmutantimento
 Spinse il Padre celeste, onde Giuturna
 De la fraterna morte augurio avesse.
 Mosse la Dira, o di tempesta in guisa
 Ch'impetuosamente trascorresse,
 Volò come saetta che da Parto,
 O da Cadone avvelenata uscisse,
 E non vista ronzando, e l'ombra aprendo
 Ferita immediabile percosse.

Giunta là 've di Turno e de' Trojani
 Vide le schiere, in forma si ristruisse
 Subitamente di minore angello,
 Ed in quel sì cangiò che da' sepolcri
 E da gli antichi e solitarj alberghi
 Fuosto canta, e sol di notte vola.

Tal divenuta, a Turno s'appresenta,
 Gli ulula, gli svolazza; gli s'aggira
 Molte volte d'intorno; e fin con l'ali
 Lo scudo gli percuote, e gli fa vento.
 Stupì, si raggriccio, muto divenuto
 Turno per la paura. E la sorella,
 Tosto che lo stridor sentìe e l'ali,
 Le chiome si stracciò, graffiossi il volto,
 E con le pugna il petto si percosse.
 Or che (dicendo) omai, Turno, più potete
 Per te la tua germana? E che più resta
 A far per lo tuo scampo, o per l'indugio
 De la tua morte? E come a cotai mostro
 Oppor mi posso io più? Già già m' tolgo
 Di qui lontano. A che più spaventarmi?
 Assai di tema, sventurato angello,
 Nel tuo venir mi desti. E hen conosco
 A i segni del tuo canto e del tuo volo
 Quel che m'apporti. E non punto m'inganna
 Il severo precetto e'l voler empio
 Del superbo Tonnante. E questo è'l pregio
 De la vergiuità che m'ha rapita?
 E perchè vita mi concessi eterna?
 Perchè 'l morir mi tolse? Acciù morendo
 Non finissi il mio duolo? acciò compagna
 Gir non potessi al misero fratello?

Immortal io? Che valmi? E che mi puote
 Ne l'immortalità parer soave
 Senza il mio Turno? Or qual mi s'apre terra
 Che seco mi riceva e mi rinchiugga
 Tra l'ombra infera; e non più Ninfa e Dea,
 Ma sia mortale e morta? E così detto,
 Grana e dolente di ceruleo animato
 Il capo si coverse. Indi correndo
 Nel suo fiume gittossi, ove s'immerse
 Infino al fondo, e ne mandò gemendo
 In vece di sospir gorgogli a l'aura.

Intanto il suo gran telo Enea vibrando
 Col nimico s'azzuffa, e fieramente
 Lo rampogna, e gli dice: Or qual più, Turno,
 Farai tu mora, o sotterfugio, o schermo?
 Con l'armi, con le man, Turno, e da presso,
 Non co' piè si combatte e di lontano.
 Ma fuggi pur, dil'guati, trasmutati,
 Uscì le tue forze e'l tuo valore,
 Vola per l'aria, appiattati sotterra,
 Quanto puoi l'argomenta e quanto sai,
 Che pur giunto vi sei. Turno, squassando
 Il capo, Ah (gli rispose) che per fiero
 Che mi ti mostri, io de la tua fierezza,
 Orgoglioso caunpio, punto non temo,
 Nè di te: de gli Dei temo, e di Giove,
 Che nimici mi sono e meco irati.

Nulla più disse; ma rivolto, appresso
 Si vide un sasso antico e grande
 Ch'ivi a sorte per limite era posto
 A spartir campi e tor lite ai vicini.
 Era sì smisurato e di tal peso,
 Che dodici di quei, ch'oggi produco
 Il secol nostro, e de' più forti ancora
 Non l'avrebbon di terra alzato a pena.
 Turno diegli di piglio, e con esso alto
 Correndo se ne già verso il nimico,
 Senza veder nè come indi li togliesse,
 Nè come lo levasse, nè se gisse,
 Nè se corresse. Disnervato e fiaccho
 Gli vacillâr le gambe: e freddo e stretto
 Gli si fe' l'sangue. Il sasso andò per l'aura,
 Sì che l'colpo non giunse, e non percosse.

Come di notte, allor che l'sonno chiude
 I languid'occhi a l'affannata gente,
 Ne sembra alcuna volta essere al corso
 Ardenti in prima, e poi freddi in su l' mezzo
 Manchiam di lena sì che i piè, la lingua,
 La voce, ogni potenza ne si toglie
 Quasi in un tempo; così Turno invano
 Tutte del suo valor le forze oprava
 Da la Dira impedito. Allora in dubbio
 Fu di sè stesso, e molti per la mente
 Gli andarò e varj e torbidi pensieri.
 Torse gli occhi a' suoi Rutuli, e le mura
 Mirò de la città: poscia sospeso
 Fermossi, e pauroso e sopra il telo
 Vistosi del gran Teucro, orror ne prese,

Non più sapendo o dove per suo scampo
 Si ricorrasse, o quel che per suo schermo,
 O per offesa del nimico oprasse.

Mentre così confuso e forsennato
 Si sta, la fatal asta Enea vibrando
 Apposta ove colpisen, e con la forza
 Del corpo tutto gli l'avventa e fere.
 Macchina con tant'impeto non pinse
 Mai sasso, e mai non fu squarciata nuvo
 Che si tonasse. Audò di turbo in guisa
 Stridendo, e con la morte in su la punta
 Furiosa passò di sette doppi
 Lo rinforzato scudo; e la corazza
 Aprendo, ne la coscia gli s'infisse.
 Diè del ginocchio a questo colpo in terra
 Turno ferito. I Rutuli gridaro;
 E tal surse fra lor tumulto e pianto,
 Che l' monte tutto e le foreste intorno
 Ne rintonaro. Allor gli occhi e la destra
 Alzando in atto umilmente rimesso,
 E supplicante, io (disse) ho meritato
 Questa fortuna, e tu seguì la tua:
 Chè nè vita, nè venia ti dimando.
 Ma se pietà de' padri il cor ti tange,
 (Che ancor tu padre avesti, e padre sei)
 Del mio vecchio parente or ti sovenga.
 E se morto mi vuoi, morto ch'io sia
 Rendi il mio corpo a' miei. Tu vincitore,
 Ed io son vinto. E già gli Ausonii tutti
 Mi ti veggiono a' piè, che supplicando
 Mercè ti chieggio. E già Lavinia è tua.
 A che più contra un morto odio e tenzone?

Enea ferocemente altero e torvo
 Sette nel'arme, e volti gli occhi a torno,
 Frenò la destra; e con l'indugio ognora
 Più mite, al suo pregar si raddolciva.
 Quando di cima a l'omero il fermaglio
 Del cinto infortunato di Pallante
 Ne gli occhi gli rifulse. E ben conobbe
 A le note sue bulle esser quel desso,
 Di che Turno quel di l'avea spogliato,
 Che gli diè morte; e che per vanto poscia
 Come nimica e gloriosa spoglia
 Lo portò sempre al petto attraversato.
 Tosto che l'vide, amara rimembranza
 Gli fu di quel, ch'ei n' ebbe affanno e doglia.
 E d'ira e di furore il petto acceso,
 E terribile il volto, Ah, disse, adunque
 Tu de le spoglie d'un mio tanto amico
 Adorno oggi di nian presumi uscirmi
 Sì che non uocia? Muori. E questo colpo
 Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi.
 A lui per mia vendetta e per sua vittima,
 Te, la tua pena, e l'tuo sangue consacrerò.
 E ciò dicendo, il petto gli trafisse.
 Allor da mortal gelo il corpo appreso
 Abbandonossi; e l'anima di vita
 Sdegnosamente sospirando uscìo.

LA BUCCOLICA DI VIRGILIO

TRABOTTA

DA CESARE ARICI.

ELOGIA PRIMA

I PROSCRITTI.

TITIRO E MELIBEO.

MELIBEO.

Titiro mio, tu dello sparso faggio
Assiso a le bell'ombre, una canzone
Mediti boschereccia a tuo diletto
Sulla tenue zampogna; e noi, meschini!
Dai confin della patria esuli intanto,
Abbandoniamo i nostri dolci campi;
Noi la patria fuggiam. Securo all'ombra
Tu canti d'Amarillide vezzosa,
E il caro nome a le foreste apprendi.

TITIRO.

Oh, Melibeo! Questi ozj e questa paco
A noi concesse un Dio: quegli che Dio
Avrem pur sempre; a lui sò' nostri agnelli
Spesso col sangue fumerà l'altare.
Quegli, siccome vedi, errar permise
Dove che fosse a' miei giovenchi, e diedo
A me stesso potere a mio talento
Cantar su le silvestri umili canne.

MELIBEO.

Non lo t'invio io già; ben maraviglia
Mi fai: perocchè tanto in ogni loco
Per li campi confusi arde tumulto.
Io stesso, egro e dolente, a me dinanzi,
Siccome vrdi, le mie capre adduco;
E questa ancor mi segue a mala pena:
Chè non lunge di qui presso, fra i densi
Noceiuoli, in sulla dura ignuda pietra
Mi partori duo teneri gemelli,
Speranza dell'armento, e abbandonolli.
Questa sventura, se la mente mia
Era men torta, mi predisser, tocche
Dal fulmine le querce; e dalla cava
Elco più spesso ancor la mi predisse

La sinistra cornacchia. Or dimmi alfine
Chi sia questo tuo Amme onde ti lodi.

TITIRO.

Quella città cui chiaman Roma (oh stolto
Ch'io m'era!) (io pareggiava a questa nostra,
Cui noi pastori usiam spesso del greggio
Condurre i parti tenerelli (i cani
Ai cagnuolotti raffrontando, e i capri
A le lor madri; e dalle picciol cose
Alle grandi salia) ma tra le ville
Leva Roma a quel modo il capo altero
Che fra i lentù vilurui alto cipresso.

MELIBEO.

Ma come, e quanto in te surse desio
Di veder l'alta Roma, e che ti mosse?

TITIRO.

La libertà: che benchè fosse tardi
Guardò a me inerte, e cui più bianco il pelo
Sotto il ferro cadea; me finalmente
Guardò benigna ancora, e dopo molto
Volger d'anni e speranze a me sorrise:
Dopo che di me stesso ad Amarilla
Cessi l'impero, e a Galatea mi tolsi.
Però, ch'io tel confessi, infin che amore
M'arso per Galatea, speme nessuna
M'ebbi di libertà nè di guadagni
Stulio, nè cura; e benchè molto e molto
Uscissero da' miei fecondi ovili
Vittime piugui, e benchè molto indarno
Si premesse per me cacio soave
All'ingrata città, me ne tornava
Mai sempre ai lari miei con le man vòte,

MELIBEO.

Or conoschè'io, perchè mesta agli Dei

Ti richiamassi in lagrime, o Amarilli,
E a cui serbari intatti i dolci pomi
De le tue piante! Titiro era lungi.
Te questi pini, o Titiro, chiamavano,
Te queste fonti, e i teneri arboscelli.

TITIRO.

E che farmi dovea? Di servitudo
Non m'era dato uscir, nè più benigni
E propizj gli Dei trovarmi altrove.
Vidi io là in Roma, o Melibee, quel divo
Giovane, di cui l'are a ciascun anno
Sei volte e sei fra le capanne fumano;
Questi cortesemente a la richiesta
Precorrendo, ne disse — I vostri buoi
Pascete, come prima, agricoltori;
Liberi, sommettete i tauri al giogo.

MELIBEO.

Felice vecchio! I tuoi campi fien tuoi
E asai per te; benchè infecunda arena
I pascoli ricinga e la palude
Col limoso suo giunco. A le pregnant
Pecorelle non fia ch'estraneo pasco
Dannifichi, nè morbo altro le tocchi
O contagio d'armento a lor vicino.
Avventuroso vecchio! A la verd'ombra
Tu il rezzo ti godrai fra i noti fiumi
E i sacri fonti. E quinci dal propinquo
Confin la siepe, che dall'api iblee
Mormora, ed ai fioretti intra gli amari
Salvi le chiama, con leggier susurro
A dolce sonno inviteratti; e quindi
Lo sfondator la sua canzone ai venti
Dall'alta rupe canterà; nè mai
Cesseranno dal roco gemit loro
Le tortori amorose e le colombe.

TITIRO.

Prima nell'etra pasceran le lievi
Torme de' cervi, e nudi in sull'asciutto

Lido del mare guizzeranno i pesci:
E scambiando confini, esule il Parto
Berà l'Arari, e il Tigri indi il Germano:
Che di quel volto la concetta immagine
Mai dall'intimo petto si scancelli.

MELIBEO.

Ma noi, parte n'andremo ai sitibondi
Afri e agli Sciti, o al rapido di Creta
Oisse, o presso agli ultimi Britanni
Dal nostr'orbe divisi. E dopo lungo
Volger d'anni, non fia che ritoruando
Della patria ai confin, rivegga aucora
Della povera mia dolce capanna
Sorgere il tetto, e tremolar le messi?
Questi culti novali empio soldato
Si terrà dunque, e un barbaro i ricolti?
Miseri cittadini! A che vi trasse
La discordia civile? E per chi mai
Culti avem nostri campi! Or va. D'elette
Pere innesta le piante, o Melibee.
Disponi studioso or le tue viti.....
Itene, o mie caprette, itene dunque,
Avventurose un dì. Fra l'ombre accolto
Di verde antro, non io quindi, o caprette,
Vi rivedrò, pascendo erbe e virgulti,
O da lungi vagar, come sospese
Per li dirupi. Alcun de' versi miei
Più non udrete, o mie caprette; e meco
Non passerete or più, libere e liete
Il citiso fiorente e il salcio amaro.

TITIRO.

Meco tu puoi stanotte in sulle verdi
Fronde posarti, o Melibee. Sovvi
Non mancan poma, e in un dì presso latte
Tengo gran copia, e morbide castagne.
Già de le ville fumano da lungi
I conignoli tutti, e gli alti monti
Gittan, siccome vedi, ombre maggiori.

EPILOGA SECONDA

IL LAMENTO.

CORIDONE.

Coridone pastor, del bello Alessi,
Pupilla del padrone, ardea d'amore,
Nè che sperarsi avea. Sol fra le dense
Di grandi ombre foreste a lamentarsi
Spesso veniva soletto, ed alle selve
Con vana cura e ai monti, in disadorni
Modi cantava queste cose e ai venti —
Crudele Alessi! I versi miei non curi;
Più nessuna di me senti pietade;
Tu farai io mi muoja — Al rezzo e all'om-
Degli arbori si gode anco l'armento, (l'ora
Fino i verdi ramari intra le siepi
Riparano, e agli stanchi mietitori
Sull'ardente meriggio erbe odorose

Testili intride ed aglio e sermollino.
E mentr'io di te cerco, o i tuoi vestigi
Seguo affannoso ai caldi rai del sole,
Le stridule cicale in su gli arbusti
Canterellando assordano d'intorno.
Nè ti bastò, misero a me, gli sdegni
Sopportar d'Amarillide svereri,
E i superbi dispetti, e di Menalca?
Bruno è Menalca, e tu per candidezza
Di membra il vinei; ma di cotai lode
Non invanire, o mio leggiadro. I bianchi
Ligustri si disperdono negletti;
Son gli seuri giacenti in pregio avuti.
Tu mi dispreghi, Alessi, e non domandi

Pur di mio stato, e di che armento io sia
 Ricco fra tutti, e di che latte abbondi.
 Per li Siculi monti errano mille
 Agnelle mie; nè manca a me di fresco
 Latte gran copia al verno ed alla state;
 E del canto tugh'io quello che in pregio
 Rese Anfion dirceo, quando gli armenti
 Pascolava al marittimo Araicino.
 Nè già brutto son io: sebben me stesso
 Considerai da capo a pie' nell'onde,
 Quando il mare dai venti era tranquillo.
 Te giudice, non temo il paragone
 Della beltà con Dafni istesso: ov'io
 Dall'immagine mia non pigli inganno.
 Non disdegnare allin meco le villo
 Rusticane, e degli umili abituri
 La stanza; esci con meco, o mio leggiadro,
 De' cervi in traccia, e meco a la pastura
 Del verde malvavischio adduci il gregge
 De' teneri capretti. In fra le selvo
 Meco tu Pane imiterai cantando.
 Pane il primo insegnò con tenue cera
 Giunger più canne insieme; egli custode
 De' greggi ama chiamarsi e de' pastori.
 Nè il labbricciuol t'incresca a la zampogna
 Lograr meco sonando. E che non fere
 Per saper queste istesse cose Aminta?
 Di sette canne disuguali io tengo
 Ben formata una fistola: presente
 Di Dameta; che a grande onor, morendo,
 Mi disse — Ebbila io primo, e tu secondo —
 Udillo, e stolto invidiommi Aminta.
 Ed oltre a ciò, duo cavrioi, di bianche
 E negre macchie variati, e pingui
 Si che due poppe d'un'aguella al giorno
 Votano soli, fra dirupi e sterpi
 D'una valle in rinvenni, e a te li serbo.
 Già Testili m'è intorno, e prega e piango
 Che li vorrebbe; e avralli finalmente
 Perocchè tieni a te recan di gigli.
 Qua vieni, o bel fauciullo. Ecco le ninfe
 Pieni canestri a te recan di gigli;
 A te venturo, infin da qui la candida
 Najado accoglie i sonni capi in giro

De' papaveri, e pallide viole:
 E v'intreccia il narciso, e l'odorato
 Fior dell'aneto, e con lo spigo ed altre
 Erbe soavi imita il molle croco
 E il bel giacinto. Io stesso a te velati
 Di morbida lanugine i cotogni
 Raccolglierò, con quelle, ad Amarilli
 Già carissime un di noci-castagne.
 V'aggiungerò le bionde pruned, e questo
 Non ultimo sarà de' più bei doni.
 Voi lauri infin raccoglierò, per farne
 Ghirlande e serti, e te, mirto vicino;
 Perchè, commessi insieme, una fragranza
 Soave ne verrà di mille odori.
 Ma tu rustico se', nè a' doni tuoi
 Pur guarda Alessi; e se contendi a doni,
 Jola ti vince. Ah, misero che volli?
 Stolto ch'io fui, fidando all'austro i fiori
 E limpide fontane a gregge immondo.
 Da chi fuggi, demente? Ai Numi istessi
 Ed al dardanio Paride le selve
 Dier caro albergo, nè abitar si gode
 Palla le rocche, di sua man fattura;
 E a me sopra ciascun talenta il grato
 Riposo delle selve. Al lupo corre
 La lionessa, e corre avido il lupo
 A le caprette, e le caprette in cerca
 Del citiso fiorento ognor son volte;
 E te pur seguo io sempre, Alessi mio.
 Così a un modo ciascuno segue sua voglia.
 Mira i giovenchi ritornar da' campi
 Col vomere sospeso, e vedi, come
 Partendo il sol raddoppia ognor più l'ombrel
 Me tuttavia per entro a le midolle
 Arde Amor, d'ogni freno impaziente.
 Misero Coridone! In quale inganno
 Se' tu caduto! Or bada a' fatti tuoi.
 Mezzo potata a te sorge nell'olmo
 La vite frondeggiante. E perchè mai
 Non prorredi piuttosto a' tuoi bisogni,
 E con pieghevole giunco or non t'adopri
 E co' vimini intorno a' tuoi panier?
 Se ti disdegna Alessi, amane un altro,

EGLOGA TERZA

LA CONTESA DI CANTO.

DAMETA, MENALCA, INDI PALEMONE.

MENALCA.

DAMETA, or di' qui s'appartien quel gregge?
 Forse che a Melibee?

DAMETA.

No; egli è d'Egone;
 Or non ha guari, Egou diemmo in cura.

MENALCA.

Oh infortunate sempre e mal condotta

Pecorelle! Mentr'egli a suo grand'agio
 Cosa Neera, per timor ch'ell'abbia
 A darsi a me, munge due volte all'ora
 Codesto mercenario, e l'alimento
 Alle pecore invola e il latte all'agne.

DAMETA.

Di così sozze ingiurie ad uom d'onore
 Non esser largo. Intendi? Oh svergognato!

Sappiam già tutti e il quale, e il quando, e il
E in che tempio di beccii da traverso, dove
Lascivi ti guardassero, . . . Ma buona
E indulgenti sorrisero le ninfe.

MENALCA.

Si; allor, eredi io, che i tenerelli arbusti
Di Micone con rea falce troncava,
E le viti novelle.

DAMETA.

O di' pintosto;
Allor che presso a quegli antichi faggi
Rompesti l'arco a Dafnide e gli strali;
Di che, perchè donati erano a lui,
Perfido, ti doleva; e se nessuna
Via t'era data a nuocerli, per Dio!
Ti morivi d'invidia.

MENALCA.

E che faranno
Ora i padroni, se arrogarsi tanto
Pouno sovra i miglior colesti ladri?
Non io con questi stessi occhi ti vidi
Di Damone involar con fraude un capro?
E quand'io pur gridava: al ladro, al ladro:
Aduna il gregge, o Titiro: e tu quatto
Quatto ti stavi di qu' giunchi all'ombra.

DAMETA.

Forse che mio non era il capro? E vinto
Co' miei versi cantando insieme a prova
Non l'ebbi? Ove nol sappi, e non t'inghi,
Odisi; il capro era ben mio; negarlo
Damone stesso nol sapea, ma bene
Dar nol potea.

MENALCA.

Cantando? E tu l'hai vinto?
E avesti mai pregiata una zampogna
Giunta con cera? E non sei tu quel desso
Che in malcomessa stridula cannuccia
Soffiando, i miserabili tuoi versi
Sperdevi, o stolto, fra mercati o trivj?

DAMETA.

Vuoi tu un poco provar quel che ciascuno
Vaglia cantando? Una vitella io molto;
E sappi (acciocchè forse un cotal pegno
Tu non ricusi) che due volte al giorno
Viene al mastello, e due lattanti allèva.

MENALCA.

Dell'armento dispor certo non posso;
Perocchè ho il padre a casa e la madrigna
Difficile, che tutte, agne e caprette,
Numerando mi van capo per capo
Due volte al dì. Ma bene un altro pegno,
Che di gran lunga al tuo giudicio istesso
Vincerà la vitella, io son disposto
Di contrapposti: perocchè ti piace
Meco insaur. Due tazze io qui depongo
Di faggio, opra del divo Alcimedonte.
Corre intorno degli orli a facil torno
Lenta una vite, e co' diffusì e sparsi
Suoi corimbi la bianca edera avolge.
Sculte vi son due immagini: Conone
L'una... E chi fu, che con la verga indusse
Segnò del mondo i climi, e delle genti,
E le stagioni in che s'ara e si miete.
Tengole in serbo tutte nuove, e il labbro
Pur non vi posi ancora.

DAMETA.

Alcimedonte
Noi pur fece di due tazze contenti;

E i manichi amendoe di molle acanto
Freggi per vezzo, e Orfeo tra le seguaci
Selte vi sentse. Del novello intagho
Sauno, nè labbro vi pos'io per bere.
Se guardi a la vitella, in lei non trovi
Di che lodarti appetito alle mie tazze.

MENALCA.

Più non mi scappi oggi di man; m'avrai,
Qualunque patto mi proponga, a' fianchi.
Odane solo Palemon, che all'uopo
Ver noi si move. Io ti trarrò di capo
L'arroganza, che altrui ti fa molesto.

DAMETA.

Di' pur, se sai; ch'è tardi, io ti prometto,
Non seguirò; nè giudice rieuoso,
Qual ch'egli sia. Tu, Palemone, ascolta
Attentamente; d'alto affar si tratta.

PALEMONE.

Cantate, perocchè molle n'invita
L'erba a sedersi: ed ogni campo è in fiore,
Ogn'arbore germoglia, e nuove frondi
Mettono i verdi boschi, e viepiù bello
Si rifà l'anno. Tu, Dameta, il primo
Incomincia, e tu segui indi, o Menalca.
A vicenda cautate. Amano assai
Gli alterni carmi de' pastor le Muse.

DAMETA.

Prendiam da Giove, o sante Muse, inizio;
Anima è Giove, d'ogni cosa. Il Dio
Gode abitar le nostre terre, e a lui
Sagliono accetti e cari i versi miei.

MENALCA.

E me Febo protegge; ed ho con meo
Mai sempre a grande onore i suoi presenti;
I floridi giacinti, e i casti allori.

DAMETA.

Me la procace Galatea d'un pomo
Coglie, e poi fugge ai salici e s'asconde:
Ma prima di celarsi ama esser vista.

MENALCA.

Senza molto pregar di se medesimo
Aminta, il mio bel foco, a me s'arrende:
Chè non più nota è Delia ai veltri miei.

DAMETA.

Apparecchiato e pronto a la mia bella
Fu il suo regalo: perocchè notai
Dove che le colombe han fatto nido.

MENALCA.

Tutto quel che potei, dicei auri pomi
D'arbor silvestre io colsi al mio leggiadro;
Ed altrettanti ne corò domani.

DAMETA.

Oh quante volte, oh quai dolci all'orecchio
Mi ragionò carezze Galatea!
Recatene voi parte ai Numi, o venti.

MENALCA.

Che mi giova, che tu non mi dispregi,
Aminta mio? Se mentre io dà te lungi
Guardo alle reti, e tu segui i cignali.

DAMETA.

Mandami Fille, o Jola. Oggi ricorre
Il mio natal. Tu stesso indi verrai
Quando a la mese immolerò l'agnella.

MENALCA.

Prima d'ogn'altra, a me Fillide è cara,
Perocchè pianse al mio partire, e un lungo
Addio mi disse, tenero un addio.

DAMETA.

Nuoce il lupo all'armento, alle mature
Messi la piovra, il vento agli albereti;
Son l'ire d'Amarilli a me più crude.

MENALCA.

La pioggia ai seminati, agli spoppati
Capretini il corbezzolo talenta,
A le pregnanti agnelle il saleio amaro;
A me, di tutti, il solo Aminta aggrada.

DAMETA.

Benchè rustica sia, la nostra musa
Gradisce al mio Pollione. Or su, Pieridi,
Pascete a chi v'ascolta una vitella.

MENALCA.

Pollione istesso in nuovi eletti modi
Fa versi; a lui pascete un tauro, o Muse,
Che già cozzi, e co' pie' sparga l'arena.

DAMETA.

Chi l'ama, o Pollion, lieto consegua
Gran ventura. Di miel corraano a lui
I rivi, e frutti il rovo aspro l'amomo.

MENALCA.

Chi non vuol male a Bivio, apprezzi ed ami
Di Merio i carni; e stolto al giogo appai
Le difficili volpi e munga i becchi.

DAMETA.

Giovinetti, che fragole odorose
Cogliete e fiori, verso terra inchini:
Via di qua: chè tra l'erba è il serpe ascoso.

MENALCA.

Non v'arrischiare innanzi, o pecorelle;
Mal v'affidan le ripe; al caldo sole,
Mirate, or l'ariete asciuga i velli.

DAMETA.

Titiro mio, non appressar le capre
Pascendo al fiume; io stesso al puro fonte
A suo tempo lavar le saprò tutte.

MENALCA.

Ricoverate all'ombra il vostro gregge,
O pastorelli; se calor soverchio
S'apprende al latte, mungeremo indarno.

DAMETA.

Ohimè, che magro toro io mi ritrovo
In sì pingui pasture! Amor per certo
Fa danno al tauro, e insieme a chi lo guarda.

MENALCA.

Certo che Amor fa un mal governo. Appena
Stanno in sull'ossa i miei teneri agnelli;
Certo un qualche li strugge occhio maligno.

DAMETA.

Dimmi se sai, che in conto d'indovino
Io ti terrò; dimmi, in che loco il cielo
Di tro spanne non più largo si mira?

MENALCA.

E tu mi spiega di rincontro, dove
Nascono i fior, che il nome hanno descritto
Di regi; e di te sol quindi sia Fille.

PALEMEONE.

Non è da me, garzoni, un tal contrasto
Compor fra voi. De la vitella entrambi
Degni sareste: o destro amor vi spiri,
O infortunato — Or via; chiudete i rivi,
Chè abbastanza d'unor bebbero i prati.

EGLOGA QUARTA

GENETLIACO.

A. C. POLLIONE.

Cox men rimesso stil, sicule Muse,
Cantiam cose maggiori. A tutti a un modo
Gli umili tamerigi e gli arboscelli
Non gradiranno; e se cantiam le selve
D'un Consolo non sien le selve indegne.

Già dal carne Cumco vaticinata
L'etade ultima è presso, e già novello
È di tempi e di cose ordin procede.
Già fa ritorno Astrea, tornano i regni
Di Saturno, e divina alta progenie
Novellamente dall'Olimpo è scesa.
Al nascente fanciullo, a cui si sgombrava
La ferrea etade, e tutta aurea nel mondo
Sorgerà nuova gente, aridi, o casta
Lucina, perocchè regna il tuo Apollo.
Questa, dell'altre età luce e decoro,
Desiderata etade, aver dee loco.
Te console, o Pollione; e gli anni magni

Cominceranno a svolgersi. Te duce,
Se del primo fallir nostro rimane
Orma fra noi, fia tolta, e di periglio
E di tema per sempre uscirà il mondo.
Terrà da' Numi esto fanciul la vita,
E misti egli vedrà gli eroi co' Numi,
E questi ancora di lor numer uno
Farsi vedranlo, come saglia in cielo;
E l'Universo, ricomposto in pace,
Governerà con le virtù avite.

Al primo uscir della felice etade
Piccioli doni a te, caro fanciullo,
Di per sestetia recherà la terra:
L'edere erranti e il nardo, e in un comunista
La colcoesia al ben ridente accanto.
L'istesse capre reheran le poppe
Piene di latte nell'ovil; nè il greggio
D'irruente lion temerà l'ire.

L'isessa culla a te leggiadri fiori
 Germoglierà; de' serpi moriranno
 Le schiatte, e gl' ingannevoli dell'erbe
 Fieri veleni; e dell' assirio amomo
 Gran copia a tutti fiorirà la terra.
 Ma, come fatto adulto, indi le imprese
 Udir potrai del padre, e degli eroi
 Le laudi, e il pregio di virtude accoglia,
 Da sè medesimo il campo a poco a poco
 Biondeggerà di molli spiche, e d' uva
 Rosseggianti n' andranno incoronate
 Le fiere inculce siepi; e dalle scorze
 Le dure querce soderanno il mie'e.
 Pure alcun'orma di malizia antica
 Rimarrà, che a tentar novellamente
 Ne sforzi il mare, ed a cerciar di mura
 Le castella, e con solchi aprir la terra.
 Novello Tifi sorgerà; novella
 Argo gli eletti eroi per mar lontani
 Condurrà ancora; ed altre guerre e morti
 Saranno, ed altro Achille ad Ilio infesto.
 Ma quand' uom l' avrà fatto a più maturi
 E fermi anni l' etade, il navigante
 Darà poi loco, e il traffico e il laratto
 D' estranie merci; perocchè di tutto
 Sarà cortese a tutti alma natura.
 Nè più offese da rasti avrà la terra,
 Nè da falci la vite, e l' aratore
 Sciorrà dal giogo i validi giovenchi.
 Non mentirà non suoi color diversi
 La schietta lana: chè di sè medesimo
 L' ariete vestirassi ora il vermiglio

Marice, o i velli tingorà nel eroeo,
 E la porpora ai pascoli condotto
 Naturalmente vestiran le agnelle.
 Concordi nel voler saldo de' fati;
 Dissor le Parche ai fusi — Apportatori
 Di sì felice età, fusi, correte. —
 Via dunque, aglionor sommi entra, chè tem-
 È già venuto: o degli Dei diletta (po
 Prole, o di Giove altissimo incremento,
 Mira, siccome l' universo immenso
 Esultando si mova, e della terra
 E del mare il gran tratto, e il ciel profondo!
 Mira, siccome di sì bella etade
 Allo appressarsi, allegrisi ogni cosa!
 Oh tanto a me di vita ancor rimangà
 E spiro, che mi basti a dir le tue
 Nobili imprese! Chè nè il Tracio Orfeo
 Mi vincerà de' carmi al paragone,
 Nè Lino: abbenchè Orfeo vanti ad onore
 Calliope madre, e genitor si dica
 Di Lino Apollo; se cantando a prova,
 Giudice Areadia, verrà Pan con meco,
 Giudice Areadia, e Pan si darà vinto.
 A le carezze e al riso or via comincia
 A ravvisar la madre, o pargoletto,
 Che tante sopportò noie e travagli
 Per dieci lune. A le carezze e al riso
 La riconosci: perocchè la prole
 Alla qual non sorrisero i parenti
 Vive sprezzata e vile in su la terra;
 Nè a le mense de' Numi indi si asside,
 Nè delle Dee nel talamo si gode.

IGLOIA QUINTA

LA MORTE ED APOTROSI DI DAFNI.

MENALCA e MOPSO.

MENALCA.

Porcà fortuna insiem n'aggiunse, o Mopso,
 Ambo esperti, tu in dar fiato a le umili
 Canne, io in far versi, e perchè non più tosto
 Fra questi olmi densissimi, commisti
 Agli avellani, non sediam?

MOPSO.

Minore

A te d'anni, per debito, o Menalca,
 M'è l'obbedirti: o che sotto a le mobili
 Incerte ombre dai zefiri commosse
 Seder ti piaceia, o il fresco antro n'accogliea.
 Vedi, siccome de' suoi sparsi e rari
 Racemi rivesti l'antro romito
 La selvaggia lambrusca?

MENALCA.

Aminta solo

Teco fra nostri monti al paragone
 Può star cantando.

MOPSO.

Di colui mi parli

Che Febo istesso superar presume?

MENALCA.

Dà tu principio, o Mopso: ove la mente
 Di Fillide gli amor ti suggerisca
 O d'Alcone le laudi; o la contesa
 Di Codre. Passerà Tiro il gregge.

MOPSO.

Anzi mi proverò di ricordarmi
 Que' versi, che del faggio entro le verdi
 Scorze descrissi, e i modi alterati appunto
 Notai cantando. Al paragon tu poi
 Fa pur che meco si misuri Aminta.

MENALCA.

Non irarti; chè tanto al parer mio
 Ti cede Aminta, quanto il salcio umile
 Cede al pallido ulivo, e il tenue spago
 Ai punici rossi.

MORSO.

Non più, Menalca,
Non più parole: il fresco antro n'accoglie.
Spento di crudel morte, erano in pianti
Per Dafnide le Ninfe, e testimoni
Di quel pianto alle Ninfe erano i fiumi
E voi, corili, intorno: il di, che stretto
Il corpo miserabile la madre
Si tenea al seno, chiamando crudeli
Le stelle, e avversì i Numi. A le fresche onde
Mandriano in que' di non menò a bere
I buoi pasciuti, e non del gregge alcuno
Quadrupede toccò stilla di fonte,
Non pascolò fil d'erba. Il tuo morire
Piansero, o Dafni, i panici leoni,
E gli aspri monti e le foreste udiron
Lor pietosi muggiti. Inseguì Dafni
Primo aggiogar le tigri armenie al carro.
Dafni apprese a menar l'orgie solenni
Di Bacco, a impugnar firsì, e di corimbi
Le flessibili avvolse aste e di frondi.
Come decoro all'allhore è la vite,
E come l'uva ai tralci, e il tauro ai greggi,
E la messe feconda ai seminati:
Tu l'ornamento, o Dafni, eri de' tuoi;
E poichè il fato ne ti tolse, i campi
Abbandonò l'istessa Pale e Febo.
Quante fiate ed a che solchi avemmo
Confidato bel grano, ed infelice
Loglio ne venne ed infeconda arena!
Del purpureo narciso e de la molle
Violetta in scambio, ispidò cardo
Crebbe co' fieri triboli e le spine.
Frondi e fiori a man piene in su la terra
Spargete, ed alle fonti ombra recate
Di arboscelli, o pastori; a sè medesimo
Il vostro Dafni di fornir comanda
Codeste esequie. Un tumulto gli s'alzi
E sopravvi la scritta — Io Dafni, ai boschi
Noto, mentre che vissi, e quindi assunto
A le stelle, mi giaccio or qui sepolto.
Di bel gregge custode era lodato,
Ma più del gregge assai bello e leggiadro.

MENALCA.

Come sonno agli stanchi in molle prato,
Come spegner la sete in limpid'acque
Di rio corrente allor che il sol più cuoce;
Tale è il tuo canto a noi, divin poeta.
Nè sol con la zampogna al tuo maestro
T'aggiugli, ch'è lo vali anco nel canto.
Fortunato garzon! Fra queste selve
Dopo di quegli tu sarai primiero.
Or io, come potrò, codesti versi
Canterò di rincontro, ed alle stelle
Siccome è dato, leverò il tuo Dafni,
Riconoscente dell'amor ch'ei m'ebbe.

MORSO.

E con che più vorresti essermi grato?
E degno era soggetto a' carmi tuoi
Questo fanciullo, e Stimico già prima
Lodommi il verso che a ridir t'apprestì.

MENALCA.

Splendido come stella, or dell'Olimpo

Mira Dafni le soglie, e sotto ai piedi
Mira vagar le nubi e rotar gli astri.
Ond'è che lieto un riso, una dolcezza
Per li boschi è diffusa e per le ville,
E ne fan festa i tutelari Iddii,
E i pastori e le Diadi fanciulle.
Nè lupo insidia al gregge, od altro inganno
Teme da' laici e dalle reti il cervo:
Poichè Dafni di dolci orzi si gode.
Dal piacer che li tocca, anco gli alpestri
Inculti monti al cielo e l'aspre rupi,
Se ben le intendi, moiono tumulto;
E gli arbusti susurrano. — Menalca,
Dafni gli è fatto Nume, e in Cielo ascese. —
Or, come Dio, proteggi e destro arridi
O Dafni, a' tuoi qui'n terra. Ecce ti quattro
Are composte; di che due fian sacre
A te, Dafnide nostro, e l'altre a Febo.
Innanzi a cui porremo a ciascun anno
Due spumanti di fresco e bianco latte
Ricolme tazze, e due crateri insieme
Di pingue olio; e alleggerando indi con molto
Vino le mense (al foco ove sia verno,
Ed all'ombra l'estate) al nome tuo
Propineremo i calici fragranti
Dell'arvisia dolcezza. Il lizio Egono
Meco e Dameta canteranno a prova,
E dei saltanti Satiri le danze
Imiterà lo snello Alfesibeo.
Cotai feste per te rinoveremo:
E quando l'annual voto si compie
Alle Ninfe, e lor quando i nostri caupi
Espierem devoti. Infìn che i gioghi
Alpestri ameran gli apri, e l'ouda i pesci:
Finchè si pasceran l'api del tino,
E di rugiada le cicale, al tuo
Nome sien sacre queste laudi e i riti
Fra noi pastori; e siccom'or si prega
A Cerere e a Lico, così devoti
Pregheranno gli agricolt al tuo Nume,
Forzandoli tu stesso a scior lor voti.

MORSO.

Ma come, e di che mai ricompensarti
Per sì bei versi? Chè non più mi godo
Al lieve del sorgente antro susurro,
O al suon delle marine onde che fiedono
Chete le spiagge, o al murmuro sommessio
Infra le valli de' correnti rivi.

MENALCA.

A te prima darem noi questa in dono
Fragil zampogna, che a cantar m'apprese —
Coridone pastor del suo leggiadro
Alessi ardea. — E quindi ancor — Dameta,
Cui s'appartien quel gregge? A Melibeo? —

MORSO.

E tu questo ricivi, aspro di nodi
Infra di loro uguali, e di metallo
Baston guernito, o mia Menalca. Indarno
Antigene pregando il mio chiedea;
E sì pur degno Antigene è d'amore.

EPILOGA SESTA

SILENO.

Fu la nostra Talia, che fra latini
 Prima si piacque usar sieuli modi,
 Nè abitar fra le selve ebbe a vergogna.
 Quando a cantar di regi e di battaglia
 Io m'apprestava, Apollo mi fe' motto
 All'orecchia, assennandomi: che meglio
 Si conviene ai pastori addur le pingui
 Agne a lor paschi, e usar carne dimesso.
 Ond'io (perchè molti altri sapranno
 Meglio di me ridir tue laudi, o Varo;
 E le crudeli della guerra imprese)
 Non senza altrui consiglio, in sulle umili
 Fistule tenterò silvestri note.
 Se tuttavia d'amore alcun compreso
 Leggerà questi versi, i tamerigi
 Tutti e le selve troverà che piene
 Di te parlano, o Varo; e che ad Apollo
 Più gradito non è carne di quello
 Che del tuo nome a grande onor si fregia.

Pieridi, su via. Masillo e Cromi
 Giovinetti nell'antro addormentato
 Vider Sileno, e, com'è suo costume,
 Dal molto vino luride le vene
 Del collo. A lui dal capo eran cadute
 Allora allor non lungi le ghirlande;
 E dal logoro manico dappresso
 Il capace suo cantaro pendea.
 Come què duo fur sopra al vecchiarello,
 Che già prima gli avea della speranza
 Infino allora di cantar delusi,
 Gli fer laccio d'eserti a la persona.
 Ai timidi s'aggiunse Eghe per terzo
 Compagna, infra le Naiadi leggiadra;
 E a lui che gli occhi mal sicuro apria
 Tense la fronte di verniglie moro.
 Dell'inganno ridendo — A che, lor dice,
 Mi legate, o garzoni? Or mi sciogliete;
 Basti per voi lo avermi alla sprovista
 Qui colto e stretto. I carmi a voi promessi
 Dunque udito; a voi carmi; altra mercede
 Serbo a costei. — Nè tacque indi Sileno.
 Veduto avresti allora e Fauni o fero
 Intrecciar danze al suon d'earmi, e i sommi
 Capi inchinar le dure istesse queere;
 Nè tanto esulta del cantante Apollo
 Il Parnaso, nè l'Ismaro d'Orfeo.
 Imperciocchè cantò, siccome i semi
 Della terra, dell'anime, e dell'onda
 E dell'etereo foco, insieme accolti
 E raccozzati per lo vano immenso
 Si fossero; di cui tutte le cose
 Trasser principio, e s'informò dell'orbe
 Universal la massa ancor recente:
 Solidarsi la terra, e a parte a parto
 Schiudersi l'aque, e tutte indi lor proprie
 Forme dapprima assumere le cose.

E già la terra del novello sole
 Alla splendida luce si rallegra.
 Dalle nubi rimote in cielo accolte
 Scendon le pioggie; frondeggiando all'aura
 Levansi i boschi, e raro ancor le bello
 Errano per li monti, ignote ancora.
 Quindi le pietre ricordo, gittate
 Da Pirra, e i regni di Saturno, e il furto
 Dell'industre Prometeo, e il grifagno
 Del Caucaso avvolto che lo castiga.
 Cantò poscia a qual fonte i naviganti
 Chiamasser lla abbandonato, e come
 Di quel nome suonasse ogni foresta;
 E come d'un toro bianco godesse
 Pasife: fortunata, ove nessuno
 Sorto lo fosse stato armento in terra.
 Vergine sventurata! In che pazzia
 Ti se' condotta? Per li campi anch'esso
 Le Pretidi mandar falsi muggiti;
 Ma benchè ad or ad or l'aratro e il giogo
 Si temessero al collo, e in sul polito
 Fronte a cercar si desero le corna,
 Non però delle Pretidi fu alenna
 Che, vaga di giovenchi, il reo seguisse
 Amor di sì nefandi abbracciamenti.
 Ah! vergine infelice! Or tu fra i monti
 Ramingando ti aggiri; ed ei, posando
 Sorra un letto di morbidi giacinti
 Il bianco lato, sotto l'elce ombrosa
 Rumina le più verdi erbe de' prati,
 O segue fra le mandrie un'altra amanza,
 Come più vuole Amor. Chiudete, o Ninfe,
 Ninfe dittee, chiudete intorno i varchi
 Delle foreste, se per caso incontra
 Dell'errante toro ne si facesse
 Alcun'orma segnata. Ei forse in cerca
 Va di floridi pascoli, o seguendo
 Altri amori, lo tragge in sua balia
 Una giovenca a le gortinie stallo.

Indi cantò Atalanta, agli aurei ponni
 Maravigliosa degli esperi' orti.
 Quindi le suore di Fetonte avvolge
 Nell'amara corteccia, e le tramuta
 In pioppe lagrimose; e come errante
 Gallo venisse del Permeo all'onde,
 Ed una in fra le Muse il conducebbe
 Su gli alti Anni monti, ed al cospetto
 Come sorgesse di tant'uomo Apollo
 E il coro delle Muse a fargli onore.
 E come Lino, quel del divin verso
 Celebrato pastor, cinta la fronte
 D'apio amaro e di fiori, a lui dicesse:
 Questa zampogna a te recano in dono
 Le Muse; e prima l'ebbe il vecchio asceero;
 Ond'ei cantando si solea trar seco
 Per dolcezza dai monti i rigid'orai.

Tu con questa le origini del bosco
Grinco ne canta, onde non sia più alcuna
Selva, di cui più vada altero Apollo.
E che non disse ancor? Rammentò Scilla
Figlia di Niso, che succinta i candidi
Suoi fianchi di latranti orridi mostri,
Come fama narrò, sparse le navi
D'Ulisse; e intra suoi gorgi, esca crudele,
Diede ai cani marittimi le membra
De' pavidi nocchieri. E che non disse
Del trasformato Tereo, e de' doni
E de' conviti, che apprestògli innanzi

Filomela? notando, siccom' egli
Fatto augello, aliasse intorno ai tetti
Suoi proprj, e come allin quell' infelice
Uscisse fra le selve a ricorrrarsi.

Questo ed altro cantò con la dolcezza
Onde Febo alleggrava un dì l'Eurota,
Della presenza di quel Dio beato,
Insegnando agli allori i carmi suoi.
Cantò Sileno, e l'eco de le valli
Ne portò agli astri il suono; infin che surse
A malgrado del cielo Espero, e il gregge
Sparso ne fe' raccorre e numerarlo.

EGLOGA SETTIMA

I CANTORI.

MELIBEO, CORIDONE, e TIRSI.

MELIBEO.

SENTEAN per caso sotto l'elce arguta
Tirsi di pecorelle, e Coridone
Pastor di capre tumide di latte,
E di due greggi insieme un'avean fatto:
Ambo in fior dell'estate, Arcadi entrambi,
Pari nel canto infra di loro, e pronti,
Come che fosse, entrambi a far risposta.
Mentr'io dal gelo i tenerelli mirti
A schermir m'adoprava, andò smarrito
Il mio capro; quand'ecco a me dinanzi
Farsi Dafni con dirmi—O Melibeo,
Non ti turbar; vien qui, salvo è il tuo capro,
E salvo il gregge. Anzi tu meco al rezzo
Assiditi, se cura altra maggiore
Non ti stringe. Convengono dai paschi
Qui di sù stessi a bere i tuoi giovenchi;
Qui di tenere canne il Mincio avvolge
Queste floride ripe, e dagli sciami
Dell'api qui susurrano le querce—
Che far potea? non Fille, non Alcippo
Eran con me, che gli spoppati agnelli
Mi sequestrasser dalle madri in casa;
Ma qui fra Tirsi e Coridone accessa
Era di carmi nobile tenzone.
A più gravi negozj e a maggior cura
Questo diletto tuttavia preposi.
A far prova di versi alternamento
Quindi si diedero, che d'alterni modi
Eran vaghe lor muse; e questo in prima
Coridone cantò, cui di rincontro
Per ordine così Tirsi rispose.

CORIDONE.

O Ninfe di Libetro, unico mio
Desiderio ed amore; o pari a Codro
Concedete ch'io canti (che da presso

Va Codro a Febo) o se ciò m'è disdetto,
Da questo arguto pin la mia zampogna
Abbandonata penderà per sempre.

TIRSI.

Voi d'Arcadia pastor, d'edra cingete
Il poeta, crescente a buona speme,
Onde in vederlo Codro invido scoppi;
O se invanir da stolto egli dovesse
Per non debita lode, incoronarlo
Di baccari, perchè lingua inavvaglia
Non pregiudichi al giovine poeta.

CORIDONE.

Il picciolo Micone a te consacra
D'un setoloso ed ispido cignale
Questo teschio, o Diana, o le ramoce
Corna di vivo cervo. Ove risponda
A' voti suoi, d'un bel polito marmo
Ti farà tutta, e chiara indi sarai
Per vermigli coturni a pie' succinati.

TIRSI.

D'un bel vase di latte, e di codeste
Focacce, almo Priapo, andrai contento
Ch'io t'offro a ogn'anno; perocchè custode
Se d'orto poverello. In marino scultore
Come fu dato, infino a qui ti posi;
Ma d'altro eletto ti farò, se i parti
Dell'agnello saran doppio l'armento.

CORIDONE.

Nereide Galatea, del timo d'Ibla
Più dolce a me, più candida del cigno
E della candid'edera più bella:
S'ami per poco Coridone, qui vieni,
Quando che pria dai pascoli verranno
A riposarsi ne' presepi i tauri.

TIRSI.

Anzi più incompontabile e più amaro

Delle sarde io ti semhri erbe, e del rusco
Più ruvido, e più vil dell'alga abbiecta:
Se a me d'un anno assai non par più lungo
Questo giorno. Ite a casa, itene dunque;
S'ombra è in voi di pudor, pasciuti armenti.

CORIDONE.

Muscosi fonti, e voi di dolci sonni
Erbe più molli, a cui rara fan ombra
I floridi corbezzoli, l'armento
Dal calor mi guardate. E già la calda
State n'è sopra e n'arde, e lungo ai lieti
Tralci le gemme turgide si fanno.

TIRSI.

Quivi è buon foco e tede fiammeggianti
Di crasso pino e vampa ognor perenne
Che annera di fuligine le imposte.
E qui tanto del gelo avem paura,
Quanta n'ha il lupo della mandria, o il fumo
Degli argini, qualor d'acque più abbonda.

CORIDONE.

Qui ginepri e castagne entro a' lor ricci;
Dove che più ti volga, ricoperto
È il suol di pomi sotto a le lor piante;
Ride qui tutto. Ove il leggiadro Alessi
Queste piagge abbandoni e questi monti,
Sarian, non ch'altro, i fiumi stessi asciutti.

TIRSI.

Arso è il campo, assetata si scolora
Per difetto d'umor l'erba ne' prati,
E de' pampini suoi Bacco dispaglia
I nostri colli. Al ritornar di Fille
Si rinverde ogni pianta, ogni foresta,
E in molt'acqua dal ciel Giove si solva.

CORIDONE.

Caro è il pioppo ad Alcide, ed a Lirio
La vite, e il mirto a Venere, ed a Febo
Grato è il lauro. Ma Fillide diletta
Tien sopra tutto i corilli; e fuchi' ella
Amerà queste piante, il lauro e il mirto
Non sarà mai che in pregio iudi le vinca.

TIRSI.

Bello è fra boschi il frassino, e negli orti
Bello è il pino, o ne' monti alti l'abete,
E lungo all'acque il pioppo. Ove più spesso
Tu mi rivegga, o Licida mio bello,
Appo te perderanno ogni lor pregio
Il frassino fra i boschi e il pin negli orti.

MELIBEO.

Questo, e non più, dell'or carmi rammento;
È come vinto al paragon, tentasse
Tirsi prova novella. Indi di tutti
Il più valente Coridon m'apparve.

ELOGIO OTTAVA

L'AFFATURATRICE.

DAMONE, ED ALFESIBEO.

DAMONE.

D'ALFESIBEO pastore e di Damela
Diremo i carmi, della cui dolcezza
Prese, maravigliarsi le giovenche
Inmemori d'or pascoli, e le fiere
Linci arrestarsi stupefatte, e i fiumi
Dal lor corso ristettero sospesi.

Tu, m'odi: o che a le balze erme ti volga
Del gran Timavo e ai gioghi, o rada i liti
Dello Illirico mare, odi cortese.

Nè quel giorno verrà, che le tue gesto
Mi sia concesso celebrar, recando
Gloriosi per tutto i versi tuoi,

Pregio ed onor del Sofocleo coturno?
Principio e fin d'ogn'opra mia saranno
Le tue laudi ed altissimo argomento.

Or questi, che seguendo i tuoi conforti
Umili versi impressi, abiti in grado;
E permetti che intorno della fronte
Fra i lauri trionfali, or questa mia
Edra s'intrecci. — Appena eran dal cielo
Della notte le fredde ombre cadute,
E sparse della tenera rugiada,
Gratissima all'armento, erano l'erbe,

Quando che mesto ed appoggiato a un tronco
Di verde ulivo incominciò Micone.

MICONE.

Nasci, e l'alma del giorno allegra luce
Recane, o stella del mattin; mentr'io
Del perfido mi doglio amor di Nisa:
E mi querelo ai Numi, onde nessuna,
Benchè presenti ai voti e testimoni,
Utilità mi venne; e già disposto
Di morir parlo ancor l'ultima volta.
Meco incomincia, o mia tibia dolente,
Menalii carmi. Ha il Menalo foreste
Argute e pin loquaci, e gli amorosi
Lamenti ascolta de' pastori, e Pana
Che primo non pati mute fra noi
L'umili canne. O mia tibia dolente,
Meco incomincia alfin Menalii carmi.
Nisa s'è data a Mopso. E che di peggio
Quindi temersi non dovranno gli amanti?
È già m'aspetto di veder congiunte
Ai grifi le cavalle, e presto presto
Verranno ad una fonte a disetarsi
Colle pavidie damme i veltri ancora.
Mopso incidi le tede e le frastaglia;

Ecco la sposa a te. Spargi le noci,
 Fortunato marito: Espero è surto.
 Meo incomincia, o mia tibia dolente,
 Menalii carmi, o veramente a degno
 Sposo congiunta: per lo quale in ira
 Ti cadder tutti, e a vile or t'è venuto
 La mia zampogna e il gregge e questo folto
 Mio supercilio e la prolissa barba!
 Nè credi che de' Numi alcun provveda
 Alle cose mortali. Or incomincia
 Menalii carmi, o mia tibia dolente.
 To veggio ancor, siccome un dì, fanciulla
 Con tua madre venivi a còr le poma
 Rugiadose dappresso a quelle siepi
 Che l'orto mio circondano. Compagno
 Eravi io stesso, e il dodicesimo anno
 Toccava allora, e appena erami dato
 Giunger con mano a' più vicini rami
 Delle piante. Oh, me misero! Il vederti
 Fu solo un punto e l'adorarti. Ah! quale
 Sinistro error mi tolse a me di mente!
 Or so che cosa è Amor. Di nostra schiatta
 O d'uman seme non è già; fanciullo
 Tu Tmaro ebbe la culla, o fra gli estremi
 Garamanti, o di Rodope selvaggia
 Fra l'aspre rupi. O mia tibia dolente,
 Meo incomincia alfin Menalii carmi.
 Fu il crudo Amor, che a forsennata madre
 Le ree mani a bruttar nel sangue appreso
 De' proprj figli. E chi de' duo più crudo
 Fu, la madre od Amore? Empio fu Amore,
 Ma non non enjua anco la madre apparvo.
 Meo incomincia, o mio tibia dolente,
 Menalii carmi. Or fugga impaurito
 Dall'agne il lupo; rechino le duro
 Queree le bionde poma; all'alno in vetta
 Il narciso germogli, e il pingue elettro
 Stilli del tamirigio in fra le scorae:
 Contendano di canto ulule e cigni:
 Titiro si raggiugli al Tracio Orfeo:
 Ad Orfeo tra le selve, e ad Arione
 Fra i delfin si assomigli. O tibia mia
 Meo incomincia alfin Menalii carmi.
 Vada or tutto sossopra e si confonda;
 Addio selvo per sempre. Io disperato
 Dall'alto d'una rupe e capovolto
 Mi gitterò nel mare; e sia la morte
 All'ingrata fanciulla ultimo dono.
 E tu cessa da' tuoi Menalii carmi,
 O mia tibia dolente. — A cotai modo
 Damon si dolse. Or voi, che rispondesse
 Alfesibeo, Pieridi, cantate;
 Chè a tutti il tutto dir non si concede. —

ALFESIBEO.

Recami l'onda; e questi altari avvolgi
 Di molli bende, e maschio incenso e pingui
 Verbene ardi sull'ara. Io vo' provarmi
 A rinsavir con magiche parole
 Dafni infedel: nè manca a cotant'uopo
 Altro che i carmi. — A casa, o versi miei,
 Guidate a casa l'infedel mio Dafni. —

L'istessa luna al magico potere
 Obbedisce de' carmi, e in terra scende;
 Circo con questi trauatò d'Ulisse
 I compagni; e cantando al freddo serpo
 Scoppian nel prato della vita i nodi.
 A casa, o versi miei, Dafni traeto.
 Pria con tre licci di color diverso
 L'immagin tua ravvolgo, ed a quest'ara
 Per tro volte d'intorno io la mi reco:
 Chè del numero impari Ecate gode.
 A casa, o versi miei, Dafni traeto.
 Di tre color, tre nodi avvolgi insieme,
 Amarilli, dicendo. — I nodi avvolgo
 Di Venere. — Traeto, o versi miei,
 Traeto a casa l'infedel mio Dafni.
 Siccome indura a una medesima fiamma
 Questo di creta simulacro, e questo
 Di cera si dissolve: e così avvegna
 A Dafnide in amore. Il farò spargi,
 E nel bitume crepitanti i lauri
 Sull'ara incendi. L'infedel mio Dafni
 M'arde, e contro di Dafni io questo alloro.
 A casa, o versi miei, Dafni traeto.
 Tal sia di Dafni inverso me l'amore,
 Qual della stanca tenera vitella,
 Che fra le selve del giovenco in traccia
 Presso un corrente rio fra le verd'erbe
 Travagliata si correa, ed a le stalle
 Non rammenta il redire in sulla sera.
 Così Dafni ver me senza misura
 S'infiammi, e di sue pene a me non caglia.
 Care memorie di sè stesso, un giorno
 Queste spoglie lasciommi il traditore;
 Che al sogliar della casa io nel tuo grembo
 Confido, o terra: chè codesti pegui
 Si richiamano a Dafni. O versi miei,
 Traeto a casa l'infedel mio Dafni.
 Mero istesso mi die' quest'erbe, e questi
 Mortiferi veleni, infra le piagge
 Cólto del Ponto, che n'abbonda. Io stesso
 Con questi occhi vid'io Meri cangiarsi
 In lupo, ed a celarsi ir fra le selve.
 Con questi dalle tombe ei congiurava
 L'ombre de' morti, e d'uno in altro campo
 Le pingui messi traducea. Traeto,
 Mieì versi, a casa l'infedel mio Dafni.
 Queste ceneri fuor reca, o Amarilli,
 E nel corrente rio senza guardarvi
 Nè volgerli, le gitta. Io con quest'armi
 Combatterò quel perfido, che nulla
 Par che d'incanti o degli Dei si curi.
 Traeto, o versi miei, Dafni traeto.
 Ma vè, che di sè stesso arde sull'ara
 D'una tremula vampa il cener sparso?
 Destro presagio in ver: ma quel che accennai
 Non m'è palese ancora. A le mie soglie
 Ilace latra... E crederò che sia
 Operato l'incanto? O degli amanti
 Costume è questo, di sognar compiuti
 Lor desiderj? O miei carmi, cessate;
 Dalla cittade alfin Dafni ritorna.

EGLOGA NONA

I VIAGGIATORI.

LICIDA e MERIDE.

LICIDA.

Dove t'affretti, o Meri? Alla cittada
T'incamini tu forse?

MERIDE.

Ahimè, che vivi
Noi sem pur giunti, o Meri, al fatal puoto
Cui niun eredito si sarebbe innanzi:
Che forastier soldato i nostri campi
Togliendosi, dicesse. — Itene, antichè
Coloni; itene fuori, il campo è mio. —
Oppressi e travagliati al vincitore
Questi capretti a malincuor richiamo:
Che piuttosto gli sien spade e veleni.

LICIDA.

In fede mia, che udito (e non m'inganno)
Fummi: che per suo merito in compor versi,
Conservato si avesse il tuo Menalca,
Da dove il collo si dismonta e scende
In molle olive e appiana, infino all'acque
E ai faggi antichi di lor capo scemi.

MERIDE.

Udisti vero, e tal corse la voce.
Ma fra l'arui di Marte i nostri versi
Vaglion quanto le timide colombe
Se l'aquila lo incalza. E se dall'eleo,
La sinistra cornacchia apertamente
Non mi fea scorto di cansare a tempo
Ogni contesa, il tuo Meri e l'istesso
Nostro Menalca non sarian tra vivi.

LICIDA.

Tanta scellerità dunque venuta
Fu in capo ad uom? Per poco adunque il fato
Rapìa Menalca, e seco ogni diletto?
Chi poi cantato avria lo Ninfe, e sparso
Di florid'erbo il suolo, e coronate
Di verd'ombra le fonti? E chi dar mano
Al bel carno potea, ch'or, non è molto
Dalla tua bocca udi tacitamente
Mentre tu ti recavi ad Amarilli,
All'amor nostro. — O Titiro, mentr'io
Fo qui ritorno, e tornerò fra breve,
Pasci le mie caprette, e a ber lo adduci;
Ma guardati tra via, che non ti occupi
Codesto capro, che le corna inchina. —

MERIDE.

Anzi, di' meglio: di que' versi, ancora
Non perfetti, che a Varo egli cantava. —
Il tuo gran nome, o Varo, o la nostra
Città ne resti illesa (oh infortunata
Patria, alii troppo vicina all'infelice
Cremona!) il tuo gran nome infino al cielo
Si reherau cantando a gara i cigni. —

LICIDA.

Così gli sciami tuoi dal tasso amaro
Fuggan di Corno: così ben pasciate
Di citiso le tue pingui giovenche
Stendan le piene poppe, siccom'io
Pregoti che mi canti alcun tuo verso.
Me pur le Muse fecero poeta,
Fo versi anch'io; me pur chiamano vate
I pastor; non però presto lor fede,
Ne di mio capo uscì cosa rantando,
Che, degna, mi raggiugli a Varo o a Cinna,
Qual fra cigni canori ora pulstre.

MERIDE.

Questo pur io tra me medesimo andava
Nella mente volgendo: ove mi fosse
Dato di rammentarmi alcuna cosa
Che non ignobil fosse. — O Galatea,
Qua vieni. A che cotanto il mar ti alletta?
Qui primavera è in fiore; il bianco pioppo
L'antro adombra, e co' panpini la vite
Flessuosa l'avvolge. A me ritorna,
E lascia pur che al lito rompan l'onde.

LICIDA.

Perchè non mi ridir piuttosto il carme
Che di tua bocca udi, mentre solletto
Nella notte serena ivi cantando?
La cantilena mi ricordo ancora,
Non le parole.

MERIDE.

O Da'ni, a che pur guardi
Ai segni antichi dell'Olimpo? In cielo
Ecco l'astro procede agli occhi tuoi
Di Cesar Dioneo; di cui gl'influssi
Gioveranno alle biade e ai seminati,
E in vendemmia festanti ai colli aprici.
Dafni inserisci i peri; i tuoi nepoti
Senza periglio ne corranno i frutti. —
Tutto l'etade, e la memoria istessa,
Seco si porta. I lunghi interi giorni,
Ben mi ricorda ancor, cantando a prova
Durai, fauciul. Di mente or mi s'è tolto
Ogni mio verso, e già la voce istessa
Fatta s'è meno: perocchè da lupi
Fui visto in prima. Ma di ciò ti basti;
Menalca ti dirà più che non cercui.

LICIDA.

Seuse ognor frammettendo, indarno sperì
Deludermi. Pacato ecco e senza onda
Vedi che per udiri il lago tace,
E il vento tra le fronde ala non muove.
Eccone giunti a mezza via; la tonla
Ecco apparir di Bianore. Assisi

Qui dove il potator gli arbori sfronda,
Qui, Meride, cantiamo. I tuoi capretti
Pon giù in terra, chè tempo ne rimane,
Più che non brami alla città vicina.
Che se temi di pioggia in su la sera,
Sequiam cantando il cammin nostro. Annoja
Manco la strada; ma perchè tu possa

Cantando andar, ti leverò di dosso
lo questo peso.

MERIDE.

Non mi dar più heiga,
Licida mio; ma quel che ne sovrasta
Ora si compia. Canterem noi meglio
Allor che salvo tornerà Menalca.

EGLOGA DECIMA

C. GALLO.

PROPIZIA assisti all'ultima fatica
Bella Aretusa. Pochi versi a Gallo
Dir mi convien; ma quai Licori istessa
Udir li possa. E chi negar può versi
A Gallo mio? Propizia or tu m'arridi
Bella Aretusa. Così l'onde amare,
Nelle dolci acque tue Dori non mesca
Per lo Siculo mar, meco incomincia
Mentre il sommo de' teneri virgulti
Le sime capre a pascolar si danno:
Diciam di Gallo gli amorosi affanni.
Già non si canta a' sordi, e dallo selve
Alle nostre parole eco risponde.
Qual v'accoglieva, o Najadi fanciulle,
Balza o foresta, allor che si struggea
Gallo mio di sì crudo indegno amore?
Non di Parnaso i gioghi, e non di l'indo,
Nè d'Aganippe vi tardavan l'onde.
Lui piansero gli allori e i tamerigi;
Lui solitario sotto all'alte rupi
Del gelido Liceo pianser le vette
E il pinifero Menalo. D'intorno,
Quasi compassionando al suo dolore,
Gli stan le pecorelle (e non mi reco
Le agnelle a vil; nè a te, diva poeta,
Ineresceranno: chè il leggiadro Adono
Lungo i rivi l'armento anch'ei pascea.)
Venner del gregge i mandriani, e i tardi
Bifolchi, e molle ancor de la raccolta
Invernal ghianda v'accorrea Menalca.
E tutti ad una voce. — Ond'è sì crudo,
Diceano, amor che ti conquide? — Apollo
Vi convenne, dicendo. — A che deliri
Ognor più, o Gallo? L'infedel Licori
Per le nevi e i feroci accampamenti
Segue altro amante, e più di te non cura. —
Con man squassando ferule fiorito
E gran gigli, v'accorse inghirlandato
Di silvestri corone anco Silvano;
E Pano insieme, il Dio d'Arcadia, e quale
Dalle lanche dell'ebulo sanguigne
Spesso e di minio rosseggiar vedemmo;
E tutti ad una voce. — A le tue pene
Pon modo, o Gallo; perocchè non prezza
Cotesta insania Amor. Non si satolla
Amor crudel di lagrime, nè il prato

Di rivoli, nè l'api unqua son anzie
Di citiso, e di fronde le caprette. —
Ma quel dolente rispondea. — Fra i vostri
Monti voi queste cose, Arcadi, esperti
Soli al mondo ne' carni, or canterete,
E le mie disventure. Oh come, oh quanto
Mollemente composte a lor quiete
Saran quest'ossa mie, se lo zampogne
Vostre diran, quando che sia, gli amori
D'un infelice! Oh foss'io pur de' vostri:
Pastor di greggi, o pur vendemmiaior!
Certo che se di Fillide o d'Aminia
Foss'io preso, o qualunque altro furore
Mi tenesse (e sia pur che ne' sembianti
Sia bruno Aminia: e fosche le viole
Sono e i giacinti) sederian con meco
In tra i salici e i pampini frondosi;
Fille mi corria serti, e del suo canto
M'allegrirebbe Aminia. E qui son fonti
Gelide, o mia Licori, o molli prati
E bell'ombra di selvo; e qui con pace
Teco vivrei felice i giorai miei.
Te insano amor del duro Marte ai rischj
Mena fra l'armi di nimiche genti;
Tu, lungi dalla patria (ahi, nol potessi
Credere a me medesimo!) or le nevose
Balze tu vedi e l'agghiacciato Reno
Senza ch'io t'accompagni. Ah, non ti nocchia
L'orrido clima, e il duro acuto gelo
Le tue tenere piante non insolchi!

Frattanto io me n'andrò con la zampogna
Del Siculo pastor cantando i versi;
Che non ha guari per amor composti
Del calcedonio tema. A la foresta
Meglio mi fia lo starmi, e fra i covigli
Delle fere scrivendo in sulle scorze
Tenere delle piante gli amor miei.
Cresceranno le piante e in un con questo
Voi crescerete, amori. Infra le Ninfe
Menalo scorrerò, cacciando i validi
Cignali; nè per freddo a me disdetto
Sarà, che de' miei veltri io non circondi
Le Partonie foreste. E già mi pare
Ir fra le rupi e le sonanti selve,
Liberando le cretiche saette
Dal partit' arco, e come che con questo

Cure allenir si possa il furor mio,
O far pietoso Amore a tanti affanni.
Ma che diel'io? Nè d'Amadriadi, ah! lasso!
Più mi diletto, nè di versi. Addio,
Un'altra volta addio selve per sempre.
Per umani travagli Amor non cangia
L'indole sua, nè le sue furie allenta;
Non se di geli acinto a mezzo verno
Mi disetassi all'Ebro, e fra le nevi
Sitonie io mi avvolgessi; e non se il gregge
Traessi a pascolar sotto l'ardente
Segno di Cancro intra gli Etiopi adusti
Dove l'intima scorza arida muore
Nell'olmo ai lunghi soli. Amor tiranno

Sforza e vince ogni cosa; ad Amor dunque
Senza contrasto io pur mi darò vinto. —
Basti. o Pierie Dee, lo aver cantato
Fin qui l'vostro poeta, or ch'egli assiso
Di flessibile ibisco orna fiscelle.
Voi di qualche momento i versi miei
Rendete a Gallo, e avvalorate il dono:
Verso di cui l'amor tanto s'accresce
Quanto cresce il verd'alno in primavera.
Leviamci omai di qui! Suol esser grave
L'ombra ai cantori, e ognor più spesso ancora
Il rezzo de' ginepri. Anco a le biade
L'ombra fa danno. Itene a casa, o mie
Ben pasciute caprette; Espero è surto.

LA GEORGICA DI VIRGILIO

TRADOTTA

DA CESARE ARICI.

LIBRO PRIMO.

Qual arto il campo della messe allegri,
Ed a qual astro di voltar convegna
La terra, e maritar le viti agli olmi:
Quale infin sia de' buoi, qual dell'armento
La cura, e delle parche api ingegnose,
Quindi a cantar, buon Mecenate, imprendo.
Voi splendenti del mondo astri, che in giro
L'anno corrente su nel ciel guidate
Poi noti segni, o Cerere alma, o Bacco:
Se la terra per voi la Dodonéa
Ghianda ebbe a vile per la pingue spica,
E all'onda d'Acheloo mescondo venne
L'uve trovate; e voi Fauni, cortesi
Numi agli agresti, e Driadi fanciulle,
Venite insieme, chè i vostri doni io canto.
E tu, Nettuno a cui dal gran tridente
Dio' percossa la terra l'animoso
Destrier; tu, delle selve abitatore,
Cui ben trecento nitidi giovenchi
Si pascon lieti nella fertil Cea;
Tu stesso, o tegeo Pane, o delle greggio
Custode, se l'amor dolce ti move
Di Menalo, qua vieni; e la paternna
Selva, e Lico dai gioghi aspri abbandona.
E tu Minerva ancora, a cui l'ulivo
Frondeggi primamente, e tu del curvo
Aratro trovator, vieni, o fanciullo;
E sia teo Silvan, che di radice
Svelto si reca il tenero cipresso.
Dei tutti e Dee venite, a cui de' campi

La custodia è commessa: e voi che i nuovi
Germi crescite, dalla terra usciti
Senz'altro seme: e voi che il seminato
Di feconde nodrite amiche piegate.
Tu finalmente, o Cesare: che fatto
Già Dio, qual poi concilio indi ti accoglia
Di Numi, incerto è il dire: o che ti piaccia
Visitar le cittadi e della terra
Prender lo incarco; e la materna fronde
Gingendo, il mondo reggitore de' tempi
E delle biade largitor ti chiami:
O che, Dio dell'immenso mare, i voti
A te sien volti de' nocchieri, e serva
A te l'ignota ultima Tule, e Teti
Suo genero ti accoglia, e tutte l'onde
Reclisi in dote: o che ti piaccia ai tardi
Mesi, nuor'astro, aggiungerti, ve' largo
Spazio si giace infra l'learia prole
E le branche seguaci (e già l'ardente
Scorpio, cedendo a te più che non debbe,
Loco ti lascia, e a sè contrae le braccia)
Chiunque Nume tu sii (che invan ti spera
Nume l'inferno, e non ti cape in seno
Di tal regno desso, benchè gli Elisi
Tanto esalti la Grecia, onde alla madre
Che la richiama di tornar non cura
Proserpina) dinanzi a me la via
Sgombrata, e mi giova nell'ardita impresa.
Commiserando ai rustici, che ignari
In tutto sono del cammin, pon mano

Tu meco all'opra; e fin da qui, chiamato
E pregato, rispondi ai nostri voti.

Come, al tornar di primavera, il freddo
Umor si stempra dai canuti monti,
E la fradicia gleba a le soavi
Tepid' aure di Zefiro si solve,

A me cominci allor sull'affondato
Aratro il tauro a gemere, e pei solchi
Liscio il vomere splenda. A la speranza
Dell'avar cultor fia che risponda
Meglio quel suol, ch'abbia due volte intatto
Sentito o sole e verno; a lui, raccolte,
I riposti granai sfondan le messi.

Ma pria che ignoto suolo a svolger prenda,
Buono è che i venti e la diversa plaga
Del ciel conosca, e l'abito de' siti,
E la cultura, e quel che più la torra
Spontanea porge, e quel che ti ricusa.

Qui la messe è in vigore, e là felici
Son l'almie viti; recan gli arboscelli
Miglior qui il frutto, e di molt'erbe altrove
Senz'opra alcuna il pascolo verdeggia.

Non vedi tu che l'odorato croco
Frigia ti porge, e avorio l'Indo, e il mollo
Arabo incensi? Ma il toprato ferro
Maudan gli ignudi Calibi, e il castoro
Graveolento il Ponto, e le cavallo
Nutre alle palme eliadi l'Epiro.

Questi patti ponea, queste natura
Dispensava alle terre eterno leggi,
Dal di che primamente pel deserto
Mondo gittò Dicalion le pietre,

Di che gli uomini tutti a vita uscirono:
Dura, alpestre progenie. Or via, la terra
Pinguè inventar sul primo uscir dell'anno
Validi tauri, e le giacenti glebe

La polverosa state arda e maturi
Co' lunghi sol. Lioro lieve passi
L'aratro or' ella è sterile, al mostrarsi
Primo d'Arturo, onde alla fertil biada
Soverchia erba non nuoca, e non si tosto
Picciol pioggia l'arena arida lasci.

Alternamente tu farai maggese,
Perchè indurando il campo abbia riposo,
O scambiando stagion, dove raccolto
Ti fu lieto il legume dei sonanti

Baccelli, o tenue vicia, o dell'amaro
Lupino il fragil gambo, ivi biondeggi
Il farro. Ardo il terren l'avena e il lino,
E l'ardono i papaveri, diffusi

Di letico sonno. Ma di tal semente
Si alleggia al campo il lavorio, pur ch'abbia
L'arido ingressi, e lo sfruttato e munto
Con le feconde cenere si sparga.

Così riposo, avvicinando i semi,
Hanno i poderi; e discortese affatto,
Benchè arata non sia, non è la terra.
Talor pur giova agli infecondi campi

Mettere il foco, ed elle fiamme in preda
Lasciar le crepanti aride stoppie.
Sia che ignota virtù prenda dal foco
E nodrimento il suolo, o che ne spenda

Ogni vizio, e l'inane umor trasudi:
O sia ch'aditi molti apran le fiamme
E conchiusi spicagli, onde alle nuove
Erbe il succo derivi: o che le aperte

Ritue il caldo costringa e il suolo assodi:
Perchè il tenue melume e la gran forza

Del sol non vi danneggi o il verno acuto.

Lui benigna dal ciel guarda e protegge
Cerere bionda, che le inerti zolle
Spesso frange co' rastri, e su vi passa
Indi i graticci, vantaggiando il campo;

E che l'inverso aratro obliquo mena
Dirimpando le glebe alto levate
Da prima arando, e mai non risfinisce
D'esercitar sollecito la terra,

E doma il campo ed a produr le sforza.
Umida state, e verno ognor sereno

Pregate, agricoltori. Al polveroso
Verno la messe abbonda, il campo è lieto.
Non per altri argomenti la forace
Misia si vanta, e le suo molto biade

Seco stesso l'Ideo Gargarò ammira,
Che dirò di colui che, posto il seme,
Torna sull'opre, e studioso appiana
Le mal sorgenti glebe? E l'acqua induce

Al seminato dai correnti rivi?
E come bolle arsa la terra, e l'erba
Muor noi solchi appassita, ecco dai clivi
Inclinati deduco onda improvvisa;

La qual cadendo per le scabre pomici
Move rauco susurro, e gorgogliando
Tutto di sè l'arido campo irriga?
Che dir di lui che, appena il soleo adegua

La messe, onde il sottol gambo non ceda
Sotto a le piene spighe, in erba ancora
Il soverchio ne pascè, e al paludoso
Tra la bihula terra umor dà loco?

Principalmente allor che ai dubbi mesi
Tumido il fiume traripando allaza,
E la belletta intorno adduce, e fumano
D'uliginoso umor le cave aperte.

Nè tuttavia, benchè voltando il suolo
Tanta dell'uom sia la fatica e tanta
Degli animai, si ristaran d'offesa
L'occe malvage, e le Strimono grue,

E l'amaro radicechio, e la triste onibra.
Fu Giove, a cui non piacque esser de' campi
Agevole la cura; e primo svolse
La terra, assottigliando all'aspra cote

Delle euro sollecite i mortali;
Nè pati cho torpente codardia
Possedesse il suo regno. I campi niuno,
Prima ch'ei fosse, esercitava; ignoto

Era il confino o il termine del campo;
Chè la terra, di tutti, a tutti offriva
Liberamente senza culto il vitto.

Giove il veneno all'atre serpi aggiunse,
Il mar commosso, e fé rapaci i lupi;
Scosse il mel dalle frondi, il foco ascose,
E del corrente vin repressè i rivi:

Sol perchè le diverse arti dall'uso
Uscisser quindi a parte a parte; il grano
Si cogliesse ne' solchi, e dalle vena
Si trasse del sece il foco ascoso.

Sentiro allor de' cavri ontani il pondo
I fiumi, e dal nocchiere ebbero nome
E novero le stelle: e le figliole
D'Atlante, e le piosse Iadi, e la chiara

Prole di Licaone. Allor le belve
Fu trovato ingannar con lacci o visco,
E co' veltri accerchiar l'alte foreste.
Altri col giacchio tonta ne' profondi

Gorgi del fiume, ed altri in mar sospende
L'umide reti. Allor solo del ferro

Il rigor sì coubbe, e dell'arguta
Sega il lavoro (poichè a fender legao
Cedeuole gli antichi ebbon de' conj
Ageuol l'uso); e tutto indi dell'arti
L'ordin vario si accrebbe: e così furto
Può la fatica, e la necessitate
Sforza i mortali, cui l'inozia è sprone.

Prima col ferro all'uom Cerere apprese
A svolgere la terra, allorchè vide
Venir inueno le ghiande, e i frutti agresti
Nelle selve, e negar Dodona il vitto.
Ma poi colser le biade altri infortunj.
Noeque allo stel la ruggine: ozioso
Diè il cardo orror tra gl' infecondi solchi;
Muojon le messi, ed aspra vi sottentra
Fiera selva di triboli e di spine,
E in pingui colti il loglio e le infelici
Avene signoreggiano. Se addosso
Non sarai tu co' rasti al terren sempre,
Nè con paure cacerai gli augelli,
E l'incresceuol ombra al campo opaco
Non torrai colla falce, e al seminato
Non pregherai le piogge, al mucchio altrui
Guardando inuan, tra le foreste, ah! lasso!
Ti sfamerai, le dure elci scotendo.

Ov dirò degli arnesi, arme e sostegno
Del pio villano, senza cui non puote
Gittarsi il grano, nè la messe alzarsi.
E pria dirò del vomere, e del curuo
Aratro ponderoso, e d'Elousina
I moventesi-tardo-greui plaustri:
Le tregge, il traino, e dall'euorme pondo
Il rastro, e di Celèo l'abbietto arnese
Di verghe inteso; e il vaglio a Bacco sacro.
Questi provvisti avrai dianzi e sorbati
Utili arredi, se felice e degna
Di ben culto poter laude ti preme.
Pria nella selva con assidua forza
L'olmo si doma, e del ricurvo aratro
Prende forma crescendo: a cui per entro
Il ceppo, d'otto più lungo si adatta
A doppj orecchi il temo anco e il dentale
A doppia costa. Legger taglio il giogo
Fornisce, e l'alto faggio a te ministra
La stiva, onde il carruccio si governi
Da tergo; e prima, al focolar sospesi,
Provi quei legni il fumo e sperimenti.
Se di picciole cose a te non fosse
Grave l'udir, molti precetti e cure
De' nostri antichi da ridirti avrei.
Pria con grave cilindro adeguar vuolsi
L'aja, e trattar con mano, e con argilla
Tennece solidarla; onde non spunti
L'erba, o in rime si sfenda ai giorni estivi.
Molti infestan nemici. Il topolino
Vi fa stanza e granajo, e di sotterra
Cava la cieca talpa ascoso albergo;
Spesso annidar vi suole il rospo, od altro
Animal che laggiù si asconde e crea;
E disertano i mucchi a mano a mano
Il gorgoglione e la formica, a cui
Preme il timor dell'inope vecchiezza.

Al mandorlo pon mente, allorchè in molti
Fiori si veste ne' pometi, e spiega
Curuando a terra gli odorati rami.
Se abbonderanno i fior, le messi ancora
Abbonderanno: e lunga opra ti fia
La mietitura ai giorni estivi; e quando

Lussureggian le fronde, in paglia andranno
Le messi, e in van le triterai sull'aja.
Molti il seme vid'io medicar prima
Con nitro e nera morchia: onde a gaglioli
Infidi il gran sovrabbondasse ancora.
E benchè tosto a germinar gli avanzi
E rammolisca tepido fomento,
Quegli stessi vid'io semi con tanto
Studio una volta eletti a mal condursi,
Se umana cura i più bei grani attenta
Non cerne ogn'anno; però che sortito
Fu quaggiù dagli Dei, che al peggio torni
Se non la guardi ogn'altra cosa, e sempre
Si converta all'andato; in quella guisa
Di chi sospinge contro a le correnti
Lafforzando co' remi agil barchetta:
Dove i polsi ei rimetta, ecco a seconda
Seco la perigliosa acqua lo volve.

Non altrimenti a quei che si commette,
Desideroso della patria, ai gorgi
Ventosi, al Ponto angusto, ed alle foci
Dell'ostrifero Abido: anco de' campi
Si conviene al cultor guardare ai segni
D'Arturo, ai di de' Capri, al lucid'Angue.
Poichè la Libra, ragguagliando l'ore,
Parte alla terra uguale la luce e l'ombra,
Affaticate i tauri, seminate
L'orzo, o cultori, infin sotto alle piogge
Del non trattabil verno. Il lino è tempo
Di confidare al campo, e il cereale
Papavero, e trattar forte l'aratro,
Mentre il suol lo consente e ponde il nembo.
Vuolsi all'aprile seminar le fave,
E te pure, o trifoglio, i molli solchi
Riceveranno. E torna la fatica
Annu del miglio, quando il rifulgente
Tauro le porte al Sole apre dell'anno
Colle dorate corna, a cui d'incontro
L'argiva stella all'appressar tramonta.
Se maschio farò e grani aver ti piace
Ed alle spighe attendi, a te il mattino
Le Atlantidi nasconda; e la Corona
Di Gnosso, astro lucente, a te si celi,
Pria che a' solchi le debite sementi
Commetta, ed alla terra ancor nemica
Tutte dell'anno le speranze affidi.
Molti di Maja prevenir l'oceano;
Ma colle vòte spighe a quei fo inganno
L'aspettato raccolto. A te Boète
Darà norma cadendo, ove non sdegni
Loco alla vecchia e al vil fagiol nel campo,
Ed alla egizia lente: allor pon mano,
E segui l'opra infin a mezzo verno.

Però diviso in certe sedi il mondo,
Per dodici rotando astri governa
L'aureo Sole ogni sfera. In cinque zone
Partito è il ciel; di cui l'una si arrossa
Dal Sol che vi sfavilla e in foco avvampa;
Due, più lontane a quella, d'una parte
E dall'altra si spaziano, d'eterno
Ceruleo gel costrette e d'atri nembi.
Fra quella e queste, dagli Dei concesse
Altre due zone a' miseri mortali
Han miglior tempe, ed è fra lor segnata
L'obliqua via che rapido discorre
Il Sol, toccando gli ordinati segui.
Come inverso gli Sciti e le Rifee
Vette sublime il mondo al ciel si estolle,

Così di Libia inver gli Austri s'adima.
 Quel polo dritto a noi pende sul capo;
 L'altro la negra Stige o le profondo
 Case de' morti premono soggetto.
 Quassù l'immano Serpe anien due l'Orco,
 Simile a fiume, tortuoso albraccia;
 Laggiù, come si narra, orribil tace
 Notto eterna di tenebre profonde;
 O, partendo da noi, l'Alba rimena
 Ivi sua luce, e gli astri della sera
 V'accende il rubicondo Espero, quando
 Gli anelanti corsieri in oriente
 Sopra noi spinge e scalda il primo Sole.
 Quindi dal vario ciel possiam de' tempi
 La fortuna predirci, e dello messi,
 Del seminato i giorni; e quando i reni
 Tratar nel mare infido, o quando armate
 Trar le navi dai porti, e nelle selve
 Svellere, all'opre già maturo, il pino.
 Nè stiam spiando indarno ora l'Ocasso,
 Or delle stelle il nascerò, e il diverso
 Nelle quattro stagioni anno diviso.
 Se fredda piova il contadin costringe
 Entro al suo tetto, a molte cose ei puote
 Dar man, che in fretta a più sereni tempi
 Compier dovrà. L'ottuso dente affila
 Del vomero il bifolco, ed in barchette
 Cava i gran tronchi e in vasi; il marchio iu-
 Sugli armenti, e con tessere distingue (pronta
 I cumuli diversi. Altri assottiglia
 I pali, ed altri le bicorni forche;
 Altri i giunchi d'America, atti al sostegno
 Della vite, apparecchia; ora i canestri
 S'intesson lievi di verghette, o il grano
 Si enoce, o frange sotto all'aspra mola.
 Religion non vieta od uman dritto
 Che in dì festivi non si adopri. A niuno
 Tolse religion vanto dai rivi
 L'acqua sui campi, od assiepar le messi:
 Non incendere vepraj, non porre iuganni
 Agli augelletti, o salutar lavacro
 Alle gregge apprestar nei puri fonti.
 Spesso chi punge l'asinet, mercaudo
 O l'olio o i frutti, di città ritorna
 Scabra mola recando o negra pece.
 Con diverso cammin segna a' mortali
 La Luna i dì ben augurati all'opre.
 Fuggi il quinto. Le Furie e il pallid'Orco
 In questo eber lor culla, e con nefando
 Parto la Terra generò Giapeto,
 Ceo crudele od Tifone, e i congiurati
 Etnei fratelli a rovesciar l'Olimpo;
 Tre volte a Pelio sovrapposero l'Ossa,
 E sopra questi l'arboroso Olimpo;
 E tre volte col fulmine gli sperse
 Giove, scrollando i cumulati monti.
 Il settimo appo il dieci è di felice
 A por le vigne, ad aggiogare i buoi,
 E unir le tele ai lieci; il nono giorno
 È alle fughe propizio, ai furti avverso.
 Molte, più assai che il giorno, opre canipestri
 Favoreggia la notte, e il mattutino
 Astro che, uscendo il Sol, le piagge irroro.
 Tagliar buono è la notte le leggeri
 Stoppie, e l'arido fion secar ne' prati:
 Chè lento nella notte in su gli steli
 Discende umor che al tutto li rintegra.
 Altri vegliando dove alluma e scalda

L'invernal foco, a spiche apre e frastaglia
 Con ferro acuto le facelle; e intanto
 Canticchiando, le sue lunghe fatiche
 La sposa addolcia, e il pettine sonoro
 Scorre e addensa le tele, o cuoce il sugo
 Dolce dell'uovo, e colle fronde in giro
 Dell'ondante leliete i labri spuma.
 Ma nel bel mezzodì mietor convienti
 L'aurate messi; al mezzodì si vuole
 Trebbiar sull'aja le riarse biade.
 Ara e semina ignudo. Il freddo sempre
 Impigrisce il villano. Al verno ei goda
 Quando adinò la state, e lieto attenda
 Agli alterni conviti; a ciò lo adescia
 Il verno gonial, d'ogni travagliu
 Soave meta: come quando al porto
 Toccan le onuste navi, a cui, per mano
 Dei noschier, s'inghirlandano le poppe.
 E tempo anco sarà da cor le ghiande,
 E le bacche dei lauri e del sanguigno
 Mirto, e lo olivo: ed apprestar lacciuoli
 A le volanti grue, por reti ai cervi:
 Cacciar le aurie lepri, allor che siedo
 Alta la neve sulla terra e il gelo;
 E l'ispanica fionda roteando
 Colpir le dannie sì veloci al corso.

Ma dell'autunno le procelle, o gli astri
 Noterò forse, ed a quai cose intento
 Star si deggia il cultor, quando più brevi
 Fannosi i giorni, e che più mite allenta
 La calda stato? O quando la piovosa
 Primavera gli è sopra: allor che trema
 Ondeggiante la messe, e che il frumento
 Col latitico ancor turge nel soleo?
 Mentre già il mietitor ne le mature
 Spiche si lancia e le si stringe in fascio,
 Spesso vid'io mischiar pugne i discordi
 Venti, e portarsi di radice svelte
 Le piene spiche o le volanti canne.
 Spesso turbino immenso d'acqua cado
 Dal cielo, e fero le raccolte nubi
 Mavon tempesta di grandini o piogge;
 L'aër furibondo si rovescia,
 E dilaga i ricolti, o le faticio
 Strugge de' buoi; soverchiano le fosse,
 Crescono i fiumi strepitando; il mare
 Con largo moto frenando riholle.
 Giove stesso, di mezzo all'atra notte,
 Colla rutila destra il fulmin vibra;
 Trema la terra al forte impulso, fuggono
 Sperse lo helve, e dappertutto un freddo
 Terror si getta de' mortali in petto.
 Però l'eterna folgore i Ceratui,
 Rodope od Ato; i vanti ognor rinforzano,
 Sovrabbondano l'acque, o del fracasso
 Snonan le selve combattute o i lidi.
 Di ciò temendo, ai mesi e agli astri guarda:
 Doro il freddo Saturno in ciel si accoglia,
 E per quai giri il chiaro astor Cillenio
 Erri del ciel. Principimento i Numi
 Adora; e come in sul finir del verno
 Serena esce e ridente primavera,
 Di mezzo alle virenti erbe rinnova
 I sacrificj a Cerere. Gli agnelli
 Allor son pingui e delicati i vini;
 Soavi i sonni e dense allor son l'ombre.
 L'agreste gioventù lerisi, e teco
 Cerere canti; a cui tu stempra i favi

Nel puro latte e in odorati vini.
 La propiziente vittima tre volte
 Vada intorno a le biade, e la consegna
 Festante il coro, e ciaschedun gridando
 La veneranda a sè Cerere inviti;
 Nè le dorate messi allenn ricida,
 Se dell'attorta quercia incoronato
 Volubil danza non intrecci, e canti
 Nell'onor della Diva inno festivo.
 Ma perchè manifesto esser potesse
 Per certi indizj, quando il ciel ne apporta
 Pioggia, od arsura, o procellosi venti,
 Giove istesso insegnò quel che la Luna
 Co' varj aspetti accenni, e per qual segno
 Abbian gli Austri quiete, onde il pastore
 Men lungi da le stalle il gregge adduca.
 Tosto, sorgendo i venti, il combattuto
 Del mar flutto si gonfia, o un fragor sordo
 Per gli alti monti ascoltasi incessante,
 E turbarsi da lungi i resonanti
 Ladi; e di tutte le foreste insieme
 Intenso e enipio un murmure si mesce.
 Mal serba fede a le ricurve prore
 L'onda vorace, quando i presti smerghi
 Ir tu vedi e redir sull'ampio mare,
 Stridi mettendo in sulle rive, e in secca
 Piaggia schiarar le folaghe marine,
 E il montante aglione alto levarsi
 Dalle usate paludi infra le nubi.
 Quando il vento sovrasta anco vedrai
 Precipiti eader stelle dal cielo,
 Di fiammeggiante albor dietro lasciando
 Lunga striscia fra l'ombra: e volar lievi
 Paglie e frondi caduche, e galleggianti
 Piume a fior d'acqua mobili agitarsi.
 Ma se di ver Settentrion la folgore
 Serociar odì, e l'albergo romoreggia
 O di Zeffiro o d'Euro, i campi allora,
 Pieni i rivi, e le ville si dilagano,
 E raccoglie nel mar l'umide vele
 Il provido nocchiero. A niun la pioggia
 Colse impensata. Quando il nembo insorge,
 Ne le profonde valli si riparano
 Le grù dall'alto, e la giovenca al cielo
 Mirando, gode uelle spase nari
 Riever l'auro, o la peregrinante
 Rondinella canora intorno al lago
 Stassi aliando; e sotto a la palude
 L'antico fato pianzono le rane.
 Spesso angusto sentiero a sè sgombrando,
 Dalle interne magion suol la formica
 Riportar l'uova, o hee l'arco celeste;
 O tornando dal pasto, in ordin pieno
 Gran rumor fan colle dense ali i corvi.
 Molti mariui augel, che intorno ai prati
 D'Asia ceezan lor cibo, o del Caistro
 Ne' dolci stagni, osserverai gittarsi
 L'onda su i dorsi a gara: ora nell'acque
 Tuffarsi e giù veloci irno a seconda:
 Or, per mondar le già candide piume,
 Alto levarsi dibbattendo l'ale;
 E con arguta voce or l'importuna
 Coracchia udrai chiamar la pioggia, sola
 Seco vagando per l'asciutta arena.
 Nè le notturne filatrici ignare
 Son del mal tempo: o che veggan raccolto
 Nell'ardente luerna ir scintillando
 Il pingue olio, o su quella cumularsi

Il crasso fungo. Non men certi indizj
 Ti faran scorto de' sereni tempi.
 Se di vivido lume in ciel risplende
 Ciascuna stella; e la sorgente Luna
 Ai raggi del fratel ligia non sia;
 Nè vagolar vedrai, siccome velli
 Di lana candidissima, sospese
 (Certo indizio di pioggia) in ciel le nubi.
 Non le alcioni, a Tetide dilette,
 Sul lito ai caldi soli apron le penne;
 Nè il fido porco d'agitar ricorda
 Col grifo i fasci della messe sciolti;
 Ma più sempre le nebbie tra le valli
 Scendon rasente i campi, e il Sol cadento
 D'alto spiando la civetta, il tristo
 Canto non manda al primo uscir del vespro.
 Sublime appar nell'etere tranquillo
 Aiso, onde Scilla del purpur. crine
 Che gli recise, ha pena; e dove fugge
 La meschina fendendo il liquid' aere,
 Ecco da tergo col rumor dell'ali
 Il nemico la inalza e l'è già sopra;
 E dove quei si volge, e quello in fuga,
 Il liquido fendendo aere, si toglie.
 Tre volte e quattro i corvi alzan di tutta
 Forza lor voce, e sovra all'alte cime
 D'una dolcezza insolita sorgenti,
 Scompigliano le fronde; e dopo il nembo
 Loro talenta riveder la prole
 Ancor piccina e i riposati nidi.
 Nè eredo io già, che dagli Iddii concesso
 Sia lor tal senso e tanta delle cose
 Esperienza, in che non puote il fato;
 Ma se con varie tempe e modo e via
 L'aggrantesi umor cangia, o per gli Austri
 Umida l'aria, i vani atomi addensa,
 O i già densi risolve: immantinente
 Cangian gli animi affetto, e il cor diversi
 Movimenti concepe: altri da quando
 Sterili in ciel movea le nubi il vento.
 Tanta per questo dagli augel dolcezza
 More di canto, e tanta degli armenti
 È la festa nei pascoli, e il rombozzo
 Che fan gridando a tutta lena i corvi.
 Se tu al rapido Sole e a le seguenti
 Con ordin Lume affisserai lo sguardo,
 Non sarà che t'inganni il di venturo,
 Nè ti deluda col seren la notte.
 Se al primo farsi della Luna, il corno
 Ingombrerà di negro aere, gran pioggia
 Di sov' al mare e al contadin sovrasta;
 Se in virgineo rossor si tinge il volto,
 Fia vento: chè per vento la sorella
 Aurea di Febo arrossa; e se nel quarto
 Giorno del nascer suo (non dubbio avviso)
 Per lo chiaro seren bella si mira
 Colle piene sue corna, il giorno intero
 E i conseguenti fino a tutto il mese,
 Non piogge avrai, non vento; e sovra al lido
 A Glauco e a Penopeo sciorranno i voti
 E a Malicerta i reduci nocchieri.
 Dal sol così, com'egli nasce, avrai,
 E come cade in mar, non dubbia prova.
 Quando al suo primo dimostrarsi, ascoso
 In cava nube, lo vedrai distinto
 Di macchie, o apparir mezzo, allor sospetto
 Ti sien le piogge: perchè dall'alto
 L'umido Noto incombe: al gregge, ai solchi,

Alle piante nemico. E quando albeggia,
Se infranti dalle nubi erumper vedi
Ragzi diversi, e pallida dal croceo
Letto del suo Titon sorgor l'Aurora,
Alti inal ti guardaràn l'ave mature
I pampini frondosi! Così forte
Strepià e sbalza sui tetti la grandine.
Questo pur nota; nè me alcun la fune
Persuada a strappar di terra, e all'alto
Mar quella notte credere le vele.
Ma se nitido è il Sole, e quando il giorno
Riapre e quando ne tramonta, invano
Temerai pur del nembro, ed agitarsi
Al sereno Aquilon vedrai le selve.

Alfin che porti il tardo vespro, e il molle
Austro apparecchi; e di che parto il vento
Volga l'aride nubi, aperto ancora
Ti farà il Sole. E chi dirà fallaci
Del Sol gli avvisi? E spesso egli rivela
Anco i ciechi tumulti e le coperte
Fraudi, e nota se guerre empie e congiure
Bollono occulte. Egli a pietà di Roma
Si mosse il dì che fu Giulio ucciso;
E il suo nitido capo entro ferrigna
Oscura nube avvolse, onde agli iniqui
Prese il terror della perpetua notte.
Se non che allor la terra istessa e il maro
Davan rei segni, e gl'importuni augelli
E i sozzi cani. Ah! quante volte in fiamme
L'Etna fu visto allor tutto versarsi
Ne' campi de' Ciclopi, e rotto il cinghio
Della montagna, al ciel volgere immensi
Glohi di fiamme e liquefatti i sassi!
Per tutto quanto il ciel Germania intese
Un suonar d'arme, e d'inusati moti
Tremaron l'alpi ecceles; una gran voce
Per le mute foreste intorno udissi,
E fra l'bujo fur viste ir della notte
Pallide vagolando ombre di morti.
Parlârò i bruti, ah! non più inteso esempio!
Stettero i fiumi, la terra si aperse,
E mesto per li templi e lagrimoso

Pianse il nitido avorio, e sudò il bronzo.
Il re de' fiumi, Eridano, per contro
A le selve converse le correnti,
E giù per campi torbido e sdegnoso
Travolse armenti e stalle. E non più fieri
Apparir mai portenti entro le viscere
Delle sacrate vittime; stillaro
Di sangue i pozzi, e lunghi urli di lupi
Per le cittadi risuonar s'udiro
Nella squallida notte. A ciel sereno
Più spesse mai non iscosciâr le folgori,
Nè tante a un tempo infauste arser comete.
Quindi con forza ugal vedea Filippi
In sè medesmo le romane squadre
Convertir l'armi; chè non parre indegno
Fatto agl' Dei, per due volte far pingui
Del nostro sangue Macedonia ed Emo.
E verrà certo il dì, che in quelle piagge
Il contadin volgendo il curvo aratro,
Dall'aspra troverà ruggin consunti
I gravi teli e l'aste e dentro ai vuoti
Elmi urterà co' rastri, rivelando
Ne' disceperiti avelli le magne ossa.
O della patria tutelari Iddii,
Romolo e madre Vesta, che serrato
Il tosco Tebro e le romane rocche,
Deh per voi sia, che alla cadente etade
Questo soccorra Giovinetto aluono;
Chè abbastanza scontato abbiam col sangue
Di Laomedonte lo spergiuro. A noi
Cesare invidia da gran tempo il cielo,
Nè più comporta che l'amor lo adeschi
De' mortali trionfi. È in un confuso
Virtute e vizio, e guerre atroci e colpo
Abbondano diverso all'empia etade.
L'arte de' campi a disonar si reca;
Squallide le campagne orbate piangono
I lor tolti, e ronche e falci
Si fan rigide spade. E quinci in arme
Move l'Eufrate, e la Germania quindi;
E le città vicine, i sacri patti
Violando di pace, armi delirano,
E per tutta la terra incrudelisce
Imperversando Marte; come quando
Le aggrigate quadrighe escono al largo
Dai cancelli, e gli spazj intorno corrono
Veloci: invan teude le briglie e grida,
Chè tratto è a voglia dei corsier l'auriga,
Che nè redine più, nè voce ascoltano.

LIBRO SECONDO.

FRANQI de' campi la cultura e i segni
Del ciel cantai; te, Bacco, ora e i silvestri
Arboscelli con teo, e degli ulivi
Tardo-crescenti canterò la prole.
Qua vien, padre Leneo. De' doni tuoi
Qui tutto è pieno; e a tel pampinoso
Autun fiorisce il fertil campo, e fuma
La spumosa vendemmia entro a' gran dogli:

Qua vien, o Leneo padre; e del novello
Mosto, tratti i calzar, tingi i tuoi piedi.
Diverso modo nel crear le piante
Segui natura. Di sè stesse alcune
Escon senz'altro culto, e largamente
I flessuosi fiumi e i campi adombrano;
Come il silero molle, il verde pioppo,
La ginestra piegherole, e il virente

Umido salcio dalle bianche frondi,
Ma dal gittato seme altre hanno vita;
Come l'alto castagno, e quel che a Giove
Nelle selve frondeggia eschio, ed a' Greci
Le fatidiche querce. Ed altre ancora
Infiniti al pedal metton rampolli:
Come il ciliegio e l'olmo; il picciol lauro
Sorge, onor di Parnaso, a la grand'ombra
Del materno suo tronco. In pria Natura
Tali al crescer die' modi, onde ogni arbusto,
Ogni cespuglio e sacra ombra sorgesse.
Altri ne ritrovâr poi l'arte e l'uso.
Questi ricide dal materno stelo
I teneri rampolli, e li commette
Al soleo; e quegli interra le radici,
E i quadrifidi ceppi, e i pali aguzzi.
Altre dalle propaggini si fanno
Dentro al proprio terren piante novelle,
Piegando in arco i palmitti. Nessuno
Altro han bisogno di radici; e il sommo
De' rami al suol di confidar non teme
Il potator. Che più? Segati i fusti,
L'arido legno degli ulivi sporge
Fuor sue radici. E spesso anco s'è visto,
Senza che danno all'albero si rechi,
Nelle altrui convertir le proprie fronde;
Il trasformato pero offrir soavi
Gl'inserti pomi, e rosseggiar di pruno
Il petroso corniolo. Or su, cultori;
Quale all'arbor si deggia opra e fatica
Quinci apprendete, e il gusto aspro e selvaggio,
Educate da voi, smettan le frutte.
Fuerte il suol non giaccia; a voi si levi
Nell'ismaro a Lico sacra la vite,
E il Talarno d'olivi ampio frondeggi.
Tu pur, mio vero adornamento, e parte
Miglior della mia fama, o Mecenate,
Meco segui l'impresa, ed all'aperto
Mare dispiega nel cammin le vele.
Non chiuder tutto entro a' miei versi io spero,
Nè volendo il saprei, se cento lingue
Mi avessi, e cento bocche e ferrea voce.
Qua vieni; e del vicin lido lamisci
L'estremo labro, e tien presso a la terra;
Chè narrator di fole in lunghe ambagi,
Nè in vani esordj trattenermi io penso.
Gli arbor che di sè stessi ergonsi al cielo,
Non son fecondi, ma gagliardi e belli;
Chè di tutta sua forza il suol li giova.
Se però alcun gl'innesta o li traspone
In divise fosse, la selvaggia
Indole si dispogliano, e non tardi
All'obbedir, dove che sia li volgi;
Spesseggiando le cure. Ed ugal prova
Quelle piante faran, che dalle harhe
Ti nascono infeconde, ove in disgombrò
Aperto sito le comparta; il folto
Materno ceppo e l'alto ordin di fronde
Le aduggia, e spoglia de' suoi parti il ramo,
E ti patisce il maggior tronco ancora.
Ma quell'albero poi che dal gittato
Seme ti vien, cresce a rilento, e d'ombre
Sol fia cortese ai posterî nepoti;
Tralignando il sapor, ti scambia i frutti;
E vil preda d'augoi, reca la vite
A mal condotta i grappoli pendenti.
Vuolsi a tutte le piante oprar d'intorno
Ugal fatica, e in ordine disporle

Lungo i solchi, e di spese esser non parco.
Ma dai fusti l'ulivo esce migliore;
Miglior dalle propaggini la vite
Cresce, e dal sodo ceppo il pialo mirto.
Dai polloni il nocciuol duro ti nasce,
L'alto frassino e il pioppo, onde si cinse
Le tempie Alcide, e la caonia quercia
Sacra a Giove. La palma esce sublime
Pur dai polloni; ed, ai perigli nato
Del mar, sorge l'abete. Il facil necto
Del ramoscel di noce ama l'irsuto
Corbezzolo; nel platano infecondo
S'innestan grosse mele; il faggio e l'orno
Dei bianchi fior del pero e del castagno
Candido apparve; e spesso a' piè degli olmi
Gl'ingordi verri fransero le ghiande.
Nè poi dell'innocchiare è solo un modo,
E del far necti. In quella parte appunto
Della pianta, in che fuor si sporge e rompo
Dalle scorze la gemma, un picciol seno
Dentro al nodo si cava, in cui si chiude
D'un altr'albero il necto, e si acostuma
Intra l'umida scorza a crescer seco.
Ma quel tronco che nodo alcun non mostra,
Dirittamente per lo mezzo fendesi,
Sprofondandovi i conj, e vi si afferma
Dentro ferace marza; allor, non molto
Dopo, vedrai con più felici rami
Sorgere pianta novella, e le cangiate
Frande e i frutti non suoi mirar contenta.
Nè de' salci e de' forti olmi e de' lotti
Una è la schiatta, e de' cipressi l'idei;
Nè d'una stessa foglia escon le olive:
Orchidi l'uae, e Radie l'altre, e Pausie
D'amaro gusto. D'Aleisno diversi
Sono i frutti e gli arbusti; ugal rampollo
Non reca le ghiacciuole rubiconde,
La pera bergamotte e le voleme
D'euorme pondo; e non l'istessa pende
Dai nostri arbor vendemmia; che raccoglie
Da' tralci metimnei lesbio cultore.
Sanvi le tasie viti, e son le bianche
Mareotiche: quelle al terren pingue,
E queste atte al leggero. A far vin passo
L'uva psizia è miglior; la Leporina
Dà alle gambe, ed altrui la lingua annoda.
Vi son le Porporine, e le Precoci;
E con qual verso canterò tue lodi,
O retic' uva? Che però non vinci
Alla prova il Falerno. E vi son viti
Amminee, che dan vin fermo e robusto:
Cui cede il lidio Tmolò, e quel medesimo
Re de' monti vitiferi Faneo.
V'è l'Argite minor, che all'abbondante
Mosto e al durar molt'anni, è a tutte innanzi;
Nè te, grata agli dei delle seconde
Mense, tacer mi lice, uva di Rodi.
Nè il bumasto dai grappoli rigonfi.
Ma le specie diverse e i nomi appunto
Contar non giova, nè il contarli è dato;
E pria dirsi potrian quante commove
Arene in fra i deserti arsi di Libia
Zelfiro, e noverar piuttosto i flutti
Che dell'ionio mar vengono al lido,
Allor che più le navi Euro flagella.
Nè tutto a un tempo recano le terre,
Lungo i fiumi correnti amano i salci
Posarsi, e gli almi intorno ai pigri stagni;

Gli sterili orni in su i petrosi monti,
E presso ai lidi i mirti escon felici.
Bacco gli aperti colli, ed ama il tasso
Ver Borea i freddi climi. Ogni confine
Della terra si arrende a' suoi cultori.
Degli Arabi agli alberghi in ver l'aurora
Guarda, e ai pinti Geloni! Ad ogni pianta
Sua propria culla è data; agl'indi solo
Il nero chano cresce, ed a' Sabei
La turifera fronde. E a che narrarti
I balsami dovrò che dalle scorze
Olorate distillansi, e le bacche
Del sempre-verde acanto? E a che le selve
Degli Etiopi, candide di molli
Lane? O dirò, come le tenni fila
Traggan da' rami i Seri; o quai foreste
Abbia l'India, che al mar siede vicina?
L'India, del mondo ultima parte, in cui
Così le piante al ciel spingonsi altere,
Che non v'arriva un trar d'arco: nè pigro
Quel popol torpe nel lancear saette.
D'un fortunato pome il succo acerbo
E il tenace sapor Media matura;
Di cui non è miglior farnaceo incontro
Al poter di mortiferi veleni:
Quando la rea madrigna i nappi attosa,
Mescendo erbe ed orribili parole.
Grande il trouco, e d'allor ha le sembianze;
E saria lauro, se diverso odore
Non gittasse la fronda a sè d'intorno.
Non cede il rame per furor di venti,
E il fior su quello affermarsi tonace.
Di questo ai fiati e male-olenti petti
Danne i Medi conforto, e ai vecchi aneli.
Ma di tue laudi al paragon si tacea,
Italia mia, co'suoi pometi il Medo,
E l'opimo paese, e il torbid' Ermo
Di fulvo oro, e il bel Gange, e l'India, e Battrò
E la pingue d'incensi alua Pancaja.
Questi campi non tauri, dalle nari
Foco spiranti, svolsero, d'enorme
Feroce drago seminando i denti;
Nè le rossi dai solchi orrida messe
Di densi elmi e di lance. Intorno è tutto
Pien di turgide spiche, e di sonni
Massici umor; d'ulivi, e di feconde
Greggi. Qui d'una parte, alta levando
La cervice, discende a la campagna
Il destrier bellicoso; e quindi asperso
Del purissimo tuo fonte, o Clitunno,
Candido armento, e la maggior di tutte
Vittime il tauro, de' Celesti all'aro
Guida i roman trionfi e i sacrificj.
Qui primavera è sempre, e fuor de'tempi
Bionda la state; e qui due volte fanno
Le pecore, e due volte han gli arbor frutti.
Ma le rabide tigri e de' lions
Le fiere schiatte qui non son, nè tristo
L'aconito fo' inganno a chi lo colse;
Nè se dopo se tragge in vasti giri,
Nè per sì lungo tratto si raccoglie
Lo squamoso serpente in larghe spire.
Tante egregie città, tante v'arroggi
Difficil' opre, e tanto in fra le rupi
Poste castella, e trascorrenti fiumi
Al pie' d' antiche mura. O dirò forse
Il mar che l'alta Italia, o il mar che bagna
Sue parti estreme? O dirò i laghi, e il Lario

Massimo, e te, che sorgi col tumulto
Del mare, ampio Benaco? O dirò i porti,
E al domato Luerin le sbarre opposte;
A cui d'intorno imperscrando strido
La sdegnata marea, dove respinta
L'onda Giulia risuona, e dell' Averno
Tra le bocche si caccia il mar Tirreno?
Questa medesima Italia entro a le veue
Mostra ascosi metalli, argento ed oro;
Questa la prole bellicosa, e i Marsi,
È la Sabina gioventù produsse:
Il Ligure che al mal dura costante,
E i Volsci atti agli spiedi. A Mario questa
Fu madre: ai Desj ed ai Camilli e ai Scipj,
Mastri di guerra; e te produsse ancora,
Cesare invito, che le piagge estreme
Corri or dell' Asia vincitore, e il mollo
Indo allontani dal Roman confine.
Salve, madre d'eroi; salve, beata
Saturnia terra, delle messi altrice!
Per amor tuo le prische arti lodate
Svolgo, appressando i sacri fonti, e canto
Per le ville romane il carne ascreo.

Or del vario terren gli aspetti, e il nerbo
E l'indole dirò; che a crescer vaglia
Ciascuna cosa. E pria lo steril collo
E la terra difficile, d'argilla
Tenue eumista e di pietruzza, alberga
La fronde volentier della vivace
Palladia uliva. Manifesto il loco
Lo spontaneo obastro esser ti fanno,
E sparso il campo di silvestri bacche.
Ma la terra che è pingue e sovrabbonda
Lieta di dolce umore, a cui soverchio
Nascono l'erbe; d'ubertate indizio,
(Come spesso veggiam ne le convali,
Dove l'acque da rupi alte cadendo
Mescon con seco il fortunato limo)
E il campo ancora che si spazia incontro
Al mezzodi, nutrendo l'odiosa
Felee che impiglia e arresta il curvo aratro,
Quel terren ti darà viti robuste
Gravide di buon mosto e del licore;
Come quel che libian nelle dorate
Paterne, allor che dà fiato all'eburna
Tibia l'obeso Etrusco innanzi all'aro,
E nel cavo bacin fumanti ancora
Le devote offerran viscere ai numi.
Se poi di maudrie ti talenta, e curi
Vitelli, agni o caprette (ai luoghi
Mortale esizio) a le remote piagge
Di Taranto feconda, e ai campi movi
Che all'infelice Mantova fur tolti:
A lei che i bianchi cigni allesta e pasce
Lunghezzo i rivi dell'erbosio fiume.
Non di limpide fonti e di pasture
Per lo tuo gregge avrai difetto; e quanta
Pasce ne' lunghi giorni erba l'armento,
Tanta a la breve notte erba ristora
La gelida rugiada. Il terren poi
Che nericio si mostra, e che l'aratro
Profondo entro e mollissimo riceve,
(Perocchè collo arar tale lo rendi)
Alle messi fia buona; e d'altro campo
Più carra non vedrai tornarsi a casa
Co' lenti buoi. Così dove l'irato
Cultor sveglie per molti anni infeconda
La selva, e sterpa di radice, e atterra

Le antiche degli angeli ombre sublimi;
Questi, lasciando i nidi, alto per l'etra
Spiegano il vol: ma si abbellì, solcato
Dal vomere lucente, il rozzo campo.
Dell'inclinato suol la steril ghiaja
Che digiuna è d'umor, produce appena
La casia all'api e il ramerino; il tufo
Scabro e la creta, cui traforan gli atri
Chelidri, il dolce vitto e i cavi alberghi,
Più ch'altro suolo, apprestano alle serpi.
La terra che sottil nebbie e leggeri
Fumi esala, e l'umor bere e rimanda,
E che d'erbe natie sempre s'ammanta,
Nè scabbie o ruggin salsa al ferro impronta,
Gli olmi inghirlanda di feconde viti;
Buona inolto agli ulivi abile ai greggi
La troverai, trattandola, e all'aratro.
Di cotai suol si lauda anco la ricca
Capua, e la pinggia che al Vesuvio è presso,
E Clauio avverso a la deserta Acerra.

Come possa avvisar le varie terre
Or ti dirò. Se di esplorar ti aggrada
Se densa o rara sia (che a Cerer l'una,
L'altra a Bacco si addice: la più densa
Cerer favoreggia, e la più rara
Il buon Lico), pria scegli il loco, e un pozzo
Fa profondo cavar drittamente,
Poi tutta vi riponi anco la terra
E premendo co' pie' l'agguaglia e appiana.
Se nol riempie intero, allor fia rara
La terra: all'alme viti, ai greggi amica;
Se non la cape il fusso e lo sormonta.
Fia densa: allor glebe roste ti aspetta,
E tennaci comignoli, e con forti
Tauri quel suolo a rivoltar t'appresta.
Quella che amara e salsa esser ti pensi,
E nemica alle biade, e non si ammuola
Per verun arte; il nome e il gusto ai frutti
Scambia e alle viti: e a tal segno l'avvisi.
Dai tetti affumicati i colatoi
Stacca de'torchi, e le intesste corbe;
Con dolce acqua di fonte ivi l'ingrata
Terra a sommo costringi, onde sforzato
N'osca l'umor che a gran goce si fonde.
Sua natura palese il sapor tristo
Ti renderà: mordendo ella e pungendo
D'un amaror spiacerevole la lingua.
Finalmente qual sia pingue terreno
Conoscerai, se tra le man versato
Mai non si sface, e qual pece s'invesca
E rappiglia alle dita. A dismisura
L'umida suolo rigogliosa ha l'erbe,
Più che l'util non cerca. Al non dimostri
Fecondità soverchia a me nel primo
Delle messi spigar! Quello che è greve,
Sè stesso accusa al peso, e il lieve ancora.
Il nero, e qual color s'abbia ciascuno,
L'occhio discernue. Ma se torpe il suolo
D'ingrato freddo, lo avvisario è duro;
Sol le piecfe ferali alcuna volta
E i uoceroli tassi or ne dan segno,
Or le serpenti al suolo edere brune.

Posto mente a tai cose, abbi avvertenza
Di conuocer la terra, in pria che il lieto
Germe v' affidi della vite; e i monti
Ti scomparti in formelle, e spon le glebe
Inverse all'Aquilone. Ottimo è il campo
Che ha morbido terreno: e tal lo fanno

Le gelate pruine, i venti, e il forte
Zappatore che lo svolta e lo rimesce.
Ma quei cui nulla sfugge e a tutto è presto,
Sceglie due siti somigianti, in cui
Pria s'apprestì ai polloni ancor novelli
Lor stanza, e dove si trapiantin poi
Con ordine disposti; onde non vegna
Dal mutato terren danno alla pianta.
Del cielo anco la plaga in sulle scorse
Notarsi è bello; perchè a Borea o ad Austro,
Come opposta già fa, così ritornai;
Tanto in giovine età l'uso prevale.
Cerca poscia se in piani o sovra i colli
Tornin meglio le viti. In pingue suolo
I filari spesseggia, che infecundo
Mai non fu a Bacco; se il terreno eleggi
Che sorge in dossi e digradanti colli,
Rari li poni; e non però men giusti
Sien gl'intervalli; e i partimenti uguali
Rendan le piante; come quando in guerra
Bene instrutta legion e sue coorti
Svolge, e parati al cozzo in campo aperto
Ordinati gli eserciti si stanno;
Che di tremula luce ondeggia e splende
Dappertutto la terra ai ripercossi
Acciari: nè però l'orribil pugna
Ancor si mesce, e dubbio era per mezzo
Agli armati guerrier Marte animoso.
Ordinate così saggian le piante
Fra lor partite; non perchè tal foggia
L'ozioso ti pasca animo e il guardo;
Ma perchè a tutte ugual porga alimento
La terra, e loco i rami abbian crescendo.
Forse mi cercherai qual esser debba
Delle fosse l'altezza? In picciol solco
Lo fiderei la vite, e ad altra pianta
Profonde in terra apprestare le fosse;
E all'eschio in pria, che quanto all'etra estollo
Il vertice sublime, nell'abisso
Tanto colle radici si sprofonda.
Quindi non le procelle, e non le piogge,
Non turbini lo schiantano, ed immoto
Dura molt'anni, e molte etadi avanza;
Robusti rami intorno spande, e regge
Così la suisurata ombra nel mezzo.
Non ti guardin le vigne il sol cadente;
Nocciuoi non ponvi, nè alle somme verghe
Stendi la man; non della vite in cima
Cerca le piante (amor così le inclina
Più verso terra), non con ferro ottuso
Ne recidi i magliuoli, e tra le vigne
Per ultimo non por selvaggi ulivi.
A men canto pastor spesso non vista
Cadea favilla; che da pria coverta
Sotto alle pingui scorre il tronco investo
Di foco, e già palese all'alte frondi
Si solleva la fiamma crepitando.
Già vincitrice signoreggia i rami
Ed al sommo s'innalza, ed alla selva
Si avventa, e densa al ciel nube di fumo
Roteando si volge; e più, se incombe
In su la sera la procella, e il vento
La fiamma in giro adduca e la raddoppi.
Se questo avvien, dalle radici istesso,
Non recise, a tornar vaglion le viti;
Ma l'oliastro dalle amare frondi
Vi resta, e ingombra solitario il loco.
Alcun non sia che saggio a te consigli

Aprir, Borea spirando, il terren sodo;
 Costringe i campi rigoroso il verno;
 E come sien le piante a terra peste,
 Più non consente a le sepolte barbe
 D'implicarvisi strette. Ottimo tempo
 Da por le viti, è quando a la vermiglia
 Primavera ritorna il bianco augello
 Delle serpi nemico; o quando il sole,
 Presso al freddo autunnal, non anco aggiugne
 Il verno, ma già diè loco l'estate.
 Cara è alle frondi primavera e ai boschi;
 Per lei turgido è il suol; per lei domanda
 A te il fecondator germe il terreno.
 Commisto a dolci piogge, allor nel grembo
 Della Terra consorte largamente
 Il padre delle cose Etere scende;
 E s'è grande al gran corpo entro mescendo,
 Ne cresce i parti ascosi e li nutrica.
 Quindi ogn'eruo virgulto intorno suona
 D'angelletti canori, e ai consueti
 Amori in certi di tornan gli armenti;
 Germina il campo, e il seno apre ai soavi
 Zeffiri; a tutto un umor dolce abbonda.
 Securemente al sol novello i germi
 Osano spersi; nè paventa il tralcio
 Gli austri sorgenti, e le dirotte piogge
 Per soffio aquilonar mosse dal cielo:
 Ma fuor tragge le gemme e le sue frondi.
 Non altri giorni accompagnar, cred'io,
 La nascente Natura, o d'altri tempi
 Condizion. Per tutto era allor dolce
 Primavera; all'immenso orbe felice
 Sorridea primavera, e le procelle
 Contenean gli Euri al verno: allor che prima
 Ebbon luce gli armenti, e dalla dura
 Terra il capo levò la ferrea schiatta
 Degli uomini, e le belve a la foresta
 Corsero, e gli astri scintillâr su in cielo;
 Chè, di labili tempe il mondo ancora,
 Tanta incostanza di stagioni e tanto
 Non sostenea conflitto d'elementi:
 Se tra il freddo e il calor piena quiete
 Stata non fosse, o manco il ciel elemento.
 Del resto ogni arbescel che al suol confidi
 Pria lo concia con fimo e lo ricopri
 Di molta zolla, e le spugnose pietre
 E gli squalidi niechi anco v'aduna;
 Tra mezzo a lor si fondon l'acque, e passano
 L'auro, e i germogli levansi più belli.
 Fu chi con sassi li coperse, e vasi
 Gravi sopra v'impose, ed abil schermo
 Alle piogge dirotte esser fu scorto
 E al sirio Can, che gli assotati campi
 Dal ciel riarde e in rime apre e li sfende.
 Poste le piante, il rincalzâr ti resta
 La terra ai gambi, o oprarvi intorno il sarchio,
 E a fondo il suolo esercitar col presso
 Vomere, e tra i filari ir della vite
 Pungendo i buoi ritrosi. Or lisee canno
 Trovar l'è duopo, e verghe a cui sia tolta
 La scorza, e forche e pali alti di frassino
 A le cui forse accomandata cresce
 La vite e sprezzai i venti, e fino al sommo
 Seguan dell'olmo obbedienti i tralci.
 Mentre assume vigor tra le novelle
 Frondi la prima etade, e lieto al cielo
 S'erge il palmito, sciolto ogni ritegno,
 Non l'abbandona al ferro e della falce

Non ti valer: ma spicchin l'unghie i rami
 Scavemente, e li dirada; e quando
 Confermate le forze, agli olmi stretta
 Cresce la vite, allor taglia sicuro
 Alto e dintorno. Pria temea del ferro;
 Or dure abbia tue leggi, e la soverchia
 Fronde castiga. Allora anco le siepi
 Giugner si denno, e disviar l'armento:
 Principalmente allor che sono i tralci
 Teneri ancora, e de' disagi ignari;
 A cui non pur verno inclamente, e caldo
 Sole è sinistro, ma i selvaggi buoi
 V'arrecan danno e i capri, e ne fan pasto
 Le pecorelle e le giovenche ingorde.
 Nè tanto il verno è avverso, orrido e bianco
 D'irsute brine, e il sol che giù per dritto
 Quanto ai giovani tralci il dente è crudo
 Anco i duri penetra aridi sceglì,
 E velenoso delle greggi infestò,
 E al rimorso pedal ferita impressa.
 Non per altro misfar s'uccide a Bacco
 Su tutte l'are il capro, ed agli antiqui
 Ludi or s'apron le scene, e per le villi
 E per le vie poncea bei premj e doni
 L'Attica gente, e allegre danze e cori
 Movea fra i molli prati in festa e in gioco
 Sovra i tumidi ed unti orti saltando.
 E gli Ausonj coloni, a cui diè prima
 Origin l'Illo, or dolce agli incomposti
 Carmi dan mano, e fan gran risa, e il volto
 Disfigurando con orrendi aspetti
 Celano sotto a care scorse, e in lieto
 Carme te, Bacco, invocano, e suspendono
 Moliti simulacri agli alti pini.
 Quindi la vigna sotto il poudo incurvasi
 Dei ricchii parti; e l'ime valli e i poggi
 Alti son pieni di soavi grappoli,
 E dappertutto le vendemmie abbondano
 Dove lieto ti volgi o Padre Libero.
 Bacco or dunque diremo e le sue lodi
 Con patrio verso, e le focace e i sacri
 Baciati in sacrificio avrà solenni;
 E dinanzi all'altar vittima un ireo
 Gli sarà addotto, e infuse in su gli spiedi
 Di cornioli n'arrestirem la terga.
 Sorge al governo della vite un'altra
 Fatica che al suo fin mai non aggiunge;
 Poichè tre volte e quattro all'anno è dritto
 Voltar la terra, e con la marra inversa
 Dirompere le zolle, e delle fronde
 Soverchie ogn'anno disgombrar la vite,
 Dell'anno al contadin tornano in giro
 I durati lavori, e per le stese
 Vie si conduce a lui l'instabil anno.
 E come pria svesti l'ultime frondi
 La vigna, e il verde onor scosse dal boschi
 Il rigido Aquilone, egli al venturo
 Anno sue cure anco produce; e cerca
 Colla Saturnia falce intorno intorno
 L'ignuda vite, o a suo piacer la foggia.
 Cava primo il terren, primo i sarmenti
 Incendi; e i pali a casa indì riporta;
 Ultimo c'ègli. Per due volte adombra
 Spessa frasca la vite, ed altrettante
 L'ingombran l'erbe e stipano i veprai.
 Questa e quella a compire opra è fatica,
 Loda il vasto podere, ed al governo
 Del picciol tiensi. Fra le scive è d'uopo

Tazliar del rusco anco i vinciagli acuti,
 Le fluviali canne, e del silvestre
 Salecio aver cura. Già legate stanno
 Le viti, e già la falce a lor perdona;
 Già gli estremi filar toccando, canta
 L'affaticato vignajuol ne' campi;
 Ma tuttavia sollecita la terra,
 La polvere sommore, e alle mature
 Uve paventa il nubio e il cielo avverso.
 Al contrario, l'ulivo a te nessuna
 Chiede cultura: non la falce incurva,
 Non i rastri tenaci, allor che al suolo
 Bene si appiglia, e si accostumi al cielo.
 Siccome aperta dal marron la terra
 Ti sia, buon succo e nodrimento apporta
 Ai posti olivi; e piene bacche allora
 Che dal vomer si svolga. Abbiti adunque
 Caro l'ulivo, che alla pace è sacro.
 Le pomifere piante, allorchè forti
 Crebbero in tronchi, al ciel senz'altra cura
 Od umano pensier salgon sublimi.
 E ogni schiattia non men d'alberi è grave
 De' proprj parti, ed agli angei rosseggiano
 Di coccole silvestri i nidi incultri.
 Il citiso si sbrucca, e ti ministra
 Fiaci la selva, onde al notturno foco
 Porga alimento e chiaro intorno faccia.
 E v'ha chi del piantare ancor sta in forse,
 E sollecita avervi intorno cura?
 O quai vantaggi accennerò? De' salci
 Dirò forse o dell'umili ginestre,
 Che son pasto agli armenti, ombra a' pastori,
 Barriere ai seminati, e cibo all'api?
 Bello vedersi all'aure ondeggiar pieno
 De' suoi boi sì Citiro, e di Naricia
 Le gran selve di picce nereggianti!
 Bello è veder dai rastri intatti campi,
 Né da cura guardati altra maggiore.
 Sulle vette del Caucaso gli stessi
 Sterili boschi che gli Euri flagellano
 Assiduamente ed animosi portano,
 Metton frutti; e i più danno a' navigli,
 Cedri e cipressi alle sorgenti case;
 Di questi i raggi il contadin compose
 Alle ruote, e fò plaustrì, e ruote ai carri,
 O dier curve alle navi e sodo il fondo.
 I vimini dà il salcio, e frondi l'olmo;
 Dà valid'aste il mirto, il corno è buono
 A macchine di guerra, e in partìe arco
 Piegasi il tasso. Non ricusa il tiglio
 Polito e il bosco, s'è commesso al torno,
 Cavarsi al ferro e varie assumer fogge.
 Lieve su le correnti onde galleggia
 L'arno, che il Po nodrisce; e l'api fanno
 Arnie delle coteccie, e del corrosso
 Grembo dell'eleo. E quai furon di Bacco
 I don, cui laude ugual sempre convogna?
 Anzi ei cagion diè spesso a colpa. A morte
 Egli spiuse, e donò per morte i feri
 Ceutauri, e Reto, e Folo, e il minaccioso
 Contro a' Lapiti Ileo colla gran tazza.
 Oh fortunato il villanel, se quanto
 Egli è felice, appien sentisse! A lui,
 Lungi dalle discordi arme, produce
 L'equa terra ammanito e largo vitto.
 Se dagli atzj superbi a lui non versa
 L'alto palagio foga di clienti
 Che al mattin ne saluta, e non le imposte

Intarsiate di testuggin vaga
 Egli desia, nè d'or vesti fregiate,
 Nè brouzi di Corinto: e se non tinge
 Con Assirio color candide lane,
 Nè infuse dello schietto e limpid'olio
 L'uso la casia: a lui non però manca
 Certissima quiete, e d'ogni frode
 Libera vita, di dovizie piena;
 Chè in terre ampie begli ozi e vivi laghi,
 Spelunche e valli di fredd'ombra grate,
 E al muggito de' buoi sonni soavi
 Si gode al rezzo delle piante. Intorno
 Ivi son le foreste, e delle fore
 I covigli: e al lavoro e al poco arvezza
 Robusta gioventude; e venerati
 Vi sono i Numi, e riverita e sacra
 L'età de' padri; e Temi, allor che al cielo
 Si levò primamente, a lui de' santi
 Suoi più seguate ha l'ultime vestigia.
 Ma prime a me sien d'ogni cara cosa
 Le dolci Muse, e me raccolgan lieto;
 Del cui ferido amor l'anima compresa
 Lor sacre cose tra le man mi arveo.
 Gli astri e le vie del cielo, e l'incostante
 Della Luna e del Sol temuto eclissi
 Mi dimostrin le Muse: e per che modo
 Talor tremi la terra, e per qual forza,
 Superate le sbarre, il mar si allarghi
 Goulio, e in sé stesso indì si stringa; e come
 Tanto si affretti nell'inverno il Solo
 A toccar l'Oceano, o qual dimora
 Allo notti più tarde il corso allenti.
 Che se poi freddo il sangue al cor mi torpe,
 E invan tai di natura opre stupende
 Tenterò discoprir, me le campagne
 Allegrin solo e i trascorrenti fiumi
 All'ine valli: i fiumi e i boschi solo
 Amerò in pace, d'ogni gloria oscuro.
 Oh chi m'adduce ai campi, ed allo Sperchio,
 E al Taigeto, che dall'orgie suona
 Delle baccanti vergini Spartane?
 Chi mi posa dell'Emo in tra le valli
 E me tutto con dense ombre ricopre?
 Felice l'uom, che tutte delle cose
 Le origini conosce; e sotto a' piedi
 Lo strepitar dell'Acheronte avaro
 Calca, e i terrori, e l'implacabil fato!
 Ma quei felice ancor, che i Numi agrestri
 Adora: e Pane, e le sorelle Ninfe,
 E il buon padre Silvano. Ei non si piega
 Ai consolari fasci e al regal ostro,
 Nè teme la discordia che i fratelli
 Infidi avvolge, o il Daco aspro che scende
 Dall'Istro congiurato, e non le sorti
 Di Roma ei cura, nè i caduchi imperi,
 Né alla miseria altrui molto si attrista
 Indarno, o porta passione al riego.
 Quel che l'arbor gli appresta e che la terra
 Spontanea reca, si raccoglie; e i duri
 Dritti, o l'insano foro egli non vede,
 O le schede notate al vico esposte.
 Altri co' remi il mar cieco affatica;
 Molti all'arme si danno, e de' potenti
 Appressano le soglie e i rezi tetti;
 Questi alla patria eccidio alto minaccia
 E ai miseri Penati, onde poi beva
 In gemma enorme, e in sirio ostro si colchi.
 Quei le dovizie accumulata ed asconde,

E su vi dorme, alcun maravigliando
 Pende intento dai rostri; e a bocca aperta
 Iterati gli applausi ascolta e gode
 Della plebe e de' padri. Altri nel sangue
 Aman bagnarsi de' fratelli, e in duro
 Cangiano esilio i Lari e i dolci tetti,
 Altra patria cercando ed altro cielo.
 Ma il contadin svolge la terra; e questa
 Dell'auno è la fatica, indi la patria
 E i parvoli nepoti, e la robusta
 S'innata de' buoi che lo giovâr nutrica;
 N' dal travaglio si ristà, se prima
 L'anno di frutti non abbondi, e il chiuso
 Ovil de' parti dell'armento, e il campo
 Di pesanti manipoli, il ricolto
 Ne' solchi tesoreggia indi, e riposto,
 Compie e vince il granajo. Il verno è presso?
 La scionia bacca ecco ai trappeti
 Commette e spreme; i verri ecco ritornano
 Dalle ghiande satolli; offrono i boschi
 Corbezzole silvestri, e lo fornisce
 Di buon frutti l'autunno, e il sol matura
 Dolci vendemmie in su gli aperti colli.
 I pargoletti figli intanto pendono
 Dai baci de' parenti, e il casto ostello
 Custodisce il pudor; le mamme turgide

Di bianco latte le giovenche stendono,
 E i pingui capri in sull'erbette morbide
 Colle corna fra lor pugnando scherzano.
 Lo stesso, il contadino, i di festivi
 Celebra; e dove il foco arde, e i compagni
 Coronano le tazze, egli si asside
 Nella verzura; e a te, Bacco Lenoco,
 Fa libagioni, o delle greggi ai mastri
 Scopio ai rapidi strali un olmo accenna,
 O snuda i rozzi corpi a la palestra.
 Tale i prischi Sabini ebbero vita;
 Così Remo e il fratello, e così crebbe
 L'Etruria generosa, e si fè bella
 Sopra ogn'altra città l'inclita Roma;
 Che per sè sola d'alte mura cinse
 I sette colli. Pria che regno avesso
 Giove Dittio, fra noi l'aureo Saturno
 Di tal vita si piacque; e ancor non s'era
 Fatta de' tauri uccisi empia vivanda,
 Nè dato spiro ancor s'era alle tombe,
 Nè il martellar de' brandi erasi udito,
 Opra crudel, su le supposte incudi.
 Ma tratta immensa omai da noi s'è corsa;
 E tempo è già, che ai corridor fumanti
 Solver si debbia dalle briglie i colli.

LIBRO TERZO.

Tz, Pale veneranda, e te, Pastore
 Cui vide Anfiro, e voi foreste e fiumi
 Di Liceo canterò. Quel che diletto
 Puote a menti recar vuote di eure
 D'altri si disse. E chi non sa del crudo
 Euristeo? Od ignote a chi son l'are
 Di Busiri nefande? E chi non disse
 Il fanciullo, e Delo, e Ippodamia,
 E per l'eburnea spalla insigne Pelope,
 Reggitor di cavalli? A me pur giova
 Nuove strade tentar, perchè di terra
 Mi levi, e vincitor possa il mio nome
 Di bocca in bocca alto volar gran tempo.
 Primo io, tornando dall'Ascrea pendice,
 (Se la vita mi basti) a le mie piagge
 Meco addurrò le Muse; e l'idumeo
 Palme ti recherò, Mantova, io primo.
 Nella verde pianura, appresso a l'acque,
 Porrò di marmo un tempio, ove con tardi
 Giri il Mincio si volge, ed inghirlanda
 Di flessibili canne ambo le rive.
 Nume del tempio, sederà nel mezzo
 Cesare; ed in suo onore io, venerando
 Nella vista di tirio ostro, dappresso
 Al fiume agiterò cento quadrighe.
 Al cenno mio Grecia lasciando i boschi
 Di Molocco e d'Alfeo, gareggiar meco
 Dovrà col cesto e nella corsa, lo stesso
 Mi recherò tra mani i sacri doni,
 Delle fronde d'ulivo incoronato.
 E fin da qui mi giova ir le solenni

Pompe scorgendo al tempio, e i tauri uccisi
 Mirar mi piace: e come aspetto cangi
 La versatile scena, e gl'intessuti
 Vinti Britanni alzin purpuree tende.
 D'in su la soglia, in saldo aorio ed oro,
 Scolpirò l'arme di Quirin vittrici,
 E la pugna degli Indù, e il Nilo gravido
 D'armi e d'armati per gran corso, e in bronzo
 Le navali colonne effigiate.
 Le domate città d'Asia, e gli Armeni
 Fugati, e i Parti agguincerò, che solo
 Nei dardi a retro spinti e nella fuga
 Hanno fidanza; e le portate spoglio
 Per due volte da varia oste, e due volte
 Le d'ambo i lidi trionfate genti.
 Per me staranno in Pario marmo ancora,
 Spiranti simulacri, e la divina
 Di Assiraco progenie, e la famiglia
 Scesa da Giove: e Tròe padre, e Febo
 Onde fu Troja. Le nemiche Erinne
 Paventerà la triste invidia, e il fiume
 Orrendo di Cocito, e gli angui attorti
 Del superbo Ision: la ruota immane,
 E l'invincibil sasso. Or le foreste
 Delle Diadi appressando e i boschi intatti,
 La non agevol opra a me commessa
 Seguirò, Mecenate. Alcuna cosa
 Che degna sia, senza tua aita, indarno
 Crea l'intelletto. Orsù, tronca gl'indugi;
 Con alte voci Citeron ne invita;
 Del Taigeto i bracci, odi, ne chiamano,

E l'Epidauria di corsieri altrice;
 E le voci iterandone, fan eco
 Le selve. Io poscia canterò le fervide
 Battaglie, e il nome risuonar di Cesare
 Farò per tante età, quante è dal prisco
 Antico ceppo di Titon lontano.
 Quel che paece i destrieri, onor cercando
 Nell'Olimpico agone, o i forti alleva
 Per l'aratro giovenchi, i corpi in prima
 Ben delle madri in fra i miglior traseglia.
 Quella vacca è miglior, che bieco e torvo
 Abbia l'aspetto, informe capo, e lunga
 Cervice, e paghiolaja molta, scendendo
 Fuor ai ginocchi. A dismisura il fianco
 Sia lungo, e grande il piede, e tutta grande;
 Sollecite ed irsute abbia le orecchie
 Sotto all'arcate corna; e non mi spiacca
 Se di caudide macchie anco si sparga,
 E il giogo abbia in dispetto e il corno abbassi.
 Sonigli il tauro, e se stessa portando
 Alteramente, coll'estrema coda
 Spazzi incedendo le vestigia impresse.
 L'età che gl'imenei giusti e del parto
 Le fatiche comporta, al decim'anno
 Compie, e al quarto comincia; ogn'altra etade
 Al figliar disconviene ed al travaglio.
 Mentre gli armenti gioventù fa lieti,
 Sciogli i maschi, e sollecito rinnova
 L'una prole dall'altra, e il gregge adempi.
 Il miglior di che a' miseri mortali
 Sorge, rapido fugge; e la vecchiezza
 Triste e i morbi succedonsi e gli stenti,
 E ne fa morte allin cruda rapina.
 Sempre peccare avrai cui mutar brami,
 Sempre adunque l'armento anco rinnova;
 E accio non porti desiderio vano
 Alle perdute, ogn'anno il gregge integri
 Novella prole e all'avvenir provveda.
 Né de' cavalli altra è la scelta. In prima
 Scegliansi quei che al generar destini
 Mentre son giovinetti. Alto il puledro
 Del generoso armento in fra gli aperti
 Campi si move, a tempo e con misura
 Leva il tenero piede. Egli il cammino
 Occupa primo; a sconosciuto ponte
 Ei primo osa lidarsi, e tenta il guado
 Tra tuozzo a fiumi che la piena accrebbe,
 Né romor vano lo sgomenta. Altro
 Erge il collo, ha bel capo, e stretto ventre,
 E piugui gruppo, o l'animoso petto
 Fra i rilevati muscoli si spande.
 Se poi guardi al mantel, scegli il bajo
 E il grigio ancor; ch'è il bianco, e del cerbiatto
 Il color non tien fede. Ov'egli ascolti
 Da lunge armi suonar, loco non trova,
 Guizza le orecchie, un tremito lo assale;
 E il foco accolto sotto a le narici
 Ravvolge, e sballa impaziente e baldò.
 Ondeggia densa la criniera, e all'auro
 Agitata, sul destro omero posa;
 Doppia la spina appar lungo fra i lombi,
 E il terren colla soda unghia calpesta.
 Fu Cillaro così, dal fren domato
 Di Polluce anieleo; tal fur di Marte
 Alla brig a' corsieri e del Pelide;
 E tal si fe' Saturno; allorché presso
 Udendo la consorte, il collo equino
 Sparse di molli chioma, e sonar fece

D'un acuto annitir pelio fuggendo.
 Questo pur chiudi ne le stalle, ov'egli
 Annuali, o dell'etado al crescer manchi,
 E al generoso suo invecchiare perdona.
 Freddo agli amor s'adduce il vecchio, e inva-
 L'opre vi perde; o se v'è tratto a forza, (no
 Manca nella fatica, come fiamma
 Manca se tra leggiere stoppie si accende.
 Prima adunque all'ardir guarda e all'etade,
 All'altre doti alline ed alla schiatta:
 E come, vincitor, si allegri, e come,
 Vinto, si doglia. Nol ravvisi allora
 Che dischiusi i cancelli, impetuosi
 Prendono il campo nella lizza i carri?
 Allor che la speranza in cor si avviva
 De' garzoni, e il timor combatte e serra
 Tumultuoso i cori? Ali sovrastano
 Cogli intorti flagelli, e chini spungonsi
 A tutta briglia, cou gran forza il servido
 Asse si move; or basso or alto rapidi
 Par si levino al cielo, e traggan l'aure.
 Non v'è posa, né inciampo; un nembo innal-
 Di polve intanto, e del frequente anelito (za:
 E della spuma dei corsier che seguono,
 I corridor che mosser pria, si scaldano:
 Tanto è della vittoria e della lode
 Generoso il desio. Compose i carri
 Prima Erittonio, e ardi giugner quadrighe,
 E vincitor star fermo in sulle rote.
 Cavalcando i Lapiti, il freno in pria
 Trovò e il volteggiarsi, ed all'armato
 Cavallo in guerra con ferrata zampa
 Appreser primi a scalpitar la terra,
 E a raddoppiar nella corvetta il passo.
 L'una e l'altra fatica è a durar lungo.
 Scegliano i mastri lo stallon sul fiore
 Degli anni, d'animoso indole e prode
 Nel corso, escluso il vecchio: abbeccia in fuga
 Abbia volto i nemici, e patria Epiro
 Vanti o Micene, o da Nettun derivi.
 Questo avvertito, è da veder sui tempi,
 Ed ogni cura è posta accio s'ingrassi
 Quel che all'armento fia marito e duce.
 Dansi a lui morbid'erbe, onde vivaci,
 E buon frumento; onde non manchi al dolco
 Lavoro, e nella prole anco si noti
 Il difetto de' padri e la magrezza.
 Ma con arte le madri anco si danno
 Far macre; e come lor desio le invita
 All'usato piacer, le frondi e l'acque
 Lor negan tosto, e spesso anche nel corso
 Le stancano, ed al sole: allorché l'aja
 Geme sotto ai manipoli, ed incontro
 Sono gittate al ventolin che sorge
 Le vuote bucce; e ciò, perché da troppa
 Pinguedine non sia chiuso il tragitto
 All'aura seminal, ma ne l'assorba
 Avidamente, e ben dentro si accoglie.
 Ma compiuta de' padri alfin la cura,
 Alle madri si volta: quando grave
 In sul chiuder de' mesi erran pe' campi.
 Pon mente, che nessuno ai ponderosi
 Carri le aggioghi; non traghettin via
 Saltando, o prendan fughe, o guazzino fiumi.
 Lunghevo l'acque libere si pascano
 Nelle sgombre pianure, ove sia musco,
 E vestano succose erbe le rive,
 Dove sien antri, ed alla ombra di rupi.

Fra le selve di Silaro o d'Alburno
 Di verdi olei fronzuto, intorno vola
 Quel che i Romani Assillo, o quel che i Greci
 Voltando in lor favella Estro chiamaro.
 N'è il morso acerbo e erudo, aspro il ronzio;
 A lui dinanzi esterrefatto fuggono
 Le intere mandrie per le selve, o suona
 L'aer da' muggiti ripercosso, o il bosco
 Dell'arido Tanàgro. Un dì di Giunone
 Con questo mostro esercitò sua cruda
 Orribil ira contro la donzella
 D'Inaco figlia. Guarderai di tanta
 Peste il pregnante armento; e poichè infuria
 Quando più ferve il mezzogiorno estivo,
 Fanci l'armento al sol nascente, o quando
 Menan gli astri la fresca umida notte.
 Ma dopo il parto ogni solerte iuguguo
 Si traduce ai vitelli; e delle razze
 Pria s'improntan col foco i segni e i nomi:
 Notansi quei che a fecondar l'armento
 Fien scelti, ai sacri riti, a fender solchi,
 E a franger glebe in duro orrido campo.
 Pascan liberi gli altri in verdi piagge.
 Tu quel che a rusticane opre destini,
 Fin d'or ti forma, e per domarlo apprendi
 Quali sien l'arti; finchè docil piega
 La giovinezza ove a piacer la volga.
 Pria di vinicchio commodò collano
 Adatta la cervice; e come arvezzo
 Sarà, libero primo, a lieve giogo,
 D'età pari e di corpo insieme aggiugni
 Duo giovenchi a qu'occhi e li accostuma
 Di girne a paro con uqual misura.
 Scareati carri ancor traggan sovente,
 Imprimendo di lievi orme la polve;
 Poi dietro a questi scricchiolando gema
 Per gran peso la grove asse di faggio,
 E il ferrato timon giunto alle rote.
 Ma frattanto al toro non domo ancora
 Darai non solo algho palustri e frondo
 Ghiotte di salecio amaro e florid'erbe,
 Ma il soverchio abbia ancor de le tue messi;
 Nò, come pria, le madri a te verranno
 Al mastello per mungersi, ma tutto
 A pro de' figli voteran lo poppe.
 Che se alla guerra o alle feroci squadre
 Volto hai pensiero, o pur vagheggi il corso
 Lungo l'Alfeo di Pisa, e nella selva
 Di Giove agitar vuoi carri volanti,
 Questa al cavallo aver dei cura. E prima
 Vegga le pugne e l'armi, e dello trombo
 S'ansi al suono: a trar stridule rote,
 A udir briglie sonanti entro le stalle.
 Poi del mastro ognor più dolce a lui sia
 La carezzevol lode, e del palpato
 Collo il suono, e la mau che lo blandisco.
 Questo, poichè fu tolto al latte, ascolti,
 E tenerello ancora offra la bocca
 Ad or ad or tremanne a lievi freni,
 Nè ben sicuro di sue forze ancora.
 Ma come il quarto toccherà degli anni,
 A volteggiarsi ul torneo cominci;
 E composto, e costretto, e affaticato
 Mova il passo, e le gambe inarchi e svolga;
 Poi sfidi i venti al corso, e come sciolto
 Dai ritegni, le sommo arene stampi,
 Per l'aperto agilissimo correndo;
 E Borea imiti, allor che violento

Dal settentrional polo movendo,
 Le scitiche procelle o i uembali sperde.
 Al soffio aquilonar ecco pigiarsi
 L'alto biade ondeggiando, o dalle selve
 Levarsi intenso un mormorio s'ascolta;
 E spingersi da lunge i flutti al lido;
 Ma più e più infuria, e cielo e mar confonde.
 Questi alle mete Elie sudi, e ne' piani
 D'Olimpia, e dalla bocca anelo metta
 Sanguigna spuma; o meglio alle carrette
 Belgiche il collo ancor tenero inchini.
 Permetti pur che ai già formati corpi
 Dei corsier domi il pingue orzo e il frumento
 Cresca ne' campi; nè se pria gl'ingrasi
 Si faran riotosi, alto nodrendo
 Animo in petto; e indocili alla sferza
 Saran, montati, e a lo stringente morso.
 Ma non altra maggior cura, ned altro
 Argomento ne' maschi ti conferna
 Le forze (o de' giovenchi ami aver cura,
 O de' cavalli), che allo stimol cieco
 Torli d'amore, e divietar le nozze.
 Per questo i tauri a' più deserti paschi
 S'adducon sempre, e fra lo mandrie e questi
 Giacconi monti interposti o gran riviero;
 O pasciuti si stanuo entro a' ricinti.
 Strugge della sua vista a poco a poco
 La fenina o lo forze al maschio emunge,
 A lui togliendo ogni desio del cibo
 E delle selve; e spesso anco con vezzi
 E con lusinghe a battagliar fra loro
 Incita con lo corna i fieri amanti,
 Pnce lieta l'anzana in verdi paschi;
 E quei tra lor mischiando orrido pugne,
 Con molta forza lo ferito alteraano.
 Atro sangue da tutto il corpo gronda;
 E mugghiando tra lor le corna abbassano
 Resistendo superbi, o il magno Olimpo
 No rimbomba o la selva a quel conflitto.
 Nò ristarsi i rivali han per costume
 Insieme accolti; ma si parte il vinto,
 E ad ignota regione esule passa:
 Molto lo scorno e l'ignominia seco
 Piangendo e lo ferite, onde il superbo
 Vincitor lo trasfisse, o quegli amori
 Che invendicato ei perse; al proprio ostello
 Pur mirando abbandona i patri campi.
 Quindi suo forze egli rintegra, e giace
 Fra macigui la notte in duro letto;
 Aspro carici oi pascio, ispidi frondi.
 Prova sò intanto, e le battaglie apprende,
 Ne' tronchi urtando cou le corna, e feru
 Con vani colpi all'aura; e preludendo
 Al conflitto, co' pie' sparge l'arena.
 Riparate le forze, ecco le insegne
 Move, e addosso all'immemore nemico
 Non atteso si lancia: in quella guisa
 Che in mezzo al mar biancheggia il flutto, e
 Sinuoso comincia; e come volge (lungi
 A terra, orrendamente in fra le rupi
 Si frange, e non minor casca d'un monte:
 Vorticosa frattanto si rigira
 L'onda ad imo e l'arena atra ribolle.
 Certo ogni schiatta d'uomini e di fere
 Governa Amore; e i pesci o i pinti augelli
 E il gregge mansueto, una medesima
 Forza d'amor costringe e in furor volge.
 Nè più cruda d'allora eria poi campi

La lionessa abbandonando i figli,
 Nè più stragi e più morti intorno mena
 L'orso deforme; allor erudelo è l'aprio,
 E pessima la tigre, e periglioso
 È allor di Liba ir pei deserti. Osserva
 Come da capo a piè tremi il destriero,
 Cui sentor della femina da lungi
 Recaron l'aure! Allor del cavaliero
 Non vaglion freni a contenerlo, o duri
 Flagelli, o scogli, o rupi, o fiumi opposti,
 Che svelti massi rotano fra l'onde.
 De' Sabini il majale anco s'infuria,
 E i denti aguzza, e colle zampe scalpita
 Il suolo, ed ambo i fianchi ai tronchi frega,
 E alle ferite il dorso ispido indura.
 Chè farà il giovinetto, a cui la fiamma
 Re le midolle Amor crudele appreso?
 Vigilando a la notte, il mar turbato
 Di subite procelle a nuoto ei pasca;
 La porta ampia del cielo indarno tuona
 Sovra il suo capo, o infrante ai duri scogli
 Rimugghian l'onde. Contener nol ponno
 I miseri parenti, e la donzella,
 Cui fato acerbo a seguitar costringe
 Lui, se tra i flutti olimè naufrago more.
 Che faranno in amor le maculose
 Linee, a Bacco devote, e degli arditi
 Lupi le schiatte, o i veltri? I cervi imbelli
 Quante non fanno per amor battaglie?
 Ma di tutti, il furor delle cavalle
 Passa ogni meta; imperciocchè Ciprigna
 L'aggiunge a quelle, allor che Glauco in brani
 Si fero le Potinadi puledre.
 Oltre il Gargarò monte, oltre il sonante
 Ascennio Amor le adduce: e i monti passano,
 E guadagnano i torrenti: e quando il foco
 D'amor s'apprese all'avide midolle
 (E più de' fiori alla stagione, chè in l'ossa
 Ferve nuovo calor) sull'alte rupi
 Volte si stanno a Zeffiro, beendo
 Delle lievi aure. E spesso, oh meraviglia!
 Senz'altra opra di maschio, si fecondano
 Di quelle, e per le balze e l'ime valli
 E pe' scogli (non dove, Euro, tu nasci)
 Prendon le fughe, o dove il Sol si leva,
 Ma verso Borea e Coro, là've sorge,
 Lo scuro Austro, e di piogge il ciel contrista.
 Quindi l'alvo distilla or licor lento
 Che dai pastori Ippomane vien detto
 A buon dritto; cui spesso si raccoglie
 L'empia madrigna, e le venefic' erbe
 Mesce a quello e sue orribili parole.
 Ma fuggo intanto, irreparabil fugge
 Il tempo, or che ne guida Amor d'intorno
 Al vario tema; e degli armenti or basti.
 Resta delle fatiche or la seconda
 Non picciol parte, che a guardar ne mena
 Lanose greggi, e ruvide caprette.
 Qui sia il travaglio; ma guadagno e lode
 Quindi sperar v'è dato, agricoltori.
 Certo son ben, quando difficili torni
 Lo alzar colle parole umil subietto;
 Ma un dolce amore, un'invincibil forza
 All' erme solitudini m'innalza.
 Del bel Parnaso; e mi tenta ir dove
 Di mortal piede ancora orma non segnò
 Paol cammino alla castalia fonte.
 Or te con alta voce, o veneranda

Dea de' pastori, canterò. Dapprima,
 Finchè non torni la frondosa estate,
 Entro a morbide stalle abbian lor pasto
 D'erba le pecorelle; ed ammonata
 Paglia, e larghi manipoli di felce
 Copran sottesso il duro pavimento:
 Perchè loro non nocchia di podagre
 Turpi e d'informe scabbia il verno crudo.
 Poi delle capre favellando, a queste
 Darai verdi corbezzole e fresche onde:
 In securtà da' venti e ai soli esposte
 Del verno, al mezzodì seggan le stalle:
 Quando recede il freddo Aquario, e spruzza
 Dell'anno in sul finir l'ultime piogge,
 Non minor delle capre abbian cura,
 Chè non minore utilità sen tragge:
 Benchè a gran costo di Mileto i velli
 Merchini, tinti in porpora di Tiro.
 Queste, prole maggior, copia di latte
 Dan molta; e quando più, munte le poppe,
 Il secchio spumerà, tanto più lieti
 Rivi di latte sgorgieran da quelle.
 Le barbe intanto del Cinifio capro
 E il suo mento cascato e i lunghi velli
 Di tosar non si lascia, utili all'opre
 Di guerra, e veste ai poveri nocchieri.
 Pascon le capre del Lieco le vette
 E i boschi e gli aspri roggi; e in sulle cime
 Brucan l'orride vepri; ed a le stalle
 Non dimentiche tornano, e i capretti
 Si menan seco, superando appena
 Il limitar con le protese poppe.
 Dalla vernal bufera e da rei geli
 Con ogni studio le difendi, appunto
 Perchè di ciò men esse han cura, e pasto
 Volentoso a lor reca di frondi;
 Nè avaro esser vorrai, chiudendo al verno
 In tutto i tuoi fenili. Or quando al dolce
 De' zeffiretti lusingar s'appressa
 Lieta la state, a la foresta e ai paschi
 Mena la greggia e a la fresca verzura.
 Pasci al primo apparir del fortunato
 Astro che il dì n'adduce: allorchè nuovo
 Esce il mattino, e candide son l'erbe
 Della rugiada, amor dolce alle greggi.
 Ma poichè in ciel la quarta ora del giorno
 I campi asseta, e che strillando assordano
 Le querule cicale intorno ai boschi,
 Trova stagni profondi e larghi pozzi,
 E vi bera l'armento onde correnti
 Per canali di leccio. Allorchè ferre
 Il mezzodì, cerca le valli opache,
 O dove la robusta ampia di Giove
 Antica quercia largamente i rami
 A sè sporge d'intorno, o dove negra
 D'elci foresta in queta ombra si giaccia.
 Quindi pascoli verdi abbianvi ed acqua
 Verso il cader del sole; allorchè il vespro
 Tempra l'arsura, e riconforta i boschi
 L'umida luna, e suonano le piagge
 Delle alcioni al canto, e il cardellino
 Tenta sue dolci note in tra le siepi.
 A che dirò de' libici pastori,
 E de' paschi numidi, e degli sparsi
 Per le campagne poveri abituri?
 Quando ivi è lungo un mese, e notte giorno
 Pasce l'armento, e per gli ampi deserti
 Erra a suo senno, e non ha certo vile:

Tanta de' luoghi ivi è l'ampiezza. Il tetto,
 I domestici Lari, e l'arme, e il cane
 D'Amicla ivi con sè tutto il pastore
 D'Africa tragge, e la creta faretra;
 Come sotto alle insegne il Roman prodo
 Carco d'enorme pondo oltre cammina,
 E inaspettato del nemico a fronte
 Giunge, e s'accampa, e già l'accorchia il vallo.
 Ma non così dov'han gli Sciti albergo,
 Nè dove la Meotica si stende
 Fredda palude; e torbido trae seco
 L'Istro sue fulve arene, e si converte
 Rodope che si gira inverso al polo.
 Ivi le stalle guardano gli armenti;
 Nè appar fronda a le piante, od erba ai campi;
 Ma sepolta la terra si difforma
 Sotto ai nevosi cumuli, e per tutto
 Cresce il ghiaccio; che fino a sette braccia
 Vi s'ammassa. Orrido verno è sempre
 Ivi, e sempre aspro gelo i Cauri soffiano.
 Non mai disperde le smorte ombre il Sole:
 Non quando al ciel sferza i corsieri e poggia,
 Nè quando atuffa il carro entro ai vermigli
 Flutti dell'Ocean, d'alto scendendo.
 Stringon subite croste i trascorrenti
 Fiumi; e l'onda che pria le navi accoglie,
 Sostien poi ferree ruote e grevi plaustrì.
 S'infrangono i metalli; si congelano
 Indossate le vesti, ed alle scure
 Cedono i vini; ogni laguna è fatta
 Solido ghiaccio, e l'irte barbe indura
 E inaspra il gelo. Intanto a larghe falde
 Pel muto ciel neve si versa; muojono
 Gli armenti; i corpi ampi de' buoi si stanno
 Dalla neve soffolti; e sotto al nuovo
 Carco accolliti i cervi, proni giacciono
 A terra, e appena le ramose corna
 Manifesti li fanno. I veltri indarno
 Li seguiran cacciando; o sarien posti
 Lacci, o paura lor darien le piume
 Tinte a vivi color; chè come danno
 Di petto a sbarazzar le molli opposte,
 Sono dietro i cacciatori alto gridando;
 E col ferro li acidono, e festosi
 Trascinano seco le selvagge prede;
 Così sotterra, entro a cavati specchi
 Traggon sicuro inerte ozio tranquillo;
 E querce accatastate ed olmi interi
 Svolgon sui fochi; e producendo in festa
 Le notti e in gioco, imitano di Bacco
 I licor dolci con fermento e sughi
 D'acerbe ostiche poma; e così vita
 Tragge al Settenirion la sottoposta
 Indocil gente da Rifei battuta,
 E tale a sè di pelli irte fa schermo.
 Se di lane ti cal, prima sien lungi
 Aspre bosceglie e lappole e veprai.
 Fuggi pingui pasture, e ognor trascagli
 Candidi agnelli di morbidi fiocchi.
 Rigetta anco il monton, che tutto bianco,
 Solo ha nera la lingua; onde con fosco
 Macchio alla prole non distingua i velli,
 E nel pieno presepe altro ne cerca.
 Così l'Arcade Iddio (se la credenza
 Non si scovien) te, Dolia, ingannò ancora
 Con sue candide lane; entro a le folte
 Selve ti addusse, nè lo andar t'incerebbe.
 Qui che del latte è vago, or non disdegna

Recar di sua man propria entro ai presepi
 Citiso e loto e salse erbe a gran fasci;
 Quindi più al her si danno, e più le poppe
 Stendono, e al latte anco un sentor si appiglia
 Di sali occulto. Dalle madri alcuno
 I capretti divide, armando a questi
 Di punte il muso; il latte all'alba espresso
 E nell'ora del di quaglian la notte;
 O in bei canestri accolto a la mattina
 Recano a la cittade, o il serban solo
 Di parco sal condito, al tardo inverno.
 Nè lo studio de' cani ultimo sia;
 Ma i levrieri di Sparta e i forti Alani
 Con pingue siero ti nodrisci. Invano,
 Se ti fan guardia, temerai notturno
 Ladro a le stalle, o il rio de' lupi assalto,
 O gl'Iberi, a le spalle insidiosì.
 Spesso con quelli agiterai cacciando
 Ora i pavidi onagri, or lepri, or damme;
 E co' latrati sturberai cignali,
 Dai silvestri covigli al largo usciti,
 E schiamazzando per li monti andranno
 Timidi i corvi agli apprestati lacci.

Poi ne le stalle l'odorato cedo
 A bruciar pensa, ed a fugar gl'infesti
 Coll'odore del galthano Chelidri.
 Spesso, nemica a chi la tocca, il lume
 Del ciel fugge la vipera, e ricovra
 Esterrefatta nei presepi iminoti;
 O vi sta il serpe, acerbo esizio ai huoi,
 Che il tetto ama e lo rezzo, e fra gli armenti
 Schizza il velen. Su su, manguai e sassi
 Piglia, o pastore; e mentre ei minaccioso
 Sibila, o il gonfio collo erge proteso,
 Contro al suol lo conficca. E già riutana
 Impaurito per fuggir la testa,
 Mentre i groppi di mezzo e i nodi scioglie
 Avviluppati dell'estrema coda,
 L'ultime spire traendo a fatica.
 Nelle foreste di Calabria un fello
 Angue si volge, in su levando il petto,
 Squamoso ha il tergo, e a gran macchie dipin-
 Il lungo ventre. Allor che le barriere
 Rompon crescendo i fiumi, e che la terra
 Umida è fatta dagli Austri piovosi
 In primavera, negli stagni alberga;
 E in sulle rive il turpe alvo crudele
 Di pesci adempie e di loquaci rane.
 Ma poichè asciutta è la palude, e il suolo
 Arso si sfende, al secco il rio si caccia;
 Ignei sguardi saetta, e costernato
 Dal sol che l'arde e dalla sete adusto,
 Furioso pe' campi erra fischando.
 Me dolce sonno allo scoperto
 Gielo non prenda, o in balze erme mi giaccia
 Immemore tra l'erbe l'Alfin, deposto
 L'antico spoglio, si rinnova; e splende
 Di giovinezza; e l'uora entro ai covigli
 Abbandonando e i crudi parti, al sole
 Si striscia incontro e fuor vibra tre lingue.
 Le origini de' morbi e i segni ancora
 Ti apprendere. Turpe la scabbia assale
 Le pecorelle, allor che fredde piova
 Penetra al vivo o bianca aspra brinata;
 O non lavato lor s'apprenda indosso
 Il rio sudor, tostate: o che le pugna
 Di spini orrida vepre. Entro a le dalei
 Acque l'infioro armento ecco si purga

Da' mandriciani; e quel monton, cui sudì
 Il vello, entro a correnti onde sommergesi
 E giù volto è a seconda; e in su i tosati
 Corpi s'infonde acerba morchia, e spume
 D'argento miste, e vivo zolfo, e pece
 D'ila, e la squilla, e colle pingui cere
 Il grave-alento ell'ohore e il bitume.
 Ma scampo altro migliore, altro più certo
 Non è rimedio, del tentar col ferro
 L'estremo labbro della piaga. Il morbo
 Più vige occulto e cresce, ove il pastore
 Sua medica adoprare mano ricusi
 Nelle ferite, e invan preghi dai Numi
 Orando salvezza e miglior fato.
 Chè se cupo il dolor s'interna e mesce
 Fin dentro all'ossa, e febbre arde e consuma
 Delle pecore i corpi, allor fie buono
 Aprir varco agli ardori, e fra l'estreme
 Unglie del pie' ferir la vena, ond'esca
 Fervido il sangue; e de' Bisalti imita
 E dell'aere Gelon la costumanza,
 Che ver Rodope muove, e hec col san tue
 Che fu tratto al destrier, rappreso il latte.
 La preorella che vedrai lontana
 Cercar spesso molli ombre, e senza lena
 Le somme erbe bruciarsi, e dello stuolo
 Venir l'ultima, o starsi in mezzo al campo
 L'ascend; e rannicchiata, ed alla tarda
 Notte moror soletta a le capanne:
 In lei col ferro il crudel morbo affrena,
 Pria che si appiglj, incenato, a tutto il gregge.
 Chè non si densò il turbine confonde
 Colle tempeste il mar, quanti de' morti
 Denso è lo stuolo che agli armenti infesta;
 Nè un capo o l'altro assal, ma di repente
 Il malor si rinforza, e cogli ovili
 S'uzza le mandrie intere, e la speranza
 Fino all'ultimo cippo. E questo il sanno
 Quei, che dopo tanti anni ancor rivede
 L'Alpi ceelese, e le Noriche castella
 Poste sui colli, e del Timavo i campi
 Iapigj; e de' pastor vedovi i regni,
 Deserti e vuoti i tetti. Ivi fortuna
 Misera volse un giorno orribil peste
 Per l'aer malvagio; e per lo caldo autunno
 Fieramente avvampando, a morir trasse
 I feroci animali e i mansueti:
 Lagli corrippe e avvelenò pasture,
 Nè del morir sola una via fu scorta;
 Chè come nelle vene erasi posta
 Fervida sete, e lo misere membra
 Rattratte avea, tabido umor l'ossa
 Discorrendo abbondava; in sè medesimo
 Liquefatte volgendo ossa e midolle.
 Spesso al cospetto degli Dei condotta
 La vittima venia, cui già la sacra
 Infula avvolse con le bianche fasce,
 Che per lo indugio de' ministri, a terra
 Strannazzò moribonda. O se n'ancise
 Pria che morisse il sacerdote alcuna,
 Nè di quella alle viscere si apprese
 In su l'aere la fiamma, nè per queste
 Consultato poté render risposta.
 L'Aruspice confuso: il sangue appena
 Al sopposto coltel la punta inombra
 E poca tace a sommo il suolo imbruna.
 Ai lieti paschi cadono i vitelli,
 Le miti-alme spirando entro ai presepi.

Ai domestici ean nasce la rabbia,
 Ed all'egro majal combatte i fianchi
 Anela tosse, e le impedito fauci
 Strozza il singulto. Immemore dell'erbe
 E de' suoi studj, il vincitor destriere
 Giace; schivo de' fonti, e il terren spesso
 Fiede col pie'; le orecchie irte giù cadono,
 E interrotto un sudor (freddo a chi more)
 Tutto lo cerca; rigida la pelle
 Fassi, e al toccarsi aspra resiste e dura.
 Questi in sui primi dì della vicina
 Morte dier segni. Se però crescendo
 Iva più il morbo, allor son gli occhi accesi:
 Di gemiti interrotto dal profondo
 Petto si volge anelito affannoso,
 E lungo singhiozzar tende ambo i fianchi;
 Atro si fonde per le nari il sangue,
 E tra le anguste fauci aspra è la lingua.
 Parre da pria rimedio utile il vino
 Cogl'imbuti ne' petti egri versato;
 Ma questo pur dannoso alfin fu scorto;
 Perchè, le forze riparando, accrebbe
 Furor agli egri, e presso a morte (oh Numi!
 Meglior destino a più, si fiere voglio
 Sian de' nemici e tanto inganno!) a brani
 Di se stessi le membra ivan squarciando.
 Ecco anelante il tauro a terra cade
 Sotto all'aratro, e l'ultimo muggito
 Trac, mettendo di bocca e spuma e sangue;
 Quindi il mesto arator, lasciando a mezzo
 La sua fatica, solve dall'aratro
 Lo scompagnato tauro, che alla morte
 Guarda pietoso del fratello e gemo.
 Nè lo conforta dello selo il rezzo,
 Non più gli fanno i verdi pascoli invito,
 Nè il limpido ruscel, che alla campagna
 Move tra picciol sassi e il puro elettro
 Passa in chiarezza; i fianchi si risolvono,
 Gl'inerti occhi stupore immolli doma,
 E va col peso la cervice a terra.
 Che giova a lui di sue fatiche il merto?
 A che le forti glebe arando svolte?
 Ne tuttavia di Bacco a lui fer danno
 Massici vini, o rinnovato mese;
 Chè delle frondi ei visse e delle schiette
 Erbe, e liquidi fondi ei bevve e fiumi,
 Cui più limpidi fra volubil corso
 Tra via; nè i dolci sonni a lui turbava
 Cura mordace. Allor cercate indarno
 Fur le giovenche, onde ai sagrati altari
 Ir di Giunone; e non ben pari trassero
 Bufali il carro della Diva ai templi.
 Già co' rasti la terra appena è rotta;
 A stento il contadin coll'unglie i semi
 Al suol conficca, e su per gli ardui monti
 Traggo, chinato a terra, i gravi plaustrì.
 Non tende insidie intorno al chiuso il lupo,
 Nè col gregge, notturno, si accompagna,
 Chè più ria cura il preme; e le fugaci
 Dammie e i pavidì corvi all'abitato
 Vanno conlusi coi temuti voltri.
 Come naufraghi corpi, in sullo stremo
 Lito diguazza il flutto dell'immenso
 Mar la progenie, e tutte de' natanti
 Pesci le schiatte; insolito caninino
 Tentan le foche riparando ai fiumi.
 Da sue curve latebre ivan dife-
 Muor la vipera, e seco esterrefatti

Murjon gl'idri crudeli, irte le squame.
 L'aria agli stessi augei fatta è nemica;
 Che precipiti cadono dall'alto,
 Esalando la vita in tra le nubi.
 Non giovò allor cangiar pascoli, e l'arti
 Tutte a prova tentar; dell'arte i maestri
 Vinti si diedero al paragon: Melampo
 Amataonio, e il Fillireo Chirone.
 Dalle stigie tenèbre al mondo uscita
 La pallida Tesifone imperversa;
 Secco i morbi si adduce e lo spavento;
 E rafforzando ognora, alto fra i pianti
 E le morti solleva il capo ingorda.
 L'aride spiagge, i fi mi, e le colline
 Del frequente belato e del mugghio
 Degli anuanti risuonano. Le torine

Mena a strazio erudel la Fucia orrenda,
 E fra le stalle accumulata di fida
 Tabè corrotti i corpi; infin che sorse
 Nuovo pensier, d'aprir gran fosse intorno,
 E profonda interrar quella sozzura.
 Nulla il valersi era de' cuoi; non l'onda
 Gl'interior purgar sapea, nè il foco;
 Non tonder finalmente era concesso
 Gli appestati di sanie umidi velli,
 Non con mani trattar putride tele.
 Chè se di quelle mal cercò taluno
 Vestirsi anco, di rie schiauze e belle
 Per tutto si coperse: un sudor guasto
 Stillava il corpo: indi a non molto il foco
 Sacro si divorò le membra infette.

LIBRO QUARTO.

On dell'etereo mel, dono celeste,
 Io canterò; tu, Meconate, a questa
 Ultima parte il chiaro animo intendi.
 Di piccioli cose io m'apparecchio a dirti
 Spettacoli ammirandi: e generosi
 Duci, e costumi, e d'una schiatta intera
 I popoli, le cure, e le battaglie.
 Ne' piccioli soggetti è gran fatica,
 Ma non poca sen trae gloria; ove ai Numi
 Giovar piaccia l'impresa, ed invocato
 Nell'opra genial Febo risponda.

Prima all'api cercar devi la stanza
 Al coperto de' venti, che stridendo
 Non lascian lor dalla pastura i cibi
 Alle case recarsi. Ivi i procaci
 Capri al fior non insultino, nè pascan
 La giovenca dappresso e le sorgenti
 Erbe vi calchi. Si stien lungi ancora
 Dal secondo alvear lucerte apriche
 Splendide il tergo, e gli apajuioli, e quanto
 Havvi d'augei; ma più l'irondin vaga,
 Che a sè stessa maceliu con l'empie mani
 Di sangue il petto; impacciochè diserta
 E mette a ruba il tutto, e le volanti
 Api reca nel rostro, e ne fa dolce
 E crudo pasto a' suoi loquaci uidi.
 Ma puri fonti e stagni ricoperti
 Di verde musco vi sien presso, e corra
 Un limpido ruscel fra le molli erbe,
 E il vestibolo d'ombre intorno sparga
 L'oliastro o la palma. Onde, siccome
 Quando s'allegri in primavera il cielo,
 I re novelli addurràn fuor la prole,
 E che, dai favi uscita, a trastullar si
 Verran le pargolette api, le inviti
 Il margine vicino a la frescura,
 E dell'arbor le acceglia ospital l'ombra.
 Di mezzo (o che vi poltri immota l'onda,
 O monnando vi trascorra) in quella
 Pon salici a traverso e grosse pietre;
 Prechi su quelle scendano a posarsi

Quasi su spessi ponticelli, e largo
 Spieghin l'ale dinanzi al sole estivo:
 Se mai nell'inluziar colte le avesse,
 Tornando il vento, o sperperate, e furac
 Dentro all'acqua sommerse. Ivi d'intorno
 Sia in fior varile lo spigo, e il sermollino
 Lungi-olezzante, e la timbrea dal forte
 Odor v'abbondi, e bevano del rio
 Limpido molto di viole i cespi.
 Abbiamo gli alveari aditi angusti:
 O sien commessi di cavate scorze,
 O pur di lento vimine contesti.
 L'acuto freddo il mel denso costipa,
 Lo risolve il calore; e l'uno e l'altro
 Alle pecchie è fatale. E non indarno
 Le sedule api i piccioli spiragli
 Ristuccano di cere, e i lembi adempione
 D'algie e di fiori, e a ciò serhan raccolto
 Un tal glutine lor, più dell'idea
 Poce e del visco più tenace e salho.
 Sotterra ancor, se il ver narra la fama,
 Cereauo asilo, e bene aldentro a cave
 Pomici e in grembo a le corrose piante.
 Tu non pertanto intorno a le rimose
 Cellette spalma il molle luto, e spargile
 Di rare frondi; nè permetti al tasso
 Che lor stia presso, nè hruciar lo scoglio
 De' rossi granchij agli alvear vicino.
 Non li fidar dove si stagua e torpe
 La profonda palude, onde del limo
 Grave aspira l'odor; nè dove suonano
 I coneari dirupi, e della voce
 L'immagin toraa ripercossa indietro.
 Del resto, quando il sol lucido caccia
 S'atterra il verno, e il cielo apre agli estivi
 Raggi, ecco l'api a trasvolar si danno
 Per selve e poggj, e di purpurei fiori
 Fan prede; e a sommo limano, sospeso
 Sull'ale tremolanti, i dolci fiumi.
 Di non so qual diletto allor sorgiunte
 Covan la prole e i nidi; e foggian nuove

Cere con arte, e fanno il fusil miele,
 Indi come vedrai nella serena
 State levarsi fuor dell'arnie al cielo
 Gli sciami, e in denso nembro esser dal venti
 Via trasportati e sparti, allor pon mente.
 L'api van sempre di dolci acque in cerca
 E di seggi frondosi in che posarai.
 D'alcun ghiottol sapor spargi quel loco:
 Delle trite melisse, e della schietta
 Erba Corinta; e il tintinnio risveglia,
 I cembali di Cibebe battendo,
 Madre de' Numi. Allor tu vedrai quelle
 Tosto calar sui medicati seggi,
 E secondo han per uso, entro ai secreti
 Penetrar dell'arnie ricovrarsi.
 Se poi, vaghe di pugne, escono al largo,
 (Perchè talor fiera discordia infiamma
 L'un rege e l'altro) antiveder potrai
 Prima del fatto il mal talento, e i cori
 Anelanti al conflitto. A le percosse
 Del cembalo sonante si risvegliano
 A battaglia le pigre api, e s'ascolta
 Tal negli sciami un suon, che lo squillante
 Rotto claugore delle trombe agguaglia.
 Irrequiete, trepidanti allora
 Stringonsi insieme; al sol luccican l'ali:
 Co' rostri affilan l'arme a la battaglia;
 Assestano le braccia, e al re d'intorno
 Si mescon dense ed alle insegne: all'arme
 Con gran romor l'avversa ostie incitando.
 Poi come appar serena, e sgombra i campi
 Del ciel la primavera, erompon tutte
 Da le lor celle. Ecco a la zuffa. Il cielo
 Alto ne trema al suon miste, aggruppate,
 Si addensano precipiti e più cadono;
 Che più densa non cade e più frequente
 La grandine, nè tante il terren coprono
 A pie d'una squassata elce le ghiande.
 Degli eserciti in mezzo, insigni all'ale,
 I re si stanno, e grande animo ferve
 Nei picciol petti; nel resistere fermi,
 Finchè il tergo non mostri o quello o questi
 In turpe fuga, o dia loco alla forza.
 Queste tante battaglie e tanti sdegni,
 Di poca polve se tu gitti un pugno,
 Frenato avrai. Ma poi che dalla guerra
 Ambo i re son ritratti, a dura morte
 Api abbandonan il peggior, perchè l'altrui
 Non mangi indarno; ed al miglior consenti
 Regno tranquillo nella vuota reggia.
 Dei re son due le schiatte. Uno fiammeggia
 (Ed è il miglior) distinto a macchie d'oro:
 Grazioso all'aspetto, e risplendente
 A le rutuli squame. Orrido è l'altro
 E neghittoso, e largo seco volve
 Inglorio ventre. Or, come duo le forme
 Sono dei re, così dell'api ancora.
 Squallide l'une sono, orride in vista,
 Qual viandante appar da polverosi
 Luoghi venuto; che assetato, appena
 La polve che inghiotti lungo la via,
 Sputa con arso labbia; e splendon l'altra
 Similmente di rose intorno sparse
 D'auro brillante. E questa abbiti cara
 Prole miglior, da che a suo tempo avrai
 Puro e soave il mel, con che rattemperi
 La forza, e domi il gusto aspro de' vini.
 Ma quando incerti volano gli sciami

Di vagar disiosi, abbandonando
 L'arnie e lor vuote stanze, allor dal vano
 Gioco rimovi lor instabil mente;
 Nè il ciò far ti è fatica. Al re sian tolte
 L'ali, nè alcuna moverà dell'api,
 Ristando il re, le insegne, e vagabonda
 Per l'aere tenerà nuovo cammino.
 L'orto che sparga odor di vario-pinti
 Fiori, le inviti, ed agli angelli avverso
 Siccome ai ladri, della falce armato
 Priapo Dio le guardi. E chi di queste
 Dolce ha vaghezza, il timo e gli alti pini
 Tolga da gli ardui monti, e li trapianti
 D'intorno agli alveari; all'opra induri
 La mano e a le fatiche; e le seconde
 Pianta commetta al suolo, e da' ruscelli
 Sollecito la molle onda derivi.
 Chè, s'io dappresso all'ultimo lavoro,
 Non ricogliessi omai stanco le vele
 Desideroso di toccar la terra,
 Io certamente canterei di quale
 Studio o cultura si rallegri gli orti
 Pingui, e i rosai di Pesto, a cui natura
 Die per due volte all'anno esser fecondi.
 E direi, come la cicoria e il verde
 Appio goda del rio, come serpendo
 Il cocomero al suol suo ventre ingrossi;
 Nè tacerei del tardo a metter frondi
 Narcisso, e i viuchi del piegato acanto,
 Le pallid'edre, e i mirti al lido amici.
 Perchè già mi rimemora aver veduto
 Sotto a le rocche dell'Ebalia (dove
 Bagna, scuro di folte ombre, Galeo
 Campi di bionde spiche) un vecchierello
 Coricose, che avea di poche glebe
 Un campo abbandonato: a cui nè Bacco
 Arrise mai, nè buono ai pascoli o all'opra
 De' robusti giovenchi. E tuttavia
 Rari erbaggi piantando e bianchi gigli,
 Mangerecci papaveri e verbene,
 Le dorizie de' regi avea per vili;
 E a tarda notte ritornando ai Lari,
 Di non comprare vivande era cortese
 Alla povera mensa. In primavera
 Prima ei cogliea le rose, ed all'autunno
 Gl'inserti pomi, e quando il triste inverno
 Aneo i sassi sfendendo, a le correnti
 Onde fea intoppo d'importuno gelo,
 Del pieghevole acanto egli tondea
 Lieto le frondi, all'insfingarda estate
 E ai desinati zeffiri garrendo.
 Primo di molti sciami e di seconde
 Api abbondava, e raccoglieva spumoso
 Il mel dai favi espressi. Egli a dorizia
 Bei tigii avea e i più feraci, e quanti
 Frutti al tempo de' fior coprian le piante,
 Tanto ne avea maturi indi all'autunno.
 Con ordine i più tardi olmi dispose
 Quegli, e i validi peri, e gl'infecondi
 Spini di pruned inserti, e ai bevitori
 Ombra cortese, il platano frondoso.
 Ma tra le angustie del cammin ristretto
 Così bel tema di lasciar m'è forza
 Degna materia a chi verrà dappoi.
 Or la natura e i liberali ingegni,
 Di che fu Giove istesso all'api amico,
 Tutti dirò; poichè seguirò il suono
 De' Coribanti e lo squillar de' bronzi,

Dolce porgendo a lui di mel ristoro
Mentre vagia ne la dittea spelonea.
Sole han prole comun, cittade, e stanza,
E menan vita sotto a certe leggi.
Sole conoscon della patria il sauto
Amore e de' Penati; e providenti
Del crudo verno, d'ausi a la fatica
Operose la state, e pongon tutti
In comune i risolti. Ai campi alcune,
Secondo i patti, a proacciar si danno
Il caro vitto; altre nell'arnie ascose
Col lagrimoso Amor del bel narciso
E con viscosa colla di cortecce
Pongon le prime fondamenta ai favi
A cui tenaci appendono le cere.
Altre gli adulti parti, che speranza
Vanno crescendo del lor regui aviti,
Covano industri nutricando; e stipano
Il purissimo miele, e fino al sommo
Di nettarea dolcezza empion lor celle.
Ed havven'altre, a cui sorti fortuna
La custodia dell'arnie, e vi risauno
Speculando dell'aria i cambiamenti;
Od ai pesi sobbarcan delle stanche
Che toruan colle prede, o strette insieme
Caccian la razza delle vespe inerti;
Fervono l'opre, e lo stipaio mele
Sparge fragranza di soave timo.
Come quando i Ciclopi al gran Tonante
Dell'ammollato ferro a far saette
Operosi si danno: entro ai carboni
Co' mantici talun suscita il foco;
Nell'onda, allor che più sfavilla, alcuno
Tuffa e frigge il metallo, e l'Etna ai colpi
Delle pesanti incedini rimbomba;
Con molta forza alternamente innalzano
Fra lor le braccia, e la tanaglia intanto
Volge e rivolge la cadente massa.
Non altrimenti (se alle cose umili
Posson le grandi pareggiarsi in tutto)
L'amor della fatica e dell'acquisto
Generato con lor l'api ceeropie
Preme, secondo i compartiti uffici.
Le vecchie di lor casa hanno il governo,
Minnendo i favi e le dedalce stanze.
Nel bujo delle notte affaticate
Tornan le giovinette api, recando
Co' piedi il timo; e pascono fra'l giorno
Verdi salci e corbezzoli silvestri,
Purpureo eroco, e ramerino, e piugue
Tiglio, e nel suo dolor fosco il giacinto.
Tutte insieme han travaglio, e posa insieme.
Sollecite al mattino escono a schiera
De le lor celle; e come l'amorosa
Stella a la sera di partir fa segno,
Tornan dai campi insieme a le lor case,
E insiem euran i corpi, e si dan pace.
Un mormorio prima s'ascolta, e ronzano
Al vestibolo intorno ed a' spiragli;
Poi, come son composte entro a le celle,
Alto regna il silenzio, e nella notte
Le affaticate membra occupa il sonno.
Nè allor che pende il neumo, e ne sta sopra
Il vento, osan commettersi all'incerto
Cielo, ed ir lungi dai lor tetti; e presso
Agl'alveari attingon l'acque, e breva
Fan lor viaggi; e come fosser navi
Cui la zavorra contro i flutti afferma

E stabilisce, un sassolin ciascuna
Si reca in grembo; e con tal pondo al cielo
S'alzan, librato fra le vuote nubi.
Maravigliato andrai d'altro costume
Ch'hanno le pecchie; chè di nozze alcuna
Non han vaghezza, nè stempran lor corpi
In molli opre d'amore, ed alla luce
Non spongono esse dolorando i parti;
Ma d'in su i rami e l'odorose erbetto
Li ricolgon col rostro; ed alla patria
I re dan poscia, e i piccioli quiriti,
E rifianno di cere i seggi e i regni.
Spesso per aspri e duri sassi errando,
Vi lasciâr l'ale, e sotto a ingiusti pesi
Volentieri spirâr l'ultimo fiato:
Tanto è il desio de' fior, tanta del mele
È la vaghezza. E benchè il fato a questo
Termine angusto di viver censisca,
(Che alla settima state oltre non vanno,
Immortal n'è la specie, e per molt'anni
Sta la fortuna dell'avito impero,
E numerar si pon gli avi degli avi.
Nè tanta riverenza a' suoi regnanti
Porta l'Egitto, e la grau Lidia, e il Parto,
E il Medo Idaspe, quanta ai re n'hau l'api.
Lui vivo, uno è il voler sempre di tutte;
Spento ch'ei sia, la fede indi e l'amore
Rompesi affatto; il cumolato miele
Mettono a ruba, e dalle fondamenta
La testura de' favi anche rovesciano.
Egli ai lavori intende; intorno a lui
Ossequioso stringonsi ronzando;
Spesso il levano ancor sopr'a le spalle,
Di sé facendo a lui scudo fra l'armi
Quando rompe la guerra, e per lui vanno
Tra le ferite a bella morte incontro.
Mossi da tali indicj e tanto esempio,
Parve a molti, che l'api avresson parte
Alla mente Divina, e di celesto
Ingegno fosse a lor l'Etra cortese.
Perocchè la Grand'Anima del mondo
Il tutto avviva; e la terra discorre,
E gli abissi del mare, e il cielo immenso.
Di qui gli uomini tutti e gli animali
Traggon, nascendo al mondo, anima e vita:
E a quella indi ritorua ogni sostanza,
Si risolve ogni moto, e a morte muua
Apresi via; ma volgonsi volando
L'anime tutte a la celeste sfera,
D'ogni ingombro discolte, e stansi in cielo.
Qualor le custodite arnie e le angusto
Sedi cercar vorrai, recati in becca
Dell'acqua in prima, e fra le mani un tizzo,
Chè dall'api ti salvi il fumo amaro.
Due volte il mele si sottraggè all'api;
Due stagioni ha il raccolto: e quando il luno
Bellissimo alla terra apre e dimostra
La Pleiade Taigete, e disdegna
Col piè dell'Ocean l'onda respinge:
E come, l'Austro imbriferò fuggendo,
Mesta nelle ibernali acque discende,
S'adiran elle soprammodo; e tocche,
Dan punte e morsi di veleno infetti;
E le cieche saette entro a le piaghe
Lasciano infitte colla vita insieme.
Se poi, guardando all'avvenir, paventi
Lo steril verno, e delle afflitte pecchie
Ti move a la pietà l'ultimo danno,

Fa s'famigi tuttavia di timo,
 Togli le vacue cere e le distacca;
 Imperiocchè non vista ivi s'asconde
 La stellata lucertola, e l'avverso
 Tarlo alla luce, ed ozia in poltre
 Nell'altre cibo il fuoco. Anco si mosce
 Fra l'api il calahron, con disuguali
 Armi pungendo, e tutta la rea schiatta
 Delle tignuole, e in sulle porte lassa
 Cader sue tele Aracene, a Palla avversa.
 Quanto più sgombrare le terren d'intorno,
 E solleite più l'api saranno
 A ricareir lor danni; empiute a sommo
 Vedrai le celle, e in fior contesti i favi.
 Ma se languir lor corpi egri tu vedi,
 (Chè a la condizion di noi mortali
 Lor die' la vita esser consorti) aperto
 Cui ti sarà per manifesti indici.
 Annunato che sian, mutar colore
 E farsi estennate, orride e seecche
 Prima le vedi; e quindi in da le celle
 Fuor trasportando, ahi misero! gli estinti
 Corpi, e menar funebri pompe e lutti.
 Introcceate co' piedi anco si stanno
 A la soglia penulenti; e per la fame
 Fatte o per freddo nequitate e pigro,
 Stannosi accolte entro a' lor chiusi alberghi.
 Allor s'ascolta un susurar più inteso
 E lungo un mormorio; siccome quando
 Fra le selve il ruggente Austro si muove,
 E mormora turbato il mar, rompendo
 L'onde commosse, o dentro a le fornaci
 Rughia costretta la rapida fiamma.
 Per mio consiglio allor, tu l'odorato
 Galliano incendi, e miel nell'arnie infondi
 Con forate cannuccie; e le richiama
 Al consueto cibo. A questo aggingni,
 Ch'utile fia, le trite galle, e seecche
 Rose, e la dolce e ben decocta sapa, »
 Uva passa di Psizio, attico timo,
 E la cantauria dal grave orezza.
 Nasce ne' prati un fior a cui d'Amello
 I contadin dier nome: un fior che a tutti
 Si manifesta, se a cecar si danno.
 Gran macchina alza d'un sol ceppo all'intorno;
 D'aura il colore ei finge, e nella foglia
 Di che s'accercchia in giro, della hrina
 Violetta la porpora risplende.
 Spesso di questo s'inghirlandan l'are
 De' santi Numi; aspro n'è il gusto, e lungo
 Il flessuoso Mella hanno i pastori
 Di ricigliarlo usanza entro a le valli.
 In odorati vini a bollir metti
 Sue tosate radici, ed alle peccchie
 Poulo in colmi canestri all'arnie appresso.
 Ma se a talun mancar le schiatte, e tutta
 Del ripararle anco la speme, è tempo
 Che il bel trovato memorando io sveli
 Dell'arcade pastore; e come l'api
 Dal putrefatto sangue osann dei tori.
 Indietro l'orme ritessendo: io tutta
 La bella istoria ti dirò del fatto;
 Perocchè la felice e ricca gente
 Ch'abita presso al Nil (che soverchiando
 Ai campi abbonda) e va su le dipinte
 Barchette intorno a' suoi poderi; e tutta
 La farettrata Perside che sorge
 A lei di contra; e quanta gente alberga

Dagl'Indi colorati, onde trabocca
 Il verde Egitto secondando il Nilo
 Col pingue limo: infin dove per sette
 Foci nel mar si caccia e vi si acqueta:
 Tutta in quest'arte sua salvezza ha posta,
 Tutta speme la gente. All'opra alitato
 Scelgasi prima angusto loco, a cui
 Sieno gli embriici tetto; e le muraglie
 Gli si sercin d'attorno, e ai quattro venti
 Altrettante finestre apransi, vario
 Al raggio obliquo. Un giovinetto toro,
 Ch'ambo le corna al second'anno innarchi
 In sulla fronte, indi si scelga; a lui
 Fra il molto ripugnar chiudi la bocca
 E le narici, che spirar non possa;
 E con verghe il percuoti; infin che a terra
 Cadendo, sotto a la non rotta pelo
 Ogni viscere suo si lincchi e solva.
 Così lasciando al chiuso, e ramoscelli
 Pongon sotto a' suoi fianchi, e casia e timo;
 E si fa ciò, siccome a increspar l'onde
 Zeffiro torna, e pria che di novelli
 Fiori il prato invermegli, ed alle travi
 Garrula roudinella il nido appiechi.
 In questo tempo nelle tenere ossa
 Il tepafatto umor bollendo ondeggia.
 D'ammiranda struttura appajon molti
 Animabetti allora, a cui dapprima
 Mancano i piè, poi metton l'ale, e prendono
 Più e più brulicando il legger aere;
 Indi più densi allin da tutto bando
 Volano, come pioggia in che fiammeggi
 Il sol, crosciando dalle nubi estire;
 E spessi, come le saette spinto
 Dall'agil aereo, ond'han principio i erudi
 Del lieve Parto assalti e le battaglie.
 Qual degli Dei ruveane arte si bella,
 O sante Muse? E chi di noi, raccolta
 Ne' suoi principj, ne tentò le prove?
 Mancante l'api, come intorno è grido,
 Per morbo o dira fame, iva ramingo
 Il pastore Aristeo da la diletta
 Peuceja Tompe; e mesto a la sorgente
 Del sacro fiume si ristette, e molto
 Quercelansosi prima, a la sua madre
 Egli si prese a dir. — Madre Cirene:
 O madre mia, che l'imo fondo tieni
 Di questa fonte, a che tu ingenerasti
 Me di stirpe divina in ira ai fati?
 Se pur m'è padre, come affermi, Apollo;
 Dov'è il materno amor? Perché fidarmi
 Degli immortali alle sperate sedi;
 Se pur quel solo onor che dalla vita
 Mortal mi trassi, (ogni solerto ingegno
 Ne le brado ponendo e negli armenti)
 Questo mio solo onor perdo? e sei madre?
 Che tardi or più? Svelli tu stessa i boschi
 Di buon frutto fecondi: entro ai presopj
 Caccia l'ingiusta fiamma, ardi i ricolti,
 Spegni le messi, e la nemica seure
 Crudole adopra e l'arne viti atterra,
 Poichè l'onor del figlio avesti a vile. —
 Ma la voce e il compianto all'im stanze
 Della madre pervenue. Intorno a lei
 Dalle consueche lor mlesio vello
 Che al ceruleo color s'agguaglia e al verde,
 Tracean le Ninfe accolte: e Drino e Xanto,
 Filoloe e Ligia, cui per li bianchi

Colli effuse splendeant chiome lincanti;
 Eravi Nisa e Spio, v'era Talia
 Fiorente con Cim'doce, e Cidippe
 Colla bionda Licori: verginella
 Quest'una, e l'altra de' travagli istrutta
 La prima volta di Leteina; e Clio
 Con la sorella Berce, dilette
 Dell'Oceano ambo figliuole: entrambe
 D'auro fregiate, e in ricche pelli avvolte;
 Efira, ed Opi, ed Asia Deiopea,
 E dimentica alfin delle siette
 La veloce Aretnusa. A questo in mezzo
 Sedea Climene, raccontando i dolci
 Furti di Marte e i ben tessuti inganni,
 La vana cura di Vulcan geloso;
 E tutti degli Dei narrava a quelle
 I folli amori dall'origin prima,
 Mentre prendean diletto a que' racconti
 Quelle Ninfe addensando i velli al fuso,
 Il pianto d'Aristeo novellamente
 Venne all'orecchio della madre, e tutte
 Isligottir sui cristallini seggi.
 E pria ch'altra di lei prima sorgesse
 De le sorelle, a fior d'acqua levata,
 Il biondo capo fuor mise Aretnusa,
 Dalla lunga esclamando. — Ohi non indarno,
 Suora Cirene, di tal pianto scossa!
 Quello stesso Aristeo, tua dolce cura,
 Stassi piangendo a la paterna riva
 Del corrente Peneo; te invoca, o madre,
 E te con nota via crudele appella. —
 A cui Cirene, di timor percossa
 Novellamente. — Affrettati, rispose,
 A noi l'adduci; degli Dei le soglie
 A lui non sien contese. — E tosto impora
 In duo partirsì all'acque, onde espedito
 Fosse il cammino; e l'onda ecco ristando
 Annunticchiata lo ricinse, e il vasto
 Grembo gli asperse fino all'imo fondo.
 Ei già il materno albergo iva spiando,
 E quegli umidi regni, e i chiusi laghi
 Ne le spelonche, e le sonanti selve,
 Maravigliando al gran moto dell'acque,
 Tutti scorgea della gran Madre in seno
 Andarne i fiumi per diverse bande:
 Il Fasi, il Lico, il fonte onde deriva
 Il tessalo Enipeo, l'Aniene, e il Tebro;
 Il sonante fra i sassi Ipani vide,
 Il Caico di Misia, e nell'aspetto
 Di tauro il Po, dorate ambo le corna:
 Di cui nessun più rapido si volge
 Fra pingui colli in grembo al mar lucente.
 Ma poichè della madre entro i recessi
 Ultimi ei venne, onde pendean sospese
 Le pomici dall'alto, e che Cirene
 Vano il pianto conobbe esser del figlio,
 Tosto danno le Ninfe acqua a le mani,
 E rasi lini apprestano; le moue
 Altre ingombran di cibi; altre le tazze
 D'amenissimo vin pongoan ricolme,
 E ercitando intanto ardon gl'incensi
 Odorati sull'are. — Or su l'abbiamo
 Di meonio licor piena una coppa
 All'Oceano, o figlio; e in questo dire
 Volse ella stessa i prieghi all'Oceano,
 Gran padre delle cose, e a le sorelle
 Ninfe: cento di cui guardan le selve,
 E cento i fiumi. Per tre volte il foco

Sparse col puro vino, ed altrettanto
 Sollevata guizzò la fiamma al tetto.
 Del quale augurio confermando il core
 A luona speme, il dir così riprese. —
 V'è nel Carpazio mar, sacro a Nettuno,
 L'azzurro vate Proteo multiforme,
 Che i bipedi corsior giugnendo al carro
 Tratto dai pesci, il mar tutto misura.
 Questi ritorna or dell'Emazia ai porti,
 E a Pallene sua patria. Venerando
 A tutte noi, lo cole Nerco istesso;
 Perchè tutte le cose egli conosce,
 Che fur, che sono, e che saran dappoi.
 Così piacque a Nettuno, a cui gli armenti
 Di sotto l'onde ei pasce e le gran fochie.
 Questi, mio figlio, a stringer di catene
 Ti appresta, ond'ei l'origine disceli
 Del fiero morbo, e in ben tua speme avanzi.
 Se nol costringi a forza, indarno aspetti
 Da lui consiglio: in lui priego non puote.
 Come preso tu l'ahhi, i lacci adopa:
 Chè ai lacci incontro falliran sue frodi.
 Io stessa, allorchè il sol nel mezzo giorno
 Divampa il cielo, e stitihonde ed arse
 Son l'erbe, e l'ombra più gli armenti adesa,
 Io stessa guiderotti alla spelunca,
 Dove stanco dall'onde si ripara
 Il saggio veglio, perchè al sonno in preda
 Agevole ti sia l'essergli sopra.
 Quando il terren con mani e con ritorte,
 Di helle orrende nei diversi aspetti
 Si cangerà per ingannarti il Dio,
 Quindi farsì il vedrai terribil verro,
 Quindi tigre crudel, squamoso draco,
 E lionessa da la fulva chioma.
 Per uscir da' tuoi lacci, o ercipitando
 Imiterà la fiamma, o risoluto
 Di man ti fuggirà converso in onda.
 Ma come più si caugia e tu di lacci
 Più ancor lo stringi, infin che ritornato
 A quella forma lo vedrai sua prima,
 Quando grave di sonno il sorprendesti. —
 Così disse Cirene; e dalle membra
 Diffuse odor d'ambrrosia, e n'unse il corpo
 Dell'amato figliuolo; a lui soave
 Spirar le chiome odore, e nelle vene
 Sentì vigor conveniente all'opra.
 Nel rotto fianco di gran monte un vasto
 Speco si cava entro cui spinte a forza
 Si caccian l'onde in sinuosi giri,
 Nel periglio ai nocchier stanza sicura.
 Qui Proteo si raccoglie, e di gran messo
 Sbarra l'entrata; e qui Cirene il figlio
 Nelle insidie locò tacitamente
 Dove l'antro è più cupo, ed ella intanto
 Stette chiusa, non vista, in cava umbe.
 Già divampava il ciel Sirio, che gl'Indi
 Dall'alto saetta, e fiammeggiando il sole
 Dal mezzo giorno saettava i raggi.
 Arse eran l'erbe, e in fine all'imo fondo
 Caldi bollian ne la bellotta i fiumi
 Quando Proteo sorvenne a la spelunca,
 Fuor trauendo dal mar. L'umido gregge
 Danzando intorno a lui, l'usato lido
 Segnava della salsa onda a gran spazzi.
 Stanche sopra al terren disperse già anni
 Le fochie a pigliar sonno; ed ei sedendo
 Sovra una rupe dell'armento in mezzo

Ne fea rassegna, numerando i capi;
 Come suole il pastor che pascie il gregge
 Ne' monti, allor che all'apparir del vespro
 Lo riduce a le stalle, e degli agnelli
 Il frequente belato i lupi adessa.
 Così la certa occasione s'offerse
 Ad Aristeo, che, appena il faticato
 Corpo adagiò, preso dal sonno, il veglio,
 Che già gridando gli è addosso e lo annoda.
 Proteo all'incontro non obblia veruna
 Dell'arti sue; sè stesso in mille forme
 Portentose tramuta: in fiamma, in cruda
 Belva, in liquido umor. Ma come tutte
 Vide l'arti maneargli, ed allo scampo
 Tolta ogni via, si diè per vinto; e il primo
 Aspetto ripigliando umano, disse. —
 Chi mai, fra tutti audace e baldanzoso
 Giovine, del venir qui ti fè scorto?
 Che cerci tu? Ma quegli. — Invan t'ingangi
 D'ignorarlo, rispose; alcun non pote
 Farti inganni giommai; tu cessa i tuoi;
 Che de' Numi il voler seguendo, io venni,
 Perché alle afflitte mie cose tu giovi
 Di buon consiglio, e ne ristori il danno. —
 Questo sol disse. Di ceruleo lume
 Fiammeggiando negli occhi, dalla forza
 Che il possedea costretto, ai vaticin
 Co' denti fremitando il labbro sciolse. —
 D'un qualche liddio lo sdegnò or ti persegue,
 E sconti il fio per gran delitti. Orfeo
 Non per sua colpa sventurato, ei stesso,
 Se il concedo il destin, queste sciagure
 Adunò sul tuo capo, e della tolta
 Sposa acerba su te prende vendetta.
 Mentre veloce ti fuggia ritrusa
 La moritura vergine non vide
 Lungheggiò il fiume, e innanzi a' piè, per l'alta
 Erba strisciar la rìa serpe nemica.
 Ma il coro delle Driadi a lei compagne
 Empie di strida e d'ululati i monti;
 Di Rodope le roccie, e il sacro a Mario
 Suolo di Reso con Pangio ne piansero;
 E il Geta, e l'Ebro, e l'attica Oritia.
 Con seco stesso in solitaria pinguia
 Dell'infelice amor la rimembranza
 Disacerbava il misero, cantando
 Sa cava cetra; di te sempre, o dolce
 Sposa, cantava: e quando in Oriente
 Apparì il sole, e quando in mar cadea.
 Ma lo Tenario fanci e le profonde
 Porte di Dite, e il tenebroso bosco
 Pieno d'alto spavento, appressò ancora,
 E discese agl' inferni, e al re tremendo
 In che mai non potè forza di prieghi.
 Dai seggi allor dell'Erebo penoso
 Tratte veniano al suo cantar le lievi
 Ombre e le vane larve degli estinti:
 Sonaglianti agli auspei che vanno a schiera
 Riparando ne' boschi e tra le fronde,
 Quando il verno li preme, o che dagli alti
 Monti li caccia omai la fredda piovra:
 Morte salmo di madri e di mariti,
 Di magnanimi eroi, di giovinetti,
 Di vergini donzelle e di fanciulli
 Tratti in sugli occhi de' parenti al rogo:
 E quei che il negro limo e la deforme
 E brutta canna di Coeeto accerchia,
 E quei cui serra intorno l'odiosa

Palude dalle pigre onde, e con nove
 Giri lo sparso Stige anco ricinge.
 Che più? Le case degli estinti ancora
 Maravigliaro, e il Tartaro profondo
 Fino all'ime latebre, e le erinite
 Di serpi orrende Furie; i suoi latrati
 Tenne il trifauce Cerbero, e col vento
 Posa la ruota d'Ision conolse.
 Già della via cansato ogni periglio,
 Tornava a le superne aure il Cantore;
 E dietro lo seguia (così da legge
 Che Proserpina impose, era prescritto)
 La concessa Euridice; allorchè insano
 All'improvviso amante un furor colse
 (Di pietà veramente e di perdono
 Fu degno il fallo, se piegarsi a tanto
 Sapessero gl'inferni!) Orfeo ristette,
 Ah! del cenno dimentico! e costretto
 Dall'immenso desio, fra l'ombra e il lume
 Vide l'amata Euridice. Perduta
 Fa quivi ogni fatica, i patti infranti
 Del crudele tiranno, e per tre volte
 Negli stagni d'Averno un fragor corse.
 Quella, mentre fuggia. — Misera ah! disse,
 Qual Dio ne perde? E d'onde in te discorse,
 Orfeo, tanto furore! I fati a dietro
 Mi chiamano, e natanti nella morte
 Ecco gli occhi mi chiudo eterno sonno.
 Prendi l'ultimo addio; respir mi sento
 Fra 'l bujo della notte, e invan le palme,
 Ah! non più tua, ver te sporgo a fatica. —
 Disse; e come nell'aure lieve lieve
 Il fummo si dissolve, così quella
 Disparve; nè più lui, che le vane ombre
 Già brancicando, e dir volea più assai,
 Vide dappoi; chè l'interposto fiume
 Non gli assenti rivalicar Caronte.
 Che far dovea, poichè rapir due volte
 Si vide la consorte? Ove recarsi?
 Con che pianto l'Averno, e di che preghi
 Far potea forza ai Numi? Ella frattanto,
 Già preda della morte, iva solcando
 L'immemore di Stige atra palude.
 Di lui si narra, che per sette interi
 Continui mesi, presso a le deserte
 Correnti dello Strimone, piangesse
 Sott'alta rupe; o rammentando i duri
 Suoi casi o i mesti amor per li freddi antri,
 Addolcisse le tigri, e al suon de' carmi
 Seco trasse a la pietà le querce;
 Siccome triste filomela, a cui
 Non ben piumosi ancor, spiando il nido,
 Tolsè il crudo arator suoi dolci figli:
 Che gemebando invan li chiama, e sola
 Piange la notte, e il miserabil canto
 Tra le frondi iterando, la foresta
 Di flebili querele empie e di lai.
 Non diletto in amor, non più di nozze
 Speme allegro del giovinetto il core;
 Sol le iperboree uovi, e il Tanai argente,
 E i campi nel rifeo gelo sepolti
 Correa solingo: lamentando i vani
 Doni di Pluto e la rapita sposa.
 La cui pietà recandosi in dispetto
 Le madri de' Ciconi, in fra i solenni
 Riti, e le sacre a Bacco orgio notturne,
 Dilacerò le sue membra dolenti
 Spargendole pe' campi. E come svelto

Dal suo candido collo andò nell'Erebo
 Travolto il capo. — Ah! misera Euridice,
 Dicea la voce istessa, e la già fredda
 Lingua: Euridice misera, dicea
 Esalando lo spirito; e del bel nome
 Sonavan d'Euridice ambe le sponde. —
 Poich'ebbe detto ciò, Proteo d'un salto
 Nel mar lanciassi, e in vortici s'aperse
 Sovra il capo di lui l'onda spumosa.
 Ma non così Cirene, e di rincontro
 Al costernato giovine parlò. —
 Figlio, ogni cura dal tuo petto sgombra,
 Omai ti rassicura; ecco del morbo
 L'origine palese agli occhi tuoi.
 Quindi le Ninfe con le quai soleva
 La sventurata esercitar suoi balli
 Nelle selve profonde, arrecar morte
 All'api tutte. Or tu, supplice in atto,
 Prega pace co' doni alle clementi
 Figlie de' boschi; che al pregar dovranno,
 Rimettendo le offese, oggi placarsi.
 Ma l'ordin prima del pregarle, e modo
 Ti spiegherò. Fra quei che a te del verde
 Liceo pascon le cime, di bel corpo
 Quattro tauri robusti, ed altrettante
 Scegli giovenche, ancor del giogo intatte.
 Dinanzi al tempio delle dee componi
 Ben quattro altari, e dalle aperte gole
 Il sacro sangue innondi, e i corpi ancesi
 Dentro a selva di folte ombre abbandona.
 Indi siccome appar la nova aurora,
 Dell'obbligo ti solvi inver l'estinto

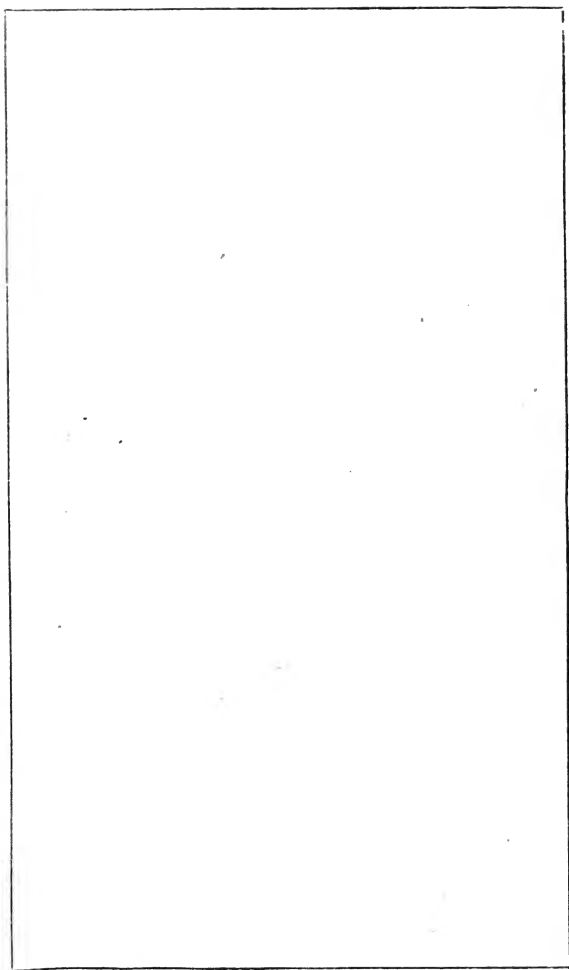
Orfeo; mandando a lui, dono funebre,
 Papaveri letai; placata adora
 Euridice, immolando una vitella;
 Negra un'agna poi svena, e torna al bosco. —
 Quegli, senza indugiar, va della madre
 Ogni cenno a compirne, e viene al tempio.
 Ergo l'are devote, e di bel corpo
 Quattro validi tauri, ed altrettante
 Giovenche adduce, ancor del giogo intatte;
 Indi come appar la nona aurora,
 Manda i commessi doni e torna al bosco.
 Non credibile allor prodigio apparve
 Subitamente. Brulicar le peccie
 Nelle putride viscere fur viste
 Dello scannate vittime; e dai fianchi
 Pesti uscirne a gran nembo all'aere aperto,
 E sugli alberi accolte ire a posarsi,
 E come l'uve penzigliar dai rami.

Sul governo de' campi e delle piante
 Queste cose cantava, e su gli armenti;
 Mentre nell'armi fulminando tuona
 Cessare invito in sul profondo Eufente,
 E vincitor, dispon sue leggi ai vinti
 Nol ricusando, e al ciel la via si sgombra.
 Partenope la dolce in que' bei giorni
 Me Virgilio nodria; d'ignobil ozio
 E di pace fiorente, e di bei studj
 Quell'io medesimo, che fidando audace
 In gioventù, con pastorali accenti
 Te, sotto l'ombra dell'aperto faggio
 Lieto sedendo, o Titiro, cantai.

FINE DEL VOLUME.

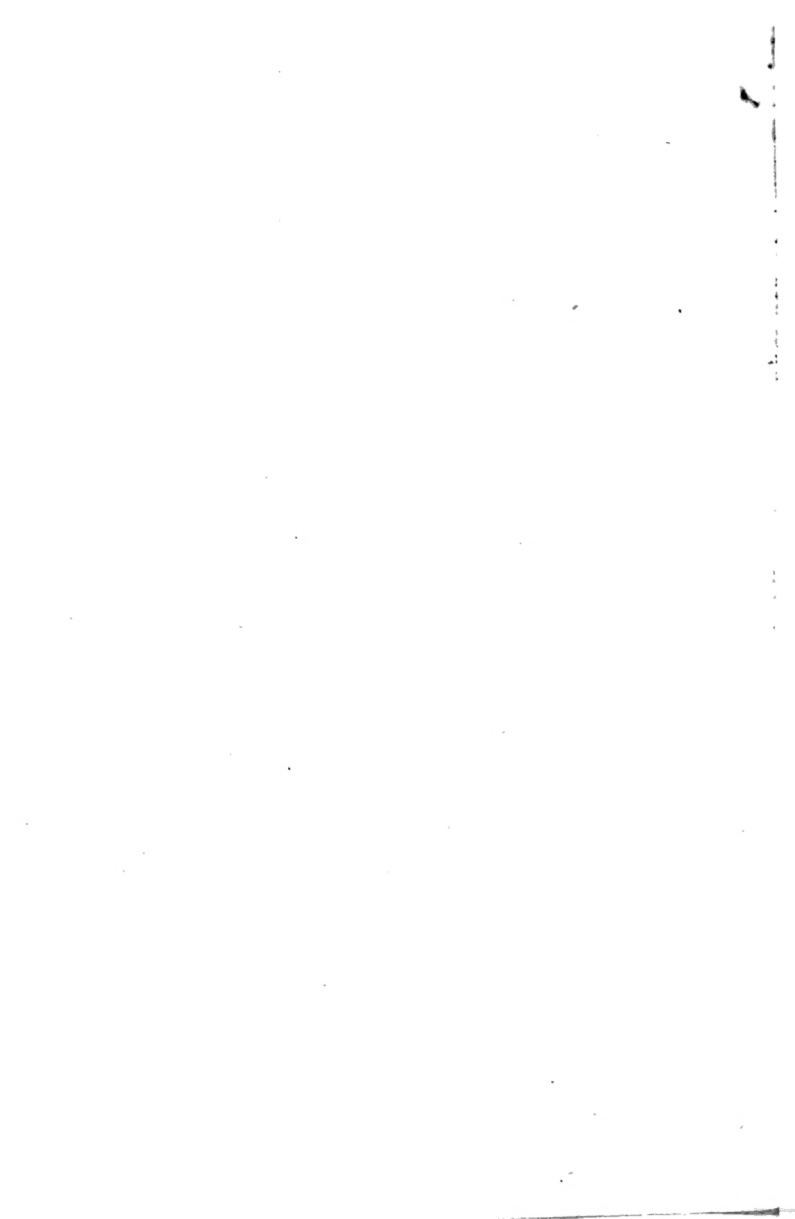


-812822



I N D I C E

ILIADI DI OMERO Tradotta da Vincenzo Monti.....	pag. 1	INNO I.....	pag. 283
LIBRO I.....	341	» II.....	286
» II.....	8	» III. (FREDDIMENTO).....	191
» III.....	17	INNO A VENE Tradotta di F. V.....	191
» IV.....	32	INNI Tradotti da Antonio Maria Sol. int.	287
» V.....	27	INNO AD APOLLO.....	191
» VI.....	56	INNO A MERCURIO.....	293
» VII.....	42	LA BATRACOMIOMACHIA.....	219
» VIII.....	47	Note de' F. Inni.....	302
» IX.....	53	SUPPLEMENTO D'OMERO DI QUINTO CALABRO Tradotto dal Cavaliere Litta e Rossetti.....	1
» X.....	60	CANTO I.....	191
» XI.....	63	» II.....	311
» XII.....	74	» III.....	318
» XIII.....	79	» IV.....	326
» XIV.....	87	» V.....	331
» XV.....	92	» VI.....	338
» XVI.....	99	» VII.....	344
» XVII.....	108	» VIII.....	351
» XVIII.....	116	» IX.....	256
» XIX.....	123	» X.....	261
» XX.....	126	» XI.....	266
» XXI.....	131	» XII.....	371
» XXII.....	137	» XIII.....	376
» XXIII.....	142	» XIV.....	382
» XXIV.....	151	ENEIDE DI VIRGILIO Tradotta dal Commentatore Annal. C. ro.....	388
ODISSEA DI OMERO Tradotta da Ippolito Pindemonte.....	151	LIBRO I.....	191
LIBRO I.....	191	» II.....	307
» II.....	164	» III.....	407
» III.....	163	» IV.....	416
» IV.....	173	» V.....	424
» V.....	181	» VI.....	433
» VI.....	186	» VII.....	444
» VII.....	190	» VIII.....	453
» VIII.....	193	» IX.....	462
» IX.....	199	» X.....	471
» X.....	205	» XI.....	482
» XI.....	210	» XII.....	493
» XII.....	217	LA BUCCOLICA Tradotta da Cesare Ar. it.....	505
» XIII.....	221	EGLOGA I. I Proucrilli.....	191
» XIV.....	225	» II. Il Lamento.....	506
» XV.....	229	» III. La Contesa di Canto.....	507
» XVI.....	236	» IV. Geutlinco.....	509
» XVII.....	240	» V. La morte di Apuleio di Dufini.....	510
» XVIII.....	245	» VI. Sileno.....	512
» XIX.....	250	» VII. I Cantori.....	513
» XX.....	253	» VIII. L' Affettuosa.....	514
» XXI.....	259	» IX. I Fuggiatori.....	516
» XXII.....	263	» X. C. Gallo.....	517
» XXIII.....	268	LA GEORGICA Tradotta da Cesare Ar. it.....	518
» XXIV.....	272	LIBRO I.....	191
INNI D'OMERO.....	278	» II.....	523
INNO A CERERE Tradotto da Ippolito Pindemonte.....	191	» III.....	529
INNI A VENERE Tradotti da Dionigi Strocchi.....	283	» IV.....	535



[

7



NAPOLI

TIPOGRAFIA DELLA SIGILLA.